DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI.

DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI

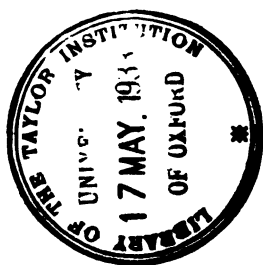
E DI PRETESE VOCI
E FORME ERRONEE DELLA LINGUA ITALIANA

COMPOSTO DA PROSPERO VIANI;

CON UNA TAVOLA DI VOCI E MANIERE ALIENE O GUASTE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Questo volume, già stampato (salvo l' ultime pagine dell' Appendice e la Tavola III) un anno fa, esce tardi alla luce, colpa de' passati avvenimenti e dell' Autore. Il quale, attese le non biasimevoli cagioni, prega assai vivamente i benevoli ad averlo per iscusato; e per quanto non appartiene alla lingua a riferirsi a' tempi ne' quali egli scriveva. E parimente io prego quanto più so e posso gl' Italiani che non hanno a vile tali studj, a non valersi della ladronesca ristampa di Napoli del 1858, fatta arbitrariamente e senza mio consenso; ch' io, legato d' obbligo e d' amicizia a questo mio tipografo editore, non diedi nè darò mai: tutta non solo piena a strabocco di errori grossolani e vergognosi, ma spesso infedele e da per tutto cincischiata dalle forbici censorie. Di modo che non la riconosco punto nè poco, nè posso riceverne con alcun piacere le lodi della prefazioncella, dove (magari Dio!) son detto *fiorentino!* A me non si appartiene, come dissi altrove, disputar qui dei diritti e dei furti legali circa la proprietà letteraria; ma vo' ben dire che v' ha certi diritti sacrosanti, i quali non possono esser violati da nessuna legge nè da nessuna coscienza, che iniqua o turpe non sia.

Anche per questo volume non ho pretermesso studio nè cura; valendomi ancora d' altre opericciuole notate nelle aggiunte alla Tavola I e II. E, se a tempo mi fosse pervenuta un' operetta manoscritta dell' egregio e dotto signor Al-

fonso Cerquetti da Montecósaro, in quel di Macerata, intorno al Vocabolario dell' Ugolini, me ne sarei più spesso giovato; ancorchè le cose notate da lui fossero state pur tocche da me. Ma l' ho ricevuta dalla spontanea gentilezza dell' Autore soltanto nel mese di marzo prossimamente passato, e poco (nell' ultime facce dell' Appendice) ho potuto abbellirmene. Di che non rimango però con minor obbligo e riconoscenza a quel dabbene e cortese signore, filologo e poeta molto valente.

La Tavola delle voci e maniere aliene o guaste, *che* doveva essere alligata a questo volume e ch' è già sotto il torchio, la pubblico in un volumetto a parte, da spacciarsi anche da solo; sì perchè la mole di questo riusciva sproporzionata, e sì perchè da sè torna d'uso più comodo agli studiosi, e lascia più campo a me di noterelle non inopportune; maggiormente che l' estráttone consideratamente da *tutte* le opere di tal materia, e gli appunti miei particolari non sono sì poca raunata.

Alcuni mi aveano pregato di fare un indice di tutte le voci onde ragiono nel decorso dell' opera; ma l' indice d' un Vocabolario alfabetico io lo reputo una superfetazione mostruosa. D' altra parte l' opera mia fu scritta pe' giovani e per le persone che leggono e studiano e pensano e sanno valutare colla propria testa le ragioni altrui anche nel fatto della lingua, e non per quelli che si valgono a chius' occhi de' cataloghi di voci biasimate o difese per dire: Questa è buona, questa no. Laonde, potendo pur essere che questi miei studj servano a fare che altri almeno si guardi dall' andar dietro a quegli stentumi e seccaggini, non vo' per ciò riputarli io male spesi; anzi, vo' pur ripeterlo, mi dichiaro che non altro appunto che questo è stato l' oggetto d' un cotal mio lavoro.

Di Reggio nell' Emilia, a' 20 di maggio 1860.

Aggiunte alla Tavola I.

Bolza Giambattista. Prontuario di vocaboli e modi errati, *ec*. Terza edizione (!) Vienna, dalla tipogr. del figlio di Carlo Gerold, 1858.

Di Giovanni Vincenzo. Modi scelti della lingua italiana raccolti da classici scrittori e proposti a' Giovani. Seconda ediz. con ammende e giunte dell' autore, e due dialoghi intorno alla lingua. Palermo, Off. tip. di Antonino Russitano, 1857.

Rodinò Leopoldo. Repertorio per la lingua italiana di voci o non buone o male adoperate compilato sopra le opere de' migliori filologi (!). Napoli, dalla tipogr. Trani, 1858.

Aggiunte alla Tavola II.

Ajuto contro l'Ajuto del signor Lissoni, o sia difesa di molte voci italiane a torto proscritte. Como, presso i figli di C. Ostinelli, 1831.

Album Romano (L'). Giornale; dieci dispense del 1856, dove sono alcune osservazioni di Gianfr. Rambelli intorno a voci tenute non pure e ad alcuni pretesi francesismi.

Amenta Niccolò e *Cito Giuseppe*. Osservazioni sopra il Torto e 'l Diritto del Bartoli. Napoli 1728.

Betti Salvatore. Intorno ad alcune voci che si credono erronee nella lingua italiana e tali non sono. Seconda edizione. Roma, Tipogr. delle Belle Arti, 1858.

Castagna Niccola. Osservazioni sul Vocabolario di parole e modi errati compilato da F. Ugolini. Napoli, Stabilimento tipogr. della Gazzetta de' Tribunali, 1858.

Cerquetti Alfonso. Osservazioni sul Vocabolario di F. Ugolini. (Dalla lettera G alla Z. - Ms. di 140 pag. in quarto. Vedi l'Avvertimento preposto a questo mio secondo volume.)

Cito Giuseppe. V. *Amenta*.

Fanfani Pietro. Diporti filologici. Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1858.

Franciosini Lorenzo. Fax linguæ italicæ, tyronibus in hujus obscuritate versantibus non inutile lumen præferens, accensa a Laurentio Franciosino Florentino, Senis italicæ ac hispanicæ linguæ professore. Florentiæ, typis novis Amatoris Massæ et socior. 1638.

F. M. Osservazioni intorno ad un libro intitolato *Ajuto allo scrivere purgato* ec. di Antonio Lissoni. Operetta nella quale, coll' autorità di classici scrittori segnatamente si difendono e si rivendicano alla lingua italiana molte voci che dall' Autor dell' *Ajuto* erano state a torto scomunicate e proscritte. Milano, da Placido Maria Visaj, 1832. (Giudizioso libretto.)

Galvani Gio. Della origine delle voci *Persuadere* e *Persuasione*. Modena, per gli eredi Soliani, 1831.

Gigli Girolamo. Regole per la toscana favella. Roma 1721, per A. de' Rossi.

Laurenzi Giuseppe. Josephi Laurentii Lucensis Amalthea onomastica. (Nella Tavola II e in tutto il primo volume l'ho cognominato Lorenzi: qui mi ripiglio e correggo. Il casato di quel Lucchese era Laurenzi, come può vedersi nella Storia letteraria del Lucchesini. Io fui tratto in errore dal Parenti che per Lorenzi l'italianò.)

Leopardi Giacomo. Annotazioni filologiche alle sue Canzoni. (Stanno a c. 215 e segg. de' suoi Studj filologici; Firenze, per F. Le Monnier, 1845.)

Mamiani Terenzio. Poche noterelle di lingua. (Stanno a carte XLIX e segg. della Prefazione alle sue Poesie; Firenze, per F. Le Monnier, 1857.)

Monti Pietro. Saggio di Vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico. Milano, dalla Società tip. de' Class. Ital. 1856.

Nannucci Vincenzio. Rivista delle Collazioni dei SS. Padri mandate alla luce dal can. Telesforo Bini. Firenze, tipografia di T. Baracchi, 1856.

Narducci Enrico. Saggio di voci italiane derivate dall' Arabo. Roma 1858, tip. delle scienze matem. e fisiche.

Parenti Marcantonio. Esercitazioni filologiche, num. 15 e 16. Modena, pei tipi della R. Camera, 1858 e 1859.

Redi Francesco. Annotazioni al suo Ditirambo. Venezia 1712, per Gio. Gabriello Ertz.

Rocco Emmanuele. Esercitazioni filologiche di Marcantonio Parenti con note di Emmanuele Rocco. Napoli, stabilimento tipograf. Vico de' SS. Filippo e Giacomo, 1856.

Id. Tavola di pretesi Gallicismi e Dubj grammaticali di Gio. Gherardini con note di Emmanuele Rocco. Napoli, stamperia Strada del Salvatore, 1852.

Id. Osservazioni intorno alle Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti. Napoli, stamperia Strada Salvatore, 1855.

Id. Propostina di correzioncelle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti. Napoli, tipogr. di V. Puzziello, 1844.

Rodinò Leopoldo. Osservazioni sopra il Vocabolario dell' Ugolini delle parole e modi errati. Napoli, stamperia del Vaglio, 1858.

Rossi Pellegrino. Avvertimenti gramaticali del p. Francesco Rainaldi (*Sforza Pallavicino*) con un'Appendice del dottor Pellegrino Rossi. Modena, presso la Società tipografica. Senza nota d'anno; ma la prima ediz. è del 1753.

Vincenti Gio. Maria. Il Ne quid nimis della lingua volgare. Roma, per Ignazio de Laz, 1665.

DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI

E PRETESE VOCI E FRASI ERRATE.

I. I studj, i Dei. V. ARTICOLI, § 7.

IBRIDO. « *Non trovasi ancora nel Vocab. Lo Strocchi chiamò* Ibrida *una poesia classica nel dettato, romantica nel concetto, cioè senza mitología.* »

L'amico e maestro mio venerato Cav. Dionigi Strocchi, nel cui nome illustre mi gode l'animo di cominciare benagurosamente questo secondo volume, disse nella prima nota al suo discorso *Delle Traduzioni:* « È poesía dovunque è civiltà; diverse però le foggie, diversi li atteggiamenti (V. ARTICOLI, §6) secondo che più o meno sono soavi i verni. Orazio Flacco, che ben sapea la qualità delle fibre italiane, lasciò scritto: *Nec pueros coram populo Medea trucidet.* Questo precetto (che altri omogenei in sè contiene) può essere impunemente (*vedi questa voce*) obbliato altrove, in Italia no. Come non è tutt'una l'indole e la fisonomía delle nazioni, la ragione poetica, che n'è lo specchio, non può essere tutt'una; e chi la vuole contraffare la converte in ibrida, ossia bastarda. La classica scuola sembra povera, macra alli abitanti del Settentrione, dove ciò che a noi è romantico, tiene luogo e riceve plauso di classico; massimamente perchè all'usanza de'classici scrittori espresso con la pompa e con la forza de' più vaghi colori de' nativi idiomi.... Piaccia intanto a chi piace, e lodi chi lodar vuole qualunque sia generazione di lettere, le quali amano di vivere liberamente in libera republica; ma libere republiche non comportano nè la dittatura di Cesare, nè la licenza di Catilina. » Così egli: dove non mi pare che quel venerabil uomo significasse che poesía romantica debba intendersi poesía senza mitología, e dove alla voce *ibrido* non diede valor diverso dal proprio. Qui non parla di poesía classica nel dettato, romantica nel concetto, ma del gusto o del sentire particolare delle diverse nazioni, e specialmente delle settentrionali.

Se poi la voce *Ibrido* non era nel Vocab., la si poteva trovare nel Suppl. del Gherardini, nell'Alberti, nel Tramater, e in altri con esempj del Salvini; ed è termine zoologico, botanico, letterario; e vale *Nato, Provenuto da due specie differenti.* Salvin., Casaub. 39. Segnali propri de' satiri sono i cornetti sulla testa, e mezzo il corpo di capra; poichè erano ibridi, cioè imbastarditi, di due razze. – *Ibride* chiamano i botanici le *Piante nate da due piante diverse, e componenti una terza specie:* ed *Ibrido* dicesi di *Vocabolo composto di elementi tratti da due o più lingue diverse.* Bellotti, in Prop. Monti, tom. ult. p. 100. *Monocolo*, nel senso ricevuto dal Vocab., è ibrido, perchè composto d'una greca (*parola*) e d'una latina. – E *scritture ibride* chiamò l'ab. Salvini le *mescolate di prose e di versi.* Salvini, Casaub. 132. Appresso i Latini pare che l'esempio d'Ennio agl'ingegni che venner dopo arrecasse fiducia di non solo metri di diverse spezie nello stesso componimento cacciare; ma anche di pubblicare scritture del tutto ibride, cioè di due razze; di prosa e di versi composte. – Ecco dunque che questo aggettivo derivato dal greco ebbe

ed ha corso negli scritti degli eruditi, ed ormai s'intende da tutti, e che lo Strocchi non l'usò fuori del suo naturale significato.

Idi. « *Calende* ed Idi *non si usano che nel numero del più.* » Bolza. « Idi, *sust. masc. plur.* » Fanfani.

Vo' notar due coserelline. L'una, che il Boccacio ed altri scrissero *il calendi gennajo, il calendi maggio;* dove sottintendesi *il dì di calendi ec.;* e questo m'è parso utile l'avvertire. Del doversi poi scrivere *calendi* unitamente e non *calen di*, lo studioso vegga l'erudito e bel tema di Calen del Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. di Bologna. L'altra cosetta si è che la voce *Idi* è sost. plur. d'ambo i generi, come ben posero i vocabolaristi napoletani; onde regolarmente si dice *gl' Idi* e *le Idi*. Nel qual genere feminino, ch'è dal latino, n'ho visto buoni esempj negli scrittori, e duolmi di non averne qui alla mano alcuno: ma confido risolutamente che la memoria non mi tradisca. Riferirò sol questo del Parenti nelle predette Annotazioni sotto la voce Calende: – Sì fatto computo non era usato che dopo le Idi.

Idioma. « *Benchè significhi anche Lingua in generale, vale più propriamente il Linguaggio particolare di qualche provincia; ed erra perciò chi l'adopera in pulita scrittura in luogo di Lingua, credendo di crescerle eleganza.* » Bolza. (3ª ediz.)

E' farebbe rider le telline. La Crusca definisce *Idioma* per *Linguaggio*, senza più; e i Vocabolaristi di Napoli, seguíti poi dal Fanfani, dicono: « Idioma. *Linguaggio, particolarmente di una nazione, Lingua, Favella: prendesi ancora* qualche volta *per Dialetto o Linguaggio particolare di qualche provincia, il quale differisce in qualche modo dal linguaggio comune della nazione d'onde esso deriva.* » Stimo inutile recar esempj. Duolmi soltanto che, avendolo io più volte usato nel senso ripreso, altrettante avrò errato, secondo lo squisito giudizio del predicitore, che ne dà il latino!

Il, Artic. V. **Articoli**, § 3, 5, 7, 10.

Il, Pron. V. **Lo**. E mi perdoni l'amico lettore se dal § 5 d'*Articoli* avendolo mandato qui, gli fo fare un passo di più.

Illeggibile. V. **Inleggibile**.

Illogico. « *Prima di usare questa voce aspetterai l'autorità di qualche buono scrittore.* »

Se così ragionato avessero gli scrittori dei secoli andati, addio ricchezza e profitto della lingua! Quando, ne' casi di simil fatta, la voce per via d'una prepositiva è tratta a dire il contrario di quello che suona, e al ben costrutto orecchio torna linda e grata, parmi che a luogo e tempo possa talvolta liberamente adoperarsi senza stare in aspetto dell'autorità degli scrittori. I quali è stoltezza pretendere ch'abbiano potuto dar fondo al tesoro d'una lingua viva. Laonde questa, maggiormente che l'uso degli eruditi parlatori l'acconsente, e la natura della lingua la comporta, non mi pare punto nè poco da riprendersi. È, se mal non veggo, un bello e buon dichiararsi illogico.

Illudere,
Illusorio.

L'antico ufficiale di cavallería signor Antonio Lissoni afferma nella sua *Frasología* che la voce *illudere* per *ingannare* non ha buoni esempj, anzi nessun esempio. – Guardami in viso e non ridere. – Gli è proprio così. – Nondimeno ve n'ha del Cavalca, del Segneri e d'altri, sì nella Crusca del Manuzzi e del Zanotti, sì nel Vocab. di Napoli! La voce *illusorio*, per la quale altri indetta *ingannevole*, è di uso universale e di buona origine: la notò l'Alberti. La Crusca ha *illusore*, di non molto corso.

Imbaldanzire, Sbaldanzire. « Imbaldanzire *da verbo intransitivo non può farsi transitivo. Altrettanto dicasi di* Sbaldanzire. »

Adagio, oracolisti; piano a' ma' passi. Non pochi verbi di tal sorta s'adoperano nel senso attivo e nell'intransitivo, e non bisogna correr subito al *Non si può*. Ricordatevi di ciò che voi stessi recaste del Parenti a proposito d'*Intimidire;* cioè che, avendo noi sì nell'uno come nell'altro significato, vo' dire intransitivo ed attivo, *Impaurire* e *Intimorire*, era da star su l'avviso a condannarlo, chi l'usasse attivamente. Lo stesso dico io per conto d'*Imbaldanzire;* tanto più che del suo contrario *Sbaldanzire* abbiamo esempj di senso attivo, già notati dal Gherardini, e seguiti poscia dal Fanfani, che per verbo attivo altresì lo registra. Talchè se l'uso buono degli scrittori ne consente l'uno, non posso lì per lì farmi subito a riprender l'altro: ci vorrei pensare. Adagio, figliuoli, nelle cose della lingua, piano a ma' passi. Vi farete cuculiare.

Imbarazzarsi. « Imbarazzare: *l'usar questo verbo come neutro passivo, in luogo d'* intrigarsi, prendersi briga, affanno, impacciarsi, ingerirsi, *non ha verun buono esempio: es.-Imbarazzarsi de' fatti altrui.*- »

I buoni esempj non piovono in bocca come le ciocche delle ciliegie in un ciliegeto: bisogna trovarli. E li avrà trovati l'oltrasevero Fanfani che lo nota a lettere d'aguglia nel significato ripreso appuntino; ma prima di lui n'aveva così scritto il Gherardini: « Imbarazzarsi. Rifless. att. *Imbarazzare sè*, *Impacciarsi*, *Mettersi in imbarazzo*, *Intricarsi*. - Ora se ne avevan uno (un vocabolo) da potersi trarre tutt'a un tempo d'impaccio con quello solo, perchè si vuol egli che s'avessero a imbarazzare con tanti? Tocci, Parr. Occorr., 11. »

Imbiancatore, Imbianchino. « Bianchino: *questa voce, nel signif. di Colui che per mestiero dà il bianco alle muraglie, e talvolta anco, per un quasi dileggio, per Mezzo pittore, non piace a M. A. Parenti. nè piace in verità pure a noi.... Quando vorrai significare* Colui che per prezzo dà il bianco ai muri, *dirai sempre e non altrimenti* (!) Bianchino *e* Imbianchino; *quando vorrai esprimer chi imbianchi filo, tele, panni o altro, dirai* Imbiancatore. » Valeriani, in Bianchino e in Imbianchino.

Il Parenti nel 5º Catalogo di spropositi scrisse così: « *Bianchino* fra noi chiamasi l'operajo e talvolta mezzo pittore, che imbianca od altramente colora l'intonaco delle muraglie. La voce legittima è soltanto *Imbiancatore*, definito dalla Crusca: Maestro di dare il bianco alle muraglie. È vero che *Imbianchino* si legge a Firenze dove abita o fa ricapito persona di quel mestiere; ma (sia detto fratellevolmente, solo per amore delle cose nostre, e lavando, come suolsi dire, i cenci in famiglia), chi può fare assegnamento sopra que' titoli? Il buon volgare si smarrisce in una tal mescolanza d'italo-barbaro e di pretto straniero, che, almeno per questo verso, torna giustificato chi lamentava convertita in una gran locanda quell'afforestierata città. » Meritano d'esser considerate queste parole, ed ammoniti i giovani che la voce *Imbianchino* è buona voce toscana, notata dal Tommaseo, dal Carena, dal Fanfani; e prima del Parenti n'aveva fatto memoria come dell'uso toscano il Molossi, allegando questo esempio del Pananti (Poet. teat., 11, 9): In vece del poeta Rigotino L'avevo preso per un imbianchino.-Ma non per questo io credo che negli scritti elevati, dove per avventura cadesse di nominare il maestro di dare il bianco alle muraglie, sia disdetto chiamarlo ancora *Imbiancatore*. Il divieto del predicente non ha forza nè ragione di sorta alcuna; e benchè in Toscana sia più comune l'appellazione moderna, niun giudizioso Toscano può riprender l'antica, laddove sia bene e chiaramente collocata. Fra' Canti carnascialeschi n'è uno intitolato *Degl' imbiancatori di case*, e ne' comici toscani del cinquecento trovo

più volte *imbiancatore* in questo significato, com'anche nelle lettere del Magalotti, e nel Vocab. del Baldinucci. *Bianchino*, che non piace al sig. Valeriani e poi lo consiglia, nol veggo notato da persona, ma l'odo qui tuttogiorno, e confesso che non mi dà molto gusto, parendomi assai migliore e più chiaro *Imbianchino*.

IMBOTTATOJO, IMBOTTATORE. « Imbottatore:... *dirai e scriverai* Imbuto. »

Figliuoli, spieghiamoci meglio. Quell'ignudo e bruco vostro sentenziare ha per avventura bisogno di qualche consolazion di parole. L'*imbottatore* è colui che imbotta, voce bella e viva in più luoghi, e l'*imbottatojo* è l'arnese detto altramente *pévera*, *imbottavino*, *imbottavina* o *imbottaina*, nè dee confondersi coll'*imbuto* o *peverino*. Questo, come ben nota l'Alberti, s'adopera per empire bottiglie, damigiane, fiaschi e simili; quello o quelli per empier botti e barili. Vero è che l'egregio Cav. Carena, seguíto dal Fanfani, definisce *Imbottatojo* specie di *grosso imbuto di latta a uso d'imbottare il vino, cioè empierne le botti e i barili;* e spiega *Pévera* per *Grosso imbottatojo a bocca bislunga, fatto di legno, tutto d'un pezzo, fuorchè il becco ch'è di metallo;* nè io vo' rivocare in dubbio lo strumento toscano di latta e l'esatta definizion piemontese: ma qui e per tutta la distesa della Lombardía e nel Piemonte, dove s'imbotta il vino con le bigonce e non co' boccalini o co' bicchieri, non si conosce che l'imbottatojo o la pévera per imbottarlo, e l'imbuto per imbottigliarlo o inzuccarlo (bau, bau. figliuoli, chè non è nel Vocabolario). Della voce *Imbottatojo* è un esempio, se la memoria mi porge bene, negli Opuscoli di Plutarco dell'Adriani, un altro nelle Origini della volgar toscana favella di Celso Cittadini a carte 120, ed uno nella comedia di Cristoforo Castelletti romano, scrittore del secolo XVI, intitolata *Il Furbo*, att. 3, sc. 8, indicato già dal Bergantini. In oltre è voce registrata nello Spicilegio del Venuti, 1565 (dove pur trovo *Piria*, spiegata per *Imbottatojo*, lat. *Infundibulum*, ch'è forse voce di qualche dialetto), nel Vocab. del Bevilacqua, del Felici, e d'altri: la qual cosa ho voluto notare perchè alcuni credono questa parola nuova e moderna, dove ognun vede e sente la *botte* e non la *bottiglia!*

E poichè siamo in cantina, vo' bere un altro bicchieretto, come dicea colui: vo' dir quattro parole del verbo *Imneverare*. I Vocabolarj lo derivano da *pévere*, e lo spiegano *Condire col pepe*. Sta bene: il pepe dà buon bere; ma se derivasse mo' anche da *pévera*, dovrebbe spiegarsi *Condir col pepe*, o, figuratamente, *Bere colla pévera*, *Bever molto?* Oh quanti impeverano! Ecco un'ottava del toscano Federico Nomi nel suo Catorcio d'Anghiari, cant. 3, st. 26, che ne dà questo verbo acconcissimo ai ditirambi:

Succedeva il bagaglio e il carriaggio
Di quelle mandrie, come Sciti erranti,
Cui davan tutte l'acque il beveraggio
Fosser di fiume o di fossi stagnanti;
Senza curarsi che il coppiero o il paggio
Traesse lor dal ghiaccio il vin di Chianti;
Nè impeverando adoprano altro ordegno
Che la mano, o una ciotola di legno.

IMBRUTIRE. V. **ABBRUTIRE.**

IMMATTIRE. « *Vale soltanto* far divenir matto; *e si usa regolarmente in senso attivo, ma non per* divenir matto; *onde un antico classico disse:–Il vino e le femmine immattiscono i savi–; ma non potrebbe dirsi:–Alla nuova della morte del figlio il padre immattì.–* »

Qui c'è da immattire davvero. Sentiamo la Crusca: « IMMATTIRE. *Divenir matto*. Lat. *insanire*. Fior. Virt. A. M. (cioè Testo a penna d'Agnolo Monosini). Il vino e le femmine fanno immattire i savii. » Altri codici e stampe, insieme con l'ultima fatta dal Le Monnier per cura d'Agenore Gelli, leggono *errare* in cambio d'*immattire*. Ma nello stesso aureo libretto non si legge più innanzi (capit. 36): « Il giovane lussurioso pecca, ma il vec-

chio lussurioso ammattisce? » E nel volgarizzamento degli Uomini illustri del Petrarca non si legge: « Com' io menai in mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai a ammattire? » Or bene: come *immattire* o *ammattire* vale qui soltanto, per farmi pro delle parole del predicitore, *Far divenir matto?* Chi non vede lo stravolgimento del senso, e le carote bruciolate? *Ammattire* poi nel signif. attivo non ha finora che un solo esempio di M. Cino, che dice: « E par ch' e' sogni, e sia com' uomo fuore Del senno, e che sè medesmo ammattio » ([1]) Intorno al qual verbo in senso attivo così fino dal 1584 scrisse nel suo Vocab. Tommaso Porcacchi: « Fu usato da Cino da Pistoja; ma chi non avesse animo d'ammattire crederei che farebbe gran senno a schifarlo. » To' su. Comunque sia, d' onde è tratto l' *immattiscono* attivo? È lo stesso esempio del Fiore di Virtù, ed è tolto dall' Ecclesiastico, cap. 19, vers. 2: *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes:* e' potrebb' esser anco una variante di qualche codice. Ma con tutto ciò consiglio lo studioso d' invertire il tema, e d' attenersi all' uso migliore; cioè d' usare questi due verbi intransitivi e non attivi. In un comico fiorentino pregevolissimo del secolo XVI, cioè nella comedia di M. Francesco Mercati intitolata *Il Lanzi*, Fiorenza 1566, att. 2, sc. 3, trovo quest' altro esempio tutto a proposito: « Starai a vedere che dove le moglie e' soglion far diventar savi li matti, questa farà immattir lui. »

([1]) *Non mi fa forza l' altro esempio dello stesso* Fior di virtù *recato dal Cesari, dai Napolitani, e dal Zanotti, dove si legge neutr. pass. o rifless. att., ed è interpretato* Impazzire per amore: Cap. 2. Quando era Salomone innanzi del tempio, e' si ammattì con una donna pagana, e ella gli fece rinnegare Iddio. *Prima di tutto convien fermare la lezion vera di questo passo: il solo Zanotti, ad esempio, legge secondo me correttamente* tempo *e non* tempio; *e la sopracitata ediz. del Le Monnier ha* egli sciocchì con una donna pagana per amore *in cambio di* e' si ammattì; *e l' editor dice nel frontespizio e nell' Avvertimento d' aver ridotto a corretta lezione questo testo di lingua coll' ajuto di più Codici fiorentini. D' altra parte la particella* si *potrebb' essere la tanto cara agli antichi espletiva particella* sì. *Ma sia com' esser si voglia, non vo' qui stare a ammattir co' matti. Caso è che l' autore del* Fior di Virtù *accenna manifestamente a quanto si legge nel libro* 3, *cap.* 11, *vers.* 4, *dei Re:* Cumque iam esset senex (Salomon), depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos, etc.

Immedesimarsi. « Immedesimarsi in una cosa *in luogo di* penetrar dentro una cosa, conoscerla a fondo: *p. es. – Bisogna immedesimarsi nel pensiero dell' autore, se vuoi far giudizio di quest' opera – modo da fuggirsi, giacchè* immedesimarsi *vale solo* farsi una medesima cosa. »

Si búcica che uccelliate a mosche. Chi dunque s' immedesima, s' identifica, si trasforma, si trasustanzia in o con un' altra cosa, non vorrà significare per espressiva ed efficace metafora *penetrarvi dentro, conoscerla a fondo?* Nell' addotto esempio qual altro verbo sarebbe più spiegante? S' io m' immedesimo, m' incarno nel pensiero dell' autore, cioè, per farne giudizio giusto, m' intrinseco con l' opera sua come s' io fossi lui, non vorrà dire ch' io vi penetro dentro? Mi par che sì. L' ab. Salvini, *Opp Pesc. 4. 367,* disse proprio al nostro proposito così: D' ogni minima cosa fo conto nel mio tradurre, immedesimandomi, per così dire, coll' autore, per quanto è possibile a me. – Badiamo, ve', per altro che pur troppo vera è la sentenza del Panciatichi, pag. 40, riferita dal Vocab. insieme con altri esempj: Sappia il mondo che non v' è cibo che si confaccia più colla nostra natura, e s' immedesimi con noi, quanto i granelli!

Immischiarsi. « Immischiare *indarno si vuole verbo italiano. Di fatti qual necessità abbiam noi di questo verbo, se a dovizia forniti ci troviamo di voci a ben rappresentarlo quali sono* frammescolare, frammischiare, mischiarsi, ingerirsi, intrigar-

si, intromettersi? » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Oh questa è l'altra! L'Alberti, l'ab. Manuzzi, i vocabolaristi di Napoli, e da ultimo il Fanfani lo notarono a lettere di speziali; quelli allegando un esempio del Salvini, e questi ponendo: « IMMISCHIARE. *v. att.* Mescolare una cosa con altra. *Immischiarsi con alcuno*, Frammescolarsi, Aver che fare con esso. » Oh vedete mo', granataj della lingua (pássi l'impertinenzuola), se gli è verbo italiano! Via, non v'incresca d'imparucchiare qualcosetta ancora: non basterebbero due vite a imparar quanto ciascuno di noi ha bisogno anche da vecchio!

IMMORALE,
IMMORALITÀ. « *Voci false:* Scostumato, Rotto ne' vizi, Scostumatezza. » Azzocchi.

Monsignore dà il tuffo anche qui. Tralasciando quel che d'*immorale* registrarono l'ab. D'Alberti, l'ab. Manuzzi, e gli altri, riferirò non ismozzicati gli esempj del Salvini, come li trovo nel Suppl. a' Vocabolarj italiani: nè starò a dire che questa voce è pur troppo oggidì d'uso universale in Italia. « IMMORALE. Aggett. *Che non ha principj di morale, Che è scostumato.* – Hanno gran forza quelle loro voci (degl'Inglesi) *Immorale*, cioè Uomo che non ha morale, *Imparziale*, Che non prende parte nè parzialità. Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 428, col. 1. – § IMMORALE, anco si dice delle *Cose contrarie alla morale.* – *E far l'offizio suo così colà.* Cioè, così così. Non però vuol dire che non si usi quella diligenza che ci va per debito nelle proprie incumbenze; che questo sarebbe male, e sarebbe immorale il proverbio; ma, *ec.* »

Quanto a *Immoralità*, che l'Ugolini, il quale difende *Immorale*, chiama parola di uso generale, ma non approvata, e condannata anche dal Cesari, io sto coll'egregio sig. Molossi, che dice: « IMMORALITÀ. *s. f.* Astratto d'*Immorale*, e opposto di *Moralità*. Non v'è ragione alcuna per escluderlo da' Vocabolarj; peggio poi di censurarlo. Signori miei, perchè tante pastoje? L'usano anche dotti scrittori toscani; e se pur non l'usassero non monterebbe; perchè questa sorta di vocaboli è lecito lecitissimo formarli da sè. » Di fatto la natura della nostra lingua li comporta e n'ha un subisso di simili introdotti dagli scrittori o dall'uso corretto: talchè avendo fino dal nascere della favella *morale* e *moralità*, d'onde nacquero prontamente *moralizzare* e *moraleggiare*, non credo assolutamente peccato di lesa purità lo scrivere *immorale* e *immoralità:* la quale risponde a capello alla *mala moralità* degli antichi. Nè posso tacciare il Parenti, che nella IX delle Esercitazioni filologiche ragionando della voce *Impudore* disse: « Voce composta o accettata da una stimabile penna, biasimando l'indolenza di qualche magistrato incontro a certe manifestazioni di pubblica immoralità. »

IMPACCARE,
IMPACCHETTARE. « *Non furono mai verbi italiani, nè forse mai saranno; e però egli è da usare in lor vece* fare un piego, un pachetto (*e nota con un solo* c, *e non mai* pacco!), *se di carte o lettere si tratti.* » Lissoni. « Impaccare, Impacchettare, *per* fare un piego, un pacchetto, *non furono mai, e mai forse non saranno verbi italiani.* » Ugolini. « *Non sono registrati nel Vocab.* » Bolza, 8ª ediz. (Li sfata anche il Valeriani.)

Vivano gli Oracoli! I quali non sapendo fiore del passato, oracolano del futuro! Quanto a *impaccare*, per ora non mi v'immischio, benchè d'uso generale, come *pacco*, onde deriva: ma quanto a *impacchettare*, dirò quattro parole. Prima di tutto trovo scritto *pacchetto* (da cui non è punto strano che si tragga, come da tanti altri sostantivi, il verbo) in tuttiquanti i Vocabolarj, e nell'Anguillara che l'adoperò; di modo che fa d'uopo che l'onorando sig. Lissoni si tenga proprio i due *cc*, e se li tenga cari! Perchè se i diminutivi seguono le regole de' positivi, non si può senza manifesta scorrezione

scriver *pacco* e *pachetto!* (¹) Del resto, il primo maestro è più scusabile del secondo nell'aver condannato il verbo *impacchettare*, che nel 1819 l'Amati, e dopo registrarono i compilatori del Vocab. di Bologna, e ripetè nel suo l'ab. Manuzzi. Sicchè l'oracolo secondo, eco fedelissimo del primo, non ha scusa di sorta alcuna, perchè cita sempre la Crusca manuzziana. Ma che dico? Il torto è tutto mio. Non è vero, Oracoloni, padri de' minori oracoli, ovvero de' vostri chierici o santesi? Ecco l'esempio dell'Anguillara, 12, 27: Ognun fa spacci, ognun fogli impacchetta. – Lo registra senza nota alcuna di riprovazione anche il Fanfani, e lo spiega per *Involtare, Formare un pacco di una o più cose;* ma *pacco* poi non inventaria! Il quale fu ben notato e spiegato dal Capponi nel Diz. de' Sinonimi del Tommaseo. Laonde, tornando un tratto a *impaccare*, io credo che, se tre secoli fa da *pacchetto* si trasse *impacchettare,* non sia da riprender l'uso moderno, se da *pacco* tragge *impaccare;* e che per ciò non si corrompa nè s' afforestieri la lingua.

(¹) *I compilatori del Vocab. di Napoli registrano anche* pachetto *sopra un esempio del Redi, ch'altri allega diversamente; ma benchè così fosse nell'originale, io penso che si debba seguir l'uso comune degli eruditi. Soggiugne poscia il Borelli:* « In franc. *paquet*, in isp. *paquete* e *paca*, in tedesco, svedese, olandese ed ingl. *pack;* in gall. ed in irl. *pac*, in brett. *pacq*, in anglo-sass. *pocca*, in island. *bagge* vagliono il medesimo. Sembra che il celt. *pac* o *pacq*, di poco modificato in Germania, siasi diffuso in Italia ove abbia prodotto *pacco*, ed indi *pacchetto* e *pachetto.* »

IMPARARE.

Notano i filologi in cappa magna che fa mestieri andar molto avvisato nell'usar questo verbo nel signif. d'*Insegnare*, acciocchè non accadano equivoci: sta bene, ma l'arte e il buon giudizio consiglieranno dove e quando possa usarsi senza danno della chiarezza. La Crusca e gli altri Vocabolarj ne recano esempj del Gelli, del Cecchi, dell'Alamanni, del Berni, di Mattio Franzesi e d'altri, sì di prosa come di verso, a' quali ben più se ne potrebbero aggiugnere; e qui vo' pur ricordare come l'uso di dargli due significati fra loro opposti, cioè d'*apprendere* e d'*insegnare*, non è solo degl'Italiani, ma fu pure de' Greci, come nota Ascanio Persio a carte 53 del suo notevol discorso altrove citato, dove dice: « Usavisi (nel Regno di Napoli) di dire *Imparare* bene spesso, in vece d'*Insegnare:* e i Greci prendono il loro *Manthánein* per *Didáscein.* » – Anche vien da taluno condannato nel senso di *Conoscere*, *Aver notizia;* nè menano buoni gli esempj dell'Alamanni e dell'Ariosto. E' certo non è da spesseggiarsi dagli scrittorelli nè per tutte le scritture in questo significato, nel quale i Latini usavano senza tanto bellarla e guardarla nel sottile il loro *discere;* ma se per avventura altri in alcun luogo l'adoperasse non sarebbe da corrergli addosso colle pertiche. E poichè m'è venuto rammentato l'Ariosto, saprei volentieri dove il Tasso chiama *broda* la poesia di lui, come n'afferma il sig. Valeriani!

IMPARZIALMENTE. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Avverbio, a cui non fu per anche conceduto l'ingresso nel Vocab.; onde puoi usare in vece* senza parzialità. » Ugolini.

Qui non dissento dal Valeriani, che scrive: « Con tutto il dovuto rispetto a tanto filologo (V. INCOMBACCIARE) diciamo essere un canone falsissimo quello di aver per erroneo tutto ciò che non rinviensi in un Vocabolario di lingua viva. Può egli mai esservi tutto? Ma vaglia un'altra ragione in favore d'*Imparzialmente.* Noi abbiamo per ben ricevuto, e con ottime autorità, *Parzialmente*, e perchè no il suo opposto *Imparzialmente?* E non è proprio dell'indole di nostra lingua il formare così fatta maniera di vocaboli, trarli cioè ad un senso opposto colla semplice protesi dell'*Im?* (*Adagio*, *Biagio; procediamo chiari: non è*

*propriamente l'*im, *nè qui ben comprendo come c'entri la protesi. A casa mia vogliono che debba essere la preposizione o particella prepositiva che dir vogliate* in, *la quale muta l'enne in emme secondo che richiede la natura della lingua, della pronunzia, e delle voci a cui s'antepone e s'appiccica. Ohe, la par proprio così!*) E fra molti non abbiamo *Pensatamente* e *Impensatamente?* E a legittimare vie più l'*Imparzialmente*, oltre al grand'uso che ne abbiam per tutta l'Italia, e in Toscana spezialmente, non abbiamo anco in lessico ricevutissimo e con buone autorità *Parziale* e *Imparziale?* Quanto è mai arduo il determinare con verità e precisione un errore in una lingua viva! Per me ho bonissimo l'*Imparzialmente.* » Ed io strabonissimo. Anche il Molossi dice: « Nessuno lo registra, e se ne condanna l'uso: davvero non ne capisco il perchè. » V. COMPORTABILMENTE e IMPERCETTIBILMENTE.

IMPEDIRE. « *Si usa col caso accusativo dopo di sè: errano coloro che lo adoperano col dativo.* » Lissoni.

La non è mica bozza, ma bozzona. La Crusca del Cesari, del Manuzzi, ed altri Vocabolarj dicono: « *Impedire*, talora, invece del quarto caso, riceve il secondo, il terzo, ed anche il sesto. » Qui recherò gli esempj del terzo caso. Cavalc., Frutt. Ling., 258. Se il padre l'avesse in prima corretto e impedito a quella presunzione, non sarebbe stato ucciso. Fr. Giord., 401. Imperocchè queste cose di sotto possono impedire e impediscono alle cose di sopra. Segner., Pred. 5, 6. Di questo ancor si spogliò, perchè neppure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. - Ecco l'errore di quelli che l'adoprano col dativo! Le parole son femmine e i fatti maschi.

IMPEGNARE, IMPEGNARSI, IMPEGNO. « Impegnare: *nel secolo ultimo scorso fu surrogato, in tanti concetti, a sostener l'ufficio de' verbi* Conciliare, Cattivare, Inclinare, Obbligare, *e simili, non per una virtù propria di esso verbo, ma per imitare i Francesi che hanno addossato tante significazioni al loro* Engager. *Per quanto si voglia tollerare questo neologismo nello stile familiare e dimesso, ripugna tuttavia negli altri stili massimamente poetici; e gli esempj, che se ne posson recare, valgono più che altro a far sentire la poca dignità della frase.* » Parenti. « *Non piace al Tommaseo la frase* d'impegnarsi, *per* darsi con fervore a fare una cosa. » Ugolini. « Impegno *per* pegno, promessa, obbligo, cura, occupazione: *ce ne dà buoni esempj il Vocab.; ma non nel senso di* costanza, fermezza, ostinazione, *all'uso moderno: p. es. Egli mostrò un impegno grandissimo nel trattar questo negozio. Il Magalotti citato dall'Alberti ce ne dà molti esempi: ma conviene aspettare scrittori di maggior grido prima di ammettere questo senso che finora è rifiutato dal Vocab. Anche la frase* lavorar con impegno, *e simili, a ragione è condannata dal Tommaseo.* » Id.

Ecco gli scrittori di maggior grido: scrive lo stesso riprensor ultimo sotto la voce CALORE: « Cicerone trattò la causa del suo maestro Archia con molto calore - Sorse una disputa molto calorosa - Egli fu molto caloroso in questo affare - sono tutti modi impropri, e potrai dire *con molto impegno, molto viva, premurosa.* » La cosa è qui: la voce nel predetto esempio è usata proprio nel signif. ripreso. Nel quale lo registrò pure il Gherardini, dichiarandolo per *Zelo, Premura, Attenzione*, ed allegando questo esempio del Bracci, Dial., p. 244: Quando ciò sia, egli mi troverà prontissimo a servirlo con tutto l'impegno. - Il Betti poi così soggiugne: « IMPEGNO. *Costanza, Fermezza.* Si fa mal viso a questo vocabolo, perchè se ne recano soli esempj del Magalotti, la cui autorità da alcuni filologi (*Dio gli perdoni*) vuolsi rifiutare in tutto, cioè più che non richiegga ossequio e ragione verso un sommo uomo toscano. Chi crede però che Pietro Giordani sia stato tenero della nostra lingua, e abbia scritto con proprietà ed eleganza, vorrà fare ad esso vocabolo un viso migliore; perciocchè il celebre prosatore piacentino

l'usa a carte 294 del tomo x delle sue Opere pubblicate dal Gussalli in Milano: Farò che sia divulgato e notissimo il suo impegno per la giustizia e l'umanità. E non dubiti, mio signore, non dubiti: il suo impegno avrà non meno di buon successo che di lode. » Veniamo al verbo.

Merita che si legga quanto d'*impegnare* e d'*impegnarsi* registra e dichiara il Gherardini, per esser più risoluto de' varj significati dove può senza biasimo adoperarsi; fra' quali sono quelli di *Obbligare*, *Obbligarsi*, *Adoperarsi con efficacia*, *Mettere tutto lo studio*; tutti con buoni esempj, e in quest'ultimo con uno di S. Caterina, riferito con altro di lei dal Vocab. di Napoli e dal Manuzzi: merita che si legga pur quello che ne scrive nel Diz. de' Sinonimi il Tommaseo, dove non egli, ma altri fa questa nota: « *Impegnarsi*, per *darsi con fervore a fare una cosa*, non mi par bello. E peggio ancora, *lavorar con impegno.* » Poco prima però riferisce quest'altra del Lambruschini: « Si dice comunissimamente in Toscana: *m'impegno di fare la tal cosa*, per dire: *ne piglio l'assunto. M'impegno a* significa piuttosto: *mi obbligo*, *do parola.* » Io credo troppo severe e per avventura lontane dal vero le parole del Parenti. Questo verbo nell'accezione ch'egli reputa tratta dal francese fu scritto da classiche penne molto prima che l'Italia s'infrancesasse. Nella Crusca del Zanotti lo trovo neutr. pass. per *Prender l'assunto*, *Obbligarsi*, con esempio del Borghini, Col. Rom., 377: Alcuni si sono impegnati d'accomodare il numero, che tornò a questo conto. – E nelle Giunte del Somis ne leggo questi altri esempj, ricordati anche dal Betti: Caro, Lett. fam., 2, 205. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco: e le basta di non esser in disgrazia di Sua Santità. Buon. Fier., 3, 2, 12. Viene un saccente, Che il giusto impegna all'ignoranza. Impegna Il principe allo ingiusto. E 3, 5, 5. Dubiti d'ogni cosa, e non s'impegni Fuor che per una. Segner., Mann. agost. 5, 4. Non solo con ciò la impegni ad amarti, ma la necessiti. Crusc., alla voce Ingaggiare. Obbligarsi, Metter nell'obbligo, Impegnare. – Alle quali autorità possiamo forse aggiugner questa dello stesso Buonarroti, Satir. 3: Ognun ti vuol per donno e per padrone, Ti s'offre, ti si frega, ti s'impegna, Serba a te roba e vita, e tal canzone. – Dove l'*impegnarsi a uno*, qui vivaddio non varrà mica, come spiegano i Vocabolarj, *Obbligarsi di venir seco a combattimento.* Per la qual cosa parmi che queste due voci ne' ripresi significati si possano usare con buon giudizio, dove meglio l'uom creda che vengano in acconcio, senza paura d'infranciosarsi.

Impensato. « All'impensata, *in luogo di* impensatamente, alla non pensata, *è da riputarsi errore.* ! »

Non ne ha nemmeno un trítolo. Ma perchè dee riputarsi errore? Dove n'ha gl'indizi? Di maniere similmente composte non ha la favella italiana un monte? Mancano forse gli esempj? Non l'hanno i Vocabolarj? Non l'adoperò fino l'ab. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri? V. Assurdità! Ecco: egli definì così nella sua Crusca il verbo *Azzardare:* « Fare una cosa all'impensata, e Arrischiare. » Ma questi esempj n'allegarono poi i Vocab. di Bologna e di Napoli, dove ben si potevano trovare prima di sfondarle sì grosse: Nov. ant. fior., 390. Eccoti una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in agguato, fu loro addosso all'impensata, gridando alla morte, alla morte. Segner., Crist. instr. 1, 26, 15. Che se all'impensata s'imbattano in qualche medico, che ec. E 3, 18, 12. Potrebbe essere che la morte vi prevenisse sì all'impensata, ec. – La notò pure nelle sue Frasi toscane Stefano da Montemerlo con quest'esempio dell'Aretino nelle comedie: Noi donne siamo savie alla impensata, e pazze alla pensata. – E vi fa corrispondere il latino *ex inopinato*. La registrò nella Volgare Elocuzione colla stessa autorità l'egregio p. Bergantini; e se ne volete altri due buoni esempiucci toscani, eccoli qua: Corsini, Torrach. 3, 45. Fu

messa a bella mensa apparecchiata Di quanto il cuoco lor mastro Panunto Potuto avea per fretta e all'impensata Accomodar per colazion decente, Se non lauta e superba, a tanta gente. Salvini, Odiss. lib. 19, pag. 311, ediz Padova, 1742. Itino caro Figlio plorando, cui con ferro uccise All'impensata già, per sua follía, Figlio di Zeto re. – Veggano gli assennati Italiani pertanto se questo modo di dire è un errore, e s' io merito i bei titoli che mi dánno alcuni linguaj, perchè difendo simili cose, e restituisco alla lingua le rubate facoltà.

Impercettibilmente « *Non fu detto mai da nessun classico scrittore.* » Lissoni.

Da qualcuno bisogna pure che sia stato detto, perchè lo trovo registrato anche dal severo Fanfani, e spiegato *In modo impercettibile*. cioè da non potersi comprendere, incomprensibilmente. Ed ecco come da *Percepire* ne derivarono *Percettibile, Percezione, Impercettibile, Impercettibilità, Impercettibilmente*: le quali cose dánno a conoscere a' savj quanto fa mestieri esser cauti nel dannar voci nate e fiorite su buon ceppo. V. IMPARZIALMENTE, ed altre simili.

Imperscrutabile. « Imprescrutibile, *per* imprescrutabile, *fuggilo come errore.* »

E tu déi fuggir com' errore o come nojosa improprietà di pronunzia *imprescrutabile*. Oh Dio, datemi pazienza fino alla zeta!

Impeverare. V. **Imbottatojo**.

Impianto.

Questa voce nel signif. di *Primo stabilimento di cosa qualsia* la rifiutano i pulimanti di lingua: la notano come del buon uso toscano il Tommaseo e il Molossi, il quale così ne scrive: « *Impianto* sm., è il primo stabilimento di un lavoro, di un negozio, o simile. È vocabolo di molto uso anche in Toscana. L'*impianto* della scrittura: Spese di primo *impianto*. Dicesi anche corredato, vestito d'*impianto*. Panant. Poet. teatr. 20, 16. Rivestiti si son nella passata Settimana, esclamò, tutti d'impianto. » Questi modi gli usiamo anche noi quì. Io non ci metto su nè sal nè aceto. Quello ch' altri dice *Impiantare*, per mettere a libro o registrare una partita di dare o d'avere, in buona lingua è *Impostare, Accendere* o *Piantare* o *Allibrare* una partita, e *Impostatura* lo impostarla, l' atto d' impostare i conti.

Impiegarsi,
Impiegato,
Impiego. « *Brutta frase è quella che tanto spesso si ode – Io cerco d' impiegarmi – cioè* cerco impiego. – Impiegato: *questa parola va usata con riguardo, e così dicasi di* impiego. – Impiego *per* ufficio, carica, posto, *è voce da usarne con discrezione.* »

Quanto al verbo, adoprato assolutamente nel senso sopraccennato e d' uso generale, lo trovo nella nuova Proposta del Tommaseo così: « *Impiegarsi*, trovare un impiego. » Ed anche quì non m' inframetto: l' accorto lettore ne giudichi. Similmente non m' incarego a pronunciar sentenza della voce *Impiegato*, pur d' uso comune, e che si legge anche nelle poesie del Giusti a carte 8: Il nostro sapientissimo Padrone con venerato motuproprio impone, Che da oggi in avanti ogn' impiegato, Per il ben dello Stato, (Per dir come si dice) ari diritto. – Il Parenti nel 3º Catalogo di Spropositi dice che « *Impiegato* ora acquista nell' uso tanta generalità, che sarebbe inutile dichiarar la guerra a quest'uso: » benchè la voce *Officiale* sia più cólta e da nobili scritti. Ma quanto al nome, io sono pienamente col Betti, del quale è pregio ch' io rechi l' assennate parole: « IMPIEGO. *Carica, Ufficio*. Non sappiamo perchè debba usarsi, secondo che alcuno scrisse, con discrezione; quando è parola che va per le bocche degl' Italiani fin dal trecento, come mostra il

Vocab. della Crusca con un esempio di Fra Giordano. Anche il Redi la stimò di buon conio in una lettera, se veggasi esso Vocab.: e così il Segneri in un grave scritto, cioè nella predica 35, § 13: Perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. » Così egli. Altri esempj antichi e moderni potrei citare d'illustri penne, s' e' ne portasse il pregio; ma non vo' spender parole sopra materia troppo chiara per sè stessa: l'accorto scrittore l'userà senza scrupolo dove crederà che stia bene. Anche l'*impiego*, che non ho, e che non ho speranza d'avere, mi tocca a difendere! Oh come bene scriveva il celebre Manfredi all'illustre amico suo Francesco Maria Zanotti a carte 67 del 1° vol. delle *Lettere Bolognesi:* Il quale, non che concedervelo, dovrebbe esservi stato offerto a quest' ora, se per conseguire gl'impieghi sempre più potesse il merito, che la grazia e l'amicizia.– Oh perchè non aggiunse un'altra cosetta! In Toscana, come nota il Tommaseo, dicono pure *Impieguccio* e *Impiegatuccio*, per *Impiego* e *Impiegato* di poco conto.

Imporre. « *P. es. – Con la sua scrittura ha imposto all' avversario – nel signif. di* far tacere, soperchiare: *– La sua presenza impone a tutti – cioè* intimorisce tutti. *Il Cesari aveva già riprovata la frase* imporre alla ragione. »

E il Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ! registrò nel suo Vocab. questo verbo con tali parole: « *Imporre*, alla latina, per *Ingannare, Farsi credere falsamente*. Lat. *imponere*. Menzin. Sat. 3. Questa sentenza latinando espone; Ma in verità nel cuor non le consente, E con lingua mendace al volgo impone. » Di fatto il Forcellini, § 18, dice: Item decipere, *ingannare, dare ad intendere*, cum dativo: et subaudiendus videtur accusativus *fraudem, fallaciam*, aut ejusmodi. – Il Gherardini nella dichiarazione aggiugne: *Inspirare fiducia, stima, venerazione con arti e astuzie*. Scrive il Giusti in fine alla XXX Illustrazione de' Proverbi: Difatti (V. FATTO, § 2), chi la sa lunga nell'arte d'imporre, si fa vedere meno che può. – Conchiude il Valeriani: « Se tu vuo' essere co' Toscani, usa pure *imporre* nel detto signif.; se vuoi tener da' linguajuoli, fuggilo, ed usa invece *Intimorire*, *soperchiare*, e simili. » Lo notò pure l'ab. Manuzzi. Al Parenti non va. Ma il Rocco, parlando d'*Imponente* riferito a persona nel signif. di *Autorevole, Maestoso*, e simili, benchè non gli sia molto amico, dice giudiziosamente: « Ciò nondimeno (V. questa voce) parmi che possa rendersene ragione collo spiegarlo come un'ellissi della frase *Che impone rispetto, venerazione, soggezione*, o simile. »

Importanza, « *Per* prezzo, valore, *non si userà, perchè termine non approvato.* »

Quest' è gettar l'agresto negli occhi. Nella Crusca del Manuzzi trovo questo §: « Per *Ascendente a qualche somma, o valuta*, (o, come spiega il Fanfani, la *Somma a che monta una data cosa*.) Instr. Canc. 13. Incorrino quelli che ne vincessero il partito, o ne facessero il contratto per il Comune, in pena della metà dell'importanza del fitto, o prezzo di tale atto. E p. 19. E di più (V. PIÙ) cascano in pena.... di soldi cinque per lira dell'importanza del debito. Bottar. Dial. 2. Con tutta la povertà dell'erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino; nè mi si dica che il modello di Fra Giocondo sarà stato d'un'importanza molto più esorbitante; poichè bastava ordinare al Frate che il rifacesse più moderato. » Parmi dunque che quì la voce *importanza* possa ben significare altresì *prezzo* o *valore;* e possa accettarsi da' riprensori perchè scritta, ne' primi due esempj, in libro ch'è, per loro sentenza, *modello di purissima lingua*.

Alcuni, per *valore*, *prezzo*, *costo*, *importare*, e simili, dicono *importo*, e i professori della lingua ne stridono come aquile, e lo chiamano

errore, e dicono: « come 'l trai da *importare?* » Ne lo traggo, rispondo io, come voi traete *Costo* da *Costare*, *Conteggio* da *Conteggiare*, *Appunto* da *Appuntare*, e un nuvolo d' altrettali; di che possono vedersi le Voci e Maniere di dire del Gherardini sotto ABBRACCIO, e queste parole della Crusca alla voce ABBONDO: « È uno di quei sustantivi fatti dalla prima voce del verbo loro, siccome Abbandono, Ritorno, Perdono, Accordo, e simili. » Io non incoraggio per questo ad usarlo, benchè tuttodì s' oda e si vegga: ne giudichino i savj, e ne finiscano la lite i posteri. V. ABBRACCIO, ALTERCO, APPUNTO, CONTEGGIO, ec.

IMPORTARE « *Per* contenere, avere in sè: *p. es. – Questo lavoro non importa gravi difficoltà – o vero per essere: p. es. – Il mio viaggio non importerà più di tre miglia – sono modi frequenti, i quali sarà bene di fuggire.* »

Vogliamo dire che anche questa sia per avventura una stiticaggine, e ch' e' dian bubbole? Su via, diciamolo. In tuttidue gli allegati esempj io stimo che si voglia dare a questo verbo un valore di propria testa, ma non quale suona nell' intelletto degli altri. Esso importa eziandío *Recare* o *Arrecare*, *Portare*, come notano i Vocab. e il loro Suppl.; quindi nel primo esempio *importa* vale *arreca*, *porta*, e torna in chiave: nel secondo *importerà* significa *ascenderà al numero*, o simile, *di* ec.; chè *importare* inferisce pure *ascendere a qualche somma*, o, secondo l' intenzion della clausola, ad altro; e si usa anche figuratamente, come notano i Vocabolaristi napoletani. Il Magalotti ne' Saggi di naturali esperienze, cioè nell' opera sua più pura in materia di lingua, dice a carte 248, come nota la Crusca: Il ritorno di ciascuna delle quali importava un mezzo minuto secondo. – Or bene: se quì è riferito a spazio di tempo, non mi pare stravagante riferito a spazio di luogo. Ciò dovrebbe almeno, a mio avviso, salvar la frase dall' ugne de' grammatici. Laonde se non si sanno tutte le significazioni d'una voce, e se la grammatica del buon senso non sa applicarle, non si potrà mai giudicare con rettitudine, e tutta la lingua sarà piena di modi erronei.

IMPOSTARE « *Per* mettere le lettere alla posta: *non serve rifugiarsi sotto l' uso comune di questa voce; giacchè, vogliasi o no, non è di buona lingua.* »

Ohe, Toscani miei cari, la viene a voi altri! I quali, siccome notarono il Tommaseo e i Ricordi filologici di Pistoja, dite *Impostare una lettera*. Voi sentite: vogliasi o no, non è di buona lingua. L' uso vostro, da me sì spesso pregiato, non vale un fico secco. Di grazia, amici e padroni miei venerati, che debbo dire a' giovani studiosi della lingua circa questa parola? – Risponderemo noi: stanne certo. – Deh siate benedetti: me ne rapporterò sempre al vostro giudizio.

Nota. « *Impostare, scrive il Molossi, detto di lettere, vale Metterle alla posta. È voce dell' uso necessaria, e registrata dal Nesi.* » *Il Parenti dice:* « *Nello stil familiare la tolleranza n' è quasi divenuta necessità.* »

IMPOTENTE, « *In luogo di* non abile, *fuggirai di usare.* »

« IMPOTENTE. *Non atto.* Galil. Sagg., § 38. Ma quando il mobile sia liquido e sottile e leggiero, ed in conseguenza impotente a conservare il movimento impresso, *ec.*, il volergli imprimer velocità è opera vana. » Betti. – Ma senza questo non era nella Crusca l' *Impotentissimo* del Guicciardini nello stesso signif. ripreso d' *Inabile*, *Non atto?* Guicciard. Stor. 7, 328 (ediz. Venez. per G. Giolito de' Ferrari, 1569.) Alla qual cosa (di ricompensare con Stati o danari) essendo impotentissime le sue facultà, era costretto *ec.*

IMPRATICABILE. « *La strada era del tutto* impraticabile *per la cavalleria. Dirai* guasta *o* rotta. » D'Ayala.

Mi sento morire. Nell' Alberti,

nelle Annotaz. del Parenti al Diz. di Bologna, nel Vocab. di Napoli, nella Crusca del Manuzzi, in tutti i Vocabolarj d' Italia trovo con esempj del Bartoli e del Salvini *Impraticabile* spiegato così: « *Oggi si dice più comunemente di Luogo, dove non si può andare, o passare, o dove non si va, o passa se non con gran difficoltà.* Lat. *Inaccessus, Impervius.* » Ahu!

Imprenditore « *Per* appaltatore, *mal si usa in molti pubblici uffizi.* »

Anche qui cedo la penna al Betti. « IMPRENDITORE. *Appaltatore.* Bartol. As. part. 1, l. 5, cap. 36. Con esse gl' imprenditori dell' opera (*cioè coloro che avevano comprata la patente d'uscire a predare gli stati de' vicini*) soldavano ogni maniera di gente acconcia a mal fare, e bene armati calavano d' improvviso *ec.* » I vocabolaristi di Napoli notarono che oggi si dà questo nome (d' *imprenditori*) a quelli, co' quali si può trattare a cottimo o a fattura per la costruzione d'una fabbrica, di cui l' architetto ha dato il disegno.

Imprestare. « *Olora assai del volgare, e la lingua italiana ha* prestare, dare, pigliare, prendere in prestito, in prestanza. » Lissoni.

Gua' bubboloni! Non odorarono di volgare al Morelli, al Vespucci (*lett.* 1.), al Bembo, al Casa, le voci *Imprestito*, *Impresto*, *Imprestanza*, *Imprestare*; non odorarono di volgare il verbo e 'l participio al Segneri e al Salvini, come ne' Vocabolarj, nel loro Suppl., e ne' miei spogli ritrovo. Se non che que' valentuomini le usarono per *Prestito* e per *Dare*, non *Pigliare, in prestito*. Vero è che talvolta *Imprestato* dicesi figuratam. *Di ciò che non è proprio della persona* o *della cosa di cui si tratta, di ciò che non è naturale*, e che più comunemente diciamo *Tolto in prestito* o *in presto*. Franc. *Emprunté*. Ne dánno un esempio del Bartoli le nuove Giunte Veneziane del 1855, e uno del Salvini il Gherardini nel Suppl. Ma non è da invaghirsene.

Impreveduto. « *Non è in nostra lingua.* » Valeriani.

C' è fino dal trecento, e lo registrarono il Somis e il Gherardini nel senso di *Non preveduto*, *Improviso*, *Inaspettato*, e talvolta anche *Insperato*. San Greg. O.nel. 38, v. 4, p. 222 in fine. Quando lo spirito dorme e non si guarda, viene la morte impreveduta, ed entra nella abitazione della nostra casa, ed uccide il signore della casa se il trova dormire. (Test. lat. *Dum a sui custodia spiritus dormit, improvisa mors veniens carnis nostræ habitaculum irrumpit*, ec.) Manzon. Adelch. att. 1, sc. 4. Sollecito fu sempre Consigliero il dolor, più che fedele, E di vicende e di pensieri il tempo Impreveduto apportator. – Lo nota anche il Betti. Ecco i francesismi e le voci erronee ch' io difendo!

Improbo « *Per* malvagio, cattivo, *è latinismo adoprato da qualche trecentista; ma che ora più non si userebbe, se non rarissimamente, e in luogo assai opportuno.* Improbo, *nel senso virgiliano di* labor improbus, *fu usato da qualche scrittore moderno; ma è privo di buona autorità.* »

Non m' impaccerei vosco al giuoco de' noccioli. *Improbo*, *Improbità*, *Improbamente*, nel primo significato, hanno tali e tanti esempj del trecento ch' è una bellezza a vederli ne' Vocabolarj, specialmente in quel di Napoli; a' quali n' aggiugne uno d' *Improbamente* il Betti. Ma dal Machiavelli e dal Segneri furono usati dopo quel secolo *Improbo* e *Improbità*, come nella Crusca e nel Betti stesso può leggersi: talchè non è da dire che l' abbia solo adoperato qualche trecentista. – *Improbo* poi nel senso Virgiliano, di *Pertinace*, *Ostinato*, è nel Suppl. del Gherardini con questo esempio del Forteguerri, Capit. 17: Ma desío di saper scienza non cria, Nè premia il buon voler l' aonio coro, Ma la dura fatica, improba e ria. (*Labor omnia vincit Improbus.* Virg.) Se poi per *qualche scrittore moderno* intendete il Parenti e il Nannucci, che

l' usarono, fra gli altri, ne' loro scritti, so dir io che voi state freschi: perchè tutti crederanno più a loro che a voi. Deh perchè non è vivo il Nannucci! Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna a carte 170 della prima parte disse in una nota: Checchè ne sia del merito poetico della Conquistata (Gerusalemme), sembra pur meritare qualche citazione in materia di lingua, almeno per corrispondenza all' ossequio ed alla docilità mostrati dal Tasso verso i proprj censori nell' improba riforma del suo poema. - Chi oserà dire, salvo i pedanti fojosi e sbraculati, che quì l'*improba riforma* stia male? Il Nannucci l' usò nell' annunzio che fece per la sua Analisi critica dei nomi della lingua ital. così: Alcuni... si sono divertiti a dire che l' ab. Bianchi ed io stiamo compilando un nuovo Vocabolario,... e che hanno piacere che si provi col fatto che improba fatica sia questa, e quanti gravissimi ostacoli si parino innanzi. - Anche quì perchè dovrà condannarsi *improba fatica*? Insomma non parmi riprendevole per nessun verso. Ma riusciamo in un altro paese.

IMPUNEMENTE.

Questo avverbio, che vale *Senza punizione*, vien oggidì dagli scrittori anche riguardosi e risoluti della lingua adoperato in senso più largo, come di *Senza danno, rischio*, e simili. La qual maniera è terribilmente ripresa da' gelosi braccieri della favella italiana. A me non pare veramente un peccato mortale, qualora non se ne abusi e sia posto in luogo acconcio. Tuttavía son pronto a rapportarmene al giudizio de' savj. Qui darò tre o quattro esempj di buone penne. Zannoni, Scher. Gel. Crez. t. I. Potete impunemente improvvisare lo stesso stile, improvvisando a vostra moglie. Giordani, Lett. ined. In questi tempi non si può scrivere impunemente una riga di ragionevole; ma l' avversione e il disprezzo universale sono tolerabili: non sono tolerabili le villanie ec. (V. INDIVIDUO). Strocchi, Poes. Grec. e Lat. volg. p. XIV. Questo precetto può essere impunemente obliato altrove, in Italia no. Tommaseo, Fede e Bell. p. 73. Quel che sciupa e uomini e donne, ma queste più, è l' essere messe in iscena, il sentirsi dare grande importanza, il vedere altri dipendere da' vostri cenni, il potere impunemente comandare, disubbidire impunemente.

IN. « *Sappiamo dal Corticelli che quando il termine del moto è un regno, una provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposizione* in, *come:* Andare in Francia; *ma quando il moto a luogo ha forza di andar dentro il luogo, si adopera la particella* nel: *p. es.* Entrare nella camera, nella casa, nella chiesa. »

Questa cosa vuol chiarirsi e mettersi a lume vivo; perchè non solamente io non credo che si commetta punto errore scrivendo o dicendo *Entrare in camera, in casa, in chiesa*, o dove che sia, ma che così, e non altrimenti, si debba dire o scrivere laddove la clausola non richiede l' articolo determinato aggiunto all' *in* cangiatasi in *ne*, conforme alla natura e regola della lingua: maggiormente che lo stesso Corticelli, la Crusca, e il Cinonio notano che la preposizione « *In* si usa co' verbi di stato e co' verbi di moto. Bocc. nov. 2. Il giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n' andò *in* corte di Roma. » Forza di questa preposizione, ripetono la Crusca e il Cinonio, è il significare ora *dentro* ed ora *sopra*. Ma sentiamo lo stesso Corticelli, lib. 2, cap. 7: « Il caso del moto a luogo, propriamente tale, è l' accusativo colla preposiz. *a*... Quando il termine del moto è un regno, una provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposiz. *in*.... Quando il moto a luogo ha forza di andare dentro al luogo, si adopera la preposiz. *in* (sic). Bocc. G. 4, n. 10. Nella camera se ne venne. E nell' Introd. Ed ecco entrare nella chiesa tre giovani. » Qui sono da considerarsi alcune cose

per mettere in chiaro l'intralciato precetto sì del Corticelli come del predicitore, che non n'entrò bene, a mio parere, in tenuta. In tuttidue i luoghi il Boccaccio parlò, prima de' due riferiti passi, d' una *camera* e d' una *chiesa* determinata; cioè della camera di maestro Mazzeo della Montagna, *grandissimo medico in cirugia*, e della chiesa di santa Maria Novella, dove *si ritrovarono sette giovani donne*. Laonde ognuno, che non sia forestiero nella lingua, sente e vede la necessaria proprietà di scrivere *nella camera, nella chiesa* per riferimento a' luoghi prima determinati; poichè, dicendo *in camera, in chiesa*, desterebbe l'idea di luoghi indeterminati, ed offuscherebbe, se mal non veggo, la chiarezza. Al contrario, quando nel costrutto non cade *chiesa*, *camera*, *casa*, o qualsivoglia luogo in senso non determinato, ma posto assolutamente, la ragion della grammatica e della esattezza dimanda la preposizione *in:* di modo che disse bene il Lasca nella comedia *La Gelosía*, 4, 13, scrivendo: Ho lasciato, per non aver chiave, tutta notte l'uscio aperto: onde è stato entrato in casa, e vota la camera, *ec.* – E nel prologo dell'altra, *La Strega*, pur dettò: Io non voglio che noi entriamo ora in sagrestía, perchè nè il tempo nè il luogo lo richieggono. - Dove l'esserci il modo usato figuratamente non inferma le ragioni del favellar proprio e del mio tema. Ne' comici Toscani trovo spesso così, e non altrimenti: *Entriamo in casa: Ragghio d'asino non entra in Paradiso*, e simili. E lo stesso Boccaccio, nov. 47, disse: Tanta fu la sua letizia, che d'Inferno gli parve saltare in Paradiso. - O! O!, non potremo noi dunque più sperare d'*entrare in Paradiso*? Nè di *guadagnare il porto* dell'eterna salute? (V. GUADAGNARE). Deh lasciatecene un cantuccino! Voi altri ne togliete l'*atmosfera*, il *bollir della pentola*, il *senso comune*, il *passar di vita*, l'*entrare in Paradiso*, insomma voi ne distruggete corpo ed anima, e ne rendete materia, átomi, polvere. Badiamo ve', ch' altri non v' accusi d' átei!

Qui non vo' tralasciar di notare l'osservazione del Nannucci circa la maniera di dire usata dagli antichi (e anch'oggi dal volgo in certi luoghi di Toscana) *in nel numero, in nel seme, in della corte*, e simili; dove l'*in* non è una schietta ripetizione: « l'*in*, dic' egli, non è la preposiz. latina *in*, ma l'*intus*, dentro, che dai Provenzali si troncò in *intz*, *inz*, *ins*, in antico franc. *enz*, e dai nostri era profferita *in*. » Vedi la 1ª nota a carte 18 dell'Analisi critica de' verbi italiani, e qui più innanzi la nota sotto INLEGGIBILE.

INALPARSI.

Noto questa bella voce poetica perchè l'adopero in un mio poemetto, dove mi sarebbe subito criticata, non essendo nell'inventario de' mobili della lingua; e perchè non gridino: Ve', ve' fabricator di vocaboli nuovi! so dir che sì! bel figuro! dálli, dálli. - Ih, figliuoli, chetatevi, ch' io non invento nè fabrico parole: la non è mia, ma di Fernand' Antonio Ghedini, un de' padri della bella scuola bolognese, elegante e dotto scrittore; ed è fatta a somiglianza d'*Imboscarsi*, *Inurbarsi*, ed altrettali, e vale *Salir l'alpi*, *Chiudersi* o *Mettersi dentro l'alpi*, *Entrare nell' alpi*. Ecco i versi del Ghedini a carte 102 delle sue Rime: Ma il suon, chi vuol, pur de' temuti accenti Fugga, e per non udir s' imboschi e inalpe (cioè *s' inalpi*).

INANIMARE, INNANIMARE, INANIMATO, INNANIMATO.

La Crusca ne concede di scriverli coll' *n* scempia o doppia nella prima sede nel signif. di *Dar animo*, *Far cuore altrui*, e di *Che non ha anima*, *Che non è animato*. Similmente fa d' *Inanimire* e d' *Inanimito*. Il Parenti e il Gherardini al contrario stimano più chiaro e consentaneo al vero lo scrivere *inanimato* coll' *n* scempia nella prima sede quand' e' s' adopera nel senso d' *esanime*, e *innanimato* coll' *n* doppia quando

importa *incorato*, *inanimito*. Ed io, che di lessigrafia dissi fino dal principio non intrammettermi, qui tengo col Gherardini e col Parenti, sì perchè i segni della chiarezza non sono inutili mai, e sì perchè questo non è ribellarsi alla Crusca, ma sceglier la maniera che ne par la migliore. Non posso tener poi per nessun modo col Fanfani, il quale, non contento di dare le due maniere d'ortografia sopradditate ne'due predetti significati, ne dà pure *Innannimare*, per *Dare animo*. *Fare animoso*, coll'*n* doppia in tuttedue le sedi! Questo è bene battere le parole, e squarciarsi le vene! – Altri crede che, nell'uso comune, giovi attenersi a *Inanimire;* ma il Betti dice che « *Inanimare* ha tali esempj classici d'ogni secolo, che non sembraci ragionevole la sentenza di chi vuol anzi preferirgli *inanimire*. La Crusca ne reca del Compagni, di Gio. Villani, e del Casa (*del Cavalca, del Serdonati, e del Bembo*). Noi aggiugneremo i poetici dell'Ariosto e del Caro. Ariost. Fur. 16. 38. Ma quando ancor nessuno onor, nessuno Util v'inanimasse a questa impresa, Comun debito è ben *ec.* Caro, Eneid. l. 10, v. 687. Da questa parte sta Ballante, e Lauso Da quella, i suoi ciascuno inanimando, Spingendo e combattendo. » Io, per le prefate ragioni, sto con chi anche nell'uso comune fa sentire le due prime *n* pronunciando *innanimare*.

INAPPLICABILE. V. **INAPPUNTABILE**.

IN APPRESSO. V. **APPRESSO**, § 1.

INAPPUNTABILE, APPUNTABILE « *Per* irreprensibile, riprensibile, *v. g.*, *uomo inappuntabile*, *sono voci errate.* » Basi. « *Nè meno dirai : Questa è una cosa appuntabile, per significare* riprovevole, condannabile, censurabile. » Ugolini.

Lasciatela passare. Ma prima rendete conto del perchè qui proponete la voce *Riprovevole*, che alla sua sede comandate agli altri di non usare? La è proprio una passione a sentir predicare la castità dagl'incasti (V. INSAPUTA). *Inappuntabile*, per *Da non si poter appuntare*, cioè *censurare*, *Incensurabile*, è nel Suppl. del Gherardini con un bell'esempio di Rinaldo Bracci toscano, e con due dell'Algarotti; ed è registrato dal Fanfani. L'usò pure Pier Iacopo Martello nella prefaz. al suo canzoniere. *Appuntabile* poi per *Censurabile* notarono i Vocabolaristi di Padova, e niun credo che possa giustamente abbajargli contro; perchè prima d'*inappuntabile* bisognerà pur fare *appuntabile:* siamo sempre lì; siamo a quanto si è detto sotto COMPORTABILMENTE. E di siffatti aggettivi n'abbiamo un monte, semplici e composti, come lo studioso può ricordarsi e sincerarsi da sè, e rivedere, per grazia d'esempio, CALCOLABILE e INCALCOLABILE. D'altra parte *Appuntare* non ha forse anco la nozione di *Biasimare*, *Riprendere?* Fanno questi suoi derivati aggettivi cattivo grattamento d'orecchi? Sono contro la natura della lingua italiana? E se la Crusca, come notano gli stessi Quintilianelli, n'insegna potersi dire *Applicabile*, perchè poi dannano *Inapplicabile?* Dunque l'umano giudizio non c'è più per nulla? La Crusca ne dà pure *Inappellabile*, per recare un solo esempio, ed *Appellabile;* ma perchè poi non segna che *Inappannabile* e *Inappurabile*, niuno dunque potrà valersi d'*Appannabile* e d'*Appurabile!* Insomma io non intendo queste tantaferate; ma credo che in simili casi sia lecito a' buoni giudizi maneggiar la lingua come fecero sempre i nostri migliori scrittori. E zitti, flebotomi.

INAUGURARE. « *Manca al Vocab. della Crusca.* Inaugurato *ha due esempi, uno del Salvini, e l'altro del Magalotti* (sic); *e significa* eletto solennemente, eletto a qualche posto. »

Inaugurare non manca all'Alberti nè al Gherardini; e la Crusca del Pitteri prese per aggettivo il semplice participio, come ne dimostra l'esempio alla chiara. Ecco le paro-

le del Gherardini: « INAUGURARE. Verb. att. *Eleggere* o *Promuovere alcuno solennemente e con fausti augurj a qualche posto*. Lat. *Inauguro, as*. – Chi è membro di questo corpo (accademico), chi è cittadino di questa repubblica (letteraria).... soggiace a questo peso, ha da portare questo carico, almeno una sol (V. SOLO) volta, chè l' essere qua inaugurato ed arrolato così dà. Salvin. Dis. ac., 2, 440, ediz. Crus. » La registra anche il Fanfani, ma dice ch' *è voce mal formata*. Se l' intenda co' Latini, da' quali *transfertur*, come nota il Forcellini, *etiam ad homines, cum munus aliquod publicum suscipiunt!* Vero è ch' oggi nell' assumer cariche civili o semplicemente onorevoli non prendiamo gli augurj come loro, fra' quali era delitto l' accettarle, *nisi captis prius auguriis;* ma pure non parmi che sia mal applicata.

Quì non dee tornar punto discara nè disutile a' giovani l' osservazione del Gherardini sopra « INAUGURATO. Partic. *Eletto* o *Promosso solennemente e con fausto augurio a qualche posto*. Lat. *Inauguratus*. (*Inaugurato*, in forza d' aggett., si legge nel seguente passo de' *Sepolcri*, notissimo carme del Foscolo: *Ma ove dorma il furor d' inclite geste, E sien ministri al vivere civile L' opulenza e il tremore, inutil pompa E inaugurate imagini dell' Orco, Surgon cippi e marmorei monumenti*. Ma, salvo la riverenza all' autore di questi bei versi, la voce *inaugurate* è quivi mal posta, non potendo ella significare quel *mal augurate* che è richiesto dalla sentenza; onde era da dire *inauspicate*.) »

INCAGLIARE « *Esprime il* fermarsi senza potersi più movere; *e fra gli esempi addotti dal Vocab. non è compreso il senso metaforico. Dovrebbe dunque credersi non molto proprio il dire – Le derrate sono incagliate. – Non adoprasi poi* incagliare *in senso attivo! nè si dice regolarmente – Egli mi ha incagliato ogni interesse. –* »

Taffe, cominciamo exabrupto ([1]). Il Vocab. non parla del senso traslato sotto *Incagliare*, ma sotto *Incaglio*, che « Prendesi figuratam. per *Impedimento, Ostacolo, che impedisce il corso de' negozi*, e simili. Redi, Lett. Contribuire alla liberazione de' suddetti effetti, l' incaglio de' quali le è stato sempremai di sommo disastro. » Nel qual signif. lo registra pure l' oltrasevero Fanfani. Che poi non s' adoperi *Incagliare* in senso attivo, la è da contare a' bambini, quando la mamma o la bália li ninna. Sentiámo il Gherardini: « INCAGLIARE. Verb. att. intrans. di *Cagliare, Coagulare, Ingrossare*. – Con infondere nelle loro vene varj velenosi liquori, a solo fine di osservare quali offese cagionino al sangue, or troppo incagliandolo, or troppo sciogliendolo. Bertin. Medic. dif. 218. § 1. INCAGLIARE, vale anche *Impedire il corso di che che sia*. » Ne par dunque che non sia reità di lesa favella l' applicare talvolta al verbo la significazione figurata del nome, ch' è pur d' uso anche fra le colte persone, e da pregevoli vocabolaristi e filologi consentito. *Incagliare* intrans., e *Incaglio* dicesi propriamente *delle navi che danno in secco* e *dell' arrenamento loro;* talchè la metafora non è po' poi tanto strana appropriando queste due voci a cose d' altro genere e natura. Mi pare.

([1]) *Il Fanfani sotto la voce* Exabrupto *pone:* « Vedi Abrupto (Ex). » *Ma questa nel suo Vocab. non si vede! Ignoravo che anche questo ragguardevol filologo si dilettasse di mandare all' uccellaja i galantuomini. Badiamo ve', Fanfani mio caro, ch' io non mandi anche per voi i miei lettori alla voce* BRIGA!

IN CALCE. V. **CALCE** (**IN**).

INCALCOLABILE. V. **CALCOLABILE**. E quivi aggiugni questo esempio del Giordani, *Alcune Lett. ined.* p. 49 (Genova 1852): Così se... egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili, Dio lo benedica; *ec.*

INCANALAMENTO, **INCANALARE**, **INCANALATURA**. « Incanalare, Incanalatura, *sono*

voci rifiutate dal Lissoni, ma che trovarono posto nelle giunte al Vocab. »

Biagio, che dite voi? L'antico Ufficiale di cavallería Sig. Antonio Lissoni scrisse proprio così: « *Incanalare*, è detto malamente in luogo di *Scanalare*, tanto nel segno d'incavar legno o pietra o simil cosa per ridurla a guisa di piccolo canale, quanto in quell'altro di fare o sotterra o per entro un muro un picciolo canale, e farvi passar l'acqua o altro, che volgarmente dicesi pure con altri nomi impropri *Incanalamento*, se intendesi esprimere quel canale coperto, che da' tetti conduce le acque sotterra, e *Tombinare*, *Tombinatura*, se favellasi di quel picciolo canale, che corre sotterra le contrade ricevendo da ambo i lati l'acqua piovana, e le immondezze della città. » Avete inteso? Dunque l'affermare che il Lissoni rifiuta le voci *Incanalare* o *Incanalatura* (della quale non parla) è un far le cose colle gómita. Egli non reputa buone voci *Incanalare* e *Incanalamento* ne' predetti significati da lui chiaramente esposti, non già nel proprio di *Ridurre le acque correnti in canale*; nel qual senso il verbo è dall'Alberti fino al Fanfani in tutti i Vocabolarj, e il nome è nel Suppl. del Gherardini e nel Fanfani con altro esempio toscano, come n'ha *Incanalare*. Circa il quale ben s'inganna il Lissoni togliendogli la significazione di *Scanalare*; poichè presso gli artisti *Incanalare* val anche, come nota il Fanfani, *Chiudere*, *Ristrignere checchessia in un' incanalatura*, e *Incanalato*, come n'ammaestra con un esempio del Buonarroti il Gherardini, importa *Accanalato*, *Scanalato*. Buonar. Descr. Nozz., 9. Quattro colonne incanalate di orientale cristallo, di braccio e mezzo l'una, con capitelli d'oro. -

Il Molossi poi fa con buon giudizio le seguenti osservazioni: « Ma *incanalare* potremo noi dirlo anche dell'introdurre le acque dei tetti in que' doccioni o cannoni di latta o zinco, che oggidì in molti paesi discendono dalle gronde? - Chi vi dirà di no, e chi vi dirà: perchè no? - Dato adunque che si possa dire, come significheremo noi l'azione o l'effetto di questo incanalare? diremo *incanalatura*? - Signor no; perchè i Diz. c'insegnano che *incanalatura* è piccolo incavo formato nella grossezza di un pezzo di legno, di pietra, o di metallo per cacciarvi o commettervi un altro pezzo. - Dunque diremo *incanalamento* o *incanalazione*. - Signor no; perchè non sono di lingua, e i Diz. non li hanno. - Auff! Ma come dovremo dire, se Iddio vi salvi? - Si supplisce con una circollocuzione. - Ahimè! Ehimè! Ohimè! Tanta dovizia di voci e modi per esprimere sudicerie e ribalderie, e tanta povertà o difetto per significar cose necessarie od utili! E chi pregasse i legnajuoli, gli scarpellini ed altri a contentarsi della *Scanalatura*, e di cedere ai poveri docciaj e trombaj l'*Incanalatura*? Gli artigiani sono pure oneste e discrete persone, e da fare più presto che da predicare una generosa azione. - Per me non so che dire. Provate. » Così egli. Quanto a me non veggo nè trovo ragioni da poterne e doverne impedir l'uso delle tre voci premostrate nell'accezione desiderata dal Molossi; anzi mi pare uno di que' molti casi, ne' quali la nostra lingua mostra di non aver bisogno d'ajuto straniero per significare una cosa venuta su a' nostri tempi. Io cerco di spedantire l'Italia conservandola italiana; altri la vorrebbe impedantire a più non posso, benchè di pedanti e di pedanterie veramente trabocchi!

Incarbonire « *Per* diventar carbone *non userai, perchè vocabolo non approvato.* »

Così non la vuol Madonna. Questo verbo, bell'e buono, sì nel senso attivo come nel riflessivo attivo, fu prima adoperato da Monsig. Carafa nel suo quaresimale due secoli e mezzo fa, e notato dal Bergantini; poi dall'Alberti e dagli altri. Il Gherardini n'allegò questi esempj: Targ. Tozz. Ott., Lez. Agric., 6, 132. I legni troppo grossi non s'incarboniscono in-

teramente. Targ. Tozz. Gio., Viag., 8, 358, e più volte altrove. Di alcune (mostre di legno fossile) che in parte erano carbone, in parte legno, la porzione incarbonita è salda. – Finalmente così ve lo registra l'oltrasevero Fanfani: « *Incarbonire*. V. att. Ridurre le legna in carbone. I e rifl. att. Diventar carbone. Part. pass *Incarbonito*. Lo usa il Targioni nell'Agric., e lo riprende l'Ugolini; ma a parer mio senza buona ragione. » Sia lodato Gesù Cristo!

Incaricare. « *Farai molto bene a non usarlo nel senso di* dare, fidare l'incumbenza, la commissione, il carico, la cura. » Lissoni, e Azzocchi.

E' son proprio di buona pisellaja, e mi fanno venire in mente Giampaolo Lucardesi, che riprese il Bertini d'aver usato *Dar l'incarico!* Tralasciando i due esempj recati dalla Crusca del Manuzzi, lo studioso vegga le ragioni e gli altri nove addotti dal Gherardini nell'Appendice alle grammatiche a carte 334; ai quali aggiugni questi tre di buone penne toscane: Sassetti, Lett. p. 371. Il cav. Gianfigliazzi di Madrid per parte di Vostra Altezza mi incarica di far provvisione di semi di alcune piante *ec.* Id. ib. p. 179. – Com. Tosc. sec. XVI. *Amore Scolastico* di R. Martini, att. 4, sc. 8. *M. Ott.* Or che mi sovviene vorrei da voi, se non vi fusse scommodo, un servizio. *Tib.* A me questo eh? m'incaricate a fè. *M. Ott.* Che mi accomodaste di quel vostro smaniglio. Magal. Lett. v. 1, p. 5. (1769.) M'incaricò, non che io vi salutassi, che io vi adorassi come le cose sacrosante. – E' pensano al modo della difesa! Gira mulino!

Incarto, « *Non è vocabolo di nostra lingua in niun significato!* » Valeriani.

Vo' le dite babbusche! Nel senso di *scrittura*, di *atti*, d'*invoglio*, non vo' fiatarne; ma vo' ben riferirne un utile significato notato più tempo fa dal Molossi, ed è questo: « Il Landucci, Sanese, scriveva nel vol. 9, p. 379 del Giornale Agrario, che i bozzoli erano tutti senza *incarto*; cioè menci, o, come soglion dire i bacaj anche in Toscana, con poca *carta*, o *incartatura*, poco *incartati*. Sono contento di averlo notato, e di abbandonarlo alla sorte. » Ed io sono contentissimo di ripeterlo, e d'augurargli buona fortuna, dacchè qui per Lombardía abbiamo bisogno grande de' vocaboli attinenti a' bachi da seta tanto oggidì coltivati; ed anche da questo lato della lingua tornerà utile la breve Istruzione del Lambruschini intorno al modo di custodirli (Firenze, 1858). I bozzoli senza incarto o poco incartati cioè poco consistenti, scambiano benissimo le nostre reggiane *sciuchètti;* e le voci *incarto*, *incartatura*, *incartato* risponderebbero anche, parlando di tela, di drappi di seta, di gale o lattughe, e simili, al nostro reggiano *stenc*.

Incartonare. V. Apparecchiare.

Incendiare. « *I buoni Vocab. ci danno* incendio, incendiario, *ma non* incendiare *per* accendere, appiccare un incendio; *e questa mi par voce necessaria e di buona radice.* » Ugolini. « Incendiare: *voce guasta*. Incendere. » D'Ayala.

Ritroviamo l'inchiodatura. I buoni Vocabolarj ne danno *Incendiante*, *Incendiamento*, *Incendiatore*, *Incendiatrice* altresì; talchè la porta è bell'e aperta a *Incendiare*, padre di queste voci. Ma l'ab. Manuzzi non registra a lettere d'aguglia *Incendiare* nelle sue Giunte e Correzioni? E lo stesso in Dare in fuoco e fiamma, e in Mettere fuoco non ispiega *Incendiare*? Non lo registrarono i Compilatori del Vocab. napolitano? Non lo registra il Carena con questa definizione? « *Incendiare*, Appiccar fuoco a che che sia, e dicesi più particolarmente quando la distruzione della cosa incendiata è lo scopo che si ha in mira, ovvero l'effetto che si deplora: nel che *Incendiare* è diverso da *Accendere*, perchè in quest'ultimo caso la distruzione della cosa accesa non è se

non il mezzo con cui si cerca di ottenere altro effetto, come calore, luce, o profumo. » Laonde che modo è questo di sfiondar fandonie? Se poi ne volete esempj di buoni e toscani scrittori, eccovi serviti: Beverini, Eneid. lib. 4, st. 144. E sparse fiamme, e da nissun soccorse Le navi e'l campo incendiato avrei. Salvini, Senof. Efes. lib. 4, p. 123, ediz. Bodon., 1794. Incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. Gori, Longin., p. 86. Ma Pindaro e Sofocle incendiano in un certo modo impetuosamente ogni cosa. – Anche il Monti (non ho memoria del dove) disse: Corre un domestico (V. questa voce) ad avvisare Pier Cornelio, il più gran tragico della Francia, che la casa s'incendia; e, *discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza moversi dallo scrittojo. – Finalmente lo nota il Fanfani, e dice: « L'Ugolini lo riprova; ma perchè? » O to', se questa è bella! Caro Fanfani, quell'onorevole uomo è disgraziato abbastanza: perchè volete incaricarlo di quel che non disse? Egli nol riprova, ma, se pure l'intendo, scrive che *gli par voce necessaria e di buona radice!* Qui dovrei proprio ripetere quanto notai sotto DIMOJARE, in principio.

INCEPPARE, « *Neut. pass., non vuole adoperarsi nel senso d'* imbrogliare, arrestare, impedire: *p. es.: – La mala condotta di Pietro inceppò il buono andamento dei nostri negozi. –* »

A modino, Signor caro, a modino. Primieramente il verbo *Inceppare* nel predetto esempio non è *neutro passivo*, ma sì bene attivo, attivissimo! Che ve ne pare? Mi rapporto. In secondo luogo badiamo ve', che s'adoperano metaforicamente altri verbi analoghi a questo, e a chi sa maneggiar la lingua con giudizio, queste figure, specialmente in poesía, giocano bene talvolta, nè dispiacciono perchè danno forza al concetto. D'altra parte l'uso degli eruditi e de' ben parlanti non rifiuta oggidì la significazione metaforica di questo verbo; di maniera che lo trovo anche nel Suppl. del Gherardini così registrato: « *Inceppare*, figuratam., per *Non lasciare operare liberamente.* – Erano molte doti in Calpurnio e del corpo e dell'animo:... ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Alfier., Sallust. Giugur., cap. 28. (Il test. lat. dice:.... *quas omnes avaritia præpediebat.*) » Anche l'egregio Sig. Molossi, notandolo attivo e non già neutro passivo, (chè *Inepparsi* vale Raccogliersi, Contrarsi, Pigliare la forma come di ceppo d'albero), disse: « Si usa in senso traslato per Porre ostacoli, acciocchè un negozio proceda lentamente, o non ottenga il suo fine. I Diz. maggiori non lo hanno con questo senso: quello del Nesi, piccino sì ma pien di succo, lo registra: qualche intollerante lo vorrebbe scomunicato. Ma ognuno, cred'io, farà spallucce al rimprovero; e risponderà franco, che la metafora che protegge *legare* e *impastojare* ed altri più di millanta, deve pur favorire il nostro *inceppare*, sebbene sia un cattivo arnese, che pur troppo s'intrude in tante e tante cose! » Insomma questa è quistion di giudizio e di gusto: dal lato della lingua non c'entra nulla di guasto nè di forestiero. Il Salvini (*Pros. tosc.*, 2, 53) disse = Non dalla rima importunamente inceppata franchezza, = e disse bene; ed Aless. Braccio (*Stor. due Amant.*, 21) scrisse = Inceppata la voce tra mezzo alle fauci non mi concede che *ec.*: = come pur bene direbbe un galantuomo: Le privative inceppano l'industria.

INCESSANTEMENTE. « *Voce falsa:* senza cessare, senza restare, continuamente. » Azzocchi.

Gesusmaría! Questo avverbio, definito con le stesse correzioni dell'Azzocchi, è nella Crusca con esempj di Guido Giudice, del Volgarizz. de' Trattati di S. Gio. Grisostomo, e del Bellini. V'è pure *Incessantissimamente* con un esempio del Segneri. Io mi fo il segno della croce, e tiro via di gamba. *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis!*

Incetta,
Incettatore. « Incetta *vale il* comperar mercanzie per rivenderle, *e non altro! Perciò il dire: Egli fa incetta di grano, di vino, di monete d'oro, ec., non mi par cosa giusta, correndo soverchia differenza dalla voce* incetta *all' altro della voce* ricerca. » Lissoni. « *Se poi volessi particolarmente significare colui che compra in di grosso cose da mangiare per rivenderle con suo vantaggio* al minuto (V. grosso, § 2: vedi subito per l'amor di Dio!), *che dicesi* incettatore, *questo in buona lingua si chiama* barullo; *e* barullare *esercitar l'arte del barullo.* » Ugolini.

Oh, senti incetta! *Fare incetta* vale anche semplicemente *Comperare*, e lo notò l' ab. Brambilla nel suo spoglio filologico fino dal 1831, ripetuto poi da tutti gli altri. Caro, Capit. in Lett. 3, 106. Ho già providamente fatto incetta D' un ricco saltambarco da villano. – E *Fare incetta di checchessia*, figuratam., per *Cercarne*, è nella Crusca del Cesari e del Manuzzi con buoni esempj, de' quali reco un solo. Segner., Pred., 4, 5. Bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di papagalli. – Anche il Gherardini nota *Fare incetta*, figuratam., per *Procacciarsi;* come Fare incetta d' animi, d' amicizie, e simili.

Per conto poi d' *Incettatore* dico ch' è buono e bel vocabolo da non mettersi punto in sospetto: è termine generale e s' appropria a chi fa incetta di che che sia; talchè non potrebbe sconvenire anche a *barullo*. L' Incettatore dicesi anche *Endicajuolo.*

Inchinare. « Inchinare *propriamente è Chinare, Curvare, Piegare, Abbassare, e figuratam. Umiliare, Deprimere, ec. S' intende come sia convenevolissimo l'* Inchinarsi ad uno *per significazione di riverenza; ma nel medesimo senso l'* Inchinare uno *è per sè tanto strano, quanto sarebbe l'* Umiliare uno, *intendendo di Umiliarsi a lui. Contuttociò questa è una di quelle scapestrerie che si presentano autorizzate da' nomi a' quali bisogna inchinarsi. È vero che si potrebbe, non senza ragione, mover dubbio intorno alla sincerità di alcuni esempj; ma troppo ardimento sarebbe il volerli tutti impugnare. Ec.* » Parenti, Eserc. filol. 1. « Inchinare uno, *per significaz. di riverenza, è una di quelle capestrerie, dice il Fil. mod., che si presentano autorizzate da' nomi a' quali bisogna inchinarsi. Ec.* » Ugolini. « Inchinare uno *per significaz. di riverenza, non piace al signor Parenti, che, secondo che dice il sig. Ugolini, l'appella* solenne capestreria.! *Non volevamo farne molto, ma dappoichè dall' autorità del Filologo modenese potrebbero gl' inesperti esser tratti in errore* (che fronte!), *diciamo che il modo è stato in uso in tutti i secoli, e presso i migliori scrittori d'Italia. Ec.* » Valeriani. « Inchinare a uno, *e* Inchinarsi a uno, *Riverirlo, Fargli riverenza inchinandosi.* Oggi *si dice nel senso istesso* Inchinare uno, *ma è censurato da alcuno; e benchè altri lo difenda con un luogo del Petrarca, tuttavia quel* solo *esempio non basta, potendosi trarre anche ad altra sentenza, come fa il commentatore Gesualdo.* » Fanfani.

Qui vuol essere il duro. S' ha da fare col Parenti e col Fanfani, filologi che non solo non si trovano dando un calcio a un sasso, ma son più rari de' can gialli. Gli è vero ch' io non ho da contradir nulla al Parenti, il quale ragiona da galantuomo e da valentuomo, com' è; solo dice parergli una scapestrería l' *inchinar uno*, ma nol condanna punto; ed, allegati esempj di Dante e d' altri d' *inchinare a uno* con la particella pronominale soppressa, conchiude l' articolo così: « Ciò sia detto per chi ama di scerre, fra diverse maniere, sempre le più giuste e più naturali. Al quale proposito non è da tacere che Annibal Caro, peritissimo certamente di nostra lingua, amò starsi coll' Allighieri, dicendo in que' versi additati dal Monti (Eneid. l. 8, v. 458): A te, vera di Giove inclita prole, Umilmente inchiniamo. » Ma quel Caro, *peritissimo di nostra lingua*, il quale, come dissi sotto la voce corsa, non era di que' pataffioni che vorrebbero si avesse a parlar sempre a un modo e senza industria e cura nessuna, seguì l' Allighieri laddove gli tornò bene di seguirlo, e altrove stette più volentieri col Petrarca! Poichè nelle

sue lettere l'usò più volte, e qui bastino due soli esempj: Tra i quali (amici e servitori) io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Vol. 2, p. 136. (Venez., Giunti, 1581.) Se Monsig. Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni d'inchinarlo per mia parte. Ib. p. 158. – Questa forma di dire ebbe più volte riprensori e difensori: la ripresero anche il Muzio nel cinquecento e il Da Loreggia nel settecento; la difesero il Montemerlo, il Pergamini, l'Ottonelli, la Crusca, il Da Ponte: il quale disse: « *Inchinare* è verbo attivo, che ha dopo di sè il dativo e l'accusativo, e varj significati. Primo vuol dire *Abbassare*, e allora esige l'accusativo, il quale se è di cose irragionevoli dà al verbo il signif. di puramente *Abbassare;* se è di cose ragionevoli, glielo dà di *Riverire.* » È cosa notevole che i sette esempj allegati dall'Ottonelli sono tutti del buon secolo della lingua; a tre de' quali, passati poi nella Crusca, se n'aggiunsero altri due della stessa età. Laonde mi fa stupire il Fanfani dicendo che il *solo* esempio del Petrarca non basta! Perchè di lui, tanto versato in questi studj, non potrei dire quel che del Muzio disse l'Ottonelli, cioè: « Ma egli non ne seppe altro luogo, che 'l biasimato da lui in quel poeta. » Nè io posso credere, come ben avverte il Parenti, tutti infedeli i testi, onde sono tratti gli addotti esempj, e nè pure accostarmi all'opinione dello stesso Fanfani che nel verso del Petrarca *L'Adoro e inchino come cosa santa* possa trarsi ad altra sentenza che a quella di *riverire* il verbo *inchinare*. In primo luogo, perchè il Gesualdo da lui citato non ve lo tragge; ed ecco le parole di quell'egregio commentatore: « *L'adora*, e da presso e da lungi, come per avventura a quell'hora lontano trovandosene, col pensiero l'adorava; *e 'nchina*, perchè adorando inchiniamo. » Nelle quali parole io non so scorger sentenza diversa dall'interpretazione comune; giacchè, s'anco volete porre fra due virgole come parentesi la clausola *e inchino*, non esce a parer mio costrutto differente dal primo; perchè la congiunzione *e* legherà sempre il secondo verbo al primo, e tutta la proposizione correrà più naturale. L'imaginare che il poeta abbia voluto esprimere questo pensiero: *L'adoro, e m' inchino, come cosa santa*, non può, se in tutto mal non veggo, piacere a' giudiziosi intelletti. Se questo fosse stato il vero concetto del Petrarca, forse l'avrebbe espresso con dire *L'adoro inchino come cosa santa.* In secondo luogo, dato mille volte che le parole del Gesualdo suonino altramente da quello che a me non pare, le contradicono le interpretazioni di tutti gli altri, e specialmente del Bembo, che fu ed è forse ancora il più gran Petrarchista, il quale nel sonetto *Sento l'odor da lunge*, ec., rivolto al Sole disse:

> E se qual alma quel bel viso ammanta
> Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
> L'inchineresti come cosa santa.

Dove chiaramente si vede com' egli interpretava quel luogo del Petrarca. E di simili esempj n'ho letti molti ne' Classici, e lo studioso n'avrà pronti più di me, che non ho mai pensato a filologare; non ostante eccone qui altri tre. Lasca, Eglog. e Rim., p. 74. Basta inchinarli (i doni del Cielo), ed è pur troppo a noi Ch' abbagliati restiam nel suo splendore. Chiabr. Amed., c. 10, st. 7. Sì stava, di gran mal quasi indivina, Quando il rio mostro da vicin l'inchina, E dice: *ec.* Corsin. Torrach., c. 18, st. 59. Questa inchinollo (il conte), e come donna anch' essa (Non san le donne mai tenere il forte Nel celare i segreti) a lui s'appressa, Con dire: *ec.* – Ora sommando questi esempj da me recati e quelli degli altri, tornano diciotto, nove de' quali del secolo XIV. Per la qual cosa mi pare d'aver dimostrato abbastanza che questo modo di dire *Inchinar uno* (benchè l'Ottonelli dica che il Muzio « Più tosto potea forse consigliare altrui d'adoperarlo rade volte, massimamente nella prosa » e il Monti noti che « Dicesi ancora, e con più eleganza, *Inchinare* col terzo

caso » e il Parenti lo chiami una *scapestreria*, e il Fanfani sembri crederlo moderno, proprio d'*oggi*, e non avere che un *solo* esempio, ed anche incerto) può spendersi in prosa e in verso con buon giudizio e senza taccia nessuna di poco accorto. Ecco fatta la cocca al fuso. – Ho poi voluto riportare in principio anche le parole dell' Ugolini e del Valeriani, acciocchè l' onesto lettore vegga co' proprj occhi bella fede che questi adopera verso gli altri, facendo lor dire quello ch' e' mai non dissero: conciossiachè nè il Parenti nè l'Ugolini condannano affatto questa guisa di favellare, nè la chiamano *solenne capestreria!*

INCHIOSTRAJO O INCHIOSTRARO.

Vo' proprio scrivere di buon inchiostro all' Accademia della Crusca, acciocchè faccia giustizia a quel buon galantuomo che mi vende e fa l' inchiostro. Gli ho promesso cento volte d'onorarlo (salva la modestia, passi lo scherzo) nelle mie carte; nè saprei come nè meglio, se non pregando come fo la Crusca a cognominarlo nobilmente e a dargli la cittadinanza italiana, ond' è privo, benchè da tanti secoli sia persona utile all' Italia e alla stessa Accademia; la quale senza l' ajuto di lui non sarebbe sì celebre! La mi pare un' ingratitudine colpevole; e volentieri m' aduno coll' egregio Sig. Molossi che fino dal 1839 scrisse: « *Inchiostrajo*. Colui che fa o vende inchiostro. Io propongo il nome di un artigiano dimenticato da tutti ed al quale il mondo civile ha tante obbligazioni. » Gli è ben vero che non fu dimenticato dal Duez e dal Veneroni, i quali hanno *Inchiostraro*, *faiseur d'encre*; ma se l' Accademia nol mette nella tramoggia, non può mostrare le patenti di naturalità. Via, miei cari Signori Accademici, se vi cale d' usar buon inchiostro, rendete questo servigio alla persona dabbene, ch' io con affettuosa istanza vi raccomando. E' mi dice di fabbricarvene e regalarvene (notate) un fiaschettino come quello che gli avoli suoi vendettero al Lasca, quando gli venne l' idea di fondare l' Accademia fiorentina. La ricetta l' ho vista io.

INCHIUSIONE. V. **INCLUSIONE.**

INCIDENTE, sost. « *Per caso, impedimento, ritardo, si usa spesso: es. – Per questo disgraziato incidente il negozio rimase interrotto. – La voce non è buona.* »

Eppure la è; perchè sotto questa voce il Fanfani dichiara: « Significa ancora un Evento, od una Particolarità di qualche evento. » E nello stesso senso è nel Diz. dell' Alberti e del Tramater, e corre per le bocche degli eruditi. È tratta dal lat. *incidens*, partic. d' *incido, is*, che a noi vale *Cadere*. Quindi non è punto fuor di chiave l' italiano significato di *Caso* o *Evento* che le s' appropria. Nell' esempio poi del predicitore la sonerà sempre *Evento* o *Caso*, non già *Ritardo* o *Impedimento*, nel qual senso non credo che niuno l' adoperi, nè barba d' uomo sia capace di trarvela. L' *impedimento* e il *ritardo* sono conseguenze dell' *incidente*, e non *incidenti!* V' entra o non v' entra?

INCIGNARE.

Carlantonio Vanzon nel suo Diz. compendiato universale della lingua italiana, Livorno 1827, registrò questo verbo, spiegandolo: *Mettersi, per la prima volta dopo ch' è stato fatto, un abito nuovo o altro vestimento. Voce dell' uso, propria del dialetto napoletano;* e l' accompagnò con *Incignatura*, per *Lo incignare*. Dopo, cioè nel 1841, la notò come toscana nella sua Nuova Proposta il Tommaseo così: « *Incignare* vestito, botte, bottiglia, o sim.; manometterla. » Finalmente ne stese questo tema nel Suppl. a'Vocabolarj italiani il Gherardini: « INCIGNARE. Verb. att., e spesso usato in modo assoluto. Voce del dial. lucchese. *Mettersi* o *Cominciare a portare una veste nuova;* e per estensione, *Co-*

minciare a far uso di che che sia. Per es., *Oggi ho incignato il panciotto regalatomi da mia cugina.* (Si è qui registrato questo verbo in riguardo specialmente della sua nobile origine da *Encœnia* o *Encœniæ* o *Encœnium*, term. eccles., significante *Dedicazione* o *Dedicazioni de' Templi.* Di qui il verb. lat. *Encœniare*, significante, come dice il Du Cange, *Initiare*, vel *Aliquid primo exercere*, vel *induere;* unde VESTEM NOVAM ENCÆNIAT, *qui primo eam induit, vel portat.* – Veggansi più larghe notizie nel *Gloss.* del Du Cange sotto alle voci ENCÆNIA, ENCÆNIARE, ec.) » Fin qui l' illustre filologo milanese; ma, poichè l' arringo è aperto, vuol aggiugnere qualche cosa l' oscuro schiccheracarte reggiano, quegli che, anno, incignò l' oggi tabaccosa zimarra di filologo, fatta e presentata dal diavolo. Animo, Matteo.

Fino dal secolo XVI ragionò di questa voce Ascanio Persio nel suo dotto e notevol discorso intorno alla lingua italiana altrove da me citato; ed ecco, facendomi un po' da alto perch' è degno, le sue parole a carte 47 e segg.: « Or quanto maggiore è il nostro fallo, mentre noi con l' introdurre in Italia non solo abiti e costumi, ma voci ancora e parlari forastieri e barberi, ci sforziamo di dare perpetuo esiglio alle nostre parole e frasi originali e natie, gran tempo fa venute dalla greca e dalla latina lingua, e d' alcun' altra antica di grido? E quanto sarebbe meglio il mantenerci le nostre parole e guise di parlare o lombarde, o romanesche, o napoletane, o pugliesi, o calavresi (migliorandole però con lo scriverle e proferirle più acconciamente che sia possibile), massimamente quelle che a noi parranno di nobile e chiara discendenza, che, privandole della loro stanza paterna, far dono della cittadinanza a tali e quali capitateci non so donde? Ora chi potrà negare che non siano per diversi idiomi della lingua italiana sparte alcune voci e maniere di favellare significantissime, e più ancora significanti d' alcune toscane (benchè in universale la toscana lingua con molta ragione a tutte le altre italiane s' antepone), e venute a noi da più nobile principio? Darò l' esempio d' una sola parola per non estendermi fuor di misura. Molto è usato nel regno di Napoli il verbo *Incegnare*, che significa Mettere in uso quasi ogni cosa non prima adoperata: chè incegnar dicono, per cagion d' esempio, una botte di vino quando la mettono a mano; e incegnare una camicia, la prima volta che la si vestono; e incegnare un coltello, quando il cominciano a porre in opera. La voce è senza dubbio di nobil ceppo (per così dire), essendo di corpo latina, anzi greca; chè così ne lasciò scritto S. Agostino sopra S. Giovanni: Encænia *festivitas erat dedicationis templi. Græce enim* cænòn *dicitur* novum ([1]). *Quandocunque enim novum aliquod fuerit dedicatum*, encænia *vocatur. Iam et usus habet hoc verbum. Si quis enim nova tunica induatur*, encæniare *dicitur.* Quanto sia poi al suo significato, io non so già trovare parola toscana, che l' istesso vaglia. Oltre di ciò ella è parola italiana da tanto in qua, che non ci ha memoria in contrario. Essendo dunque ella così nobile d' origine, tanto significante, e antica italiana, e importando all' eccellenza delle lingue l' aver parole di simile valore, io non so vedere perchè non meriti ella d' essere ammessa in publiche scritture, se non toscane, almeno italiane; e perchè più tosto vi si abbiano da ricevere voci straniere, e barbere. » Così quell' erudito e nobile ingegno Calabrese. Il quale, s' oggidì vivesse, non direbbe che la sua voce non sonasse anche in quel di Toscana; nè m' intendo già per le soprallegate autorità moderne, ma per quella d' un dotto toscano d' oltre due secoli fa. Poichè Giuseppe Laurenzi Lucchese fino dal 1640 scrisse nella sua *Amalthea onomastica*, spogliata poi dal Du Cange, queste precise parole: « ENCÆNIA, *innovatio*, *et dedicatio cuiusque rei. Initialia sacra*, *anniversaria urbium conditarum*, *dedicatio rei novæ*, *aut templi*, *Innovatio; unde* Encœniare, *novum quid aggredi: nos Etrusci* Encegna-

re, mettersi un abito nuovo, o manimettere. – ENCÆNISMUS, *innovatio, instauratio*; Incegnamento ([2]). » Laonde, sia mo' che i Toscani (*nos Etrusci*, dice il Laurenzi, non già *nos Lucenses*) l'abbiano presa da' Napoletani, sia mo' che l'abbiano tratta dal fonte comune della lingua latina, il caso è che questa è bella ed espressiva e toscana e antica voce, e parimente l'altre due da lei derivate, cioè *Incignamento* e *Incignatura*, se pur vogliamo seguir l'uso di pronunziare *Incignare*, in cambio d'*Incegnare* più vicino all'origine paterna. I Toscani dicono ancora *Rinnovare* o *Rinnovarsi l'abito*, come notano lo stesso Tommaseo, il Carena, il Gherardini, il Fanfani, e come disse il Giusti nella x illustrazione a' Proverbi: Qualche volta le troverai sobrie (certe mogli) se è stato detto loro che l'accostarsi troppo agli uomini attacca lo stomaco, se hanno rinnovato un vestito per non sgualcirlo; e il medico o la sarta salvano la testa al marito. – Ma nell'*Incignare*, attesa l'origine non solo di rinnovazione ma di festa, veggo un non so che di solenne, di gala, e di festereccio (come di fatto mostra per lo più, specialmente nel popolo, chi incigna un abito) che non riconosco nel *Rinnovare*. Noi Reggiani diciamo *Spianér un ábit, Spianér una vesta*, tratto forse questo *Spianare* dalle pieghe riconoscibili e costure durette degli abiti nuovi, le quali, appunto manomettendoli, si spianano e perdono per così dire l'incartatura (il nostro *Stenc*), e l'uso li ammencisce e sgualcisce: m'inchina a questa opinione l'italiano modo, detto però in altro significato, *Spianar le costure ad alcuno*. Ma se questo paresse agli eruditi miei compatrioti un sognerello etimologico, come quelli d'alcun altro (mi schiarisco), pensino se per avventura questo nostro *Spianér* derivasse (come notò prima il Parenti) dal lat. *explanare*, e per traslato, come pure si usa, fosse detto per *Esporre*, *Spiegare*, e quasi *Far mostra agli occhi altrui*. Che che ne sia, tornando a casa, dico ch'io sto con Ascanio Persio quando propone che (laddove mancassero alla Toscana, o talvolta vi fossero meno efficaci) le parole d'alcuni dialetti, italianate e per così dire intoscanite nella forma e nella pronunzia, sarebbero, chi ne désse corso, d'un utile acquisto alla lingua della nazione. La quale opinione è pur tenuta dal Balbo ne' suoi Pensieri sulla Storia d'Italia, come ho riferito a carte XXV della mia Prefazione. E chi può dire, siccome ho notato di sopra, che questo più dolce toscano *Incignare* non sia quivi disceso dall'*Incegnare* napoletano? A buon conto, per provare che non è soltanto de' Lucchesi e ch'è vivo in altre parti della Toscana, riferirò questo esempio del can. Pietro Mori pievano di Montopoli nel suo bellissimo e carissimo libro *Il Parroco di campagna che istruisce il suo popolo* (Firenze, per F. Le Monnier, 1857), a carte 144: Guardate, se ve ne fa fantasía, anche voi; e voi pure vedrete una infinità di fanciulle vanerelle perdersi dietro a cose leggiere in modo da non si dire: andare, per esempio, in visibilio a un vestito *alla vergine* o a *bustino*, ad una *cappottina*, ad una *bavera* o *cardinala*, ch'elle abbiano a incignare la domenica che viene, e cicalarne con le amiche e vicine, e già gongolare al bello spicco che faranno con quegli abbigliamenti, e alle occhiate che si tireranno addosso o in chiesa, o alla passeggiata, o altrove; figurandosi, come a esser lì, di sentirsi dire dietro dietro: guarda, come le stanno bene! benedetto le mamme che le hanno fatte! – Ho voluto recare tutto questo tratto perchè lo studioso vegga come si scrive in Toscana da chi sa scrivere, e perchè vo' notare un'altra volta che il popolo incigna per lo piu l'abito in dì festivo; onde *incignare* mi porge un'idea che *rinnovare* non dà.

([1]) *In greco* egcainoo *o sia* encenoo *val pure* io innovo, inizio.

([2]) *Così la stampa:* Encegnare *e* Incegnamento. *Il Parenti nella* 3ª *delle Esercitaz. filol. sotto* Spianare *dice essere informato che i Lucchesi hanno più schiettamente* Enceniare.

Incinta, sost. f. « *Donna gravida.* »

E' c'è proprio la fiacca de' giucchercelloni come degli stornelli. Un tale, non sono molti anni passati, riprese in un Giornale letterario questo verso del Parini

Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,

perch' e' sostantivò l'aggettivo *incinta;* ignaro questo povero neofito, quale ch' egli si fosse, dell'eterna ed eternamente da me ripetuta regola che gli addiettivi coll' articolo diventano sostantivi, e che talvolta sì nelle prose e sì ne' versi tornano bene acconci per molte ragioni, che intendono, senza ch' io le dica, quelli dell'arte. - Chi poi desiderasse d'erudirsi circa l' origine di questa voce, soggetto di molte dispute, vegga l' Annotaz. XC dei Deputati alla correzion del Decamerone, e quivi la nota di Pietro Dal Rio, vegga gli Studj sulla divina Commedia del Borghini a carte 314, la postilla 64 del Davanzati al suo Tacito, le Annotaz. del Parenti al Diz. di Bologna, e finalmente quanto forse meglio di tutti ne scrive il Giordani nel suo discorso *Il Monti e la Crusca* a carte 364 e segg. del terzo volume de' suoi Scritti editi e postumi.

Incivilimento. « *Dirai di questo vocabolo ciò che dicemmo di* civilizzazione. » Valeriani.

Non ne capisco un' acca. Sa' tu, lettor mio, che cosa disse di *civilizzazione* cotestui? E' disse proprio così : « Questo verbo (*civilizzare*) e tutti i suoi derivati *civilizzato*, *civilizzazione*, sono voci galliche e non ricevute da alcun buono scrittore. » Noi terremo dunque per francese anche l' *Incivilimento* italiano! - No, soggiugne l' amico, perchè in fine del mio tema propongo *Incivilire*, *Civiltà*, *Incivilimento!* - Perchè dunque lo noti qui, e n' ammaestri che di lui si dica quanto dicesti di *civilizzazione?* Siccome niuno lo riprende e tu lo meni buono scambiando con esso una voce non bella e sospetta [1], così tornano vane le tue parole scritte in cápite. - Lo noto, perchè.:. perchè.... - Gira, mulino : la risposta non c' è.

---

[1] *Dice il Rocco:* « Non so perchè tant' ira contro questo vocabolo (*Civilizzazione*), e tanta deferenza per *Incivilimento*, mentre e l' uno e l' altro mancano di esempj di classici. Certo anche a me piace più il secondo; ma non son forse parole italiane *Particolarizzazione*, *Canonizzazione*, *Legalizzazione?* »

Inclusione. « *Manca al Vocab. L'Alberti alla voce* Inclusivamente *la spiega* con inclusione, *ma poi non registra la voce* Inclusione. »

Così pur fece l' ab. Manuzzi; ma ne soccorre il Betti con due begli esempj di solenni Classici, un de' quali disse *Inchiusione*. Eccoli: Guicciard. Stor., lib. 5, cap. 1. Perchè se bene l' anno dinanzi avesse ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello stato di Milano, nondimeno quel re *ec.* Varchi, Stor., lib. 9. Avevano mandato Bartolomeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritirare quello che quivi quanto all' inchiusione ed esclusione dei collegati si dicesse o sperasse. - Vedete adunque che gli esempj delle voci di buon aere gli studiosi li trovano ne' buoni autori; senza che, se non vi piaceva l' autorità dello scrittore allegato dal Bergantini, e' v' era quella del lat. *inclusio, onis*, di Cicerone, e la famiglia dell' italiano *includere* o *inchiudere*, onorata e nobile.

Incolume,
Incolumità « *Per* sano e salvo, *sono pretti latinismi non approvati, e quindi da schivarsi.* »

Sogni! E in prima l' astratto d' *Incolume*, cioè *Incolumità*, non significherà mai *sano e salvo*, ma *salvezza, salute, conservazione!* In oltre chi vi dice che non sono approvati e che debbano schivarsi? Lascio l' uso che ne fanno oggi, specialmente del primo, i buoni poeti e prosatori e i bene parlanti; ma furono pure adoperati da penne non

ordinarie nel secolo XVI, come nota il Bergantini; cioè da Fausto da Longiano nel volgarizz. delle orazioni di Cicerone, da Paolo Manuzio nelle sue lettere, e dal Toscanella nell' Armonía di tutti i principali Rétori. Ma *Incolumità* trovasi nelle Prose e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno a carte 163, notata dal Bergantini medesimo, e nelle Orazioni del Porcari, allegato dal Betti, che ne adduce l' esempio: *Oraz.* 2. Sempre debb' essere negli animi nostri impresso il dolce e venerando suo nome, sempre dobbiamo nella salute e nell' incolumità pubblica fissi tenere i pensieri nostri. – D' altra parte queste due voci e per l' origine e per la loro natura sono nobilissime e proprie degli scritti gravi; e per soprassello intese da tutti stante l' uso che presso i migliori ne corre; nè sono più latine di cento altre che tuttodì s' odono e si leggono. Furono anche registrate dai Diz. di Padova e di Napoli.

Incombere. V. la nota in **Cifra**.

In Compendio. V. **Compendio (In)**.

In compenso. V. **Compenso**.

Incompiuto,
Incompleto. V. **Completo**.

Inconcepibile. « *Non è voce italiana, e* incomprensibile *e* che non si può concepire *le possono essere sostituite.* » Lissoni e Ugolini *ad litteram*, e Azzocchi.

Inconcepibile, incomprensibile, inesplicabile è per me la dottrina degli sviscerati nostri linguaj! Dall' Alberti, che le tolse al Bergantini, fino al Fantani inclusive trovo in tutti i Vocabolarj per buone voci *Inconcepibile* e *Inconcepibilità* con esempj del Magalotti; ai quali sta meglio innanzi questo del Bellini, Buccher. p. 213: Sempre la celia facendo il possibile Per una allegrionaccia inconcepibile. – Il qual esempio veggo pur riferito dal Betti, che n' aggiugne quest' altro del Bottari, Lez. sul tremuoto p. 69: Il terzo movimento, che è orizzontale, è più inconcepibile degli altri. – Confesso che mi fugge di mano la penna, sdegnosa di scriver la nota di questi scompiscioni: maggiormente che uno de' soprascritti maestri dice della voce APRIBILE: » *Questa voce è coniata sulla forma di quelle tante di cui abbonda la nostra lingua.* » Apposta questi cervelli! Ma se v' è l' ottimo *Concepibile*, come potete dire, per le maraviglie di Dio, che *Inconcepibile* non è voce italiana? Siamo sempre alle medesime. Figliuoli, studiate per benino la natura della nostra lingua, e poi ragionatene. V. INCONSCIO.

Inconciliabile. V. **Conciliabile.**

Inconsapevole,
Inconscio. « Inconsapevole, *per* non informato, non avvertito, non consapevole, ignaro, *è vocabolo non ammesso dal Lissoni* (e dall' Azzocchi), *ma che ora troviamo nelle giunte al Vocab. coll' autorità dell' Alberti.* Inconscio, *per* insciente, *parola da appaiarsi ad* Inconsapevole. »

Qui potest capere, capiat. Dobbiamo noi appajare *Inconscio* ad *Inconsapevole* come ripreso o come difeso? perchè quel nudo e crudo *parola da appaiarsi* sente del disprezzativo, e ne tiene nell' infra due. Ragion vuole che ve l' appajamo come a vocabolo difeso, ma chi n' assicura? E, non essendo *Inconscio* nel Vocab. della Crusca nè in alcun altro de' migliori moderni, e conoscendo noi i nostri polli, ciò ne fa molto dubitare. Vero è che ne' Vocabolarj c' è *Conscio*, nè ci par contro la natura della lingua, come non è contro la ragion dell' uso il suo contrario *Inconscio*, registrato dal Duez e dal Veneroni, e derivante a dirittura dal lat. *inconscius;* ma non ammettendo voi la voce *Inconcepibile* benchè v' abbia *Concepibile*, non ci possiamo ben capacitare che di punto in bianco meniate buono *Inconscio*. La qual voce, comunque voi

v' intendiate, noi non possiamo giudicar riprendevole per nessun verso, perchè segue le ragioni di *Consapevole* e d' *Inconsapevole*. Di cui ragionando, diciamo non esser vero che il Vocab. la rechi coll' autorità dell' Alberti, ma sì con quella del Fagiuoli nelle Comedie con questo esempio: Pretendevate forse, coll' occultarmi l' occorso accidente, rendermene per sempre inconsapevole? – Al quale aggiugnete per ora questo d' uno scrittore da competere con gli antichi, cioè del mio maestro ed amico Dionigi Strocchi nell' inno. d' Omero a Venere: Lì, per disposizion di stelle oscura, Diva soggiacque a cittadin terrestro Inconsapevol della sua ventura. – Ma chi può fra gli eruditi Italiani dannar questa voce? Mi sprospero, se ve n' ha un solo.

Incontrare,
Incontro. « *Erroneo è l' usarli per* Piacere, Ottener favore, Essere applaudito, *e per* Gradimento, Buon successo, Favore; *come: Questa comica compagnia, Questo predicatore incontrò assai, o non ebbe un grande incontro.* » Lissoni, Ugolini, Valeriani. « Incontro: – *In un incontro col nemico perdè la vita – cioè in uno* scontro, *in una* zuffa. » Lissoni. « *E nè meno l' userai per* occasione, opportunità, congiuntura. » Ugolini.

§ 1. L' autore del Suppl. a' Vocabolarj difese oltre a bastanza con buone autorità le forme di dire *Incontrare l' aggradimento, il favore, il genio* o *nel genio, il gusto* o simili *d' alcuno*, e *Incontrare*, assolutam. o ellitticam., per *Incontrare la sodisfazione altrui* o *nell' altrui genio*, riferendo quanto ne scrive il Bertini nella Giampaolaggine, esempj del Salvini, del Crudeli, del Redi, del Segneri, della Crusca: a' quali io ne potrei aggiugnere altri dello stesso Segneri, del Bartoli, del Beverini, del Martelli. Anche il Betti ne reca due nuovi del Crudeli. Il Molossi notò che l' usano (l' *Incontrare* assoluto, dove si sottintende *gradimento* o simile) cólti Toscani familiarmente; ma l' egregio Fanfani soggiugne che *tutti lo dicono*, e *l' Ugolini il riprende!* Similmente è in uso presso i Toscani e' buon parlatori *Incontro* per *Applauso*, *Gradimento*, *Buono* o *cattivo successo*; onde poi si forma la frase *Avere* o *Fare incontro*. Il Pananti nel suo Poeta di teatro, cant. 78, disse: Ha fatto un libro ch' ebbe incontro assai. – Laonde, se nel parlare o scrivere famigliare diam passo al verbo, non mi pare di doverlo proibire al nome.

§ 2. *Incontro* per *Scontro* e per *Occasione*, *Congiuntura* è nella Crusca del Manuzzi e nel Suppl. del Gherardini con esempj del Caro, del Serdonati, e del Buonarroti. Riprove della buona fede de' linguajuoli! Anche si disse *Incontro* per *Caso*, *Accidente*; come: Superiore agl' incontri della fortuna.

Incoraggire « *Per* Incoraggiare, *tienlo per errore.* » Lissoni, Basi, Azzocchi, Ugolini, Bolza.

Sai tu, lettor savio, che cosa dice sotto Scoraggire uno de' cinque Messeri, chiamato dal Valeriani in un luogo *maestro invero di lingua*, in un altro *tanto filologo*, e altrove *troppo avventato nei suoi giudizj?* (V. Corsè, Imparzialmente, e Scopettare nel Vocab. del Valeriani.) E' dice proprio così.... ma siedi, lettor mio, per non dare un traballone: – « *Scoraggire* non ci dà il Vocabolario; ma registrando *Incoraggire*, parmi che potesse aver luogo anche *Scoraggire*. » – O!, Signori, parliamo a viso aperto: Sono queste l' opere tanto proficue alla sbadata indiscretezza altrui? E queste carote de' vostri carotieri ne volete ficcare, o sacrosanti Oracoli, che non adoriamo? *Incoraggire* è nell' Alberti, nel Tramater, nel Manuzzi con esempj del Salvini, del Bottari, e della Crusca, che l' adopera in Fare coraggio. Il Bottari nella nota cxvi alle lettere di Fra Guittone e altrove, parlando d' alcuni verbi che sono di due conjugazioni, ne reca varj esempj, e manda alla Favellatoria di Francesco Cionacci (inserita eziandio nelle Regole e Osservazioni di varj autori intorno

alla lingua toscana stampate in Firenze dal Nestenus, (1725); ma fra gli altri nota « *Incoraggiare* e *Incoraggire*, che ora è in bocca di tutti, benchè manchi nel Vocab. . .. Al contrario a cart. 40 (d'esse lettere di Guittone) si trova *Arrabbire* per *Arrabbiare*. » Ecco, o Reggiani, il nostro *Arrabbire*, toscano di sei circa secoli fa! Sicchè perdonatemi, s' io talvolta m' arrabbisco reggianamente!

Ma d' *Incoraggire* non parlò colla sua consueta dottrina il Gherardini nell' Appendice alle Grammatiche, pag. 357 e 631? Nol ricordò nel Supplimento a' Vocabolarj? Oh perchè dunque i mansionarj degli Oracoli non leggono le carte de' valentuomini e de' comuni maestri? Vero è che lessero quelle del p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ!, e rilevarono ch' egli non disse mai *Associato*, ma *Sozio*: nondimeno s' e' avesse mo' detto *Incoraggire*, che ne penserebbero l' amico lettore e gli onorevoli riprensori? Vediamo, scartabelliamo.... Táffete, eccolo qua! Cesar., Lett., v. 1, p. 209. Gli manderò la balletta delle cose mie.... con alcune copie del Manifesto pel *Fiore di Storia ecclesiastica*,..... che forse stamperò, trovando tal numero di Sozi che m' INCORAGGISCA a prendere quella spesa. – E il p. Cesari non pure non isdegnò, come nota il Gherardini, l' *Incoraggire*, ma ne fece il reduplicativo *Rincoraggire*, ed eccone l' esempio: Ib., v. 2, p. 291. Ti dèi RINCORAGGIRE e sostenerti nella tua pena. – O! che ne dice mo' l' amico lettore? Che ne dicono gli amici carotaj? Via, ve la do vinta: io sono una gran birba per iscoprire i vostri altari! Ma voi credete che ne sia finita la storia? Che, che! E' ci vuol altro!

Pietro Fanfani (badiamo ve', che non è da confondere co' linguaj da succiole, ma è una bella tacca di filologo) nota nel suo Vocab.: « INCORAGGIRE. Verbo intrans.! Lo stesso che Incoraggiare; ma non è elegante. » Buona notte pagl
ericcio. Se non che mi viene un dubbietto: a me non par *verbo intransitivo* negli esempj addotti dai Vocabolaristi sopracitati, e in quelli del p. Cesari; non mi pare *verbo intransitivo* ne' due seguenti di Tommaso Buonaventuri toscano e accademico della Crusca; di quel Buonaventuri, del quale s' empie la bocca il Fanfani quando si vale dell' autorità di lui e nell' *Etruria* a pag. 301 e 302 e nel suo Dialogo *Delle voci e maniere errate, o forestiere* a carte 9, ed ha ben ragione, perchè gli è un pulitissimo e giudizioso scrittore; al quale egli s' appoggia per provare che la lingua a' tempi di lui s' era corrotta, com' esso in una grave orazione, dolendosene, manifestò. La qual cosa, pur troppo in gran parte vera, qui pure torna in favor mio e rafforza le ragioni significate nella mia Prefazione: cioè che in tutti i tempi fiorirono scrittori che non parteciparono punto della corruzione del loro secolo. Poichè, se questo valentuomo toscano s' era accorto del guasto introdotto nella lingua, e ne correggeva e riprendeva gli altri, chi può credere che il facesse con voci e maniere false, corrotte, *non eleganti*? Anzi ch' egli coll' esempio proprio non curasse di dar segno come si dovea scrivere puramente e con eleganza? E' certo non era della schiera de' nostri pulimanti della lingua, i quali n' insegnano la correzione, l' eleganza, la purità, con esempj al tutto contrari a queste doti! Ecco dunque come scriveva il Buonaventuri a carte 172 delle sue Prose: Egli (Annibale) per incoraggire gli animi degli avviliti soldati cominciò a additar loro dall' altezza di quegli asprissimi monti l' amene contrade, le spaziose pianure, le fertili campagne d' Italia. – E quivi a carte 182: Così ancora egli è di mestieri che in questo letterario combattimento vi sia chi incoraggisca i seguaci della virtù, e gli renda valevoli e pronti a sostenere i fieri contrasti, ai quali tuttora s' espongono. – Io spero che l' amico Fanfani e gli altri Messeri, fra' quali il Sig. Bolza che anche nella terza ediz. del suo Prontuario dice ch' *è errore*, saranno contenti e soddisfatti degli allegati esempj. Bravi, figliuoli: l' ho sempre detto che siete

coppe d' oro! Ricordatevi, di grazia, di un' altra cosa, che vi voglio dire con due versi d'un bellumore toscano, d' un capo ameno, d' uno scrittore garbato, del Pananti nel suo Poeta di teatro, cant. 83:

È un fare al mondo un pessimo servizio
Favorir l' ozio e incoraggire il vizio.

Increanza.

Non ricordo da chi, ma vidi ripresa questa voce: gli è un' increanza! Questi affermava che bisogna dire *Mala creanza*. Sta bene, e così si riprenda d' erronea *Increanza*, la quale, benchè non goda gli onori di palazzo nella corte del Frullone, pur è di buon uso presso la civil borghesía; e fu scritta da Giamp. Zanotti nelle *Lettere bolognesi*, come notarono il Bergantini e l' Alberti; nè parve barbara al Tommaseo, che nel Diz. de' Sinonimi dice: « *Malacreanza* è atto; *increanza*, atto ed abito. – Usar delle malecreanze e delle increanze – Peccar d' increanza; non – di malacreanza. L' increanza, sovente, è quella che nota più volentieri le malecreanze altrui; la creanza, talvolta, consiste nel non ci badare. La vera creanza è virtù, e non leggera, perchè ne suppone altre molte più grandi. » Belle e vere parole!

Nota. *In un Intermezzo toscano intitolato* L' Ammalato immaginario, *e cantato a Firenze nel* 1725, *trovo a pag.* 11:

Er. Cerimonie vuol far?
D. Ch. Questa è l' usanza...
Er. Non saprei, per non fare un' increanza.

Indecenza. « *Atto o Discorso contrario alla decenza, alla pubblica onestà. Questa voce è dell' uso: ma quanto ad autorità non ha se non quella dell' Alberti.* » Fanfani.

Caro Fanfani, s' io m' attentassi, ve ne sciorinerei quì un esempio del Card. Pallavicino; ma quel benedetto vostro dire che *gli esempj dal secento in qua non vi fanno nè vi ficcano* me ne toglie quasi l' ardire. Comunque sia, per questa volta mi farò animo, ed eccolo qua, benchè per avventura in significato men largo: Pallav. Trat. Stil., cap. ultim. E così elle (digressioni), ove per altro sien dilettevoli, non recheranno mista la noja dell' indecenza [1]. – Oltre ciò questa voce è ne' Diz. del Duez e del Veneroni, sicchè la è attempatella anzi che no. Il Betti poi soggiugne: « Nè solo è buona voce *indecenza*, ma anche *indecentemente*, benchè non registrata dalla Crusca (che pur ci dà l' *indecentissimamente* del Salvini), trovandosi nel Boccaccio, Comento a Dante, cap. 15: E chiama qui Fiorenza *nido di malizia tanta;* e questa non indecentemente, avendo riguardo a' vizi, de' quali ne mostra esser maculata. » Questo avverbio però è nel Vocab. di Napoli e nella Crusca del Manuzzi con un esempio del Segneri, al quale starà bene innanzi quel del Boccaccio: com' essa Crusca sotto Indecente antepose quello del Galilei, ch' è nella prima postilla del Saggiatore, all' altro dello stesso Segneri.

[1] *Così leggono le due edizioni di Roma, del* 1646 *per gli eredi del Corbelletti, e del* 1662 *pel Mascardi, seguite dalle due di Reggio pel Torreggiani e C. del* 1824 *e* 1828, *e da quella del Marietti di Torino del* 1830. *Il cav. Betti legge* mista la noia all' indecenza. *Le due romane edizioni furono fatte sotto gli occhi dell' autore. Nondimeno mi rimetto nel giudizio del mio venerato cav. Betti.*

Indecoroso. « *La Crusca ci dà* indecoro *per* indecente, *ci dà* decoroso, *ma non* indecoroso. *Ognun vede però che adoperando* indecoroso, *che ha sua buona radice, dovrebbero far grazia i più schizzinosi in materia di lingua.* »

Ecco una di quelle cose ch' io non capisco. Le dottrine professate per l' addietro in tanti luoghi sono tutte contrarie a questa qui. Dio v' illumini lui. Sicuro ch' è bella e buona voce, viva dal Cinquecento in poi, e notata dal Bergantini, e da' Vocabolaristi di Padova e di Napoli, accennando esempj di scrittori non

classici, de' quali il più antico è del Serano, note a Dardi Bembo, 42: ma ch' e' non sieno di Classici, poco per ora importa, purchè provino l'uso di tre secoli d' una buona e nobile e tutta italiana parola. La quale, come tutti gli eruditi, usa ed approva pur anco il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi così: « *Indecente, Indecoroso.* Il primo è più. Atto indecoroso ad uomo grave, in grave adunanza, può non essere per se stesso indecente. Una parola di sdegno non giusto è indecorosa; indecente non è. La vera virtù sente necessità del decoro insieme e della decenza: li concilia senza sforzo ambedue. »

INDEFICIENZA. « *Il Vocab. registra* indeficienza *per* obbedienza (corrige abbondanza: questa è ben col manico!), incessanza: *ma dal Cesari riprovasi questa frase: — Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze. —* »

Convengo pienamente col Betti, e gli cedo la penna. « Indeficienza sta per *abbondanza, incessanza*, con un esempio del Segneri nel Vocabolario della Crusca; ed ha onorata famiglia d' *indeficiente* e d' *indeficientemente.* Non sappiamo dunque perchè, secondo il Cesari, debba esser tassato d' errore chi dice: *Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze.* Ma forse l' egregio scrittore non approvava la parola *sussistenza* nel signif. che ivi se le vuol dare di *sostentamento.* » Bravo, mio caro Signore; imparino da lei a considerare le cose i nostri pulimanti della lingua, i quali pur sempre, senza pensarci su mai nè men per sogno, *jurant in verba magistri!* Ma se l' ab. Cesari riprendeva la voce *sussistenza*, anche qui dava un bel tuffo; perchè per *Tutto ciò ch' è necessario pel sostentamento d' una persona*, insomma per *Alimenti*, è ne' Vocab. di Napoli, del Manuzzi, e del Fanfani con esempio toscano.

INDENNITÀ,
INDENNIZZARE. « Indennità, *nel senso di* Risarcimento di danno, Il compenso, La cosa che si dà per rifare il danno, *è vocabolo che la nostra lingua non ebbe mai e non ha. Dicesi dai Compil. napoletani usato dal Macchiavello* (sic, con due ce), *ma non ne adducono il luogo.* » Valeriani. « Indennizzare, *voce falsa:* Ricompensare, Rifare il danno. » Azzocchi.

O sommi numi, o stelle,
Convertite il mio bene in tante offelle!

Così sclamava meco un giorno un innamorato, mentre prendevamo il caffè; ed oggi sclamo io, cotto de' filologi dalle calze a bracajuola,

O Dei, pietà vi tocchi,
Convertite i linguisti in tanti gnocchi!

Badiamo ve', che gli Dei par che mi faccian la grazia! *Indennità* per *Rifacimento di danno* è nella Crusca del Manuzzi con due begli esempj del Varchi, e nel Suppl. del Gherardini con uno del Machiavelli. Lo nota lo stesso Fanfani nel signif. di *Rifacimento di danno, Rimborso* (1), *Ristoro, ec.*; quel Fanfani che dal sig. Valeriani è riputato una *torre* in opera di lingua. La qual cosa rammento qui non per mettere in canzonella l' amico mio, ma per serrare il basto addosso all' altro. Quanto a *Indennizzare*, gli è voce registrata in tutti, in tutti i migliori Vocabolarj d' Italia come termine de' legisti e con esempj del Magalotti; la quale, benchè l' amico Fanfani dica che non è voce da invaghirsene, a me tuttavia non pare la versiera, il bau, nè per origine nè per natura. Appello a' savj e prudenti filologi e studiosi della mia nazione, e nel giudizio loro mi rimetto.

---

(1) *La voce* Rimborso *non è poi registrata dal Fanfani, ed altri la riprende. Che dobbiam fare, mio caro Fanfani?* V. INDOSSARE.

INDENTARE. V. AVVITARE. Ma questo verbo fu già notato dall' Alberti e da' Vocabolaristi napoletani coll' autorità del Serdonati ne' Proverbi, e col riferirne ch' e' fecero il già recato dal Giusti *Chi presto indenta, presto sparenta.*

Indirizzo. « *Altro non può significare, che* inviamento di un negozio *o* recapito di una lettera. »

Suona ch'io ballo. Deh lo studioso legga i quattro esempj del Caro, due di prosa e due di verso, allegati dal Gherardini, che spiega *Indirizzo* per *Indirizzamento* senza più, e mi sappia dire se vi si può supplire coll'*Inviamento di un negozio!* Legga il § 1, dov'è spiegato per *Direzione*, *Guida*, con esempj del Baldinucci e del Segneri più chiari e lampanti del sole; legga il § 3, dov'è con autorità del Casa per *Collocamento;* legga finalmente il § 4, e vegga che cosa intese dire esso Casa con *pigliare un indirizzo.* Io sto per uscir di me quando veggo que' così famosi, ricordati anche dal Borghini nella mia prefazione a carte XXXII, cioè *La non può significar altro*, *la non può stare altrimenti*, e simili, ch'è proprio uno sfinimento a vederli e a sentirli. Agli esempj dal Gherardini allegati sotto il § 1, cioè nel signif. di *Guida*, o *Direzione*, s'aggiunga questo del Caro nell'orazione prima di S. Gregorio Nazianzeno, p. 3 e 4: Il Signor Iddio volle che alcuni altri come pastori e maestri fossero proposti all' indirizzo della Chiesa. – Insomma la sentenza del predicitore non insegna, ma confonde.

Indisia. « 'Andosia, *dice la Crusca,* sorta di drappo. *Forse lo stesso che* indosia: *errore per trascorso di stampa della Crusca, avvertito dall'egregio sig. Gherardini. Così il Manuzzi nelle giunte e correzioni.* »

Ebbene: che n'avete provato con questo? Un altro errore! Se questo è insegnare, dimmi nino. L'ab. Manuzzi, fatto accorto dal Gherardini, n'indetta *Indisia*, ch'è la vera parola, e vale *Sorta di drappo antico*. V. Andosia nelle Voci e Maniere di dire del Gherardini.

Individuare,
Individuo. « Individuare *significa* singolarizzare, ridurre all'individuo; *ma non può usarsi per* nominare. – Individuo *sta bene, quando sol si adopera a significare* una o più parti, *e ben si dirà* un individuo della specie umana; *ma non bene si direbbe* un individuo, *in iscambio di* un uomo. » Ugolini. « Individuare *non può dirsi in luogo di Nominare le persone di cui si tratta.* » Bolza, 2ª ediz.

Canta, Martino. Nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani è a lettere di speziali *Individuare*, per *Indicare* o *Nominare individualmente, precisamente*, con esempio toscano. *Individuo*, per *Uomo*, *Persona*, l'usarono e l'usano scrittori di primo conto, specialmente nello stile famigliare. E mi pare che questo esempio del Firenzuola (*Rag.*156.) allegato dalla Crusca potesse bastare a dissipar l'ombre: Dubitando, che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra questi due individui. – Al quale aggiugnete intanto questi altri due: Pallav., Lett. ined. p. 222. Il cui ingegno e cuore è appresso di me nella classe di prima estimazione tra quegli individui ch'io conosco. Giordan., Lett. (V. le mie Iscrizioni a cart. 45, Torino, 1850.) In questi tempi non si può scrivere impunemente una riga di ragionevole; ma l'avversione o il disprezzo universale sono tolerabili: non sono tolerabili le villanie ed ingiurie degl'individui, ai quali con fatica fai speciale servigio. – L'adopera anche il Leopardi nelle sue Operette morali; e lo stesso Pallavicino in altri luoghi.

Indiziare. « *È verbo intruso, e mal si adopera nel senso di* dare, porgere indizio, segno, segnale, argomento, *ec.* » Lissoni.

Nel signif. di *Dare indizio*, *Porger segno d'alcuna cosa*, *Porre in sospetto*, insieme col suo partic. Indiziato, per *Sospetto*, o *Accusato*, e quasi *Convinto di alcuna cosa per via d'indizj*, è nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nel Manuzzi, e in altri con esempj del Magalotti e del Salvini. Ed usato attivamente è nella Storia del Concilio di Trento, l. 88, del Pallavicino, il cui esempio, ac-

comodato dal Pezzana a' Vocabolaristi di Napoli, è questo: Come se il modo con cui aveva stese Lutero le Conclusioni non l' indiziasse a bastanza ch' egli le stimava e cercava di persuaderle per vere. – L'amico Fanfani dice che le voci *Indiziare* e *Indiziato* « non son molto eleganti, e han SOLO es. del Magalotti. » Io non ci metto su nè sal nè aceto.

INDOLE. « *Il dire* genio di una lingua, *è modo francese* (V. GENIO). *Può dirsi, scusando anche l altro modo* indole della lingua, *che ad alcuni non piace, può dirsi* natura della lingua. » Fanfani, Lett. prec.

Avverto subito l'amico lettore che il Fanfani non è di quelli a cui non piace il dire *indole della lingua*, ma che se ne vale anzi nel suo Vocabolario nel correggere *Genio della lingua*, e nel definire la voce FRANCESISMO! Quelli poi a' quali non piace, rispondano a questa nota dell' ab. Colombo, ch' è nella prima delle sue mirabili *Lezioni sulle doti di una cólta favella*. « Disapprovano alcuni l'uso della voce *indole* qualora trattasi di favella; ma io non so con quanta ragione se 'l facciano. Domando io: che cosa significa indole? *Natural disposizione e inclinazione a virtù o a vizio*, dice il Vocabolario. Or bene: non hanno anche le lingue (almen figuratamente parlando) certe virtù e certi vizii, ed una tendenza naturale più all'uno che all' altro di questi, più all' una che all' altra di quelle? Sarà perciò la voce *indole*, applicata alla lingua, un traslato. Mi mostrino adunque costoro in che pecchi questo traslato, se me lo vogliono biasimare. »

INDOMANI (L'). « *Ecco il* lendemain *dei Francesi. A noi basti* il domani, il giorno dopo, il dì appresso, il dì veniente, l' altro dì, ec., *come ci avvisa il Cesari.* »

Chi dice lo *indomani* essere contraffacimento del francese *lendemain*, dice uno sproposito. – Badiamo ve', che non son io che così scrive; gli è Gio. Gherardini, nel luogo più sotto citato da quell' altro coso del Nannucci. Il quale nella 4 nota a carte 147 dell' Analisi critica de' verbi soggiugne: » Di *lendema* o *lendeman* è legittima prole il nostro *l'indomani*, tacciato ingiustamente per barbaro da alcuni, e difeso a dritto dal ch. Gherardini. Vedi le sue *Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi*, vol. 2, p 179. » Questa nota m' induce a molti pensieri, de' quali non posso tacer due. Vincenzio Nannucci, celebrato degnamente per uno de' primi fra' primi filologi d' Italia, credette necessario, per possedere vera sapienza, di attingere alle fonti della favella italiana e di penetrarne i più riposti recessi; Vincenzio Nannucci, tuttochè fornito di tanta dottrina, non isdegnò di leggere i libri de' più segnalati filologi del suo tempo; e i Vocabolaristi delle parole e de' modi *errati* non credono necessario di studiare nè l' antica nè la moderna erudizione, e sdegnano fin di veder le carte del Nannucci e del Gherardini! Viva la sapienza innata! Io tralascerò le ragioni e gli esempj addotti dal filologo milanese, nè mi sdegnerò s'altri non vuol accettarne la difesa: aggiugnerò solo un esempio toscano di dugento anni fa, e lascerò, come suol dirsi, bollir altri nel suo brodo. Nomi, Catorc. Angh., c. 2, st. 13. Ma tal bevanda a lei la Fata appresta, Che forze acquista, e potrà l' indimane Senza fatica andar per la foresta.

INDOSSARE, INDOSSARSI. « *Voci false:* Vestire, Vestirsi; Addossare, Addossarsi. » Lissoni, e Azzocchi. « *Fuggi questo* indossare, *essendo vocabolo non ammesso ancora nel Vocab.* (bella ragione!), *quantunque usato dal Monti nella sua traduz. dell' Iliade. Per es. – I indossava l'abito da magistrato.* » Ugolini. « *Non sono registrati nel Vocab.* » Bolza.

O to'! Come dunque il Sig. Bolza, ch' è *vero letterato*, adopera voci non registrate e da lui dette *errate* nel frontespizio del suo Prontuario (parola non registrata!) chiamato testè dagli amici suoi *libro utilissi-*

mo? Signor sì: sotto la voce COSTUME trovo com' aurea *correzione* questa: « Al ballo di corte ogni invitato indosserà l' abito di gala. » E sotto la voce PIANETA leggo: « Quella specie di veste che indossano i sacerdoti per dir la messa. » Capisco bene che anche i libri non pur utili ma utilissimi hanno le loro magagne; ma quando queste superano l' utilità dieci cotanti, a casa mia quelli non sono più utilissimi nè utili. Capisco ancora che l' accorto vocabolarista può difendersi coll'autorità del Fanfani, il quale non registra *Indossare*, ma l' adopera sotto le voci BRACHE e INDURRE! Con tutto ciò l'averne ammoniti che non è nel Vocabolario e l' usarlo, gli è un manifesto dichiarare che non è punto da credere alle vostre sentenze, e che voi altri siete buoni burloni, e nulla più. Ma veniamo a' fatti.

Il verbo *Indossare* è ne' vecchi Dizionarj del Duez e del Veneroni; nè posso trovare indizio nè ragione da giudicarlo di natura o d' accidenti falso o straniero. Se per avventura dall'avverbio *addosso* fabricammo il verbo *addossare*, non so come possa tornar forestiero o guasto *indossare* dall'avverbio *indosso*. Sicchè l' odio verso questa servigevol voce è propriamente intolerabile e punibile, atteso specialmente l' uso generale che ne fanno gl' Italiani, e gli autorevoli esempj sì antichi e sì moderni ch' io ne conosco; i quali sono questi: Braccio Aless., Stor. Due Amant., p. 12. (N.B. Il Braccio fiorì nel secolo XV.) Io dovrei dire a qual fine ho io indossato così rusticano vestimento. Davanzati, Tacit. Stor., l. 5, cap. 25. n. 217, vol. 2, ediz. Le Monnier. I grandi diceano, la rabbia di Civile aver loro indossate l'armi, fatto riparo alle sciagure di casa sua la rovina di questa gente. Corsini Bartolom., Torrach., c. 16. st. 8. Onde di quei, che nel castello entrati Erano in panni frusti e trasparenti, Convenne bell'e nudi ir a parecchi A rindossarsi i loro abiti vecchi. (Qui *rindossarsi* reduplicativo d'*indossarsi*, e perciò doppiamente notabile.) Pananti, Poet. teatr., cant. 41. Quella un abito indossa, che passava Per la gran gala delle gran signore Quand' era il tempo che Berta filava. Giordani, Scritt. edit. e post., Vol. 4, p. 161. Vi comando che vi guardiate dall' indossare le vostre impertinenze ad uomini troppo diversi da voi. Id. ib., v. 4, p. 239. Simile a chi per ostentare sua ricchezza volesse indossare tutta la sua guardaroba. Ib., p. 380 E così il più dolce uomo del mondo, se indossa la tonaca del feroce fra Gusmano, dovrà aderire all' empia ed esecrabile Santa Inquisizione. – Ai quali sette esempj, onde quattro sono toscani, lo studioso aggiunga la schidionata che ne reca del Monti il Gherardini in tre distinti §, e giudichi ora con quanta ragione altri faccia dell' areopagita sentenziando ch' è voce da fuggirsi quantunque usata dal Monti! Povero Monti, esci del sepolcro nel nome di Dio; e l' ombra tua sola basterà, come disse l' illustre Giamb. Niccolini, a spaventare questa lunga e insopportabil turba di pedanti menni! Anche il Betti, che ripete l' esempio del Davanzati, dice: « Notisi di grazia questo esempio, e poi si condanni, se si può, l' uso così oggi comune del Verbo *Indossare*. » Altri buoni esempj toscani più moderni tralascio Amici, indossate i miei panni, e perdonatemi se talvolta m' áltero e mi stizzisco.

INDUBBIARSI,
INDUBBIO. « Indubbio: *si dica* indubitabile, *giacchè niun classico adoperò* indubbio. »

Figliuoli, non oracolate: il tempo degli oracoli passò. Siate bonini: non v' è più nulla da guadagnare; i mucini hanno aperto gli occhi. Vedete? L' Alamanni, come nota il Betti, usò il verbo *indubbiarsi*, bello, buono, poetico; che se un ga'antuomo l' avesse per avventura scritto oggidì, gesusmaria! e' dava giù il cielo: voi altri l' avreste crocifisso, perchè non è nel Vocabolario! Andate assentiti, figliuoli; e' potrebbe dar fuori anche *indubbio* e *indubbiamente*. Io mi sarei contentato di notare che queste due voci non hanno finora esempj, benchè di grand' uso e di buon' aere; gli studiosi ci pensino.

Ecco l'esempio dell'Alamanni, lib. 2, eleg. 3: Oh come oggi a schivar doglia e fatica Esser vorrei tra l'onde eterno scoglio, Ove più 'l navicar s'indubbia e 'ntrica. – Il Veneroni registrò *Indubbiare* per *Render dubbievole* e *Indubbio* per *Certo*.

Indurre. « *Fra i molti modi in cui può usarsi questo verbo, il Lissoni condanna quello nel senso di* tirare ad un partito, ad un parere: *p. es. – Egli indusse i suoi fratelli alla sua parte. – E nel senso di* procurare, avere, conseguire, *p. es. – Indurre uniformità in un ufficio – cioè* recare ad uniformità un ufficio; *è modo a cui non può tirarsi questo verbo.* »

Le carte sono in tavola: giochiamo. Che cosa significa *Indurre?* E' significa, secondo la Crusca e il Gherardini, § 1: *Introdurre. Condur dentro*, ed usasi sì nel proprio come nel figurato; § 2: *Apportare; Arrecare;* § 3: *Muovere* o *Recare* o *Persuadere a fare una cosa*. Sicchè vedi se costoro, che galanteggiano e sfoggiano ma son proprio tritini, sanno quel che si dicano o si facciano. Qui viva Dio non fa mestieri d'esempj; ma s' altri ne desidera, esamini la Crusca. Lettor mio, chiama un altro a finir la partita, ch'io tralascio: perchè la penna si ribella e non vuol correre a difender cose, dov'è inglorioso il vincere e doloroso il combattere.

Inerire « *Per* essere attaccato, congiunto, aderire, condiscendere, *ci viene dal Vocab. data facoltà di adoperare: ma non per* appartenere, concernere, obbedire, eseguire, *come si usa da molti pubblici ufficiali; i quali sbagliano quando scrivono, p. es. – Inerendo agli ordini del... – volendo significare* in obbedienza, in conformità, in esecuzione degli ordini *ec.* »

Questo è un parlare che distrugge se medesimo, e, direbbero i Disputanti, *implica in termini*. Conciossiachè se voi dite che il Vocab. ne dà *Inerire* per *Aderire*, nell'inciso *inerendo agli ordini del Principe*, l' *inerendo* verrà a significare *aderendo*, e tornerà bene in chiave; maggiormente che di tal modo ve n'ha esempj di penne non d'oca. Io non dirò che sia modo elegante, ma nè pure erroneo. Se *Inerire*, o, come registra il Gherardini, *Inerere*, lat. *inhæreo, es*, importa eziandío *Condiscendere, Secondare, Aderire*, gli ufficiali, inerendo agli ordini de' superiori, li obediscono, li secondano, e, metaforicamente, vi stanno attaccati.

Inesattezza,
Inesatto. « Inesatto, *per* non esatto, non preciso, *manca al Vocab., che non ha nè pure* inesattezza. »

È vero; ma l'uso comune e la regolarità delle voci mi fanno, se non loro aderente, almeno loro benevolo. Questa non è merce straniera nè roba guasta. Lo studioso ci pensi.

Inesaudire,
Inesaudito. « *Dirai* non esaudire, non esaudito. »

Che peccato che costoro non sieno vissuti nel Trecento! Que' giucchereIli, que' cioccioni de' nostri padri avrebbero imparato un po' meglio a scrivere, e a pulire la lingua. *Inesaudito* fu detto e scritto nel secolo XIV, fu detto e scritto all'entrata del XVII e del XIX. Porterò i due soli esempj citati dal Gherardini: Fra Giord., Pred. ined. 2. 200. Acciocchè l'orazione di tanti non possa essere inesaudita. Monti, Bard., c. 3, p. 38. Alle porte, Che crudeltà tien chiuse, inesaudito Batte il pianto d'Europa. – Ma perchè dannar queste voci? Sono forestiere? Sono mal composte? Sono contrarie alla natura della lingua? La prepositiva *in* non s'antepone a milliaja col valore della particella *non?* La forma passiva *essere inesaudito* di Fra Giordano non dà forse l'attiva *inesaudire?* Trovo negli antichi Dizionarj anche la voce *inesaudevole*, composta dall' *in* e dall' *esaudevole* già registrato: dovrò dunque subito riprenderlo? Deh! siate più giusti, studiosi, e filosofi,

o pulimanti, che volete dar pappa e cena a' Classici.

Ineseguibile. « *Ad usar questa voce non vi ha autorità nè di Vocabolarj nè di autori.* » Lissoni, p.... « *Voce falsa:* Che non si può, o Che mal si può eseguire. » Azzocchi.

Viva l' allegría. Davvero l' uomo allegro il ciel l' ajuta. Il fatto è qui: m' ha subito ajutato a trovare in tutti i Vocabolarj questa voce co' due begli esempj seguenti: Bellin., Disc 3, 79 Ordine assai ristretto, e, preso nel suo semplice significato, ineseguibile. Segner, Miser. 9. Altrimenti sarebbe ineseguibile quel precetto. – L' usò pure Antonio Vallisnieri, Op. v. 3, p 241. La stessa cosa accade d' *Inesigibile*, che niuno registra e tutti adoprano; la quale trovasi, senza tener conto del Card. De Luca, ne' bandi toscani antichi del 1566, come nota il Molossi: Possano detti stimatori, quanto alla stima di detti crediti inesigibili, conseguire la detta tassa del mezzo per cento. – Flebotomi,

Presto, il nastro, la lancetta!
Sangue, sangue: a che s' aspetta?

Infallante,
Infallantemente. « *Ci ricorda la Crusca, essere queste voci basse; ed io pur ciò rammento a' miei leggitori, specialmente giovani.* » Ugolini. « Infallantemente *non è di buona lega.* » Bolza.

D' *infallante*, avverbio, recano esempj di Marchionne di Coppo Stefani, di Bernardo Giambullari, e di Francesco D'Ambra il Gherardini e la Crusca, nè più belle autorità sì per tempo sì per nazione e pulitezza possono desiderarsi. D' *infallantemente* ne raccoglie due, del Redi e del Magalotti, l' ab. Manuzzi; ai quali aggiugnine uno delle Lettere di Principi e a Principi, che qui non posso allegare per non averne notato con precisione il luogo, e questi altri due: Dati, *in* Lett. ined., Accad. Crusc., p. 20. Credo che la prossima (settimana) verrà infallantemente. Filicaja, *in* Lett., Lorenz. Magn., p. 53. Dico bellissimo (un sonetto), non perchè lo sia in atto, ... ma perchè è in potenza di esserlo; e lo sarà infallantemente, e io me ne impegno. – Io lo trovo anche nel Liz dei Francesismi del Puoti proposto per correzione del modo ripreso *A colpo sicuro!* Onde mi pare che questa voce abbia fino, come suol dirsi, l' olio santo. D' altra parte e' v' ha non pochi altri avverbi temperati alla foggia di questo, come *Concordantemente*, *Indubitantemente*, *Affermantemente*, e simili, contro i quali niun cane abbaja. Quindi non so come si possano chiamar voci basse e di non buona lega le due notate in cápite, la seconda delle quali può tornar bene specialmente al discorso e agli scritti famigliari.

Infantare « *Per* partorire *corre bene, dice il Lissoni* (rieccolo!); *ognun vede però, essere voce disusata, e lo stesso Vocab. la dice antica.* » Ugolini. « *Voce antica e francese.* » Fanfani.

Due cose, se Dio mi désse favore, vorrei provare: che non è voce antica, ovvero caduta in disuso, e che non è francese Parliamo innanzi tratto dell' origine Io credo che derivi a dirittura dal latino *Infantare*, e da lui pure discenda il provenzale e catalano antico *Enfantar* o *Infantar*, e il francese *Infanter*. Il qual verbo latino *Infanto, as,* usato da Tertulliano nel senso d' *infantis instar nutrio*, e la *mulier infantaria* di Marziale, cioè *quæ infantes amat, vel quæ infantem gestat*, si trovano ne' tempi della più bassa latinità nel significato questa di *Donna di parto* o *gravida*, quello di *Partorire:* sicchè, avendolo preso in sul primo fiorire la nostra lingua volgare, e' non può dirsi che l' abbia tratto dalla francese, ma bensì dal comun fonte latino, come mille altre voci tuttora vive nelle lingue sorelle, e che nacquero dal medesimo ceppo; le quali niun può dire che appartengano più all' una che all' altra, ma, salvo l' estrinseco della forma, sono patrimonio comune. La qual cosa per conto di questo *Infantare*

parmi così chiara che non fa d'uopo spender altre parole.

Veniamo a'fatti quanto agli esempj antichi e moderni. I due primi sono riferiti dalla Crusca, il quarto dal Gherardini, il terzo e il quinto da me, che pure allargo e compisco il primo. Livio, volgarizzam. del buon secolo, Dec. 1, l. 3, § 48 Le donne andavano appresso, gridando: Oh lasse cattive, infantiamo noi per ciò, e nutriamo i nostri figliuoli nettamente e castamente, per averne tal guiderdone? (Test. lat. *Eamne liberorum procreandorum conditionem? ea pudicitiæ præmia esse?*) Espos. Pat. Nost. Troppo è forte cosa ... saper distinguere intra i pensieri che il cuore infanta, e quelli che il nemico pianta. (*Qui figuratam.*) Pallavic., Vit. Aless. VII, lib. 4, cap. 13. S'ebbe parimente cautela di costituire alcune ricoglitrici separate dal commercio, le quali ricevessero il parto di quelle donne, che stavano contaminate, o sospette infantavano. Magal., Var. Operet. 306. Io non potrei dar ajuto più valido alla sua fantasia per farle infantare questo parto. (*Qui pure figuratam.*) Giordani, Scritt. edit. e post. v. 4, p. 170. Anche un'altra opinione si vuole oggi spandere, che il pensiero sia il tutto, e sia niente la forma dell'esprimerlo: la quale sentenza io stimo falsissima: chè piuttosto si dovrebbe dire che il pensiero ha vita e corso dall'espressione; altrimenti rimane morto, o certamente sepolto nel cervello che lo concepe e nol sa infantare. (*Anche qui figuratam.*)

Or bene: se questa voce fosse stata usata dal povero Gioberti, fors' altri l'avrebbe messa fra le *svecchiate*; ma perchè scritta dal Pallavicino e dal Giordani, non la potrò metter io fra le ringiovanite? Prego per altro lo studioso a considerare una cosa; la quale è, che la Crusca e' suoi copiatori marchiano per avventura troppe voci d'antiche; talchè se dovessimo, in questo particolare, star sempre al loro detto, dovremmo riputar la lingua italiana quasi ch'io non dissi una muffaja. Nè con questo vo' dire che si debbano o si possano usar certe voci, come questa, a tutto corso; ma vo' ben dire che molte notate di viete, o per la varietà o per la proprietà o per altri riguardi, si possono dire in suo luogo e tempo e col senno liberamente. E zitti, anime ree di linguaj, zitti e buci.

Nota. *Non vo' tralasciar di notare quanto ne scrive l'infaticabile p. Bergantini nella* CCCXLIV *delle sue* Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca: « *Infantare*, sia detto qui per erudizione, fu già una volta preso dalla Crusca stessa per corrispondente al lat. *Concipere* in signif. di *Concepire*: siccome avverte Lamindo Pritanio, o sia il Muratori, nelle sue *Riflessioni sopra il Buongusto* (*qui Don Procopio dà un salto; V.* GUSTO), difendendo Vittorio Siri dall'appuntatura del celebre Gio. Clerc, ove scrivendo il Siri nelle *Memorie recondite*, tomo VIII a carte 665, della notte in cui fu conceputo Luigi XIV, disse appunto *s'infantò il Delfino.* Il Clerc, prendendo l'*infantare* nel signif. francese *Enfanter*, cioè *Partorire*, riconviene di sbaglio il Siri. Ma il fatto si è che il Siri, stando alla Crusca del suo tempo, preso aveva l'*infantare* nel signif. del lat. *concipere*; e lo sbaglio fu circa la parola, e non punto circa l'istoria. » *Il luogo dove ne parla il Muratori è nel cap.* XV, *Parte seconda dell'Opera prenominata, pinza di buone osservazioni. È quivi notevole che l'ottimo Muratori, biasimando giustamente di negligenza il critico francese, cade sconciamente egli stesso nel difetto rimproverato altrui. Per lieve cosa, gli è vero, ma vi cade: poichè dice che l'Abriani nota* Infantare *per* Partorire *nell'Aggiunta al Memoriale del Pergamini, laddove è lo stesso Pergamini che lo registra nella seconda parte sotto* INFANTE, *senza tacciarlo di* V. A., *come nol tacciò nel Diz. toscano il Politi, e nell'* Onomastico romano *il Felici, che compilò l'opera sua specialmente per le scuole, dove non è da credere che volesse introdur voci disusate. Anche è notevole che gli antichi e primi Accademici n'avessero dato questa voce nel significato di* Partorire, *i susseguenti di* Concepire, *e gli ultimi ne lo dessero da capo (e savia-mente) in quello di* Partorire! *Forse il dubbio mòssone quivi dal Muratori contribuì alla rettificazione degli Accademici nella* IV *impressione del loro Vocabolario.*

INFARINATURA. « *Abbiamo nel Vocab. un solo esempio del Magalotti, e usò di questa voce anche il Bartoli: meglio disse il Salvini* tintura; *e me-*

glio di lui il Celli (corrige *Gelli*): *Il mio fratello* (V. ARTICOLI, § 10) *aveva un principio di lettere latine.* »

Mi farei piuttosto scorticar vivo vivo che riprender di saetta questa voce, perchè s' addice troppo bene a' linguaj! Senza che riduce alla mente quel caro verso

Se infarinato sei, vatti a far friggere.

Ne parlò nel secondo Catalogo di spropositi il Parenti con buon senno, dove, detto che dopo l'Alberti non l'accettarono tutti i Vocabolarj, soggiugne: « Era tuttavía da riflettere che l' introduzione si porgeva assistita da legittima analogía, perchè la Crusca, di moto proprio, vale a dire senza esempio, avea già messo a registro *Infarinato*, per dinotare appunto Chi ha mediocre cognizion d' una cosa. Checchè ne sia, anche il Bartoli, nel capo IX della Geografia trasportata al morale, scrisse: – Alla grazia che finora ho detto avere in alcuni il primo lor presentarsi, aggiungasi una, se vogliam dirla col corrente vocabolo, infarinatura di politiche osservazioni, quà e là ricercate. – Dove osservisi come il sagace scrittore chiede quasi licenza a' lettori di spendere quel pezzo di recente conio. Conchiudasi ch' ella è voce da poterla adoperare con discrezione dove la comporta il soggetto e lo stile. » Belle ed assennate parole. O! vedete mo' come parlano i valentuomini che sanno il mestiere. Dirò quattro parole ancora: d' *Infarinato*, nel predetto senso, recano un esempio del Salvini i Diz. di Bologna e di Napoli, uno del Pottari l' ab. Manuzzi, e quattro, cioè del Baldinucci, del Papini, del Bertini, del Lami, il Gherardini. Il quale n' allega due, del Baldinucci e del Manni, d' *Infarinatura*. Viva Dio, che si vuole di più? Potremo chiamarvi, signori miei colendissimi, infarinati? Potremo dire che avete un' infarinatura della lingua e della filologia? Ma vo' che ne sappiate un' altra, ed è che quel Bartoli, il quale men bene del Salvini (ah, ah, ah) usò *infarinatura*, nel capo primo della Missione al Gran Mogór disse che il re Achabár *di lettere, per istudio, non aveva nè pure una lieve tintura*. Ah, ah, ah. Di più (oimè! sproposito) l' Arcangeli, vicesegretario della Crusca, in uno scritto panegirico sopra il Vocab. dell' Ugolini disse: « Adesso che è tanto facile l' infarinarsi in pochi minuti di tante cose, è anche facilissimo il confondere il linguaggio proprio d' una scienza con quello d' un' altra. » Sicchè tenetevi caro, figliuoli, l'*infarinarsi*, l'*infarinato*, e l' *infarinatura!* Del resto lo studioso faccia capitale delle parole del Parenti: tuttedue le voci sono buone, chi le sa spendere; tanto è parlar figurato coll' una, quanto coll' altra; ma quella conviene per avventura più allo stile elevato e colto, questa al familiare e alla mano.

INFATTI. V. FATTO, § 2.

INFERIRE. « Inferire una molestia: *molti* (*specialmente legali*) *usano questa frase: ma non istimasi di buona lingua; e meglio sarà usare* recare, dare, cagionare una molestia. Inferire *vale soltanto* trarre una conseguenza, o conchiudere! »

Se questo non è oracolare, come al tempo degli Dei falsi e bugiardi, cavami di nome. *Inferire* per *Arrecare*, *Apportare*, *Cagionare*, usato per lo più da' forensi, è nel Vocab. dell' Alberti e di Napoli con questo esempio del Fagiuoli, Comed.: Palesata a mio padre la fulminata sentenza, lo supplicai..... per evitare i danni illati e inferendi, a voler di quella appellarsi. – È nel Suppl. del Gherardini così: « INFERIRE. Verb. att. *Apportare*, *Arrecare*. Lat. *Infero*, *ers*, da *In*, per sincope, in vece di *Intro*, e *fero*, *ers*. – Ma io non istimo tanto da fuggire l' uomo per quei danni che egli violento e barbaro altrui inferisce, quanto che per i non inferiti da lui, ma che in altri pur si ritrovino, egli tacitamente e dentro al suo cuore se ne rallegri. MENZ., Op. 3. 107. Non solo di per se stesso è fiero (l' uomo) per quei danni che inferisce, ma anche seco stesso si rallegra di quelli che sono

inferiti da altrui. *Id.*, ib. 8, 108. Spogliato del Palatinato superiore (dice va il Palatino Carlo Lodovico), di primo Elettore diventato l'ultimo, e ricevuti tanti pregiudizj, quanti me n'ha inferiti la pace di Munster, a volere che la gente si ricordi che io sono a questo mondo, mi bisogna procurare di mantenere quel poco che m'è rimaso. Magal., Lett. Scient, lett. 19, p. 327 » Ai quali esempj aggiugni questo riferito dal Betti: È poco al clementissimo Redentore che della ingiuria inferitagli dall' uomo se gli perdoni il gastigo; ma vuol pur anco farsi scusatore della sua colpa. Adimari L. d., *in* Pros. fior., part. 1, Vol. 5, orar. 12. – Anche il Fanfani lo nota nel medesimo significato: ed ecco dimostrato che *Inferire* VALE SOLTANTO *Trarre una conseguenza!* La quale lascerò qui trarre al mio savio lettore. Vedi il § 6 del verbo *Infero*, *ers*, nel Forcellini, e saprai d'onde vengono tutte le sopranotate forme di dire.

INFETTAMENTO. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « Infettamento *conserrai di dire: ma userai invece* infezione, corruzione, contagio. » Ugolini. « *Non fu mai usato nè da buoni scrittori nè da buoni lessici.* » Valeriani.

Povero Manuzzi! Povero Pallavicino! « INFETTAMENTO. *Macchia*, *Corruzione*, *Infezione*, *Bruttura.* Pallav., Perfez. Crist. proem. Qualunque sia la forma posta in essi (libri) dall'autore, hanno almeno tal pregio dalla materia che la loro lezione non pur è sicura da infettamento, ma non è sterile di giovamento per l'anime. » Al qual esempio può far riscontro quest' altro dello stesso autore: Stor., Conc. Trent. lib. 1, pag. 225, ediz. rom. del Gigli Solo il timor della pena l'avea poi fatto cessare dall'infettamento dell'anime – lo veramente non so come possa parer brutto questo nome verbale d'*Infettare*, composto alla foggia di mille altri simili. È tutto nobile e italiano; e ben fece l' oltrasevero Fanfani a registrarlo, tuttochè significhi *macchia* o *corruzione*, per cui non contrarre e' lavasi in Arno tre volte il giorno; e n'è per tutto (non *ovunque*, Fanfani mio, non *ovunque*) soprounorato (¹).

(¹) *Vedi* SOPRONORATO *nel Vocab. del Fanfani; e le* Lettere precettive *scelte da lui, p.* XVI, *col.* 2, *lin.* 4.

INFEUDARE,
INFEUDATO,
INFEUDAZIONE. « Infeudare, Infeudato *non li troverai nel Vocab., quantunque sieno di buona origine. Potrai dire:* dare in feudo, dato in feudo. – Appodiare, appodiato, *per* dare, dato in feudo, *non userai, e nemmeno* infeudare, infeudato. » Ugolini.

Nel Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di Vincenzo Gioberti, lo stesso Vocabolarista, allegandone un esempio, dice: « Chi non perdonerà all' energica verità del concetto la novità della parola *infeudare?* » Veggiamone subito la novità. Mi passo del glossario del Ducangio, dov' è l'*Infeudare* della bassa latinità, il quale l'illustre mio Gherardini deriva dall' antico verbo *Infeare*, e cita le Antichità longobardico-milanesi; mi passo de' Vocab. del Duez e del Veneroni, dov'è *Infeudato;* ma nol registrò forse l'Alberti con un esempio del Lami, e non ve ne aggiunse un altro di Gio. Targioni il Robiola? Non ne fece ricordo l'assiduo Bergantini, appoggiandosi sopra l' autorità del Card. De Luca, del Battaglini, del Boccalini, e d'altri? – Oh! so dir che sì: questi non fanno testo di lingua. – E' nol facciano: ma proveranno alla men trista che la voce non è nuova! Ma poichè volete i testi di lingua, ecco i testi di lingua. Badiamo ve', che le sono parole del Betti, i cui pari non si trovano dando un calcio a un sasso, e al quale fumano i baffi: « *Infeudazione*, *Infeudato*, sono parole essenzialissime alla storia e alle leggi, ed usate perciò franchissimamente e spessissime volte dal sommo Pallavicino nella storia del Concilio di Trento. Valgano, pe' molti che se ne potrebbero citare, questi due esempj: *Lib.* 5, *cap.* 8. Il quale poco

appresso riferisce per oggetti di essa (legazione) .... l'ottenere il beneplacito di lui per l'infeudazione disegnata dal Papa ne' suoi di Parma e Piacenza. *E cap.* 14. Aggiugnevasi il canone che il Papa agl'infeudati imporrebbe di novemila ducati l'anno. » Queste parole del Betti m'assolvono dall'allegarne gli altri che io n'avevo notati sì nella predetta Storia come nella Vita di Alessandro VII dello stesso eccellente scrittore. Bensì ne citerò un altro di bella e corretta ed elegante penna anteriore un tratto al Pallavicino, ed aggiugnerò quelli del Targioni e del Lami toscani. Lalli, Eneid., l. 5, st. 181. Fra tanto Enea de la città novella Erger ei stesso vuol l'architettura: E rinovar la in questa parte e in quella E Troja ed Ilio con mirabil cura. N'infeuda il bravo Aceste e Re l'appella, E ognun gli dice: Con buona ventura. Targ. Viagg. 3, 418 Il quale infeudò, sua vita durante, il Comune di Volterra dei castelli di Ripomarànci, Montecorboli, Sasso, e Serazzano. Lami, Lez. Ant. Lo che dovette durare sino a tanto che il Pontefice Giovanni XXIII non l'infeudò alla Rep. di Siena. – Il Fanfani inventaria la voce *Infeudare* col suo participio senza marchio di sorta alcuna, e n'avverte ch'è nel Bando per la tassa, Firenze, 1727. Lettor mio, perdona al povero Gioberti la novità della parola!

In flagranti. V. **Flagranti (In)**.

Infliggere. « Infliggere la pena, *maniera falsa:* Dare in gastigo, Stabilire in pena. » Azzocchi.

Fate largo. Oh s'io posso arrivare al fine della mia fatica con religiosa pazienza, io spero che la Divina Misericordia mi perdoni i peccati! *Infliggere*, *Inflitto*, *Infliggimento*, *Inflizione*, nel signif. di *Dare*, *Dato in gastigo*, *Stabilire*, *Stabilito in pena*, e dell'*Atto d'infligger pena*, sono ne' Vocabolarj del Cesari, del Manuzzi, del Tramater, e nel Suppl. del Gherardini, tutti con ottimi esempj del trecento! Sì, Signori: ed io, quando brontolo, quando m'áltero, debbo aver torto, eh? Uh! poveretto me, che più sopra ho detto di portare in pazienza questi infliggimenti di pena! Sì, sì, voglio che Dio cancelli dal gran libro le mie peccata. Riferirò un esempio solo d'ogni parola per infligger la pena di leggerli all'ottimo Monsig. Azzocchi. Ott., Comm. Dant. 1. 161. E sempre quanto più grave è il peccato, tanto più deduce li peccatori verso il centro, infliggendo a loro maggiore pena. Cavalc., F utt. Ling. 305. Chi non mormora della pena inflitta, mostra che riconosca la colpa commessa. Buti, Par. 6, 2. Vendetta propriamente è infliggimento di pena per saziamento d'ira. Fra Giord., Pred. ined. 2, 100. Queste tribolazioni ed inflizioni tante noi pur ci rammarichiamo che non ci pajono buone; ma sappiate per certo ch'elle sono grande bene a quelle anime che in pazienza le portano. – Aggiugnerò per soprassello un esempio moderno. Giusti, Poes. p. 9. Se poi barella (un Consigliere), o spinge la bilancia A traboccar dal lato della mancia, Gl'infliggeremo in riga di galera Congedo e paga intera. – Fortunato galeotto!

Influenza, **Influire**. « Influire *è propriamente* l'opera dei corpi celesti nelle cose inferiori. *Si usa ancora per* Operare; *il Salvini disse: Una parte influisce sull'altra; e il Pallavicino lo adoperò nello stesso significato. Fuggi* influenza *per* credito, ascendente, autorità: *es. – Quest'uomo ha molta influenza nel governo.* »

Odi cose aromatiche! Come dunque riprendete altrove *Ascendente* per *Superiorità*, e qui l'usate? Siamo lì. Dunque laddove il Manni, citato dall'Alberti, parlando di luoghi bassi ed umidi e della quantità dell'acque che v'*influiscono*, avrà voluto significar l'opera dei corpi celesti, o dir che l'acque vi operano? Dunque laddove il Pallavicino, citato dal Manuzzi, traducendo di latino in volgare un tratto della fa-

mosa similitudine di Menenio Agrippa presa dallo stomaco e dall' altre membra, disse « È falso, o plebe romana, quello che a voi par manifesto, cioè non esser giammai conveniente che l' una parte d' un tutto porti l' intera fatica per mantenimento dell' altra parte: poichè può avvenire che il mantenimento e il tranquillo stato dell' una sia necessario per *influire* ogni vigore nell' altra; » l' avrà usato nel signif. d'Operare! O poveretti noi! Il proprio e principal significato d' *Influire* non importa « propriamente l'opera dei corpi celesti nelle cose inferiori: » esso mantiene nell' idioma volgare nè più nè meno la significazione latina. Di fatto il Vocab. di Napoli, seguito dal Fanfani, ne dà *Influere* e *Influire* per = Propriamente *Fluere in* (il Forcellini, *intro fluo*), cioè Scorrer dentro, Inondar dentro, Infondere; onde per traslato più comunemente intendesi dell' operar de' corpi celesti ne' corpi inferiori, infondendo loro alcuna propria qualità o potenza. = È verbo talvolta intransitivo e più spesso attivo; e si usa sì nel proprio come nel figurato: de' quali due significati vedi gli esempj nella Crusca del Manuzzi e nel Suppl. del Gherardini.

Segue che discorriamo d' *Influenza*; la qual tiene in tutto e per tutto la natura e qualità del padre. Forse i moderni l' abusano nel senso metaforico, e l' abuso non è buon uso; ma pur l' ab. Colombo, tanto avvisato ed appunto in opera di lingua, non ebbe scrupolo, scrivendo al Presidente della Crusca cav. Giamb. Baldelli, di servirsene propriamente così (Lett., v. 4, p. 169): Ma ora più copioso che mai ricolgo il frut o di questa servitù mia, essendochè principalmente da cotesta sua generosa propensione al beneficarmi, e dalla grande influenza sua nelle deliberazioni dell' Accademia della Crusca (massime ora ch' ella n' è Presidente) debbo io riconoscere l' onore che mi fu fatto dai Signori Accademici di coronare un debole mio scritterello nell' ultimo concorso, e di eleggere me a loro socio corrispondente nel luogo del defunto Sig. Lamberti. - Chi, negli scritti elevati specialmente, vuol evitar l' *influenza*, può dire, puta nell'addotto esempio del predicitore, così: Questi ha grande maggioranza nel governo: ovvero: Questi prese del campo negli affari pubblici.

INFORFARE.

Il Gherardini nell' Appendice al Suppl. lo nota come verbo d' incerto significato. Il Fanfani nelle note alle Rime burlesche p. 245 lo spiega *Esser roso dalle forfecchie*, nello stesso esempio di Bartolom. Del Bene, addotto dal Gherardini. - In botte si convertino i ranocchi, I granchi in iscorpioni, e pe' giardini Tutti per rabbia inforfino i finocchi.

INFRUTTUOSAMENTE, INFRUTTUOSO. « Infruttuosamente vuol dire senza frutto. *Se dici pertanto - Chi si lascerà correre infruttuosamente il termine assegnato, sarà soggetto alla multa; - ti esprimerai irregolarmente, giacchè qui non trattasi di alcun frutto: ma debbe dirsi* inutilmente. »

Dice opportunamente e con buon giudizio il Betti: « INFRUTTUOSO. *Vano*, *Senza pro*. Detto figuratam., come *Fruttuoso* che ha tanti e buoni esempj in signif. d'*utile*, *e con pro*. Salvin., Odiss. lib. 14. O vecchio, conto è buon quel che dicesti, Nè fuor del giusto, infruttuoso motto. Id., Iliad. lib. 17. Automedon, quale a te mai dei Dei Pensiero infruttuoso in petto pose, Ed il buon senno tolse? - E se può dirsi bene, come ci pare, *infruttuoso* per *vano*, non sappiamo perchè non possa dirsi anche bene *infruttuosamente* per *vanamente*; dicendosi ottimamente, secondo la Crusca, *fruttuosamente* per *utilmente*, *con pro*, *con vantaggio*. » Bravo, mio caro cav. Betti! Ma vuol sapere il perchè noi non possiamo capir certe cose? Perchè.... ma via, non vo' che altri giudichi male di noi. D' *Infruttuoso* per *Disutile* reca un altro bell'esempio il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli.

INGANNO. Inganno falso: *implica in termini. Nell'inganno è compresa la falsità.* » P. V. 1854.

All' Ornatissima Signora Alfonsina di Eugenio Costa, a Torino.

Che dirà la gente, signora Alfonsina mia cara, a vedere ch'io scrivo a una bella e brava giovane sotto la voce *Inganno?* Alcuni, ipocriti nemici del suo sesso, correranno subito ai decantati inganni delle donne, e crederanno di trovar qui materia di maligno riso. Insensati! Fu sempre il mio debole di lodarle e difenderle! A segno che qui, lodando e difendendo lei, riprendo ed accuso me stesso. Si ricorda ella di quando io m'onoravo d'averla per discepola nell' educatorio italiano di Genova? Ricorda ancora alcuni leggiadri suoi versi sopra la Giovinezza, i cui inganni ella chiamò *falsi?* Io ricordo che le feci la sopradetta osservazione, e ch' ella sì buona e docile e graziosa mutò l'aggiunto. Ah, signora Alfonsina mia, ella disse bene, ed io male! Sì signora; nè si meravigli punto: oh non è la prima volta che gli scolari ne sappiano talora più del maestro! Se non che con lei chi può riputarsi a vergogna il perdere? Capitani, non pur uomini di lettere, rimarrebbero vinti! Ma veniamo al punto, acciocchè la lettera non invada, con mio pericolo, il campo altrui. Oh le so dir che sì! e' non mi mancherebbe altro. Un duello! Gesusmaria!

Sì signora: anche gl'inganni sono talora falsi, e ben possono appropriarsi alla giovinezza, la quale non ha l'occhio linceo della virilità da scoprirli. E per verità che i giovani *dum lætantur, insaniunt.* (Perdoni questo po' di latino, che potrebbe servir di testo al fervorino d'un Direttore spirituale di qualche collegio o conservatorio!) La senta di grazia che cosa dice il Segneri nella Manna dell'anima, gennajo 1, § V: « Le pazzie naturali si danno a conoscer tosto per quelle che sono, ma non così queste pazzie de' mondani, che noi possiamo chiamare pazzie morali. Queste da infiniti si tengono per saviezze, e però queste a distinzione delle altre, si chiamano pazzie false, cioè pazzie mentitrici: siccome appunto i maggiori inganni (noti, noti bene) si chiamano inganni falsi: *deceptiones falsæ, incantationes falsæ, illusiones falsæ;* non perchè in se non contengano inganno vero, ma perchè lo nascondono. » Che ne dice, eh? E quali maggiori inganni della giovinezza, la quale ne promette il cielo, un mondo d'allegrezze e di gioje; e poi, uomini fatti, ne tocca il rovescio della medaglia? Veggo adesso che uno Spirito superiore dettava al suo gentile intelletto que' versi! Uh poveretto a me, che dal tono erotico cado in quello di predicatore! Laonde qui farò fine, supplicandola a perdonarmi quella correzione, a tener me e l'Edvige sempre nella sua grazia, e pregandole l'adempimento d'ogni suo desiderio.

INGENTE. « Ingente, *per* grande, *è parola di legittima origine latina, pure non ammessa nel Vocab., nè usata da' classici, che io sappia.* »

La registra l'amico Fanfani così: « INGENTE. *add.* Grande, Poderoso. Voce ripresa da alcuno; usata da Fulvio Testi. » Di fatto il Parenti nella VI delle Esercitaz. filol. disse: « Fu notato la prima volta nell' Ortografia enciclop. del Bazzarini come *Voc. Lat. e dell' uso.* Non è nuovo, benchè raro, quest' uso; nè può tornare spiacevole ad opportunità di luogo (*bravo!*), siccome in questo passo d'una lettera inedita di Fulvio Testi: Fortificano quella piazza alla gagliarda, e stanno di Francia aspettando rinforzi ingenti. » Anche nel verso potrebbe talvolta campeggiar bene; e infatti lo trovo nel Veneroni, come parola poetica. Lo registrò anche il Duez..

INGROSSO. V. **GROSSO**, § 2.

INGUALDRAPPARE. « Invaldrappare · *perchè non dire* mettere la gualdrappa? »

Non posso condannar questo verbo *ingualdrappare* per le ragioni che

adduco più sotto. Quand'io nel 1842 descrissi gli Apparati e i Carri trionfali fatti qui in Reggio per feste solenni (la qual mia descrizione fu ristampata l'anno dopo a Torino), ne volli prima leggere alcune delle bellissime antiche del secolo XVI, nelle quali trovai molte voci e maniere leggiadre di favellare opportune pel fatto mio. Fra queste veggo notato l'*ingualdrappare*, i *falerati cavalli*, l'*abbrigliare* e *imbrigliare*, l'*imbardare*, l'*imbastare*, l'*imbardellare*, l'*insellare*, ed altri: de' quali anche gli ultimi due non sono registrati, e che pur dopo ho trovati in altri libri toscani antichi. Ma in quale antica descrizione di Apparati e di feste sia l'*ingualdrappare* io non posso appormi: me ne corre in mente alcuna di Bastiano De' Rossi, ma non oso asseverarlo. Il caso è ch'io non veggo ragione di dover rifiutare un verbo tutto italiano, corrente nell'uso del popolo, e battuto al simile degli altri sopranotati: poichè, se valesse la ragione del predicitore, potremmo notare anche noi: Ohe, galantuomini, in cambio d'*imbrigliare*, *imbastare*, *imbardare*, *bardellare*, *imbardellare*, *sellare*, *insellare*, perchè non dire *mettere la briglia*, *il basto*, *la barda*, *la bardella*, *la sella*? Quando le voci sono di buon aere e conformi alla natura della lingua, bisogna andare molto assentiti prima di condannarle.

INLEGGIBILE. « Illeggibile *non si nota nel Vocab., ma è certamente buona voce: non così* inleggibile. »

Credite posteri! Ma veniamo a' fatti. Se buona è l'una, bonissima è l'altra. Lo studioso guardi nella Crusca quante voci simili si scrivono ne' due modi sopraddítati: vegga, per grazia d'esempio, *inlaudabile*, *inlecito*, *inlegittimo*, *inluminato*, *inletterato*, *inrefrenabile*, *inricordevole*, *inreprovabile*, *inreprensibile*, e cento altre; che per più liscezza di pronunzia scriviamo pure con *elle* o *erre* doppia, come quivi medesimo può vedersi. Di modo che, condannando *inleggibile*, farebbe mestieri condannar tutte l'altre così formate e scritte. Di fatto la Crusca del Manuzzi nel § 39 della prep. IN dice: « Quando *In* precede le lettere *l*, *m*, *r* nelle parole composte, la *n* si converte talora in esse seguenti, come *illecito*, *immobile*, *irragionevole*. » Dice *talora*, non *sempre!* (¹). E dice bene. Ma e i Latini non dicevano mica *illæsus* e *inlæsus*, *illustris* e *inlustris*, *pellucidus* e *perlucidus*, *illepidus* e *inlepidus*, ed altre, ed altre centinaja? La stessa regola passò nella lingua volgare, che dal legittimo *leggibile* fece legittimamente *illeggibile* e *inleggibile*, senza offender punto le leggi materne e proprie.

(¹) *Queste parole bastano per risposta al sig. Bolza, il quale dice che* « ad evitare il suono duro che nascerebbe dallo scontro della *n* colle lettere *l. m. r*, la *n* viene assimilata ogni qualvolta si trova innanzi ad esse; come in Illeso, Immaturo, Irragionevole, in luogo di Inleso, Inmaturo, Inragionevole. » *Quell'* ogni qualvolta *è una bubbola. Vedi nella Crusca la falange di simili voci scritte nell'uno e nell'altro modo.*

INNANIMARE. V. **INANIMARE.**

INNOCENZIO. V. **VINCENZIO.**

IN OGGI. V. **OGGI.**

INOLTRARSI. « *Voce falsa:* andare più oltre, andare più avanti. » Azzocchi.

Che pena, che passione per un galantuomo insegnar rodere i ceci a un altro! La Crusca aveva ab immemorabili questo breve tema: « INNOLTRARE e INOLTRARE. Neutr. pass. *Andar più oltre, più avanti.* Dant., Par. 21. Perocchè sì s'inoltra nell'abisso Dell'eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso. » Al qual tema aggiunsero poi questi altri esempj il Cesari e il Manuzzi, ed io potrei ben più, s'e' ne portasse il pregio. Segner., Mann. marz. 20, 1. Veggono di lontano la Terra Santa; ma, non essendo permesso loro d'inoltrarvisi, la salutano. E appresso. In certo modo die-

dero alla Terra l'assalto, per inoltrarvisi ancora a forza. – Monsignore, la mi perdoni, si provveda d'una Crusca: via, sia bonino. E poi quest' odio postumo della Corte romana verso Dante le fa torto. La creda a me: Dante è un cattolicone, un vero Santo Padre della Chiesa. Ma s'ella non lo tiene per così, ce lo lasci almeno per classico nell' opera della lingua!

INOLTRE. « *È stimato errore; si scriva* in oltre. »

Gua' che sento! Come dunque voi, che nell' affare della lingua state sul cece, fate questo sproposito, scrivendo *inoltre* tutto attaccato sotto le voci ALTRONDE, e DEPUTATO, e, per farci più ridere, fin sotto STORDITAGGINE? Di questa locuzione avverbiale così scritta, che la Crusca definisce *Di più* (pur ripreso da' nostri lavaceci), ripeto quel che ho detto d' *Infatti* e *Difatto* sotto FATTO § 2, e altrove d' altri modi simili. S'io ne volessi recar esempj antichi e moderni, e' ci sarebbero a monti: trovasi anche nella Crusca del Manuzzi nel § IV di OLTRE, e, per abbreviarla, in ogni buon libro. Talchè s' e' può star bene lo scriverlo distaccato, non può dirsi errore l' usarlo unito. V. INTERESSANTE, verso il fine.

INOPEROSO. « *Manca alla Crusca, che soltanto approva* inoperante. » Ugolini. « *Voce falsa:* ozioso, infingardo, *ec.* » Azzocchi.

Io direi che le ragioni, le quali indussero uno scrittore delle Prose fiorentine a dire *inoperante*, tenessero anche per *inoperoso*; registrato dal Bergantini, e dal Monti nella Proposta. Quegli con l' autorità d' Apostolo Zeno nelle Notizie letterarie intorno ai Manucci stampatori, questi con quella del Parini nella *Notte:* Signor, che fai? Così dell' opre altrui Inoperoso spettator non vedi Già la sacra del gioco ara disposta A te pur anco? (*). – Lo studioso pensi alle milliaja di parole così composte, e pensi se la nostra lingua può corrompersi ricevendo questa. Io non fo il Quintiliano; e sì per lei come per l'altre sue strette parenti *Inoperosità* e *Inoperosamente* mi rapporto. Dirò solo che non posso concorrere nell'opinione del Sig. Valeriani che dice: « *Inoperosità* e *Inoperosamente* non sapremmo poi come mai usare; » parendomi che le occasioni e il come si presentino spesso. Anche osservo che l' Ugolini non dà l' equivalente o l'analogo d' *Inoperosamente*, che potrebb' essere *Oziosamente*, *Vanamente*, *Indarno*, e simili, e che mal fa corrispondere *Apatia*, che significa *Privazione d'affetto*, *Mancanza di passione*, *Stato di un animo che non è suscettivo d' alcuna emozione* o *passione*, a *Inoperosità!*

(*) *Il Monti cita questi versi come appartenenti al* Vespro, *e con varia lezione il primo. Nella corretta e ben curata ediz. milanese de' Classici italiani del* 1841 *sono nella* Notte, *a carte* 117 *e* 118 *nel modo ch' io gli ho riferiti.*

IN PROPOSITO V. **PROPOSITO.**

IN QUANTO A. V. **QUANTO.**

INQUIETUDINE. « *Il Cesari disapprova la seguente frase:* Inquietudini religiose; *e quantunque non ne spieghi il sic nif., non ostante pare a me che debba intendersi per* sommossa, turbamenti politici per causa e sotto pretesto di Religione. *Nè certamente in questo senso fu mai adoperata dai classici.* »

Adagino. Le *inquietudini religiose* del p. Cesari significano *scrupoli*, e nulla più. Così s' intendono anch'oggi dire in questo significato; maniera tolta a' medici che dicono *Inquietudine fisica*, e *Inquietudine morale*. Quella non importa ch' io ve la spieghi come più lontana dal nostro proposito; questa è « Quello stato morale, ragionato o no, che ne fa prevedere la sopravegnenza di qualche accidente spiacevole e funesto. » La quale inquietudine, il quale stato sono propriamente l' effetto degli scrupoli, che perturbano l' animo e

la mente, e sono inquietudini di coscienza per causa religiosa. Insomma, secondo me, gli è un parlare ellittico, che a me non par da riprendersi. Ma se altrui così pare, e'sia; chè cogli scrupoli e gli scrupolosi non vo' briga.

Inquirere. Inquerire, Investigare, Ricercare, Indagare.

« Il Parenti lo riprende; ma chi ben guardi i due ottimi esempj recati dal Manuzzi in Inquirire vedrà che sono d'Inquirere: ed altri buoni esempj ne reca il Gherardini. » Fanfani. Vivaddio!, ma se l' ho sempre detto che l'amico mio che si lava in Arno ogni giorno è un brav' uomo!

Insaputa (All'). « All' insaputa *per* senza saputa, impensatamente, all'improvviso, *è dizione riprovevole.* »* Ugolini, sotto la rubrica Al.

* « Riprovevole, *Riprovabile, Disapprovabile,* sono voci che non hanno il suggello dell'Accademia:... potrai usare in vece *da riprovarsi, da disapprovarsi, non approvabile.* » Ugolini, sotto la rubrica Ri. (V. Inappuntabile.)

« Insaputa (All'): voce (*idest* modo) notata dal Bernardoni fra le non approvate. Pare al Fil. mod. che sia da tollerare per ora nel linguaggio e nelle scritture familiari, e non altro. » Ugolini, sotto la rubrica In.

Nota. *Il Parenti ne parla nel* IV *Catalogo di Spropositi, e qui riferirei volentieri tutte le sue parole, se non dovessi far risparmio di spazio. Dirò solo ch' egli scrive* nel linguaggio, o nelle scritture familiari; – *e che così ne comincia l'articolo:* Mi parve un tempo, e lo manifestai per iscritto, che questa voce non fosse irregolarmente introdotta dall'uso per contrapposto a *Saputa*, onde suolsi dire *A mia, a sua insaputa; Ad insaputa del tale*, ec. Un critico napolitano, o pure colà scrivente,.. mi sostiene in questo punto, dicendo: *ec.*

Inscio. « *È latinismo escluso dal Vocab., dove non ti mancherà in vece* insciente. »

Deh, figliuoli, tenetevi cara questa voce! La è pane e cacio con *nescio.* Tanto è buona che l'adopera fino il Sig. Bolza a spiegare *Indotto!* Lascio stare che trovasi ne' più vecchi dizionarj, ma la è pure ne' buoni scrittori, come nella vita d' Alessandro VII del Pallavicino, nelle Lettere di Principi e a Principi, e nell' Iliade del Monti; l'esempio del quale allega il Gherardini. Quello del Pallavicino non posso recare per l'antico mio vezzo di notar voci e guise di favellare per me solo e non per valermene a filologare: darò gli altri due. Lett. di Princ. ec. v. 2, p. 108, tergo. Non so già che nuovo modo et instituto sia questo di commettere la causa della Sede a giudici meri seculari, et maritati, et inscii delle cose della fede. Mont., Iliad. 24, v. 550. Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

Inscrivere,
Inscrizione. « *Si dirà meglio* iscrivere *e* iscrizione. »

E' si dirà benissimo sì nell' uno e sì nell' altro modo. Se nol credi a me, leggi gli scrittori ed esamina la Crusca. V. Instradare.

In séguito. V. **Séguito.**

Insensibile. « *Si usa alla francese nel senso di* Chi non è mosso a compassione delli altrui mali, di Chi non sente pietà delle altrui disgrazie. *In vece diremo* Duro, Che non mostra compassione. » Nicotra, e Bolza.

Questi ci tengono per gente un po' credanciana; ma qui non c'è pan per loro, nè pel loro *fraseggio* (V. Avere, § 5)! L' aggettivo *Insensibile* nel signif. metaf. di *Che non resta commosso alle altrui disgrazie, Che non si commove a' benefizi, o alle ingiurie che riceve*, è nella Crusca del Manuzzi con esempio del Segneri, e confermato dall' autorità dell' oltrasevero Fanfani. L' esempio è questo: Segner., Crist. istr. 3, 7, 21. E noi che ci pregiamo di apparir grati fino a' villani per ogni tenue donuzzo da loro fattoci nelle loro capanne, restiamo poi insensibili a tanto dono quanto è Dio stesso. – Anche nel

Suppl. del Gherardini sono esempj che s'accostano a questo significato.

Insieme, Assieme. « Assieme *è parola notata nel Vocab.; ma vi fu aggiunto esser meno usata d'* insieme. *Fugg dire con molti* insieme agli altri, insieme a loro, *in luogo di dire* insieme con gli altri, insieme con loro. L'insieme, *sost., usò il Salvini soltanto* (siamo lì col caro *soltanto!*); *ma non ti mova il suo unico* (e dà 'i) *esempio, potendo usare* il tutto. » Ugolini. « Insiem, *troncamento stranissimo, di cui non ci ha esempio in alcuno autore del buon secolo, nè fra i moderni, anche dopo il Marini. E noi daremmo mille per uno a chi ce ne recasse un solo.* » Montrone, not. Poem. Passion.

§ 1. Le due prime osservazioni sottosopra son buone, ed onesto è seguirle. Di fatto la più parte degli scrittori usò più spesso *insieme* in cambio di *assieme*, e *insieme con gli altri* o *con gli altri insieme*, come gli antichi, che *insieme agli altri*. Ma parmi che ne debbano essere instruiti meglio gli studiosi. *Assieme*, dal lat. *Ad simul*, ha esempj del Casa, del Cellini, del Dati, del Rucellai, del Salvini, e del Bertini; a' quali aggiugni questi due: Borghini, Vinc. in Opusc. ined. e rar., p. 8. Appresso, leggeva ogni mattina, assieme col Verino una lezione greca di Platone. Pallav., Vit. Aless. VII, l. 5, cap. 9. Nel che molti amorevoli d'Alessandro nol commendarono, assieme considerando per lungo corso d'esempj, come sempre l'invidia e la malignità ec. – Così saprà chi studia che questo *Assieme* non è roba proibita, benchè men usato *a' Insieme*. Il quale non è sproposito usato colla prep. *a* in cambio di *con:* ed eccone gli esempj ch'io ne conosco più autorevoli. Ott. Comm. Dant. 425. Elli lo diede a Giuda.... la sera del giovedì santo insieme agli altri Apostoli. Simint. Metam. Ovid., v. 3, p. 54. Gli quali (uccelli), insiememente alla madre volante d'intorno a' suoi danni, lo serpente prese Varch., L z. e Pros. var., v. 2, p. 364. Io non disidero cosa alcuna più che vedervi in sì teneri anni... calcare, come voi fate, insieme alla vostra sceltissima e maravigliosissima sorella... l'onoratissime orme di tanti e tanto onorati progenitori vostri. – Nota il Fanfani che ve n'ha esempj anche del secolo XVII; ed io ne conosco di buoni toscani del XVIII.

§ 2. *L'insieme* o *Il tutto insieme* o *Tutto l'insieme*, in forza di sost., per *L'unione e l'accordo di più cose concorrenti ad un medesimo fine, Il complesso*, è notato dai Vocabolaristi di Napoli, dal Manuzzi, dal Gherardini, e dal Fanfani, ed ha pure esempio del Vasari. Oltracciò *l'insieme* o *il beninsieme* sono termini di pittura, notati anche dal Baldinucci. Migliore per avventura è *il tutto insieme*, ma non erronei nè barbari gli altri.

§ 3. Circa la stroncatura d'*insieme*, cioè *insiem*, l'aureo Fornaciari e il Gherardini provarono oltre a bastanza l'erroneità dell'opinione dell'illustre napoletano, che fu de' migliori ingegni e de' più pregevoli valentuomini del nostro secolo. La quale opinione tennero prima di lui l'ab. Salvini e il Manni. Io non credo che gli esempj del secolo XIV e XV recati da' due sopramentovati filologi sieno tutti errati, ma se mai fossero, insieme co' due che qui più sotto aggiungo, quelli del XVI ch'io ne conosco e quelli degli altri secoli addotti dai medesimi, non sono; e l'uso comune consente da gran tempo questo troncamento niente ingrato, e corrente ognora in Toscana come nota il Fornaciari. Eccone altri due esempj antichi, se, com'è da credersi, esatta n'è la lezione. Canig. Il Ristorato, cap. 39. E questo vizio, di nequizia pieno, È appellato da la legge incesto, La qual non vuole che insiem tali stieno., Frottola ined. attrib. al Petrarca, Firenze 1856. Così fosser disfatti Li fatti insiem con l'uomo quando cade! – Laonde, se vivesse il povero Marchese di Montrone, io gli dimanderei subito il *mille per uno* da lui promesso!

Insinuazione « *Per* presentazione *non è di buona lingua: p. es.: – Ieri*

fu fatta l' insinuazione degli atti al protocollo. – »

Dimandatene, di grazia, l' amico nostro Fanfani, che nel suo Vocab. la dà per *Notificazione*, *Presentazione*, *Palesamento!* E' non è certamente di manica larga, e non ha registrato voci che non abbiano buoni esempj o non sieno del buon uso. Io mi rimetto nella sentenza di lui, ch'è cece da pronunziarla giusta. Io non so se v'insinuerà un po' di latino per farla più grave, ma chi sa che non esca fuori co' testi d'Ulpiano, rispetto a *Insinuare* per *Notum facere*, e de' codici Costantiniano e Giustinianeo, rispetto a *Insinuatio* per *Denunciatio cujuspiam rei apud magistratum facta, per quam res ipsa publice nota fit?* Ma verosimilmente s'appoggerebbe al Parenti laddove nella III dell'Esercitaz. filol. dice che « Bisogna osservare che certe frasi hanno qualche volta buon fondamento nel linguaggio della giurisprudenza, come quando diciamo *Insinuare una donazione;* ch' è maniera antica e legittima quanto il Codice di Giustiniano. Ed anche nel linguaggio classico troviam dato ad *Insinuazione* il semplice valore di una Dimostrazione, equivalente a Notificazione, Presentazione, Palesamento, e simili. Cavalc., Frutt. Ling., cap. 12. Onde questa orazione chiama Ugo da S. Vittorio, insinuazione: cioè uno dimostrare a Dio il vostro bisogno, e poi lasciare fare a lui. »

INSOFFERENTE, INSOFFERENZA, INTOLLERANZA. « *Tant' è; nel codice della lingua mancano queste tre voci: conrien dire* intollerante, *che pur non è gran fatica: ed il Lissoni domanda grazia ai più severi filologi, affinchè aprano la porta ad* intolleranza, *se pur non vogliasi udire* insofferenza, *come la schiusero ad* intollerabile, intollerando, intollerante. »

Tutto sta bene; ma l'analogo o equivalente delle tre voci non l'hanno trovato, e parmi che sia proprio *Impaziente* e *Impazienza*. Ma credo che niun uom giudizioso si terrà dall'usar l'altre senza tema d'incorrer nella taccia di scorretto nell' opera della lingua per l' unica ragione che non sono finora nel suo codice. Maggiormente che in alcuni casi la voce *Intolleranza* è molto più propria d' *Impazienza;* come, laddove il Giordani nella famosa lettera di congratulazione al vescovo di Piacenza disse « Non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza, » non tornerebbe troppo bene *impazienza*. Trovo nel Duez, nel Veneroni, e in altri Vocab. antichi *Insofferente* e *Intolleranza;* la qual cosa prova che non sono voci d' oggidì: trovo questa nel Bergantini e nell' Alberti spiegata per *Insofferenza* e con autorità d' un Cinquecentista non affatto disprezzabile: la trovo infine approvata e registrata dal Fanfani (ed ecco la grazia conceduta al Lissoni dai *più severi*, anzi *oltraseveri*, *filologi*), dichiarata per INSOFFERENZA, *Impazienza!* Ed ecco presi due colombi a una fava. Vero è ch' egli non pone a catalogo *Insofferenza* nella sua propria sede; ma non posso credere che il Fanfani usi parole da riprovarsi nel suo Vocabol. – Quanto a *Insofferente*, sono pur degne di considerazione le sensate parole del Molossi: « È vocabolo dell'uso, e si adopera per *Intollerante*, *Impaziente;* ma tale uso viene censurato, ed io non ne intendo il perchè. Egli è ben vero che i Vocab. non lo registrano; ma, considerando che *Soffrire* si adopera anche colle nozioni di *Tollerare*, *Sostenere*, *Sopportare*, e che *Sofferire* e *Tollerare* sono verbi di strettissima affinità, parmi che non si possa chiamare improprio il dire p. es. tanto *intollerante*, quanto *insofferente* d' indugio. »

INSOLUTO, INSOLVENTE. « Insolvente, *cioè* che non può pagare, *e* Insoluto, *cioè* non pagato, *sono puro e barbarismo. Il Vocab. nota* Solvere *per* pagare *con un solo es. del B. Jacopone e* Solvente, *ma tengono troppo del latino, e son voci antiche.* »

Ma, se Dio v' ajuti, come poi sotto la voce SOLVIBILE ne proponete col-

l'autorità del Vocab. *Idoneo* e *Solvente?* Qui tiene troppo del latino ed è antica, e quivi dislatinòssi e ringiovanì? O *sæclum insipiens et infacetum!* Trajano, presso Dante, alla vedovella che gli dimandò giustizia dell' ucciso figliuolo disse:

> Or ti conforta, chè conviene
> Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
> Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Così dico io, che non sono Imperatore! La giustizia e la compassione mi sforzano a trattenermi tanto ch' altri sia soddisfatto: ma, continuando con esso Dante quivi medesimo,

> Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
> Di buon proponimento, per udire
> Come Dio vuol che il debito si paghi.

Dove l' autore istesso colle parole *il debito si paghi* spiega molto alla chiara l' altre dette poco più sopra *ch' io solva il mio dovere*. Di modo che nel Vocab. di Napoli e del Manuzzi in SOLVERE, dov' è recato l' es. di Dante e dichiarato il modo *Solvere il proprio dovere* per *Fare il debito suo*, porrei più volentieri *Pagare il suo debito;* e farei seguir l' es. di Dante a questo di Jacopone da Todi, 2, 5, 22: Nè gli avresti a impor più soma, Nè che solva più tributo. - Aggiugnendo per ultimo quest' altro del Buonarroti, Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 19: Io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi.... che voi condannato m' abbiate, e che voi vogliate che io solva la pena di quel mancamento del quale io sono stato, mi credo io, con sì poca ragione accusato. - Così vedrebbe lo studioso che non è caduto affatto in disuso il verbo *Solvere* nel signif. di *Pagare*, e che non ha un solo esempio di Fra Jacopone! In simil modo dopo quello dello stesso Buonarroti sotto SOLVENTE, per *Che paga*, *Atto a pagare*, porrei l' altro del Menzini, propriamente così: Buonar., Fier. 3, intr. Che'l venditor, che ch' ei traffichi o merchi, A cui, comprando non solvente, il porgi, Non ti colga mal cauto a fare il patto. Menz., Op. 3, 74. Se voi, per tenuità del vostro essere, non sete solvente, vi guardano con un mal piglio, come se voi foste loro inimico. - Anche qui si vedrebbe che non è voce vieta; nè per tale la danno la Crusca, il Gherardini, il Fanfani: si vedrebbe come, senza barbareggiare nè contrastare alla natura della lingua, i più moderni da *Non solvente* abbiano fatto il più spedito *Insolvente*, d' uso comune anche in Toscana, come dimostrano alcuni esempj di buone penne allegati dal Molossi. Appello al buon senno de' valenti letterati italiani a giudicare se nelle lingue vive queste oneste e innocenti libertà, usate parcamente e con giudizio, sieno colpevoli. Lo stesso Parenti nella VII delle Esercitaz. filol., ragionando d' *Arretrato*, saviamente soggiugne: « Perciò sarà ben chiaro il dire *un debito rimasto addietro*, *uno stipendio non soddisfatto*, e simili; ma gradirà sempre meglio in una sola voce l' aggiunto *antico*, *scaduto*, *decorso*, *insoluto*, secondo che più quadri al soggetto. (*Insoluto* non si trova ne' Vocab., ma è nell' uso, almen de' forensi, ed ha buona ragion dal latino) » Bravo! *Insoluto* è pur nell' uso de' negozianti, ed anche l' adoperò nelle lettere il Giordani.

INSORGERE « *Per* ribellarsi, sollevarsi, far sedizione, *vuol dismettersi al tutto.* »

Cominciate pure a dismetterlo voi, che l' usate sotto la voce BRIGANTE! Siamo alle medesime, Venceslao: più de' precetti vale il buon esempio. Prima di tutto meritano qualche considerazione le osservazioni dell' ab. Romani sopra questa voce e le derivate da lei, riferite anche dal Molossi, al quale pare ingiusta sentenza l' appellarlo gallicismo, sembrandogli che possa significare *Alzarsi contro*, *Sollevarsi*, e ciò essere con discorsi, o con semplice atto. Di fatti trovo nella Crusca e nel Suppl. del Gherardini questi esempj sotto INSURGERE: Petr. Uom. ill. Non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insurgevano con parole. Machiav. op. 5, 234. E quando

era necessario insurgere contro un potente, lo faceva. – Da' quali esempj è manifesto come ne deriva la più lata significazione moderna così ben difesa dal Betti, le cui parole sono queste: « INSORGERE. *Sollevarsi, Far sedizione.* Bentiv. Stor. part. 1, lib. 4. Il fine loro più principale era di muovere l'armi e portarle in Fiandra, con ferma speranza che al primo comparir dell'esterne fossero per insorger subito quelle ancor del paese. Id. ib. par. 1, lib. 10. Aveva egli vedute insorger nel regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni. Menz. Sat. 12. Che poi cresciuto (il figlio) contro il padre insorge. Id. Accad. Tosc. pros. 2. E tu dunque contro di Amore insorgi col biasimo? – Cosa poi da considerarsi si è, che lo stesso ch. Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e modi errati*, ove condanna appunto la voce *insorgere*, se ne giova (tanta è la forza dell'uso comune) all'articolo *Brigante* così: = Il Giordani chiamò *briganti* que' campagnuoli bolognesi che insorsero contro il governo del regno italico = » ([1]). Fin qui l'illustre scrittore e filologo romano. Per la qual cosa io non reputerei nè anche voci da riprovarsi i due participj *Insorgente* e *Insorto* usati in forza d'aggettivi; e se le ragioni della buona analogía tenessero, direi che, siccome da *Risorgere* si formò senza cattivo grattamento d'orecchio la voce *Risurrezione*, così da *Insorgere* non parrebbe strana nè avventata l'*Insurrezione*, già nota nè sgradita all'uso ([2]). Ma per tutto ciò mi rapporto al giudizio dei savj; e dichiaro ad alta voce ch'io ragiono qui di filología, non di politica.

([1]) *Non posso tacere. Mentre riveggo le bozze di questo foglio, leggo nella* Cronaca, *giornale di Milano compilato dal sig. Ignazio Cantù*, 15 *giugno* 1853, *un articoletto sopra il primo vol. di questo mio Dizionario. Ringrazio il chiaro giornalista dell'onore che mi fa chiamandomi* distinto filologo; *e veramente non posso negare d'esser* separato o differente *da molti altri! Quanto al resto io non zittisco, ed aspetto che il sig. Ignazio, il quale pare dolersi ch'io non abbia onorato quanto è degno l'Ignaziano p. Bresciani, abbia letto il mio libro! Ed aspetto non per contendere con lui, scrittore così appunto ed elegante!, ma per ringraziarlo della correzione degli errori, ne' quali sono caduto. La qual cosa farò subito e molto di cuore. Ma qui voglio benevolmente ammonirlo che, per non balestrare spropositi, doveva almeno leggere la breve operetta del Betti, dove sì nella prima come nella seconda edizione egli nomina a lettere di scatola l' Ugolini! Sicchè l' uscir fuori dicendo che il Betti* non ricorda mai l' Ugolini, e merita gran lode perchè ebbe la cortesía di non nominarlo, *a casa mia la è propriamente una ridicola e sciocca falsità, che toglie pregio alla dottrina e alla conosciuta coscienza del sig. Ignazio Cantù!*

([2]) *Trovo nel Duez e nel Veneroni* Insurrezione, Insurto, Insurgitore, *nel signif. moderno; e nell'* Etruria, *ann.* 2, *p.* 367, Insurgenza, *usata in alcun luogo di Toscana, alla larga dalle città.* Insurrezione *è dirittamente, in senso più lato, dal lat.* Insurrectio, onis.

INSTALLARE O ISTALLARE. « *Voce falsa:* Mettere in possessione, Constituire in impiego. » Azzocchi.

Questa voce di comune uso in Italia proviene a dirittura dal basso latino *Installare* spiegato dal Laurenzi e dal Ducangio *in ecclesiastici beneficii possessionem mittere, in* stallum *seu chori sedem inducendo;* ond' anche nello stesso signif. *Installatio.* Di fatto nel discorso *Della Chiesa e de' Vescovi fiorentini* del Borghini a facce 348 si legge: « Intorno a cento anni dopo, faccendo l' entrata solennemente il Vescovo Messer Agnolo secondo de gli Acciaiuoli, e di quel nome III, che fu l' anno 1383, venendosi a narrare come egli entrasse in San Giovanni (chè di ogni atto si cavavano allora scritture autentiche) vi sono queste proprie parole: *Ubi in stallo dictæ ecclesiæ, tamquam in suum stallum per semetipsum intravit.* Il che dice perchè prima in San Piero, dipoi in Santa Reparata era stata gran contesa fra i Visdomini et il Clero di dette chiese di chi fusse ufizio di collocare il Vescovo in sedia che e' dicevano ancora Stallo, volendo la famiglia de' Visdomini e della Tosa per suo proprio privilegio e per antico uso farlo, e, per mettere la

voce propriamente usata da loro, Insediare il Vescovo, et il Clero pretendendo che a sè toccasse tal atto come sacro, e fatto in casa loro. » Laonde, come ben nota il Manuzzi nelle sue Giunte e Correzioni, *Collocare un Vescovo nello stallo* valeva *Dargli il possesso del Vescovado*. Talchè ciascun vede da qual legittima fonte derivi l'*installare* italiano, e come facil cosa fu trarlo anche ad uso non ecclesiastico. Quanto a me, non la stimo certamente voce falsa, ma nobile e buona, chi sappia spenderla bene. Il Pananti nel canto 37 del suo Poeta di teatro usò pure *installazione;* e nome e verbo, che *nunc sunt in honore*, registrarono i Vocabolaristi napoletani. Anche il Duez notò *Installare* e *Installazione*, per *Installer ou establir quelqu'un en une charge publique*.

Il sig. Valeriani aggiugne: « Bernardo Amati ([1]), ricopiato pur dai Compilatori bolognesi, pone *Stallare*, e 'l convalida con autorità di *Fr. da Carr.* stampato dal Lami nelle Delizie degli Eruditi. Or, se buono e autorevole questo esempio, sembrerebbe ricevuto fin dal buon secolo *Stallare*, e quindi *Installare* non ne diverrebbe che una protesi! » L'Amati nota *Stallare* per *Dimorare*, senza più, citando il tomo 16 dell' Opera predetta, ed eccone l' esempio, ch'è ne' Capitoli di Messer Francesco vecchio da Carrara (1389) quando esso perdè Padova, a carte XXX, e non ha che far nulla col nostro *Installare:* O giustizia di Dio, che mai non falla, Ben che s' indugi un poco a trar la spada, Che fere più crudel quanto più stalla. - Ciascun vede che qui *Stallare* non deriva da *stallo* nel signif. ecclesiastico, nè dallo *stallare* detto dal *Levar via i talli d' una pianta per trapiantarli*, nè dallo *stallare* delle bestie; ma da *stallo* per *Lo stare, Luogo dove si sta, Dimora, Stanza*, e importa propriamente *Stare, Dimorare*, e qui figuratam. *Tardare, Indugiare;* poichè la sentenza è nota ed antica. Vero è che il sig. Valeriani dice in una nota di non aver avuto agio di verificare la citazione nel Lami; ond'è da credersi che se l'avesse avuto, non avrebbe scritto inutilmente le predette cose, nè toccato della sua tanto favorita protesi!

([1]) *L'Amati compilatore del* Dizionarietto di pregevoli voci *stampato in Imola nel* 1819 *non è* Bernardo, *ma* Basilio; *ed io stesso errai nella* Tavola II *chiamandolo* Girolamo. *Erano fratelli.*

INSTRADARE o **ISTRADARE**. « *Si usa per lo più in senso traslato. - Egli si è isdradato, ha preso l' istradamento degli studi - dirai* si è avviato, ha preso l'avviamento degli studi. *Il Vocab. registra* instradare *con un solo es. del Salvini, e* stradare. »

Non capisco bene. Prima di tutto era da porre *Instradarsi*, e dire *Instradarsi negli studj* o *per gli studj:* in secondo luogo trovo *Instradare* per *Inviare*, colla dichiarazione che *usasi così al proprio come al figurato*, nel Manuzzi e nel Gherardini con due begli esempj del Salvini, dov'è detto *instradar gli affari*, *instradar la materia*, parlando di comedia, o drama, o simili. Se poi vi duole che non sia registrato *Istradare*, come, secondo le vostre regole palesate sotto INSCRIZIONE, dovrebb' essere, io non so che dire: e' si vede che quelle regole non tengono. Nullameno eccovi un esempiuccio toscano a vostro modo. Nomi, Catorc. c. 8, st. 37. Di più, saliti l'un sopra le spalle D' un altro, e il terzo sopra del secondo, Infino a' merli istradavansi il calle. - Anche il Fanfani ripete la significazione propria e figurata di questo verbo, talchè non capisco in verità la nota o il dubbio del predicitore, non potendo credere che gli faccia ombra l'usarlo nel senso di riflessivo attivo, e il dire, verbigrazia, *Mio figlio s' instradò bene negli studj.*

INSTRUIRE o **ISTRUIRE**. « Istruire un processo, un atto, *per* formare, compilare, fare: Istruttore di un processo *per* compilatore. *In questo senso la nostra lingua ha soltanto*

istruzione di un processo *per* compilazione, avviamento. »

La quale *istruzione* a me pare che dovrebbe bastare a salvar dalle balestrate de' linguaj l' uso corrente presso i legali d' *istruire un processo;* poichè l' istruzione dee pur venire dall'istruire. L' egregio sig. Molossi ne ragionò così: « I curiali e i cancellieri l' adoprano sovente nel signif. di *Compilare*, o *Informare*, parlando di processo, di memoriale o simile. Non mi sembra che i Vocab. possano ommetterlo in tal senso; e tanto più ora, in quanto il Manuzzi ha registrato con buon esempio (*di Marcello Adriani negli opusc. di Plutarco*) *Istruzione del processo:* di cui trovo esempio anche ne' *Bandi antichi* (1579); come d' *inquisizione* o *informazione di processo;* e ne' *Bandi Leopoldini* (1765) questo d' *Istruire:* Tutte le cause civili... saranno o potranno essere istrutte. » (*Qui di forma pass.*)

Intaccare, Intacco. « Intaccare *si adopera malamente ne' seguenti modi: Egli aveva intaccato il pubblico erario; cioè* aveva rubato di alcuna somma l' erario pubblico: *Egli aveva intaccato la dote di sua moglie; cioè* aveva dato mano a consumarla. – Intacco: *questa voce non è punto di nostra lingua.*) *Ne' sensi in che più comunemente si usa, le corrispondono le voci* offesa, danno, pregiudizio. » Lissoni.

Li dice franchi. Vediamo. *Intaccare* dicesi del *Cominciare a consumar che che sia;* come *Intaccar la borsa* o *la tasca a uno* vale *Levargli di sotto denari*, *Frecciarlo;* e *Intaccare alcuno nei denari* o *Intaccare i denari d' alcuno*, importa lo stesso, ovvero *Farsi dare denari da alcuno prima d' averli guadagnati*, che il Cellini disse *Intaccare a denari.* Le quali cose registrate ne' Vocab. e nel Suppl., e ricordate in parte anche dall' Ugolini, difendono a bastanza l' uso d' *intaccare* ne' due premostrati esempj; siccome gli stessi Vocabolarj e lo stesso Suppl. difendono *intacco* nel signif. di *Offesa, danno, pregiudizio,* con esempj del Rucellai, del Corsini, del Magalotti.

Intelligenza. « *Non dirai* Andare, Essere d' intelligenza, *per* Andare d' accordo. »

Intelligenza per *Accordo* usa il Caro, registra il Gherardini, conferma il Fanfani. Caro, Lett. Tomit., lett. 35, p. 56. Il mondo non creda che tra loro sia intelligenza ed affezion reciproca.

Intenerire. « *È malamente usato attivamente. Es. Con le sue parole gl' intenerì il cuore: cioè* lo commosse, lo mosse a pietà. » Lissoni.

Costui par venuto dalla Falterona, non dagli orti delle Muse. Chi fra gl' Italiani non ricorda, non mormora spesso i versi di Dante e del Petrarca? Povera Italia! Anche il tuo Dante, anche il tuo Petrarca sono corretti da questi be' suggettini; ed io, a cui ne duole e l' animo sfavilla di sdegno, sono detto un pedante! *O tempora! O mores!*

> Era già l' ora che volge il disio
> A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
> Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio.

E l' altro:

> E i cuor, che indura e serra
> Marte superbo e fiero,
> Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda.

E il Berni:

> E non gl' intenerisce e non gli scalda
> Il cor pietà, che pietra è viva e salda.

Le quali cose sono ab immemorabili nella Crusca. Eh sì! Assai puoi gridare e picchiare ch' e' l' esáminino. – La Crusca? che roba è ella? È roba che si mangia? Non l' abbiamo mai sentita nominare. – Prendetene lingua dall' abburattajo.

Intenzionato. « Intenzionare, *per* mostrare intenzione, *manca al Vocab.: p. es. – Sono intenzionato di portarmi a Roma.* »

Adagio, Biagio: dal dire *sono intenzionato di fare una cosa*, badia-

mo ve', non vien mica fuori *intenzionare!* Gli aggettivi di questa sorta non sono tutti participj. *Intenzionato* è nella Crusca, e s' adopera per lo più con gli avverbi *bene* e *male:* l'usa essa Crusca alla voce DISPOSTO, e ne reca due begli esempj del Bentivoglio il Betti, e questo tema il Gherardini: « INTENZIONATO. Aggett. *Avente intenzione di far che che sia, Disposto a farlo.* - S' io avessi il cervello a far del male; cioè acconcio, adatto, intenzionato, intento; *si animum appellerem*, s' io m' applicassi. Così si dice *Non avere il capo a una cosa.* Salvin., Annot. Tanc. Buon., p. 549, col. 2. » Per la qual cosa non intendo il perchè fosse ripreso dal povero canonico Basi *Intenzionato* per *Avente intenzione, Deliberato;* v. g. Tizio era male intenzionato. Vogliamo dire che dal rapajo di quel dabben uomo ne passasse l' influsso nel carotajo di questo? Nè rapaj nè carotaj soffrono di melata.

INTERESSANTE, INTERESSARE, INTERESSARSI, INTERESSE.

Queste voci sono riprese ne' significati che noto più sotto, nei quali alcune le non piacciono molto nè pure a me. Ma dal non piacermi al riputarle erronee o straniere affatto c' è qualche differenza. Esempj di buone penne ve n' ha, specialmente nello stile umile e famigliare; e siccome l' addurli qui sarebbe cosa lunghetta, così gli studiosi li cerchino e leggano insieme con altre ragioncelle nell'Appendice alle grammatiche del Gherardini dalla pag. 358 alla 360.

Interesse, per *Cura, Premura, Sollecitudine*, o, come dice il Vocab., per *Quel sentimento che ci fa prender parte a ciò che spetta a qualcuno, a ciò che gli può avvenire di bene o di male*, benchè noti il Fanfani che non è gran fatto elegante, pure fu scritto dal Salviati (non dal Salvini, come l' Ugolini balestra; V. la nota a carte XLI della mia Prefaz.) e dal Redi: nè io so perchè non si debba star contenti agli esempj di tali scrittori. Vedi anche il Suppl. del Rocco.

Interessare, per *Importare, Premere, Stare a cuore*, è levato di peso, secondo il Gherardini, dalle scritture de' Latini, i quali nel senso medesimo dicevano *interest, intererat, interfuit, interesse.* Di fatto la vecchia Crusca spiega *Importare* per *Essere d' interesse e di cura*, e l' ab. Manuzzi n' allega un esempio del Galilei. - D' *Interessare* nel signif. d' *Allettare* ragiona nel sopraditato luogo il Gherardini, come pure d' *Interessarsi in una cosa* per *adoperarvisi, occuparvi l' attenzione.* Di che può vedersi eziandio quel che ne scrive il Parenti nella III dell' Esercitazioni filol., dove ripete l' esempio del Soderini delle Giunte veronesi, e n' aggiugne uno del Segneri.

Interessante è ripreso applicato a cosa o a persona *Che attiri l' attenzione, che desti la curiosità, che alletti la fantasia, che tocchi il cuore:* e siccome per le ragioni e gli esempj allegati dal Gherardini io non posso condannarlo affatto, e lodarlo non voglio, così, non avendo nel mio libro un luogo di mezzo, un, per così dir, limbo, porrò qui alcune utili considerazioni del Tommaseo e del Bindi, dacchè i *Ricordi Filologici e Letterari*, dal cui numero 17 le traggo, non possono facilmente trovarsi dagli studiosi. Dice il Tommaseo al Bindi: « Tornando all' *Interessante*, abbiamo tra le cose *interessanti* gli argomenti de' libri, i libri, i drammi, i viaggi, i commerci, la cera delle ragazze, *et quidem* esse ragazze. Nè *dramma interessante* potremo chiamarlo col Cesari *dramma che monta.* A trovare così in genere il modo corrispondente, e' si riesce non bene. Ma chi sa e ci ha pensato, laddove occorre, gli vien colta sull' atto la maniera calzante. Nondimeno, stando alle generali, direi che la materia del libro o il libro potrebbesi dire *importante* in se, *rilevante* negli effetti, *piacevole* nel senso che desta; il dramma potrebbesi dire, secondo la qualità, *curioso, commovente, bene intrecciato*, o simile; il

viaggio o *importante* o *piacevole* o *utile*; la cera o *mesta* o *affettuosa* od *amabile* o *mite*; la ragazza.... a lei prete, a me seniore importa poco sapere gli epiteti delle ragazze. » Dice il Bindi: « E sta bene. Ma e' non ci hanno solo ragazze *interessanti*: ci ha pure uomini, giovani, insomma gente mascolina, i cui epiteti si possono sapere senza scandalo. Or quando un uomo ha nella cera, negli atti, nel guardo, nel discorso, nel portamento quel certo non so che, che lega altrui l' animo e lo tira a benevolenza e a stima, come s' ha egli da chiamare? Ce lo dirà Fra Guittone: *Esso è lusinghevole e attrattivo tanto.... che gravissimo è a difendere da esso* (Lett. 36, p. 81.) *Attrattivo* dunque: perchè *lusinghevole* non farebbe al caso, come quello che non è senza inganno o malizia. (V. LUSINGA.) Ed *attrattive* si possono dire assai bene anche molte altre cose *interessanti*. Sentite il Gioberti: *L' attrattivo della sua presenza e del suo porgere era accresciuto dalla grazia dell' eloquio* (G. M. Dedic.) Ed ancora: *Oltre all' attrattivo che un tema bello e copioso suole avere per ogni nobile ingegno, ciascun sa che l' ufficio di confutare e difendere obbliga gli autori a diffondersi.* (ib. t. 1, p. 5.) Inoltre (mio venerato Sig. Can. Bindi, questo *inoltre* è stimato errore da' nostri pulimanti di lingua: Ajútati da lor, famoso Saggio) lasciando stare che alcune cose *interessanti* possono meglio essere *aggradevoli*, come un racconto, una conversazione, una festa, *ec.*, chi mi vorrà dire che le *cose di conto, di rilievo, di momento* non sieno tali da stare appetto alle *interessanti?* Questo mostri quanto poco abbiamo bisogno di limosinare per gli altrui Dizionarj. » Signor sì: per queste e simili cose ell' ha mille ragioni, ed io sono e sarò sempre con lei, che Dio feliciti.

INTERPELLANZA, INTERPELLARE. « *Abbiamo* interpellare (*non ammesso dal Bernardoni*) *per* domandare, chiedere, *ma non* interpellanza. »

Siccome abbiamo *interpellare* nel predetto senso con buoni esempj (V. anche il Suppl. del Gherardini) oltre l' uso buono, così prego che ne si lasci la voce *interpellanza*, attesa la sua buona origine e natura italiana, e le nuove istituzioni civili in qualche stato d' Italia; dove s' adopera per significare, senz' allontanarsi dal suo vero e primitivo uffizio, l' inchiesta che fanno talvolta a' Ministri i Deputati al parlamento. A me non pare che con questa voce s' afforestieri o corrompa la lingua. Se per avventura m' ingannassi, cederò volentieri ai savj, perchè amo più la lingua che l' interpellanze di certi.... ma qui fo mazzo de' miei salci; perchè vi risponde troppo bene l' illustre Sig. Conte di Cavour!

INTERVALLO. « *È lo spazio tra due termini di tempo; mal dunque si usa da molti per* termine *semplicemente*: *p. es.* – *Eseguite il lavoro nell' intervallo a voi assegnato.* »

Non comprendo dove stia l'errore. Se *intervallo* significa *Lo spazio tra due termini di tempo o di luogo*, nell' addotto esempio inferirà *Spazio di tempo*, cioè da oggi, che commetto il lavoro all' artefice, al giorno che gli assegno per averlo. Appello al buon giudizio altrui.

INTESO CHE V. **BEN INTESO CHE.** La qual maniera or dico francamente esser buona, dacchè l'usa eziandio l' oltrasevero Fanfani nel suo dialogo *Delle voci e maniere errate, o forestiere*, dicendo a carte 6: Sempre inteso per altro che essi esempj sieno autentici, e di stampe o manoscritti fedeli. – Questo è autentico e fedelissimo!

INTIMIDIRE. V. **IMBALDANZIRE.**

INTIMITÀ. « *Non è da adoperarsi per* intima, stretta amicizia. »

Niun potrà dire per altro che sia brutta voce e di nascita straniera, se per avventura gli tornasse a grado in cambio d' *Intrinsichezza*.

Intolleranza. V. **Insofferenza.**

Intramettente. « *Udirai qualche volta – Colui è persona molto intramettente. – Deve dirsi* (ohe !) inframettente, che piglia brighe. »

La Crusca nota *Inframmettere* e *Intramettere* negli stessi significati, e come perfetti sinonimi, quali sono. Anche questa è una bubbola, una sfondolata pedantería. Se l'uno è più usato, non ne segue che sia sproposito l'altro. O anime del purgatorio, le vostre pene sono piaceri appetto alle mie!

Intrapresa, « *Non ci notano i buoni Vocab.; pur la usò il Redi.* » Ugolini. « *Ha esempj moderni, ma è brutta voce e da fuggire.* » Fanfani.

Qui tira, e là molla. « *Intrapresa*, scrive il Gherardini nel Suppl., vale il medesimo che *Impresa. Intrapresa* viene da *Intraprendere; Impresa* da *Imprendere:* nè fra queste due voci corre altra differenza, se non che *Impresa* è più frequente nelle purgate scritture. » Bravo, questo è parlar da galantuomo. Lettor mio, le carte sono in tavola; se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. Egli ne reca dodici esempj di buone penne, undici de' quali toscani: il più antico è del Machiavelli, il più moderno del p. Cesari. Io n'ho del Rucellai, del Buonaventuri, del Leopardi, del Giordani. Sicchè, se t'imbatti talvolta in questa voce, non fuggirne po' poi come da un can guasto, nè temere d'incorrer nell'ira del nostro Fanfani: gli è sottosopra un buon figliolo, ed egli, n'entro io mallevadore, abbraccerà la sentenza del Gherardini, senza dir bau.

Intrigante,
Intrigare,
Intrigo. « Intrigante, *per* avviluppatore, raggiratore, imbroglione, brigatore, faccendiere, *manca alla pura favella. Altrettanto dicasi d'* intrigo, *nello stesso senso metaf., per* raggiro, cabala, frode; *e d'*intrigare *per* far brighe, cabale, raggiri: *giacchè* intrigare *altro non può significare che* avviluppare insieme, intralciare, avvilupparsi; *e per* intrigo, intrigamento, *dirai* imbarazzo, impaccio. »

Viluppi, raggiri, imbrogli, brighe, cabale, intrighi, imbarazzi, impacci! Mi par la comedia d'Augusto Bon intitolata *Ladro e la sua gran giornata.* Primieramente griderò con Archimede *Eureca, Eureca*, perchè ho trovato Far le brighe: ve' dov'erano venute a rimpiattarsi, in mezzo agl'intrighi! ed io, sciocco me!, non ci pensai. (V. briga). In secondo luogo dimanderò con umile ossequio perchè qui l'egregio predicitore condanna *Intrigante*, e poi l'adopera egli sotto la voce Brigante, da lui spiegato *Che briga, Intrigante?* Siamo lì: non c'è quasi parola ripresa da' nostri maestri ch'eglino stessi non adoperino quivi medesimo dove la riprendono. Tagliam le lunghezze. Lascio star l'uso per tutto e presso tutti corrente d'*Intrigo* ne' ripresi significati, ma la Crusca non ne dà pure *Intrigatore* per *Avviluppatore?* Anzi questa voce definisce proprio così: *Che avviluppa, Imbrogliatore, Frappatore, Intrigatore.* Ed è traslato naturalissimo sì nell'una come nell'altra voce; perchè tanto s'avviluppano, s'intrigano, s'imbrogliano le cose materiali, quanto s'imbrogliano, s'intrigano, s'avviluppano le morali. D'altra parte *Intrigo*, padre della famiglia degl'*Intriganti* o *Intrigatori*, è dato dalla Crusca per *Imbarazzo, Impaccio*, e dal Fanfani per *Imbroglio*, *Abbindolamento*, *Raggiro:* onde non so nè posso capire come si riprendano queste voci. Chi raggira non intrica forse gli affari, e non inganna le persone con circuizione di parole e d'atti subdoli? E *Intrigo* e *Intrigare* non ha nella Crusca esempj eccellenti nel senso metaforico? Sono essi forse solecismi, barbarismi, francèsismi? Ripeto che più spiegante metafora è malagevole a trovarsi.

Introdurre. « *L'usar questo verbo senza obietto è dichiarato errore dal*

Lissoni con tutta ragione: come p. es. - Fra noi non si è per anche introdotto di dar le mance pel ferragosto.- Ognuno vede che qui manca qualche cosa; e dovea dirsi: Non si è introdotto l'uso. »

Veramente non ci vuol dimolto ad accorgersene, e a sottintendervi *l'uso!* Come se non avessimo altre locuzioni ellittiche di simil sorta intese da' paperi. Ma volete l'objetto? Eccolo: cangiate il *di* in *il*, e dite: *Non s' è introdotto il dar mance.* Perchè *Introdurre* significa pure a vostro dispetto *Mettere in uso*, e *Introdursi* vale *Entrare* o *Venire in uso*, già notati con ottimi esempj dalla Crusca del Manuzzi. Dice il Borghini nelle lettere: Eransi introdotti abiti leggieri, vili, e soldateschi nella cittadinanza. - Gli è vero che l'amico Fanfani n'ammaestra dicendo: « Ma sarebbe meglio *si era introdotto l'uso di abiti ec.;* » nondimeno e' v'ha begliumori che vogliono ancora creder buoni maestri i Toscani del cinquecento, e a loro s'attengono.

INTRODUZIONE. « *Gallicamente si usa per significare un' Opera ordinata a preparare allo studio di alcuna disciplina, dicendosi:* Introduzione alla storia, Introduzione allo studio della filosofia; *e si dovrà dire:* Prelezioni. » Nicotra.

Vo' siete in altro paese, maestrello mio. *Introduzione*, nel predetto senso, non mi pare un francesismo, ma una vaga e naturale metafora italiana. S'ella significa *Introducimento*, *Entratura*, *Entramento*, e se si adopera bene per *Preambolo*, non appar ragione, onde debba riputarsi forestiera. Il Sassetti a carte 120 delle sue care lettere dice: Se vi piacesse di fare quattro versi d'introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più. - Altri esempj di buone penne fino al Giordani inclusive non mancano. Ma la prelezione alla storia, alla filosofia, all'eloquenza, non è forse come a dire un introducimento degli scolari ne' templi di quelle fatto da' loro maestri? I quali non ve li introducono prima per venerarne, a dir così, le imagini, e conoscerne le doti e i pregi esteriori? A me par di sì; a me che non amerei d'esservi introdotto alla francese!

INTROITO. « *Voce falsa:* Entrata, Rendita. » Azzocchi.

Ecco di quelle di prima! La nota l'ab. Manuzzi per contrario d' *Uscita;* nel significato di spesa, *Entrata;* il suo opposto è *Esito;* e n'allega questo esempio di Vincenzo Martelli, lett. 71: In un'ora V. E. può vedere la chiarezza di tutte le cose sue, così dell'introito, come dell'esito. - Al quale n'aggiugne questi due l'esimio Gherardini, che lo spiega per *Denaro che si riscuote, Denaro ch' entra in cassa:* Fagiuol., Com. 3, 75. *Lel.* Basta, vedremo l'esito. *Ans.* E io per ora bado all'introito. Lastr., Agric. 4, 15. Il quale introito ricompenserà le spese di biada e fieni (V. FIENO), che vi bisognano.

INVALERE, INVALSO.

Va tu, dice alcuno, non mi va ad animo questo verbo nè quel coso del suo participio nel signif. di *Prender piede*, *Stabilirsi*, detto d'usanza, e simili. Io non capisco il perchè, nè posso concorrer nell'opinione dello schizzinoso. N'allega due begli esempj del verbo tratti dal Salvini, e tre del participio tratti dal Castiglioni il Gherardini nel Suppl., ed ambe le voci leva dal sacro fonte il Fanfani.

INVENDUTO. « *Non si vede nè nell'Alberti, nè nella Crusca, onde sarà miglior partito abbandonarlo alla plebe, ed usare* non venduto. »

Io non credo nè crederò mai che sieno una plebe tutti i Toscani, presso i quali come presso tutti i civili parlatori corre questa voce niente forestiera nè guasta, ma tutta nostrale e sana. E ben fece il Robiola

a recarne questo esempio di Gio. Targioni, Viagg. 5, 10: Le altre (gro) stettero per molti giorni invendute. – La trovo anche usata dal Can. Moreni nella sua prefaz. alla novella del Grasso Legnajuolo: Copie rimaste loro (a' librajj) invendute e incagliate. – Presso i moderni Toscani trovo pure *Invendibile*, ch' è nel Duez e nel Veneroni. Anche all' egregio Sig. Molossi pare che non possa rifiutarsi *Invenduto*, della stessa forma e natura d' *Invendicato*, e d' altri sì fatti, come puoi vedere nel decorso di questa lettera I.

Invenzione « *Per* l' atto o il processo di contravvenzione di una merce, arme proibite, *ec., è parola errata.* »

Tacch, e le gambe le tagliò di netto. Questi nostri inventatorelli di voci guaste vorrebbero spogliar nudo mezzo mondo! *Invenzione*, nel senso di *Ritrovamento, Scoprimento di delitto*, è voce italiana e propria de' criminalisti. Fu registrata dal Molossi, e da altri, e fino dal Fanfani. È ne' *Bandi antichi Toscani* dell' anno 1561: Tutti gli frodi che seguiranno nella dogana di Fiorenza, e saranno riconosciuti così per via d' invenzione, *ec.* – Dov' è pure la voce *Inventore* nello stesso signif.: Da applicarsi le pene dette per un quarto all' inventore. *Voilà la parole erronée!*

Invernale.

Scrive il Parenti: « Chi dirà che non abbiamo *Invernale*, se troviamo ne' Vocabolarj *Inverno, Invernare, Invernata*, ed anche (botanicamente) *Invernacolo?* Eppure (anch' *eppure* non è nel Vocab.! V. questa voce) *Invernale*, che discende sì legittimamente da *Inverno*, vi desidera ancora il posto. Almeno l' Accademia di Francia ha messo a registro *Hivernal*, quantunque colà poco usato. » Anch' io talvolta in quest' opera mia, per conto d' alcune voci belle, usitate, nostrali, ho ragionato così: ma cessi il cielo ch' io vi ragioni più! Il Parenti è detto giudizioso, io ciocciolone, ragionator colle gómita! Il Parenti cita la Francia senza farsi il segno della croce, io cito gli antichi Vocabolarj d' Italia, e sono un Luterano, un Calvinista in materia di lingua! Viva l' umore, viva la civiltà.... quasi ch' io non dissi *Cattolica!* La voce *Invernale* è nello Spicilegio del toscano Filippo Venuti fino dal 1565, nel Vocab. Volgare e latino del Veneziano Lucantonio Bevilacqua, 1579, nel Felici, nel Duez, e nel Veneroni. Sono dunque tre secoli che si conosce in Italia, e che per non ripeter sempre *vernale* o *vernereccio* dicesi *invernale*, come *inverno* e *invernata* in cambio di *vernata* e di *verno*. V. PRIMAVERILE.

Invigilare. « *È verbo intransitivo, e però errato va chi scrive: Bisogna invigilare i prigionieri; cioè* vigilare a' prigionieri. » Lissoni.

Ringiovialisco tutto a veder questo bravo ed antico uffiziale di cavallería! Dico innanzi tratto che s' adopera benissimo *Invigilare a*, e n' allega begli esempj del Redi, del Segneri, del Salvini l' autore del Suppl. a' Vocabolarj italiani. Ricordo poi che l' ab. Manuzzi recò questo dell' *Instruzione a' Cancellieri*, pag. 3, nel vero significato attivo: E' (gli Ufiziali) son tenuti a invigilare gl' interessi del luogo da loro rappresentato, quanto i loro proprj. – Per verbo attivo e non intransitivo lo nota il Fanfani!

Invio « *Per* direzione *sta bene; ma non per* trasmissione. *Es. – Al più presto vi farò l' invio di quanto desiderate.* »

Invio significa *Inviamento*, e Carlo Dati, scrittore di prima bussola, nelle Lettere d' alcuni Accad. della Crusca a carte 67 disse: Inclusa averà una del nostro Sig. Einsio, al quale volendo riscrivere la servirò dell' invio. – Dov' è chiaro abbastanza che quivi vale *trasmissione, inviamento* nel senso proprio: n' è vero, coso?

INVISO. « *Essere inviso – non è buona frase, in luogo di* essere in odio. »

Nella tavola delle voci e de' modi usati nelle Laudi del Bianco da Siena pubblicate dal chiaro e valoroso Monsig. Telesforo Bini lucchese trovo la voce *Inviso* nel senso di *Non veduto*, e, metaforicamente, *Singolare;*

O invisa bellezza,
O gaudio non saputo:

e sottovi questa opportuna annotazioncella : « In senso figurato dicesi tuttavia in bocca del popolo *persona invisa* per *mal vista.* » La qual voce è pur comune qui nel mio paese ed altrove ; nè si ode soltanto da' corretti parlatori, ma si legge ne' corretti ed eleganti scrittori. Ed onde ne venga la voce e il significato lo diranno le seguenti parole del Montrone a carte 243 della sua meravigliosa traduzione d' Alcune odi d' Orazio : « De' cipressi l' invisa negrezza.... *invisas cupressus.* La rima fece crescer forza al colorito, e bellamente. Notisi la voce *inviso* non essere al Vocab. Ma perchè negarla alla nostra favella? Lice alla figliuola torre liberamente dalla madre sua, nôn così da donna barbara e strania. » Anche il Gherardini ha questo articoletto: « INVISO. Agget. *Malvisto, Odiato* Lat. *Invisus.* - Noi, cioè, che degli ábavi accigliati Ridiamo i riti ed il sussiego ibéro, E i titoli ventosi, e le frapposte Misure invise ai diseguali gradi. Zanoja, Serm. 3, p. 309. »

IRRESISTIBILE. « *È voce di pessima lega !* Bolza, 3ª ediz.

« Registro questa voce per avvertire i miei lettori che il buon Cesari nelle sue *Dissertazioni sopra lo stato presente della lingua italiana* non l' ammette per buona ; ma nel nuovo Vocab. del Manuzzi viene accolta con un esempio del Salvini. » Così l' Ugolini. Io noterò che l' ab. Cesari scrisse UNA dissertazione, non più dissertazioni, sopra lo stato della lingua, e che l' ab. D' Alberti avea già prima allegato l' esempio del Salvini additatogli dal Bergantini ; al quale n' aggiunsero tre dell' Alfieri (nelle tragedie) i Napoletani, uno del Parini (nel Giorno) il Gherardini, e uno del Perticari (Tratt. Scritt. trec. l. 2. cap. 9) il Betti. Altri di buone e corrette penne n' aggiugnerei, s' e' ne portasse il pregio. La registra il Fanfani insieme con *Irresistibilmente.*

IRROGARE. « Irrogare, irrogazione : *lasciale fra le pareti della curia, perchè lor si può sostituire* condanna data, stabilita, prescritta, imposta, *senza ricorrere a quei termini pedanteschi.* »

Di grazia, Venceslao, e a *Irrogare* che cosa sostituiremo? Per carità, datene almeno uno da scambiarnelo ! Gli è ben vero che le sono parole del Parenti nel quarto catalogo di Spropositi ; ma quivi egli non dice *perchè lor si può sostituire*, ma bensì *perchè si può correntemente parlar di* condanna data, *ec.* ; la qual cosa, benchè non al tutto precisa, è più generale del *sostituire*, e passa. La vostra non credo. Comunque sia, caso è che lo stesso Parenti parlò da capo d' *Irrogare* nella XIV dell' Esercitazioni filologiche, e quasi ripigliandosi si dichiarò meglio, dicendo : « Ben è vero che bisogna lasciarlo alla favella giuridica , la quale tuttavia suole accomodarsi meglio ad *Infliggere*, del quale si è trovato esempio toscano, quantunque di non toscana pronunzia ! » (V. INFLIGGERE). E quivi medesimo in una nota soggiugne : « Anche presso i Latini, se Orazio adoperò questo Vocabolo, fu quando appunto lo richiedeva il concetto giuridico : *Adsit Regula peccatis quæ poenas irroget æquas.* « Qui batte il punto. Ecco finalmente approvata da un valentuomo, che si dà della scure in sul piede, l' opinion mia significata in più luoghi di questo libro ; cioè che l' impedire agli scrittori l' uso di voci e maniere di dire perchè proprie a' medici, a' leggisti, a' matematici, a' fisici, a' pittori, eccetera, gli è come tôr loro spesse volte

non solo la ricchezza e la chiarezza, ma la proprietà del favellare. Questa è l'unica legge, alla quale non posso obedire. O padroni miei colendissimi, tenetevi in tasca la vostra legge non sancita, non ratificata da nessun popolo civile antico o moderno; e noi faremo uso negli scritti nostri delle buone voci e forme di dire che richiederà la materia del nostro dettato.

Tornando al punto, dico che l'egregio Sig. Molossi n'allegò questo esempio de' *Bandi Antichi* (1547): In tal caso quelle pene si possino e si debbano lor commutare in altre equivalenti, che non irroghino vituperio. – Al quale n'aggiunse un altro simile de' *Bandi Leopoldini;* e due del Lami ne porta il Gherardini, de' quali recherò il primo col suo tema. « IRROGARE. Verb. att. *Dare*, *Imporre*, *Infliggere*. – Fece egli una formale e solenne abjura.... con tanta sodisfazione e contentezza di tutti, che meritò molte mitigazioni di quelle pene che se gli volevano irrogare. Ant., tos. Pref. p. CXLIX. » E finalmente esempio più notevole ed antico e in diverso signif. ne dava il Betti. Fra Girolamo da Siena, Adjutor. 65. Chi disse che Cristo cacciava li demoni ne la virtù di Belzebub, irrogava verbo aspero di bestemmia.

IRROMPERE.

Quando dalle fornaci di Vulcano
  Onda di sassi liquefatti irrompe, *ec.*
    Strocchi, Poes. ellen. 33.

« *Quell'* irrompere *è verbo derivato dal lat., mancante al Vocab., e forse alla lingua.* » Gio. Ghinassi.

A questo chiaro signore non è venuta in mente l' ode famosa del Parini

Te il mercadante che con ciglio asciutto
  Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
  Dura avarizia nel remoto flutto,
    Musa, non ama:
Nè giovane che pari a tauro irrompa
  Ove alla cieca più Venere piace;
  Nè donna che d'amanti osi gran pompa
    Spiegar procace.

Non gli sono venuti in mente gli altri cinque esempj dell' Iliade del Monti che insieme con questo addusse il Gherardini; siccome a me viene non poca meraviglia che finora i vocabolaristi caporioni non abbiano accettato questo verbo poetico, efficace, militare; come fece il Grassi che l'accolse in una con *Erompere*, usato dal Castiglioni e dal Monti medesimo. Esso vale *Avventarsi*, *Gittarsi*, *Spingersi*, *Entrare a forza e con impeto*, o *saltar fuori impetuosamente*, e con termine tecn. milit. *Sortire*. Lat. *Irrumpo*, *is*. - Il Monti dal lat. *Irruere* trasse pur fuori le poetiche voci *Irruendo* e *Irruente*, com' altri da *Labere* trasse *Labente* e *Labendo;* e con giudizio e temperanza allogate bene possono far bella mostra, e piacere.

ISOLARE, ISOLATO.

La Crusca consente il participio in forza d'aggettivo nel signif. proprio di *Staccato da tutte le bande*, e nel metaforico di *Solo:* altri condanna il verbo, già registrato dal Duez, dal Veneroni, e dal Gherardini, che lo spiega *Fare che un corpo non s' attacchi a verun altro, che resti*, come dire, *in isola*. A me non par brutta voce nè forestiera; ma mi rapporto a' savj. Similmente mi par bello il verbo intransitivo *Isoleggiare*, cioè *Grandeggiare in guisa da rassembrare quasi un' isola*, usato dalla toscana Bandettini, notato dall' Alberti, lodato dall' aureo Fornaciari, registrato dal Gherardini. – Sovra il monte egli isoleggia (Polifemo). E rassembra un altro monte. – Bellissimo a vostro dispetto, venerandi linguaj!

ISTALLARE. V. **INSTALLARE.**

ISTRADARE. V. **INSTRADARE.**

ISTRUIRE. V. **INSTRUIRE.**

ITALIANITÀ, ITALICO.

Lettor caro, a questi estremi siam giunti! Dobbiamo esser ospiti in

casa nostra! Non ci è concessa l'*Italianità* nè l'*Italico!* Oh, per le meraviglie di Dio, véstiti i miei panni, e, se tu se' galantuomo come ti reputo, e degno di vivere in Italia, di', di' liberamente s'io merito compassione quando m'adiro e difendo le voci derivative della mia nazione, della nostra madre comune! Ma la bile ingrossa, e cedo la penna al Betti, uomo pacato e grave. « Se può ben dirsi *latinità* e *fiorentinità*, secondo la Crusca, non vediamo certamente ragione perchè non possa dirsi anche bene *italianità*, voce divenuta oggi sì necessaria nelle cose politiche (Dio la benedica, mio venerato Sig. Cavaliere): tanto più ch'è già nell'uso di alcuni buoni scrittori viventi. E non disse *grecità* il celebre Peyron, e non lo ripetè Pietro Giordani? » Quanto a *Italico*, altri lo difese, dicendo (prego l'amabil lettore a non ridere): « Avendolo adoperato il Cesari nel proemio dei dialoghi (corrige *del dialogo*) delle Grazie, viene con ciò tolto ogni dubbio ai più schizzinosi! » E lo difese anche l'*Etruria*, an. 2, p. 310, con un esempio del Fiore di Mitologia attribuito a Guido da Pisa! Vegga l'Italia dotti riprensori e poderosi difensori della sua lingua! I primi esempj che corrono alla memoria di tutti gl'Italiani sono quelli de' loro principali poeti, sono questi del Petrarca e di Dante:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
> Chè l'antico valore
> Nell'italici cor non è ancor morto.

E l'altro, Parad. 9:

> In quella parte della terra prava (*a*)
> Italica, che siede intra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava,
> Si leva un colle, e non surge molt'alto, *ec.*

E quivi, 11:

> Reddissi al frutto dell'italic'erba.

Ma chi può e vuol tener conto di tutti gli esempj di questa voce ne' Classici? Il solo p. Cesari, che l'adoperò nel dialogo delle Grazie!, n'arreca sei nella sua Crusca di Verona; del Petrarca, del Boccaccio, del Varchi, del Salviati. Ah, ah, ah.

(*a*) « *Il poeta chiama* prava *l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.* » Com. di P. Costa.

La, Artic. La di lui virtù, *ec.* V. **Articoli**, § 8. Di questa inversione riferì pure alcuni esempj fino dal secolo XVI Stefano da Montemerlo. V. LUI, in fine.

La, Pron. « La *per* ella *nel retto, benchè nel parlar famigliare molto da' Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno, non pare contuttociò, dice il Vocab., assolutamente da usarsi.* » Corticelli.

« Con questa sentenza (nota il Monti nella Proposta) la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i Toscani: Lorenzo de' Medici, Matteo Villani, Francesco D'Ambra, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, *ec.*, fino il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente (*bravissimo!*): i quali hanno seminato tanti *la* e *le* per *ella* e per *elle* ne' loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran Frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gl'Italiani rimonta nelle carte classiche fino ai tempi di Dante, *ec.* » E dura tuttavia grandissimo nelle moderne. Lo studioso, che ne troverà un mondo d'esempj negli scrittori, specialmente comici e famigliari, esamini gli allegati dal Monti, dal Manuzzi, dal Fornaciari nel primo Discorso *Del soverchio rigor de' Grammatici*; nè tralasci di vedere il Bartoli, il Cinonio annotato dall'illustre mio concittadino Cav. Lamberti, e le note allo stesso Corticelli del mio chiaro e pregiato amico Pietro Dal Rio.

Nota. *Il sig. Valeriani dice che* le *per* elle *o* elleno *è errore, benchè ne porga varj esempj il buon secolo; ma poi soggiugne:* Si noti che tutte queste maniere, riprovate da tutti (tutti, no) è

grammatici, stanno perennemente in bocca a tutti i Toscani, quando familiarmente favellino. ! *Cioè a tutto* quel popolo che più di ogni altro propriamente favella, dà sempre legge, ed è testo perenne di autorità ! *Vedi* **Accondiscendere**, *in fine, e l' Errata-corrige del primo volume.*

Là. « Al di là di questo monte, al di là de' Pirenei, al di là dal Po, *non è buon modo, e dirai invece* di là. »

Siamo chiari. *Il di là*, *Il di quà*, *Il di dentro*, *Il di fuori*, *Il di sopra*, *Il di sotto*, e molti altri simili, sono nomi sostantivi belli e buoni; e perciò possono cader ne' costrutti al dativo senza nota di sorta alcuna. Di fatto trovo nelle Opere minori del Machiavelli, ediz. Le Monnier, p. 238: Questi monti che soprastanno al di là d'Arno. – Nel Gherardini sono due begli esempj del Varchi, quanto a *il di là* e *il di qua*, per *Il luogo*, *Il lato*, *Il terreno di là* o *di qua dal luogo determinato dal contesto.* A' quali esempj può far riscontro questo del Gelli nella dedicatoria della *Sporta:* Pareva conveniente cosa cavar la scena del di là d'Arno, e farla ne la più frequentata parte di Firenze. – Nè da tralasciarsi è quest' altro del Nomi nel Catorcio, cant. 12, st. 77: Come allorquando a bagordar sul ponte Va de' Pisani il popolo gagliardo, Se il di là d'Arno apparecchiato è all' onte, Il di qua ratto, quasi augello o dardo, Guanti, pavesi, elmi e corazze mesce, E d' esser provocato gli rincresce. – D' altra parte abbiamo nella Crusca i modi avverbiali *Al di dentro*, *Al di dietro*, *Al di fuori*, *Al dilungi*, *Al di sopra* o *Al di su*, *Al di sotto*, ec., ec., all' ombra de' quali si riparano assai bene *Al di là* e *Al di qua*, pur usati da buone penne, ed usitatissimi, come nota il Molossi, anche in Toscana. Eccone alcuni esempj: Pananti, Poet. teat. cant. 95. Un magnanimo cor s' erge e si slancia Al di là di sì bassi sentimenti. Parenti, Annotaz. Diz. Bolog. part. 2, p. 324. Ora al di là dell' Alpe sono riportati con desinenza provenzale, al di quà con desinenza italiana. Giordani, Scritt. edit. e post. v. 3, p. 224. Nè solamente dalle greche (istorie), ma dalle romane (al di là de' Gracchi) mancògli esattissima informazione. Tommaseo, Diz. Sinon. § 4115. I Turchi di Europa hanno al di là del Bosforo sulle rive dell' Asia la loro necropoli. Arcangeli, Op. v. 2, p. 160. Spinsero la corruzione dello stile al di là del verosimile. – Vorremo noi dire che tutti questi scrittori non abbiano adoperato un *buon modo* e regolare? Io nol credo punto.

Labere. « *Il verbo* labere *è difettivo, e non ha che* labi, *seconda persona del sing. del presente dell' indicativo; e solo Dante l' usò, tratto dalla forza della rima!* »

Povera rima, dirò col mio venerato amico che fu Conte Giovanni Marchetti, poeta leggiadrissimo ed elegantissimo, un de' migliori e più saggi valentuomini fioriti al nostro tempo, povera rima,

Oggi si parla d' ogni tuo peccato !
Nè ti val, se del mistico viaggio
Narrò l' alto Cantor, che al suo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio.

La qual cosa scrisse l' Anonimo commentatore di aver udito dalla viva voce dell' Allighieri: « Mai rima nol trasse a dire altro, che quello ch' avea in suo proponimento. » Ma circa alcune voci di Dante leggasi quanto ne scrive Vincenzio Borghini negli Studj sulla divina Comedia pubblicati dal Gigli per le stampe del Le Monnier, e si consideri quel capitoletto intitolato *Voci antiche innovate*, ch' è a facce 113 del volume. Onde appare che bisogna andar molto su l' avviso a riprender Dante e gli Antichi per certe voci, e molto più a dire ch' e' fosse strascinato dalla rima; poichè se c' è poesía, dove

Sien padroni i pensier, serve le rime,

la è proprio quella di lui. Ma di ciò mi passo, perchè l' aver detto anche *averebbe*, *barba*, *colto*, *dalla lungi*, *ferir torneamenti*, ec., in cambio di *avrebbe*, *mento*, *culto*, *da lungi*, *far torneamenti*, ec., lo fa diventare un poco di buono! Noterò solo alcune cose tratte dalla Proposta del Monti

e dal Suppl. a' Vocabolarj del Gherardini, opere che ben potevano esaminarsi anche da' nostri linguaj.

Il Monti, appunto sotto la voce Labere, dice: « I latinismi ben collocati acquistano alla locuzione più gravità ed aria più peregrina: il che dai maestri dell' arte lodasi sommamente. Maraviglioso in ciò fu l'Ariosto. » E, ragionato d'*invidendo*, gerundio d'*invidere*, d'*infece*, dal lat. *infecit*, e ricordate le poche voci ital. de' verbi *lecere* o *licere*, *deserere*, *elicere*, ed *allicere*, soggiugne: « Forse a qualche destro poeta un dì verrà fatto di trarre dal primo (*Labere*) con qualche garbo il participio *Labente* e il gerundio *Labendo*, e dall' altro (*Inficere*) *Infeci*, prima persona dello stesso numero e tempo (passato perf. dimostr. come *Infece*): ma fuori di queste ogni altra conjugazione si può avere per disperata. » Ognun vede come queste parole possono tornar utili agli studiosi, e così debbono tornar loro quelle del Gherardini: « Labere. Verb. intrans. difett. *Cadere*, *Andare* o *Venire a basso*. Lat. *Labor*, *eris*. – Quale già i numi D' Ilio su i campi, tal l'amico Genio (il Piacere), Lieve lieve per l'aere labendo, S'avvicina a la terra; e questa ride Di riso ancor non conosciuto. Parin., Mezzog. *in* Parin., Op. v. 1, p. 103 (1). E come stella che alle notti estive Precipite labendo il cielo fende Di momentaneo solco, e va sì ratta Che l' occhio appena nel passar ravvisa, Non altrimenti, *ec*. Mont. Feron. c. 3, p. 153. » Quanto al partic. *Labente*, non ne conosco esempj d' egregie penne, benchè di qualche uso nell'apporlo ad *Anno* o *Mese* (V. anno, § 6); nè mi ricorda che il *tot jam labentibus annis* di Virgilio in signif. diverso da questo. E' certo non è da antiporsi, in simil caso, a *Cadente* o *Uscente*, nè da spendersi alla scialacquata anche nel senso proprio; ma nè pur da farsene schifo con gli stomachini e gli attucci delle spose incinte. N' abbiamo ben altre di somiglianti, nate taluna da' verbi difettivi, come *Calente*, *Carente*, *Latente*, *Patente*, *Connivente*, ed altre ancora. Onde ben fece l' amico Fanfani a notare « che potrebbe forse con qualche garbo usarsi poeticamente il partic. *Labente* e il gerund. *Labendo*. »

---

(1) *L' aureo giudizio del povero Fornaciari, cui Dio abbia presso di sè, negli* Esempj di poesia, *pag*. 203, *sotto questi versi del Parini notò*: « *Labendo* (dal lat. *labor*, *eris*) è voce attissima ad esprimere quel dolce sdrucciolare che faceva, scendendo, il Piacere per l' aria. » *Sopra il qual passo è giusta l' osservazione dell' illustre sig. Cesare Cantù nel suo libro intitolato* L' Abate Parini e la Lombardía nel secolo passato, *dove a carte* 294 *dice che* « ognun sa che anche gli Dei a Troja non scendevano sempre queti e silenziosi, anzi talvolta irati e minaccevoli. *Onde* non era esatta la similitudine di lui; e meglio surrogò:

> Ecco il bel Genio,
> Qual già d' Ilio sui campi Iride o Giuno,
> A la terra s' appressa. »

Laborioso. « *Valendo propriamente* Faticoso, Difficilè a farsi, *par che debba convenire a cosa e non a persona, la quale ultima* Non può farsi! *E ben dice il Parenti di lasciare alle persone* Operoso, Industrioso, Faccendiere, *ec. L' Alberti lo pone in nota per* Amante del lavoro, *ma con quale autorità?* » Valeriani. – Ugolini e Bolza.

Il male è che lo pone in nota anche l' oltrasevero Fanfani, giudicato dal Sig. Valeriani *una torre!* E dice proprio così: « Parlandosi di persona, Amante del lavoro, Operoso. » E il Fanfani è filologo da non mancargli le più valide autorità! Ma si può sapere come propriamente ne ragioni il Parenti? Sentiamo, ch' e' ne porta il pregio: « Laborioso. Se ti avvenisse di applicare questo aggiunto a persona, ti potresti scusare coll' approvazion dell' Alberti, che lo ammette nel signif. di Amante del lavoro, e coll' autorità di un antico esempio, recato nel Vocab. del Cesari, dove *Laboroso* (che, siccome vedi, è la medesima voce, scemata sol di una lettera) ha il valore di Affaticato. Ti assisterebbe altresì l' analogía di *Faticoso*, che non solo può dinotare Difficile o Che apporta fatica, ma eziandio Faticante ed Affaticato. E varrebbeti poi sopra tut-

to, presso gli uomini di antica erudizione, il diritto ereditario dal lat. *Laboriosus*, che a tutti quegli ufficj medesimamente serviva. Tuttavia bisogna convenire che nell' uso più generale de' Classici, il nostro *Laborioso* parve riservato alle cose, lasciando alle persone *Operoso*, *Industrioso*, *Faccendiere*, *Affaticante*, ec. Quindi la Crusca non accettò *Laborioso* che per *Faticoso*, *Difficile a farsi*. Ma la presente Accademia s'accorderà forse cogli altri Vocabolaristi all' ampliazione del tema. » Così l' onorando Prof. Parenti: onde lo studioso giudichi da sè la quistione, consideri lo spirito dell' articolo del filologo modenese, e vegga da qual parte egli tenga! Quì ne recherò tre esempj; ma credo che non pochi altri e di maggiore autorità se ne troveranno. Il secondo è riferito anche dal Betti, e l' ultimo allego per provarne l' uso corrente anche in Toscana. Lionard. Aret., Vit. Petr. p. 100. Fu (il Boccaccio) di grandissimo ingegno e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia. Pallav. Stor. Conc., l. 9, cap. 15. Poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e laboriosissimi,.... non avevano tratto mai piede fuor di quella città in altra occorrenza. Thouar, Le Tessitore, p. 10. Come se una ragazza onesta e laboriosa non potesse trovar marito senz' essere un occhio di sole!

LACRIMA,
LACRIMARE. « Lagrima, *e non* lacrima, *è parola più dolce, e più confacente al pianto. E così di* lagrimare *e suoi compagni.* »

La dice lei, la dice. Quanto a me, la Dio grazia, ora non ho cagion di *lacrimare* nè di *lagrimare;* ma se per mala fortuna, poichè tutti siamo *in hac lacrimarum valle*, altri l' avesse, io non potrei proibirgli le *lacrime* nè il *lacrimare*, attesa l' infinità degli esempj (esempj di lacrime non mancarono nè mancheranno mai) che se ne trovano negli scrittori più segnalati d' Italia, pur troppo lacrimosa! – *Lacrima* veggo usarsi anche in buone ed eleganti scritture toscane d' oggidì; sicchè la sopraccennata osservazione non mi pare d' alcun momento.

LAMA. « Lama, *per* frana, scoscendimento di terreno, *è termine da fuggirsi.* »

Eppure i verbi *Allamarsi*, *Dilamarsi*, *Slamarsi* farebbero pensare a *Lama* nel detto significato! V. ALLAMARSI. *Lamæ* nel basso latino valevano *fracturæ viarum factæ pluvia interveniente*. Dall' Aulla a Sarzana lungo la scoscesa riva dell' Aullella è una strada detta *La strada delle lame*. – E l' egregio amico mio toscano fa qui la seguente nota opportunissima: « *Lamola* e *Lamole*. Portano questo nome varie località per la loro posizione non lontana da un qualche corso di acque, le quali ruppero e trascinaron via una parte di argine. » Zuccagni Orlandini, *Indicatore topogr. della Toscana*, Firenze, 1857.

LAMPIONAJO,
LAMPIONE, LUMAJO. « Lampione, *quella* lanterna che si mette alle cantonate delle strade, de' cortili, sulle scale: *viene dal francese: ma i nostri vicini intendono con questa parola un* lumicino, *una* lucernuzza, *come spiega l' Alberti*: *e noi intendiamo tutto l' opposto; cioè una* lanterna grande. *Se vuoi scrivere correttamente adopera* fanale. » Ugolini e Nicotra.

Ecco che cosa dicono i buoni filologi di queste voci: procediamo per tempo. Il Molossi notò che « I Toscani chiamano *lampione* e non *fanale* quello che si appende alle scale o ne' cortili; quello che si tiene nelle strade; quello che si porta a mano da' servitori, sia questo di vetro o di tela. » *Lampione*, *Lampioncino*, e *Lampionajo* per *Colui che accende i Lampioni* (che in Toscana, come pongono il Molossi e il Fanfani, chiamasi anche *Lumajo*) notò nella sua Proposta il Tommaseo; che pur nel suo libro *Fede e Bellezza* a carte 161 dice: Il medio evo buio e possente, e il suo secolo molle e con lampioni

a gasse. – *Lampione* registrò il Carena, *Lampionajo* il Gherardini. E da ultimo tagliò la testa al toro il Fanfani, registrando *Lampionajo* e *Lampione ;* sotto cui così dice : « Quella spezie di fanale o lanterna che si adatta alle carrozze ed altri legni ([1]) per far lume in tempo di notte. || e che si adatta anche a capo delle vie di una città per illuminarla. Alcuni la riprendono, ma è d'uso ormai universale, e sarebbe un farsi corbellare chi dicesse *Fanale*, come propongono. » Becco cornuto d'un uso, che trascini teco fin anco il Fanfani per non farsi corbellare! Gli è tutto dire! – *Lampione*, per *Grosse lampe, ou Grosse lanterne*, è anche nel Duez e nel Veneroni.

([1]) *Ohe, Fanfani mio, d'onde traeste questo* legni? *Fuori gli esempj, o l'autorità dell'uso buono. Vo' lo pescaste dall'Alberti, ma nella sua propria sede voi, cuccù, non ne fiatate! Sapete che ne dicono i nostri Professori? State a sentire:* « Legno, *per* calesse (corpo del mondo! vedete subito nel mio Diz. questa voce), carrozza, birba (o dite, noi due, povera gente a piedi, potremmo talvolta chiamar *birboni* alcuni che vanno in *birba?*), cocchio, *secondo i casi, non è ben detto.* » *To' su. Io mi rimetto in voi. So che il Tommaseo nota* Legnuccio, *detto di Vettura; e che voi altri Toscani dite anche* Legno, *come diciamo noi Lombardi, e come disse il Tasso nelle* Rime eroiche; *poichè nel Vocab. di Napoli e del Manuzzi trovo questo* §: « Legno. *Nome generale di qualunque specie di Cocchio, Carro, Plaustro, e ogni arnese di tale specie.* Tass. Rim. eroich. son. 20. Quel (Serse) che l'Europa col mirabil ponte All'Asia giunse, e sulle strade ondose Guidò cavalli ed armi, e le sassose Fe' piane a' legni. » *Le navi, veicoli di legno, s'appellano* Legni; *le carrozze, pur veicoli di legno,* Legni *non è concesso appellarle, tuttochè l'uso vi s'incocci? Badiamo ve', mio caro Fanfani, ch'io discorro così per un via di dire; chè mi rapporto, in ciò, a voi e a' vostri pari. Intendete bene: non voglio quistioni.*

Lapidario. « *Avvertasi che* lapidario *è soltanto sost., e significa* gioielliere. *In luogo di dire, p. es., Stile lapidario, sostituirsi* stile epigrafico. »

Se l'illustre e mio venerato amico Barone Giuseppe Manno volesse accrescere il suo bel libro *Della fortuna delle parole*, eccone una che gli porgerebbe buona materia. *Lapidarius, a, um*, importava presso i Latini *ad lapides pertinens*, e *lapidaria navis* presso Petronio era quella *qua vehuntur lapides*, e *litteræ lapidariæ* erano quelle *quæ in lapidibus quadratæ et grandiores inscribi solent*, e *Lapidarius* absolute, subaudi *faber*, lapicida, ital. *tagliapietre.* » *Lapidario* (scrive il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna e nel 1° Catalogo di Spropositi) per la Crusca è lo stesso che *Giojelliere*. Un moderno Diz. l'ha contrassegnato come vocabolo antico. Ma qui avrebbe bisognato star cauto, e procedere per distinzioni. Un filologo non ha guari defunto (Il Lampredi), osservava che essendosi, coll'andar del tempo, nell'arte del giojellare, distinto il *Legatore* delle gioje da colui che *le taglia* e pulisce prima che sieno legate; al presente in Firenze dicesi *Giojelliere, Colui che lega le pietre preziose*, ed è ritenuto il nome di *Lapidario* per *Colui che le taglia, le lustra*, ec., detto anche bassamente *Pietrajo* (*forse* Petrajo); ben diverso dallo *Scarpellino* (o, come altri dicono, *Tagliapietre*) che lavora pietre per fabbriche e per lastricati ([1]). » Le quali cose furono pur ben distinte e notate dal Vocab. di Napoli; e di fatto il Fanfani ne dà *Lapidario* per voce antica nel signif. di *Giojelliere*, e soggiugne: « Ma oggi usasi per Colui che taglia e lustra le pietre. » Vero è che qualche *giovane* (non io) potrebbe dimandare: Quali? Le preziose o l'altre? Perchè non solo i marmi per opera del marmista, ma molte altre specie di pietre ricevono lustro e pulimento bellissimo.

Ma, venendo al punto del preposto tema, gli è vero altresì che l'uso moderno adopera e rinnova l'aggettivo *lapidario* nel senso latino, nè io credo che sia po' poi sì grave peccato. Lo registrò l'Alberti per « *Appartenente alla lapidaria* (che pur nota): *onde* stile lapidario *vale stile delle inscrizioni.* » E la Minerva di Padova aggiunse: « *Oggi dicesi di Chi attende alla scienza ed allo stile delle iscrizioni.* » In fatti leggo nel

toscano Pananti, (Poet. teat. c. 49, sest. ult.): E dirà tutto quanto è necessario Una inscrizione in bel stil lapidario. - Ne giudichino i savj e gli Accademici della Crusca, nel cui giudizio anche qui mi rimetto.

---

(1) « Scarpellino (*scrive il Valeriani, che qui parmi abbia ragione) differisce da* Tagliapietre *in Toscana. Quegli lavora sulle pietre, dopo che questi le ha cavate dalle cave.* » *Anche il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi dice:* « Scarpellino *è tra il* tagliapietre *e lo* scultore. » *Sicchè forse non al tutto esattamente spiega il Fanfani* Scarpellino *per* Tagliapietre; *ancorchè l' uso non avverte sempre a questa distinzione un po' sottile.*

Lapis, Toccalapis. « Lapis, *voce falsa:* matita. » Azzocchi. « *Ho un' invincibile avversione per la voce* Lapis, *e conseguentemente pel suo composto* Toccalapis, *poichè non m'hanno faccia di voci italiane. Mi sarebbe caro sentirne l' avviso del Parenti.* » Rocco. « *Ed io gli posso rispondere che sono perfettamente del suo parere, nè mai, ch' io mi ricordi, mi sono cadute dalla penna quelle semibarbare od alchimistiche voci.* » Parenti.

Rispetto l' opinione di questi due valentuomini, cioè del Rocco e del Parenti; ma debbo far osservare a' giovani studiosi che le sono due voci adoperate da buoni scrittori, e d' uso universale in Italia. Anzi lo stesso Parenti nel secondo Catalogo di spropositi disse: « A significare quella sorta di matitatojo che serve per disegnare o per iscrivere mediante una punta di lapis piombino, dirassi più propriamente *Toccalapis*, siccome insegna la Crusca. » *Lapis amatita* o *matita*, e *Lapis piombino* registrò Filippo Baldinucci nel suo Vocab. toscano dell' Arte del disegno; e *Lapis*, senza più, ha due buoni esempj di Classici, cioè del Vasari e del Rucellai, nella Crusca del Manuzzi; a' quali si aggiuga questo delle *Pros. fior.*, Part. 3, vol. 2, p. 135: Cominciò col lapis, o con la penna...., a tirare tra i quattro lati della figura disegnata linee rette per l' in giù uguali, e parallele a' lati minori, *ec.* - Nel Suppl. del Gherardini sono due esempj di *Lapis amatito* del Cennini e del Baldinucci, conforme alla sua vera origine di *lapis hæmatitos;* e insomma è registrato dal Carena, dal Fanfani, da tutti i migliori Vocabolaristi. Anche di *Toccalapis* reca un esempio di Rinaldo Bracci toscano lo stesso Gherardini, che ne dà l' esatta definizione del Carena. Altre voci latine corrono per la lingua italiana, e niuno le chiama *semibarbare* o *alchimistiche*. Mi rapporto. Non sono più i tempi del *lapis philosophorum*, che già fu trovato in Modena dagli... Ariamo dritto! Se i pittori non vogliono il *lapis*, adoprino il *disegnatojo*.

Lappola, Lappolare, Lappoleggiare.

« La *palpebra* è la pelle che cuopre l' occhio: i peli in cima alle palpebre, nel dialetto lucchese, si chiaman *lappole:* e quindi si fa *lappoleggiare*, ch' esprime acconciamente il moto delle palpebre in su e in giù per far escire dall' occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noja. (Nel Pisano, nel senso medesimo, dicesi anco *lappolare.*) Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò *lappoleggiare*, non come una lappola della lingua, ma come un fiore. » Tommaseo.

Bravo!, ed io sto col Tommaseo e col Lambruschini che notò *lappolare:* ma vo' dire che l' Ottonelli nelle Annotaz. sopra il Vocab. della Crusca fece questa: « *Lappola* si dice ancora a' nepitelli o palpebre degli occhi. Trat. 1, Cav. (*cioè*, Trattato primo de'cavalli) cap. 44. Ma se le lappole degli occhi fossero tagliate, prendi due topi, et ardili, e fanne polvere, e con ragnatelo poni sopra la tagliatura. » Io non disputo se la cenere di due topi arsi possa o no far crescer le lappole degli occhi a' cavalli; dico solo che la voce è antica e notata.

Lapteggiare.

Poichè l'ab. Romani pensò che non fosse da pretermettersi nel Vocab. il

verbo *Lappare*, nel signif. che più sotto dichiaro in *Lapteggiare*, dicendolo comune nella lingua generale della nazione; così noto quello che trovo nel Gherardini e nel Fanfani, e che ha buona e antica autorità toscana. « LAPTEGGIARE. Verb. intrans., imitativo di quel rumore che fanno i cani lambendo l' acqua; che anche diremmo, similmente per onomatopea, *Fare lapt lapt*. – L' altra (parola, cioè Λαπτοντες, esprime) lo strepito che fanno i cani bevendo =*lapt lapt*=: onde si poteva traslatar *lapteggiando*. Segni, Demetr. Fal., p. 144, postil. 87. – Id. ib., p. 168, postil. 182. » Il greco *lapto* vale precisamente: Io bevo lambendo alla maniera de'cani.

LATIFONDO « *Per* tenuta, possessione, gran podere, *dal lat.* latifundum (corrige *latifundium*); *ma non reso ital. per l'autorità di alcun buon autore!* » Ugolini. « Latifondo, *lat.* latifundum (e dàlli), *è un latinismo per noi assai strano e pur molto usato, in senso di* Tenuta, Possessione. *Non è questa voce stata rinvenuta in alcun buono scrittore, nè riposta in alcun lessico! Lasciala dunque a chi abbia genio di non farsi intendere dal popolo.* » Valeriani. « *Non è nel Vocab.* » Bolza.

Oh questa è l' altra! E il Molossi fino dal 1839 diceva: « Mi meraviglio che certuni appúntino questo vocabolo appropriatissimo, sonoro, di conio latino, usato in Toscana, e credo anzi in tutte le provincie d' Italia. » E diceva il vero. Ma nel novembre del 1854 e nel gennajo del 1855 uscirono i volumi terzo e quarto del Suppl. del Gherardini, dall' *F* al *P*, dove, sotto FONDO, § 16, e LATIFONDO, potevano tutti veder meglio la cosa, e non credettero necessario! Ecco quel ch' egli ne scrive: « LATI FONDI. *Gran poderi, Gran possessioni*. Più comunem. si dice in un sol corpo *Latifondo* nel sing., o *Latifondi* nel plur. Lat. *Latifundium*. – Il geometra m' insegna misurare i lati fondi. Senec. Pist., in Sett. art. liber. p. XXVII. (Test. lat., epist. 88: *Metiri me Geometres docet latifundia.*) – LATIFONDO. Sust. m. *Podere vasto, Possessione grande.* Lat. *Latifundium*. – Quanto pregiudiziale sia la scarsità degli abitatori e la distribuzione de' terreni in latifondi. Targ. Tozz., G. Viag. 5, 283. I pregiudizj de' latifondi sono stati messi in Vista dal cel. Anton Zanon. Id. ib. Se queste persone poi fossero domiciliate in Roma, e qua avessero i loro latifondi,... nol so. Id. ib. 9, 285. » Il Fanfani, che registra *Latifondo*, nota: « L'Ugolini il riprende, e dice non averlo usato nessun classico. Forse non sarà proprio l' usarlo in singolare, e così intero, essendo mala composizione di una voce plurale e una singolare: tanto più che anche gli esempj recati dal Gherardini sono plurali, nè chiariscono se possa usarsi singolare, e così composto. Ma *Lati fondi*, lo usò il Crescenzio nel secolo XIV. » Ecco un altro esempio del trecento. Ma qui credo che l' accorto Fanfani abbia dato un tuffo. Prima di tutto è da chiedere a' Latini come adoperassero una voce sì mal composta (conforme egli dice) qual è *latifundium*, e come facessero sì grave sconcordanza nel plur. scrivendo *latifundia*, e non *latafundia!* In secondo luogo gli è da considerare se la natura della lingua italiana segue anche in ciò quella della latina, cioè se ha altre voci di simil forma; delle quali, la Dio grazia, n'ha molte, registrate tutte senza marchio, ch' è una bellezza, nel Vocab. dello stesso Fanfani! E se ne possono vedere begli esempj e considerazioni nel primo Discorso filologico del Fornaciari. Di modo che e per l' origine e per gli esempj antichi e per l' uso moderno di tutta Italia è voce buona, servigevole, accettabile a chius' occhi anche scritta in un sol corpo, come verosimilmente saranno ne' codici gli esempj de' Volgarizzatori di Seneca e del Crescenzio. *Ite, missa est.*

LATITANTE, **LATITARE**. « Latitante *si usa dai tribunali per significare un Reo che sta nascosto per non essere incarcera-*

to. Questo crudo latinismo rimanga dov' è. »

Ne giovi meglio la dottrina del Gherardini. « LATITARE. Verb. intrans. *Stare nascosto*. Lat. *Latito, as*, frequentat. di *Lateo, es*. – E chiamò (Saturno) Lazio quel paese ov' egli Sicuramente latitando visse. Giambul. Gell. 167. § 1. LATITARE, fu pure usato da qualche antico in senso attivo. – Siccome il vermicel petito (*cioè*, piccolo) bruga (*cioè*, bruca), Latitando tra foglie sua bassezza. Ser. Fil. di ser Albizo (cit. dall' Ubal. nella Tav. del Barber. sotto a LATE.) § 2. LATITANTE. Partic. att. *Che sta nascosto, appiattato*. Lat. *Latitans*. – Appresso una cintura, simigliante A quella per la qual si seppe il loco Dove Anfiaráo era latitante, Lieta gli diè. Bocc. Teseid., l. 9, st. 71. Avean lor nido In cima a quello (platano) i nati tenerelli Di passera feconda, latitanti Sotto le foglie. Mont. Iliad., l. 2, v. 411. » Così egli: ma s' aggiunga quest' altro esempio di Leonbattista Alberti, Op. vol. 2, p. 382: Veggiamo in panni quanto dicono sordidi e abietti qualch' ora latitare la virtù. - Pare adunque che *latitare, latitando*, e *latitante* non sieno tre mostri, nè tanto crudi latinismi da non poterli ingojare e digerire.

LATORE. « *Latore della presente sarà il sig. N. – dirai* esibitore; *giacchè non troverai* latore *in niuno buon lessico!* » Ugolini. « *È voce dell' uso, ma non ha la sanzione del Vocab.* » Bolza.

Guarda ch' io m' attentassi a dire che *Latore* è nella Crusca nel signif. di *Portatore* con esempio del Buti, benchè quivi *lator di leggi* sia nuda trasposizione di *legislatore*, dal lat. *legislator* o *legumlator*, e importi veramente *facitore, ordinatore;* ma che dalla Crusca del Cesari e del Manuzzi, dall'Alberti e dal Vocab. di Napoli ne furono aggiunti esempj del Berni, del Tasso, e del Minucci nel proprio signif. di *Portatore, et quidem Portatore di lettere!* Ih! ne sarei lapidato, avrei sempre torto! Nè gli scolari, nè gli studiosi debbono saper queste cose, e briccone è quegli che loro le rivela. Cessi il cielo ch' io recassi qui altri esempj per dimostrare ch' è pur d' uopo talvolta leggere e notare ne' buoni scrittori le buone voci e forme di favellare; li recherò perchè i legislatori della letteratura italiana, cioè gli scrittori della *Rivista contemporanea* di Torino, dicano ch' io tratto la stessa materia dell' Ugolini, del Puoti, del Valeriani, del Bolza! Eccone alcuni, insieme co' tre sopraccennati, che sono i primi. Bern. lett., 56. Zeffiro nostro, presente latore (che pare più presto Aquilone), vi dirà il resto. Tass. Lett. vol. v. p. 202, ediz. Le Monnier. Prego V. S. a farmi sapere, co 'l mezzo de l' istesso latore di questa mia, ciò ch' ella eseguisse di quel libro che le consignai, altrettanto mal fortunato quanto l' autore. Minuc. Malm. 1, 194. Quando si vuole intendere un magro, abbiamo questo dettato vulgatissimo *Asciutto e ben condizionato:* tolto forse da quello, che son soliti dire i mercanti: *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta e ben condizionata*, per avvisar il corrispondente della diligenza del latore o condottiero. Guicciardini, Lett. in Lett. di celebri scrittori ital. Faenza, tip. Conti 1853, p. 7. Il latore della presente è uno de' parenti delli offesi. Lett. di Princ. e a' Princ., vol. III, p. 32. Ma perchè io scrivo minutamente a Guttieres il successo di questa seconda vittoria, e dal presente latore, che io mando a S. Santità, V. S. potrà intenderlo a bocca, non sarò con questa più lungo. S. Caterina De' Ricci, Lett. p. 99. Trovai un contadino, e per lui v' ho scritto del suo essere; e lei per questo medesimo latore lo replica. Pasciatichi, Scritt. var., p. 293. Se ella avesse alle mani *Ædes Barberinæ* del c. Tetti, mi favorisca di consegnarle al latore. Id. ib., p. 298. Vorrei qualche nuova per il latore, sì come ancora quei fogli del sig. Menagio, e l' avviso dell' arrivo di qualche tesoretto. Doni Giamb., in Pros. fior., part. 4, v. 3, lett. 67. Il latore di essi (libri) gli ebbe a rimandare da Bologna, essendosi scordato nel passar di qua di lasciargli. (*Esempio riferito dal Betti*). – Signori sapienti, signori Giornalisti, pare adunque che *Latore* sia ne' buoni les-

sici, ne' buoni scrittori, e nel buon uso! Ma io ho sempre torto! E torto ebbe il Fanfani a registrarlo! - Anco si dice *Apportatore* o *Portatore*, *Ostensore*, *Presentatore*, ec.

LATTEMELE.

Questa voce sì comune a noi Lombardi, e che importa la *Panna montata* de' Toscani (cioè quella, come ben descrive il Carena, che dibattuta in una catinella con la frusta o col palloncino (o col frullo), si rigonfia e si converte come in una densa schiuma di una certa consistenza (mescolatavi alcuna dose di zucchero polverizzato e stacciato), e suol mangiarsi co' cialdoni), è nell' *Attavanta* di M. Anton Francesco Doni fiorentino a carte 64; e qui la registro non per altro che per grande affezione al *lattemele* lombardo e alla *panna montata* toscana; ed anche per farle avere, se possibil fosse, non dico un cencio di nobiltà, ma di cittadinanza dopo la stabil dimora di tre secoli! Ecco l' esempio: Ma di poi che i descendenti si son dati alla Villa, in vece di mercanzía, di milizia o di studio, villa d' ozio veramente oggi e di disonestà, mercè della ritrovata ricchezza guadagnata, e che il lattemele ha fatto loro sazietà, le lor signorie si son poste a manimettere i radicchietti delle nostre villanotte. - Gli è verissimo che il lattemele o la panna montata sazia presto.

LAVARE. « Lavare i piatti: *dicono meglio i Toscani* rigovernare. »

L' AUTORE E LA SIMONA, SUA FANTE.

Aut. Simona; che cosa fate?

Sim. Lesignoría, se non ha i bagliori, la vede: all' acquajo, colla conca innanzi, si lava i piatti, si lava.

Aut. Ah ah ah. Ci siete caduta! Ah cahch, ah cahch. E pretendete di toscaneggiare! Povera Simona! Ah ah ah. Lo voglio scrivere a chi dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Lombardia, da Napoli, vi mandò a salutare per la vostra difesa di *bollir la pentola*.

Sim. Oh questa sì ch'è bella! Come direbbe lei?

Aut. Io direi meglio *si rigoverna i piatti, si rigoverna*. Ecco, Simona, che uscite a far fava co' vostri toscanesimi!

Sim. Toh, senti questa! Io non esco, come dice lei, a far fava co' toscanismi: parlo, come so, l' italiano; e dacchè più volte l' ho sentita dire che lingua toscana e italiana gli è tutt' uno, sì mi pareva di parlar bene e di non dire spropositi. Tanto più che nel libro di quel bravo signor Piemontese, che ha nome.... che ha nome.... oh Dio! mi s' è scordato.... e' lo chiamano.... in fatti non mi torna in fantasía.

Aut. È bene liverarla: - Cav. Carena.

Sim. Sì, sì, appunto. Nel libro del sor cavalier Carena, che hanno sul tavolino le mie padroncine, sentii leggere un giorno *lavapiatti* e *lavascodelle*. E mi ricorda che le dissero che il sor Cavaliere aveva fatto il suo libro in Toscana.

Aut. Badiamo ve', Simona, che la memoria è traditora. Non vorrei che la fosse una bubbola.

Sim. Corpo d' un galletto, me ne ricordo bene. Or vo a prendere il libro, e la vedrà s' io....

Aut. Per l' amor di Dio, state lì: colle mani unte e bisunte e lo strofinaccio, povero libro, e' starebbe fresco! - Vivina, dà una corsa di là, e portalo qui.

Sim. Oh la vedrà, la vedrà se v' è *lavascodelle* e *lavapiatti*. - Ciacche.

Aut. Túffete. Simona, l' avete rotta! Ah ah ah.

Sim. Uh povera me! Deh che nol sappia la padrona! Ma veda, per cagion sua. Uh poveretta me! La scodella del brodo! La m' è smucciata di mano.... Insomma, tutte le volte che la viene a farmi dire colle sue storie della lingua, m' accade qualche disgrazia. Maledetta la.... presso ch' io nol dissi.

Aut. Via, datevi pace: già sapete chi paga! - Oh! ecco il libro. Vediamo. Siamo in cucina: dunque cerchiamo *Della Cucina*. Ecco qua:... potenzinterra! Avete ragione. « LAVAPIATTI, LAVASCODELLE, colui, co-

lei che rigoverna le stoviglie, che lava i piatti, ec. »

Sim. Veda mo' s'io mi ricordo bene, veda s'io ho ragione. E' non dice *Rigovernascodelle*, *Rigovernapiatti*.

Aut. Eh veggo che vo' siete una lavapiatti, una lavascodelle di tutto punto! Non c'è che dire. Ma qui sotto l'autore nota *Rigovernare i piatti, gli stovigli*, e dice che vale *lavarli*, dopo che hanno servito agli usi della cucina o della mensa. Sicchè pare....

Sim. L'autore noti e dica quel ch'e' vuole, io dico che *lavare i piatti* o *le stoviglie* non è uno sproposito nè un'improprietà nè una ineleganza; e che se i Toscani dicono per avventura più spesso *rigovernare*, e' non ponno riprender *lavare* se prima non riprendon se stessi. Anzi, se la guardasse bene in que' suoi libracci, chi sa?, vi troverebbe forse qualche buona autorità di parrucconi. Io non mi potrò mai scordare che fino una Santa disse che *la pignatta bolle!*

Aut. Cáppita! Vo' ragionate come una dottora, e siete più franca d'un che spieghi il busilli.

Sim. Oh, non fo per dire, ma le cose del mio mestiere le so.

Aut. Eh veggo che sapete romper bene le scodelle!

Sim. Chi ne ferra ne inchioda: ma so anche *lavarle* a suo dispetto, la scusi.

Aut. A mio dispetto? Oh to' quest'altra! Lavatele pur bene, ch'io non zittirò. Gli era per insegnarvi, poichè ve ne tenete, a parlare in punta di forchetta. Quanto a me, credo che abbiate ragione. Anzi voglio veder subito la Crusca.... non già quella de' vostri stacci, Simona, intendete bene; ma quella del Frullone toscano. Dina, va prendi il secondo tomo.

Sim. Oh se vi trovasse qualcosa, vorrei pur ridere!...

Aut. Dà qua. LAT, LAV, LAVARE. Sentiamo: « *Far pulita e netta una cosa, levandone la sporcizia con acqua, o altro liquore.* Lat. *lavare, abluere.* Bocc. nov., 14, 12. Dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli colla rena e coll' acqua salsa lavava. »

Sim. Ih ih ih ih. Toh, toh, toh che cosa sento! Sig. padrone, il Boccaccio non è quello che ci comparve di là nello studio, e che, se non era bruciato a denari, m' avrebbe dato un ducato di Modena? (V. BOLLIRE.)

Aut. È lui, luissimo.

Sim. Oh quegli debb' essere un brav' uomo! Veda mo' se l' ho sgarata?

Aut. Non so che dire. Voi parlate boccaccevolmente e in cruschevole; e ne sapete più de' dottori: perchè qui sotto, nella Crusca, e' c'è pure una *lavascodelle* d'oltre cinque secoli fa. Di modo che ve la do vinta. Orsù, che cosa debbo scrivere a que' gentili e valorosi Signori che (non v' insuperbite) vi salutano?

Sim. Faccia loro le mie liverenze, e dica ch' io sono confusa da tanta bontà.

Aut. Ma debbo dire che lor fate le *liverenze*, mentre lavate i piatti e rompete le scodelle?

Sim. E' mi compatiranno, perch'io sono una povera serva.

LECCARDA. « *Chiamasi così, almeno fra noi* (dove?), *quel recipiente di forma bislunga, che si mette sotto l'arrosto, quando e' si gira, per raccogliere l'unto che cola. Il suo termine schietto è* ghiotta. »

Leccarda è nello Spadafora, nel Veneroni, nell' Alberti, nel Vocab. di Napoli, nella Proposta del Tommaseo, nel Prontuario del Carena, nel Suppl. del Gherardini con un esempio del Magalotti, e nel Vocab. del Fanfani, che così dirittissimamente ne favella: « Da alcuno è ripresa, ma senza ragione; perchè se può chiamarsi *Ghiotta*, presa la metafora dall'adjettivo *Ghiotto*, come il ripreditore vuole che si chiami, non c'è cagione da impedire che si chiami *Leccarda*, perchè *Leccardo* vuol dire anche *Ghiotto;* e se la metafora è ammessa in un caso, perchè non nell'altro? » Bravo! – Anche buona voce è *Leccardia*, per *Leccornia* o *Ghiottornia*, e che non trovo nella Crusca del Manuzzi e nel Vocab. del Fanfani, ma nel Suppl. del Gherardini con esempio toscano

d'Angelo D' Elci, e in altri Dizionarj antichi. Anzi nell' *Amalthea* del lucchese Laurenzi trovo, laggiù nell' *Onomasticum italicum-latinum*, volgarizzata la *Pinguaria*, *œ*, nella *Gottiera sotto allo spiede*: di che mi rapporto a' Toscani. Quivi pur trovo un'altra voce non registrata, bella e necessaria; ed è *Lardelliera*, lat. *lardarium*, *ubi laridum servatur, et instrumentum quo laridum infigitur in assandis*. Parlando di *Leccarda*, mi si perdoni tutto questo untume!

Legna, Sust. f. sing. « Legno *è la materia solida degli alberi: se intendi il legname da ardere, dirai* legne *e* legna, *e l'userai sempre in plurale; non dovendosi dire – Datemi della legna – volendo indicare* molte legna; *e nè meno dirai – Spaccare, Rompere la legna – ma* le legne *o* le legna. »

Io non voglio tagliar le legne in capo a nessuno. Dirò solo ch' era necessaria e convenevol cosa esaminare la Crusca e i principali filologi. Il punto sta se possa adoperarsi o no *legna* nel numero singolare. Fino da trent'anni e passano ne parlò il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e disse: « Veramente, oltre que' due plurali (*legne* e *legna*), si dovrebbe notar nel tema anche il sing. *legna*, che si dice tutto giorno, e si riscontra pure in uno degli esempj recati dalla Crusca. Franc. Sacch., Op. div. 99. Il fuoco, come vede la legna, sempre disia di far lo fuoco. » Ne parlò poi con più larghezza, per passarmi degli altri, il Gherardini nell' Appendice alle Grammatiche, e dopo di lui nella Teorica dei nomi il Nannucci: concordi tutt'idue nell' approvare per ragioni ed esempj la voce *legna* nel numero del meno. Laonde sarebbe forse venuta la pienezza de' tempi da lasciarne scaldare in santa pace i galantuomini a un focherello di buona legna, s'altri non ci volesse metter le corna! Qui porrò parte del tema gherardiniano: « Questo è il vero che la legna correttamente ancor nel singolare si dice: e a levarne ogni scrupolo valgano i seguenti esempj, oltre a quello del Sacchetti pur dianzi mentovato. Bemb. Ist. vinit., v. 2, l. 8, p. 94, ediz. ven., Zatta, 1790. (E p. 114, ediz. del 1552). Furono ancora eletti a ciò e mandati più cittadini a tagliar sopra le ripe della Brenta gli alberi e condurgli nella città, acciocchè la legna e a' cittadini da far ripari da difendersi abondasse, e a' nemici da oppugnarli mancasse. – (Da questo esempio anche s' impara esser ben detto *la legna* eziandio parlandosi di altri usi da quello dell' abbruciare ([1])). Crus. in Seccaticcia. Legna secca che facilmente arde. Salvin. Iliad., l. 1, p. 20. L' arse (le crude carni) sopra la legna, il vecchio, e rosso Vino vi libò sopra. Id. Odiss. l. 9, p. 160. E grave fascio Di secca legna egli portava. Targ. Tozz. G. Viagg. 4, 349. Assicurando frattanto il comodo ed il guadagno della legna per bruciare. Albert. Diz. univ. *in* Forno. A picciol forno poca legna basta. » *Legne* poi ne sembra legittimo ed unico plurale di *legna*, come ben osserva il Dal Rio nelle note al Corticelli. V. Frutto.

[1] « E sta bene, *soggiugne il Nannucci che pur n' allega due esempj di poeti provenzali*, non essendo la distinzione che fanno i Grammatici tra *legni* e *legna*, *ossi* e *ossa*, *ec.*, che una loro pedantesca sofisticherìa, smentita dagli esempi in contrario di approvati scrittori. » *E a carte 761 aggiugne questo esempio del Pulci, c. 26, st. 141, nel Morgante:* E' si vedea, dove combatte Orlando, Prima che il busso agli orecchi pervegna Della percossa, in su tornato il brando, Come avvien dell' accetta a qualche legna.

Legno, nel signif. di *Carrozza*. V. la nota sotto **Lampionajo**.

Lei. V. **Loro**, **Lui**.

Lepre.

Uno scolaro di D. Procopio, noto in queste carte, essendo buon cacciatore, là sullo scorcio d' ottobre, tùffete, ammazzò un bel leprone maschio, e lo mandò al suo maestro con questo letterino: « Signor Prof. riveritissimo, La prego di gradir questo lepre, fulvo come il celeste, secondo che lo chiama Arato, qual picciol segno del mio valor venato-

rio e dell' affettuosa memoria ch' io serbo di lei, che Dio feliciti. » Don Procopio, soppesatolo alquanto e donato un trajero al portatore, rispose così: « Mio caro Gioseffo, Veggo che tu sei miglior cacciatore che grammatico. *Lepre*, tòcco di minchione, è nome di genere promiscuo, e si dice *la lepre*, come *la volpe*. Io non t' ho insegnato così. Nondimeno ti perdono, e ti ringrazio, augurando che tu faccia spesso di sì bei colpi. Sta sano, Gioseffo. » Lo scolaro, ch' ora è mio amico e compagno di caccia, rimase di sasso, e poi, data una scosserella al bavero della giubba, fece spallucce, e rise. Caso è che dicesi correttamente *il lepre* al maschio *della lepre*, e ne reca bellissimi esempj il Gherardini nelle Voci e Maniere *ec.* e nel Suppl., dell' Ariosto, del Varchi, del Salvini, del Forteguerri, del Saccenti, di Giampietro Maffei. Anzi *Lepre* è nome sost. d' ambo i generi, come pongono anche i Vocabolaristi di Napoli e il Fanfani. Il quale però non intendo bene, perchè dice: « S. com. Nel numero del più dicesi *Lepri* pure al femm. » *Pure* non s' accorda colle parole antecedenti, nè sempre dicesi *Le lepri*. Valga per ora questo esempio dello Strocchi nell' elogio d' Ennio Visconti: Di qui la voce latina *auris*, e ἀυροι sono detti presso Esichio i lepri quasi gli auriti. – Ed io sto col Gherardini che in quel vizioso e contrastato passo dell' Aminta debba leggersi così (att. I, sc. I):

torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro da' timidi lepri;

non già *le timide lepri*. D' altra parte le ragioni e gli esempj che consentono *il lepre* nel singolare, ne legittimano, a parer mio, *i lepri* nel plurale. V. GUSTO.

LETTERA.

§ 1. A LETTERA o ALLA LETTERA. « – *Pigliare una cosa alla lettera, Eseguire alla lettera – dice il Lissoni esser modo non usato da' buoni scrittori, dovendosi dire in vece* Prendere una cosa secondo il senso letterale, Eseguire appuntino. *Il classico autore del volgarizz. delle Pistole di S. Girolamo usa la frase* secondo la lettera, *cioè* letteralmente: *così le giunte al Vocab.* »

Eppure nella Crusca e in tutti gli altri migliori Vocabolarj sotto la rubrica ALI trovo a caratteri di locanda A LITTERA così spiegato: « Posto avverbialm. vale *Per l' appunto*. Franc. Sacch., nov. 54, tit. Quella, scusandosi, fa a littera quello di che è stato ragionato in una brigata. » E parimente nel Vocab. di Napoli e nel Suppl. del Gherardini leggo con altri esempj dell' Ottimo Comment. di Dante A LETTERA o A LITTERA, per *conforme alla lettera, secondo la lettera, Letteralmente*, e *Per l' appunto*. Lat. *Ad litteram*. Sicchè parmi che dicendo anche *Alla lettera* non si guasti punto la locuzione avverbiale, ma le si dia per avventura talora più natural correntezza.

§ 2. LETTERA CIECA. « Lettera cieca, *per* lettera anonima, *non sarà da usarsi, finchè non abbia l' appoggio di qualche buono scrittore.* »

L' Alberti, i compil. del Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, ed altri notarono *Lettera cieca* per *Lettera anonima*, e il Gherardini n' allega questi due esempj del toscano Saccenti: Quel nefando strumento (la penna) abbandonate; Non più lettere cieche; un archibuso Fa meglio colle palle incatenate. Rim. 1, 132. Altri soffia, altri impenna, e in motti arguti Scrive lettere cieche, e fa cartelli. Ib. 2, 168. – È dunque d' uso comune e buono da più secoli in qua, nè da gridarle la croce addosso. Il Fanfani nel suo Vocab. la nota e spiega tanto sotto CIECO quanto sotto LETTERA. Io starei contento ad accennarla sotto la prima, e a spiegarla sotto la seconda voce.

§ 3. LETTERA DI RACCOMANDAZIONE. « *Egli partì alla volta di Napoli con pieno il fardello di lettere di raccomandazione; cioè di* lettere commendatizie. » Lissoni.

L' *Etruria*, Ann. 2, p. 310, ne recò questo esempio del Bartoli

nell'Uomo di lettere: Non vi ha lettere di raccomandazione migliori che le lettere di cambio. (*che bella verità !*) – Ed io affermo d'aver trovate *lettere di raccomandazione* negli epistolarj d'ottimi scrittori; e se ben dicesi *lettere di favore*, non veggo ragione onde non possa dirsi bene altresì nell'altra maniera.

E poichè qui par che cada meglio in acconcio, vo' notar quel che l'Ugolini scrive di *Pregiarsi*, adoperato in fine alle lettere. « *Pregiarsi*, dic' egli, per *Vantarsi*, sta bene; ma quel dir continuo *Mi pregio di protestarmi suo servo*, *Mi pregio di professarle la mia servitù*, sono modi troppo gonfi, specialmente con uguali. Quant' era migliore l' antica schiettezza! *Le bacio le mani*, *Dio la conservi*, ec. » Io non amo nè lodo le maniere gonfie; son uomo schietto ed amo l' antica schiettezza; e quando m' incontra di conoscere un galantuomo che mi voglia bene, gli dico con le parole del Caro (Lett. 1, 9.): Io mi pregio che m' abbiate per amico. – Le quali tanto s' accostano alle riprese che quasi vi s' immedesimano. Poichè qui tengo col Sig. Valeriani, che scrive: « Dirà bene il Sig. Ugolini, ma in tutti questi *mi pregio* e in tanti altri io non so vedervi che il *Vantarsi*, il *Farsi gloria*, ammesso in Vocab.... In quanto poi alla grande semplicità antica del *le bacio le mani*, non so se questa sia piuttosto millantata schifosa schiavitù, che sarebbe tempo di bandire dalla moderna civiltà.... La morale cristiana e civile han ben altri segni per addimostrare onoranza altrui, che non uno schifoso baciucchiar di mano. » Il fatto è che ogni secolo ha certi particolari modi ed atti, e che il *baciar le mani* non è più d' uso; ma che le maniere di dire *mi pregio di essere* o *dirmi vostro servitore*, *mi pregio di professarvi la mia servitù* non sono gonfie nè riprendevoli; poichè l' onorarsi d' esser buon servitore (nel senso di civiltà) di persone pregiate e dabbene, gli è un dichiararsi seguace della virtù e della bontà, di che ciascuno può e dee vantarsi.

LETTRICE. « Lettrice *come femminino di* lettore, *verbale di* leggere, *moltissimi 'l dicono e lo scrivono, ma donde n' ebbero essi facoltà? Forse fidaronsi all' analogia?... S' ingannarono. Nulla v' è di più falso dell' analogia...* Lettore *non ha femminino, ben l' ha* leggitore, *somministrando* leggitrice, *che, se non è in lessico, è bensì nel buon uso.* » Valeriani.

E' bisogna andar più adagino in materia di lingua: e' si fa presto a dire una pápera! Certamente è cosa notevole e singolare che ne' Vocabolarj antichi (salvo quello del Veneroni) non si trovi nè l' uno nè l' altro de' predetti nomi; quasi che i nostri classici non volessero o non credessero necessario che le donne leggessero! Ma quella benedetta analogía, la quale non è poi la versiera, e alla quale bisogna accostarsi bensì con gran riguardo e giudizio, ma cui niuno può sottrarsi, da *lettore* e *leggitore* fece *lettrice* e *leggitrice* altresì, come da *dicitore* fece *dicitrice*, da *autore autrice*, più coraggiosamente de' Latini; presso i quali *Auctor non facit Auctrix, quia est communis generis;* ma *Dictor facit Dictrix*, *Lector facit Lectrix*, come notò Cledonio, e come con altri esempj n' ammaestra il Forcellini. E' non c' è scappatoja: bisogna starci. Nè veramente trovo ragione per la quale anche qui la figlia non possa imitare la madre! *Lettrice* veggo nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani, filologi di prima cattedra, anzi il secondo, a detta del Sig. Valeriani, *una torre!* Ecco: « LETTRICE. Verbale fem. di *Leggere. Donna che legge*. Lat. *Lectrix, icis*. § LETTRICE. *Voce usata in tutte le Communità religiose, dove ciascuna delle persone che vi sono ammesse e che sappiano leggere, legge alla sua volta nel refettorio.* » Pare adunque che sia nel buon uso anche *lettrice*, e che non s' ingannino que' *moltissimi* che così dicono e scrivono! Solamente ne sembra che *lettrice* s' appropri meglio a quella appunto che legge ad altre nelle comunità religiose, o in qualche società, e *leggitrice* a quella che legge per suo diletto o studio.

Levatura.

Benchè la Crusca noti che *Essere di poca* o *piccola levatura*, o *Aver poca levatura*, si dica di Persona leggieri, o di scarso talento; ciò non ostante alcuno riprende questa maniera di dire, pur frequentata anche oggidì. Io la trovo nelle Commedie del Cecchi, vol. 2, p. 97, spiegata dall' egregio Sig. Milanesi per *di poco giudizio:* Acciò che egli, che è di poca levatura, tosto Non volasse di quì o alla guerra, O in altro luogo di maggior pericolo. – Anche il Monosini a carte 423 dice: « *Est apud Rebufum in commentariis gallicorum Sacerdotiorum dictum hoc:* De tribu Levi. *In inconstanteis, quos Latini appellant* levis sententiæ, *et nos* di poca levatura. *Amphibologia vocis* Levi *alludit ad phrasin* levis sententiæ. » Vedi l'osservazione del Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e considera l'altro significato che pure a tali frasi si dà, così spiegato dal Minucci nelle note al Malmantile p. 376: « L'iracundo, ovvero facile all'ira, che i Greci chiamano *Acrocholos*, è detto da noi *uomo di poca levatura*, cioè che ci vuol poco a farlo levare in collera. » V. le Lettere del p. Cesari, vol. II, p. 60, e la voce Smovitura nelle Annotaz. del Parenti al Diz. di Bologna.

Li. V. **Articoli**, § 6.

Liberale,
Libertino.

Niuno ignora la significazione antica e moderna di queste due voci; la cui fortuna è curiosa, e darebbe materia da filosofarvi sopra. Poichè la prima oggi, nell' uso più comune, importa quello che più di tre secoli fa importava la seconda, cioè *Amatore di libertà;* e la seconda, nel più comune uso istesso, dall' esprimere sì nobil cosa cadde a significar quello, onde solo non può conseguirsi la libertà; cioè *Licenzioso!* Intorno le quali due parole io stimo che non tornino discare alcune osservazioni del Gioberti; il quale in una nota al primo volume del *Rinnovamento d' Italia*, a carte 186 dell'ediz. grande di Parigi e Torino 1851, così ne ragiona: « La buona lingua italiana non ripudia, come alcuni stimano, la voce *liberale* eziandio nel primo dei sensi accennati. Le *arti* e gli *studi liberali* sono quelli che convengono agli uomini liberi, e non mica quelli che tornano a guadagno di chi li coltiva o si diletta delle opere loro. Quando il Machiavelli sperava *tempi più liberali e non tanto sospettosi* (Lett. fam. 9), e quando diceva che *le antiche cose accendono i liberali animi a seguitarle* (Stor. 5), mirava alla libertà e non al danaro, e voleva parlar di tempi e d' animi liberi o degni di essere. .... I Sanesi trovarono nel 1525 l' appellazione di *libertini* per significare coloro che *faceano professione di desiderare la libertà* (Guicciard., Stor. XVI, 2, 3; Machiav., Lett. fam., 74); e Carlo Botta gl' imita, se ben mi ricordo, in qualche luogo delle sue storie. Ma l' imitazione mi pare pericolosa; perchè cotal voce intesa alla latina o alla gallica (come oggi può succedere a molti), anzi che all' italiana o vogliam dire alla sanese, in vece di tornare a lode, diverrebbe un' ingiuria o almeno un complimento poco piacevole. » Così egli. L' Ugolini, che ricorda questa nota, dice nelle sue Giunte: « Aggiungo un esempio del Machiavelli che il Gioberti non ha citato, e mi pare più calzante degli altri; eccolo: – Spero non c' incorrer più (nella carcere e nella tortura), sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali e meno sospettosi. – Quì la parola *liberale* manifestamente allude a *libertà*, e non a *liberalità*. » Vegga mo' l' amico lettore se il povero Gioberti non ebbe citato lo stesso stessissimo esempio, salvo la minuzia d' una parola diversa, dove o la memoria lo tradì, o l' ingannò l' edizione; perchè l' esempio trovasi veramente nella nona delle familiari anche nell' ediz. del Passigli, citata dall' Ugolini! Ben potevasi forse allegarne uno delle Vite di Filippo Villani riferito dal Manuzzi, a cui l' accomodò il Polidori, e dove *liberale* è spiegato per *Conveniente*

ad uomo libero, *Degno d'uomo libero*. E l'esempio è questo: F. VIL. VIT. CLASS. 5. Il suo alto e liberale animo, il quale per l'innata nobiltà non poteva le vili e basse cose ragguardare, tutto il tempo... spendeva nello studio de' poeti. – Anche non è vero che solamente il Segni, come dice lo stesso Sig. Ugolini, usasse la voce *libertino* nel premostrato senso: l'usarono, come nelle parole del Gioberti vedemmo, il Guicciardini e il Machiavelli; e l'usarono il Varchi e il Pitti, come dimostra il Betti. Ma tengo col Gioberti che l'adoperarla oggidì nel senso antico non sarebbe punto giudizioso nè conveniente; e per l'odio cordiale che porto al *libertinaggio*, e a' *libertini* nel senso moderno, io, quanto a me, posso tolerare appena questi due scelerati vocaboli, non eleganti nè belli, come nota l'amico Fanfani, benchè dal Valeriani difesi, e dal Parenti, cosa maravigliosa!, nelle Annotazioni al Diz. di Bologna conceduti. – Il Segneri adopera *libertino*, nel signif. di *Ardito, Libero, Franco*, nella Manna dell'anima, 13 dic. § 1, due volte: di che è a vedersi l'ab. Gagliardi a carte 288 delle sue *Cento Osservazioni di lingua*, il cui parere abbraccio volentieri.

LIBRARO. « *Lascialo agli scorretti, e attienti alla bella voce* libraio. »

E' gli suole puzzare il musco. La Crusca del Manuzzi ne reca due begli esempj del Caro, e uno del Redi. Un altro del Caro e del Bembo riporta il Vocab. di Napoli, e l'amico Fanfani nota: « L'Ugolini il riprende: lo usò il Firenzuola. » Vorremo dire che questi scrittori fossero di poca levatura e *scorretti?* E con esso loro tanti altri, Toscani e non, che l'adoprarono? Il Politi nell'apologia, per via d'esempio, scrive sempre *libraro*. Ma quante volte debbo io ripetere in queste carte che i nomi che cascano in *ajo* scendono spesso e parimente bene in *aro?* Così, per rimanere in famiglia, *Cartolajo* e *Cartolaro* con altri cento insieme. E perchè noto queste coserelle e spastojo la nostra lingua per l'amore d'Italia, i buoni Cristianelli dicono ch'io sono un serpente. Magári Dio, e fossi boa; chè girerei per altri campi, e farei di molte bestiacce nocive il repulisti!

LIMITARSI. « Limitarsi a far checchessia, *non è frase elegante, ed è ripresa giustamente. Il Redi disse* ristrignersi, *e può anche ben dirsi* starsi contento a. » Fanfani, Lett. precett., p. 62.

Anche il Parenti ne toccò nel primo Catalogo di spropositi. Io non impugno che per avventura non sia miglior dettato *ristrignersi* o *starsi contento a* fare o dire che che sia; ma *limitarsi* corre per le scritture di molti buoni moderni, anche toscani; onde, vedendo ancora che la prima spiegazione che ne dà la Crusca di *Limitare* è quella di *Ristrignere*, non oso riputarlo errore, chi specialmente nel discorso familiare talvolta ne facesse uso. Lo nota con un esempio del Lami il Gherardini; l'usa il Giordani nella lettera sotto cui pose la premessa nota il Fanfani; l'usa il Giusti a carte XXI delle Poesie e 14 de' Proverbi, e il Bindi a facce 565 del vol. secondo del Davanzati. Insomma io nol posso *riprender giustamente*. Lo condanna anche il Valeriani, ma l'adopera sotto la voce LATTARO!

LIMONATA. « *Voce falsa:* limonea. » Azzocchi. « *Non trovasi nella Crusca.* » Ugolini.

È nel Carena, nel Gherardini, e nel Fanfani, che dice: « È d'uso generale. L'Ugolini il registra fra le voci errate: ma fra noi si dice *Limonata* con buona ragione di analogía (vedete? Fino al Fanfani s'attacca l'analogia! Gli è tutto dire!), e chi dicesse *Limonea* farebbe ridere. » Bravo, Fanfani! Togliete su, voi altri! Fate ridere.

LIQUIDAZIONE. « *Abbiamo* conto liquido, credito liquido, *per* conto

chiaro, approvato; *ma non* liquidazione. »

Abbiamo anche *Liquidare il credito* o *qualsivoglia altra cosa*, per *Metterlo in chiaro*, registrato in tutti i Vocabolarj; e nell' Alberti, nel Tramater, e nell' uso generale abbiamo *Liquidazione di un conto, di un debito*, o simile; e vale *Il metterlo in chiaro*. Se *liquidazione* vale *il liquidare*, e se figuratamente usiamo l' aggettivo e il verbo, non trovo ragione che ne vieti il nome. Le sono stiticaggini sfondolate. La difende con le stesse ragioni anche il Valeriani.

Liscía « *Per* ranno, lisciva, *si abbandoni al popolo.* »

Non ne posso capire il perchè. La registrò l' ab. Manuzzi, tolta dal Diz. di Bologna, con esempj d' Antonio Neri toscano nell' Arte vetraria, la ricordò il Parenti nelle Annotaz. a carte 181 della terza parte, e l' ammette il Fanfani. Che volete di più? Dal lat. *lixivium* venne *lisciva* o *liscía*, la quale sotto la penna di buono scrittore può dir bene talvolta per chi studia la ragion dell' arte; e può tornar poi molto acconcia a quella sorta di poesía che tali voci comporta.

Livello. « *Essere, Stare, Mettere a livello, in senso figurato, è modo francese* (être de niveau, au niveau), *che però non mi par repugnante.* » Molossi.

Noto che la Crusca sotto le rubriche And e Sta registrò *Andare a livello* per *Essere allo stesso piano*, e *Stare a livello*, per *Essere al pari*: talchè questi modi, sia nel senso proprio sia nel figurato, non li direi francesi; perchè dovremmo stimar tali un' infinità di maniere simili tutto conformi alla natura delle due lingue, senza che quelle sieno propriamente e vicendevolmente imitate o imitatrici. S' io dicessi pertanto, nel senso proprio, *Reggio va a livello di Parma*, o, nel senso figurato, *La schiettezza de' Parmigiani sta a livello con quella de' Reggiani*, crederei di non franceseggiare, ma piuttosto di cruscheggiare. Certo non è mestieri ch' io noti l' uso buono diventare talvolta riprendevole abuso per l' imperizia degl' imbrattacarte. Ma *Andare* o *Stare a livello* non mi sembrano modi da riprendersi, benchè li reputi gallicismi anche il sig. Valeriani!

Lo, Pron. « *Non conviene mettere il pronome* il o lo *col verbo* essere, *come osserva il Benci, e come alcuni usano alla francese*: ... *p. es. – Egli sarà guarito, me se nol fosse – Egli è buono, ma presupposto che non lo sia. – In questi due esempj*, lo *è caso retto*, l *ed è errore, nè può usarsi in questo caso: si dirà* se non fosse, se non sia, *che esprime lo stesso.* »

S' io volessi raccogliere sotto questo tema tutto ciò che *pro* e *contra* ne scrissero i grammatici, i filologi, i linguajuoli, mi ci vorrebbe un libro. Mi ristrignerò a citar l' opinione de' principali per additarne a' giovani studiosi i luoghi dove possano esaminarne ad animo scarico la disputa; ed allegherò alcuni esempj d' autorevoli scrittori, parte tratti dal nuvolo che ne recano gli anzidetti filologi, parte aggiunti da me, che m' aduno con esso loro a non istimare erroneo questo modo; intorno al quale sarebbe omai tempo di non annojar più la gente dabbene. Punto, e da capo.

Il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche, p. 159, scrive così: « L' articolo *Il* o *Lo* si usa talvolta in forza di *Pronome invariabile in ambo i generi e in ambo i numeri*, per significare un' idea già prima accennata; e ciò a fine di schivar la ripetizione delle stesse parole onde ci siamo valuti a esprimere quell' idea. Con simile intendimento i Francesi, come a tutti è noto, adoperano e a così dire stancano senza compassione il loro arrendevole *Le*; ma pur lo fanno con certe regole a cui non pare che mai si sia pensato dagl' Italiani nell' usare il predetto articolo *Il* o *Lo*. Noi per altro con maggior castigatezza (*nota bene, e' non dice che sia sproposito! V. anche* castigatezza) possiamo in sua vece

servirci dell' aggettivo *Tale*, o del pronome *Ciò*, o della particella *Così*, o della pronominale *Ne*, secondo che meglio ne torna, per le diverse occasioni; o veramente imitar li antichi, i quali, ad esempio de' Latini, non curandosi per lo più di sì fatti compensi, lasciavano al lettore il diletto d' indovinare da sè la parola o le parole ch' e' tacevano per elegante brevità e per leggiadra disinvoltura. » Così egli con molto senno e giudizio e dottrina, e con una filatessa di 44 esempj (*V. quivi anche la pag. 625*) antichi e moderni, destinata, scriv' egli, a stringere un cotal poco la gola a certi pedantuzzi che a tale proposito ci vengono di tratto in tratto, l' un dopo l' altro, assordando co' loro strilli, e colla quale, ben soggiugne il Fornaciari, ha poi liberato viepiù dalla taccia d' errore questo modo.

Il Paria a carte 28 della sua Grammatica nota: « Usano spesso i moderni co' verbi *essere*, *parere*, *divenire* un *lo* o un *il* nel signif. di *tale* o *ciò:* il quale da molti è detto erroneo, da molti improprio, come: *È più facile sembrar buono che esserlo*: *Poche sono le donne scienziate, molte che* il *voglion parere*. Io non mi farò sostenitore d' un modo disapprovato dal Vannetti, dal Cesari, dal Parenti, dal Lucchesini e da altri insigni maestri; ma dirò bene che il chiamarlo errore parmi troppo, quand' anche l' avessero adoperato solamente il Menzini, il Redi, il Bellini, il Filicaja, il Bartoli, il Magalotti, il Zanotti, e gli Accademici della Crusca. (*Bravo p. Paria, io le bacio la mano.*) Ma se ne valsero ancora altri scrittori del cinquecento..... Se ne valse l' Ariosto, e più d' una volta l' Alamanni; e mi sovviene d' averlo altresì letto nell' opere dello Speroni, avvegnachè non ne abbia notato il passo. »

Il Rocco nelle Annotazioni a' cinque Cataloghi del Parenti dice col suo consueto senno: « Alle ragioni che adduce il Parenti contrapporrò alcune mie, perchè sien valutate, se il meritano, nella quistione. Se *lo* vuol dir *quella cosa*, *ciò;* e se si può dire *io non lo posso*, *io non lo voglio;* perchè non si potrà dire per esempio: *Voi credete che io sia un pezzo di marmo, ma io non lo sono?* Si oppone che *lo* e *il* non possono essere caso retto, e che il verbo *Essere* debbe andare accompagnato da un attributo in nominativo che accordi col soggetto. Ma questa regola patisce eccezione, specialmente coi pronomi che hanno tanta affinità con *lo* e *il*, cioè *lui*, *lei*, *loro*. E però se dicesi *Io non son lui*, *s'io fossi lui*, senza che per ciò sia offesa la grammatica; ben si potrebbe anche permettere di dire: *Tu credi ch' io sia Francesco*, *ma io nol sono*. (Bravo mio caro sig. Rocco: qui batte il punto, ed io credo ch' ell' abbia perfettamente ragione. Anzi mi meraviglio ch' altri non abbia fatto questa verissima e chiarissima osservazione. Bravo! Così ragionano gl' intendenti della lingua. Fino dal 1569 insegnava Prosino Lapini: « *Cum enim* sono *significat transmutationem a re vel persona in aliam*, *exigit quartum casum apud nos*, ut s' io fossi te: *inde itaque dicitur :* s' io fossi lui. ») Ora dalle ragioni passerò alle autorità. E ben mi fa maraviglia come dei molti esempj arrecati nel Vocab. di Napoli, e de' moltissimi che leggonsi nel libro del Gherardini (*Voci e Maniere di dire ec. vol. 1, pag. 912 e seg.*), nulla abbia detto il Parenti, contentandosi di esaminare il solo della *Vit. S. M. Mad.* ch' è nel Vocab. di Verona. Or fra gli esempj addotti dal Gherardini ve n' ha d' antichi e di moderni, da Don Giovanni Dalle Celle e da Zanobi da Strata fino al Monti, e ve n' ha dell' Ariosto, del Caro, dell' Alamanni, del Soderini, del Salvini, ec., e, quel che più è, della Crusca stessa. Se questo non basta per dare il passo a una voce, a una frase, a un costrutto, io non so vedere qual maggiore autorità s' abbiano tutte le migliori voci e frasi di cui ci serviamo. » – Bravissimo! Il Nannucci finalmente, il quale diceva ch' altri *non ne sapeva l' origine* (ch' è forse dal provenzale, o forse dallo spagnuolo antico ([1]), a carte XX del suo Manuale, seconda ediz., coll' impeto suo solito sotto questa sua proposizione *In questa guisa ci predicano* (i pedanti e i linguai) *per francesismi un buon numero di voci*, *che poi non lo sono* lancia le

seguenti parole: « Non dubitiamo d'usar questo *lo* alla barba di chi l'ha sulle corna, amando di star piuttosto nel Tartaro col Boccaccio, con Giovanni dalle Celle, col volgarizzatore delle Pistole di Seneca, e delle Omelíe di San Gregorio, col Casa, col Salvini, coll'Ariosto, o con un'altra schiera d'approvati scrittori, che negli Elisii co' pedanti e co' linguaj. »

Io non dirò tanto; ma dirò bensì che le ragioni e le opinioni di questi valentuomini congiunte a una moltitudine d'esempj d'ogni secolo debbono valutarsi qualcosa; e dirò che se v'hanno altri modi per avventura più eleganti, non ne segue che questo sia spropositato, e che talvolta non possa dir bene negli altrui scritti o per amore di varietà o per altri riguardi noti a' maestri dell'arte. Sicchè, rispettando l'opinione del Botta, del Cesari, del Parenti, del Fanfani, ma non quella de' loro sguatteri, che tendon la ragna a' bufoli, io m'attengo al giudizio del Gherardini, del Fornaciari, del Paria, del Rocco, del Nannucci, e d'altri valorosi; e mi vi attengo in tutto e per tutto, cioè nel non averlo per errore punto nè poco, e nel non doverlo spesseggiare come alcuni fanno oggidì senza discrezione di sorta alcuna. Conchiuderò riferendo alcuni esempj dal trecento al cinquecento inclusive: dal secento in poi, fra' quali ne sono infiniti del Bartoli, non ne allego, salvo gli ultimi due di due valorosi grammatici, le cui regole vanno ancora per le scuole. I primi dodici esempj tolgo dal Gherardini e da altri, gli ultimi otto aggiungo. Cominciamo dal più antico, e dal più sicuro, perchè dato dal Fanfani, che in tutti i suoi scritti strilla come un'aquila contro questo povero pronome così adoperato. Ma sottosopra gli è un buon figliuolo; perchè altrove dice poi che, laddove gli esempj d'una voce o d'un modo di favellare fossero molti, e' nicchierebbe un pochino, ma po' poi, che volete vedere!, forse vi si acconcerebbe! Ora di questo *lo* o *il* io ne conosco qualche centinajo d'esempj di classici e approvati scrittori dal dugento all'ottocento: e son di credere che, come gli antichi usavano talvolta in cambio di *lo* la particella *così* con molta eleganza e chiarezza ([1]), per simil modo e alcune volte per la stessa ragione della perspicuità torni bene l'uso del *lo*, non affatto alieno (scusate, Fanfani mio caro) dalla natura della nostra lingua. Cont. ant. caval. p. 56, ediz. Fior., 1851, T. Baracchi. Elli volea anti essere bone che rasembrarlo. (Cioè, *Egli voleva anzi esser buono*, *che sembrar tale*, cioè *buono*.) Volgarizz. d'alc. pist. di Seneca, Venez. per il Picotti, 1824, pist. XV, p. 12. Se tu se' sano ed allegro, io il sono. Don Gio. Cell., Volgariz. Form. on. vit. 44. Non voler parere maggiore che tu non se', e non vuogli quello che tu se' piuttosto parere d'esserlo, che esserlo. Id. Volgariz. Cic. e Sen. 46, ediz. genov. 1825, tip. Ponthenier. Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se nol fossi? Omel., S. Greg. 1, 54. Se' tu Elía? Ed ei rispose: Nol sono. Brun. Lat. Oraz., per M. Marcel., p. 15, ediz. cur. L. M. Rezzi, Milano, 1832. Se dunque non è verisimile che i tuoi pensino sozza e crudel cosa contra di te, è da guardare che li tuoi nemici non pensassero. Ma quali son quelli? Coloro tutti che già lo fûro, o elli hanno perduta la vita per la loro contumacia, o vero elli l'hanno conservata per la tua misericordia: sicchè, *ec.* Lancillotto, Romanz. ant. cap. 66. Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il sono. Machiav., (L'*Etruria*, e il Marcucci nello Spoglio del Sassetti recano i due seguenti esempj senza nota di luogo e di ediz.) Converrebbe esser buono se tutti gli uomini il fossero. Id. Bisogna parer leale, ma non esserlo sempre. Ariost., Fur. 14, 9. O misera Ravenna, t'era meglio Ch'al vincitor non fêssi resistenza; Far che a te fosse innanzi Brescia speglio, Che tu lo fossi a Arimino e Faenza. Lasc. 2, 4. E lo sarà (innamorata) in guisa, che *ec.* Sassett. Lett., p. 191. Mi pare che voi siate stato venturoso, e lo sareste stato maggiormente, se ci fosse stata la 'ntera satisfazione del P. – (*Non reco quelli del Caro perchè sono nel volgarizzamento d'alcune lettere di Seneca, ch'io con altri insieme non istimo opera di lui. Aggiungo i seguenti.*) Senec.

Pist. XVII, vol. 1, p. 97, ediz. Silvestri, Milano, 1852. Se tu vogl' intendere a sapienzia, e' ti conviene essere povero, o somigliarlo (*cioè* parerlo, *o* così parere). Pulci Luigi, Lett. ined. in *Orator. Ital.*, vol. 2, p. 90, col. 1. Io ero pel tuo partire tutto afflitto; ora lo son molto più per le sopravenute nuove di Lombardia. Borghini, Vinc. Disc. *in* Opusc. ined. e rar. Class. Scritt., p. 50, Firenze 1815. Nè il dir *ladro* a uno lo farà essere, ma il mostrar col fatto che gli abbi rubato qualcosa. Così il gridare e chiamare uno ignorante, nol sarà mai, se non mostra con li esempi in mano ch' e' non intenda e che gli abbi preso degli errori. Baldi, Vit. Guidob. I Duca d'Urbino, *in* Perticar. Op. 2, 74. Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e mi ha bisognato esserlo. Diodati, S. Bibb., Prov. cap. XIV, v. 14. Chi è sviato di cuore sarà saziato delle sue vie: e più ch' esso lo sarà l' uomo da bene delle sue. Id. ib. Evang. S. Marco, cap. XIV, v. 61. Da capo il sommo sacerdote lo domandò, e gli disse: Sei tu il Cristo, il figliuol del Benedetto? E Gesù disse: Sì, io il sono. – Manni, Lez. V, p. 114, ediz. princ. È errore certamente quello di chi *lui* e *lei* va nel caso retto adoperando (V. LUI); se non se e' sia per *colui* e *colei*, come lo è in quel di Dante, Purg. 21: Ma perchè lei, che dì e notte fila, *ec.* Corticelli, Lett. all' Accad. della Crusca, *in* Lett. Rucellai, p. 108. Se non sono Toscano di nascimento, il sono e il sarò sempre nel cuore, nella lingua, e nella mano, impiegando tutto me stesso nell' illustrare, giusta mia possa, quello immortale idioma, di cui siamo tutti debitori alla bella Toscana.

Colle quali giuste e amorevoli parole, tutto conformi a' miei pensieri, m' è dolce por fine a questo tema, e chieder grazia di perdono a' miei benevoli lettori d' aver parlato del pronome *lo* anteposto a' gerundj sotto il § 2 della voce ARTICOLI; laddove qui e non quivi dovea farlo. Insomma ne' viluppi degli eterni impacciori della lingua talvolta uom resta propriamente acciucchito.

(¹) *Vedi la sua* Teorica dei nomi *a carte* 173, *e la sua* Analisi critica dei verbi *a facce* 68, *nota* 1.

(²) *Vo' recar qualch' esempio di questo* così, *tanto bene adoperato dagli antichi, e da potersi pur tanto bene adoperare da' moderni. Poichè tutti non saranno come il Fanfani, che nell'* Etruria, *anno* 2°, *p.* 359, *dice:* lo so che lo tengo per non buono (*lo*), ed accerto il lettore che non mi è venuto nè mi vien giammai ad uopo e che fo bene anche senza di lui. *Io me ne consolo tanto, e prego Dio che conduca sempre di bene in meglio la penna del toscano filologo. Ma agli autori degli esempj che qui reco venne talvolta ad uopo una parolina, che pure, o io m' inganno, schiara come raggio di bella luce le loro sentenze. Eccoti. Dice il p. Frediani, chiara memoria, nello Spoglio all' Ovidio Maggiore:* « Così. Nel signific. di *Lo* per *Tale*, tanto malmenato dai Grammatici. II, 105. Io era detto avventurato; e così era... e forse che anche sare' così ora. » *Nota il Gherardini nel Suppl.*, § 5: « Così, col valore di quel *Le* invariabile che usano con tanta commodità i Francesi, ed al quale anco gl' Italiani, – sopratutto i moderni, – fanno corrispondere il pronome *Il* o *Lo* usato altresì invariabilmente. – Commandò che fossero pagati, e così fûro. Raccolt. Nov. 1, 55. Per certo tu se' ben degno d' essere morto; e tu così sarai; e ti sta molto bene. Medit. Vit. G. C. 157. Signore, sana me, e sarò sano; fammi salvo, e così sarò. Vit. SS. Pad. 5, 61, ediz. Silves. » *Ai quali esempj può bene aggiugnersi questo del Boccaccio,* G. 10, nov. 4: Messere, bella cosa è questa vostra (donna); ma ella ne par mutola: è ella così?

LOGOGRIFO. « *È termine di nuova stampa; giacchè i nostri classici dicevano* indovinello. »

L' *indovinello* non è il *logogrifo*, già registrato dall' Alberti, da' Vocabolaristi di Napoli, e dal Fanfani, dov' è da vederne la spiegazione. Ha ragione il Valeriani, che dice: « Ma come vuol egli (l' Ugolini) che i padri nostri avessero questa parola, se non avevano imaginato il *logogrifo*? Sarebbe un voler trovare in Dante la *Strada ferrata*, il *Piroscafo*, il *Daguerrotipo*, e, perchè Dante non l' ha, scomunicare questi vocaboli. » Io non dirò per questo che il logogrifo (da *logos*, discorso, e *griphos*, rete) sia un bello ed utile trovato!

LONGEVITÀ. *È parola usata dai moderni, ma non dagli antichi e buoni scrittori: vale* lunghezza di anni, di

vita. *Il Vocab. ammette solo* longevo. »

Ne viene, come i paperi sanno, dal lat. *longævitas;* e niuno dirà che non sia bella e naturale e nostral parola, intesa da tutti per essere appunto inteso e comune l'aggettivo *longevo*. L'adopera nel tomo sesto, facc. 273, dell'epistolario il Giordani: Anch' egli (l'ab. Colombo), rispettato dagli uomini, è vessato dalla natura, che quasi lo insulta con una longevità dolorosa e inutile. - Ponete *vecchiaja* o *decrepitezza*, e non vi starà sì bene e propriamente.

Lontano. Esser lontano da *ec.* V. **Lungi**, § 2.

Lorchè « *Per* allorchè, *mozzicone che non dispiace ad alcuni scrittori dell'Alta Italia; ma non so d'onde ne traggano esempio.* » Fil. mod. citato dall'Ugolini.

Ne lo traggono dalla Crusca del Cesari e del Manuzzi, che riferiscono questo: Gillio Lelli, Rim. ant. 353, (nota 400, Guitt. lett.) Doppio diletto dentro al cor s'aduna Lor che da lui riceve il ben perfetto. - Ne lo traggono da Fra Guittone: Ch' altro l'uom non apporta Lorchè morte il trasporta. - Ne lo traggono dal *Libro Fiesolano*, pag. 13: Antonio udendo lor che Catellina era partito, tenneli didietro *ec.* - Finalmente ne lo traggono da quanto dottamente ne scrive il Nannucci a carte 445 della Teorica dei nomi della lingua italiana, dove risponde appunto alla predetta osservazione del Parenti, e dove dice che « Questo così chiamato mozzicone non ha nulla di mozzicato, essendo uscito alla luce perfetto di membra, come il suo fratello *allora*. Imperocchè come da *ad illam horam* si disse in origine *a illa ora*, e troncato l'*il* di *illa*, *a la ora*, e poscia congiuntamente *allora*, così da *illa hora*, pel suddetto troncamento, *la ora*, *lora*. Fra Guittone: E quanto brutto più loco (colà, quivi, lì. I Napoletani *lloco*) fui lora, Più, ch' i' ne son partito, emmi savore. - Il Barberino, Reggim. e Costum. Donn. Parte xx: Quell'Onestà, che tu vedesti lora, È una spezie, ch'è detta volgare. - E *loras* nel provenzale.... E come si disse *allora* e *allore*, così *lora* e *lore*.... E da *lore* è il troncamento *lor*, come *allor* da *allore*.... Giudichi ora il lettore se *lorchè* per *allorchè* sia un mozzicone, e da ficcarsi nel Catalogo di spropositi. » *Lora* si legge spesse volte anche ne' *Conti Martelliani* pubblicati dal Fanfani, che lo propone al Vocab., e lo registra nel suo insieme con *lor*, *lor che*, *lora che*, dichiarando quest' ultima sola *V. A.* Di che dovrà mostrarsi contento il sig. Valeriani, a cui *un solo esempio*, com' egli dice, *non renderà certo mai autorevole*, o *per lo meno mai non difenderà uno sconcio!*

Con tutto ciò non intendo di far animo agli scrittori d'usare questo *lorchè*, che in ogni modo parmi uno sgraziato arcaismo: a me non va punto a sapore. Mi basta d'averlo dimostrato modo non erroneo, e d'averne istruiti meglio gli scolari studiosi e dabbene.

Lordo. « Peso lordo, peso sporco; *cioè* senza il defalco, senza la tara: *sono modi dell'uso mercantile; registrato il primo dall'Alberti.* »

Sia pure dell' uso mercantile questo *lordo;* si dimanda umilmente se chi l'adoprasse e non fosse mercante, sarebbe punito dalle leggi della favella, o andrebbe a casa calda? Io credo di no. Quest' uso è antichetto in Italia; la mia cronaca pone ch'abbia tre secoli, ma è forse da dire qualcosetta di più. Nella comedia di Francesco Mercati da Bibbiena intitolata *Il Sensale*, Fiorenza per li Giunti 1561, att. 3, sc. 4, si legge: Sono (scudi cx) per valuta di balle quattro di lana provenzale havuta da me per scudi x il cento: pesarono lorde libre 1280: a pagamento libre 1200. - Questo esempio conferma e giustifica l'altro del Biscioni nelle note al Malmantile, vol. I, p. 209, allegato dall'Alberti, dal Gherardini, e dal Fanfani; cioè: « *Lordo* si dice ancora de' conti, e de' pesi, che non son netti di tara, dicendosi per esempio: La tal mer-

canzía al lordo pesa mille libbre, o importa mille scudi, e al netto pesa novecento cinquanta libbre o importa novecento cinquanta scudi. »

Loro, Lui, Lei. « Loro *è pronome che si usa nei casi obliqui di* egli *e di* ella *nel plurale, tanto mascol. quanto femmin.; usarlo quindi in caso retto, come:* L'han rotto loro, Loro sono andati *ec., invece di* Essi l'han rotto, Eglino sono andati *ec., è grave errore, quantunque se ne abbiano esempii anco nel buon secolo; ma qual è egli mai lo scerpellone che non rinvenga autorità anco in quel secolo benedetto?* – Lui, *essendo pronome mascolino ne' casi obliqui, è grave errore, e di' lo stesso di* lei *femmin., usarlo in nominativo, e dire*: È stato lui, Lo ha detto lui, Lui stesso verrà, *ove si ha da dire* Egli è stato, Egli lo ha detto, Egli stesso verrà. *L'errore è grave, eppure non vi è quasi Autore nel buon secolo, non escluso Dante nel* Credo, *non vi è quasi buono scrittore de' secoli posteriori, non vi è Toscano vivente, che non usino il* lui *in caso retto. Ciò nulla ostante è errore, e tu schifalo.* » Valeriani.

Sono tre secoli e mezzo che così gridano i grammatici, e ne son otto che gli scrittori non sempre li obbediscono! Cosa veramente notevole e degna di osservazione. Vedranno i posteri se l'autorità del sig. Valeriani sarà stata bastevole a correggerli e frenarli! Dal duecento a mezzo l'ottocento, specialmente nello stil famigliare (onde qui particolarmente intendo discorrere), e' s'incaparono, per dolce naturalezza ed efficacia, d'usare talvolta, fra tanti che ne corrono d'eleganti e lodati, anche questi idiotismi. E forse fece lor animo quello scorrettaccio di Cicerone laddove di certe prevaricazioni in grammatica sentenziò che *Imperatum est a consuetudine ut suavitatis caussa peccare liceret.* Di fatto trovo il più delle volte adoperato, segnatamente dagli scrittori comici, *lui* e *lei* con certe avvertenze: una delle quali, pur notata giustamente dall'ab. Arcangeli, si è quella di posporli al verbo, come appunto *È stato lui, L'ha detto lei;* e come in certe maniere di dire tutto famigliari e naturali in bocca del popolo, dove sta per efficace ripieno, e quali, per grazia d'esempio, sono queste d'antichi scrittori, e d'antichi comici o berneschi fiorentini; cioè di Fra Giordano, del Firenzuola, del Galilei: *Iddio, come tu vedi, è bene signore lui, ed è ricchissimo. Dio vi guidi lui. E' sa molto dove e' si è lui. Ma Dio sa lui se me n'increscе e duole.* Nelle quali forme di parlare niuno forse, salvo i pedanti, riputerà sconcio o sciatto quel *lui;* e le quali, ponendovi *egli*, perderebbero tutta quella graziosa naturalezza propria d'ogni lingua e dello stile domestico. Di modo che anche nel *Gingillino* del Giusti sotto l'ultimo *lui* di questi quattro versi

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui,

trovo la noterella: *Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.* Per la qual cosa, sopra l'autorità d'infiniti scrittori classici toscani, mi pare di poter dire che questo *lui* e *lei* nel caso retto e nello stile famigliare alcune volte collocati bene non sieno errori, ma talvolta vaghezze e pregi, perchè segni d'invidiata spontaneità, secondo la qualità delle persone e della materia, legittimati da una lunga e viva consuetudine. Gli esempj poi di *lui*, caso retto, anche fuori dello stile famigliare, ci sono a monti: lo studioso vegga Lui nelle osservazioni del Parenti al Diz. di Bologna, la Giampaolaggine del Bertini a carte 106 dell'ediz. principe, e a 152 della seconda, e finalmente gli allegati dal Gherardini nel Suppl., che sono de' principali Classici de' primi tre secoli della nostra letteratura, cioè dal 300 al 500. Anche l'ottimo p. Frediani, di cara e onorata memoria, recandone due dell'Ovidio maggiore del Simintendi, notò: « Si aggiungano, con buona pace de' grammatici, agli unici esempj del Firenzuola e del Burchiello (riferiti dalla Crusca). » Quale che sia la sentenza de' savj, io poi, salvo le so-

pradette occasioni del familiar discorso, sto più volentieri soggetto alla regola generale, e ripeto volentieri le stesse parole del Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 163: « Oggidì nel caso retto, in vece di *Altrui*, si dice *Altri*; e in vece di *Lui* e di *Lei*, si dice *Egli* ed *Ella*, massime nello stil grave (*bravo*): intorno a che è pure unanime il consenso degli stessi Grammatici fiorentini, sì vecchi e sì recentissimi, tutti zelanti a separar la favella illustre dalla plebea. La qual distinzione è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con li obliqui: e dove la lingua somministra tali modi da provedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato chi trascura di giovarsene. »

La stessa cosa avviene di *Loro*, in caso retto plurale, onde abbiamo quasi altrettanti esempj come di *lui*, non pochi de'quali puoi leggere nelle due sopramentovate Opere del Parenti e del Gherardini. Abbiti intanto questo di soprappiù: Sassetti, Lett. p. 121. Tutto sanno loro [1], e tutto fanno loro, e da loro depende ogni cosa (V. DIPENDERE), e la loro terra è la meglio del mondo. - Se non che anche qui io salvo principalmente due casi dello stil famigliare, dove la consuetudine e l'orecchio ben costrutto non sopportano che *loro*, e sono questi, e pochi altri simili: cioè quando *loro* è preposto a' *signori* o agli aggettivi *due*, *tre*, ec.; come in questi esempj del Menzini e di Giulio Dati: *Egli mi pare che lor signori abbiano trovato il modo*, ec. *Avevano risoluto che loro due a parlar venissero in questo luogo.* Ove gl'illustri scrittori (per valermi un tratto delle parole del Parenti dette per un esempio moderno simile al primo) avranno certo saputo di non accordarsi coi grammatici, ma per avventura avranno sentito consonare assai meglio colla ragion dell'orecchio il corrente *lor signori*, che lo sforzato *essi signori* od *eglino signori*. Le quali forme di dire tuttora vive presso i Toscani e tutti gl' Italiani ben parlanti, attese le premostrate ragioni e i molti e autorevoli esempj, è vano riprendere. Tutte le più colte lingue hanno avuto ed hanno, o per amor di soavità, come dice Cicerone, o per altri riguardi, maniere approvate e care, benchè fuori delle comuni regole. Opera de' buoni giudizi è non abusarne, ma saperle usare a tempo e luogo e col senno. (V. le parole del Salvini a carte XXVIII e XXIX della mia Prefazione.)

Qui non fa ch' io noti *lui*, *lei*, *loro* seguíti dal relativo *che*, nel qual caso sono aferesi di *colui*, *colei*, *coloro*; ma ben posso accennare a' giovani studiosi che dopo gli avverbj *come*, *siccome*, *quanto*, *ancora*, *dove*, *ecco*, *salvo che*, e' s' adoprano legittimamente, cioè con licenza de' Grammatici superiori e tiranni. Circa le quali maniere ci sarebbe da fare qualche non inutile osservazione, se l' istituto mio lo comportasse. Lo studioso vegga i due libri *Institutionum florentinæ linguæ* di Frosino Lapini a carte 234, e la grammatica del Paria a facce 27. Quanto a *lui*, *lei*, *loro* addossati al verbo *essere*, n' ho toccato sotto il pronome LO.

Finalmente de' costrutti inversi *il di lui valore*, *la di lei bontà*, *i di loro sapori e nature* (come dice il Soderini), e simili, se n' è parlato sotto il § 8 d' ARTICOLI; dove mi sfuggì di notare quel che ne scrisse il Parenti sotto LEI nelle precitate Osservazioni al Diz. di Bologna, e spezialmente la sfucinata d' esempj, fra' quali alcuni del buon secolo, che n' allega a carte 629 dell' Appendice alle grammatiche il Gherardini. De' quali costrutti qui ripeto quanto quivi n' ho scritto, cioè che talora possono forse sotto maestra penna dare un non so che di nervo o di buona tornitura al periodo, ma spesseggiati, come oggidì si vede e si sente, tornano disgustosi e svelano la poca o nessun' arte degli scrittori.

---

[1] « Tutto sanno loro. *Questo* loro *con l' altro che viene appresso fu rimutato in* essi *da quella buona gente degli editori, che pur erano fiorentini anche loro.* » Nota del ch. sig. Ettore Marcucci editore, ultimo per tempo ma primo per merito delle Lettere del Sassetti.

Luminoso. « *Da molti servili imitatori del concitato stile francese si fa scialacquo di questo aggiunto in luogo di altre parole più confacenti all' indole di nostra lingua : diranno pertanto non solo* virtù luminose, *ma* prova luminosa, verità luminosa, *in luogo di* evidente ; *ec. ec. Si avverte intanto che un tal modo di esprimersi* (V. ESPRIMERSI) *era ignoto ai classici nostri, e che il Vocab. non ci fornisce alcun esempio di questa parola in senso traslato.* »

Forse è vero che se ne abusa dagli scrittorelli di prima levata; ma non credo che sieno punto da riprendersi le *virtù*, le *prove*, le *verità luminose*, così dette per bella ed efficace e naturale metafora, come facevano i Latini col loro *luculentus*, e come pure facciamo noi col nostro *luculento* e *luculentissimo* appropriato a *prova*, a *verità*, ad *esempio*, e simili. E che altro è *luculento*, se non *lucente*, *luminoso*? Che ha che far qui l' imitazione e il concitato stile francese? Mi rapporto. Esempj poi di *Luminoso* nel signif. di *Segnalato, Mirabile, Sfoggiato, Splendido*, ne porge il Betti, e sono questi: Segner. Pred. 29, § 1. Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' suoi avversari, cioè da coloro cui dà troppo sugli occhi qualsisia bontà, la qual abbia del luminoso. Bemb. Volg. Ling., lib. 2. Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose. Salvin. Lod. Magliab. Che se roco susurrio di piccoli invidiosi in qualche cieco angolo contra una tanta fama luminosa insieme e strepitosa si leva, dalla gran tromba di quelle.... vien tosto con facilità soppresso ed oscurato. – L' esempio del Bembo mi riduce a memoria che Cicerone chiamava le belle, apparenti, e luminose parole *stelle del discorso*.

Lungi. « *Non dir* dalla lungi, *ma* da lungi, *o* dalla lunga ! » Lissoni, p. 244. « *Alcuni usano scrivere* dalla lungi : *errore* ; ! *debbe scrinersi* da lungi *o* dalla lunga. » Ugolini. « (Dalla lunga *è maniera antica da non adoperare!* » Puoti, note ai FATTI DI ENEA, rubric. XLV.) « *Alcuni scrivono e dicono* dalla lungi, *ma cotestoro commettono error grave.* ! *Se tutte le parole, non escluse le lettere, hanno o si debbe supporre che abbiano lor genere,* lungi *che altro mai potrebb' essere, se non il mascolino?* ! *È vero che gli Accademici ne producono tre esempii in lessico, un del Boccaccio e due del Crescenzio, ma di* lui *caso retto* (che c' entra qui *lui*?), *e d' altri sconci se ne possono addurre ben tremila. Non bisogna giurare in tutto il trecento. Quindi è che tu dêi fuggire* dalla lungi, *e usare invece* da lungi o dalla lunga. » Valeriani.

§ 1. Cessi Dio ch' io volessi dire che, in opera di lingua, ragionando come fanno costoro, gli umani studj non se ne avvantaggerebbero molto; cessi ch' io non li reputassi benemeriti della materna favella, e più classici ed autorevoli del trecento! I buoni cristianelli direbbero ch' io sono un poco di buono, e ch' io ho torto marcio a valermi d' un po' di ragione, di Dante, del Boccaccio, di tutti i Classici, e della Crusca. – Che Crusca, che Classici, che Boccaccio, che Dante! La lingua e le regole la crearono e le stabilirono i grammatici e i linguaj; e nel trecento si scrisse male, perchè appunto costoro non v' erano. – Veniamo alle corte. Le locuzioni avverbiali *da lunge* o *da lungi*, *dalla lunge* o *dalla lungi*, *da lunga* o *dalla lunga*, sono tutte perfette ed ottime forme di dire, usate da' migliori scrittori de' secoli andati, ed usabili da tutti gli accurati scrittori de' secoli avvenire. Lo studioso ne vegga gli esempj d' ognuno nella Crusca, nè dimentichi gli aggiunti dal Gherardini ad alcune. Qui, tralasciando i tre sopramentovati del Boccaccio e del Crescenzio (dove se ne leggon altri assai, come può vedersi a carte 318 del Montemerlo) recati dalla stessa Crusca sotto DALLA LUNGI, ne porterò d' esso modo una manatella d' altri scrittori da farne una ghirlandetta. Ma, siccome non varrebbero nulla pel sig. Valeriani (e' gli suole puzzar il musco), così riferirò prima le parole del Fanfani da lui riputato una *torre;* e le son queste: « L' Ugolini chiama errore questo modo avverbiale (*dalla lungi*), ma

ha buoni esempj antichi, e anche del Boccaccio e di Dante. » Ah ah ah. Povero Fanfani! E' crede al Boccaccio e all'Allighieri, e *giura nel trecento!* Ah ah ah. Ecco gli esempj. Dant. Inf. 31, 23. Ed egli a me: Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avvien che poi nel maginare (imaginare) aborri. Apocaliss. p. 77, v. 17. Et ogni governatore e tutti quelli che navicano nell' acqua, e li nocchieri, e quelli che lavorano nel mare istavano dalla lungi. Palmier., Vit. civil. p. 14, ediz. princ. Io intendea dire quale fusse l'ottima vita civile, intendendo cominciare il vivere il dì che l'uomo è dato al mondo, et dicendo d'alcuna cosa prima, dubitavo che non mi fussi detto: Fátti bene dalla lungi, o vuoi dal geminato uovo; *ec.* Bemb., Istor. lib. 3. In questo mezzo alquante navi dalla lungi vedute furono quivi dirittamente venire. Id. ib., lib. 5. Le quali come i Veneziani ebbero dalla lungi vedute, deliberarono con grande animo d'assalirle. Bartol., Op. post. v. 1, p. 18. Così andava lo spirito del Signore disponendo il suo servo dalla lungi. Id., ib. v. 2, p. 12, 203, 260, 311. – Io non istarò a recar esempj di *dalla lunga:* n' ho un monte del 300 fino a tutto il 500 (segnatamente de' comici, che usano il volgare corrente), e n' ho fino del p. Cesari. Gli è un modo che non sarà mai vecchio, e cui niun secolo tarlerà. Sicchè l'onorando Marchese Puoti potea ben lasciarlo nel testo degli aurei Fatti di Enea, nè cacciarlo nella cassetta delle spazzature. Quanto poi a stimar *lungi* di genere mascolino, è una di quelle favolette da godersi a veglia l'inverno. Metto su pegno che ne ride anche l'amico lettore; il quale avrà visto in tutte le grammatiche del mondo che gli avverbj e le preposizioni non hanno generi, numeri, nè casi. E' rimarrà certo maravigliato della nuova dottrina! La quale non s'affà con quella del Salviati dicente negli Avvertimenti della lingua (lib. 2, cap. 20, e 22, partic. 5), laddove parla *di voci che non son nomi, e hanno l'articolo come i nomi*, e *di alcune proprietà intorno all'uso delle voci del nostro articolo*, che v' ha parole che non son nomi, ma come nomi si stanno nel favellare; e perciò a guisa di nomi con esso articolo si veggiono alcune volte. Fra le quali nota *Lunge* e *Lungi*, e n' arreca questi esempj: Mirac. Madon. Il prete andò alla lunge per certi suoi bisogni. Vit. S. Gio. Batt. E quando eglino il vedeano dalla lungi. – E più innanzi, cioè nel sopracitato capitolo 22, soggiugne: « Il femminile articolo s' adatta talora a cose che non se ne vede il perchè, chenti son quelle che pur testè si produssero, *alla 'ngiù, dalla lungi*, e se ve n' ha altre di simiglianti. » E per conto di *dalla lungi* e *dalla lunga*,

le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

« *Udirai da alcuno questa frase – Egli è ben lungi dall' ottenere il premio – in vece di* Assai difficilmente otterrà il premio. » Ugolini. « *Io sono assai lontano dal meritarmi ec. – Ad evitare il gallicismo, i buoni scrittori dicono:* Io son molto da lungi. » Lissoni, p. 272.

§ 2. Non mi farò di lontano per ragionare della locuzione *Esser lungi* o *lontano da;* la quale s' adopera in due significati fra loro un po' distinti, cioè nel prenotato, dove importa veramente quel che suona, cioè *esser discosto, distante da una cosa*, vuoi nel senso proprio o nel figurato; e in quello di *esserne alieno.* Quanto al primo, io non ci veggo spiraglio di francesismo; perchè nel dire *Io son lungi* o *lontano dall' ottenere* o *meritarmi il premio* non ha parola nè costrutto francese; e s'altri avesse ombra del *Je suis loin de* ec., questi male applicherebbe alla natura della propria lingua e allo spirito della proposizione un mozzicon di frase comune a due linguaggi, e qui ben lontano dal *bien loin de*, che, forse con qualche ragione, altri intende riprendere. La stessa proposizione con altre parole è questa: *Il mio merito non arriva* o *pareggia l' altrui;* dov' è sempre l' idea di lontananza, ch' è, per così dire, la predominante del mio pensiero nel far conoscere altrui

la pochezza del mio merito: e parmi maniera di favellare più viva ed efficace dell' altra da sagrestano *Assai difficilmente otterrò il premio.* (Vedi il primo esempio dell'ab. Colombo in fine di questo §.) – Quanto al secondo significato, cioè di *essere alieno da*, riferirò parte di quanto ne scrive a carte 369 dell'Appendice alle grammatiche il Gherardini in proposito di *Lungi da* o *dal fare che che sia*, in vece di *Anzi che* o *Non che farlo;* dove lo studioso dee leggerne le ragioni e gli esempj, ch' io tutte e tutti non posso recare. « La locuzione prepositiva, dic' egli, *Lungi da* o *dal* esprime *Lo esser lontano il volere*, o *l'intendimento*, o *il desiderio*, o *il potere*, ec., *di chi parla*, o vero *Lo essere egli col potere*, o *col desiderio*, o *con l' intendimento*, o *col volere*, ec., *lontano dal termine indicato dal costrutto.* Pigliando poi questa maniera del favellare per un altro verso, io dico che *Essere lungi* o *di lungi*, o *da lungi*, o *discosto*, tanto vale, come non c' è dubbio, quanto *Esser lontano:* ora queste dizioni *Lontano* e *Lungi* e *Di lungi* e *Da lungi* si trovano usate con molta proprietà da' classici scrittori nel senso figurato di *Alieno;* e però chi dice d' *essere alieno dal fare una cosa, e voler farne un' altra*, viene a significar quel medesimo, ma con più forza, che le locuzioni *Anzi che* o *Non che fare una cosa, farne un' altra.* Non vo' per altro tacere che alcuni male adoprano eziandio la forma di cui disputiamo, o troppo infrancesandola e senza bisogno, o dandole un giro vizioso che non è nè francese, nè italiano, nè ragionevole; onde non sarà forse indarno il cavare in mostra certi pochi esempli, da' quali abbia lume lo studioso a servirsene con sicurezza di non incorrere in biasimo meritato. – S. Gio. Grisost., Opusc. 1, 23, ediz. rom. Salviucci 1843. In verità, chi ben pensa, non solamente siamo di lungi da questa perfezione d' amare li nimici, ma eziandio li amici quasi odiamo. Varch., Benif. l. 4, c. 1. Ed è tanto lontano che alcuno possa con isperanza e con promesse corrompere la virtù, che ella vuol donare del suo proprio. Borghin., Vinc. op. 2, 78. I quali nondimeno sono tanto discosto di avere dato il nome loro a questo paese, che.... essi pel contrario hanno *ec.* Firenz., Op. 3, 41. Tanto fui lontano da guardarmi, che *ec.* Dati, Vit. Pitt. ant. 118. Io non sarei lontano dal credere che *ec.* Rap. Um. e Sec. 9. Nè son lungi a credere che l' istessa natura *ec.* Segner., Incred. p. 380, ediz. milan. 1837. I Turchi sono sì lungi dal saper dar ragione della lor fede, che anzi han pena la vita a disaminarla. » Fin qui con altri molti esempj il Gherardini. Io n' aggiugnerò tre moderni d' ottime penne. Colomb., Opusc. vol. 1, p. 217, ediz. padov. 1832. Conosceva assai bene (Natale Lastesio) altresì l' Italiana (lingua); ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestría che si scorge nelle cose scritte dal Caro. Id., ib. v. 1, p. 130. In questo senso, lungi dall' essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie. Giordan., Op. vol. 1, p. 535, ediz. Le Monnier. Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi.

« Lungi *è preposizione che vuole* SEMPRE *il sesto caso.* » Valeriani, nel cui Vocab. vedi per questo luogo l' Errata Corrige.

§ 3. Non è vero: la Crusca e il Cinonio dicono che *si usa col terzo e col sesto caso*, e n' arrecano questo esempio di Dante (Par. 12): Non molto lungi al percuoter dell' onde Siede la fortunata Callaroga. – Ed altri due di *lunge* collo stesso caso sono nel Vocab. del Manuzzi; a' quali se ne potrebbe aggiugnere assai. Anche qui l' uom diede il tuffo.

Luogo. « *Il dire – Luoghi comuni di Rettorica – in vece di* figure, tropi, luoghi tropici (ih ih ih ih, che c' entrano i tropici?), *non piace, a ragione, al Lissoni.* »

§ 1. Anche qui tolga Iddio ch' io non dicessi benemeriti della lingua

italiana e dell' istruzion pubblica questi signori! E' sono benemeritissimi, e molte città debbono, com' altri dice, a loro il buon gusto, onde si scrive oggigiorno! Gli sciocchi, per tacer degli altri, sono l' Alberti, il Parenti, il Gherardini, il Caro, e il Segni. Notò, trenta e più anni fa, nelle Annotaz. al Diz. di Bologna il Filologo modenese: « In grazia de' Rettorici bisognerebbe pur aggiugnere che *Luoghi comuni* son detti Le proposizioni ed i principj generali donde si traggono gli argomenti e le prove; e che tali si dicono ancora per estensione Le cose triviali e ricantate, di cui altri si serve ne' suoi componimenti. Le quali significazioni non sono sfuggite alla diligenza dell' Alberti. » Il Gherardini poi, sì nelle Voci e Maniere di dire e sì nel Suppl. a' Vocabolarj italiani, datane la spiegazione, recò questi esempj: Segni, Aristot. Retor. 1, 156. Luoghi comuni son chiamati da lui (da Aristotele) quelli che son proprj della retorica e della dialettica; e son detti comuni, perch' e' trattano di cose che servono ad ogni scienza, *ec.* Caro, Lett. 1, 156. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra lochi volgari e comuni della consolazione. – Anche di *Luoghi topici* (non *tropici!*) allega esempj del Caro, del Galilei, del Bracci. Laonde l' uno e l' altro può dirsi bene; e questi che per ostinata e colpevole negligenza imprunano la strada agli studiosi sono benemeriti, e gli altri che la disprunano sono bricconi. Dio mantenga lieti e felici in Italia i giornalisti! S' io fossi, puta caso, Imperatore o Re, vorrei coronarli tutti in Campidoglio, e quivi farli imbalsamare; o pure mandarli a incivilire i barbari in Oga Magoga.

Nota. *O, coso, ponete mente di grazia: state a sentire che cosa disse l'ab. Arcangeli vostro a carte* 549 *del secondo volume delle sue opere:* Guardino di colpire nel segno, sbandeggiando dai loro scritti e scomunicando i luoghi comuni. *Che ne dite, coso?*

« Far luogo: *dubito se i seguenti modi di dire sieno di buona lingua: – Se ciò non farete, si avrà luogo, si farà luogo a credere, che non siate sincero; sarà meglio dire:* Si avrà ragione, si avrà motivo di credere, *ec.* »

§ 2. Io non ne dubito punto, e li reputo di bonissima lingua; perchè *Avere luogo* e *Fare luogo* sono registrati con ottimi esempj nella Crusca sotto le rubriche Ave e Fare nel signif. di *Esser necessario*, *Abbisognare*, *Convenire;* sicchè nell' addotta proposizione le parole *si avrà* o *si farà luogo a credere* suonano più elegantemente di *sarà d' uopo*, *bisognerà*, *converrà credere* ec. Ma gua' ch' io fiatassi contro i benemeriti della lingua italiana! I quali operarono più che Carlo Magno in Francia, e per l' opere de' quali noi vedremo il secolo d' Augusto in Italia. E se nol credi a me, dimandane ai giornalisti, che sono gli unici sapienti, i legislatori delle lettere italiane, e i liberatori d' Italia!

Lusinga, Lusingarsi.

Queste due voci nel senso di *speranza* e *sperare* sono riprese da molti e difese da pochi. Patti chiari, amicizia lunga: io sono coi molti. E se qui le noto, il fo per la stima grande che ho de' pochi, veramente stimabili. Ciò sono, per ricordarne alcuni, l' ab. Colombo, il Parenti, il Gherardini. Merita che se ne legga la sensatissima nota del Colombo nella quinta dell' auree sue lezioni sopra le doti di una colta favella, e la dottissima contrannota di non so chi, la qual pure quivi leggesi nell' ediz. di Napoli pel Tramater, 1846: le quali due nota e contrannota qui non posso riferire per la loro lunghezza, nè abbreviare attesa l' importanza loro. Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna e nel primo catalogo di spropositi mostrò chiaramente di stare coll' ab. Colombo, soggiugnendo però sul fine del suo tema: « In conclusione l' uso opportuno e giudizioso di queste voci nel detto senso metaforico pare giustifi-

cato dal ragionamento e dall'autorità. Basta non abusarne, e ricordarsi che la *Lusinga* non è veramente *Speranza*, ma tutt'al più si può dire il colore della speranza. » E tanto è vero, nota il Betti, che non è *speranza*, che nel Tasso abbiamo *lusingato dalle speranze* (Gerus. 6, 78): Da tai speranze lusingata (ahi stolta!) Somma felicitate a sè figura. – Il Gherardini reca una gran manata d'esempj di *Lusingarsi*, per *Aver fiducia*, *Confidarsi*, *Sperare*, *Credere*, e simili; e reca *Lusingarsi di una cosa*, per *Averne speranza*, *Tenere che una cosa sia per riuscire secondo il proprio desiderio*, con autorità della Crusca. La quale riferirò con altri due soli esempj tolti da lui, e n'aggiugnerò uno del Segneri. Crusc. vol. VI, Prefaz. in princ. ediz. 1729-1738. Della qual cosa con altrettanta fiducia ci lusinghiamo, con quanta schiettezza e docilità.... ci siamo approfittati.... di quelle (osservazioni) che da altri ne sono state somministrate. Dati Carl. *in* Targ. Toz. G. *Not. aggrand.* t. 2, part. 1, p. 327. Io mi voglio lusingare che questi medesimi che ora per una certa gara le vilipendono (le matematiche), fra poco ne diverranno promotori e maestri. Redi, Op. 4, 431. Mi lusingo però che non abbia ad allungare (un male alla man destra.) Segneri, Pred. VII, § 8. Io so, Signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercè che tale amerebbesi ch'egli fosse: ma non accade no lusingarsi; pur troppo è vero. – Lo stesso Segneri nella Predica quinta, § X, disse pur bene *adularsi:* Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio.

La qual voce mi riduce a mente quel che ne scrive il Varchi nell'Ercolano: « Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice fiorentinamente *piaggiare*, e quello ch'essi dicono *obsequi*, noi diciamo *andare a i versi*, o veramente con una parola sola, *secondare;* e quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, onde vengono *lusinghe*, *lusinghieri*, *lusinghevole;* ec. » Lo studioso vegga i propri e veri significati di queste due voci nella Crusca, nel Suppl. a' Vocabolarj, nel Saggio de' Sinonimi del Grassi, o nel Diz. del Tommaseo, che ne riporta queste parole: « *Lusingarsi*, acciocchè non sia barbaro, deve sempre avere mal senso, perchè *lusinga* è sempre parola o atto che piace più di quel che dovrebbe, e può trarre in errore l'animo lusingato. *Lusingarsi*, dunque, è Lasciarsi prendere da non vera speranza; e là dove l'amor proprio adula in certa guisa l'animo, e così lo fa sperare, ivi segnatamente questo vocabolo cade.... Non si dirà dunque: Io mi lusingo di poter partire il tal dì, ma si dirà: Egli si lusingava di poter ottenere il tal posto, e non l'ebbe. » (Vedi anche lo Spoglio del p. Frediani.)

MACCARONE, **MACCHERONE**. « Maccaroni, *che viene da* Macco (Maccone *e* Maccarone), *spezie di pasta ammaccata a guisa di* Gnocco, *che usavasi nel mediò evo, e che le carte di quel torno (del regno di Napoli) ricordano spesso come un de' tributi che il popolo pagava a chiese e conventi, la fa derivare* (il Borelli) *nulla meno che dal greco* Macaron broma, *ossia* Cibo de' beati, *il cibo più indigesto e ordinario del mondo, e che i Greci non conobber mai!* » Valeriani, sotto ETIMOLOGIA. « Maccaroni *per* Maccheroni *è un idiotismo napoletano. L'origine del vocabolo è* Macco *o* Maccone, *Spezie di gnocco ammaccato, di cui abbiamo autentiche scritture nel seicento* (sarebbero per avventura maccheroniche?); *anco questa origine porta a* Maccherone *e non a* Maccarone. *L'etimologista napoletano traeva l'etimologia da* Macaron broma, *Cibo de' beati; ma innanzi di lui avea inventata una storiella il Salvini, comentando il Buonarroti* (Fiera, 3, 5, 1): – Vi fu uno che, per gustargli (i maccaroni) proruppe in queste parole, esclamando: Voi non mi siete cari, ma caroni, e però furono detti *Maccaroni. Macarios*, beato, è detto dalla macca, dalla dovizia. – *Nè gli Dei nè i Greci ebbero li maccaroni, gustoso ma ordinario ed indigesto cibo.* » Id. sotto MACCARONI.

E' casca il cacio sui maccheroni.

Io non vo' stare a dire che sia meglio scrivere *maccheroni*, poichè tutti lo sentono e lo veggono; ma vo' ben dire che s'è pure scritto *maccaroni* senza peccare di lesa favella, e vo' fare qualche non inutile osservazione circa l'origine e l'antico e il più comune significato moderno della parola. I due soprascritti tratti del Valeriani (contradicentisi in due luoghi) non danno lume di sorta alcuna, ed appettano al Salvini uno scherzo d'altri per metterlo in deriso come troppo sciocco etimologista. Checchè ne pensino il Menagio e il Biscioni, l'origine più ragionevole e verosimile della voce *maccarone* o *maccheróne* è quella a mio avviso che diedero nel 1592 Ascanio Persio a carte 21 del suo notevol discorso intorno alla lingua italiana, ed Angelo Monosini a c. 32 del suo *Flos italicæ linguæ* nel 1604. Dice quegli: « *Macaroni* (sic), da *Macaría*, la quale appo Hesichio è una vivanda di farina impastata col brodo. » Nota questi nel capo *Dictiones, quæ vel iuxta etymologiam vel iuxta sententiam Græcis optime respondere videntur:* « *Maccheroni* a nomine *μακαρία*, quod iuxta Hesychij sententiam significat..... pulmentum, sive edulium ex iure et farina. » Una vivanda dunque, se non somigliante di forma, certamente eguale di materia alla nostra conoscevano i Greci sotto questo nome; e da quella parte d'Italia ch'era detta Magna Grecia ne vennero specialmente i *Maccheroni*. Anche a me pare strana, e più scherzosa che vera, l'origine del Borelli, benchè quasi simile alla riferita dal Pasqualino nel suo Vocab. siciliano: da *μακάριον*, e da *μακάριον θεόν* (*utinam ita sit, hoc faxit Deus*), par bene che venga a dirittura il nostro *magari*, e *magari Dio*! La storiella poi messa in bocca al Salvini è questa; l'amico lettore giudichi dell'altrui buona fede: « Salvin., Annot. Fier. Bonar., 3, 5, 1. *Maccheroni*, dalla macca o abbondanza di pasta, che nel bollire enfia e cresce; non già come ingegnosamente disse il sig. De Lemene nel suo facetissimo poemetto de' Maccaroni; perciocchè vi fu uno che per gustargli proruppe in queste parole esclamando:

> Voi non mi siete cari, ma caroni;
> E però furon detti maccaroni.

Veniamo alla definizione. La Crusca spiega *Maccheroni* per *Vivanda nota fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde, e cotta nell' acqua*. Sotto dove il Parenti, 38 anni fa, annotò: « Oggidì questa sarebbe piuttosto la definizione delle Lasagne che de' Maccheroni. » Di fatto lo stesso Gherardini ne scrive nelle *Voci e Maniere* uno spiritoso articolo confermando ampiamente l'annotazione del Parenti, e soggiugnendo queste parole: « Con la Crusca per altro s'accorda il sig. Tommaseo, il quale ne insegna che *i Maccheroni son come Lasagne molto lunghi e schiacciati com' esse, ma però men larghi*. E ne insegna ancora che i Toscani hanno i *Cannelloni a forma di cannello*, *bucati nel mezzo;* che se sono più piccioli diconsi *Cannoncetti;* se più grandicelli, *Cannonciotti;* e se più grandi ancora, *Cannoncioni*. » Le quali cose suppergiù ripete il Carena; di modo che non voglio rivocare in dubbio l'autorità nè l'uso toscano, ma bensì vo' notare che in tutte l'altre parti d'Italia per maccheroni non s'intende lasagne, e che parrebbemi necessario un § distinto ne' futuri Vocabolarj. Che poi *maccarone* e *maccaroni* non sia dannevole idiotismo, tuttochè più comunemente si dica *maccherone* e *maccheroni*, ne persuadono il toscano Politi, il Duez, lo Spadafora, il Veneroni, e i Compilatori Napoletani, che così lo registrano ne' loro Vocabolarj, il verbo *macaroneggiare* quivi pure notato, e sopratutto la più verosimile origine sopradetta, onde poi nacquero i *machæronii* della barbara latinità. E se v'ha chi si diletta delle poesie piacevoli, oltre l'accennato poemetto del Lemene, legga quello, saporitissimo in vero, di Jacopo Vittorelli.

Da ultimo se *macco* fosse veramente una spezie di gnocco non so, nè tróvone memoria: so bene esserci gnocchi di molte sorta! La

Crusca, e similmente gli altri dizionarj definiscono *macco* per *Vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta; e chiamasi Macco anche la Polenta, o Polenda.* Ma il Biscioni nelle note al Malmantile (1, 76), e l'accenna anche il Rocco, dice che *Macco* è la *Polenta di farina di castagne*, e lascia in dubbio che questo nome si dia alla *Faverella*, ch'è la *Vivanda di fave sgusciate, ec.* Appostala tu. Caso è ch' io non ho creduto inutile l'ammonire gli studiosi giovani delle sopradette cose, come li ammonisco qui di guardarsi da' boriosi e vanesj letteraj.

Macchinismo. « *Non l' abbiamo fra le voci di buona lingua: onde dirai* ordegni, ingegni di una macchina; *e viene escluso anche dal Cesari.* »

A me non pare po' poi l'avversiera, nè di natura aliena; bensì talvolta aiutatrice della chiarezza. Altri di fatto la chiama voce espressiva e *molto* comoda; e ciò leggo nel *Panlessico* di Venezia, che la definisce *Complesso delle macchine, degli ordigni occorrenti a un dato uso, e segnatamente per gli spettacoli scenici; ed anche Uso d' una macchina.* La nota pure il Gherardini, spiegandola *Il complesso* o *La congegnatura* o *L' operare di certe macchine.* E in un § aggiugne: « *Macchinismo* si chiama nelle composizioni poetiche l'*Intervento delle Potenze sopranaturali* (che pur dicesi *Macchina*). » Nel qual significato n' allega due esempj d' Antonio Conti, buono e dotto scrittor veneziano del secolo scorso. Altri giudichi, ch' io mi rapporto a' savj.

Machina,
Machinare. « *Moltissimi le scrivono con un solo* c, *ma sbagliano; dovendosi sempre scrivere* macchina, macchinare. »

Sono stato a un pelo per dire una mala parola. Ho detto fin dal principio che non m'intrico di lessigrafia, ma non posso tenermi dal notare che avranno dunque sbagliato i più degli antichi scrittori e vocabolaristi, i quali scrissero e registrarono *machina* e tutti i suoi derivati col *c* scempio, come i Latini; che sbagliarono e sbagliano tutti quelli che giustamente gridarono e gridano doversi stampare i testi di lingua nella loro forma genuina. Per la qual cosa l'illustre filologo sig. Emmanuele Rocco sbagliò nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli, laddove sotto la voce Macchinetta dichiarò che nell'esempio quivi recato del Bartoli si ha da leggere *machinetta*, come ha l'ediz. di Roma del 1681: e, per non addurre un' infinità di testi, sbagliarono poc' anzi gli editori dell' opere inedite del Guicciardini, i quali a carte 94 e altrove del primo volume stamparono *machine.* Le quali cose se fiancheggiano le ragioni addotte dal Gherardini nella sua Lessigrafia, non vo' per questo conchiudere che si debban mo' scriver sempre col *c* scempio queste voci, ma vo' dire bensì che l' imperioso comando di scriverle sempre col *c* doppio dénota poca pratica d' impero, siccome nessuna ne dimostra di buona lettura e di filosofia l' appellare *sbaglio* l' uso contrario. Credo che niuno ignori quante e quante voci la stessa Crusca consenta di scriverle in due maniere. Talchè sarebbe stato d' avanzo il dire: *Machina* e *Machinare* oggi si scrivono più comunemente con due *c*, secondo la pronunzia toscana. La stessa antífona n'intuonano per conto di *malatia*, per la quale militano le stesse ragioni.

Madama. V. **Dama.**

Madreggiare, Padreggiare. Madreggiare *afferma il Tommaseo non essere più della lingua parlata, che adopera in vece* madrizzare; *ma presso il popolo metaurense ancor son vive le parole* madreggiare *e* padreggiare. *I comici latini usarono il* patrizzare (sic) *per* padreggiare; *ma non avevano* matrizzare (sic)! »

Se i Latini avevano *patrisso, as*, o *patrizo, as*, colla *z* scempia, come potete voi darne a bere ch' e' non avessero pure *matrisso, as*, o *ma-*

trizo, as? Questa era voce anche per loro troppo necessaria da non averla. Ma diamo che non l'abbiate trovata nel vostro Calepino o Mandosio, perchè non ricordaste il *matresco, is*, ch'è fin anco ne' salteretti de' fanciulli? E chi potrebbe affermare che non avessero fors' anche un *patresco, is?* L'esserne privi i Dizionarj non è ragion sufficiente per concludere che ne fosser privi i Latini. Comunque sia, *patrisso* e *matrisso* trovo nell' Amaltea del Laurenzi e in altri, come *patreggiare* e *matreggiare*, lat. *patrissare* e *matrescere*, nel Monosini, e *padreggiare* e *madreggiare* nella Crusca senza esempj. Le quali due belle e nobili voci sono forse più convenienti allo stile elevato che *patrizzare* e *matrizzare*, più correnti nella lingua parlata; poichè le nota a carte 24 delle sue *Voci e modi toscani* anche l'Alfieri. Di *patrizzare* reca un esempio del Boccaccio la Crusca, che non registra poi *matrizzare;* e di *madreggiare* n'è un bello ne' Capitoli di Girolamo Leopardi fiorentino, riferito anche dal Gherardini. Chi n'avesse di *padreggiare* e di *matrizzare* n'accomodi i Vocabolaristi. Similmente non so come la Crusca noti *matrignare* e *matrigneggiare*, e poi tralasci *patrignare* e *patrigneggiare* dati già per fiorentini fin dal 1628 dal p. Felici. O che? solamente le matrigne trattano male i figliastri? E quante volte nel senso figurato non possono tornare in acconcio questi due verbi sì nel verso come nella prosa?

Magazziniere. « Magazzinaggio, magazziniere *non sono voci di buona lingua: l' Alberti le dichiara voci dell' uso, e almeno la seconda mi sembra necessaria.* » Ugolini. « Magazziniere: *Guardamagazzini, Munizioniere. Ma questo vocabolo compete più propriamente al guardia d' artiglieria.* » D'Ayala.

Come? Voi, sig. Pantaleone, dite che *magazziniere* non è voce di buona lingua, e poi la credete necessaria? Dunque voi menate buone le voci barbare e impure! E voi, sig. Pasquale, lò mettete fra le voci false o nuove, e poi ne date gli stranieri *Garde-magasin* e *Munitionnaire?* Ah ah. Ma se ne date ed approvate *munizioniere*, che ha le stesse ragioni e fedi di nascita di *magazziniere* anche nella natura della lingua ital., perchè poi questo non volete? Oh questa sì ch'è bella! Ma non vi siete ancora avveduto che molte voci, non ostante l'eterne e fastidiose gridate degli abbajoni, sono di lor natura comuni alle due lingue? Oh i francesismi non istanno qui, e mi rincresce di dover dire, anzi affermare, che in opera di lingua voi non siete magnate! (Uh, poveretto me!, che cosa ho mai detto! V. magnate). Caso è che *magazziniere* è voce buona, toscana, italiana, niente aliena, e d'uso comune. Ne recò questo esempio il Robiola, spiegandolo per *Colui ch'è preposto alla custodia de' magazzini*, come fece l'Alberti: Targ., Viagg. 7, 252. Deve.... farne la consegna al magazziniere della marina. - E il Fanfani scrive: « L' Ugolini la riprende: è dell' uso; e si trova nella *Legge del vino, ec.*, 1704. » Giurerei d'averla intesa anch' io quando a Firenze andavo a comprar qualche bottiglia d' aleatico! (Oh perdonate, mio caro Fanfani, se m'è sfuggito *bottiglia!* voce derivata, come voi dite, dal franzese! Vi giuro che a me, quand' era piena di quel caro vostro leatico, rendeva sapor toscanissimo!)

Maggiorenne, Minorenne. « Maggiorenne, *per* maggiore di età, *è da lasciarsi alla curia e a' notari.* Minorenne, *per* minore, *è voce da fuggirsi, come dice il Moschini, anche da' legali. È però difesa dal Gherardini.* »

In nessun luogo difende il Gherardini la voce *minorenne*. Ben ne parla nella spiegazione di *Essere d' età minore*, dove, dichiaratone prima con altre parole il senso, conchiude con queste: *Essere minorenne, come dicono i legisti;* e similmente fa in *Maggiore*, per rispetto a *Età maggiore*, dove ricorda l' *Essere maggiorenne* de' medesimi. Ne toccò ne' Sinonimi il Tommaseo sen-

za spregio dicendo: « *Maggiore* per contrapposto a *Minore*, che dicon anche *maggiorenne* e *minorenne*, ognun sa che significhi. » E più sotto: « *Maggiorenne* è voce legale; ma anco nel linguaggio legale, quando la chiarezza ci sia, può dirsi *maggiore* e *minore*. » Sta bene: e così si faccia. Ma tuttavía non è da dir che sien barbare l'altre due, perchè legali, chè vivaddio così non mi sembrano, e nè pure al Molossi. Buona voce e di buoni esempj fornita è *Minorità*, che gli eccellentissimi curandaj della lingua non hanno mai saputo sostituire alla brutta *Minorennità*.

Magistrato. « *Dicono alcuni: Mastrato di polizia, delle grasce, della giustizia, ec. Il buon uso della lingua vuole che si dica* magistrato sopra la polizía, *ec.* »

Vogliamo metterla fra le carote più bruciolate del globo terraqueo? Su via, mettiamovela. Lo studioso vegga tutti i significati di *Magistrato*, e consideri il mondo che abbiamo d'altre locuzioni ellittiche simili a questa, nè di forma nè d'accidente straniera o cattiva o nè pur singolare.

Magnare.

Il Manni nella settima lezione, con parole ch' io riferii nella seconda nota sotto la voce GALANTE, chiama *inezia* questo *Magnare*, e da fuggirsi: la Crusca, *Voce antica e bassa;* e n'allega due toscani esempj antichi: il Salvini (Annot., Fier. Bonar. 4, 1), *vocabolo romanesco*, e dice: Oggi le dame per lezio con vocabolo romanesco dicono magnare, chè il fiorentino mangiare par troppo grossolano: – e i Vocabolaristi di Napoli, *Voce propria del dialetto napoletano*. Talchè che cosa potrò dirne io? Dirò ch'è pur voce lombarda, nè più nè meno di quel che sia romanesca e napoletana, e per soprassello vivissima e comunissima; di maniera che per la testimonianza del Salvini, de' Napoletani, e de' Lombardi la voce *magnare* non è caduta in disuso, e la Crusca ha torto appellandola *antica;* non è solo romanesca e napoletana, ed hanno torto il Salvini e i Vocabolaristi di Napoli. Io non la dirò voce nobile, nè incoraggerò gli studiosi a spenderla negli scritti di stile elevato e forbito; ma può bene talvolta non disdire ne' famigliari. Di fatto non dispiacque al Caro che l'usò due volte negli Amori di Dafni e Cloe, come notarono eziandío la Minerva di Padova e l'ab. Manuzzi, ed eccone gli esempj: Lo accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era. – Composte poi le mense di frondi, s'assisero a magnare, a bere, ed a festeggiare.

Magnate. « Magnati: *di'* Grandi, Potenti, Maggiorenni! » D'Ayala.

Ah ah ah. Se ne dirà per tutto il mondo. L'Ugolini, che non approva *maggiorenne* per *maggiore di età*, nota giustissimamente: « Peggio fa chi usa *maggiorenne* per *maggiorente, uomo principale*. » Ah ah ah. Che farà lo studioso giovinetto, vedendo spodestati i magnati e nobilitati i maggiorenni, come li chiamano i legisti? Siamo sempre lì: questi libri son tutti fatti a sì e no. Due spropositi commise qui in una breve impennata l'egregio sig. D'Ayala: l'affermare che *Magnati* non è voce buona, e l'indettar *Maggiorenni*, ch'è voce falsa in tale significato. La Crusca e tutti gli altri Vocabolarj recano questo tema: « MAGNATE. *Principale*, *Maggiorente*. Lat. *Vir primarius*. G. Vill., 12, 22, 3. Questo nome si cava dalla legge de' magnati ultima. Morg., 25, 136. Che mostran tradimenti e guerre e lite, E morte di gran principi e magnati. » V. MANGIATOJA.

Mago.

Alcuni grammatici, tutta brava gente!, pretendono che *Magi*, nè mai altramente, s'abbia a dire nel plurale; ma d'esempj classici di *Maghi* ne reca un monte il Gherar-

dini a piena confutazione de' predetti grammatici, sempre brava gente tutti quanti!

Mai, Giammai. « *Non han per loro stesse forze di negare; quindi affinchè neghino conviene dar loro anche il* non. » Valeriani. « Mai *non si usa regolarmente in senso negativo senza il* non *o il* nè, *quantunque siavi qualche buon esempio in contrario; ma queste sono eccezioni.* » Ugolini.

Se mai vi fu controversia che mettesse i grammatici, anche più valorosi, in fazioni opposte, fu certamente questa del *Mai*. Di modo che s'io ne volessi riferir le sentenze di tutti, mi ci vorrebbe un libro. Lo studioso, volendo, vegga da sè quanto ne scrivono il Bembo, il Castelvetro, i Deputati, lo Strozzi, il Cinonio, il Bartoli, la Crusca, il Minucci, il Salvini, il Manni, il Da Ponte, il Corticelli, il Fornaciari, il Gherardini, ed altri non pochi. La conclusione si è che contro l'opinione di quelli che negano potersi usare l'avverbio *mai* senza la *non*, quando si vuole che neghi, stanno contro esempj autorevoli e molti d'antichi scrittori e l'uso del popolo toscano: di maniera che le gridate de' linguajuoli oramai tornano inutili, e fanno quasi ridere quando dicono che *qualche esempio in contrario non vale, perchè queste sono eccezioni*. Primieramente perchè l'eccezioni sono centinaja, onde il Bartoli ebbe a dire: *Non so come la regola* (che cioè *mai* per negare debba avere la negativa), *al tanto torcerla, non si sia rotta:* in secondo luogo perchè la maggior parte de' più riguardevoli filologi l'ammettono. Vero è che per ordinario si adopera colla negativa, ed è bene; ma non ne segue che sia male talvolta tralasciarla, anzi può non di rado esser più speditivo e non men chiaro, come osserva il Dal Rio, l'esercitarlo senza la negativa specialmente ne' modi proverbiali *Meglio una volta che mai*, *Meglio tardi che mai*, e simili, dov'è frequente e proprio: sol che, come ben nota il Fornaciari, quando si usa così, non cagioni equivoco, ma dal contesto sia chiara la sua forza di negare. La quale osservazione concorda con quanto ne scrive il Salvini nelle note alla Perfetta Poesía del Muratori, e ch'io reco più sotto. Laonde a gran torto, secondo me, fu ripreso il primo *mai* de' seguenti miei versi, ne' quali, accennando a un valente e dabben patrizio stato consigliere e ciambellano di principe, e governatore, facevo il ritratto del buono, accorto, ed utile magistrato:

> Oh! l'uom gentile
> Di schiatta e di saper non isvergogna
> La nascita de' padri: assunto a' primi,
> Come più vuol fortuna, onor del regno,
> Nè senno nè presenza a lui non falla;
> E ben le genti usando e fido a' regi,
> Le volontà ne tempra al retto, e buone
> Giustizie innalza, e degli afflitti è lingua,
> E schermo e varco di perdono ai vinti:
> Supremo de' regnanti immacolato
> Trionfo, irraggiator delle diademe.
> Egli non tiene a' degni il passo, e serba
> Anco virtù dentro la reggia; a lui
> Mai per volta di tempo o di fortuna
> Verde paura scolorò le gote;
> Nè mai la culla cittadina e il corso
> Dell'umane vicende un tratto oblia:
> Antivede e posvede.

Io, tralasciando gli esempj di buoni moderni come del Bellini, del Panciatichi, del Lippi, del Magalotti, del Gigli, del Gozzi, del Cesari, del Monti, mi difesi con gli antichi allegati dalla Crusca, dal Cinonio, dal Bartoli, e dal Gherardini; ai quali n'aggiunsi una buona manata d'ottime penne fra il gran numero che potrei recarne all'uopo; e ricordai la famosa sentenza che di questo benedetto *mai* diede tre secoli fa Donna Isabella Medici Orsina, Duchessa di Bracciano. Le quali cose reputo profittevole l'addur qui per disteso, acciocchè, s'è possibile, si determini questa lite a benefizio degli studiosi e della lingua italiana. Ma prima vo' premettere le citate osservazioni del Salvini per compimento d'illustrazione, e perchè danno campo a non inutili considerazioni sopra l'uso della lingua. « Gli Antichi nostri, dic'egli, perciocchè il nostro *mai* corrisponde all' *umquam* de' Latini, volendo

esprimere il *nunquam*, diceano *mai non*, *non mai*. Ma perciocchè questo *non* non faceva presa col *mai*, tentò (il popolo fiorentino) di farne una sola voce, come i Latini, che delle due *non unquam* n'aveano fatto una, cioè *nunquam*, leggiadra e comoda; così non si potendo fare del *mai non*, o *non mai*, accorciando in *nomai*, o cosa simile, non essendoci vocali tali che potessero fare un buon tutto, ricorse il nostro popolo, per dir anche la sua ragione, come per necessità, a licenziare quel *non*, e fare che il *mai* avesse la significanza di *non mai*, supplendovi quasi la negativa, e facendovela sottontendere il sentimento medesimo, venuto in soccorso. Passò questa riforma tra 'l popolo; ma non ebbe mai la conferma del senato. »

Vediamo se gli Antichi diceano sempre *mai non* o *non mai*, e stiamo a sentir la sentenza del senato, se la darà in nostro vivente. Ecco frattanto alcuni esempj: Bocc., g. 2, n. 7. Ed alle femmine sue comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero. Id., ib. verso il fine. Ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta. Id., g. 6. n. 4. Quantunque il pronto ingegno spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora.... sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare. Id. Filoc., l. 6, n. 12. Costui chiamava, e mai nella sua bocca altro avea. E n. 77. Mai di ciò, che ora mi parli, dubitai. Id. Lab., n. 49. Caggiono in quello carcere cieco, nel quale mai il divin lume con grazia o con misericordia si vede. E n. 125. Fu ben la mia disavventura, ch'io mai ti vidi. Id. Pist., Fr. Pr. S. Apost. 36. Con tanta forza di parole avere ciò sospinto nel petto suo, che mai da lui questa opinione svegliere si potesse. Passav., Tr. Um. c. 3. Il diavolo disse una volta a S. Macario: Se tu vegghi, io mai dormo, se tu t'affatichi, operando, io non ho mai riposo. M. Vill. 8, 39. Disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del Comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollero dichinare ad alcun accordo. Vit. S. Dorot. 130. Mai in tutto il tempo della vita mia ebbi tanta letizia, quanta l'ho oggi. Dino Compagni, Cronac. lib. 2, p. 96, ediz. Livorn. 1830, curata dal Benci. E mai credetti, che un tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede. Sant' Agost., Manual. cap. 2, p. 6. Tu sempre raccogli, e mai bisogno hai; tu cerchi, e mai niente ti manca. Vannozzo, 2, 21. Credendo, mai del ver trovar la via. (*Esempio riferito dal Tommaseo con queste parole:* « Del *mai* negativo senza il *non*, ha es. la Crusca, ma niuno poetico; niuno, anco tra quelli di prosa, così evidente com'è il sopradetto. » *Alcun altro poetico ne reco subito.*) Sacchetti, Rim., Son. 2, nel Cod. Laurenz. Spento ogni lume Mi fusse, dond'io mai veggia diletto. (*Esempio recato dal Biscioni nelle note al Malmantile, vol.* I, *p. 74, col. 2, dov'è pur da vedersi la pag. 205.*) Poliz., St. 1, 80. Mai rivestì di tante gemme l'erba La novella stagion che 'l mondo avviva. Id., ib. 1, 41. E fatto ghiotto del suo dolce aspetto, Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle. (*Per li quattro predetti esempj forse lo Strozzi non direbbe più:* Almeno in versi io me ne guarderei! *Similmente di* Mai più *in senso negativo reca esempj poetici di Luigi Pulci e di Lorenzo de' Medici il Gherardini, a' quali s' aggiunga questo prosaico del Cellini, Vit. 262:* E mai più mi disse nè perchè nè per come.) Pandolf., Gov. fam. 102, ediz. Veron., 1818. *Car.* Ricordo buono; e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcuno secreto. *Agn.* Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più che a lei s'appartenesse: e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco se non della masserizia, de' costumi, della onestà de' figliuoli. (*Il* mai *per* non mai *è frequentatissimo da questo scrittore;* – se pure al Pandolfini appartiene quel trattato.) Novel. Grass. Legnaj. p. 14, ediz. Le Monnier 1856, curata dal Fanfani. Stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente, ma sempre in albagíe. Gio. Cavalc. Esil. Cos. Med. p. 105. Il nuovo gonfaloniere mai alcun tempo consumò con ozio. Ma-

chiavelli. Il buon cittadino... si duole che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio, che lo trovi ne' suoi libri debitore. Id. com. in versi, l. 1. Che cedere a Cammillo son costretta Quel che giammai più fare avea disposto. Cecchi, Com. vol. 1, p. 479, ediz. Le Monnier. Quella fanciulla Mai volle in altro modo acconsentire. Id. ib. vol. 2, p. 8. Mai m' uscì una gocciola di sangue per ferita. Id. ib. p. 80. Io divenni di lei di sorta, ch' essere Mai potevo d' altrui. Id. vol. 2, p. 308, ediz. Silvestri. Gli è generalissimo Costume di cotesta nazion tutta, Che.... mai usa biasimarsi. Varchi, Stor. v. 2, p. 436, ediz. Le Monnier. Infastidito dall'importunità e insolenza de' Perugini, i quali mai lo lasciavano riposare,.... si ritirò in una sua villa. Firenzuola, Op. vol. 1, p. 229, ediz. Le Monnier. Mai s' adira, mai brontola, mai dice male. Id. ib. vol. 2, p. 378. Con questo pastoral coltello, il quale Mai tagliò pan, mai fendè legne, mai Nè in lino o in lana estese il taglio suo, Arbor scoscese, erba segò, ma sempre In onor degl' Iddii sacrate vittime Uccise, uccider voglio il tuo nimico. Caro, Lett. ined. 2, 220. Voglio ben che sappiate che per non avervi scritto, sono mai però (V. PERÒ) restato d' operare per voi. Deput. Decam. Proem., p. 5. Non hanno avuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell' Autore, e mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere; onde elle si possono per alcuno tempo mai rinvenire. Bracciol. Scher. Dei, 7, 13. Mai feci scusa in ricusar l' invito. Monos., Flos. ital. ling. p. 221. Albero spesso trapiantato Mai di frutti è caricato. Id. ib. p. 231. Giammai col bramare Il sacco puoi colmare.

Ma qui, poichè veggo che colmerei proprio il sacco, farò fine agli esempj per ora; maggiormente che certi grammatici e pulimanti di lingua non li persuaderebbero nè le ragioni nè gli esempj; chè, a dirla col Giusti e con un altro esempio d' abbondante,

E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un ette.

Conchiudiamo con la sopraccennata sentenza della Duchessa di Bracciano pubblicata in Firenze nel 1573, e riferita anche dal Manni nell' ottava lezione, nella quale sentenza io pienamente concordo, e la quale sarà caro di leggere a' giovani studiosi. È questa appunto di parola a parola:

Sententia dell' Illustrissima et Eccellentissima Signora la Signora Donna Isabella Medici Orsina Duchessa di Bracciano, sopra la differenza fra Don Pietro della Rocca Messinese Cavalier di Malta, et Cosimo Gacci da Castiglione, sopra la voce Mai, *se è negativa, o affermativa.*

Al Nome di Dio. Amen. Noi Dogna Isabella Medici Orsina Duchessa di Bracciano eletta a decidere, e determinare la differentia nata alli giorni passati fra Don Pietro della Rocca Messinese Cavaliere di Malta da una, e Cosimo Gacci da Castiglione dall' altra parte, sopra la interpretatione di questa voce Mai, *se nella nostra Lingua Toscana affermasse, o negasse quello a che fusse congiunta tal voce; Vista, et intesa l' elettione fatta di Noi da' prenominati sopra questa lor differenza, havendoli uditi più volte insieme, e diversè, et considerato gli esempj, et autorità, che essi ci hanno allegati, et preso il parere da molti periti della nostra Lingua Toscana, et in particolare da uno de' Correttori del Decameron di Messer Giovanni Boccaccio, et avvertita, che communemente nel commune parlare Toscano s' adopra il* Mai *per negativa, senza la* Non, *come anche si legge ne' buon Testi scritti a penna in que' tempi, che fioriva la Lingua Toscana, et che il proprio M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone si servì di questa voce* Mai *per negativa senza la* Non, *come chiaramente si legge nel Testo scritto otto o nove anni dopo la morte di esso M. Giovanni, copiato dal vero originale, quale è proprio della Casa nostra de' Medici, et nel corretto stampato poco e' si vede il medesimo, dove nella Giornata seconda, Novella 7, e' dice,* Et alle sue femmine, che più che tre

rimase non le ne erano, comandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fussero ([1]); *et sendoci con molta instantia chiesta la dichiarazione, e terminazione di questa loro controversia; non volendo mancare alla giustizia, ma determinare, per l' autorità dataci, tal controversia e disparere; sendo chiarissimo, che l' uso commune si serve di questa voce* Mai *per negazione senza la* Non, *Lodiamo, giudichiamo, e dichiariamo, che esso Cavaliere Don Pietro della Rocca, che teneva che* Mai *negasse senza la negativa, ha bene sentito, e tenuto secondo il commune et buono uso del parlare Toscano, et il prefato Cosimo Gacci da Castiglione, che teneva che il* Mai *affermasse, e senza la negativa non negasse, non havere bene sentito, nè la sua openione dovere o potere attendersi, come contraria al buono et commune uso del parlare Toscano. In fede di che habbiamo fatto scrivere questo nostro lodo, dichiarazione, et sententia, la quale sarà affermata di nostra propria mano, et segnata col nostro solito Sigillo. Data nel nostro Palazzo a Baroncelli adì* XX *di Luglio* MDLXXIII. *presenti M. Ruberto de' Ricci, et M. Giovanni Antinori, gentil' huomini Fiorentini.*

Noi Dogna Isabella Medici Orsina, Duchessa di Bracciano affermiamo quanto di sopra.

([1]) In questo esempio del Boccaccio e negli altri dove cade la voce *alcuno*, i filologi la interpretano nel senso di *niuno*, che pur così pare l'adoprassero talvolta gli antichi. Ma che cosa ne direbbe Gio. Batista Strozzi, il quale appunto per conto del *mai* scrisse: *In vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga insiememente il sì et il no?* Eppure la Crusca notò che *Accompagnato* (Alcuno) *da particella che neghi, vale Niuno, e Nessuno.* Di maniera che, stando a questa sentenza, è giocoforza conchiudere coll'autorità della Crusca che ne' predetti luoghi la *mai* sia particella che neghi! Oh! Le lingue sono bizzarre, e l'uso de' buoni scrittori e del popolo ben parlante ne stabilì sempre le regole. Circa a *mai* nel signif. di *più*, vedi la seconda nota a carte 95 dell'Analisi critica de' verbi italiani del Nannucci, chè ben ne porta il pregio.

Maladetto, Maladire, Maraviglia, Maravigliare. « *Quantunque sian voci messe a registro, pure attienti sempre alle migliori* maledire, maledetto, meraviglia, meravigliare. »

Io non voglio attenermi nè a *maladire* nè a *maledire*, perchè non ho mai maladetto nè vo' maladir nessuno; bensì mi maraviglio che si mettano in sospetto tali voci, le quali hanno tali e tanti esempj negli antichi, ch' è un subisso, e talvolta possono tornar bene o per l' armonía o per altri riguardi a' moderni. Al più era d' avanzo l'annotare: *Oggi più comunemente* maledire *e* maledetto *si dice.* Quanto poi a *maraviglia* e a' suoi derivati, non veggo che i classici d' ogni secolo e i più castigati scrittori moderni facciano differenza dall' una all' altra maniera di vocalizzarli, nè séntone suono disaggradevole in ambi i modi. Ricordo bensì (e voglio spaventarvene) ciò che d' alcuni leziosi scrisse tre secoli fa Carlo Lenzoni nella sua *Difesa della lingua fiorentina* a carte 14: « Dicono questi tali *meraviglia* alla francese per *maraviglia* alla toscana. » Che ne dite, eh? Voi ne togliete i toscanismi e gl' italianismi, e ne date i francesismi! Non è egli vero? Ah ah ah.

Malato. Cader malato. V. **Cadere**, § 2; e sappi che l' onorevole sig. Bolza riprende com' erroneo questo modo di dire anche nella terza edizione del suo *Prontuario!*, e che i buoni cristianelli séguitano a dire ch'io sono un gran briccone a svertar queste bubbole! Dio vi conceda luogo presso di sè, cristianelli miei cari. Ecco la mia vendetta.

Malgrado. « *Quando si usa in forza di preposizione, ricerca il secondo caso; onde sarebbe mal detto – Malgrado la morte; – ma dovrà dirsi:* malgrado della morte. *Così il Vocab.; però l'Ariosto disse* malgrado mio. | *In tutti gli esempi poi citati nel Vocab. stesso* malgrado *si riferisce sempre a cosa animata.* »

Se *malgrado*, usato in forza di

preposizione, come dice il vostro Vocabolario, debbe usarsi col secondo caso (il che è vero comunemente, tuttochè nelle canzonette del Magalotti, a carte 22, si legga *mal grado il debil senso*, e nelle lettere fam. di F. M. Zanotti, vol. II, p. 204, ediz. principe, *malgrado la lontananza*, e nella prima lezione del Manni, *malgrado il privilegio;* ed oltraciò s'adoperi talvolta bene anche col terzo caso, come più sotto mostra il Chiabrera), perchè dunque voi nello *Spettatore* de' 9 dicembre 1855, p. 535. col. 3, scriveste *malgrado i più recenti giudizi?* Le buone massime predicate e non eseguite da chi le predica non sono credute e non fanno frutto! Siamo sempre alle medesime. E se l'Ariosto disse *malgrado mio*, non so che cosa abbia da fare una locuzione avverbiale con una adoprata in forza di preposizione, se non fosse per farci ridere; giacchè l'additato vostro Vocabolario distingue chiaramente l'espressa qualità dell'uno e dell'altro modo! Anche non so come diciate che *malgrado* si riferisce sempre a cosa animata, e poi ne diate per esempio *la morte;* la quale mi vogliono far credere che sia per avventura una cosetta tutta contraria alla vita, e propriamente senz'anima! Ma non sottilizziamo, e lasciamo ir le burle. Caso è che nel Vocab. ne sono anche esempj riferiti a cose inanimate. E qui cedo volentieri la penna al Betti, che forse vi persuaderà. State a sentire come ragiona quel caro e dotto ed illustre valentuomo.

« MALGRADO. Che si riferisca sempre a cosa animata, come pretendono alcuni filologi, non ci sembra esser regola molto fondata di lingua. Certo è che questa regola non fu nota all'Ariosto, che volle dir bene (Fur. 22, 73): Miran la giostra al lume della luna, Che mal grado de' nugoli lo spande. - Non fu nota al Bartoli, che disse nell'Asia, lib. 4, cap. 66: Il Xongun, malgrado delle Filippine e dell'Europa e di tutto il mondo, non ve la vuole (la legge cristiana). E quivi, part. 2, lib. 2, cap. 11: Malgrado però della sua povertà egli era il più contento e si teneva per lo più ricco uomo che fosse in Amangucci. - E nell'Uomo di lettere, part. 2, cap. dell'Alterezza: Aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, voglion penetrare fin al centro della verità. - Nè la sapeva il toscano Cocchi, il quale nel discorso Del vitto pittagorico ha: In tutte le pestilenze... fu riconosciuta grandissima l'efficacia dell'aceto, malgrado dell'incomoda mescolanza che allora usava di un gran numero d'altri medicamenti di contraria natura. - Nè la sapevano altri scrittori classici, come sono: Vinc. Martelli, Pros. fior., part. 4, vol. 2, lett. 33: A malgrado delle comodità presenti. - Gabr. Chiabrera, Amadeid. Magg., 3, 35: E malgrado del duolo in piè sostiensi. - E quivi, 18, 41: E malgrado al venen degl'invid'anni Veggasi rifiorir sua gran beltate. - Mario Guiducci, Pros. fior. part. 5, vol. 1, lez. 6: Malgrado della caligine e nebbia dei sensi e dell'amor proprio. - Paolo Segneri, Pred. 18, § 13: Malgrado dell'empietà. »

Fin qui l'amico mio venerato; nè fa d'uopo ch'io n'alleghi altri esempj. Altre locuzioni simili, come, esempligrazia, *a dispetto*, benchè solite appropriarsi a cose animate, pur tuttavia sonosi trasportate più volte alle inanimate. Conchiuderò con alcune utili parole del p. Frediani, peritissimo filologo: « Circa l'opinione poi di coloro i quali dicon peccato grave lo scrivere *Mal grado mio, Mio mal grado*, e simili, in cambio di *Mal mio grado, ec.;* opinione, forse per amore del quieto vivere, abbracciata anche dal Tasso; sono da vedere le belle ragioni ed esempj che in contrario ne reca il Gherardini nelle Voci e Maniere (e nell'Appendice alle Grammatiche italiane). »

MALINTESA, MALINTESO. « - *Questo fu un malinteso - per* equivoco, sbaglio, *il* fraintendere, *non può regolarmente usarsi.* »

Io non dirò già che queste sieno cose classiche, nè qui le noto per-

ch'altri se ne invaghisca; ma l'affermare che non ponno regolarmente usarsi mi par troppo dire. Nel discorso famigliare corrono certe voci e modi di favellare, che negli scritti elevati non sarebbero eleganti e moscati, ma nè pur sono erronei. E lo stesso Cicerone (per valermi un tratto delle parole del Betti), così pieno di zelo pel gentile parlar latino, diceva d'usare nelle sue lettere incomparabili le voci non de' libri di Catone, di Antonio e di Crasso, ma sì del popolo, o meglio della plebe. *Veruntamen* (scriveva egli a Peto, lib. 9, ep. 21) *quid tibi ego in epistolis videor? Nonne plebejo sermone agere tecum?* E poi: *Epistolas vero quotidianis verbis texere solemus.* Per la qual cosa anche il Giordani, scrittore di tanto applauso e della propria lingua zelantissimo, usò nelle sue lettere *malintesa*, Epist. vol. VI (mi trovo aver notato il volume e non la faccia), e il toscano Pananti nel suo lepido Poeta di teatro, canto 35, *mal inteso:* E per non ritrovarci a ricadere In mal intesi, in dispute, in disgusti, Quel che aver debbo lo vorrei sapere. – D'altra parte non veggo come nè perchè, avendo noi le voci sostantive *Intesa* e *Inteso* nel significato quella di *Intendimento*, *Intenzione*, *Segno convenuto*, questo di *La cosa intesa*, *Sentimento*, *Concetto*, *Patto*, *Convenzione*, possa essere irregolare lo scrivere o il dire, ove cadesse di dover farlo *mala intesa* e *mal inteso*, che suonano appunto *il fraintendere*. La mia secchia non attigne acqua sì fonda. Straniere e irregolari a buon conto non sono, e l'uso anche di buone penne nello stil basso e familiare non le disprezza. Chi non vuol acconciarvisi, padroncione. Quanto a me, non me ne disfaccio pel gusto, ma non le condanno; ancorchè l'amabile sig. Bolza dica ch'*è francesismo da fuggirsi!*

MANCARE. « *Udirai spesso*: – *sono dieci dì che manco da Firenze.* – *E perchè non dire* che sono partito da Firenze? – Mancare ai vivi, *per* morire, passare a miglior vita, *è frase errata, dice il Lissoni, e prima di lui ce ne aveva avvisati anche il Cesari.* » (¹)

Vo' siete in altro paese. La Crusca del Manuzzi, laggiù nelle Giunte, ha questo §: « *Mancare da un luogo*, *vale Esserne partito, Esserne assente.* Salvin. Vit. Diog., 196. Ad uno che ragionava delle meteore: Quanti giorni sono, gli disse, che V. S. manca dal cielo? » E sì non parmi nè strano nè nuovo, avendo l'antico e classico *Mancare da che che sia*, per *Dipartirsene*, *Abbandonarlo*. – Come poi può non usar voci e maniere tutto pure un segretario della Crusca, un vostro lodatore e vostro lodato? La cosa è qui. L'ab. Arcangeli a carte 12 del secondo volume dell'Opere sue, cioè negli Elogi e Rapporti letti lì sul mostaccio all'Accademia della Crusca, dice: Più brevi parole farò dell'accademico Andrea Francioni, mancato ai vivi il 16 di settembre del 1847. – Diavolo! come volete che gli Accademici e il venerando Frullone non si fossero commossi a sentire una frase dannata dal Lissoni e dal p. Cesari, e che non gliel'avessero rammezzata in bocca? Comunque sia, veggano i savj, al cui giudizio mi rapporto volentieri; e sappiano che, s'io cito talvolta l'Arcangeli, nol fo perch'io lo reputi un classico; ma, benchè lo pregi quanto è degno, lo fo per mio spasso; avendo egli lodato a cielo alcuna di queste pisciaje della lingua, senz' accorgersi d'ingannare altrui o di riprender sè stesso.

Il sig. D'Ayala riprende eziandío, rispetto all'armi da fuoco, la maniera di dire *mancò il colpo*, ch'egli chiama pessima frase; e par ch'e' voglia si dica, se ben l'intendo, *scattò a vuoto* (l'arme), *non levò*, *non prese*, *fallì*. Il che dicesi quando la pietra focaja dell'acciarino o il cappelletto fulminante non accendono la polvere l'una nello scodellino e l'altro nel caminetto. I Toscani nel loro famigliar discorso direbbero forse *lo schioppo fe' cecca;* e noi Reggiani (lasciatemi divertire) diremmo *el fê crist*, ovvero *el fê marletta.* Confesso ch' io non intendo come sia pessimo ed erroneo il dire

ancora *mancò il colpo:* tant'è; penso e ripenso, e non ci trovo nulla a ridire. L'amico lettore m'ajuti.

(¹) *Qui a edificazione del prossimo debbo fare i conti col sig. Valeriani, il quale scrive:* « *Mancare* e *Mancare ai vivi* è (nè forse con qualche ragione) riprovato dal Cesari, che nella difesa di Monsig. Zaguri dice : = No *mancato a' vivi*, ma era da dir *morto* per dir proprio. = Ma sarebbe andato più a rilento in dare cotanto giudizio, quando avesse letto *Mancare* per *Morire* nelle Lett. inedite del Caro, ec. » *E sotto vi appone questa noterella:* « Il Lissoni ripetè il divieto Cesariano, ma potea farne di meno, che a suo tempo il lessico napolitano era già in luce. » *Io trasecolo. Primieramente il Cesari e il Lissoni non riprendono punto in nessun luogo* mancare *nel significato di* morire, *ma solamente la forma di dire* mancare ai vivi. *In secondo luogo, se bene intendo la clausola del sig. Valeriani* nè forse con qualche ragione, *dove avrà voluto dire* e forse, *apparisce chiaro ch' egli si contradice biasimando il Cesari del suo giudizio circa la detta frase. In terzo luogo esempj di* mancare *nel predetto significato ve n' ha del Belcari, dell'Ariosto, del Caro stesso nelle prime Lettere, e del Dati, già riferiti dal Manuzzi e dal Gherardini, e che non potevano tutti ignorarsi dal buon p. Cesari: come pure di* mancar di vita *ve n' ha del Giambullari, del Bartoli, e d' altri. In quarto luogo finalmente l'* Ajuto al purgato scrivere *del Lissoni venne in luce l' anno* 1831, *e il volume quarto, che contiene la lettera* **M**, *del Vocabolario di Napoli, dov' è l' accennato esempio delle Lettere ined. del Caro, ha la data del* 1834 ! « E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. » *Vedi subito* NOTARIALE, *senza tener conto di* ABRASIONE, BENPORTANTE, CALESSE, DEPOSITERÍA, DOMESTICO, e dell' altre millantamille.

Mangiabile. « *I Francesi usano* mangeable; *gli schietti Italiani usano* mangiativo, mangereccio. »

Buon pro a' signori Francesi pel loro *mangeable;* ma questa non è ragion valida, onde noi dobbiamo rimanerne a bocca asciutta. Essi hanno pur altri simili aggettivi di eguale terminazione come noi; nè per ciò i loro sono italianismi, nè i nostri francesismi : perciocchè la natura delle due lingue li comporta, e ne sono di qua e di là proprj. Lascio stare che *mangiabile* è nel Duez e nel Veneroni; ma si legge nella Presa di Samminiato del toscano Ippolito Neri, cant. 1, st. 22; e lo nota anche l'esimio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli : De' barbari non fe' Alessandro magno La strage che ognun di essi oggi qui fa Delle cose mangiabili e beibili. - Ma poichè gl' Italiani dicono eziandio *comestibile*, e' commetteranno un altro francesismo, perchè anche i Francesi per non parlar sempre a un modo dicono *comestible!* Ah ah ah. Ognun creda quel che vuole: io credo che *mangiare, mangiata, mangiamento, mangiatura, mangiante, mangiabile, mangereccio, mangiativo, mangiatore, mangione,* ec., sieno tutte belle e buone parole italiane. E Dio ne conservi l' appetito!

Mangiatoja. « Mangiatoia. *Posta. - Intanto abbiamo un vocabolo speciale per la mangiatoia del cavallo, che è* greppia. » D'Ayala.

Non capisco bene. La *mangiatoja* o la *greppia* è nella *posta*, definita dalla Crusca *Luogo destinato nelle stalle a ciascun cavallo ;* benchè, vivaddio, si dica altresì de' buoi, delle vacche, de' muli, e degli asini! Talchè, se fosse lecito a un par mio, concerei la definizione a un dipresso così: Posta. *Si dice anche il Luogo destinato nelle stalle a ciascun capo, più spesso a due, e talvolta più, del bestiame grosso ; in fronte al qual luogo è la mangiatoja.* Cui la stessa Crusca spiega per *Arnese o Luogo nella stalla, dove si mette il mangiare innanzi alle bestie.* Lat. *præsepe:* e reca per primo questo esempio di Gio. Villani, 8, 37, 2 : La mano dal braccio gli tagliarono in su una mangiatoia di cavalli. - E *Greppia* spiega *Mangiatoja*, senza più. Di maniera che nel tema del predicitore io non posso farmi lume che colle mani, andar proprio tentone al bujo. Sentiamo il Tommaseo, e il Lambruschini, che quivi egli cita: « *Mangiatoja*, arnese o luogo ove si mette il mangiare alle bestie : mangiatoja di asini, di cavalli, di buoi,

di maiali. *Greppia*, recipiente appoggiato al muro nelle stalle de' cavalli e de' buoi, dove si pone il fieno, la paglia e simili: è dunque una specie di mangiatoja. - Tra *Greppia* e *Mangiatoja* l'uso del contado (toscano) non pone differenza. Ben è diversa da ambedue la *rastrelliera*, che sta sopra la mangiatoja, e si usa solamente pe' cavalli. È composta di regoli paralleli a forma di cancelli, e serve a scuotere dal fieno la polvere nell' atto che il cavallo dal di sotto di essa lo tira a sè per mangiarlo. » È dunque chiaro sì dagli esempj e sì dall' uso comune che fra *mangiatoja* e *greppia* non corre differenza; e che oggi volervela fare sarebbe un disputar della lana caprina. Vero è che dal Bracciolini pare che *greppia* (dal tedesco *Krippe*, mangiatoja, o dall' illirico *grebulja*, rastrello) fosse usata per *Rastrelliera che è sopra la mangiatoja, e nella quale si pone il foraggio* (ch' è pur l' unico signif. che attribuisce a *greppia* il Duez), come nota il Gherardini; ma bisognava spiegarsi; e d' altra parte, come ognun sa, data e concessa anche questa differenza, le due voci nell' uso comune si confusero, nè rimase punto vestigio della loro primitiva significazione, ancorchè il Politi registri anch' esso *Greppia* per *Rastelliere*, *Legno a guisa di rastello sopra la mangiatoja, dove si tiene il mangiare delle bestie.* L' esempio del Bracciolini è questo nel Battino: Sporgea dal muro.... La mangiatoja, e sopra lei sospesa Con rari cerchi a ministrare intenta L' odorifero fien la greppia pende. - La distinzione del sig. D'Ayala non è d' alcun peso; poichè niuna stalla di cavalli è priva della mangiatoja; alcune bensì non hanno la rastrelliera, o rastellata come pone il Laurenzi lucchese.

Manicomio « *Per* Ospedale de' pazzi, *è nuova voce che ancora non venne usata da verun buono ed autorevole scrittore.* »

È ormai sì comune e trita, ed usata da' medici, e registrata da' Vocabolarj, che può dirsi passata in giudicato. Vien dal greco μανία, furore, e κομέω, io curo: ed è battuta come *Nosocomio*, da νοσος, morbo, *ec.*, *Spedale*. Il Vocab. di Napoli, il Gherardini, e il Fanfani ne dànno *Pazzeria* per *Luogo dove si ricettano e curano i pazzi*, come per *Infermería* s' intende *Luogo dove si ricettano gl' infermi;* ma tengo col Gherardini che sia voce usata solo in alcune locuzioni figurate per significare il *Divenir pazzo.*

Manitengolo. V. **Manutengolo.**

Mano.

§ 1. « Mano *è il solo nome comune coll' uscita in* o, *che sia di genere femminile.* » Bolza.

§ 2. « Dare, prestare, tenere mano forte, *per* Mostrare fermezza, Usare severità, *e* Dar ajuto colle armi, *sono frasi proscritte*, *sono modi sbagliati e francesi.* » Id., Ugolini, e comp.

§ 3. « Fare man bassa *in luogo di* Non dar quartiere, Abbattere, Disertare senza considerazione a persona o cosa, *si fugga come la mala aria.* » Bolza e Valeriani.

§ 1. Non è vero che *mano* sia l' unico nome feminino comune uscente in *o*. Lascio stare che le grammatiche notano *spiganardo* ed *eco;* ma non abbiamo *la sinodo* nella Vita di S. Gio. patriarca e negli scritti del Botta e del Giordani, *la dialetto* nell' Ercolano del Varchi, *la metodo* nelle Opere dello Speroni? E senza ciò non si legge *la faggio* nelle rime del Bembo, *la pino*, nell' Amadigi di Bernardo Tasso, *la pioppo*, *la olmo*, *la platano* nelle poesie del Chiabrera, *la fico* nel b. Iacopone, *la alno* nello Stazio del Bentivoglio? In un *libro utilissimo*, come su l'Arno fu bestemmiato; queste cosette bisognava accennarle. Ma tornando indietro un passo, ecco quanto dice il Puoti nelle sue Regole elementari della lingua italiana: « I nomi terminati in *o* sono maschili, salvo *mano*, *spiganardo*, ed *eco*, che sono femminili: pure *eco* nel plurale è maschile. » Due chiari esempj della Crusca mostrano veramente di ge-

nere feminino *la spiganardo* o *spiganardi;* ma ond'è che l'oltrasevero filologo (tutti sanno oramai chi sia cotestui) pone nel suo Vocab. della lingua italiana ch'è di genere mascolino? Che gli si fosse per avventura aggraticciato addosso un po' d'umoricciaccio de' *libri utilissimi?* V. ELCE. Quanto poi si è ad *eco*, mi piace la noterella del povero Nannucci: « È nuova, dic'egli, che un nome nel singolare sia femmina, e poi nel plurale diventi maschio. Che passi prima sotto l'arcobaleno? » Buono! ah, ah. Il povero Puoti non si ricordò che v'era pure *lo eco* e *lo ecco* con ottimi esempj; come l'amabile sig. Bolza non sa ch'è nome di genere comune: poichè sotto la voce MASCOLINI dice: « *Eco* è maschile se è voce della fisica; femminile se indica la ninfa di questo nome. » E il primo esempio della Crusca è questo del Boccaccio (Teseid., 11, 30.): Tale, che di lontan ben altrettanto Nelle valli eco trista risonava. - E nome di genere comune lo qualificano Vocabolarj e grammatiche! (V. ECO nell'Appendice). Ma tolga Iddio ch'altri ne fiati alla studiosa gioventù! I padri rugiadosi della sapienza dicono subito ch'e' perde loro il rispetto, che gli è uno scandolo; si danno l'intesa, fanno conciliabolo, e trattano e conchiudono di dargli l'arsenico!

§ 2. *Dare* o *Prestare mano forte* nel signif. di *Dare ajuto*, che pur dicesi *Fare braccio forte*, non credo che possan parere a' versati nello studio della lingua modi falsi e francesi. Si rivegga quanto n'ho scritto sotto BRACCIO FORTE. Se *braccio* e *mano* valgono figuratam. *Ajuto*, *Potere, Forza*, *Quantità di persone, ec.;* se *Dar braccio* e *Dar mano* importano *Ajutare*, *Dare ajuto*, come notano la Crusca e tutti i Vocabolaristi, e se, come vedemmo, dicesi bene ed elegantemente *Avere*, *Dare*, *Fare braccio forte*, nessuna barba d'uomo potrà persuaderne che diventi frase proscritta ponendovi *mano* in cambio di *braccio*, e *prestare* in luogo di *dare!* Il buon giudizio e la dottrina della lingua non si lasciano opprimere da queste sciocche tirannidi. S'è buona ed italiana, com'è, la prima forma di dire, non può divenir forestiera nè falsa la seconda. In fatti dice l'esimio sig. Tommaseo: « *Dar braccio* vale anco *dar un ajuto d'autorità:* ed è affine a *dare man forte*, quando l'autorità stessa impartisce le sue facoltà per adoprarle sopra i sudditi ad un qualche fine. Se non che il *dar braccio* è un'influenza pacifica; il *dare man forte* riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà man forte a' malvagi, per soggiogare quelli ch'egli crede nemici; e non conosce il pericolo di simili prostituzioni de' propri diritti. » Bravissimo, sor Niccolò! Vera la parte filologica, verissima la politica. Anche il Molossi spiega *Mano forte* per *Ajuto*, *Soccorso*, *Assistenza*, che si presta soprattutto alla Giustizia per accrescerle forza ad eseguire i suoi ordini: il *dar mano*, *dar braccio*. E la dice dell'uso anche in Toscana, e ne reca questo esempio de' *Bandi Leop. (1777):* Ogni corpo di guardia, o posto militare, dovrà prestare man forte ad ogni requisizione di detti commissarj. - Similmente non posso riprender l'altra maniera *Tenere mano forte* per *Usare severità*, *Mostrar fermezza nella esecuzione d'una legge*, e perchè non ci veggo orma straniera, e perchè viene a dire chiaramente ed efficamente *Avere*, *Usare all'uopo forza*, *potere*, come dee l'esperto magistrato.

§ 3. Veggiamo da ultimo il perchè dee fuggirsi come la mala aria la maniera di dire *Fare man bassa*. Gli è vero che costoro rado o non mai lo dicono. Il Valeriani scrive ch'è *una frase usitatissima oggimai in Italia*, e *più strana e sconcia che un abbajar di cane!* È verissimo ch'è usata per tutto, come per tutto corrono le voci e i modi usabili della Crusca; ma quanto all'abbajo de' cani, salvo quelli della lingua italiana, io non ci trovo nulla di strano nè di sconcio! L'antica Crusca registrò: « *Far man bassa*, *vale Non dar quartiere*, *Disfare interamente*. Lat. *ad internectionem usque*. » Di modo che l'approvazione dell'Ac-

cademia e l'uso continuo di questa guisa di parlare è più che sufficiente testimonianza della sua legittimità. Di fatto la ripetè il Gherardini con due moderni esempj, ma sopratutto l'approvò il Fanfani; ed io crederò prima che l'Arno corra retrorso, ch'egli passi un barbarismo!

Mansione « *Per* fermata, posata, stanza, *sta bene; ma si tiene errore il dire – Fate la mansione a questa lettera – cioè* la soprascritta, l'indirizzo. » Ugolini. « *È modo barbaro e che per noi non può avere significato alcuno. Che intenderele voi, se non siete di gusto depravato, nel* Fate la mansione a questa lettera? » Valer.

Confesso subito ch'io sono di gusto depravatissimo, perchè per *mansione* intendo il Luogo ove dee fermarsi la lettera. Ponete mente: la voce *soprascritta* è generale, ed abbraccia tutto ciò ch'è scritto sopra la fronte della lettera piegata: la voce *mansione* è particolare, e significa solo il luogo ove debbe andare, ove dee rimanere la lettera, cioè la *fermata*, la *posata*. Quand'io scrivo, pognam caso, materialmente così:

All'Illustre Sig. Gio. Gherardini,
Milano.

la prima riga è propriamente *l'indirizzo*, la seconda è *la mansione*, il tutto *la soprascritta*; qui, fuor di qui, e nell'altro mondo. *Mansione* adunque in alcuni casi com'è propria così è necessaria; e ben fecero la Minerva di Padova e il Vocab. di Napoli a porre ch'è anche *La parte della soprascritta, in cui si nota la dimora di colui, al quale è indiritta la lettera.*

Manuale, Sost. « *Qual sostantivo nel largo senso de' Francesi, che l'adoprano a significare un' opera compendiata, o che agevolmente portar si possa, non fu nemmeno a' dì nostri ammesso in nessuna delle diverse edizioni, che si fecero della Crusca.* » Lissoni. « *Voce dell'uso.* » Panlessico.

Quest'uso è antico più del brodetto. Sentiamo, chè ben ne porta il pregio, l'ottimo Gherardini: « MANUALE. Sust. m. *Titolo che si dà a certi libri o compendj, per annunziare che se ne dee far uso frequente e averli sempre, per così dire, alla mano.* – Finisce il Manuale del venerabile dottore e vescovo glorioso in Cristo Gesù, Santo Agostino. S. Agost., Manual. cap. ult. p. 48 L'Enchiridio o vero Manuale d'Epitteto, filosofo stoico celebratissimo. Salvin., Dis. ac. 2, ec. Il Navarro nel suo Manuale vuole che pecchi mortalmente colui che disprezzi gli ajuti dell'arte (cioè della medicina). Bertin., Medic. dif. 344. (Notisi che l'opuscoletto qui sopra allegato di S. Agostino, in fronte al quale si legge « *Incomincia il libro del glorioso dottore Santo Agostino chiamato* Manuale, » si stampò in Milano fin dal 1492: dunque antichissima in Italia è questa voce.) » La quale registrò nel predetto signif. il p. Felici due secoli fa, ed oggi conferma il Fanfani. Conchiude così l'egregio sig. Molossi: « *Manuale*, non si vorrebbe ammettere. Che cosa dunque dovrem dire? Forse *Enchiridio?* Sì davvero, per farci sonar dietro le tabelle! E poi credete che *Manuale*, in senso di libro, sia nuovo in Italia? Oh! sono degli anni più di bella cacheremo, direbbe il Boccaccio. In un *Bando ant.* (1579) trovo: Et debba tenere un giornale, ovvero un manuale, in sul quale noti brevemente tutti i partiti et deliberazioni. – E il *Manuale di Epitteto* non ha egli tanto di barba? » Ed eccovene un altro a rincalzo: Lombardelli, Tranquill. Anim. p. 16. (Siena, 1574.) D'Epitteto stoico, o più presto d'Arriano suo discepolo,... si legge un breve compendio, intitolato Enchiridio, cioè Manuale, perchè sia degno d'esser sempre portato in mano, come egli è in vero. – Fosse in piacer di Dio che tutti i moderni manuali fossero buoni e italiani, come italiana e buona è la parola!

Manufatto. « *Parola cara ai periti delle fabbriche; e vogliono significare* lavori di muri, fabbricato, fabbrica, *e simili: ma è errore.* »

Osserverò primieramente che voi sotto la rubrica Fa avete detto che

« *Fabbricato* sost. per *fabbrica*, *edifizio*, *ec.*, non è termine legittimo. » Come dunque qui ne lo date per tale? Siamo lì. In secondo luogo giova sentire il Fanfani: « MANUFATTO. Fatto a mano, Che è opera delle mani. L'Ugolini la riprende: si legge in Fra Iacopone, nella Città di Dio, e nella Scala di S. Gio. Climaco: testi antichissimi. E l'analogía il comporta, perchè se dicesi *Manuscritto*, potrà anche dirsi *Manufatto*. » Vedete? Fino al Fanfani, e gli è tutto dire, s'attacca l'analogía! V. LIMONATA. Ma qui veramente l'onorevole Sig. Ugolini non parla d'un aggettivo, ma d'un sostantivo, *et quidem* in un significato non proprio; perchè non solo i *lavori di muro* si fanno a mano, ma mille altri. Sicchè doveva esser più giusto l'amico Fanfani rispetto a quello, od esser quegli più chiaro ed esperto, ponendo che *Manufatto* aggettivo è buona ed antica voce, dal lat. *manufactus*. Vero è, come notano il Picci e il Molossi e sento io qui pure, che *Manufatto* sost. si riferisce per lo più a edifizio idraulico; ma, ripeto, non mi pare di buon uso, ancorchè l'adoprino l'Alberti e i Vocab. di Napoli in BOTTE, § 11, e vi si possa facilmente intendere *lavoro;* in quel modo appunto che i Latini dicevano *manufactum opus*, intendendo *non naturale;* il che può bene applicarsi a' lavori idraulici. Dell'aggettivo ne reca esempj moderni toscani anche il Molossi.

MANUTENGOLO. « Manotengolo, manutengolo, *Chi tiene di mano*, o *dà mano in nascondere* o *spacciare cose rubate, non è vocabolo di buona lingua. – Ho già detto queste due voci* (ora son due) *non essere di buona lingua. Aggiungo che deve dirsi* manitengolo, *e significa propriamente* manico; *ma si usa ora soltanto in senso figurato, cioè* di chi tien di mano ai ladri, serbando la roba rubata. *In Toscana però è vivo fra il minuto popolo il* manutengolo. »

Questa cosa vuol esser dichiarata meglio. L'aureo Fornaciari a c. 42 de' suoi discorsi disse che Manitengolo *nella lingua viva è usato ancora figuratamente per Colui che tien mano a qualche mala azione;* non disse già che *si usa ora soltanto in quel senso*, il che sarebbe una falsità. Poscia a c. 276 soggiunse: « La lingua viva dice ancora *manutengolo*. In un processo del 1841 lessi: *O sono due ladri, o uno di loro è manutengolo.* » Ed io tengo questa per buona e servigevol voce, malgrado de' miei maestri sempre colendissimi.

MANUTENZIONE « *Manca al Vocab.: dirai* mantenimento.

L'Alberti e i Vocabolaristi di Napoli l'hanno nel signif. di *Sicurtà data per lo mantenimento della cosa*, e n'allegano un esempio del Fagiuoli: e nel signif. di *Conservazione*, *Mantenimento* semplicemente, questi ne recano uno del Manni (non *Lami*, come scrive il Valeriani in MANUFATTO), Lez. Ling. tosc. 1, 49: Nè si vuole attendere il parere in contrario per la manutenzione del *T* del Pergamino e d'altri forestieri. – La registra anche il Fanfani, e dice: « Il mantenere la fatta promessa: voce ripresa dall'Ugolini, usata dal Magalotti. » Dalle quali parole non è chiaro se possa o no adoperarsi. Oggi questa voce s'adopera comunemente nel detto senso di *mantenimento*, parlando di case, d'opere muratorie, di molini, di strade, e simili; e me ne sto al giudizio de' savj e all'uso de' ben parlanti prima di menarla buona.

MARAVIGLIA. V. **MALADETTO.** Il Parenti (Catal. Sprop. n. 4) dice: « In conchiusione questa (*meraviglia*, *ec.*) par la maniera più schietta; nè l'altra potrebbe a tutto pasto piacere se non a cui dilettasse per natura il pronunziar sgangherato. » Che sieno mo' stati e sieno sgangherati pronunziatori tanti Toscani antichi e moderni? Uhm!

MARCIA. V. **MARCIARE.**

MARCIAPIEDE.

Questa voce, notata dall'Alberti,

da' Napoletani, dal Tommaseo, dal Carena, dal Gherardini, dal Fanfani, che la dice *Voce non fatta buona da scrittori classici, ma di uso comunissimo*, è ripresa da' più severi, che poi non ne indettano alcun'altra, come forestiera. (*Marchepied;* benchè i Francesi dicano più spesso, nel senso notato più sotto, *trottoir.*) Riferirò prima l'articolo del Gherardini, e poi noterò come dicevano gli scrittòri toscani del Cinquecento. « MARCIAPIEDE. Sust. m. d'ambo i numeri. *Quello spazio a' lati d'una strada* o *d'un ponte riservato a' pedoni.* – Non vi si distingue più (in un' antica strada romana) il marciapiede, i montatoj, le colonne milliarie, i fossi laterali, e nè pure il lastrico o pavimento. Targ. Tozz. Gio. Viag., 4, 354. Larghi e comodi marciapiede per i pedoni. Id. ib. 9, 179. » Il Tommaseo nota in vece *marciapiedi;* e così l'uno e l'altro diranno i Toscani. I quali tre secoli fa con voce migliore e tutta nostrale dicevano *andare* e *andari*, come trovo nell'Architettura di Leonbattista Alberti volgarizzata da Cosimo Bartoli; dove, lib. 4 cap. 5, dice: Io non vo qui dietro a quel che dicono i legisti, che il basso d'una strada, servendo per le bestie, si dimandi *la battuta ;* ed il rilevato per gli uomini, si chiami *il cammino ;* ma io dico che col nome di strada s'intende il tutto. *E più sotto:* Gli andari de le strade maestre non bisogna che sieno e fuori a la campagna e dentro ne la città fatti ad un modo. *E quivi stesso, cioè lib. 4, cap. 6 :* In altri luoghi, e massime su per i ponti, accanto a le sponde fecero andari con pietre rilevati, che servissero per i pedoni; e la parte del mezzo lasciarono ai carri ed a le bestie. *E lib. 8, cap. 6 :* In Gerosolima, racconta Aristeo ch'erano per la città alcuni andari stretti, ma molto eccellenti, per i quali i padri ed i più degni camminavano con maggior maestà. *E più sotto:* Saranno quei duoi andari di qua e di là, che mettono in mezzo la strada di mezzo del ponte, fatti perchè vi vadino le donne ed i pedoni, duoi scaglioni più alti che questa via del mezzo, la quale per amore de le cavalcature si lastricherà di selici. – *Andari*, nota la Crusca, diremmo a certi viottoli bene accomodati ne' giardini, ragnaje, o in sì fatti luoghi. Lat. *semitæ.* E n'arreca un esempio del Davanzati, a cui n'aggiugne un altro del Soderini l'autor del Suppl. a'Vocabolarj ; ma niuno ne parla nel senso sovraccennato, e sì mi pare proprio e notevole.

MARCIARE, MARCIA. « Marciare *per* semplicemente andare *non fu usato da niuno de' buoni antichi scrittori, nè ha in appoggio che un es. del Salvini. Il Caro l'usò solo per* andar via: *niuno poi l'adoperò in senso metaforico. Anche* marcia *nel senso del franc.* marche *è brutta voce, non dovendosi dire – Marcia delle truppe – Marcia forzata dell' esercito – I soldati marciano speditamente, ec.; – ma in vece* mossa delle truppe, passo forzato, giornate forzate, i soldati camminano speditamente, a gran giornate. *Abbiamo in questo signif. nel Vocab. le voci* marciata *e* marciare *per il camminare degli eserciti e de' soldati.* »

O viva Dio, se abbiamo nel Vocab. le voci *marciata* e *marciare* per lo camminar degli eserciti e de' soldati, perchè dunque riprendete la frase *i soldati marciano speditamente?* O questa l'è di pezza, e se ne impazientirebbe Giobbe! Ma ragioniamo d'Orlando; o, per meglio dire, ammoniamo i giovani che ne' premostrati sensi niuna delle due voci è riprendevole. Io non posso nè voglio recar qui quanto ne notano il Grassi, i Vocabolaristi di Napoli, e il Gherardini; ma prego bene con affettuosa istanza gli studiosi a valersene; e per l'origine veggano la Dissertazione XXXIII del Muratori ([1]). Anche sappiano che *marciare* s'adoperò nel senso figurato da Dino Compagni, ed eccone l'esempio spiegato dal Gherardini: « MARCIARE. Verb. intrans. *Condursi, Portarsi, Procedere.* – I Senesi dierono loro il passo (cioè a' Bianchi e a' Ghibellini), perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti; e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato,

che non aggravava; e davano ajuto a'Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. Din. Comp., 55, ediz. Crus. (lib. 2, in fine). Qui tutt' uomo vede che *marciare* non è nel senso proprio di *camminare!* Aggiugnerò che talvolta fu scritto in signif. attivo nel senso di *Percorrere*, ed è nelle Lettere del Ferruccio, pag. 643 del vol. 4, part. 2 dell' Archivio storico: Per avere costoro marciato la strada di Firenze a qui senza trovare impedimento nissuno de' nemici. – Il Grassi dice ch' è voce venuta di Francia sul principio del secolo XVI, ed è adoperata nello stesso signif. (cioè *Il camminare degli eserciti e de' soldati*) in tutte le lingue e in tutti gli eserciti di Europa; e lo dice introdotto dal Varchi. Dal Varchi non credo; ma è pur vero ch' egli nel secondo libro della Storia fiorentina l' adopera chiedendo quasi licenza di spender un pezzo di conio recente col dire: *per usare questo nuovo verbo militare.* Ma, oltre l' esempio di Dino, l' adoprarono altri contemporanei del Varchi, come, esempligrazia, Francesco di Soldo Strozzi fiorentino nel suo volgarizzamento di Tucidide, a c. 272: Ma Agide facendo di notte marchiar (sic) l' essercito, senza saputa dei nimici, andò a Phliunte a congiugnersi con gli altri confederati. Il simile avvenne di *marcia*, che cominciò a vedersi nello stesso secolo in toscane carte, e specialmente nel volgarizzamento de' Comentarj di Cesare del Baldelli: Volendo egli intimare la marcia, e far portar le insegne. – Poi nel secolo appresso nell' opere militari del Montecuccoli, e dopo in tutte quelle de' più corretti. Nè qui credo necessario l' addur altri esempj, chè ben n' avrei, sì di *marcia* come di *marciare*, ne' sopra ripresi significati. Dirò bene non esser vero che il Caro n' usasse solo il verbo per *andar via*, perchè nelle Lett. ined. 2, 81. dice: Dal re s' intende pure che marcia avanti. – E quivi, 3, 193: Ieri si fece consulta in Reggio, dove s' aspettava il Duca di Ferrara e il Card. Caraffa; e, per quanto ritraggo fino ad ora, si risolvono di marciare a di lungo per Roma. – E a carte 133 della Buccher. del Bellini, in luogo dove non si parla punto d' eserciti e di soldati, si ha: Io vo' far da guida, E marcerò dinanzi al gonfalone. – È forse la prima volta che s' adoprano figuratamente parole militari fuori della milizia?

(*) « Noi senza fallo, *dic'egli*, abbiam ricevuto questo verbo dalla lingua franzese, cioè da *marcher*. La vera origine di tal verbo eccola: La germanica ed antica lingua celtica appellava *march* il *cavallo*. Di là *marschalcus, marpais*, ec. Siccome i Latini dissero *equitare*, i Latino-barbari *caballicare*, e noi *cavalcare*; così dissero anticamente *marcher*, significante lo stesso. Tuttavia nella lingua germanica *marsch* vuol dire *processus exercitus*. » *Sta bene: ma, essendovi pure nel latino barbaro* marca *e* marcare *per* equus *ed* equitare, *non è forse più ragionevole e liscio che da questo* marcare *e non dal francese* marcher *derivi* '*l' italiano* marciare? *Così ne lo tragge pure il Laurenzi. Non è da stare, secondo me, al Minucci, il quale nelle note al Malmantile, cant.* 5, *st.* 27, *dice:* « Voce francese, ma già fatta italiana. Alcuni dicono *marchiare*, ma per parlare più accosto alla pronunzia oltramontana; dicesi *marciare*, forse da *Marcia*, Contrada, Paese, Cammino. » *Uhm!*

MARESCALCO. « *Dicasi* maniscalco. »

Se non si vuole *marescalco*, usato dall' Aretino e da Gio. Targioni toscani, poco m' importa. Noto solo quante altre maniere ne dà la Crusca; e ciò sono *maliscalco, manescalco, maniscalco, mariscalco.* Oh darebbe giù 'l cielo a dir *marescalco?* Ma d' onde pensate ch' io creda derivarne questo ferrator di cavalli, questo veterinario? Dal barbaro latino *Mareschalius*, o *Mareschallus* o *Marescalcus*, *equorum curator, veterinarius*. E se la volete pigliare più dalla lunga, dal celtico *maras*, cavallo, e *call*, saggio, prudente, perito: perito intorno a' cavalli. Guardate dunque qual più delle predette voci s' accosta all' origine! Anzi vi dirò col Gherardini che da queste origini si vede che *Marescalco* è la voce sincera, e che alterate sono le altre. Noi Reggiani diciamo *maras-*

déll con un *e* tale che si confonde coll'*a*, e potrebbe scriversi fors'anco *marescall*, ch' è il celtico pretto sputato. Con tutto ciò non voglio inferire ch'altri si ribelli all' uso più comune, ma sol che non tassi d'erronea la voce *Marescalco*. Intorno alla quale vedasi il Ducangio, e il Denina, *Clef des Langues*, vol. 3, p. 49.

Marionetta « *Per* burattino, fantoccio, *è francesismo.* »

Siamo d' accordo: ma *le marionette*, benchè sieno in effetto *fantocci*, non sono propriamente *i burattini!* Io non voglio ripeter qui le parole di F. M., che nel 1832 scrisse le Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni, nè quelle del Molossi. Il fatto è che l' une e l' altre sono ragionevoli e sensatissime, e che l'Italia ricevè dagli stranieri questi bei ninnoli! Prego l' amico lettore di vedere, a suo tempo, questa voce nell' altre volte citato mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal* XVI *a mezzo il* XIX *secolo*. Spero che non vi troverà solo pedanterìa filologica, ma qualche cosetta d'altro genere.

Marmitta. V. Gamella.

Massa. « *Sono diventate* Masse *anche le Moltitudini di persone, le Congregazioni civili, le Genti, i Popoli.* » Fil. mod.

Voglio ben vicinare. Difenderò l' illustre mio consuddito. In primo luogo bisogna fare un gran *distinguo* necessarissimo, senza il quale valentuomini insigni, come il Gherardini, il Parenti, il Rocco, il Betti, non si sono intesi. Se ben veggo, l'accorto prof. Parenti riprende *le masse*, così dette assolutamente senz' altra accompagnatura o consolazion di parole; e con lui fu Giacomo Leopardi, che nel dialogo di Tristano e di un Amico se ne rise dicendo: Parlo così degl' individui paragonati agl' individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. – Il Gherardini (*Append. Gram. p. 434 e 635*), il Rocco (*Annotaz. catal. Sprop. Parent. p. 346*), e il Betti (*Voci malamente credute erronee, p. 79. ediz. sec.*) n' allegano molti esempj nel signif. di *Moltitudine d' uomini*, *Aggregato di più genti*, *Totalità d' un popolo;* ma nessuno de' loro esempj eccellenti vale a legittimare *le masse* prese in astratto per *le moltitudini!* Era d' uopo adunque o che il Parenti mettesse a lume vivo il suo tema (ch' è una nota a carte 78 del suo secondo *Catalogo di spropositi*), o che gli altri valentuomini, miei venerati amici, ne considerassero per avventura più da presso lo spirito. Dico pertanto che *Massa* importa ben anche *Quantità, Moltitudine di gente unita insieme*, ed è termine per lo più della milizia (intorno a che può vedersi con frutto anche il Diz. del Grassi); ma che niuno nel detto significato l' ha mai ripreso nè può farsi a riprenderlo, salvo forse qualche Agnolone o Agnalone! In fatti la maggior parte degli esempj allegati da' sopradetti valentuomini si riferiscono alla milizia, e perciò ben lontani dall' idea del Parenti. Conciossiachè *la massa delle genti*, *dell' esercito*, *de' soldati*, il *farne* o *ringrossarne la massa*, *una buona massa di fanteria*, ed altre simili guise di parlare, non hanno punto che fare col sentimento significato nel soprascritto esempio del Leopardi. Nè punto vi si confanno *tutta la massa della umana natura è peccatrice* del Passavanti, *la massa del popolo* di Gio. Villani, *una massa di amici* del Guicciardini, *la massa de' plagiarj* del Bartoli, *una massa di furfanti*, *d' imbecilli*, e cento altre simili *masse* di qualsivoglia persone: imperciocchè quivi può ben anche valere e vale *moltitudine*, ma col suo predicato espresso; quivi è un concreto, non un astratto. Per la qual cosa *le masse*, così in isola, in cambio di *le moltitudini*, *il popolo*, *le genti*, non si reggono finora coll' autorità di nessun classico, e gli amici miei valorosi ed illustri (tali uomini so venerare ed amare anch' io) fecero, a mio avviso, un bellissimo

buco nell' acqua tutti e tre. Gli unici esempj ch' io mi conosca prossimi al significato ripreso dal Parenti sono questi di Iacopo Pitti nell' Apologia de' Cappucci, a facce 308 (V. l' *Archivio storico*, vol. 4, part. 2): Considerate il pessimo veleno che egli sputa contro quella massa, che dice che la considerazione prudente procedeva da imprudenza. – E per la *Moltitudine de' cittadini mediocri*, e come ora direbbesi il *Ceto mezzano:* Dico che eglino furono pesceduovi rivolti (persone doppie); palleschi prima sviscerati, e parenti di Lorenzo de' Medici, e, per conseguenza, nimici capitali della massa civile; dipoi, adirati con Piero suo figliuolo, se li voltarono contro, senza riconciliarsi con l' universale se non in maschera. – Ognun vede che qui pure la voce *massa* non è spesa in modo assoluto, benchè significhi *moltitudine di persone.* Laonde io starei sempre molto lontano dall' usarla fuori de' predetti casi speciali, e senza le debite accompagnature; e perchè nulla elegante, e perchè priva d' ogni buon esempio sì degli antichi e sì de' moderni.

Materazzo « *Non iscrivere, come usano molti; ma* materasso. » Ugolini. « Matarazzo *e* Materazzo *non furon mai, nè sono, nè saranno in nostra lingua.* » Valeriani.

Senza entrare a disputar dell' origine di questa voce, onde sono da vedersi il Menagio, l' Alciato, il Ducangio, il Muratori, il Parenti (Annotaz. al Diz. di Bologna), e il Gherardini, io dico che *materazzo* fu, è, e sarà nella lingua italiana; ancorchè la voce più comune sia *materasso* o *materassa.* Il Gherardini n' allega questo esempio del Mauro, ch' è nel primo tomo delle famose *Rime burlesche* fra quelle del Berni a carte 302: Quanto mi par miglior che l' uom si sguazzi Sicuramente in camera, e che s' armi Il corpo di lenzuola e materazzi. – E ben fece anche il Fanfani a registrarlo. Eccone altri due o tre: Caporal. Vit. Mecen., part. 1. Va pur lieto e giocondo, Ma ponti su le spalle un materazzo, Che non ti schiacci il gran peso del mondo. Id. ib. part. 6. Su dunque col più molle materazzo, Dotte muse, che sia ne i vostri arredi, Correte pria ch' ei giunga nello spazzo. Bracciolin. Scher. Dei, 4, 18. (ediz. princ.) Con due buon materazzi un letto chiedo.

Nelle antiche edizioni delle Satire dell' Ariosto si legge *matarazzo*, e il Vocab. di Napoli ne porta quell' esempio con altri tratti dalle Lettere del Bembo. Quanto a questo non so, ma quanto a quello le migliori ediz. moderne hanno *materasso*. E ingiustamente il sig. Valeriani incolpa il Parenti d' averne addotto quell' esempio, perchè niuno egli n' adduce nelle predette Annotazioni! V. la nota sotto mancare, e vedi notariale. Anche l' antiche ediz. venete del Caporali leggono *matarazzo;* la migliore di Perugia del 1770 fatta per lo più sopra gli originali, *materazzo. Matarazzo* poi è voce anche de' Senesi, registrata per tale dal Politi e dal Felici.

Materiale, Sust. m. « *Non è voce usata da' buoni scrittori: es. – Il materiale posto in opera per questa fabbrica è cattivo ; – dicasi* la materia. *La Crusca, alla voce* Materia, *così dice:* Parlandosi di fabbriche o simili, vale tutto ciò che serve a fabbricare, detto comunemente *materiale.* »

Qui c' è sotto materia. Primieramente perchè non è la Crusca che dice così, ma il Vocab. di Napoli; in secondo luogo perchè *Materiale*, nel signif. di *Materia destinata e preparata per qualsivoglia uso*, è vocabolo eccellente ed usato da' Classici. Recherò solo due esempj, che traggo dalla Crusca del Manuzzi e dal Suppl. del Gherardini; e benchè sieno in senso figurato fanno egual forza. Guidott. Rett., 24. Quattro sono le maniere delle cose, le quali sono materiale e fondamento del dire. Segni Aless., *in* Pros. fior. par. 4, v. 3, p. 311. I materiali tutti (d' alcune lettere del Vocab.) sono nelle filze; onde con manifattura di pochi mesi se ne perfeziona la fabbrica. – Quì, nota il Gherardi-

ni, giudiziosamente è continuata la metafora. Dio buono, dire che non è voce di buona lingua! Ma, posto che la Crusca dava, secondo l'annotatore, per comunemente detto *materiale*, non era sufficiente appoggio? Non diceva mica *erroneamente!*

Matrice, « *Per* madre, *non si approva dal Bernardoni; ma il Galileo, in un esempio posto nel Vocab. del Manuzzi, dice che* la terra è la matrice di tutti i vegetabili. »

Adagino: il Galilei non l'adopera forse per *madre*, ma sì nel senso figurato, senza più: nè posso concorrere appieno nell' opinione del Fanfani, che l' usi per *Produttrice, Fecondatrice, Luogo che produce o feconda*. Me ne fanno dubitare assai questi due passi del Crescenzi (2, 21, e 7, 4.): Trovando i semi nella matrice della terra. – Si fanno per umore (le selve prodotte dalla natura) e per semi naturalmente nella matrice della terra contenuti. – Spieghereste quì *matrice* per *madre*, o *produttrice*, o *fecondatrice?* O, come interpreta esso Fanfani più sopra co' Vocab. di Napoli, per *Luoghi che sono opportuni per la generazione de' vegetali, dei minerali, e de' metalli?* Non ignoro che a' Latini era translativamente *mater, origo, fons primus*, e non nego che così pure possa talvolta essere agl' Italiani, che pur dicono *Chiesa matrice;* ma nell' esempio del Galilei non mi par di vedere e sentire chê una metafora naturalissima. La smania di applicare alle voci significati nuovi, laddove non è d' uopo, non è l' ultimo vizio de' moderni Vocabolaristi. Que' di Napoli, v. g., aggiungono sotto la detta definizione un esempio del Redi, tolto dal Vocab. del Pasta (che pur vi spiega *matrice* in senso metaforico), ma senza indicazione nè di luogo nè di che parli: l'esempio è questo ch' io correggo ed allargo sopra il bellissimo volume degli *Opuscoli di Storia naturale di Francesco Redi, con un discorso e note di Carlo Livi. Firenze, per Felice Le Monnier, 1858:* dico bellissimo sì per li pregi della materia e dello scrittore, e sì dell' edizione (o taccia un po', sor Felice, e mi lasci dire) e dell'annotatore. È quivi a carte 285: Dentro non ànno polpa di sorta alcuna (le coccole del pepe di Ciapa), ma son piene di due o di tre o di quattro semi neri duretti e senza scorza, i quali semi occupano tutto il vano della loro matrice, dentro la quale son racchiusi in alcune caselle, *ec.* Questi semi, siccome ancora la loro matrice, al gusto si sentono aromatici con mescolanza di diversi sapori. –

Matto. Penna matta. V. **Penna**, § 2.

Maturare, **Maturato**.

Maturare è ripreso nel signif. di *Considerar bene, Ponderare;* e *Maturato* in quello di *Corso, Decorso, Scaduto*, detto di frutti d' interesse o censo. I due seguenti esempj, allegati l' uno dalla Crusca e l' altro dal Betti, facciano spalla all' uso che tuttavia ne corre. Guicciard. Stor., 7, 339. Abbiamo pur nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e peccare piuttosto in tardità che in prestezza. Caro, Lett. ined. tom. 3, p. 101. Il dover vuole che mi paghiate il semestre già maturato.

Nota. « Che se, per un convenientissimo traslato, non disdice chiamar *frutto* ciò che il denaro in certo modo produce, perchè quel frutto non si dirà maturo quando è da cogliere? Oh miseria delle pastoie linguaiesche! » *Parole dell' amico mio toscano, pregiato e caro, in altre note qui ricordato.*

Meco. « Con meco, con seco, con teco, *l' Ugolini li dice pleonasmi boccaccevoli, che gli amatori della bella naturalezza non potranno giammai sopportare: ma egli scriveva quando ancora non era mai stato in Toscana, e precipuamente nella bella patria di Benvenuto Cellini.* » Valeriani. « Con seco: *locuzione viziosa e da fuggire, sebbene ripetuta*

da molti; dicesi con sè. » Ambrosoli, not. alla Cong. del Porzio.

Sbagliò l' Ugolini, menzognero è il Valeriani, ingiusto l' Ambrosoli. l' Ugolini a chiare note cita le stesse parole del Filologo modenese, ma sbagliò non ricordandosi che questi nel quinto Catalogo di spropositi se ne ripigliò, e disse: « Nuove osservazioni da me fatte, ed altre comunicatemi dall' altrui cortesía, per riguardo alle frasi *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, delle quali feci motto nel secondo Catalogo, in fine dell' articolo *Seco*, mi avvertono che l' accettazione di simile ridondanza non potrebb' essere attribuita a leziosaggine di una sola scuola, mentre lo raccolsero dalla lingua parlata diverse penne, sciolte da qualunque affettazione e servilità di scrittura. » Quindi bugiardo è il Valeriani addossando ingiustamente l' osservazione all' Ugolini. Ingiusto poi l' Ambrosoli, uno de' primi valentuomini d' Italia, a dire ch' è locuzione viziosa e da fuggire: la qual cosa gli crederemo quando i principali scrittori del 300 e del 500 non faranno più testo in opera di lingua, e quando l' uso de' ben parlanti in Toscana l' avrà condannata e dismessa. Il Cinonio e la Crusca ne scrissero propriamente così: « *Con meco*. Lo stesso che *Meco* e *Con esso meco*, preposizione replicata per proprietà di linguaggio, ma senza necessità, e si replica altresì in *Teco* e in *Seco*, dicendosi *Con teco*, *Con seco*. » Gli esempj ci sarebbero a monti.

MEDIA,
MEDIO, Sost. « *Per es. – La media proporzionale – dicasi* il mezzo proporzionale. »

Al Sig. Pietro Viani
Studente di Matematica
nella R. D. Università di Modena.

Pietro mio caro, se ben mi ricorda, parmi d' averti detto altre volte ch' io nell' algebra e nella geometría sono sempre stato a piedi; sicchè non m' avventuro a parlarne, o batto l' aria. Ma sappi che il diavolo mi tragge a dover discorrere della *media proporzionale*, ond' ho nella mente appena un barlume, e ch' è ripresa da' pulimanti della lingua. Tu, che se' fresco di far tali studj, nè sei degli ultimi, spiegami per filo e per segno la cosa, acciocchè non dia il tuffo, e dimmi segnatamente s' è termine buono e preciso di vostra scienza. La qual cosa puoi saper da' tuoi libri e da cotesti tuoi bravi professori. E non altro per questa. Sta sano.

Risposta.

Carissimo mio sig. Padre, Fo pronta risposta alla sua letterina d' ieri, e credo o ch' ella voglia pigliarsi spasso di me o dare il cane ad altri; poichè qualunque scolaretto le può saper dire che cosa è la media proporzionale, *se è locuzione propria dell' aritmetica e della geometria, e se è di buona lingua. Vorrebb' ella forse mostrare che anche i maestri, non che un povero scolare che non parla in cruscante, debbono all' uopo esaminare la Crusca prima di sentenziare in materia di lingua? Se ciò fosse, 'cu cu, babbo mio, me non mi ci coglie! Sono corso alla Biblioteca, ed eccole quanto dice la Crusca nel* § 1, *di* MEDIO: « Medio proporzionale. *Aggiunto di quella quantità di mezzo fra le altre due, a cui la prima abbia quella stessa proporzione, che ha essa medesima colla terza.* Lat. *media proportionalis.* Gal. Comp., geom. 14, *tit.* Invenzione della media proporzionale per via delle medesime linee. E appresso: Potremo tra due linee, ovvero due numeri dati, trovare con gran facilità la linea, o il numero medio proporzionale. » *O che? Vogliono trarre all' Inquisizione, e torturare un' altra volta il povero Galilei? Se poi ne brama altri esempj d' uomo e scrittore insigne, vada nella mia camera, e guardi coll' ajuto dell' indice nel primo tomo delle Opere matematiche di Eustachio Manfredi. Mi benedica, e saluti con tutto il cuore la mamma, e' miei fratelli.*

MELARE,
MELATA.

Il Molossi si dolse che i Vocabo-

larj non avessero *Melata* nel signif. di *Colpo dato altrui con una mela lanciatagli contro*, o *Il lanciare una mela contro alcuno*; ed io mi dolgo che non abbiano *Melare*, per *Tirare* o *Lanciar mele* anche a' Vocabolaristi. Capisco bene ch' e' non ne vollero prestar l'armi, ma ce le diede il popolo toscano, e il fatto istesso. Il Tommaseo e il Fanfani, che non temono d'aver le melate, ne registrarono la seconda, e quegli aggiunse *Aver le melate*. Io li prego d'usar favore anche a *Melare*, usato dal Giusti (Poes., p. 113), e al modo *Farsi melare* nel senso metaforico di *Farsi fischiare*, *Esporsi alle derisioni altrui*, tanto necessario e comune ne' discorsi familiari, e già registrato nell' Appendice al Suppl. a' Vocabolarj dal buon Gherardini:

> Io, che spessissimo
> Mi fo melare
> Per vizio inutile
> Di predicare.

Noi lombardi, che per lo più diciamo *pomi* le mele, abbiamo *pomare* e *pomata* nel medesimo significato, nè più nè meno; ma non li userei senza il voto de' savj.

Mele o Miele. « *Manca del plurale.* » Puoti, Reg. elem. ling. ital.

Ah, ah, ah. Perchè? Siamo lì: anche *Fieno*, *Prole*, *Stirpe*, *Progenie*, ed altri assai, dicono i grammatici che non hanno plurale, eppure lo hanno! Di *meli* e *mieli* ne reca questi due buoni esempj l'egregio Sig. Rocco nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli: Cresc., 9, 108. Quando i fuchi.... con grande infestazione le perturbano (le api), significano maturi i meli. Red. Op., 7, 242. Quei tanti olii e quei tanti lattovarii e giulebbi e mieli.

Memoria. « *Non sta bene per* ragguagli d'una società scientifica, *o vero* compilazione di lavori; *i quali meglio si chiameranno* Atti. – *Mettere a memoria è modo che il Cesari disapprova.* »

Se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, V. Assurdità!, qui si dee camminar sicurissimi, perchè n' abbiamo *Memoria* e *Memorietta!* Cesar. Lett., v. 1, p. 278. Scriva al nostro prof. D. Giuseppe Zamboni, invitandolo e pregandolo d'onorar il Giornale con qualche sua Memoria, la qual gli venisse cagione di dover fare. Id. ib. v. 1, p. 279. Credo che noi avremo da lui a otta a otta qualche bella Memorietta, che ingemmerà e imperlerà il Giornale. Id. ib. v. 1, p. 285 due volte. – Chi poi vuol vederne ragioni ed esempj migliori legga quanto ne scrive il Gherardini a carte 430 dell'Appendice alle Grammatiche, e l'egregio F. M. nelle sue belle Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni, Milano 1832.

Quanto al *Mettere a memoria*, rammento ch' esso p. Cesari registrò nella sua Crusca di Verona *Mettersi alla memoria* e *Mettere nella memoria* con due begli esempj del Cellini: sicchè non veggo come possa riprendersi *Mettere a memoria*, forma tutta italiana!

Menante « *Per* copista *si lasci al paese ove nacque e ove vive questo bel nome. Quando per variare l'elocuzione saremo stanchi di dir* copiatore *o* copista, *noi diremo* Amanuense. » Monti. « *Voce fiorentina.* » Fanfani.

Così rispose il Nannucci nella prefazione alla sua Teorica de' nomi, cart. IX: « Uso questa voce (*menante*) senza nessuno scrupolo, malgrado che il Monti la voglia bandita dalla lingua. Il paese, ove nacque questo nome, non è Firenze, com' egli vuol dire. *Menantes* si dicevano nel basso latino coloro, che con libelli famosi laceravano la fama altrui. Di qui *menanti* anche quelli, che straziando, malamente copiandole e sformandole, le opere degli scrittori, laceravano in certo modo la loro reputazione. Laonde *menante* ha cattivo senso, essendo appropriato a designare particolarmente un trascrittore ignorante, che guasta quello che copia; non così *copista* o *copiatore*, e *amanuense*, che hanno un significato generale. E perciò *me-*

nante non credo che sia da lasciarsi tutto al paese, ove vive. » Ed io tengo dal Nannucci: maggiormente che *menante* pare eziandío che fosse usato, come nota anche il Gherardini con due esempj del Caporali ed uno del Buonarroti, per *gazzettiere*, nè io conosco più grandi denigratori nè più grandi spropositatori o strafalcioni de' gazzettieri o giornalisti. Di fatto, come promisi sotto COMPLIMENTARE, ecco l' origine di *gazzetta* secondo l' opinione di Adriano Politi nel proemio al suo Tacito: « Il vocabulo *Gazzetta* è assai proporzionato alla materia, poichè i Menanti (così sono chiamati a Roma gli artegiani di questa professione) sogliono a guisa di gazze, per empire il foglio, fare strepito con iscriver molte ciance, et alle volte molti spropositi per parer di meritar la mercede che pretendono. » Se bugiarda l' etimología, non è maligna l' applicazione! Giova riferir qui pure gli esempj del Caporali e del Buonarroti nel prefato signif. di *gazzettiere*, ed uno del Magalotti in quello di *copista*. Caporal., Rim. p. 380, ediz. Perug. 1770. Per questi ultimi avvisi de' Menanti Che scrivon di Parnaso a questi e quelli, Ch' ogni mese li pagano in contanti, Caro signor,.... ci son nuove assai maggiori, Che se 'l Doria battesse i Dardanelli. (*L' annotatore di queste Rime dice quivi sotto:* Sono i Menanti quelli che scrivono e trasmettono ragguagli. Con altro nome Gazzettieri son detti.) Id. ib. 402. - Buonar., Fier. 9. 3, a. 5, s. 4, p. 179, col. 1. Questo appunto è un caso Di quei che soglion dar fama alle feste; Sicchè, se della Fiera Avvien che s' abbia a scriver la gazzetta, Il Menante avrà luogo Per amplificazion da empier fogli. Magal., Lett. p. 174, (Firenze pel Manni, 1736.) De' quali (supplimenti) vi manderò copia, ma non oggi, trovandosi tuttavia i Menanti della mia segretería sotto il martirio delle buone feste.

MERCÈ. « *Erra chi dice, p. e., Mercè questo magnanimo principe, Mercè quest' arte bella; e dir si deve* Mercè di questo *ec.,* Mercè di questa *ec.* » Lissoni.

Non erra punto chi dice, come disse il Viviani, *mercè la bontà divina*, e, come il Dati, *mercè la liberalità di lui*, e, come il Segneri, *mercè la sua degnazione;* e come tanti altri usarono questa voce in forza di locuz. preposit., soppressa la preposiz. *a* o *di*, e nondimeno avente lo stesso valore di *Mercè a*, *Mercè di*, più antiche ed eleganti. Lo studioso ne vegga altri esempj nel Suppl. del Gherardini.

MERCOLDÌ,
MERCORDÌ. « *Mercoldì non dirai, giacchè in buona lingua si usa solo* mercoledì. » Ugolini. « *Mercoldì o Mercordì, voci false.* » Azzocchi.

Sono due síncopi naturali ed usitate; nè la síncope, consentita dal superbo orecchio, fece mai diventar false o di cattiva lingua le voci. Si disse anche *Mércole* e *Mércore*. Il Bergantini nella DDXXVII[a] delle sue *Difficoltà incontrate* disse: « Sebbene sul Vocab. trovasi *Mercoledì* e non *Mercordì*, *Mercordì* leggesi presso il Bembo, Lett. 2, 2., presso Mattío Franzesi, Rim. burl., e presso il Tasso, Lett. poet. » Di fatti il Gherardini ne recò questo esempio: Ho cominciato a distendere l' argomento della favola e degli episodj,... e manderollo mercordì. Tass., Lett. poet. p. 44. Anche il Giordani l' usa quasi sempre: sicchè l' abbajare a queste voci è proprio un abbajar di cani alla luna, come nella seguente.

MERIDIANA. « *I Vocabolarj ci danno solo* meriggiana, *cioè il tempo del mezzodì.* »

Siccome i vocabolarj ne danno anche *meridio* e *meridiano*, come *meriggio* e *meriggiano*, così metto su pegno che niun Italiano, che di lettere abbia solo una lieve tintura, riprende *Meridiana;* voce d' uso comunissimo, non aliena, non barbara. Dobbiamo dir sempre *Oriuolo a sole?* Io non ho qui da potere allegare che un esempio di Giampietro Zanotti nella sua bellissima e candidissima Vita di Eustachio Manfredi, a carte 51: Fra gl' intervalli del

suo male terminato avea il libro sopra la meridiana di San Petronio, opera, come si sa, del celebre Cassini.

Mese. Mese andante, cadente, caduto, entrante, uscente, spirante, spirato, stante. V. **Anno.**

Mestierante. « *Non è vocabolo di buona lega.* »

Lo notano il Molossi e il Tommaseo, come voce d'uso in Toscana, dichiarandola *Che esercita un mestiere, o arte nobile come fosse mestiere.* E davvero in quest'ultimo signif. mi piace, perchè molti ch'esercitano l'arte nobilissima di scrittore come braccianti, e per lo più sono gli arroganti giudici di quelli che l'esercitano per amore e studio, non meritano altro nome che questo.

Metà. « *Non dirai: - Vi aspetto alla metà di gennajo - ma* Vi aspetto a mezzo gennajo. *È bene inculcare questa regola, essendo assai comune l'errare contro di essa.* »

Io confesso che non ho mai potuto capir bene questo divieto, dato prima dal Parenti e ripetuto dagli altri. Sia pure *metà* l'Una delle due parti di che che sia, fra loro eguali, che unite insieme compongono il tutto, non già Quello che ugualmente è distante da' suoi estremi; sia *dimidium*, non *medium*. Ciò sta bene in matematica: ma, santo Iddio!, negli scritti non si tien sempre la sesta in mano, certe sottilità non sono sempre guardate. Nè per questo lo scrittore è ripreso o men pregiato. Par dunque che non si possa dire *la metà del mese* o *dell'anno*; ma, gira e rigira, non m'entra. Eccone alcuni esempj: Gosellini, Vit. Ferr. Gonzag., p. 97. Da indi a pochi dì, là verso la metà di gennajo l'anno MDLI fu D. Ferrando certificato *ec.* Id. ib. p. 158. Cesare aveva tempo tutto quel mese (erasi già alla metà) a doversi risolvere *ec.* Bartoli, Op. post. l. 1, p. 234. Una grossa armata d'Aceni, entratavi alla metà del mese passato. Id. ib. l. 2, p. 84. Dal che io mi fo a credere che la preziosa sua morte non cadesse lontano dalla metà di maggio. Id. ib. l. 2, p. 292. Sopragiunto colà da Goa verso la metà dell'agosto il p. Giovanni Beira. Id. ib. p. 118. Alla metà del dicembre. Pallav., Vit. Aless. VII vol. 2, p. 110. Appresso a ciò dopo la metà di novembre palesò per editto *ec.* Segneri, Lett. a Cosim. III. p. 100. Passata la metà del presente mese di agosto. - Similmente parmi estrema sottilità o rigorosità l'approvare *Abbiamo fatto una metà del cammino*, e lo stimare errore *Siamo alla metà del cammino.*

Metafisicare. « Metafisicare, *per* guardar nel sottile, *e* Metaforicare, *per* usar metafore: *Antonio Cesari adopera queste due voci ne' suoi Dialoghi sul Paradiso, p.* 7. *Basti l'autorità del grande Filologo* (anche coll'F grande!) *per chi volesse usarle ambedue.* »

O che cred'ella? che si sia mestoli? Chi non sa che con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri? V. Assurdità! Io lo comporto perch'ella è lei. Ma lasciamo ir le burle. Anche a me non par cattivo nè inutile questo *Metafisicare*, al quale però dee prima rendersi il signif. proprio, come ben notarono il Bergantini e l'Alberti; cioè *Attendere a metafisica*, *Speculare metafisicamente*, *Discorrere in modo metafisico;* poichè l'usò due secoli prima il Tesauro, ed è battuto come *Filosofare*, *Teologare*, e simili. Anche, dacchè siamo caduti in sul ragionar di metafisica, non sono punto brutte voci, e potrebbero tornare opportune, le due del p. Rogacci *Metafisicaggine* e *Metafisicheria.* Ben dirò che non mi par bello nè punto accettabile *Metaforicare*, avendo i migliori *Metaforeggiare* e *Metaforizzare* già registrati ne' Vocabolarj. Onde per questo, mi perdoni il p. Cesari e chi giura nelle sue parole, non accetto l'autorità sua.

Meticolosaggine, **Meticolosità**, **Meticoloso.** « Meticoloso, *e peggio*

meticolosità, *per* timido, timoroso, pauroso, irresoluto, timidezza, irresoluzione, *non sono buone voci.* »

Nè io vo' pregare ch' altri le spenda ad occhi chiusi. Le noto qui perchè ne registra la prima e l'ultima l'egregio sig. Molossi con esempj moderni toscani, e perchè i savj ci pensino. Voi direte che l'aggettivo, padre dell' altre due, viene dall' orrendo *méticuleux* de' Francesi; ed io dico che viene dal niente spaventoso *meticulosus* de' Latini. Che volete vedere!, noi non siamo d'accordo. E sapete come lo spiega l'ab. Forcellini? E' lo spiega per *pauroso, timido, meticuloso!* O to', se questa ci calza! (1)

---

(1) *Mio caro prof. Michele Ferrucci, Intendo che voi vigiliate la novella ediz. di Prato del Lessico Forcelliniano, e me ne rallegro e conforto assaissimo; perciocchè questa cura non poteva esser data a più solenne ed erudito latinista. Ma dite: non potreste voi medesimo, chè ben varreste, o non potrebb' altri da voi scelto curarne la parte italiana, che, valga la verità, zoppica troppo spesso in quel me raviglioso Dizionario? Pensateci seriamente. E Dio v' abbondi ogni più desiderata prosperità, ed ogni accrescimento d' onore, com' è degno.* Vale.

Metraglia. « Mitraglia *è mal detto; e in vece il Botta adopera* scaglia. » Ugolini. « *Queste due voci* scaglia *e* scheggia *sono andate in disuso presso la gente militare, la quale vi sostituì la tecnica di* metraglia, *restando le prime alla prosa nobile ed alli storici de' tempi, ne' quali era in uso questa maniera di tiro. Noi perciò adopereremo* metraglia. » Nicotra. « Mitraglia. *Vedi* Metraglia. *E l' una e l' altra è voce ripresa, e giustamente. Il Botta disse* scaglia. » Fanfani.

Il Botta disse anche *scheggia*, come nota il Grassi, onde il sig. Nicotra prese l'imbeccata, e che spiega meglio la cosa. Vedi nel suo Diz. militare le voci Scaglia e Scheggia, e considerane l' osservazioni. Figliuoli, le son cose di guerra, piano a' ma' passi. Vedete ancora quel che ne scrive il Gherardini, e siate persuasi che nel trecento non troverete nè *scheggia*, nè *scaglia*, nel signif. presente, e che oggi la proprietà e l' uso comune d' Italia consentono questa e non quelle. *Caricare* e *Tirare a metraglia* non è più l' antico *Caricare* e *Tirare a scaglia* o *a scheggia:* figliuoli, per l'amor di Dio non ci facciamo canzonare dalle milizie italiane e forestiere. Buon per Dio: lasciate che i Tedeschi, per grazia d'esempio, tirino a metraglia, e voi altri linguaj, come vuol anche il sig. Bolza, tirate a scheggia o a scaglia: a rivederci a cantare lo

Ite triumphales circum mea tempora lauri!

Amo anch' io la purità della lingua, forse più di quello ch' altri s' imagina; e, se Dio m' ajuti, ne darò qualche segno; ma non sono sì cieco da rifiutar ciò che l' umane vicende introdussero necessariamente nella mia nazione. Abbiamo veduto poco addietro che cosa fece il Varchi per rispetto al verbo *marciare*, ed è ben altro caso! *Metraglia* adoprano le genti dell' arte; e le voci d' arti e mestieri, dicevano il Bartoli e il Giordani, bisogna prenderle dall' arti e da' mestieri che le hanno, e non altronde: *Metraglia* notano ed approvano il Grassi, il Colletta, il Gherardini, e fino il D'Ayala, miglior uomo d' arme che filologo. Sicchè fors' era meglio che il Fanfani la registrasse, e non mandasse all' uccellaja i poveri lettori, accennandone la sede vuota! Ma, per valermi delle parole del Grassi laddove riferisce l' intiero tratto di Pietro Colletta, non sarà discaro a questo proposito l' osservazione di un prode uomo di guerra italiano, il quale in brevi parole tessendo, per dir così, la storia della *Scaglia* e delle *Scheggie*, ne dimostra l' uso improprio, e conferma la nostra opinione. Ed eccola:

« Formate le prime artiglierie, si facevano le palle di pietra durissima: e per conformarle a globo si usava lo scalpello come in opera di scultura. Cadevano le scaglie. Quindi per la scarsezza di que' medesimi proietti, o per ingegno di guerra, si pensò di unire assieme le scaglie per caricarne il cannone, e tirar sul

nemico. Il qual modo fu giustamente chiamato *Carica* e *Tiro a scaglia*. L'arte avanzò; le palle furon fatte di ferro, le scaglie mancarono. Ma vista l'utilità di que' tiri, si fè uso di pezzi sconformati di metallo, poi di piccole palle di ferro: e sempre progredendo, si batterono quelle palline a martello, e si tornirono; se ne determinò la grandezza, se ne prescrisse il numero, secondo il calibro del cannone che doveva riceverle; si composero per esperimenti a calcolo le tavole de' tiri: una rozza primitiva invenzione si alzò a scienza. Ne derivò che se i tiri a scaglia erano incerti e di corta gittata, i tiri a palline andavano allo scopo, ed a tripla distanza de' primi. Il metodo perfezionato si chiamò dal francese *Metraglia*. Come lo chiamerà il *Nuovo Dizionario?* Se *scaglia*, come ha detto un autore chiarissimo vivente (accennava al Botta), respingerà l'arte di tre secoli, e la voce non sarà intesa, però che nella stessa Toscana pochi la intendono. Io senza farmene peccato direi *metraglia*, e non *mitraglia*, perchè più spesso la sento così pronunziata da' Fiorentini. » Così ragionano gli uomini d'ingegno, di giudizio, di dottrina. Altri propose, chi lo crederebbe?, *Treggea*. La quale proposta mi fece scriver l'intermezzo buffo intitolato *La Treggea*, che troverai sotto questa voce. Ora canto:

> Nina, bell' idol mio,
> Io t'abbandono, addio.
> Ah non vo' più soffrire,
> Ah non vo' più languire in questo stato:
> Ho risoluto alfin: mi fo soldato.

Mettere. § 1. « *Sono terminazioni antiquate, appena oggi lecite al poeta*, messi, messe, *e quindi* promesse, rimesse, *ec., invece di* misi, mise, *ec.* »

Ahu! C'è da morirne. Scrive l'aureo Fornaciari a carte 131 degli aurei suoi discorsi filologici: « Usarono gli scrittori, dai migliori tempi della lingua sino ai dì nostri, le maniere *messi, promessi*, e simili, dal verbo *mettere, promettere*, ec. Tutto giorno si odono quelle voci in bocca ai Toscani. Che più vi vuole per dir questa una buona e fresca maniera? Pure alcuni grammatici la dicono erronea, altri antica. » Poscia a carte 161, 185, e 203, ne torna a parlare, e ne riferisce tanti e tali esempj sì di prosa e sì di verso, che, s'io fossi ne' piedi di chi riprende queste uscite di verbi, m'infraterei subito ne' Certosini! Anche l'illustre filologo napoletano sig. Emmanuele Rocco, mio venerato amico, così scrive nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli: « Oggi in Toscana s'usa più sovente il passato *messe* che *mise*, ed esempj in buon dato ne forniscono gli scrittori classici. Non così di *misse*, di cui ho trovato il seguente: Morg., I. 38. Nel pettignon tutta la spada misse. »

§ 2. **Mettere a memoria.** V. **Memoria.**

§ 3. **Metter conto.** « *Per* esser utile, tornar bene, *può usarsi* (quanta bontà!); *ma non nel seguente signif.*: – *Questa proposta è così strana che non mette conto esaminarla.* – *Qui deve dirsi* (ohe!) che non porta il pregio. »

Finocchi! Eleganza moscata! Qui cade bene una storietta gustosa. Un giorno venne a trovare i miei un amico aureo, antico, ma spesso, poichè pizzica di poeta, distratto. Trova in cucina una delle mie figlie, e dice: Signora Vivina, che cosa fa? – Taglio la zuppa, risponde la buona figliuola. – Zuppa? (riprend' egli). Che cosa è la zuppa? – O to'; gli è pan bagnato, ella soggiugne, e dà in uno scroscio di risa. Così nel premostrato esempio la differenza che corre tra *metter conto* e *portar il pregio* è quella che passa tra *zuppa* e *pan bagnato*, cioè, come dicono i Toscani, *gli è tutto una zuppa e un pan molle*. Ma la proposta è così strana che non mette conto l'esaminarla!

Mezzadro.

Biagione contadino lombardo
al ch. sig. Pietro Fanfani toscano.

Lustrissimo, le fo riverenza. Ieri, condotta e pigiata ch' ebbi una ti-

nozza d' uva al padrone (uh, mio Signore, il gelo castigò le nostre viti, e la melata le arrivò pur anche quest' anno!), egli mi chiamò nel suo studiolino, e mi disse: Biagione, e' sarebbe ben fatto che tu ringraziassi l'amico mio toscano Pietro Fanfani di averti onorato nel suo Vocabolario della lingua italiana; perchè sappi che vi registrò la voce *Mezzadro*. Corpo d' una tonata, diss' io, questi debb' essere un brav' uomo, e lo ringrazierò subito. La qual cosa oggi fo con gran soddisfazione, perchè la dee sapere che alcuni di qui, che nelle cose della lingúa la vonno sfoggiare e sono tritíni tritíni, dicono che noi poveri diavoli di mezzadri non abbiam di buono manco il nome. Il mio padrone dice che gli ha sotto la tacca del zoccolo, ma a me, come a me, se il diavol gl'inducesse a venirmelo a dir quassù ne' miei campi, sotto questo padiglion di Dio, basterebbe l' animo d' insegnar loro propriamente rodere i ceci. La si figuri!, con uno scapaccione li metterei all' olio santo. Ogni diata do una vista anch' io a certi ferri del mio mestiere, e ne rúscolo qualcosa buona per la coltivazione; onde non ier l'altro m' abbattei per caso in *mezzadro* nell' Agricoltura del Trinci. Oh! Dio ne la riconosca, Lustrissimo, che ha fatto onore alla nostra parola *mzéder!* La quale se non è nobile e moscata come quelle di *poderajo* e di *mezzajuolo*, poco monta per adesso, purchè la non sia da buttar nel mondezzajo. Ella sa che in certe parti corre più una parola che l' altra, e quando vi si è appioppata da secoli, non ne la potrebbe stirpare il diavolo, e, massime nel parlar comune, n' appariscono affettate tutte l' altre. (1). Anzi, se un par mio può pregar persona di tanto recapito, la supplico di pensare alle voci *mezzadra* (la nostra *mzédra*) e *mezzadría*, corrispondenti alle loro *mezzajuola* e *mezzería*. La veda: a me mi par che sonerebbe male *mezzadro* e *mezzajuola* lì dappresso. La non parrebbe della stessa casata. Che ne dice Vossignoría? Quì la Rosalba, la mia metà, mi dà nel gomito e vuol ch'io le dica che se l' ammette agli onori del Vocabolario, le vuol mandare un pajo di pollastre sfoggiate, che sembrano nate e pasciute nel paradiso terrestre, e due serque d' uova fresche con due torli. Orsù, da capo la ringrazio, Lustrissimo, con affetto ossequioso e riconoscente, e la prego a perdonarmi l' improprio disteso, perchè non ho scritto a dettatura; quantunque, come ho inteso dire talvolta anche dal padrone, con lor Signori non si può in nessun modo nè vincer nè pattare. E Dio la conservi.

---

(1) *Scrive Ascanio Persio nel suo notevol discorso intorno alla lingua italiana, Bologna* 1592, *a carte* 33 *e* 34: « Così noi dalla voce *Medietarius* generammo il nome *Mezzadro* usato in Lombardía, e significante il contadino, che, coltivando i terreni altrui, fa a metà col padrone, o alla parte, da' Latini per questa cagion detto *Partiarius*: e da Mezzadro derivossi la voce Mezzadría. » Mezzajuola *poi registrano il Politi e il Gherardini, e ve n' ha esempio nelle lettere del Sassetti. S'altri fosse vago d'aver qualche notizia di questo Biagione vegga la voce* ASCHERO.

MEZZO. « *In senso di* metà, *insegna il Corticelli che non si accorda col femminino, di cui accenna la* metà: *non si dirà – Una libbra e mezza di farina – Cinquanta libbre e mezza di fave* (vere favate!); *ma* una libbra e mezzo, 50 libbre e mezzo. » Ugolini, Bolza, Valeriani.

E' non san mezze le messe. L'egregio annotatore del Corticelli, Pietro Dal Rio, l' ab. Manuzzi sotto il § 4 di MEZZO add., il Bartoli nell' Ortografia e nel Torto e 'l Diritto, il Fornaciari nelle note agli Esempj di bello scrivere, e il Gherardini specialmente nelle Voci e maniere di dire, nell' Appendice alle grammatiche, e nel Suppl. a' Vocabolarj, ne ragionarono o n' allegarono esempj tali e tanti da terminar la quistione. Di modo che l' averne a tener discorso ancora gli è un far ridere fino i paperotti; nè io vo' dirne una mezza parola. Ottime per autorità e ragione, scrive l' amico

Dal Rio, sono entrambe le maniere; e il p. Corticelli, soggiugne il Gherardini, fece ottimamente a mostrar l'uso della voce *mezzo* negli addotti esempli; se non che in essi la detta voce non è un aggettivo, ma un sustantivo; sicchè tanto è a dire *once undici e mezzo*, *una libbra e mezzo*, quanto è *once undici e metà d'un' oncia*, *una libbra e metà d'una libbra*. Ma quando la voce *mezzo* è adoperata aggettivamente, non vi ha ragione alcuna che impedisca dall'accordarla con un sustantivo di qual genere e' si sia; e l'autorità di ottimi e approvati scrittori ci libera da ogni dubbiezza. Così egli, che n'arreca molti esempj insigni, a' quali n'avrei da aggiugnere una paniera colma.

Miccio. « Miccia *e non* miccio *vuol chiamarsi quella corda di lino o canapa concia col salnitro per dar fuoco alle artiglierie.* »

Dio guardi ch' io voglia contradire. La cosa oggigiorno è giusta; ma gli era forse da notare per la storia sì della lingua e sì dell'artiglierìa che pur *miccio* si disse; e ne reca esempj del Melzo e del Segneri il Grassi; e questo ricordo fa nelle Annotaz. al Diz. di Bologna il Parenti: « Nel Bartoli, Asia part. 1, lib. 6, § 26, si trova *miccio*, ma pare nel senso di Torchio o Fanale. *Le sentinelle, allo splendore de' micci accesi, se ne avvidero, e gridarono All'armi.* Ho però veduto, in un'altra storia di quel secolo, la stessa voce posta indubitatamente nel primo significato (*cioè* di miccia). » Ormai ne' cannoni non s'adopra più nè miccia nè miccio, poichè vi s'adattò l'acciarino a percussione, e dov'era lo scodellino sorge il luminello che si copre con un cappellozzo fulminante.

Migliara, Plur. « *Dirai in vece correttamente* migliaja; *giacchè* migliara *è voce antica secondo il Vocab.* » Ugolini. « Migliaro *nel sing. e* migliara *nel plur. sono bene usati per autorità di ottimi scrittori.* Migliaja, *sonovi alcuni che 'l fanno mascolino, e dicono* i migliai, *o* i migliaja, *che è ben peggio.* » Valeriani.

Non è vero che da per tutto la sia voce antica, perchè quì, per grazia d'esempio, corre fresca e rubizza; e gli esempj del secolo XVI, XVII, e XVIII non sono po' poi di migliara d'anni. D'altra parte, se il Vocab. la dice antica, e' non la dice guasta ned erronea, sicchè quel *correttamente* è vano. All'esempio del Sassetti che ho riferito in CENTINARO faccia riscontro quest'altro dello stesso, Lett. p. 121: Dove stanno le migliara de' legni. – L'usa pure il Pallavicino, e n'ho l'appunto, ma senza luogo. Nel Vocab. di Napoli è questo del Cocchi, Disc. tosc. 2, 35: Atta a far forza di più migliara di libbre – Laonde una voce scritta dal Barberino, dal Cellini, dal Sassetti, dal Pallavicino, dal Cocchi, e viva ancora nell'uso, non può collocarsi fra le scorrette e l'erronee. Può ben darsi che talvolta, come pur nota il Valeriani, sia men dolce di *migliaja*.

Intorno la qual ultima voce noterò che presso gli Antichi si trovano eziandío *i migliaja*, e ne reca esempj di Matteo Villani il Gherardini, e che *i migliaj* scrisse più volte il Pallavicino ne' suoi dialoghi *Del Bene*, come fece osservare il Dal Rio nelle note al Corticelli, aggiugnendo però che questa notizia doveva piuttosto valere a erudizione che ad imitazione. È strano come quell'esimio scrittore, che pur tanto sapeva anche in opera di lingua, uscisse talvolta dell'uso comune, non essendo mai nelle sue prose affettato, ma candido e naturale; poichè nella stupenda Vita d'Alessandro VII scrisse pure *due cento mille scudi* a carte 409 del primo volume, e *due mille scudi* a 417, in cambio di *cento mila* e *due mila*. Se ciò piace a' grandi, valga almeno talvolta a scusar l'errore o l'improprietà de' piccoli.

Militare, Sost. « *Non è voce fin qui adottata da' buoni autori, e nè meno accolta nel Vocab. Chi dunque ama di scrivere correttamente non l'userà.* »

Voi non amate certo di scriver

correttamente, perchè tre passi innanzi, sotto MONTURA, dite: « Voce mal usata dai militari, e tratta dal francese *monture!* » Siamo lì, a ogni piè sospinto. Il male si è che l' adopera anche l' ab. Manuzzi nel § III della voce MASSA. Il Grassi dice che s' adopera dai moderni, e ne reca un esempio del D'Antonj. Io non ci metto su nè sal nè aceto. Per conto di *Montura*, nel signif. di *Assisa*, *Divisa*, il Grassi non le appaja il franc. *Monture*, ma *Tenue;* e dice ch' è registrata come toscana dall' Alberti. Se tal sia non so; so ben che la trovo a carte 354 de' Canti popolari toscani:

> E se Clorinda fosse mia guerriera,
> Donare gli vorrei la mia montura,
> Calzoni bianchi con la bottoniera.

Il sig. D'Ayala dice: « La voce *montura* è appunto una delle diciasette voci rimproverate al Grassi, comechè usata dal Magalotti. » Ma come poi l' onorando sig. D'Ayala alla voce *Blusa* n' indetta: « *Tunica*, e nel parlar de' Toscani *montura*, *camiciotto*. Oggi va rendendosi la divisa de' soldati. »? Dunque è da considerarsi ancora bene questa parola prima di sentenziarla a morte. Il Grassi spiega proprio così: « In alcuni luoghi d' Italia si adopera per *Divisa*, o piuttosto come Termine generico di tutto che serve a vestire ed a coprire il soldato dal capo alle piante. » Il Vocab. di Napoli dice: « Quasi *munitura* da *munitum* particip. di *munio*, io guarnisco, armo. » Non è stiracchiata, nè improbabile V. MUNITURA nel Forcellini, dov' è in significato prossimo a questo.

MINORENNE. V. MAGGIORENNE.

MINUTARE. « *Abbiamo* minuta *e* minutante, *la qual ultima voce supporrebbe il suo verbo* minutare; *ma i Vocab. ancora non gli accordarono l' ingresso nella lingna.* »

Se volete scrivere col solo Vocab. alla mano, ve' state fresco! L' hanno però il Duez, il Tramater, il Gherardini, il Molossi; e questo esempio del Giordani gli faccia spalla: *Epist. v. 7, p. 178.* Il Conte Carlo (Leopardi) disse che Giacomo faceva le minute delle lettere che scriveva a me. Questo è possibile delle primissime: ma quando poi venne alla confidenza, e scriveva quelle lunghe e ardentissime e stupendissime lettere, tengo per affatto impossibile che volesse minutarle e copiarle.(1) Il sig. D'Ayala par che si dolga che nelle Segreterie di Stato sia invalsa la voce *minutante!* Signor mio, gli è un coso di qualche mese, la bellezza di qualche annetto che la v' entrò.

(1) *Non faceva egli nè minuta nè copia, ma le copiavano i suoi fratelli. Alle dirette al Giordani e pubblicate ne' due volumi dell' epistolario leopardiano n' ho tre nuove lunghe e bellissime da aggiugnere, trovate dopo la morte d' esso Giordani, che le aveva regalate a persona amica.*

MINUTO. Comprare *o* Vendere al minuto V. GROSSO, § 2.

MIO. Il mio padre, il mio fratello, ec. – Mio padre, mia madre, *in caso vocativo, in cambio di* padre mio, madee mia. V. ARTICOLI, § 10.

MISERERE. V. CREDO.

MISURA. « *Voce falsa:* precauzione, mezzi. » Azzocchi.

§ 1. Nel signif. di *Provvedimento*, *Partito preso*, *Disegno*, *Cautela*, *Precauzione*, secondo l' occasione in che s' adopera questa voce, fu pur condannata dal Lissoni e dal Cesari, che nella sua Crusca di Verona n' alle gò un esempio del Passavanti! Ma nelle Voci e Maniere di dire e nel Suppl. a' Vocabolarj ne parlò l' illustre Gherardini, e ne addusse molti esempj (V. quivi anche il § 22), fra' quali questo della Crusca in PASSO § XIX: *Fare un passo falso*, si dice di Chi piglia male le missure in far qualche negozio. – Aggiugni questi del Pallavicino e del Segneri. *Vit. Aless.* VII, *v. 1, p. 292:* Onde se gli altri gliene muoveano

ragionamento, egli senza mettere a conto l'autorità del dicitore, prendea le sole ragioni per riscontrarle poi tutte insieme, e pigliar in fine più adeguate le sue misure. *Lett. a Cos.* III, *p. 72*: Onde si potranno ora prendere le misure secondo il meglio. - Le quali cose approva pur tutte il Fanfani, malgrado del Valeriani, e dell' Ugolini, che per maggior sicurezza, dic' egli, stimerebbe meglio che non si usassero; tanto più che lo stesso Cesari, ch' era di ciò giudice assai competente, pone questa voce tra quelle errate!

§ 2. MISURA AVVANTAGGIATA. V. AVVANTAGGIATO.

§ 3. A MISURA CHE. « *Il Puoti condanna questo modo; il Gherardini lo approva con l' appoggio di molti esempi: a me sembra modo poco felice e da mettersi fra quelli che io chiamerei di* bassa italianità. » Ugolini. « *È modo francese, ha esempj, ma è da fuggirsi.* » Fanfani.

Táffete, è morto. Quanto a me, non voglio attaccarmi alle funi del cielo per difendere o lodare di meschinata eleganza questa forma di dire. Dirò solo ch' è frequentata da buoni scrittori fin da due secoli e mezzo, e che nota l'illustre cav. Betti: « Non direi di *bassa italianità* una maniera usata dal Bentivoglio e dal Segneri. Perciocchè il primo, *Stor. par. 2, lib. 1.*, scrive: A misura che i regii procuravano d' alloggiarsi dentro, facevano questi ogni più viva opposizione per iscacciarneli fuori. - Ed il secondo, *Crist. Istr. 1, 6, 7*: Quell' aiuto di grazia, che avevano già ottenuto, verrà a languire a misura del languore che fanno le loro suppliche. » Il qual ultimo esempio non quadra forse a capello, poichè « *misura di* (Franc. *à mesure de*) non è ripreso, ed ha pure esempj del 300. Quel che fa scappare a rituffarsi in Arno, gli è l' *à mesure que!* Più forte ed autorevole pel Fanfani sarà questo del suo Buonaventuri, a carte 14 dell' elogio del Filicaja: Imperciocchè, conoscendo il maggior bene che possa venire all' uomo essere la vera virtù, e che tra le virtù tengono i più eminenti gradi la cognizione di Dio, e la fidanza e l' amore verso quella bontà infinita, incomprensibile; e che a misura, che a queste più o meno s'avvicinano, ne succedono l'altre;... tutto s' infiammò di ardentissimo desiderio *ec.* - E valga ancora quest'altro: Fortug. Ricciard., c. 29 st. 47. Il Diavol, che non mai si dà per vinto, E le tristizie sue cresce a misura Che noi reggiamo il naturale istinto,.... Una frode gli ordisce *ec.* - Fra gli allegati poi dal Gherardini ne scelgo due soli: Crusca in PER, § 6. Per quanto, vale Secondo che, A misura che. Redi Ditir. Annot., p. 219, edit. milan. Class. ital. Quindi a misura che l' aria va beendosi di quello aceto, ne rifondono dell' altro, acciocchè la cunzia stia sempre coperta. - Se v'ha cui non piace questa locuzione, la getti via, ma non disprezzi come ignorante chi per avventura l' usasse, ed egli s' attenga a *Secondo che*, *A mano a mano che*, e *Per quanto*, come dice la Crusca. Nel Vocab. del Manuzzi al § XII di COME è un *A misura che*, ch' io non so se appartenga al Cesari o a lui.

MISURARE. « *Misurare le sue forze, il suo ingegno con alcuno, per* venire a confronto, far paragone, *è dizione al tutto francese!* »

L' egregio sig. Leopoldo Rodinò napoletano, *sottilissimo investigatore di granchi* (come l' appella IL PIOVANO ARLOTTO, bello e buon Giornale fiorentino), rivedendo un tratto le bucce al Vocabolario dell' Ugolini, dice a questo luogo: « Al tutto francese no, perchè quel leone del Firenzuola, che al sentire i forti muggiti del bue, ne misura le forze con la voce, è pure italianissimo. Così parimente disse il Tasso: Io non misuro la grazia, la qual dimando a V. A., col merito mio, ma con la sua cortesia. » Sta bene, e meglio starebbe se fossero indicati alla chiara i luoghi degli esempj: il primo de' quali è a carte 7, vol. 1, delle Opere del Firenzuola, Firenze per F. Le Monnier 1848, lì lì nel principio dei *Discorsi degli animali*,

e il secondo a carte 296, vol. 2, delle Lettere del Tasso, pubblicate dallo stesso tipografo. Al qual esempio del Tasso sta bene appresso quest'altro di lui medesimo, quivi a carte 78, vol. 5 di esse Lettere: Io misuro la mia servitù piuttosto co' pochi meriti e co' pochi servigi, che co' molti anni di travaglio, *ec.* - Ma quel benedetto *metior, iris*, de' Latini, o che?, non c' è più per nulla? Non l'adopravano essi traslatamente, e, proprio come di pepe, alla nostra maniera? Quell' *odium in se aliorum suo in eos metiens odio* di Livio (3, 54.), quel *tanta caritas patriæ est, ut eam non sensu nostro, sed salute ipsius metiamur* di Cicerone (Tusc. 1), quel *metiri ac diligenter æstimare vires suas* di Quintiliano (6, 1), e tanti altri passi simili, saranno dunque tutta peste francese! Eh non è da farne le meraviglie, se quella maledetta lingua infrancesò la Grecia, Demostene, Senofonte, ed Omero! (V. CATEGORÍA). Ma Fa che la botte spilli, sento dirmi; sicchè spilliamo un po' di vin pieno (che non piace al *Reggianello*: V. VINO). Senza questo, dico io: quelle benedette parole dei Deputati al Decamerone (Annot. XXXV) non valgon più nulla, non son più memorabili? « E' bisogna, dicon essi, satisfare a' manco sperti, e sgannare certi avvezzi a queste benedette stampe (io intendo de' Vocabolarj di Parole e Modi errati), e troppo creduli a quelle chiose, e così mantenere questa accomodatissima et efficacissima traslazione, e tanto nostra. Perchè quelle che da cose nascono, che si veggono in uso frequente, sono efficacissime, e, come facili ad intendere, molto piacevoli e grate all' universale. Fra le quali queste delle misure e de' pesi sono cotanto famigliari, che già quasi si posson dire proprie delle azioni dell' animo, come che elle sien veramente del corpo. E si dice: *misurare le forze*, *pesare i giudizj*, come si doleva appresso a' Romani un valente uomo, perchè le sentenzie o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si *pesavano*. E Cicerone biasima alcuni che *misuravan* le cose tutte co 'l passetto dell' utile, nè volevano, per cosa del mondo, intendere che e' dovesse *pesar* più l' onesto che il commodo. Ma mettiamo le parole sue: *Omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt præponderari honestate.* » V' entra o non v' entra, pulimanti miei cari? Oh ve' dimanda sciocca che vi fo! Non v' entrò nè pur la Crusca, la vecchia e legittima Crusca, la quale a lettere di aguglia dice: « *Misurare*, per *Contrappesare*, *Far paragone.* Bocc., nov. 10, 4. Non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate. E nov. 16, 27. Se i vecchi si volessero ricordare d' essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, *ec.* Dant., Par. 7. La pena dunque che la croce porse, S'alla natura assunta si misura, Nulla giammai sì giustamente morse. » E se, facendo i Quintiliani e dando il latino altrui, non volete esaminare la Crusca, come può creder altri che vogliate dare una vista al Suppl. del Gherardini? Sentite, per vostra penitenza, alcuno degli esempj suoi. Machiav., Op. 6, 32. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch' uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare. Varch., Stor. 1, 27. Misurando dalla grandezza e liberalità dell' animo suo quello di Cesare. Car., Lett. 2, 18. Ed anco questo doverà credere se misura la grandezza del desiderio ch' io debbo avere.... dalli molti favori ch' io ho ricevuti da lei.

Ma, poichè voi altri siete brava gente, la qual potrebbe dire, scapolando per una gattajuola, che io batto il carro in vece de' buoi, e che le locuzioni *Misurare le proprie forze con quelle di alcuno*, *Misurare una cosa con un' altra*, o *da un' altra*, sono ben diverse dal *Misurar le sue forze con alcuno*, io rispondo che *Misurare*, come nota in due luoghi anche il Parenti, prestandosi ancora, per acconcia figura, alla morale estimazione degli uomini e delle cose, e d' altra parte, benchè nella forma di dire *Misurar le sue forze o il suo ingegno con alcuno* non sieno espresse *le forze* o *l' ingegno* di questo, pure apparendone chiara ed ovvia e naturale l' ellissi, non può,

se mal non veggo, farsi straniera nè render goffa la prefata guisa di favellare. La quale fu da' buoni scrittori sempre usata, come testificano eziandío li seguenti esempj: Pallav., Vit. Aless. VII, v. II, p. 74. Or maggiormente ne siamo bramosi (della concordia), perchè il Turco vinto da' Cristiani in mare apparecchia vendetta per terra, dove misura per vantaggiose le sue forze, e con grossissimo esercito quasi con un diluvio disegna d' inondare e di sopraffare la Dalmazia. Bartol., Op. post. lib. 2, p. 29. Vergognandomi di me stesso,.... se mi paragono e misuro con questo Cavalier secolare. Forteguer., Ricciard. 14, 29. Io misuro dal mio il tuo martoro. Giordan., Epist. v. VI, p. 62. Misuro il suo dolore dal mio.

Mitraglia. V. e di' **Metraglia** !

Mobilia,
Mobiliare. V. **Ammobiliare**, ed aggiugni questo esempio del Crudeli riferito dal Betti: Rim. e Pros., p. 162. Piacerà alla donna di sentire che egli convita gli amici, si distingue con nobile mobiglia (sic), ed il suo vestire è vario e decente. – Ne parlò pure l'instancabile p. Bergantini nella DCXLIII^a delle sue *Difficoltà*, e n' additò esempio toscano anche di *Ammobiliamento*.

Moderatezza. « *Non si vuol dire, e* moderazione *si tiene assai bene al paragon di lei.* » Lissoni.

L' hanno tutti i Vocabolarj fino al Fanfani inclusive; e n' arrecano quest' esempio del Gori, ch' io schiarisco: Longin., Sez. III. Altro non è (il parentirso, vizio nelle cose patetiche o di affetto) che un affetto intempestivo e vano, ove non ha bisogno d' affetti; o pure uno smisurato affetto, ove moderatezza abbisogna.

Moggio. « *Non può farsi maschile nel plurale; dirsi* quaranta moggi *sarebbe errore assai grave. Dirai dunque* moggia. » Valeriani.

È vero che più comunemente si dice *le moggia*, ma non è punto errore nè fuor di regola lo scrivere e il dire *i moggi* altresì: come appunto diremmo *le cogna* o *i cogni*, *le sacca* o *i sacchi*, ed altri simili assai. L' uso più comune d' una maniera non fa che l' altre sieno erronee. La distinzione, scrive il Nannucci, che fanno i Grammatici tra *legni* e *legna*, *ossi* e *ossa*, *ec.*, non è che una loro pedantesca sofisticheria, smentita dagli esempj in contrario di approvati scrittori. Siamo ne' medesimi piedi: la Crusca, fra gli altri, allega quest' esempio d' Albertano giudice, cap. 20: Molti moggi di sale si convien manicare insieme, anzichè 'l dono dell' amistade compiuto sia. – Il Forteguerri disse anche: *E misurare il biondo grano a mogge*. Resta dunque che l' errore assai grave d' usar *moggi* è un sogno del sig. Valeriani.

Molendare.

Niuno, ch' io mi sappia, salvo il Fanfani, registrò questo verbo, che pur sentii vivo in alcun luogo. Egli lo spiega così: *Portar via una piccola quantità da una quantità maggiore di checchessia; detto per similitudine della molenda che i mugnaj prendono di sul macinato.* Ma questa è la signif. traslata, non la propria; la qual dee premettersi, ed è quella di *Riscuotere la molenda*, come notò con esempj toscani antichi il Molossi. Bandi antichi (1553). Lo stajo del grano che s' harà a macinare et a molendare, s' intenda dover esser di libbre 55. Ed ivi (1561). Dove s' usa molendare con le coppole, devono pigliar la molenda con le coppole sigillate. (*Ecco, o Reggiani, il nostro* Coppél: sigillato *risponde al nostro* bollato.) Altri due esempj trovo ne' miei spogli: Nelli, Sat. VII. Voi (parla degli avvocati) al soffiar delle genti meschine Sentite 'l segno, e con frettosi passi Calate al basso a molendar farine. Ippol. Neri,

Pros. Sammin. 4, 34. E che mi val fin da ragazzo avere Con un fuscello aguzzo di granata Nella piazza rubbato e fichi e pere Il giorno di mercato, e l'insalata, E molendate tutte le paniere Con maniera e destrezza non più usata? (*Qui nel signif. metaforico notato dal Fanfani*). Prego i futuri Vocabolaristi a non dimenticar questa voce, acciocchè Don Procopio, che la riprova, possa soddisfarsene. V. NOI.

MOLLECA,
MOLLICOLA. « *Siamo soliti chiamare* molliche *le piccole particelle del pane che cascano quando se ne mangia, e che debbono chiamarsi* minuzzoli. Mollica *è la polpa del pane.* »

Dio vi salvi dal dir molliche. Noto questo tema, perchè *mollicola*, che i Vocabolarj spiegano per diminutivo di *mollica* senza più, pare proprio che significhi *Briciola*, *Particella minuta di pane*, come interpreta il Gherardini, recando due esempj di S. Caterina, de' quali ecco l'uno riferito eziandío dal Cesari e dal Manuzzi: Patre mio, non mi denegate delle mollicole che io v' addimando per li vostri figliuoli: Epist. 16, ediz. ven. 1500. Nel qual significato mi pare ancor viva la voce *mollicola*; poichè nel canto XCV del Pananti leggo questa sestina:

Già dalla mensa del ricco Epulone
Talor qualche mollicola cadea,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccoglier qualche briciola potea:
Ma costor che non pensan che a far gruzzoli
Tiran di pan fino a tutti i minuzzoli.

Dove se fosse la parola *mica*, avremmo tutte le voci, onde possono chiamarsi le briciole del pane (¹). - Tutte le voci? Aggiugni *molliche*. - Il Parenti nelle Annotaz. al Vocab. di Bologna notò: « Nel volgarizzamento di Vangeli, testo di lingua pubblicato in Venezia l'anno 1823, il giudizioso editore cita nelle sue note questo passo d' altra simile versione antica: *Li cani mangiano delle molliche che caggiono dalla mensa del signore loro*. Qui sarebbe sinonimo di Briciole. » Per la qual cosa reputo che molto saviamente abbiano fatto gli egregi Compilatori del Vocab. di Napoli aggiugnendo un § a MOLLICA, ove è detto = *Nel pl.* Briciole, *e fu adoperato anche dagli Antichi* =, e questo nuovo esempio di S. Caterina, *lett.* 243, *n.* 5: In questa vita noi non possiamo avere altro che delle molliche, che caggiono dalla mensa. - Che ne dite, figliuoli? Dio vi salvi dal dir molliche. Anche Filippo Venuti da Cortona nel suo Spicilegio (1565) latinò *Mollica di pane* in *Mica*, *æ!* E il p. Felici in § a parte pone: « Mollica, *bricia o minuzzolo di pane che cade quando si mangia.* Figliuoli, non dite molliche!

(¹) *Valga per un esempio di* mica *questo del Diodati*, *Evang. S. Matteo, cap.* 15, 27: Conciossiacosachè anche i cagnuoli mangino delle miche che caggiono dalla tavola de'lor padroni. *È lo stesso passo, dove l'antico volgarizzatore disse* molliche. *Anche l' Annotatore di Fra Iacopone da Todi*, 2, 32, 20, *sotto que' versi* Non dare, come povero, Se sei ricco, una mica, *annotò*: « Mica, *cioè* una mollica di pane, un pezzetto. »

MOLLO. « Mettere a mollo *usa il volgo, ed anche chi non è volgo: debbe dirsi* mettere in mollo. »

Questo è un oracolare bell' e buono, ma non vogliono ch' e' si dica. Nè la Crusca, nè le schiera de' filologi più ragguardevoli mai parlarono in tanta altura. Lascio stare che più spesso dicesi *mettere in molle*; ma a buon conto due scrittori che non erano volgo, l' un citato dalla Crusca, e l' altro degno d'esserne e toscano, dissero *mettere a mollo*; nella qual maniera di favellare io non trovo nulla di contrario alla ragione e alla natura della lingua. Eccone gli esempj. Capordi, Vit. Mecen. part. 4. Costui, disse, si muor, mettil di grazia Ne l' aceto rosato un poco a mollo. Nomi, Catorc. Angh., c. 6, st. 47. Sarìa durato fino alla mattina, Avendo il becco di già messo a mollo. - Ben io domanderò come voi altri, che vi fate il segno della croce alle voci non immerse nella pilettina dell'acqua santa della

Crusca, v' arrischiate a dar passo a questa che non è benedetta da nessuno? Gli era da notare piuttosto ch'è desiderabile che i Vocabolaristi ne dicano la loro opinione, almeno per que' poveri cristianelli che non credono di salvarsi senza l' ajuto e l' intercessione de' Vocabolarj, che leggono e dicono tutti i giorni come l' Uffizio i preti. Que' Vocabolaristi foderoni ne danno *Dolce* e non *Mollo*; e sì ve n' ha buoni esempj; e fra gli altri questo che dee contentarvi, anzi andarvi a fagiuolo: Comed. Sanes. *La Filippa*, at. 1, sc. 1. Gli è un miracol grande, S' io non metto ben bene il becco in mollo. – Il Pergamini nota il *mollo del pane*, per la *mollica*, da lui trovato nel Crescenzio.

Moltissimo, Avverb. « *La voce* molto *è ottima: sì la* moltissimo *avverbio è bastarda.* » Cesari, Lett. v. II, p. 14. « *La dice bastarda per non essere stata usata mai nel 800, e forse anche nel 500. Nei secoli posteriori, e singolarmente nel 700, se ne ha qualche raro esempio. V. il mio Vocab. a questa voce.* » Manuzzi, not. ivi. « *Havvene migliaja di esempj de' migliori classici de' secoli ultimi.* » Valeriani.

Chi degli ultimi due diranno le genti ch' abbia ragione? L' ab. Manuzzi nel suo Vocab. m' addita due esempj della Crusca, in Delizia e Più, § XV, che quivi è il VI, e nelle Giunte n' arreca uno del Salvini. Anche il Lamberti nelle note al Cinonio non ne porge che uno de' predetti; ma pare che l' avesse per buono, spiegando poi egli *Più che molto* per *Moltissimo*. E veramente io non potrei chiamare *bastardo* questo avverbio, avendo tanti esempj del buon secolo dell' aggettivo *moltissimo*. Or come può imbastardirsi usandolo avverbialmente? Chi ben osserva le bizzarre vicende delle lingue troverà moltissime voci, tuttochè proprie e native, poco o nulla usate in un tempo, e molto in un altro: e talvolta questi mutamenti avvengono o perchè l' orecchie desiderano più liscezza di suono o perchè certe voci in certi tempi pare che abbiano aria di affettazione; e le lingue secondano la volubilità degli umani costumi. Insomma

> *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,*
> *Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas*
> *Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.*

Momento. « *La voce* momento *si riferisce a tempo e durata.... Il Lissoni disapprova il seguente modo di dire: – Fermatevi un altro momento – cioè* anche un poco. *Anche* al momento che, *in luogo di* mentre, appena, *è cattivo modo: es. – Al momento che Cesare usciva dal Senato, i congiurati lo pugnalarono.* »

Se la voce *momento* si riferisce a tempo e a durata, e s' ella vale *brevissimo spazio o scorrer di tempo*, nessun uomo al mondo, ch' abbia il naso,

> Gli occhi e la bocca sì come avem noi,

potrà mai ragionevolmente riprendere lo scrivere o il dire: *Fermatevi un altro momento*. Le quali parole tornano in buon volgare a esprimere: *Fermatevi un altro brevissimo spazio di tempo*. Appello.... a chi? a tutti i nutrícoli o lattanti delle bálie italiane. E s' altri volesse sofisticare che, rigorosamente parlando, il momento passa nel pronunziare le dette parole, costui faccia grazia di parlare di matematica, ma non di lingua, nè del modo d' usarla e d' intenderla dagli uomini discreti.

Per conto di *Al momento che*, nel signif. di *Mentre*, *Appena*, e simili, non mi pare sì riprendevole com' altri vuole che sia; poichè non è già l' *Au moment* assoluto de' Francesi. Siccome credo che non sarei ripreso s' io, puta, dicessi: *All' istante* o *Al punto ch' egli mise* o *Al primo metter* o *In sul metter piè fuor di casa fu colto da un' archibugiata*, così non sembrami per nessun verso fuor di chiave nè alieno dalla natura della nostra lingua lo *al momento che*, il quale torna lo stesso; con questo in oltre ch' è più espressivo e proprio del significato pensiero di quello che sia *mentre*; dove non è, per così dire, colorita l' imagine dell' azione precipitosa e subitanea. Come che sia, non io certo riprenderò l' inclito mio Vincenzo Monti d' avere scritto

nel suo bellissimo giudizio sul Trattato de' trecentisti del Perticari questo tratto: E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore, desideroso che Antiloco suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. - Ponete qui *mentre* o *appena:* l'uno non è tanto espressivo, e l'altro non ci sta bene. In somma i giudiziosi veggano s' io m' inganno, chè io loro mi rapporto, e convengo con esso loro che non è modo da usarsi in tutti i luoghi.

Moneta, Monetario. « *Ben si dirà* la moneta di rame, *ma non sì bene* una moneta, due monete, le monete. - Moneta calante, *per* moneta scarsa, di peso non giusto, *è comune errore!* - Monetario *significa* falsificatore di moneta, *e non altro! Quindi erra doppiamente chi l' usa come aggettivo: es.- Le leggi monetarie-cioè* le leggi sulle monete. »

La prima osservazione è del Parenti; ma conveniva riferirla intera, o almeno la seconda parte, ch'è questa: « I luoghi citati nel Vocab. confermano tutti questo ragionevole avvertimento (*del Dionisi, cioè che questa voce* moneta, *come da' Latini, così da' buoni Toscani non fu adoperata che nel numero sing.*). Ciò non ostante, se qualche altro esempio potesse distrugger la regola, o scusare almeno l' uso diverso, non s' avrebbe a cercarlo indarno, anche prima de' nostri tempi. Il Berni disse: *Di varie sorti come le monete.* E Remigio Fiorentino nelle postille al Villani: *Monete battute dal Re Luigi per ricordanza della sua prigione.* I passi di certi scrittori, se non si possono sempre addurre come autorità, valgono almeno come testimonianze dell' uso, massime quando appartengono a secoli alquanto da noi lontani. ([1]) » Bravo Prof. Parenti, questo è parlar da galantuomo. Aggiunga mo' li sette seguenti esempj a' due di sopra: Benivieni Girol. Epist. a Clemente VII, in Varch. Stor. fior. vol. III, p. 308, ediz. Le Monnier. Prego la Santità Vostra che non si sdegni di ricever con benigno animo tal pagamento, e se non in oro o argento, in quelle migliori monete ch' io ho saputo e potuto. Band. Antic. (1552). È proibito a ciascuno il potere.... pagare alcuna sorte e qualità di monete d' argento, o rame, o miste. Salviat., Avvert. v. I, p. 141, ediz. Class. mil. È sempre a tempo.... quasi a fondere o rifondere, o gittar via le monete, le quali o non avesser più spaccio, o si trovasser di mala lega. Buon., Fier. 4, 4, 12. Di malvage monete, stronze, rase. Salvin., Annot. ivi. *Stronze:* cioè, stroncate, tagliate. Perciò in Inghilterra alla moneta piccola d' argento son messe intorno intorno certe tacche.... e alle maggiori monete alcune lettere intorno. Segner., Crist. instr. 1, 18, 3. Alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che alla ricchezza degli altri il privarsi di molto argento. Id. Penit. istr., 158. Se avete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso. - Sia pur dunque *Moneta*, come dichiara la Crusca, *Metallo coniato per uso di spendere;* indichi pure propriamente il genere, o ben anche tutta la materia d' una specie; da ciò non resta che per metonimia naturalissima non importi anche il pezzo particolare del metallo coniato. Per la qual cosa l' averne oggi a riprender l' uso confortato da' buoni esempj la mi pare una vera sofisticheria. In Toscana, come nota il Tommaseo, s' ode pur sempre: *Monete di dieci paoli, Ci ha buscato quattro monetine,* e simili. Di *moneta* poi, senz' altro aggiunto qualificativo, nel comunissimo signif. di *Moneta spezzata, Moneta spicciola, Spiccioli*, allega molti e begli esempj il Gherardini, sforzando così l' indebito silenzio della Crusca.

Anche *moneta calante* non è punto errore. *Calante*, dice la Crusca del Cesari e del Manuzzi, vale *Che cala, scema, Che è minore del convenevole.* E fra gli altri reca questo esempio del Segneri, Parr. istr. 6,

2: A guisa di moneta mal improntata, ma non calante. - Ah ah ah: qui c'entra di mezzo anche l'autorità del p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri; V. ASSURDITÀ! Ma senza questo, chi può capire come *moneta calante* sia un errore? *Calare* non importa eziandio *Diminuire, Mancare, Scemare?* E *Calo* non si dice per *Diminuzione di peso o di valore delle monete o delle mercanzie?* Ne sono pure gli esempj ne' Vocabolarj. Hanno dunque un bel dire il Tommaseo e il Molossi, che insegnano così: « Se vorrai parlare propriamente non iscambierai *calante* con *scemo*. *Calante* è difetto di peso, *Scemo* di pienezza. Onde *vaso, bottiglia scema; pane, moneta calante.* » Via, rassegnatevi: in materia di lingua pigliate la *moneta calante;* vi assicuro ch'è buona e di spaccio; e valetevene per non avere a spender sempre la, rispetto alla purità della lingua, traboccante *scarsa* o *leggiera!*

Quanto è a *Monetario*, l'amico dà il terzo tuffo. Nondimeno li dice franchi! *Monetarius, ii,* era a' Latini *Monetiere, Zecchiere*, e solo ne' tempi più bassi fu tratto a significare *monetæ adulterator*. Nè qui forse torna vano far ricordo che ne' nostri dialetti lombardi questo *monetæ adulterator* si chiama col nome di *falso monetario (monetari fèls);* cosa notevole in vero che per tutta questa distesa di province sia viva la parola latina nel signif. primitivo, e senza l'aggiunto non s'intenda per *falsificatore di moneta*. Di fatto il benemerito p. Soave intitolò una delle sue famose Novelle morali *I falsi monetarj*. La Crusca non ha *Monetario* in nessuno dei due significati: l'ab. Manuzzi e i Napoletani lo registrarono in quello di falsificatore di moneta con esempio del Segneri e del Salvini; ma io credo che l'odierna Crusca e gli altri Vocabolaristi faranno due distinti §§, e premetteranno questo tema del Gherardini: « MONETARIO. Sust. m. *Quegli che batte la moneta*. Sinon. *Monetiere*. Lat. *Monetarius*. - Pare che possa essere una seggiola sola che si vegga in iscorcio, e che l'artefice o il monetario si sia presa licenza nella prospettiva per meglio rappresentare che sia curule. Chimentelli (*toscano*) *in* Dat. Lett. p. 89. » Il Fanfani segue il Manuzzi, ma da perito filologo aggiugne: « e anche per ufficiale Coniatore di moneta. » Ma, caro Fanfani, nè manco S. Pietro colle sue chiavi potrebbe chiavarmi in testa che non debba precedere la significazione propria e primitiva, in quel modo che prima si battè la moneta buona e recipiente, e poi dopo la falsa, siccome avvenne per tutte le adulterazioni simili in tutte le arti, attesa la frodolenta cupidità degli uomini. Sapete che cosa trovo ne' Vocabolarj del cinquecento compilati anche da' Toscani, come dal Venuti? Vi trovo: « *Monetiere* e *Monetario* e *Monetajo*, Quel che batte la moneta. *Monetarius, ii.* » La qual cosa valga almeno a testificar l'uso del primo e vero signif. della parola tre secoli fa.

Resta a considerarsi *Monetario* aggettivo. Giampietro Maffei, latinista assai bonissimo, seguito qui dalla Crusca, latinizzò la zecca in *officina monetaria*, che nella bassa latinità fu detta *monetarium;* e *Grotta monetaria*, nota lo Spadafora, dicesi in Trémiti una spelonca, dove anticamente era la zecca. Dunque l'aggettivo non è nuovo; e comunque sia, gli è ben derivato come *monetale*. Di modo che non veggo come si possa corrompere o inforestierare la lingua con questo Vocabolo, laddove al contrario mi par di buon aere e servigevole. Osservo in fine che l'onorevole predicitore, scrivendo *leggi sulle monete*, contradice lì di posta a se stesso, perchè *monete* non si dice bene! Ah ah. E qui fo punto e frego.

(¹) *Queste cose notò l'illustre filologo modenese nel* 2° Catalogo di Spropositi; *ma ne riparlò poi nella* 1ª *delle* Esercitazioni filologiche, *e ne portò quest' altro bell' esempio del Segneri, Mann. Anim. magg.* 30: Quei patimenti che tu sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell' alta gloria celeste; ma non sono però monete condegne, *ec. I nostri correttoroni non lessero più là. V.* NOMINARE.

Montare,
Montatura.

Niun faccia la bocca mucida a queste voci negl' infrascritti significati. Se non gli vanno ad animo, la tiri giù alla Crusca quanto alla prima, e a me quanto alla seconda. *Montare una lama*, dice la Crusca, vale *Armarla de' suoi fornimenti;* francesismo pretto e sputato (a parlare secondo que' minuzzolini de' nostri maestri), perchè non è altro che l' orrendo *Monter une lame!* E Pietro Fanfani, che si lascerebbe piuttosto scorticar vivo vivo che lasciarne passar un solo, grosso come un moscerino, lasciò passar questo oltramaraviglioso! Bembè: l' acconci lui. *Montare*, v. gr., *un oriuolo*, dicono il Biscioni nelle note al Malmantile, vol. I, p. 66, e il Carena nel Vocab. metodico, è *Accomodare tutte le sue parti al proprio luogo*, e il suo contrario è *Smontare*. Or bene: ammesso, com' è, soggiugne il Molessi, questo verbo, perchè si dee rifiutarne il nome *montatura* a significarne l' atto o l' effetto, ch' è vocabolo usato comunemente anche in Toscana? Questo è vero, e l' intesi io stesso da un occhialare a Firenze venti anni fa, che mi scambiò subito l' *armatura* degli occhiali in *Montatura*. La quale non trovo in nessun Vocabolario, salvo in quelli di due secoli fa del Duez e del Veneroni. A me ne' predetti significati e simili, come *montatura d'un telajo*, non parrebbe da tralasciarsi (¹). Gli scapestrati hanno tratto oggidì queste due voci a sensi troppo strani e ridicoli, de' quali non parlo. Solamente per far ridere l' amico e studioso lettore vo' trascrivergli due brevi tratti d' un *libro utilissimo*. L' onorando sig. Bolza in proposito di ciò scrive: « Montare, *in luogo di* Impiantare, *un negozio, un' officina, e* Montatura *per* Impianto, *sono modi* (idest *voci*) *non consentiti dal codice della lingua.* » Sta bene: ma vuo' tu sapere che cosa dica un passo addietro? Sbarra gli occhi: « Impiantare *un negozio, e ancor più* Impianto, *sono voci di bassa lega. La buona lingua ha* Fondare, e Fondamento o Fondazione. » Queste sono le dottrine del sig. Bolza nella terza ediz. del suo Prontuario: queste sono le parole tutte d' oro stietto, e non di *bassa lega* de' *libri utilissimi*, come gli appella alcun Toscano, per quali fini non so! So ben che le lodi e le grazie dispensate a' non degni, d' onorate e care diventano meretrici; e che me, lontano dalle cautele della timidissima ambizione, non solletica la profittevol arte dell' adulare.

(¹) *Un altro senso ha il verbo* Montare *nel quale nol veggo registrato, e sì mi par necessario. Quando il cacciatore o il soldato alza il cane dell' acciarino e lo mette alla tacca di scatto dicesi ch' e'* monta lo schioppo o il fucile (*lima, lima*), *e dicesi da per tutto. Or come dobbiamo significare quell' atto, ove ne occorra, in iscritto? Possiamo far uso di questo* Montare, *senza il bau bau de' cani della favella? – L' amico mio toscano mi dice:* « Abbiamo Mettere a punto, Armare, Alzare il cane, Approntare. » *Sta bene; ma* Armare *dicesi anche nel comando dell' armi per Cavar la bajonetta dal fodero e innestarla alla bocca della canna del fucile, e perciò non mi par chiaro nè proprio sempre:* Alzare il cane *non è, rigorosamente parlando, Metterlo alla tacca di scatto:* Approntare *e* Mettere a punto, *benchè di significato larghetto, mi vanno.*

Montura. V. **Montare.**

Moralizzare. « *Voi avete potuto sentir dire fra l'altre cose* moralizzare *per* render virtuoso, educare. » Di Giovanni.

Mi tiene in forse questo esempio del Rucellai, riferito dal Manuzzi: Ciò sin qui è valevole per sapere ammaestrare gli altri, e insegnar loro come si debbono contenere a fine di perfettamente moralizzarsi. – Mi par notevole, e da fare men rigorosa la sentenza del prof. Siciliano, specialmente per quelli che sanno e vogliono maneggiar con giudizio, secondo i casi, la propria lingua, perchè, quantunque un mazzolin di fieri costi un quattrino, non istà bene in petto a ognuno.

MORATORIA v. *Per dilazione al pagamento, si lasci allo stile de' cursori.*»

Dice il Fanfani: « L' Ugolini il riprende, lo usa il Caporali. » Ed eccone il tema gherardiniano: « MORATORIA. Sust. f. *Lettera in virtù della quale viene ritardata un' azione giuridica.* (V. MORATORIA nel Gloss. del Carpentier.) — Poi ch' ebbe morte, odiosa a ciascun vivo, Tentato, contra i termini civili, Di cavarmi il mandato esecutivo, E ch' io le resi gli atti nulli e vili Con una moratoria che spiocai Dal tribunal degli anni giovanili, Quasi per voto a Roma me n' andai, *ec.* Capor., Rim. 288. » È termine de' legisti, e latino, e all' uopo non indegno anche d' alcuno che non sia cursore.

MORBINO.

I' miei Concittadini.

Miei cari Signori ed Amici, Ecco l' antico nostro *morbén;* dico antico, perchè questi non sono tempi da ridere: - i temporali, vo' dire, ne corrono carestiosi d' uva! Ma sappiate per altro che quando noi l' avevamo, e quando talvolta per breve tratto fra buone brigate ci torna, noi, datevi pace, eravamo e siamo malati. Sì, signori: *morbino* gli è diminutivo di *morbo*. Sicchè chi ha il morbino, ha un piccolo morbo addosso. Confortiamoci che finora non n' è morto nessuno! I dottori scrivono ch' esso è così detto dal riso involontario che si offre in alcuni morbi, e frequentemente nell' isterismo! Oh diavolo, che noi fossimo isterici? Ah cahch, ah cahch. Amici, curiamo la parte, come dicono i medici! Comunque passi la cosa, il morbino è una bella malattia; perchè noi galantuomini l' intendiamo per Voglia di ridere, di scherzare, di fare il bordello; ed è più special qualità de' giovani: a noi provetti vien più di rado! Sentite l' altra: Altri dottori scrivono ch' e' significa *Leziosaggine*, *Schifiltà*, e simili. Corpo del mondo! noi leziosi e schifiltosi? Se c' è nazione nel globo terraqueo che men conosca queste merdaggini, siamo noi. E se qualche sposa forestiera, o ammaestrata a dire *oui*, non ne facesse sentire l' odore, non ne conosceremmo il nome. Orsù, quel che voglio dirvi si è questo, che noi possiamo usare ne' discorsi e negli scritti familiari la voce *morbino*, comune, secondo le diverse forme dei dialetti, a tante città italiane, nel signif. di *Ruzzo* e *Zurlo*, *Allegría*, *Vivezza licenziosa*, senza paura di barbareggiare, ancorchè finora non l' abbia registrata la Crusca; e che andiate a rilente a crederne l' origine da *morbo*. Onde vien dunque? direte voi altri. Qui batte il punto e sta il busilli! Nè io vo' dare una capata come quell' amico... (mi schiarisco), il quale da *Donna Giovanna* (fr. *Dame-Jeanne*) fa derivare la voce *damigiana!* Ah ah ah. Che ve ne pare? Ora quel frate non bacerà più la Maddalena, ma la Giovanna! Ih ih ih ih. Tornando al punto, dico ch' io non so d' onde venga *morbino*, benchè molte congetture se ne possano fare. In Céltico *Mor* significa *grande*, e *Ben* vale *altura*, e figuratam. *rigoglio*, *brio*, *vivacità*, sicchè *gran brio*, *gran vivacità* risponderebbe appuntino al nostro significato, e *gran rigoglio* al *morbino* e al *morbinoso* delle piante e delle biade, alle quali pur generalmente si applica, e le quali noi vediam rigogliose, alte, e liete (*lætas segetes*), senza patir d' isterismo! Badiamo ve', ch' io non vi do l' etimología céltica come vera, ma verosimile, e del resto mi rapporto. Non ignoro quel che ne scrivono ne' loro Vocabolarj milanese, veneziano, romagnuolo, il Cherubini, il Boerio, il Morri, ed altri; non ignoro l' opinione a me contraria d' alcun valoroso filologo ed etimologista mio venerato amico; ma finora mi sia lecito dubitarne. Eccovi frattanto alcuni esempj della parola, per conforto a metterla in carte. Caporali, Rim. burl. (citato dal Bergantini). - Nelli, sat. 8. Un litigante in palagio s' avvezza Non altrimenti a sopportare in groppa, Che un poledro uso a non patir cavezza; Che se ben prima cálcitra e galoppa, Al fin s' addossa, e li toglie 'l morbino L' uso,

e quel fren che la bocca gli aggroppa. Doni, Attav. p. 21. Non si conosce forse la boria, il morbino, e che gli scudi della cassa fanno far queste cose strafoggiate? Magalotti, Operet. Var. 267. Considerazione di là da vera, e che avrebbe a far uscire il morbino a certi spiriti crassi, *ec.* – Questo esempio è diversamente interpretato da altri: a me pare che la maniera di dire *Far uscire il morbino ad alcuno* sia la stessa stessissima che *Cavare il ruzzo* o *il zurro del capo*, o *Cavare il ruzzo* semplicemente *ad alcuno*, per Farlo stare a segno o in cervello. E senza più fo fine, pregando a tutti ogni più desiderata prosperità, dalla quale nasce il morbino; e se ho dato una man di mordente a qualche tratto della lettera abbiatemi per iscusato, perch' io avrei voluto indorarvela! Dio vi guardi e conservi.

Mortificare, Mortificato, Mortificazione. « – *Con tante buone grazie V. S. mi mortifica, mi riempie di mortificazione – Sono mortificato di averla offesa: – sono tutti modi mancanti di buoni esempj. Potrai dire:* Con tante buone grazie mi confonde; ! Mi duole d' averla offesa. »

Facciamo a intenderci. Ma prima ditemi il perchè anche qui correggete un modo da voi reputato falso con un altro da voi dichiarato erroneo? Poichè alla voce Confondere, come può vedere il lettore in questo mio libro medesimo, condannate netto netto quello che qui proponete per correzione! E perchè io dico che questo non è il modo di scriver libri insegnativi, altri vuole ch' io faccia un gran danno alla buona letteratura, alla buona lingua, alla buona gioventù italiana! Vedi montare in fine, ed altre millanta. Seguitiamo la nostra via. Quanto a *mortificato*, anche i paperi veggono che nell'addotto esempio non è sproposito nè improprietà di sorta alcuna; giacchè *mortificato* vale *Addolorato*, *Dolente*, *Afflitto*, sì ne' Vocabolarj di questo come dell' altro mondo. Quanto a *mortificare*, che pur importa *Umiliare*, io non voglio qui farmi a difendere la sopradetta maniera d' usarlo, ma vo' ben dire ch' e' talvolta può darsi l' occasione che l' altrui buone grazie mortifichino od umilino: quando, pognam caso, altri avesse ragionevol cagione di trattarne duramente, e nondimeno ne si mostrasse tutto affabile, grazioso, cortese. In tal caso le buone grazie possono e debbono mortificare, ed anche riempiere di mortificazione, chi sa di non meritarle. La qual considerazione dovea farsi, a mio avviso, dal predicitore. Per rispetto a *mortificazione*, la trovo interpretata dal Gherardini anche per *Dispiacere*, *Confusione*, cioè *Imbarazzo*, e simili; e qui mette conto recarne gli esempj, insieme con uno di *Mortificato*, per iscaltrire ad usarla. Lett. ined. Accad. Crus. p. 38. Dico questo perchè assolutamente resterei mortificato, se io le recassi altro incommodo. Ib. p. 56. Considerando la mia inabilità e lo stato nel quale mi trovava, mi diventò mortificazione (un avviso, pare, d' onori renduti). Ib. p. 86. In tal caso (di brighe) riceverei le sue grazie con troppa mortificazione. Ib. p. 192. Non possono (le sue lettere) far di meno di non mescolare insieme con il diletto che necessariamente mi arrecano, notabile mortificazione e rossore, e per la continua molestia *ec.* – Il sig. Bolza, sempre onorevole, dice che « *Mortificare* non è della buona lingua nella significazione di *Umiliare*, *Attristare.* » Che dobbiamo fare a fine di persuaderlo che all' opposto gli è di buona lingua, anzi bonissima? Facciamo così: mandiamolo ad esaminare il Vocabolario di chi strombettò per *libro utilissimo* il Viennese Prontuario di lui. Metto pegno ch' e' se ne persuade, e non zittisce.

Moscato, Aggett. « *Dicono molti* noce moscata; *ma debbe dirsi in vece* noce moscada. »

È troppo dire. S' io mo' vi provassi che la Crusca ha *noce moscata* altresì, che cosa rispondereste? Dove vi nascondereste? Gran cosa, che

non vogliate mai smettere di oracolare! - Mio caro sig. Rocco, m'ajuti lei. « *Noce moscata* è lo stesso che *Nocemoscada*. Si disse pure *Galla moscata*, benchè la Crusca in tal dizione interpretasse malamente *Galla* per *Pillola*. (Corretta dal Diz. di Bologna). Crus. alle voci GALLA e MACE: M. Aldobr., P. N. 186. Si riscalda d'incenso,... di savina, di galla moscata e di mace e d'altre cose di buon odore. E appresso: E sappiate che la mace si è la foglia della noce moscata, che dimora d'intorno la noce. » Vedete mo' che la Crusca non pedanteggia, non oracola. Anche nell'*Amalthea* del toscano Laurenzi veggo la *nux myristica* toscaneggiata nella *noce moscata; a moscho ob odoris præstantiam*. Veggo nel b. Iacopone *moscato* sust. per *moscado*, e nel Caro *moscato* aggett. per *moscadato*. Tirate via, tirate; e gustate meglio i buoni odori.

Motivare. « Motivare *significa* menzionare, allegare, *e non mai* dar motivo. *Es. - Quest' atto fu motivato da forti ragioni - cioè* A quest' atto diedero motivo forti ragioni. »

L'egregio sig. Molossi fino dal 1839 disse assai ragionevolmente: « Il verbo *Motivare* si adopera anche con formola passiva nel signif. di *Muovere, Indurre;* anzi questa mi pare l'originaria sua nozione: il che non ci è manifesto pe' Vocabolarj. Anche Pietro Giordani nel suo discorso *Delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi* scriveva: Ma alcuni (poemi) furono motivati da certi pensieri, e specialmente propri e non così tosto apparenti, che *ec.* - Vi è bisogno che gli articoli *Motivare* e *Motivo* sieno meglio e più logicamente ordinati; il che forse vedrem fatto nell' Opera che il Gherardini dà ora a luce. » E di fatto il Gherardini, seguito dal Fanfani, ne diede nel Suppl. *Motivare* per *Determinare, Mettere in considerazione, Proporre, Introdurre, Fermare, Stabilire:* tutti significati prossimi o identici a quelli ne' quali è ripreso. Qui ne giovi il § 1: « *Motivare*, per *Determinare* nel signif. che usano i filosofi questo verbo; da *Motivo*, che importa *Ragione che determina una persona ad operare piuttosto in un modo che in un altro.* - La prima sentenza che si dia dentro di noi d'una persona la prima volta vista, è motivata dall' aspetto, dalla cera e dall'aria del volto e dalla fisonomía. Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 390, col. 2. » Ognun vede pertanto che il dire *Quest' atto fu motivato da forti ragioni* torna lo stesso che *fu determinato, fermato, messo in campo, stabilito.* Mi pare.

Movimento. « *Ne' seguenti significati non è ben detto: - Questa è una città piena di movimento - cioè* di commercio, o popolazione, o industria, o attività: - *Di suo movimento il principe fece questo rescritto - cioè* spontaneamente, liberamente, di suo moto. *Tutti modi da riprovarsi.* » Ugolini. « *Il principe fece ciò di proprio movimento:* - di proprio moto. » Bolza.

L'egregio sig. Rodinò giudiziosamente osserva che « *Attività*, che significa solo o *Potenza attiva* o *Speditezza*, non potrebbe qui stare in luogo di *Movimento:* anzi a me pare che *movimento* secondo il proprio suo significato acquisti bene. » Nè più soggiugne in questo tema. Onde a me vien voglia d'osservare che anche il resto è fallato ed ingiusto e dannoso. *Di vostro, di mio, di suo movimento* è modo italiano e puro, e se ne potevano vedere questi due begli esempj nel Vocab. di Napoli o nella Crusca del Manuzzi: anco si dice *di proprio motivo*. Introd. Virt. 247. Ma perchè nol faceste di vostro movimento, ma dal serpente nemico vostro foste tentati, non vi voglio eternalmente dannare. Pallav., Stor. Conc. 2, 161. Ciò da lui erasi fatto non per opra loro, ma di suo movimento. - Se poi l' onorevole sig. Bolza non crede a me, esamini quel Vocabolario, a cui l' ho mandato sotto la voce MORTIFICARE, e ch' era uscito tre anni prima della terza ediz. del suo Prontuario! Oh diavolo!, che non abbia almen quello? Che tu sia pan de' lupi!

MUGGHIRE, RUGGHIRE. « *Non dirai* muggo *nè* ruggo, *ma* muggisco *e* ruggisco. »

In poesía dirai come ti pare; chè n'è ben consentito dalla ragione, dagli esempj, da' grammatici, dall' analogia, dal superbo orecchio.

MULTARE. « Penare *e* Multare, *in luogo di* Assoggettare a multa, ad ammenda, *sono voci non approvate dai buoni lessici. L'Alberti nota* Multare *per termine legale e segretariesco.* »

— Sono buoni lessici quelli che non approvano la voce *Multare;* ma quello del Fanfani l'approva; dunque non è buon lessico. – *Nego majorem:* possono essere, e talor sono, non buoni Vocabolarj quelli che non registrano *Multare* ed altre voci; e possono essere, e talor sono, buone voci le quivi non registrate, come questa; la qual già ne fu due secoli fa in quelli del Duez e del Veneroni, perchè bella, nostrale, usitata, nel signif. di *Condannare a pagar una multa*, e perchè pretta e maniata dal lat. *Multo* o *Mulcto, as, are.* Quindi *nego consequentiam*, cioè che il Vocabolario del Fanfani non sia buono, e ch'egli non abbia fatto bene a registrare ed approvare la detta voce. Anzi del suo Vocabolario dirò quello che dell' antico *Tesoro della lingua latina* disse lo Scioppio: *Hoc lexicum est omnium optimum, etsi nec paucis nec levibus erroribus vacuum.*

MURA,
MURI. « *Si dice meglio* mura *che* muri *delle città o fortezze.* » Ugolini. « *È regola ricevutissima che nel plur. debba dirsi* mura, *se intendesi di città, castella, ec.,* e muri *se di case od altri privati edificii.* » Valeriani. « *Il muro che cinge una città o fortezza ha in plur.* le mura, *ogni altro* i muri. » Bolza.

Se la preghiera d'un galantuomo può muovere i giovani studiosi a fargli un favore segnalatissimo, io li prego e scongiuro a braccia quadre di leggere a carte 486 e seguenti dell' Appendice alle grammatiche di Gio. Gherardini i cinquantasei esempj de' più grandi Classici italiani sì di prosa come di verso; i quali non fecero mai distinzione fra *muri* e *mura* ne' sopradetti casi. La regola de' grammatici e de' linguaj non è che una tirannica sofisticheria destituta d'ogni ragione. Un altro centinajo di esempj da aggiugnere a quelli del Gherardini mi basterebbe l'animo di raccogliere dagli approvati scrittori in un coso di pochi mesi. L'asseverare oggidì le predette cose gli è un dichiararsi ignaro de' buoni scrittori, della filologia, della critica, della lingua, d'ogni cosa letteraria.

MUTA. « Muta a quattro, a sei, *ec.*: *dirai in vece* tiro a quattro, a sei, *ec.* »

Il Fanfani, il quale, quando non ha le fisime, è un filologo di prima portata, dice qui: « L'Ugolini non vorrebbe che si dicesse *Muta a sei, a quattro, ec.*, ma *Tiro a quattro, ec.* Il perchè non so indovinarlo. » Senti questa! L'amico Fanfani vorrebbe indovinare i perchè de' linguaj. Buono! Ah, ah, ah. Stiamo freschi! Anche il Rodinò scrive: « E *Tiro* e *Muta* è nel Vocab. della Crusca; ma con questa differenza, che *Tiro* è senza esempli, *Muta* con esempio del Segneri. » Veramente la Crusca non allega esempj nè sotto l'una nè sotto l'altra voce; ma l'esempio del Segneri ve l'appose l'ab. Manuzzi! Se poi ne volete ancora, eccoli qui: Ipp. Neri, Pres. Sam., c. 12; st. 93: A se poi chiama i suoi maggior Baroni, E vuol che tutti dopo il desinare Con le sue mute in fiocchi ed in pendoni Sieno alla piazza, e in abito talare. Nomi, Cator. Angh. 14, 68. Teco conduci una squadriglia eletta Di paggi e di staffieri, e se ti aggrada Colla mia muta agevola la strada. Forteguerri, Ricciard. 3, 2. Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei Gente vestita tutta quanta d'oro, Con gran staffieri, e belle mute a sei Andar per Roma con tanto decoro, Che detto avresti: *ec.* Id. Capit. x. Non ci son mute, svimeri, o sternetti. Segneri, Lett. a Cos. III, p. 44. Il signor Duca ha qui spedita una sua

muta, la quale ci conduca in un giorno a Parma. Id. ib., p. 96. Mi favorì delle mute sue sino a Parma. Fagiuoli, Rim. Quand' ecco di cavalli odo un fruscío, Di mute, di carrozze e di frulloni, Di popol sollevato un mormorío. (*Es. allegato dal Rocco*). Parini, *nell' ode* Oh beato terreno. E la comun salute Sacrificossi al pasto D' ambizïose mute, Che poi con crudo fasto Calchin per l' ampie strade Il popolo che cade. (*Es. recato dal Gherardini*). Bellotti, Sofocl. v. II, p. 39. A paro a paro Già son d' ambo le mute, e or l' uno or l' altro Spunta col capo de' corsier più innanzi.

Nato. « *E Rosa Rovelli* nata *Boschetti, non vi par francesismo?* » Un amico.

E' e' è da pensare, amico mio. Gli antichi, ed anche bene i moderni, dicevano, v. gr., *Giulia Gonzaga ne' Sanvitali;* ma questa maniera oggidì negli scritti e ne' discorsi familiari pare affettata a' vezzosi gusti. Non ostante, esaminando l' altro modo, e' non parmi po' poi tanto alieno dalla nostra lingua; poichè sì nell' antico e sì nel moderno è lampante e naturale un' ellissi. Là *maritata*, *accasata*, e simili, quì *di cognome*, o più brevemente *de'*: conciossiachè, s' io dicessi *nata de' Boschetti*, ninno, a parer mio, potrebbe riprendermi con ragione; atteso che *nato di alcuno*, per *generato*, è tutto italiano e moscato. Che debbo dirvi, amico? A me non pare affatto cattiva forma di dire, e m' ha dello spedito quanto l' antica. L' usa il Giordani in tre iscrizioni, cioè ne' componimenti, dove curava diligentissimamente ogni cosa. Eccovene gli esempj. Iscriz. 96 (ediz. Le Monnier). Veronica Tagliazucchi nata Cantelli. Iscr. 103. Carlotta Lenzoni nata de' Medici. Iscr. 250. Elisabetta Buonarroti nata contessa Conti. – Pare anche passata in Toscana, e quivi accolta; poichè a carte LXXI degli Scritti vari del Panciatichi pubblicati dal Guasti trovo una *marchesa Ginori Lisci nata Venturi*. Ohe!, Cesare Guasti è un Accademico della Crusca, e i suoi pari non si trovano dando un calcio a un sasso. Se i Francesi dicono *née*, lasciate un po' ch' e' lo dicano: e noi diremo *nata*. O che? non nascono donne anche in Italia? Io, per grazia d' esempio, n' ho qui cinque nate di me, le quali.... zi, che non mi cavino gli occhi!

Ne. Particella pronominale. « *In italiano questo pronome non può rappresentare il secondo caso de' pronomi* di lui, di lei, di essi, di esse, di loro, *ec., retti da un altro sustantivo; perciò è un francesismo il dire, p. es., – Cominciò a distinguerne le parti – in luogo di* a distinguere le parti di lei (*perchè si riferisce a donna*). *Nè si può usare in vece de' possessivi* mio, tuo, suo, *ec., quando si riferisce a persona.... In modo che non può usarsi questo* ne, *se non quando si tratta di cosa inanimata dipendente da un sustantivo.* » Nicotra.

LA PENNA E L' AUTORE.

Pen. Ih ih ih ih. Io non ne ho mai scritta una più stempiata. N' è vero, sor Prospero? La mi piace dimolto.

Aut. E a me dimoltone, perchè l' Italia ne impara. Viva l' Italia, e chi le insegna questi *fraseggi!* (V. AVERE, § 5.)

Pen. E' non farebber pepe di luglio. Ma via, sguaini argomenti.

Aut. Di': parlano loro italiano o francese?

Pen. Di mezzo sapore, cred' io. So bene ch' e' *cominciano a distinguer le parti della donna!* Ih ih ih ih.

Aut. Eccone gli argomenti. – Lascio stare che nelle grammatiche e nella Crusca è d' avanzo a sincerarsi della falsità della preposta asserzione; ma ne' Classici non se ne leggono centinaja di esempj? E nello stesso Cinonio non è detto che *Ne* « riferisce persona o cosa nel secondo e nel sesto caso d' amendue i numeri »? Ora che storie son queste? Che canzonette?

Pen. Quelle de' leggendaj, linguaj, cacolaj, letteraj, de' quali mi giro.

Aut. Ma chi vuol ragionare di lingua e di lettere perchè non esamina

almeno gli scrittori e i principali filologi della nazione? Chi può disconoscere ed ignorare le sedici dotte pagine del Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, dove son tratti fuori e illustrati alla chiara i molteplici valori della particella *Ne*?

Pen. Sor Prospero, o che? le brilla il cervello stamane? Se questa gente non crede necessario legger le grammatiche, come vuol che ne leggano le appendici? Via, l'ha detta col manico.

Aut. Hai ragione. Almeno avesser letta la nota di Pietro Dal Rio molto erudita a carte 173 del Boccaccio stampato dal Passigli! Vuo' tu dunque scriverne qualche esempio e scodellar la pappa a' maestrelli?

Pen. Non crederei necessario: tuttavía mi lasci bere, e sono pronta.

Aut. Cominciamo dalla Crusca, dal Cinonio, e dal Gherardini, riferendo le stesse loro parentesi. Scrivi.

Pen. Scrivo: Bocc., nov. 21, 8. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio (*cioè*, di lui). Id. g. 3, nov. 2. Egli pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli. (*cioè*, a quanti d' *essi* in quella casa giacevano). Id. g. 10, nov. 9. Quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure *ec.* (*cioè*, tanto si era già innamorato di lui, di esso Messer Torello). Caro, En. l. 7, v. 1160. Gli spaventati suoi cavalli (d'Ippolito) Strazio e scempio ne fero; egli di nuovo, Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe La casta Dea, fu rivocato in vita. (*cioè*, fecero strazio e scempio di lui, di esso Ippolito, ec.; per pietà che di lui ebbe la casta Dea). Petr., Son. 96. Forse vuol Dio tal di virtute amica Tôrre alla terra, e 'n ciel farne una stella. (*cioè*, e in ciel fare di lei, di essa Laura, una stella.) Dant., Inf. 17. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,... Non ne conobbi alcun. (*cioè*, non conobbi alcun di loro, alcuno di essi.) Vell., Don. Cron. 14. Ebbe più figliuoli,.... e io ne conobbi parte. (*cioè*, e io conobbi parte di loro, di essi, di quei figliuoli.)

Aut. Se' tu stanca? Ripósati. N'abbiamo ancora secento dieci, senza i miei quattrocento.

Pen. Corpo del mondo, ch'io non so se me lo saprò dire! Volo via subito.

Aut. E dove vuo' tu volare?

Pen. In grembo a una bella donna *a distinguerne le parti.*

Aut. Cioè, *di lei*, perchè si riferisce a donna!

Pen. Ih ih ih ih. Io volo.

NEGATIVAMENTE, NEGATIVO. « *P. es. – Rispose negativamente, o in modo negativo - In caso di rescritto negativo. – È da avvertirsi che* negativamente *significa* in modo negativo; *e* negativo *vuol dire* che ha forza di negare, *o* che proibisce una qualche cosa: *non sembrano quindi esatti i costrutti accennati; e meglio si direbbe:* Rispose di no: In caso di rescritto contrario. »

Io non posso andar capace della poca o niuna esattezza de' suddetti modi. Gira e rigira, la mia mente non la vede. Laonde, s'io m'inganno, m'addosso fin d'ora la colpa io solo, e lo studioso vada avvisato, e ci pensi anche lui. Se *Precetto* o *Comandamento negativo* è Quello che vieta qualche azione, come bene spiegano i Vocabolarj con buoni esempj, io dico che *Rescritto negativo* sarà parimente Quello che vieta qualche grazia o privilegio o che che sia dimandato; e che vietarlo o negarlo viene a dire *contrario*, viene a dir *no*, come fa chi sta su la negativa. Di maniera che anche il *Rispondere negativamente* o *in modo negativo* verrà sempre dirittamente a dire lo stesso *no*. E, se val tanto la messa piano quanto la cantando, e' piglia il perdono chi l'usa. Osservo che tanto i Latini quanto gl'Italiani chiamano *particelle negative* la *non*, la *nè*, e l'altre simili; talchè non posso capire propriamente dove stia l'improprietà. Ben piuttosto inclino a credere che, se mai si disputò dell'ombra dell'asino o della lana caprina, questa sia quella volta.

Nemmeno, Neppure. « *Molti de' moderni e valenti scrittori usano di queste due voci; la Crusca però* (V. PERÒ) *registra* nè pure, nè meno; *ma non* neppure, nemmeno. »

La Crusca non registra nemmeno *Eppure* ed altre simili, eppure agli scrittori è piaciuto e piace talvolta di scriverle così. Voi stesso le usate tutte sì spesso ch'è una meraviglia; nè io vo' reputarvelo a colpa perchè le trovo scritte anche ne' libri classici; ma voglio ben dirvi che per questo appunto che le usate voi sempre, torna inutile affatto la vostra nota. Quante altre voci non abbiamo, le quali ora si scrivono divise, ed ora in un sol corpo? Date un'occhiata a' classici e al Vocab., e ne vedrete una processione. V. EPPURE.

Nepotismo. V. **Nipotismo.**

Nescio. « Fare il nescio, *e, come dicesi a Firenze,* Fare il nesci, *per* fingere di non sapere, *è buon modo, e l'usò anche il Giusti: ma* nescio, *per* ignaro, *sa troppo di latino.* »

Eppure *nescius* e *ignarus* sono due voci parimente latine e significanti lo stesso! E a luogo e tempo e col senno usate stanno bene come cento altre. Di *nescio* per *ignaro, che non sa,* recano esempj del Boccaccio, di Dante, e del Pallavicino la Crusca, il Manuzzi, e i Napoletani; e *nescio del fatto* non è modo oscuro. Aggiugni quest' altro esempio dello stesso Pallavicino nella vita d'Alessandro VII, vol. II, p. 18: Il prossimo effetto dimostrollo a'quei signori per nescio e nulla partecipe dell'affare. - A chi può dispiacere, specialmente in nobile scritto, questa voce? V. INSCIO. Quanto a *Fare il nescio,* o *nesci* come i Provenzali, lo notò la Crusca ab antico, e n'allegarono dopo gli altri Vocabolaristi un esempio del Magalotti. Il Salvini nelle note alla Tancia del Buonarroti, 4, 8, alle parole *Fa' un poco il Serfedocco* comenta: « Lo gnorri, il nescio: *lo gnorri,* quasi *lo ignoro, il non so.* » Dunque prima del Giusti era notato ed usato. Il Pananti ne' canti 61 e 104 del suo Poeta di teatro avea detto: Fa il nescio, e nelle spalle si ristringe. - Sì sì, non faccia il nesci, ella lo sa. - E il Giusti nel *Sant' Ambrogio:* Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?

Netto. « Mettere in netto uno scritto, *per* ricopiarlo, *dicono i Veneti; e i Toscani* al pulito; *e presceglierei questo.* »

Sta bene: ognun può fare quanto gli abbella. Ma chi volesse usare talvolta anche l'altro modo, potrebbe valersi dell'autorità di Bernardino Baldi, elegante scrittore, che nella prima lettera al Duca d'Urbino (Firenze, per G. B. Campolmi, 1854) dice: Ho desiderio di porre in netto la Vita di Guidobaldo.

Nícchera. « *Famosa parola che nelle note alla seconda Cena del Lasca, attribuite al Salvini, si spiega per* Niente, *e quindi la frase* Andar di nícchera *per* Andare in fumo; *mentre l'annotatore anonimo delle Cene tutte la spiega per* Andar bene. *Indovinala grillo.* » ROCCO.

L'illustre filologo fa cosa degna a rivolgere l'attenzione degli studiosi a queste interpretazioni dubbie e contradicentisi. Questa è stata sciolta e determinata testè dal Fanfani nella edizione da lui curata delle Cene e d'altre prose del Lasca; Firenze per Felice Le Monnier 1857. Dove *Andar di nicchera* è spiegato *Andar bene,* come l'avea spiegato il Gherardini nell'Append. del Suppl. a'Vocabolarj. Il passo del Lasca è questo nella quarta novella della seconda Cena a carte 128: Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanajuoli dietro se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone: della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanajuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa per stare d'intorno ai zanajuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. - Cioè, come interpreta il Fanfani, *andasse*

bene, *riuscisse buono*. Onde ben sentì il mio sig. Rocco dicendo che, perchè fosse vera la spiegazione dell' *Andar in fumo* ci vorrebbe un *non*. Il Fanfani (ed io con lui, V. GALANTE, la prima nota) non crede del Salvini quelle annotazioni. Nel sopradetto passo dubito assai che in cambio di *aveva fatto* debba leggersi *avendo fatto*. Si consideri. Questa voce *Nícchera* o questo modo toscano *Andar di nicchera* manca finora a tutti i Vocabolarj. Il solo Gherardini nella predetta Appendice del Suppl. notò la voce lasciandone in bianco il significato, e aggiunse due §§, cioè *Andare di nicchera*, per *Andar bene*, col preallegato esempio del Lasca, e *Mettere in nicchera* per *Mettere in derisione* con questi due del Magalotti e del Fagiuoli: – Un tale Imperfetto introduce, sotto persona d' un certo signore Elafosio, un medico galenista, e fagli far di zimbello, con mettere in nicchera le sue dottrine. Magal. Lett. scient., lett. 2, p. 16. Sì sì, voi la mettete in nicchera, quando l' onor che v' è fatto di patrino, vi mette del pari col podestà. Fagiuol. Comed. 2, 83.

NIPOTISMO o **NEPOTISMO**. « *Qualche filologo domanda grazia per* egoismo (la grazia è fatta), *e sta bene perchè è vizio che regna; ed io la dimando per* nipotismo *ad esprimere un altro vizio di cui ci forniscono abbondante materia le storie di qualche principato italiano.* »

Qui siete sì buono e ragionevole e giudizioso e veritiero, ch' io voglio consolarvi subito e dirvi che la grazia vi fu fatta due buoni secoli fa! Vedete mo' se l' esser ragionevole, frutta subito buone grazie ed amicizie! Leggete dunque la bellissima vita di Alessandro VII scritta da Sforza Pallavicino, e vi troverete *nepotismo* e *nipotismo* più volte. Bastino qui per ora queste due: Vol. II, p. 19. Avea egli prima in voce specificati all' ambasciatore Bichi i rispetti che il trattenevano dalla chiamata, annoverando ad uno ad uno gl' inconvenienti recati per l' addietro nel nepotismo ed in disonor della chiesa. Ib. p. 27. Annoverandovi gli sconci recati per l' addietro dal nipotismo. - Aggiugnete questi altri due del Segneri: Lett. a Cos. III, p. 193. Dalle lettere che V. A. S. ha scritto all' ab. Vaiani scorgo che avrebbe grandemente a cuore la bolla del nepotismo. E p. 214. Nel concistoro di mercoledì mattina restò promulgata la bolla del nepotismo. (È la famosa d'Innocenzo XII.) – L'usò pure nel secolo XVII il Battaglini, ed è voce trita. È anche a carte 11, vol. 2 delle Opere dell' Arcangeli.

NISSUNO. « *Dice il Facciolati* (riéccolo!) *esser parola poco buona, e doversi dire in vece* niuno o nessuno; *ma quest' ultima essere più del verso. V. nel Vocab. della Crusca* Nessuno e Niuno. »

Tutte bubbole del Facciolati e de' suoi scolari. « *Nissuno*, scrive l' illustre mio concittadino cav. Luigi Lamberti nelle note al Cinonio, è della lingua come *nessuno*; nè la Crusca vi fa distinzione alcuna. » E qui ne reca esempj. Quanto a *nessuno* lo stesso Cinonio dice: « *Niuno* è dal Boccaccio usato comunemente, e *nessuno* fu più del verso; ma oggi è ricevuto egualmente da' prosatori e da' poeti. » Dunque bubbole del Facciolati e di chi studia la lingua ne' suoi libri.

NIZZA. (Voce morta.)

Il Gherardini nell' Appendice al Supplimento a' Vocabolarj italiani registra questa voce, ch' e' dice del dialetto perugino, nè vi pone la dichiarazione, ignorandone il vero significato. Ma n' arreca l' esempio seguente, sottovi l' appresso noterella: « Ora, morto costui, gli fur trovate Dentro le casse lettere infinite Col soprascritto: a Gajo Mecenate; Chè non erano ancor le penne ardite Far su le nizze i titoli che han posto Tra 'l merto e l' ambizion sì fiera lite. Caporali, Rim. p. 230. (Qui pare che *nizza* significhi *La coperta delle lettere*. Il Duez registra questa voce, ma la dichiara *Scorza d' albero*; significato che nel riferito passo non

ha che fare.) » Ora, per intender bene la significazione di questa voce, bisogna aver visto come, generalmente, si chiudevano e suggellavano le lettere ne' secoli addietro: lo spiegarlo qui, oltrachè non mi farei forse capire, tornerebbe nojoso e inutile. Caso è che *nizza* importava *Striscia di carta per uso di chiuder lettere, suggellandole:* e per tale la registrarono il Felici e il Laurenzi; talchè si vede ch' ell' era usata anche in Toscana, onde che ne provenisse. Tuttidue la latinizzano in *fibula epistolica*. E siccome per via d'un taglio nella piegata lettera la nizza ne incavalcava la fronte, così l'ameno poeta, pigliando la parte pel tutto, l'usò nel passo allegato in luogo di *Soprascritta*. Che poi le nizze non fossero l' ostie, come alcuni credettero, ne fa testimonianza il Pallavicino nel lib. 3, part. second. capit. 54, de' suoi dialoghi *Del Bene*, dove dice: Ma il famiglio, ubbidendo al padrone, recò la scatola delle nizze e dell' ostie da sigillare, che a Napoli *marzapane* suol nominarsi.

Nocciolo. « – *Questo primo saggio sarà come il nocciolo di tutto quanto si farà in séguito. È meglio* embrione, principio. »

Voi non sapreste accozzare in un anno tre mani di noccioli. Il Gherardini e con esso il Fanfani lo nota, figuratamente, per *Essenza* o *Parte principale* o *Fondamento di che che sia*, e proprio nello stesso significato di *Anima;* chè tuttedue le voci per bella metafora sono così da'buoni scrittori usate, e possono ben venire a taglio a chi vuol possedere e maneggiare la propria lingua. Ma prima d'allegarne un esempio dell' Allegri, vo' farvi la solita domanda: Come adoperate voi anche qui (V. CONTO, § 1) la maniera di dire *in séguito*, la quale nel suo proprio dove riprendete? Ma questi sono néi; la gioventù per opera di tali libri scrive meglio, come dice un cortese giornalista di Bologna. Ecco l' esempio: Allegr. 24, ediz. Crusc. E forse che gli adulteri sfacciatelli (gli equivochi) non si sono impadroniti del significato e della pronunzia delle parole, come sarebbe a dir dell' anima e del nocciolo del favellare....? – È notevole un altro signif. della voce *nocciolo* già riferito dal Molossi; ed è che i mineralisti così chiamano i pezzi o massi di minerale staccati naturalmente. In una lettera toscana del 1584 leggesi: La miniera va per filoni e non a noccioli. – Il minerale non è in filone, ma in noccioli.

Noi. « – *Quel che si fa noi di bene, non va detto, ma quello che gli altri fanno. – È una sgrammaticatura da spalmate. Dee dirsi:* Quel che facciamo noi di bene, *ec.* » F. P.

L' estate del 1846, passando da Forlì, entrai quivi in una bella chiesa; e la prima cosa che mi venne a vista fu una grande iscrizione, cominciante con queste parole a lettere d' aguglia: CHI NON CONOBBE TEMISTOCLE? La riverenza del luogo m' acquetò ne' precordi l' impeto naturale del riso; ma sempre mi tornano alla mente quelle parole; ed ora, scrivendo quell' *F. P.*, mi balenarono innanzi per l' associazione, o, se la volete, o linguaj, più moscata, per la connessione delle idee; poichè stavo per iscrivere il nome di Don Procopio! Chi non conosce D. Procopio? *Tout le monde le connaît.* Egli è più noto che l' ortica. E se nol credi, cerca qui le voci BIANCOMANGIARE, COLPO § 4, GUSTO, LEPRE. Egli è sottosopra il miglior mestolone e la più dabben persona che viva; ma nell' opera della lingua gli è a piedi, e fa la favetta! Ond' è che spesso gli scolari, la più bajonaccia razza del mondo, lo tolgon su e mettonlo in giostra. Caro don Procopio, se noi dovessimo chiamare sgrammaticature tutte le proprietà, tutte le piacevoli capestrerie delle lingue, staremmo freschi! Chi considera le lingue solo coll' intelletto del grammatico, non potrà mai dirsene legittimo possessore, nè mai scrittor grande divenirne. Leggete quel che ne dice il Menzini nel proemio all' aureo suo trattato *Della costruzione irregolare*, quel poco che ho recato del Salvini a carte XXVIII

e XXIX della mia Prefazione, e quel che ne scrive Pierfrancesco Tocci in più luoghi del suo dotto e spiritoso e giudizioso Parere intorno al valore della voce *Occorrenza*, e Dio v'illumini lui. Questa costruzione da voi ripresa è forma toscana del parlar famigliare, da' più sperti grammatici consentita e dagli scrittori comici segnatamente adoperata. Sentite che cosa ne scrive il Manni nella settima Lezione, forse miglior della vostra: « Diciamo anche ugualmente per proprietà di favella *Noi stiamo dubbiosi*, e *Noi si sta dubbiosi.* » Orbe': che ne dite? Un toscano, un fiorentino, n' insegna dalla cattedra ch' è una proprietà di favellare, e voi dite dal pulpitino ch' è una sgrammaticatura da spalmate; e lo dite sopra un esempio toscano, mandatovi da me sottomano in iscuola! Via, don Procopione mio caro, attendete a far buona cera, ringiovialite, impettoritevi ancora; ma non culeggiate in toga, come certi giudici o giudicesse, certi scopaveggbie o spilluzzicadame o gentildonnaj, sentenziando sopra la lingua italiana. Io vi lascio con questo consiglio, poich' è l' ultima volta ch' io parlo vosco e di voi. Non istuzzicate il can che dorme: altrimenti, non essend' io (pur troppo!) un Santo, non volterò l' altra guancia per averne la seconda guanciata, ma ne sentirete con bruciore il contraccolpo; e, per valermi di due versi della mia risposta codata sopra l' infamia descritta in ASSOLARE, anche tu,

Poichè *fabbro* son io d' amaro carme,
Proverai quanto pesa il mio martello.

NOLEGGIO. « *Userai sempre* nolo. »

Spiegatevi. *Noleggio* è termine marinaresco, e vale *Il noleggiare*, che importa *Dare* o *Prendere a nolo*, detto particolarmente di legni da navigare. Dunque non so come, dove cada bene, non possa adoperarsi *noleggio*, notato, tanto è puro e bello, fino dal Fanfani, e adoperato dal Sassetti, Lett. p. 2: E quanto all' accordo, non par che ce ne sia spesa alcuna, chè certo noleggio che egli aveva per le mani andò in fumo.

NOMI.

§ 1. NOMI ACCRESCITIVI. Scrivono i Grammatici, tutta brava gente, che quando un nome femminile sustantivo si vuol fare accrescitivo, e' dee prendere la terminazione in *one*, e diventar mascolino: come *la donna*, *il donnone*, *la strada*, *lo stradone*, e va discorrendo. Non è punto dovere che tali nomi scendano in *one*, uscita ch' io lascio volentieri a' molti grammatici e linguajuoli, ma possono scendere benissimo in *ona*, e non mutar sesso. E ve n' ha tal nuvolo di esempj ch' è un subbisso. Il Caro disse *memoriona*, *fogliona*, *cerona*, *testona*; il Vasari *nicchiona*, *piegona*, *figurona*, *femminona*; il Lasca *berrettona*, *scarsellona*, *ariona*, e *fogliona*, come il Caro; due esempj del 300 ne danno *coltriciona*; le Comedie sanesi *personciona*, e le Fiorentine *vestona*; il Buonarroti *manicona*; la Crusca *scatolona*; il Bertini *operona*; il Nelli *dotona*; il Cecchi *giovanona*; il Redi *canzonciona*; le Prose fiorentine *bambolona*; la Crusca *pulcellona*; ed altre centinaja di simili i Classici e l' uso de' ben parlanti, e fino, lo credereste o grammatici?, *ocona!* Di maniera che le vostre regole hanno bisogno, anche sopra questo punto, d' un' osservazione notevole e necessaria; poichè *un fanciullone* e *un vecchione* saranno sempre accrescitivi di *fanciullo* e di *vecchio*, e *una fanciullona* e *una vecchiona*, come disse il Caro, ne saranno di *fanciulla* e di *vecchia*. L' illustre amico mio conte Giovanni Marchetti mi contò che un Canonico bolognese, dovendo scrivere a certi signori la notizia d' un parto, che fu d' una fanciulla fatticciona e campatoja, per paura d' offendere la grammatica disse: *La contessa Lucrezia partorì felicemente un fanciullone.* Gli amici si rallegrarono co' parenti pel fausto avvenimento della desiderata prole maschile, e ne fecero i più lieti au-

garj. Ma saputane poscia la verità, se ne lagnarono fieramente col Canonico; il quale con una semplicità meravigliosa diceva: Santo Dio benedetto!, i nomi femminili sostantivi, quando si fanno accrescitivi, diventano mascolini: io ho scritto secondo le buone regole della grammatica. Volete dire che la grammatica sbagli? – Circa questo proposito degli accrescitivi lo studioso vegga le note del cav. Carena sotto le voci CAMPANONE e FINESTRONE nel suo Prontuario, parte prima p. 175, e parte seconda p. 53., ediz. torin. 1851-53.

§ 2. NOMI CARDINALI. Notano pure i Grammatici, e con esso loro i nostri Vocabolaristarj, che i nomi cardinali *ventuno, trentuno, quarantuno* e simili concordano in genere col loro sustantivo; il quale, se si mette avanti, sarà di numero plurale, se dopo, di numero singolare; dicendosi: *libbre cinquantuna*, *uomini cinquantuno*, *sessantuna donna*, *sessantuno soldato*. La qual regola non è vera sì per ragione e sì per autorità, come ben dice l'annotatore del Corticelli e del Puoti, Pietro Dal Rio. Ma chi desidera vederne dotte osservazioni e molti esempj contrarj di Classici legga quanto ne scrivono il Gherardini a carte 143 e 624 dell'Appendice alle Grammatiche, ed esso Dal Rio a carte 33 e 34 del suo Corticelli; dove sono gli *ottant' uno anni* dell'antico volgarizzatore delle pistole di Seneca, i *ventuno carati* dell'ottimo commentatore di Dante, le *ventuna navi* e le *ventuna capitudini dell'arti* di Gio. Villani, i *ventun cittadini*, le *ventuna Arti*, i *centrentuno Senatori* del Varchi, i *trentuno Cardinali* del Guicciardini, i *quarantuno* e i *cinquantuno Cardinali* del Segni, e i *ventuno ciechi* della Vita di S. Elisabetta. Ai quali esempj chi si diletta de' buoni scrittori ne potrebbe aggiugnere ben molti, se quelle lamacce de' grammatici non trovano l'arte di sdipignere i libri, dove sono.

§ 3. NOMI COMPOSTI. Delle variazioni di alcuni nomi composti, ne' quali or si declina una parte sola, or tuttedue, ed ora nessuna, vo' che basti quel che n' ho toccato in CAPIFUOCO, con esso la nota, in CAPOPARTE, in CREDO, in LATIFONDO. *Intelligenti pauca*.

§ 4. NOMI DERIVATI e NOMI DIMINUTIVI, SUST. Quanto a' primi vedi il cenno fattone in DEPOSITERÍA, e quanto a' secondi militano le stesse ragioni, nè v' ha regola compiutamente certa e inviolabile. Così negli scrittori toscani e d'altre parti d' Italia, e ne' Vocabolarj antichi e moderni, leggesi *Cosarella* e *Coserella, Gentarella* e *Genterella, Vecchiarello* e *Vecchierello*, *Pazzarello* e *Pazzerello*, e molti altri somiglianti: di modo che s' acqueti pure il sig. Valeriani, perchè ne sono registrati molti anche nel Vocab. della sua *torre*, cioè del Fanfani, il cui giudizio, come quegli scrive, s' ha aver per legge! Mi piace bensì ch' esso sig. Valeriani fra l' eccezioni abbia posto *somarello;* perchè, non c' è cristi, da *somaro* non può derivarne che *somarino*, *somarello*, *somaraccio*, e *somarone!* Atteso che nei nomi positivi di due sillabe, facendoli diminutivi, può mutarsi, anzi più spesso si muta, l' ultima; ma ne' positivi di tre sillabe si muterà la terza, non mai la seconda! Talchè l' uscir fuori a dire che « talune volte escon di regola come *somarello* per non incorrere in equivoco, imperciocchè il radicale di *soma-rello* (*piccolo somaro*) dee differire da *some-rella* (*piccola soma*) » è una tantaferata: poichè *soma* è bisillaba e *somaro* trisillabo. I Vocabolarj ne danno solo *somella*, *somellina*, *sometta*. Or sento che *somerella* è voce viva e verde in Toscana, e dovea notarsi.

§ 5. NOMI PROPRJ, e COGNOMI. L'onorando sig. Bolza, parlando de' Nomi proprj, sembra (fuori del suo costume) perplesso se debba dirsi, v. gr., *i Caligola* o *i Caligoli?* Lo studioso avrà letto le note di Pietro Dal Rio al Corticelli (p. 24), e al Puoti (p. 160 ediz. Moden. e Regg. 1851), e quanto ne scrive il Gherardini a carte 97 dell' Appendice alle grammatiche; ed avrà quivi osservato doversi scrivere, secondo l' ordinaria regola de' nomi maschili della

prima declinazione uscenti in *a*, *i Catilini*, *i Dolabelli*, *i Pansi;* e di fatto, se per figura rettorica amplificativa diciamo *i Neroni*, *i Domiziani*, *i Cesari*, e tanti altri nomi della terza e quarta declinazione, niun vede perchè non si debbano pluralizzare altresì quelli della prima, e dire *i Caligoli*, *i Caracalli*, *i Catilini*. Questa è ragione così lampante, che debb' entrare nell' intelletto di tutti, e rimanervi. Il Varchi nel sonetto al Caro *Quel ch' io sapeva in voi ec.* pluralizzò con questa regola i casati del Molza e del Casa, e disse: *con quei vanni Che Amor vi diè, tra i Bembi, i Molzi, e i Casi V' alzate sì, che uscite a noi di vista.* Nondimeno avvertono giudiziosamente i due sopramentovati filologi che ne' cognomi nostri e per l' uso e per lo scansamento di strane anfibologíe non sempre sarebbe gradita e lodata questa regola, ma lodato e gradito romper fede alla grammatica. Poichè cadrebbe nel ridicolo chi dicesse *i Volti*, *i Pasti*, *i Cibi*, con relazione al casato delle famiglie *Volta, Pasta, Cibo;* nè senza noja delle nostre orecchie potremmo sentire *gli Scarpi* o *i Beccarii.* Per la qual cosa ecco i punti (m' abbellisco delle parole dell' amico Dal Rio) ne' quali debbe aver luogo quella che il Salvini ottimamente chiamò *natural grammatica del giudizio*, – la quale assai pochi han la ventura di possedere. Conchiuderò notando che de' *Catilini* v' ha esempj classici, e ch' io m' aduno col Dal Rio nel tenere, contro l' opinione del Puoti, per più legittimi *gli Acquavivi*, *i Casanovi*, *i Fortebracci*, che non *i Fortebraccio*, *i Casanova, gli Acquaviva.* – De' *Caligoli* ecco un esempio del Tocci, Lett. crit. p. 94: E venite infino con que' Caligoli che a mangiare volevan seco a tavola il barbero, co' piatti della biada innanzi dorata, *ec.* – E per le sopradette ragioni non sia discaro quest' altro esempio del Doni nell' *Attavanta*, p. 59: E però non faccino ceffo certi che si reputano Aristotili e Platoni, che paja che, dalle lor frittelle infuori, ogni cosa puzzi; nè scaglino via ogni libro se bene non v' è dell' Etica per ogni carta, ricordandosi che insino a oggi si son venduti più Piovani Arlotti che Senechi.

§ 6. NOMI USATI INDETERMINATAMENTE. V. ARTICOLI, § 4.

NOMINARE. « *È improprio l' uso moderno d' imporre alla voce* nominare *il senso di* creare, eleggere, dichiarare. » Ugolini. « *Non pare ben detto, benchè se n' abbia qualche esempio in buoni scrittori moderni.* » Bolza.

E' vanno come la mosca intorno al ragno, ed appannano poi nella loro ragnuola. Scrive l' esimio cav. Betti: « Non solo di *nominare*, ma di *nominazione* e di *nominatore* abbiamo esempj classici, benchè non registrati fin qui dalla Crusca. Di *nominare*, per *creare*, *eleggere*, eccolo del Machiavelli e del Davanzati: Mach., Disc. l. 3, cap. 47. Ed essendo necessario che il dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli inimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciatori a pregarlo che, posti da parte gli privati odi, dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Davanz., Tacit. Annal. 2, 36. Volendo che gli uffici si dessero per cinque anni, e che ogni legato di legione s' intendesse allora fatto pretore: e che il principe ne nominasse dodici duraturi cinque anni. – Di *nominazione*, per *elezione*, *creazione*, eccolo pure del Machiavelli e del Maffei: Mach., loc. cit. Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancorchè col tacere e con altri modi facesse segno che la nominazione non gli piacesse. Maff., Vit. S. Otton. cap. 1. Con occhiate e con cenni e con bassa voce cominciarono ad attizzar i bambergesi a mostrarsi mal soddisfatti di tale nominazione, e risoluti di non accettarla in modo veruno. – Di *nominatore*, per *elettore*, *elezionario*, eccolo del Varchi e del Pallavicino: Varch., Stor. l. 3. Le borse, onde s' avevano a trarre gli elezionari, o vero nominatori, non erano in ordine. Pallav., Stor. Conc. l. 14, cap. 10. I nominatori (al Papato) del Queva rimasero

col diciassette. » Circa la voce *Nominatore*, nel signif. di *Chi era scelto da un' assemblea perchè proponesse alle sue nominazioni coloro che meritano di essere eletti a pubblico ufficio*, sono da vedersi le Giunte veneziane del 1852, che ne recano begli esempj del Giannotti; un de' quali piacemi qui riferire. Op., v. 2, p. 85, ediz. Le Monnier. Ciascuno che è nominatore può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso si può nominare.

Accade anche qui curiosa cosa. Il filologo modenese riprovò questo *nominare* nel predetto signif. nel 2° *Catalogo di Spropositi*, ma nell'8ª e 9ª delle *Esercitazioni filologiche* se ne ripigliò con molto garbo, recando nell' una quasi tutti gli esempj del Betti, e nell'altra questo notevol tratto mandatogli dal chiaro ed erudito e giudizioso sig. canonico monsig. Giuseppe Montanari di Bologna, mio venerato amico: « Sono eziandio termini de' legisti e de' politici *Nominare*, *Nomina*, *Nominazione* nel senso di Creare, manifestando il nome della persona, Designare, Chiamare alcuno a qualche pubblico uffizio o carica, siccome ne fa testimonianza Ausonio Popma (*De differentiis verborum*), il quale alla voce *Nominatio* così dice: *Nominatio nominat quem appellat; sic datur apud Politicos et Jurisconsultos Nominatio ad munera, quæ ipsam creationem denotat, ut et Nominator, qui aliquem ad magistratum, tutelam, aliudve munus publicum nominavit.* E presso il Vicat (*Vocabular. Juris utriusque*), alla voce *Nominare*, leggesi: *Nominare interdum est creare (l. 14, § 4, D. De Muner. et honor.); nominarique dicuntur, qui ad magistratum, decurionatum, tutelam, aliudve quod munus publicum vocantur.* » Così egli. Laonde è da dire che gli onorandi vocabolisti delle voci erronee o non sono molto eruditi o non leggono nè pur bene i libri che spogliano! V. MONETA.

NON PER TANTO. « *Significa* tuttavia, *come il* tamen *latino; nè voglionsi imitare coloro che l'usano per* non perciò. » Ugolini. « *Pessimamente l'usano coloro che il prendono per* Non perciò, non ideo (sic). » Valeriani.

Cose da sbalordire i sassi. La vecchia e legittima Crusca dice: « NON PERTANTO. *Avverb. Nondimeno, Non perciò. Di questo avverbio vedi i Dep. Decam. 83.* » E n' allega esempj chiari del Boccaccio e del Varchi nel signif. proprio di *Non per ciò*. Ma più largamente ne trattano i Deputati nell' annotaz. 83ª, che pur debbesi esaminare, e il Gherardini a carte 278 e segg. dell' Appendice alle grammatiche, dove n' adduce un nuvolo d' ottimi e lampanti esempj. « *Non per tanto*, egli dice, vale *Nondimeno* qualunque volta la negativa *Non* s' appartiene alla formola *per tanto*, e concorre con essa a formare una individua congiunzione; onde sta bene in tal caso lo scrivere *Nonpertanto* in un sol corpo; .... ma dove la detta negativa si riflette di per sè sopra il verbo dominatore della sentenza, la formola *Non per tanto* non è più congiunzione avversativa, ma locuzione causativa, significante lo stesso che *non per questo, non perciò*; e scriver si dee separatamente *Non per tanto*, massime che fra la *Non* appartenente al verbo dominatore e la dizione *per tanto* è lecito introdurre un' altra voce. » Con questo filo conduttore e guida esamini lo studioso gli esempj quivi allegati, e vedrà tornar vero l' insegnamento della Crusca, e più chiara l' acuta osservazione del Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, dove per l' appunto opinava che le tre particelle *Non per tanto* importassero certamente *Non per questo*, *Non per ciò*. E conchiudeva che quando l' Alighieri volle far servire *Non pertanto* o *Nè pertanto*, che è lo stesso, ad un senso puramente avversativo, seppe aggiugnervi *di meno* (Inf. 15.) Nè pertanto di men, parlando, vommi. – E i nostri pulimanti di lingua ne vengono a predicare che la si guasta, la si corrompe, la s' intorestiera seguendo i Classici! Vedi anche il Diz. de' Sinonimi del Tommaseo. Anche dicesi *Non per quanto* collo

stesso valore di *Non per tanto;* e vedine begli esempj nello Spoglio delle lettere del Sassetti: e vedi anco la Crusca del Manuzzi.

Notabile, Sost. « Notabile, *Sust.*, *vale* Cosa degna di nota: *i nostri gallofili sogliono usarlo, in plur., anco a significare le* Persone più ragguardevoli di un luogo. *Vuolsi schifare questo forestierume, e dirsi invece, come i nostri buoni padri,* Principale, Maggiorente, Maggioringo. » Valeriani. « *I Francesi usano* notabile (sic), *in sost., nel signif. di* persona primaria, maggiorente. » Ugolini.

Qui risponda per me l'egregio filologo Pietro Fanfani, l'autorità del quale non può non accettarsi dai predicitori, che lo stimano *una torre.* « Notabile, *sust.* Cosa degna d'esser notata. || Persona, Autore notabile o di grande autorità. E fo questa definizione su quell' esempio in cui la Crusca erroneamente spiega *Notabile* per Detto notabile: il qual esempio è della *Scal. Claust.* e dice: *Suole dire uno notabile: Non solamente è vero noi avere letto i libri che ec., ma eziandio noi abbiamo letti quelli che abbiamo uditi dalli nostri maestri.* || *I notabili,* parlandosi di persone, Le persone più riguardevoli d'un luogo: ma in questo signif. è ripreso, benchè l'es. antico soprallegato faccia buono tal uso. » I miei maestri modenesi, stanziati a Torino, per solo mezzo de' quali noi poveri Reggiani possiamo avere il senso comune, di che saremo loro sempre obbligatissimi, mi facciano grazia, ne li prego, d' intendersela col Fanfani, oltrasevero filologo, com' egli sia contento d'un solo esempio classico antico per non dover dire erronea o forestiera una voce o una maniera di favellare!

Notamento « *Per* nota, *è assai curioso scambio, specialmente fra' Napoletani, giacchè* notamento *altro non vale che il* nuotare! »

E' m' è zuffolato negli orecchi che diciate *more solito* una cosa che non sta nè ben nè appresso. Il cav. Betti vuol dire che *Notamento* non solo importi *Il nôtare*, ma *Nota* altresì; e s' appoggia a questo esempio del Caro, *elegantissimo scrittore*, per valermi delle vostre parole, nelle Lett. ined. pubblicate dal Mazzucchelli, tom. 1, p. 149: Il notamento che avete mandato de gli stati de l' illustrissimo signor Marchese di Pescara, si spedirà questa mattina per Roma. - Figliuoli, non rifinirò mai di dirvelo, nell' affar della lingua andate su l'avviso. Siate bonini.

Notariale, Notarile.

Io non giudico: lo studioso consideri le ragioni seguenti di due professori di lingua. Dice l' Ugolini: « Il Vocab. ci nota *notariesco* soltanto. A queste due voci, sì pel continuo uso generale, che (V. che) per la legittima loro derivazione, non è da far mal viso, sembrandomi che corra qualche differenza fra il *notariesco* della Crusca, che piuttosto parrebbe dispregiativo, e il nostro *notarile*, e meglio *notariale*, usato anche da qualche buono scrittore, e registrato dal Bergantini, come osserva il Gherardini (*Voci ammiss.*, p. 142). » Dice il Valeriani: « *Notarile*, checchè se ne dica il sig. Ugolini, non deesi aver passaporto fra noi, e perchè non gliel diede ancora niuno scrittore o lessico, e perchè non ne abbiam bisogno, e perchè anco nel suono ha un non so che di esile, che lo priva, o c' inganna l' orecchio, di molta dignità. Abbiam da preferirgli *Notariale*, non già perchè il sig. Gherardini lo dica già approvato dal Bergantini, perchè in tal caso il Gherardini ricopiava i Compilatori napoletani, che d' assai il precedevano (Dio, tenetemi), ma perchè *Notariale* è d' uso toscano, perchè ha l' autorità di scrittori se non elettissimi, almen di qualche peso. » Così eglino.

Io noterò due sole cose. Le *Voci ammissibili* del Gherardini (libretto che non porta il suo nome, e ch' egli rifiutò) uscirono alla luce in Milano

l'anno 1812, e il Vocabolario di Napoli cominciò a stamparsi l'anno 1829! Vegga mo' la gente come sono giudicati dai professori della lingua i valentuomini che onorano ed illustrano la nazione. (V. subito la nota sotto la voce MANCARE). Il Gherardini nell'Opere posteriori non parla di queste due voci. *Notariale* ha un esempio d'Apostolo Zeno, e *Notarile*, dice il Panlessico di Venezia, « è voce dell'uso, ed anzi oggidì è l'unica che si usi in confronto degli altri quattro suoi sinonimi (Notajesco, Notaresco, Notariesco, Notariale) e a dispetto de' Vocabolarj, che finora l'hanno esclusa, benchè sia di perfetto conio italiano (1). » Lo studioso ne giudichi.

---

(1) « Ciò sarà vero a Venezia. Qui *Notarile* non è l'unica, anzi *Notariale* è più frequente. » *Nota dell'amico mio toscano.*

NULLAMENTE. « *Usano alcuni legali di adoperar questa voce per* con nullità. *Ma è cattiva voce, nè compresa nel registro accademico.* »

Il Betti l'approva nel signif. di *Invalidamente*, e dice: « È certo nel Pallavicino, Storia del Concilio: ma nelle nostre note abbiamo errata la citazione della pagina, nè ora possiamo trovarla. » Ecco, mio venerato Signore, il luogo già notato dal cav. Pezzana e riferito dai Vocabolaristi di Napoli: Pallav., Istor. Conc. 1, 145. Richiederannosi dagli Apostati dissoluti ad ogni congiunto i patrimonii, come rinunziati nullamente. - L'approva anche il Fanfani.

NUMEFARSI.

Noto questa voce dell'Anguillara per due ragioni: la prima, perchè manca ai Vocabolarj, e sì parmi poetica e bella quanto *Indiarsi*, di cui può dirsi sinonima: l'altra, perchè ha fatto nascere uno strano errore. L'Amati nel suo Dizionarietto notò *Nachefare*, per *Indiare*, *Beare*: mostro di parola, che non ha proprio che fare colla lingua italiana. Di fatto l'illustre amico mio sig. Emmanuele Rocco nel suo bel Supplemento al Vocab. di Napoli ammonisce i futuri Vocabolaristi a non urtare per avventura in questo scoglio, e dice: « Per fortuna l'Amati cita *Anguill. Met. 4, 346*, dove si legge *in mar fa che sian Dei*, ed è probabile che qualche errore di stampa e trasposizion di lettere nell'ediz. da lui veduta gli abbia fatto creare quel mostruoso vocabolo, leggendo *im nachefar sian Dei.* » Così egli. Ma l'errore di stampa non cade nell'emistichio predetto. Debbo riferir prima l'intera stanza:

I due nepoti miei ch'oggi raccolse
L'euboico mare, in mar fa che sian Dei.
Volentier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal che già fu nel figlio e'n lei;
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa che l'uom si numefaccia e bëi.
E fatto questo, il beator Nettuno
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Ora è da sapersi che una vecchia stampa di Venezia, da me pur veduta circa venti anni fa quando corressi sull'esemplare dell'Amati questo errore, legge il sesto verso così:

Che fa che l'uom si nachefaccia e bëi.

NUTRIRE. « *Molto frequente e molto ridicola è l'estensione del signif. che oggi si dà a questo povero verbo. Udirai spesso: - Il commercio nutrisce la ricchezza de' popoli - I buoni studi sono* (furono) *nutriti dal favore dei principi. - Modi goffi e contorti!* »

Costoro non hanno nè ben nè riposo al vedere una voce usata metaforicamente. Io mi butto in mare, se v'ha fra' buoni letterati italiani un solo che dica goffi e contorti i premostrati due modi! Osserva l'illustre amico e padron mio cav. Betti: « Che non possano anche usarsi bene figuratamente sì questo verbo e sì i suoi derivati, noi non possiamo crederlo; sì perchè ciò è nel grande uso del popolo, sì perchè ha il suo fondamento ne' Classici latini. Cicerone disse: *Honos alit artes*, e *Mens alitur dicendo:* Tibullo, *Spes alit agricolas:* Ovidio, *Pax Cererem*

nutrit, ed *Impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit*, e *Quod datur ex facili longum male nutrit amorem:* Valerio Massimo, *Opes clandestinis molitionibus ad principatum Græciæ capessendum nutriret:* oltre ad altri nobili esempj che ne ha il Forcellini. Laonde Bartolomeo da S. Concordio, *Ammaestr. 36, 7*, ottimamente disse : Nutricatrice di peccato l'adulazione è. *E i Gradi di S. Girolamo, p. 17:* Pace caccia discordia, e l'invidia la notrica. *E il Machiavelli, Stor. l. 3:* Annullando quegli ordini che sono delle sette nutritori. *E lo stesso, Art. Guerr. 1, 30:* Quanto agli scandali tra loro, quest' ordine li leva, non li nutrisce. *E l'Adriani, Plut. Op. mor. 1, 43.* Nulla tanto giova a generare e nutrire il sapere quanto la memoria. *E il Salvini, Esiod. l. 2:* Speme non buona uom bisognoso nutre Nelle botteghe in ozio. » Ai quali esempj si possono aggiugner questi parte riferiti dal Cesari e dal Manuzzi, e parte da' Napoletani e dal Gherardini: *Petr. son. 1.* Voi, che ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri ond' io nudriva il core. *Id. cap. 1.* Nudrito di pensier dolci e soavi. *Guicciard. Stor. 16.* Quello esercito veterano e nudrito in tante vittorie. *Fra Guitt. Lett. 1, p. 6.* Partitevi di falsa sapienzia, ch' è falsa e mortale, e alla vera notrite il vostro cuore. *Benciv. Espos. Patern. 59.* Altresì come l'olio guarda e nudrisce il fuoco nella lámpana, così misericordia guarda e nudrisce l'amore di Dio nel cuore. – Insomma tutte le migliori carte italiane sono piene di questo e simili verbi usati traslativamente con molta efficacia, vivezza, eleganza. Supplico poi gli egregi Vocabolaristi futuri a non far perdere la pazienza agli studiosi, e a fare un tema solo di *Nutrire, Nudrire, Notrire, Nodrire*, e così tutti i loro derivati. È una morte l'avere a scartabellare un volume per trovare gli esempj d'una stessa voce in quattro luoghi. È una vergogna. Di *nutrire* e *nutricare* ne' sensi traslati aveva pure saviamente parlato il Parenti nella 3ª delle Esercitaz. filologiche.

Obblianza. « *Il Vocab. la dice voce antica, ma il Manzoni la fece ringiovanire, quando cantò negl' Inni sacri:* Nè il dì verrà che d'obblianza il copra. *Privilegio riservato al Manzoni ed a' suoi pari.* »

Prima del Manzoni la ringiovanì, se pur mai fu vecchia, il Monti nell'Iliade, lib. 13, v. 346: E nè pur io mi spero in oblïanza Aver posto il valor. – La Crusca, al solito, ne consente di scriverla col *b* doppio e scempio!

Obbligo. Correr l'obbligo. V. Correre, § 2.

Oberato. « *Pretto francesismo da schivarsi.* »

La canzone dell' oca. Gli è pretto latinismo, usato da' legali. Chi sa leggere e intendere il latino vegga *Obœratus* nel Forcellini: ed abbia per soprapiù questo breve tema del Gherardini: « Oberato. Aggett. *Indebitato, Fallito.* Lat. *Obœratus.* Evvi l'avara Che d' oberato senator gli vende Il suffragio e la voce. Mont. Bard., can. 2, p. 36. »

Occhio. In un colpo d' occhio. V. Colpo, § 5.

Fare l'occhietto. I nostri professori non vogliono menarci buono questo modo di dire, ma solamente *Far d' occhio* o *Far l' occhiolino:* se non che non ne recano ragione di sorta alcuna. Ma, se Dio vi abbondi ogni prosperità, ditene, o Signori, dove sta l' errore o l' improprietà. Noi, povera gente dalla vista corta, non lo vediamo. Anzi ne sembrano tutti bei diminutivi *occhietto, occhiettino, occhiolino, occhino, occhiuzzo, occhiettuzzaccio*, da rallegrarne a luogo e tempo gli scritti. E se buono è *Far l' occhiolino*, nel signif. di *Stringere un occhio per accennare qualcosa*, o *Ammiccare nascosamente*, o *Voler essere intesi senza parlare*, non possiamo capire come debba esser cattivo *Far l' occhietto;* se non nell'identico signi-

ficato, onde pure la ragion non l'esclude, almeno in quello di *Occhieggiare*, o *Dare sotto sotto degli sguardi amorosi*, come pone il Fanfani. O che? In vita vostra non avete mai fatto l'occhietto? Uh poveretto a me, che c' entra Monsig. Azzocchi! Maggiormente che gli esempj d'*Occhietto* nella Crusca sembrano proprio riferirsi a questo significato: Bern., Orl. 1, 29, 49. Onde attizza le legne e mette al punto, Coll' occhietto guardandolo sovente. Luig. Pulc. Bec. 3. E coll' occhietto gli vai infinocchiando. - Il Tommaseo nota pure *Far l'occhino pietoso*, *l' occhino pio*, per *Esprimer con gli occhi un affetto di tenerezza*.

Occuparsi,
Occupato. « *I moderni sogliono preferire l'accompagnamento della particella* di, *come piace ai Francesi. È meglio costruirlo colle particelle* a od in, *o semplici o affisse all' articolo.* »

Buoni, antichi, classici esempj v'ha di *Occuparsi* e *Occupato a*, o *da*, o *circa*, o *di*, o *in*, o *intorno che che sia*. Qui ne darò della *di* e *da* tratti dal Gherardini, e dal Betti, e dalle Giunte veneziane. Ammaes. Ant., p. 26. Lo ingegno nostro non dee essere occupato di due cose. Collaz. SS. Pad. 1, 17. Che la mente non sia occupata di pensieri è impossibile cosa. Mach., Stor. 1. 6. Stettero i Fiorentini e' Veneziani un tempo sospesi, sì per giudicare se ec., sì per trovarsi occupati delle cose dei Bolognesi. Mont., Iliad. l. 2, v. 226. Occupato non già del suo naviglio, Ma del dolor che il preme. Tom. Benci, Pimand. Merc. Trismeg. (Firenz. 1548). Dedic. Ma esso da maggiori studii occupato, *ec.*

Offensiva. V. **Difensiva**.

Oggetto (A). « *Trovo* oggetto o obbjetto *per* iscopo, *non trovo per altro questo modo avverbiale* (All' oggetto) *in signif. di* coll' intendimento. *Ella non è nostrana maniera di favellare, nè ben direbbesi: Ho scritto questi sermoni all' oggetto di richiamarli* (i sermoni?) *a ravvedimento; poichè s' aveva a dire:* Coll' intenzione, collo scopo di *ec.* » Valeriani. « All' oggetto, *in signif. di* Allo scopo, Coll' intendimento, *si fugga.* » Bolza.

Perchè altri non trova una voce o una forma di dire, non è buona conseguenza ch' ella sia cattiva o straniera! La si poteva per altro ben trovare nel Vocab. del Manuzzi, e nel Suppl. del Gherardini, il cui quarto tomo, dov' è la lettera O, uscì nel gennajo, com' ivi è scritto, del 1855, quando n' erano pubblicate poche dispense del *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, e tre anni prima per l' appunto che venisse in luce a Vienna la 3ª ediz. del *Prontuario di vocaboli e modi errati!* Quivi adunque è con undici buoni esempj questo §: « *A* o *Ad oggetto di* o *che*. Locuz. preposit., usate in vece di *A fine di*, *A effetto di.* » Nè io posso credere ch' altri non trovi eguali nella sostanza *All' oggetto* e *Ad oggetto*, e *Con intendimento* e *A fine!* D' altra parte, se *Oggetto* è buono per *Scopo*, non posso comprendere come sia ben detto *Allo scopo*, e male *All' oggetto!* Appóstala tu. Anco non intendo come nell' accennata proposizione, *all' oggetto* possa esser modo avverbiale! Fra gli esempj n'ha parecchi della Crusca medesima in Andare, Gettare § xxxvi, Inorpellare, Soleggiare. Un altro del Salvini è nel Manuzzi.

Oggi (In). « *Non è ben detto, come dice il Tommaseo, quantunque questa frase non possa veramente chiamarsi barbara, venendo dal lat.* in hoc die. » Ugolini. « *E la ragione? Se la saprà il Tommaseo, che, non toscano, in fatto di lingua toscana, si sente autorevolissimo* (senta, sig. Niccolò, senta !). *E non ha mai inteso dire* in oggi *a' Fiorentini?... Dico che* in oggi *non è certo barbaro, perchè i Francesi non l' hanno* (bella ragione!), *i suoi legittimissimi natali son latini, suono e significato son purissimi, e come saltò in capo a un Tommaseo di dargli nota di riprovazione?* » Valeriani. « In oggi, *Oggidì, ma non è bene elegante.* » Fanfani.

Ah ah ah. Che dirà mo' l' inclito sig. Valeriani sentendo a giudicare

lo *in oggi* per *non bene elegante* dal Fanfani toscano con patente di fiorentinità, e da lui stimato *una torre?* Ah ah ah. E' ci sarebbe da divertirsi: ma la via lunga ne sospigne. E in prima sono da sapersi due cose: che l'illustre sig. Tommaseo scrisse queste formali parole: « Alle quali (frasi notate) alcuni sostituiscono *in oggi*, che non è del buon uso; ed è inutile. – Non è barbara, perchè viene da *in hoc die*. I Latini per altro non dicevano *in hodie* »; e che poi le cancellò ed espunse dalle ultime ediz. del suo Diz. de' Sinonimi. Quanto alla maggiore o minore eleganza d'una voce o d'un modo di favellare, se dobbiamo giudicarne dal maggiore o minor numero degli esempj antichi, certamente lo *in oggi* è meno elegante d'*oggi*, d'*oggigiorno*, e d'*oggidì*, e in questo son d'accordo col Fanfani e col Tommaseo, filologi da me com'è degno pregiati in sommo; ma i buoni scrittori da due secoli e mezzo in qua e l'uso del popolo ben parlante l'hanno nobilitato e tornito in modo che per avventura non iscomparisce presso gli altri. Anzi e' va superbo di quello onde noi andremmo umili, cioè perch' e' non è come l'uovo fresco, nè d'oggi nè d'ieri! Il Betti ne reca esempj dell'Adimari, del Tocci, d'Aless. Segni, del Menzini, del Salvini, e del Bottari [1]: il Gherardini, del Magalotti, del Bottari, e del Papini. Io n'ho del Dati, del Redi, del Panciatichi, d'Ippolito Neri, del Gigli, del Menzini, del Buonaventuri, del Forteguerri, del Ricci, del Manni, dell'ab. Casotti, del Bianchini, cosa singolare!, tutti toscani; e fra' moderni, del Botta e del Giusti. Giova qui solamente allegar quelli del Buonaventuri, attesochè non potranno rifiutarsi dal Fanfani; essendo quegli scrittor purgato da lui giustamente avuto in gran pregio, e spesso chiamato in ajuto delle proprie opinioni. Eccoli: Buonav., *in* Rim. e Pros. Filicaj. e Salvin., p. 275. Dal che si vede chiaramente con quanta poca ragione questi amatori di novità vadano dicendo esserci in oggi così l'uso corrente, *ec.* Id. Tratt. Ortogr. *in* Regol. e Osserv., Ling. tosc., p. 331. Della quale (pronunzia) n'è rimaso appresso il nostro popolo anche in oggi qualche vestigio. E poco dopo: Taluna di esse (voci) è rimasa anche in oggi nel popolo e nelle bocche de' lavoratori. – È da notare che il Buonaventuri ne' soprallegati scritti difende a spada tratta la purità e l'eleganza della lingua, e che l'amico Fanfani nell'*Etruria*, Anno secondo pag. 301, ne chiamò *belle parole* quelle appunto dove cade l'esempio primo! Possono esser *belle* le parole *non bene eleganti?* E poi: *le parole non bene eleganti* le userebbe mai lo stesso Fanfani, come fa questo *in oggi* nel suo stesso Vocabolario alla voce ZÍGOLO? – Io credo che questo *in oggi* fosse da gran tempo usato dal popolo, e che a poco a poco sia passato nelle carte degli scrittori.

---

[1] *L'esempio del Machiavelli non tiene; perchè tutte le migliori edizioni antiche e moderne leggono, nel lib.* 1 *delle Storie, così:* Occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandía.

OGLIO. « *È voce plebea; dicasi sempre* olio. »

Mi rallegro colla Crusca, col Fanfani, co' Vocabolaristi di Napoli, e con tutti, che registrino le voci plebee, le voci scorrette! E, per farne maggior onta, con esempj del trecento, del Caro, delle Prose fiorentine, del Segneri, del Forteguerri, tutti plebei! Lasciatene almeno scriver *Oglio* la riviera che mette in Po!

OGNI. « *Avverto un errore facile a commettersi. Molti scrivono, p. e.,* ogn'anno, ogn'uomo; *ma dice il Corticelli che la parola* ogni *non ammette troncamento se non quando le succede un altro* i, *come* ogn'indugio, ogn'indizio. *Il Fil. mod. dice che* ogni *non ama piegarsi alla qualità distributiva di* quisquis. » Ugolini. « *Vogliamo avvertire che oggi non si adopererebbe* ogni *in plurale, che dicendo* Ognissanti. » Puoti.

§ 1. Se i giovani italiani sono ancora dell'antico seme italico, cioè superiori nel giudizio e nell'inge-

gno a tutti, io li prego di leggere il § I, capo III, dell'Ortografia del Bartoli, e la nota quivi apposta dal Parenti, che dice: « A questo ragionamento (*cioè*, tanto essere proferire *ogn'altro* e *ogn'uno*, quanto *ognaltro* e *ognuno*) non havvi che rispondere; sia detto con pace di quanti hanno, prima e dopo del Bartoli, stabilita diversa regola. » Io li prego di leggere quel ch'esso Parenti ne scrisse nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e l'Appendice del Gherardini alle grammatiche a carte 539 e 540; e verranno nella sentenza di lui, che *l'avere a far co' pedanti è una disperazione;* ed io aggiungo un morire.

§ 2. *Ogni*, per *Ciascuno*, è notato dal Gherardini con due begli esempj del Lasca, Cena 1, nov. 5 e nov. 10: Coi suoi figlioletti, présone uno da ogni mano, piangendo, *ec.* - Onde il medico, presogli da ogni mano uno (i bicchieri), ... gli porse alla Fiammetta.

§ 3. Agli esempj antichi d'*Ogni* plurale riferiti da' Vocabolarj, e a' moderni del Salviati, del Davanzati, del Bartoli allegati da Pietro Dal Rio nelle sue note al Corticelli e al Puoti, s'aggiungano questi tratti dal Gherardini, dal Tommaseo, e dalle mie schede: Cr. 8, 4. Taglierâli a ogni dieci piedi. Lor. Med., Canz. ball., canz. 101. Ed ho perduto ogni mie sarte e vele. S. Agost. Citt. Dio, lib. 4, capit. 31. Nelle quali parole l'uomo acutissimo assai dà ad intendere, sè non volere aprire ogni cose. Pallav., Op. Vol. 1, p. 170. ediz. roman. del Gigli. I quali (infermi) in ogni mutazioni si promettono miglioramento. - E quando comunemente diciamo *ogni sei mesi, ogni tre anni*, non adopriamo forse *ogni* in plurale?

OGNI QUAL VOLTA CHE, OGNI VOLTA CHE. V. **VOLTA.**

OGNUNO. « Ognuno *non si confonda con* ciascuno: ognuno *corrisponde al lat.* omnis; ciascuno *a* singuli. » Ugolini. « Ognuno *significa* ogni uomo, *e non può usarsi aggettivamente, nè in plurale!* » Bolza, 3ª ediz.

La Crusca, il Cinonio, il Corticelli, e tutta l'onoranda schiera de' Vocabolaristi e de' Grammatici, notano che *ciascuno* vale *ognuno*, e che *ognuno* vale *ciascuno!* È una commedia. Anche negli esempj degli scrittori si trovano usati tuttidue scambievolmente laddove, secondo la premostrata dottrina, piuttosto l'uno che l'altro cadrebbe. Similmente le lievi e sottili differenze che ne leggo nel Diz. de' Sinonimi non sono tali da spaventarne gli scrittori più accurati e proprj. Se ne veggano gli esempj ne' Vocabolarj, e vi si aggiunga questo notevole di Dante: Lucía nimica di ciascun crudele.

Quanto ad *Ognuno* aggettivo, che dovrò dir io? Chi può contradire i *veri letterati* che fanno *libri utilissimi?* Chi vuol dire ch'e' non abbiano una sdruscita grammatichetta, un vocabolarietto in casa? (V. GENESI, ed altre cento). Senza contradir dunque sì letteratissimi maestri dovrò dire che *Ognuno* vale *Ogni uomo*, e per confermarne la loro sentenza addur solo questi versi di Dante, Purg. 29:

> Vennero appresso lor quattro ANIMALI,
> Coronato ciascun di verde fronda.
> OGNUNO era pennuto di sei ali,
> Le penne piene d'occhi.

Il terzo de' quali versi è l'ultimo esempio riferito dalla Crusca. Dovrò dire che *ognuno* non si adopera come aggettivo, ed, oltre l'accennato, allegar solo questo breve esempio del Boccaccio, g. 1, n. 6, ch'è il secondo recato dal Corticelli: Per che, se per ognuna (delle caldaje di broda) cento ve ne fieno rendute di là, voi (frati) n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. - Dovrò dire che *Ognuno* non è aggettivo ne' tre seguenti esempj, che pur si leggono da tanti anni nel Vocab. dell' ab. Manuzzi? Tesorett. Brun. Per saper la natura D'ognuna creatura. Morg. 1, 14. Sappi che ognuno imperador si lagna. Ariost., Fur. 23, 109. Ognuna Persona, o paesana, o viandante. - Per conto del plurale, se gli onorandi e letterati maestri ne lo consentono, dirò che ad *Ognuno* siccome a' suoi parenti *Ciascuno*, *Alcuno*, *Niuno*,

Qualcuno, e simili, diamo talvolta il verbo plurale; come, per grazia d' esempio: Ognuno portiamo qualche cosa da noi segnata. – La qual forma di favellare pur nota il Corticelli, e ben poteva aggiugnere ch' è la medesima costruzione del *Quisque suos patimur manes*. Certamente, essendo stati da' Classici adoperati in plurale *Niuni*, *Ciascuni*, *Ciascheduni*, non sarebbe da far le maraviglie se qualche esempio ne désse fuori di *Ognuni* o di *Ognune*.

Onde. « Onde, *per* acciocchè, affinchè, *è dai grammatici riprovato: p. es. – Onde scrivere correttamente e con eleganza, è necessario leggere di continuo i classici. – Avvi un esempio di scrittura del buon secolo, prodotto dai* Ricordi filologici, *ma queste sono eccezioni da non imitarsi.* »

Perchè dunque le imitò il p. Cesari, con un esempio del quale, V. ASSURDITÀ!, si cammina sicuri? Eccone, tralasciando gli allegati di lui medesimo dal Gherardini a carte 624 dell' Appendice alle grammatiche, gli esempj a capello: Lett. 4, di Cicer. a Bruto. H soffersi per amor della Rep., onde non dare agli scellerati cittadini un uomo, da cui far capo. Ib. lett. 25 allo stesso Bruto. M' è cresciuta questa fatica d' adoprar ogni argomento a tener il giovane, onde non incontrar la taccia di temerario. – Ma v' ha ben altri esempj di Classici antichi, oltre l' accennato da' *Ricordi filologici;* e ciò non ostante anch' io tengo col Fanfani, che non bene si congiunga all' infinito, con tutto non manchino esempj; nè perciò, debbe aggiugnersi, possa dirsi errore. Nel premostrato esempio poi veggono anche i mucini che non potrebbe stare l' *affinchè* nè l' *acciocchè*, ma lo a *fine di* o il *per*. Che l' *onde* per *acciocchè* o *affinchè* possa in altri casi adoperarsi, lo dimostrò con tali e tante ragioni ed esempj il Gherardini ch' è un subbisso e pare l' esercito di Serse, ma più forte: onde che tornerebbe vano l' averne a favellare di nuovo e da capo. Veggasene la citata Appendice da carte 129 a 139, nè si tralasci la 624. Dove se tutti gli esempj, com' altri notò, non calzano appuntino, e se l' *onde* v' indica piuttosto il punto da cui la cosa o l' azione move, che quello a cui va, non di meno ve ne rimangono tanti chiari e calzanti, che l' aversene a dimostrare mal soddisfatto sarebbe un voler sofisticare per amore di contradire o di singularizzarsi senza lode. E chi non istesse contento al Gherardini, s' acqueti con le ragioni e gli esempj del Fornaciari, e del Rocco nelle sue Annotaz. a' Cataloghi del Parenti.

L' *Ondechè* ripreso dal Bartoli (*Ortogr. cap. 3, § 8*) negli scritti del Caro, corse prima e dopo e correrà sempre per buono: e vedine gli ottimi esempj nella Crusca del Cesari e del Manuzzi, nel Suppl. del Gherardini, e nello spoglio delle lettere del Sassetti. Talchè non tornano d' alcun profitto anche le parole dello stesso predicitore, che *il Bartoli tassa come di cattiva lega anche* onde che, *che dice usato dal Caro.* Parole copiate dal Basi.

Onerare, Onerato, Onere. « Onere *per* peso, obbligo, imposta, aggravio, *è latinismo da fuggirsi; e peggio* onerare *per* aggravare, imporre, obbligare: *p. es. – Questo Comune è onerato di molte e gravi spese – Il testatore onerò il suo erede del pagamento di molti debiti.* »

Con ottime ragioni rispose l' egregio F. M. nel 1832 al Lissoni riprenditore del verbo *onerare*, perchè, dicea questi, creato di pianta; laddove è dal lat. *onero*, *as*, da cui gli antichi tolsero senza uno scrupolo al mondo l' aggettivo *oneroso*. « Tutte analoghe al quale, soggiugne il Parenti nella 7ª dell' Esercitaz. filologiche, sono le voci *onere* ed *onerato*, che non si riscontrano finora nei nostri Vocabolarj, ma dimandano tolleranza, pure in senso metaforico, e nel linguaggio legale ed amministrativo che tanto volentieri s' accomoda dei termini ricevuti dall' idioma latino. *Oneri pubblici, Onere della tutela, Eredità onerata di lasciti; Fondi onerati di servitù*, ec. » Lo studioso vegga chi ragiona meglio e con più dottrina.

Onest'uomo. V. **Galantuomo.**

Onore. Avere l'onore di *ec.* V. Avere, § 3., ed aggiugni qui l'altro modo *Farsi l'onore di* ec. Buonaventuri, Pros. p. 213. Così io ancora, benchè scarso di naturali talenti, assicurato tuttavia dall'onore che io mi fo d'ubbidirvi, spero di dover riuscire in questa intrapresa. V. intrapresa e talento.

Onta. A *o* Ad onta di. « Ad onta *non significa altro che* a dispetto: *è quindi errore usarlo in luogo di* quantunque, non ostante. »

Non oracolate, figliuoli: l'odierna Crusca e il Fanfani, ch'è una Crusca e mezzo ([1]), pongono che *A onta* o *Ad onta* vale *A malgrado*, *A dispetto di*, *Non ostante*, *ec.* E quel vostro p. Cesari, con un esempio del quale, V. assurdità!, si cammina sicuri, l'usò pure nel senso di *non ostante* là dove disse, Lett. vol. 2, p. 183: Del Pitisco.... bisogna dire che egli è edizion veneta col frontespizio dell'Aja posticcio. Se anche ad onta di questo ella è immobile nel prezzo posto da prima, ci vorrà pazienza. – E quivi medesimo, vol. 2, p. 326: Certo le bellezze di Dante saran conosciute, ..., ad onta delle deformità. – Ma chi vuol conoscere più addentro l'uso e la natura di questa locuzione, veramente spesso abusata da' moderni, ne vegga le ragioni e gli esempj (specialmente del Tasso e del Segneri) a carte 471 e 472 dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, e per passarmene d'altri eccellenti, v' aggiunga questi due riferiti dal Betti: Chiabr., Amed. 1, 51. Ch'oltra sedici lustri in armi spese L'etate ad onta delle rughe acerba. Adimar., Pros. sacr. p. 19. Dolevasi talvolta teneramente con Dio, che poco di patrimonio conceduto le avesse, ad onta delle paterne ricchezze. – Dove la locuzione *Ad onta di* (scrive il Gherardini) è ripresa a ragione, si è quando le si vuol dare una significazione troppo lontana da quell'idea di dispetto, di sprezzo, di vergogna, di non curanza, *ec.*, che seco porta la voce *Onta*. Come appunto nell'esempio del predicitore: *Ad onta ch'egli caldamente lo pregasse, non potè ottenere la grazia.* Ma egli non doveva darne l'assoluto e generale precetto; doveva spiegarsi, o porre per tema: Ad onta che. Di fatto come gli darebbe l'animo di riprendere il suo lodatore ab. Arcangeli, ch'e' sapeva a due once quanto pesava, laddove, parlando del popolo italiano (Op. v. i, p. xcii), saggiamente disse: Ad onta della misera sua condizione, è, generalmente parlando, il più colto d'Europa, e degno certamente di migliori destini.?

([1]) *È cosa singolare e strana che l'amico Fanfani a carte* 169 *delle* Lettere precettive *lo condanni fieramente nel signif. di* non ostante, *e nel suo Vocabolario l'approvi! E sì le une come l'altre uscirono in luce nello stesso anno* 1855.

Opera. « *Si dice di* Artigiano, Lavorante, Operajo, *ec.; ma gli è un uso vieto!* » Lissoni.

Dio ne salvi, gli va mal l'oriuolo. Lasciando stare che la Crusca nol dice uso vieto, ma ne reca gli esempj del Varchi, del Lasca, del Lippi, e il *lavorare a opere* del Firenzuola; lasciando stare l'altro bel novero che se ne potrebbe addurre insieme con questo acconcissimo del Salvini (Iliad. lib. 18) allegato dal Betti: Faceano all'opre le donne da cena; – io trovo nella Proposta del Tommaseo, come tuttora vive le *Opere*, e l'*opre*, e gli *opranti*, che fanno le opre, vanno a opra in campagna: *trenta opre mi ci vogliono.* – *Opera* od *Opra* in questo signif. è d'uso generale e buono per tutto Italia. Siccome altresì diciamo *Opera* Il lavoro d'una giornata, di che porgono esempj il Sacchetti, il Crescenzi, ed altri: Onde, quando i braccieri della lingua correggono la maniera di dire = *Per questo lavoro occorrono dieci giornate di mano d'opera* = coll'altra = *Per questo lavoro occorrono dieci giorni di lavoro* =, e' potevano ben dire, schivando la spiacevole ripetizione di *lavoro* nè

mettendo in sospetto *giornata*, con egual chiarezza e più eleganza: *occorrono dieci giornate d'opera*, o le *opere di dieci giornate*. Parimente nell'altro esempio da loro addotto = *occorrono venti mani d'opere* =, dove pongono *venti lavoranti*, stavano bene altresì *Venti opere*.

Operosità. « *Non è voce di buona lega: vi si sostituisca* attività, solerzia, alacrità, *secondo che porta il senso.* »

Dice l'egregio sig. Rodinò: « *Operosità* è del Magalotti, e l'A. non rifiuta mai le parole che ci vengono da questo scrittore, e questa tra le altre non si dee rifiutare, essendo niente altro che l'astratto di *Operoso*, parola, senza un dubbio al mondo, italiana. » Sta bene; e così la veggo registrata dall'Alberti, dal Manuzzi, da' Napoletani, che vi aggiungono un altro esempio dello stesso Magalotti, e dal Fanfani. Ma, con pace del valoroso sig. Rodinò, debbo dire ch'io non mi sono mai accorto che l'A. meni buone le voci del Magalotti, salvo *Bottoniera* (V.). E se ne vuole la riprova, legga quel che ne dice l'A. sotto la vicina voce ORDA.

Oppegnorare o Oppignorare. « *Non usarlo mai, che è sconcia protesi, e di'* Pegnorare. » Valeriani.

Se non si vuol questo verbo, co' suoi derivati, usato da' legali ed anche da' Toscani, come pone il Molossi che ne reca qualche esempio moderno, a me non dee calerne più che tanto: nè qui lo noto perchè altri lo adoperi. Teniamo pure i cruschevoli *pegnorare* o *pignorare*, *pegnoramento* o *pignoramento*: ma l'affare della *sconcia protesi* non mi va. Anzi mi meraviglio assai come l'onorando sig. Valeriani, tanto partigiano della protesi (V. ACCALUNNIARE, in fine, e ACCONDISCENDERE), se si mostri qui fiero nemico! Maggiormente che questa non è po' poi un'orrenda parola, e tale la possedevano anco i Latini, da' quali ne viene. Conciossiachè fino i paperotti sanno che v'era un *Oppignero, as*, un *Oppignerator, oris*, e fors' anche un'*Oppigneratio, onis*, siccome v'era *pigneratio* e *pignoratio*, *pignerator* e *pignorator*, *pignero* e *pigneror*; e che Cicerone, Terenzio, Seneca, e tutti i buoni Latini non si valevano delle sconce protesi, ma con simili voci davano piuttosto come gravità al concetto, così nobiltà maestosa allo stile.

Oppugnare. « *Quantunque sia registrato* oppugnatore *in senso di* contradditore, *pur manca ad* oppugnare *il senso di* contraddire. »

A me non parrebbe commetter fallo usando *Oppugnare* nel signif. che si adopera *Oppugnatore*; perchè, se metaforicamente è concesso il verbale, non debb'esser disdetto il verbo, qualora la figura s'acconci naturalmente col significato a cui si tragge il verbale medesimo: poichè non ignoro che nelle cose della lingua accade talvolta quello che succede nelle famiglie, cioè che i figliuoli hanno qualità e pregi che i padri non hanno, ed e converso. Il Caro, come notarono il Pezzana e i Vocabolaristi napoletani, allargò la significazione di *Oppugnare*, applicandolo alle cause o liti: Lett. ined., 2, 190. Domani si fa il medesimo.... sopra la causa dell'arcivescovo di Otranto, la qual si difende e s'oppugna con ogni sforzo da ogni parte. – Qui parmi, o io m'inganno, che s'avvicini al senso di *contraddire*. Tuttavia mi rapporto.

Ora. « D'ora in avanti *non userai per* da ora avanti. »

La prepozione *di* fa spesso, e con eleganza, le veci della *da*, e tuttedue possono troncarsi ed apostrofarsi, benchè più quella che questa. V. DA. Di fatti la Crusca registra *D'allora innanzi*, *D'infinchè*, *Di ora innanzi* e *Da ora innanzi*, e simili: onde mostra che nell'un modo e nell'altro, conforme provano gli esempj, egualmente bene può dirsi, siccome anche *D'allora in qua*, *D'allora innanzi*. Sicchè, per la prima

parte della ripresa locuzione, non veggo ragion valida nè giusta da condannarla. Guardiamo se può dirsi *in avanti:* ed ecco che ne lo schierano innanzi il p. Cesari e l'ab. Manuzzi sotto le rubriche DAI e INA; cioè nel modo boccaccesco *Da indi in avanti.* Or bene: se il Boccaccio (g. 2. nel fine) disse: Sogliono.... digiunare, e da indi in avanti.... da ciascuna opera riposarsi, – perchè ne sarà tolto di scrivere *Da ora* o *D'ora in avanti*, e perchè sarà ripreso il Giusti d'aver usato (Poes. p. 8). *Da oggi in avanti?* A me pare piuttosto che questa sia buona imitazione de' Classici, i quali è libero a' buoni giudizi così seguire senza colpa di lesa favella.

ORDA. « Orda, *per* adunanza, moltitudine di popoli barbari, *è voce moderna registrata sol dall'Alberti; ma quantunque egli citi l'autorità del Magalotti, pure non fu ammessa nel Vocab. dal Manuzzi, e con ragione; giacchè se si dovesse seguire il Magalotti in tutte le sue voci nuove, la purità e schiettezza di nostra lingua ne proverebbero assai danno, come più volte si è detto* (sente, sig. Rodinò? – V. OPEROSITÀ): *sicchè quest'autore non è sicura scorta, specialmente pe' giovani che ancora non sanno scernere il buono dal non buono.* » (Beato chi sa! V. la nota della mia Prefaz. a c. XLIX e L.)

Cedo, per più conti volentieri, la penna al Fanfani, *di cui*, per valermi un tratto d'altre parole del predicitore, *è nota in Toscana e nel rimanente d'Italia la singolare perizia nella lingua*, e che *di pregevoli aggiunte gli fu cortese.* Scriv' egli adunque: « ORDA. *s. f.* voce tartara. Frotta numerosa, che, trascorrendo da luogo a luogo, dimora sotto le tende per cambiare abitazione quando abbia consumato le provvigioni che si è procacciate: è ripresa dall'Ugolini; ma la usa il Magalotti ed altri: ed a significare cosa che non è nostra, può usarsi questa voce non nostra. » Bravo Fanfani, voi, quando volete, parlate proprio come un libro stampato! Niun altro, in questo caso, potrebbe parlar meglio. Il Montecuccoli l'adoperò pure come nome proprio delle camerate o compagnie, nelle quali erano divisi i Giannizzeri, e la notò il Grassi. La registra anche il Gherardini con lo stesso esempio del Magalotti, e con due dell'Algarotti che scrive *horda*, e tuttidue dicono *orde di Tartari*. Se poi per estensione e disprezzo oggi dicesi talvolta di una *Frotta d'uomini indisciplinati, che pigliano diletto a fare stragi, a devastare, a saccheggiare*, altri la condanni ove gli sembri mal usata e fuor di chiave. Il sig. Bolza dice ch'*è francesismo senz' esempio nei buoni scrittori*, e il sig. Valeriani che, *per l'ottima sua origine etimologica!*, *par che debba starsi in lingua, siccome ogni altra buona parola.* Ah ah ah. È una commedia! *Hord* in tartaro vale *Tribù.*

ORDINE. « Di prim'ordine, Di prima sfera: *si odono quotidianamente questi due modi avverbiali e barbari, riferiti alle qualità di persona o di cosa, a significare* grande eccellenza, superiorità di grado o di condizione, *come:* ingegno di prima sfera, pennello di prim'ordine. *Sfuggi questi brutti modi, e dirai* eccellente, migliore, caro (forse raro), singolare. » Valeriani. « – *Fabio è un violinista di prim'ordine – mal s'usa:* Fabio la cede a pochi nel sonare il violino. » Bolza. « *È pure uso quasi generale il dire, p. es. – In ordine a questo argomento – In ordine alla lite – ec. Chi scrive correttamente, dice:* Rispetto a questo argomento, Rispetto alla lite, Quanto alla lite. » Ugolini.

§ 1. DI PRIM' ORDINE. Dico di primo lancio che, non potendo stare senza l'appoggio d'un nome che li governi, nè *di prim' ordine* nè *di prima sfera* saranno mai modi avverbiali: poichè s'io non nomino il soggetto, cioè chi o ciò ch'è *di prim' ordine* o *di prima sfera*, essi di per sè non hanno vita nè corso, come al contrario l' hanno *di primo colpo, di primo tratto, di prima giunta*, e simili. Laonde s'altri pronunciasse *di prim' ordine* senza più, e senza che fosse predicato d'un nome, e volesse essere inteso, e' darebbe da ridere. Dico in oltre che,

se *Ordine*, giusta S. Agostino, *è disposizione di cose pari e dispari, che distribuisce suoi luoghi a ciascuna cosa*, conviene che questi luoghi sieno distinti gli uni dagli altri secondo la qualità e il grado delle cose medesime; dico che, se *Ordine* val anche *Fila*, e *Classe* o *Grado*, conforme nota la Crusca e n' ho toccato io in CLASSE, e se ben dicesi *Autori, Geometri, Letterati di prima classe*, come quivi è scritto, non può nè debb' esser barbara la maniera di dire *ingegno, pittore, geometra di primo ordine;* come non sono l'altre *di primo cerchio, di prima sfera* (V. SFERA), *di prima cattedra, di prima riga, della prima bussola.* Le quali ultime due guise di favellare vuo' tu saper come le spieghi il Fanfani, reputato dal Valeriani *una torre?* Or senti: « *Essere della prima bussola*, Essere di primo ordine, Tenere il primo grado. – *Di prima riga*, Di primo ordine, Grande nella sua specie. » Son vendicato appieno! Così pure le definisce il Gherardini. – Or che dirò di quel povero Fabio che per precetto del Bolza, linguajo di quinta bussola, non può esser nè *violinista*, nè *di prim' ordine?* Fabio, rincoratevi; siate violinista e mantenetevi di primo ordine finchè Dio vuole che duriate in questa vita. Se colui vi minaccia di qualche castigo, squadernategli innanzi, tralasciando tutti gli altri, l'egregio Vocabolario di quell'amico (già c' intendiamo, Fabio) che lui salutò *vero letterato*, e *libro utilissimo* l'accresciuto ma sempre pessimo suo Prontuario. V' entro io mallevadore ch' e' non fiata più.

§ 2. IN ORDINE A. Fa veramente maraviglia la smania di riprovare la metà della lingua italiana. Ma qui s' ha a far con filologhi di primo ordine; poichè l' amico Fanfani nelle note alle *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, cart. 170 e 430, disse anch' egli: « Questo *in ordine* per *rispetto a, circa a, ec.*, non è modo italiano, ma inglese; e benchè usato dal Magalotti, e da qualcun altro di quel tempo, sarà bene fuggirlo come non necessario. » È bene innanzi tratto avvertire che la Crusca e lo stesso Fanfani nè dánno per buono *In ordine a checchessia* nel signif. di *In proposito, In materia di checchessia;* della qual locuzione finora non hanno i Vocabolarj che un esempio del vituperato Magalotti, ma ne' *Saggi di naturali esperienze* (224); e giova recarlo, acciocchè gli studiosi lo considerino: Ancorchè in questa esperienza non ci siamo per anche finiti di soddisfare, in ordine a molte particolarità, che rimangono tuttavia in pendente, in ogni modo *ec.* – Io dubito molto che quest' unico esempio basti per accertare la significazione datagli dalla Crusca; poichè s' io spiegassi lo *in ordine a molte particolarità* per *rispetto a, quanto a, per quel che spetta a*, non crederei punto d' alterare il senso della proposizione. Posso ingannarmi; ma s' altri non mel prova, resto per ora nell' opinion mia. Caso è che, s' è inglese la frase nel signif. di *Circa* o *rispetto a*, non è, viva Dio, molto italiana nè antica in quello di *in proposito, in materia di;* non essendovene esempj, ch' io sappia, d' autori fioriti innanzi al Seicento, ma solo della Crusca medesima sotto MATERIA, nella spiegazione appunto del modo *In materia di.* Con tuttociò non reputo riprendevole nè da fuggirsi una maniera adoperata da' migliori scrittori di due secoli e mezzo, e, posto che fosse aliena, ricevuta a cittadina d' Italia. Dice sòtto le parole dell' Ugolini l' egregio sig. Rodinò: « Non nego punto che *Rispetto* sia la preposizione acconcia ad esprimere questa relazione che il nome ha col verbo. Ma non per questo si potrà dire che scriva scorrettamente chi scrive *In ordine*, quando ne abbiamo esempli molti del Redi, del Segneri, e d' altri siffatti scrittori. Anzi mi pare che talvolta quello *In ordine* abbia un cotal suo proprio significato, che è più determinato del *Rispetto.* » E veramente gli esempj ci sarebbero a monti: l' ab. Manuzzi n' allega tre del Segneri; il Gherardini del Salvini e della Crusca; il Betti del Bentivoglio, del Pallavicino, del Bartoli, del Segneri, del Dati; io n' ho altri assai degli ultimi quattro, del Redi,

del Panciatichi, d'Alessandro Segni, del Filicaja, e d'altre buone penne toscane. Fra' moderni più curanti della lingua e della italianità non è raro, e lo frequenta spezialmente il Parenti, filologo severo, ma non *oltrasevero!*

§ 3. Questo povero *In ordine a* viene accusato d'altre colpe. L'Ugolini e il Bolza dicono che non è costrutto regolare nell'accezione di *In conformità*, *Secondo che*, *Giusta*, e simili. Ma tale non parve alla Crusca in generale, e agli Accademici in particolare. Poichè la Crusca spiega appunto *In conformità* col dire « Vale lo stesso che In ordine » : e gli Accademici l'adoprarono cento volte nelle loro solenni attestazioni; come, per via d'esempio, in queste: *In* Bianchini, Tratt. Sat. ital. 1714. Noi sottoscritti Censori dell'Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli e Statuti della medesima abbiamo veduto e ben considerato *ec.* *In* Manni, Lez. Ling. tosc. 1737. Noi sottoscritti Censori nel corrente anno della Sacra (ohe!) Accademia fiorentina, in ordine alla disposizione de i Capitoli e Statuti della medesima, aviamo veduto *ec.* (*Volete credere che una* Sacra Accademia *dica spropositi, balestri farfalloni?*) *In* Lasca, Rim. 1741. Noi sottoscritti Censori della Sacra Accademia fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli e Statuti *ec.* -Anche il Gherardini n'allega quest'esempio del Salvini ne' *Disc., ac.*, 2, 35: E molte altre cose buone fatte in ordine alle belle intenzioni del nostro Fondatore. - V. FORMA (A).

Veniamo alle corte, o Signori. Finchè l'Altezza Imperiale del Granduca di Toscana non cónvochi un concilio nazionale per la lingua (che diverrebbe più celebre e rumoroso del Tridentino, e a cui forse, per amore del buon Ordine, dovrebbero partecipare l' addietro menzionato Gran Capitano generale BRACCIO-FORTE e il suo Maggiore Ajutante BRACCIO-ARMATO), io con forse i più degl' Italiani staremo fermi nell'accettare le voci e le forme di favellare usate da *molti* scrittori insigni e riguardosi in ordine alla purità e bellezza del volgar nostro, e confermate dall'autorità dell'Accademia e dell'uso.

ORECCHIO. « Fischiare gli orecchi: *maniera falsa.* Cornare gli orecchi. » Azzocchi.

Se Dio non mi teneva, stavo per dire: Un corno! Dice la Crusca: « Fischiare gli orecchi ad alcuno, si dice dell'Immaginarsi che altri parli di lui. » La qual cosa notò da prima il Monosini a carte 321: « *Auris tinnit. Hodie per iocum aiunt sibi dextram tinnuisse aurem, significantes, alicubi sermonem de se absentibus factum cum laude. Nostrum quoque vulgus dicere consuescit:* E' mi fischian gli orecchi; *significans, de se alicubi sermonem fieri. Et quandoque dubitans, an cum laude vel cum vituperio, addere solet:* Chi dice mal di me, Dio mal gli dia. » Ma non solo in Toscana era, e fors'è, questa ubbía; la è da per tutto, e qui specialmente, dov'è più antica del brodetto, così lombardamente:

Em stiffla l'oreccia dritta;
Parola mél ditta.
Em stiffla l'oreccia stanca;
Parola franca.

Cioè, *mi fischia l'orecchia* (¹). D'altra parte non s'intende solamente *fischiar gli orecchi* nel signif. della Crusca e del Monosini, ma del sentirvisi dentro zufolamento per qualsivoglia natural cagione, il che anche si dice *Cornare*. Di fatto l'ab. Salvini nella prefaz. alla Tancia del Buonarroti disse: Ove non obblía il cansarsi del lume degli occhi, e il perdere la favella, e il fischiar degli orecchi, come quando uno è per isvenirsi. - V. FISSARE.

(¹) *L'amico mio toscano, per farmi capire ch' è modo vivo anche colà, scrive qui sotto questi quattro toscani versi:*

E' mi fischia l'orecchio marritto;
Il cuore è afflitto.
E' mi fischia l'orecchio mancino;
Amor vicino.

Organizzare.

Scrive l'Ugolini che nel signif. di *ordinare*, *disporre*, è voce usata dal Buonarroti e registrata, benchè il Lissoni la tassi di nuova e d'inutile, e l'Azzocchi non l'ammetta; se non che alcuni moderni filosofi usano *organare*, voce dichiarata antica dal Vocab. (e' veramente la dice *meno usata* di *òrganizzare*, e il Fanfani *poco comune*), ma che ora non è più, e sembra da preferirsi, perchè non pute di francesismo! Così egli. Il quale per altro non ci dice se questi filosofi l'adoprino nel senso primitivo di *Organizzare*, cioè *Formare gli organi del corpo dell'animale*, ovvero in quello di *Ordinare*, *Disporre*. Comunque sia, usi pure chi vuole, dirò volentieri anch'io col mio venerato cav. Betti, *organare* e *organato*, se così gli piace; ma non biasimi *organizzare* e *organizzato*, che sono voci italianissime, e del trecento e fino di Dante, come ben mostrano gli esempj che ne reca il Vocab. della Crusca. E le quali, aggiungo io, tanto putono di francesismo quanto gli ananassi di assa fetida. Il Fanfani ne dà *organizzare* eziandío nell'accezione di *Costruire*, e il Gherardini ne reca quest' altro esempio in quella di *Comporre*, *Ordinare*. Crusc Proem., p. 20, ediz 3.ª Al Cinonio principalmente ci confessiamo obligati, come a colui che più acconciamente alla nostra opera e con ordine più rispondente al nostro Vocab. si vede avere organizzato il suddetto suo libro. – Al qual esempio, per la prossimità del significato, stan bene appresso questi del Bartoli, addotti uno fra gli altri dal Betti, ed uno dalle *Giunte Veneziane* del 1852. Giappon., lib. 2, cap. 2. Quivi ricommessa (la chiesa) in brevissimo tempo, organizzata, e fattone un corpo, apparì tutta intera, prima che gl' idolatri sapessero doversi incominciare. Tratt. Suon. E il famoso duomo di Pisa, macchina così bene intesa, così maestrevolmente organizzata, non è egli un corpo ogni cui membro è stato membro di un tutt'altro corpo di fabbrica in paese lontano? – Nè da tralasciarsi è questo del Dati nell'Orazione per Cassiano del Pozzo, e che fu riferito da F. M. nelle sue Osservazioni circa l'*Ajuto* del Lissoni: Confessare non esserci minuzia così piccola organizzata dalla mano di Dio, ove non si riconosca l'amore infallibile *ec.*

Oriundo. « *Non è voce italiana, e però quantunque adoperisi in luogo di* discendente, nativo, originario, procedente, *tolta certo dal latino* (meno male), *è errore l'usarla!* » Lissoni.

Questi è più disgraziato che le tredici ore: dà un' inciampata a ogni piè sospinto. *Oriundo* nel signif. di *Che trae origine da alcun luogo*, ed anche di *Originato*, *Discendente*, ha ne' Vocabolarj e nel Suppl. a' Vocabolarj esempj del Viviani, del Salvini, del Gori, del Magalotti, del Fagiuoli, del Gigli, del Lami: ai quali s' aggiunga questo (forse il più autorevole) del Bellini nella Bucchereide, a carte 160: E dier le mosse i suoni agli sgambetti Di quel ballo orïundo Levantino. – Onde vedesi che non fece bene l'amico Fanfani a por solo: *e dicesi di persona.* Noi l'usiamo veramente, nè più nè meno, come i Latini; e ne giovi sentirne l' insuperabile Forcellini: *Differt ab* ortus, *quia* oriundus *refertur ad personam vel locum, unde parentes nostri sunt:* ortus *idem est ac* natus, *et refertur ad personam vel locum, unde ipsi nati sumus*. § 2. *Sæpe adhibetur sine respectu ad illud discrimen.* § 3. *De rebus inanimis.* E trovar chi dica che l'usarlo è un errore! Ahu!

Orizzontalità.

Poichè non volete concedere a' matematici nè *orizzontare* nè *orizzontamento*, lasciatene almeno l'*Orizzontalità*, ch' è nelle Scritture del Torricelli sopra la bonificazione di Val di Chiana: E l'angolo di detta inclinazione sarà circa la sessantesima parte d'un grado, tale appunto, che appena è bastante per alterare la pianura dell' orizzontalità. – Vedi le Giunte veneziane del 1855,

a carte 58. Senza questo esempio la sarebbe voce ripresa. N' è vero, così?

ORTAGLIA.

Questa voce, comunissima qui per tutta la distesa lombarda, è ripresa da qualche linguajo sputazucchero, e vuol che si dica *Ortaggio*. Ti dia la pesta, bocchin di mele. Perchè non potremo italianare la nostra *ortaja?* ed usarne, come di voce più alla mano, specialmente ne' discorsi e scritti famigliari? – Non è nella Crusca. – Oh! bella ragione: se non v'è, la vi sarà. Frattanto nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani sono *le ortaglie* del toscano Trinci; nè so come l'uno e l'altro registrino questa voce in plurale. Conciosiachè, se ne danno licenza di scrivere e dire *l' ortaggio*, perchè non potremo dire e scrivere *l' ortaglia?* Non sono forse due anime in un nócciolo? Orsù, eccone qualche testimonianza antica e toscana: Doni, Attav. p. 68. La tempesta gli ha rovinato quasi mezzo il luogo; i diacci poi tutta l' ortaglia. Id. ib. p. 64. E noi, che non siamo minchioni, con un dire fra noi: chi te la fa, fagliela, abbiamo fatto de' nesti in queste vostre piante delle cittadinesche ortaglie. Laurenzi, Amalth. Onomast. in LACHANUM. *Lachanopolium*, Piazza dell' ortaglia. *Lachanopola*, Chi vende ortaglia. – E così la notano il Duez e il Veneroni. Il Bergantini l'intende per *orto*, e in un esempio del Lalli per *quantità di orti*. Ne dubito; benchè *ortaggi* si dica in Toscana anche per *luoghi coltivati a orto:* l'esempio è questo nell' Eneide travestita, lib. 3, st. 60: Noi, spaventati da sì ria battaglia, Andammo ad intanarci entro una rupe, Ch' attorniata d' arbori e d' ortaglia, Dentro avea grotte solitarie e cupe. – Comunque, ne sia cara la nostra *ortaglia*, e viva concorde col suo buon fratello *ortaggio* nella lingua della comune madre Italia.

ORTIVO. V. **BOSCHIVO.**

ORTOLANA,
ORTOLANO. « *Voci false:* trecca, treccone. » Azzocchi.

Adagíno, Monsignore, adagíno. In Firenze (me n' entra mallevadore il Molossi) dicesi *Ortolano* anche quello che vende erbaggi, ortaglie. È ben dicesi così, quando chi li vende è lo stesso che li coltiva; come vediamo farsi la mattina, in tutte le città d' Italia, e forse del mondo cristiano e non cristiano. Che ne oppone, Monsignor mio? Non è egli vero? Perchè dovrò chiamar *trecca* la mia bella ortolana, che mi vende ogni mattina ortaggi e latte? E chi sa che non sia una furbacchiotta ortolana di Roma che venda le carote a Monsignore? Quella rivendugliola ateniese, che riconobbe all' accento Teofrasto per forestiere, è chiamata dal Salvini (Pros. tosc. 1, 565.) *vecchiarella ortolana*. Con che si confermano le mie sopradette parole. Chi poi a modo di barullo compra dagli ortolani solo le ortaglie o gli erbaggi e li rivende, quegli dicesi meglio anche in Toscana *erbajuolo*. Era d' uopo adunque spiegarsi bene, prender lingua dagli ortolani, nè vender carote per raperonzoli.

ORTOPENSO.

Altra buona e bella voce, usata due volte dal Doni, a carte 30 e 74, nella sua testè citata *Attavanta*, in cambio di *Orto pénsile;* e la quale qui noto non senza perchè.

ORZO. Zucchero d' orzo. V. **ZUCCHERO.**

OSCITANZA. « Oscitanza, oscitare, oscitante, *per* dubbiezza, stare in dubbio, dubbioso, *sono parole molto in uso, specialmente nel discorso e nelle materie familiari, ma non approvate per veruna buona autorità.* »

Non vorrei che l' amico avesse preso un granchio; perchè diciamo comunemente, e senza errare, *esitanza*, *esitare*, *esitante*, appunto nel predetto significato! Fino poi

dal 1841 il conte Somis nelle Giunte torinesi al Vocab. della Crusca notò l'*oscitanzia* del Caro, e dopo nel Suppl. il Gherardini; ma nel signif. metaforico latino di *Non curanza*, *Indifferenza;* come l' *oscito, as*, e l'*oscitatio* de' Latini si adoperavano: stantechè lo *sbadigliare* porge l'idea della negligenza o scioperatezza. L'esempio è questo: Caro, Lett. Tomit. 108. Risponda V. S. a quelli che me ne vogliono calunniare, quel che pare a lei: chè io son risoluto lassar parlare ognuno, e godermi della oscitanzia mia fino a tanto che non sono provocato più che tanto.

Oscuro.

Essere o *Trovarsi all' oscuro di una cosa* o *in una cosa*, per *Non averne notizia*, è pur modo ripreso. Ma perchè non riprendono anche *Essere* o *stare al bujo di checchessia*, che vale lo stesso, ed è registrato dalla Crusca e dal Suppl. con esempj di Bernardo D'Ambra, del Davanzati, e del Bertini? Quale differenza trovano dall' uno all'altro? Maledetta pedantería! Eccone qualche esempio toscano: Braccio Aless., Stor. due Amant. p. 83. E sebbene fosse all' oscuro di quanto intervenivale, pure sapeva benissimo *ec.* Forteguer., Ricciard. 30, 67. Il vecchio lo richiede d' onde sia Il giovinetto; e a lui quegli risponde: Che si trova all' oscuro tuttavia, E che ognuno di corte si confonde *ec.* Terucci, Plut. Aristof. p. 55. Par che non sia all' oscur di tal negozio.

Da questa maniera di dire *essere all' oscuro* o *al bujo* ne derivarono naturalmente le opposte *essere* e *mettere al chiaro;* le quali non potranno mai con ragione dirsi erronee e forestiere, come pretendono che sieno i pulitori della favella italiana. V. FATTO, § 4.

Ostiera, Ostiere, Ostiero. « *Non sono voci nostre; ma in vece* oste, ostessa. » Ugolini. « *Non sonono* (sic) *voci nostre.* » Bolza, 3ª ediz.

Or oltre; poichè, siccome il dolersi e il piagnere è l' arme dei dappochi, così l' alterarsi e lo stizzirsi per amor della lingua è riputato indecoroso anche da' miei maestri modenesi stanziati a Torino! La Crusca reca esempj della Storia d'Aiolfo e del Bellincioni, quanto a *Ostiere* e *Ostiero*, per *Oste:* e i seguenti, ch' io dedico a' miei maestri sopradetti, facciano ghirlanda a' due della Crusca. Pulc. Luig., Morg. 19, 108. E del cammin l' ostier ne l' avvisava, Se capitar volevono (volevano) a Belfiore. Id. ib. 21, 129. Ma l' ostier suo, per non pigliare errore, Volle che pegno lasciassi (lasciasse) il destriere, Chè non istà degli scotti alla fede. Ariost., Fur. 27, 130. Il re d'Algier, perchè gli sopravenne Quivi la notte, e l' aer nero e cieco, D' un ostier paesan lo 'nvito tenne, Che lo pregò che rimanesse seco. Id. ib. 28, 3. Così l' istoria incominciò l' ostiero. E quivi 4 e 75; e altrove. (Si veda specialmente la fine del Canto 27, dove usa ora *Oste* ed ora *Ostiero*. Ed è ben cosa singolare e strana che l'amabile sig. Bolza non conosca gli esempj dell'Ariosto ch' egli ha ripettinato e spidocchiato *ad usum Delphini!*) Maur. in Rim. burl. 1, 256. Il buon ostier... Si beccò le bisacce e una bolgetta. Corsin. Torracch., Desol. 16, 58. L' ostier con tanta grazia al suo molino L' acqua condur sapea, ch' essi allettati Da' bei detti di lui, ma più dal vino,... ivi il cammino Fermaron di tardare. E quivi, st. 59 e 84. (E più volte nel Canto 6.) Forteguer., Ricciard. 18, 46. In un letto era l' oste con l' ostessa, E dell' oste in un altro era la nonna... E v'era ancora dell'ostiera stessa Una sirocchia, ancor non fatta donna. Id. ib. 28, 60. Io non vorrei passar la notte intera Sotto qualche cipresso o qualche pino; Ma vorrei star con una bella ostiera, Che ci trattasse bene a letto e a cena Id. ib. 1, 63. Smonta Rinaldo, e lieta assai l' accoglie Dell' ostiero l' allegra e bella moglie. Ed altrove molte e molte volte. — E nota che non solo si dice *Ostiere* all' albergatore, ma e all' albergato. Firenz. Asin. l. 1, p. 21, ediz. Le Monnier. Io voglio bene al mio Silvio, il quale m' ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere.

Sarebbe superfluo e nojoso l' averne a recare altri esempj, chè ben n' avrei. Non ier l' altro usò *Ostiere*

anche il Tommaseo nel suo libro *Il supplizio d'un Italiano a Corfù*. Per la qual cosa veggano e giudichino anche i miei maestri s'io talvolta mi sono sdegnato a torto, e se fui degno di perdono.

Ottemperare. (Obbedire.)

Circa questa voce, alla quale altri fa niffolo, e che certo non sarebbe da usarsi in ogni maniera di scritti, così saggiamente ragiona il Betti: « Usò il solo Machiavelli, dicono alcuni, questo latinismo; e noi veramente non sapremmo additarne altro esempio classico. Avvertiamo però che sì fatti vocaboli giovano alcuna volta a dare una gravità maggiore al periodo. Sono cose non accattate dagli stranieri, ma trovate in casa, e dateci dalla nostra madre. Perciò anche il Tasso usò la voce *Obtrettatore* (detrattore) nella sua lezione sopra un sonetto del Casa ([1]). Intanto non andrà solo nel Vocab. della Crusca il verbo *Ottemperare*, ma gli farà compagnía l'avverbio *Ottemperantemente*, ch'è nel Volgarizz. della Città di Dio, lib. 16 cap. 25, e fu notato anche dal Manuzzi: O uomo (Abraam) virilmente usante le femmine, la moglie temperantemente, l'ancilla ottemperantemente, cioè obbedientemente, e nulla intemperantemente. – Nel qual esempio quel *cioè obbedientemente* è forse un glossema. » Bravo!; maggiormente che pochi versi più sopra è detto che « la usòe non per disprezzare, ma per ubbidire alla moglie. »

([1]) *Questa voce* Obtrettatore, *registrata ne' Vocabolarj di Bologna, di Napoli, e del Manuzzi, non è in quello del Fanfani, che mette* obtrettazione!

Ovo,
Ovi « *Si trovano nel Vocab., il quale però ci avverte che sono poco usati: onde adopera in vece* uovo, uovi, uova. *Bianco d'ovo, dicono in alcune parti d'Italia, e dovrebbe chiamarsi* albume, chiara d'uovo. *Rosso d'ovo – dirai* il torlo; – *Bianco d' ovo – dirai* l'albume. »

Il Vocabolario che n'ammonisce esser poco usato, anzi *dagli scrittori non usato*, questo vocabolo *Ovo*, è quello del p. Cesari e dell'ab. Manuzzi, ne' quali sono due esempj; del Barberino e del Cavalca. E così pare che scrivessero veramente gli antichi, e che ne sia la diritta voce, dal lat. *ovum*. Ma poi le si fece precedere, come osserva il Gherardini, la lettera eufónica *u* per ingrandirne il suono, e si disse e si scrisse *uovo*, col dittongo mobile *uo*, ch'è la voce più comunemente usata nelle scritture. Ma questo dittongo, altresì come in tutte le voci somiglianti, si distrugge sì tosto che l'accento tónico trapassa ad alcuna sillaba aggiuntavi: onde si pronunzia e si scrive *ovaja*, *ovale*, *oviforme*, *ovicino*, *ovone*, e non *uovaja*, *uovale*, *ec.* Nondimeno si disse e si dice anche *Ovo* più di quello che Vocabolarj e Vocabolaristarj pretendano: due esempj, un dell'Ariosto e un del Berni, n'allegà il Gherardini, uno del Valvasone il Rocco, ed *ovo*, come tuttora fresco in Toscana, nota il Tommaseo co' bei vezzeggiativi *ovino* ed *ovuccio* insieme.

Che poi non dicasi *Bianco* e *Rosso d' uovo*, per *Tuorlo* ed *Albume*, anche questa è una baja: anche queste due voci, due volte condannate, sono nella Crusca! In Bianco, Rosso, e Tuorlo! Ma perchè lo dico e lo scrivo io, s'abbuja e dà giù 'l cielo! Ma ecco quel che dice la Crusca: « *Bianco dell' uovo, vale Albume.* V. *Flos.* 28 ([1]). Tesor. Brun. 2, 35. La ragione, come se 'l bianco dell'uovo, che aggira il tuorlo, non tenesse, e non lo rinchiudesse da se, egli caderebbe in sul guscio.–*Rosso d'uovo, si dice il Tuorlo dell' uovo.* Ricett. Fior. 100. Del grano si cava (l'olio), spremendolo con due lame di ferro affocate, e della senapa nella maniera dell' olio di rossi d' uovo. – *Tuorlo, e Torlo. Parte gialla dell' uovo, che ha il suo seggio in mezzo all' albume; che anche si dice Rosso d' uovo.* » Fin qui la Crusca. Ma *Bianco* e *Rosso d' uovo* sono pur notati dal Carena nel suo Vocab. domestico, e *Rossume d' uovo* dal Duez e dal Gherardini con esempj del Cen-

nini nel suo Trattato della pittura. Anco si dice *Chiaro dell' uovo* in cambio di *Chiara*. È nel Laurenzi: « *Vitellus, pars ovi rubra, lutea*, Rosso, Torlo: *albumen, alba pars*, Chiaro dell' uovo. » È ne' Canti popolari toscani, p. 357: M' hai dato la malía 'n un guscio d' ovo (ecco l'ovo fresco!); Bevuto il giallo, ci rimane il chiaro. Amor, se mi vuoi bene, ora ti provo.

(¹) *Il* Flos italicæ linguæ *del Monosini qui citato dalla Crusca nota le voci greche, l'* albumen ovi *di Plinio, l'* ovi candidum *di Celso, l'* ovi albor *di Palladio, e l'* albume, *la* chiara d'uovo, *i* rossi d'uova, *il* tuorlo, *toscani*.

Pacco. V. **Impacchettare.**

Padreggiare. V. **Madreggiare.**

Paggino (A). V. **Calderino**, ec.

Pagliaccio. « *Dal franc.* paillasse: *dicasi* paglierίccio *o* saccone; *giacchè* pagliaccio *non è che* paglia trita, *o quel* buffone in maschera del nostro antico teatro. »

È troppo dire. Di *pagliaccio* nel signif. di *Saccone* o *paglieríccio* reca esempj d' Ottaviano Targioni Tozzetti toscano il Gherardini; de' quali addurrò sol questo: Serve (il giunco marino) a riempire i sacconi o pagliacci. - Lo nota anche il Fanfani, ma dice che da alcuno è in questo senso ripreso; benchè lì dallato dia senza marchio di sorta alcuna il modo, tanto comune anche in queste parti, *Bruciare il pagliaccio*, significante *Involarsi nascosamente da alcuno senza satisfarlo del dovutogli*. La qual maniera alcuni vogliono che importi lo stesso che *Abbruciare l' alloggiamento:* circa la qual cosa è da vedersi l'articolo Paglione nell'ottava delle Esercitazioni filologiche del Parenti, dove n' è parlato con molto senno. Caso è che *bruciare il pagliaccio* nel mio dialetto è *Brusér el pajón*, Bruciare il paglione; e *paglione* o *pajón* suona per noi *saccone* o *paglieríccio* del letto. La cosa che non posso capire si è questa: come *pagliaccio*, *paglieríccio*, *paglione*, essendo tre voci sorelle e italiane moscate, e importando tutte e tre *Paglia trita*, *Trilume di paglia*, non possano nè debbano valere anche tutte tre a significare quel saccone, quella specie di tasca di tela, lunga e larga quanto il letto, la quale ripiena di paglia (onde trasse il nome) o di foglie secche di faggio, ma più comunemente di foglie di formentone, sta su gli asserelli del letto sotto la materassa. E sopratutto non posso capire come la prima debba diventar francese a significar quello che significa la seconda! Umane bizzarríe! Non impugno mica che *paglieríccio*, nella lingua nobile, non sia la più comune ed usata ed usabile; ma solo vorrei dire che *pagliaccio* non è francese, e che ne' discorsi e negli scritti familiari può correre, come corre, senza taccia d' infrancesato o d' erroneo. I Vocabolaristi di Bologna e di Napoli ne recarono un esempio d' Ippolito Neri nella Presa di Samminiato, cant. 5, st. 47, ch' è questo: Erodio io voglio dire, il poveraccio, Che dormía con Casteno in sul pagliaccio. - Ma parlandosi quivi di *boschi* e di *cavalier selvaggio*, e dicendovisi che

Or lo punge Cupido, ed or la paglia,
Ora i topi che lì stanno a quartieri,

dubito molto che faccia al nostro proposito, e credo che ivi la voce stia nel suo naturale significato, ancorchè più sotto si legga *Sbalza l' innamorato allor di letto.* N' allegherò due del modo *Bruciare il pagliaccio:* Pananti, Poet. teatr. can. 24. Ma temo ch' egli adopri questo inganno, Acciò, quando son tutti al sonno in braccio, Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio. Id. ib. c. 83. E il galantominon, ladro ladraccio, Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio.

Palla. « *La parola* palla *non ha in buona lingua la significazione di* pallottola, voce, voto, suffragio, *ed anche* fava, *che la Crusca ci sommi-*

nostra. L'Alberti ammette palla *per* voto, *come voce di uso.* »

Balza la palla sul mio tetto. Signori linguaj, parolaj, carotaj, che dubbi, che discorsi sono questi? Le *Pallotte* e *Pallottole* sono sempre state e sempre saranno pallesche, cioè legittime discendenti della famiglia delle *Palle*, nè la ragione umana potrà mai riprender chi ben l'une o l'altre adopra nel rendere il voto ne' partiti. Ondè lodo l'Alberti che ponesse: « *Palla* dicesi anche per *Suffragio, Voto*, come *Pallotta*, *Pallottola*, ed anche *Fava;* per la ragione che in alcuni luoghi si usano palle bianche e nere per dare i suffragi. » Lodo il Parenti che ne somministrasse quest'esempio del Pallavicino (*Ist. Conc.* 2, 81) a' Vocabolaristi di Napoli: Non fu mai loro permesso di porla in opera, se non mi prestava l'assenso il maggior numero delle palle. – Dove, ancorchè l'illustre filologo le interpreti per *Votanti*, *Vocali*, pur niuno, che non sia pedante di tre cotte, dirà mai che *palla* non abbia in buona lingua la significazione di *pallottola!* All'esempio sopradetto s'aggiunga questo dello stesso Pallavicino nella Vita di Alessandro VII, lib. 4, cap. 16: Indi venutosi alla quistion principale, prevalse il consiglio di restituir la Compagnia in soddisfazione del Papa, concorrendovi cento sedici palle, ripugnandovi cinquanta tre.

Palpito.

Alcuni di cuor petrigno, non avvezzi a palpitar mai, quando s'abbattono a questa voce, fanno un niffolino, un viso come se avesser morso sorbe acerbe. Al contrario noi galantuomini, forse per nostra sventura un po' dolci di coratella, palpitammo e palpitiamo talvolta, e ne sono cari que' palpiti. Di fatto agli onorandi ed illustri amici e colleghi miei Gherardini, Betti, Rocco, Molossi non sono ingrati i palpiti, e vi burlano sopra saporitamente, e n'allegano esempj del Metastasio, del Monti, di Paolo Costa, e de' toscani Zannoni, Rosini, Guadagnoli in confermazione del grande uso che da più d'un secolo ne corre. Io, tralasciando quegli esempj, n'addurrò due toscani del secolo XV, e tre moderni di tali, la cui singolare autorità anche in materia di lingua non può rifiutarsi nè da' valentuomini, nè da' pedanti. Aless. Braccio, Stor. due Amant., p. 71. Le mammelle sorgevano ritonde a guisa di melagranate, ed eccitavano co' loro palpiti un dolce solletico. Id. ib. p. 98. E la favella estinta e chiusi gli occhi, in ogni cosa pareva un cadavere, se non che manteneva tuttavia il calore e da fierissimi palpiti era sobbattuto il suo seno. Leopardi, Poes., p. 67. Mancâr gli usati palpiti, L'amor mi venne meno. Id. ib. p. 70. Proprii mi diede i palpiti Natura, e i dolci inganni. Giusti, Poes. p. 256. Narra quel forte palpito inquïeto, Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai, Di quei che *ec.* – Signori ed amici miei cari sopra mentovati, noi suppergiù (perdonatemi) siamo attempatelli, nè forse possiam più sentire certi palpiti!; ma vogliamo dire che quelle birbe de' giovinotti li possono sentire, e mettere in carta? Su via, poniamci una mano al petto, e diciamolo. A noi rimangano i palpiti dell'amicizia, e della pietà sopra le sventure altrui.

Panizzare. « Panizzare, panizzatore, panizzazione, *per* fare il pane (non c'è mica più *panificare?*), panattiere, panificio, *non sono voci buone. L'Alberti registra* panizzazione, panizzabile, *per voci d'uso, ma il Vocab. non le ammette.* Panificazione: *propongo* panificio, panizzazione.! »

Dunque voi proponete le voci *non buone.* Siamo lì: le vostre contradizioni sono innumerevoli. Prima di tutto abbiamo le belle e pure voci *Panificare* e *Panificio*, già note ed esemplificate ne' Vocabolarj; ma tuttavia non credo cattive nè false *Panizzare* e *Panizzabile.* Le quali sono battute sopra italiana incudine come tante altre di simil conio, usate da' Toscani, notate dal Gherardini e da altri. Scelgo due soli esempj. Lastr., Agric. 3, 247. In più modi

si panizzano le patate. Targ. Tozz. Ott., Lez. Agric. 1, 108. La farina degli orzi è panizzabile, ma non fa un pane bene legato. - Anche l' Alfieri a carte 33 delle sue *Voci e modi toscani* notò *Panizzare*, voltando questo francese *Un grain qui rend beaucoup de pain*, ou *du meilleur pain*, nel toscano *Un grano che panizza molto*, o *che panizza meglio*. Lo riprendano i pulimanti; io, sviscerato amatore della mia lingua, no.

Panzanella. « *Così dicono quella fettuccia di pane arrostito* (corpo del mondo!, vedi subito Arrostire) *con sopra olio, pepe, sale, ec., e che in buon toscano chiamasi* cresentina *o* pan lavato (¹). »

So di buon luogo e per più lingue che in Toscana dicono anche *Panzanella*. Ma quel pane arrostito! Sorta, che non me ne accorsi prima!

(¹) *Oh viva, oh viva! L' amico mio toscano fa qui la bella nota seguente:* « Vo' dir la mia. *Cresentina* è voce che io conosco per averla letta, ma non adoperata nè sentita adoperare. Ne domando qui attorno, e nessuno mi sa rispondere. Ma in fin de'conti, se pur vogliamo arrisicarci di attribuirle un significato preciso, terrei che fosse o una tórta, o pasta fritta, insomma una vivanda ove per principale ingrediente entra la pasta, e non il pane. Prova n'è forse, che due milanesi mi dicono: esser nel loro dialetto le voci *carsenza, carsenzina*, significanti quella *schiacciata* o *focaccia* che le massaie soglion fare a' bambini di casa il dì che si cuoce il pane per la famiglia; i pasticcieri lombardi comporne di varie specie, e venderne sotto il nome generico di *carsenza*: come a dire, la carsenza coll'uva, la carsenza di sfoglia ec.; di queste regalarsi gli amici a capo d'anno; meglio avvisati al certo che non i Romani antichi con que' loro fichi secchi. - Il *pan lavato* si condisce con olio, sale e aceto, ovvero con zucchero e aceto; talora aglio, pepe, basilico, cipolla ec.; e allora piglia anche nome di *panzanella*; contuttochè questa più propriamente sia fatta di pane arrostito, gittandovi sopra brodo caldo di fagioli, ed anche fagioli interi: il pane è soffregato d'aglio, e condito con olio, pepe, sale, cipolla, ma non aceto. *Ergo*, le mi paiono a ogni modo tre cose distinte, e non tutt' una. »

Papa. « *Quando è seguito dal nome proprio del Pontefice, non vuol l' articolo. Se poi adoprerai solo il nome di* Papa, *allora ponsi l'articolo.* »

Oh questa è l' altra! Dunque con un esempio del p. Cesari non si cammina più sicuri (V. Assurdità); poich' egli nelle sue Lettere (Vol. I, 51, e vol. II, 32 e 364.) disse *Al Papa Leone* XII, *pel Papa Pio* VII, e *il Papa Pio* VII! E fors' egli si ricordò di Matteo Villani, che disse due volte *il Papa Clemente*, malgrado del Salviati gridante pro tribunali « *il Papa Martino* non essersi mai sentito. » Ah, ah, ah: ma dal Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, abbiamo sentito *il Papa Leone* e *il Papa Pio*! Comunque sia, la regola più generale e comune degli scrittori e dell' uso è quella del predicitore, bench' io non creda punto nè poco errore fare talvolta il contrario. Gli studiosi ne veggano l' Appendice alle grammatiche del Gherardini, a carte 156 e 625.

Para, plur. V. **Paro.**

Paracarro. V. **Fittone.**

Paradiso.

O! o!, dirà qui l' amico lettore: che? costoro ne voglion tôrre anche il Paradiso? - Fa conto che poco manca. V. In. Qui rispondo a chi disse che questa voce non ha nè può avere plurale, e l' ha benissimo. Poichè s' io dicessi: *Non vi sono due Inferni, due Purgatorj, due Paradisi*, niun potrebbe grammaticalmente riprendermi. D' altra parte *Paradiso* usarono figuratamente alcuni, e specialmente i poeti, come in questi versi il Bonfadio (Op. vol. II, fac. 254.): Ragion è ancor, che l'alma entro a' concetti Bianca si mostri, come il viso fuori;.... E che da gli atti, dal parlar, da i risi Escan dolcezze, e grazie, e paradisi. - Ma a cui basterà l' animo di riprendere il Firenzuola in questo passo della sua prima Novella? (Op. vol. I, f. 143, ediz. Le Monnier): Le campagne che vi son

dattorno (a Firenze), i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi. – Prego la Crusca e gli altri Vocabolaristi a scodellar la pappa a certi linguaj, ponendo sotto questa voce anche qualche esempio plurale, come fecero i Napoletani nel senso figurato, e l'ab. Manuzzi laggiù fra le Giunte, allegando questo del Davanzati: Tacit., Stor. 3, 321. Offerisconti danari, corte, paradisi. (Test. lat. *Nunc pecuniam, et familiam, et beatos Campaniæ sinus promitti.*)

Paralume. « *Così si usa dire in molti luoghi d'Italia quella piccola rosta, che serve a parare il lume di lucerna o di candela, e che* DEBBE *dirsi* ventola. »

E il Carena ne dà l'uno e l'altro! Ed egli, come tutti sanno, compilò specialmente in Firenze l'utilissimo suo Prontuario. Ma come può riprendersi *Paralume?* È voce falsa, erronea, francese, diabolica? Saranno dunque scitiche o vandaliche voci *parasole*, *paravento*, *paramosche*, ed altre simili, composte d'un nome e d'un verbo, delle quali abbiamo assaissime. Dirò ancora che talvolta, avendo *Ventola* altri significati ed uno in ispezialtà attinente a *lume*, ma lontano anzi contrario a questo, può tornar meglio e quasi necessario *Paralume.*

Parata. « *Chi dice – L'esercito era in gran parata – a significare che* l'esercito faceva bella mostra *o* pompa di sè, vestito di tutto punto, era in gran gala, *ec., va errato grandemente. Questo medesimo dicasi de' modi comunali – Letto, cavallo, abito, ec., di parata – invece di dire* di gala. *Così il Lissoni. Il Salvini però, citato dall'Alberti, scrisse:* capellatura di parata ; *ma nel Vocab. questa voce non è ammessa in tal senso.* »

Ed io dico che nel Vocab. del Manuzzi, usato da voi, la c' è, sotto la rubrica Dip, com' era eziandío nella Crusca. Sentite che cosa ne scrive il Fanfani: « *Di parata*, dicesi di cosa riserbata per occasioni solenni, come la più nobile e bella tra le simili che altri possiede; p. es. *Cavallo di parata, Camera di parata, ec.* L'Ugolini il riprende: lo usò il Magalotti, ed è in uso comunemente. » Ed è vero: perchè anche il Giusti nella prefaz. a' Proverbi, facc. 12, dice: Vuoi raccomandare l'economia, il risparmio, la sobrietà, il pensiero del poi? – *Chi la misura, la dura – Grassa cucina, magro testamento – Pranzo di parata, vedi grandinata – N'ammazza più la gola che la spada – ec.* Quanto a *Parata* nel signif. militare, cioè *Fare parata, Mettersi* o *Stare in parata*, è da vedersi il Diz. del Grassi, e gli esempj che ne reca. Anche qui dice il Fanfani: « È di uso comune, e l'usò il Fagiuoli. » Vedi pure i §§ 3 e 6 di Parata nel Suppl. del Gherardini.

Parere, Verbo. « *È riputato errore (così il Corticelli) il dire* parerò, parerà, parerei, *ec., in luogo di* parrò, *ec.* »

Non ci voleva dimolto l'osservar questa nota dell'egregio Dal Rio: « A torto *è riputato errore*, essendo le voci intere di questo verbo, ed avendo autorità pregevolissime di antichi e di novelli. Solo va posto avviso che, essendo voci appartenenti anche al verbo *Parare*, non si debba nell' uso che talora può farsene, ingenerare ambiguità nel loro significato. »

Parificare « *Per* pareggiare, agguagliare, *ec., è voce nuova. I buoni Lessici accettarono fin qui* parificamento *soltanto.* »

« Nei Vocabolarj di modi errati si vede riprovato il verbo *Parificare;* e la Crusca reca *Parificamento*, che è suo verbale, con esempio del Buti. Che ragionare si chiama questo? » Così Pietro Fanfani, che Dio benedica, e faccia ragionar sempre così.

Parimenti. « *Non è menda di molto rilievo; ma certo è, che ne' Classici non si trova se non* parimente. »

Non è vero che ne' buoni scrittori

e ne' Classici non si trovi talvolta anche *parimenti*, il quale alla fin delle fini è foggiato come *altrimenti* o *altrementi*, come più regolarmente si legge nel Simintendi. Il Gherardini a carte 524 dell' Appendice alle Grammatiche ne reca esempj del Vasari, del Dati, del Bartoli, del Tassoni, del Salvini del Magalotti. Il Nannucci v'aggiugne questo antico: Deplorat. mort. Feo Belcari (*in* Vit. B. Giov. Colomb., Palermo, 1818.) E come parimenti si sospira Qui la sua morte *ec.* - Io n'ho de'Comici sanesi del secolo XVI, del Baldi, altri del Bartoli, e cinque del Pallavicino. Eccone alcuni: Piccolom. Alessand., Comed. *Alessandro*, att. 1, sc. 1. E parimenti quando tornò mi riuscì così studioso, che *ec.* Baldi, Proem. Paral. Oper. p. XVI. Circa la sentenza parimenti è mirabile questo poeta. Bartoli, Op. post. lib. 4, p. 57. - Pallavicino, Vit. Aless. VII, vol. I, p. 175 e 187: vol. II, p. 6 e 213, - Id. Op. vol. I, p. 78. *Parimenti* usò fra' moderni anche l' accurato ab. Colombo.

PARO. « *Usano molti di scrivere* due para di fazzoletti, di mutande, di forbici, *ec.; dirai sempre* paia. »

Perchè? Dov' è l' errore? La Crusca non pone PAIO e PARO, e non dice: *Nel plurale esce sempre in* a? E l' ab. Manuzzi non aggiunse questo esempio del Caro, onde l' accomodò l' ottimo e chiaro Polidori? Long. Sof., rag. 4. A Lamone concessero... quattro para di buoi. - Se parimenti bene dicesi nel sing. *Paro* e *Pajo*, come non sarà nel plur. concesso dir *Para* egualmente bene che *Paja?* Irregolare certamente non è, come da *Centinaro* e *Migliaro* non sono *Migliara* e *Centinara*, siccome a' loro luoghi abbiam visto. Io non intendo queste fagiolate. Ben so che Filippo Sassetti ottimo e bello scrittor toscano del Cinquecento disse a carte 262 delle sue lettere: Strascicano (gli elefanti) pel medesimo modo un legno, che quattro para de' nostri buoi non potrebbero. E a cart. 337. Nel qual caso non posso lasciare di non lo servire due para d' anni. - E se (prendo in prestito le parole dal Marcucci) può entrare una galante gentildonna fra tanto senno, Isabella de' Medici-Orsini così pure scriveva in una lettera a Giannozzo da Cepperello: Ricevetti le cose mandatemi da M. Guglielmo, ciò è due para di maniche, d' argento uno paro et l' altro d' oro, e quattro para di seta. - Gesummio, che pedanti afaticci e sgraziati!

PAROLA. « *Udirai spesso: - La musica è del maestro* B., *le parole del sig.* C. - *cioè* la poesía. - *Di* parola *vale* con promessa, con parola: *ma non si dirà* - *uomo di parola* - *per* uomo osservatore della promessa. »

§ 1. Parole da vegghia. Ogni mucino sa che barba d' uomo in opera di lingua fu Bastiano De' Rossi; ebbene: egli usò proprio *parole* per *versi* in proposito simile. L' esempio è questo riferito dal Gherardini: Le parole di questo e de' seguenti madrigali dello Intermedio presente furono d' Ottavio Rinuccini,... e la musica del Marenzio. Descr. Appar., Comed. 42. - Al qual esempio s' accostano questi due del Giambullari: Appar. e Fest. ec. (1539) p. 112 e 168. Tutti questi insieme.... venivano allo insù soavemente cantando le parole appresso: (segue un lungo madrigale). - Salita in quell' alto luogo,.... dolcemente cantando in su quattro tromboni, disse le seguenti parole: (e segue un altro madrigale). - Il Pananti poi nell' ottavo canto del suo Poeta di teatro dice: Spesso ancor da quei barbari si vuole Pria la musica, e dopo le parole. *E poco sopra*: Dicon, quand' hanno un libro impasticciato: Adesso lo daremo al parolajo. - Io credo pertanto che nel signif. musicale *le parole*, in cambio di *la poesia*, *i versi*, non sieno cosa d' oggi, ma vocabolo tecnico, nostrale, ed antico.

§ 2. *Uomo di parola* è corretta ed elegante forma di favellare. Qui basterebbe la testimonianza del Fanfani: « *Uomo di parola*, uomo che mantiene la sua parola, la data promessa, *ec.* »: ma non abbiamo nella Crusca a lettere d' archi trionfali questi §§ in PAROLA e UOMO? « *Uomo di sua parola, vale Uomo che mantiene quel ch' e' promette.* Varch., Er-

ed. 99. D' uno, che attende e mantiene le promessioni sue, si dice: egli è uomo della sua parola; e d'uno che fa il contrario, si dice: egli non si paga d'un vero. Bern.,rim., 1, 17. Vedesi allor, s'è uom di sua parola, Quel che dicea: Madonna, i' spasmo, i' moro. » – Le stesse cose nota il Gherardini, aggiugnendo quest'altro esempio dello stesso Varchi: Io direi che voi non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello che di già promesso m'avete. Ercol. 1, 194, ediz. Class. Ital.

Parte. « *Sono modi da fuggirsi i seguenti: – da quattro mesi, da quattr'anni a questa parte. – Dirai*: da due mesi, da due anni in qua (o to', non si può più dir *quattro?*). » Ugolini. « *Non può dirsi.* » Bolza.

Chi volete che il creda a voi altri? Io non vi crederei l' Avemmaría, se la vi sentissi dire. La sopradetta maniera, sì comune per tutto, non è d'oggi, ma vecchiotta ed anche toscana. È proprio nel signif. di *Insino a questo tempo*, *In qua*, *In poi*, ma con relazione di partenza da un periodo di tempo, l' usò Filippo Sassetti a carte 100 delle sue Lettere: Avete pertanto da sapere che da quattro anni a questa parte i pepi, che sono il nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per ischiena di buoi alla volta di tramontana.

Parterre.

Patti chiari, amicizia lunga. Io noto questa voce, ma non la difendo a tutti i patti del mondo: anzi prego lo studioso di vederne a suo tempo l'altrove citato mio *Saggio,* del quale ho parlato a carte LV della Prefazione. Qui riferisco solo quanto ne registra il Fanfani: « PARTERRE. s. m. Luogo delizioso ad ajuole, co' suoi scompartimenti ornati d' erbe, di fiori, ec. Voce francese; ma d' uso comune; e a Firenze c' è un luogo di passeggio, che chiamasi da tutti con questo nome. » Il Gherardini, che la dice anch' egli voce tolta di peso a' Francesi, ne reca esempj, fra' quali questi due: Magal. canz. 129. Boschi, parterre e fior con dolce affanno Quindi a mirar e ad ammirar sen vanno. Lastr. Agric. 2, 91. Si tosano e si pareggiano i bossoli dei parterri. – Avverto il Fanfani (il quale farà meravigliare l' Europa, l' Asia, l' Africa, l' America, e l' Oceania d' averle dato luogo) che questa voce nel suo Vocabolario è fuor di sede alfabetica, come quasi segno che non vi doveva entrare o vi sta mal veduta dall' altre, che non la vogliono appresso.

Particolare. « *P. ss. – Non appartiene al pubblico, ma ai particolari.* – Particolare *significa* Speciale: *e il senso applicato alla parola nel detto esempio non sembra adattato, ma sarebbe forse meglio detto:* Non appartiene al pubblico, ma a ciascheduno in particolare, *o vero* ai privati. » Ugolini. « *Mal usasi alla francese con forza di sost. in luogo di* Persona privata. » Bolza. « *Erroneamente si usa, o assolutam. come sust., o unito a* persona *come adjett., in senso di* Persona privata. » Valeriani.

La chiassata de' dottori ha sentenziato. Buona notte pagliericcio. Gente sì letteratissima, che ha tutti i Classici su per la punta delle dita, può e dee parlar sempre così! Veniamo alle brevi. Come ben dicesi *Privato* assolutamente e sostantivo, altrettanto è buono e classico, e forse di maggior numero d' esempj confortato, *Particolare*. Tre n' allega il Gherardini, cioè due del Caro e uno del Salvini; quattro n' avevo io, due del Sassetti e due del Borghini e del Salviati; ma questi trovo anche nel Betti, che ne porta sei bellissimi, e quelli con uno del Nardi nello Spoglio del Marcucci. E poichè bisogna pur chiudere la bocca a questi nojosi ed eterni cantatori di favole e pubblici ladroni della lingua, li schiero qui poco men che tutti. Caro, Lett., 2, 48. E non ci resta speranza alcuna che non possa esser vera (una certa notizia), essendocene lettere ancora del Legato e d' altri particolari. Id. ib., 1, 143. – Salviati, Spin., 2, 2. *Goz.* Oltre che vi

pubblichereste per ladro. *Ghib.* Che di' tu? Che pazzie parli tu? *Goz* E per usurpatore e frodatore de' particolari e del fisco. Borghini, Pros. fior., p. IV, v. IV, lett. 77. Ma io considero che essendo disputa fra le famiglie, e non fra i particolari, che ci sia da fare assai. Id. ib., lett. 124. Trovandosi bene spesso fra gli scrittori di queste istorie particolari alcuni, che non pare che abbiano per fine tanto scrivere la verità ed il puro successo delle cose, quanto far piacere o guadagnarsi la grazia d'un particolare, e forse conseguirne premi. Nerli, Coment. Fatt. civil., Firenz., lib. 8, p. 175. In cotal guisa il gonfaloniere..... venne a levar di mano a quei particolari, che privatamente s'erano armati, quell'armi che di propria autorità s'erano prese per guardare il palazzo. Adriani, Stor., l. 1, cap. 4. Il papa si scusava affermando, che alla dignità sua e alla libertà ecclesiastica non si conveniva negare la stanza delle terre sue a niuno particolare. Id. ib., l. 7, cap. 1. Senzachè il frate confessore metteva a carico di coscienza gravissimo a Cesare il torre ad un particolare per dare ad un altro particolare. Nardi, Stor. fior., lib. 2. E le abbondanti elemosine che si facevano da' particolari. Sassetti, Lett., p. 104. Venendo solamente alle mani del publico quello che i particolari non possono appiattare. Id. ib., p. 345. Gli altri danari de' particulari si spendono in altre mercanzie. Id. ib., p. 368. Ch'è uno de' maggiori onori che possa fare uno di questi re ad un particolare. Id. ib., p. 418. - Salvini, Disc. acc., 2, 15 e 5, 173. - Lombardelli, Tranquill. Anim. p. 74. De le morti, de le pestilenze, de le grandini, e d'ogni altra cosa che par di nuocere a' particolari e al comune, chi si lamenta, chi stride, *ec.* Guidiccioni, Oraz. alla Rep. lucch., *in* Giord. Scritt. ed. e post. p. 401, vol. 5. Chi era di così stupido ingegno, il quale non antivedesse dovere in breve tempo nascere uno inconveniente, molto più dannoso di quello che l'anno superiore nacque, con tanto pericolo del pubblico, e così continuato spavento de' particolari? Id. ib. p. 406. Provvidero a i particolari, e dieron ajuto di salvamento al pubblico (V. PUBBLICO). - Un altro esempio de' Bandi antichi del 1583 ne ricorda il Molossi, ed altri ancora non pochi d'ottime penne se ne potrebbero addurre contro la ridicola condanna dei dottori eccellentissimi. Addio, dottori: che abbiate il bene.

PARTIRE. « *Quando significa* far le parti. dividere, *nella prima persona del presente dell' indicativo fa* partisco *e non* parto; *quando però si usa per* trasferirsi da un luogo all'altro, *allora si dice* parto. »

Il sig. Valeriani risponde così: « E dove hanno essi (l'Ugolini e il Mastrofini) trovato autorità che rifermi questo loro canone? Ne' classici no, perchè non ve n'è traccia... Nell'uso nemmeno, perchè i Toscani crederebbero di bestemmiare, se avessero a dire *Io partisco*, ma dicono sempre invece *Io parto, tu parti, quegli parte il pane*. Anzi a loro maggior danno, l'unico esempio che abbiamo di *partisco* è di Fra Iacopone da Todi (5, 21, 7.): *Da questo mondo affatto mi partisco;* e qui non vorrà dir certo *Dividere*, ma sì *Andarsene*, e per traslato *Morire*. (E' può voler dir benissimo, appunto nel senso figurato, anche *mi divido, mi scosto, mi separo*, e simili, specialmente in bocca di chi si rende religioso e abbandona il mondo. Di fatto il Gherardini spiega PARTIRSI, letteralmente per *Dividere* o *Separare* o *Disgiungere* o *Allontanare* sè da che che sia. E Dante, Inf. 19, disse: Non mi parto Dal tuo volere.) Dar dei canoni senza fondamenti è contro ogni buon uso; io non so se sia far delle lettere o una Repubblica o una Babilonia. » Belle parole, se chi le scrisse non avesse mai dato e non désse canoni, ben altri da questi! Caso è che il Serdonati ne' suoi proverbi ne reca il *Parti e regna*, ch'è l'antico e ben noto all'Italia *Divide et impera!* Senza che, massime ne' poeti, v'ha negli scrittori molti esempj contrarj alla regola del predicitore, la quale non so quanto possa tornar utile, non essendo vera. D'altra parte non veggo come possa nascerne confusione di sentimento; poichè *partire* nel signif. di *far le parti* è verbo attivo, e si dirà *io parto l'eredità,*

la roba, il pane, eccetera; e *partire* nel signif. di *portarsi* (uh! che mai dissi!) *da un luogo all' altro* è verbo intransitivo, e si dirà *io parto da Reggio, da Firenze*, ec.; ovvero *io parto*, senza più. Ubbíe!

Partitante. « *La nostra lingua ci dà* partigiano, *ed anche* parziale, *usato per* uomo di parte *dai buoni antichi.* » Ugolini. « Partitante *per* Partigiano *non può dirsi.* » Bolza. « Partitante *non usare in alcun significato.* » Valeriani.

Nell'articolo precedente il sig. Valeriani disse che dar canoni senza fondamenti è contra ogni buon uso, e qui parmi ch' e' si contradica, come fa spesso. Lascio stare che *Partitante* è termine militare, e vale *Soldato di partita*, *Che guerreggia nelle partite;* e talvolta il *Condottiere* od il *Capo della partita:* la quale è un Corpo di soldati che guerreggia in modo irregolare, e separato affatto dall'esercito reale; intorno a che è da vedersi il Grassi. Lascio stare che *Partitante* l' usò Carlo Dati nel significato, ora dismesso, onde dicevasi in Francia *Chi avea fatto un trattato col Re per affari di finanze, Chi avea preso in appalto le rendite dello Stato, ec.*, come appare da questo esempio riferito dal Gherardini: Pros. fior., par. I, v. 2, p. 204. Da tutto questo si comprenda per quanti modi Luigi (XIV), non contento d' aver liberato il suo Regno dall'avaríe d'ingordissimi partitanti, s' ingegni di rendere facultosa, opulenta, industriosa la Francia. – Ma *Partitante* nel signif. di *Partigiano* è ne' Viaggi di Gio. Targioni, 3, 376: Ed il Vescovo co' suoi partitanti fu cacciato di Volterra. – Un *Partitante* accenna il Tommaseo nelle Prose fiorentine; ma io credo che sia l' allegato dal Gherardini. Un altro nel signif. proprio di *Parteggiante* ne trovo in un frammento inedito del Casa contra Paolo Vergerio; ma dubito assai che sia di lui; maggiormente che egli scrisse il processo di quell'apostata in latino. Comunque, senza impegnarvi fede, eccolo a carte 136, vol. I, degli *Oratori Italiani:* Che dirò io di più, dell'avere colla tua malvagità spinti i concittadini, tuoi partitanti, alla discordia e all'odio...? – Non è poi vero che la nostra lingua ne dia solo *Partigiano* e *Parziale*, ma ne dà pure *Aderente, Parteggiante, Seguace*, ed altri. Di *Parteggiante* allega due esempj del Bartoli la Crusca del Manuzzi, ai quali starà bene appresso questo dello stesso, Op. post. lib. 4, p. 141: Voi altri cani Gesuiti siete.... uomini dell' Anticristo, parteggianti del Papa, e seduttori de' semplici.

Partito « *Per* fazione, parte, *è condannato dal Lissoni; pure è ammesso nelle giunte del Vocab. con due esempj, uno del Segretario fior., e l'altro del Salvini. Oli come in luogo di* partito *dicevano gli antichi:* = *Invitarono tutti quelli del loro animo, per lo séguito grande che avevano.* = » Ugolini. « Partito, *voce falsa:* Parte, Fazione. » Azzocchi.

Quando l' Ugolini sotto la voce Estremo, aggett., disse, *I partiti i più contrari* (V. Articoli, § 3.) *spesso si accordano contro i partiti di mezzo*, secondo la purità della lingua e la propria dottrina non disse bene: e' dovea dire: *Gli animi i più contrari spesso si accordano contro gli animi di mezzo!* Non è egli vero? Quanto è d' uopo esser cauto e considerato a dire: Gli antichi dicevano così o così! Conciossiachè, oltrechè non è vero ch' e' dicessero sempre a un modo, qui stava e sta bene una voce o una forma di favellare, e qui un'altra, secondo che la proprietà e la forma del costrutto richiede. Ma lasciamo andare. La voce *Partito* nel comune significato di *Fazione* o *Parte* fu scritta, senza il Machiavelli il Salvini e il Gozzi citati dal Manuzzi, dall' Ariosto, dal Pallavicino, dal Bartoli, dalla Crusca, e da molti altri scrittori pregevoli, come dimostrarono il Gherardini e il Betti. Porta il pregio ch' io ne riferisca i principali esempj, a' quali n' aggiugnerò qualcun altro del Pallavicino. Mach. Stor., lib. 4. Se si viene all' armi e ai partiti, noi non siamo per poter resistere. Ariosto., Cinq. Cant. aggiunt. c. 3,

st. 61. Chè ben deve pensar ch' ella il partito Piglierà del fratello e del marito. (*Più sotto, nella stanza 63, usa* Prender la setta : Avea il cugino Del perfido Aquitan preso la setta ; *e l' uno e l' altro modo, cioè* Pigliare il partito *e* Prendere la setta di alcuno, *per* Farsene partigiano, seguace, *sono da notare ne' Vocabolarj*). Pallav., Stor. Conc., l. 4, cap. 16. Qualche fede meriterebbe il Soave intorno a ciò che ne dissero i Luterani tedeschi, essendo verisimile che ciascuno sappia le cose del suo partito. Id., Vit. Aless. VII, lib. 2, cap. 2. Il quale era da lui ritenuto come aderente al partito loro. Id., ib. l. 5, cap. 3. E quanto più essi erano stretti d' amor fra loro, tanto più eccitavano certa odiosa stima negli uomini di contrario partito. Id. ib., più volte. Bartol., Asia, lib. 3, cap. 1. Parte come (signore) supremo ne consentì a' capitani, stati seco in battaglia fedeli al suo partito, e ne fece re tributarj. Crusca in TENERE, § *Tenere da alcuno.* Seguir la fortuna (d' alcuno), Correr la sorte, Seguitare il suo partito. Ead. in VOLTARE, § IX. Voltar mantello, figuratam., vale Ribellarsi, Passare da un partito a un altro. Gozz., Serm. 18. E che sperate voi,.... capi Di turbolenze e di partiti? – (Invito a ripensare queste parole del Gozzi i giovani, i provetti, gli attempati, e i vecchi Italiani).

Un' altra cosa m' accade di notare circa la voce *partito*, e mi valgo un tratto delle parole del Molossi : « *Mettere il cervello a partito*, vale, secondo i Dizionarj, *Recarlo in dubbio*, o *in confusione*, *Farlo star sospeso* e *ambiguo*. Come avvien dunque che generalmente l' usiamo e l' intendiamo nel senso di *Metter giudizio?* » Ha ragione il Molossi; ma dal Gherardini e dal Fanfani fu dichiarata questa maniera di dire appunto nel signif. onde comunemente s' intende e s' adopera, cioè di *Fare senno*, e *Pensare di proposito a' casi suoi:* anzi il Fanfani non fa pur motto del primo, notato dalla Crusca, come forse dismesso affatto. Certo è che l' unica definizion della Crusca e l' uso contrario, convalidato da' buoni esempj, ne mandavano veramente a zonzo il cervello.

PARZIALE « *Vale solo* Persona che parteggia !!! ; *perciò mal si usa come nel seguente esempio : – Se io dovessi narrare i parziali benefizi che mi avete fatti – cioè* i particolari benefizi. »

Se l' aggettivo *parziale* importa solamente *persona che parteggia*, errò di tutto il cielo Matteo Villani (3, 77), che disse: Essendo l' izza e la invidia parziale cresciuta mortalmente, ec. : errò il Bronzino e fece brutto complimento dicendo di non so chi (2, 263): A' nostri del paese Fia parziale, ospitabile, e grata: errò l'ab. Menzini laddove disse (Op. v. III, p. 361, e 334): Non è dunque estinto, anzi regna in me acceso e tenace questo amore, e regna anche una parzialissima stima, generata e prodotta dalla cognizione d' un raro merito. – Errò pure il Giordani laddove nelle sue Lettere da me pubblicate a Genova nel 1852, disse a carte 57 : Che io la prego di riverirmi parzialissimamente. – E così pure errarono ed errano tutti quelli, che, segnatamente nelle lettere, adoprano e dimostrano *parziale affetto*, *parziale memoria*, e simili. Io stimo che, siccome *parzialità* vale eziandio *passione*, *affetto*, così *parziale* e *parzialmente* partécipino di quel significato, e valgano *Appassionato*, *Affettuoso*, *Favorevole*, *Amorevolmente*, *In modo parziale*, cioè come di chi è affezionato, o, com' altri dicono, attaccato ad alcuno. La quale significazione, rispetto alla generalità, s' accosta dimolto a quella di *particolare*, *speciale;* poichè chi si dimostra parziale d' alcuno, o chi verso alcuno nutre stima parziale, o chi rende parziali benefizi, questi n' è manifesto fautore, aderente, affezionato, ed è ben distinto dagli altri. Insomma, quanto a me, non veggo che le parole in càpite facciano forza alla ragione, e ben parmi che il Gherardini nella definizione di *Parziale* abbia aggiunto : *Che di preferenza s' affeziona a che che sia.* D' altra parte questo esempio di Franco Sacchetti (Op. div., 134) allegato pur anco dalla Crusca ne dimostra alla chiara che *parziale* non sempre significa asso-

lutamente *che parteggia:* Non conviene che sia uomo parziale, nè di parte, perocchè uomo che tenga parte non può giusto giudicare. – *Parziale*, secondo lo stesso Gherardini, viene anco a dire *Parzialmente sollecito* o *curante* o *geloso* o *tenero*. E questo mi pare il senso onde l'usa il Sacchetti.

Passabile, Passabilmente. « Passabilmente, *voce falsa:* Mediocremente, Tollerabilmente. » Azzocchi. « *È usato da molti, ma la Crusca ammette* passabile *soltanto.* » Ugolini. « *Questo avverbio, di che si fa tant' uso da' moderni, io non so che sia stato mai ricevuto in lingua.– Come state? Oh! passabilmente.– E che cosa significa? Schifalo, e usa invece* Così così, Mediocremente. » Valeriani. « Passabile *per* Mediocre, *benchè il Vocab. lo registri con due esempj del Salvini, va tra i francesismi, che vorremmo proscritti, massimamente se s'aggiunga a Sanità, Patrimonio, e va dicendo.* Passabilmente, *parolaccia che nessun Vocab. ha finora accolta.* » Bolza.

Non la Crusca, ma l'ab. Manuzzi il Tramater e il Fanfani ammettono con due esempj del Salvini la voce *Passabile* nel signif. metaforico di *Comportevole*, *Mediocre*, e, come aggiugne il Gherardini che n'allega un altro dello stesso ed uno del Lami, *Da potersi ammettere*, *Da potersene contentare*, *Non al tutto spregevole*. La quale significazione gli deriva per avventura dal verbo *Passarsi d' alcuna cosa* o *persona* per *Contentarsene*, sostenuto da ottimi esempj del secolo XIV. Laonde non veggo come non si possa adoprare l'avverbio nel senso medesimo; maggiormente che l' usa lo stesso Salvini e Antonio Cocchi; ai quali fa quilio e bordone l' oltrasevero Fanfani. Poich' egli dice: « Ripreso dall' Ugolini e dal Valeriani; usato dal Magalotti. » E spiegando *Tollerabilmente* l'adopera in barba di questi ser mastri lavaceci così: « Non al tutto male, Passabilmente. » Uh!, Fanfani mio, voi dunque usate le parolacce che nessun Vocabolario volle finora accogliere. Un par vostro! Oh Arno fangoso! L' esempio del Magalotti non conosco; riferirò quelli del Salvini e del Cocchi addotti dal Gherardini: Salvin., Id. perf. pitt. Rol. Freart, p. 72. L' autore essendo passabilmente buon disegnatore.... arricchì il suo Discorso di lor ritratti (de' ritratti de' pittori). Cocch. Op. 3, 541. Desidero che.... ella giunga una volta a persuadersi che sia meglio non medicarsi quando si sta passabilmente, e che si può usare il sicurissimo metodo dell' astinenza. – I Toscani, come nota anche il Tommaseo, di cosa tolerabile dicono: *Può passare*. In fatti il Gherardini nel § 15 di Passare, per *Essere passabile*, cioè *tale da potersene contentare*, ne recò questo esempio del Salvini, Pros. tosc. 2, 72: Questo verso può passare. – Di maniera che *passabile* e *passabilmente* ne' predetti significati, e specialmente nello stile dimesso e nel parlar famigliare, non mi sembrano riprendevoli, nè punto francesi, avendo qui la loro radice.

Passare. Passare per eloquente, *ec.*, *Esser tenuto, Esser riputato tale.*

§ 1. Nel tomo quinto degli Scritti editi e postumi del Giordani leggo a carte 237 questo breve tratto non disutile agli studiosi e castigatore de' pedanti: « *Passare* per *Esser tenuto* è modo che ho trovato due volte in Davanzati; nella Germania, cap. 46: I Venedi.... passano per Germani. – E nel Dialogo: Apro.... passava per eloquente. – Ma trentacinque anni prima di lui adoperollo il Caro nel 1563 avvisando Torquato Conti che dalla Corte di Pio IV non doveva sperare fortuna, perchè *passava* per Farnesiano. » Qui il Giordani porta per intero il luogo del Caro, e soggiugne: « Mi è parso di giustificare questa frase oggi usitatissima, che non si trova nel Vocabolario. » Questa nota il povero Giordani la fece da giovine ne' suoi Studj sopra Tacito. Il p. Cesari recò poi nel suo Vocab. uno de' precitati esempj del Davanzati, e il Gherardini nel Suppl. n' allegò del Borghi-

ni, dell' Allegri, del Magalotti, del Tocci, riferiti anche a cose.

§ 2. PASSAR DI VITA. V. **VITA**, e vivi e ridi.

PASSARSI. « *Passarsi di alcuna cosa, per Farne a meno, è modo da fuggirsi da chi vuol parlare italiano, e non francese.* ! » Bolza.

Egli è da Monte Spertoli, e conosce i diavoli romiti! Ma non conosce il § LIV della Crusca del Manuzzi e il LXIV del Suppl. del Gherardini! Dove è tanto, e d' avanzo, da mandarne contento tutto il mondo; ed oltracciò gli è modo tanto italiano e comune e buono che si trova direi quasi in tutti i migliori scrittori! Veggano, veggano gli studiosi in quali tempi cadde la povera lingua italiana! Qui giova riferir solo l' articolo Gherardiniano: « PASSARSI DI CHE CHE SIA O DI FAR CHE CHE SIA. *Ometterlo, Omettere di farlo, Nol fare, lasciar di farlo.* – Or molte sono l' altre belle cose le quali dell' utilità di questi frutti dire si potrebbono; ma per ora qui me ne passo, perchè forse all' ultimo di quest' opera ne parlerò più ordinatamente. Cavalc., Pungil. 10. Sonmi anche passato di non rispondere più tosto, perchè da Bruggia v' avea scritto poco innanzi. Maes. Luig., in Don Gio. Cell. p. 26, ediz. fior. 1720. »

PASSATO. « *Si usa dire da molti – Questa carne è passata. – Deve dirsi:* Questa carne è stracca. »

Questo imperioso *deve dirsi* perchè mo' nol dite a' Toscani, i quali, conforme nota il Tommaseo, dicono: *Frutto, uomo, donna, carne passata?* Io credo ch' e' vi risponderebbero per benino. *Esser passato*, per *Esser vecchio*, lo nota anche il Suppl. a' Vocabolarj con un esempio del Salvini. Voi passate troppo spesso le cose a guazzo.

PASSIONE. « *Vale* patimento, pena, travaglio, *e si usa eziandio per Affetto d' animo, e per Compassione. Non così però nel senso di* preoccupazione dell' animo, *per* spirito di parte, *e via via.* » Lissoni.

E' piace come l' orso. *Passione*, per *Opinione favorevole o disfavorevole di alcuno* secondo il Manuzzi, o per *Forte preoccupazione d'animo in favore o contro di chi o che che sia* secondo il Gherardini, o per *Quella parzialità che deriva in noi dai nostri affetti* secondo il Rocco, ha esempj della Cronica di L. Morelli, del Pulci, del Machiavelli, e del Salviati. Veggiamoli. Morel. L. Cron. in Deliz. Erud. tos., v. 19, p. 247. Hanno eletti uomini passionati, e quali hanno posto detto balzello ingiusto e disonesto; e in oltre il Consiglio lo ha raddoppiato avanti si scoprisse; che mostra passione di chi mette innanzi e di chi lo vince al bujo. Machiav., Stor. lib. 5. Rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità. Salviat., Prol. I, Granch. Ed ascoltan le cose, e senza punto Di passion ne giudicano. (*Esempio riferito dal Betti*). Morg., I, 28. Come car fratello Consiglierotti sanza passione. (*Allegato dal Rocco*).

PASSO. « Fare i suoi passi: – *Egli fece i suoi passi per aver giustizia,* – *in luogo di* ricorrere, *è modo da non approvarsi.* »

Io non oso affermare che sia modo da riprovarsi; e me ne tiene molto in dubbio e quasi m' affida del contrario quel che ne notano i Vocabolarj. *Passi*, si dice delle Gite che altri fa, e delle cure che si prende per riuscire in che che sia; e *Passo*, figuratam., vale Maneggio, Pratica, Il prendere un partito. Ed eccone qualche esempio chiaro: Car., Lett. ined., 3, 276. Intanto io supplico l' Ecc. V. che quando io sia forzato di far questo passo, si degni di mostrare alla M. S. con che animo lo fo. Manfred., Lett. in Lett. Bolog., v. I, p. 36. Io mi riduco mal volontieri a fare un tal passo con un compare. Panant. Avvent., 2, 26. Ma io non domando più nulla a lui; vado facendo quei passi che credo di poter fare. – Per la qual cosa, parlando anche di giustizia,

perchè dovrò errare con tutti che dicono *Farò i miei passi*, cioè Farò le mie pratiche, Prenderò le mie cure, i miei partiti, per averla? È maniera del famigliar discorso, nè mi pare erronea. Tuttavia mi rapporto a' savj ed esperti conoscitori della nostra lingua.

Pasticcetto. « Pasticcetti: *in buono italiano, così l'Azzocchi, si chiamano* tortelle, tortelloni, tortelline, tortini. »

Vari sono degli uomini i capricci:
A chi piaccion le torte e a chi i pasticci.

Patti chiari, amici pari: a me piacciono questi e quelle. Pochi dì passano, che a Firenze saggiai torte, pasticci, pasticcini, e pasticcetti da far risuscitare i morti! E se Monsignore e l'altro nol credono, si scuotano i panni. Sentiamo il Rodinò: « Non so perchè l'Ugolini abbia a seguire l'Azzocchi nella sua antipatía verso i *pasticetti*, che sono pure *legittimi* figliuoli del *pasticcio*, il *quale* è toscano toscanissimo. » Sentiamo il Fanfani: « Pasticcetto. dim. di Pasticcio, Pasticcino. L'Ugolini il riprende; lo usò il Salvini, ed è dell'uso. » Dunque Monsignore si tenga i suoi *tortelloni*, e lasci a noi i nostri *pasticcetti*, o *pasticcini*, de' quali trovo esempj nella Presa di Samminiato del Neri (6, 54), nella Palinodía del Leopardi, e nel Girella del Giusti.

Patriotto. « Patriota, patriotta, patriotto, *in luogo di* compatriota *o* compatriotta, *o anche nel senso di Zelante pel bene della patria, non sono della buona lingua.* » Bolza.

Disse il Fanfani tre anni prima del Bolza: « Patriotto. s. m. Amante della patria. È voce condannata, ma non so se condannabile; usolla il Salvini nelle note alla Perfetta Poesia. || Della stessa patria. Anche in questo signif. è ripreso: lo usa Jacopo Nelli. » Eccone gli esempj riferiti dal Gherardini: Salvin., Pros. tos., 2, 189. Oh quanta messe di lode ricoglierà chi si darà tutto e consacrerassi agli studj di nostra lingua, a cui ogni buon patriotto.... è tenuto! (*Quanta e qual messe di lode raccolga oggidì chi s' è dato a tali studj da buon patriotto, nè sfornito affatto di biscotto e di viatico, l'amico e studioso lettore lo saprà*). Id. Murat., Perf. Poes. 3, 386, ediz. Class. mil. L'amore ch'io porto alla mia lingua è grandissimo ed è cosa da buon patriotto, quale ognuno si dee professar d'essere. (*Buono! Venga l'ab. Salvini a veder oggi i buoni patriotti che ci sono, rispetto alla lingua!*) Nelli, J. A. Comed., 2, 249. Nè mai ci fu permesso nè a me, nè ad un altro mio amico e patriotto,... dare alcun ragguaglio del nostro stato. – Nell'uno e nell'altro senso a me non pare nè brutta, nè forestiera, ned erronea voce; ma d'altra parte a Vienna non può nè dee sonar tale!

Patriziato « *Per* nobiltà, ordine de' patrizi, *l'Alberti la chiama voce dell' uso; le giunte alla Crusca l'ammettono con due esempi di classici.* »

Non di classici, ma d'un classico, qual è Paolo Del Rosso, che nel volgarizzamento delle Vite di Svetonio l'adopera due volte nella giunta del Vives a quella di Cesare. La voce è buona e nostrale, e gli esempj, additati dal Bergantini, sono a carte 368 dell'ediz. di Venezia per F. Piacentini, 1738.

Patrizzare. V. **Madreggiare**; ed aggiugni che di questo *patrizzare*, oltre l'esempio quivi accennato del Boccaccio, n'allega un altro del Varchi ed uno del Cesari l'ab. Manuzzi nelle Giunte e Correzioni del suo Vocabolario.

Pattumiera. « *Veggo che alcuni dan questo nome a quell' arnese di legno con manico ritto per uso di mettervi le immondizie o la spazzatura, derivandolo ragionevolmente da* pattume, *che appunto significa Spazzatura o Miscuglio di cose infracidate. Ma io noto che* pattumiera *non è registrato, e che i Toscani chiamano*

quest' arnese Cassetta da spazzatura o della spazzatura. » Molossi.

Così di fatto nota anche il Carena; ma quella che nel mio dialetto e in altri d'Italia dicesi *Ruscaróla*, i Toscani di Pietrasanta e d'altri luoghi la chiamano *Pattumiera*: voce, se forse non propria per *Ciò che si toglie via dal pavimento nello spazzarlo*, certo più comoda e servigevole della *Cassetta da spazzatura*. Ne parlò pure il Parenti nella 10 delle sue Esercitazioni filologiche; e siccome anche noi diciamo *Rusco* la *Spazzatura*, eccone l'origine ch' egli ne dà: « La certa origine di *Rusco* mi fu additata da un nostro buon filologo nel Diz. ted. ital. del Jagemann, ov'è detto: – *Rusch*, s. m. nome generico che significa *Canna*, *Giunco*, e simili piante; e non si usa fuorchè colla parola *Busch: Rusch und Busch*, giunchi e sterpi. – Ed ecco l'identico nostro *Rusch e Busch*, ec. » Vedète un po' onde ne deriva il nostro *rusco!* Onde ne vengon gl'imbratti! Spazziamoli via.

Pazientare. « *Cioè* tollerare, aver pazienza, aspettare: *fuggi questo* pazientare, *che non si trova in alcun buon autore.* » Ugolini. « *Vocabolo spurio, del quale non abbiamo bisogno.* » Bolza.

Pazientare non si trova in alcun buono autore? Corbézzole! vo' siete eruditi: eppure il Fanfani e il Gherardini (che ne sanno un po' più di noi altri; scusate ve', ma sono sincero) lo trovarono nel Buonarroti e in Andrea del Sarto (pur citato dal Leopardi), ed eccone i loro temi: « PAZIENTARE. v. intr. Fare checchesia con pazienza, Avere pazienza: è ripreso dall' Ugolini, e difeso dal Valeriani: trovasi usato nella traduz. della Batracomiomachía attribuita ad Andrea del Sarto, ma che io credo del Menzini, dove si legge: *E voi insieme ringrazia di buon cuore, Che pazientando udiste questa istoria:* e anche il Gherardini ne dà un esempio del Buonarroti. – Fanfani. » « PAZIENTARE. Verb. intrans. *Aver pazienza, Aspettare con pazienza.* Buonar. in Vasar., Vit. 14, 210. Vi prego di pazientare, e son vostro. – Gherardini. »

Pecoroso. « – *Lungo i margini erbosi di un lago peschereccio, cinto di feconde e pecorose campagne* (Giob. v. I, p. 26). – *È parola tratta di pianta* (V. PIANTA) *dal lat., e vale* abbondanti di bestiame. *Il Gioberti non trovò parola corrispondente, e la coniò, ed è bella, sonante ed espressiva.* »

Non la coniò, mio bel signore, il Gioberti, ma la trasse dal lat. il Monti, se pur, come credo, non la trovò bell' e fatta in qualche scrittore antico. Monti, Iliad. l. 2, v. 806. Uscía con essa (schiera) Di campestri garzoni una caterva, Che del Feneo li paschi e il pecoroso Orcomeno lasciâr. – Il Gherardini l'interpreta per *Ricco* o *Abbondante* o *Ferace di pecore*, e l'ab. Salvini traduce: Orcoméno Per le gregge d'agnelli insigne e ricco. – Il testo greco ha Ὀρχομενόν πολύμηλοι, e il lat. letterale *Orchomenum pecorosum!*

Pedissequo. « *Voce assai comune, ma da fuggirsi, perchè barbara.* » Ugolini, Vocab. sotto la rubrica PE.

« *Pedissequo* è voce tratta dal latino, e metaforicam. presa vale *che va dietro*. È bella, e molto usata, e merita una sede nel lessico della lingua. » Ugolini, nel Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di V. Gioberti, e congiunto al Vocab. di parole e modi errati! V. PITTORICO.

Nota. *Fra' citati dal Bergantini, usò* pedissequo *il Fagiuoli, 2, 4.*

Pelletterìa « *Per* Pellicceria *si fugga.* » Bolza. « *È schifoso gallicismo.* » Valeriani.

Il cinquecento non franceseggiava, e ne' Bandi di quel secolo (1577) si legge questa voce; e m'è piaciuto, pochi dì sono, trovarmi d'accordo col Fanfani a Firenze circa la

bontà e l'utilità di questi Bandi nel fatto della lingua, poichè ne somministrano gran copia di voci e modi eccellenti per l'amministrazione pubblica, ond'è priva la Crusca. L'esempio è questo, recato dal Molossi: In oltre tener conto al quadernuccio consegnatogli dall'Arte de' vajaj di tutte le pelletteríe, ch'essi vajaj trarranno.... per mandar alle conce. – Oltraciò lo registra lo stesso Fanfani così: « PELLETTERÍA. Quantità di pelli d'animali da conciarsi. *Stratt. Port. Fir. 1652.* » Come da *pellicce* viene *pellicceria*, così credo che da *pellette* venga *pelletteria*. E poichè c'è un *pellicciere*, non mi farebbe specie un *pellettiere!* L'Alfieri a carte 22 delle sue *Voci e modi toscani* traduce il franc. *Pelleterie* in *Pelliciami*, buono, ma non registrato. Oh che magona d'ottima lingua è la Toscana, malgrado di chi non vuole, che la giudica da' giornalisti e da letteraj!

PENA. § 1. « Valer la pena: *andrai per la migliore, se non userai di questa frase, dice il Lissoni; ed io aggiungo sentir troppo di francesismo,* ne vaut pas la peine, *che l'Alberti non traduce già* non vale la pena, *ma bensì* non torna il conto, non merita la spesa. » Ugolini. « *È orrido gallicismo.* » Valeriani. « *Va tra i francesismi da fuggirsi.* » Bolza. « *Maniera falsa.* » Azzocchi. « *Maniera errata.* » Basi. « *È francese.* » Nicotra.

§ 2. Darsi o prendersi la pena di fare una cosa, *per Prenderne cura, è modo francese, e non usabile: l'italiano ha* darsi pena *assolutamente per Affliggersi, Travagliarsi, che gli antichi dissero* penarsi. » Fanfani, Lett. precett. p. 300 e 302.

§ 3. « Porre pena in qualche cosa, *per* impiegarvi cura e fatica, *ci assicura il Corticelli essere modo francese, quantunque usato dal Boccaccio. Alcuni però* (V. PERÒ) *diranno di voler meglio seguire l'autorità del Boccaccio, che del grammatico Corticelli.* » Ugolini. « *È un francesismo, e chi 'l vuol difendere coll' autorità del Boccaccio sappia che il Boccaccio è pieno di gallicismi.* » *Ci duole che anco la Crusca autentichi questo modo barbaro.* » Valeriani.

§ 1. Qui par proprio che ci sia tutto attrappito e piagoso il mal di Francia; ma temo assai che tutti abbiano dato una maledetta capata. E' mi duol del Fanfani! Innanzi tratto mi s'attiene il dare una brieve contezza di *pena*, ed è questa che fra' suoi valori ha pur quello di *fatica*, usato da Fra Guittone, dal Malispini, da' volgarizzatori di Seneca e di Livio, dal Cavalca, dall'Alighieri, dal Boccaccio; mi s'attiene lo scongiurare l'accorto lettore a leggere l'Annotazione XCIX dei Deputati e quanto ne scrive il Gherardini nell'App. alle Grammatiche da carte 348 a 379, dacchè qui non posso, come vorrei, riferir tutto alla stesa. Da ciò si mostra che presa la voce *pena* in questo significato di *fatica* o negli affini di *cura*, *opera*, *briga*, n'esce di tal locuzione non aliena un concetto ragionevole e chiaro, e ottimamente appropriato a mille occasioni. Ancor noi sapevamo, e non da ieri, dice il Gherardini, che in vece di *valer la pena*, si può dire *Portare il pregio*, e non pure così, ma eziandio *Francare* o *Portare* o *Valere la spesa*, *Metter conto*, *Meritare il prezzo*, ed anche in altre maniere, tanto è ricca la nostra lingua; ma buona ragione non è questa, perchè ci debba esser vietata la locuzione *Valere la pena.* Io non ne recherò gli esempj prodotti da lui d'illustri e toscani scrittori approvati sì nella predetta Appendice e sì nel Suppl. a' Vocabolarj, ma ne darò di Filippo Sassetti scrittore pulitissimo del secolo XVI, Lett. p. 114: E veramente che quando altro bene non uscisse di questo negozio per i mercatanti toscani che questo delle mercanzie che di là vengono, sì varrebbe la pena del tirare avanti questo commerzio. – Sotto le quali parole pone questa nota l'egregio editore di quelle lettere sig. Ettore Marcucci: « Opportuno esempio, se non altro, per difendere l'ormai universale uso di questa frase dalle maledizioni de'linguajuoli, a cui pute ogni cosa che sappia tantino di forestiero, senza badare che certe forme comuni ancora ad altre moderne favelle partono da un comune principio, come ce ne avrei da mo-

strare un sacco e una mina, che non ci vennero di Francia, ma essi e noi le abbiamo attinte da un medesimo fonte latino o provenzale. » La qual cosa avendo io più volte ripetuta in queste mie carte, qui mi consola l'udirla da persona pregevole e negli studj della lingua assai assai versato. Aggiugnerò solo un esempio del Salvini (Pros. tosc. 2, 3.) per la bella ed utile verità che contiene: Ogni sollecitudine ed ogni premura che ad illustrare cotanto autore (Dante) s'impieghi, è bene spesa, e vale la pena del tempo che vi si consumi. V. DICASTERO, a facc. 442 del vol. 1, col. 1, in fine; dove il Parenti, sì riguardoso e cauto in opera di lingua, usa questo modo di dire scrivendo a me, quasi porgendomelo a difendere. Laonde conchiudo volentieri col prefato sig. Marcucci che *Valer la pena* non mi si mostra di natura tanto esotica, che io lasciassi di giovarmene in qualche caso, a malgrado della scelta che potrei fare tra il *Dare*, *Mettere*, *Tornare il conto*; *Francare*, *Meritare*, *Sopportare la spesa*; *Portare* e *Valere il pregio*.

§ 2. Quanto è a *Darsi* o *Prendersi* o *Pigliarsi*, o *Prendere* o *Pigliar pena* o *la pena*, altro non è che il *Darsi* o *Prendersi* o *Pigliarsi pensiero*, il *Darsi fatica* o *briga*, eccetera. Nè punto è vero quel che ne scrive il Fanfani, che qui diede nell'oltrasevero. Poichè la stessa Crusca, vera e legittima, notò: « *Pigliarsi pena d'alcuna cosa*, vale *Darsene fastidio*. » Ed io credo fermamente che non errasse; stantechè le ragioni e gli esempj messi innanzi dal Gherardini ne' luoghi sopraddetti sono troppo forti da non esserne persuasi. Eccone alcuni, a' quali n'aggiungo due dello stesso Sassetti, e ne' quali tutti vegga l'accorto lettore se *Darsi*, *Pigliarsi*, *Prendersi pena* o *la pena* importi *Affliggersi*, *Travagliarsi!* Borghin. Vinc., Op. 1, 434. Senza pigliarsi molta pena di pensare se i luoghi ed i tempi ed altre cota' circostanze lo concedevano. Id. 3, 231. Ma del tempo più antico.... non accade pigliarsi pena per mostrar la semplicità del viver loro. Id. in Pros. fior., par. 4, v. 4, p. 102. Le sepolture di S. Croce.... sono ne' chiostri e nelle volte; ma queste io l'ho; non ve ne pigliate pena. Adrian. Marc., in Pros. fior., par. 2, v. 4, p. 90. Senza prendersi pena degli affari della patria e del principe, del parente e del prossimo, per cui dobbiamo per divino precetto faticare. Sassett., Lett., p. 6. Pensavo non avessi preso pena di rispondermi. Id. ib., p. 117. Io li promisi d' affaticarvi, e che voi piglieresti la pena volentieri di mandarmi alcuni de' vostri madrigali. Red., Op. 1, 139. Prendetevi la pena di vederne la figura nella tavola, *ec.* Cesar., Lett. v. II, p. 76. Io non mi diedi la pena di porre il V. A. *E appresso:* Per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. (*Un' altra volta* prendersi la pena, *sclama il Fanfani*, *ed era il Cesari! – Ma il Cesari, caro Fanfani, in questo affare ha ragione lui.*) Id. ib., v. II, p. 381. Io non intendo ch'egli si dia pena di scrivere per questa cosa. Id. ib., v. II, p. 143. Le sono obbligatissimo della pena che s'è data per trovarmi cotesto sig. Massimino Morosi. E spesso altrove.

§ 3. Ma non poca prendo maraviglia com' altri più sopra riprenda e danni *pena* nel signif. di *cura*, *fatica*, e simili, e poi qui più sotto meni buono il modo *Por pena in una cosa* perchè usato dal Boccaccio, *pieno di gallicismi*, come dice l' altro collega! Ed anche, come aggiustiamo le partite circa quello che di lui n'è scritto in APPRESSO, CORTINA, FEDE. TUTTO SOLO? Ah intendo: le partite si aggiustano con ciò che n' è scritto in AMAR MEGLIO! Orsù, veniamo alle brevi. La difesa di questa maniera di dire è nella precitata Annotazione XCIX dei Deputati, la quale io prego lo studioso a legger tutta, dacchè qui non posso riferirla. L'accerto che quella lettura non sarà senza frutto. Qui si contenti di questa noterella dell' ab. Colombo: « A me pare che, solendo la fatica per lo più cagionare una certa pena, abbiano i nostri scrittori potuto, per la figura *metonimia*, anche *italianamente* usar *pena* per *fatica* nella stessa guisa che usarono il

verbo *penare* per *durar fatica*, e gli avverbj *a mala pena* e *a gran pena* per *con istento* e *con grave fatica*, senza che alcuno per ciò s' avvisasse mai di dire che il detto verbo e que' due avverbj fossero in questo senso usati alla provenzale e alla francese anzichè all'italiana. » Se questo non è buon giudizio, io non so qual altro possa essere. Rispetto poi a' francesismi del Boccaccio, vedi la mia prefaz. a carte XII, e l' articolo e le note di AGGIUSTARE.

PENDENTE, in forza di preposiz. V. **DURANTE**.

PENDENZA. « – *Egli ha una pendenza col governo che molto gli preme di recare a fine.* – *Errore:* Egli ha in pendente un affare, un negozio, *ec.* » Lissoni.

Questo *affare* o *negozio in pendente* mi riduce alla memoria la supplica d' un signor Milanese, indirizzata al Ministro Marescalchi, dove quegli lo pregava di determinare o far determinare una tal quistione, e cominciante così: *La prego di dare un taglio a quel negozio che le pende da tanto tempo dinanzi!* – *Pendenza*, per *Indecisione*, *Stato di una lite, di una questione, o simile, che non è ancor decisa, che è ancora da giudicare*, è in tutti i Vocabolarj dall' Alberti al Fanfani inclusive con un esempio del Redi. Ed anche pigliasi per *Differenza* o *Lite*, onde dicesi *Aggiustare*, *Accomodare*, *Rimettere le pendenze*. Darò l' esempio del Redi, ch' è il primo, e l' allegato dal Robiola, ch' è l' ultimo: gli altri aggiungo. Red., Lett. Porgere le possibili facilità alla terminazione di sì lunga pendenza. Panciat., Scritt. Var. p. LXII. Alla mia partenza di costà lasciai in mano di monsig. Soldani le scritture per terminare quella benedetta pendenza con mio fratello. Segner., Lett. a Cos. III, p. 40. S. A. nè men ha voluto che perda alcun'ora per dare un volo a casa in questa città, ma che s' informi a Parma de' meriti della pendenza. Targ. Viagg., 3, 222. Nel 1245 furono aggiustate queste pendenze, e rimesse al giudizio civile. – Resti pertanto l' onorevole sig. Lissoni co' suoi *negozi* o *affari in pendente!*

PENDOJO.

Fare il pendojo è lo stesso che *Fare l' altalena*, e lo noto qui perchè vo' fare una distinzione da *Pendojo* ad *Altalena*, dicendo quello significare propriamente il dondolarsi ch' altri fa sopra un' asse o cuscino sospeso tra due funi raccomandate a due alberi o a due travi del palco, com' indica la voce, che è da *Pendere*; e questa valere il mettersi in due, ciascuno dal suo capo, alle estremità di un legno attraversato e bilicato sopra un altro legno, e quindi farlo alzare e abbassare a guisa di mazzacavallo. La qual distinzione, per la proprietà del favellare, parmi, o m' inganno, assai ragionevole; conciossiachè questo altalenare, o sollalzare l' un l' altro, non è un dondolarsi nè far pendéa, ma un andare in su e in giù. Vero è che la Crusca e il Minucci nelle note al Malmantile chiamano *Altalena* sì l' una come l' altra maniera; ma io m' afforzo appunto delle ragioni di questo, il quale dice: « ..... e fatto dare il moto a detta asse, vanno cantando (i fanciulli) alcune canzoni, con un' aria aggiustata al tempo dell' ondeggiamento di quell' asse. E questa è dai Latini detta *Oscillatio*, ed altre volte *Petaurum pensile;* e noi la diciamo *Altalena*, dal lat. *Tolleno*, che vuol dire quella *Macchina di legno*, *colla quale si cava l' acqua de' pozzi;*.... e questo perchè facevano l' altalena, come la fanno talvolta anche li nostri fanciulli, con incrocicchiare una trave sopra all' altra: *ec.* Quest' altalena in alcuni luoghi di Toscana è detta *Biciáncole.* » Dunque i Latini significavano con due voci o tre differenti le due differenti sorta di giuoco; e 'l penzolare e l' ondeggiar del pendojo, come quasi pendolo d' orologio, ne rende proprio l' idea dell' *oscillatio* e del *pensile* de' Latini: e ben talvolta può far mestieri della stretta proprietà del vocabolo

e della chiara distinzione di questi trapassatempi fanciulleschi. Le lingue, scrive il Giordani, non hanno mai troppo di voci specificate e proprie; e rozze e misere sono le nazioni la cui favella n'è più scarsa.

Resta ch'io dica ond'ho preso questo *Pendojo*. L'ho dalla viva voce d'una bella Sanese, e da una novella di Luigi Pulci, dove racconta d'un tal merendone, che, credendosi di portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio, e dove scrive: « Intanto fece fare le bisciaccole (alias, *biciáncole*) a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo (oggi *anitroccolo* o *ancicroccolo*), a Colle il pendojo, a Roma la prendifendola (o *canapiendola* (¹) o *cannofiena*) a Genova lo balsico (oggi, *básico*), a Napoli la salimpendola (oggi, *sancoliprevoli*), e a Milano lidoca (in Brianza *Listrocca*, in Milano *Altalena*, e *Scocca* quella dalle funi), acciocchè meglio intendiate; e che gli parve un giuoco molto terribile. » Ed a me questo *Pendojo* pare molto significativo e chiaro ad esprimere la nostra reggiana *Sberlanza*. In proposito di tutti questi nomi di dialetti dati all'*Altalena* della Crusca, scrive l'ab. Salvini nelle note alla Fiera del Buonarroti, p. 445, che il Redi nel suo Vocabolario Aretino mette da venti vocaboli, tutti significanti l'*Altalena*; e il Cherubini alla voce *Scocca* nel suo Vocabolario milanese-italiano scrisse d'averne ben 70 sinonimi, raccolti da' varj dialetti.

(¹) *Questa voce* canapiendola *trovasi pure nelle Prose fiorentine* (III, 2, 48) *usata dal Coltellini, e registrata dal Gherardini e dal Fanfani. L'esempio è questo:* Possa io esser signor d'Andrinopoli, se non ci sono più di quattro che spasimano di voglia di dondolarsi un poco sulla solita canapiendola. *Dove la voce* dondolarsi *ne fa scorgere ad occhio non appartener la* canapiendola *alla maniera dell'* altalena; *e la stessa voce* canapiendola *ce ne fa accorti, derivando per avventura da* canapo *e* pendolo; *quasi* canapo pendente.

PENETRATO, PENETRAZIONE. « *Non dirai: - Tutti sono penetrati di compassione - in luogo di* mossi, commossi, *ec.* Penetrazione, *in luogo di* perspicacia, avvedutezza, *è strafalcione.* »

Il Gherardini per conto della prima, e il Betti della seconda voce rispondono secco secco: « PENETRATO, figuratam., per *Assalito, Occupato, Compreso, Preso*, e simili. - Del resto, dati due che ugualmente fossero penetrati dal timore, questi della umana, quegli della divina giustizia, io non dubito punto che, ec. Salvin., Dis. ac. 3, 224. - PENETRAZIONE. *Perspicacia*. Cocch., Disc. Vitt. pittag. Ma l'istessa intrinseca bontà de' pareri medici di Pittagora darà sempre ai fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. » Ricordo che *Penetrativo*, aggiunto ad uomo o ad ingegno, vale *Acuto, Sottile*.

PENNA. « *Molti, per esprimere la fretta e velocità con cui scrivono, dicono* a volo di penna: *non sembra modo molto felice, e dirai in vece* a penna corrente. »

§ 1. *De gustibus non est disputandum:* a me non pare quello che a voi, nè so vedere dove sia l'improprietà, la falsa metafora, l'erroneità del modo predetto. Queste osservazioni non montano un ago.

§ 2. PENNA MATTA. Qui torna opportuno un tratto del Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli: « Fu primo l'Amati a dire che *penna matta* presso il Boccaccio (*G. 4, n. 2*) significhi *posticcia, finta, soprapposta*. Ma la Crusca alla voce PENNA, § VII, disse chiaramente valer quella *Piuma più fine che negli uccelli resta ricoperta dall' altra*. Sbagliarono quindi a creder mio e il Bazzarini e i Napoletani adottando la spiegazione dell' Amati. » Il Boccaccio parla di quel frate Alberto, che, *vestito a modo d'orso o a guisa d'uom salvatico*, fu condotto in su la piazza di San Marco, e però dice: *avendol già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta.* La piuma più fine è quella appunto che più rende somiglianza del pelo dell'orso e dell'uomo salvatico; e

dall'altra parte *le penne* in qualsivoglia modo adattate a chi non lè ha, saranno sempre *posticce* e *finte:* sicchè con questa interpretazione si farebbe dire al povero Boccaccio una castronería. L'Amati al *finta* e *posticcia* aggiugne : *nel senso della Sicilia e della Romagna nostra.* Sarà così, ma nel passo del Boccaccio non credo. Noi Lombardi chiamiamo *penne matte* quelle dell'ali e della coda degli uccelli giovani che sono piene di sangue e che li rendono malaticci.

Pensativo. « Che pensa: *p. es. – Egli è un uomo molto pensativo. – Voce popolare e contadinesca, come la dichiara l'Alberti: e ciò basti.* »

Non basta, dice l'egregio sig. Rodinò: anzi bisognerebbe dire che l'Alberti ha torto; chè il Salvini, il quale disse d'un tale che egli era all'usanza degl'Inglesi molto pensativo, non è uomo del popolo nè contadino. – Il sig. Rodinò poteva ben aggiugnere che non era contadino nè popolano Niccolò Machiavelli, che nell'Andria, 2, 4., scrisse: E' ne viene pensativo di qualche luogo solitario. – E' poteva aggiugnere che *pensativo* (gli Antichi dissero *pensivo*) è nel Vocab. del Manuzzi con questo esempio alla stesa del Salvini, Pros. fior. 4, 1, lett. 101: Signore di sublime ingegno e di grande spirito, e all'usanza degl'Inglesi molto pensativo, e macchinatore di belle cose. – E' poteva aggiugnere quest' altro esempio dello stesso quivi nella lettera 110: E gl'Inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo nei loro libri di grande vivacità e spirito. – E' poteva dire in fine che tutti questi esempj erano allegati dal Betti nelle sue *Voci che si credono erronee e tali non sono* venute in luce l'an. 1856 e 1857 nel Giornale Arcadico, e ristampate da sole in Roma medesima quest'anno 1858, prima che cominciassero a vedersi nell'Antología contemporanea di Napoli le Osservazioni del sig. Rodinò sopra il Vocab. dell'Ugolini, e fossero poscia stampate a parte anch'esse! E' poteva pur anco citare il Somis, che n'allegò lo stesso esempio del Manuzzi nelle Giunte torinesi!

Pensionato. « *Abbiamo in vece* pensionario. »

Darei la testa ne' muri. L'amico dice più sopra, proprio lì dallato, che *pensionare* non è voce registrata nel Vocab.; ma che non ostante, essendo di uso comune e non contraria all'indole della lingua, potrebbe farsele buon viso; e qui ne canta che *pensionato* non dee spendersi. Che ragionare è questo? Per tutto Italia corre questa voce, benchè l'onorando sig. Valeriani dica che *non fu mai in lingua;* e in EGIDA v'ho pur cantato anch'io questi versi del Giusti:

> Placidamente
> Qua e là mi esercito;
> E sotto l'egida
> Del Presidente,
> Godo il papato
> Del pensionato.

Pentimento. « *È male usato per* cassature, *o* correzioni. »

È d'uso fra' letterati; ma cui duole il pentirsi non ne faccia caso. Io mi pento spesso (pur troppo n'ho d'onde) e l'adopero: ma lo noto qui perchè morirei s'io non potessi dire che la voce *Cassatura*, cui prego l'amorevol lettore a veder subito nel primo volume, è condannata da chi l'usa qui per pura e moscata! Similmente alla voce PERCETTIBILE usa l'aggettivo *esigibile*, anzi ne lo propone, dimentico d'averlo notato per da fuggirsi! In DARE riprende la frase *Darsi aria d'importanza*, e in PIOMBO (A) la mette innanzi per buona e corretta! In RIATTAMENTO suggerisce la voce *Ristauro*, e in RISTAURO la condanna! Condanna nel suo dove *Inviso*, e l'usa sotto POTERE, sost.! E così d'altre mille, come ho dimostrato. E perchè n'ammonisco la gioventù, li bonomini dicono che fo male e do scandalo!

Per. Per il, Per il che, Per lo che. V. **Articoli**, § 5, e l'Ortografia del Bartoli con le note del Parenti a carte 194 e segg. – Abbastanza, Assai, Troppo... per. V. **Abbastanza... per.** – Per degli altri, *ec.* V. **Articoli**, § 4.

Pera.

Lo studioso rammenterà quel che nella Proposta scrive il Monti circa la forma di dire *Fare la pera*, male interpretata dalla Crusca e peggio spiegata dal Biscioni. E' significa *Tagliar la testa*, e nulla più: laonde ben sentì l'egregio nostro Fanfani a spiegarlo così, nè più nè meno. È maniera antica nel mio dialetto reggiano *Fêr la péra* o *la mlona* per Tagliare la testa: nè solo il volgo fiorentino, come nota il Gherardini, dice *pera* per *testa*, ma molti altri volghi italiani.

Percorrere « *Non v'è manco* (in nostra lingua) *per* Dire brevemente; *l'Alberti lo pone in nota, e cita laconicamente* Sper., *forse* Speroni; *ma in qual luogo delle opere di questo scrittore?* » Valeriani.

In qual luogo? Anche nel dialogo della Rettorica, come nel Vocab. del Manuzzi notò l' egregio Polidori. L'esempio è questo: Alcune poche cosette, che al fatto nostro convengono, brievemente percorrere. – Dove essendo l' avv. *brievemente* non pare che la definizione sia tutta propria, o che l' esempio quadri a capello. Di fatto il Bergantini pone: « Percorrere. *Scorrere*, e qui *Dire brevemente.* Sper. Oraz., Giac. Cornaro. » E l' esempio non è l'allegato dal Polidori, ma questo nell' esordio: Di voi adunque, nobilissimo capitano, nato al mondo di cotal patria (Venezia) e di tanto padre, dovendo parlare al presente, piacerebbemi pur assai che onestamente, senza altrui biasimo e vostra noia, fare si potesse che, in percorrendo le vostre laudi, mi fosse lecito a paragonarvi con molti de' vostri predecessori. – Dove pare al sig. Rocco che, invece di significare al modo latino *Dir brevemente*, significhi ciò che i moderni direbbero *Passare a rassegna*, *Enumerare.* Comunque sia, veggo che i Latini, essendo maniera tutta loro, adoperavano *percurrere*, *pro strictim attingere*, *breviter dicere*, e v' aggiugnevano talvolta il *breviter* anche loro: Cic. 3, Orat. 14. *Faciles partes eæ fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potius pæne præterii.* Et 1, ib. 47. *Quæ valde breviter a te de ipsa arte percursa sunt.* Id. 2, Divin. 46. *Multas res oratione percurrere.* Laonde, anche senza gli esempj dello Speroni, non era punto voce da riprendere, chi di lettere avesse avuto sol lieve tintura. Ben parmi assai buona ed utile l'osservazione seguente dello stesso sig. Rocco: « Sembrami pure che niun altro verbo gli si possa sostituire quando è usato con proprietà nel senso di *Andare per uno spazio in tutti i versi*, come quando si dice, per esempio, di un viaggiatore, che *ha percorso tutta l' Europa.* Imperocchè se il Giambullari disse *non lasciando.... di guastare col ferro e col fuoco tutti i paesi da lui trascorsi*, e se altri classici adoperarono *trascorrere* nelle significazioni che or si danno a *percorrere*, non mi pare che sia da porre in non cale la differenza che v' ha in latino fra *trascurro* (*ultra curro*) e *percurro* (*per varia loca curro*, *obeo*, *lustro*). Quel di Cesare: (De bell. civ. lib. 1, § 15): *Omnem agrum picenum percurrit*, io nol tradurrei altramente che *Percorse tutto l'agro piceno.* » (Il Baldelli tradusse bravamente: *Girò tutto il Piceno.*) Se altri poi si ostinasse a rigettare *Percorrere*, egli n' addita, oltre *trascorrere*, questi altri: *Correre*, *peragrare*, *pellegrinare* o *peregrinare*, *cercare*: e porta quest' esempio del Caro: Qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla, chè ormai non so che parte sia d' essa che non abbia corsa più volte.

Perdere. « Persi *per* perdei, *e* perso *per* perduto *si lascino al volgo, e a*

qualche poeta. » Ugolini. « Perdei *non* persi, perduto *non* perso. » Bolza.

Le dicono coll'ulivo. Volgo Dante con tutti gli altri poeti di prima riga; volgo tanti prosatori eccellenti de' secoli XIV, XVI, XVII; de' quali possono vedersi nugoli d'esempj nel Mastrofini, nel Roster, nel Gherardini (*Append. Gramm. p. 525*), senza tener conto degli allegati dal Cinonio nel suo trattato de' verbi, e dai Vocabolarj di Napoli e del Manuzzi; e volgo Annibal Caro, che tre secoli fa difese queste due voci, scrivendone al Corrado, mio concittadino, così: « Io dico che ancora (la parola persi per perduti) per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca non toglie che non sia tale, avendone egli lasciate tant' altre delle bonissime. E il dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione:.... Se non l'ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante, il quale mette *perse* per *perdè* e *persi* per *perduti*. .... Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere. (V. AVERE, § 1, e LUNGI). E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Ed io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. » L'esser oggi per avventura più frequentate le voci *perdei* e *perduto* non vuol dire che l'altre debbano stimarsi erronee o poco usate: chi non è di grossa pasta e tondo di pelo sa dove e quando possono far buon giuoco sì nel verso come nella prosa, e valersene bravamente; anzi gli esempj poetici, anche nel corpo del verso e fuor di rima, sono un subisso, e de' poeti di primo cerchio: onde non so con quanta ragione dica il Parenti che « non solamente è licenza ristretta a' poeti, ma che in lor medesimi sarebbe mal tollerata, fuorchè per servire alla rima. » È troppo dire, e lontano dal vero, benchè l'illustre filologo mi potesse per avventura opporre queste parole del Redi scritte al Maggi: « Non ho dubbio alcuno che non sia miglior partito valersi del *perduto* che del *perso*; nondimeno *perso* essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso (si noti bene), si può misericordiosamente concedere per cagion della rima ad un uomo povero come son io. » Ma quel medesimo Redi poi disse in prosa (Op. v. IV, p. 53, ediz. milan. Class. ital.): L'ultimo membro che egli perse fu la coda! – Il fatto si è che dal dugento a quest'anno di grazia 1858 queste due voci sono state usate da Classici che non erano volgo, e sono in bocca tuttavia de' ben parlanti; e sì dell' une come dell' altre, cioè di *persi* e *perdei*, di *perso* e *perduto*, (osserva ottimamente il Gherardini), si vuol con giudizio far capitale non che per acquisto di varietà, ma ben anche a servigio del numero oratorio e a comodo del verso: tutte cose alle quali non hanno riguardo i pedanti; nè quindi meraviglia se plumbei riescono e narcotici i loro scritti.

PERDONO « *In luogo di* scusa, *è nuova formola di civiltà che oggi si usa, come dice il Tommaseo, da molti infrancesati. Il Vocab. ne reca un solo esempio del Tasso: e ciò che di raro dissero i classici, noi non dobbiamo usar di frequente.* »

Le parole del Meini, non del Tommaseo, sono queste formali: « Tra i molti infrancesati, *perdono* è mera forma di civiltà: e vi son parecchi che di questi perdoni ne chiederanno cento alla sera in conversazione, che poi crederebbero abbassarsi col domandare perdono a persona da loro offesa veramente. » E sta bene; ed è vero che questi scopaveggbie e spilluzzicadame fanno fastidio col loro dimandar *perdono*, e mi vengono alla mente que' versetti del Giusti:

> In brevi, rauchi
> Scipiti accenti
> Pagato il dazio
> De' complimenti,
> Stretto per l'andito
> Sfila il *bon ton;*
> Si stroppia, e brontola
> *Pardon, pardon.*

Ma v' ha ben altri casi dove questa

voce non istà a pigione, e vale un non so che più espressivo e affettuoso ed umile di *Scusa:* e specialmente con persone d'alto affare, e nel fine delle lettere, e per occasioni particolari. L'esempio del Tasso è questo: Io nulla merito, e nulla posso, o così poco, ch'ho sempre bisogno di perdono, ove cerco d'acquistar lode. - Al quale n'aggiugne il Betti questo del Giordani nella famosa lettera a Monsig. Giustiniani: E per fine, chiedendole perdono di questo mio scrivere troppo lungo, e forse troppo alla semplice, m'inchino e bacio umilmente la mano a vostra Eccellenza Reverendissima. - Siamo lì: il buon giudizio degli scrittori vede e conosce dove più o meno s'addica la tale o tal voce, il tale o tal modo di dire, e gli onorevoli custodi (senza il beneplacito altrui) della lingua rimangono con un palmo di naso.

Perifería. « *L'Azzocchi ammette solo* perimetro, *e non* perifería. *Debbe avvertirsi però che ora nelle giunte al Vocab. trovasi anche* perifería *con un esempio delle Prose fiorentine.* »

In nessun luogo del Vocabolario dell'Azzocchi ho potuto trovare ch'egli condanni questa voce. Parla sì di *perimetro*, ma non riprende *periferia*, di cui non fa motto. Ecco una prova luculentissima che alcuni reputano erronee tutte le voci che non si trovano ne' Vocabolarj de' galantuomini.

Per il che. V. **Articoli**, § 5.

Perito,
Perizia. « *Sono usati in tal senso che la lingua nostra non patisce. Dirai* stimatore, stima. » Lissoni. « Perizia *vale* esperienza, sapere: *non è quindi di buona lingua adoperare* perizia *per* stima. » Ugolini, Valeriani, Bolza.

Giù, figliuoli. La voce *Perito*, usata in forza di sostantivo, vale, come ben pone il Fanfani, *Colui che, essendo a ciò matricolato, si sceglie o dal tribunale, o dalle parti, per stimare alcune cose o beni, e farne la sua relazione, da servire di base alla sentenza.* E *Perizia*, secondo lo stesso e il Gherardini, vale eziandío *Stima di una cosa fatta da persona perita di essa cosa.* L'ab. Manuzzi e il Gherardini n'allegarono questi esempj: Instr. Canc., 77. Il quale (Cancelliere) dovrà dentro a otto giorni, da che ne averà avuta notizia, visitare il luogo con qualche perito, e dar conto speditamente *ec.* Targ. Tozz. Gio., Prodr. 55. Relazioni o perizie concernenti regolamenti d'acque, *ec.* - Il Tassoni nella Tenda rossa, p. 67, dice: Qui sarebbe da far menzione d'un certo procuratore ferrarese, il qual litigando sopra la misura di non so che paramenti da stanze, e avendo il giudice decretato che si facesser misurar da un perito, condusse un agrimensore. (*Anche qui chiamansi volgarmente* periti *gli* agrimensori). E *Perizia*, per *Operazione e giudizio di periti*, la notò pure il Tommaseo nella sua nuova Proposta.

Per lo che. V. **Articoli**, § 5.

Perlustrare,
Perlustrazione. « *Voci false.* » Azzocchi. « *Parole da lasciarsi ai soldati di Polizia e ministri di Giustizia; dirai, secondo i casi,* Fare indagine, ricercare, esplorare, investigare, spiare; indagine, ricerca, esplorazione. » Ugolini. « *A mala pena possonsi concedere al Vocab. militare: non usarli mai.* » Valeriani.

Parla con molto più senno e perizia di lingua il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna: « Sogliono usarsi ancora nelle magistrature incaricate di mantener l'ordine e la quiete fra' cittadini. Questi non sono come tant' altri vocaboli barbaramente introdotti nella lingua moderna, ma sono foggiati sopra il conio della buona antichità. È noto che presso i Latini i verbi *Lustrare* e *Perlustrare* erano tratti al signif. di *Peragrare*, *Circuire*, *Observare*, ec. » È contraltare fatto bene.

Permesso, Sost. « *Voce falsa*: Permissione, Licenza, Concessione, Facoltà. » Azzocchi.

Altri prima di Monsignore avevano ripreso questo vocabolo, ed altri prima di me l' avevano difeso con un esempio del Segneri nell' Incredulo, part, 1, cap. 29, ch' è questo: Veggiamo che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i limiti del permesso. - Veramente il Parenti, che notò pel primo questo esempio nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e dietro lui l' ab. Manuzzi e i Vocabolaristi di Napoli non gli diedero il signif. di *Permissione*, ma lo notarono solo per usato in forza di sostantivo, e i Napoletani lo spiegarono per *Ciò ch' è permesso*, come veramente significa, ed io v' aggiungerei: *Ciò ch' è lecito*. Poichè giova veder l' esempio in fonte, e farsi più da alto; dice quivi l' Autore: Onde alla presenza dell' oggetto giocondo, mai non saprebbe (l' Anima, se dipendesse dal corpo) dargli un rifiuto animoso per anteporgli l' onesto, quantunque acerbo. E pure veggiamo accader tuttora l'opposito in tanta gente, quanta è quella che milita alla virtù. Veggiamo avverarsi in essa ciò che osservava Aristotile, cioè che l' appetito superiore comanda all' inferiore, quasi Re dominante ad un suo vassallo. Veggiamo che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo che quando questo pur li trascorre, è perchè la volontà .... gli abbandona le redine sopra il collo, *ec.* - Sicchè non so come l' Ugolini dica: « Ma l' usò il Segneri, e ciò basti. V. *Permesso* nel Vocab. della Crusca, § II. » Nè capisco eziandío come il Valeriani, rifiutando l'autorità del Bottari e del Gozzi, rincalzi dicendo: « Con questa autorità (del Segneri) la sentenza par pronunziata in favor di *Permesso*, e dell' ampio uso che di lui fa tutta l' Italia. » Maggior prendo maraviglia del Fanfani che dice: « Da alcuno è ripresa: la usa il Segneri, ed è di uso comune. » Dio buono!, menato pel naso anche lui! Ma, signori miei, che Dio vi benedica, se non mi mostrate altro esempio del Segneri, questo non mi fa, nè mi ficcano le vostre affermazioni. Bensì m'entra questo di Maestro Donato da Casentino (se quel testo è veramente legittimo ed antico) allegato dal Gherardini nel breve tema seguente: « Permesso. Sust. m. *Permissione*. Lat. *Permissum*, *i*, vel *Permissus*, *us*. - Ebbe permesso dalla guardia che ella entrasse in prigione. Don. Casen., Volgariz. Bocc. 170. »

Permettersi. « *Per* prendersi la libertà, osare, farsi lecito, prendersi l'ardire: *es.* - *Io mi permetto di darvi una briga* - *Voi vi siete permesso ingiuriarmi* - *sono modi che tengono del francese, nè si trovano ne' Classici nostri.* »

Adagio: prima di tutto il modo sarà sempre uno, e non più; in secondo luogo, per dirle così franche, bisogna aver letto, e molto diligentemente, tutti i Classici, e considerato bene la natura della propria lingua e di quella onde in gran parte deriva. State a sentire questo breve articolo gherardiniano: « Permettere a sè, o vero Permettersi, *in senso appropriativo*. Vale *Farsi lecito*. Lat. *Sibi permittere!* - Dimmi.... com' i' possa contrastare a tanti mali ch' addosso mi vengono, e a quelli i quali io medesimo mi sono permesso. Senec. Pist., p. 389. Dalla qual legge di natura in tutto di recedere non mai a sè permetterà il savio. Salvin. Casaub., 136. In primo luogo si comincia dal permettersi senza scrupolo non solamente il necessario, ma si cerca di più tutto ciò ch' è commodo, *ec.* Girald. G. Spir. Sacerd. 1, 134. (1). » Il Vocab. di Napoli ne recò un esempio del Caro, Eneid. x, 879; ma non s' avvide che quivi l' autor disse *promesso* e non *permesso*, come ben osservarono il Gherardini e il Rocco: *Canitiemque sibi et longos promiserat annos*. Dal lat. adunque *Permittere sibi*, cioè *sibi potestatem arrogare*, viene l' ital. *Permettersi*, e se i Francesi dicono *se permettre*, e' lo dicano ed ogni bene loro ne torni: non per questo è da dire che franceseggiamo noi o italianeggino loro.

(¹) « *Il cav. Giovanni Giraldi fu accademico residente della Crusca; da essa era chiamato* il Rabbellito; *per partito preso dalla medesima Accademia l'anno 1786, l'opere sue ebbero la gloria d'essere annoverate fra' testi da citarsi nella ristampa del Vocab.; e quella da noi qui sopra allegata fu riconosciuta monda di errori di lingua da' Censori e Deputati della suddetta Accademia della Crusca. Chi dunque censurar volesse lo scrivere del cav. Gio. Giraldi, consideri ben bene quel ch'egli si faccia.* » Nota dello stesso Gherardini a carte 151 della sua Appendice alle grammatiche italiane.

Però.

L'Ugolini, dietro l'orme altrui (¹), ne ammonisce che *però* vale *per questa cagione*, lat. *ideo*, e che l'usarlo per *non di meno* non è buona cosa. Lascio stare ch'egli l'usa spessissimo nel suo Vocab. propriamente nel senso da lui ripreso, come può vedersi, per grazia d'esempio, alle voci DOMESTICO, ESERCITARE, MALGRADO, NEPPURE, PENA, § 3, PIAZZA, eccetera, eccetera; ma nella Crusca del Manuzzi non era forse questo §, che vale una Crusca intiera? « *Però*, è particella avversativa, e vale *Tuttavia*. Lat. *tamen*. Giambullari, Ling. Fior. lib. 2, in fine. Le adversative (congiunzioni) levano gli ostacoli, et mostrano che nulla impedisce quello che si desidera inferire: e sono queste: *benchè, advegna*, o *advegnachè, ancorachè, sebene*, et le rispondenti a queste *tutta via, tutta fiata, tutta volta, nondimeno, nondimanco, nulladimeno, nulladimanco, nientedimeno, nientedimanco, però*, et simili. » S'io non m'inganno, soggiugne qui l'inclito Gherardini, in materia di lingua il Giambullari ne sapeva qualcosa. Di fatto ne porge non pochi esempj nell'Opere sue; valga questo solo delle Lezioni a carte 92, ediz. princ.: Ma perchè lo stimarsi che così fusse, non sarebbe un piccolo errore, vo' mostrarvi come ciò stia; avvertendovi però prima che non dovete maravigliarvi (V. MALADIRE), che io dica il Cielo avere forza in noi, e disporci a le cose che ei ci influisce. – Oltre a di questo come potevano trascurarsi le due pagine (da 136 a 138) del Fornaciari negli aurei suoi Discorsi filologici, e le sette (da 459 a 467) del Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, dove sono tanti e tanto solenni esempj di Classici di prima portata che è una maraviglia, un barbaglio? Deh gli studiosi le guardino! Vo' riferirne tre solamente: San. Agost., C. D. l. 4, c. 31, v. II, p. 187. (ediz. rom. curata dal Gigli). Certo qui (Varrone) manifestò tutto 'l consiglio e la intenzione di quelli che paiono savi, per li quali s'hanno a reggere li popoli e le cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s'allegrano e dilettano li maligni demoni. – (E il testo lat. dice espressamente: *Hac tamen fallacia*). Varch. Boez. Consol., l. 5, pros. 1., pag. 150, ediz. Crus. Queste cose che tu mi dimandi, tuttochè sieno altissime a conoscere, sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del proponimento nostro. (Testo lat. *Hæc autem etsi perutilia cognitu, tamen a propositi nostri tramite paullisper aversa sunt.*) Id. ib., Pros. 1. Haveva (la Filosofia) le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artifizio.... La qual vesta però havevano le mani d'alcuni huomini violenti squarciata tutta, *ec.* (Test. lat. *Eandem tamen vestem etc.*). Sono pur goffi, dice quivi l'esimio filologo, questi pedantuzzi con tutta la loro prosopopeja! – Aveva ben ragione il Botta di scrivere al Robiola che « *Però* per *per altro* si legge spesso ne' buoni autori, massime nelle lettere del Caro; e non so perchè gli Accademici della Crusca non l'abbiano registrato nel Vocabolario. » Resti dunque assoluto questo povero *Però* nel signif. di *Nondimeno, Tuttavia, Per altro, Ma*, e simili; e ridiamo d'un nostro omettólo, che, come dicono i Sanesi, scriò, s'allindì, s'impettorì, e volendo fare sopra questa congiunzione *un' osservazione tanto conveniente al nostro dialetto, quanto alla universal lingua d'Italia*, taffe, diede due capate sonore *more solito*. Perciocchè parlamentò che « *l'uso attribuisce a* però *la significazione di* nondimeno » e trasse in mezzo un esempio ambiguo composto da lui,

o, com'egli dice, da una *padrona di casa!* E' c'è sempre materia ridereccia! Non è *l'uso* d'oggi, ma gli esempj degli scrittori di tutti i secoli che gli dánno anche quella significazione, e se egli o la padrona di casa non sanno parlare nè adoperar bene a tempo e luogo e col senno certe particelle, non è da inferirsene ch'elle sieno riprendevoli, ma loro due! Povero diavolo: quando l'ometto parla di lingua italiana, egli ha le lettere in confessione, e non le può rivelare. L'osservazione da farsi è questa, che per lo più negli esempj classici infiniti, la congiunzione *però* nel signif. di *non di-meno, ec.*, non è messa in principio della clausola, ma dopo una o più parole.

(¹) *Parla di* Però *con la sua consueta dottrina e giudizio il Parenti nella prima Esercitaz. filol., specialmente rispetto agli esempj di Gio. Villani recati dalla Crusca; ma però le sue ragioni, buone in particolare, non tengono in generale. Vedi l'Appendice alle grammatiche del Gherardini.*

Persiana. « *Quel noto riparo alle finestre non solo per difenderle dall'acqua e per impedire la soverchia luce, ma ben anche per vedere e non esser veduto: sostituisci* gelosía. »

La *gelosia* non è, strettamente parlando, la *persiana.* Questa, secondo il Carena, è una *specie di chiusura esterna delle finestre formata di due sportelli, attraversati ciascuno di spesse stecche parallele, calettate obliquamente; serve a parare la vista, la troppa luce e il conseguente calore, senza impedire la circolazione dell' aria:* quella, cioè la gelosía, è un' *Asse variamente traforata, la quale è infissa nella parte inferiore delle basse finestre al terreno, per impedire in grosso l'altrui vista, e anche per vedere ciò che si passa al di fuori senza esser veduti.* D'altra parte tutti conoscono la differenza che passa tra le gelosíe, pogniam caso, de' conventi e delle chiese e tra le persiane. Il Fanfani dice egregiamente: « Alcuni la riprendono, e voglion che solamente si dica *Gelosia;* ma ormai tutta Toscana la usa, e il volerlo impedire sarebbe come tener Arno che non corra. » Sentite? Anche qui faceste una bambina, come dicono i Toscani, cioè un marrone. Pare che ne venga propriamente da' Persiani: gli Spagnuoli dicono anch'essi *Persiana*, i Francesi *Persienne.*

Perso. V. **Perdere.**

Persona. « Alcuno, *per* Nessuno, *è maniera stravagante ed equivoca, da non invidiare a' Francesi, i quali dicono* Persona *in quel medesimo negativo significato.* » Fil. mod.

« Esempj di *Alcuno* per *Nessuno* ve n'ha in buon dato. Ma il più delle volte tal significazione gli vien dal contesto e dall'unione di altre parole che inducono senso negativo. Così, p. e., dirassi egualmente *Non c'è nessuno* e *Non c'è alcuno.* In quanto a *Persona* non sono i soli Francesi ad usar questa voce per *Nessuno:* la Crusca ne arreca molti esempj del Boccaccio, ed il Pezzana due ne aggiunse del Caro. Io ne addurrò un solo dell'Ariosto per servigio de' poeti (Fur. 41, 50): Nè dal nome del volgo voglio fuori, Eccetto l'uom prudente, trar persona. – E quest'altro del Giambullari (Stor. Eur., l. 57, ediz. Nap. 1840): Perchè non era offeso da loro, non fece novitade alcuna a persona, salvo che al suo nipote Gualtieri. » Rocco.

Personalità. « *È parola nuova, e per lo più significa* Avversione ingiusta e senza motivo di un superiore contro un inferiore. *Fuggila.* »

La fuggirai nel signif. ripreso, ma non già nel vero, ch'è *L'essere della persona*, lat. *Personalitas.* Ed è voce così nuova che l'usò il Buti cinque secoli fa!: Questa è un'essenza, quanto alla personalità. – È nella Crusca e in tutti i Vocabolarj d'Italia; ed altri sbolgetta sentenze, dicendo ch' *è parola nuova!*

Persuasione. « *Non è che l'azione del persuadere; persuasiva è la facoltà e la forza del persuadere, secondo il Vocab.: nè l'uno nè l'altro può, rigorosamente parlando, far le veci di* convincimento. »

« Dovrebbe veramente essere gran differenza tra il *Persuadere* e il *Convincere*, e questo dirlo dell'intelletto, quello della volontà. Pure se da un lato *Convincere* s'è adoperato sempre nel suo stretto significato, non si può dall'altro dire lo stesso di *Persuadere*, che si trova alcuna volta nel signif. di *Convincere*. » Rodinò.

Nota. *È da considerarsi anche questo* § *del Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj.* « Persuasione, per *Vie e maniere atte a persuadere*. – Ingegnomi... essere copioso d'esempli, abondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni. Pandolf. Govern. fam. 32, ediz. veron. 1818. » *Circa questo tema è da vedersi la bella e dotta Lezione del conte Giovanni Galvani* Della origine delle voci Persuadere e Persuasione. *Studiate, figliuoli.*

Petente. « *Sebbene a prima giunta paja buona voce, pur non le vien fatto buon viso da' puristi; il perchè dirai* petitore, chieditore, supplicante, *ec.* » Lissoni. « *Voce falsa:* Richieditore, concorrente!, chieditore. » Azzocchi. « *È da avvertirsi che non è voce registrata nel Vocab., ma deriva dal latino* petere. » Ugolini.

Mi pare assai! Se non è nel Vocab., vi sarà presto almeno con questo esempio del Simintendi notato dal p. Frediani: Ovid. magg., 1, 123. Quegli.... dava ferme risposte al petente popolo. – Nè solo *petente* per *chiedente*, ma *petere* per *chiedere* si disse altresì. Lo stesso p. Frediani n'allega un esempio di Fra Jacopone da Todi; ma oggi non si userebbe. È voce trita solamente la prima nel signif. di *Supplicante*, dicendosi *petizione* la carta in cui è contenuta la supplica. Falsa non è, non è.

Pianeta. « *Vale, se mascolino, un corpo celeste; se femminino, è denominazione di quella specie di veste che indossano* (V. indossare) *i sacerdoti per dir la messa.* » Bolza.

Io non sapevo che Saturno e Marte fossero preti! Poichè Gio. Villani (8, 47) dice: La pianeta di Saturno e di Marte in quell'anno s'erano congiunte due volte insieme. – Non sapevo che Venere e Giove dicessero messa! Poichè lo stesso Villani (11, 2) ripete: E Venus pianeta acquosa si trovò nella fine del detto Scorpione: – e poichè nel Zibaldone dell'Andreini lessi: Giuppiter è pianeta dolce e pacifica. – Sapevo bensì che *le pianete* erano cose buone; poichè Gio. Boccaccio nel Laberinto d'Amore (149) osservò giustamente che le donne « Dicono che tutte le buone cose son femmine; le stelle, le pianete, le muse, le virtù, le ricchezze. » Solamente non posso capire com'entri il Diavolo fra le pianete, le quali dovrebber anzi farlo scappare: eppure nel famoso Lamento del Baldovini (st. 35) si legge: E a darmi addosso il Diascol s'è accordato Colle stelle contradie, e le pianete. – Finiamo le burle, tralasciando gli esempj del Passavanti e d'altri. Non era quindi da tacere che gli antichi adoprarono *Pianeta* tanto in genere mascolino quanto in femminino, come nota la Crusca, e che in femminino s'adopera tuttora nel contado toscano (V. Nannucci, Teor. Nom. p. 679): altrimenti qualche povero scolare potrebbe confondere un pianeto colla pianeta, e impretar Giove, Marte, Venere, e Saturno!

Pianoforte « *In vece di* gravicembalo *è voce comunissima; non ostante, la seconda soltanto dovrebbe usarsi da chi brama di scrivere con purità.* »

Nelle poesie gravi o pulitamente gentili anch'io mi atterrei più volentieri a *cembalo* o *gravicembalo*, sebbene non proprj, perchè questi non son quello; ma nelle prose di qualsivoglia genere l'userei francamente. Il pianoforte, inventato nel 1717 da Cristoforo Amadeo Schroter, organista nella cattedrale di Nord-

hausen, e condotto a gran perfezione presso la fine del secolo scorso da Giovanni Andrea Stein in Augusta, è l'istrumento più caro e tenuto in pregio a' dì nostri, comechè facilmente sazievole, molto diverso sì di forma come d'ingegni dal cembalo, gravicembalo o clavicembalo o clavicordio, dal buonaccordo, arpicordo, e dalla spinetta: divenne prestamente voce universale di musica, e tutta l'Italia lo dice e lo ripete ogni giorno da lungo tempo, giacchè lo registrò pure l'Alberti; quantunque nel secolo scorso si dicesse eziandío, come nota il Carena, *Lezioni di cembalo*, *Esercizi pel cembalo*, *La damigella al cembalo*, e simili. Nullameno il Giordani, che, come l'Italia sa, pur bramava di scrivere con purità e giudizio, nell'elogio della Maria Giorgi, bellissimo e grazioso scritto, disse: E quanto sia mirabile, tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne' teatri si sperimentò con sonatori valentissimi; ora invitandoli di creare subiti motivi, a' quali col pianoforte si accompagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero. – D' altra parte *pianoforte* è composto di due parole italiane come *gravicembalo*, nè veggo la cagione di tant' odio verso di lui: ben è insoffribile chi per franceseggiare lo nomina *fortepiano*. Caso è che nel parlar familiare d'oggidì si farebbe forse canzonar per benino chi dimandasse a una giovine: *Si diletta lei del gravicembalo?* Oppure: *Le piace il buonaccordo?* Ovvero: *Studia madamigella il clavicordio?* Chi non vi farebbe su un morir dal ridere? In oltre è da considerarsi che certe voci di scienze e di arti, le quali dénotano novità o grandi mutamenti e però sono abbracciate dall'universale, non si possono, chi vuol tenere proprietà e chiarezza, facilmente rifiutare e disdire; essendo l'arti e le scienze in una continua via di progresso e di perfezione, ed avendo avuto quasi ogni secolo istrumenti ed altre cose proprie da lui trovate o migliorate e nominate. Gocciole nel mare della lingua. Ricordiamoci di *Metraglia*, che si vorrebbe scambiare colla *Treggea!* Ma, parlando solo d'istrumenti musicali, quanti degli antichi ne sono affatto spenti nell'uso, e nè pur ben dichiarati ne' Vocabolarj! Nella Crusca non troverete, per via d'esempio, nè *Clarinetto*, nè *Oboe*, nè *Ottavino*; e appena vi trovate *Fagotto* senza esempj (¹). Or bene: perchè non riprendete l'*oboe*, l'*ottavino*, il *clarinetto*, tutta robaccia, secondo le vostre dottrine cruscose, da fare spiritare i cani, e non ne suggerite le antiche *chiarine* o *chiarini*, o meglio le *pive* e i *pifferi?* Avete forse paura di andarne colle pive nel sacco, o di fare come i pifferi di montagna, che andaron per pifferare e furon pifferati?

(¹) *Il Fanfani non registra la voce* Òboe, *ma l'adopera sotto* Fagotto. *Il Giusti nel* Ballo *disse:*

Fra tanti titoli
  Nudo il mio nome,
  Strazia inarmonico
  Gli orecchi, come
In una musica
  Solenne e grave,
  Un corno, un óboe
  Fuori di chiave.

Pianta. Di pianta. « *Es. – Questa parte di discorso è stata levata di pianta dal tale autore: – dirai* di peso. »

Abballa ch' i' lego. In primo luogo sotto le Voci Bivaccare e Ghette l'amico disse: *Voce tolta di pianta dal francese*, contradicendo al suo precetto. E se può tôrsi o levarsi di pianta una voce da una lingua, parmi che se ne possano tôrre o levare anche i concetti o passi da un autore. Le due locuzioni avverbiali *di peso e di pianta*, registrate dalla Crusca, sono tuttedue figurate e di pari significato a penna e a calamajo: di fatto la Crusca e l'ab. Manuzzi le spiegano egualmente, l'una sotto la rubrica Dip e l'altro nelle Giunte sotto Pianta, così: « *Figuratam.* Levare *o* Pigliare *o* Rubare di peso *o* di pianta, *si dice quand' altri si vale interamente de' concetti, e de' componimenti altrui.* » L'esem-

pio riferito dal Manuzzi è questo: Magal. Lett., 1, 221. I quali (versi) voglio imitare, ma non pigliar di pianta. — Il Gherardini nel § 9 dice: Di PIANTA. Locuz. avverb. presa nel signif. di *Interamente*, *Del tutto*. — Fu .... Socrate sì congiunto d'affetto alle matematiche, che Aristofane nella Commedia intitolata *Le nebbie*, fatta di pianta per beffarsi di lui, non potette far di meno di non burlarsi insiememente, *ec.* Dat. Carl. *in* Targ. Tozz., G. Notiz. aggrand., t. II, part. 1, p. 317. » Aggiugnerò due chiari esempj di buone penne, de' quali è notevole per altre cose il primo: Ricci, Calligr. Plaut. e Terenz., Prefaz. Ma queste (frasi) l'ho messe giusto in questa mia raccolta a bella posta per disingannare i poco periti della lingua latina, che condannano simili espressioni latine (V. ESPRESSIONE) come barbare, e come pretti italianismi; quando per lo contrario sono di purissima latinità, e se rispondono per appunto all'italiano, questo addiviene perchè la lingua italiana le ha prese ella di pianta dalla latina, di cui in gran parte è figliuola. Parenti, Catal. Sprop., n. 5, p. 31. Quel verso dell'Alighieri

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,

rubato poi, quasi di pianta, da messer Lodovico, per ingiojellarne la fronte del suo poema. — A niuno facciano specie i furti de' poeti: più grandi ladri non conosco: ruberebber con l'alito.

PIATTO « *Per* vivanda *è strafalcione.* I *Odi il Cellini: Quando giunse il re, ero alla seconda vivanda.* »

Io non potrò più dunque fare un piatto di buon viso (ch'è 'l più caro e regalato a' galantuomini, e proprio quel *super omnia vultus Accessere boni* di Ovidio) agli amici miei, quando per avventura vengono meco a desinare! Chi l'avrebbe mai detto eh che un piatto di buon viso fosse uno strafalcione? Avviso subito l'ab. Manuzzi e il Fanfani che lo dipennino da' loro Vocabolarj; io ne dipennerò questi esempj: Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 384, col. 2. Noi diciamo di una cena alla buona, lesta e cordiale, che uno fa dando di quel che ci è, che *Ci era un piatto di buon viso.* Baldov. Chi la sorte ec., att. 2, sc. 25, p. 65. A quel poco ch'è in casa Aggiungeremo un piatto di buon viso: E ne sarà ciascun più che contento. Torello Vangelisti *in* Not. Malm., v. I, p. 157, col. 2. Vi faran due frittate, una co' zoccoli, L'altra in peduli, e un piatto di buon viso. — Ma lasciamo ir le burle. L'Alberti, l'ab. Manuzzi, e il Fanfani notano: « *Piatto* dicesi anche La Vivanda che è dentro il piatto: » e il Gherardini nel § 1, lo spiega per *Imbandigione*, cioè *Vivande apprestate da mangiare*, e ne reca questo esempio classico ed antico di Bernardo Giambullari (Contin., Cirif. Calv., l. III, st. 458): E giunti in sala, fêron reverenza A Meandrina, *ec.*; Mentre che ella aveva proveduto Circa alla cena, e per tal modo ha fatto, Che per la sera ella fe' lor buon piatto. — E nel § 2 lo nota per la *Vivanda che reca ciascuno de' commensali ne' conviti di comunella.* Papin., Burch. 149. *Symbolæ* erano chiamati i conviti fatti a lira e soldo, ovvero con una porzione di vivande per ciascheduno de' commensali, detta da noi *il piatto*, e da' Romani (antichi) *sportula*. — Anche si dice *Far piattello* per *Fare un convito di comunella.* Dati Giul., Disf. 5. Pertanto nacque pensiero al prefato Pino di formare una compagnía di cacciatori di quelli amici con li quali usava di far piattello. — E', benchè detto figuratamente, qui torna a caso l'esempio dell'Allegri (325) riferito dalla Crusca: Persuadendosi forse costui che sieno l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e che gli abitatori di questa e' frequentatori di quella sien un piattel di que' medesimi.

Per la qual cosa ognun goda e assapori i suoi buon piatti, e si guardi dall'andar dietro agli stentumi e seccaggini di coloro che vorrebbero darci sempre la panata e la stessa pietanza. Voglio perder qualche cosa di bello, s'e' sanno come mettesser tavola i Classici!

Piazza « *Per* posto o impiego *non è altro che la nota* place *de' Francesi: e ne perdoni questa volta il gentilissimo Redi, da niuno però* (V. PERÒ) *imitato, che scrisse* piazza di un soldato *per* posto di un soldato. »

Assicuriamo le partite. Io non difendo *piazza* per *posto, ufficio, impiego* in generale; ma voglio fare un'osservazione forse non inutile, e liberar per avventura il Redi dalla taccia d'infranciosato. Come è fastidiosa e riprendevole questa voce usata rispetto a *luogo* o *posto*, e rispetto a *carica, impiego, uffizio* civile; così parmi quasi tecnica ed antica rispetto a *grado* o *posto di soldato*. Poniam mente: nel secolo XVI, e in Toscana dove non si franceseggiava, era voce comune come attestano i Bandi antichi toscani del 1568, ne' quali, come riferisce il Molossi, si leggono queste formali parole: « E mancando la piazza dell'huomo d' arme per morte, sia tenuto lui et sua (suoi) heredi respettivamente (V. RISPETTIVAMENTE) restituire il cavallo et l'armadura quando sieno in essere, et mancando debba restituire la stima a chi succederà nella sua piazza. » Ora veggiamo gli esempj del Redi, del Magalotti, del Corsini: Red., Op. 6, 67. Quest' uomo, ... perchè desiderava d'ottenere una piazza di soldato in Livorno, io l' ho fatto raccomandare dall' illustriss. sig. Marchese Vitelli. Magal., Lett. scient., lett. 8, p. 113. Onde è che a questa sorta d'uffiziali, quando si trovano riformati e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilente ad allegare diecine d'anni di servizio, per non tirarsi addosso quella famosa risposta consolatoria che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero capitano di dragoni che gli chiese avanzamento, trovandosi d' aver già servito 12 anni in quel posto. *Ec.* Corsin., Ist. Mess. l. 4, p. 317. Giunse in breve tempo dalla Vera Cruz quel tanto che s'era domandato, e si diede principio alla fabbrica per mano di alcune maestranze che si trovavano nell' esercito con piazza di soldati. – Ognun vede ad occhio che ne' quattro soprascritti esempj si parla di *soldato;* e niuno ignora che *piazza morta* (ammessa pur anco dalla Crusca e dal Fanfani, che poi dice brutto francesismo, benchè usato dal Redi e dal Magalotti, *piazza* per *posto!*) fu denominata dagli scrittori militari più ragguardevoli tanto la *Paga morta* o quel *Pagamento abusivo che si faceva ai capitani delle compagnie o ai condottieri per un numero d' uomini che non era effettivamente sotto l' insegna*, chiamati altrimenti *Passatoj* o *Passavolanti*, quanto *Colui che tira la paga senza obbligo di fazione alcuna*. Onde abbiamo nel Montecuccoli: Soleva Gustavo Adolfo, re di Svezia, concedere passavolanti o piazze morte a' capitani in tal guisa, che ad ogni dieci uomini, che passavano mostra, uno di soprappiù, cioè undici ne venivano pagati. – E nel Cinuzzi: Dandosi vantaggio, o caposoldi nelle compagnie, subito i malvagi capitani fanno caricar quel vantaggio o caposoldo alle piazze morte, che tengon vive per avere essi quel più profitto.

Per la qual cosa, onde che venga tal voce in tale significato, io stimo che non sieno riprendevoli i sopramentovati scrittori per l' uso fattone tutto proprio della milizia, ma sieno stati e sieno poco esperti coloro che la trassero a significare un luogo o posto qualunque, e un uffizio civile; e con esso loro que' Vocabolaristi che così la registrarono. Nel qual senso non se ne conosce esempio (nè mai ce ne sarà) di buone penne. I Bandi antichi, il Redi, il Magalotti, il Corsini, il Montecuccoli, e il Cinuzzi parlarono e scrissero qui la lingua della milizia; e la lingua delle arti, de' mestieri, delle professioni, delle scienze, l' hanno propria le arti, i mestieri, le scienze, le professioni; e si convien sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere comuni, e le più volte aliene e disconce. Son desse le vere lor voci quelle che corrono presso ciascuno e ciascuna. V. FUCILE, e tutte l' altre voci militari.

Piazzale, Piazzata. « Piazzale, *sost., in luogo*

di piazza, piazzetta, piazzuola, *non si può dire*. Piazzata: *es. – Facciamo una piazzata – cioè* un giro per la piazza: *è voce da fuggirsi.* »

Sono tuttedue della lingua viva toscana, e notate dal Tommaseo nella sua Proposta: la prima nel signif. di *Piazza tra case*, la seconda di *Cosa da uomo di piazza;* come appunto corrono qui per Lombardía. *Piazzata* poi la registrano l'Alberti, il Gherardini, e il Fanfani per *Dramma* o *Commedia trista, e degna solo da farsi in piazza co' burattini.* Fagiuol., Rim. 4, 288. Ell' è (una commedia), i' lo conosco, una piazzata; Ma, non saprei, non vi poteva fare Altro il Fagiuoli ch' una fagiolata. – Altri la notano anche per *Chiassata, Chiasso, Bordello, Strepito;* nel qual senso qui pure s' adopera, ma non so con quale autorità. L' egregio sig. Molossi, che reca due moderni esempj toscani di *Piazzale*, n' allega pur uno di *Piazzata* in senso di *Spazio vuoto, Radura*, ed è questo: Giorn. Agr., t. VII, 126. In molte piagge, ed anche in molti campi del piano.... si vedono grandi piazzate senza filo di grano, o il grano è radissimo. – Laonde, se *piazzata* non è da usarsi per *giro per la piazza*, e se *piazzale* non è registrato, non sono da tacersi quanto a quella gli altri significati, e è non da gridare quanto a questo che *non si può dire!* Gli è troppo dire, e n' appello ai savj che fregano la penna. Anzi qui porrò di *Piazzale* quel che n' ho dal mio toscano amico, col qual sempre litigo, perchè non vuole aggiunti d' onore, dicendo che non li merita! « Notate, quanto a *Piazzale*, che io non lo credo punto sinonimo nè di *Piazza* nè di *Piazzetta* nè di *Piazzuola*. Già non m' arrisico a dettar sentenza; ma se avessi a dir io, il *Piazzale* è sempre piuttosto grande, e per lo più non selciato o lastricato, nè cinto d' ogni parte, o quasi d' ogni parte, di edificj, come la piazza. Insomma, non userei queste voci l' una per l' altra, e direi, per esempio, la Piazza di S. Maria Novella, la Piazzetta di S. Martino, il Piazzale della fortezza, della cavallerizza, ed anche della villa, quando non fosse erboso, da chiamarlo *prato.* »

PITTORICO. « *Sebbene si usi molto, non è in lingua; bensì* pittoresco. » Valeriani. « *Non è voce di buona lega, ed a ragione il Cesari condanna la frase* talento pittorico. » Ugolini.

« – Le affettature e le smancerie solite a usarsi nelle corti .... sarebbero intollerabili nel giro ideale dell' imitazione poetica, pittorica, scultoria. *Giobert. Primat. v.* I, *p. 307.* – Ognun vede che qui la voce *pittoresca* (unica che ci dà il Vocabolario) non sarebbe al suo luogo. *Scultòrio* non è parola nuova, ma non è molto in uso. Nota anche quell' *affettature*, meglio qui di *affettazione* (sic). Il Vocab. la chiama voce antica (sì, ma la dà solo per L' arte di affettare, o dar le pieghe a' panni! V. AFFETTATEZZA). Il Cesari (come ho notato alla voce *Pittorico*) fa mal viso a questa parola (forse a *talento*, e non a *pittorico*); ma l' esempio del Gioberti or mi farebbe inchinare ad accettarla (e costoro la tirano giù a me, perchè m' appoggio talvolta, ma rara, al Giordani, al Leopardi [Poesie ed Operette morali], al Monti. al Colombo, e simili!); tanto più che fu usata anche dal Bottari nelle sue (non *sue*) *Lettere* che chiamò *pittoriche.* » Ugolini, Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di Vincenzo Gioberti. V. PEDISSEQUO e POLITICANTE.

Aggiugnerò quel che ne scrive il Fanfani, un' osservazione assai giusta del Molossi, e alcun esempio di scrittor grande e castigato. Dice l' egregio e talvolta opinionoso Fanfani: « Pittorico. *add. Attenente a pittore, o a pittura; voce riprovata da alcuno; e registrata dal Gherardini con esempio dell' Algarotti, scrittore non puro, ma dalla Crusca citato.* » E così ne lascia in asso. Osserva il Molossi che *pittorico* può ben significare Appartenente a pittore, ma non *pittoresco.* Onde si direbbe *Un castello pittoresco*, non *pittorico*. La qual differenza ognun sente, nè parole vi appulcro. Giordani, Scritt. edit. e post., v. II, p. 302. Non è

però da negare che molta parte di sua celebrità (Bologna) debba agli artisti: di che ella rimane tuttavia debitrice a Francesco Francia e a Lodovico Caracci, due principi di numerosa e bella milizia pittorica. Id. ib., v. III, p. 367. Hanno le belle arti (e le pittoriche e le poetiche) per ogni nazione una età di bellezza vergine e adolescente, che non è ricuperabile. Id., altrove. – Io non so veramente come possa riprendersi e dirsi *di non buona lega* e che *non è in lingua* questo vocabolo, bello, buono, nostrale, servizievole. Altri vegga nelle Lettere pittoriche raccolte dal Bottari, dove se ne dovrebber trovare esempj del secolo XVI.

Più. Di più. « *Nemmeno dirai* di più *in luogo d'* in oltre, *benchè abbia l' appoggio di* QUALCHE *buono autore.*! »

§ 1. È ben da dire che certuni abbiano una gran persuasione di sè, correggendo a piè pari la Crusca laddove non ha punto errato! Ma quand' egli hanno incapato una cosa, tàffete, si danno l' intesa e ne dicon ira di Dio. La Crusca, vera, legittima, antica, sotto la rubrica DIP pone: « DI PIÙ. *Posto avverbialm., vale Più, Inoltre* (sic: V. INOLTRE). Lat. *amplius, præterea.* » E sotto la voce PIÙ, § XI, (XLI del Manuzzi) ripete: « *Di più, posto avverbialm., vale il medesimo che Più, In oltre* (sic: il Manuzzi *Inoltre*). Lat. *amplius, præterea.* » Queste due testimonianze dovrebbero bastare a salvar dal furore de' caperci (passi la parola senese) correttori questo innocente *di più;* ma siccome gli esempj quivi e nel Suppl. a' Vocabolarj allegati non sono per avventura ben chiari e calzanti, così ne presenterò qui una sfilata per dimostrare che chi studia su' *Vocabolarj di voci e modi errati* va alla scuola di prete Pero, che insegnava dimenticare. Oltre a *di più*, e' dicesi anche *più* semplicemente, e per lo più usasi in principio di periodo, e vedine begli esempj nella Crusca del Manuzzi, e nel § 2 del Suppl. del Gherardini. Ma questo benedetto *di più* fu perseguitato e difeso altre volte; e, quel ch' è più, da uomini di gran recapito. Diomede Borghesi, scrive il Gigli nel Vocab. Caterinia-no, nella terza parte delle sue Lettere discorsive, fogl. 395, ferma una conclusione grammaticale che non possa dirsi *di più*, riprendendo non so chi che avea scritto *Ma voglio dir di più*. Egli prese un granchio grosso, come tanti altri, perchè la preposizione *di* mettesi per vezzo di lingua ancora col *no* e col *sì*, come diciamo *Vi dico di no* o *di sì;* e molti autori.... scrissero *di più*. Vedi il Villani, lib. 10, cap. 141: Questi fue il maggior tiranno da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più. – Così egli. Ma poichè questo esempio non fa molto per noi, schieriamone alcuni tra la sfucinata che si legge ne' Classici del secolo XVI, e de' posteriori. Gli studiosi me ne facciano fede. Varch., Stor. v. I, p. 296. Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fossero tenuti a dover dar notizia *ec.;* e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessono, eziandio che non apparisse contratto, l' esecuzione parata, non altramente che se il contratto fatto si fosse. Id. ib., v. II, p. 172. All'ufficio loro s' aspettava incorporare tutti i beni mobili ed immobili e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunche sorta per qualunche cagione e sotto qualunche nome cantanti. Gelli, Op. p. 68. Sappia grado a me di questo, che ho impetrato da Circe co' miei preghi, per l' amor che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi; e, di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco a la patria loro. Firenz., Op. v. I, p. 248. La natura provvide con occulto rimedio, che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fussero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più, con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l' inferiori coperte. Cecch., Commed. v. I, p. 389. Su, non si replichi Più nulla; chi ha speso, abbia; e, di più, facciasi Un vestito per uno.

Id. ib., v. II, p. 177. Ringraziato sia Dio, che in questo giorno Io mi trovo in un tempo risanato De l'anima e del corpo, e di più (quello Che mai [V. MAI] speravo) aver trovato la Fedelissima mia consorte e te, Caro figliuolo. Id. ib., v. II, p. 321. Tosto vedrete comparir, qui, messere, Sotto la scorta di ser Nocchio bietola, La vostra Porzia, e di più, per far commodo A qualunque altro, tanti muschi. Deput., Decam. Bocc. Annot. XVII. E quanto a quello che sopra questo *avere* dice in quel luogo Mons. Bembo, lo crediamo verissimo e sicurissimo; e di più, che il volersi opporre agli scrittori, e scritture ricevute in quel secolo (XIV), o stravolgere i sensi, e stranissimamente interpretarli, non sia altro che volere fare un mondo nuovo, *ec.* Id., Annotaz. CIII. E così hanno i due principali (codici), ed alcuni altri pur de' migliori; e nell'Ottimo di più è notato in margine: *Deficit hic aliquid.* Segni, Etic. Arist., Dedicator. Ma quanto più avverrebbe un simil effetto, se essi non pur di lei (della virtù) la scienza apprendessero, anzi dipiù mettessino in atto quello istesso che ella ci insegna? E appresso: E dipiù non sarebbe cagione di farci conseguitar lode, nè onore, nè in somma la felicità, nè il bene. Goselini, Gest. milit. Ferr. Gonzag. p. 71. Di più, essendo il Pontefice, come capo de' Cristiani, principalmente obbligato *ec.* Id. ib., p. 102. Di più.... si potrà con le genti di V. Santità dal canto di Reggio, e con quelle di Cesare dal canto di Borgo San Donnino, entrar nel paese di Parma avanti, per modo di dire, che egli si senta. Id. ib., p. 163. Di più, essendo nel paese pochissime vettovaglie.... i Francesi, vedendosi padroni della campagna, avrebbero per la penuria del vivere potuto ottenere alcuni de' luoghi forti. Buommatt., Ling. Tosc. p. 310. *Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrar dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi.* Questo *appresso* senza dubbio è avverbio, e vuol dire che que' due cavalieri andavano, acciocchè 'l Papa dispensasse ec., e *appresso*, cioè, oltr' a questo, di più, dopo che l'avea dispensato, lo confermasse, ec. Redi, Lett. p. 51, Firenze 1825. Sollecitai la sua cortesia a comprarmi costì il libro del Padre Filippo Buonanni, perchè mi era stato detto in voce da chi lo avea letto, e di più mi era stato scritto da amici, che questo Gesuita mi trattava malissimo in questo suo libro. Id. ib., p. 57. Oh quanto io lavoro! oh quante belle notomiuzze io fo! E di più ho qui il sig. Conti di Segretería, che mi fa le figure dal naturale. Dati, lett. in Lett. Accad. Crus. p. 69. Sono breve perchè mi trovo in congenture che mi cavano di cervello.... E di più il sig. Agnolo, mio suocero, sta aggravato nel male. Id. ib., p. 73. Essendo a queste sere insieme col nostro sig. Einsio a veglia dal sig. Gio. Price, ..., ci diede una stampa in rame di un'anticaglia del sig. conte Arundel, ..., e di più me ne diede una perchè io la inviassi a V. S. illustrissima. Id. in Pauli, Mod. Tosc. p. 222. Demostene fu chiamato *Batalo* per offesa e per derisione da Eschine suo emulo in più di un luogo. Ed io noto di più, che Arpocrazione nel Diz. de' dieci Oratori osserva che Eschine appellò *Batalo* Demostene, interpretando la voce *Batalos*, βδελυρος άιοχρός. Panciatichi, Scritt. Var., p. 31. Egli è ben vero che alcuni stimarono che ella fusse bórgnola (sentenza data a rovescio), e che l'asce e l'accetta l'avessero aggiustata: e di più in Firenze l'è tanto ben voluta (la padella), che alcuni per ripulirla fanno infin le frittate colla farina di lupini. Id. ib., p. 177. Di più, a V. S. illustriss. è noto che ne' giuochi circensi le bighe e le trighe e le quadrighe avevano due sole ruote. Bartoli, Ortogr. cap. V, § XII. Di più; fra le consonanti, innanzi alle quali si scrive (co') è da eccettuarsene l' *s* seguita da altra o altre consonanti. Id., Op. post. l. 1, p. 188. Or che rimarrebbe all'ultimo che non fosse già detto, anzi più d' una volta ridetto? Di più: ragionare non solamente a' sazj, ma a' stanchi d'udire, ben si dà a conoscere quanto v' abbisogni per non increscere. Pallav., Vit. Aless. VII, l. 3, cap. 8. Oltre a ciò chi aveva grano l'occultava.... Di più, non sarebbe venuto da paesi stra-

nieri il rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara (V. CARO). Mossi, Let. Ling. tosc., p. 67. Anzi di più da un dottissimo Letterato nostro mi fu riferito, che ec. Tocci, Lett. crit., p. 66. Mi sono scordato sopra di dirvi come que' Cristiani Giapponesi eran di più stati fatti giurare di non aver rosarj, croci, e agnusdei. Poes., Eccell. Aut. tosc., part. 3, p. 172. Parlò a un Profeta un' asinina figlia: Di più, dal testo veritiero abbiamo Che seco pur dialogizzò Balamo. - E coll'asina di Balaam finiamo il discorso intorno alla dottrina de' linguaj, che *di più* dicono non essere della buona lingua, e aver solo l' appoggio di qualche buon autore!

« Andare fra' più, *per* Morire, *è buona frase? L' ho vista poco fa ripresa.* » Un amico.

§ 2. Dio salvi dall' andar subito fra i più chi riprende questa maniera di favellare, desunta da'Latini, presso i quali *plures* si prendeva talvolta per *mortui* ([1]), propria del famigliar discorso, usitata, e dalla Crusca consentita. Anche si dice *Mandare tra i più*, per *Far morire*. Ed eccone gli esempj: Cecch. Dot., 5, 2. Da poi che E' si disse che 'l vecchio suo era ito Tra' più, egli ha mutato condizione. Allegr., 220. La quale, di gala dandoci la stretta senza licenza, ci manderebbe tra i più senza processo. - La stessa Crusca nota eziandio, ma senza esempj, *Andare fra quei più*, lat. *mori*, *ad plures abire*.

([1]) *Dice Plauto nel Trinummo*, 2, 2, 14: *Lacrimas hæc mihi eliciunt, quia ego ad hoc genus hominum duravi, quam prius me ad plures penetravi.*

PIZZICAROLO. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Non usare con molti* pizzicarolo, *ma sì* pizzicagnolo *o* pizzicheruolo, *come c' insegna il Vocabolario.* » Ugolini.

Poichè volete che si scriva e si dica come insegna il Vocab., noi scriveremo e diremo *pizzicarolo* e *pizzicaruolo* altresì, ed anche *pizzicajuolo*, come notano il Bergantini, il Gherardini, e il Fanfani, il quale marchia di *V. A.* l' amato vostro *pizzicheruolo*; essendochè l' ab. Manuzzi con tutti insieme gli altri Vocabolaristi li registrano con esempj del Mauro, dell' Allegri, e del Redi! Sentiteli: Maur., Rim. burl. 1, 180. Tal, che già fu pizzicaruolo o oste, Or è gentile. Allegr. 291, ediz. Crus.; 284, ediz. Amsterd. Figliuolo Fu d' un treccon, fratel d' un contadino. Che fece in Roma già il pizzicaruolo. Red., Lett. 5, 85. Per non dire che i pizzicaroli vi hanno rinvoltato altra cosa molto più vile del pepe. Id. altrove. E *pizzicarolo* usa il Caporali nella Commedia *La Ninna*, 2, 5, com' indica l' operoso Bergantini. Nè vi faccia specie che vi si tralasci l' *u* eufonico, perchè date una vista a' nomi che scendono in *uolo*, e vedrete in quanti per liscezza di pronunzia lo tralasciano i buoni scrittori e parlatori. Diciamo, esempligrazia, *barcajuolo*, *barcaruolo*, e *barcheruolo*, e debb' essere errore *pizzicajuolo*, *pizzicaruolo* e *pizzicheruolo*? Eo ipso dunque che una voce ha buoni esempj di scrittori classici, mi pare che non sia fallo l' *usarla con molti!*

PLATEALE « *Per* di piazza, *non vi è nella Crusca; ed anche nel senso di* comune, basso, volgare, *è modo riprovato dal Cesari, non giovando che il Monti nella sua* Proposta *abbia scritto* vocaboli plateali. » Ugolini. « *È riprovato dal Cesari, ma contro di lui sta una suprema autorità, il Monti, che nella Proposta usa* vocaboli plateali, *e il Monti in fatto di lingua ne sapea un dito più del Cesari.* ! » Valeriani.

Fu vera storia? Ai posteri
L' ardua sentenza. Nui
Chiniam la fronte al massimo
Dottor, che volle in lui
Del profetal suo spirito
Più vasta orma stampar.

Ho notato questo tema per far ridere l' amico lettore, non per difendere nè riprendere la voce *plateale*, la qual non trovo nè pure presso i Latini. Io me ne lavo le mani, e quanto a me uso all' uopo *triviale* e *trivialmente*. So anch' io che va di

bocca in bocca, e segnatamente nell' uso cancelleresco e mercantile, come aggiunto che dassi al valore che le monete hanno in piazza, cioè nei mercati o nel comune commercio, diverso da quello ch'è loro fissato dalle leggi. I savi ne giudichino, e mettano in tuono, se lor basta l'animo, le opinioni de' predicitori. *Platealmente* usa il Parenti nel 5° Catalogo di Spropositi alla voce PIAZZA; ma nella settima Esercitaz. filologica non fa buon viso a *Plateale!*

POLITICA,
POLITICO. « Politica, *sost.*, *e* politico, *aggett.*, *per* scienza di stato, ragion di stato, *e* perito nella scienza politica, *va bene; ma non può valere* astuzia, scaltrezza, prudenza; astuto, scaltro, prudente. »

Diamola al chiodo la ripicchiata. Laddove le voci e i modi del favellare, anche adoperati traslativamente, hanno buoni esempj di classici, e sono d' uso generale presso i ben parlanti, e non hanno spiraglio di falso o d'erroneo, non è fallo l'usarli: e queste due voci nel ripreso significato sono fiancheggiate dagli esempj del Redi, del Segneri, del Bertini, di G. Del Papa, del Salvini, e d' altri, e dall'uso comune; come notarono già l' Alberti, l' ab. Manuzzi, il Tramater, il Gherardini, e il Fanfani. E siccome la politica è, e debb' essere, di sua natura prudente, scaltra ed astuta (pur troppo è anche doppia!), così per naturale metafora si trasporta a significare l'astuzia, la scaltrezza, la prudenza in generale, anche fuor delle cose che strettamente non se le attengono. Darò le spiegazioni del Gherardini, ed alcuni esempj. « POLITICA, per *Maniera destra, accorta, con cui un uomo si conduce per conseguire suoi fini; L' accomodarsi all' umore delle persone che alcuno ha interesse di non disgustare; L' essere prudente e riservato nel parlare e nell' operare.* – Red. Op. 5, 206. E se talvolta o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro,... son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua della Villa. Segner. Pred. 23, p. 237. Quand'egli (G. C.) vide la poca riverenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora. E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Pap. Umid. e Secc. 64. La filosofia... non permette che alcuno de' suoi seguaci, per vane politiche o per umani rispetti, da lei si allontani un sol passo. – POLITICO, per *Circospetto, Scaltro, Avente in mira certi fini,* ec. Bertin. Medic. dif. 142. I Medici ingenui ed onorati hanno sol per oggetto il soddisfare alle buone regole dell'arte, non già all'interesse o ad altri fini politici. » Aggiugni questi altri due del Redi: Opusc. Stor. nat. p. 251. Per tal mio dire diversi uomini zelanti e forse troppo creduli si biasimeranno di me e ne mormoreranno, esclamando che con una troppo goffa e poco politica sincerità proccuro di sminuire o di togliere il credito a quelle droghe medicinali, che per invecchiato consentimento di molti autori lo ánno grandissimo. Lett. 1, 303. N' ha cavate massime così fine, ed assiomi così politiconi, che gli è riuscito di farsi eleggere censore per l' anno futhro. – Conchiuderò notando che nell'uso comune, come benne avvertirono l' Alberti con altri e il Fanfani, dicesi anche *Politico* e *Politicone*, sostantivi, d' Uomo accorto, sagace, astuto, e si prende in buona e cattiva parte. Sicchè s' acqueti l' onorando sig. Bolza, il quale sbráita che *Politica*, per *Arte, Prudenza, Astuzia*, non userà chi non vuol confondere le idee!

POLITICANTE. « *Ho veduto usare questa parola a significare quei tanti, che al giorno d' oggi* Colla veduta corta d' una spanna *discorrono ex cathedra di politica. Potrebbe questa nuova parola scambiarsi con* politicastro *notata dall' Alberti* (e dal Manuzzi) *con un esempio del Segneri.* » Ugolini, Vocab.

« – Gl' Italiani in ispecie ne sentono il bisogno, avendo potuto raccogliere dall' esperienza a che rie-

sca .... il politicare speculando ed operando, senza inchiedersi delle condizioni religiose del loro paese natío. *Giob. Primat. v.* I, *p.* XXXIV. - Se mai la nostra lingua ha bisogno di una parola nuova per esprimere una nuova cosa, affè che questo è il caso. Certo ai nostri avoli, bisavoli e arcavoli, contenti della vita privata, non occorreva! Ma il ticchio di discorrere di politica essendo ora entrato perfino ne' fanciulli, nè più badandosi all'antico adagio *de Deo pauca, de Principe nihil*, era necessaria una nuova voce ad esprimere in una sola parola questa smania moderna. » Ugolini, Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di V. Gioberti, e congiunte al Vocab. V. PEDISSEQUO e PITTORICO.

Nota. *Vo' dire che tutti quelli che parlano di politica non sono sempre* politicastri; *talchè questo nome dispregiativo non può convenir sempre agli amatori della politica. Appello a voi altri, amici miei politicanti.*

POLIZÍA. « *Voce falsa:* Governo, Governo civile. » Azzocchi. « *Non si creda che noi abbiamo accattato questo vocabolo dalla* police *de' Francesi; giacchè si trova usato nel Burchiello e nelle Prose fiorentine nel senso di Magistrato vigilatore del buon ordine pubblico, forse in tempo in cui i nostri vicini non conoscevano questa parola.* » Ugolini.

Mi pare assai! Poichè avendo noi preso dalla Francia *Categoría* (V.) ed altre simili e non simili voci, credevo che ne derivasse di là pur questa! Via, me ne consolo, me ne rallegro. Gli esempj delle Prose fiorentine appartengono al Sassetti, Lett. a carte 148 e 408, ediz. Le Monnier. La voce è greca, come i paperi sanno, e niuno l'ha mai creduta francese, nè falsa, salvo l'Azzocchi. Esempj, in signif. prossimo a questo, n'ha Marcello Adriani negli opuscoli di Plutarco, riferiti anche nel Vocab. del Manuzzi. Il Giordani a carte 141, vol. IV degli Scritti editi e postumi, dice: La Polizia in Toscana da Leopoldo ebbe nome e natura di Buon Governo. Oh Leopoldo! oh Toscana! - Ma non crediate già ch'io voglia metter la bocca in cielo rispetto alla Polizía: Dio me ne guardi! La voce è buona, ma.... Qui la penna non vuol più rendere. Cuccù!

POLLANCA. « *Voce falsa:* Pollastra. » Azzocchi.

Il Monti, come ho riferito alla voce GALLINACCIO, disse nella Proposta che *Pollanca* in Italia è gallina giovane, nostrale, e non d'India, come pone la Crusca: sicchè, se ciò fosse, perchè non potremmo dire pollanca o pollastra? Il Monti non parlò a caso; poichè nell'Onomastico del Felici trovo tutto in un corpo *Pollastra* e *Pollanca*, *pollo femina e giovane; Pollastrella* e *Pollastrina; Pollanchella* e *Pollanchina*, *diminut. di pollastra, o pollanca piccola.* Il Vocab. di Napoli diede la spiegazione del Monti, ed aggiunse, sopra l'autorità del Vocab. agronomico italiano di Giamb. Gagliardi, che *pollanca* dicesi anche la Gallina castrata. Il Fanfani segue la Crusca, la quale non allega esempj. Fra' nomi dati dai Toscani al tacchino, de' quali s'è parlato nel citato articolo di *Gallinaccio*, non trovo *Pollanca* nè *Pollanco;* onde li prego a certificarne se presso loro queste voci corrono veramente nel signif. di *Pollo d'India giovane femina*, e *Pollo d'India giovane maschio;* acciocchè noi poveri Italiani facciamo una volta a intenderci. E così sia.

POLVERINO. « *È il vaso dove si tiene la polvere per mettere sullo scritto, nè va cambiato con* polvere, *come si usa da molti.* »

La Crusca del Manuzzi, e il Tommaseo sì nel suo Diz. de' Sinonimi e sì nella sua Nuova Proposta, dicono ch'è il vaso dove tenere la sabbia da asciugare lo scritto, e la sabbia stessa; e che l'aspergere o sabbia o polverino o lustrino chiamasi *impolverare.* Rammento che *polverino* è pur diminutivo di *polvere.* Anche si dice *Polvere da scritto.*

Pomeridiano. V. **Antemeridiano.**

Pomo. « *I Lombardi chiamano così tanto l'albero del* melo, *quanto la* mela, *frutto.* Pomo, *pare che debba aver senso generico, come presso i Latini. In Toscana è pochissimo usato, e appena un contadino intenderebbe che un* pomo *corrispondesse a* melo *o a* mela. *Tal è però l'uso; chè e di* pomo *e di* poma *abbiamo moltissimi esempj di classici.* » Molossi.

L'osservazione dell' egregio mio vicino è giusta; ma voglio aggiugnervi qualcosetta, e, se valgo, difendere una bella e brava giovane ripresa d' aver detto, parlando di Newton, che la caduta d'un pomo gli destò l'idea dell'attrazione o gravità della terra. Innanzi tratto è da notare che *Pomo* nel suo proprio e principale significato importa *Il frutto d' ogni albero* sì presso i Latini come presso gl'Italiani, e che poi presso quelli e questi vale anche *Albero che fa pomi*, cioè *Albero da frutte;* ond' ha solenni esempj ne' Dizionarj del Forcellini (V. Pomum e Pomus), del Manuzzi, del Tramater. Per la qual cosa i frutti del *pomo* saranno veramente *pomi*, come quelli del *melo* saranno veramente *mele*, in quella guisa che il frutto del latino *malus* era *malum;* e del latino *pomus* o *pomum* era *pomum* o *pomus;* con questo però che *pomi* ponno dirsi anche i frutti del melo, laddove *mele* non potrebbero dirsi per avventura propriamente i frutti del pomo; attesochè questo significa il genere, e quello la specie. La qual distinzione, benchè naturale ed ovvia, non trovo ben lumeggiata presso nessun grammatico. Resta a considerarsi se per sorte i Latini e gl' Italiani traessero talvolta quelli *pomum* o *pomus* a significare *malus* o *malum*, e questi *pomo* a significar *melo* o *mela*. Nei Latini non ne trovo indizio, ma negl' Italiani parmi che ne sia, se pur conosco il melo dal pesco, per valermi del modo che questo tema mi riduce alla memoria, interpretando alcuni esempj, che qui reco; ai quali antepongo quelli dov'è chiamato *pomo* il frutto del *melo*. Dant., Purg. 32. Quale a veder de' fioretti del melo, Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, *ec.* Car., Dafn. e Clo., l. 3, presso il fine. Eravi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva nè pomo nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimasto in su la vetta d' un ramo. E più sotto, due volte. - Salvin., Teocr. Idil. 8. Alla quercia le ghiande, al melo i pomi Sono adornezza e fregio. - Ariost., Fur. 27, 120. Come s' innesta.... L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo. Alam., Colt. 5, 100. Ove a diletto suo verdegge il pomo, E 'l campestre susino; ove la vite, Non chiamata d' alcun, selvagge spanda Le braccia in giro (V. Braccio, § 1.). Soder., Ort. e Giard. 223. I poponi, dei quali alcuna sorta è che pigliando la forma dei pomi s' addomandano melopoponi, a voler averli convien ricercarne buona sementa. Anguill., Metam., 8, 321. Porta il buon vecchio alla seconda mensa Coi frutti (V. Frutto) il latte condensato e duro, L' oliva, il pomo, il pero, e ciò che pensa Di trovar dentro al suo povero muro. Transill., Vend. st. 63. Solo un ciriegio che premendo io sugga, O un pomo, a l' opra ratto mi rinfresca. Poes. Eccell., Aut. tosc., part. 1, p. 196. A un perfetto di Dio servo fedele Donò un villan di pomi un panieretto: .... *Dio vel meriti* scrisse in un foglietto Che più pesò delle donate mele. - In questi ultimi sei esempj parmi di scorgere che *pomo*, essendo, segnatamente in quattro, appajato con altre sorti di frutti specificati, valga propriamente ora *melo* ed ora *mela;* e in ispezialtà l' esempio del Soderini è chiaro, ponendo *pomi* per dichiarar poi la voce *melopoponi*. Non ho riferito di sopra un esempio del Redi, che per flusso di sangue emorroidale ordina tra gli altri cibi del desinare e della cena « una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' pomi, e dell' erbe » perchè non so se questi *pomi* debbano interpretarsi solo per *mele*, come gl' interpreta il Pasta nel suo Dizionario: ai medici la sentenza. Anche lo scrivere e 'l dire

che fanno i buoni scrittori e parlatori ora *melogranato* ed ora *pomogranato*, or *pomocotogno* ed or *melocotogno*, e l'usare figuratamente quando *pomo* e quando *mela* per la Palla che si mette sopra le cime delle cupole e de' pinnacoli, o per quella che ha sopra una crocetta ed è portata in mano dagl'Imperatori e dai Re [1], induce a credere che nell'adoperar *pomo* s'abbia talvolta la mente a *mela*, e che quasi per antonomasia, stante la loro bellezza e grossezza e rotondità appetto all'altre frutte, le mele sieno dette pomi.

Altre cosette, dacchè siam caduti in sul ragionare di *pomo*, sono da notarsi. Lo studioso avrà posto mente negli esempj dell'Anguillara e del Tansillo a *pero* e *ciriegio* scritti in luogo di *pera* e *ciriegia*, e forse gli sarà stato detto da' grammatici e da' barbassori dalla frappa accialdonata, dalla giubba e dal berretto a tagliere, ch'è uno sproposito. Non è vero: lascio star qui le figure e la poesia, ma n'ho buoni esempj di prosa, e s'io non fossi inteso alla brevità, ne schiererei da venti. Nè con ciò vo' dire che si tralasci la maniera comune, ma tirar venti melate o meluzze dietro a' linguaj. Similmente per le stesse ragioni son notevoli le *mela*, le *pera*, la *pruna*, ed altri molti in cambio de' *meli*, *peri*, *prugno*: eppure l'Alamanni ne canta (Colt. lib. 1, v. 582): Il tardo pero, e la vermiglia pruna; – e il Caro (Dafn. e Cloe, rag. 4) ne dice: Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi e di altri di questa fatta. [2] – E, per serrare la bocca al sacco, non è da tralasciarsi che abbiamo pure ne' classici scrittori *la poma*, *il pome*, *le pome*, oltre i già noti e comuni *pomo*, *pomi*, *le poma;* ond'io finirò cantando coll'Alamanni:

> Anz' io pur cerco la dorata poma,
> Tu la pruna selvaggia. (Eglog. v.)

---

[1] *Eccone due soli esempj:* Villan. 10, 69. Colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano diritta, e la poma, ovvero mela d'oro, nella manca. Boccac. nov. 94. Nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo.

[2] *L'esempio del Caro mi ricorda una lettera di Plinio il giovane* (lib. 5, lett. 6) *dove descrive una sua villa presso l'Apennino, e parlando d'un particolare e delizioso luogo, dice:* Alternis metulæ surgunt, alternis inserta sunt poma. *Ecco: amò più la neutra che la maschile uscita. Virgilio nel secondo delle Georgiche, v. 71, parlando degl' innesti, dice:* Et steriles platani malos gessere valentes; *e lo Strocchi prima bravamente tradusse:* E belle poma L'infecondo portò platano in cima; *ma dopo:* E belle mela *ec.*

Porre. « Porre, venire, *co' loro derivati* contrapporre, sopravvenire, ec., *non fanno* ponghiamo, venghiamo, *ma* SEMPRE poniamo, veniamo, *ec.* » Ugolini, Bolza, Valeriani.

§ 1. Non è ella questa veramente delle stracotanti? Le più pregiate grammatiche toscane, dal fiorentino Lapini in poi, ne dánno per buone le qui dannate inflessioni di verbi: ne le dánno per principali, fra gli altri, il Buommattei, il Corticelli e il Puoti!: ne ragionano con molto giudizio gli annotatori di esso Buommattei e n'allegano qualche esempio e l'uso comune fiorentino; ne ragiona con valevole dottrina e giudizio il Rogacci ne' §§ 244 e 262; ne tocca il Parenti, filologo avveduto nè di manica larga, negli Opuscoli concernenti a lingua (*Modena 1837*), e così ne scrive a carte 60: « Forse è troppo il sentenziare, con alcuni moderni, per modi erronei *tenghiamo* e *tenghiate;* e la medesima osservazione si vuol ripetere per consimili voci ne' verbi *Porre*, *Sciogliere*, *Togliere*, *Volgere*, *Spegnere*, *Spignere*, *Salire* e *Venire.* » I sopradetti annotatori del Buommattei in proposito di *ponghiamo* (che antichi e moderni dissero e dicono altresì *pogniamo* o *pognamo*) osservano che « Se si spogliassero minutamente tutti gli scritti del 300 si osserverebbe che si potrebbe dir lo stesso in molti altri verbi, e presso che in tutti, poichè si troverebbero usati con l'una e l'altra finale nella prima persona plurale di questo tempo;

onde si vedrebbe che l'idiotismo comune, per cui si trova usato nel parlare e nello scrivere *legghiamo*, *dichiamo*, *ec.*, non è caso. » Lo stesso Cinonio nel suo Trattato de' Verbi, cap. 1, non lo condanna; dice solo che « il pronunziare in questa maniera oggi (due secoli fa) riuscirebbe con poca lode, e ne furon parcissimi gli antichi medesimi. » Le quali cose non hanno forse tanto lume di vero quanto assevera quel dotto Accademico Filergita; poichè non di rado gli antichi dieder uso di queste e simili inflessioni, e li seguirono più volte gli scrittori degli altri secoli, fra' quali il Salvini. Ma sopra ciò dee vedersi e considerarsi quel che ne scrive il Bartoli nella Ortografia, cap. XIII, § IX, dove reca i *pogniamo*, *poniamo*, *ponghiamo* del Passavanti, ed altri di questa fatta; e dove dice che quel che ha più bisogno d'osservazione in questa facoltà di trasporre o d'inflettere è il non usarla dovunque ella può usarsi, ma sì ed intanto che ben ne sappia all'orecchio. Giudiziosa e magistrale osservazione, perchè non sempre queste inflessioni possono per avventura esser grate in ogni maniera di stile, e dove che sieno poste; ma ben possono tornar acconce in più luoghi a chi s'intende dell'arte, e cura l'armonía: segnatamente nel verso credo che possano avere e dare più volte sostenutezza e gravità. Nè certamente potrei biasimare l'illustre sig. conte Iacopo Sanvitale d'avere scritto in uno de' suoi gravi e mirabili sonetti:

> Contrapponghiam per Dio su la bilancia
> Degl'italici fati amore e senno
> Ai falli, onde portiam rossa la guancia.

Nè posso biasimare l'elegante sanese Orazio Lombardelli, che nel suo libro Della tranquillità dell'animo, tanto lodato e raccomandato dal Colombo, disse a carte 150: Però bisogna che in questo ponghiam cura più che mezzana, se vogliamo imparare a viver bene, e lodevolmente. – D'altra parte mancano le ragioni di condannarle; e s'altri si abbatte o a sentirle nel parlar comune o a leggerle in qualche scrittura, non debb'essere istruito a tassarle di bassezza volgare o d'ardita novità. Non si confonda una cosa coll'altra: se oggidì s'amano più volentieri certe inflessioni ed uscite di verbi, non per questo si debbono dannar l'altre, e stimare che usandole commettessero gli Antichi un errore, o lo commettano, imitandoli, i moderni; specialmente quando le voci sono ancora in uso presso i buoni, e prestano opportuna varietà nell'arte dello scrivere. « Che direbbono di noi gli antichi, scrive il Nannucci, se risorgendo sentissero per esempio le loro voci *amamo*, *tememo*, *sentimo*, le quali erano naturali e conformi alla loro origine, trasformate senza nessun bisogno e contra la ragione filosofica della lingua in *amiamo*, *temiamo*, *sentiamo*? Non potrebbero egualmente anch'essi giudicare siffatte desinenze un errore? Mal è adunque riprovare leggermente in altrui quel che si vuol lecito a se medesimo. »

Non ignoro l'opinione contraria d'alcuni grammatici de' tempi addietro e del nostro, fra' quali del Mastrofini, del Nesi, del Roster; ma contro la ragione, gli esempj degli scrittori, l'uso del popolo ben parlante, e l'autorità de' sopramentovati valentuomini non vale l'infermo giudizio di pochi; laddove particolarmente l'uso di certe voci o maniere di dire non è contradetto come assoluto errore, ma dipende dall'arte e dal giudizio degli scrittori.

§ 2. PORRE PENA IN UNA COSA. V. **PENA**, § 3.

PORTACAPPELLO. « *Quella custodia dove si racchiudono i cappelli: voce dell'uso a cui puoi sostituire* cappelliera. »

L'usò nel suo Demetrio Falereo Monsig. Panigarola nel secolo XVI, la registrarono l'Alberti ed altri, ed ora l'approva il Fanfani proprio nel signif. di *Quella custodia ove si ripongono i cappelli*. Ed è battuta come il *Portacappe* e il *Portamantello* della Crusca, significanti *Spezie di piccola valigia, di cuojo o d'altro*,

in che si rinvolta da coloro che viaggiano il mantello e altri arnesi.

Portare, Recare, Portarsi, Recarsi. « Portare o Recare a notizia di alcuno, *in luogo d'* informare, avvisare, ec., *non sembrano modi regolari di dire: come pure* portare *per* contenere, *p. es. Questo dispaccio porta la grazia che avete richiesta.* » Ugolini. « Portarsi *e* Recarsi, *voci false per* Condursi, Andare, Venire. » Azzocchi.

§ 1. Non è, chi ben guarda, forma irregolare di lingua *Portare* o *Recare a notizia d'alcuno una cosa*, sì perchè non vi trovo spiraglio di forestiero, d'improprio, d'erroneo, sì perchè abbiamo altri modi simili di dire governati da *portare* o *recare*, come, esempligrazia, *Recare agli orecchi* e *Recare a memoria d'alcuno una cosa*, *Portare alla luce del mondo una verità nascosta*, e simili. Vero è che in tali maniere di favellare debb'entrare un po' di giudizio, e saperle spendere all'uopo, nè spesseggiarle in quegli scritti dove possono per avventura parer ricercate appetto alla qualità dello stile. Ma piace al re, come si dice, la sua regina: pajane altrui ciò che vuole. Similmente non veggo come possa biasimarsi e riprendersi, massime nell'addotto esempio, *Portare* per *Contenere;* conciossiachè porta pur anco la significazione di *Avere*, *Tenere:* senza che nella Crusca del Cesari e del Manuzzi ha netto e tondo questo §: « *Portare, talora vale Contenere.* Dant. Inf. 34. Salimmo su.... Tanto ch'io vidi delle cose belle, Che porta il ciel per un pertugio tondo. »

§ 2. Quanto a *Portarsi* e *Recarsi*, per *Condursi*, *Andare*, che dovrò dire? Farmi sonar le predelle dietro, allegandone un esercito d'esempj senza quelli de' Vocabolarj? *O tempora, o mores!* L'ab. Manuzzi ne porta sei dell'uno e sette dell'altro verbo: il Vocab. di Napoli quasi altrettanti: il Gherardini 14 di *Portarsi* e 10 di *Recarsi:* ne parlò con ottimi esempj l'aureo Fornaciari ne' suoi discorsi a carte 166: ne ragionò dottamente in una bellissima nota al Decamerone del Boccaccio stampato dal Passigli (Gior. v, nov. 8, not. 17) l'amico mio valoroso Pietro Dal Rio; ed oggi, in Roma!, s'ha da sentire a bestemmiare con tanto danno della lingua e con tanto scandalo della gioventù! S'ha da sentire l'onorando sig. Bolza a dire che « *di* Portarsi in qualche luogo *è un esempio in Dante!* » Quasi che quell'esempio fosse unico, siccome stimava l'ottimo p. Cesari! S'ha da sentire il Fanfani, il Fanfani!, a spaventare i giovani dicendo: « *Portarsi vale anche Trasferirsi, Andare; ma in questo senso da alcuni è censurata!* » Buono Iddio!, se dopo tanti esempj de' classici più solenni del XIV e del XVI secolo (vo' tralasciar quelli del XVII, e l'uso corrente de' migliori per tutto Italia) non dobbiamo ancora esser sicuri de' buoni o cattivi modi di nostra lingua, e' c'è da disperarsi o inromitarsi. I Latini dicevano anch'essi *se ferre*, *deferre*, *transferre*, *conferre;* ond'è che noi, tralignati nipoti, non possiamo imitarli? Io trasecolo, io m'inromito.

§ 3. L'Ugolini dice ancora: « Portar la parola *per* arringare *è costrutto oltramontano.* » Io non voglio qui far animo a persona d'usare a fidanza questo modo di dire; ma vo' solamente ricordare che il *verbum* o *verba facere* o *ferre* de' Latini importava lo stesso; e che il Bentivoglio nelle sue Lettere diplomatiche, stampate a Torino sei anni fa, l'usa più volte. Valgano due soli esempj: Vol. I, p. 711. Fu detto che il Cardinal di Perrone doveva portare la parola, e che in questa pratica io aveva avuto gran parte. Ib., p. 150. L'assemblea del clero s'è poi finita, e ier mattina appunto i prelati tutti insieme andarono a licenziarsi dal Re, avendo portata la parola il Vescovo di Aire.

Portata. « *Es. – Il pranzo d'oggi è stato di sette portate* (ohi gola!); *– in buona lingua adoprerai* servito, *che significa* muta di vivande. *Usar poi* portata *in luogo d'* intendimento, *è francesismo: es. – Questo studio è sopra la sua portata.* » Ugolini. « Por-

tata, *nel signif. di* Capacità, Intendimento, *come – La soluzione di questo problema è sopra la sua portata, – è solenne gallicismo.* » Valeriani.

Qui si busca a bocca dolce. Dice il Carena: « *Servito*, *Portata*, e anticamente *Messa*, e anche *Messo*, tutta quella quantità di vivande che si mettono in una volta sulla mensa, e insieme si ritolgono, per porre o le seconde mense, o le frutte. » Se, come pensano i Deputati (vedi, di grazia, l'Annotaz. x), *messa* e *messo* è da *mettere*, e se ne' bassi tempi *missus* era una *mandata di vivande*, non veggo come possa disdire anche *portata*. *Messa* è verbale di *mettere*, e *portata* di *portare!* E se ne' tempi de' Deputati in luogo della voce *messi*, forse per la troppo viltà di coloro a' quali ella si rimase addosso, ch' erano *messi della corte*, se ne prese un' altra di senso assai vicina, e non tanto stomacosa, e gli chiamaron *serviti*, anche noi ne' tempi nostri ne prendemmo una più nobile, e li chiamammo *portate*. Io non ci veggo nè sento nulla di strano nè di cattiva lega, come dice il Bolza. Ma di tutto l' articolo sovraposto scrive così l' egregio signor Rodinò: « Non è francesismo, ma è metafora usata spesso dal Salvini e convalidata dall' uso. » Di fatto *Portata* per *Abilità*, *Ciò che può fare*, *capire*, *o simile*, *la capacità d' un uomo*, la registra con tre esempj l' ab. Manuzzi, e per *L'estensione*, *La capacità dell' intelletto* la nota con altri molti esempj il Gherardini, e la conferma il Fanfani. Ne recherò solamente tre: Salvin. Disc. accad. 1, 128. L' altre filosofie sono leggieri e non passano l' umana portata. Id. ib. 206. Amerebbero che tutti fossero secondo la lor portata. Giampaolag. 141. Si viene... a far fare all' intelletto un passo, che, come fuori della natural sua portata, gli si rende faticoso, duro e violento. – Il sig. Rodinò difende anche la maniera di dire *Essere alla portata di una cosa* per *Averne contezza;* ma non so con qual buona ragione ed autorità, non essendovi che un esempio del Lami, che dice: *I quali non sono a portata di giudicare ec.* Io non sono di manica così larga, nè filologo di prima portata per legittimarla. Se per *Aver contezza d' una cosa* vogliono significare *Capirla*, *Intenderla*, si spieghino; benchè l' *Essere a portata di che che sia* non m' entra, nè mi par buono nè chiaro. Altro è il dire: *La mia portata è* o *non è in grado di fare* o *capir la tal cosa;* altro: *Ne sono* o *non ne sono a* o *alla portata*. Se poi con questo modo sciatto di dire intendono *Aver notizia d' una cosa*, cioè *Saperla per informazione*, gli è parlar turco od arabo.

PORTOGALLO. « *Voce falsa:* melarancia. » Assocchi.

Io non vo' dire che nella lingua nobile si debba ricevere questa voce, tanto comune in Lombardía; ma per semplice erudizione vo' riferire questo tratto del Gherardini: « PORTOGALLO. Sust. m. T. bot. *Arancia di Portogallo*, e, per estensione, *Arancia di qualsisia paese*. (Il nome di *Portughan* che gli Arabi danno all' arancia, e che è pur comune in Italia, sembra un indizio che la cultura di questa pianta si colleghi co' viaggi de' Portoghesi in India; giacchè *Portughan* è voce straniera alla lingua araba. Reynier, De l'éconon., ec., des Perses et des Phéniciens, p. 293.) »

POSITIVAMENTE. « *Es:* – *È positivamente come io vi dico:* – *dirai* assolutamente, certamente. »

Non è dicibile quanto questi signori sieno superstiziosi in ogni apice di parola! La Crusca, l' antica, la vera, la legittima Crusca, pone: « POSITIVAMENTE. *Avverb. Sicuramente*, *Con certezza*, *Precisamente* (V. subito questa voce). Lat. *præcise*, *pro certo*. Sagg. nat. esp. 176. Con tutto ciò non ardiremmo affermare positivamente, che ciò non potesse allora derivare da altro, che dalla mancanza del riverbero dello specchio. – § II. *Per Realmente*, *Effettivamente*. Lat. *Realiter*. » O vuo' questo, o vuo' delle pere. V. POSITIVO.

Ma di queste seccaggini non s'impazientirebbe Giobbe? Oh! ingalantominite una volta, becchi coll' effe di giornalisti; e pensate se più giovano alla lingua, cioè alla nazione italiana, queste sciocchezze, o le parole di chi le corregge e cordialmente schernisce. *Voilà les mots français, les mauvaises locutions approuvés et loués dans la langue italienne par monsieur Viany!*

Ombre degli avi miei, uomini e donne,
Perdon vi chieggo, se deturpo il vostro
Cognome natural coll' ipsilonne!

Positivo. « *Sost. Si dice da alcuni – Questo è il positivo della questione;– ma tu dirai* (se lo vorrò dire): il certo, il fermo, il sodo, la realtà. Positivo, *agg., adoperò il Segneri, dice il Fil. mod., per contrapposto di* negativo; *sicchè non deve usarsi in altro significato* (giustissima conseguenza!): *nè dirai, p. es. – Questi è un uomo positivo – cioè* che va dietro al certo*: – È positiva la notizia – cioè* è sicura. »

Il positivo della questione è questo: Che non si può dire nè scrivere la voce *positivo* se non per contrapposto di *negativo:* in qualunque altro senso e modo e luogo è uno sproposito, o una castronería. N'è vero eh? Veggiamo. Ma prima vo'fare una sonora ramanzina a' signori Grammatici per li loro nomi positivi: vergogna!, farci dire tanti spropositi. L'ho sempre detto io che voialtri ne dite e ne fate fare! E il sig. Francesco da Buti, comentatore di Dante, e il sig. Benedetto Varchi, barbone letterato, vadano a riporsi co' loro esempj: quegli (Par. 4, 2.) – Imperocchè 'l comparativo si pone qui per lo positivo – e questi (Ercol. 166.) – In vece de' comparativi usiamo i nomi positivi. – E con essi vada a riporsi il Salviati. Ma veniamo al punto. Trovo nella Crusca questo paragrafetto con tre begli esempj: « *Positivo* (add.), *è anche Termine filosofico delle scuole, e vale Reale, Effettivo.* Lat. *realis.* » Che vuol dire in questo luogo *Reale?* Che vuol dire *Effettivo?* Quello la Crusca medesima me lo spiega per *Vero*, *Fondato*, *opposto di Apparente;* e questo per *Che è in sustanza, o in effetto.* Or bene: il positivo della quistione non è *l'effettivo, il reale, il vero*, e proprio l'opposto di *Apparente?* E questo *vero*, e questo *reale* non è forse il vostro *certo*, *fermo*, *sodo*, e la vostra *realtà?* Mi scognomino, se non è vero. Anzi nel Suppl. del Gherardini trovo l'aggett. *Positivo* spiegato così: « *Certo, Sicuro;* ed anche si dice per opposizione a *Negativo.* » E in fatti, se nel tema antecedente abbiamo visto quale significato ha l'avverbio che ne deriva, come può non averlo il nome? Sicchè lo scrivere e il dire *la notizia è positiva* debb' esser lecito a tutti i galantuomini; e importerà *certa*, *sicura*, *vera*, *reale*. Oh! mi farfalla innanzi agli occhi una cosa: vo' non avete nè ben nè riposo perchè *positivo* è un aggettivaccio, nè si può usare come sostantivo, secondo che avete messo lassù in cápite! Avete ragione: sostantivi reali sono i vostri *certo*, *fermo*, e *sodo!* In verità ci sarebbe da sbellicarsi dalle risa. Costoro non vogliono capire che gli aggettivi coll' articolo diventano sostantivi, come ho dovuto dire mille volte per l'addietro, e come i paperi sanno; (di che vedi pur anco l' annotaz. IX dei Deputati al Decamerone): ne biasimano e riprendono *il positivo della quistione* perchè sostantivo, dacchè non può esservi altra ragione, e ne indettano *il certo, il fermo, il sodo!* V. PROVATO, e poi condanna il mio modo risancione e faceto. Mutiamo danza.

Niuno si faccia a credere che l'esimio filologo modenese abbia mai lanciato la bubbola che *positivo* non si debba usare che per contrapposto a *negativo:* se ciò fosse, non basterebbe l'acqua del Panáro, della Secchia, del Cróstolo, dell' Enza a lavarnelo. Egli nella prima delle sue Eserc. filol. corregge alcuni Vocabolarj d'aver collocato fuor di luogo l'esempio del Segneri, che gli pare richiedere in quel senso una particolar distinzione. Nè più parole vi appulcra. Ben io vi aggiungo che al § 2 del Manuzzi, dov' è ben distinto questo *positivo* del Segneri, debbe

appartenere il *concetto positivissimo* dello stesso, perchè sonante nel testo quivi citato in contrapposto di *negazione;* e perciò cade sotto *Comandamento, Precetto, o simili, positivo.* Per la qual cosa, messo questo in disparte, ne sarà lecito l' adoperare *positivo* e *positivissimo* anche ne' significati, in cui lo adoperarono i classici e lo approvò la Crusca. Lascio stare il *positivo* delle leggi che non sono nè naturali nè divine, ma si possono alterare e mutare; ragioniamo di *positivo* nell' accezione di *modesto, dimesso, umile,* applicato a *vestito,* e di *parco, non isfarzoso, non ispendereccio,* applicato a *Uomo.* Eccone in tre begli esempj la dichiarazione e l' applicazione: Pallav., Stor. Conc. 2, 313. Per contrario la forma di chiamar positivo il vestir cittadinesco, e non signorile, è moderna, e introdottasi parimente con rispetto alla lingua latina; ma per analogía ad un' altra significazion latina di quel vocabolo: cioè all' uso degli antichi grammatici, i quali distinguono i nomi addiettivi in positivi, comparativi, e superlativi. Bart., Vit. Kost. 1, 3. Vestiva positivo e dimesso quanto il più gli era consentito di farlo. Dat., Vit. Pitt. 98. Nonostantechè per lo gran prezzo de' suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo (Apelle), viveva assai positivo, e nelle pareti e nell' incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. – Ma un altro senso, non avvertito da' Vocabolaristi, ha l' aggett. *positivo*, e ben merita un § distinto: mi spiegherò con un esempio del Varchi e due del Guicciardini. Varch., Lez. 16. Uomo naturale si chiama colui, che è positivo, e senza lettere. Guicciard., Op. ined. vol. 1, p. 107 e 108. Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento; perchè non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi. Id., ib. p. 200. Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita, e è in uno certo modo più felice chi è di ingegno più positivo, che questi intelletti elevati; .... ma l' uno partecipa più di animale bruto che di uomo, l' altro trascende il grado umano e si accosta alle nature celesti. – Ecco dunque che cosa valeva e come s' intendeva tre secoli fa *uomo positivo;* ma oggidì, che, non ostante la decantata istruzione e civiltà, ci sono pur tanti *uomini naturali*, dicesi *uomo positivo* in senso più lato, ma sempre con qualche riferimento al significato sovraposto; poichè appunto chi è d' ingegno positivo per lo più va dietro all' utile visibile e certo, al due via due fa quattro, alle cose insomma materiali conosciute dalla corta sua vista per l' ordinaria esperienza sicure di buon successo; essendo fuori della sua natural portata sì quelle che sono governate dalle filosofiche speculazioni e dalla sapienza d' intelletti superiori, e sì quelle che derivano dal concetto di grandi e gloriosi disegni. Che che ne sia, l' uomo positivo d' oggidì non è, sottosopra, dissimile dall' uomo positivo d' oltra tre secoli fa; dominato dall' amor proprio, dall' interesse, dal timore, incapace di nobili fatti in conseguenza di sterile e passiva imaginazione, e per difetto d' ingegno conoscitore dell' operosa e coraggiosa sapienza delle virtù civili, e dell' umana società. Errano bensì coloro che confondono *positivo* con *posato*, cioè Lento nel prendere un partito e nell' operare.

Anche s' adopera l' avv. *Positivamente* nel signif. di *Con moderazione, Senza eccedenza, Senza pompa, Modestamente*, notato dalla Crusca e dal Manuzzi senza esempj, ma dal Bergantini con questo del Segneri, Crist. instr. 3, 30, 8: Fatele vestire più positivamente.

Possibile,
Possibilmente. « *Avverb. ammesso solo dall' Alberti. Nemmeno dirai – Io non sono possibile a far questa cosa: – dirai* non mi è possibile *ec.* »

Quell' intronfiato *dirai* non mi piace. La Crusca del Manuzzi ha questo §: « *Possibile, vale anche Che ha possibilità, Valevole, Atto.* Bocc., Fiamm. 4, 148. Considerare la loro vanità più possibile a nuocere, che

a giovare. E ivi. Sianti più cari i peccatori vivi e possibili a conoscerti (o Dio), che morti senza speranza di redenzione. » Il Gherardini poi ne reca altri sei esempj; cinque del Boccaccio, ed uno dell'Ottimo commentatore di Dante! Nè solamente *possibile* s' adopera bene così, ma pur anche *impossibile*, e ve n' ha esempj dello stesso Boccaccio. Oh perchè non l' avete ripreso?

Quanto è a *Possibilmente*, l'hanno anche i Vocabolarj di Napoli, del Manuzzi, del Fanfani, e d' altri. Lo registrò l' operoso p. Bergantini, indicando un esempio del Piccolomini, ch' è questo nell' *Instrumento della filosofia*, lib. 2, cap. 6.: Le quali limitazioni et modi, molti et molti trovar si possono, come (per esempio) sono *necessariamente, contingentemente*, *possibilmente*, *impossibilmente*, *ec*. E più sotto: Nè ci aggiungo io quel modo, che chiamano *possibilmente*, perochè ec. - Ma viva Iddio, perchè mettere in sospetto quest'ottimo avverbio? Perchè non v' era la pappa scodellata dell' esempio, eh? Ma v' era pure l' *Impossibilmente* del Segni, e l' *Impossibilissimamente* del Nisieli! V. COMPORTABILMENTE.

Postare. V. **Appostare**.

Posteriore,
Posteriormente. « *Si riferiscono a Luogo, non mai a Tempo; ed è errore il dire: - Ne tratteremo posteriormente.* » Bolza.

Caro Abate Manuzzi, la viene a voi, che nella vostra Crusca notaste che *Posteriore*, *dicesi così di tempo, come di luogo*; tuttochè *di tempo* non ne riferiate esempio! Voi state fresco! Ma voi forse correste all' *anterior* e *posterior* de' Latini, che si riferivano *ad locum et tempus*; o forse poneste gli occhi sopra *Anteriorità* e *Posterità* della Crusca, e là vedeste: *Astratto d' Anteriore. Preminenza*, *Priorità di tempo*; e qua: *Talora è astratto di Posteriore, e accenna tempo consecutivo, o avvenire*; e così vi parve di sgabellarvene con onore. Buon per diana! Ma rincoratevi che gl' illustri Tommaseo e Betti ne accomodarono esempj, anche in altri significati, che voi metterete in ordine nella già cominciata ristampa del vostro Vocabolario, insieme con quello che più sotto reco di *Anteriormente*. Anche vo'ricordarvi rispetto a *Posterità* nel sopranotato senso, che l'usarono altresì i Latini in opposizione di *Priorità*. Ma veniamo agli esempj, tutti d' uomini di portata. Dice il Tommaseo nella sua Proposta: « POSTERIORE. I due es. che porta di questa voce la Crusca si riferiscono a luogo, e non a tempo. Rut. 3. Ed hai superata la prima misericordia con la posteriore. » Scrive il Betti: « POSTERIORE. *Seguente*, *Susseguente*. S. Agost., C. D. l. 15, cap. 9. L' ossa trovate spesse volte, però che sono durate già molto tempo, mostrano alli secoli posteriori la grandezza de' corpi antichi. - Si ha pure in signif. di *Postero*. Speron., Dial. Ling. Noi altri posteriori abbiamo fatto dell' altrui forza nostra virtù. - Ed anche di *Giuniore*. Varch., Ragionam. Invid. Chi visse .... più virtuoso d' Affricano posteriore? » - Rispetto all' avverb. *Posteriormente* nel signif. di *dopo*, *di poi*, *poscia*, *appresso*, i filologhi di primo cerchio veggano, e dieno il tratto alla bilancia. Quanto a me, ricordo solo per un via di dire che il *posterius* de' Latini valeva presso loro *post*, *postea*; e che, qualora *posteriormente* fosse per così dire risposta di *anteriormente* nel signif. di *precedentemente*, io non so qual ragione mi tenesse dall' usarlo: benchè, a vero dire, senza richiamo o relazione usasse, nel detto signif., *anteriormente* il Segneri nel Crist. Istr. 3, 25, 13: Massimamente se tra loro vi fosse corsa anteriormente una promessa effettiva. - E se *anteriormente* si riferisce a tempo, perchè, padroni miei colendissimi, non può riferirvisi *posteriormente?* Perchè? Gira mulino.

Posto « *In luogo di* Ufficio *non è della buona lingua.* » Bolza.

Oh questa è ariosa! Ma mi trovo

col mio desiderio, coll' amor mio pieno di meriti, e ne sono tutto consolato e lieto. Vezzo mio, *meum mel et suavium*, sappi che *posto* per *grado*, *stato*, *dignità*, *carica*, *ufficio*, *impiego* l' adopera la Crusca vera e reale in CARICA e in GRADO; sappi che il cav. Pezzana e l' ab. Manuzzi ne l' avvertirono, mandando alla prima d' esse due voci; sappi che il Gherardini n' allegò due begli esempj del Segneri; sappi che ne portò cinque il Betti; e sappi finalmente, vezzolino mio tutt' oro, *mea colostra*, *mollissimus caseus*, ch' è fino nel Vocab. di quell' amico, il quale te chiamò *vero letterato*, e il tuo Prontuario *libro utilissimo!* Ingrato amore! – Ecco gli esempj: Segner., Mann. febr. 10, 2. Contese che s' intraprendono per arricchire, per avvantaggiarsi (*V. questa voce*), per giungere ad alto posto. Id., ib. febr. 12, 1. Quello che presso gli uomini si chiama altezza di posto, grandezza di gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Bellin. Buccher., p. 103. E cose naturali, e fatte fare Dall' arte, e a gente bassa, e a gente in posto. Salvin., Iliad. lib. 2. Grande è l' ira del re sceso da Giove: Da Giove è il posto, e al savio Giove è caro. Id. Annot., Tanc. Buonar. att. 5, sc. 3. Poichè i parenti bisogna torgli quali sono, e non far come certi, che, saliti in qualche posto, se ne vergognano. – Aggiugni: Gio. Girald., Sagg. Lett. e Mor., v. 1, p. 438. Molte sono le maniere di divenire infelice col far fortuna. Una delle principali è quando questa fortuna è incertissima; per esempio, allorchè è annessa ad un posto che si può perdere a ogni momento. – Cuor mio, *margarition meus*, mi vuoi bene? Tu se' la pupilla degli occhi miei!

Nota. *Il Gherardini registra la frase* Mettersi in posto *o* in sul posto, *e la spiega* Porsi alcuno in atto di voler comparire quel ch' egli non è, Fingersi uno quel ch' egli non è. Dati, Lepid. 105. Un truffatore si messe in posto e comparì alla Corte. Minucci, not. Malm. 1, 286. Si messe in sul posto di bello. – (*V.* METTERE). – *Quasi simile a questa maniera, assai bella e vaga, io credo che sia l'* Andare in posto, *usato dal Bellini a carte* 71 *della Bucchereide, se pur qui non val solo* Andare in contegno:

> L' altro proemio lo feci d' agosto,
> E furon zoccoletti i miei calzari;
> Poi presi, per andare un po' più in posto,
> Il coturno, direbbe un bocca pari.

POTENZA. « *Sebbene parola italiana, tengo per fermissimo essere errore di lingua l' usarla quale sinonimo di* nazione, popolo, impero, potentato, regno. » Lissoni. « Le potenze d' Europa, *voce falsa:* Le nazioni, i regni, i sovrani d' Europa. » Azzocchi. « *A me pare che non sia modo contrario all' indole di nostra lingua.* » Ugolini. « Potenza *per* stato, nazione, *non pare ben detto.* » Bolza.

Riéccolo l' amore! *O mellitule, o delicium meum!* E' non m' abbandona un passo. (V. l' articolo antecedente.) Tronchiamo gl' indugi. Questo è un di que' nomi astratti, de' quali s' è ragionato in BELLEZZA e in CELEBRITÀ, e ch' è lecito usare dietro la scorta de' Classici. Nella Crusca del Manuzzi è questo breve §: « *Potenza, vale anche Nazione imperante.* Segni, Vit. Nicc. Capp. Quella città aiutata or da questa, or da quella Potenza, non pur d' Italia, ma de' Re e Principi stranieri, reggeva a tutti i danni. » Il Betti poi ne porta una gerla d' ottimi esempj nel signif. di *Potentato*, *Gran sovrano*, che qui mette conto l' addurre per finire una volta la questione. Adriani Giamb., Introd. Stor. L' una delle quali teneva con Carlo V imperadore, e l' altra con la corona di Francia, chè queste due potenze con tutte le forze e membra loro e di loro parte, a guisa di due fortissimi campioni, infra se contendendo, *ec.* Id. ib. lib. 14, cap. 1. Onde conveniva, trovandosi lo stato della Chiesa cinto intorno da potenze grandi e da armi buone.... che vivessero con rispetto. Nerli, Commentar. Civil. di Firenze, p. 35. E da questo nasceva che il muover delle guerre, e tutti i partiti ch' avevano a pigliare coll' altre potenze, o di guerre o di paci, erano per le piazze e ne' cerchi de' cittadini.... biasimati. Mario Guiducci, Pros. fior., part. 5. vol. 1, oraz. 4 Contrastano questa infelice (Italia) tre grandi potenze, che, quasi tre veementissimi umori fieramente agitan-

-dosi per le sue viscere, la riducono in grado di quasi disperata salute. Niccolò Arrighetti, ivi, part. 1, vol. IV, oraz. 7. E molti di loro incorsi di nuovo in volontario servaggio di più nobil potenza, ricusarono maggior libertà, nè vollero abbandonar questa regia. Pallavicino, Stor. Concil. lib. 5, cap. 14. Onde se ciò richiedevasi nel capo della Chiesa, non meno richiedevasi in tutto il corpo insieme unito della Chiesa, quando convenisse, come allora, di statuire dottrine e leggi, sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d' interessi. - Un altro esempio di Giuseppe Averani, Lez. tosc. v. II, p. 100, è riferito dal Vocab. di Napoli, e dice: Di qual grandezza fossero (tre mila navi di Semiramide) non vi è certa notizia; e non essendovi allora alcuna potenza che signoreggiasse il mare, non è probabile che volessene servire per marine battaglie; ma piuttosto per trasportare i soldati, *ec.* Un altro è questo: Cron. Morell., 360. E così interviene sempre alla nostra città, quando s' avvicina Papa, Imperadore, Re, Duchi o gran potenze. - Idolo mio, *potenza* per *nazione*, *stato*, *imperio*, *potentato*, par ora ben detto? Aggiugni l' esempio forte dell' uso universale de' ben parlanti.

Potere. « *Questo verbo non fa* poterò, poterai, poteranno, poterei, *ec.; ma* potrò *ec.; e nè meno* puote, *ma* può; *ed è barbarismo l' usare* potiamo, *ma dovrà dirsi* possiamo. » Ugolini. « Puole *è voce erronea.* » Puoti, Reg. elem. ling. ital. Puote *per* può, *e* ponno *per* possono *sono della poesia.* Potiamo *per* possiamo *è voce barbara.* Possino *per* possano *è errore.* Potría *per* potrebbe *non usasi in prosa.* » Bolza.

Nulla d' erroneo, strettamente parlando, è ne' tre sopra tirati scorbj; e gli esempj di tutte le voci condannate sono tanti e di sì grandi maestri, che non si possono contradire. Era da notare soltanto che alcune sono voci abbandonate negli scritti nobili e nel gentil favellare, e nulla più. Sentiamo il Nannucci, e cominciamo dal futuro. O quelli mi sembrano uomini, e non orciuoli! « Da *potere* le voci naturali sono *poterò, poterai, poterà, ec.* Vit. S. Franc. In che modo poteremo noi secolari pervenire in istato di grazia? Vit. Tobia. Padre mio, che guiderdone li renderemo noi, o che poterà essere degna cosa a guidardonallo de' beneficj suoi? Vit. S. Mar. Madd. Non vi poterà mai esser tolto. - Si conservano nel nostro contado. Oggi si preferiscono *potrò, potrai, potrà, ec.*, da *potre.* » Passiamo all' imperfetto dell' ottativo: « Da *potere* le voci naturali sono *poterei*, *poteresti*, *poterebbe*, *ec.*, *poteria*, *ec.* Dant., Inf. 7. Non poterebbe farne posar una. Iacop. da Lentino. Che senza lei non poteria gaudire. Bemb. Asolan. Il poteremmo noi fare. - Oggi si escludono, facendo equivoco con *poterei*, *poteresti, ec.*, del verbo *potare*, e s'usano in loro vece *potrei, potresti*, *potrebbe*, *potria*, *ec.* da *potre* (¹). I grammatici dicono che *potria* non serve che per la prima e terza singolare. Usata però per seconda persona si ha nel B. Iacopone, lib. 5, c. 15: Se a lo specchio ti vuoi vedere, Potría sentire La tua delicanza. » Guardiamo il presente: « *Potiamo*. B. Iacopon., l. 3, od. 23. Quanto fosse quel foco Non lo potiam sapere. - E lib. 4, c. 11. Non potiam morte scansare. Car. Lett. Farn. l. 273. V. E. sa che non li potiam mancare. Galil. *in* Poggial., Test. ling. I, 154. Darei con altro mezzo le notizie che per quelli potiamo conseguire. S. Cater., Lett. 171. Non potiamo errare nelle minori operazioni che seguitano. - Da *potemo* s' è fatto *potiamo* per essersi l' antica desinenza in *emo* mutata in *iamo*, come *temiamo* da *tememo.* » Altri notevoli esempj delle predette voci antiquate, salvo *potria* che s' adopera ancor bene sì in prosa e sì in poesia, allegano la Crusca di Verona e i Vocabolaristi di Napoli, cioè del Cavalca, degli Ammaestramenti Antichi, e della stessa S. Caterina: sotto i quali esempj scrive il sig. Valeriani: « Or se tutti questi scrittori, i migliori di tutti i secoli, usano sì fatti barbarismi, e chi, che abbia fil di senno, non vorrebbe esser barbaro con

essi? » Adagio: io mi lamento che questi poveri linguaj non sanno insegnare la lingua, e chiamano barbare le voci che non sono; ma non dico che negli scritti d'oggidì si possano usare alla libera e con lode le flessioni antiche di questo e d'altri verbi; ancorchè non neghi che a tempo e luogo e col senno uno scrittore e spezialmente poeta esperto non potesse valersene con vantaggio del numero e della sostenutezza. Ma l'affermare che niuno non vorrebbe non esser barbaro in compagnia de' classici rispetto a voci cadute in disuso, non è diritto nè utile ragionamento, e condurrebbe a strane conclusioni.

Torniamo al presente, cioè alle voci *puole*, *puote*, *ponno*, *possino*, e torniamo al Nannucci. « *Poli*, *pole*, o *puoli*, *puole*. Della prima non conosco esempj, ma è comune tra' nostri contadini (toscani, che più frequentemente dicono *poi*). La seconda, oltre all' essere famigliarissima ai Toscani, si legge ancora con frequenza negli scrittori. B. Iacopon. lib. 1, sat. 9. Puolsi far che per suo onore Tu mi dica: vieni fuore. E lib. 5, c. 24. Rimirarlo esso non puole. Fr. Guitton. Vole Dio bon dar mano a chi non pole. Menzin., Sat. 10. Adunque a tempo il creator non puole Formare in te della sua legge intaglio; E quel fai legge che per te si vuole. Lasc., Madr. 17 (²). Mal si puol dire in prosa e peggio in rima. Red., Osserv. animal. 98. Come si puol egli credere al Mattiolo *ec.* Galil. *in* Poggiali, Test. ling. 1, 151. E che maggior favore puol' ella desiderare *ec.* Se bene la Scrittura non puol' errare, potrebbe nondimeno *ec.* Id. ib., altre volte. - Cellin., Vit. 24. A ognuno puole intervenire delle disgrazie. Id. ib., spesso. - Nota il Mastrofini: Un tale che difendea *puole* disse che nasce da *polleo*, *polles*, *pollet*, ma tale arguzia ingegnosa non valse a legittimar quella voce. - Non è questa derivazione un' arguzia ingegnosa: *puole* nasce veramente da *polet*, chè gli antichi Latini scrivevano secondo Festo *poleo*, *poles*, *polet*, in luogo di *polleo*, *polles*, *pollet*, ed usavano *polere* o *pollere* nel senso di *posse*. Il medesimo Mastrofini condanna *puole*, e dice che gli scrittori non valgono quanto i grandi in proteggere. Maggiore e più reverenda è la potenza e la protezione degli scrittori che quella dei grandi. *Tu puoi dare, o Cesare*, diceva il grammatico Pomponio a Tiberio, *la cittadinanza agli uomini, ma non puoi darla ai vocaboli*. E questa cittadinanza ai vocaboli possono ben darla i sommi scrittori. E perciò io non mi condurrò mai a credere che la voce *puole*, di buona origine, usata così sovente da ottimi maestri, e viva in Toscana, sia da gittarsi nel fango. Il Bartoli, Ortogr. cap. 7, § 1, dice malamente che a *può* si sono fatte due giunte, *le* che dà *puole*, e *te* che *puote*, essendo voci intere sì l'una che l'altra. » Queste mi sembrano ragioni e difese majuscole, eccellenti; e se gli schizzinosi ne bramano un' altra manatella d'esempj, eccola qui sì dell'una come dell'altra voce, le quali si trovano spesso ne' poeti, nè di rado ne' prosatori. Guid. Giud. 91. E tutto ciò che ci potesse intervenire, prospero o avverso, dopo le spalle si rimanga, e sia che puote. Bocc., Vis. c. 11. Conoscere non puote ne' sembianti. Petr. Il dì s' appressa e non pote esser lungi. (Pote, *segue il Nannucci, è più grata di* puote, *e più prossima alla latina* potest, *donde deriva; contuttociò scrivesi più comunemente* puote. *I Latini dissero anche* pote *per* potest. *V. Forcellini.*) Buonaventuri, Pros. p. 161. Ha egli (l'animo nostro) di mestieri spezialmente degli organi della voce, coll'ajuto della quale poi egli puote l'altezza de' suoi concetti discoprire. Id. ib., p. 163. E come mai si puote poi credere, che *ec.* Id. *in* Pros. e Rim. Filicaj., p. 10. Tutto ciò che puote rendere il vivere umano e utile e giocondo. Panciatich., Scritt. var., p. 261. Parla di voi con tale stima, che per voi non puote esser più vantaggiosa. - Bern., Rim. 3, 285. Or dunque a poetar, chè ben si puole. Soldan., Sat. 1. Ed a questo arrivar per te si puole. Baldovin., Chi la sorte *ec.* a. 2, sc. 1, p. 43. Oh senti incetta! Forse ch' i' non l'ho presa A fitto per cinqu' anni?; e insino allora Non puol esser disdetta.

Panciatic., Scritt var., p. 183. Solo mi trattiene l'intelletto quell'erudita lettura del Meibomio nella sua Vita di Mecenate; e con che gusto, ella .... se lo puol immaginare. Id. ib., p. 192. In ordine al pigliar que' libri, ella arbitri a suo talento; perchè in questa e in ogn'altra cosa ella puole disporre liberamente della mia volontà. Terucc., Plut. Aristof. p. 111. Oh! chi puol essere Costui, che qua s' accosta? Id. altrove.

Continuiamo e finiamo con lo stesso Nannucci: « Alcuni grammatici pretendono che *ponno* o *puonno* sieno voci da concedersi solamente al poeta. Usale ancor nella prosa, quando ti vengano opportune, e lascia cantar costoro. » Eh non dubiti, ch' io non li lasci cantare; anzi non vo' nè pur addurne esempj solenni: lo studioso forse n' ha per la memoria più d'uno. Quanto a *possino* si rivegga quel che se n' è ragionato in FARE, e s' oda come ne parli l' illustre valentuomo qui sopra citato. « *Possi* nelle tre persone singolari (Pres. del Congiuntivo), e *possino* nella terza plurale. Pulc., Morg. 4, 91. Sì ch' ei possi saper chi l' ha servito. Id. ib., 5, 1, e 6, 1. - Id. ib., 4, 92. Perchè partir da lui possin contenti. E 19, 150. Perchè le fiere nol possin mangiare. S. Cater., Lett. XXXI. Posti nella maggiore eccellenzia che possino essere. - Dalle latine *possim, possis, possit, possint*, tolte le consonanti finali, si ebbero da principio *possi, possi, possi, possino*, come *ame, ame, ame, ameno*, da *amem, ames, amet, ament: tema, tema, tema, temano*, da *timeam, timeas, timeat, timeant*, ec. Aggiungasi che le tre persone singolari del presente del congiuntivo si terminarono in *i*, donde la terza plurale in *ino*. » Altri esempj del Passavanti, dell' Ariosto, dell' Alamanni n' arreca il Fornaciari a carte 127 e 160 degli aurei suoi Discorsi filologici, e ben porta il pregio che quivi si leggano insieme con molti d' altri verbi. Queste o simili cose dovevano dire o accennare i condannatori prima di sentenziare; e il buon giudizio altrui se ne sarebbe valuto, come spero che se ne valga di presente (3).

(1) *È da notare, che la gente del contado toscano pronunzia* poterrei, poterresti, ec., saperrei, saperresti, ec., *e così non fa luogo ad equivoco.*

(2) *Questa citazione significa:* Lasca, Madrigali o Madrigalesse. *Il sig. Valeriani, additando questo esempio, tàffete, butta là:* Lasca nella Mandragola! *Non è bella? Il Lasca non iscrisse Mandragole nè Mandragore; ma tutti sanno che l' autore d' una* Mandragola *è Niccolò Machiavelli! Questo esempio del Lasca è citato anche da' Vocabolaristi di Napoli tale e quale*, Madr. 17; *ma nelle Rime del Lasca stampate in Firenze da Francesco Moücke l' a.* 1741 *lo trovo nella* XXVI[a] *delle Madrigalesse, a carte* 220 *del volume primo, e vi leggo:*

Perchè Tattoli poi, se ben si stima,
Mal si può dire in prosa e peggio in rima.

Tattoli *era il nome d' una villa. È da dire che il Nannucci seguisse qualche codice, come fece la Crusca, o qualche ediz. antica; e che il Moücke o il Biscioni ch' ebbe parte in quell' impresa mettessero le mani nel testo. Maledetta usanza!*

(3) *Poichè siamo sopra questo verbo* Potere, *ne stimo opportuna ed utile la bella osservazione del Rocco nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli; maggiormente che rafforza quant' io toccai di* DOVERE. « Per me questo verbo (*Potere*) è attivo sempre che ha dopo di sè l' oggetto, o che questo sia un nome, o un infinito di verbo, o un' intera proposizione. Ma i Vocabolaristi non l' han qualificato per tale neppur quando chiaramente ha dopo di sè un accusativo o quarto caso che se lo chiamino. Quindi il *poter la fama* (Sacchetti, nei Veronesi), il *poter la vita* o *le polizze* (Firenzuola e Lippi nella Crusca), il *potere i disagi del mare* (Cecchi nei Veronesi), il *poter la fatica, il pensiero, una vivanda, la faccenda* (Deputati al Decamerone presso i Veronesi), il *poter arme* (Dante presso i medesimi), il *potere un cibo* (Boccaccio nella Crusca), e mille frasi simili, debbono far considerare questo verbo come attivo, attivissimo, e tanto che nelle Vite de' SS. Padri trovasi fatto passivo: *Il quale* (demonio)... *non è stato potuto per niuno cacciare*. Or eccone un altro esempio. Morg. 1, 73. Guarda... s' io lo posso. (*Chi parla portava un cavallo addosso.*) »

PRATICARE, PRATICATO. « Praticare, *per* fare, *è stimato errore. – Dalle indagini praticate – cioè* fatte. » Ugolini. « *Adoperasi spesso nelle segreterie per* Fare,

ma erroneamente. – Le perquisizioni praticate riuscirono inutili (ci ho gusto: coi galantuomini riusciranno sempre come inutili così scellerate). – Le indagini fatte furon vane. » Bolza.

Volete perquirermi? padroncioni, ma gli è tempo perso. Sentiamo il Betti: « Che non si possa dire *indagini praticate* in vece d'*indagini fatte* o *usate*, non possiamo persuadercene: valendo, secondo la Crusca, il verbo *praticare* anche *usare*. E già Luigi Alamanni (Iuniore) disse *praticare esperienze*. Pros. fior., part. 4, vol. IV, Oraz. 5. Egli (Filippo Sassetti) ha trovato la vera storia del cinnamomo, ed egli ci ha dato piena notizia dell'antidoto propriamente diretto contro alla flemma, parte dall'esperienza da se stesso praticatane, e parte dall'autorità di Niganto. » Questo esempio del secolo XVI fa gran piede agli allegati dal Gherardini in *Praticare* e *Praticato* nel senso di *Fare, Mettere in opera*, e *Fatto, Eseguito, Messo in opera*.

PRATIVO. V. **BOSCHIVO**. Il Salvini ha *Pratoso*, e il Soderini *Pratizia*, sost. f., per *Terreno a prato*.

PREACCENNATO. V. **PRELODATO**.

PRECARIAMENTE,
PRECARIO. « Precario, *per* incerto, dubbioso, temporaneo, *come pure* precariamente *per* temporalmente, a tempo, *si lasci ai notari, che sono in possesso anche del* precario in forma. »

Precarius valeva presso i Latini *qui habetur ex precibus, qui tandiu obtinetur, quandiu is, qui concessit, permiserit:* e dicevasi anche *de iis, quæ licet non sint impetrata precibus, ad tempus tamen tantummodo nostra sunt.* Or bene: il Vocab. di Napoli, e meglio il Gherardini, recano questi due temi, onde lo studioso vegga se le due preposte Voci si debbano lasciar ai notari, e non sia piuttosto da rider dietro a' leggiaj. Vegga. « PRECARIAMENTE. Avverb. *In modo precario;* e dicesi di *Cosa che si ha solamente fino a tanto che così piace a chi essa cosa concedette.* – Coloro aveano un padre, di cui erano più che tuoi; appo te restavano (i tuoi figliuoli) a modo di chi tiene un'altrui cosa precariamente. Don Gio. Cell., 96. PRECARIO. Aggett. *Che non si esercita fuorchè per una toleranza che può quando che sia cessare, per una permissione rivocabile.* Lat. *Precarius.* – Ben lo sanno i soldati; nè io mi sento d'animo così basso, che mi contenti di commandarli con un'autorità precaria. Corsin., Ist. Mess., l. II, p. 109. » Le nota anche il Fanfani, e spiega l'aggettivo per *Temporario, Non fermo nè stabile.* Ma la voce *Temporario* e' poi non registra. Ma se l'usa il Fanfani, come potrà dir l'Ugolini che *non può usarsi in buona lingua, giacchè non si trova nella Crusca?* Sentite, Fanfani? Le voci che non si trovano nella Crusca non sono buone; e voi che ve ne avete aggiunte tante di nuove, bel servigio, so dir io, n'avete renduto! Vero è che *temporario* usò due volte il Cocchi, come notò l'Alberti e il Vocab. di Napoli; ma non è nella Crusca, e perciò debb'esser cattiva voce, perchè l'autorità del Duez e del Veneroni che la registrarono non è di gran peso! Badiamo ve', che non mi rammezzaste le parole in bocca col lat. *temporarius, a, um,* onde ne deriva, come l'anzidetto *precario* ne viene da *precarius, a, um!* Iesusmaría, ne saremmo lapidati! La dee venir dalla Francia, anzi da Parigi: sì, da Parigi, che vorrebbe imparigire tutto il mondo. Trabocchi almeno dall'alpi una volta la Senna, e porti via tutti i pedanti d'Italia!

PRECEDENTEMENTE. « *Vedi* Antecedentemente. »

Sono corso a vederlo, ma quel foderone m'ha fatto dire che non è in casa, e ch'è andato a visitare madama BRIGA. Dio ne guardi! Mormoreranno di Dio e del prossimo. – Io non posso indovinare che cosa ne volesse qui significare l'autore; poichè un verso più sotto corregge

in precedenza con *antecedentemente, prima, innanzi!* Appostala tu.

Precisamente, « *In luogo di* appunto, appuntino, *si fugga.* » Bolza. « *In luogo di* per l'appunto *non usare. – Le cose sono precisamente come ve le ho raccontate.* » Ugolini.

No che le cose non sono precisamente così: voi altri foste mandati all'uccellaja. La Crusca del Manuzzi ne dà questo § a lettere d'aguglia: « *Per Esattamente, Appuntino.* Sagg., nat. esp. 20. Non tutte le vibrazioni del pendolo correre in tempi precisamente tra loro uguali. » Ma se questo vi par poco, eccovi questo bel trattolino del Betti: « La Crusca lo fa sinonimo di *per l' appunto* alla voce Determinatamente. Ed a ragione; perciocchè dice il Caro, Apolog. p. 100 (ediz. napol. del Puoti): per aver detto qui Virgilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente. Bartol., Asia, l. 4, cap. 71. Altri due più illustri quivi medesimo in Morioca (non ne sappiamo precisamente il quando, ma solo che pur di quest' anno e di state) glorificarono Iddio nella lor passione. Segner., Pred. 37, § 7. Non solo il Signore ha stabilito precisamente quante anime vuole al mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti *ec.* » – Credete a me: le cose sono precisamente come ve le ho scritte io. Voi altri non le avevate di buon luogo.

Precisare. « *Fuggi questo* precisare, *che è voce nuova e non suggellata da niuna autorità di buoni scrittori.* »

Il cav. Betti ne porta un esempio del Cavalca (Specch. Peccat., cap. xi) nel signif. di *Dichiarare*, *Insegnare per l'appunto*, traendolo da un *abbiamo precisi*, quasi sincope di *precisati;* ma temo ch'altri non sia con lui. L'esempio è questo: E all'uomo abbiamo mostrate le condizioni che si richieggono a bene confessare, e precisi gl'impedimenti della penitenza, e mostrati li suoi segni ed effetti. – A me pare che qui voglia dire piuttosto *troncati, tolti*, e simili, e sia dal verbo *Precidere*. Mi rapporto però al giudizio del mio venerato amico.

Precludere. « *Non è notato nella Crusca, e tuttavia* chiudere avanti *e* chiudere *semplicemente possono stare in sua vece.* » Lissoni.

Ne' Vocabolarj e nel Suppl. a' Vocabolarj sono questi esempj, il primo de' quali indicato 113 anni fa dal Bergantini: Sannaz., Rim. p. 402, Comino 1723. E, ripensando al periglioso corso, Dico fra me: Che sai se nebbia o pioggia Ti preclude il cammin dell'altra vita? Galil. 13, 25. Non si dovrà.... precludere la strada al libero filosofare circa le cose del mondo e della natura. Accad. Cr. Mess. Partecipò loro il suo pensiero, senza metter in dubbio la sua risoluzione, nè precluder la strada al consiglio. – La voce è d'ottima origine, e può render buoni servigi all'oratore e al poeta.

Precoce.

Questa voce, dal lat. *præcox, ocis,* che importa *Maturo avanti la stagione, Primaticcio*, e che s'adopera spesso figuratamente, ed è familiare a' botanici, non vuolsi menar buona da parecchi linguaj. Non ne comprendo il perchè. Non è straniera, non è di bassa portata, non è nuova; dacchè ne cita due esempj del Cinquecento il Bergantini, ed uno del Testi lo Spadafora; dacchè la registrarono il Duez e il Veneroni, ed è d'uso comune, nè ignota ai Toscani. La trovo nel Giardiniere (p. 27) del mio celebre concittadino Filippo Re, nelle Poesie scelte (p. 458) del toscano Bagnoli, nella Georgica (lib. 2, v. 126) dello Strocchi romagnolo, nel Rinovamento d'Italia (vol. II, p. 379) del Gioberti piemontese, nella 6ª Esercitaz. filolog. (p. 80) del Parenti modenese, e in altri. Via, non fate niffolo, ricevetela nella vostra grazia, Filologi e Vocabolaristi umanissimi; la è una figliuola dabbene, nè vi farà disonore. Siate padri, e non padrigni.

Predicitore. V. **Preopinante.**

Prefato. V. **Prelodato.**

Preferire. « Preferire *per* preporre *sta bene; ma non per* amar meglio: *es. - Catone preferì la morte alla servitù.* »

« L'*amar meglio* non è un *preporre*, non di fatto, ma con la volontà e col desiderio. Nè è da restringere il signif. di Preferire al Preporre di fatto; chè abbiamo in contrario questo esempio dell'Ariosto: La vita a cui poche o nessuna Cosa ho da preferire. » Rodinò.

Prefinire « *Non può dirsi per* prescrivere, determinare. » Bolza.

In opera di lingua e' non n'ha da segnare il tempo. I Napoletani, il Manuzzi, il Gherardini e il Fanfani dicono: « Prefinire. Verb. att. *Determinare, Stabilire, Prescrivere.* Lat. *Præfinio, is.* Mach., Op. 3, 112. Fece circa il fine di luglio il Duca di Milano tregua con M. Gio. Iacopo Trivulzio, senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti. Segni, Stor. fior. 1, 106. Ridussono tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie. - Che tempi son questi per la lingua italiana? Tempi da lupi.

Pregiarsi. V. **Lettera**, § 3.

Pregiudizio. « *Erra chi adopera questo vocabolo nel signif. di* Opinione sciocca *o* superstiziosa. » Bolza. « *Per* Opinione procedente da inconsiderati e falsi giudizi, *è ammesso dal Vocab. con l'autorità del Magalotti; ma usarlo per* preoccupazione, superstizione, *non è modo approvato.* » Ugolini.

Il Magalotti? Scappia via, che t'appesta. Con migliori definizioni, e specialmente per *Opinione falsa, erronea, Giudizio non ben ponderato,* n'allega, oltre a quattro del Magalotti, esempj del Menzini, del Salvini, del Buondelmonte, del p. Cesari e d'altri il Gherardini: a' quali n'aggiugne uno del Cocchi e un altro del Cesari il Betti: e con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri. Vedi Assurdità!

Prelazione. « *Avvertiamo un equivoco dell'Alberti a questa voce, che dice:* = Prelazione, *s. f.*, *prælatio, L'esser prelato;* = *ma* prelato *per* preferito *non l'abbiamo; se poi intende* prelato *per* colui che è ammesso alla prelatura, *gli esempi addotti non intendono che* prelazione *per* preferenza. *Bensì le giunte al Vocab. ci notano* prelazione *per* prelatura; *ma è voce antica.* »

E noi avvertiamo un equivoco dell'Ugolini a questa voce, sotto dove dice che l'Alberti prese un granchio, e invece lo prese lui! *Prelato* nel senso di *Superiore, Maggiore, Che precede, Che soprasta, Che comanda, Che è preferito*, ha tanti e sì begli esempj nel solo Vocab. di Napoli, ch'è una maraviglia; e'lustrano come stelle: se non che gli era da dire che in questi sensi è latinismo antiquato. La cosa è qui. Cavalc., Espos. Simb. 1, 441. Come Dio è signore di tutto l'universo, così l'uomo è prelato a tutto lo mondo sensibile. Id. Frutt. ling., 117. Intende nove ordini di Angeli, alli quali Lucifero essendo prelato, n'era quasi *ec.* (*Vorreste far Lucifero un Cardinale, un Vescovo, un Abate?*) Pist. S. Girol. 391. E 'l mendico Lazzaro è innanzi posto e prelato al ricco porporato e ben vestito. Vit. S. Franc. 185. L'uomo quando è prelato, ed è lodato da altrui, cade in arroganza e in vanità. Omel., S. Greg. 2, 81. Quelle superiori schiere non si partono mai dagl'intimi; perchè non hanno uso del ministerio esteriore quelle che sono prelate (*test. lat.* præeminent). Pallad., 1, 6. Comandano i Greci quando si vuol piantare l'ulivo e cogliere, che 'l facciano i fanciulli vergini e mondi, imperocchè la castitade è prelata di quell'arbore (*test. lat.* præsulem). - La voce *prelazione* per *prelatura* nel signif. ecclesiastico non l'ho trovata, nè come antica nè come moderna, nei Vocabolarj della lingua italiana. L'Alberti la spiegò

L'esser prelato per farne sentir forse meglio l' origine; e se avesse aggiunto *cioè preferito*, tanto meglio.

Prelodato, Soprallodato, Preaccennato, Prefato. « Prelodato, Soprallodato *non sono di buona lega; specialmente se si pongono per* suddetto, sopraddetto. » Ugolini. « Prefato, Preaccennato, Prelodato, *ed altre simili voci, sono eleganze spurie di alcune gazzette: si fuggano.* » Bolza.

Oh sentiamo anche questa! Viva Dio, la è una bella commedia. Più sotto di pochi versi l' Ugolini, dannando *prenotamento*, dice che il Vocab. ne dà solo *prenotare* e *prenotato*, e non le giudica di cattiva lega! E più sotto ancora dice non mal coniate le voci *preopinare* e *preopinante!* Che storia è questa? La prepositiva *pre* rende di non buona lega le voci? Cancelliamo pur tutte quelle che l' hanno, le quali sono un' infinità, e rendono grandi servigi. Ha la lingua italiana la facoltà d' anteporre, col giudizio distinguitore e col consenso del superbo orecchio, a molte voci le particelle *ante*, *pre*, *di*, *ri*, *in*, *per*, *tra*, *sopra*, *su*, ed altre, come tutti sanno e ne ragionano le grammatiche. Or perchè dir queste di non buona lega ed eleganze spurie? Sono mal formate, d' ingrato suono, non usate dagli approvati scrittori? Sono differenti da *preaccusato*, *preallegato*, *prenarrato*, *predetto*, *prenominato*, *premesso*, *premostrato*, *precitato*, *sopradetto*, *sopramentovato*, *sopracitato*, *sopraccennato*, e tante simili che sono ne' classici? Vediamo se i Vocabolarj le recano, e se gli scrittori se ne sono giovati. Apriamo la Crusca del Manuzzi, e seguiamo l' alfabeto: « PREACCENNATO. *Add. Sopraccennato.* Red., Consult. 1, 157. Ripurgati bene gli escrementi del corpo coi preaccennati medicamenti, mi piacerebbe *ec.* – PREFATO. *Aggiunto di persona o di cosa, di che si sia parlato innanzi.* Lat. *præfatus*, *prædictus.* But. pr. Siccome richiede l' altezza della materia e 'l modo del parlare del prefato autore. Fir., Disc. anim. 12. Egli non avea notizia del prefato bue. Bern., Orl. 1, 4, 36. Erano tutti Indiani i re prefati. Cas., lett. 6. Il prefato sig. Annibale vien bene instrutto di quanto occorre. (*Questo tema di* Prefato *è tutto della vecchia Crusca*). » L' ab. Manuzzi non ha *Prelodato* nè *Soprallodato;* bensì *Soprallodare* nel signif. di *Lodare con grandi encomii.* Veggiam altri. L' Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, e il Fanfani notarono: « PRELODATO. *Add. Antecedentemente lodato.* Gor., Dif. Alfab. tosc Pref. 48. Ne raccomandò la cura al prelodato senator Buonarroti. 5, 131. Prodotta dal prelodato sig. Annibale Olivieri. » Quanto a *Soprallodato*, ne lo dà per *Lodato sopra*, *Prelodato* il Bergantini, accennando il Segneri nel panegirico di S. Gio. Evangelista, § 3, e l' esempio risponde bene. Dice quivi l' autore: E qual degli Apostoli .... fondò in una sola provincia chiese o più numerose o più nobili di quelle che, conforme il parere di S. Girolamo, fondò Giovanni nell' Asia intitolata minore? Egli fondò quella di Efeso, egli quella di Filadelfia, egli *ec.* – Poi più sotto soggiugne: E se (Dio) potè formar vescovi di ladroni, che avrà formato di vescovi? Che avrà formato? Leggasi l'Apocalissi, e quivi s' intenderà con che riputazione favellisi fino in cielo de' Vescovi delle sette soprallodate chiese dell' Asia. – Altri esempj di buone penne per l' uso delle prefate anzi prelodate quattro voci potrei aggiugnere s' e' ne portasse il pregio; ma confido che niuno ch' abbia fior di senno possa giustamente riprenderle. Che se alcuno mal pratico non tanto della lingua quanto del giudizio adopera *prelodato* o *soprallodato* per lo semplice *predetto* o *sopraddetto*, non è buona conseguenza danname lo strumento: s' io, pognam caso, mi mettessi a sonare il flauto e vi soffiassi dentro maledettamente, dovrebb' altri dire che il flauto è un istrumento da fare spiritar i cani? Adoperino dunque gli scrittori quest' ultime due Voci laddove verranno loro in acconcio, cioè rispondenti a cose o persone mentovate prima con qualche segno d' onore, e la-

scino cantare i linguaj, che, non che leggere i classici, non esaminano nè pur la Crusca, e fanno i maestri all'Italia!

Preludere. « *Non l'abbiamo in nessun modo nella buona lingua: dirai* preconizzare, antivedere, indovinare, *secondo i casi.* »

Preludio, come i paperi sanno, importa *Principio*, *Proemio*, *Ciò che precede alcuna cosa*, *e che le fa*, per dir così, *la strada a proseguire*, e *Preludere* per conseguenza vale *Far preludio*, *Apparecchiarsi*, *Prepararsi*, *Provarsi a fare qualche cosa*, dal lat. *prœludo*, *is*, come spiegano i Vocabolaristi di Napoli e il Gherardini. Or bene: che cosa hanno a far qui *Preconizzare*, che significa *Pubblicare con preconio* (cioè *lode*, *encomio*), *Predicare*, *Lodare*, *Celebrare?* Che cosa hanno a far qui *Antivedere*, *Indovinare?* E s'altri sgrigna, o s'impazientisce, debb'essere un mal vivente, un mal bigatto? O tempacci da infratarsi! I Napoletani n' allegarono questo esempio del Lami, lett. Gualf. 120: Vede benissimo in queste mie lettere andare io preludendo alla promessa interpretazione. – Quanto a me, non è la versiera, nè veggo come talvolta e in certi tempi e modi del verbo non si potesse usar bene, specialmente avendogli lastricata la strada *preludio;* in quel modo che la voce *Prolusione* fe' scorta e puntello al Monti per usare nel primo canto del Bardo il verbo *Proludere*, dal lat. *proludo*, *is*, che importa anch'esso *Dar principio*, *Prepararsi a dire*, *a narrare*, ec. L'esempio del Monti dice: Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia Avvolgendo gli accenti. – Comunque sia, altri faccia a suo senno, ma non confonda *preludere* con *preconizzare*, *indovinare*, *antivedere*, se non vuol sentirsi dietro la chiucchiurlaja. L'ab. Arcangeli, lodatore del Vocab. ugoliniano e maledicitore del Giordani, usò *preludiare*, e vedine l' esempio sotto diatriba.

Prendere. « *Fa* presi, *e non* prendei, *secondo che dicono molti.* Prendere una cosa per un'altra, *non è buon modo: dirai* scambiare. Prendere in considerazione, *è modo riprovato dal Cesari.* »

Prendei è l'uscita regolare del tempo passato rimoto di *Prendere*, e niuno l' ha mai riputata erronea, tuttochè s' adoperi più spesso *Presi*. L' ab. Mastrofini e gli altri grammatici l' ammettono tutti senza condanna di sorta alcuna; nota solamente quegli: « Nel suo passato indeterminato ammette varietà da non tacersi; ma non è da tacersi nemmeno che la seconda uscita di questo tempo (cioè *prendei*) non è da usarsi così liberamente come la prima (cioè *presi*). » Queste sono le solite storielle inutili che vedemmo sotto cadere, chiedere, perdere, ed altri.

Non è buon modo *Prendere* o *Pigliare* o *Tôrre una cosa per un'altra?* Ma si può dar di peggio? È proprio da dire che costoro non abbiano mai letto i Classici. Vediamone quattro o cinque esempj fra' moltissimi. Boccacc., g. 6, n. 1. Spesso ne' nomi errando, un per un altro prendendone, fieramente la guastava (la novella); senza che egli pessimamente proferiva. Id., g. 6, n. 10. Le quali (cassette) son sì simiglianti l' una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra. Passav., Specch. pen. 288, ediz. Crus. Avvegnachè, per la grande simiglianza ch'hanno insieme questi due vizj, spesse volte dalla Scrittura e da' savj dottori si prende l' uno per l' altro. Bemb., Pros. l. 3, p. 158, ediz. Crus. Per la somiglianza che hanno di sè queste due lettere *b* e *v*, di maniera che spesse volte si piglia una per l' altra. Borghin., Vinc. *in* Pros. fior., par. 4, v. 4, p. 288. Hanno scambiato e confuso i nomi, pigliando l' un per l'altro. Cas., Galat. 204. Le beffe si fanno per solazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l' un vocabolo per l' altro. Salviat., Op. 2, 89. La qual (penna) la *n* e l'*u* confonde non poche volte, togliendo l' un per l' altro. Buommat., *in* Pros. fior., par. 2. v. 5, p. 223. Dal *proemio* al *prologo* non pare che ci si faccia diffe-

renza, prendendo l'uno per l'altro scambievolmente. – Siete contenti, cerusici laureati e faceti? Ma tutti i Vocabolarj non insegnano che la prep. *Per*, mercè di qualche parola sottintesa, viene a dir quel medesimo che *In cambio di?* E la Crusca sotto CAMBIO che cosa dice? Sbarrate gli occhi e gli orecchi: « *Cogliere* o *Tôrre in cambio* o *per cambio*, vale *Pigliare una cosa per un'altra.* » Se ne volete ancora, e del buono, vedete l'Appendice alle grammatiche del Gherardini da carte 403 a 405, e vi troverete oltre a bastanza per rendervi subito frati Certosini.

Quanto a *Prendere in considerazione*, vedi CONSIDERAZIONE.

PRENDITORÍA. « *Voce falsa:* Ufficio del lotto. » Azzocchi.

La dánno per toscana di tre cotte il Molossi, il Tommaseo, il Fanfani; e proprio per *Quel banco dove si va a giocare al lotto.* Anzi l'egregio Parmigiano ne dà di più *Prenditore*, cioè quel *Ministro che è preposto a prendere i giuochi del lotto*, e n' allega questo esempio de' Bandi Leopoldini, 1767: Si permette all'Appaltatore (de' lotti) ..... di tenere quel numero di Prenditori che vorrà. – Quindi, finchè durerà questo vergognoso e immorale giuoco del lotto, traffico iniquo e scelerato di ladroni, non d'onesti principi nè d'onésti governi, duri questa voce; e dopo (spero assai presto) pássi a nobile Ufficio. Ora suona propriamente quel che vale e fa, ch'è *prendere*, cioè *rubare*. V. RICEVITORIA.

PREOPINANTE,
PREOPINARE, « *Per* opinare avanti, *sono voci molto usate al presente, specialmente quando si tratta di pubbliche discussioni: non sembrano voci mal coniate; pur non si trovano nel Vocabolario.* »

Avendo già preso piede nel parlamento italiano, sarà malagevole sbandirle, se altrui, come a me, non andassero per avventura molto ad animo. Gli antichi nostri Italiani ne' loro Consigli chiamarono *Predicitore* l' *onorevole preopinante* moderno, come si legge nella Cronaca Pisana di Ranieri Sardo trecentista, a carte 129: Poi si levò (nel Consiglio) Gostantino Sardo, contradicendo al predicitore, che non gli piaceva che lo Imperadore fosse Signore. – Il qual esempio, accomodatomi dal mio valoroso amico Giulio Rezasco, del quale affretto col desiderio l'Opera ond' ho parlato a carte XXVI della mia Prefaz., ho riferito volentieri, perchè ne sono privi in questo significato i Vocabolarj, e perchè l'ho usato e l'uso io spesso. Del rimanente lascio al prelodato amico mio l'obbligo di parlare di queste due voci *preopinare* e *preopinante;* circa le quali mi rimetto al suo purgato giudizio.

PREPARATIVO, Sost. « Preparativo, *per* preparamento, apparecchio, *non manca al Vocab. francese; ma manca all' italiano, che solo ci registra* preparativo *aggett.*, *per* Preparatorio. » Ugolini. « *Non è della buona lingua.* » Bolza. « *È voce gallica, che l' Italia non può ricevere, quantunque l' uso ne sia diffusissimo.* » Valeriani. « *È francesismo.* » Nicotra. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Il Gherardini ne reca esempj del Redi, Salvini, ec.; ma non resta per questo di esser francese.* » Fanfani.

Oh gran vergogna! La persona è stimata secondo la fortuna. Questa povera voce non ha gran séguito nè codazzo di braccieri o cortigiani, ha la sfortuna di somigliare a una straniera odiata, fu da chi dovea proteggerla abbondata vilmente; ed ecco che tutti le tirano sassate o melate, e i cani le abbajano dietro. Ha bel dire che, non essendo forestiero il suo fratello germano, non ne può esser lei, anzi ch' ella è lui, nobilitata nella qualità di sostantivo. Eh sì! assai può dire e fare che la chiassata de' dottori l'ascolti! Ella chiama in ajuto l'illustre filologo milanese Gio. Gherardini, che definì l'aggettivo *Preparativo* per *Che prepara*, *Preparatorio*, e *Preparativo* in forza di sustantivo per *Ciò*

che prepara a che che sia, *Apparecchio*, *Apprestamento*, ella s'appoggia a due famosi medici e scrittori, Francesco Redi e Antonio Cocchi; l'un de' quali (Redi, Op. 7, 54) disse: E perciò, dopo che per preparativo la signora si fosse fatta uno o due clisteri, loderei che, *ec*; – e l'altro (Cocch., Consul. p. 386): Questa cura .... deve esser fatta con certi facili preparativi, come due o tre bagni tiepidi, *ec*. – Ne' quali due luoghi le par facile ed ovvio ch' altri l'intenda proprio per *Ciò che prepara*, o vi sottintenda veramente qualche cosetta che la rinforzi, come là *principio* e qua *metodi*, o simili: maggiormente che il Redi (consul. 1. 4) disse pure: Terminate queste due purghette evacuative e preparative, faccia passaggio all'uso dell' acqua del tettuccio. – Ella chiama in testimonio l'ab. Salvini e il conte Magalotti, due valentuominoni di prima sfera; l'un de' quali (Salvin., Annot. Tanc. Buonar., p. 564) scrisse: Questo fa il musico, facendo certi preamboli e preparativi, innanzi di venire al punto: – e l' altro (Magal., Lett. Ateis., 1. 215) dettò: Ma per chi, dove si tratti di fede, mette subito piede a terra, e, voltate le spalle alla filosofia, abbassa la testa e dice, In qua si ha a ire, non c'è di bisogno di tanti preparativi. – Ella tralascia, ma non rifiuta, l'ajuto del Corsini e e dell'Algarotti: e con tutto ciò è una povera condannata e svergognata; ma non resta per questo d'esser innocente e dabbene, linda e pulita. Ell'era onorata e benvoluta tre secoli fa da solenni e purgatissimi autori, anche toscani, in un tempo che l'Italia non franceseggiava, ma italianeggiava la Francia; in un tempo che fiorivano scrittori, lettere, ed arti non saputi imitare nè leggere dagl'iniqui condannatori; in un secolo finalmente venerato nell'opera della lingua fin anco da quelli, ai quali *gli esempj dal 600 in qua non fanno nè ficcano!* Perciocchè chi dirà che Annibal Caro e Marcello Adriani sieno stati scrittori da bullettini? Chi non istarà contento agli esempj loro allegati sì opportunamente dal Betti? Car., Lett. ined., v. 1, p. 175. Spero che le cose andranno bene, perchè avemo di già fatti di gran preparativi contra l' ostinazione del gran cancelliero. Id., ib. p. 182. Il mezzo era d' ottener prima una riserva dal reverendissimo Sant' Angelo, come un preparativo di quella di N. S. Adrian., Marcell. *in* Pros. fior., par. 2, v. 4, let. 3. Ma se noi useremo nostri antidoti e preparativi, potremo agevolmente liberarci dalla contagione. (*Qui appropriato alle scienze fisiche e chimiche; presso le quali è già vivo*). – Ecco la voce gallica, ecco il francesismo *che l'Italia non può ricevere*, ecco la versiera, ecco il.... quasi ch' io nol dissi.

Preponderanza. « *Essendo di buona lega il verbo* preponderare, *non ti dirò che sia errore il sost.* preponderanza, *ma se ti terrai dall'usarlo, non farai male.* » Lissoni.

Sentite concetti! E 113 anni fa n' additò due esempj del Segneri il Bergantini, riferiti poi tuttidue dal Vocab. di Napoli: ai quali s'aggiunga questo in senso figurato del Pallavicino, Vit. Aless. VII, lib. 2, cap. 5: Il dichiarar la preponderanza de' pochi sarebbe soggiaciuto a varie disputazioni secondo i giudizj e gli affetti. – Perchè non potremo usar questa voce? Io trasecolo.

Prepostero. « *Per me questa voce, non ostante le buone autorità che la confermano, è un giocolino da secentista!; ed infatti* (V. fatto, § 2, nel tema de' predicitori) *l'etimologista napoletano si trovò, credo, impacciato in rinvenirne l'origine, e concluse col darci il canone – da* præ, *innanzi, e da* post, *dopo: – E che ne raccapezzate? Pure è d'uopo rispettare le autorità, e passiam oltre.* » Valeriani.

Oh to' quest'altra! Cicerone, Sallustio, Ovidio, Plinio, Seneca, Lucrezio, A. Gellio usarono i giocolini de' secentisti! Ah ah ah: e' c'è da smammolarsi. Giocatori di parole, fredduraj Cicerone e Sallustio? Almeno qui s' impara! Altro diletto che imparar non trovo. Buono Id-

dio! Non ci voleva dimolto l'aprire il Diz. del Forcellini, e leggervi: « PRÆPOSTERUS, a, um, adject. *rovescio*, *contr' ordine*, *fatto di contrattempo*, *confuso*, *stravolto*, *πρωθύστερος*, inverso ordine factus, perversus, cum sicilicet aliquid prius fit, quod post fieri debuit, aut e contra: a *præ*, et *posterus*. » Agli esempj del Galilei e dell' Adimari s' anteponga questo del sanese Adriano Franci (*Claudio Tolomei*) nel suo libro intitolato *Il Polito*, contro le nuove lettere aggiunte dal Trissino, a carte 34: Cotale rimedio è prepostero e disordinatissimo.

PRESAPERE.

In una mia povera epistola d' argomento funebre, altrove mentovata, adoprai questo verbo, che vale *Sapere innanzi*, *Presagire*, lat. *Præscio*, *is*, o *Præscisco*, *is*; e ne fui ripreso dai dottorelli, che Dominedio conservi per nostro bene. Qui mi difendo, e mi sia perdonato. Accennando a Genova e a Cristoforo Colombo, dicevo:

Dove il mar sonoro
Aspramente flagella il curvo lido,
Onde fu nato e legni invan chiedeo
Il Grande che l' opposto orbe preseppe.

I Vocabolarj non allegano esempj di *presapere*, verbo per ogni rispetto bellissimo; e perciò gli egregi dottorelli vi scrivano frattanto questi due di Feo Belcari nel suo Prato Spirituale: Cap. 87. Conobbero i padri .... che il solitario avea presaputo il dì della sua morte. Cap. 92. Talaleo preseppe la sua morte. – Il Gherardini ne reca questo del Bellotti, Trag. Esch. 1, 42: È dolce agli egri il presaper di certo Ciò che a soffrir rimane. – E' v' è pure un *presaputo* del Salvini nella Caccia di Oppiano. – Dottorelli, che mi troviate in fallo è cosa facile, ma ch' io spenda una voce, la quale non sia ne' classici o nel parlar corrente toscano, è molto difficile, è quasi impossibile. Tenetelo a mente, e Dio vi benedica.

PRESENTARE, « *Per* dimostrare, esporre, offrire, *p. es.* – *In questo foglio vi ho presentate le mie ragioni – non è buon costrutto.* »

Il primo e proprio significato di questo verbo è, come ben pone il Gherardini, *Porre innanzi*, *Mettere davanti*; siccome nel riflessivo attivo è *Offrirsi*, conforme ne' §§ XI e XV della Crusca manuzziana può vedersi. Ma di *Presentare* così ragiona il Salvini in una lettera, ch' è nelle Prose fiorentine la 73ª del vol. II della settima parte, citata anche dal Betti, che mi prevenne: « Che domine venne in capo, o che cosa mai si presentò alla fantasía di quei signori che si burlarono della frase usata da V. S. nell' andare a spasso su cotesti poggi guardando il cielo e la terra, e considerando la fattura dell' uomo, e le infinite cose, che ella diceva *che vengono presentate al punto della nostra fantasia?* Io me ne sono maravigliato molto, e credo che abbiano ciò fatto per farla dire altre simili cose: poichè non posso immaginarmi che non abbiano presenti alla fantasía i due significati di *presentare*, uno di *regalare e fare un regalo*, *un presente*; e l' altro di *offerire*, *mettere avanti*, *porre in presenza*. Le cose *che vengono presentate alla fantasia*, vuol dire le cose *che vengono poste avanti alla fantasía*. » Per le quali cose lo scrivere: *Vi presento in questo foglio le mie ragioni*, è costrutto regolare, logico, bonissimo; contro il quale le fievoli armi de' pedanti non valgono un corno, un ago, un moco.

PRESENTE (DI). « Di presente *in luogo di* Al presente, *è meglio farne di meno.* » Ugolini. « Di presente *ha sempre il Boccaccio per* Subito, *nè pare che possa ben usarsi in luogo di* Ora. » Bolza.

S' io volessi qui riferir tutti gli esempj de' principali scrittori italiani, i quali contradicono apertamente alle prefate stiticaggini, per non dir peggio, farei libro non piccolo. Il Parenti in una nota alla Scel-

ta di novelle antiche, Modena 1826, a carte 187 disse: « I più rigidi osservatori della toscana proprietà non vorrebbero che tal frase fosse adoperata in altro senso (*cioè che di* Subitamente, In quel punto); ma non manca luogo di classico, dove pur significa *Al presente*, *Presentemente*. » Ne parlarono il Bartoli e il Rogacci, ne scrissero il Fornaciari e il Gherardini. Il quale nelle Voci e Maniere di dire sotto il § 1 di Appresso, dovendo allegare questo esempio del Caro, vi aggiunse la nota che qui ripeto: « Car., Lett. Tom. lett. 84, p. 118. Vi rispondo che la lettera di sua mano che dice questo, è appresso M. Dionisi Atanagio da Cagli, il quale si trova di presente a Venezia. – (Nell' addotto es. il Caro usò la locuz. avverb. *Di presente* per lo stesso che *Al presente*. Una tal locuzione è biasimata da' pedanti, come quella che, a lor detto, vale *Senza indugio*, *Subito*, *Incontanente*, e non altro giammai. Costoro hanno le cateratte; poichè i *di presente* con lo stesso valore che *Al presente*, *Presentemente*, come piacque (tante volte!) al Caro di servirsene, appajono sì spessi nelle più reputate scritture, da pareggiare in novero le stelle onde brilla la via lattea. E nel suo luogo dell' alfabeto gli esempj che ne allegheremo saranno una sfucinata. » E veramente il Gherardini mantenne la promessa; poichè sì gli allegati nelle predette Voci e Maniere e sì nell' Appendice alle grammatiche a carte 281 e 282 sono innumerevoli, e di più rallegrati da una noterella concernente il molto Reverendo p. Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù. Di modo che, rimettendo lo studioso a quell' Opera, qui non ne segno alcuno de' raccolti da me, che n' ho un monte di bellissimi e solenni.

Presenza di spirito. « *A ragione muove lagnanza il Lissoni del grande abuso che si fa da tutti di questo modo francese, quasichè la lingua ital. non abbia da contrapporre* prontezza d' ingegno, intrepidezza, imperturbabilità, fermezza d'animo, *secondo i diversi casi.* »

Non avete torto affatto; nè io incoraggio persona ad usar ne' puliti scritti questa forma di dire; ma la trovo notata dal Gherardini con un esempio del Corsini, ed usata eziandío dal Ricci nella Calligrafia Plautina e Terenziana, dove dice: Ho bisogno in quest' affare della tua presenza di spirito; *tua mihi ad hanc rem opus est exprompta memoria.* – Per la qual cosa, essendo maniera da quasi due secoli viva in Italia anche presso scrittori pregevoli, e' si potrebbe talvolta nel discorso famigliare chiudere un occhio, e lasciar correre.

Pressochè. « Presso che, *in luogo di* quasi, *è il* presque *de' Francesi: es. – Questa lite mi ha durato presso che due anni. – Dirai* presso a due anni, *come dicono i classici* (ohe!). » Ugolini. « *In luogo di* Presso a, *nella signif. di* Quasi, Presso a poco, *è errore.* » Bolza. « *E 'l francese* Presque *in vece di* Quasi. » Nicotra.

Quand' ero scolare mi feci far la ventura da un astrologastro. Me ne predisse molte e strane, ma non quella di fare un tempo lo storiografo delle bubbole linguajesche! E questa n' è una; e sono ancor lungi dalla zeta! Dice il Betti: « Non sappiamo come alcuno il condanni, non ostante il Vocab. della Crusca al § 1 (VI del Manuzzi) di *Presso*, e gli esempj che ivi reca del Boccaccio e del Firenzuola. A' quali aggiungiamo questo del Bartoli, Asia par. 1, lib. 8, cap. 28: Quando ecco improvvisamente amendue que' regni in rivolta, i sudditi in ribellione, il popolo in arme, cacciatine i re padroni, e tutta la cristianità pressochè in isterminio. » Soggiugne il Rodinò: « È vero che si trova con un verbo o con un participio quasi sempre: ma sarà perciò una maniera gallica? » Gli esempj ci sarebbero a monti: uno del Casa ho riferito sotto delicato, e quattro nuovi del trecento n' allega il p. Frediani nello Spoglio all' Ovidio maggiore del Simintendi. Ma l' osservazione da farsi è questa: nella locuzione *presso a due anni* la voce *presso* è preposizione, e potrei

dire altresì *presso di* o *da due anni*, chè così pur dissero i classici chiamati in testimoni dall' Ugolini, e nell' altra maniera *pressochè due anni* la voce *pressochè* è avverbio, e potrei dir bene ancora *presso due anni*. Di grazia parlerei regolarmente dicendo: *la lite mi durò due anni?* – Senza dubbio. – Or bene: come mai con una particella avverbiale nel mezzo, e tutta italiana, posso corrompere il mio dettato? Lo corromperei ponendo: *quasi due anni?* – No certamente. – Dunque non siamo nello stesso piede? Nulla regge *pressochè*, e nulla *quasi*: i *due anni* sono attaccati a *durò*. Ma ecco qui la botta maestra, e riparatela, se potete: Simint., Ovid. magg. III, 82. Essendo già durata la battaglia presso che dieci anni, disse a Febo così fatte parole.

O veramente pastoje linguajesche, come dice l' amico mio toscano! O veramente giusto l' onorando e chiaro sig. Carlo Tenca, che, annunziando benevolmente nel *Crepuscolo* (26 sett. 1858) l' opera mia, onde qui gli rendo particolari e colme grazie, scrisse: « È il vero infatti che molto più nuoce oggidì alla ricchezza e libertà dello scrivere il soverchio rigore dei pedanti, di quel che offuscar possa la purità della lingua la licenza degli scrittori. Noi siamo nel caso di chi sta coi piedi sul ghiaccio e può essere in pericolo di sdrucciolare; ma perciò appunto è sorretto da tanti puntelli, e così fattamente ricinto e legato da ogni parte che, non che cadere, non è più in grado di muovere un passo. » Quanto è poi alla frenesía singolare di giudicar tutta la lingua italiana infrancesita, conchiuderò con le parole di un dotto e gentile ingegno Abbruzzese, del sig. Niccola Castagna di Città Sant' Angelo, il quale a carte 10 delle sue nobili Osservazioni sopra il Vocabolario dell' Ugolini scrive: « Se poi la somiglianza tenga per l' Ugolini luogo di origine, in tal caso la voce *germe* sarà francese, perchè risponde a *germe*, *dire* a *dire*, *idioma* a *idiome*, *idea* a *idée*, e così per avventura in infinito. » [1]

V. PROCLAMARE.

[1] *È cosa notevole, e al mio povero giudizio non disonorevole, che, tralasciando l' Articolo dottamente severo del precitato* Crepuscolo (*22 luglio* 1855), *che non dissimulò le colpe del Vocabolario Ugoliniano, quattro Italiani (per quanto ora ne so) l' abbiamo contemporaneamente tante volte contradetto ex professo. Il Betti, il Rodinò, il Castagna, ed io: un lombardo, un romano, e due napoletani.*

PRESTITO. « *Benchè sia voce usata dal Segneri, pure è meglio dir* prestanza, presto. »

Perchè? Dunque il Bembo ed altri non conoscevano la purità e l' eleganza della lingua quando scrissero *imprestito* in luogo d' *impresto!* Dunque gli antichi non ne sapevano straccio, dicendo *presta* e *prèstita* per *presto* e *prestito!* Dunque gli era un omettòlo da succiole l' ab. Salvini, che con altri, oltre il Segneri, scrisse più volte *prestito!* O miserie vergognose, o pedanteríe sfoggiate, o mia pazienza oltrammirabile, o martirio delle menti italiane!

PRESUNTIVO. « *È soltanto termine legale, e significa* Che può esser presunto. *È mi par frase molto infelice – Erede presuntivo della corona: – non basterebbe* erede? »

Nossignore, non basterebbe; perchè in legge diconsi *eredi presuntivi* quelli che sono di diritto chiamati ad alcuna eredità. Nè veggo ragione di toglier questa voce italiana e questa guisa di favellare a' legisti. Nossignore.

PRETE.

Così noi Lombardi chiamiamo per lo più quell' Arnese di legno da scaldare il letto con brace contenuta in un caldanino o veggio, e fatto di varie fogge ne' varj paesi, chiamato fiorentinamente, direbbe un bocca pari, *Trabiccolo da letto*, ma nella stessa Firenze, e in altri luoghi di Toscana, *Prete* altresì come qua. Perchè altro è il *prete*, altro il *trabiccolo*, ch' è di forma tutto di-

versa, e quasi come il *tamburlano*. *Prete* lo notò l'Alberti, il Tramater, il Fanfani. Qui n'allego un esempio di Girolamo Gigli sanese, acciocchè, venendo uopo di nominar quest'arnese, altri non creda, come spesso m'è accaduto sentire, di sfiondare uno sproposito. Gigli, *I vizj correnti*, Com., Att. 2, sc. 4. Via, via, che appunto viene l'inverno; è sempre meglio una cattiva moglie, che un buon prete nel letto.

A me non s'appartiene di mettere al crogiuolo del vero la sentenza del Gigli!; dirò piuttosto l' opinione d'alcuni circa l'origine della parola. « *Prete*, dice uno, vien per metatesi da *Pietre*, come *Dreto* da *Dietro*. Fu già usanza, e dura ancora in molte case di contadini e massimamente in servigio de' malati, lo scaldare nel fuoco una o più pietre, poi rinvolte in un panno metterle a pie' del letto fra le lenzuola. Le quali *Prete* facevan le veci del moderno *Trabiccolo da letto*, a cui trasmisero il loro nome; poichè questo arnese chiamasi più spesso *Prete* che *Trabiccolo*. Così pare a me e potrà parere a qualcun altro. » Molto più ragionevole di questa tantaferata del *Reggianello* mi pare l'etimología che ne porge il mio dotto e venerato amico Monsig. Giuseppe Montanari di Bologna. « Io non dubito più, mi scriv' egli, dell' etimología di *Prete*, che sia un accorciamento di *prester*, vocabolo tratto dal greco, il quale si fa giustamente equivalere dal Laurenzi ad *incensor*, cioè *riscaldatore*... Tengo che da prima si dicesse *preste* il riscaldatore, lo spanditore di gran calore, e che sottentrando in progresso di tempo la satira, la derisione, il *preste* si trasformasse in *prete*. » Bella, naturale, verosimilissima origine; nè parmi fuor di proposito che vi possa entrare la satira; poichè *il prete* appellasi in alcuni paesi anche *la monaca;* onde qualche burlone potrebbe dire che qui c'è sotto materia, e trarne qualche novella piacevole!

PRETENDERE. « Pretendere ad una cosa, *è costrutto da fuggirsi, dovendosi* SEMPRE *dire* pretendere una cosa: *es. – Egli pretende al nome di letterato.* » Ugolini. « Pretendere a checchessia, *non è ben detto.* » Bolza. « Pretendere *è verbo attivo, quindi mal fa chi l'usa, come s'usa comunissimamente, nel modo* pretendere a una cosa. » Valeriani.

In verità vo' siete pretensionosi senza meriti. Che sono cotesti *sempre* maestrali? Leggete gli approvati scrittori e i buoni filologi, e vi uscirà del capo l'incresciosa voglia di sbolgettar sentenze. In due soli §§ del Suppl. Gherardiniano (il vol. IV fu pubblicato nel gennajo del 1855, come quivi è stampato) era d'avanzo per non isballare anche questa. « § 4. PRETENDERE A CHE CHE SIA, per *Aspirarvi*. Salvin., Dis. sc. 2, 93. Io in questa varietà di cose che tutte pretendono a questo pregio della maggior potenza e della maggior forza,... mi risolvo d'andar a cercar la forza non nel paese della forza, ma in quello della debolezza. Id., ib. 3, 48. Quei giovani che pretendevano alle sue nozze. Buondelm., Lett. p. 20. Di tal natura è la fine del quinto Canto; fine nobilissima, e che innalza il riccio al più grande onore a cui un riccio possa pretendere, che è quello di essere cangiato in luminosissima stella. – § 5. PRETENDERE, p. e., A MEDICO. *Tenersi per medico, Voler esser tenuto per medico, Spacciare il medico*. Bisc. in Not. Scherz. poet. Panciat., p. 15. Costui pretendeva a medico, e in tutte le sue ricette metteva l'agro di limone. » Ai quali esempj d' egregie penne toscane s' aggiungano questi tre di pur toscani e valorosi scrittori: Nomi, Cator. Angh. c. 4, st. 73. Qui d'origin borghese era un dottore, Il qual nacque in Anghiari, e v' abitò; Pretendeva al Poeta e all' Oratore, Ed a' suoi giorni assai fogli imbrattò. Giusti, Poes. p. 6. È di moda: fino il male La pretende a liberale. Id., ib. 56. E in oggi (V. OGGI), a titolo Di galantomo, Anco lo sguattero (V. SGUATTERO) Pretende a omo. (*Pretendere a uomo*, dice l'autore della Spiegazione d' alcune voci e locuzioni usate dal Giusti, si dice comunemente dei fanciulli che vorrebbero parere uomini fatti; ma il

Poeta con bel traslato applica questo modo di dire anche a coloro, che, sebbene nati in basso stato, pure hanno il sentimento dei proprii diritti, come uomini, e voglion farli valere.) Anche si dice *Pretendere in qualche scienza*, o *arte*, o simili; e ve n' ha begli esempj del Galilei, e dell' autore della Giampaolaggine. Insomma voi altri, padroni miei sempre colendissimi, pretendete a filologhi senza merito. Su, l' è detta.

PRETERITI IMPERFETTI e PERFETTI. Lasciate stare i *preteriti perfetti* e *imperfetti*; e poichè parlate delle stesse cose in venti luoghi, mandate i galantuomini a più degna sede, a **TEMPO** o **VERBO**.

PREVALERE, PREVALSO.

Queste sono parole dell' Ugolini: « Il Lissoni tassa di errore la voce *prevalere* nel seguente esempio: *Si combattè con valore da ambe le parti: ma alla fine le armi imperiali prevalsero*. A me sembra la sentenza troppo rigorosa. *Prevalere* vale *Avere la superiorità*; e il Villani così scrive: Per la qual cosa l' astuzia de' detti emoli diverrà vana, e non potrà prevalere. - Anche nell' esempio del Lissoni, scrivendosi *le armi imperiali prevalsero*, si sottintende *contro i nemici*; nè si scorge grande differenza fra l' uno e l' altro costrutto. Ben poi credo giusto l' avviso del detto Filologo (coll' F grande!), quando riprova l' uso di *prevalere* nel seguente passo: *Se in questo punto il governo veneto avesse voluto prevalersi, la rovina de' Francesi era certa*. Qui è chiaro che manca l' oggetto, ignorandosi di che dovesse prevalersi! Al Fil. mod. piace più *prevaluto* che *prevalso*. Il Mastrofini però (V. PERÒ) afferma che si dice anche acconciamente in prosa *prevalso*, usato dal Galilei. »

Salvo l' ultima, sono fandonie sì le accuse e sì le difese. *Prevalere*, verbo intransitivo, importa *Essere di più valore*, *Valer maggiormente che*; e quindi *Rimaner superiore*, *vincitore*, come spiegano il Gherardini e il Fanfani, allegando quegli un esempio del Bentivoglio; nè v' ha punto che fare lo sottontendimento di nulla. Anche un § del Manuzzi ne lo dà per *Trionfare*, *Vincere*, *Superare*. *Prevalersi* poi appropriativo significa *Approfittarsi*, *Far suo pro d' una cosa*, *Trar profitto*, e sta parimente da sè. Di fatto dice il Machiavelli, Art. guerr. 1, 12: Sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. - Di *Prevalso*, buono ed usato participio, arreca un esempio della Crusca anche il Gherardini. E per fine non debbo tacere che il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli nota *Prevalere* attivo, nel signif. di *Superare*, *Sorpassare*, con quest' esempio del Pulci, Morg. 1, 4: Che so quanti la penna ha posto in cima, Che tutti la sua gloria prevarrebbe.

PREVENTIVAMENTE « *Per anticipatamente*, *gli antichi non usarono.* » Ugolini. « *Si usa erroneamente.* » Bolza.

Se non l' usarono gli antichi (se pur ciò può dirsi), l' usarono, proprio per *Anticipatamente*, *Da prima*, *D' innanzi*, egregi scrittori degli ultimi secoli; Alessandro Segni, Lorenzo Bellini, il Fagiuoli, il Magalotti, il Gori, ed altri; de' quali recarono gli esempj il Bergantini, l' Alberti, l' ab. Manuzzi, i Vocabolaristi di Napoli, il Gherardini, il Betti, e un vostro umile servitore; e ne registrò la voce fino il Fanfani senza marchio di sorta alcuna! Come potrà dirsi *erronea?* E diamo che non l' abbiano usata gli antichi, che ne inferite? Miserie umane! Anche *Primeggiare*, per dirne un solo, non usarono gli antichi, e pur l' usate voi, e, quel ch' è più, l' usò l' ab. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!; l' usarono l' Alfieri, il D' Elci, il Gori, Scip. Maffei, l' Algarotti, il Giordani, il Giusti, ed or tutti l' usa-

no, e tutti lo registrano. S'ha dunque da dire: Non l'usate, perchè non è verbo antico?

Prevenuto. « *Non l'userai per* preoccupato. »

La Crusca, vera e legittima, dice senza più: « Prevenuto. *Add. da Prevenire*. Lat. *præoccupatus*, *præventus*. Gr. φθαθεὶς. » E il Gherardini ne porge l'esempio che segue, in senso di *Preoccupato:* Salvin., Id. perf. pitt. Rol. Freart, p. XXVI. Io so ch'egli è estremamente difficile di disingannare gl'intelletti che son di già prevenuti d'un abuso corrente e invecchiato.

Previo. « *Non sono modi regolari* previa la presentazione della sicurtà, previa l'approvazione del superiore; *ma dovrà dirsi secondo tutti gli esempj del Vocab.* colla previa presentazione della sicurtà, colla previa approvazione del superiore. » Ugolini « Previo *è una delle tante voci buone, delle quali si fa cattivo uso: p. es. – Non si farà luogo ad offerte senza il previo pagamento del deposito prescritto – cioè* Non potrà prender parte all'asta chi non avrà prima fatto il deposito prescritto. » Bolza.

Lettor savio, non è un bel caso da commedia? Il buon sig. Ugolini l'imbrocca, e il *vero letterato*, che non ne piglia mai una, corregge e disfà il ben fatto! Così è: questo aggettivo, significante *Precedente*, *Che va innanzi*, s'adopera meglio coll'articolo o preposizione avanti, e perciò nell'esempio del Bolza sta come dee stare, e niuno può giustamente riprenderlo. Alcuni lo difendono, come ablativo assoluto, anche usato nel modo ripreso dall'Ugolini, e n'adducono esempj toscani del secolo scorso, ma di niuna o poca levata; e qui è da star co' buoni, e giova riferirne un pajo di esempj. Rucellai. 11, 142. Le azioni indifferenti.... facendole con la previa cognizione della ragione, se non atti virtuosi, fannosi almeno atti ragionevoli. Redi, Lett. 1, 355. La darei dunque a S. Em. .... col suo previo solutivo avanti. – Anche si dice che *una cosa è previa a un'altra*, di che il Vocab. non ha esempj: Segner., Mann. Apr. 20, 1. Il secondo (giorno di Dio) è quello del giudizio particolare, che è previo all'universale e sarà alla morte d'ogni uomo. Il terzo è quello della tribolazione, che è come un giudizio previo al particolare. Id. ib., Dicemb. 20, 1. Ben si potea dire che quello (il claustro virginale di Maria) per lui si aprisse ognor che ne fosse uscito, sapendosi molto bene, che tutto ciò che divien previo alla virtù di qualcuno, si dice aprirsegli.

Tutti poi condannano l'avverbio *Previamente*, cioè *Prima*, *Precedentemente*, perchè non è registrato nel Vocabolario. La canzone dell'oca. A me par di buon aere, e nostrale, nè degno che gli si dia dietro colle pertiche.

Prezzolato « *Significa* condotto per prezzo; *e se dicendo – Questi è un uomo prezzolato – intendiamo di dire* è un uomo vendereccio, venale, che dà a prezzo il suo onore, *non ci esprimeremo con proprietà.* »

« Non so in che sia il difetto di proprietà, quando *prezzolato* si dice di quelli che per prezzo fanno alcuna cosa, e in questo signif. è posto nel Vocab., e in questo signif. s'adopera dall'universale. Ecco tra molti un esempio del Davanzati (Scism., 33, ediz. Crus.): Pochi di quei dottori, che prezzolati scrissero in favore del repudio, erano vivi. » Rodinò.

Prima. « Sulla prima *non è ben detto; e in vece si dirà* sulle prime. »

Non trovo registrato *Sulle prime*, che non riprendo, e non ne conosco esempj. Abbiamo, fra molti modi derivati da *Prima* o *Primo*, anche *Alla prima*, *Al primo* e *Sul primo:* di guisa che non mi pare ancor manifesta la ragione onde sia mal detto *Sulla prima* o *in sulla prima*. L'ottusità della mia mente è grande. Voglio che l'arrotino l'aguzzi.

Primaverile.

« I Latini avevano *Tempus hibernum* od *hiemale*, *vernum* o *vernale*, *æstivum*, ed *autumnale*. Noi abbiamo il Tempo o la Stagione *iemale*, *invernale*, *vernale*, *vernereccia*, *vernina*; la Stagione *estiva*, *estivale*, *statereccia*; e l' *autunnale*. Or perchè siamo rimasti senza un aggettivo da *Primavera*? E se i Francesi hanno dal loro *Printemps* saputo farsi *Printanier*, non sarà da lodare quel vivente agronomo che originalmente, oppure di buona copia, ha prodotto *Primaverile?* » Così molto saviamente l'illustre Prof. Parenti. Ma io posso accertare che in un poeta del Cinquecento trovasi l'aggettivo *Primaveresco*. Me ne diè fede il povero Agostino Cagnoli, chiaro e leggiadro poeta mio concittadino, amico e compagno mio di studj dai 20 ai 36 anni, ne' quali morì; il quale avea letto tutte le poesie di quel secolo. Ricordo il verso, ma non l' autore, nè di che parli:

A l'aer primaveresco il sen dischiude.

E forse di là lo trasse l'ab. Giuseppe Barbieri, che, conforme nota il Molossi, l'usò nel vol. VI, p. 208, ediz. 1837, delle sue Opere: Fate del vostro meglio per allungare le primaveresche e le autunnali villeggiature. – Comunque sia, l' una e l' altra voce mi par buona ed opportuna.

Primazia, Suprèmazia. « *Non furono dette mai da' classici, nè si diranno oggidì, che come tre secoli addietro, pure di presente* (V. PRESENTE) *abbiamo le voci* preminenza, primato, signoría, *e talvolta ancora* autorità suprema. » Lissoni.

Abbiamo in tutti i lessici fino a quello del Fanfani inclusive *Primazia* e *Primaziale* del Corsini e del Magalotti nel signif. di *Dignità, e Diritto del primate*, e di *Appartenente a primazia*, o, in forza di sost. fem., *La chiesa ove ufizia il primate*. Quanto a *Supremazia*, dall' inglese *Sypremacy*, oriundo dal lat. *Supremus*, dico ch' è voce trita, e molto malagevole da stirparsi. È nel Vocab. di Napoli, e nella bocca di tutti; sicchè ne ripeto quanto più sotto dice il Fanfani di *Privativa*.

Primeggiare. V. **Preventivamente.**

Privativa. « *Non abbiamo questa voce nel Vocab., e potrai dire in vece in polita scrittura* Appalto esclusivo, con esclusione, *ec.*; *e nè meno si trova* privativo *aggett. per* esclusivo. »

« Privativa. s. f. Facoltà conceduta esclusivamente ad alcuno di godere, di fare, *ec.*, checchessia. Privilegio esclusivo. Voce di uso generale. » Così l'oltrasevero Fanfani, e il Gherardini: il quale ne reca un esempio di Gio. Targioni Tozzetti; come uno del Magalotti di *Privativo* nel signif. di *Destinato esclusivamente*, e due, del Baldinucci e d' esso Magalotti, di *Privativamente*, per *In modo proprio di uno e non d' altri*, *Esclusivamente*, *In modo esclusivo*. Io ricordo d' avere usato una volta nel presente mio libro (sotto INCEPPARE, in fine) la voce *Privativa*, e spero che il mio Confessore m' assolva. È anche ne' Bandi Leopoldini.

Problematicamente, Problematico. « *L'avverb. non ha che un esempio del Salvini: puoi dire* dubbiamente. *L' aggett.*, *per* dubbio, incerto, *è modo* (idest *voce*) *che il Cesari non approva, e che in questo senso manca al* Vocab. »

« Pure il Magalotti (Lett. famil., par. 1, lett. 5, in principio) disse che *tutte le cose di questo mondo, o naturali o morali o politiche, sono problematiche*; e allo stesso modo usò l' avv. *Problematicamente*. » Rodinò.

Per chiarir vie meglio la cosa giova riferire la prima definizione di *Problema*, e quelle di *Problematico:* quello suona *Proposta*, *Questione*, *Proposizione, che non appare assolutamente nè vera nè falsa, che si può impugnare e difendere, cioè in cui il pro e il contra possono difendersi:* questo *Attenente a proble-*

ma, *Disputabile per l'una parte e per l'altra*. Or bene: le cose disputabili non possono forse chiamarsi *dubbie*, *incerte?* È questa una colpa di lesa ragione e di lesa favella? Quanto poi all'esempio del Salvini, ne' Vocabolarj non c'è. V. PROLAZIONE.

PROCEDERE A. « Procedere, *per* Fare una cosa, *non è regolare; bensì per* Trarre innanzi una cosa: *onde ben si dirà, p. e.: Dopo pubblicati gli avvisi si procede agli atti d'incanto; – non si dirà egualmente bene, p. e.: Sui primi giorni dell'anno dovrà procedersi all'appalto dei dazj.* »

« Il Vocab. della Crusca alla voce PROCEDERE, § IV, dice, *Procedere a una cosa*, vale *Fare una cosa*, *Venire all'esecuzione di una cosa;* e nell'ediz. del Manuzzi sono due esempli, l'uno del Boccaccio, l'altro del Segneri. » Rodinò.

Il precitato § IV non appartiene alla Crusca, ma sì all'ab. Manuzzi, com'indica la stelletta, e la parentesi (C), cioè Compilatore: e gli esempj, chi li considera, sono in favore dell'Ugolini. Quivi *Procedere a*, piuttosto che *Fare*, vale *Divenire a*, *Venire a*, e simili, poichè si riferisce ad azione cominciata. Gli esempj sono questi, ch'io, per più chiarezza, rallargo: Bocc., nov. 1. E volendo egli (il santo frate) già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. (*Qui dunque trattasi di confessione già cominciata; e chi non conosce quella di Ciappelletto?*) Segner., Par. instr., 23, 2. Quindi scorgendosi che questi accoppiamenti funesti (*parla de' matrimoni ne' gradi di affinità*) sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di avvertire i contraenti, in tal caso, di que' disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza, ed irriverenza; e date lor agio di ruminarli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovete informar di più altre cose, secondo le circostanze. Informarvi dell'età: non potendo venirsi (*nota bene*) alle dette dinunciazioni prima che lo sposo abbia almeno compiti i quattordici anni, e la sposa i dodici. – Anche un esempio dell'*Instruzione a' Cancellieri*, p. 7, è nello stesso senso, e dice: Spirato questo termine, si procederà a nuova tratta. – Poichè anche quivi è prima accennato d'estrarsi certi amministratori dalle solite borse. Fra gli esempj allegati dal Betti per *Fare*, *Operare*, niuno, a mio avviso, risponde al nostro intento: *Operare* sì, nel signif. di *Portarsi*, lat. *se gerere*, onde ne reca de' pur belli anche il Gherardini, ma non *Fare*. Poichè in quel del Machiavelli, Stor. lib. 3: – Mentre che queste cose si procedevano, nacque un tumulto – inferisce *seguivano*, *andavan seguendo*. Laonde *Procedere a che che sia* non significa veramente *Fare una cosa*, ma *Seguitare a farla*, od anche talvolta *Venirne all'esecuzione*. Nel *procedere* è sempre l'idea di *séguito*, non di *principio*.

PROCEDURA. « *Parola falsa:* Processo, Ordine del processo. » Azzocchi. « *È voce di cui già sono in possesso i tribunali. L'Alberti registra* processura: *il Poerio, in luogo di dire* procedura criminale, *dice* rito criminale. *Non parmi però, che sia degno d'imitazione.* » Ugolini.

La voce *Procedura* per *Processura* è veramente comune ne' tribunali e ne' libri concernenti i loro processi. Qui è nota, per grazia d'esempio, la *Procedura civile* dell'avv. Luigi Viani; nè parmi che la parola sia barbara. Gli è ben vero che *Procedura* val anche *Il procedere*, cioè *Il portarsi*, *L'operare*, *Maniera di procedere, di trattare;* ma non per questo dee tornar falso l'altro significato, traendo l'origine dal medesimo ceppo. Quanto a *Rito* usato dal Poerio, ed onde l'Ugolini riparla in RITO, dicendo quivi *rito penale*, risponde assai forte e stringato il Rodinò: « Le leggi di procedimento penale fatte a Napoli da Giovanna II furono dette *Riti*. » Viva Dio, in

materia di lingua legale bisogna arar dritto e aver l'occhio alla legislazione de' varj tempi e paesi, prima di pedanteggiare! Tornando un tratto al di sopra, dico che le ragioni, le quali fan buono *procedimento* per *processura*, militano egualmente in favore di *procedura;* stante che l'una e l'altra voce significa tanto *Il procedere, il portarsi, Maniera di operare*, quanto *Il processo che si fa contro un reo.*

PROCESSIONE « *Per* derivazione, derivamento, *è dizione barbara.* »

Oh Dio!, barbara anche la processione dello Spirito Santo!

PROCLAMA,
PROCLAMARE. « Proclamare, *per* pubblicare, divulgare, promulgare, bandire; *e* Proclama, *per* pubblicazione, promulgazione, bando, grido, editto, *sono francesismi, come avverte il Fil. mod.; e così in vece di usare* proclamare *per* eleggere pubblicamente e solennemente: *p. es. – Fu proclamato Re; – dir potremmo co' nostri classici:* Fu gridato o salutato *o* acclamato Re. »

Poichè c'entra di mezzo l'illustre prof. Parenti, gli darò con la disciplina di prete Taddeo, ch' era fatta di pel di castagna. Alla bella prima dirò che tanto è francese *proclamare* quanto *acclamazione;* conciossiachè sì *proclamer* e sì *acclamation* trovo ne' francesi Vocabolarj! Ma niuna spiovuta o biforcata barba del mondo potrà mai persuadermi che sieno due cosi francesi: io mi ostino à crederli latini da *proclamo, as, are*, e da *acclamatio, onis*. Che volete vedere! Sono testardo. I Latini adoperavano *acclamare* nel signif. di *gridare* ed anche di *applaudire* (*clamando laudare*), e *proclamare* nel signif. pur di *gridare*, con questo che i giureconsulti avevano il *proclamare ad* o *in libertatem;* sicchè non è lontano da quelle significazioni l'italiano *bandire* o *pubblicare;* il che, in atto, non può farsi senza *gridare*. D'altra parte *Proclama* (dal lat. *Proclamatio*) e *Proclamare* hanno pur buoni esempj, se non antichi, certo non moderni; ed anco l'esimio sig. Rocco, contradicendo il Parenti, notò che « Questo vocabolo LATINO (*Proclamare*), usato dai buoni moderni, del pari che *Proclama* e *Proclamazione*, non merita l'ostracismo. » Il Parenti, che ne avea parlato nel 3.° Catalogo di spropositi, ne riparlò nella 9a Esercitazione filologica rifiutando un esempio attribuito a Fazio degli Uberti e prodotto dall' *Etruria*, Ann. 2, p. 505, cioè dal sig. Alessandro D'Ancona; e quivi ebbe ragione, perchè quell' esempio lo dee creder buono e verace *Judeus Apella!* Ma fino dal 1631 così ne parlò Niccola Villani Pistojese nelle sue Considerazioni sopra l'Adone del Marini, a carte 233, in proposito di que' versi (Cant. 12, st. 181) *Vaghi fanciulli a suon di cetre e lire Proclamaro il festin lieto e giocondo:* « *Proclamare*, perchè non si legga nelle scritture toscane antiche, oggi nondimeno si usa, e particolarmente dai causidici. E in Lombardia *Fare una proclama* è il medesimo che Fare un bando. » Non solo in Lombardia, mio caro e valoroso poeta e filologo, si diceva allora *una proclama*, ma nella tua bella e dotta e vicina Fiorenza; poichè nella *Instruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del Dominio Fiorentino* stampata colà quattro anni dopo le tue *Considerazioni*, e riputata dagli stessi nostri maestri pulitoni, cioè dall' Ugolini, *modello di purissima lingua*, tutti possono leggere a facce 45 e 64 queste parole: Per pubblica proclama debbono far note le dette stime. – Sono tenuti a far nota universalmente per pubblica proclama l'imposizione del dazio. – Or come mai tutto in un tratto i *modelli di purissima lingua* (V. anche PRODUZIONE) sono diventati modelli di francesismi? E se questa voce usavasi alla libera in un' istruzione a' pubblici uficiali, è da dire che fosse nota e comune in quel tempo e in que' luoghi, dovendo quel libro esser chiaro e scritto con voci e modi usitati e alla mano. Di fatto *Proclama* correva in Italia un secolo prima, cioè nel principio del fioritissi-

mo Cinquecento, come ne fanno testimonianza gli scritti di Luigi Da Porto, degno amico del Bembo, e scrittore pregevolissimo, anzi di baldacchino, come lo chiama l'onorando e chiaro sig. Ettore Marcucci, che del seguente esempio m'è stato cortese. Da Porto, Lett. stor. p. 260 (Firenze, Le Monnier, 1857). Sparsero di presente per la città le proclame, che alcuno non dovesse uscire di casa. - Quindi il Segneri nel Parroco instruito, 23, 2., disse *proclame* le pubblicazioni di matrimonio: Non potete a lungo andare negare per questo capo di abilitarveli con le consuete proclame. - Quindi il Menzini non dubitò fino di metterlo in poesía, dicendo nelle sue Rime, 1, 49 e 118: Udite, o sordi, udite, o folli, il mio All'orecchie del mondo alto proclama. - Questo in lor nome alto proclama espongo. - Quindi il Bentivoglio nelle Storie part. 1, lib. 4, ridendosi de' futuri riprenditori, volle scrivere: Al che si aggiunse un orribile proclama contro quelli che erano fuggiti. - L' adoperarono anche il Corsini nell'Istoria del Messico, il Nani in quella di Venezia, ed altri, che qui non cito tutti per autorevoli scrittori, ma per testimoni d'un uso antico due secoli e passano più del Botta, che ne diè corso nella Storia d'America, scusandosene nella prefaz. come di voce *dall'uso volgare d'oggidì autorizzata*. Rispetto a *Proclamare*, oltre l'ora da me soprallegato esempio del Marini, ne diedero questo del Corsini l'Alberti e gli altri Vocabolaristi, come quelli di *Proclama*, salvo l'esempio del Bentivoglio recato dal Betti, e quello del Da Porto. Accad. Crus., Ist. Mess. Mandandogli per le boscaglie, dove s'erano ritirati, a proclamare da sua parte e in nome del Re amnistía generale. - Ma che dirà il Valeriani, che l'una e l'altra voce difende, che dirà leggendo nel Vocab. del Fanfani, da lui riputato *una torre*, queste formate parole? « *Proclama*, voce che ha qualche esempio, ma da fuggirsi, come *Proclamare*. » Che ne dirà, se vive, l'egregio Milanese F. M., che del 32 scrisse le belle e giudiziose Osservazioni sopra *L'Ajuto* del Lissoni? Che ne diranno i miei venerati amici Salvatore Betti ed Emmanuele Rocco? Mi par di sentirli: *Il nostro Viani non ha torto a chiamarlo talvolta filologo oltrasevero!*

Prodigare. « Prodigar i soccorsi, *licenza e imbratto moderno.* » Cesari.

« Prodigare. Non abbiamo a registro che *Prodigalizzare*. Veramente il primo sembra meglio servire alla signif. attiva, come quando si dice: *Prodigò le sostanze*, o, figuratam., *le cure*, *il sangue*, *ec.* Sarà ben entrato per la via di Francia, a riguardo solamente del *Prodiguer*, ma tuttavía si può ridurre a latina origine (sia lodato Gesù Cristo), mediante il *Prodigere* mutato un po' nell'uscita, come avvenne a *Carpere*, *a Consumere*, a *Confidere* e *Diffidere*, *ec.*, volti in *Carpare*, in *Consumare*, in *Confidare* e *Diffidare*, *ec.* » Parenti.

Nota. *Ne reca un esempio dell'Alfieri ed uno del Giusti il Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj. Fu registrato due secoli fa dal Duez.*

Prodotto, Sost. « *Per* rendita, frutto, raccolta, derrata, *è parola che manca al Vocab.*, *in cui abbiamo solo* ogni produtto *per* ogni cosa creata, *tratto dal Boccaccio!*; *ma è modo antico, e mal si adatta alla detta significazione.* I prodotti della terra *è frase molto in uso, e l'adopra anche il Tommaseo.* »

Prima del Tommaseo l'adoperarono l'Ottimo Commentatore di Dante, il Biringuccio nella Pirotecnia, il Cocchi, l'Alfieri, ed altri. Il Fanfani, che cita i due primi, spiega *Prodotto* per *Ogni cosa che si produce dalla terra o naturalmente o per arte.* Sotto la qual definizione non so se ben possa cadere l'esempio di Boezio (non Boccaccio!, V. prolazione) volgarizz. da Maestro Alberto fiorentino, che dice: Che se la prima cagion d'onde vene Ogni produtto, con l'amor converso Non torna, dal durar si disconviene,

Perchè dal ver su' ordine è perverso. - L' ab. Cesari lo spiegò per *La cosa prodotta o creata;* il Gherardini per *Ciò che è prodotto, Produzione.* Più vicino al senso disputato è questo del Machiavelli addotto dal cav. Betti: La nostra specie altro cibar non cura Che il prodotto dal ciel senz' arte. (Asin. 8.) Comunque sia, farei volentieri un' interrogazione a' filologi da' lattugoni incartati e dalla crovatta bianca, e direi: Signori miei colendissimi, se *Prodotto* vale *Ogni cosa che si produce dalla terra o naturalmente o per arte,* non intendo com' io debba commettere uno sproposito dicendo o scrivendo: *Quest' anno il prodotto del mio poderino è stato scarso;* e al contrario debba solamente esser permesso il dire *la rendita, il frutto, la raccolta, la derrata!* Signori gentilissimi, sì cari a Dio e agli uomini, insegnate a un voglioso d' imparare, e spiegategli il perchè, il gran percheone, ch' egli finora non può capire. E Dio conduca di bene in meglio i prodotti de' vostri poderi, anzi delle vostre possessioni, o de' vostri latifondi.

Produzione. « *In luogo di* Opera d' ingegno, *non ha l' approvazione del Vocab.* » Bolza. « *Nel seguente senso, p. es. - Questa è una bella produzione del suo ingegno - non è ben detto in luogo di* opera. » Ugolini.

Eppur ben si disse talvolta da buoni scrittori. N' ha un esempio del Manni il Gherardini, *le produzioni degl' Istorici;* n' ha uno del Salvini il Betti, *produzioni d' ingegno;* n' ha uno dell' ab. Colombo il Molossi, a cui pajono scrupoli fuor di proposito, *produzione offerta col mezzo delle stampe al Pubblico.* E quando per *Opera d' ingegno* diciamo *Parto,* non parliamo figuratamente? Non intendiamo Cosa letteraria o scientifica *partorita* dall' ingegno d'alcuno? Dicendo *Produzione* intenderemo parimente Cosa scientifica o letteraria *prodotta* dall' ingegno altrui. Qui non quistiono di minore o maggiore eleganza; disputo di voci e di forme ingiustamente riprese; le quali possono esser convenienti a diverse qualità di stile.

Anche il Parenti a carte 36 della sua 15ª Esercitaz. filol. dice: Serve (una pietra) di rilevato a' burattini che non di rado vi recitano produzioni più sensate e morali che non son quelle del teatro comunale (1).

Séguita l' Ugolini: « *Produzione* per *Presentazione*, trattandosi di carte che si presentano ai tribunali, fu registrata dal Bernardoni per voce errata; ma ora è accettata dal Vocab. sopra un passo del libro intitolato *Istruzioni* (corrige *Instruzione*) *ai Cancellieri ec.*, il quale ci fornisce di molte belle parole ed eccellenti costrutti da adoperarsi ne' pubblici uffici. » (V. PROCLAMA, e RIMBORSO!). In questo significato, scrive il Molossi, trovansi esempj a palate ne' Bandi toscani.

(1) *Qui prego l' illustrissimo Podestà di Reggio a intendersela col prof. Parenti circa il* Teatro comunale! *Viva Dio, la vuol essere una bella quistione. - Prof. Parenti, io son con lei: ne sentiremo quattro!*

Progenie. V. **Stirpe.**

Progettare,
Progettista,
Progetto. « Progettare *non si vuole ammettere dal Lissoni; ma un secolo, come il nostro, così fecondo di progetti, parte buoni, parte cattivi, parte indifferenti, domanda grazia alla parola* progettare, *anche perchè proveniente da buona radice, cioè da* progetto!; *giacchè non saprebbe farne a meno in moltissime opportunità. Speriamo che i custodi della favella le aprano la porta, riserbandosi a tenerla chiusa al solo* Progettista, *escluso anche dall' Alberti, che pur registra* Progettare. » Ugolini. « *Bisognerebbe dimostrare che* Progetto *fosse buona radice, quando nessuno esempio ne abbiamo di approvato scrittore.* » Rodinò. « Progetto: *Disegno che altri fa per compire un' impresa; voce usata da molti, ma barbara e da fuggirsi.* » Fanfani.

Ecco, sig. Ugolini stimatissimo, come prontamente hanno risposto a' suoi desiderj e alle sue speranze *i custodi della favella!* Vuole sapere

l' opinion mia? Dirolla liberamente, poichè io non sono ipocrita nè cortigiano: di questo puzzo non ce n'ho mai avuto. Le tre prenotate voci non piacciono molto nè anche a me; ma dovendo pur rispettare, com' è degno e come fo, l'autorità dell' Accademia e d' alcuni filologi gravi e degni d' ogni rispetto, e quella eziandío dell' uso seguita dagli eruditi, anch' io non le riprendo nè lodo; ma in servigio degli studiosi, per così dire, le commenterò. Pasquale Borrelli tiene che *Progetto* derivi « dal lat. *Projectus*, *disteso*, *gettato su qualche cosa*; e val dunque *Idea distesa*, *gettata in su la carta*. » Se ad altri abbella l' etimología, padroncione di crederla vera: quanto a me questa volta la do vinta al francese *Projet* e *Projeter* ([1]). Di fatto gli esempj ch' io ne conosco, sì dell' una come dell' altra voce, cioè *Progetto* e *Progettare*, sono là sull' uscita del secento. *Projetto* è nelle Lettere del Segneri a Cosimo III, p. 246, dove parla di certi affari di Francia, e dice: Per l' eccesso da loro (Francesi) commesso nell' Assemblea dell' 82 si chiedea che, non volendo essi dare la soddisfazione reale proposta ad essi in un passato projetto, ne dessero una verbale con offerirsi pronti a quella soddisfazione che il Papa addimandasse da loro, e che poscia il Papa in grazia de' signori due Cardinali la condonasse. – *Progetto* poi fu registrato dalla Crusca nella III impressione (1691) del suo Vocab. così: « PROGETTO. *Profferta*, *Principio di trattato*, *Oblazione*, *Negozio*. Lat. *propositio*. Voce dell' uso. » Lo ripetè la IV impressione (1729), e tolse via *Voce dell' uso*. L' ab. Manuzzi, che disse e dice di dare (come doveva e dee) la Crusca, questa voce non diede! Ah, don Giuseppe, quest' è una marachella: io vi protesto danno e interesse! Il Robiola n' allegò un esempio di Gio. Targioni ne' Viaggi, 1, 293; il Gherardini un altro dell' ab. Rinaldo Bracci ne' Dialoghi, p. 157. Di *Progettare* conosco l' esempio di Monsig. Marco Battaglini negli Annali del Sacerdozio e dell' Imperio (stampati dal 1701 al 1711) all' anno 1696 cap. 8, com' indica il Bergantini; e conosco i due moderni dell' ab. Francesco Fontani nell' elogio del Dati a carte 170, e di Giuseppe Giusti nella Prefaz. a' Proverbi raccolti da lui, ch' è a facce 11. Nome e verbo, fra quelli che sanno e scrivon bene la lingua oggidì, adopera il Parenti; il quale, avendoli usati nel 2° Catalogo di spropositi sotto la voce AVANZARE, promosse questa nota del Rocco: « Trovansi qui le voci *Progettare* e *Progetto*, e in più altri luoghi di questi Cataloghi parimente si troveranno. Io l' ho per buone, tanto più che la seconda, sebbene senza esempio, è registrata nella Crusca. Le ho per necessarie in tanta affluenza di progetti e di progettisti che ci si fanno innanzi ad ogni piè sospinto. Vorrei però che una voce autorevole, qual è quella del Parenti, ribenedicesse un po' questi vocaboli a cui gli ultrapuristi han dato l' anatema. » Così egli, che nel Suppl. al Vocab. di Napoli registra *Progettista*, e dice: « Non deve mancare ai dì nostri questo vocabolo nei Dizionarj, e pur nessuno l' ha registrato. Pignott., Fav. 6. Più piacevoli pazzi io non ho visti Di quei che son chiamati i progettisti. » Le quali ragioni e il qual esempio furono allegati fin dal 1832 da quell' egregio Milanese F. M. che scrisse le Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni, e nel 1839 dall' onorando e chiaro sig. Lorenzo Molossi nel suo Nuovo Elenco, dove aggiunse un altro esempio toscano; e tutti due rammentarono la commedia d' Alberto Nota *Il Progettista*. Certamente le ragioni di questi valorosi Signori non sono da disprezzare, e se l' Italia, come pare, s' incoccia di tenere queste tre voci, se le abbracci e le goda, ed ogni ben gliene venga. Quando l' uso è grande, e specialmente degli scrittori cólti e saggi ed amorevoli della lingua,

Mena chi cede e chi s'oppon strascina.

Quanto però all' esempio del Pignotti, confesso che per me non ha nessun peso; perchè quivi l' illustre fa-

voleggiatore non parla in proprio, ma ripete con qualche beffardo disprezzo una voce corrente sì, ma nuova e quasi schernevole. Insomma le opinioni non sono finora conformi: l' Accademia, quando che sia, giudicherà. Gli antichi fino a tutto il secolo XVI ed oltre dicevano *Disegno*, *Disegnare*, *Proposta*, *Proporre*, *Pensiero*, *Concetto*, *Intenzione*, *Ideare*, *Imaginare*, e simili, in cambio di *Progetto* e *Progettare*. V. DISEGNO e DISEGNARE ne' Vocab. e nel Suppl. del Gherardini, e troverai tanto da contentartene, se non sei d' impossibile contentatura.

(¹) *A me giova di non esser senza bella ed illustre compagnia nella mia opinione; poichè così ne ragiona nel suo Diz. dei Sinonimi il Tommaseo:* « *Progetto* è francese, sebbene analogo al greco βάλλω, che ha senso di *gettare*, di *porre in mezzo*, e altri traslati: onde venne *problema*. Io nè condanno nè approvo la voce, dico la distinzione che l' uso fa tra essa e *disegno*. – Il *progetto* è, d' ordinario, meno determinato; il *disegno* suppone meglio conoscenza a più pensato ordinamento del fine e de' mezzi. Guizot. – *Disegno* è voce più seria: *progetto* ha, talvolta, del biasimo. Quando diciamo *un gran disegno*, intendiamo tal senso di lode che non direbbe *progetto*. Il fine del disegno grande è più nobile, più certo e men casuale. Quindi il senso dispregiativo di *progettista*. Girard. »

PROGRAMMA. « *È meglio* Manifesto. »

Perchè? Sì l' una come l' altra voce è registrata da' migliori Vocabolaristi, sì l' una e sì l' altra scambievolmente e comunemente usata: più nobile per avventura e più spiegante la greca che l' italiana. Stiticaggini vane, ubbie, fantasmi.

PROGRESSISTA. « *Brutta parola, e per lo più si adopera a significar coloro che amano e favoriscono il progresso civile delle nazioni. Io propongo in vece* Progressivo *che significa anche* andare avanti. »

Io disimparo ogni giorno. Una volta era *Progredire* che significava *Andare avanti*, ed ora è *Progressivo!* Eh, anche questo sarà progresso! « Ma *Progressista*, dice l' egregio sig. Rodinò, è sostantivo, *Progressivo* è aggettivo: quello significa *Chi ama il progresso;* questo *Chi progredisce.* » In quanto a me non tasso nè lodo questa voce, come ho fatto di *Progettista:* starò a vedere che ne dicono i magnati, se pur *magnati* mi consente di scrivere il sig. d'Ayala! Frattanto mi rapporto al Parenti, il quale a carte v della sua 15ª Esercitazione filologica scrive: Quegli animosi filologi (i compilatori del primo Vocab. della Crusca), con dimostrazione di senno squisito in mezzo a' deliramenti di un secolo men superbo, ma non men fatuo del nostro per le novità di locuzione, lasciarono gracchiare i progressisti d' allora, e stamparono queste norme sensatissime in fronte al loro volume: *ec.* – Il Prof. Parenti adunque è accusato di aver usato una *brutta parola;* ma egli si difenderà forse con le parole dette più tempo fa a facce 40 dell' Esercitazione 4ª, dove pure usò questa voce e disse: *Si conceda, dirò col Gioberti, il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata.* Circa il vero e falso *Progresso*, secondo la moderna applicazione, vedi l' Introduzione allo studio della filosofia del Gioberti, nel proemio. Ma che *progresso* e *progressista* significhino proprio *barbarie* e *barbaro? cela est un peu fort!* E il buon sig. Ugolini finisce il suo tema così!: *È vero che gli antichi lo applicarono* (progressivo) *all' astronomia; ma anche il corso progressivo delle nazioni si appunta ad una legge eterna e immutabile come quello degli astri.* Di modo che qui si fa al giuoco del tira e molla. La è una comedia! Chi dice che andiamo innanzi, e chi dice che andiamo indietro, facendone fare all'altalena. Io lascerò giudicar le cose ad altri; ma raccogliendomi solo all' affare della lingua, se ne chiamano *progresso* i Vocabolarj o Prontuarj delle voci erronee, io dico e proclamo che lo rinunzio e mi vanto d'essere il primo Codino d'Italia. V. RETROGRADO.

Progresso. «In progresso di tempo. *Coloro, che non si danno gran briga della purezza dello scrivere hanno eccellente* In seguito, *e l'altro modo* In progresso di tempo, *ma non metter fede in loro, e credi a me, che sono errori; in cui vece dirai* poi, poscia, appresso, in processo di tempo, *e via via.* » Lissoni. « In progresso di tempo: *maniera falsa.* » Azzocchi.

« Senza ragione condannasi come nuova una maniera già usata, come puoi vedere nel Diz. (del Cesari, del Manuzzi, del Tramater), fin dal secolo XVI (dal Guicciardini), per tacere del Pallavicino e del Segneri, che l'adoperarono più d'una volta. » Paria, Gramm., p. 255. V. SÉGUITO (IN).

Prolazione. « *Vale* pronunzia, pronunziazione, *come vien dimostrato da due esempi citati dal Vocab., uno del Boccaccio, l' altro dell' Ottonelli* (buono!): *e quantunque non sia dichiarata voce antica, pur credo che pochi dopo di loro la usassero. Ora i forensi spesso hanno in bocca* prolazione d'una sentenza, *volendo significare* pubblicazione *ec.; nè so perchè non si servano della seconda parola intelligibile a tutti.* »

I giudici, e i legisti in generale, dicono anche *Prolazione d'una sentenza*, come più sotto li sentiremo dire *Pronunzia* e *Pronunziare* in senso assoluto, perchè sono voci proprie di loro scienza; le quali, come la più parte, derivano loro dal latino: nè io posso nè voglio riprenderneli. La voce *prolazione* poi non è antiquata; e s' adopera continuamente nel linguaggio musicale per quella *Serie di note o suoni che debbon farsi tanto discendendo che ascendendo sopra una stessa voce.* La Crusca non cita nessun' opera dell' Ottonelli; nè questo nome trovasi nelle tavole degli autori citati dagli altri Vocabolarj. L' ab. Manuzzi cita l'*Ott. Com. Inf. 5, 84*, cioè *Ottimo Comento* o *Comentatore* di Dante. V. PRODOTTO, e la nota a carte XLI della mia Prefazione.

Prole. V. **Stirpe.**

Promessa. Guardar la promessa. V. **Silenzio.**

Promettere. « *Schiva il comune errore di dire* promessi *per* promisi! »

Lettor savio, toglimi, di grazia, l'occasione d' inquietarmi e dar ne' lumi. Vedi METTERE, § 1, e Dio ti feliciti.

Prontuario. « *Dal lat.* promptuarium (mi pare assai!), *e si usa per* raccolta, ristretto, sunto (qui casca l'asino!). *Non è parola di Crusca, ma merita di essere.* »

Meritava: ma, poichè l' ha disonorata un Vocabolaristario ponendola per titolo del suo librettucciaccio di *Vocaboli e modi errati*, prego l' Accademia a pensarci bene prima d' accoglierla! Gli è vero che fu tanto onorata dall' illustre cav. Carena, e prima messa in vista dal Senese Toscanella, dal Segneri, dal Buonaventuri: onde se l' Accademia la riceve a cittadina d' Italia, non avrà forse chi le voglia male, ancorchè non l' abbia registrata il Fanfani! Ed io credo che la definizione sarà a un di presso quella del Bergantini, cioè *Luogo*, o piuttosto *Libro, dove si tengono le cose in pronto*, e non sarà ripetuta la nulla spiegante del Vocab. di Napoli, *Titolo di libro.* Grazie tante! Presso i Latini *Cella promptuaria* o *Promptuarium* valeva *Dispensa* o *Credenza;* presso gl' Italiani fu trasportato a significare appunto *Libro contenente cose da avere in pronto*, cioè *necessarie e facilmente trovabili*, come a dire un *Repertorio.* È un *Ristretto*, un *Sunto* una *Raccolta* (nel signif. ordinario e comune) il *Prontuario* del Carena? O giudizj! Ecco gli esempj del Segneri e del Buonaventuri, l' uno dal Vocab. di Napoli, l'altro prodotto ora da me: Segner., Crist. instr., l. 1, 16. Riferisce Erolto nel suo prontuario che si trovò un cert' uomo ricco e rispettato tra' suoi, ma poco intento ad allevar bene i figliuoli. Buonav., Pros. p. 208. Perchè dunque l' altre cose tu non

dovessi cercare dagli altri, ma di qui, come da prontuario, tu traessi fuori, ho pensato far di mestieri di non lasciar niente di quelle cose, nelle quali io ti possa consigliare. - L'esempio del Toscanella, scrittore non dispregevole del secolo XVI, è accennato dal Bergantini.

Pronuncia o Pronunzia, Pronunciare o Pronunziare.

« Pronuncia, *per* sentenza, decreto, decisione, *è voce ridicola dei forensi, ch' essi medesimi potrebbero bandire.* Pronunziare, *assoluto, per* dire il suo parere, decidere, sentenziare, *è maniera da lasciarsi ai Francesi.* » Ugolini. « *Non può usarsi senza compimento.* » Bolza. « *È gallicismo.* » Nicotra.

E' discernon l'acquerello dal mosto cotto! Ma come mai l'ab. Cesari e l'ab. Manuzzi diedero luogo a questo § ne' loro Vocabolarj? E' passano pure per due filologi segnalati, e riveriti anche da' predicitori! « *Pronunziare*, vale anche *Definire, Sentenziare.* Davanz., Scism. 35. Fu eletto (Arcivescovo) sì veramente, che, se il Papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario. » Come mai Filippo Sassetti, pulitissimo scrittore non infrancesato del Cinquecento, l'usò *senza compimento* a facce 420 delle sue care lettere?: Tuttavolta, come sono materie difficilissime, e 'l pronunciare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri filosofi di più alte speculazioni. - (V. un altro es. del Martelli in PROSTITUIRE). E come infine ne' Bandi antichi toscani (1570) leggesi *Pronunzia* per *Sentenza, Decisione, Decreto*? Ecco l'esempio recatone dal Molossi: Dalle pronunzie così interlocutorie come miste dei capitani e potestà dello stato, le quali aspettino altra sententia diffinitiva dopo di loro, s'intende *ec.* - Oh diavolo!, infranciosato anche quel secolo, anche il Tribunale fiorentino di 300 anni fa? Io comincio a credere che sieno penetrati i francesismi anche in cielo, anche in Paradiso; e che S. Pietro ne dimandi: *Etes-vous partisan de la langue française? Ici vous n'entrerez pas.* E inteso che no, ne doni un repertorio, un prontuario de' francesismi da schivarsi! Deh, S. Pietro benedetto, fatelo far meglio de' nostri! Tornando al punto, io dico che *Pronuncia* e *Pronunciare* sono voci proprie della scienza legale, convalidate da ottimi esempj toscani, ed usate senz' accompagnamento di sorta alcuna nel signif. giudiziale di *Sentenza* e *Sentenziare*, come valevano, nè più nè manco, presso i Latini *Pronuntiatio, Pronuntiare, Pronuntiatus.* Ecco, signori miei, i vostri francesismi! E non ci voleva dimolto a ricordarsi di Cicerone, o ad esaminare almeno il Forcellini! Il quale sotto il nome, § 4, dice: « *De sententia judicis.* Martian., Dig. 48, 16, 1. Quorum alterutrum ipsis verbis pronuntiationis manifestatur. Nam si quidem ita pronuntiaverit, non probasti, *etc.* » E sotto il verbo, § 5, nota: « *Item* (pertinet), *ad judicem, aut magistratum edicentem aliquid, aut sententiam ferentem.* Cic. 4, Verr. 38. Palam de sella ac tribunali pronuntiat, si quis absentem Sthenium reum facere vellet, sese ejus nomen recepturum. Id. Brut. 22. Cum consules, re audita, amplius de consilii sententia pronuntiavissent. Id. 3, Offic. 16. Is igitur judex ita pronuntiavit. » Ecco la *ridicola Pronuncia* e il *francese Pronunciare!* Ahu! L'ammette fino il Fanfani, e lo difende il Rodinò. Vedi l'Articolo seguente.

Pronunciato o Pronunziato,

« *Aggiunto alla parola* lineamenti, *per* vivamente improntati, espressivi, gagliardi, rilevati, *è costrutto disapprovato; come: - In questa figura i muscoli sono troppo pronunziati.* » Ugolini. « *Altro svarione: - In questa figura i muscoli sono troppo pronunziati. - Dirai* rilevati. » Bolza. « *Mal s'usa.* » Valeriani.

Anche questo *Pronunciato* è termine proprio della pittura e scultura, insieme col verbo in signif. att. e rifless., e non è d'oggi, ma di quattro secoli fa, e non è *strampalata metafora*, com' altri disse, poichè ne veggo qualche segno anche nel latino. Ecco quattro luoghi del

Suppl. Gherardiniano, i quali spiegano oltre a bastanza: « § 1. *Pronunciare* o *Pronunziare*, per *Mostrare, Far apparire, Rendere evidente.* – Il muscolo in sè pronuncia spesso le sue particole mediante l'operazione, in modo che senza tale operazione in esso prima non si dimostravano. Lion. Vinc., Tratt. Pitt., 137. - Id. ib. 214. § 2. *Pronunciarsi, Pronunziarsi*. In signif. rifless., per *Dimostrarsi, Pigliare una particolar forma.* – Pronunciansi gli atti (*cioè*, le attitudini) negli uomini secondo le loro età e dignità, e si variano secondo le specie, cioè de' maschi e delle femine. Lion. Vinc., 133. § 4. *Pronunciato* o *Pronunziato*, per *Ben distinto, Appariscente, Rilevato, Risentito, Spiccato.* – Le membra degli uomini ignudi li quali s'affaticano in diverse azioni, sole siano quelle che scoprano i lor muscoli da quel lato dove i lor muscoli muovono il membro delle operazioni; e gli altri membri siano più o meno pronunziati ne' loro muscoli, secondo che più o meno s'affaticano. Lion. Vinc. 111. - Id. ib. 137. Conoscendo quali muscoli secondo i varj atteggiamenti della persona dovessero essere più fortemente pronunziati, e quali no, sapeano dare al marmo quella movenza e quella vita che insieme col bel carattere si ammirano nelle antiche statue. Algar. 3, 111. - Id. 3, 114. *Pronunciazione* o *Pronunziazione*, per *Evidenza, Dimostrazione*, cioè *Lo essere risentito e spiccato.* – Li membri non debbono avere nella gioventù pronunciazione de' muscoli, perchè è segno di fortezza attempata, e ne' giovanetti non è tempo nè matura fortezza. Lion. Vinc. 136. » Fin qui l'esimio filologo milanese; del quale ho voluto riferir tutto, perchè l'accennare i libri altrui non è sempre creduto come si vuole, e talvolta è senza frutto. Anche le Giunte Veneziane del 1852 n' allegarono quest' altro esempio dello stesso Lionardo da Vinci a carte 18: Adunque tu pittore fa di operare ne' riflessi delle figure il colore delle parti de' vestimenti che sono presso alle parti delle carni ad esse più vicine, ma non separare con troppa loro pronunziazione, se non bisogna. – Onde veggano gli studiosi come questi lavandieri della lingua vorrebbero eziandío seppellire o gettare ne'gorghi quanto s' appartiene alle Arti, e che possedevamo, come ognun sa, prima degli altri.

Qui da ultimo farò memoria di un *Pronunciarsi* fuori del sopraccennato senso rispetto alle arti, e che partecipa della significazione latina. Dice il Giordani, *Scritt. edit. e post.*, v. IV, p. 171: Egli (il Leopardi) si pronuncia chiarissimamente, perchè pensa profondissimamente. – Addóssogli, lavandaj; taffe! Assi, corde, stanghe, mastelli, cassette, cenerata e sapone volano per aria!

Propendere « *Per* aver propensione, *ha solo l'autorità dell'Alberti.* »

E che cosa ne dobbiamo inferire? Forse: *Scappa via, chè t'appesta?* Non l'usavano traslativamente nello stesso significato i Latini? Non l'hanno gli altri Vocabolarj pregevoli fino al Fanfani inclusive, che falla però dandolo per verbo attivo, essendo intransitivo? Non aveva un esempio di *Propensione* per *Inclinazione* il Manuzzi? Non ne aveva il Somis? E non ne porgeva anche de' migliori il Gherardini insieme con *Propenso* per *Avente propensione a che che sia, Inclinato a che che sia?* E quivi non si potevano vedere quelle autorità in cambio di crear dubbi, e dissanguare la povera lingua italiana?

Proponibile. « *Ha in suo favore la sola autorità dell'Alberti.* »

Siamo lì: ma perchè queste vanissime e futilissime note? – Perchè non ha esempj. – Ma, se Dio v' ajuti, quante belle e buone voci ne sono prive nella Crusca! Or bene: perchè non le riprendete tutte? Quest' ha l'autorità del Manuzzi e del Fanfani, oltre quella della ragione, e di tutti i buoni giudizj italiani. E questo, come ben dice l'egregio sig. Niccola Castagna, ad

ogni piè sospinto *nodum in scirpo quærere*, è pur penoso e difficile regolo!

Proposito. § 1. A *o* In proposito di. « A proposito di una cosa *non dirai per* Quanto appartiene, spetta a una cosa, Quanto a una cosa. *Nemmeno dirai: – A proposito di questo non so che rispondervi – ma invece* quanto a questo. » Ugolini, sotto la rubr. Ap. « In proposito, *per* A proposito, *è frase notata di errore dall'Azzocchi; trovasi però* (V. Però) *nelle giunte al Vocab. con tre esempi di classici.* » Id. sotto la rubr. In. « In proposito, *secondo il Lissoni, non sarebbe di buona lingua: ma le giunte ne offrono due* (e là eran tre!) *esempi di classici.* » Id. sotto la rubr. Pr.

Sogno o son desto? Là riprende *a proposito*, e qua ne l'offre per buono! Ah Giobbe fu veramente un gran Santo! Ed io per imitar Giobbe recherò intanto quel che sotto Proposito ne spiega la Crusca del Manuzzi: « § xi. *A proposito o In proposito d'alcuna cosa, maniera di dire, di cui si fa uso, quando essendosi parlato d'una cosa si passa a parlare d'un'altra che vi ha relazione.* Car., Lett. ined. 3, 146. E in proposito di questo dirò a V. S. .... che ec. – § xii. *In proposito d'una cosa, vale anche Parlando o Trattando di una cosa.* Sagg. nat., esp. 249. ScriveGalileo in proposito de'proietti queste precise parole. » Ma qui, caro ab. Manuzzi, era il luogo di porre quanto dite sotto il modo In proposito, che spiegate per *Intorno, Quanto a, Nel fatto di, ec.*, e dove allegate questo medesimo esempio de' *Saggi di naturali esperienze* con altri due del Pallavicino, ed uno del Salvini: sicchè gli esempj sono quattro, e non tre, e non due! E tutti colla preposizione *di* articolata o semplice: *In proposito di Pindaro, In proposito delle figure, In proposito della lingua latina.* Questo ripetere in due e tre e più luoghi le stesse cose, ed anco con definizioni e spiegazioni diverse, non è l'ultimo malanno de' Vocabolarj italiani. Comunque, quell'xi § soprallegato doveva mettere in pensiero chi condannò l'*A proposito di una cosa;* di che riferirò un par d'esempj: Doni Giamb. in Lett. Accad. Crus. p. 100. Vorrei che ricordasse al sig. Tobia quel seme di meloni di Damasco. A proposito del qual seme, se si potesse da qualche erborista averne un pochetto di quello del vero Citiso, che condusse già di Levante Onorio Belli, mi sarebbe gratissimo. Manfredi in Lett. Bolog., v. 1, p. 41. Non crederò mai che siate per usar meco tanta ingratitudine, offendendo le leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, e del comparatico. A proposito del comparatico, non vi formalizzate se la comare qui non vi risponde. – La qual maniera risponde all'altra pur comune *A questo proposito*, o *A questo* senza più; nè so veder la ragion valida onde ne debba esser tolta la forma di dire *A* o *In proposito di una cosa*, quando *Proposito* vale pur anco *Suggetto, Proposta.* Di guisa che nell'esempio proposto dal predicitore (che lo tolse al Puoti) l'aggettivo *questo* indica già la proposta, il suggetto, l'argomento, al quale ha relazione il modo di dire *A proposito di*, e torna logicamente in chiave, e suona come il malvisto *In ordine a*, che la Crusca, la vera e legittima Crusca, spiega *In proposito, In materia di.* Ma poichè lo stesso riprensore dell'*A proposito* lo mena buono in cambio di *In proposito* nel medesimo medesimissimo significato, tornano inutili tutte le mie ragioni. Aggiugnerò solo per rallegrare l'amico lettore che l'onorando sig. Antonio Lissoni, antico ufficiale di cavallería, notò che « *In proposito* non fu mai detto da alcun buono scrittore, e *a proposito* è da dire. »

Ma questo benedetto *In proposito* sarebb' egli per avventura alcuna volta, se non al tutto erroneo, pur di mal uso? – Signori sì: laddove è adoperato da solo, e come in isola, senz' accompagnatura nè consolazion di parole. Mi spiego con un esempio del Botta: « Il mio lamento in ciò è già semisecolare, e tanto ho gridato in proposito, che ne sono bolso e roco. » Qui tengo col Fanfani, il quale v'annotò sotto così:

« *In proposito* per *rispetto a ciò*, *in tal materia*, o *in tal proposito*, non è di buon conio; e benchè usato dal Magalotti, e forse da altri di quel tempo, è bene astenersene. » Nel qual medesimo caso non istarebbe pur bene *A proposito*, come ognun vede. Ma se, pognam caso, altri ne prega di raccomandar lui o qualche suo particolar affare a personaggio di gran portata, e noi rispondiamo: *Ne parlerò* o *scriverò subito in proposito*, a me par buono e corretto costrutto. Poichè la particella *ne* fa le veci delle parole *di voi*, o *del vostro affare*, l'*in proposito* non è più solo, e la proposizione suona lo stesso che *Quanto a voi* o *all' affar vostro parlerò* o *scriverò subito*. Ora sentiamo l'altra.

§ 2. A PROPOSITO. « *Usasi oggi malamente alla francese nei seguenti mo di: – A proposito di teatro, sappiate ec. – cioè* Poi che parliamo di teatro, sappiate ec.; *ovvero:* Per ciò che spetta al teatro, ec. – *A proposito! cioè* Or mi sovviene d' una cosa; *ovvero:* Oh! in buon punto mi fate sovvenire d' una cosa. » Bolza.

E' vuol insegnare rampicar alle gatte! Quanto alla maniera *A proposito di* se n' è parlato abbastanza nel § precedente. Veniamo all'*A proposito* assoluto. Dice la Crusca del Manuzzi nel § x: « *A proposito, è anche una maniera di dire di cui si fa uso, quando si passa a parlare di qualche cosa venutaci in mente allora allora.* Lasc. Sibill., 2, 2. *Vesp.* O non t'ha ragguagliato Ottaviano? *Mosc.* A proposito: io so ch' io me ne posso andare a monte a mia posta, chè voi m' avete iscartato in tutto e per tutto. » (¹) Dice il Gherardini nel § 4: « *A proposito*, è pure *Una maniera di dire che usiamo spesso nel discorso famigliare, quando la materia proposta ci fa subitamente risovvenire d' alcuna cosa che vi abbia relazione, e che ci pare da non tacersi.* » E ne reca un esempio dell' Allegri; al quale può premettersi questo del Cecchi, Com. vol. II, p. 36., ediz. Le Monnier: *Nebb.* Avete voi la bestia in ordine? *Fab.* Anco tu vuoi pastura, eh? *Nebb.* A proposito! Io dico da poter correr via subito. – Ecco, lettor mio bello, le buone forme della lingua italiana usate malamente alla francese! E se ciò dicono i *veri letterati*, che dovremo pensare de' *falsi?*

(¹) *Io non so come l' ab. Manuzzi sotto la rubrica* APR *spiegasse, come i Compilatori napoletani onde lo trasse, l'*a proposito *di questo medesimo esempio del Lasca così:* Usasi anche per incominciare un discorso, quantunque oziosamente. *Mi pare un passerotto: tanto più per l'altra spiegazione datane poi qui sotto la propria sede! Meglio assai l'abate Zanotti che nella sua Crusca, pur sotto la rubrica* APR, *disse:* Usasi ancora entrando in un discorso, del quale vien porta occasione, ed è lo stesso che A questo proposito. *E portò l' intiero esempio del Lasca. Ma l' ab. Manuzzi racconcerà quel luogo: fate conto che già v' abbia posto mano.*

PROSTITUIRE, PROSTITUTA, PROSTITUZIONE. « Prostituire *è voce che disapprovasi dal Lissoni, e che ora ci dà il Vocab. nelle giunte con l'autorità dell'Alberti.* Prostituta, Prostituzione, *non sono ammessi dal Lissoni, ma sì dalle giunte al Vocab. con l'autorità dell'Alberti.* »

Lascio stare la noja di ripetere le stesse stessissime parole lì dallato; ma vo' dir subito che la seconda voce ha un esempio del 300 nel Vocab. del Manuzzi, al quale accenna sempre l' egregio predicitore, ed è questo: S. Gio. Grisost. 163. Abbiamo veduto spesse volte che una meretrice e prostituta è presa per moglie da alcuno buono uomo. – Al qual esempio antico s' aggiungano questi altri; l' uno riferito dal Betti, e l' altro, in qualità d' aggettivo, dal Gherardini: Adimar. Sat. IV. Non teme prostituta da' lenoni Stringer l' amato, e l' erba aver per letto. Salvin., Pros. tosc. 2, 217. *Non donna di provincie, ma bordello;* cioè meretrice, o donna prostituta a chi viene. – Vo' dir che *Prostituire* nel signif. metaf. di *Avvilire*, *Abjettare*, fu notato dal Bergantini coll' indicazione di esempj del Baldelli e del Mascardi, e dal

Gherardini con uno del Gigli; i quali giova qui riferire perchè di scrittori nel fatto della lingua abbastanza autorevoli. Baldell., Com. Ces. 2, 15, Guerr. Gall. Biasimavano e condannavano molto tutti gli altri popoli belgi, perchè si erano arresi a' Romani, ed avevano prostituito il loro antico valore. (Test. lat. *Qui se populo romano dedississent, patriamque virtutem projecissent*). Mascard., Pros. 1, 27. Questo solo se gli concede (al letterato di Corte) ch' aduli eruditamente; e dove un altro con iperboli mal regolate, con enormità d' ingrandimenti sfacciatamente prostituisce la verità, egli con la delicatezza dell' erudizione può adornarla. Gigli, Vocab. Cater., p. 34. Egli ha voluto piuttosto prostituire la grazia del parlar sanese tra' piati della treccola, che conservarle la sua antica reputazione. - Lo stesso Gherardini poi nota *Prostituirsi*, *Prostituito* e *Prostituto*, con buoni esempj più moderni, de' quali allego sol questo di Pier Iacopo Martelli nel suo bel *Femia sentenziato*, att. 4, sc. 1: Quinci pronunzierà, non a lui solo Dover la Dea prostituir se stessa, Com' ei parve arrogarsi. - Le quali voci insieme con *Prostituzione*, che pur figuratamente vale *Avvilimento*, *Abbassamento*, venuteci tutte in corpo e in anima dal latino, sono registrate altresì dal Fanfani, che non s' è mai sognato di metterle in sospetto, perchè solo avevano l' autorità dell' Alberti! Quest' ultima fu adoperata dal Vannozzi, scrittore toscano del secolo XVI, negli *Avvertimenti politici, 966*, e dal Giordani, Op. vol. I, p. 431, ediz. Le Monnier: Le quali (*Cronache di Pindo*) a me pare che siano l' estremo ludibrio e la più brutta prostituzione delle povere muse italiane.

PROTESTARSI. « *Ci avvisa il Bartoli, che* protestare *sta bene da sè senza pronomi obliqui, dicendosi:* Io protesto su questo diritto; Quello protesta: *non - Mi protesto, si protesta.* »

E' v' ha certa buona gente che pianta un melo ogni passo; e se il Bartoli intese di riprendere *protestarsi*, e' lo piantò anche lui la sua volta. N' allega due esempj, del Caro e del Casa, l' ab. Manuzzi; ne reca sei, del Caro, del Segneri, del Dati, dell' autor della Giampaolaggine, il Gherardini; ne porta dodici, del Davanzati, del Bentivoglio, del Pallavicino, del Dati, del Segneri dell' Arrighetti, d' Aless. Segni, del Filicaja, e fin d' esso Bartoli, il Betti. E tutti sono una bellezza d' esempj, e tutti 20 diversi l' un dall' altro! Chi non dee rimanerne soddisfatto? Ripeterli qui sarebbe fatica nojosa ed inutile: noterò solo che in questo verbo la particella pronominale è espletiva, ed arrecherò, per mie buone ragioni, un solo esempio del Caro, degno d' osservazione; e gli è questo nel proemio al suo famoso commento de' fichi, e ch' io conferisco coll' ediz. principe del 1539 ([1]): E quanto alla lingua mi protesto, che non voglio esser tenuto d' usare nè la Boccaccevole, nè la Petrarchevole, ma solamente la pura e pretta Toscana d' oggidì, e della comune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta; sì perchè tengo, secondo l' antico precetto, che (in queste materie massimamente) si debbano spender sempre quelle monete (*V.* MONETA, *e vendicami*) che corrono (sendo però di buona lega e di buon conio), sì ancora, perchè dicendo il Petrarca *Mal si conosce il fico*, vo pensando, se a quel tempo n' aveano poca notizia, che io in questo caso mi posso ora molto poco valere e dello stile e della dottrina loro. - Che ne dice l' accorto lettore dell' opinione del Caro circa la lingua? Deh faccia le mie vendette!

([1]) *Ricorderò sempre quel che l'abate Colombo, famoso bibliografo, scrisse di questa edizione rarissima, ch' egli trovò a mala pena negli ultimi anni della sua lunga vita.* Questo libro, *notò egli a un di presso nell'antiporto*, è divenuto così raro, perchè gli scrupolosi l' hanno bruciato, e i licenziosi dal troppo leggerlo consumato.

PRO TRIBUNALI. V. **TRIBUNALE**, subito, subito.

Prova. « Assumere prove, *in luogo di* prendere, *è modo falso.* »

Confesso di non capirne il perchè. *Assumere*, sì nel volgar nostro come nel linguaggio latino, importa *Prendere*, *Pigliare:* Cicerone, 2, Orat. 39, disse: *Assumere aliquid foris ad probandum, vel refellendum;* frase che s'avvicina ed apre l'adito all'italiana ripresa, ch'è specialmente della favella forense. Ripeto che l'ottusità della mia mente non comprende le ragioni ond'è condannata questa guisa di parlare: altri assuma le prove e me le schieri dinanzi, ch'io cederò subito con ossequiosa gratitudine.

Provato, « *Aggett., ma sostantivam. usato: ce ne dà un es. il Cesari:* Ma dal provato fin qui chiaramente apparisce *ec. Ho creduto opportuno di porre avanti questa voce, potendo nascere facilmente occasione di adoperarla.* »

Ed io credo opportuno di chiedere, onde tante volte per l'addietro avete condannato aggettivi usati coll'articolo in forza di sostantivi? Avevo io ragione di ripetere insieme colla Crusca e tutti i grammatici che quest'uso è più antico del brodetto (V. la Prefaz. a facce XXIV), e che ne son piene le più classiche carte? Avevo io ragione, se fino il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!, ne diede uso? Ma d'altra parte come mai volete che i Vocabolarj notino ciò ch'è ufficio de' grammatici, e scodéllino la pappa agli esperti studiosi, come fanno le madri a' fanciulli? Chi l'avrebbe mai detto, eh? I riprenditori di tanti aggettivi sostantivati da' Classici, per confermare il provato tante volte da me, addurne in esempio uno del p. Cesari! Oh meraviglia più grande delle sette meraviglie del mondo! V. SCONNESSO.

Providenziale. « *Anche questa è voce sconosciuta affatto a' buoni antichi scrittori, e perciò da non usarsi, non essendovi il bisogno.* »

« Se oggi le scienze filosofiche non avessero fatto progressi considerabili, e non sentisser bisogno di questa voce per significare la bellezza delle teoriche spirituali, si potrebbe stare alla Crusca che non la registra. Ma la scienza è più potente dei Vocabolarj. » Castagna.

Nota. *Non dispiacque nè pure al Molossi, che recò questo esempio, scriv' egli, di un dotto vivente:* L'opera di Dio va oltre e grandeggia, e i disegni provvidenziali in pro dell'uomo si adempiscono quando meno l'uomo se ne avvede.

Provocare. « *Non è bene usarne per* far nascere, esser cagione: *p. es. – Questi disordini provocarono la legge. – Il Monti nella prefaz. alla Mascheroniana lasciò scritto:* L. Mascheroni... provocando cogli aurei suoi versi il buon gusto; *non sembra però degno d'imitazione, giacchè a* provocare *va per lo più unito un non so che di rozzo; avvegnachè F. Villani abbia detto:* Provocava le amicizie; *in luogo di dire:* Si procurava; *e il Cavalca:* Provocava (nell'es. si legge provoca) verso di sè la divina misericordia; *ma ciò che i Classici dissero di raro, non dobbiamo noi dire frequentemente, seguendo piuttosto il modo più comunemente usato da essi.* »

Cominciamo dal fine. Se noi non dobbiamo dire ciò che disser di rado i Classici, perchè dunque ne condannate *pro tribunali*, detto da loro tante volte e vivo sempre, e ne date *per tribunale* usato dal medesimo Cavalca, là celebrato e qui disprezzato, ed unico esempio che n'alleghi il Vocab. del Cesari e del Manuzzi, laddove la Crusca n'ha tre di *pro tribunali*, ed altri n'hanno ben più? Questo è un contradirsi manifestamente. Ma lasciam ire. Voi dite che *provocare* porta seco un non so che di rozzo; ma io non so che rozzezza si trovi in *provocare il sonno*, *l'appetito*, *il sudore*, e, con sopportazione, *l'urina*, e *i mesi*, chi n'ha bisogno; siccome scrissero il Crescenzi, il Redi, il Del Papa: un non so che di rozzo, d'incivile, di diabolico trovo bensì nel *provocare la tosse*, *la febbre*, *il vomito*. Veniamo alle brevi. *Provoco as*, significante *Chiamar fuori*, si adope-

rava traslativamente in molti modi anche in latino; e talvolta s'è adoperato e può adoperarsi anche in italiano, imitando a tempo e luogo e col senno i classici, nel signif. di *Promuovère, Eccitare, Esser cagione*, secondo che richiede l'intenzione del contesto. L'esempio del Cavalca è nella Crusca sotto la spiegazione di *Commuovere*, e quello del Villani di *Conciliarsi, Acquistarsi*, e stanno bene. Il Guicciardini usò pure l'appropriativo *Provocarsi* per *Provocare contro a se stesso, Tirarsi addosso:* 1, 254. Aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini. - Il Monti poi (per medicar anche quel moncone lassù) dice: Insigne matematico (Lorenzo Mascheroni), leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co'suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti.

Provvedere, Provvedimento. « Provvedimento *non per* l'azione del provvedere, *nè per* rimedio, riparo; *ma semplicemente per* deliberazione, *come si usa da molti, non è modo proprio e regolare; e nè meno* provvedere *per* deliberare, determinare. »

« Il Vocab. mette in questo significato *Provvedere* al § 12, e lo riferma al § 10. di *Provvisione*. » Rodinò.

Provvisionale, « *Aggett., p. es., - Regolamento provvisionale; - quantunque l'Alberti la noti per voce dell'uso, non ostante dirai:* Per modo di provvisione. »

« Provvisionale. *Temporaneo.* Bentivoglio, Stor. part. 1, lib. 9. Fu approvata dal re la determinazione provvisionale che aveva presa il consiglio. » Betti.

Nota. *Il Giordani nelle Lettere al Papi, p. 93, parlando del Bentivoglio dice:* In quel tempo la lingua era ancora italiana.

Pterici. V. **Reduvie.**

Pubblico, Sost. « *Per* Comune, Comunità: *quantunque escluso dal Lissoni, pure l'autorità del Borghini lo fece ammettere nelle giunte al Vocabolario.* »

È pena di coltello l'aver che fare con chi non dà mai nel punto. Primieramente l'esempio del Borghini non è nelle giunte al Vocab., ma da secoli nella Crusca vera e reale, e la voce *Pubblico*, sost., ha una gerla d'esempj solenni: in secondo luogo il Lissoni non parla di *Comune* nè di *Comunità*. Ecco le sue formali parole: « *I buoni scrittori non dissero mai* pubblico *sost. in luogo di* popolo, nazione, genere umano, cittadinanza, *ec.* » Alle quali rispose assai bene quell'egregio Milanese F. M. l'anno dopo, cioè 1832, a carte 48 delle sue *Osservazioni*, dicendo: « La Crusca ha per altro *Pubblico* sost. in significato di *Comunità, Comune;* onde il dire *Il pubblico non è soddisfatto, Al pubblico non piaceva quell' Opera, ec.*, altro non significa se non che *la comunità, il comune* della popolazione di quel luogo che si abita, e nulla più. È sogno, cred'io. dell'A., il presumere che *pubblico* siasi usato per *nazione, genere umano*, o almeno doveva portarne gli esempj; imperocchè non credo essere stato mai scrittore sì stolto da dire p. es. *Il pubblico francese, Il pubblico alemanno;* ovvero *Iddio, stanco dei peccati del pubblico, mandò il diluvio.* Che i buoni scrittori poi non dicessero mai *pubblico* sust. in quel significato ch' egli intende, è falso, perchè il Davanzati (Lez. Monet.) scrissé: *Moneta è oro, ariento, o rame coniato dal pubblico a piacimento ec.;* e Benedetto Varchi (Benef., Senec. lib. 6.): *Se il benefizio che io gli fo sarà cosa che io possa fargli senza danno del pubblico, io glie le renderò;* e Torquato Tasso (Lett. ined., p. 117.): *Nondimeno se non basteranno queste mie lettere, scriverò al pubblico, pregando V. S. che voglia pubblicamente presentarle;* e taccio di molti altri per brevità, fra' quali vedi anche il

Segneri (Pred. XII, § 11.) e il Bembo (Stor. Venez. *passim*). Or tutti costoro sono o non sono buoni scrittori? » Fin qui l' onorando Milanese assai giudiziosamente ed eruditamente. N' allegò più di 30 nobili esempj il Gherardini nelle *Voci e Maniere di dire*, uno il Rocco, e due il Betti. Io non ne reco de' raccolti da me, nè da' sopradetti, perchè sono troppi, e non credo che sia necessario. Chi si diletta del civile e necessario ornamento della lingua vegga mo' se mancano filologi che l' insegnano bene! Uno scrive che non può dirsi *Il pubblico*, e l' altro che passò nelle *giunte* coll' autorità d' un solo! Finirò con alcune parole del Gherardini: « Solea dire Ugo Foscolo: *Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de' moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti;* ed a me pare che ognuno convenga dire lo stesso, il quale pur a mezzo conosca i danni che soffre ogni cosa appena che la mefite de' pedanti l' ha tocca. Ciò che è il crótalo ne' deserti della Libia, è il pedante nella civile adunanza. » Mi soscrivo: questi linguajuoli fanno propriamente alla lingua quel che fa la melata, o, se più vuoi, la volgar crittógama all' uva.

PUNTA DEL GIORNO. V. **GIORNO**, § 3.

PUNTATURA « *Per* nota *di chi non è andato a fare l' ufficio suo, per ritenergli premio o fargli pagar la pena; DEBBE dirsi e scriversi* appuntatura. »

« PUNTATURA. s. f. Punteggiamento, Il punteggiar le scritture. || La pena di chi manca al suo ufficio, Appuntatura. L' Ugolini la riprende: si legge ne' *Documenti di Arte senese*, Secolo XIV. » Fanfani.

Nota. *Lettor savio, pensa un po' al tuo nome. Io dubito assai che* Prospero, Giovanni, Pietro, *non sieno voci ammissibili. Vuo' tu giocar che ci snominano?*

PUNTO. Punto di vista. « *Si ode spesso: – Sotto un altro punto di vista bisogna esaminar la questione; – dirai:* Sotto un altro aspetto, un altro lato. »

Veduta o *Punto di Veduta* dicono i pittori, e dal linguaggio loro passò metaforicamente nel comun favellare; nè comprendo come possa chiamarsi dizione erronea o straniera, ancorchè dicasi altrove *Point de vue.* Alla linea fondamentale è parallela la linea che chiamasi dell' orizzonte, la quale trapassa per l' occhio; e il punto di essa dove l' occhio si trova, si chiama il punto della veduta, il quale può in sulla tela segnarsi nel mezzo, a destra o a sinistra, secondo che più aggrada al pittore. D' altra parte lo studioso vegga ne' buoni lessici i molti e diversi significati di *Punto* e di *Vista* o *Veduta*, che s' appressano e possono convenire mirabilmente al senso di questa locuzione, e converrà non esser riprendevole, chi la guardi sotto questo punto di vista. Nè tralasci di esaminare il Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire* sotto VEDUTA, e nell' Appendice alle grammatiche a facce 406, dove battaglia e vince.

PUPA,
PUPO. « Pupo, *voce gallica.* » Valeriani.

Non possono esser voci galliche nè *pupo* nè *pupa;* le sono latine, latinissime da *pupus* e *pupa.* I Senesi, come notò pure nel suo Diz. toscano il Politi, chiamano *pupe*, o *donnucciole* (oggi s' ode anche il dimin. *pupáttole*), quei Fantocci di cenci, che fanno le fanciulle per loro spasso, alla maniera che li chiamavano i Latini nè più nè meno; e che nel Veneto dicono *pue*, noi *puve*, e in lingua nobile *bambole*. Similmente *pupazzo* e *pupazza* sono voci romane derivate dal latino sopradetto, usate dal Magalotti, dal Forteguerri, dal Fagiuoli, e registrate dal Gherardini e dal Fanfani. Sicchè le voci *pupate* e *pupi*, che s' odono in alcuni dialetti d' Italia nel signif. di *bambole* e *burattini*, non sono punto francesi. La parola, dice saviamente il Parenti (Esercitaz. filol. 15, p. 28),

mantenuta in un vernacolo serve meglio che l'accoglienza in colte scritture a difenderla dalla taccia di neologismo. A questo proposito voglio ricordare come in un Giornale francese del 1840 (*Journal des Demoiselles*) io lessi una strana e bizzarra storiella della francese voce *poupée*. Quivi era detto originar essa da *Poppea*, poscia che un Italiano (già s'intende) all'uscita del secolo XIV era ito in Francia con un casotto di fantocci rappresentanti Imperatrici romane, e che Carlo VI volle *Poppea* da tenere come gingillo presso di sè. Non è bella e gustosa bizzarría? Signori Francesi, non ischerzate, di grazia, nè sopra i fantocci nè sopra i burattini a scherno degl'Italiani; i quali sanno onde loro derivano certi ninnoli peggiori di questi! Non vi date della scure in sul piè!

Il Fagiuoli usò la voce *pupoli*, e il Biscioni annota: « *Pupoli* vuol dire *piccoli fanciulli*, dal lat. *puelluli.* » No, sig. Dottore Antommaría: dal lat. *pupuli*, dal lat. *pupuli*, e non già da *puelluli:* e *pupulus* si disse ancora *de imaguncula*, fantoccino. E *pupo*, per *puttino*, *puttello*, è ne' Ragionamenti dell'Aretino, p. 425: Pupo mio, non sai tu che ogni cosa mia è tua? – Il Pulci nel Morgante, 14, 52, se non è fallo d'amanuense o di stampa, disse *la pupa* per *l'upupa*, o *bubbola*, o *puppola.* V. BAMBA, e finiamo di gingillare e chicchirillare.

QUADRO, Sost., « *Per* specchietto, tavola, *non è voce approvata.* »

« Da chi intende egli che la si debba approvare? Dalla Crusca? Non è arrivato il lessico alla lettera *Q;* quindi non sappiamo che diamine ella sia per farvi. Dall'uso? Hallo tutta Italia e parlando e scrivendo. Dal consentimento di dotti filologi? Ascolti i Compilatori napoletani, che noi certamente riteniam fra dottissimi in questa generazione di studj: = *Quadro*, dicon essi, differisce da *Specchietto*, *Prospetto. Specchietto* è quel prospetto che tiene la polizía, i magistrati, il governo; dal qual prospetto si viene a rilevare, o bene o male, gli andamenti e l'indole di certe persone. I resultati di tale specchietto possono ordinarsi in un *quadro;* possono simili specchietti far parte d'un quadro statistico: ma *quadro* è vocabolo assai più generale. Il quadro, talvolta, è distribuito in caselle ed in titoli: questo ne' casi che *quadro* può riguardarsi come affine a *specchietto.* Ma certo ognun vede che quando parliamo di *quadro poetico*, *storico*, *oratorio*, *filosofico*, è tutt'altra cosa. *Prospetto*, che in origine vale *veduta*, nell'uso moderno venne a dire cosa simile a *quadro:* ma è quadro che porge un saggio, un annunzio, una compendiosa imagine della cosa. *Ec.* = Unisci questa solenne autorità all'uso, e po' di' se sia o no voce approvata. » Valeriani.

Nota. *La* solenne autorità *de' Compilatori napolitani non è che quella (più solenne e notevole) del Tommaseo, de' cui Sinonimi si valsero que' Vocabolaristi, e le cui soprascritte parole ho io riferito secondo l'ultima ediz. del suo Dizionario, Milano* 1855. *È propriamente l'autorità di quel Tommaseo morso più volte altrove dal sig. Valeriani, in quella guisa che i bótoli mordono la coda a' leoni, che con un guizzo li schiacciano.* (V. OGGI, nel tema de' predicitori, e SCAMPOLO.) *Giova poi qui ricordare a benefizio de' giovani un breve tema del Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli:* « QUADRO. Add. Parlandosi di Spalle, Omeri, e simili, non vale *Grosso* e *Tarchiato*, come vuole il signor Gaetano Valeriani citando un es. dello Spolverini, ma *Ampio*, *Largo.* Tass., Gerus. 3, 63. Ben il conosco alle sue spalle quadre Ed a quel petto colmo e rilevato. Eras. Valv. Cacc. 5, 124. Quadra abbia la persona (il cane), e sode e pronte Sieno le membra dal sovrano a l'imo. » *È buon termine di mascalcía anche* Quadratura, *ch' è* Tutto il torso dalle spalle alle groppe, *e dicesi di cavalli e di buoi. Non è registrato.*

Capo quadro *o* Testa Quadra *diciamo anche per* Isciocco, Scimunito. *V.* CAPO, § 2, *in questo mio Diz., e* QUADRO, *Agg.* § III, *nella Crusca. – V. anche il* § 2 *del tema seguente.*

QUALE. « Quale, *relativo, usato senza articolo è errore in cui cadono molti: p. es. – Il libro, quale ti diedi; – dirai sempre* il quale. Quale, *in luogo di* come, *è da fuggirsi: es. – L'imparar bene la lingua ital. non è sì agevole qual vi credete – cioè* come vi credete: *nè ti mova qualche contrario esempio.* »

§ 1. Se l'imparar bene la lingua italiana non è facile qual si crede, altrettanto non è l'insegnarla bene. La Crusca del Manuzzi nota: *Si usa sempre coll' articolo mascolino* il *o* lo *o col femminino* la *innanzi, benchè se ne abbiano esempi in contrario così negli antichi, come ne' moderni.* De' quali recano un bel numero di solenni barbe de' secoli XIV, XV, e XVI (senza gli allegati dal Lamberti nelle note al Cinonio) essa Crusca Manuzziana e il Vocab. di Napoli, fra' cui più d'uno del Caro, e del Casa nell' aureo Galateo, e a' quali ne potrei dare uno squadrone per compagni, e spezialmente delle Novelle Antiche, del Borghini, del Cecchi, del Dati, del Pallavicino, e d'altre corrette e castigate penne sì del tempo vecchio e sì del posteriore, oltre i due del Boccaccio (Amet.) e del Varchi (Ercol.) riferiti dal Colombo nelle note alla terza novella del Boccaccio, e gli accennati da Pietro Dal Rio nelle note al Corticelli. Quindi non è da dirsi *errore* un uso convalidato dall' autorità di grandi e approvati scrittori de' migliori secoli; ma piuttosto da avvertire che oggidì è buon consiglio l'attenersi alla regola e all' uso più generale, salvo dove, com' altri ben giudica, necessità o ragionevol riguardo ne sforzi; ed anche è da considerarsi ciò che nota l'ab. Salvini, cioè che *il quale* corrisponde al lat. *qui*, e *quale* al lat. *qualis*. Chi si conosce dell' arte di scrivere non ignora quanto possa giovare e giovi il saper queste cose; e si meraviglierà come il molto reverendo padre Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù ne canti anch' egli le favole a carte 62 della sua grammatica, dicendolo *error comune*, benchè v' abbia esempj (*moltissimi*, dice il Lamberti) negli antichi. No, p. Giuseppe, error non è, non è peccato di lesa favella da esserne condannato dalla Sacra Inquisizione della lingua; nè a' grammatici che vi precederono nè a Vostra Paternità molto reverenda bastò nè basta l'animo e la vista di distruggere l'autorità de' sommi scrittori, e specialmente de' poeti; conciossiachè l'universa Italia vuol credere che Dante Allighieri fiorentino (per allegarne un solo e il babbo) sia miglior grammatico di tutti ed anche del molto reverendo p. Giuseppe Paria della Compagnía di Gesù! Dice Dante nel nono dell' Inferno: Di rado Incontra, mi rispose, che di noi Faccia il cammino alcun per quale io vado.– E i poeti, razza sdegnosa e terribile, non vogliono lasciarsi togliere un uso che loro abbella e rende talvolta utili servigi con onor loro, se a luogo e tempo e col senno l'adoperano. Di modo che all' asserzion vostra menzognera, Illustrissimi o Reverendi linguaj, applico quel terzetto di Dante nel diciassettesimo del Purgatorio:

> questa immagine rompeo
> Sè per se stessa, a guisa d'una bulla
> Cui manca l'acqua sotto QUAL si feo.

§ 2. Parimente lo scomunicare *Quale*, rispondente a *Tale* o *Così* non espresso, onde per lo più simula il valore di *Come, Come quello che,* e simili, secondo che nota con begli esempj il Gherardini; o in forza d'avverbio, nel signif. di *In qual modo, In che guisa, Come,* non è lodevol maniera d'insegnare la lingua, non è un bocconcino per la quale. In prima *Quale* per *Come* è nella Crusca del Cesari e del Manuzzi, e basterà riferirne due paja d'esempj: Pecor., g. 22, n. 2. Le brigate.... fecero molte feste a gara l'una dell' altra, qual meglio sapeva, e poteva. Bocc., g. 1, n. 3. Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. (Qui risponde al lat. *qualem*; cioè *una novelletta, ch' è tale, quale udirete;* ed anche *come, nel modo che.*) Petr., p. 3, 4. Dubbia speme davanti, e breve gioja, Penitenza e

dolor dopo le spalle; Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troja. Fagiuol., Rim. pisc. v. 5, p. 31. Voi predicate per l'appunto, quale Predicar debbe ogni predicatore, In cui lo zel dell'anime prevale. - Aggiungasi questo del Menzini, Op. 1, 313., bello per ogni rispetto, benchè doloroso: Vedi qual geme Italia, e qual non tace I dolor suoi.

Qui non sono fuor di luogo alcune parole del Valeriani con una mia rispostina.

I' piglierò pe' pellicini il sacco,
E scuoterò sì le costure e il fondo,
Ch'i' so che n'uscirà polvere un mondo.

Così dunque scrive il Valeriani: « Quale *per* Come, *dice il sig. Ugolini, è da fuggirsi; pure mi ricordo di avere letto nei suoi scritti che per lui l'autorità del Cesari sia senz'appello* (V. ASSURDITÀ!), *e mi ricordo ancor di aver letto in un suo programma* (Signor mio, l'Ugolini dice ch'è meglio *manifesto!*) *l'immenso conto ch'ei faceva del meschino Predappiese. Or bene: eccogli cinque autorità auree, prodotte dal Cesari nel lessico di Verona, e riprodotte dai Compilatori napoletani. Ec.* » Rispondo io: Le vostre contumelie vilissime, o Signore, verso l'ab. Manuzzi, come filologo e letterato, tanto lo possono offendere quanto l'aria i calci de' ciuchi. Il Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed accresciuto da lui, non ostante tutti i suoi difetti, i quali nell'incominciata ristampa è da credere che spariranno in gran parte, fu stimato fino a quest'anno 1858 il più sicuro e pregevole dai più segnalati Italiani: fra' quali nominerò solo Giacomo Leopardi, Pietro Giordani, Giovanni Gherardini, e Pietro Fanfani. Giudici competenti, e da chiuder la bocca anche a un par vostro. Ma vo' che l'Italia sappia qual fede aggiustar debba alle vostre parole vanamente audaci e contumeliose, oltre a ciò ch'io n'ho dimostrato sotto le voci BENPORTANTE e DEPOSITERÍA! Mi diceva dunque quest'anno l'ab. Manuzzi in Firenze ch'egli è nativo di Cesena, onde la sua famiglia, lui fanciullo, passò e stanziossi in Forlì, dov'egli fu educato e dimorò. A Predappio, dove possedeva non so che podere o fabbrica un suo fratello, essere stato per ispasso alcuna volta, nè più quasi ricordarsi del luogo. La cosa è qui. Veggano gli uomini onesti anche da questa stolta menzogna qual peso debbano e possano avere, o Signore, le vostre parole. Io non cerco le cagioni dell'odio; ma detesto ed abomino in qualunque litigioso dissenso sì civile come letterario le falsità, le bugíe: meravigliose prove di torto e di perfidiosa disonestà. A rivederci come la volpe, in pellicceria.

QUALMENTE. « Qualmente, *per* Come, *usano solo i notari, o almeno l'usavano: dir poi* come qualmente *tuttidue insieme, è pleonasmo da contadini.* »

Benedetto chi ben l'ombre dirada,
E non impruna e non ara la strada!

Vediamo se così bene insegnano la Crusca, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Cinonio del Lamberti, e il Fanfani. Tutti s'accordano a dire che l'avv. *Qualmente* vale *Come*, e talora *In che guisa*, *In qual maniera*, e n'allegano esempj di Fra Giordano, del Berni, del Segni, di Mattío Franzesi, del Buonarroti, e del Segneri, niuno de' quali fu notaro! Eccoli qui *ad majorem Dei gloriam:* Fr. Giord., Pred. R. Parlò a lui talmente, qualmente a tanto misfatto si conveniva. Bern., Orl. 1, 24, 25. Il libro insegnerà, com'io v'ho detto, Qualmente in essa governar v'abbiate. Id, ib. 57, 10. Ecco, qualmente s'ama il valore, E con gusto non men forse e dolcezza, Donne gentil, che la vostra bellezza. Segn., Stor. 1, 24. La carestía s'aggiugne grandissima....; e noi con tante difficultà qualmente potremo raccettarlo (l'esercito) con allegrezza, confortarlo con vettovaglia, o difenderlo da sì potenti mali? Matt. Franz. in Pros. fior., par. 4, v. II, p. 189. A mess. Benvenuto ho fatto vostre imbasciate e raccomandazioni, e mi ha detto che per parte sua vi scriva qual-

mente non bisogna più replicare la cosa di Mons. Bembo, *ec.* Buonar., Tanc. 5, 2. Ti vo' fare un pitaffio generale, Come qualmente capitasti male. (*A questo es. s' aggiunga quel del Baldovini, Lam. Cecc. Varl. st. 37:* Sur una preta a forza di scarpello I' vo' che scritto sia da capo a piene Come qualmente i' dilefiai per tene.) L'esempio del Segneri è citato dal Faufani, ma senza indicazione di luogo. S'aggiunga questo del Ghedini, Lett. Bolog. v. I, p. 361: Vuole che tu ordini qualmente sia consegnata a me. - Qui non tacerò come qualmente Orazio Marrini nelle note al famoso Lamento del Baldovini scrisse che *Come qualmente* sono due voci che dicon l'istesso, ma che naturalmente sono in bocca della plebe, e de' contadini. Sia: giova per altro sapere che sono usate dagli scrittori che ritraggono il parlare contadinesco toscano; e d'altra parte io sto col Tommaseo, che dice: « *Qualmente*, nell'uso odierno, non si riferisce che a narrazioni, ad esposizioni, a discorsi. *Come* è dunque assai più generale. Nella lingua parlata s'uniscono, e dicesi *come qualmente.* Ma solo allo stil famigliare si converrebbe un tal modo. » Bravo! È forse il primo caso dove s'adoperi una particella superflua o per proprietà di linguaggio o per capestreria d'uso approvato? O quante ne sballano i guardasigilli della lingua!

Qualora. « *Mal si adopera in vece di* purchè, *o in altri sensi!: es. - Io verrò a trovarti, qualora il buon tempo me lo permetta.* »

L'è dessa per Sant' Alto; l'è una bubbola: e parlando secondo la vostra squisitudine si direbbe forse men bene. Mano a' ferri. La Crusca, vera e reale, dice: « Qualora. *Avverbio di tempo, e vale Ogni volta che, Quando.* Lat. *quotiescumque, ubi, cum primum, simul ac.* » E ne reca tre begli esempj. Ma stringiamo la vite. Farei forse uno sproposito dicendo o scrivendo: *Verrò a trovarti, ogni volta che* o *se* o *sempre che* o *quando* od *ove* o *laddove il buon tempo me lo permetta?* - A me, come ad ogni galantuomo, mi par di no. Or bene: veggiamo come spiega la Crusca le parole usate da me: *Là dove* o *Laddove* spiega *Purchè, Ogni volta che.* Lat. *ubi: Ogni volta che* definisce *Qualora, Quando: Ove* pone in vece di *Purchè, Casochè, Con questo patto che.* Lat. *dummodo: Quando* lo dà nel § III per *Ogni volta che, Purchè: Se* lo dichiara per *Dato che, Posto che, Caso che, Posta* o *Verificata la condizione che: Sempre che* dice che vale *Ogni volta che.* Come dunque può commettere errore o barbarismo chi nel premostrato esempio dice o scrive *qualora*, che vale tanto quanto l'altre particelle? O mirabil pazienza di Giobbe! Non vedete che *qualora* è particella sospensiva o condizionale come *purchè?* Ma che cosa vonno dire l'altre parole del testo: *o in altri sensi?* Quali sono? Il Parenti nella prima Esercitaz. filol. scrive le seguenti osservazioni pur anteposte dal predicitore alle sue che ho riferito: « L'ab. di Caluso, fra le mende di uno scritto assoggettato alla sua censura da una celebre poetessa, notava come improprio l'uso di *Qualora* per *Quando.* Eppure nel Vocab. troviamo altresì *Quando* per ispiegazion di *Qualora.* A non incappare in equivoco, giova bene osservare che ognuna di queste voci si può risolver nell'altra in tutti i casi che nel medesimo sentimento star possa il *Qualunque volta* o l'*Ogni volta che*, e così latinam. il *Quotiescumque* ed altre simili particelle, che nel Vocab. medesimo avvisano della giusta corrispondenza. Fuor di questi casi incomincerebbe l'errore; come s'io dicessi: *Qualor mi vidi sol, piansi e pregai: Saranno svelate le coscienze qualora verrà l'eterno Giudice a sentenziare.* » Così egli. Sicchè ciascun può vedere se nel disputato esempio sopradetto possa stare l'*Ogni volta che*, e se l'amabil contraddittore s'è dato della scure in sul piede, soggiugnendo la famosa bubbola. Quanto a quel che dice il Parenti e nota pure il Tommaseo, può ben esser vero in alcuni casi: osservo

però che il Boccaccio nella Vita di Dante (se pur quella vita è sua) usò *qualora* per *quando*, *allora che*, *allorquando*, e disse a carte 40: Atene, Argo, Smirne, *ec.*, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero. – Qui pare che non ci possa star bene il *qualunque volta* o l' *ogni volta che*. Oh quanto bisogna andare avvisato in materia di lingua! Comunque sia, nell' esempio del riprenditore non mi pare sproposito.

Quando. « – *Da quando in poi vi siete ammogliato? Di in vece* da quando in qua. »

Non intendo il perchè. Se ben dicesi *da quel tempo in poi*, *d' allora* o *da indi in poi*, *da quella in poi*, e simili, non mi balena ragion forte che ne vieti, anche in via domandativa, il *da quando in poi*, cioè *da qual tempo in poi*. Tanto indica spazio e scostamento di tempo *in poi* quanto *in qua*; la qual maniera veggo usata da' Classici come la *in poi* senza l' interrogativo, conforme può vedersi nella Crusca e più copiosamente nel Montemerlo a carte 794. Io perciò credo che l' uno e l' altro sia modo corretto e buono. Appello a' giudiziosi.

Quando che. « *P. es.* – *Io farei bene questo contratto, quando che la spesa non fosse tanto grande.* – *Quel* quando che, *dice il Lissoni, sa di piazza; e dirai meglio:* se la spesa, ove la spesa, *ec.* »

To', to'; oh questa sì ch' è bella! Or ogni arteficiuol vuol cose scelte: pássi, quandochè fosse cima! La Crusca dice che *quandochè* o *quando che* vale lo stesso che il semplice *Quando*; nè punto avvertisce che sappia di piazza, ma n' arreca tre begli esempj di Classici dalla barba a spazzola. Siamo sempre alle medesime: queste condanne o riprensioni di voci e di guise di favellare a me sanno di melensaggine, benchè pronunciate da gente che s' arreca in sul quamquam; conciossiachè non sono che inciampi all'acquisto di migliori ed utili studj. Vedemmo più sopra in **qualora** che valor abbia talvolta l' avv. *quando*, e se possa pur anco adagiarsi in questo luogo alla chiara e bene.

Quanto.

§ 1. « Quanto *si usa spesso da molti erroneamente in femminino, come nel seguente es.*: – *Quanta sia malagevole questa salita, te ne accorgerai quando vi sarai montato:* – *qui debbesi dir* quanto. »

§ 2. « *Usano ancor molti* in quanto, *in luogo di* quanto: *es.* – *In quanto poi a questo affare, ne parleremo poi* (anzi subito): – *dirai* **sempre**: Quanto a questo affare. *È da osservarsi però* (V. **però**) *che il Burchiello* (!) *usò* in quanto *nello stesso senso di* quanto. »

§ 1. Ma che m' imburchiellano costoro? Mostrerò più sotto se fu il Burchiello e se fu un solo a dire *In quanto a*, e se ne parlano i Vocabolarj, e se lo scrissero i Classici. Qui vo' notare che *quanto*, come osservarono l' illustre mio concittadino Luigi Lamberti nelle giunte al Cinonio e l' ab. Cesari e l' ab. Manuzzi ne' loro Vocabolarj, s' accordò talvolta coll' aggettivo posto dinanzi al nome. Bocc. 30. Ma quanti molti chiarissimi uomini ne' loro tempi ha spento la dimenticanza povera degli scrittori. Dep. Decam., 11. Ci scusino veggende quanta grande e come spessa cagione ne abbiamo. – La qual cosa avvien pure d' altri avverbi, come *molto*, *poco*, *punto*, e alcun altro: leggo, per grazia d' esempio, ora che scrivo, questo tratto d' elegantissima penna toscana: *I quali* (trattati) *sono come la vigna del Madda, cioè hanno molti pampani e poca o punta uva.* Dategli di barba, e dite che non se ne abbelli e non se ne illeggiadrisca la sentenza. Con tutto ciò non voglio inferire che questo *quanto* e gli altri si debbano e si possano mo' usare a freno abbandonato; nossignore: ma vo' ben dire che non è detto erroneamente *Quanta malagevole e fati-*

cosa sia la salita, te ne avvedrai; e che questa non è profittevol maniera d'insegnare la lingua.

§ 2. In quanto al dover dir SEMPRE a vostro modo *quanto a*, e non *in quanto a*, Prosperetto dimanda umilmente perchè non l'avete detto voi ne' vostri temi di CORSA, CONSCIENZIOSO, ESSERE, e d'altre voci? A me piacciono i predicatori che fanno quello che predicano! Veniamo alle brevi. *In quanto a uno* o *In quanto a una cosa*, nel signif. di *Per parte*, *Per rispetto d'uno, Per ciò che s'aspetta ad uno* o *ad una cosa*, oltre l'esser notato dal Cesari, dal Manuzzi, e da' Napolitani sotto la rubrica INQ, ha sì gran copia d'esempj nelle Voci e Maniere di dire e nell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, e nello Spoglio delle Lettere del Sassetti compilato dal valente sig. Ettore Marcucci, ch'è veramente una meraviglia, un'allegrezza a vederli. Oltre a di ciò ne sono sì fioriti i migliori classici che il trovarne un pajo di dozzine m'è costato soltanto una lesta letturina a corsa d'occhio d'un par di giorni. Vedano gl'Italiani, lo ripeterò mille volte, come si ammaestra la gioventù, e quanta passata può far negli studj della favella! Tanta appunto, quanta ne posson fare nelle utili cognizioni umane coloro, a' quali lungamente in alcun luogo s'insegna che *lo zucchero è dolce*, e che *gli uccelli volano!* L'arrecarne adunque tutti gli esempj stimo opera vana, rimettendo lo studioso a' sovraccennati libri. Non dimeno sarà forse bene vederne una mezza dozzinetta. Ma prima, poichè l'amorevol lettore sa ch'io sono il martello dei dottori *in utroque* o *quattroque* della lingua, vo' farlo ridere. Il predicitore cita il Burchiello, e fra parentesi pone: *Ric. Filol. n°. 3, pag. 39.* Corro a vedere come sta l'affare, ed oh!.... che cosa? *meraviglia* no, perchè ci sono avvezzo, trovo che i versi citati non sono del Burchiello, ma di Giamb. Ricciardi, comico fiorentino, nell'Erminia, att. 4, sc. 4! (V. la nota a carte XLI della mia prefaz. ed altri lati del Diz.) E così ne la infrascescano sempre: ma vivano i dottori, dicono i Cristianelli, e malanno che t'alloggi a chi vuol dire che non son dottori! Ecco alcuni esempj, dove lo *in quanto a* è riferito a cose. Passav., 250, ediz. Crus. Non solamente, quanto al corpo e alla vita corporale, è l'uomo misero in questo mondo, ma eziandío in quanto all'anima. Gelli, Op. p. 413. Ella non vuol da voi nulla: io parlo in quanto al modo d'andar a parlarle. Cecchi, Com. v. I, p. 240, ediz. Le Monnier. La cosa È sì segreta, che in quanto al pubblico (V. PUBBLICO) L'è come la non fusse. Id. ib., v. II, p. 410. Odio no, Perchè, in quanto a odio, e' non c'è causa (V. CAUSA). Varchi, Lez. Dant. e Pros. var., v. I, p. 330. Notaremo in quanto alla lingua uno errore quasi comune di tutti noi, che favellando diciamo tutto il giorno, *ec.* Caro, Rett. Arist., lib. 2. I giovini dunque, in quanto ai costumi, sono vogliolosi e pronti a cavarsi le lor voglie. Tasso, Lett. v. I, p. 34, ediz. Le Monnier. In quanto al numero degli animali e bontà de le carni, non è dubio che.... la Francia non avanzi di molto l'Italia. E più sotto: Chè credo ben io che il ferrarese, in quanto a la bontà de' fagiani e de le pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. E quivi stesso, p. 41. In quanto a le case de' particolari (V. PARTICOLARE), lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno e senza giudicio alcuno di architettura fabricate. – Anche si dice *In quanto di.* Cecchi, Com. v. I, p. 210, ediz. sopracit. In quanto dello stare, L'è in casa la mia comar mon'Aldola, Dove la sta benissimo.

§ 3. Il Valeriani dice: « Quanto dire, *che tanto s'usa per* Cioè, *è un gallicismo* (C'est à dire); *fuggilo, ed usa* cioè, cioè dire, cioè a dire. » Appello all'universo mondo nostro e ai mondi del firmamento se l'italiano *Quanto dire* ritrae ed arieggia del francese *C'est à dire!* Anzi le ocone del mio cortile strepitano e raucano e svolazzano l'ali e túffole a terra fanno la ronda e torneano, e par che mi dicano in lor latino: Padron bello, dacchè vossignoría lustrissima non si pasce di noi ma si contenta solo di qualche nostra

penna, essendo lei, in quanto a letteratura e ad arnesi da scrivere, la scusi, un gran codino, vogliamo significarle la nostra gratitudine con qualche opera di suo servigio. La ne lasci risponder noi, e dire che francesismo marcio gli è *ciò è a dire*, perchè è letterale e fedelissima traduzione di *Ce est a dire!* E fatto insieme un allegro raduno e una gran raucata come se sghignazzassero, corrono festosamente al beccatojo. Vedete oche erudite e riconoscenti! Che poi *quanto dire* si dica spesso erroneamente, come nota l'Ugolini, non solo ci ho i miei dubbietti, ma lo credo un arrosto suo, come il gallicismo del collega. Mi spiegherò prima con un esempio ridereccio. Quand' ero scolare, era nostro condiscepolo un tanghero, cherico montanaro *cum scarpis grossis et bene tacconatis*, un bonaccio e dabben compagnone, ma gocciolone quanto ce n' entra; sì di quelli che sono buoni tre volte. Maestro e scolari lo toglievan su tal fiata, e lo facean dire: un giorno il maestro l' interroga; dimanda spade, ed e' risponde coppe. Impazientito il professore, *Silvestro*, gli dice, *sa' tu di respirar l' aure vitali?* (studiavamo Umanità e parlavamo delle figure.) - *Padre no*, risponde l' abate. - *Gli è quanto dire se sai d' essere al mondo*, soggiugne l' altro. - *Padre sì*, ripiglia con una vocerellina tremolante il giuggiolone, *Padre sì: la mamma m' ha detto che son nato l' ultimo dell' anno!* - Se le risa fur grasse, lascio imaginarlo. Seguendo adunque il nostro proposito, io dico che nell' esempio del mio maestro *è quanto dire* sta bene, e niun può tassarlo d' erroneo; poichè *quanto* piglia la significazione di *come;* benchè si potesse sciogliere naturalmente e senza una fatica al mondo col rispondente *tanto*, cioè *È tanto, quanto è dire*, idest *Ha tanto valore, quanto n' ha l' altro modo, Significa quello, che ec.* D' altra parte è maniera notata dal Cesari, da' Napolitani, e dal Manuzzi con buoni esempj che giova schierare. « *Quanto* talora vale *Come*, *Lo stesso che*, *Altrettantochè;* onde *È quanto dire*, *Val quanto dire*, per *Vale a dire*, *Cioè a dire*. Galil. Consid., Tass. E. 1, st. 25. Se già non domandasse *di patria e fe' stranieri* i Cristiani *ec.*, che val quanto dire, ha pochi Cristiani *ec.* Bartol. Tort. e Dirit., n. 34. Ognun grida, e ne ha ragione, esser terminazione barbara (*Ameressimo*), che è quanto dire non italiana. Segner. Mann. genn. 26, 1. Questa (forma di vivere) .... è piena d' imprudenza, piena d' ignoranza, piena d' errori, che è quanto dire, di assiomi stravolti. » Ecco i *gallicismi* e gli *errori!* Viva Dio, s' insegna così?

§ 4. L' Ugolini sotto questa rubrica nota *Quanti*, e dice: « *Errato è il seguente costrutto: - Dividi questo guadagno in quanti si trovano soci*, - *cioè* in quanti sono soci. » Ingrato mondo, che non rimuneri i degni, impara che per correggger *Trovarsi* in senso di *Essere*, se pur da corregger è, tu devi parlarne sotto Quanti, e non nella sua sede! Mondo ingrato, va.

Quarto, Sost. « Quarto, *per* Appartamento, Quartiere, *lascialo.* » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « Quarto, Quartino (*ed il secondo non è in lingua in alcun significato!*) *si odono quotidianamente in signif. di* Porzione di una casa per uso di abitarvi, *ma non li usar mai, e dirai in loro vece* Quartiere, Appartamento. » Valeriani.

Oh che gustoso, oh che piacevol dramma!
Ciaschedun brilla, gongola, e si smamma.

Dice l' Ugolini che *Appartamento* sente di gallicume, e l' adopera qui e altrove come moscata voce italiana! Nè ricordo se questa sia ben l' ottocentesima volta ch' egli proscriva, e col proprio esempio assolva. *Quarto* nel predetto senso non è voce erronea, ed eccone qui due buoni esempj toscani d' un secolo e mezzo fa: Fagiuoli, Rim. piacev., v. 5, p. 40. Osservate ogni appartamento e quarto, In qualsivoglia genere d' arnesi V' è da far tra gli artefici il riparto. Forteguerri, Ricciard. 22, 85. Ond' egli corre in questa parte e in quella, E rifruca ogni quarto, ed ogni cella. -

Lo registrano il Rocco e il Fanfani colla dianzi citata autorità del Forteguerri, e l'usò quest' anno un filologo insigne, com' è il Parenti, il quale non è da credere che adoperi parole erronee o forestiere: dic' egli a carte VII e VIII della sua 15ª Esercitazion filologica: Se que' compilatori (del Vocab. della Crusca) non avessero in realtà frugato assai per Firenze a raccogliere molte vecchie scritture, sarebbesi tentato di assomigliarli a qualche erede di ampissimo patrimonio, il quale, abitando continuamente nel suo più comodo quarto, non si cura delle suppellettili chiuse nelle stanze più remote, nè sa tampoco di possedere capi d' arte e monumenti di famiglia che l' ignoranza e il fastidio de' soprantendenti rilegò talvolta ne' solaj del palagio. - L' esempio quadra appuntino anche a' Vocabolaristarj delle voci erronee, i quali non leggon mai nulla, e non frugano e rifrugano ne' buoni scrittori.

Quartino poi l' abbiamo in due significati: uno è come diminutivo di *Quarto* nel sopradetto senso, e l'altro è quello di *Stromento da fiato più piccolo del clarinetto, e della medesima forma*, come registra il Fanfani. Darò esempio, benchè moderno, di *Quartino* nel senso di *Quartierino*, *Appartamentino*, *Appartamentuccio*, se pur *Quarto* vale *Appartamento*, di che dubito; e parmi che debba valer piuttosto *Parte di appartamento*, o *Appartamento particolare*, *privato*. Leopard., Epist. lett. ultim. Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino dopo i 4 di maggio. E più sotto. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l' intera annata, di partire.

Quegli, Quello. V. **Questi, Questo.**

Querce « *Per* Quercia *ha il marchio dell'anticaglia, ed è riprovato da' grammatici. Negli scritti geoponici de' Toscani lo veggo però usato spessissimo, ma non sono da imitarsi.* » Molossi.

Con mille inchini e cavi di berretta fo riverenza a' signori grammatici, e dimando scusa al mio caro e molto pregiato sig. Molossi s' io non posso convenire nell' opinion sua. *Querce* si disse e scrisse, si dice e scrive egualmente bene che *Quercia* tanto in prosa quanto in poesía; nè per voce antiquata la danno la Crusca, il Gherardini, il Fanfani, e il Tommaseo, che la nota come viva. Da *quercus*, dice il Nannucci a carte 67 della Teorica de' nomi, si fece *la quercia*, e *la querce* da cui il plurale *le querce*, e *le querci*. Gli esempj, imitabilissimi, sarebbero molti, specialmente in poesía: qui ne giovino due soli. Lib. cur. malatt. Prendi quella bettonica nata sotto la querce del monte. Buon., Fier. 1, 2, 2. Querce percossa, ripercossa cade. - Si mettano dunque in pace que' grammatici che odiano le querci, e si guardino piuttosto da' randelli, ch' altri ne potesse trarre per ispianar loro le costure. Sorta che in questi anni le botti han fatto quercia, e il buon umore se n' è ito!

Questi, Questo, Quegli, Quello. « Questi *non può adoperarsi che in nominat. sing. masc.; sarebbe dunque errore il dire: - Il primo uomo fu Adamo; a questi fu data per compagna Eva; - dovrà dirsi* a questo (*Puoti, pag.* 55): *altrettanto dicasi di* quegli *e* cotesti; *nè debbonsi in ciò imitare i Classici, allorchè qualche rara volta li adoperarono in casi obbliqui.* Questo, *in caso retto, posto assolutam. in senso di* costui *o* colui, *si dà concordemente per fallo, come dice il Bartoli.* »

Il Puoti e il Bartoli, onde l' onorevol predicitore tolse le parole, ne recano poi esempj in contrario, ch' egli dice *eccezioni alla regola, le quali non convien seguire.* E Vincenzio Borghini, uomo letteratissimo, diceva: *Non sa il poveretto, che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l' eccezioni che le regole!* Procediamo chiari e solleciti. Io non consiglio nessuno a ribellarsi francamente alla legge; benchè le leggi de' grammatici sieno

spesse volte violabili non solo senza danno, ma con onor proprio: dico bensì che con discrezione e con gusto si possono molto bene imitare anch' oggi i più solenni classici, sopra i quali alla fin delle fini gli appojosi grammatici fondarono le loro regole; e che perciò non dee chiamarsi *errore* quel che non è. D' altra parte fa ben d' uopo considerare come gli editori, che venner su al tempo de' grammatici, e ch' io volentieri chiamerei manigoldi, abbiano tocchi e guasti tanti luoghi d' autori ch' è una rovina e un danno incredibile: de' quali e de' saccenti parlando il sopralodato Borghini nella sua bellissima lettera intorno a' manoscritti antichi, dice: « È un umore ch' è regnato in certi tempi, ed una cotal opinione, che molti han creduto che la cosa de' libri e delle parole sia come quella degli abiti o de' vestimenti; cioè che gli antichi non sien più buoni a questi tempi: o forse ingannati da quella comune sentenza, ch' *e' s' ha a parlare come i più*, credono ch' ella si abbia a osservare così ne' morti come ne' vivi. Il che quanto sia cosa da ridere, e discorsa con poco, anzi punto di giudizio, lo sanno fino a' pesciolini. » Voglio da questo inferire che negli antichi, come n' ho prove da moderne edizioni curate da valentuomini versati negli studj della lingua e amorosi, si troverebbe per avventura molto più numero d' esempj delle voci riprese di quello che vi si trovi. Conciossiachè nel solo Ovidio maggiore del Simintendi, pubblicato dal Basi e dal Guasti, trovo nell' XI libro, p. 41 e 50, questo esempio e la nota appressovi: « Uno vecchio raguarda costoro volanti dintorno a' lunghi mari; e loda gli amori osservati insino alla fine. Questo disse: *ec. Nota.* Alcuni Codici han *questi*, altri *questo* (così altrove), a dispetto de' grammatici. » Tuttavia gli esempj che ne rimangono e si vanno di mano in mano scoprendo non sono sì pochi, nè d' uomini di sì basso affare, che non possano valere contro le ragioni degli avversari. Io non ne schiero qui (e n' avrei fiorita manatella di nuovi), ma rimetto spezialmente lo studioso al Vocab. della Crusca accresciuto dal Manuzzi, alle Annotazioni dell' Ottonelli osservabilissime, al Cinonio colle giunte del Lamberti, alla Proposta del Monti, al Suppl. del Rocco, ed anche alle note al Puoti e al Corticelli di Pietro Dal Rio. Quivi i giudiziosi troveranno abbastanza d' autorità e campo da ragionarvi su con buon senno, e da conchiudere che l' appellare sproposito l' uso de' migliori secoli della lingua e il divietarlo agli scrittori assennati e posseditori dell' arte non è senza qualche grano di melonaggine e d' impertinenza. Nè voglio qui passarmi d' una giustissima osservazione fatta dal Lamberti, e ripetuta poi da altri, la quale è che *questo* si pose sovente in corrispondenza od in opposizione di *quello;* come nel sonetto del Berni in nome di M. Prinzivalle:

> Veniva questo e quello, e gli diceva:
> O tu mi dài quel libro, o tu me 'l presta.

Dove non può negarsi che non sia più naturale e garbato così, che nell' altro modo preteso da' grammatici. Lo stesso Berni disse nell' Orlando, 3, 34:

> Tutti vanno ad un fin con diseguale
> Via, questo una ne tien, l' altra colui.

Questi poi ne' casi obbliqui si legge ancora più spesso sì negli antichi e sì ne' moderni fino al Monti; che nel primo dell' Iliade con nobile evidenza disse:

> Inclito Atride,
> Deh non voler, sebben sì grande, a questi
> Tôr la fanciulla; ma ch' ei s' abbia in pace
> Da' Greci il dato guiderdon consenti.

E nel quarto della Mascheroniana poetò generosamente sdegnoso:

> Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
> Sparga, e le funi e la Senavra impetra
> Con questi che biscazza il patrimonio.

E per conto di questa poco utile e pedantesca lite si vegga la Bilancia critica del Zito a carte 86 e 215, dove ne porta molti e classicissimi esempj.

Conchiuderò con una cosetta da ridere. Nota lo stesso predicitore che « *Quello che sia* è da fuggirsi in

luogo di *Piuttosto che*, *In vece di*, come nell'es. seguente: *È meglio perdonare, quello che sia vendicarsi.* » Lodo la cristiana e civile sentenza, ma la correzione è più pronta e naturale dicendo *di quello che sia.* Miserie umane!

Questione o Quistione « *Per* quesito, dimanda, interrogazione, *è usarla al modo francese.* »

§ 1. Ficcale, Bruco, poichè trovi il terren morbido. Ma perchè non si dica ch' io sono un briccone, cedo la penna all' egregio sig. Rodinò: « La parola *Questione* o *Quistione* è assai più antica che non è la francese, perchè è latina, *Quæstio*, che viene da *Quæso* o *Quæro*, che significa propriamente *Interrogare*, *Domandare;* ed anche in italiano ha conservato il suo signif. latino. Basta a confermar ciò il solo esempio di Dante: Siccome 'l baccellier s' arma e non parla, Finchè il maestro la quistion propone. – Anzi io son di credere che questo sia il suo primo significato, e che il suo signif. più particolare di *Lite* innanzi al magistrato, o di *Contesa*, nel quale s' adopera più comunemente, sia da porre in secondo luogo. » Veramente nell' addotto esempio di Dante non pare che *quistione* importi propriamente *interrogazione*, *domanda;* poichè tutto il terzetto, ch' è nel 24 del Paradiso, dice:

> Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
> Finchè il maestro la quistion propone
> Per approvarla, non per terminarla;
> Così m' armava io d' ogni ragione;

Dove *quistione* s'interpreta nel senso di *Dubbio* o *Proposta*, intorno alla qual si dee disputare, come pone la Crusca, e non già per *Domanda* o *Interrogazione* semplicemente; e quantunque una specie d' interrogazione sia inchiusa nella quistione a cui dee rispondere il baccelliere, tuttavía, stringendo la cosa, non è *dimanda* nel questionato senso, *Ille appellatur magister*, dice Benvenuto, *qui tenet cathedram et proponit quæstionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice.* Ma, poichè volevasi dare un esempio di Dante, era da riferir questo del nono dell' Inferno, pur allegato a letteracce di speziali dal Manuzzi nel § 11, dove registra *Questione* per *Domanda*, *Interrogazione:*

> In questo fondo della trista conca
> Discende mai alcun del primo grado,
> Che sol per pena ha la speranza cionca?
> Questa question fec' io. E quei: Di rado
> Incontra, mi rispose, che di noi
> Faccia il cammino alcun per quale io vado.

Non è poi da tralasciarsi quel che ne scrive il Somis nelle Giunte Torinesi al Vocab. della Crusca: « *Far quistioni*, egli dice, *invece d' Interrogare, sembra un modo di dire francese. Pure è italianissimo ed antichissimo siccome usato dal padre dell' italiano bel dire in prosa. E però un esempio di più gioverà a manifestarlo.* Bocc., 1, 3. A narrarvi quella (novella) verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Nov. Ant. 52. Era a guisa di morditore ed aveva nome Paolino; fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. » Nè da pretermettersi sono i due esempj riferiti dall' Alberti e dal Tramater: Passav. Il diavolo disse una volta a S. Macario: Perchè mi vinci tu?.... e rispondendo egli stesso alla quistione sua, disse: *ec.* Franc. Sacch. nov. Io ti vorrei fare una piccola quistione, e questa è *ec.*

§ 2. Segue il condannatore: *Peggio poi usare* in questione, *per* materia di cui si tratta: *p. es. Rispondetemi sulla cosa in questione.* Qui non mi par di vedere che un' ellissi, cioè *ch' è* in questione. Non ostante non voglio attaccarmi alle funi del cielo per difendere e lodare questa maniera di dire; la quale col verbo *essere* io francamente userei. Giovi veder questo tema del Gherardini: « In questione. Maniera di dire, significante *Che è in disputa*, *Di cui si disputa*, *Di cui si parla*, e simili. Bemb., Pros. l. 2, p. 54, ediz. Crus. Si può questo fare per chi diligentemente considera le parti

tutte delle scritte cose che sono in quistione. Bracc., Rinal. Dial., p. 212. Si deve eziandío avvertire anche un altro strafalcione solennissimo, ch'è quello di dire che il Del Fede con avere accennato che il libro in questione era di Cipriano Cantore, volesse con ciò denotare che tal libro era appresso uno di coloro che cantavano o avevano cantato quelle tali canzoni. » Se i Francesi dicono *en question*, buon pro lor faccia: abbiamo visto di sopra se *questione* per *domanda* è francese! Il simile potrebb' essere del modo *in questione*. Non è certo un'eleganza il dire *nel significato di cui sopra;* eppure l'usano gli elegantissimi nostri Vocabolaristarj spesso, e fra l'altre volte in RAPPORTARE. Come quivi dunque manca il verbo, così manca qui per comodità e speditezza di favellare.

QUESTUA, QUESTUARE, QUESTUANTE, QUESTUOSO. « *Sono voci nuove* (le tre prime), *come dice l'Alberti. Userai in pulita scrittura* accatto, limosina, limosinare, mendicare, vivere di accatto, andar accattando, accattante. » Ugolini. « *È strano oltre ogni credere vedere in lessico, postovi dai Compilatori Padovani,* Questuoso *e* Questuosissimo *per* Lucrativo, Lucroso, Guadagnativo. *E d'onde vengono? Lo sa Dio, chè a me non riuscì rintracciare altra etimologia che da* Questuare, *e quindi la presi per una eufemia, indegna però di ogni onesto lessico.* !!! » Valeriani. « Questua. *Accatto: voce d'uso, fatta buona da* Questuoso, *Che vive di accatto, ed usato da Don Gio. dalle Celle.* » Fanfani.

Per conto di queste voci sono stato prevenuto dal Parenti, il quale nella 15ª delle sue Esercitazioni filologiche, citando le predette parole del Fanfani e l'Alberti, ne ha parlato testè, facendo provvidamente diventar inutili le mie risate verso l'impacciato etimologista di *Questuoso*. Pazienza! Me ne rifarò altrove. Dice adunque il filologo modenese: « Le giunte napolitane registrano queste voci suggerite dall' Alberti. Hanno anch' esse *Questuoso*, ma in senso di Lucrativo, Lucroso, Guadagnoso; che direttamente risponde al lat. *Quæstuosus.* (Ecco, famosi etimologisti e maestri, onde viene lo sconosciuto *Questuoso!*) L'ammissione di *Questua* e di *Questuoso* in Vocab. toscano rende giusto il richiamo della eschiusione di *Questuare* e di *Questuante*. Come si potrà separare *Questua* dal suo verbo? Come potrebbe sonar meglio *Questuoso* di *Questuante*, a cui s' accordano *Cercante*, *Mendicante*, *Limosinante?* La taccia poi di neologismo a queste voci è purgata assai dal riflettere all'uso che ce ne provenne da' costumi e dal linguaggio del Medio Evo; di che si trova ogni desiderabile schiarimento nel Glossario del Ducangio e nelle giunte de' Maurini, alle voci *Quæsta*, *Quæstare*, *Quæstuare*, *Quæstor*, *ec.* » Così egli, che segue con altre dotte osservazioni.

Salvo *questua*, tutte l'altre voci, con *questuario* e *questuazione* d'abbondante, erano già notate dal Bergantini con esempj di non approvati scrittori del secolo XVI e XVII; la qual cosa rammento non per altro che per provarne l'uso non moderno. Se non che egli registra *questuoso* e *questuosissimo* nel solo signif. lat. di *lucroso* e *lucrosissimo;* e Don Gio. dalle Celle l'adoperò pure nel senso latino e ciceroniano di *quæstuosus homo*, cioè d'uomo dato al guadagno, guadagnereccio; sicchè non intendo come l'amico Fanfani citi quell' autorità per confermare la spiegazione ch' egli ne dà. Vogliamo dire che questa volta la Cinosura ([1]) del Parenti non gli abbia mostrato l'usato splendore, e l'abbia fatto cascare in una fossa? Su via, diciamolo. L'esempio di Don Giovanni è questo, recato dal Somis fino dal 1841 nelle sue Giunte Torinesi al Vocab. della Crusca, e da lui spiegato bene per *Uomo che cerca di far guadagno;* ed è tratto dal *Volgarizzamento di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per D. Gio. Dalle Celle, Genova, Pendola, 1825,* a carte 50: Non intendono gli uomini, come è grande l'entrata della temperata vita. Vengo alli sontuosi e lascio stare questo questuoso. – Io non ho l'osservabile volgarizza-

mento; ma mi accorgo che gli è un passo di Cicerone nel sesto paradosso, e che il latino è questo: *O Dii immortales! non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia. Venio enim jam ad sumptuosos: relinquo istum quæstuosum.* Viva Dio, leggasi tutto il paradosso, e poi mi si dica se quivi Cicerone parla di *guadagno* o di *accatto!* Oh povero prof. Parenti, poveretto lui, che diede un tuffo nel fosso, guardando la sua Cinosura! La quale, viva pure la verità, fu tratta nel fosso anche lei dalle nuove Giunte Veneziane del 1855! Oh Dio benedetto, l'Orsa minore, la stella de' naviganti, cadde e naufragò!

Addio, lingua gentile
Del bel paese là dove il *sì* suona!
Addio, leggiadro stile
Di Fiorenza, di Siena e di Cortona!
E tu, dolce Pistoja,
Ahimè! convien che muoja! –
Che fo? che dico? Anch'io,
Anch'io cadrò nel fosso a rompicollo,
Onde qui 'ndarno m'impoeta Apollo.
Addio, viver giocondo!...
Sàlvati, lettor mio, dal finimondo.

(¹) *Il Parenti nella* 15ª *Esercitaz. filol. sotto la voce* DEPENNARE, *accennando al Fanfani, dice:* « Torno sopra questo verbo, perchè un valentuomo, che in oggetti di lingua toscana io riguardo come la mia Cinosura, nel metterlo a registro, l'ha qualificato di *Voce non bella*, in luogo di *Cancellare*. Me ne rincresce un pochetto. » *V.* DEPENNARE *nel mio primo volume e nell'Appendice di questo secondo. – Tornando un tratto al di sopra, dico che le voci* Questua, Questuare, Questuante *furono notate anche dal Tommaseo nella sua Proposta.*

QUIETE. « *Usano molti di dire: – Mandatemi la ricevuta per mia quiete – e simili. A me non pare buon modo; e sostituirei* per mia sicurezza, per mia guarentigia. »

§ 1. È metafora naturale, usitata nel comun favellare, nè punto riprendevole. Segner. Pred. Pal. Apost. 5, 14. Il medico, benchè dotto, ha da richiedere infino dagl' idioti ciò che può valere a vantaggio della sua cura.... E perchè ciò? Per servigio dell' ammalato? Signori sì: ma per quiete in oltre del medico. Fagiuol. Rim. v. 5, p. 85. E una riprova intera Trarranne e un attestato, Ed anche duplicato, Per sua quiete autentico e sincero, Ch' egli è brutto davvero. – Chi è *sicuro* o *guarentito* è moralmente quieto, ha l' animo tranquillo; e chi non è così, è inquieto, ha l'animo agitato. Giuoco del buono che l' accorto lettore tien meco, e va dicendo che un po' di buon giudizio gli è un dono da ringraziarne Domineddio tutte le mattine.

§ 2. Alcuni riprendono eziandío la comune e famigliar locuzione *Romper la quiete*, che anche si dice *Romper la divozione;* e costoro rompono veramente l'una e l' altra. Niccola Villani, dotto filologo pistojese di due secoli e mezzo fa, recando a facce 464 delle sue Considerazioni contra lo Stigliani questi due versi del Marini, scrive:

Sempre tra piume molli e mense liete
O la fame gli è rotta o la quiete.

« *Rompere altrui la quiete* e *la fame* è benissimo detto, e vale Interrompere e Disperdere l'una e l' altra: perchè i pensieri nojosi e le molestie fanno passar la voglia di mangiare e di dormire. Sì che la sentenza, come ognuno vede, non ha vizio d' *improprietà;* nè mensola di alcuna figura le fa mestiero per sostentarsi. » *Romper* poi *la devozione* o *divozione* è del buon uso toscano, e scritto anche dal Manni nelle *Veglie*, vol. 3: Aveano a lui comandato che sulla piazza di Perugia facesse di pittura un S. Ercolano;... e fatto il chiuso d' assi, erano lì tutto il dì a romperli la devozione, e a domandarli quando l'opera sarebbe finita.

QUINDENNIO. « Spazio di quindici anni. *Nota singolarità, per non dirne altro. Michele Ponza, seguito dal Lissoni, dice:* Quindicennio *non fu mai scritto, ch' io mi sappia, da' classici scrittori, i quali usarono dire* Quindennio. *Il sig. Ugolini poi a* Quindennio *dice:* Parola da non usarsi. *Questi non la vuole, quegli la vogliono, e intanto gli studiosi qual*

pro trarranno da cotali discrepanze? Quindennio *fu posto in nota dall'Alberti. che lo appella pure* Spazio di quindici anni, *e* Denominazione di una gravezza, *e vi cita a conforto le* Lettere di messer Pino (sic) *della Raccolta dell'Atanagi; ma non dicendosi che secco secco* Pino (sic) Lettere, *ci obbliga ad andar cauti. sapendo quanto spesso fallisse quegli nelle citazioni.... Nè* quindennio, *nè* quindicennio *sono stati usati ancora, nè una sola autorità farebbe peso; la vera voce, e famigliarissima ai veri Classici di tutti i secoli, e vivente tuttora nel popolo legislatore, è* quinquennio, *d'onde pur l'ottimo* quinquennale! » Valeriani.

E non sarà lecito anche a un par mio lo scrivere: *E intanto gli studiosi qual pro trarranno da cotali baggianate?* Il Lissoni, il Ponza, e l'Ugolini parlano d'una voce significante lo Spazio di quindici anni, e voi ne date una significante lo Spazio di cinque, in modo da far cadere in error grave l'inesperto scolaro, ed altri. Que' signori vi potrebber rispondere come disser quei da Legnaja: *Sapevamcelo*. Se gli amatori della lingua vogliono ridere, debbon leggere i temi di queste due voci ne' Vocabolarj del Valeriani e dell'Ugolini: io non ho parole bastevoli a notarne tutto. Primieramente il Ponza non fu seguito dal Lissoni, ma sì questo da quello; perchè l'*Ajuto* del Lissoni è anteriore di quattro anni all'*Annotatore Piemontese* del Ponza, che di quel libro (Dio gli perdoni) si valse nel suo Giornale, come qui dimostrano eziandio chiaramente le stesse e formali parole. (V. NOTARIALE). La voce *Quindennio*, nel detto signif., è registrata dal Duez e dal Veneroni, prima che dall'Alberti; e per avventura deriva dal lat. *quindeni*, che val *quindici*, battuta come *biennio*, *triennio*, *quinquennio*, *sessennio*, *novennio:* nè io credo che sarebbe peccato di lesa favella l'usarlo. Comunque poi ne sembri all'Accademia, m'adagerò nel suo giudizio. L'operoso Bergantini lo notò nel signif. di *Tassa*, *Gravezza*, *Sorta di pagamento fatto alla cassa pubblica*, citando *Bino*, *lett.*, *Boccalini*, *De Luca*, *Battaglini;* e l'Alberti, che ne lo diede pur anche in questa accezione, citò rettamente *Bino*, *Lett.*, senza più. Come dunque l'erudito predicitore lo scambia con *Pino?* E poichè nomina la raccolta dell'Atanagi, perchè non esaminarla? Quivi non avrebbe trovato nessun *Pino*, ma Gio. Francesco Bini, scrittore e poeta burlesco assai noto e pregevole del secolo XVI, amico del Berni, del Casa, del Tolomei, e de' più leggiadri spiriti del suo tempo. Quivi avrebbe trovato a carte 219 e 220, secondo l'ediz. del 1601 presso Altobello Salicato, *quindemio* e non *quindennio:* Et se per caso ei non m'accettassi, io ho da far le vendette in sollecitare non so che quindemij, c' hanno da pagare. *E più sotto:* Se ho da venire, ogni po' di cenno mi basta, et farò le vista la sù di venir da S. Maria Maggiore, rimanendo un poco dopo voi, et di voler favellarli per i detti quindemij, i quali gli metteranno tanta paura, che gli parrà un zucchero darmi da mangiare, et che io stia cheto. – E che cosa fosse il *quindemio* o *quindennio* la singolare erudizione del maestro colendissimo, che trovò sì presto l'etimologia di *Questuoso*, come di sopra abbiamo visto, poteva ben dirlo col facile ajuto del Ierolessico del Macri o del Glossario del Ducangio. QUINDENNIUM, *in Aula Romana*, *Datariæ*, *ut vocant*, *Apostolicæ terminus*, *qui significat quandam unius annatæ integræ pensionem*, *seu ad minimum semi annatæ*, *quæ solvitur Datariæ de beneficiis unitis alicui Capitulo seu Communitati*, *quæ in manus mortuas transierint.* E per fine a me basta l'aver dimostrato al lettore qual fede aggiustar debba a' Vocabolarj fatti per servigio della buona e studiosa gioventù. Del rimanente, chi non vuol questa voce la sputi.

QUOTA « *Per* quoto, rata, porzione, parte, *è termine da lasciarsi ai semplici abbachisti, che non curino la buona favella.* »

Inverti l'articolo, e di': *Quoto* per *Quota* non è di buona lingua

nè di buon uso. L'egregio sig. Rodinò dice: « Qui dee essere certamente un errore di stampa; perchè l'A. direbbe che *Quoto* si dee dire e non *Quota*, quando è appunto il contrario. » Io posso assicurare che così legge anche la prima ediz. d'Urbino del 1848!

Ma che diremo del sig. Bolza, che nella terza ediz. del suo Prontuario dice: « Quota, *in luogo di* Quoto, *non ha l'approvazione del Vocabolario.*? » Che ne diremo? Ne dica quel che stima bene lo studioso lettore: io non trovo parole

Convenienti a sì nobil soggetto!

Rabbia. Di rabbia *o* Della rabbia, *cioè* Niente affatto.

Nel *Piovano Arlotto*, capricci mensuali d'una brigata di begliumori, giornale toscano bello e spiritoso e scritto a maraviglia, trovo a carte 41 dell'anno secondo questo util ricordo: « In un dramma del Baldovini (*Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*) si legge questo passo, Att. 2, sc. 12: Ven. *Con l' occhio attentamente Da ogni parte scorrete, E sappiatemi dir ciò che vedete.* Cass. *Per quanto in qua e in là guardato io m' abbia, Non veggo della rabbia.* Il Gherardini recò questo esempio nel suo Suppl., facendone la frase *Non veder della rabbia*, e spiegando *Per cagione della rabbia non veder nulla.* Ecco il non esser Toscano! Questi due modi *della rabbia* e *di rabbia* si usano per *niente affatto*, e per conferma ne darò questo esempio della *Celidora* del Casotti, IV, 33: *Non gli ordina di rabbia, idest niente, Ma sonnacchioso fa lo scaldapanche.* Dicesi nel signif. medesimo *una saetta*, o *di saetta*, come si registra anche nel Vocab. del Fanfani. » Il Piovano ha ragione, e a rincalzo si abbia quest' altro esempio del Fagiuoli, Rim. piacev. 5, 80, ediz. Lucc.: *Ma osserva almen se tai bellezze ell' abbia; Che tu vedrai che tanta luce è nebbia: Questa comparsa fa, perchè si strebbia: Guardarla ben, del suo non v' è di rabbia.* E l'amico Piovano riceva in grazia questo tenuissimo segno dell' affezion mia per l' onor fatto a me e a queste mie povere carte l'anno scorso in aprile, mandandomi sì cortese diploma di bellumore, e scrivendo sì cortesi parole dell' Opera mia.

Rabbrividare, Rabbrividire. « Rabbrividire *è parola che manca alla Crusca, la quale nota solo* abbrividire. *L'Alfieri scrisse:* Rabbrividir, raccapricciar mi fai; *nè questa sua licenza, che si conforma al buon uso corrente, sarà dai discreti custodi della favella disapprovata.* » Ugolini. « Rabbrividare, *verb. intr. Sentirsi de' brividi: voce scritta dall'Alfieri nelle tragedie; e dell' uso comune.* » Fanfani.

La vecchia Crusca non registrò che *Abbrividare*: l' ab. Manuzzi aggiunse *Abbrividire* con un esempio del Biscioni nelle note al Malmantile, ma dubbio, perchè così legge solo l'ediz. del 1750; le del 1731 e 1788 leggono *Abbrividare*, e per così ne reca lo stesso esempio la Crusca giovine; la quale, notando *Abbrividare* e *Abbrividire*, pone nel §: *Riferito al morale, dicesi della commozione prodotta in noi dal vedere, o dal sentire cose orribili e spaventose; Rabbrividire, Raccapricciare.* Ecco dunque che approva *Rabbrividire* altresì. Francesco Cionacci nel suo Saggio della favellatoria, dove porge tanti e sì bei verbi della prima e della terza conjugazione, chiamò *voce dell' uso* fin da' suoi tempi *Abbrividire*: e *Abbrividito* usa il Nomi nel Catorcio d' Anghiari, c. 14, st. 41. I quali *abbrividire* e *rabbrividire* hanno un non so che di più scelto e grazioso all' orecchio che *abbrividare* e *rabbrividare* non hanno. Io non ricordo se questo o quello, o tuttidue, abbia usato l'Alfieri, nè dove, perchè costoro ne fanno sempre la particolar finezza di tacere i luoghi degli scrittori; ma comunque sia, l' uno e l' altro verbo è buono; e di *Rabbrividare* recò questo esempio del Fagiuoli l'Alberti, ma senza indicarne il dove,

che qui pongo: Fagiuol. Rim. piacev., v. 5, p. 75, ediz. di Lucca, 1733. In mirar donne brutte si rabbrivida. - Il bello è che l'Alberti porta lo stesso esempio sotto *Rabbrividire!* O Vocabolaristi, nati per disperazione de' galantuomini, quando farete giudizio? Errò dunque l'Alberti allegando lo stesso esempio sotto le due diverse voci, errò l'Ugolini appropriando alla Crusca un tema non suo, e credo che abbia errato doppiamente il Fanfani, attribuendo all'un verbo quello che forse voleva dire dell'altro, o confondendo l'Alfieri col Fagiuoli. Caso è che fecero tutti una fagiolata.

RACCOGLIERE. « *Ci avverte il p. Bresciani, che i Toscani usano dire* raccogliere erbe, insalata, sedani, rape, ec., *e* cogliere pere, mele, albicocche, ec., *distinguendo in tal modo ciò che si toglie da terra, da ciò che si prende dall'albero.* »

Ecco mo' svelato l'arcano; ecco mo' come l'azzimato, l'allindito, il mellifluo, il vezzoso, lo sputazucchero p. Bresciani *raccolse* tante rape e carote, e *colse* tante mele in Italia! Sono contento. Non è dunque vero che il troppo zucchero guasti bene spesso la vivanda, se fin le rape e le mele corrono dietro agli sdolciati, agl'inzuccherati, ai rugiadosi schiccheramenti dell'amabiluccio e molto reverendo Padre Antoniotto. Sono contento. La squisitudine di certi scritti è una gran medicina per la corrotta letteratura! Quanto a me per altro non posso ringraziar com'è degno l'onorando p. Bresciani della predetta osservazione; ma ne ringrazio chi la fece prima di lui, e specialmente l'illustre sig. Tommaseo, che disse: « Si *raccoglie* da terra; si *coglie* dall'albero; si raccoglie un'erba; cogliesi un frutto. L'abate Lanzi, a una contadinella toscana che stava cogliendo ciliege, domandava: Per chi le raccogliete voi? - I' non raccolgo, i' colgo: si sentì rispondere il dotto antiquario. Questo mi raccontava un altro dotto antiquario, mancato a' vivi (V. MANCARE) con dolore degli amici, al quale io solevo spessissimo ricorrere con frutto per cose di lingua: il cavaliere Zannoni. » La qual cosa mi riduce alla memoria quello che racconta nel Saggio di Sinonimi il Grassi per conto delle voci *Paura* e *Timore*.

Ma, lettor mio savio e dabbene, non creder mica po' poi che l'aromatario della lingua, come s'è detto in FIGLIARE, e quella contadinella toscana sieno l'incarnata verità: mainò, mainò. Io conosco, fra l'altre, una bella e fatticciotta Tancia toscana da metter santamente in succhio anche il p. Tognino, la quale mi disse che la villajuola del p. Lanzi era una smorfiosa, una saputella; e con un garbo da cavar l'anima cominciò a cantare (Tanc. 3, 10):

> Cecco, o Cecco, deh va sin nel mio orto,
> Co'mi una ciocca di salvia fiorita.

E poi, saltando di palo in frasca, con un vezzo e un dolce ghignettin malignuzzo seguitò:

> E co' la rosa e lascia star la spina. (1)

> Donne per quello givan fior cogliendo
> Con diletto, co' quel, co' quel dicendo.
> Va là per le viole:
> Più colà per le rose: co'le, co'le. (2)

> Le biade per li campi non coglire. (3)

> E 'n quali spine
> Colse le rose, e'n qual piaggia le brine? (4)

Poi mi disse: Che? La non lo sa? Erano toscani il Boccaccio e il Sacchetti; e quegli disse (nov. 4): La quale andava per li campi certe erbe cogliendo. - E altrove (nov. 36): Avendo molte rose bianche e vermiglie colto. - E questi, in barba del p. Antoniotto e di quella fraschetta, di quella mona tuttesalle rispondente al p. Lanzi, non iscrisse (nov. 86): Cogli un'insalata:.... va, cotela tu.? - Ed altri del buon tempo (Pist. S. Girol.) non disse: Colgo e piglio dalla terra le rose, e lascio le spine.? - O bella e cara Tancia, rispos' io, se Dio faccia pieni i vostri desiderj, dite su: Conosceste voi quella contadinotta del p. Lanzi? - To' to', se la conobbi! L'avea quattro vagheggini, ed era poderaja d'un prete che facea

le grammatiche e dava la significazion delle parole; e si buccinava in su pe' canti che ne fosse vagheggione anche il Sere. - Uh, Tancia, lasciate la lingua a casa, ch'io n'intesi a bastanza. Addio, bella figliuola; salute e mitídio. E così, non senza voltarmi indietro più volte a dirle affettuosamente addio, me la colsi, lasciando lei sola a coglier le viole a ciocche e l' insalata in Valdinievole. ([5])

([1]) *Verso proverbiale e comune, allegato anche dal Nannucci.* ([2]) *Quattro versi del Sacchetti nelle* Ricoglitrici de' fiori. ([3]) *Verso allegato dal Nannucci, e ch' è nella* Cronaca di Mantova, lib. II, cap. XLIII. ([4]) *Petr. son.* 184, *secondo l'ediz. della Crusca.* ([5]) *Mi parrebbe di commettere un gran peccato se non riferissi la nota che qui fa l' amico mio toscano carissimo, cui per suo divieto non potendo lodare, mi ristrignerò a ringraziarlo con singolare affetto.*

« *Cogliere*, anche nell' uso comune, differisce da *raccogliere* in quanto che il secondo ha, per lo più, significato di radunamento, benchè talora si adoperi semplicemente per *raccattare*, cioè levar di terra quel che v' era caduto. Non vo' mica dire che il Tommaseo abbia torto, quando afferma che *si raccoglie da terra, si coglie dall' albero:* ma e' la piglia un po' troppo ricisa. Nè la contadinella dell' ab. Lanzi fu poi tanto sputapepe quant' e' potrebbe sembrare: l' aveva il suo perchè di rimbeccarlo a quel modo; e forse appunto questo perchè non è stato bene azzeccato. Infatti *raccogliere* suole adoprarsi più propriamente quando l' azione ha luogo tutta e continua in un tempo dell' anno. Per esempio, si coglie l' insalata, le pesche, i carciofi, le susine, i piselli, i fiori; ma il grano, il formentone, le olive, si raccolgono: perchè di quelli si va cogliendo di mano in mano ciò che è fatto e maturo; di questi, tutte ad un tempo giungono a maturità le spighe, le pannocchie, le coccole ec., e però tutta d' un tempo se ne fa la raccolta. Con questo, che *cogliere* è l' azione di ciascuno individuo; *raccogliere* è l' azione collettiva degli opranti adunati a quella tal faccenda campestre. Ciascuno, p. es., *coglie* le pannocchie; tutti insieme, *raccolgono* il formentone.

Queste cose già sapete, ed io porto acqua al Po: ma volli toccarne alquanto, spiacendomi quella quasi confusione de' due vocaboli, tanto sapientemente distinti da' nostri campagnoli, veri e naturali legislatori della lingua.

E a proposito della Tancia, o piuttosto del Buonarroti, come mai, sotto ORTOLANO, v' è sfuggito quel verso della *Fiera*, Giorn. II, atto I, sc. 17, *Gli ortolani, altrimenti gli erbaroli*, che, s' io non piglio un granchio, vi sarebbe tornato così bene in chiave? »

RACCOMANDAZIONE. « Lettere di raccomandazione *non leggerai ne' buoni autori. Il Segneri scrisse:* portava lettere a sua raccomandazione; *il Cellini usò* lettere di favore e di aiuto, *il Casa* Commendatizia, *sost.* (V. CIRCOLARE, e ridi.) *Non posso però* (V. PERÒ) *tacere che nell' Asino d'oro del Firenzuola trovasi* lettere di raccomandazione. »

Se non si trovano *lettere di raccomandazione* ne' buoni scrittori, come voi dite, ne discende per legittima conseguenza che non è buono scrittore il Firenzuola! La cosa è chiara che smaglia. Ma se gli Antichi avessero scritto per avventura *lettere di raccomandamento*, che cosa direste? Qual differenza notevole trovereste mo' dall' uno all' altro modo? Apriamo la verace Crusca, e leggiamo: « RACCOMANDAMENTO. *Raccomandazione.* Vit. SS. Padr. Impetròe lettere di raccomandamenti da sua parte dal Vicario, ch' era in Palestina. - Come dunque può dirsi che *ne' buoni scrittori non si legge?* E l'es. del Firenzuola non è d' ottimo scrittore? Gli è questo nel principio del lib. settimo, Opera precitata: E dicevano che egli aveva pochi dì innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino. - E il Salvini nelle sue Prose toscane (1, 334) non disse: Comunemente diciamo esser ella (la bellezza) una gran lettera di raccomandazione? - Sicchè aggiugnete questi esempj a quel del Bartoli da me riferito sotto LETTERA, § 3, dove mi sfuggì questa osservazione futilissima e mendace: onde qui ne chieggo scusa allo studioso e cortese lettore.

RÀDICA. « Radiche di cicoria, *maniera falsa:* Radicchio. » Azzocchi.

E' sbercia. *Rádica* e *Cicoria* sono

due buone e italiane voci, significanti l'una *Radice* e l'altra *Radicchio*: or come non s'ha da poter dire *radiche di cicoria?* Nè io posso credere che v'abbia persona al mondo, la quale volendo, pognam caso, un'insalata di radicchi, ne dimandi le radiche: bensì credo che s'altri avrà bisogno per cose medicinali delle radici, possa chieder radiche di cicoria. Qui ed altrove, specialmente in primavera, girano ragazzette gridando: *Ho i radicchi, Ho i be' radicchi mondi;* ma non le ho mai sentite dire: *Ho le radiche di cicoria!* Vero è che ne' Discorsi accademici del Salvini (Disc. CCXXV) trovo che « *Radicchio*, che noi diciamo quasi *radicula*, i Romani dicono colla voce greca e latina *cicoria:* Orazio *me cichorea levesque malvæ.* » Ma può darsi che le romane persone di discorso dicano mai *radiche di cicoria* per radicchi o cicoria? E se ciò per avventura dicesse il volgo, chi vuol tener conto de' falli del volgo? Comunque sia, la cosa doveva chiarirsi meglio.

RAGAZZA, RAGAZZO. « *Niuno de' nostri classici del miglior secolo usò* ragazzo *nel signif. di* fanciullo *o* giovinetto; *ma sempre nel senso di* servo adoperato a vili esercizi. *Nè qui giovano i due esempi del Segneri citati dal Vocab.; giacchè, come ben dice il Fil. mod., non vi ha prepotenza di uso che possa togliere a certe voci la natia loro bassezza e difformità.* » Ugolini. « Ragazza *poi non troverassi mai, per verun senso, in alcuna buona carta italiana.* » Fil. mod.

Senza preambolare noto ch' è troppo dire ed alieno dal vero: noto che l'oltrasevera sentenza è contradetta da un subbisso d'esempj e dall'uso inveterato di più secoli. Ma poichè con bella dottrina n'ha parlato severamente l'illustre cav. Betti, eccone le parole: « Non ammettere la potenza dell'uso nelle parole, specialmente se v' ha la sanzione dei buoni scrittori, è non ammettere ciò ch' è stato sempre in tutte le lingue del mondo, ciò che è, ciò che sarà in perpetuo. Potrebbe su questo particolare farsi quasi, come direbbe il Pulci, un lago di erudizione, incominciando da quel sì reciso testo Oraziano *Si volet usus, Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi;* ma noi lo crediamo cosa vana, tanto più che prese in parte a trattare siffatto argomento il barone Giuseppe Manno nella sua bell'opera *Della fortuna delle parole.* (Bravissimo, mio caro Cav. Betti: veggano quivi gli studiosi quanti e quali vocaboli mutarono significato per forza de' tempi, de' fatti, e dell' uso.) Una delle voci, su cui l'uso ha mostrato ch' esso vuol ciò che vuole, è stato appunto *ragazzo:* sicchè ha comandato, che dalle fontane della Dora all' ultimo sasso di Lilibeo ognun creda e dica da oltre a tre secoli, che *ragazzo*, principalmente in istile famigliare e rimesso, è fatto sinonimo di Fanciullo o di Giovanetto imberbe. E già l'Accademia della Crusca si è inchinata anch'essa, come savissima, a tanto volere: e con un esempio del severo Salviati (e costoro ne cantano del Segneri!) ha dichiarato che *Ragazzo oggi l'usiamo anche in significato di Giovanetto sbarbato e di Fanciullo:* ed a *Ragazzata* ha posto l'equivalente latino di *puerilitas.* (Il Ricci nella sua Calligrafia Plautina e Terenziana il terenziano *Puerile id est* traslata nel volgare *Ella è una ragazzata;* e il plautino *Amicus fuit mihi a puero puer* rende *Noi siamo stati amici da ragazzi.* E *Fare a' ragazzi* è toscano, rispondente all' altro *Fare a fanciullo o a' bambini*, ed usato dal Nelli nelle sue commedie.) Il perchè noi diremo oggi con tutta proprietà di lingua *ragazzo* in signif. di fanciullo o giovanetto sbarbato, non solo col permesso della Crusca e del Salviati, ma bensì coll' autorità de' seguenti esempj parimente di scrittori autorevoli e citati a far testo. » Fin qui l'esimio letterato romano, che porta sedici esempj, tra di *ragazzo, ragazza, ragazzetto, ragazzuolo, ragazzuola, ragazzaglia*, e ch'io qui stimo inutile riferir tutti; ma tutti, salvo uno del Bartoli, sono toscani, del Sassetti, del Buonarroti, del Rucellai, del Buommattei, del Menzini, del Bellini, del Salvini; ai quali n' aggiugne del Forteguerri, del Ricci, del Magalotti, del Fagiuoli, del Carli

il Vocab. di Napoli; e pur del Fagiuoli, del Nelli, e dell'autore della Giampaolaggine il Gherardini; e ai quali debb' esser forte compagno questo del Davanzati a carte 537 del secondo volume dell' Opere sue stampate dal Le Monnier e mirabilmente curate dal Bindi: L' incluso nome mi ha fatto careze, e dimandato particulari di mia ragaza, e della dote. (*Chi non sa l' opinion del Davanzati circa la* z?) – Queste autorità confermano l' osservazion del Fanfani ch' *è d' uso generale in Toscana:* sicchè s' egli, *in oggetti di lingua toscana*, è la Cinosura del Parenti (V. QUESTUA, e quivi anche la nota), questi moderera per avventura la sua sentenza che *Ragazzo non abbia mai avuto un buon titolo ad onore di cittadinanza e di nobiltà!*; e fors'anco dipennerà le parole: *Qualche moderno gentiluomo, che lascia chiamar* ragazzo *il suo* figliuolo, *si formalizzerebbe* (V. FORMALIZZARSI) *se altri desse quel nome al suo* paggetto: tanto più che lo scrittor suo prediletto (giustamente) Paolo Segneri dice nel *Cristiano instruito, 1, 14, 7:* Se si avvezzano i ragazzi a non obbedirvi da principio, a ricalcitrare, a rispondervi, ad ottener quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di casa pur troppo lunga. – Dove *ragazzi* sta proprio per *figli*, come notano i Vocabolaristi napolitani e l' ab. Manuzzi. Anche il Tommaseo nella sua Proposta nota come d' uso comune *Ragazza*, detto a donna, anche non giovanettina ma non maritata; *Ragazzaccio* e *Ragazzaccia*, e quello detto anche di giovane fatto: nota che Uomo più avanzato a uomini fatti dirà famigliarmente: *ragazzi*. E per celia anche l' uomo non avanzato. Nota *Ragazzona*, cioè bella e fattona, e *Ragazzucciaccio*. Poi nel Diz. dei Sinonimi, valendosi delle parole di Serafino Gatti, dice giustamente che i diminutivi *ragazzetto* e *ragazzino* nel linguaggio familiare non mancano di gentilezza. – Oltracciò *Ragazzina* per *Fanciullina* è da due secoli e mezzo nel Diz. toscano del Politi, e *Ragazzo* per *Putto* nell' Onomastico romano del Felici. Io qui porterò solamente due esempj del secolo XVI di *Ragazzo*, ed altri di *Ragazza*, per provare che *in buone carte italiane* si trovano, e a luogo e tempo stanno bene. Salviati, Granch., 1, 2. Io So ben, che da chi non ti conoscesse, E non avesse ben tocco con mano, Che tu non hai di ragazzo altro Che 'l viso e gli anni, io ne potrei bello E essere tenuta una farfalla, A sottomettermi alla discrezione D' un fanciullo ([1]). Sassetti, Lett. p. 305, ediz. Le Monnier. E questo gli verrà fatto molto facilmente, se ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo e di fanciullo, si disporrà d' essere assiduo nei negozi de' suoi maggiori. Bellini, Buccher., p. 155. E da ogni banda avea cento ragazze, Che il sostenean saltando come pazze. Salvini, Annot. Tanc. a. I, sc. 4. Così il cittadino per maggiore sgocciolatura dicendo *i' pero* coll' *e* stretta, dovette dare occasione alla ragazza di fare il concettino. Menzini, Sat. 5. E sa chi provvedere al maritaggio Debbe di quella povera ragazza, A cui già fece il maltemuto oltraggio. Segneri, Crist. instr., 3, 3, 4. Per metterlo in discredito alla ragazza mal consigliata, non si fa altro che biasimar le sue genti, *ec.* Forteguerri, Ricciard., 9, 53. Astolfo guarda la gentil ragazza, E pietà chiede in favella moresca. Id. Rim., 219. Che quando ha preso fuoco una ragazza, Ciò che vienle d' intorno arde e divampa. Fagiuoli, Rim. 6, 78. Pietro, che s' ha egli a dire in un sonetto, Fatto per una povera ragazza, Che non si sa se disperata o pazza Di farsi imprigionare abbia diletto? Id. Com. (cit. dall' Alberti). Così verrà roba a bizzeffe da due bande, e io di più avrò quella ragazzona. O che gusto! Id. Rim., 1, 234. Non torna più la gioventù ch' è andata; E pur si vedon far da ragazzette Tante ch' han la nipote maritata. Id. ib. 1, 128. Volli regger con quelle ragazzotte, Che un anno ballerían senza stancarsi; E affè ch' io me n' andai a gambe rotte. Buommattei, *in* Pros. fior., part. 3, vol. II, Cical. 7. Sino quelle ragazzuole, che sanno appena fare i cannelli, non si vergognano a dire: Oh ell' è sciocchina! – Pare adunque che *le ragazze, le ragazzine, le ra-*

gazzuole, *le ragazzette*, *le ragazzotte*, e *le ragazzone* non sieno po' poi la versiera, il bau, la biliorsa, e che l' uom non debba rabbrividire a vederle. Quanto è a me, confesso che le mi piacciono: se così non è quanto ad altri, e' chini gli occhi e reciti divotamente l'orazion della fantasima!

(¹) *Qui preveggo un' opposizione, e me le fo incontro. Fors'altri dirà: L' esempio del Salviati, benchè riferito dalla vecchia Crusca, non tiene; perchè il* ragazzo *qui ricordato non è altro che il servitorello di Vanni, personaggio della commedia. Rispondo: Gli è vero, verissimo; ma qui la Bália, in bocca della quale sono le addotte parole, parla di lui nel senso manifesto di* giovanetto sbarbato, *e, com'ella dice, di* fanciullo. *La qual voce l' autore contrapone apposta, secondo me, a* ragazzo. *Altrimenti l' oppositore dovrebbe concedere, dandosi della scure in sul piè, che* ragazzo *nel significato di* servitore *voleva dir sempre* giovinetto, *la qual cosa non s'avvera. Vedi il Muratori, Dissertaz.* 33ª, *e il Diez*, Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen, *a cart.* 426. *Insomma* ragazzo *ha avuta in parte la stessa sorte di* garzone, *che in poesia vale* giovane fatto, *e nell' uso comune si chiama così Chi apprende un'arte, e Chi fa i servigi della bottega.*

RAGGUARDEVOLE, « *Nel signif. di* grande, considerabile, *non trovasi mai usato da'classici; es. – Questa fu un'eredità ragguardevole.* »

Vidi e veggo usarsi da' buoni scrittori *ragguardevole* sì rispetto a cose e sì a persone, nel senso di *Degno d' essere ragguardato*, *Riputato*; di maniera che lo scrivere o il dire *eredità ragguardevole* gli è quanto dire *eredità degna d' essere ragguardata*, e nulla più. Ma siccome le cose ragguardevoli sono anche considerabili, ovvero notevoli, così non mi pare che sia fallo di lingua l' appellare *ragguardevole* una grande eredità. L' interpretare il senso delle parole mal a proposito non è l' ultima pecca de' linguaj. V. RASSEGNARE.

RAGIONATO. « Ragionato, *agg.*, *cioè* che adduce motivi: *p. es. – Decreto ragionato – sentenza ragionata – non è ben detto. È vero che* ragionato *vuol anche significare* conforme alla ragione, o che ha in sè ragione; *ma col dire* sentenza ragionata, *non s' intende che la sentenza sia conforme a ragione, ma che solo indichi le ragioni su cui è fondata, dandosi spesso il caso che alle ragioni nella medesima addotte ve ne siano delle altre da opporre più convincenti, che facciano ingiusta una sentenza anche ragionata.* »

Cenciaje. Dice l' onorando sig. Rodinò: « Tra' significati di *Ragionare* vi è quello di *Dichiarare con ragioni*. Onde *sentenza ragionata* sarebbe *Sentenza dichiarata con ragioni*, e perciò sarebbe ben detta ancora, quando queste ragioni non fossero *buone* (bravo, sig. Rodinò! questo è vangelo). Lo stesso A. poco innanzi, citando il Parenti, dice che – il *conto* debb' essere *ragionato*, non chi lo fa. – Ora il *conto ragionato* non è come la *sentenza ragionata?* » Bravissimo! questa è una buona ripicchiata al chiodo. E non v' ha pure de' conti ragionati sbagliati? Le son cenciaje, ripeto.

RAITARE « *Per* gridare ad alta voce, *è registrato dall'Alberti coll'autorità dell'Aretino, soggiungendo essere voce pochissimo usata: noi qui la registriamo per dir solamente essere tuttora vivissima nelle bocche delle donne metaurensi, significando con essa lo stridere de' fanciulli.* »

Ora nell' uso toscano, come pone anche il Fanfani, c' è solo *Sbraitare;* ma chi può dire che nelle borgate o ville non sia vivo anche *Raitare?* Chi non è stato in Toscana, alla larga dalle città, per l' amor di Dio non parli della lingua de' classici, e delle voci vecchie o giovani. Usò *raitare* anche il Nomi nel suo Catorcio d'Anghiari, cant. 14, st. 40, dove fa parlare in dialetto un vecchio del Borgo a San Sepolcro sopra il suo figlio morto in battaglia:

Babuccio mio, babuccio de veluto,
I' raito, i' sfieto, e tu no huo covele.

Nè solamente *raitare*, ma *raitire* si disse altresì; ed io lo trovo nelle

Laudi Spirituali del Bianco da Siena, *Laud. 14, str. 7:* Dentro mi fiere e fammi sì raitire, Che mi consumo come a fuoco cera. – Viva la lingua toscana, fonte, fiume, mare, océano dell'italiana, e chi l'ha per mal si scinga.

Sbraitare usò anche il Bottari nelle note all'Ercolano del Varchi. I Provenzali aveano nello stesso senso *Braidar:* noi Lombardi abbiamo *sbrai*, grido, e *sbraiér*, gridare.

Rame. « Rami: *così comunemente si chiamano le incisioni in rame; fuggasi questo errore.* » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Tu mi co' l'uva. O che? Siamo in terra di Turchi? Errore *rami* per *incisioni?* I' me la coggo, e m'infrato. Dice il Gherardini, seguìto dal Fanfani: « Rame, per *Incisione in rame.* – Se si faranno, o si avranno a fare i rami dell' alga, si accerti che procurerò che sieno intagliati con ogni diligenza, *ec.;* e se in Firenze non vi saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna o a Venezia. Redi, Op. 4, 462. - Id. 4, 463; - 6, 86; - 7, 425. - Salvini, Pros. tosc. 1, 87. - Bracci Rinal. Dial., p. 224. - Biscioni, *in* Not. Malm., v. I, p. 3., vol. II, p. 218. - Lami, ec. ec. » Scrive briosamente il Molossi: « Domandate un po' a certuni: Posso io dire, figuratam., *Rame,* per *Intaglio*, ossia *Intaglio in rame?* Vi risponderanno: No. Posso io dir *Tela*, per *Quadro*, *Pittura?* Sì. Ora tirateci voi la conseguenza. »

Rancio, Sost. « *È termine militare, dice l'Alberti, e significa il* pasto de' soldati; *ma non fa parte della schietta lingua: e dovresti dire in vece* porzione. »

Figuratevi! Ora che scrivo, il ranciere prepara il rancio a' soldati, ed io non sono sì bachiocco da tôrlo a que' pezzi d'uomini membruti e valorosi. Sapete che cosa farei? Darei loro volentieri tutto il mio desinarino. Anzi io tal de' tali, italiano dal capo alle piante e sviscerato della mia lingua, andrei, andrei io stesso a far fuoco alle marmitte, a far loro da ranciere, e a scodellare il rancio nelle gamelle. (Vedete come vi fo la raschiatura sulle dita, usando allegramente tutte le voci da voi proscritte!) Nel nome di Dio, mangiate in pace voi la vostra *porzione*, che Dio vi centuplichi ora e tuttavía, e lasciate il rancio a' poveri soldati. *Rancio* e *Ranciere* ci vengono di Spagna (*Rancho* e *Ranchéro*), come tante altre, e sono registrate anche dal Grassi, e dal Gherardini; e *Rancio* dal Fanfani, che dice: « Desinare fatto a lira e soldo in più persone. *Del Riccio, Teofrasto.* || *T. mil.* Il desinare de' soldati. » Vedete? Fino il Fanfani, che si lava in Arno tre volte il giorno, la registra, nè vuol romperla co' soldati; i quali in verità hanno certi argomenti strani da far venire i bordoni! Anche l'Alfieri nelle sue *Voci e modi toscani*, a carte 37, volta il piemontese *Fe ciambrea d' soldà* nel toscano *Far rancio.* Il mangiar poi insieme, e fare, come dicono i Francesi, *un pique-nique,* anch'io l'esprimerei col *Far tarisca,* notato già dalla Crusca in Fare, e dallo stesso Alfieri a carte 16, ovvero *Fare un pranzo* o *una cena a testa e borsa.*

Rapónzolo, « *Erba che si mangia in insalata; dirai* raperonzo o raperonzolo. » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

E' tirarono il sacco dietro alle rape. *Raponzo* e *Rapónzolo* trovo nel Diz. botanico italiano del Targioni appresso a *Raperonzo* e *Raperonzolo* che sono tutti nomi volgari della *Campanula Rapunculus;* li trovo nel Vocab. di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini, che ne reca il terzo esempio delle mie schede (dove *raponzolo* è diminut. di *rapa*). Ariost. Negrom., att. 4, sc. 3, ediz. Le Monnier, curata dal Polidori. Va alle Grazie, e di' al vicario Ch' io mando a tôr da lui quelli raponzoli Di che jer gli parlai. Mattiol. Disc. Diosc., p. 251. Nè però sono le rape salvatiche i raponzoli, che si mangiano nelle insalate, come si crede il Fuchsio in amendue i suoi erbarj. Bracciol. Scher. Dei, 12, 57. Porta a Giunon l' ancella scimunita Gran

quantità di rape in un canestro, Dicendo che non trova altro per fretta; E in giù la Dea raponzoli saetta. - Figliuoli, vel ridico, non vendete carote per raperonzoli. I quali che cosa sieno non v' incresca sentirlo dal Soderini, *Ort. e Giard. 245:* Il raperonzolo o rapa selvaggia è erba di foglia stretta e nuda, aguzza in punta, ed ha i piccioli fusti con più cantoni. Il fiore è azzurro, *ec.* Fa una radicetta sotto terra piccola, e le foglie e questa di per sè ed in compagnía d' altre erbe fanno un' insalata saporita e delicatissima. - Questa è ben altra cosa che l' *invidia* della Crusca: questa è squisita e tutta innocente, e quella è, come disse il Passeroni,

Un peccato mortale in insalata!

Rappezzo. « Rapezzo (sic) di muro, *per* rappezzamento, *parola bernesca, che non avremmo registrata, se non ne fosse caduta, non ha molto, sott' occhio, leggendo una relazione d' uffizio, e se non si usasse anche da altri.* Rappezzamenti di panni, *ed anche* di scritture, *sta bene; ma pare che* rappezzamento di un muro *non sia scrivere con proprietà.* Rappezzo *e* repezzo *sono termini di stampatori, secondo c' informa il Tommaseo.* »

Il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi dice: « Certo un vestito rappezzato non vale come un nuovo: e anche il rappezzo può essere fatto più e meno bene: ma sempre men male della rattoppatura. Si rappezza poi un discorso mettendovi dei pezzi che lo racconcino o peggiorino, ma che lo riempiano a qualche modo. Quanti di tali rappezzi abbia ne'suoi canti l' Iliade, non v'è critico che lo possa accertare. Un *rappezzo* dicesi una scusa magra, un cattivo pretesto, una falsa e non soddisfacente ragione posta lì per ripiego. E l'abito di quella donna che chiamasi Urbanità, è quasi tutto rappezzi. *Rappezzo* (in Toscana *repezzo*) chiamano gli stampatori quell' aumento di alcune lettere che loro mancano per completare un carattere, affine di poter servirsi di quelle che soprabbondano. » Così egli, che ne parlò pure nella sua *Proposta;* e ciò valga per li varj e principali significati della parola, registrata eziandio dal Gherardini, e buona come *rappezzatura* e *rappezzamento;* in quella guisa che abbiamo *Rammendo* (luogo, e cosa rammendata) e *Rammendatura* (opera del rammendare, o luogo dov' è rammendato) pur notate dal Tommaseo.

In quanto a *rappezzo di muro*, io non ci trovo poi tanto di bernesco; ben mi verrebbe voglia di bernieggiare circa le sentenze altrui. Non è questa la prima nè l' unica volta che s' applica figuratamente una voce a cosa lontana alquantetto dal signif. proprio. Oh stiamo a vedere che non potremo più scrivere nè *rappezzature* nè *rattoppamenti di statue*, nè *navi rappezzate*, come dissero il Vasari, il Baldinucci, e il Bartoli, perchè il marmo e la nave non sono panni! E così dicasi di molte altre voci simili. Nel Suppl. del Gherardini leggo questo esempio a *Rappezzatura* di Gio. Targioni Tozzetti, Viagg., 7, 55: In uno di questi torrioni si distingue la rappezzatura d' altra fabbrica più moderna. - Io dubito anzi ch' e' non sia termine de' muratori toscani ([1]). *Rappezzo* fu notato anche dall' Alberti per *Pezzo con cui si racconcia checchessia.*

[1] « Sicuro. I *rappezzi* si fanno a' muri non al tutto guasti, e quelli dell' intonaco si dicono anche *toppe.* L' uno e l' altro traslato son buoni parenti, e non fanno a' calci. » *Nota del mio toscano amico.*

Rapporto. « *Non ha esempio negli scritti de' buoni autori, che come forma sostantiva del verbo* Rapportare, *ciò è* Riferire; *i moderni l'usano a significare* Attinenza *o* Dipendenza, *ovveramente in forza di preposizione in luogo di* Rispetto: *si lasci a chi non si cura di scrivere correttamente.* » Bolza.

Poffar del mondo! Il cav. Lionardo Salviati, e l' Ab. Antonmaría Salvini non si curarono di scrivere correttamente! E i Vocabolarj di Bologna, del Manuzzi, e del Fanfani, che

ne diedero *Rapporto* per *Correlazione*, *Attenenza*, *Dependenza*, e il Gherardini per *Relazione*, cioè *Il riferirsi, Correlazione, Convenienza, Riguardo*, *Corrispondenza fra due o più cose*, furono ingannatori. Ahimè, dove siamo caduti! E l'Italia dee studiare la sua lingua sopra i librettucciacci di questa sorta! Mano agli esempj: Infar. sec. *in* Tasso, Op. t. II, p. 204, ediz. ven. cur. Seghezzi. A quelle parole.... aveva rapporto e corrispondenza. Salviat., Op. 2, 32. In somma la particella *e così detto* non a Guiscardo, che niente non dice, ma a Ghismonda ha rapporto. Id. 2, 33. Dove il pronome *quella* alla poppa de' Rodiani ha rapporto. Id. 4, 175. Stavvi adunque *il* in vece di *quel*, e al nome di *Lepido*, non a *ribaldo*, ha rapporto. Salvin. Casaub., l. 2, p. 183. La prima condizione della connessione o del rapporto delle parti fra loro. (Test. lat. *Prima conditio de connexione, sive relatione partium inter ipsas.*) Id., cinque volte in altre opere. Crudel., Rim. e Pros. 159. Non possono determinarsi i rapporti che hanno insieme i diversi generi di questa generale tendenza. Cortic. Reg., p. 21. Quando poi l'accrescimento e la diminuzione del significato si fa con rapporto e relazione, si adoperano i nomi (aggettivi) comparativi e superlativi. Ora un nome che significa semplicemente alcuno accidente, senza rapporto ed eccesso, si chiama positivo.

Si usa poi bene *per rapporto*, locuz. avverb., in luogo di *Comparativamente*, *Relativamente*. Salvin. *in* Pros. fior., par. 4, v. II, p. 277. Ci voglion de' pittori di sgabelli, de' pittori di boccali, perchè quegli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto: non ci sarebbe il grande, se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai.

Anche dicesi *per rapporto a*, o *rapporto a*, benchè di poco uso, ma non fuori di chiave per l'anzidetto significato di *Correlazione*, in cambio di *rispetto a*, *quanto* o *in quanto a*. Salvin. Pros. tos., 1, 353. Ma se poi lo riguardo per rapporto al sentimento, io lo trovo un verso da nulla. Id. ib., 1, 415 e 489. - Id. Annot. Murat. Perf., poes. 3, 353. - Id. Casaub., 138. - Queste poche cose giovino agli studiosi di buon senno più che le fandonie de' linguaj.

RAPPRESENTANZA « *Per* esposizione, rimostranza *o* ricorso *non pare di buona lega.* »

« L'usa la Crusca alla voce RICORSO. Sicchè è d'uso toscano e buona. » *Betti.*

La Crusca dice: « *Ricorso*, *vale anche Rappresentanza, che fa a qualche Tribunale, per ottener giustizia, chi non ispera d'ottenerla, o non l'ha ottenuta da altro giudice.* » Ove si noti (scrive il Parenti), per occasione, la propria natura del *Ricorso*.

RASSEGNARE. « Rassegnare ad uno il suo ossequio, la sua servitù, rassegnarsi umilmente (e non umilmente), *per* sottoscriversi, *sono modi di buona lingua; ma non* rassegnare *per* mandare, trasmettere: *p. es.* - *Rassegno all' E. V. questa mia operetta* -, *come spesso si pratica da molti, specialmente ne' pubblici uffizi.* »

Vi rassegno subito l'ossequio mio, ma avete torto, torto marcio. Sentite come ragiona l'egregio sig. Rodinò: « Ne' pubblici uffizi non mi par che si adoperi in questo signif., ma in quello di *Presentare, Consegnare*; il che è ben detto, ed eccone un esempio del Maestruzzo (2, 37.): Chiunque di costoro cognosce di avere le false lettere, in fra venti dì, ovvero le stracci, ovvero le rassegni, se vuole scampare la pena della scomunicazione. » E' c'è anche *Rassegnarsi* per *Presentarsi*. Gio. Vill., II, 23, 2. E giugnendo per le città, si rassegnavano prima alla chiesa de' frati Predicatori. Forteg. Ricc., 7, 108. Entra in Parigi ed in palazzo ascende, E si rassegna a Carlo Imperatore. - Ma di grazia, qual è la significazion principale di *Rassegnare*? Mi dicono che sia *Consegnare*, *Dare in potestà d'altrui*, *Mettere nelle altrui mani*. Or bene: non potrò rassegnar io quest' opera mia agli

amici, o a qualche Eccellenza illustrissima? Com' entra qui *Mandare, Trasmettere?* Dove il Passavanti, 148, disse: - Io ti rassegno le chiavi del mio officio, e vinta mi arrendo - volle dir forse *io ti mando*, o *trasmetto, le chiavi?* E benchè l'opera o l'operetta non si rassegni in persona, qual pedante, salvo forse Giampaolo Lucardesi, può negarmi che non ne faccia le veci la lettera? Povera filologia! Via, badate, ragazzi, di non rassegnarvi in terra sì spesso, nè dar sì maladette culate.

Ravvisare, « *Da* viso, *propriamente (dice il Fil. mod.) è* riconoscere al viso; *e così spiega la Crusca: presuppone dunque un conoscimento anteriore. Impropriamente perciò si usa nel senso più generico di* scorgere, scoprire. »

« Mi par che possa significar semplicemente *Scorgere, Scoprire*, quando dall'una cosa se ne riconosce l'altra, come dal viso l'anima; come = Nelle sue parole lo ravvisai per uomo avaro. » Rodinò.

Lo stesso Filol. mod. nelle Annotaz. al Diz. di Bologna e l'ab. Manuzzi nel suo Vocab. recarono l'uno il primo, e l'altro il secondo de' seguenti esempj nel signif. di *Scorgere, Scoprire*, come pone anche il Fanfani. Salvin. Disc., 2, 77. In questi antichi testi.... si ravvisa la lingua che si fa. Id. ib., 315. Preso l'animo dall'ammirazione sul principio entra volentieri ad udire il restante, preparandosi a ravvisar sempre nuove bellezze e maggiori - Il conte Somis nelle sue Giunte torinesi al Vocab. della Crusca notò che questo verbo *si usa anco parlandosi di cose morali*, e n'allegò questi due begli esempj: Segner., Crist. instr. 2, 9, 8. Se regna in noi qualche passione veemente, di amore o di odio, di timore o di ardire, la verità muta direzione, non venendo sì retta; e muta apparenza, con vestirsi anch' ella delle perverse qualità di quei nostri affetti, sicchè non lascia ben ravvisarsi da noi, che facilmente correggiamo gli errori degli occhi, perchè sono una potenza inferiore alla mente, ma non già gli errori della mente, che è una potenza suprema. Salvin. Disc., 1, 6, 18. Più discorso e più senno si ravvisa nella tema che nella speme. - Il Valeriani nel suo Vocab., contradicendo al Parenti, scrive: « *Ed in più amplia* (sic) *metafora, cioè per* Distinguere *tutt' altro che viso, togliemmo* Ravvisare *da altri comenti del Salvini, e riponemmo nel predetto gran lessico* (di Napoli): - *Per metaf.* Distinguere. Salvin. in Giamb., Rim. 17. A pochi è a fondo penetrar concesso, E tra quest' ombre ravvisare il die. (*Parla de' guai d'Amore.*) » L'esempio è a carte XVII (non *17*) del *Saggio di Poesie inedite di Pier Francesco Giambullari, Firenze presso la stamperia Magheri 1820*, pubblicato dal Can. Moreni; e non è che il Salvini comenti il Giambullari, come dice esso Valeriani, ma gli è il Moreni che coll'esempio d'altre persone costituite in dignità ecclesiastiche, le quali scrisser d'amore senz' esserne invescate, vuole scusarne il Giambullari. Ma per lo ben di me, non ce n'è bisogno, perchè le loro rime amorose disinnamorano, ed hanno tutte le qualità dell'acqua fresca! In quanto poi all'esempio del Sacchetti, dove pare al Sig. Valeriani e al Betti che *Ravvisare* stia nel signif. di *Reputare, Credere, Stimare, Giudicare*, e non d'*Imaginarsi*, come spiegò l'ab. Cesari, mi rapporto al Parenti e al Fanfani, i quali in tale accezione non l'ammettono.

Realista, « Persona che siegue le parti del re: *non è buona voce. Il Botta adoperò* reali. »

L'usò il Davila, lib. 3; lo notarono il Bergantini, la Minerva di Padova, i Napolitani, il Gherardini; e l'uso anche de' ben parlanti noi rifiuta. Lo studioso ne giudichi.

Recapito o Ricapito « *Per* documento, atto, prova, allegazione, scrittura, *non può adoperarsi. Adoprano anche i mercanti* recapito *per* carta qualunque di credito, *ma con*

quale autorità? Il sapranno eglino meglio di noi, dice il Lissoni. »

Stiamo a vedere che non ci possano essere mercanti più dotti di voi altri? Ma, senza loro, l' autorità la conosce anche l' oltrasevero Fanfani, il qual dice nel suo Vocab. che « *Ricapito* vale anche Carta autentica provante un credito o un diritto qualunque. » Fate dunque ricapito a lui, e buci.

Nota. *N'allega due esempj de'* Band. Leop. *il Molossi.*

Recarsi. V. **Portarsi.**

Recedere. « Recedere da un' opinione, da un' intrapresa, *ec., sembra al Lissoni modo troppo latino; e perciò consiglia ad usare* ritirarsi, rimoversi, distogliersi, *e simili.* »

Lo notò la Crusca per *Ritirarsi da checchessia, Abbandonare le pretensioni, le risoluzioni, le istanze*, e simili, allegando un esempio del Segneri; a cui n' aggiunse del Magalotti, del Salvini, e del Monti il Gherardini; nè v' è ragione alcuna di riprenderlo, d' abbandonarlo, e di metterlo in mala voce. Ha ben ragione il Betti di sclamare: « *Recedere* è un latinismo divenuto italianissimo non solo per l' es. del Segneri, recato dalla Crusca, e per aver detto il Pulci (Morg. 25, 71.) *l' anima omai, Signor, recede*, e il Cocchi (Vitt. pittag.) *dall' esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto, secondo le occasioni;* ma per essere d' uso quasi comune. »

Recente (Di), Recentemente. « Recentemente, *voce falsa:* di poco in qua, di fresco. » Azzocchi. « Recentemente *è disapprovato dal Lissoni; pure lo abbiamo nelle Giunte con un esempio del Tasso: manca però* (V. PERÒ) di recente. » Ugolini.

Come dicesi *di fresco, di nuovo*, e simili, così può ben dirsi *di recente* senz' ombra di peccato. Anzi tutti i Vocabolarj che registrano *Recentemente*, incluso il Fanfani, lo spiegano *Novellamente, Di recente, di fresco;* e metto pegno che il Fanfani volle porre sotto Recente ciò che per errore pose sotto Fresco, cioè: *Lo vedo censurato dall' Ugolini, ma non so indovinare perchè!*

Recita. « *È voce impossibile a togliersi ai comici; pure i buoni scrittori non l' usarono, nè il Vocab. la raccolse: sicchè dirai in vece in grave scrittura* recitazione, rappresentazione, azione comica. ! »

Sapete chi la fa l' *azion comica?...* Ma nol vo' dire. I buoni scrittori li avete letti tutti, e bene? Per affermar queste sentenziacce, bisogna averli letti. Ma lasciamo gli scrittori. Quell' egregio milanese F. M., che pettinò bello e bene il Lissoni nel 1832, dice: « La Crusca non registrò questa voce, ma certamente per negligenza. Eccone l' esempio del classico Redi (Lett., p. 120.): Io credo che egli.... per ancora non abbia forse stampato se non se qualche commedia, che fu per avventura stampata in que' tempi che ne fu fatta la recita. » La registrò pure l' Alberti, e ne recarono questo esempio dell' Alfieri (Lett. dedicator. dell' *Antigone*) i Napolitani: Poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbono sfuggite, ella tutte vedrà leggendola. – E nella Prefazione agli Scherzi comici dello Zannoni, p. 6, si legge: Copie eseguite furtivamente sugli spartiti che aveano servito alle recite.

Reclusione, Reclusorio. « Reclusione, *per* arresto, prigionía, *e in qualunque altro modo, è voce non buona.* Reclusorio, *manca al Vocab. tanto in aggett. che* (V. CHE) *in sost.* »

Stimo più una rappa di finocchio, che queste dottrine. *Reclusione*, che oggidì è di molto uso, specialmente ne' codici legislativi, è voce del dugento, e fa bello l' Oraziano *multa renascentur* ec., e *Reclusorio* è vivo in Toscana per Luogo ove si rinchiude alcuna qualità di persone, e in

Firenze chiamasi *Il reclusorio* quel luogo pio dove si raccolgono e si mantengono i poveri, detto anche *Montedomini*. Per l' altra voce poi ecco un breve tema del Gherardini: « RECLUSIONE. Sust. f. *Lo essere* o *Lo stare rinchiuso*. Nel seg. esempio si riferisce allo *Stare i frati rinchiusi nel loro Convento*. - Nulla utilità n' è scesa Della mia reclusione. Iac. Tod., p. 65, str. 26. »

RECLUTA, RECLUTARE. « Recluta *non abbiamo in buona lingua; ma la credo parola necessaria, come il* reclutare *usato dal Magalotti. Il Botta scrisse* nuove cerne, *e gli antichi dicevano* far le cerne *il* reclutare. »

Nella buona lingua militare c' è l' una e l' altra voce da un pezzo; poichè nel Diz. del Grassi leggo questo esempio del Montecuccoli: Le reclute, qual acqua da viva sorgente, corrano di continuo a rinfrescare i reggimenti. - E le trovo tuttedue ne' migliori Vocabolarj moderni fino al Fanfani e al Gherardini inclusive: le trovo ne' più vecchi del Duez, dello Spadafora, del Cortigiani, del Veneroni, e le trovo infine tuttedue nella Crusca, vera e reale. A che dunque ne venite a dire che non le abbiamo in buona lingua? Esempj ce n' è, e buoni, fino al Giusti (di *recluta* n' ha uno del Salvini anche il Manuzzi nelle giunte, che i pulimanti della lingua non videro): che volete da parte di Dio? Venne in uso nel secolo XVII, ed io credo fermamente dallo spagnuolo *Recluta*. Non apro nè meno il Diz. di Mariano D'Ayala per non inquietarmi: ci ho messo un petrone sopra perchè non mi venga voglia di scuriosirmene. Anche il Puoti registra nel suo Vocab. domestico *recluta*, come ottima voce.

Rispetto a *Cerna* è da vedersi l'Annotaz. XI dei Deputati al Decamerone, la Dissertaz. XXXIII del Muratori, e il Diz. militare del Grassi. Si consideri tutto, e poi dicasi se oggi si può lodevolmente scriver *cerne* e *nuove cerne* o *cernite*, come leggo nel Fracastoro e nel Bembo.

REDARGUENTE.

« Ha chi dice che dobbiamo solo contentarci di *redarguire*. Domandiamo però grazia almeno per *redarguente*, ch' è del trecento. Fior. d'Ital. rubr. 54. E nota che questa interrogazione non fu domanda d'ignorante (che Dio sapeva bene donde venia), ma fu voce d' increpante e redarguente la malizia del dimonio. » Betti, e Manuzzi.

RÉDDITO « *Per* rendita, *è parola di cui usano sol gl' ignoranti.* »

Badiamo ve', figliuoli, ch' altri vi renderà i coltellini. Nè l' Italia nè l' America hanno mai chiamato ignorante Carlo Botta, che l' usò, come n' attesta il Molossi. E d' altra parte chi l' usa, non usa che un latinismo, *reditus* o *redditus*, nè può chiamarsi ignorante; perchè così è chi non sa nè l' italiano nè il latino. Lo registrano il Panlessico di Venezia e il Vocab. del Tramater dell' ediz. di Mantova per *Latinismo dell' uso*. Saranno dunque tutti ignoranti coloro che dicono e scrivono la voce seguente.

RÉDUCE. « Réduce dalla guerra, dall' esiglio: *è parola d' uso frequente, che ancor desidera l' approvazione de' buoni scrittori.* »

È voce latina, bella, servigevole, come *precóce*, e d' uso generale, ed io non avrei uno scrupolo al mondo d' usarla, come fecero a dì nostri il Monti e il Giusti, e una lunga mano di poeti e poetonzoli, di scrittori e scrittorelli. La registra così l' esimio Gherardini: « REDUCE. Aggett. *Ritornante* o *Ritornato*, *Di ritorno*, *Che si riconduce* o *si è ricondotto*. Lat. *Redux, ucis*. - Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre Nella casa d' Ettór le dolorose, Rivederlo più mai non si sperando Reduce dalla pugna, e dalle fiere Mani scampato de' robusti Achei. Mont. Iliad., l. 6, v. 664. » Aggiungi: Giust. Illustr. Prov. XIII. Vedetelo il famoso cerettaio conosciuto sotto il nome d' Unico, reduce dal suo lungo viaggio di Zena. - Anzi *Reduce*

serba, per me, la significazione latina di *Ritornato sano e salvo.*

Reduvie, Plur. f. « *Ho veduto questo latinismo (non registrato) in qualche Diz. domestico o municipale, e in qualche libro di prime letture, a significare quel Filamento nervoso che si stacca dalla cute al confine dell'unghia, e che italianam. si denomina* Pipíta, *o* Pipíta dell'ugna. » Molossi.

Reduvie e *Pterigi* sono due voci plurali usate dal Mattioli ne' suoi discorsi sopra Dioscoride, e le credo mediche. *Reduvie* è quivi spiegata per quella *Pelle che si spicca attorno alle unghie*; e *Pterigi* si chiamano quelle *Pellicole che si sfogliano attorno alle unghie delle dita.* Poca differenza adunque è dalle reduvie alle pterigi, tuttedue voci latine da *Reduvia, æ*, e da *Pterygium, ii.* Dice Plinio: *Reduvias, et quæ in digitis nascuntur pterygia, tollit canini capitis cinis.*

Refamiliare.

Voce latina, *Resfamiliaris*, cioè *La cosa domestica*, *Amministrazione della casa*, usata dal Boccaccio nella Vita di Dante, ma non usabile oggi, e che ha la stessa formazione, e n'è l'opposto, di *Repubblica.* L'ab. Manuzzi, o tratto in inganno da cattiva lezione o perchè tutti talvolta dormicchiamo, lesse disgiuntamente *re familiare*, e registrò *Re*, V. L., per *Amministrazione* o *Roba.* Il Valeriani, dopo avergli detto una carta di villaníe, come credi tu, lettor savio, ch' egli conchiuda? Odi, e tienti se puoi: « *Dee leggersi ivi e dee dirsi sempre* Repubblica. »

O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Referto. V. **Riferto.**

Regime. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Voce riprovata dal Cesari.* » Ugolini. « *È uno sconcio barbarismo; franc.* régime. » Valeriani.

« È tollerato ne' moderni Vocab. come termine medico. Nel senso politico od amministrativo di *Reggimento, Governo, Regola, Disciplina*, o simili, ha taccia di francesismo. Certo che gli odierni Italiani non l' hanno preso d' altronde; ma vero è per altro che l' avevano in casa propria, dimenticato fra le masserizie dismesse. *F. Giord. Pred. 1, Avvent.* Talora altresì ti lega per regimine; come il padre che lega il figliuolo per correggerlo, ed acciocchè non iscorra ne' mali. – Desinenza non infrequente dall' ablat. latino, come *Crimine, Vimine, Esamine, Vermine*, ec. » Parenti.

Regolamento. « *Non è avuto buono, massimamente nel senso di* legge, statuto, *ec. Es. – Il regolamento militare punisce il disertare le proprie bandiere – cioè* le leggi militari puniscono *ec.* » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Ne' Vocabolarj, dall' Alberti fino al Fanfani, leggo: « Regolamento. *Ordinamento fatto con regola, e gli Ordini che si danno, o Leggi che si prescrivono.* Accad. Crus. Mess. Istruzione che si andava digerendo sopra i riguardi, e i regolamenti da osservarsi nel governo militare e politico di quel paese. – § *Regolamento, vale anche Regola, ec.* Crusc. Pref. § 8. Molti senza certo regolamento, e con offesa dell' occhio e oscurità e confusione della scrittura, vogliono a tutti i patti cominciarli per maiuscola. » Ecco quel che accade a chi vuol dire e fare di regolazione propria. Il Cocchi ha i Regolamenti per lo spedale di S. Maria Novella.

Regretto. « *Goffo e ridicolo francesismo usato anche nelle scritture d' ufficio nel tempo del Regno italico: ora però rimandato ai confini con* regrettare. »

In primis et ante omnia io non approvo nè *regretto*, nè *regrettare.* Avete ben capito? Or bene: sentite per ammenicolo d' erudizione questo esempio del Sassetti e questo tratto dell' onorando sig. Ettore Marcucci nel bellissimo Spoglio delle lettere di lui: « È confermato (il discorso) dalla

dottrina del signor Bonamico, dal quale pure io mi discosterei senza regretto, se egli mi si mostrasse il caso in altra maniera. Pag. 48. - (Avvertiva già il Niccolini che noi non abbiamo nella nostra lingua un vocabolo da racchiudere tutte le idee contenute nel verbo francese *regretter;* ma è da soggiungere ancora con lui medesimo: Si dovrà per questo mettere in corso la voce *regrettare?* - Tuttavía *regrettare* e *regretto* sono usati a Lucca fin dal secento: di che veggasi il Lucchesini, Illustr. 81.). » Così egli. Aggiugni che il Gigli a facce 218 del Vocab. Cateriniano disse: « Rispetto a' francesismi Sanesi, simili al *Regretto* usato in Lucca, al *Commente* in Cortona, *ec.*, soggiungo che, se al Villani è stato approvato che dica *Ruga* per *Via*, a Fra Guittone il *Dibonaire* per *Amorevole*, pretti francesismi, perchè quest' altre forme di dire debbono riprendersi in noi? » Lo studioso vi faccia sopra i suoi pensieri, e frattanto adoperi *rammarico, rincrescimento, dispiacere; rammaricarsi, piagnere, piagnersi, compiagnersi; piangere una cosa* o *persona*, o *sopra una cosa* o *persona, rimpiangerla, piangere il cuore ad alcuno di una cosa* o *persona.* Altri pare che usino *regretto* in cambio di *ribrezzo*, *orrore*, e *regrettare* per *aver ribrezzo, ribrezzarsi, raccapricciarsi, rizzarsi* o *venire i bordoni.*

Rejezione. Il gettar via da sè, Rigettamento.

« Voce ripresa dall' Ugolini; ma usata fra noi, scritta dal Dolce, e fatta buona da un esempio di *Regezione* che si legge nella Città di Dio (10, 16.): e che è la medesima voce, scritta solo per *g* e non per *j.* » Panfani.

Relativamente a. « Relativamente, *come lo si usa da' moderni per* In quanto, *non sembra bene adoperato. come* Relativamente a questo affare debbo dirvi *ec. Va cauto.* » Valeriani. « *Mal fa chi l'adopera in luogo di* Per ciò che spetta a. » Bolza.

Mal fa chi sballa fandonie. La Crusca nel § 2 di Venire dice: *Venire, detto relativamente a Andare, vale Muoversi con moto che talora va innanzi, e talora va addietro.* E uno, dicea quel de' galletti. Il Tocci nel suo bellissimo e spiritosissimo e dottissimo *Parere intorno al valore della voce Occorrenza* a carte 54 scrive: S'è dunque argomentato non valere *Occorrenza* lo stesso che *bisogno*. dal considerare queste due voci rispettivamente l'una coll'altra. Argomentiamol ora dal considerarle relativamente a voci terze. - E due, dicea quel de' galletti. Il Magalotti nella lettera preambula a quelle contro l' Ateismo così favella al March. Carlo Teódoli: E avvertite, che io non parlo relativamente a quella perfezione assoluta, che si richiederebbe a voler fare un' Opera di questa sorta, *ec.* Parlo di quella relativa alla mia sufficienza. - E tre, dicea quel de' galletti. Ma non vo' recar l' altro esempio dello stesso nelle sue *Lettere scientifiche ed erudite*, ch' è a facce 205 dell' ediz. de' Class. Milan., e dir quattro; perchè tre bastano. Le quali cose son anco nel Suppl. del Gherardini, che spiega questa locuzione prepositiva *Con relazione a, Per relazione a, Per rispetto a.* Sicchè non erra chi l' usa, e dice bubbole chi la riprende.

Relativo. « *Tassa il Lissoni per non esatto, ed anche errato, questo modo di dire così comune: - Tutto è relativo in questo mondo; - onde tu scriverai:* Ogni cosa in questo mondo ha relazione coll'altra. »

Io non lodo d' elegante la ripresa maniera, ma la difendo dalla taccia d' erronea. Abbiamo visto più sopra come ben disse, secondo me, l' ab. Salvini: *Tutte le cose si stimano per rapporto.* La voce *relativo* non è solamente termine grammaticale, ma s' adopera bene anche fuori di que' cancelli. Il Petti n' allega questo bell' esempio del Davanzati (Notiz. Camb.): A duo pagamenti seguono di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare, se un altro non

riceve: per esser questi atti verso sè relativi. - Dunque bene spiegò l'ab. Manuzzi *Relativo* con dire *Che ha qualche relazione*, e che *spesso si usa in contraposizione di Assoluto*, (nè più nè meno che *Relativamente*), adducendo questo esempio del Salvini (Disc., 1, 309.): Il particolare (decoro) non è assoluto, ma relativo alle persone particolari, di cui egli è decoro. - Altrettanto ben fece il Pasta ponendo nelle sue *Voci, Maniere di dire e Osservazioni di toscani scrittori e per la maggior parte del Redi* la voce *relativo* per *corrispondente, Rispondente, Che ha forza di relazione*. Laonde è chiaro l'inferire che lo scrivere *Tutto è relativo nel mondo*, non è uno sgarrone; ma una forma di dire corretta, e sonante *Tutto ha relazione* o *qualche relazione fra sè* o *verso sè nel mondo*. Questo quistionato vocabolo importa eziandio *Che riferisce, Che fa relazione*, e n'allegano questo es. i Vocab.: Red. Lett. Ho ricevuto la sua lettera relativa del primo ingresso in Roma del Sereniss. sig. Principe.

Remora, « *Sia pur buono ed espressivo traslato, fatto dal nome del pesciolino; negli scritti di qualche momento dirai meglio* ostacolo, impedimento, ritardo (bravo!); *ma di* remorare *non è da far parola, che non v'è modo a scusarlo.* » Lissoni. « *Non è che* pesciolino di mare che si appiglia ai fianchi delle navi; *e perciò gli antichi gli attribuivano la forza di arrestarle anche a vele gonfie. L'adoprar* remora *nel senso di* ostacolo, impedimento, ritardamento, ritardare (1), *sarà sempre troppo ardita metafora non autorizzata da niun buon esempio, ed appoggiata ad un vecchio errore.* Remorare. *Vedi* Remora. » Ugolini. « Remora, *che propriamente significa certo pesciolino. pare che non possa usarsi per* Ritardamento, Ostacolo. » Bolza. « Remora *sol significa una specie di pesce, che appigliandosi ai fianchi delle navi si credeva che avesse forza di fermarle; da questa novelletta se n'è tratta una metafora, e si usa da moltissimi per* Ritardo, *ma però erroneamente.* » Valeriani. « Remora, *voce falsa:* freno. » Azzocchi. « *Mal si adopera per* ostacolo, impedimento, indugio. Remora *non è altro che un pesciolino.* » Rodinò.

E' pare il cacio di fra Stefano, che non finiva mai; e in vece è la favola del pesciolino. Oh quanto mi dà nell'umore! Oh trattolino gajo e festivo che se ne scriverebbe! Se l'amorevol lettore non si tiene i fianchi, corre pericolo di sbellicarsi dalle risa. Questa povera gente ha proprio fritto il pesce; e, fuor di metafora, ha preso la voce latina *remora*, *æ*, che significa *mora* (ond' è reduplicativo), *retardatio, tardatio, omne id, quod remoratur*, e secondo il Laurenzi anche *impedimentum*, per lo pesciolino rémora! *Qui risus hominum de te erit!* Chi può credere che i Latini, i quali avevano in casa loro *mora*, e *moro, as*, o *moror, aris*, con tutti i loro composti, fra' quali *remora*, e *remoror, aris*, formassero queste voci da *remora*, *pisciculus in mari, Græcis* ἐχενηΐς, *ita dictus, quod navem, cui annixus fuerit, remoretur*, e non già questa da quelle? Chi può similmente credere che gl' Italiani abbiano avuto ed abbiano mente al pesce e non al primo signif. latino nel far uso di questa voce? Povera gioventù d'Italia, divértiti colla favola del pesciolino! Insomma chi adopera *remora* per *ritardo*, non adopera che un latinismo, usato già da qualche buona penna, e nel famigliar discorso tollerabile. Ecco quanto ne registra il Gherardini: « Remora. Sust. f. *Cosa che induce ritardo, che arresta.* Anal. *Ostacolo.* Lat. *Remora.* - Il mondo, grande strumento del demonio, i devoti e buoni li carica della brutta accusa d'ipocriti, chiamandoli bacchettoni. Questa è una gran remora e impedimento per chi si vuol dare all'anima. Salvin. Annot., Fier. Buonar., p. 512, col. 2. Se coll'armi o col negozio pretendiamo di ridurre l'Arciduca alla ragione e alla quiete, conviene altrove occupare questa remora fatale delle forze di Spagna. Nani, Istor. Republ. Ven., lib. 2, p. 106, ediz. Ven. 1662. » Aggiugni: Testi, Poes. part. 4. L'ozio, de le grand' alme Remora infausta. -

Ecco la metafora troppo ardita, non autorizzata da buon esempio, ed appoggiata a un vecchio errore! Ah cahch, ah cahch. Ecco la novelletta, onde si trasse la metafora, ecco la remora, che propriamente significa certo pesciolino! Ih ih ih ih. Ecco i pescatorelli de' granchi, che insegnano a pescare a fondo agli studiosi e ai filologi d' Italia!

Quanto a *remorare*, dal lat. *remoror, aris*, come ho detto, dirò francamente che non mi piace, benchè usato dal Baretti e da altri, e che mi par voce troppo affettatamente latina. Con tutto ciò non è d' oggi, ma vecchia quanto il Pataffio; poichè i Vocabolarj fino al Fanfani inclusive ne dánno questo breve tema: « REMOLARE. V. A. *Tardare, Indugiare*. Lat. *remorari*. Pataff. 6. E non remoli cica d' impazzare. » Dove *remoli*, se non è sbaglio d' amanuense, è detto per lo facile scambio nella pronunzia dell' *r* in *l*. Ed ecco anche il *remorare*, di cui non è da far parola perchè non v' è modo di scusarlo! Ah ah ah. Addio, pescatori del pesciolino.

Rendere.

§ 1. « *Rendere i suoi pensieri*, per *esprimere i suoi pensieri*, non crede il Lissoni che possa usarsi: mi si permetta però un' osservazione. Può usarsi *rendere* per *rappresentare*; il Petrarca disse: *Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, Che mi rendon madonna così morta;* e Dante così cantò: *Tale immagine appunto mi rendea Ciò ch' io udiva*. Se alcuno dunque dicesse: *Questa lettera ti renderà i miei pensieri*, cioè *ti rappresenterà, ti esprimerà i miei pensieri*, credo (salvo il giudizio degli intendenti) che non potrebbe dirsi caduto in errore. » Ugolini.

Io non sono *degl' intendenti;* ma dico che non parmi nè caduto nè cadente nè cadituro in errore chi scrisse, scrive, e scriverà *rendere i suoi pensieri;* non solo per le premostrate ragioni, ma perchè *rendere*, fra' molti e bei significati, tolti in gran parte al latino onde questo rende aria, ha pur quelli di *Dare* semplicemente, di *Spiegare*, e di *Dipignere, Rappresentar colla penna;* e perchè è forma di favellare tutta italiana, e che giurerei d' aver letto più volte ne' buoni scrittori, sentita poi quotidianamente da' ben parlanti. Per ora non ho che questo tratto del Gherardini: « RENDERE, per *Esprimere, Mettere avanti agli occhi dell' intelletto*. – Elleno (traduzioni) fedelmente *ad verbum* e con purità di favella non solo i sentimenti ne rendono, ma l' espressioni ancora degli autori da cui sono prese. Gori Ant. Fr. in Salvin. Teocr., p. XI. » Laonde con Dante da Majano dirò:

Così riscritto il mio parer ti rendo.

§ 2. Mutiamo registro. L' onorando ed illustre sballatore sig Dottor Giamb. Bolza, recente da famose sballature, si alzò i manichetti, e prosando le parole e soffiandovi dietro disse: « *Resi*, non *rendei; Reso*, non *renduto*. » A tal voce autorevole, perchè sonante da Vienna e da precettore imperiale, tutta la Venezia e la Lombardía si commosse; s' inchinarono augurando felicità Lombardi e Veneti, come quando starnuta il Re della Cina; e le spiagge del mare adriatico, dell' Adige, del Sile, dell' Oglio, del Mincio, dell' Olona, del Tagliamento rinsonarono a lungo *esi, uto, esi, uto, o, o!* Povera Italia! Ecco gl' imperiali sguatteri della tua lingua. Cosa strana e singolare! Per l' addietro furono riprese l' uscite di *Resi* e *Reso*, ed oggi si riprendono quelle di *Rendei* e *Renduto*. Povera Italia, vedi mani, nelle quali cadde

L' idïoma gentil, sonante e puro!

Ma di *rendei* e *renduto*, e di *resi* e *reso* ne son piene tante classiche carte, ne ragionarono tanti dotti e profondi filologi, ne allegarono esempj tanti Vocabolarj, ch' è un visibilio; sicchè l' averne a schierar qui da capo una falange sarebbe una cosa inutile e ridicola. Rammenterò solo alcune parole del Fornaciari a carte 132 degli aurei suoi Discorsi filologici: « Aggiugneremo noi che esso (Corticelli) difetta ancora

nel dare del verbo *rendere* soltanto i perfetti *rendei* e *rendetti*, omettendo *resi*, da cui il participio *reso:* voci tuttora vive, e che per essere state usate da eccellenti scrittori antichi e moderni, come dimostrarono il Mastrofini e il Roster, sono da aversi in pregio, checchè gracchino i pedanti (Dio l'abbia nella sua gloria, mio venerato Fornaciari!), i quali anche per uno di questi vocaboli dieder da fare al povero Tasso. » Se ne farebbe una commedia: *resi* e *reso* fu creduto da molti malamente detto e peggio scritto; nè piantò men degli altri un melo l'ab. Salvini scrivendo nelle Annotaz. alla Fiera del Buonarroti (5, 3, 8) che « *gli antichi veramente diceano* renduti, *ma il buon uso ha portato che si dica anche* resi: » poichè trovasi più volte anche questo negli antichi, come può sincerarsi lo studioso ne'sovraccennati libri e Dizionarj, e ne' Classici: e chi vuol ridere vegga la dichiarazione che leggesi in fine del poema *Bona espugnata* di Vincenzio Piazza, Parma 1694. Anche nell'indice filologico della Gotiade del Chiabrera si legge: « c. 6, st. 23. *A lei non rese gli amorosi uffici.* Ho udito da' dotti di lingua che niuno antico scrivesse *rese* preterito rimoto del verbo *Rendere*, ma che sempre si usasse o *rendè* o *rendette.* Ma troverassi *rese* usato dal Buonaccorsi una volta, e più volte dal Cambiatori con *reso* appresso nel Rimario antico; e questa sarà una pruova che i buoni cinquecentisti, e altri posteriori, che hanno frequentato e *rese* e *reso*, creduto li hanno autenticati abbastanza da questi due del buon secolo, quantunque non citati dalla Crusca. » Ma ne parlò poi con buoni esempj l'operoso p. Bergantini nella DLXXXIII delle sue Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca; e fino Giacomo Leopardi ne dovette scrivere nel 1817 e pubblicare nello *Spettatore italiano*, giornale milanese, una nota filologica, da me poi con altri suoi scritti renduta di nuovo alle stampe in Genova nel 1853. Quanto agli esempj, vedi, ripeto, i Vocabolarj, il Suppl. del Gherardini, ed anche qui la voce seguente.

Renditore. « *Vuol dire* Che o Chi restituisce, *come spiega il Vocab.; quindi non sarà ben detto, p. es.,* Renditore della presente lettera sarà il mio segretario, *volendo esprimere che il segretario presenterà la lettera: si dirà in vece* presentatore, portatore, apportatore, esibitore (e latore, se vi contentate). »

Ahimè! Siamo alle medesime. Quando costoro ne dicon una di buone, taffe, ne sballan cento lì presso. È dunque da dire che sbagliasse Cicerone, quando disse (2, fam. 17): *Litteras a te mihi stator tuus reddidit Tarsi;* e così in tanti altri luoghi. È da dire che sbagliassero tanti nostri Classici, i quali usarono *rendere* e *reso* o *renduto*, per *consegnare*, e *consegnato:* fra' quali, per grazia d'esempio, i tre seguenti. Caro, Lett. 2, 123. M. Tiberio mi ha resa la lettera di V. S. Id. Lett. ined., v. 3, p. 53. O che le mie lettere non sieno state rese a voi, o che voi m'abbiate scritto qualche lettera che non sia stata resa a me. Alamanni, Lett. al Varchi. Mentre sono per finire la lettera, mi vien resa un'altra cara vostra, che eccita in me gran dolore, e poi grand'allegrezza. Rucellai, Lett. 30. Questa ch'io le rispondo.... indugierà ad esserle resa. – Or vegga lo studioso di sana mente se può riprendersi con ragione *renditore* per colui che rende o consegna una lettera: vegga qui molto chiaramente s'io son degno di compassione quando la penna inchiostra parole amare o stizzose. E per rendersi più sicuro che la mia risposta leva le repliche, faccia memoria di questo esempio del Bembo, bálio della lingua toscana, riferito fin dal 1841 dal conte Somis nelle sue Giunte torinesi al Vocab. della Crusca: Bemb., Lett. 4, 12, 2. Essendomi stato raccomandato da M. Iacopo Sannazzaro per lettere molto affezionate e calde il renditor di queste, maestro Paolo Fontana, il quale ha questa Quaresima predicato nella patria nostra. V. LATORE.

Renduto. V. **Rendere**, § 2.

Requisito, Sost. « *Per* dote fisica o morale, *si fugga. - Io vi assicuro che questa giovane ha tutti i requisiti per essere buona moglie e buona madre; - dirai:* ha tutte le qualità. »

« La Crusca definisce *Requisito* con queste parole: *Termine che si usa per esprimere Tutte le circostanze richieste ad ottenere, od essere checchessia*. Ora non è questo il *requisito* che non piace all' Ugolini? » Rodinò.

Il Gherardini conferma, migliora ed allarga la definizione della Crusca, aggiugnendo due esempj, de' quali è pregio qui recar uno. E' dice dunque: *Ciò che è richiesto ad ottenere un fine, ad essere quello che è determinato dal contesto; Qualità necessaria, Pregio necessario*. Dat. Carl. Eseq. Luig. XIII, p. 45. Questa (*cioè* la Francia), per ogni requisito in tutti i secoli gloriosa e felice, non parea che potesse in alcuna parte ricevere aumento; tuttavía, *ec*. - All' Ugolini rimarrà forse il dubbio se possa usarsi riferito a persona; ma, oltrechè parmi d' averlo letto più volte, non posso trovar ragione da proibirnelo.

Reso. V. **Rendere**, § 2.

Responsabile,
Responsabilità. « *Sono parole formate sul conio francese, e mancano alla buona lingua, tanto nel senso di* mallevadore, mallevadoría, *quanto, riguardo a* responsabile, *nel signif. di* persona che ha buon credito o molta possidenza. *Anche il Tommaseo dice che la voce* risponsabile *è tratta dal francese, soggiugnendo che si farà meglio se si può adoperare, in vece del nome, il verbo* rispondere, *o giro simile*. (« *Quale scrittore classico ha adoperato mai* rispondere *per* mallevare? *Lo stesso A*. (*cioè*, l'Ugolini) *lo riprova alla voce* Rispondere. » Rodinò.) *Essendo però queste parole ora introdotte nelle nostre leggi, difficilmente può farsene a meno nel significato legale*. »

Ed io solamente per quest' ultima ragione le registro qui, senza punto lodarle, dacchè lo sterminarle d' Italia sarà molto malagevole, tanto ci sono comuni ed abbarbicate. Quanto è a me, le non mi piacciono certo, nè mai farò animo a persona che le usi in nobile scritto; appena le sopporto nel comun favellare e negli ordinarj contratti civili. Un altro significato, un po' diverso da' predetti e non meno importante, ha oggidì la voce *responsabile*, e gli è quello che riceve aggiunto a *Ministro: ministri responsabili*. E qui mi cade in acconcio di riferir le parole del Giordani a carte 93 delle sue lettere a Lazzaro Papi: « Quanto ai *responsabili*, beati i Greci che avevano υπαδυνος (sottoposto a raddrizzamento) e il non responsabile chiamano facilmente ανυπαυδυνος: sapete che io direi *giudicabili?* parendomi voce espressiva e chiara [1]. » Così egli. Ora vale il pregio ch' io porti la risposta dotta, giudiziosa ed acuta del Tommaseo all' opposizione del Rodinò, e perfine abbandoni alla fortuna le due voci scritte in cápite. Replica dunque l' ingegnoso Dálmata: « *Rispondere*, in senso affine a *guarentire*, non è modo barbaro. Se *rispondere* abbiamo in senso di *pagare*, chi dice: *Rispondo per lui*, dice a un dipresso: *pago per lui*. E in quel di Dante: *Alla sua bocca ch' or per voi risponde*, e' non ha senso di mallevadoría, ma vicino. E viene da *spondêre*, che dice appunto *promettere per altri o per sè*. E in questo senso ha *respondere* Papiniano, e Cajo *responsus*. Barbaro è bensì *responsabile* perchè la forma grammaticale non regge; e non passivo converrebbe farlo, ma attivo; e dire, per esempio, *rispondente*. - Ora, tra *guarentire* e *rispondere* la differenza mi pare questa: che il rispondere può non essere tanto legale e solenne. » Giuggiola, gli è risponder per rintrónico! Zara a chi tocca.

---

[1] *Altri propone* sindacabili, *che pur esso non è registrato, ma non potrebb' esser ragionevolmente ripreso*.

Restare. « *Fuggi di usare questo verbo ne' seguenti modi: - Resta invitata V. S. - Resta determinato il*

giorno dieci per l' adunanza; – dirai: È invitata V. S., Si è stabilito *ec.* »

Sentite questa! La Crusca dice: *Restar contento, capace, maravigliato, informato*, e simili, vagliono *Esser contento, capace, ec.;* e ne reca ottimi esempj. L' ab. Manuzzi poi di rincalzo aggiugne: « *Restare, si usa talora in forza dell' ausiliare Essere.* Vivian., Vit. Galil. 87. Subito ne intrapresero l' impressione, che restò terminata nel 1638. » Vedine un altro esempio in RISCONTRO, § 2. Figliuoli, date retta: Voi altri nel ficcar carote non restate addietro a nessuno.

Restauro. V. **Ristauro.**

Retrogradare,
Retrogrado. « Retrogrado *significa* che va *o* torna indietro, *come, per es., il gambero: parola a cui ora si dà per lo più un significato politico. Il Gioberti usa* retrivo, *che vale* tardivo. *Ma tra l' esser tardo, e il tornare indietro, mi par che corra differenza. Ambedue però* (V. PERÒ) *sono buone voci. Non così* retrogradare, *che finora non fu usato dai classici se non come termine astrologico. Puoi dire invece* indietreggiare, dietreggiare. »

La Crusca appella *termine astrologico* sì l' una come l' altra voce; ma della seconda scrive: *Per simil. si dice di checchessia, che ritorni addietro;* ed ha l' *Ogni animal che retrogrado vada* di Fazio degli Uberti, i *passi erranti e confusi e retrogradi* del Buonarroti, il *di retrogrado farsi il mar diretto* del Galilei, il *gambero al suo retrogrado figliuolo* di Arrighetto da Settimello, e il *procedè con ordine retrogrado* del Segneri. E che *retrogradare* non sia stato usato da' classici se non come termine astrologico gli è un bubbolone chi lo dice; poichè nelle rime di Messer Cino da Pistoja raccolte ed illustrate dal can. cav. Sebastiano Ciampi, Pistoja 1826, leggo a carte 282: Centoplicommi la paura al core Lo andar vêr quella donna sì spietata, E lo retrogradar che m' era tolto, Sì ch' io divenni come l' uom che more. – Qui non entrano gli astri, e l' esempio è d' un classico del tempo vecchio e dalla barba biforcata. Di modo che non ho mai potuto andar capace come si riprenda la voce *retrogrado* trasportata per similitudine al senso morale. È forse metafora strampalata, è forse l'unica che si adoperi? Non è caso termini terminanti di tante altre? E se passa l' aggettivo nel senso figurato, non può, non dee passare il verbo? Non potrò dire, senza peccare in lingua, che nelle oneste, utili, ragionevoli, e libere instituzioni civili Vittorio procede e Francesco retrógrada? A me par di sì, e che nessuno possa ragionevolmente biasimarmi di corruttore della mia favella; e lodo l' amico Fantani che nel suo Vocab. saviamente registrò *Retrogradare*, spiegandolo *Tornare addietro*, senza più. E a me giova che l' illustre cav. Betti dia chiaro indizio d' accostarsi all' opinion mia; perocchè io così non rimango solo, nè senza compagnía bella ed orrevolissima. Scriv' egli adunque così: « Il Perticari, le cui opere sono state meritamente ammesse dalla Crusca a far testo di lingua, allargò il dominio di questo verbo, e dall' usarsi solo in cose astronomiche il trasse anche ad altro in una delle scritture sue più forbite, cioè nel Trattato degli Scrittori del trecento, lib. 2, cap. 13: *Stendendo le sue ragioni eterne* (la favella) *sovra gl' incrementi delle scienze, dell' arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl' intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell' umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.* » Le quali parole del Perticari (che, di più, l' usò bravamente nella significazione attiva e fece una scorciatoja, un traghetto come i Latini col loro *retrogrado, as*) non potevano qui venir meglio a caso; conciossiachè, dovendo pur chiamare con voci acconce, speditive e comode al comun favellare l' andare e la gente che va a ritroso sì nelle forme d' ogni onesto governo, come

d'ogni necessario e desiderato progresso civile, la qual vorrebbe, non so dire se con più perfidiosa ignoranza o vituperoso egoismo, avverare la favola della rémora, che tratteneva il corso de' naviganti, in cambio di crear voci nuove o cercarle altronde, l'Italia le prese dall'astronomía con naturale metafora: perchè appunto la favella, governata dal giudizio distinguitore e sovrano degli atti umani, s'informa e s'incarna ne' costumi e ne' tempi, nè tarda, come dice il Perticari, il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno. E se vogliamo considerar bene l'origine delle voci *progredire* e *progresso* sì nel signif. proprio come nel figurato, noi vedremo militare le stesse ragioni che militano per *retrogradare* e *retrogrado*, nè faremo mala cera all'opposto *regresso;* tanto amato ne' governi tirannici da coloro che fan calle ritroso, e non perdonano il peccato dell'ingegno, nè la virtù, nè l'onestà; perch'eglino, cheti e saturni a guisa di lupi e di volpi che sono in sul favore e sul grasso, come i profeti di Baal tanto s'empiono quanto ingannano; e lor giova che le opinioni facciano danno come le colpe. *Nunc est hora vestra et potestas tenebrarum.* Ma, signori (parlo a gente vicina), signori, ricordatevi di quel proverbio che dice: Tutte le volpi si rivedono in pelliccería. – Segue il mio dotto cav. Betti: « Altrettanto per la voce *retrogrado* avevano già fatto il Galilei, il Buonarroti e il Segneri addotti dalla Crusca: a' quali aggiungeremo il Bartoli nell'Uomo di lettere, lib. 1, cap. 1: Tutto ciò riesce vero così nelle lettere come nella virtù, perchè ancor esse, quasi nate sotto il medesimo ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trovano tutti i favori, fuori di casa tutti i beneficj, dispettosi tutti gli aspetti. » E' casca il cacio su' maccheroni per quanto ho detto più sopra.

In quanto a *retrivo* dirò l'opinion mia. Malamente, a mio credere, s'è tratto a significare *retrogrado*, poichè dall'unico esempio del Caro ne si mostra che la vera di lui significazione non è altro che l'opposto di *primaticcio*, di *precoce*, ed è usato rispetto a *frutto*, nello stesso senso di *tardivo*. Può ben dunque valer *tardo, che rimane addietro*, anche nel senso figurato, ma chi è per avventura tardo, lento, pigro, diamo pure per l'antico adagio che *chi va piano va sano*, non può dirsi che sia retrogrado, nè restío, nè stazionario. Io non temerei punto di usare all'uopo anche *ritroso* nel suo primo e proprio significato, e mi parrebbe d'esprimere netta e pulita con voce antica l'idea nuova, nè più nè meno che con *retrogrado*, se non con più forza. Quando Giacomo Leopardi nel secondo de' Paralipomeni nominò

> quei marmorei Lanzi
> Gente nemica al camminare innanzi,

non espresse forse la stessa idea del Petrarca, nella canzone *Italia mia*,

> gente ritrosa
> Vincerne d'intelletto,
> Peccato è nostro e non natural cosa?

Si rilegga tutta quella canzone, e quivi il commento dello stesso Leopardi, e si giudichi. Ma Dante Allighieri, gridando nel x del Purg.

> O superbi Cristian miseri lassi,
> Che, della vista della mente infermi,
> Fidanza avete ne' ritrosi passi (¹),

non par forse accennare, come divino profeta, alla celebre Colonia degli Ostrogoti? La quale oggi, eco insolente e cupo di schernevoli giudizj francesi, discredita e vitupera in pubblico anche Vittorio Alfieri! O *gente ingrata e ritrosa!*, per valermi un'altra volta di Dante (Par. 32). Anche Monsig. Della Casa dice nel suo *Galateo:* Ritrosi sono coloro, che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, siccome il vocabolo medesimo dimostra, perchè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. – Or bene: se ciò non fanno appunto appunto *i retrogradi*, io mi scristiano. Ma torniamo a *retrivo*. L'esempio del Caro è questo a c. 66, ed. princ., del suo famoso Commento: A me ne resta ancora a dire di molta ciarpa, per insino da come si seminano (certe frutte), ... a che verso si volgono, come si fanno fruttare, come

si fanno ténere, di quante guise se ne trovano; e delle moderne e dell'antiche: delle fresche, delle secche, delle primaticcie, delle retrive, del colore, dell'odore, del sapore; dell'età, de' tempi, de' paesi, del modo di corle, d'insertarle, di magnarle. (V. MAGNARE.) - Se c'è nulla di buono nel chiamar *retrivi* i retrogradi, gli è d'aver preso un nome, dato scherzosamente dal Caro a *Parte vergognosa!* V. STAZIONARIO.

(¹) « Cioè, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine. » Com. di P. Costa.

RETROSCRITTO, « *Per* scritto indietro, *manca al Vocab.* » Ugolini. « *Non si dice.* » Rodinò.

O benedetti linguaj, Dío vi mantenga, perchè ne siete dati da lui in penitenza de' nostri peccati! Ma in luogo di sentenziare, e spaventare perchè una voce non è nel Vocab., non è meglio leggere i buoni scrittori, e inserirvela? E chi non ha letto i due stupendi volumi del Davanzati sì mirabilmente curati dal Bindi e sì bene stampati dal Le Monnier? Ecco la nostra voce a carte 544 del secondo volume, nella 14ª lettera: Non mi potendo dar pace di quella sentenza della Parte, vorrei tentar la revisione come per la retroscritta bozza di supplica. - Dopo il qual esempio a chi darà l'animo di riprendere eziandío *retrosegnato* perchè manca al Vocabolario?

REVERSIONE o **RIVERSIONE**. « *Per es. - Dopo la morte dello zio succederà la reversione de' suoi beni ai nepoti; - cioè* i beni ritorneranno ai nipoti. *Abbiamo solo in tal senso* riversibile *e* riversibilità *per voci di uso notate dall'Alberti, e dal Vocab. per termini del fôro.* »

È termine de' legisti, dal lat. *reversio, onis*, il tornare indietro, ritorno; e s'intende il *Ritorno de' beni, delle terre, o simili, al proprietario, o padrone diretto.* E ne adduce anche questo esempio il Molossi: Band. Leop. (1777). La quale obbligazione ed ipoteca non resterà risoluta per la reversione de' beni, tanto nel caso della linea investita, quanto *ec.* - Lo stesso Molossi opína che sia meglio dire *riversione;* a me pare il contrario. Opinioni!

RIALZARE. V. **RIBASSARE**.

RIATTARE « *Per* ristaurare, ristorare, risarcire, accomodare, *e, come spiega l'Alberti,* attar di nuovo, *non sono voci* (Venceslao, l'è una! V. l'articolo seguente) *approvate dai migliori lessici, quantunque dall'Alberti registrate nel suo Vocab.* (l'avevate già detto!) »

L'Alberti lo registrò con questo esempio del Cocchi ne' suoi *Regolamenti mss. per lo spedale di S. Maria Novella:* Le moderne nove fabbriche dello spedale riattate. - Oltraciò gli è vocabolo di buon uso anche oggidì in Toscana, e notato dal Tommaseo nella sua Proposta, come detto di edifizj specialmente. Il bello è che lo stesso riprenditore, condannando *Riattamento*, ne dà *Ristauro, Ristoro*, e poco più sotto, tàffete, condanna *Ristauro* nello stesso significato! E i buoni Cristiani sbráitano: Bravo!, diamogli la croce del merito.

RIBASSARE,
RIBASSO. « *Non sono voci di nostra buona lingua; il signif. poi che più comunemente si dà a questi neologismi è di* Diminuire, Diminuzione di prezzo. *Schifalo* (le due voci, i due neologismi! V. l'articolo precedente), *e senza tema d'errare sostituisci e* Scemare, *e* Diminuire di prezzo. » Valeriani.

Il Fanfani, riputato dal Valeriani una *torre* (e certamente è un'altezza), ripete questi temi del Manuzzi: « RIBASSARE. *V. att.* Scemare, Diminuire il prezzo di una cosa. ‖ Condonare, Rimettere. - RIBASSO. *s. m.* Quella sorta di scemamento che si procede a fare nel conto, allorchè il creditore e il debitore ven-

gono a componimento. » La qual voce *ribasso* usata nel secolo XVI collo stesso significato fu raccolta dal Bergantini e dall' Alberti; e ciascun vede ad occhio come è naturale ed ovvio il passaggio del signif. fra creditore e debitore a quello di venditore e compratore: anzi lo stesso Fanfani, ripetendo l' Alberti, dice alla voce SBASSO: « Diminuzione che si fa nel saldare un conto, o nel prezzo di ciò che si compra; Ribasso. » E l' Alberti n' allegò quest' esempio del Cocchi, Lett. sp.: Noi faremo uno sbasso sempre di qualche scudo per braccio nel broccato. – Anche l' esimio sig. Tommaseo raccolse *Sbasso* per *ribasso di prezzo.* Sicchè s' acquetino i curandaj della lingua che dicono *Ribasso* e *Ribassare* non esser voci accettate dai buoni scrittori, perchè son accettate dal buon uso insieme con *Sbasso* e *Sbassare* in ogni lato d' Italia. Dove pur corre *Rialzare il prezzo*, come ben nota il Tommaseo. Tanto è poi neologismo *Ribassare*, quanto è bastardo un fratel gemello; poichè *Rabbassare* e *Ribassare* sono fratelli legittimi di *Riabbassare*, nati di un guscio.

RICAVARE. « Ricavare un guadagno, un utile, un frutto, *p. es. – Da questo terreno ho ricavato il sette per cento – Da questo dazio ho ricavato scudi* 700 *in un anno; – dirai:* questo terreno, questo dazio mi ha fruttato, *ec.* »

Anche qui mangiaste del cacio. Sentite la Crusca del Cesari e del Manuzzi come insegnano meglio, e non flebotomano: « *Cavare, Per Guadagnare, Acquistare.* Borghin. Colon. milit., 436. Per aver lodato solamente in quello che conveniva, come sincero scrittore dee fare, alcuni de' contrari alle parti sue (di Cesare), ne cavò egli (Cremuzio Cordo) la morte, e la sua Istoria, per quanto stette a que' giudizii, la sepoltura. (*Cioè: egli ne guadagnò la morte, e la sua storia non ebbe spaccio.*) Varch., Suoc. 3, 6. Tu ne caverai oggi qualche buonamano. – *Ricavare, per Trarre, Cavare* (*e si dice per lo più*, aggiugne saviamente il Vocab. di Napoli, *delle cose dalle quali è prodotto qualche utile*). Firenz., nov. 4; 229. Se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. » Ecco adunque che *cavare* e *ricavare* nel signif. ripreso dicesi e può dirsi non solo correttamente, ma lodevolmente.

RICERCARE.

« Il censore di Monsig. Zaguri scriveva in un suo opuscolo: *La preposizione in ricercava l' accusativo.* Antonio Cesari nel biasima dicendogli: *Era da dire: Alla prep. ricercavasi l' accusativo.* Se noi stiamo all' uso, quegli ha ragione; se noi stiamo all' autorità ha ben due ragioni. Il censore adunque avrebbe dalla sua autorità ed uso, due punti contro il Cesari. Ricett., fior. 82. Quelle (medicine) che si cuocono per adoperarle cotte, ricercano minor cottura. » Valeriani.

Altri pregevoli esempj n' allega l' egregio sig. Marcucci nello Spoglio delle lettere del Sassetti, e sono questi: Sassett. lett., p. 131. Nè la state, ancora che il clima lo ricercasse, si sente gran caldo. Id. ib., p. 217. La voglia vi sarebbe più che mai, e 'l tempo lo ricercherebbe Id., Vit. Ferrucc. Là dove il bisogno degli amici lo ricercasse. Ivi. Come pareva che il dovere ricercasse. Pitti, Apol. Cappucc. (Arch. Stor., t. VI, part. 2, p. 343.) Non aveva l' animo alieno, quanto ricercava l' utilità della Repubblica, da' Medici.

RICEVERE « *Per dare, tenere udienza, è frase da non usarsi: p. es. – S. E. non riceve che alle dieci.* »

« Questa mi par soverchia stitichezza, perchè chi dà udienza, riceve. Altro è lo scriver malamente, altro lo scrivere impropriamente. Or se questa fosse maniera non propria, non per questo potrebbe dirsi un errore. » Rodinò.

Ricevere nel signif. di *Dare udienza*, lo registra il Fanfani, ed è del buon uso toscano, e generale in Italia. Il dare udienza è un acco-

gliere, e non altro vale in questo caso la voce *ricevere*, e vel dico in udienza di tutti. Molto s' avvicina al significato ch' è in quistione l'esempio del Casa in una lettera al Contestabile di Francia (p. 24, ediz. Crusc.): Io ringrazio V. Ecc. Illustriss. quanto posso, ch' ella si sia degnata di ricevere il sig. Annibale con tanta benignità, e d' introdurlo alla M. del Re Cristianissimo.

Ricevitore,
Ricevitoría « *Per* esattore, riscotitore, camerlingo, esattoría, *parole che si crearono sotto il Regno Italico, e che si vanno abbandonando.* » Ugolini. « *Per* esattore *e* esattoría *non sono nel Vocab.* » Bolza.

E' non si lasciano un' ora di riposo, e vorrebbero vedere incadaverire la povera lingua per aver l'onore di sepellirla. Dice il sig. Rodinò: « Quanto a *Ricevitoría* l' Ugolini ha ragione; ma *Ricevitore* è parola italiana non solo in un signif. generale, ma in questo particolare. Oltre a ciò chi mai ha usato *Esattoria?* » Ed io dico: Quanto a *ricevitore* l'onorevole sig. Rodinò ha una carrata di ragioni, ma quanto a *ricevitoria* n' ha un' altra di torti. Le son voci buone tuttedue; la prima era viva fino da' tempi di Gio. Villani, non che del Regno Italico, e ne basterà questo esempio recato dalla Crusca, che citano e non sanno leggere: Vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e subito son pagati. - La seconda è toscana e italiana d'uso vecchio e buono: *Così chiamansi in Toscana*, scrive il Fanfani, *Que' luoghi ove si va a giocare al lotto.* - Ne' quali, la Dio grazia, si riceve denaro, come nelle ricevitoríe degli éstimi; con questa differenza che quivi si ruba a' minchioni, e qui si paga per legge e per obbligo. V. prenditoría, che fu pure usata dal Giusti, Poes., p. 223:

Il Botteghino e la Prenditoría
Volgarmente son due *in carne una.*

Ricevuto, Aggett. « Leggi ricevute della grammatica: *penerei a passarlo per* Approvate, Mantenuto. » Cesari, Difesa di Mons. Zaguri.

« Si recano nel Vocab. due esempj di *ricevutissimo* nel signif. di *Approvato, Ammesso*, l' uno del Segneri, l' altro del Bellini. Ed intanto non se ne reca alcuno di *ricevuto*. Eccolo del Galilei, Sagg. § 37: Simula di non vedere quello che più volte e molto apertamente v' è scritto, cioè che noi non ammettiamo quella sin qui ricevuta moltiplicità d' orbi solidi. » Betti.

Chi ne vuol leggere una gran manata d' esempj de' più solenni scrittori di lingua pura dal secolo XIV all' entrata del XVIII, esamini l' Appendice alle grammatiche da carte 401 a 403 e il Suppl. a' Vocabolarj del Gherardini, mirabil filologo.

Richiamare. Richiamar l' attenzione. V. Attenzione.

Riconvenire « *Per* rimproverare, *usano malamente alcuni: p. es. - Tutti furono acremente riconvenuti.* » Ugolini. « *È vero essere usitatissimo in Italia, ma è vero del pari esser maniera da tutti i buoni riprovata.* » Valeriani. « *Ha esempio del Magalotti, e si usa da parecchi, ma è voce degnamente riprovata.* » Fanfani.

Non è vero che sia voce da tutti i buoni riprovata, e non è vero che fra gli scrittori pregevoli abbia esempio del solo Magalotti. Io non l' antepongo a *Rimproverare*, o simili, ma ben parmi che non sia po' poi da darle dietro co' sassi e le pertiche, o da gettarla nel mondezzajo: anche mi pare che abbia talvolta il significato d' *impugnare*, e s' accosti al primo e vero senso dell' antico e legittimo nostro *riconvenire*. Due esempj n' allega l' ab. Manuzzi, tre il Betti e tre il Gherardini; io n' aggiugnerò sei d' altre buone penne. Segner., Crist. instr. l. 24, 9. E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? Id., Parere sopra la vita interiore di monsig. Gio. di Palafox, *in* Lett. ined. ediz. Napol., 1850, p. 234. Potè ciò venire da fina sagacità: perchè se si stampava subito, poteva l' autore facilmente ve-

nire riconvenuto in varie di quelle particolarità ch' egli dice a proprio favore; ma in capo a venti anni o sarebbero morti quei che lo potevano di leggieri riconvenire, o sarebbero raffreddati. Magal., Lett. p. 213., ediz., Firen. 1736. Ma io dubito che pretendiate di riconvenirmi modestamente di non averci pensato da me, e potevo, anzi dovevo farlo. Fagiuol., Rim. 2, 214. Vi riconviene il volgo maladetto, Che, a non voler cert' asini sentire, Voi non avete carità, nè affetto. Id. Commed. v. 6, p. 51. Per far le cose giuste, e da non poter esser mai riconvenuto di cos' alcuna. Salvin., Vit. Diog., 107. Colle medesime sue parole lo riconvenne. Tocci, Parer. Occorrenz. p. 15. Quindi mi conforto che non sieno essi qui per riconvenirmi di mancamento di riverenza. Id. Lett. Critic., p. 50. E qui vien subito riconvenuto dell' aver preso a quistionare sul nostro *no*. E pag. 53. Ora m' avveggo ch' io metterei l' arme in mano al P. Orsi, da poter lui qui ora riconvenir me di non sapere nè men io le sommole. Gigli, Lett. a Franc. Piccolom., p. 35. Il signor,... il quale.... vuol riconvenirmi, perchè nella Festa io non abbia dato luogo ai due fratelli Gran Maestri Majorchini, *ec.* Bertin., Giampaolag., p. 171, ediz. second. Se io udirò dire a Ricordan Malespini *Era sul corno della città*, potrò anch' io riconvenirlo con una grazia simile alla vostra, e soggiungere: *Anche le città al vedere han le corna.* E pag. 225. E sai se voi siete venuto fuora col vestito dal dì delle feste!, e (per dirlo in una maniera che non possiate riconvenirmi) *col tabarro di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli del popolo, che lo tengono di quattr' agio.* Id. Fals. scop., 17. Non iscotete il capo, non raddoppiate lo sputacchiare dandomene la negativa, sapete; perchè or ora vi riconvengo dicendovi che voi moltiplicate per tre il vostro fallo. Manfred. Eustach., *in* Lett. Bol., v. 1, p. 95, ed. princ. Ma di ciò abbastanza, acciocchè, riconvenendovi io sopra le cerimonie, a voi non paja che cominci a farne io stesso.

Questi esempj d' uomini letteratissimi e scrittori avvisati possono, a parer mio, toglier l' armi di mano a' filologi oltraseveri, e far passar questa voce almeno nello stile epistolare e dimesso. Anche si disse *riconvenzione*, onde recano esempj del Corsini e del Magalotti l' Alberti, il Manuzzi e il Gherardini, a' quali s' aggiunga questo del Manni nella Vita del Piovano Arlotto, pag. 34: Onde licenziandosi dopo l' avuta riconvenzione, così finì: *ec.*

RICORDARE « *Per* Ricordarsi, *non è della buona lingua: – Ricordo con piacere il tempo che abbiamo passato insieme* – Mi ricordo del tempo, *ec.* » Bolza.

Questi, come sa lo studioso lettore, in materia di buona lingua è ricco in fondo, e n' ha da vendere, e può rider la Crusca. La quale, ben distinguendo *Ricordare* per *Ridurre a memoria* da *Ricordare* per *Avere in memoria*, *Sovvenirsi*, pone che questo s' adopera in signif. neutro passivo, e talora colle particelle sottintese. Come fece appunto Gio. Villani quivi citato, che disse (11, 117, 3): Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero infignendoci di ricordare quello di male, che avea operato il detto messer Iacopo. – E come più chiaramente si legge nella Vita della gloriosa Vergine Maria e di Gesù Cristo a carte 170: La Maddalena.... stava presso alla croce,... dolendosi di quella morte (di G. C.) crudele e tanto dolorosa, ricordandosi tutte le virtù e tutti li suoi miracoli. – Anche nel Passavanti (2, 4.) abbiamo: Acciocchè le nostre passate miserie più ricordando non vada. – Di maniera che lo scrivere o 'l dire: *Ricordo il tempo passato*, è forma di lingua classica e moscata; potendosi dire parimente bene *Ricordo* o *Mi ricordo una cosa;* e l' averla ripresa e dannata gli è stato un ricordare i morti a tavola.

RICORRERE. « *Non userai di* ricorrere *in questo significato: – La solennità del S. Natale in quest' anno ricorre di sabbato – cioè* si celebra, cade. »

Chi ben la pesa, è una carota. Ab-

biamo *Correre* nel senso di *Seguire*, lat. *accidere*, *consuescere*, nella Crusca; abbiamo nel Gherardini *Correre una cosa*, per *Rinovarsi la lettura, la memoria, la celebrazione, la solennità*, ec., *di essa cosa*. Dati, Lepid. 98. Un altro predicatore nel Carmine, la mattina che correva il Vangelo della correzione fraterna, fece la correzione a Cristo perchè avesse troppo rigorosamente corretta Marta e non Maddalena, *ec.* - Anche dee considerarsi che talvolta la prepositiva *Ri* non è già in questo verbo duplicativa, ma semplicemente intensiva. Ma che che sia di ciò, eccone esempj pel signif. di *Tornare di nuovo*, *Ritornare*, *Rinovellarsi*, allegati dal Gherardini: Salvin., Disc. ac. 5, 218 Pompose feste di Grecia ... ogni tanto tempo ricorrevano. Id. Oppian, 3, *nota* 6. Feste dette Orgie, le quali ricorrevano ogni tre anni. Id. Pros. sacr. 163. Ogni anno ricorrendo sì lieto dì. Id. Oppian., 153. Feste ogni tre anni Ricorrenti. - Il Parenti, in barba a' Quintilianelli ed Anfizionelli della lingua, disse pure a carte 72 della sua terza Esercitazione filologica: *ricorrenza di una solenne festa o sagra*. Le pecore lo mordono, gli danno un picco. Anche l'esimio e dotto monsig. Giuseppe Montanari non avversa la legittima origine a questa voce, come può vedersi nella settima Esercitazione dello stesso Parenti.

Riempire. « *Manca alla Crusca, che solo Registra* Riempiere. »

« È questa un'omissione alla quale ha provveduto il Vocab. di Napoli (con esempj del Firenzuola e del Segneri). Ed anche quello del Manuzzi cita il participio *Riempito* (con es. del Segneri), che suppone il verbo *Riempire*. » Rodinò.

Ch'io corra morto se c'è mai stato al mondo più gran numero di pedanti, digiuni d'ogni studio in opera di lingua! Giampaolo Lucardesi è uno zucchero a petto a' moderni. Vedine un altro esempio in SALCICCIA, verso il fine.

Rifare. « Rifare, *senz' altra giunta, non può significare la frase di* ristorare i danni: *p. es. - Io per negligenza vostra ho perduta la lite, e voi siete in obbligo di rifarmi; - conviene aggiungere* i danni, le spese, *ec.* »

Oh rivive colui di Silvestrone,
Che tanto rincarar feo le pattone!

Il solo Vocab. del Manuzzi bastava a far rivoltar la frittata; esso dice: « *Rifare, per Ristorare de' sofferti danni.* Maur. in Rim. burl., 1, 247. Ed è proprio un caval da saccomanni; Non è da cavalcar il dì di festa,... Ma con pontifical panno guarnito Da gir con duo ceston fino al macello, E da rifare un mulattier fallito. » E la Crusca nota: « *Rifarsi, diciamo anche per Ricuperare alcuna cosa perduta, o per Ristorarsi d'alcun danno sofferto.* Lat. *recuperare*. Segner. Mann., Giug. 11, 2. Tutti coloro, i quali entrano mallevadori a pro di un amico, lo fanno perchè confidano che lo amico debba industriarsi, debba ingegnarsi a pagare più che egli può, o perchè almeno poi sperano di rifarsi. » E il Betti aggiugne: « RIFARE. *Ristorare il danno* o *le spese*. Caro, Lett. Mazzuchell., 1, 159. Per modo che, per mantenere la mia parola, è necessario che 'l fitto di quest'anno si lasci a chi vuole M. Luca, senza che paghi altro per supplemento: ed io, per non perdere li venti scudi, ne sia rifatto da voi. E pag. 207. Di poi offerisco a voi, che, ancora non sia tenuto, gli restituirò il priorato adesso: dico adesso, che non sono obbligato per le promesse fatte per lo passato, purchè mi rifaccia i miglioramenti. (*Cioè, le spese che ha fatto ne' miglioramenti del priorato*). »

Riferire, « *Significa* ridire altrui una cosa che si è udita o vista; o *vero* rapportare scrivendo cosa nè udita, nè vista: *così il Vocab.; quindi mal si dirà, p. es. - Riferisco a V. E. i sentimenti della mia gratitudine - in questa supplica si riferiscono le mie ragioni.* »

Le parole aliene che preser piede in Italia, o quelle che imbruttano la lingua non sono di tal sorta. Il verbo *Riferire* nel solo Vocab. del Manuzzi

ha dieci paragrafi e quasi altrettanti significati, fra' quali quelli di *Suggerire*, *Porgere*, e di *Ridurre*. *Ristringere:* a cui possono per avventura riferirsi i due premostrati esempj. Il Gherardini lo nota eziandío nel signif. di *Rappresentare*, usato per lo più da' grammatici, come in questo esempio del Varchi (Ercol., 2, 140, e altrove): Quando ella (particella *ne*) non riferisce nè persone nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia e ornamento alle scritture, e per un cotal modo di parlare, che per bisogno ch' elle n' abbiano. (V. NE). - Ma, tornando al disopra, io dico che manca di precisione l' accigliato riprensore, e che con quel suo modo assoluto danneggia questo verbo, inducendo gli studiosi nella credenza ch' e' debba del tutto escludersi nelle altre accezioni. E se non vale che quel che dice lui, come dunque sarà ben detto *riferir grazie*, le quali non so se sieno cose udite o viste o non viste o non udite? O mio Dio, non so se ci sia più da ridere o da dolersi; nè so a qual sinistro influsso di stelle debba riferire questa sventura della mia lingua!

Riferto o Referto, Sost. « *Per* rapporto, relazione, *ec. Si badi a non estendere questa parola oltre il linguaggio dei tribunali e loro ministri; nè si dica, p. es., – Per riferto del mio amico fui informato del tuo matrimonio.* »

E quel dottorucolo del Redi nel suo mirabil libro dell' Esperienze naturali a carte 79, ediz. Crus., si lasciò scappare queste parole: Alcuni di essi (ragni), per riferto del p. Eusebio Nierembergio, agguagliano la grandezza dell' uova delle colombe. - Dottorelluccio d' un Redi!

Rifiutare,
Rifiutarsi. « Rifiutare, *per* confutare, *è modo francese e non italiano* Réfuter les raisons, les objections); *pur si usa da molti.* Rifiutarsi, *per* negare, *è modo disapprovato: p. es. – Io vi rifiuto questa grazia.* » (Si parla di *rifiutarsi*, e l'es. è di *rifiutare*!)

Povera gente! E' s' addestrano come il cane all' uva, e trovano sempre chi rifiuta le loro sentenze. Tanto è francese *rifiutare* nel predetto significato, quanto ne son io, nato di genitori italiani, sempre vissuto e stanziato in Italia. Mi ricorda d' un verbo latino che dice *refuto*, *as*, e d' un altro simile italiano, un po' vecchiotto, che dice *refutare*, e fu scritto anche dal Petrarca: or veggiamo se per avventura derivasse da loro questo benedetto nostro *rifiutare* ringentilito. Il primo significato di *refuto*, *as*, è quello di *Confutare*, *Convincere*, come pone l' ab. Forcellini; e il primo significato dell' italiano, secondo che nota il Gherardini, è questo: « Rifiutare o Refutare. Verb. att. *Confutare*. Lat. *Refuto*, *as*. - Io non ho preso a refutare e riprovare in quest' opera tutte le vane opinioni di tutti li filosofi. Sant' Agost. C. D. l. 8, cap. 1. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari per rifiutar la mia opinione. Castigl. Corteg., 1, 78. Potrà nondimeno (il numero oratorio) sollevarsi talora o nel provar la sentenza propria, o nel rifiutar la contraria. Pallav., Stil. 38. » Il Vocab. di Napoli n' allega quest' altro esempio dello stesso Pallavicino, Stor. Conc. 3, 849: E là dove il Soave in sua propria persona, e in sua propria faccia contese con altri di tal materia, da ciò che ha prescritto nell' opera ch' io rifiuto, riman convinto che iva contro a manifesta ragione.- Ecco l' orrendo *réfuter les raisons*, *les objections!* Povera gente!

Per riguardo poi di *Rifiutarsi*, ecco un altro § del Gherardini, che può giovare: « Rifiutarsi (rifless. att.), per *Rifiutare di far che che sia*, *Non accettare di farlo*, *Tirarsene indietro*. - Il Duca, che avanzava i nimici di mille cavalli, diliberò di combattere; e Ruberto, che di fantería aveva esercito uguale al nimico,.... non si rifiutò; e ciascuno schierò le sue genti. Serdonati, Vit. Innoc. VIII, p. 42. »

Rifondere. « *Voce falsa:* Restituire, Rimborsare, *ec.* » Azzocchi.

« *Rifondere* vale anche *Rimborsa-*

re, parlando di danaro. Car., lett., 1, 77. Fatemi sgattigliare il danaio, e rifondetemelo prestamente; perchè mi truovo nelle secche a gola. » Manuzzi.

Aggiugni: Nicc. Secchi (scrittore del 500), *Gl'Inganni*, Commed., p. 32. Tu rifonderai i sessanta scudi per il povero Gostanzo. – Chi potrà dire adunque voce falsa od erronea *rifondere* in questo significato? Così s'insegna la lingua? V. RIPETERE.

Rifugiarsi. « Rifugiare *può usarsi anche in senso attivo, cioè di* mettere o condurre in luogo di rifugio, trafugare, scampare, *e può essere verbo neutro, o qualitativo, come nel Viaggio di Terra Santa di Ser Mariano da Siena:* Nel quale rifugiavano le bestie pe' ma' tempi. »

« Non so veramente come stia qui questa parola in un Vocab. dove sono registrate solo le parole e i modi errati; salvo che nella prima parte non voglia dire appunto il contrario di quel che dice, perchè non ho trovato mai *Rifugiare* in signif. attivo. » Rodinò.

Mi fa venir da ridere l'egregio Napolitano: e' vorrebbe sapere i *perchè* e i *come* de' linguajuoli! Vo' state più fresco della ruta, signor mio caro. La stessa dimanda io potrei fare a voi pel vostro *Repertorio di voci o non buone o male adoperate*, salmisía! Il bello è di riferire quel mozzicone d'esempio, dal quale non si capisce se *le bestie* sieno oggetto o soggetto del verbo. L'amico trasse questo verbo e l'esempio dal Parenti (Cat. al. Sprop., 4 e 5.) che dice: « Mi sovviene che uno scrittore, il quale potrebbe un giorno essere allegato come autorevole, si è prevaluto di *Rifugiare*, alla maniera attiva, per *Mettere* o *Condurre in luogo di rifugio*, *Trafugare*, *Scampare*, in un concetto poco differente da questo: *La nutrice, temendo insidie, prese il fanciullo e rifugiollo in mezzo a' pastori.* » La quale significazione attiva noi accetteremo quando lo scrittore citato dal Parenti sarà allegato per autorevole! Dopo, lo stesso esimio Filologo modenese lo trasse dagli aurei discorsi del Fornaciari; il quale a carte 169 notò: « Manca pure (ai Vocabolarj) la voce *Rifugiare*, naturalissima derivazione da *rifugio*, e tanto comune nella lingua parlata; la quale voce è in quel libro a facce 96 (*Viaggio in Terrasanta fatto e descritto da Ser Mariano da Siena nel secolo* XV, *Firenze 1822*): V'è quello santissimo luogo, dove quella santissima sposa di Dio, madre di Jesu, essendo venuto il tempo del suo santissimo parto, e non avendo casa nè tetto dove ritornare, nè chi la ricettasse, si ridusse in una spelonca e stalla, che era in questo luogo proprio, nel quale rifugiavano le bestie pe' ma' tempi. » La cosa è qui: *Rifugiarsi* o *Refugiarsi*, cioè *Rifuggirsi*, *Ripararsi*, *Ricoverarsi*, è verbo intransitivo pronominale, e qui è tralasciata e sottintesa la particella *si*, come avviene in tanti altri simili verbi. Così ne pare a me, e mi perdoni il mio venerato sig. Rocco, che ne dubitò. Un altro esempio del Soderini, a facce 179 dell'Agricoltura, dice: Vi si facciano (nelle peschiere) alcune cavernette, affinchè il pesce abbia ove a nascondersi e refugiare subitamente. – Dove, come nota il Gherardini che n'allega altri esempj, il verbo *refugiare* piglia in presto la particel. pronomin. del verbo antecedente *nascondersi*. Così mi pare; e nè pur io conosco esempj di *rifugiare* nel senso attivo. Ma chi può e vuol tener conto delle fandonie de' nostri pulimanti della lingua? Senti l'altra, ch'è belloccia. Monsig. Azzocchi, prelato romano e linguajo palatino, dice: « Rifuggiare (sic), Rifuggiarsi (sic), *voci false.* » Non è belloccia, eh? E queste fandonie si sfiondano in Roma, e queste sfiondature raccoglie la città capo del mondo cattolico, la città dove vive Salvator Betti? *O tempora, o mores!*

Riguardo. In riguardo di *o* a. « Riguardo *per* rispetto, attenenza, relazione, *non è regolare: p. es. – In riguardo poi a quanto mi scrivete. – Non dirai – Per riguardo mio, – ma* per rispetto mio. »

La Crusca del Cesari e del Ma-

nuzzi n' arrecano esempj sotto la rubrica INR; ma qui ne gioverà meglio questo § del Gherardini, al quale n'aggiugnerò un rigoletto d'esempj: « IN RIGUARDO DI, IN RIGUARDO A, valgono anche *Per quanto a, Per quel che spetta a, Relativamente a.* – Sì come disse una volta *quid proderit homini?* in riguardo al tempo futuro, così volle anche con provido avvedimento dire un'altra volta *quid prodest?* in riguardo al tempo presente. Segner. Mann. Feb., 26, 3. Questo sia detto in riguardo della persona del letterato. Salvin. Disc. accad., 1, 3. Allorchè si tratta d' innovare in materia di lingua, che è cosa più d'intelletto che di bocca, qui si procede più maturamente, particolarmente in riguardo ai solecismi, *ec.* Id. Annot. Murat. Perf. poes. 3. 202. » Così egli. Ma poichè viene in campo il Salvini, giova riferirne altre sue parole molto acconce scritte nelle sue note al Malmantile, vol. II, p. 412: « *Rispetto a questo*, per *A paragone di questo*, si dice benissimo, e ha dalla sua il lat. *Respectu hujus rei.* Ma *Riguardo a questo*, benchè sia lo stesso, non lo direi così francamente, ma, con particella aggiunta, *Per riguardo a questo, In riguardo a questo;* quantunque i buoni dicessero anche *Per rispetto, In rispetto.* » Laonde come mai non potrà dirsi *Per riguardo mio?* Dove pecca questa locuzione? *Riguardo* o *Risguardo* non importa eziandio *Dimostrazione di stima, Rispetto, Considerazione*, come nota la Crusca? E se *In riguardo di* si usa anche col valore di *A contemplazione di, In grazia di, Per cagione di*, debb' essere erronea la forma di dire *Per riguardo mio?* Lo creda quel gran creditojo d'Apella giudeo, non io, buon Cristiano. Ma torniamo all' impresa di prima. Ecco altri esempj: Segner., Pred. 31, 3. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti (V. ORDINE, § 2), molto più avverasi in riguardo dell' uomo. Id. Crist. instr., 3, 22, 1. In riguardo dell'ammalato *ec.*, in riguardo del male *ec.*, in riguardo a'rimedii *ec.*, e finalmente in riguardo del medico, che a lungo andare si stanca. Bartol. Op. post. l. 4, p. 150. Pochi dì appresso, e già sul muovere per la partenza, richiamatolo a sè, gli specificò gli affari, in cui riguardo l' adoperava: Id. ib., l. 4, p. 313. Dico almeno, in riguardo al trovarsi chi.... prolunga il corso di questa profezia fin quasi al trentesimo anno. Pallav., Vit. Aless. VII, vol. 1, p. 202. Ma tutti questi discorsi erano paralogismi, ch'erravano ne' principj riguardo a Papa Alessandro. (*Qui* riguardo, *in cambio di* in *o* per riguardo, *contro l'opinione anzidetta del Salvini*). Ma, per serrar la bocca al sacco, non avevano ancora i Vocabolarj lo *in risguardo di* notato dal Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna? Bartol., Vit. S. Ignaz. in princ. E nel vero la Compagnía, in risguardo de' suoi principii, può dirsi avere in ciò una certa sua particolare obbligazione.

RILASCIARE. « Rilasciare *per* rimettere, assolvere, dispensare, lasciare, liberare, *può usarsi* (Dio ve ne rimeriti); *ma non* rilasciare un ordine, *per* trarre, dare un ordine; rilasciare una patente, *per* darla *semplicemente;* rilasciare un' obbligazione, *per* farla, consegnarla. »

Uno scrittore toscano, che per bellezza di lingua viva ce n' ha da vendere, come mi scriveva l' onorando e chiaro sig. Ettore Marcucci, ma ch' è sudicio, e ch' io perciò non nomino, ha questo verso:

Si rilasciava un ordin di cattura.

Nè io posso comprender bene il perchè non possa usarsi *rilasciare* nel signif. di *lasciare, dispensare*, tanto affini a *dare.* Se altri ne vede ragion valida, a quella mi rimetto.

RILEVARE. « *Oltre il suo senso di Levare o Levar di nuovo, ne ha moltissimi altri; ma i seguenti no certo:* Nel leggere l' opera vostra ho rilevato due errori; *cioè* ho notato, osservato *ec.* – Ho rilevato ogni suo pensiere; *cioè* compreso, dedotto *ec.* » Lissoni. « Rilevare, *voce falsa:* Osservare, Raccogliere, Dedurre, *ec.* » Azzocchi.

Alla prima di queste bubbole lissoniane rispose quell' egregio mila-

nese F. M., che nel 1832 pettinò bello e bene l'*Ajuto*, e disse: « *Rilevare* nel senso di *notare, osservare*, che dall'A. vuolsi errato, è usato dal Redi (Annot. Ditir.): E così non avendo lingua nè voce, non avrebbon potuto rilevare le segrete galanterie della padrona. » N'allegò poi un esempio del Berni il Vocab. di Napoli, e ne fece un bel § il Gherardini, ch'è pregio dell'opera recar qui mezzo. « RILEVARE, per *Comprendere, Ritrarre, Raccogliere, Desumere*, ec. – Ed egli a me: Nominati son Brevi (certi abitatori dell'isola Canopitano) E per altri e per me; e questo è giusto, Se ben li guardi, e che vuol dir rilevi. Dittam. l. 5, c. 27. Ma da Rinaldo Uberto alfin rileva Che di lui manco forza ed arte aveva. Bern. Orl. in. 21, 21. Tuttavia non è poco il trovare chi, o poco o assai nel gran libro dell' universo leggendo, ... qualche costrutto ne colga, e qualche cosa sempre gli riesca di rilevare. Salvin., Pros. tosc. 1, 490. » Spero che questo tratto basti anche per l'onorando Monsig. Azzocchi! Ne parlò pure il Parenti nel quinto Catalogo di spropositi, e n'allegò un altro esempio del Dati; e di nuovo uno di Gio. Villani nella settima, ed altri nell'ottava Esercitaz. filologica.

RIMANDARE. « *Notisi che* rinviare *si usa meglio quando trattasi di persona, e che si dirà* rimandare *se si tratti di cosa.* »

Agli Accademici della Crusca.

Illustri ed onorandi Signori, Poichè intendo che con l'arco dell'osso vi siete messi all'opera della quinta impressione del Vocabolario italiano, io vi prego di por mente agli esempj recati dagli antecessori sotto questa voce, e d'acquetare coll'autorità vostra la coscienza de' timorati pari miei contra l'opinione de' moderni cerusici della lingua. E non solo l'erudizion vostra e la gentilezza renderà particolare servigio a me, affezionato ed ossequioso servitore dell'Accademia, ma gran servigio pubblico all'universale degli studiosi italiani e stranieri. Frattanto non v'incresca veder qui schierati quegli esempj, e concedermi ch'io ve ne preghi, come fo, ogni buon successo ed accrescimento di gloria com'è degno.

« RIMANDARE. *Mandar di nuovo, Inviar di nuovo.* Bocc. nov., 17. Il re.... sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano (parla di Alatiel, figliuola d'esso Soldano.) E poco dopo. Il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Vit. ss. Padr., 2, 18. E dopo alquanto tempo santo Antonio lo rimandòe al suo convento. E appresso. Conoscendo che santo Antonio l'aveva rimandato, allora il ricevettono umilmente. Cas. lett., 26. Spero presto rimandare a V. E. il mio gentiluomo. »

RIMBORSAMENTO, RIMBORSO, RIMBORSARE, RIMBORSAZIONE.

« Rimborsamento di denaro, di somma, *ec., non è buona voce, potendo dirsi in vece* reintegrazione, restituzione. Rimborso *manca al Vocab. per* reintegrazione; *come pure* rimborsazione *nello stesso senso, volendo solo esprimere il* rimettere nella borsa, *ossia nelle urne, donde si estraggono i nomi per lo più de' magistrati.* »

Procediamo chiari: *Rimborsare, si dice anche*, nota la Crusca, *il Pagare* o *Restituire il denaro a chi l'ha speso per te*, e ce n'ha begli esempj del Guicciardini, del Caro, e dell'Instruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino; a' quali s'aggiunga questo del Segneri, Lett. ined. p. 163., ediz. napol. 1850, dacchè la Crusca ha solo *rimborsar la persona:* Nè ho pertanto da lui risposta alcuna alla mia lettera, nè ho da chi debbamisi rimborsare il danaro del Cristiano Istruito, che procurai spedirgli di qua con ogni puntualità, e con ogni vantaggio. – Oltraciò n'abbiamo questo breve § del Gherardini: « RIMBORSARSI. Rifless. att. *Risarcirsi del denaro, come che sia, dato altrui.* – Quando era scarso a danari dell'erario, metteva fuori del suo; e

quando l'erario era gajo, rimborsavasi. Tocc., Par. Occor. 31., e altrove. » Or bene: da questo verbo in questo signif. nascono le sovraccennate voci dirittamente, come rami da buona pianta, come da *Sborsare* nacquero *Sborso* e *Sborsamento*. Oh perchè non gli avete ripresi? E se *rimborsazione* importa *il rimborsare*, nel senso di *mandar di nuovo a partito*, che si disse anche *rimbotto* e *rimbottare*, onde, per cortesía, se ne trasse, se ne creò la parola, se non da *borsa*? E da *borsa* parimente non deriva, nel senso di *rintegrazione di denaro*, che dee ritornarvi? Io non veggo che tali voci si discostino punto nè poco dalla loro origine: la differenza sta nella qualità della materia che rientra nella borsa. Per la qual cosa parmene ingiusta la condanna: maggiormente che le sono d'uso comune e comodo, e taluna non è d'oggi o d'avantieri, nè senz'appoggio di pregevole autorità. Poichè se la predetta Instruzione a' Cancellieri è, secondo il giudizio dell'oppositore, un *modello di purissima lingua*, e se ne reputa buono un esempio di *rimborsare*, viva Dio non potrà non accettarne tre di *rimborso*. I quali molto mi meraviglio ch' egli che l'ha letta non ne gli abbia tratti! (V. PRODUZIONE, in fine). Instr. Cancell., p. 25, Postill. Da chi si deva il rimborso. Ib. Il quale (camarlingo) sarà tenuto procurarne la riscossione, o rimborso. Ib. p. 26. Per la qual riscossione, o rimborso, dovrà il camarlingo suddetto.... usare ogni diligenza possibile. Ib., altre volte. – *Rimborso* e *Rimborsamento* sono negli scritti del Botero e del Card. De Luca, contemporanei alla prefata Instruzione; e questo valga solo per testimonio d'età. Ma Fernand'Antonio Ghedini, uno de' primi ed illustri capi dell'elegantissima scuola bolognese, non ha nelle sue lettere (affè belle ed italiane) la voce *rimborso* (accennata dal Bergantini) ch' è la più trita, che adopera fino il Fanfani sotto INDENNITÀ, e nota nella sua Proposta il Tommaseo, come di buon uso toscano? L' esempio del Ghedini è questo, Lett. Bolog. vol. 1, p. 438, ediz. princ.: Troverete dunque sotto la cera un mezzo grossetto, del quale un bajocco vi servirà per rimborso del danaro che nel riscuoter la lettera, il rimanente per ricognizione del tempo che nel leggerla avrete speso. – E poichè mi piace di mettere innanzi gli esempj d'uomini versati nella lingua e filologi di prima classe, mi perdoni l'esimio prof. Parenti se prendo anche un esempio dall'ultima sua lettera, il quale m'è proprio venuto or ora più a punto che l'arrosto: S' intende il rimborso della spesa, come V. S. mi farà sapere.

RIMBRONTOLARE.

Nota questo verbo il Tommaseo nella Proposta, detto anche di cosa, come *rimbrontolare un pezzo di pane*, e simili. La voce è bella ed espressiva, e degna d'esser posta con moltissime altre nel soppidiano della favella, e vale *Rimbrottare brontolando*. Io la noto qui (e potrei notarne milliaja) pe' miei fini, e specialmente per dire a quel frate che ha scritto *Sul moderno linguaggio della Toscana*, ch' e' m' ha fatto ridere col suo *moderno*; perchè a me, uomo di menomissima letteratura, basterebbe l'animo di trovar negli antichi libri toscani quasi tutte le voci e le forme di dire da lui rammentate come moderne. Questa, per grazia d'esempio, raccolta dal Tommaseo da labbra toscane è nelle Commedie di Lorenzo Comparini fiorentino fino dal 1554, e così molte sì del Tommaseo e sì del predetto frate in altri libri di quel tempo, o poco posteriore. Dice il Comparini nel *Pellegrino*, att. 2, sc. 10: E se io non avrò le spese grasse, come s' hanno qui, almanco non sarò tutto dì rimbrontolata. – Viva Dio, non darei una sola commedia toscana antica per tutti i frati e' conventi d'Italia!

RIMETTERE. « Rimettere, *nel senso di* mandare, trasmettere, inviare, *non trovasi nel Vocab.; ma par bello e buono colla sua patente latina al Fil. mod.* Rimettere, *usato per* per-

dere *semplicemente, non è di buona lingua* (sentito, Toscani?): *p. es. – In questo contratto ho molto rimesso; – converrebbe dire:* ho rimesso molto denaro. *Non usare nemmeno* rimettere *nel seg. signif.: – Rimetto il lettore a quanto dissi al cap.* IX – *cioè* rimando. (Questa è col manico!). » Ugolini. « *Non crediamo che sia da imitarsi il seguente costrutto: Rimettiamo il lettore all' opera suddetta.* » Bolza.

E' suonano la medesima zampogna. *Rimettere* per *Mandare*, detto di danari, è nella Crusca con esempj del Davanzati, e se non bastano, eccone altri, allegati dal Betti: Mattio Franzesi, Pros. fior., part. 4, v. I, lett. 22. Avendo un poco d'occasione gli dissi, come per vostre lettere vi dolevi un poco di Gio. Boni, che da quattro mesi in qua non vi aveva rimessa la provvisione. Vinc. Borghini, ib. par. 4, lett. 101. Subito ve gli rimetterò costì (100 scudi), o dove voi vorrete. Tassoni, Secch. rap., 12, 25. E a Genova i contanti hammi rimesso. Bentivoglio, Stor. part. 1, l. 10. Fece rimetter subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente. – E l' egregio sig. Molossi notò: « Stando ai Vocab. direbbesi che questo verbo non si potesse usare colla nozione di *mandare*, fuorchè parlando di danari. Il Franciosini però dice: *Rimettere*, o *Mandare denari o robbe a uno d' un luogo a un altro*. E l' Ariosto l' ha adoperato anco riferibilmente a persona: Lena, 4, 7. S' alcun mi viene a domandar, rimettilo A la bottega qui di mastro Onofrio. »

Quanto a *rimettere* nel signif. di *perdere*, e' poteva almen ricordare questo tema del Cesari e del Manuzzi: « *Rimetter d' una cosa, vale Sminuirne, Perderne.* Segner., Pred. 3, 8. Necessariamente conviene una delle due: o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. » Sopra questo punto scrive anche il Rodinò, che qui confesso di non intender bene, e di non poter essere in tutto con lui. « Non so perchè, scriv' egli, possa dire *ho rimesso molto danaro*, e non già *ho rimesso molto;* essendochè tutti i verbi attivi possono adoperarsi assolutamente. Ma nè l' una nè l' altra maniera ha molto buon sapore italiano, quando bellissima invece è la maniera del Segneri. » Sia pur bella, anzi bellissima, quella maniera; ma bella e buona e toscana e sonante in bocca d' ogni gentil parlatore è pur l' altra, così notata dal Tommaseo: « *Rimetterci*, in faccenda di danari, o simili. Es. *Ci ho rimesso di mio. Ci ho rimesso dugento scudi.* O assoluto: *Ci rimetto.* »

L' ultimo signif. ripreso è *rimettere* per *rimandare;* ma, dicendo altrove l' autore che « *Rinviare* si usa meglio quando trattasi di persona, e che si dirà *Rimandare* se si tratti di cosa, » come dunque *rimanda* il lettore, ch' è una persona e non una cosa? Io non posso mai leggere una sola mezza faccia de' pacciumi linguajeschi che non m'accada come nel prender una ciriegia dalla paniera: ne vo' pigliar una, e ne vien su una ciocca. Seguitiamo la nostra strada. *Rimettere* per *rimandare* usarono, fra gli altri che se ne potrebbero allegare, il Varchi, il Salviati, il Fioretti (se pur non è lo stesso Salviati); come l' Allegri, il Machiavelli, il Dati, il Redi, il Casa, lo stesso Varchi, Mattio Franzesi, e la Crusca adoperarono *Rimettersi a*, per *Rapportarsi, Riferirsi*. Ecco gli esempj de' tre primi, portati dal Gherardini: Varch., Ercol. 2, 299. Ma queste cose non si debbono dichiarare ora; però vi rimetto al libro che scrisse M. Iacopo Strebeo. Infar. sec. in Tass. Op. t. II, p. 290, ediz. ven. cur. Seghezzi. Alle cose dette da lui in quel luogo vi rimettono gli Accademici. Carl. Flor., in Tass. Op. t. III, p. 88., ediz. precit. L' ha dimostrato... lo 'nfarinato secondo nella... sua Risposta, alla qual rimetto il lettore. – Veggano, veggano gl' Italiani come si giudicano gli scrittori che diedero norma e imitabili esempj di lingua e di stile a noi tardi e tralignati nipoti.

RIMONTARE. V. **RISALIRE.**

RIMONTATO. *Rabbellito, Ornato di nuovo.*

« Se ne ha un solo esempio, cre-

diamo, nell'Alamanni, Girone 20, 80: Già vien la notte, e 'l sonno aggreva il ciglio, Già ciascun torna all'assegnata sede: Poi rimontato il ciel d'oro e vermiglio, Giron d'andarne alfin licenza chiede. – Ma sarà forse bene di lasciarlo stare dov'è. » Betti.

Rimovere o **Rimuovere**, **Rimosso**. « Rimovere *e* rimosso, *per* togliere *e* tolto, licenziare *e* licenziato, da un impiego, *non dirai.* Rimovere *significa solo* rivoltare; *così spiega la Crusca, ed è voce antica.* »

Dacchè mondo è mondo, io non credo che più grande, più stempiata sballatura sia mai stata detta o scritta. Ve' carota bruciolata! Dominedio mi dia pazienza. Qui sono stato prevenuto dal Rodinò, dal quale piglio in presto le parole: « Non dalla Crusca, ma dal Manuzzi (no dal Manuzzi, ma dalla Minerva di Padova, copiata bonariamente da lui) è aggiunto questo verbo al Vocab., con un esempio (dell'Ariosto, Capit. 1, 9.) del gerundio presente *rimovendo.* Ma malamente (no, *pessimamente*) si è fatta questa giunta; imperciocchè il *rimovendo* dell'esempio viene da *rimuovere*, toltone via il dittongo per regola d'ortografia. Ora, non essendo *rimovere* altro verbo che *rimuovere*, non è punto vero quel che l'A. dice, che non si possa usare per *Togliere, Licenziare da un impiego.* Ed eccone due esempli (porti dallo stesso Manuzzi nel suo Vocab.), che dimostrano appunto il contrario: = § VI. *Per Cacciare dalla carica, o simili.* Cronichett. 249. E fu rimosso addì primo di Settembre Giovanni *ec.*, e in suo luogo fu tratto messer Giorgio Scali; e dipoi *ec.* fu rimosso Bartolo *ec.*, e in suo luogo fu tratto Francesco. Guicc., Stor., 19, 181. Il Senato Veneziano *ec.*, non potendo più tollerare tanta insolenza e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendii suoi. = » Che ne dici, lettor savio? E' non c'è da commediare? Eppure (badiamo ve', non darmi della mala lingua)

Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.

Rinacciare, **Rinacciatura**. « Rinacciare, *dovrà dirsi* rimendare; *ed è quel ricucire in maniera le rotture dei panni, che non si scorga il mancamento.* »

« Voci fiorentine, non registrate che dall'Alfieri (*Voc. e Mod. tosc.*). *Rinacciare* e *Rinacciatura* mi suonano tuttora all'orecchio, e secondo me non si potrebbero scambiare con *Rimendare* e *Rimendo.* Si rimenda uno strappo nel panno o nella tela: si *rinaccia* soltanto il pannolano; e la *rinacciatura* consiste nel cucire esattissimamente i due lembi senza farvi costura, in maniera che la congiunzione non si conosca; e per nasconderla meglio si fa uscire lungh'essa il pelo colla punta dell'ago. » Molossi.

Notisi, aggiugne il Gherardini, che *Rinacciare* è voce del dial. rom.; se non che nella *Raccol. di Voc. e Man. rom. e marchian.* è stampato *Rinnacciare* con la *n* raddoppiata. – A me le sembrano voci d'aria italiana, e nate da *accia.*

Rincarire. « *Es. Le derrate sono assai rincarite. Il Vocab. non ammette questa voce, ma in vece ci licenzia di usare dell'altra* rincarare. »

O to' che sento! Non vi ricordate più delle *Caldallesse* e delle *Caldarroste?* Io mi ricordo che si stette allegri, e che quell'ameno e bizzarro spirito del Tassoni ne ripetè questi due versi (Secch. rap., 4, 35.):

L'un nemicizia avea col sol d'agosto,
E l'altro rincaría le calde arrosto.

Date, di grazia, una lesta letturina a corsa d'occhio a quel tema, e badate di non rincarir tanto i marroni! Poichè se nel tema seguente usate la non finora trovata voce *incarimento*, vi date della zappa sul piede, essendo essa verbale d'*incarire* (pur escluso da' Vocab., salvo lo Spadafora, che ha *incarito*) e non d'*incarare!* Oh SS. Vergine! *Rincarire* è nel Duez, nel Veneroni, nel Bergantini con es. del Cinquecento, nell'Alberti, e nel Tramater

coll'esempio del Tassoni, fin dal 1831 recato nello Spoglio del Brambilla.

Rincaro, Rinvílio. « *Da* rincarare *si è fatto* rincaro, *e da* rinvilire, rinvilio. *Es. - Nel mercato di ieri le derrate ebbero un qualche rincaro, o rinvilio. - Non sono voci approvate, e potrai dire* rincararono, ebbero un incarimento, rinvilirono. »

Rincaro e *Rinvilio* notano il Tommaseo, il Molossi, il Carena, il Gherardini; e sono due belle e buone e comode voci toscane. E i Toscani, parlando di grano, di biade, dicono anche *Ritocco* in cambio di *Rincaro*. Non è poi vero una saetta che *rinvilio* venga da *rinvilire;* e' viene da *rinviliare;* se venisse da *rinvilire*, e' dovrebbe pronunziarsi *rinvilio;* e ho già detto altrove più volte che la lingua italiana trae molti nomi sostantivi dalla prima persona de' verbi; e i Toscani anche nell'uso ne hanno moltissimi. *Incarimento*, come ho detto nel tema antecedente, non è finora in alcun Vocabolario di pregio. Sicchè costoro stridono contro le voci non registrate, e a ogni piè sospinto le adoprano. E fosser tutte buone!

Rincásare, Rincasarsi. « *Come dicesi* rinselvarsi, rinascere, *e tanti altri, così il Gioberti ha detto* rincasarsi, *quantunque manchi il verbo* incasarsi; *ma non parmi voce mal coniata.* »

Nè l'uno nè l'altro coniò l'ab. Gioberti: il primo è del Lalli, il secondo del Monti. L'attivo vale *Ridurre, Rimettere in casa;* il riflessivo attivo *Rientrare, Ritornare in casa.* Lalli, Moscheid., 3, 31. E veggon un che rincasare i suoi Lanuti armenti a più poter s'affanna. Monti, Iliad., l. 6, v. 619. Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi. - *Rincasare* fu già notato dal Bergantini, e dagli altri fino al Gherardini. In un comico toscano antico trovo eziandio *Raccasarsi*, detto di donna che s'accasa di nuovo, cioè si rimarita. Di *rincasarsi* parlò pure il Fornaciari.

Rindossare. V. **Indossare**, e nota che l'amico Fanfani adopera un'altra volta *Indossare* sotto questa voce *Rindossare.*

Rinfrancare, Rinfranco. « Rinfrancare, *nel senso di* reintegrare, *è modo erroneo, giacchè può solo adoperarsi in senso neutro passivo per* rifarsi dei danni. *Eguale errore è il dire* rinfranco *per* reintegrazione. » Ugolini. « Rinfranco, *che tanto si usa oggi, e in varj signif., vuolsi schifato, perchè vocabolo reo in nostra lingua.* » Valeriani.

Non par ché sia sproposito l'usar *rinfrancare* attivo in senso poco discosto dal prenotato; poichè dice il Sassetti nelle sue lettere a c. 291: Pure le provvisioni li rinfrancheranno con l'ajuto di Dio.-E forse talvolta a questo senso può trarsi *rinfranco*, benchè, come ben notano il Tommaseo e il Gherardini, risponda più spesso al francese *ressource*. Caso è che *rinfranco, rincalzo, ripresa* sono voci di buono e molto uso, e taluna fornita d'ottimi esempj. Così me la fortuna rinferruzzi a denari!

Ringraziatorio.

Aggettivo ripreso poco fa da un burbero maestro a uno studioso scolare, che venne da me, come s'io fossi l'avvocato universale, a raccomandarmi la sua causa. Sta'di buon animo, figliuol mio, gli dissi: non fare spropositi, e ti difenderò sempre! Te' questa carta, e portala al tuo maestro, e digli da parte mia ch'io pregherò la munificenza del Governo acciocchè gli accresca l'emolumento. Te', e Dio ti benedica.

« *Ringraziatorio*, cioè *Appartenente a ringraziamento*, l'usò la vecchia Crusca alla voce Grammercè, e fu registrato dal Bergantini e dall'Alberti. Io ne conosco altri due esempj toscani, e sono questi: Politi, Tacit. Annal., p. 144, ediz. Venez. 1616. Sopragiunsero le lettere ringraziatorie d'aver gastigato un nemico della Republica. Fagiuoli, Rim., vol. IV, p. 9, ediz. Lucc., 1742. Bisognò lasciar vedovo il

saccone, E porsi al tavolino, per comporre Una ringraziatoria locuzione. »

Rinvílio. V. **Rincaro.**

Rinvío. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Manca alla Crusca, e dirai in suo luogo* retrocessione, restituzione. » Ugolini.

Signori, badate di grazia a quel che dite; perciocchè a Vienna *Rinvío* è voce italiana e buona. Occhio, Signori miei cari. L'amico e collega vostro sig. Dottor Bolza, linguajo Imperiale, dice sotto la voce Ritornare che « Maggior fallo è usar *Ritorno* per *Restituzione*, *Rinvío.* » E vo' sapete quanto regresso abbia preso addosso alla lingua italiana il signor Dottore! Amici, occhio, e gamba.

Riparazione, « *Significa* rimedio, riparo, difesa; *ma non* ristoro, reintegrazione, *come spesso è usato: p. es. – A riparazione delle ingiurie.* »

« E che vuol dire l'esempio citato dalla Crusca (Stat. merc.): *Statuto ordinato è a riparazione delle ragioni de' creditori, e de' mercatanti.?* » Rodinò.

Ripartire, « *Vale* scompartire, distribuire in parti, *nè so che alcun buono scrittore usato l'abbia altrimenti. Tuttavia ecco co-(co co!)-me si errò nell'uso di esso. – Pietro giunse ieri e ripartì in briev'ora. – Cioè,* e partì di nuovo, da capo. » Lissoni.

L'ab. Manuzzi portò questo esempio del buon secolo, e così liberò la povera voce *ripartire* dalla falsa accusa lissoniana: Stor. Barl., 71. E Barlaam lo consolava, e pregavalo che allegramente lo lassasse ritornare, e che non sarebbe longo tempo ch'elli sarebbero insieme compagni senza ripartire, colla volontà[1] del Creatore.

Ripetere, « *Vale* tornare a dire una cosa. *Molti errano usandolo nel senso di* pretendere, *ed ecco come: – Tu ripeti da me cosa, che io non ti devo. – Essi ripetevano da mia madre il pagamento dei debiti di mio zio.* » Lissoni. « *Voce falsa:* Volere, Richiedere. » Azzocchi

Benchè forse nessuno voglia più costoro nemmen per cacio bacato, tuttavía raddrizziamo gli sghembi anche qui. *Ripetere*, presso dei legali importa *Domandare in giudizio ciò che si crede da altri ingiustamente occupato.* Ariost. Negrom., att. 5, sc. 3. Dissi ch'io ritornava in Alessandria, Per certa ereditade mia ripetere. – E *ripetere i danari* altro non è che *Domandarne la restituzione.* Strozzi, Apoteg. Plut., p. 181. Ma ritenendo Antonio i danari, ed esortandolo (se egli era prudente) a non gli ripetere, Augusto mise allo incanto e vendette il suo patrimonio. – Le quali cose, notate dal Vocab. di Napoli e dal Betti, possono bene a mio credere rintuzzar le fandonie lissoniane; contro le quali bastava il semplice lat. *Repeto, is*, il cui significato e stupendi esempj non ignorano i paperottoli. Il Gherardini ne adduce altri due esempj.

Ripiego. « *Non si adoperi per* astuzia, stratagemma, scusa: *p. es. – Vuol difendersi della sua mancanza con molti ripieghi.* – Ripiego *significa solo* consiglio, provvedimento, compenso. »

Flegias, Flegias, tu gridi a voto.

La fortuna delle parole è cosa udibile e visibile, non è mica una chimera. E questa parola corre la sua fortuna; devia talora alquanto dalla prima significazione, e s'acconcia a un'altra, per la quale oggidì si conosce e si usa generalmente in Italia; e quale sia vel dirò con le parole di Gino Capponi, venerando Italiano: « *Ripieghi*, d'ordinario, si chiamano quegli artifizii del discorso, o quei partiti che si adoperano a ricoprire un errore, o pronunziato o commesso, e a temperarne gli effetti. Affine a *ripiego*, ma che più si accosta al valore di *rimedio*, è ciò che i Toscani chiamano *compenso*. *Buono, cattivo compenso: trovare* o

pigliar de' compensi, sono modi d'uso frequentissimo. » Così egli presso il Tommaseo, nel cui Diz. lo studioso può erudirsi bene, ed aver netta l'idea di questa voce.

Riportare. « *Non può adoperarsi per semplicemente* esporre, narrare: *p. es. – In questo foglio si riportano le ragioni che lo favoriscono.* »

La mi pare a me una gretta pedantería. *Riportare* vale anche *Recare*, *Riferire*. Queste sono stiticaggini vane, che non valgono la rappa d'un finocchio. Alò, alò.

Ripristinare, « *Per* riporre in uso, ridurre al pristino stato, *è voce che non ha ancor sede nel lessico della lingua. L'Alfieri usò* ripristinazione *nelle sue Satire.* »

L'Alfieri nella decimaquinta satira intitolata *Le imposture* adoperò pure il verbo, oggi di molto corso, e tratto dal basso lat. *repristino*, *as*. Io nondimeno zappo l'orto e sto co' frati; mi rimetto al giudizio de' savi. Dice l'immortale tragedo, adorato dagl'Italiani, schernito da' Francesi, biasimato dalla Colonia degli Ostrogoti (V. RETROGRADO):

Scudo, e base, e pretesto, un qualche nume
Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
Ripristinare il sibillin costume.

Riprodurre. « *L'usar questo verbo è uno sconcio nella lingua nostra, la quale non lo ha per suo.* Produr di nuovo, Produr da capo, *van del paro con lui nel senso che esso esprime. Alcuno fu che l'usò, ma la comune degli scrittori non lo ricevette, e nell'uso delle voci che hanno pochi esempi, o l'esempio solo di qualche autore, ei bisogna andare molto a rilento.* » Lissoni.

Si può dar di peggio? Ve n'ha delle più marchiane? Ma alle cose che si fanno co' fatti non accade buttar attorno parole. Così destramente gli rimandò la sfiondatura l'egregio milanese F. M. fino dal 1832: « Se la lingua nostra ha tanti altri verbi composti dalla particella *ri*, che per lo più vale *replica e reiterazione di azione*, come *riprendere*, *rivangare*, *riporre*, *rimettere*, *riprovare*, ed altri mille, perchè si vorrà egli chiamare uno sconcio il solo verbo *riprodurre* che è della stessa stessissima generazione degli altri licenziati suoi confratelli? Perchè vorrà dirsi che *la lingua nostra non lo ha per suo*, se non per questa sola ragione (sempre per l'A. inconcussa), che agli ultimi compilatori del Vocab. sfuggì di vista? E sì ne avevano esempio nell'Incredulo del Segneri (1, 8, 4.): *Non potrebbe tal cagione.... riprodurre gli stessi effetti con rinnovellamenti sì universali:* ne' Consulti di Giuseppe Del Papa, eccellente scrittore toscano di cose mediche: *Acciocchè il sangue, ed i liquidi tutti del suo corpo si riproducano più perfetti di quello che è seguito sinora:* nel Lucrezio del Marchetti (lib. 5, v. 383): *Onde veggendo noi le principali Membra del mondo riprodursi estinte, Quindi lice imparar* ec.: nella Storia del Concilio di Trento del Pallavicino (v. 107.): *Alfonso Zoilla suo segretario presentò una lettera nella quale l'ambasciatore chiedea scusa della sua lontananza, e successivamente riprodusse il mandato dell'Imperatore:* ne' Discorsi del Bellini (3, 98): *E diede a voi tal potestà non per altro, se non perchè valendovi voi in ogni vostra occorrenza di ciò che egli quaggiù produsse, si mantenesse il corpo vostro mai sempre, e si riproducesse in perpetuo:* e finalmente nella Tebaide del Bentivoglio (XI, 21): *Gli augelli hanno terror mirando Le immense membra, mentre al crudo pasto Riproduce le viscere infelici.* Colla scorta adunque di questi illustri scrittori, noi potremo vivere coll'animo tranquillo, ove ne avvenisse di lasciar qualche volta sdrucciolare nelle nostre scritture questo *sconcio* del verbo *riprodurre!* » Ah ah ah. Così quell'egregio uomo; al quale sfuggì che poco prima lo stesso Lissoni aveva detto che *Rigenerare* vale *Generar di nuovo;* e che il Redi ne' Consulti scrisse *il sangue si rigenera*, come appunto disse il Del Papa *si riproduce:* sicchè era da

abbattersi colle stesse sue armi. Ma che dirò del mio buon Monsignore Azzocchi, il quale s' incoccia a credere che *Riprodurre* sia voce falsa? Vo' scrivere a quella cavolaja di Roma, di cui s' è parlato addietro sotto la voce ORTOLANA, acciocchè con bel garbo lo persuada a non pigliar un cavolo per un cucchiajo.

Riprovabile Disapprovabile Riprovevole Irriprovevole.

« Sapete, o giovinotti, quello che dice il Lissoni? Dice che *Tutti i Vocabolarj che fin qua si mandarono in luce han chiuso in faccia l' uscio a questi addiettivi, veduto com' essi hanno chi tiene assai bene le loro veci, e son questi:* Riprensibile, Irriprensibile, Reprobabile, Irreprobabile. – Egli poteva soggiugnere che sono rimasti fuor dell' uscio anche *Riprovabile* e *Disapprovabile*, e se ne son iti co' sopradetti a ingrossar la turba de' vocaboli bianti. I quali ogni volta che si è manifatturato un Vocab. novello, sono corsi alle case de' compilatori facendo ressa per entrare; ma non hanno avuto che de' visacci e delle smusate: onde i miseri inviperiti dalla villana ripulsa, hanno risposto con fischi, e con bucciate e sassate contro gli antiporti e i frontispizj. Bella creanza davvero, bella giustizia serrar l' uscio in faccia ai figliuoli ed ai parenti in primo e secondo grado del verbo *Riprovare;* mentre gl' intanfiti *Riprobare* e *Reprobare*, *Reprobabile* e *Reprobazione* se ne vivono sbracatamente nel lessico! C' è poi quel povero diavolo di *Riprovevole*, che, al vedere che hanno registrato *Riprendevole*, non può mandarla giù. » Molossi.

Nota. *Questo povero* Riprovevole *fa proprio ogni sforzo per entrare fra' galantuomini e finora non gli è riuscito. Lo credereste? S' è fino cacciato sotto la penna del Fanfani! Che dirne, eh? E dove? Nel suo Vocab. della lingua italiana. Apriti cielo! Signori sì: vedete più innanzi l'aggettivo* SITO, *e fatene le stimite, ch' io son contento.*

Risalire. « *Vale* salir di nuovo; *ma non può farsene l' uso seguente: – La origine e nobiltà di questa famiglia risale a tempi antichissimi; – cioè* comincia, prende principio da *ec.* »

« Veggo che molti moderni lo adoprano nel senso traslato di *Tornare indietro*, ovvero di *Ripigliar le cose da lontano*, o *Farsi dall' origine, dalla sorgente, dal tempo;* ed alcuni ancora guardano di mal occhio, in sì fatti o simili significati, anche il verbo *Rimontare*. Se non che di quest' ultimo, appunto nel senso di *Tornare addietro*, *Ritornare là d' onde altri è partito*, e in quello di *Pigliar le cose da lontano*, v' ha esempj del Salvini: Annot. Murat. Perf., poes., 3, 262. Come fece il Bembo che liberò la lingua italiana dall' imbarbarimento del 400 con rimontare alle pure sorgenti del 300. Pros. tosc., 1, 395. Le cose dalle sue origini prende; rimonta ai principj; non contento de' ruscelli, va alla fonte. Ib., 2, 24. Voi benissimo questi primi elementi dello scriver nostro sapete, e a buon' ora come far si dee vi ausaste.... Pure non è male il rimontare su alto e rintracciarne col pensiero i fondamenti. – Se i due verbi non si vogliano perfetti sinonimi, v' ha però tale affinità fra loro, che lo scambiarli non sarà peccato di lingua (bravo!): e quindi ammettendo *Rimontare* nel detto senso, non parmi che v' abbia ragione da escluderne *Risalire*. » Molossi.

Risaltare. « Risaltare il quadro *per* dar risalto al quadro, *fuggilo per avviso del Cesari.* »

I nostri maestri hanno l' arco lungo; ma pur talvolta non arrivano a farsi capire, o non feriscono il punto. L' anteposto tema ha bisogno d' alcuna consolazion di parole. *Risaltare* e *Risalto* nel signif. di *Spiccare* e *Spicco* sono buone voci: l' affare sta nel saperle usare. Ma non credo che niuno sia così rimminchionito da dire: *Io risalto il mio quadro;* bensì dirà: *Fo risaltare il mio quadro*, o *Il mio quadro risalta;* e così

dicendo niun può contraddirlo con ragione. Imperciocchè *Far risaltare* per *Dare risalto*, *Far che una cosa meglio comparisca fra altre*, e *Risaltare*, figuratam., per *Comparire fra altre cose*, hanno buoni esempj ne' Vocabolarj, a' quali rimetto lo studioso. La figura è tratta acconciamente dall' architettura, dove questo verbo importa *Far risalto, o Ricrescere in fuora i membri dell' edificio, dalle bande o nel mezzo della lor faccia, senza uscire del lor diritto o modanatura.* Date addosso alla Crusca, figliuoli, che qui sgrammatica! V. ARTICOLI, § 1.

Riscontriere. V. **Riscontro**, § 2.

Riscontro, « *In luogo di* risposta, *è assolutamente errore, che non può convalidarsi coll' uso quasi comune, specialmente ne' pubblici uffici.* »

§ 1. Sì, è: ma dee farsi un' osservazione non inutile. *Riscontro* vale spesso *Notizia*, *Ragguaglio*, *Avviso*, ed alcuni confondono questi significati con *Risposta*, e riprendono eziandio chi l' usa bene e pel verso. Mi spiegherò con alcuni esempj di buone penne, ne' quali i pulimanti della lingua condannerebbero la ben adoperata parola, o se ne farebbero scudo i licenziosi. Caro, Lett. ined., 2, 3. Il Papa l' ha letta, e per ancora non si sa che frutto abbia fatto; ma per altri riscontri di ieri in qua, si vede che sta saldo nel suo proposito. Id. ib., 3, 142. Tuttavolta m' è stato d' infinito contento aver riscontro di più lochi,.... che l' abbia fatto con effetto ed efficacemente, e prima che ne fosse ricerca. Sassett. lett., p. 17. Io mi trovo la gratissima vostra, alla quale rispondendo vi dico, che, quanto al negozio delli amici, pure ad altro proposito, da un altro amico ne ho il medesimo riscontro. Seguer., Lett. a Cosim. III, p. 8. Non posso giudicare se non che per qualche disastro una mia lettera tale si sia smarrita, mentre da nessuna parte ho riscontro che le sia giunta. Id. ib., p. 227. Temo forte che da qualcuno V. A. sia stata messa al Papa in concetto di principe vago di novità nelle pretensioni. Io dal Papa non ne ho verun rincontro immediato: ma ciò non prova. (*Rincontro* è lo stesso che *Riscontro*: il Caro [Lett. Tomit. 150.] pur disse: E di qua si è scritto molte volte, ancora che non ne avemo rincontro che le lettere sieno capitate.) Id. ib., p. 275. Dimandai sabato passato a Nostro Signore con occasione che verso sera mi chiamò a sè, se egli avea riscontro delle lettere mandate dalla Sua Santità al Nunzio per mezzo di V. A. S., ed egli mi rispose di averlo. Cesari, Lett. p. 70, ediz. milan., Silvestri, 1851. Il fagotto fu consegnato all' Occhi forse a mezzo febbrajo: chè ne ho avuto qui certo riscontro. – E in questo medesimo senso l' ha più volte riscontrato il Molossi nelle lettere circolari inserite ne' volumi de' Bandi Leopoldini. Eccone un pajo d' esempj più confacenti allo stile segretariesco: (1777) Sarà poi sua cura di far inserir la presente nella filza delle leggi e ordini per regola de' suoi successori, e di dar riscontro della data esecuzione. E 1780: E pregandola di darmi riscontro di aver ricevuta la presente, col più distinto rispetto mi pregio ec.

Ecco onde venne il fraintenderlo di molti e il biasimarlo per errore anche laddove non è. Poichè alcuni pubblici ufficiali scrivono assai meglio d' alcun pubblico linguajo, che nella gagliardia però non trova riscontro. Ond' io ripeto dolente, benchè non vecchio, le parole di Nestore presso Omero:

Oh mi fiorisse
Or quell' etade e la mia forza intègra!
Il suo riscontro troverebbe Ettorre. [1]

§ 2. Finirò non senza portarne altri due bei significati, pur notati dal Molossi, e non senza dir quattro parole di *Riscontriere*. *Riscontro* è *Cedola* o *Viglietto* che si dà per segno o confronto di cosa registrata. Band. ant. (1561). Quando la farina si trarrà del mulino debbino detti mugnai subito spiccare il riscontro della polizza infilzata. Ib. (1568). Che il medesimo apparisca di loro mano pro-

pria così nella polizza del riscontro, come nella polizza principale. – *Riscontro* è anche, secondo il Molossi, o *Uffizio* o *Registro*, e corrisponde al francese *Contrôle*, e, secondo il Gherardini, *Verificatore e registratore*, cioè lo stesso che in francese diremmo *Contrôleur*. Band. ant. (1549). Il qual camarlingo faccia l'uffizio del camarlingo, quello del depositario, o quello dello scrivano de' censi col riscontro del sottoprovveditore, il ragioniere, lo scrivano delle teste, *ec.* Ib. (1561). Allo scrivano del riscontro de' magazzini Targ. Tozz. Gio., Viag., 7, 282. Il pesatore dell'allume deve stare alla miniera per pesare l'allume subito che si cava dalle casse ove si è cristallizzato, e consegnarlo al magazziniere in presenza del riscontro. Suo obbligo (del riscontro) è di osservare e tener registro di quanto allume si cava dai cassoni e si pone nel magazzino, e di quello ancora che si manda fuori. – *Riscontriere* poi si è lo stesso di *Riscontro* nel signif. di *Verificatore*, cioè quell'Ufficiale deputato a fare, in qualche ufficio, i riscontri delle partite nei libri di ragione, *ec.*, e trovasi nella *Legge del Sale* del 1701, come nota il Fanfani. N'avea parlato anche lo stesso Molossi, ed allegatone questo esempio de' *Band. Leop.* (1779): Resta soppresso il pesatore del sale, e le sue incumbenze riunite al riscontriere. – Alcuni, fra' quali l'Ugolini medesimo, fanno il viso arcigno a *riscontro di cassa;* ma se ben dicesi, come pone la Crusca, *Riscontrar la moneta*, nel senso di *Ricontarla per vedere se torna*, credo ben lecito a' galantuomini lo scrivere *riscontro di moneta;* e siccome questa tiensi nella cassa, così per comoda e naturale ellissi viene innanzi da sè il *riscontro di cassa*, sempre però riferendo a moneta, a' denari. Non sarà finalmente inutile nè pur la seguente osservazione del Buonaventuri, ch'è fra l'altre sue alle Lettere del B. Don Gio. Dalle Celle a carte 72, Firenze 1720: « *Riscontrare*, per *Fare i conti*, *Riscontrar le scritture e le partite,* non si trova nel Vocab.; e pure non solamente è questa voce posta in uso da' nostri vecchi, ma si pratica ancor di presente (V. PRESENTE), ed i mercanti tutto dì l'hanno in bocca. » La Crusca registrò poi *Riscontrar le scritture* per *Collazionarle*, e nulla più.

(¹) *Iliad. lib. 7. Il primo verso e mezzo è del Monti, l'ultimo del Salvini.*

Riscuotere applauso. V. APPLAUSO.

Risoggiogare. « *Non so che esempio vi sia di questo verbo, che nè la Crusca, nè l'Alberti dan per buono, e però lo lascia, o leggente, al suo primo trovatore.* » Lissoni. « *È voce nuova e non necessaria, e perciò da fuggirsi.* » Ugolini.

I' sbónzolo dalle risa, ah, ah, ah. Siamo lì: le ragioni addotte sotto RIPRODURRE, se quivi tengono, come pare, terranno anche qui. Dio buono! Che cosa ha di brutto, di straniero, d'erroneo questa voce? Oh pur troppo la conosce l'Italia risoggiogata! Ma Dominedio non paga sempre il sabbato: potrebbe convertire il passivo in attivo! Ohe, niuno s'impunti, niuno s'adombri, niuno s'inalberi: questo gli è un parlare grammaticale, ch'io fo all'uscita dell'anno 1858. Ritornando a casa, dico che queste utili e comode e belle libertà di usare, col giudizio del superbo orecchio e non all'avventata nè per istolto mestiere, voci simili a questa, furono, sono, e saranno sempre lecite a' prudenti scrittori. A me corre per la mente un *lo risoggioga* d'un poeta di grido, ma non mi ricorda quale. Caso è che la voce è buona e italiana, e può venire in acconcio l'adoperarla. Ma perchè mai voialtri illustrissimi spazzaturaj della lingua non riprendete anche *Risoggettare*, *Risommettere*, *Risottomettere*, che sono carne e ugna con *Risoggiogare?* E pure e' son registrati fin anche dalla Crusca e da' filologi oltraseveri, non già di manica larga. Via, date bando agli scrupoli, che nuocciono sempre anche alle anime timorate.

Risolto, « *Per* risoluto, *fuggilo come anticaglia.* »

Io me ne voglio scuriosire. Vo' vedere s'è un'anticaglia la voce che qui per Lombardía s'adopera forse più di *risoluto*, ond'è sincope. Dice il Bembo (Lett. 5, n. 346.): E che però vi sete risolto d'andar in Levante. – Scrive Alessandro Marchetti (Lucrez., l. 5, p. 293.) Nel resto, conciossia ch'io t'ho risolto Come nel vasto mondo e per l'immenso Spazio si possa generare il tutto, *ec.* – Pone l'autor della Storia di Semifonte (p. 78, verso la fine): Onde risoltisi per buon modo li Fiorentini rimediarvi, trassonvi loro oste. E pag. 34. Risoltisi in ogni modo di difendersi, afforzarono gli luoghi più importanti con battifolli e bastíe e licce. – Questi scrittori non sono del tempo di Noè, ed usarono la voce *risolto* con garbo e lode, come tutti gli studiosi possono fare malgrado dell'irragionevol divieto. Anche i contadini toscani, ch' io stimo assai più de' grammatici, dicono *risolto*, come trovo in questi versi rusticali del Fagiuoli (vol. 6, p. 265): Ci siam risolti in questa vicinanza Di vienir, Gran Signore, a voi davanti.

Rispettivamente a. « Rispettivamente, *in luogo di* in relazione, in attenenza, per rispetto, *si fugga: p. es. – Rispettivamente poi alla domanda che mi fate. –* Rispettivamente *vuol dire solo* in rispetto, in riguardo, a rispetto. *Nè meno l'userai in quest' altro modo: – Si fecero rispettivamente de' regali – cioè* l'un l'altro. »

Adagio, Biagio. *Rispettivamente* o *Respettivamente a* è locuzione prepositiva equivalente a *Per rispetto a, In rispetto di, Relativamente a;* nè parmi fuor di chiave, nè roba forestiera. Magal. Lett. Ateis., p. 51, ediz. Ven. 1732. Ora via, direte, siasi quest'Anima del mondo, e siasi raziocinante in massa, al più noi saremo respettivamente a lei quel che sono respettivamente a noi i vermi, che generiamo nelle nostre viscere. Id. ib., v. 1, p. 335, ediz. Mil. 1825. Respettivamente alle quali poteste considerarla. E più sotto: Respettivamente all'occhio vostro. Id. Lett. dilett., p. 160 Respettivamente al quale possono dirsi stanze, respettivamente al resto della casa sotterranei. – E *Rispettivamente* assoluto, val pure talvolta *Per quanto s' appartiene a ciascuno*, e non già la *comparatione habita* della Crusca. Casa, Lett. Caraf., p. 55. Per la contribùzione che ciascuno de'contraenti rispettivamente dovrà fare. Lett. Princ. e a Princ., v. III, p. 123. Come parimente goderanno il Duca Ottavio, e 'l conte della Mirandola et loro amici et servitori del Re et loro quel che tengono al presente nel Parmigiano et Contado della Mirandola rispettivamente. Ib. p. 124, tergo. In tutto quello che rispettivamente tocca et appartiene a loro. Adrian. Opusc. Plut., v. IV, p. 374. Non pertanto non ne allievano in casa più che uno rispettivamente, l'uno un cane, l'altro un lupo, e quell'altro un coccodrillo. Instr. Cancell., p. 7. I Rettori, Sindachi, e Messi respettivamente ne faccino i rapporti al Cancelliere. Ead., p. 25 e 26. Il quale (camarlingo) sarà tenuto procurarne la riscossione o rimborso (*nel nome SS. di Dio vedi subito* RIMBORSO) o dagli stessi carcerati, loro eredi e beni, o in sussidio dalla Potestería, dove ciascheduno di essi respettivamente averà acquistato il domicilio, con l'abitazione d'un anno prima che ci fusse carcerato, o da quella della loro respettivamente origine, mentre sieno originarj del Dominio, ma vagabondi. – Vedine un altro esempio in PIAZZA. Per la qual cosa lo scrivere o il dire *Si fecero rispettivamente de' regali* io nol credo erroneo; ma viene a dire *reciprocamente*, *per quanto s' appartenne a ciascuno*, *ciascuno dalla sua parte*, ec. Mi pare. V. RELATIVAMENTE A.

Rispettivo. « Rispettivo *in luogo di* proprio, *è frase che l' Azzocchi mette a ragione fra le sbagliate. Es. – Essi ne andranno alle rispettive lor case – cioè* alle proprie case. Rispettivo *vale solo* che ha rispetto. »

Che cosa intendete per quel *che ha rispetto?* Intendete forse *che ho*

riverenza? - Intendo, buccello, quel che nota la Crusca. - Alla buon' ora. Veggiamo la Crusca: « RISPETTIVO. *Add. Che ha rispetto, o riguardo.* Lat. *rationem habens.* Com. La volontà rispettiva alcuna volta fae, e consente un male, per ischifarne un maggiore. E appresso. Ma la volontà rispettiva può bene acconsentire a disordine, e danno. Segr. fior. Stor. 6, 144. Faceva il principe più sollecito, e meno rispettivo a raggravarli. » Questo è ciò che dice la Crusca, dove l' ultimo esempio non ha che fare co' primi, e dove *rispettivo* non ha valore di *riverente!* Che domine dunque vorrà significare? E' significa proprio quello che la stessa Crusca bene spiega sotto il § di *Respettivo*, cioè *Relativo.* But. Parad., 4, 2. Dobbiamo sapere che sono due volontadi: l' una assoluta, la quale non può volere lo male; e l' altra respettiva, la quale vuole lo minor male, per cessare lo maggiore; e così può l' uomo volere con volontà respettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Id. Purg., 22, 2. Gli dee purgare la volontà respettiva. - Anche il Gherardini premette il signif. di *Relativo*, e porta questo esempio del Dati (Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 156.): Queste voci perfetto e imperfetto sono nomi da noi inventati e termini respettivi; perchè in natura non si dà cosa imperfetta. - Ai quali esempj giova aggiugner questi d' abbondante: Adrian. Opusc. Plut., v. III, p. 261. Tutte le cose hanno l' essere o semplice, o rispettivo in quanto a noi. Hanno l' essere semplice la Terra, il Cielo, le Stelle, e il Mare; hanno l' essere rispettivo in quanto a noi il Bene, il Male, l' Eleggibile, il Fuggibile, il Piacente, il Doloroso. (*Addosso, o linguaj pedantissimi, a questi aggettivi usati coll'articolo per sustantivi, addosso!*). Buonar. Fier., 2, 1, 4. Consigli speciali, Discorsi respettivi Terrem di ciò in palazzo.

Ho voluto dimostrare con questo la propria significazione di *Rispettivo* anche nell' esempio del predicitore, dove dubito assai che possa dirsi errore. Altro è, ripeto, lo scrivere elegante, altro lo scrivere scorretto od erroneo: il Gherardini, verbigrazia, intende *rispettivo* anche per *reciproco;* e davvero in alcuni casi può scambiarnelo. Ho voluto dimostrare la poco chiara definizion della Crusca (che delle due voci dovrebbe fare un sol tema), e l' oscurissima del nostro maestro riprenditore con quelle parole pittagoriche. « *Rispettivo* val solo *Che ha rispetto.* » Lo studioso consideri nel precitato esempio del Machiavelli e ne' seguenti se *Rispettivo* importa piuttosto *Circospetto, Riguardoso* (il Gherardini ha *Meticoloso*, che non registra), *Timido, Ch' è ritenuto nel suo operare dal rispetto a certe cose, a certe circostanze*, come pone il Gherardini, e propriamente *timidus, cautus, verecundus*, come dice la Crusca in RESPETTIVO. Varch. Stor., 9, 231, ediz. Crus. Egli erano tanto diversi l' uno dall' altro, e tanto per lo più timidi, e respettivi, per non dire casosi, e irresoluti, che *ec.* Id. ib., 3, 177, ediz. milan., Class. ital. E come il Soderino (dicevano) essere stato troppo dolce e troppo rispettivo, così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto rispondevano. Segr. fior., Pr. 25. E vedesi ancora duoi respettivi, l' uno pervenire al suo disegno, l' altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studii, essendo l' uno respettivo, l' altro impetuoso. - Nel quale signif. s'adopera eziandío *Rispettoso*, ed è da correggersi la Crusca che a un *rispettosissimo* del Caro accoda le voci latine *maxime obsequiosus!* Eccone gli esempj: Tasso, Amint. 2, 2. *Daf.* Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo. *Tir.* E costui rispettoso è fuor di modo. *Daf.* È spacciato un amante rispettoso. Caro, Lett. Negoz., v. III, p. 130. Io non vi fo buona la vostra modestia in quella parte che vi rende rispettoso di scrivermi per non darmi fastidio. Id. Lett, 1, 6 Avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta. Sassetti, lett. p. 10. Nondimeno io scuso la vostra rispettosissima natura, la quale mi dubito che non faccia morirmi con questa voglia di adoperarmi per voi. Bartoli, Stor. Ital., l. 3, cap. 16. Ho curiosamente osser-

vato l'andar suo (di S. Ignazio) sì guardingo, e sì rispettoso nel manifestare il proprio giudicio. Cecch. Com. v. 1, p. 514, ediz. Le Monnier. Di grazia, siate Più rispettoso, Eleazaro, nel dire Di queste cose: tenetele in voi. – Ecco spiegati un po' meglio i valori della voce *Rispettivo*, la quale dicendo che val solo *Che ha rispetto*, nessun capisce della rabbia in che senso debba pigliarsi questo *rispetto!*

Rispondere, **Risponsabile**. V. **Responsabile**.

Ristabilirsi, « *Senz' altro accompagnamento*, *per* rimettersi, ristabilirsi in salute, *non è modo da usarsi. P. es. – Dopo lunga malattia mi sono finalmente ristabilito.* » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Non può dirsi.* » Bolza.

Pedanterie! Chi, dicendo o sentendo *ristabilirsi*, non vi sottintende *in salute*, *in sanità?* D'altra parte dicendo voi *rimettersi* (se intendete darlo nel senso assoluto), non venite a menar buono l'altro? Ed anche qui non vi si sottintende *in forze*, *in carne?* Noi favellando facciamo scorciatoje e traghetti, come ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità; chè in tai casi, lo dice il Borghini che non è un cavolo, si reputa la brevità.

Ristauro o Restauro, « *Per* ristoro, *ben si usano, ma non per* risarcimento, acconcime: *Questa casa ha bisogno di molti ristauri.* »

Se, parlando di edifizj, dicesi egregiamente *Restaurare*, *Restaurazione*, *Ristorare*, *Ristorazione*, non è da riprendersi chi dice o scrive *Restauro* o *Ristoro*; le quali voci sono già del buon uso e ne' libri degli architetti; e voi stesso ne le date per buone in Riattamento! V. riattare.

Ritenere « *Per* credere, esser persuaso, *è modo errato. Es. – Io ritengo che senza una continua e attenta lettura de' classici non si può scrivere con eleganza.* »

Ed io ritengo eziandío che senza un attento esame de' migliori Vocabolarj non si possano compilar tavole, repertorj, prontuarj di voci e forme di dire erronee; perchè senza la lettura degli approvati scrittori e senza l'esame de' buoni Dizionarj e de' più dotti lavori filologici si piantano carote, anzi si fanno fioritissimi carotaj. L'ab. Manuzzi e Gio. Gherardini notarono questo verbo l' uno nel signif. di *Credere*, *Esser persuaso*, e l'altro di *Tener per provato*, *sicuro*, allegandone questo passo del Bellini nel decimo de' suoi Discorsi anatomici, p. 271: Per aver la vera ed intera cognizione della fabbrica de' muscoli, voi dovete ritenere tutto il ricamo de' nervi, dell' arterie e delle vene, spiegato di sopra; dovete ritenere che il muscolo sia vera tela, fondo di tal ricamo; cioè dovete ritenere che vi siano i due ordini dell' ordito che accavallino dalle parti opposte ogni filo del ripieno, ec.

Ritenitiva. « Ritentiva, *sost.*, *in luogo di* memoria, ritenitiva, *è parola di uso fuor di Toscana, ma finora non approvata.* »

« Par che l' A. faccia sinonime queste due voci *memoria* e *ritenitiva*, quando son due cose diverse; essendo la *ritenitiva* la Facoltà di mantenere a memoria. » Rodinò.

Ritessere.

Nota il Betti: « Ritessere. *Incominciare da capo una cosa.* Segner., Pred., 33, § 9. Se voi poteste ritornare ora al mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? – Del qual esempio non si sovvenne Pietro Giordani quando criticò all' Arici, contro l'avviso di Vincenzo Monti, quel verso della Pastorizia: *Il cammin lungo Del dì ritesse nella tarda notte.* » Così egli. L'Arici, che più cose mutò nel suo classico poe-

ma, questo *ritessere il cammino* lasciò stare, forse credendo più al gran poeta che al grande oratore; l'uno e l'altro venerati affettuosamente, e liberamente celebrati da me finchè avrò vita. Il Monti allegò pure nella Proposta l'esempio del Molza, Ninf. Tib. st. 78: Cinque giri finiro, ed altrettanti Ordìr di nuovo ritessendo il corso. - Ciò non ostante prego la studiosa gioventù a leggere e considerare le forti e giudiziose ragioni del Giordani a carte 77 e seguenti del terzo volume de' suoi Scritti editi e postumi. Non sarà indarno quella lettura.

Rito. V. **Procedura.**

Ritornare « *Per* rimandare, *è modo segretariesco assai contorto ed usato: p. es. - Vi ritorno gli atti, le lettere, il cavallo, ec.* »

Molto più rispettivo e assennato il Parenti, che nella prima Esercitazione filologica disse: « *Tornare* e *Ritornare* possono avere anche il senso attivo di Restituire, Ricondurre, Riporre, Voltare, e simili. *Tornasti il pianto in allegrezza; Ritornollo in vita; Lo ritorneranno a casa; Ha ritornato in luce quest' arte*, ec. Ma pare che se ne sforzi il significato, dicendo: *Vi ritorno le carte, il cavallo*, ec. Almeno è più proprio *Rimandare* e *Rinviare*. E chi dice *Rimettere* rende a questo verbo una significazione che gli era sì consueta presso i Latini. » È bello eziandío quell' esempio di Remigio Fiorentino, Pist. Ovid. 1, 2: Pensai che i fieri e procellosi Noti Mi ritornasser Demofonte, e 'l legno. - Ma lasciando star questo, noterò che *Ritornare indietro una cosa ad alcuno*, per *Restituirgliela*, e *Ritornar lettere* e *saluti*, per *Rimandar quelle* e *Render questi*, s'è detto non solo da' buoni scrittori, ma da' Segretarj della Crusca. Di modo che i segretarj biasimati dall' Ugolini si rallegrino ch' e' parlano propriamente in cruscante! Mano a provarlo. Il primo esempio viene allegato anche dal Gherardini; gli altri aggiungo. Varchi, Stor., v. III, p. 197, ediz. Class. mil. Benchè alcuni, non ostante il pagamento, furono poi.... fatti ritornare, come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senzachè gli fossero ritornati indietro i danari. Dati Carl. in Lett. Accad. Crus., p. 41. Le rendo infinite grazie delli avvisi, e le ritorno indietro la lettera del signor Einsio con un'altra del medesimo. Id ib, p. 49. La passata (*cioè, settimana*) affaticai V. S. illustriss. con l'invio (V. invio) d' una lettera per il sig. Vergerio, quale (V quale, § 1) essendo partito di Roma, la prego a ritornarmela per renderla all' amico che me la diede. Id. ib., p. 61. Rimando l'elogio con quelle grazie che so maggiori, e le ritorno altrettanto affettuosi i saluti ricevuti per via de' signori Pietro Scavenio ed Erasmo Bartolini. Id. ib., p. 66. La signora sposa le rende grazie del saluto, e altrettanto, e più ossequiosi li ritorna a V. S. illustriss. - Questi esempj non debbono dispiacere al Parenti, perchè di quel Carlo Dati, ch' *è noverato*, m' abbello delle parole di lui, *fra quelli che maggiormente contribuirono a mantenere la corretta favella ed il buon gusto nel suo paese*: (Opusc. concern. Ling. Stil. Eloqu., Modena, 1837, pag. 5.) Anche il Molossi nelle giunte al suo Nuovo Elenco n' adduce questo esempio de' Bandi Leop. (1778): Affinchè, prese da quel Giudice.... le opportune informazioni, le ritorni (le suppliche) col suo sentimento al Luogotenente generale: - e soggiugne: *Ne ho altri esempj tratti dai Bandi medesimi.*

Ritorno. « *Es. Di ritorno dalla villa, feci una visita all' amico - dirai* ritornando. *Fuggi di usare* essere di ritorno *per* ritornare! »

Quel che voi dite! Povero me, che non ier l'altro scrissi da Parma alle mie figlie: *Sarò di ritorno domandassera.* Ragazze, o ragazze, venite qua, che vi faccia la prédica. Animo.

Figlie. Eccoci.

Aut. Uh! pare la processione di S. Orsola.

Clotilde. Ci sono anch' io, ci sono anch' io, babbo.

Aut. Eh ti veggo: se non venivi

tu, il pan muffava. Sappiate dunque, figliuole mie, che l'altro giorno scrivendovi *sarò di ritorno*, diedi il tuffo. E' non si può dire. Ricordatevene, per non iscrivere spropositi a' vostri amanti.

Figlie. Ah, ah, ah: ih ih ih ih. E' c'è da smammolarsi.

Aut. E' non c'e riso che tenga; la è così, e vo' ridete agli angioli.

Clotil. Babbo, che cosa sono gli amanti?

Aut. E'son fusi, pettegola. - L'ha' tu saputo?

Clot. O to', fusi? Ne ha tanti la Simona de' fusi!

Edvige. Ma come, babbo, non si ricorda più del Caro che disse (Lett. Tomit., lett. 31, p. 49): Nel medesimo tempo sarò di ritorno a Roma? - E poco dopo (Lett. 32, p. 50) ripetè: Il Cardinale sarà presto di ritorno.?

Vivina. Non si ricorda che Giambattista Doni, candidissimo scrittore, dice (in Lett. Accad. Crus., p. 91): Tuttavía penso che presto sarà di ritorno costà.? E che il Bartoli, da lei tanto venerato, scrisse (Op. post., l. 2, p. 212): E, senza quivi molto indugiarsi, si rimise alla vela d'un altro legno con la proda incontro a Goa, e vi fu di ritorno, due anni e dieci mesi da che se n'era partito per navigare al Giappone.?

Dina. Non si ricorda che nelle Commedie Sanesi, cioè nell'*Amor costante* del Piccolomini, att. 1, sc. ult., Maestro Guicciardo dice: Ce ne riparlaremo alla mia tornata di Roma; - e Guglielmo risponde: Et quanto pensate d'esser di ritorno?

Giulietta. Non si ricorda che il Botta nelle sue lettere (p. 122) scrive: Verso la fine di novembre prossimo sarò di ritorno a Parigi.? - E che il Monti nel dialogo *Se non hai briga* ec. finisce la terza scena così: Non proseguire, chè Mercurio è già di ritorno colla brigata.?

Clotilde. Oh, babbo, babbo, queste cose mi sovvengono di quel che lessi poco tempo fa nel mio libro delle Lettere. Sissignore: mi ricordo che in un luogo è detto così: Il sig. Valerio Chimentelli mi scrive che sarà presto di ritorno a Firenze. (Lett. del Redi al Dati, 9 maggio 1660.)

Edvige. E poi non si ricórda più....

Aut. Eh diavolo, n' avete ancora? Voi altre siete come gli orbi di Bologna: se cominciano a cantare non la finiscono più. Che volete ch'io vi dića, figliuole mie? La mia memoria è dimenticona: avete ragione voi altre. Ma però sappiate che non si può dire *di ritorno*, così in isola, nè senza il verbo *essere*.

Figlie. Ih ih ih ih, ah ah ah. E'dan sempre da ridere.

Aut. Siamo lì colle risa, sghignapappole. Correggetevene: e'non istà bene a giovani costumate. E poi credereste d'infinocchiarmi un'altra volta? Tutti i giorni non è festa; e i pulimanti della lingua non possono esser contradetti dalle ragazze.

Clot. Cu cu! Ah, ah, ah.

Aut. Insolentaccia, vuo' tu tacere? Tu ridi a credenza. (O tempi corrotti! Le fanciulle cuculiano i maestri d'Italia!)

Edvige. La scusi: ricordo d'aver trovato nelle lettere del Bentivoglio (p. 209.) questo passo: Qui mi trovo anch'io di ritorno, e con sommo desiderio di quiete.

Vivina. Ed io in quelle del Segneri a Cosimo III (p. 179) quest'altro: Io fra non molto aspetto qua di ritorno da Loreto a Genova il P. Andrea Grimaldi, cui sono obbligato assai.

Dina. Ed io pure quivi medesimo più innanzi (p. 191.) ho letto: Questi jer mattina fu alla mia prima predica di Palazzo, dopo la quale mi aspettò di ritorno in questa casa di Noviziato.

Giulietta. Ed io ricordo questi versi d'Ippolito Neri nella Presa di Samminiato (2, 51):

Ed arrivati lì sul far del giorno
Sentì di vetturini un chiasso strano,
Che gridavan calessi di ritorno
Per Roma, per Venezia, e per Milano.

Clot. Ed io, babbo, vo' dire....

Aut. Zitto lì tu, col guscio in capo. Basta, basta: avete miglior ritenitiva di me. Andate pure a cucire, e non fate pispillória e passerajo, come solete; chè debbo scrivere.

Clot. Io vado a dire alla Simona che gli amanti sono i fusi.

Aut. Sì va, sennino mio, va.

RITTO, Add., « *In luogo di* diritto, *è modo da fuggirsi, come ci avvisa il P. Bresciani. P. es. – Quest' albero non è ritto – La via che mena al fiume è ritta.* »

Ti dia la peste, gua' chi riveggo! Quel muso ritto di coso! Ombe': sentiamo che ne dicono gli altri, e prima l'egregio sig. Rodinò: « Quanto alla *via*, sta bene, ma quanto all' *albero*, ecco un esempio contrario del Boccaccio nel seguente § della Crusca: « *Ritto per Diritto; contrario di Torto.* Bocc. g. 6, *f.* 9. Tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini, e d' altri alberi verdissimi, e ritti quanto più esser poteano. » Sentiamo il Valeriani, che verosimilmente ne sfionderà più d' una: « *Ritto* in luogo di *Diritto* non piace al P. Bresciani Gesuita, che 'l dice *modo da fuggirsi*. Ha interrogato l' uso? Ne ha veduta l' etimología da *rectus?* L'ha veduto nel 300 in Gio. Boccaccio (Quel creatore d' infiniti francesismi *con l' orribile sua penna!* V. la mia Pref. p. XII, AGGIUSTARE, e AVERE, § 4.), proprio nel senso di uno degli esempj che egli riprova? Dunque? Ma accade spesso al P. Bresciani col suo volere imitare le sdolcinature alla Bartoli di prendere de' granchi a secco. » L' ho detto io? Vo' perder qualche cosa di bello s'e' non dà a traverso da qui a lì. Jesusmaría! *Le sdolcinature del Bartoli!* Il Bartoli sdolcinato! Il p. Bresciani paragonato al p. Bartoli, anzi chiamato da un divoto filologo vivente (ahi terra, non aprirti) *Bartoli redivivo!* Poveri noi tutti, poveri noi! Facciamo penitenza! Gli è qui l' Anticristo, gli è qui la fin del mondo! Io mi rendo Cappuccino. V. RIVOLTA!

RIVALE,
RIVALEGGIARE. « Rivale, *in senso di* emulo, competitore, *non viene approvato dal Lissoni; pur or l' abbiamo nelle Giunte. Se poi usi di* Rivaleggiare, *per* gareggiare, emulare, *pecchi d' inutile novità.* »

Un' avversa fortuna perséguita veramente alcuni uomini onorevoli. Dice qui l' A. che *rivale* può dirsi per *emulo, competitore*, e táffete l' oltrasevero filologo, l' amico mio riveritissimo Pietro Fanfani, gli dà sulla voce, e ripiglia: *Voce usata dal Dati, ma non bella in questo senso.* Buona notte, paglericcio. Io che non sono rivale (in ogni senso) d' alcuno, io che non vo' rivaleggiare con persona del mondo, lascio stare questa quistione. Non porterò gli esempj del Bentivoglio e del Monti, recati dall' egregio milanese F. M. contradittor del Lissoni, e dal Gherardini; del quale è pregio bensì riferir la nota che pose sotto RIVALE nelle sue Voci e Maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi. » L' origine di questa significazione figurata si ripete da ciò, che i Latini chiamavano *Rivales* coloro che ne' campi avevano un rivo in comune, e quindi per cagione di esso veníano più volte a contesa; – o pure da questo, che le belve, allorchè si conducono a un medesimo rivo per bere, d' ordinario s' azzuffano tra loro. V. RIVALIS nel Forcellini. La Crusca non solamente non avvertisce il signif. primitivo di questa voce, ma, non ne avendo indagata l' origine, la confuse con *Rivale* da *Riva*, lat. *Ripa*, registrando in § subalterno – *Rivale* per aggiunto d' una sorta di *Rete da pigliar pesci, così detta dal pescar con essa intorno alla riva.* – Onde lo studioso, trovando *i rivali in amore* insieme con le *reti rivali*, non può comprendere il modo con cui strinsero lega due cose tanto aliene l' una dall' altra. » Così egli. L' esempio del Dati è questo, Vit. Pitt. 160ᵉ, ediz. Crus.: Antefilo suo rivale nella professione.

Di *Rivaleggiare* non ho esempj pronti, eccettone uno dell' Algarotti riferito dallo stesso Gherardini; ma parmi verbo d' assai buon' aere, e tutto nostrale ed acconcio. S' altri nol vuole, lo sputi. L' Algarotti (Op. v. 10, p. 399.) dice: Nulla vi dirò delle traversíe ch' ebbe a provare l' Accademia (della Crusca) nel seno istesso della Toscana dalla sua Siena, la quale per ingegno rivaleggia con Firenze.

RIVENDICARE, « *Si usa regolarmente per* vendicar di nuovo; *ma quel* rivendicare i suoi diritti, le cose

sue, *non può dirsi in luogo di* ripetere il suo! *p. es.* – *Voglio rivendicare le mie ragioni sul tal fondo. Si usa anche nella nostra lingua al modo latino* vendicare, *ma per fare una cosa, come* vendicarsi in libertà. » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Lascio stare che tanto *fa una cosa* quegli che si vendica in libertà, quanto quegli che vendica o rivendica i suoi diritti; ma questo *rivendicare le cose sue* è modo eccellente della lingua legale; conciossiachè *Rivendicare* presso i giurisperiti vale *Esercitar l'azione onde si richiede una cosa, di cui si pretende esser proprietario*. Lat. *rem vindicare*. E *vindico* è dal lat. *vim dico*, io annunzio la forza, io dico che per forza mi è stata tolta alcuna cosa. Al pari i Greci da *ec* fuori, e *dice* giustizia, formanò *ecdiceo*, io vendico. Sicchè lo scrivere e il dire *rivendicare i suoi diritti, le cose sue,* è sana e bella maniera di favellare, e chi nol crede ne vegga le pandette e il Forcellini. D'altra parte *rivendicare* si adopera eziandío per lo semplice *vendicare;* il quale porta pur seco l'altro significato latino di *Attribuirsi, Far sua una cosa.* Cavalc., Espos. Simb., 2, 5. Ragionevolmente certo vendica e occupa tutta la mia vita Cristo, lo quale per la mia pose la sua. Car. Oraz., 1, S. Greg. Nazianz. Con le man brutte e con l'anime profane si cacciano in queste cose santissime, prima che sian pur fatti degni d'intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altari, *ec.* – Lo studioso vede da sè come quest' ultimo significato del verbo *vendicare* conduca agevolmente al mal ripreso di sopra, e lo spalleggi.

Riversione. V. **Reversione**.

Rivista. « Rivista di soldati, *dirai* mostra, rassegna. *Nemmeno dirai:* rivista letteraria, rivista di scienze naturali, *ec., in luogo di* giornale. » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Galantuomini, date retta: se volete che siamo amici, non toccate i soldati. Vo' già sapete che non ve ne meno buona una sola. Altrimenti io v' archibugio. Finchè ve la prenderete colle nostre *riviste letterarie*, Dio vi benedica, date giù ch' io v' ajuto, dacchè la lingua italiana, benchè ricca sfondata, non ha parole sufficienti da maledirle. Le quali cose scrivo io Prospero Viani qui in Reggio nel ducato di Modena accennando specialmente alla famosa

Imperatrice di molte favelle,

la *Rivista contemporanea* di Torino. Ma tornando immantinente al punto io dico prima di tutto che *Rivista* non è *Mostra* nè *Rassegna*, come ne l' avverte anche il Grassi, degno d' essere esaminato. In secondo luogo la Crusca reca un esempio del Buonarroti, dov'è detto *far la rivista dell' armeria;* ma se ne volete esempj più netti e scodellati, eccoli qui: Ipp. Neri, Pres. Sammin., XI, 37. Montáno il Doge poi distribuisce Gli ordin per tutto, e fa la sua rivista Dei più bravi soldati a coppia a coppia, E nei corpi di guardia gli raddoppia. Forteg. Ricciard., 7, 12. E che la gente sull'arme si metta, Che le vuol dare una rivista in fretta. Colomb. Lett., v. 1, p. 255. *Rivista delle schiere modanesi fatta dal Conte di Culagna.* Quanto fosse millantatore e poltrone il Conte di Culagna, chiunque ha letta la Secchia rapita di Alessandro Tassoni il sa molto bene. Secondo che narra una vecchia Cronaca, accesasi la guerra tra i Modanesi e i Bolognesi, recossi costui a Modana, disse di sue grandi prodezze sì magnifiche cose, che quanti l' udíano inarcavan le ciglia dello stupore. E pigliato sopra di sè il carico e la direzione della guerra, questo valente duce fece la rivista delle schiere: e, com' esse gli passavan davanti, volendo pur farsi credere cima d' uomo, parlamentava co' capitani e co' soldati, e dicea loro le cose più arcibestiali che si fossero mai sentite; talchè se ne fecero allora di grandi risate: e poscia per molti giorni d' altro non si parlò che della rivista dell' esercito modanese fatta dal *Conte di Culagna.*

Lettor mio caro, ho voluto recar

tutto il breve tratto dell' ab. Colombo, perchè bello e gustoso, e perchè s' acconcia benissimo a tutti i Conti di Culagna nel regno de' filologi e de' giornalisti!

Rivolta, Rivoltoso.

« Quantunque sieno voci disapprovate dal Lissoni, pure sono oggi ammesse dal Vocab. per *Sollevazione*, *Ribellione*, *Sollevato*, *Ribelle*: la prima con due esempi del Segneri, ed uno del Magalotti; la seconda con un esempio del Pallavicino, che veramente scrisse *rivoltuoso;* ma sarebbe più naturale lo scrivere *rivoltoso*. Alla voce Rivolta, dice il Lissoni che questa fu adoperata dal Bartoli fra le tante licenze che si pigliò; ed egli è forse per queste licenze che notato non venne fra i classici scrittori nella Crusca. Risponderò che il giudizio de' letterati e filologi non si conformò in questo alla sentenza sua; e già l' Italia aderì alle lodi date a questo maraviglioso (V. maladetto) scrittore dal Monti e dal Giordani, e vedonsi le sue opere comprese in quelle de' Classici di lingua nel Vocab. dell' Accademia, ristampato da quel chiaro lume dell' italiana filología, l' ab. Giuseppe Manuzzi. » Ugolini.

Da che pulpiti eh i biasimi e le lodi del Bartoli? Deh per l' amor di Dio vedi catena, e adoprala per disciplina addosso altrui! Qui *maraviglioso scrittore* quel Bartoli, di cui là *dopo poche pagine dee smettersi la lettura!* Ah le son troppo grosse! Ah gli è qui la fin del mondo, come ho annunziato sotto la voce ritto! Del resto non solo l' ab. Manuzzi, ma i Compilatori del Vocab. di Napoli, il Gherardini, e l'odierna Crusca citarono l'opere del Bartoli: il quale, come pur notano il Gherardini e il Betti, usò *rivoltoso* ne' due significati, cioè proprio e metaforico, ed eccone gli esempj recati da loro, con uno d' abbondante: Uom. al punt., cap. I. In questo rivoltoso e infedel pelago della vita che andiam correndo, parecchi sono che vi affondano nel più bello del viaggio. Asia, par. 2, lib. 2. cap. 73. Gridando che quei tre sciagurati si menavano ad uccidere perchè erano rivoltosi, mettitori di sedizioni nel popolo e capi di guerra contro alla real corte. E quivi, part. 2, lib. 2, cap. 21. In un impero, com' è il Giappone, da se medesimo sì rivoltoso e presto alle novità, alle ribellioni. Id. Op. moral., v. I, p. 667, ediz. ven. Tutti cervelli torbidi e rivoltosi, traditori della patria.-Nè *rivolta* l'usarono solamente il Segneri e il Magalotti, ma il Segni, il Davila, il Bentivoglio: i cui begli esempj sono pure allegati dagl' illustri amici miei Betti e Gherardini. Qui basti quello del Segni, Stor. fior., lib. 2, (vol. I, 112, ediz. milan. Class. ital.): Erano in manifesta discordia condotti i cittadini grandi, e da temerne qualche rivolta perniziosa alla patria. - Ecco mo' *una delle tante licenze* del povero p. Bartoli! Dio, Dio mio, tenetemi. Similmente a *rivoltarsi*, per *ribellarsi*, il quale ha un solo esempio del Giambullari, s' aggiungano questi; - un recato dal Betti e l' altro dal Parenti. Alam. Gir. Cort. 24, 156. Or già che morto il fero re si vede, Tutti quei che famiglia e che case hanno Nel terren di Narbone, e gli eran grati, Si sono in un sol punto rivoltati. Davanz. Tac. Ann. XI, 13. E (Mitridate) insieme con gl' Iberi corse la campagna senza resistenza, e ruppe Demonatte capitano degli Armeni che ardì rivoltarsi.-S' acquetino dunque l' Azzocchi e il Bolza, che dannano queste due voci *rivolta* e *rivoltoso*, s' acquetino, e ne deplorino piuttosto gl' infelici effetti.

Rogato. « *I notari che da mille anni sono in possesso di questo latinismo, non rinunzierebbero così facilmente a questa parola ricevuta per legittima eredità dalla lingua latina; ma se mai volessero sostituirvene altra, possono anche usare in sua vece* richiesto, *che adoperò 500 anni addietro un loro collega, Benedetto di Pace notaio, allorchè si rogò del testamento del B. Colombino.* »

« Le parole del notajo sono queste: *Ed io Benedetto di Pace da Città*

di Castello per imperiale autorità giudice ordinario e notajo pubblico, alle predette cose mi trovai presente; e, rogato, le predette cose scrissi, e del mio segno e nome pubblicai. Or dov' è qui *richiesto?* Malamente adunque è citato l' esempio di Feo Belcari, e mal s' appone l' A. Onde *rogato* sta benissimo e nel signif. di *chiamato* a rogare, e nel signif. di *cosa rogata*, come bene anche si chiama *rogito* l' atto del rogare. » Rodinò. To' su. Ah, ah, ah.

ROLLO. *Ruolo, Catalogo.*

L' Ugolini nol mena buono perchè usato dal Davila, e il Fanfani lo dice *non bella voce*, benchè usata da Giampietro Maffei. Del quale venti anni fa spedii l' esempio io a' Compilatori del Vocab. di Napoli, com' indicano quivi le iniziali del mio nome e casato, ed è questo: Maff., Vit. S. Martin., cap. 1. Si aggiunse poi al disturbo de' suoi santi disegni anco la nuova scelta, che allora si faceva, di gente militare, con ordine espresso che tutti i figliuoli de' veterani fossero posti in rollo, e condotti alla guerra. – Nè ciò solo, soggiugne il Betti, ma abbiamo anche *rolato*, per posto in *rolo* o *rollo*, nel Bentivoglio, Stor. par. 3, lib. 4: E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all' insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina, *ec.* – Qual che si sia l' opinione degli altri circa la voce *rollo*, registrata dal Bevilacqua (1579) che aggiugne *dove si scrivono i soldati*, dal Venuti (ediz. 1614), dal Duez, dal Veneroni, e dal Gherardini, a me giova crederla per avventura utile talvolta a' poeti, benchè di nazione spagnuola.

ROMPERE. Romper la quiete. V. **QUIETE**, § 2.

RONFARE. « *P. es. – Costui ronfa tutta la notte; – dirai* russare *o* ronfiare; *ma quest' ultima parola non è molto usata, come dice l' Alberti.* »

La parola molto usata non solamente per tutto Lombardía ma per molte parti d' Italia è *Ronfare:* voce registrata in tutti i Vocabolarj più antichi, eziandío toscani, in molti de' moderni più pregevoli, e convalidata da bonissimi esempj. Il Fanfani, che russa all' antica, non l' ammette. Pazienza!, noi ronferemo senza il suo beneplacito. *Ronfare* e *Ronfeggiamento* sono nello Spicilegio del Venuti (ediz. 1565 e 1614) e nel Bevilacqua (1579); *Ronfare* nel Politi e nel Felici; *Ronfare, Ronfatore, Ronfeggiare* nel Duéz e nel Veneroni; *Ronfare* e *Ronfamento* sono nell' Amalthea del Laurenzi; *Ronfare* nel Bergantini, ne' Vocabolarj di Padova e di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini: nel provenzale è *Ronflar*, nel francese *Ronfler*, nel dialetto siciliano *Runfari* e *Runfuliari*, e nel latino *Rhonco, as*, o *Ronchisso, as*. Onde Giampietro Maffei nelle elegantissime Vite de' diciassette Confessori usò pure *Roncaré*, dicendo nella Vita di S. Bernardo, cap. IV: Dal sonno aborriva come da una sembianza di morte: .... Onde s' egli vedeva un religioso dormire mal composto, o roncando, non lo poteva quasi patire dicendo che quel tale riposava alla secolaresca (*roncando* e non *ronfando* leggono le migliori edizioni fino alla romana del 1843, curata da Ottavio Gigli). Agli esempj già conosciuti e in parte registrati di *Ronfare* n' aggiugnerò alcuno. Tasso, Mond. cre., 9, 5, § 18. Ma ronfar già dormendo ancora uditi, E dormir son veduti umidi pesci. Id. Dial., *Il Conte*, Op. v. 7, p. 76 (ediz. Venez. 1737). Suol dormire (il delfino), ed è stato veduto col rostro fuor dell' acque ronfare. Minuc. *in* Not. Malm., v. II, p. 21. *Russare, Ronfare*, quel romore che si fa da molti nel respirare dormendo; è il lat. *stertere*. Salvin. Pers., sat. 3, p. 23. Ronfiam tanto che basti a digerire E schiumare l' indomito falerno. Forteg. Ricciard., 27, 30. E in fatti il mostro rio Sopra il terreno si stava sdrajato, Alto ronfando, immerso in grande obblio. Elci, Epigr., p. 20. Sì ben tu ronfi ai musici concenti, Che un loco aver tu puoi fra gli strumenti. – Nota bene, o lettore, che gli ul-

timi quattro sono scrittori toscani. Di *Ronfiare* poi, eccoti due esempiucci per mostrare ai nobili guardasigilli della lingua ch' e' non si scrive sempre a un modo, com'essi vorrebbero: Salvin., Nic. Ter. Altri all' incontro Ronfian, gravati da singhiozzi spessi. Gigli, Comm. *I vizj correnti* ec. att. 1, sc. 6. Quando i creditori vi strillano all' uscio di camera voi ronfiate come un ghiro. [1]

---

[1] *Parlò di* ronfare *il Parenti nella quinta dell' Esercitazioni filologiche, è qui piacemi di riferire l'esempio recato da lui per provare, diss'egli, insieme con quello del Forteguerri che la voce non è straniera in Toscana; e sotto l' esempio mi piace pure di riferire l'assennatissima sua nota, ch' io vorrei chiavar nella dura testa a' linguai.* « Se ne avrebbe una dimostrazione (che *ronfare* non era straniero in Toscana) anche da scrittura in prosa di altro Pistojese più vecchio. Il seudonimo Lorenzo Selva dice in una storiella introdotta nel libro terzo della sua *Metamorfosi d' un virtuoso* (*): *Il giovine, che mostrando di dormire, fortemente ronfava, e il tutto avea udito e parte veduto, tosto che di brace fu la focaccia coperta, facendo un grande sbadiglio, finse di destarsi* (*) È libro caduto nella oscurità, dalla quale a rilevarlo non concorrerebbero certamente i nostri suffragi. Ma la testimonianza di certi scrittori può valere qualche volta, più che la sentenza di certi altri, a dimostrazione dell' uso d' una parola. Gli scrittori tenuti per autorevoli, possono somministrarci vocaboli di loro conio; gli altri per ordinario non li prendono se non come corrono per le bocche di un popolo; e questi vocaboli, se non sono assolutamente sconciature, hanno pur qualche titolo di preferenza a riscontro di quei che produce il solo privato arbitrio. Il che si ha poi ad intendere colla debita discrezione. » *Aggiugnerò che l' anzidetto libro di Lorenzo Selva fu stampato a Firenze dai Giunti l' anno* 1583, *e che* sotto questo pseudonimo (*per valermi delle parole del chiaro e dotto can. Enrico Bindi*) si nasconde il padre Evangelista Gerbi da San Marcello, detto il Marcellino, predicatore famoso, e spositore dotto ed elegante della Sacra Scrittura; il quale in questo libro delle *Metamorfosi*, dove volle imitare *l' Asino* del Firenzuola, offre, tra non poche stranezze, molte stupende descrizioni, che meriterebbero di essere trascelte a benefizio degli studiosi. (Nota 1 alla Vita di Gius. Arcangeli.)

Rosso d' uovo. V. **Ovo e Uovo.**

Rosto. « *Voce falsa:* Arrosto. » Azzocchi. « *Non può dirsi.* » Bolza. « *È vocabolo mutilato, e dee dirsi* Arrosto. » Valeriani. « *Cansa questo mozzicone assai comune, e dì sempre* arrosto. » Ugolini.

Siamo lì col *Sempre*, e il vostro *sempre* è una bubbola! Vero è che la voce più comune ed usata nelle scritture è *arrosto*, ma pure talvolta non è disdetto, specialmente a'poeti, *rosto*. Il quale non è, com' altri dice, un mozzicone, ma l' accorciato participio del verbo originale *rostire*, in quella guisa che participio sincopato di *arrostire* è *arrosto*. Di modo che al *rosto* tocca la sorte contraria dell' *allesso:* a quello bisogna aggiugnere, a questo levare, e dire, secondo le leggi e le dottrine degli Anfizioni della lingua, *lesso* ed *arrosto!* Ma siccome, la Dio grazia, vedemmo che può ben dirsi anche *allesso*, così vedremo che *rosto* può dirsi altresì. Non vo' che mi valga l' uso di quasi tutti i paesi d' Italia, ne' quali tuttodì si ode (e si mangia) *il lesso e il rosto*, come si ode per tutto ancora il verbo *rostire*, già registrato dal Bevilacqua (1579) che spiega *Arrostire* per *Cuocere a rosto*, dal Venuti (ediz. 1614), dal Felici, dal Duez e dal Veneroni. E certamente prima di *Arrostire* debb' essere stato *Rostire*, traente manifesta origine (abbiate pazienza, Italiani miei cari) dal tedesco *Rost*, cioè *Graticola;* e siccome nell' antico linguaggio tedesco *Rôstjan* e nel moderno *Rösten*, nel caledonio *Roist*, nel cimbro *Rhostio*, nel brettone celtico *Rosta*, nell' inglese *Roast*, nel catalano *Rostir*, nel provenzale *Raustir*, nel francese antico *Rostir* e nel moderno *Rôtir*, significa l' italiano *Rostire;* e siccome nella barbara latinità troviamo (presso il Muratori, Annali d' Italia, tom. 2, p. 313) *pullos rostidos* in una carta milanese dell' anno 1149; così conchiudo che noi pure Italiani di là l' abbiamo tratto, e che per mezzo della prepositiva *A* l' abbiamo renduto più pieno e robusto, non essendovi chi ignori quanto di questo artifizio fossero vaghi gli

Antichi. Ma non si dee per questo correr subito a dannar per errore una voce legittima, perchè non adorna della paladina festereccia, quantunque comune, come più sopra dicemmo, nelle bocche degl'Italiani, ed usata da' classici fiorentini d'oltre a tre secoli fa. Poichè Francesco Berni nell'Orlando innamorato, cant. 47 st. 38, malgrado di tutti i pedanti futuri, disse:

Colui rispose: Io tel saprò dir quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto.
Che credi che sia meglio, o lesso, o rosto?

Nè m'oppongano i linguajuoli che qui non è sostantivo, ma sì bene aggettivo; perch' io darei nelle stoviglie dovendo ripetere l'eterna legge degli aggettivi coll' articolo. E d'onde mai trarranno i Toscani il loro *Rosticcio* (registrato nel signif. proprio due secoli fa dal Duez, e poscia dal Veneroni) usato dal Giusti nella *Scritta* nel signif. metaf. di *Persona secca e deforme?* E quei *Rosticci* della Crusca, o, com'altri Toscani dicono, *Rosticcióli*, che sono le scorie o schiume del ferro quando si ribolle nelle fucine, onde proverranno mai, se non da *Rostire?* Anche l'ab. Salvini nel Disc. XXVI della Parte terza, a facce 82, ediz. Crus., scrisse *rosto*, dicendo: Una *cosa soda* (i Romani) dicono *tosta. Pan duro, pan tosto* dal lat. *tostus*, *arrostito*, *fatto a rosto*, *tostato*, franzese *rôti*. Onde *rosta* quasi *tosta*, perchè sta intirizzata per muover l'aria e far vento. – Questo io non credo; ma forse sì nel predetto come nel signif. di *palafitta* la voce *rosta* procede dalla stessa radice tedesca *Rost*, avuto riguardo non alla materia o all' uso della *rost* o *gratella*, ma alla figura e struttura sua. La qual opinione è pur d'un anonimo poliglotto presso il Parenti nella quinta delle sue Esercitazioni filologiche. Comunque ciò sia, riprenda e biasimi l'italiano *Rosto* chi vuole; io lo reputo corretta voce, e talvolta usabile o ne' famigliari scritti o nelle piacevoli ed umili poesíe.

Qui finivo l'articolo, quando più a tempo che l'arrosto mi giunse una lettera dell' illustre e mio carissimo amico il conte Bennassù Montanari, ch'è la gentilezza di Verona, e che insieme col Sorio e la Vordoni sono gli splendori rimasti della dotta e gloriosa scuola Veronese, la quale sparse tanta luce in ogni maniera di buone discipline, e sempre antepose d'esser piuttosto valente che insolita. Di maniera che l'amico mio mi riporta più volte sì nella natura dell'animo e dell'ingegno e sì nella copiosa varietà degli studj l'amico e concittadino suo, da lui sì degnamente lodato, Ippolito Pindemonte. Quegli adunque mi scriveva domandando l'opinion mia circa la voce *rosto*, usata da lui nella traduzione d'una poesiola di Tito Petronio Arbitro a carte 153 del terzo volume dell' Opere sue (pregevolissime), e da taluno ripresa: la qual voce io non solo non biasimo all'amico mio venerato, ma gliela lodo, e qui la registro come stimabile autorità del mio tema:

Non vo' quel che desio posseder tosto,
Nè una facil vittoria emmi gradita;
S'esser mi dee vivanda saporita,
Africa e il Fasi ha da mandarmi il rosto.

Ruderi.

Questa voce, dal lat. *Rudera*, cioè *Rottami*, è da molto tempo comune in Italia, anche nel parlar figurato, ma non è registrata in alcun pregevole Dizionario di nostra lingua, salvo lo Spadafora. Avendola usata testè anche il Prof. Parenti a carte XVI della sua 15ª Esercitazione filologica, io gli domandai se per avventura n'aveva in pronto qualche buon esempio; ed egli mi rispose che no; ma *adoperai*, scriss' egli, Ruderi *come termine decoroso che l'uso italiano ha legittimamente raccolto dal patrimonio latino.* Sta bene, ed io sono con lui. È bella e nobil voce; e voi altri, colendissimi sagrestani dell' ortografia, beneditela coll' aspersorio, e state zitti.

Ruggire. V. **Muggire.** Il Diodati, salmo 38, v. 9, disse ancora: Io ruggio per lo fremito del mio cuore.

Rumare. « *Sta bene per* nominare fra sè; *ma non per* movere sotto, sommovere, *come si usa in qualche luogo di Toscana: – Rumate lo scaldino.* »

Che cosa significhi nel senso proprio *Rumare*, sincope di *Rugumare* o *Ruminare*, lo sanno fino a' pesciolini; e che cosa importi nel senso figurato lo dice il Varchi nell' Ercolano, pag. 77: Quelli, i quali, avendo udito alcuna cosa, vi pensano di poi sopra, e la riandano colla mente, si dicono toscanamente, ma con verbo latino, *ruminare*, e fiorentinamente *rugumare*, e talvolta *rumare*. – Tant' è; e l' Anguillara (1, 212) disse d'un pensiero: *Più volte fra se stesso il volve e ruma.* Le quali spiegazioni sono più chiare del sopraccennato *Nominare fra sè!* Se i Toscani poi, come nota il Tommaseo, dicono *Dare una rumata alle foglie del letto*, per *Sollevarle rimenandole*, io non so perchè si debbano biasimare e correggere da' marchigiani s' e' dánno lo stesso senso a *rumare*, e dicono: *Rumate lo scaldino.* Io non correggo i Toscani; essi correggono me, ed io imparo da loro, segnatamente nella lingua famigliare.

In sanità di lor io bevo e brindo,
Nè mieto in altre terre
O cammini nel piano o monti in Pindo,...
Ma non vo' perder l' erre!

Rustico, Aggett. « Fondo rustico: *p. es. – Ripartimento di scudi* 1000 *sui fondi rustici: – dirai in vece* sui terreni. »

A' segnali si conoscon le balle. O m' inganno, o dentro c' è pedantería. Cicerone disse *prædia rustica;* ma senza questo, che potrebb' essere impugnato, la Crusca ne dà *Fondo* per *Beni stabili*, *Capitali*, e *Rustico* per *Che appartiene alla Villa*, *Villesco;* di modo che non veggo come i galantuomini non possano possedere *Fondi rustici* e *Fondi urbani*, e come sia maniera di dire erronea. *Fondo* inferisce ben anche *Podere*, e *Latifondo* (vi fo lima lima) *Podere vasto*, *Possessione grande*, ma spesse volte può darsi il caso che *Fondi rustici* significhino più generalmente e più chiaramente l' idea della legge, e sieno più convenienti al dettato legislativo. Insomma confesso ch' io non intendo le vostre smorfie e queste miserabili stiticaggini di nessuna utilità.

Sacca da notte. « Sacco di notte, *falso:* Portamantello, Valigia. » Azzocchi.

E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, che a questi signor rodete il basto,
Venitem' a ajutar, quand' io mi stracco.

E' non ci voleva dimolto a prender lingua da' Toscani, i quali avrebbero detto quello che da loro intese il Carena, cioè che la valigia e il portamantello non sono la sacca o il sacco da notte. *Sacca da notte*, *Sacca da viaggio*, scriv' egli, è una tasca in cui chi viaggia ripone qualche biancheria, o altro, specialmente per uso della notte, e per averla più prontamente a mano. Anche il Fanfani la definisce *Sacco più corto dell' ordinario per uso di mettervi generalmente panni o vivanda per viaggio.* N' avea toccato anche il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi. Ma co' linguaj l' uom non raccapezza del sacco le corde.

Sacrificare o Sagrificare, Sacrifizio o Sagrifizio. « Sagrificare il suo tempo, la sua pace, la sua vita; sagrificare una persona, se stesso, *in luogo di dire* impiegare, logorare, consumare il suo tempo, la sua pace, la sua vita, o se stesso, *sono modi che tengono troppo del francese, e che mal si addicono all' indole non concitata di nostra favella. Già il Cesari dal* 1808 *avea disapprovato il seguente modo: – Sagrificare gran parte del reddito.– Non ostante nelle sue opere usò spesso* sagrificar la pace, la sicurezza, la roba, *e fu seguito dal Giordani, nè mancano esempi di altri riputati autori. In luogo di* sagrificarsi *puoi dire con gli antichi* fare offerta di sè, donar la vita, mettere il sangue e la vita. – Sacrifizio, *nel senso che si usa comunemente, p. es., – Ho fatto*

per vôi un grande sacrifizio, – è traslato che parrebbe al Lissoni meno strano di tanti altri che ha la lingua nostra; pure non si attenta egli di darne finale sentenza. È certo però, che il Vocab. non permette di scrivere questa parola nel signif. che le dà l'uso comune. »

L'Alberti notò *sacrificare alcuna cosa a qualcheduno* per *Rinunziarvi, Privarsene*, ed anche le maniere di dire *Sacrificare il suo tempo in qualche cosa* per *Impiegarvelo, Consumarvelo tutto attorno, Sacrificar la vita per qualcheduno*, cioè *Sporla a cimento per servigio di lui*, e *Fare un sacrifizio d'alcuna cosa* per *Rinunziarvi, Cedere alcuna cosa che ti sia cara per amore alrui.* Nelle quali forme di favellare io non veggo nè sento nulla di concitato, ma solamente un'espressiva metafora; la quale se non dispiacque al p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ!, no' siamo salvi. Ma veggiamo se per avventura c'è nulla da raspare nella Crusca. Ecco qua: nel § 1, di SACRIFICIO O SAGRIFIZIÒ dicè: « *Per similit.* Lasc., Pinz. 5, 2. Dall'una ho avuto sei lire, e dall'altra questo anello, che proprio è stato come aver fatto un sagrifizio. » Il Gherardini poi, che spiega meglio queste locuzioni figurate, n'allega questi esempj: Segner. Mann., cap. 26, § 1. Non meno sconsigliato anche sei, quando abbi difficoltà di fare a Dio qualunque gran sacrificio di quei che non sei sotto colpa tenuto fargli. Salvin., Pros. tosc., 2, 125. Ogni o disgenio o avversione privata (bisogna) deporre, ogni genio o amistà raffrenare; insomma tutto al benefizio della Comunità sacrificare. Alfier., Sallust. Giugurt., cap. 3. La libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi. Id. ib., cap. 62. – Mi pare adunque che con un po' di buon giudizio si possano usare tal fiata queste voci ne' ripresi significati, e che non sia vero che la Crusca non permetta di scrivere figuratamente *sacrificio* o *sagrifizio*, che torna in uno. Anche il Tommaseo notò *Sacrificarsi* da aggiugnersi al § 5 della Crusca manuzziana.

SAGACIA. « *È parola nuova e di cattiva lega!; e costa assai poca fatica il sostituirvi* sagacità. »

E' menano sempre fuor della buona strada. Sentiamo prima il Fanfani: « L'Ugolini la riprova: la registrò già lo Spadafora, citando il Martelli: il Vocab. di Bologna recò poi l'esempio di Vincenzio Martelli; ed altro esempio c'è del Cocchi. » Non solamente lo Spadafora e i Bolognesi, ma l'Alberti, i Napolitani, e l'ab. Manuzzi la registrarono; e gli esempj son questi: Vinc. Martell., rim. 2, 61. E sovra ogni sagacia approvo e lodo, Se bisogna, il giurar, perch' altri 'l creda; E questo è quel martel che ferma il chiodo. Cocch., Vitt. Pittagor. Ella (la dieta lattea) s' introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato (XVII) per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi. – Ecco, lettor mio dabbene, le *parole nuove e di cattiva lega!* Vecchie di tre secoli e di classici toscani! Ahu!

SALA D'ARMI. « *Perchè rinunziare alla bella parola* armería? »

Armería, dice il Rodinò, è certo parola bella e propria; pure *Sala d' armi* piacque al Bartoli. Il quale, aggiungo io, di lingua s'intendeva un po' più di tutti noi modernuzzi prosuntuosi e stracchi. *Sala d'arme, o dell'armi* è registrata dal Grassi, seguíto dagli altri vocabolaristi, con questi esempj: Bartoli. E la catana (scimitarra de' Giapponesi) pur tuttavía si serba, e si mostra nella sala dell' armi dell' eccelso Consiglio de' Dieci. D'Antonj. L'armería, o sala d'arme,... dividesi in varie camere, o gallerie, nelle quali hanno diverse rastrelliere colle convenienti cortine di tela, per disporvi con buon ordine le armi di picciol calibro, e ripararle dalla ruggine e dalla polveruzza. – E' dicesi anche *Armamentario.*

SALARE LA MESSA, LA SCUOLA, e simili. « *Maniera falsa:* Marinare la scuola, la messa, *ec.* » Azzocchi.

Anche l'Ugolini nella prima ediz.

del suo Vocab. mise in sospetto questi modi (per valermi un tratto del Fantani) familiari e vivacissimi, quasi dicano *La salo perchè si serbi intera e io la possa prendere a comodo*. E *Salare*, in questo caso, non è lo stesso che *marinare?* Io ricordo che da scolaro salai talvolta la scuola, nè ora posso lodare quelle giovenili scappatelle, ma ben posso ringraziare Iddio d'aver forse imparato manco spropositi! Anzi, Padri miei reverendi della Compagnia di Gesù, se per avventura avessi appreso qualche cosuccia da voi altri (il che non credo perchè non ne insegnate), io, come Domenico Lazzarini, desidero disimpararla subito, perchè non potrebb' essere che una falsità, o un peccato civile.

Salciccia, Salcicciotto. « Salciccia, *in luogo di* salsiccia; *non imitare in ciò il volgo.* » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *È voce plebea.* » Bolza. « *Non si dice.* » Rodinò.

Voci dell'uso volgare, nota il Fanfani, ma scritte dal Buonarroti. Nè solo dal Buonarroti, è da aggiungere, ma sì dal Caro, dal Tassoni, e da altre pregevolissime penne, nè punto volgari o plebee. Car. Lett. ined., Mazzucchell., 1. 198. Io penserò che in vece vostra sieno venuti quei salcicciotti che m'avete mandati. (*Es. recato dal Betti*). Tasson., Secch. rapit., 1, 31. Si riscontrò con Sabatin Brunello, Primo inventor de la salciccia fina, Che gli tagliò quella testaccia riccia Con una pestarola da salciccia. Id. ib., 5, 23. Tu (Musa) dimmi i nomi, e la possanza, e i pregi De le superbe nazïon nemiche, Ch' uniron l'armi a danno ed a ruina De la città de la salciccia fina. Id. lett., ad Annib Sassi, ib., fra le note del Barotti. S' egli mi viene qui a Roma a piagnere il Giudeo, crediate certo che gli voglio far venir voglia di tornare a mangiar della salciccia fina, prima che passi un mese. (*N. B. In tutti i luoghi legge* salciccia *l' ediz. modenese del 1744 riscontrata co' testi a penna*). Giraldi Giamb., Disc. p. 219. Venez., Giolit. 1554. Infelici mi paiono quegl' ingegni che spendono le lor buone ore in così fatte scritture, piene di nascosa disonestà, e di materie plebeie, che sol dilettano a' salcicciai, et a simili sorti di genti. Laurenzi, Amalth. *Farcimen*, Salciccia. *Fartor*, salcicciaro. (Altrove usa *Salsiccia.*)

Io non dico con tutto questo che non sia da preferire *salsiccia*, *salsicciotto*, *salsicciuolo*, *salsicciajo*; ma dico che non può riprendersi di plebeo chi per avventura segue il Caro, il Buonarroti fiorentino, il Laurenzi lucchese, e il Tassoni. E poich' io sono d' uno di que' paesi, dove pur si fanno rocchi di salciccia fina, eccone un po' d'erudizione. Mano a' libri de' salumaj (doh! poveretto me, che *salumajo* non può dirsi!). Giovannandrea Barotti nelle note alla Secchia del Tassoni dice: « Il Tassoni scrisse *Salciccia*, come pronunciano i Lombardi (io, lombardo, non me ne sono mai accorto, e sempre udii *salsizza*). La Crusca scrive *Salsiccia*, perchè da *Salso*. Il Ferrari, nelle Origini, più alla lombarda del Tassoni (anzi meno) scrisse *Salcizza*. Lorenzo Bellini nella sna Bucchereide (*Proem. 2, Part. 1.*) diede tacitamente una mentita al Tassoni dicendo:

> Ma quel che mi fa dar nello strabilio
> Son quei tanti ricami e quelle trine,
> Che non gli rinverria Numa Pompilio,
> Che trovò la salsiccia e le cascine. (1)

Ma nulla meno la diede al Lasca suo paesano, che nel Capitolo della Salsiccia dopo d' aver detto non ben sapersene l' inventore, vinto dall' amor della patria, si condusse a dire che fu la prima Salsiccia

> Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.

Chi però volesse confonderli tutti e tre, basterebbe che sfoderasse Varrone, da cui nel lib. 4 *de lingua latina* fu scritto che i soldati ne impararono la ricetta dai Lucani, e per gratitudine a così meritevoli maestri la chiamarono poi da Lucania Lucanica. » Così egli; ed è una fola che gli antichi chiamassero la salsiccia Luccanica da Lucca, come dice il Tassoni. Antonio Frizzi nel-

l' appetitosa sua Salameide, a carte 128, soggiugne: « Oltre all' etimologia da *salso* alcuni ne han tirata un' altra da *sale* e *ciccia*; e il Salvini (*Note alla Tancia del Buonarroti, a. 5, sc. 5*) la trae da *salsa isicia*. Ed infatti la *isicia* de' Latini è una spezie di salame da Varrone (*de ling. lat. 4*) detta *isicia ab eo quod insecta caro*; e da Macrobio (*Satur. 7, 8*) *isicium*, voce più antica, *ab insectione*; benchè appresso Apicio (*lib. 2*) si trovi che l' *isicia* era di varie spezie, e per lo più diverse dalla nostra salsiccia. » Le quali cose, che nel Frizzi seguono con molt' altra erudizione, io trovo confermate nelle Lezioni toscane di Gius. Averani, cioè nella quarta del vol. terzo intitolata *Delle Carni*, dove a facce 60 dice: « Riempivano (V. RIEMPIRE) anche gli altri animali, tolta loro la propria polpa, di carne battuta, ed alcuna volta d' ostriche, e di pesci, e gli addimandavano *isicia*; e ne' tempi più bassi *esiciata*: d' onde noi abbiamo tratto il nome di *salsiccia*, cui ottimamente conviensi il nome di *isicia*, con quell' aggiunto a principio per esser salata. » – Dice da ultimo il sig. Valeriani: « Come da *arso* si è detto *arsiccio*, da *salso* con eguale analogia non può essersi detto *salsiccio*, cioè *alquanto salato*? » Salsicciai, lo credete voi altri? Io no; e la traggo più alla breve dal basso latino *Salsicium*, o *Salsicia*, *a salso, intestinum fartum*.

(*) *Così veramente legge, e non* salciccia, *a c.* 83 *l' ediz. principe del* 1729, *Firenze, per Tartini e Franchi; sicchè cancelli questo esempio l'esimio sig. Rocco dal tema di* SALCICCIA *nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli.*

SALIRE, « *Si usa eziandio per* discendere. » Lissoni.

« Pare impossibile che chi si pose a dettar precetti di lingua non abbia letto quanto scrisse il Monti nella Proposta, intorno allo strano errore in che cadde la Crusca rispetto all' aver bonamente creduto che il verbo *salire* volesse eziandio significare *discendere*, male interpretando un passo dell' Ariosto. Per brevità noi rimandiamo chi legge all' opera citata, e ci contentiamo di osservare, che quando si vuole scrivere di qualche cosa, è sempre incerto quel giurare in *verba magistri*; ma sì bene forza è consultare, leggere, vedere, e faticare, se vogliamo esser meno soggetti alle censure dei più avveduti. » P. M.

Così quell' egregio Milanese che nel 1832 rivide le bucce al Lissoni, e le cui parole ho voluto riferire perchè utilissime ed appropriatissime anche oggidì in generale e in particolare. A me non va nè il *discendere* della Crusca, nè il *discendere saltando* del Fanfani, nè il *discendere del cavallo* del Manuzzi, dato per ispiegazione del verso dell' Ariosto (8, 6.)

Del palafreno il cacciator giù sale.

Salire in questo signif. è dal lat. *salio, is, salire*, cioè *Saltare, Balzare*: e ne sono belli, chiari, molti, e solenni esempj sì nella Proposta del Monti e nel Vocab di Napoli, e sì nel Supplimento del Gherardini, co'quali io sto. V. SCORDARE e SORTIRE.

SALTIMBANCO. « Saltibanco *non si dice, ma* cantambanco. » Rodinò.

Era facile il correggere con *saltimbanco*, parola ottima, registrata dal lucchese Laurenzi nell' *Amalthea* spiegando *Circulator*, dal Bergantini, da' Napolitani, e dal Fanfani.

SALTO.

Giovanni Gherardini, commentando nelle sue *Voci e Maniere di dire* questi versi dell' Ariosto (Fur. 1, 62.):

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr gli scudi,

portò opinione (come il Parenti) che qui *in salto* valesse *in bosco*, dal

lat. *saltus*; e sotto la voce Petto battagliò fieramente e difese da valoroso campione, com'egli è, l'opinione propria. Ma e' non c' è verso, quando s' ha torto bisogna ceder l' armi. L' illustre amico mio venerato dopo cento vittorie ne perdette una, nè per questo fia meno glorioso. Anzi notando poi nel suo *Supplimento a' Vocabolarj* con un esempio del Galilei la frase *Andare in Salto* per *Andare in amore*, detta di certi animali, soggiugne con nobile schiettezza: « Questo esempio potrebbe in un certo modo giustificar quel letterato che un tal senso diede allo *in salto* usato dall' Ariosto. » Ora è da sapersi che l' onorando e chiaro amico mio Pietro Dal Rio nelle sue note a' quattro Poeti stampati dal Passigli a Firenze dal 1838 al 1840 rischiarò pel primo (ch'io sappia) l'allegato passo dell' Ariosto, e disse che *in salto*, *al salto*, spezialmente co'verbi *Essere*, *Andare*, *Venire*, non altro significava che *in caldo*, *in amore*, *in foja*, e *Venire*, *Andare*, *Essere in caldo*, *in amore*; ed esser modo ancora comune nel dialetto romagnolo. E' ricordò che il Berni in simile circostanza paragonò Orlando e Rinaldo a *due orsi*, *anzi a due draghi in caldo:* interpose il giudizio d' uomo illustre suo comprovinciale, e maestro solenne in lettere, il cav. Dionigi Strocchi, ed allegò per fine l' autorità di Bernardino Daniello lucchese nel suo comento alle Georgiche di Virgilio; dove l'*Et venerem certis repetunt armenta diebus* dichiarò con queste parole: « Allora in certi, costituiti e determinati giorni, e non d' ogni stagione dell' anno, vanno gli animali irrazionali in amore, ovvero in salto, come si suol volgarmente dire. » La qual cosa confermò Antonio Morri nel suo Vocab. Romagnolo-Italiano (*Faenza*, *1840*), ed ora mi riconferma l' egregio e studioso sig. Ingegnere Michele Golminelli di Cotignola in quel di Lugo, filologo tanto esperto e giudizioso quanto modesto e dabbene, aggiugnendo appunto l' accennato esempio del Galilei nelle sue Considerazioni sopra la Gerusalemme del Tasso (*Oper. vol.* XIII, *p. 226*, *ediz. Class. milan.*): Eroi, più vili e effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna che va in salto. – Presso gli scrittori d' ippología è pure usata la maniera di dire *Essere le cavalle al salto.*

Salumajo « *Per* venditor di salumi, *lascia al volgo.* »

Povero Monti, tu se' un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo!

Deh sorgi, sorgi dal sepolcro, e spaventa coll' ombra tua filologi e poeti, i quali correrebbero a intanarsi, come sinistri augelli in odio al sole. (Perdona, lettor mio, se parlando del Monti, la penna scrive versi). Tu dicesti nel famoso sonetto *A Quirino*:

Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolajo,
Il merciajo, il beccajo, il salumajo;
E mi stracciano il sajo
Indegnamente;

e tu vedi che la guerra non è finita! Povero Monti, sorgi, deh sorgi, ombra spaventosa! Veniamo alle brevi. La voce *salumajo* è bella e buona e comune voce italiana e toscana: in una Nota di pesi e misure, annessa a un Bando Leopoldino del 1767 sono indicati anche i *Caciajoli* e i *Salumaj*, come riferì l' egregio sig. Molossi; ed oltreciò la registrano il Carena, il Gherardini, e il Fanfani, come voce dell' uso toscano, e l' adoperò pure l' Alfieri nella satira XIV: Pascavi invece il salumajo nostro.

Salute. « Alla salute: *questo modo avverbiale*, I, *preceduto dal verbo* Bere *e seguito dai pronomi* mia, tua, sua, nostra, vostra, *suole usarsi per felice augurio. Quantunque tutti i popoli d'Italia lo abbiano, non mi è però avvenuto ancora di rinvenirlo in alcuno autorevole scrittore; per lo che ho gran sospetto ch' egli sia modo barbaro. Dicono infatti* (V. Fatto, § 2) *i Francesi:* A votre santé.... *L' origine di questo modo è sospetta, e finchè nol trovi in qualche Classico,*

non volerne far uso, ma sì dirai in sanità. » Valeriani.

« *Alla salute di*, modo che si usa quando bevendo intendiamo di farlo a onore d'alcuno, augurandogli felicità. » Fanfani, e Tommaseo.

Io non so come si possa avere e mettere in sospetto il *bere alla salute d'alcuno*: se *salute* importa pur anco *sanità*, e se non di rado la preposiz. *a* è piuttosto l'*ad* de' Latini che l'italiana *a*, e dénota *fine*, *tendenza*, *oggetto*, io non trovo in questa forma di dire nessun indizio o segno di barbara o forestiera. Quando noi diciamo di *Fare una cosa a gloria di Dio*, *ad onore d'alcuno*, no'dunque parleremo da barbari! E perchè Francesco Redi poetando disse

Io bevo in sanità,
Toscano re, di te,

altri non potrà dire con eguale proprietà:

Io bevo alla salute,
Vittorio re, di te,
Che l'itala virtute
Oggi ritorni in piè.?

Dii dent quæ velis. Propino tibi salutem plenis faucibus (Plaut. Stich., 3, 2) *Bibamus pro salute exercituum* (Ambr. De Jej.) *Clamor surgit cunctorum salutem prosequentium* (Apul.) Modo barbaro un modo latino? Sciagurato! Anche l'ab. Manuzzi l'avea registrato, e detto: « *Alla salute d'alcuno, Alla vostra salute, o simile; maniera di dire di cui ci serviamo quando beviamo a onore di qualcuno.* Magal., Lett. Uom. ill. 4, 304. I giorni passati si fece in sua casa un solenne simposio, e si bevve solennemente nelle forme più rispettose e più proprie alla salute di V. A. » Aggiugni di rincalzo: Redi, Op. 5, 23. Il sig. Conte fu iersera a veglia meco, e bevemmo alla salute di V. S.

Sancire. « *Non è verbo italiano, come non è frase italiana il dire* sancir la pace, la guerra, *e simili, che, secondo il senso francese da cui son cavati questo verbo e questi modi, noi diremmo* conchiudere, fermare, approvare. » Lissoni. « *Voce falsa:* Approvare. » Azzocchi. « *Impropriamente l'adoperano molti per* approvare, convalidare. Sanzione *però significa* ratificazione, confermazione; *sicchè ben si direbbe* Ottenere la sanzione del superiore! » Ugolini. « *Mal si adopera per* approvare, ratificare. » Rodinò.

Sancire è nel Varchi, che non era un tedesco, dice l'*Ajuto contro l'Ajuto del sig. Lissoni*. Ma circa l'esempio del Varchi ha ben ragione di scrivere l'illustre sig. Rocco ch'è un secolo che il Bergantini l'indicò, e nessuno l'ha saputo trovare. Eccolo, dic'egli, ma avvertendo che a suo credere debba dirsi *sancisco* e non *sancio:* Varch., Sonett. Pastor. *Questo candido fior ec.* Perch'io dentro il mio cor delibro e sancio Che mai non caggia in me per tempo obblio Di lui. - L'esimio filologo ha ragione, generalmente, rispetto all'uscita del verbo; ma non è da condannarsi in poesía tal rara volta l'uscita latina, poichè, come i paperi sanno, non dal francese, ma dal lat. *sancio, is, sanxi, sancitum* o *sanctum*, *sancire* ne deriva questo verbo, *oggi sì comune*, come nota lo stesso sig. Rocco; ed è tutto verbo legale, che i legisti usano ne' significati latini onde si diffuse nel popolo e negli scritti degl'Italiani. Veggane lo studioso nel Forcellini spiegazione e bellezza d'esempj: veggane il § 5, che dice: « *Sæpe est firmare, confirmare, et quasi sanctum facere*, stabilire, confermare, ratificare. » Di modo che non è barba d'uomo che possa giustamente riprendere il verbo *sancire* ne' sensi sopraccennati; e d'altra parte se *sanzione* importa per confessione degli stessi riprenditori *confermazione, ratificazione*, come può mai nel signif. medesimo scriversi impropriamente *Sancire?* Che ragionare è questo in opera di lingua? Ma trabocca il sacco, e fo fine.

Sangue. « Cacciar sangue, cacciarsi sangue, *sono modi da flebotomi:* cavar sangue *è modo da scrittor corretto.* »

§ 1. La Crusca sotto il § x di

CACCIARE dice ch' e' s' usa pure per *Trarre, Cavare;* sicchè non mi parrebbe al tutto da flebotomo la locuzione *cacciare* o *cacciarsi sangue*. Io non ripugno che non sia migliore *cavare* o *cavarsi, scemare* o *scemarsi, trarre* o *tôr sangue;* ma dico non esser riprendevole l' altra maniera *cacciar sangue*, che gli antichi dicevano *segnare* e *segnarsi*.

§ 2. Chi lo crederebbe? Alcune grammatiche pongono che *sangue* non ha plurale, eccetto in un senso, ch' è bello tacere. Sono uomini trincati eh i grammatici? Sentiamone solo alcuni esempj, benchè ce ne sarebbero a sacca. Cominciamo dall' antico *La sangue:* Gio. Villan., 11, 121. Si partì di Firenze.... ricco delle sangui de' Fiorentini. Matt. Villan., 6, 47. Erano per le spese premuti dal Comune fino alle sangui. Pucci, Centiloqu., 34, 91. Ferisce un de' cavalli, e tanto succia Che delle sangui a suo piacer gli ha tratte. Id. ib., 9, 79. E per Mutron son molte sangui sparte. Cronic. Morell., 254. Pogniamo che li sangui ti bollano, e che tu desideri essere isciolto, e darti vita e buono tempo; nondimeno *ec.* Ser Andrea Lancia, Eneid. volg. lib. 4, *in* Etruria, anno 1, p. 240. E così detto, abracciando la serocchia mezza morta, col grembo lei sotto entrava, e con pianto la confortava e li oscuri sangui colle vestimenta asciugava. Lodov. Martell. Eneid., lib. 4. Et abbracciando sostenea co 'l seno, Forte piangendo, la sorella ch' era Tra viva e morta, e con la gonna stessa Gli scuri sangui le asciugava. Varch. Lez. Dant., 2, 184. E se io volessi distendermi in su questa cosa, crederei far raccapricciare e incerconire i sangui anco a loro. Bard. Disc. Calc. 33. E porge ai giovani, i cui sangui ribollono, l' esca e 'l focile del fare la rissa, e d' accendere il fuoco dell' ira. Ariost. Fur., 43, 122. E che d' amendue i sangui un ferro tinto Levassi lei di biasmo e sè di doglie. Car. Lett., 2, 48. Dalla congiunzione di due persone e di due sangui sì nobili. Machiav., Op. 2, 399. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, *ec.* Firenzuol., I Lucidi, 4, 2. Ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l' ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire tutti i sangui. Gell. Op., p. 298. Le azioni che egli fa in quella parte de la vecchiezza, ne la quale i sangui.... non somministrano *ec.* Id. ib., p. 411. I quali credendo poco.... e sperando manco per esser breve il tempo che resta lor a vivere, e avere sangui freddi e agghiadati, temon di molte cose e confidon di pochissime. Borghin. Raffaell. *L' Amant. Furios.*, Com. att. 3, sc. 9. Dove non è convenienza d' umori, nè di sangui, non può essere nè pace, nè quiete. Minuc. *in* Not. Malm. v. 1, p. 182. Non fu nulla di guasto; cioè, Non furono tra loro mai rotture; cioè, Non s' adirarono mai, e, come si dice, Non s' ingrossarono i sangui. Davanz., Tacit. Stor., lib. 1, cap. 14. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia; sangui nobilissimi. Pallav., Vit. Aless. VII, l. 1, cap. 4. Poco vale la parentela de' sangui per far parenti gl' ingegni. Id. ib. l. 3, cap. 7. Fra il Granduca e il Pontefice i sangui erano.... ingrossati. Id. ib., l. 5, cap. 8. - Menzin., Son. - Gozz., nov. *Gregorio e Taddeo*. - Doni, Attav. p. 64. - Nicc. Villan., Fior. dif. 6, 92. - Parin., Mezzog. - Ec. ec. - Or vadano gli studiosi a consultarsi co' grammatici, e sapranno, ne li sicuro, se il vinco è salcio. Vadano.

SANGUETTA, SANGUETTOLA. « Sanguetta *per* Mignatta *si lasci al volgo.* » Bolza.

Nel discorso e negli scritti famigliari io credo bene che sia lecito usar anche queste voci, e lasciar gracchiare. Sono ne' libri toscani e tuttora nell' uso di que' popoli, come di questi nostri di Lombardía. Mattioli, Diosc. p. 710. Le magnatte, così chiamate da noi in Toscana, e da molti altri Sanguette e Sanguisughe, rare volte stanno in altre acque, che di paludi o di laghi. Nelli (Sanese) Sat. 8. Nè fia chi mai parlar vi veggia et oda Con altri che sanguettole, affamati Sollecitatoruzzi leccabroda. Venuti (Cortonese) Spicileg. (1565). Sanguettola, Sanguisuga. *Hirudo, dinis, Sanguisuga, gæ.* Laurenzi (Lucchese) *Amalth.* *Sanguisuga, æ,* Mignatta, Sanguetta.

Guerrazzi, Torre di Nonza, p. 88. Una cinquantina di sanguette. (*Badiamo ve', ch' io cito alcuna volta Toscani viventi per provar l' uso corrente in Toscana d' una voce o d' un modo, non già perch' io approvi in tutto le loro scritture, o presuma di proporli per Classici! Patti chiari.*)

Sanzionare, « *Per* approvare, convalidare, *manca alla buona lingua.* »

Se fosse da credere al Rosini, questa voce sarebbe in Matteo Villani. È di grande uso, ma io non ci metto nè sal nè olio. Gli Antichi dissero *Sanziare;* io sto contento a *Sancire*. V. Qui riferirò quanto nel 1818 il Rosini ne scriveva al Monti: « I bisogni sempre crescenti delle cose da esprimersi vengono spesse volte defraudati dalle parole che mancano, o che per anco non furono *sanzionate* dall' autorità, se pur furono adottate dall' uso. Come questo vocabolo stesso, che deriva da *sanctio* e *sancire*, e che pur trova molti contraddittori. Il Magalotti usò *sanzione*, e fu seguito da molti (fino dal p. Cesari! E l' Azzocchi la dice *voce falsa!*). *Sanzionare* trovasi in Matteo Villani, se ben mi ricordo. »

Sapere. « *Si fugga il* saperò, *il* saperei, *come usa il volgo, quantunque alcuna volta adoperato dai poeti.* »

Gli annotatori del Buommattei dicono: « Presso i nostri più antichi scrittori si trova *saperò, saperei, ec.*, e adesso sono rimasi in bocca de' nostri Contadini: » e il Tommaseo nota nella sua Proposta che *saperrà* vive nel popolo tuttavia. La qual cosa conferma il Nannucci nell' Analisi critica de' verbi italiani, dicendo che « Da *sapere* si hanno regolarmente *saperò, saperai, saperà, ec., saperei, saperesti, saperebbe, saperia, ec.*, e, raddoppiata l' *r*, *saperrò, ec., saperrei, ec.*, sì le une che le altre tuttora in uso nel nostro contado. » Per dimostrar poi che tali voci non furono usate solamente alcuna volta da' poeti, come dicono questi poveri neofiti, porterò qualch' esempio di prosatori. Gio. Villan., 7, 60. Tosto si saperebbe per tutto il mondo. Gr. S. Girol., 17 Egli non ti saperrebbe grado delli tuoi doni. Vit. S. Eufros., 406. Saperrete novelle della vostra figliuola. Varch., Senec. Benef., Cap. 9. Nè io per me saperrei ben giudicare qual sia più brutta cosa o negare i benefizj ricevuti o richiederli. Id. ib., cap. 9. Saperrò ben io trovare un dono che sia degno di cotal uomo. Machiav., Disc. a Leone X. Quando ciascun saperà quello ch'egli abbi a fare. Buonar., Tanc. 2, 4. I' non saperre' ire scompensando. – Ecco che questi scrittori, ed altri molti, sono volgo! Gli era da ricordar la regola in altro modo. Neofiti!

Sarcasmo. « *Voce falsa:* Ironía pungente. » Azzocchi. « *È vocabolo riprovato dal Lissoni, ma ora ammesso nelle giunte al Vocab. coll' autorità dell' Alberti.* » Ugolini. « *Non ha esempio, e non è voce necessaria.* » Fanfani. « *Non si trova, ma* pungente ironía. » Rodinò, Repertorio di voci o non buone o male adoperate. « Sarcasmo *è di buona origine greca, e oltre all' essere d' uso comune, alcuni retori ne fanno ancora una figura rettorica.* » Rodinò, Proposta di alcune voci al Vocab. della Crusca, alligata al detto Repertorio.

Dalla Grecia passò nel Lazio, e si trova in Quintiliano e in altri, da' quali venne a' retori italiani, ed è nel sanese Toscanella, non ispregevole scrittore del secolo XVI, e in molti a lui posteriori. Come termine retorico non può disdirsi nè riprendersi; nè veggo eziandío come possa condannarsi usato fuor di materia scolastica, e come possa dirsi *voce non necessaria*. Chi si conosce dell' arte di scrivere può far fede se giova in molti casi, specialmente nel verso, avere in pronto più voci espressive sì per la fedele imagine del pensiero e sì per la buona armonía del dettato. Nè questa, se l' orecchio mio non è mal costrutto, parmi per nessun verso cattiva voce, nè d' origine nè d' accidenti straniera. Essa vale, lo dirò colle parole del Forcellini principe de' Vocabolaristi, *species allegoriæ, qua acriter irridemus ali-*

quem; plena odio atque hostilis irrisio, per amaram ironiam, jocus amarulentus. Quanto a me (perdonate, mio caro Fanfani), la reputo voce bella e buona. Il Monti intitolò un suo sonetto: *Sarcasmo ad Oloferne.*

Sarta. « *Le* sarte *non son che le* corde *della nave legate all'antenna!* »

Alle Sarte italiane.

Ornatissime Signore, Che voialtre possiate avere ed abbiate certe corde da legare gli uomini e da farne talora alla ruzzola, lo crederò facilmente; poichè so che fra voi n' ha delle belle e delle furbe; ma che voi stesse siate corde, la non m' entra per nulla. Gli è vero che ve n' è delle spilungone allampanate e ringrinfignite da parer corde tirate; ma non avete fatto tutte la carne di storno, nè tutte siete divenute come un zolfanello o un sacco di méstoli. Talchè non so come possiate tollerare l' ingiuria fattavi testè dai sagrestani dell' ortografia, che vi hanno chiamate *Corde della nave legate all' antenna!* Bella vista, so dir io, che vo' dareste a' naviganti e a' marinaj là dondoloni attaccate a' piedi l' una dell' altra a far uffizio di corde! Che svolazzío di sottane, che festa, che giubilo de' venti, detti lascivi dai poeti! Tutte le deità del mare verrebbero a fior d' acqua, e le Nereidi n' avrebbero forse gelosía. L' imagine di questa scena è veramente attrattiva e graziosa.

Orsù, signore mie care, io son qui per difendervi, e ripetere i vostri diritti innanzi a' tribunali. Ma prima vo' che mi diciate candidamente la verità. Che cosa faceste, tempo fa, a madama la Crusca, e al p. Cesari? Che cosa, pochi anni sono, all' ab. Manuzzi e al Fanfani? E' non v' hanno nel loro libro, e qui c' è sotto materia. Non m' infinocchiate, vedete: bisogna dirla. Su via.... – Alla Crusca rubaste un amante? Eh datevi pace: ora ch' è rinvecchignita anche lei, vi perdonerà, nè vorrà, statene a me, nel rio novembre rammentare le follíe d' aprile. E al p. Cesari cadeste in disgrazia, perchè colle vostre mode davate scandalo in chiesa e fuori facendo le vesti troppo scollate? E all' ab. Manuzzi, per l' uso che taluna ha di pettegoleggiare e sbociare? E al Fanfani, perchè da giovane, anzi da scolaro, non gli voleste portare, forse per martello, un letterino a una bella Pistojese? Orsù, benchè siate ree presso questi signori, io, che ben li conosco, v' entro mallevadore ch' e' lasceranno l' ira e il dispetto, e vi ammetteranno, com' è degno, agli onori del Vocabolario: dove essendo i vostri mariti e colleghi, i *Sarti* e i *Sartori*, gli è veramente un' ingiustizia, una vergogna ch' e' non vi sieno le *Sarte*, le *Sartine* (onorevoli per ogni rispetto), le *Sartore*, e le *Sartoresse:* tutte conosciute da' giovani e vecchi toscani, ed onorate ne' loro libri. Alcun dice che nel bel paese là dove il *sì* suona v' ha anche le *Sartrici;* ma io ne dubito molto: perchè ito nel 1837 a Firenze e dovendo recapitare una lettera a una tal sarta, domandai un uomo del popolo, che pareva un portatore, dove stava la tale, *Sartrice.* Egli, fattomi un gentil sogghigno (che volea dire chiaramente: *Tu se' un minchione*), chiamò alla finestra una Crezia e disse: *Dove sta la.... che fa la sarta, che fa la sarta?* E battè questa parola con un toscano accento spaccato, che mi rintrona ancora gli orecchi. Ringraziatolo di cuore, dissi fra me: Aspetta, figliuol mio, ch' io dica più *Sartrice!* Vero è che dicesi *Cucitora* e *Cucitrice, Tessitora* e *Tessitrice*, ed altre sì fatte, ma quella *Sartrice* non la credo di buon uso come *Sarta*, benchè la trovi nell' *Amalthea* del lucchese Laurenzi, che spiega *Sarcinatrix* per *Sartrice, Racconciatrice*, e benchè venga dirittamente e legittimamente dal lat. *Sartrix, icis* (¹), e si legga nel capo XXIII degli Statuti suntuarj della Città di Castello fatti nel 1561 e pubblicati dal Prof. Alessandro Atti nella dispensa seconda e terza dell' *Albo Romano* di quest' anno 1859: Item si prohibisce e comanda a tutti Orefici, Sartori, Sartrice, Recamatori

e altri maestri e lavoranti mani fattori e artefici che non possino in modo alcuno tagliare, cuscire, lavorare nè fabricare, vestimenti, ornamenti, e portature da donne, collane, maniglie, centure, o altre cose di sopra prohibite, e che fossero contro la forma del presente decreto.

Signore, i' non vo' stare a far qui un cicalajo: ecco le ragioni de' vostri diritti; e in quanto a nobiltà vo' n' avete tanta, e poi dell' altra. Machiav., Com. in versi, att. 1, sc. 4. Aggireràtti, e dirà stata sia A casa il padre, alla sarta, o nel tempio. Bracciol., Schor. Dei, 17, 63. Cucì dell' ore poco men che sei L' eterna sarta. Falcon., Ott. in Targ. Tozz. Gio. Notiz. aggrand., t. 2, par. 1, p. 330. Da due mesi in qua non può ella attendere a lavorare di sarta, come era solita di fare per l' addietro. Guadagnol., Elis. st. 43. Circa voi, che v' importa, o donne care? Forse la sarta e la modista Franca Non ha finor supplito a quel che manca? Giust., Prov. Illustraz. x. Il medico o la sarta salvano la testa al marito. Statuti suntuarj di Pistoja, § 21, p. 14. Neuno sarto o sartoressa.... tagli o cucia.... alcuna delle veste le quali di sopra portare è vietato, pena lib. xxv. – Oltraciò *sarta* è ne' Dizionarj del Duez, del Veneroni, e dell' Alberti; *sartora* nell' Onomastico Romano del Felici, e nello stesso Alberti; e le *sartine*, scarze e leste, le sborniò anche il Tommaseo, che ne fece ricordo nella sua Proposta: non così l' ottimo cav. Carena, il quale, come buon vecchio, merita scusa se non istette a sbilurciar *sarte*, nè *sartine!* Alle quali tutte pregando ogni ben di Dio fo fine, e per l' onor vostro vi rammento che non facciate la bandiera ([2]). State sane.

([1]) « Sartrice, *scrive il Valeriani*, dicono molti e molti, e si vede anco scritto e stampato in varj luoghi d' Italia; ma donde sel traggono? E non basta la Sartora, poco usato daddovero, ma pur legittimo femminino di Sartore, e l' usitatissimo *Sarta?* » *I molti e molti, sig. linguajo de' miei stivali, traggono* sartrice *dal lat.* sartrix, *come dal lat.* lectrix *trassero* lettrice (*V.*). *La qual* sartrice, *se non è di buon uso come* sarta, *non è reo nè riprendevol vocabolo, ma legittimissimo.*

([2]) « Far la bandiera, *nota la Crusca*, si dice del sarto quando ruba quel che avanza de' vestimenti, ch'e' taglia. »

Satisfare. « *È voce più da verso che da prosa, in cui non si userebbe senza nota di affettazione.* »

« Contro questo decreto sta che in lessico fra un diluvio di esempj de' migliori classici, un solo ve n' è di poesía. » Valeriani.

Nè l' uno nè l' altro de' predicitori hanno capito quel che dice il Parenti col suo consueto giudizio. « *Satisfare*, scriv' egli, è voce grave, ricevuta così da' poeti, come da' prosatori, quantunque la Crusca non ne abbia tratto esempj che da' secondi. ([1]) Anzi par da notare che nell'uso odierno le si fa miglior viso nella poesía che nella prosa, dove (se non fosse per avventura del più splendido genere) mal si eviterebbe la taccia di affettazione ponendo *satisfare*, *satisfatto*, *satisfacimento*, *satisfazione*, in luogo del più comune *sodisfare*, *sodisfatto*, *ec.* »

([1]) « *Gli esempj che la Crusca ha tratti dal poema dell' Allighieri per* sodisfare *o* soddisfare, *tutti, secondo i migliori testi, appartengono a* satisfare. »

Saturno, Aggett.

Il Tassoni sotto il Saturno della Crusca, *Nome d' un pianeta*, fece questa osservazione: « Qui non ha luogo questa voce, se non in significato di *Malenconico*. » Ma la Crusca non registrò che Saturnino, dicendo: « *Oggi prendiamo Saturnino in signif. di Maninconico, o Fantastico.* Jac. Dav. Ann. 1, 27. Per non far paragone con quel suo viso saturnino a quel gioviale che vi portava Agusto. » Dura qui tuttavía l' aggettivo *Saturno* nel signif. di *Saturnino*, nè sarà discaro l' averne un esempio di valoroso scrittore

toscano, contemporaneo del Tassoni. Nicc. Villani, Fiorenza difesa, cant. 2, st. 48.

Cheti e saturni e pensierosi e cupi,
E quatti van come diurni lupi.

Sbaldanzire. V. **Imbaldanzire.**

Sbarcare. « *Significa* cavar dalla barca, *ed anche* uscir dalla barca; *ma si avverta esser neutro passivo*! : *onde non si dirà* – *Noi abbiamo sbarcato* – *ma* siamo sbarcati*: giacchè tutti gl' intransitivi debbono conjugarsi non coll'ausiliario* avere, *ma sì coll'* essere! »

« In tutto questo una sola cosa ci è di vero, cioè che sia errore *Noi abbiamo sbarcato*, dovendosi dire *Noi siamo sbarcati*. Ma due cose son false. La prima è che *Sbarcare* sia neutro passivo; imperciocchè neutri passivi sono quelli che per mezzo degli affissi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* fanno tornar l' azione nel soggetto (o che sì chiaramente appellansi ancora *Riflessivi attivi*): onde per esser neutro passivo, *Sbarcare* dovrebbe conjugarsi a questo modo: *Io mi sbarco*, *tu ti sbarchi*, *quegli si sbarca*. La seconda è, che gl' intransitivi non debbano conjugarsi con l' ausiliario *Avere*, ma sì con l' *Essere*. Perchè quanto all' uso degli ausiliarj con gl'intransitivi non si può dar regola certa, e moltissimi sono quelli che si conjugano con *Avere*, come *Digiunare*, *Favellare*, *Fremere*, ed altri molti. » Rodinò. V. **Spiombare.**

Sbasso. V. **Ribasso.**

Sbastardare, Sbastardire.

L' ab. Manuzzi e il Fanfani, traendolo dall' Alberti, ricordano *Sbastardare* sotto la voce Scacchiare, ma poi nol registrano; sicchè non tornerà vano questo breve tema del Gherardini: « Sbastardare. Verb. att. T. d' Agricolt. *Tôr via i bastardumi* o *le feminelle*. Sinon. *Sfeminellare*, *Scacchiare*. – Si scacchiano, o, come altri dicono, si sbastardano le viti, levando tutti i capi senz' uve ed altri bastardi inutili e dannosi. Trinc., Agric. 1, 251. » Avendolo io scritto a facce LV della mia Prefaz., l' amico mio toscano vi notò nel margine: « *Perchè no* sbastardire? » Ed io l' obedíi subito, avendo questo aria e suono molto più gentile dell' altro, ed essendo di pari e forse maggior uso in Toscana. La qual cosa pure non ho creduto inutile qui notare. *Scacchiare*, lo dicono i Toscani anche de' castagni.

Scadere. « *Dicesi di un termine prefisso in cui si ha da fare un pagamento; e il solo Alberti lo registra per voce mercantile: sicchè non deve aver luogo in polita scrittura.* »

È troppo dire. Lo registrano altri buoni Vocabolaristi, e da ultimo il Fanfani senza nota di sorta alcuna. E parmi che non possa perdere di pulitezza uno scritto, dove sia questa voce a luogo e tempo e col senno; e nè pur mi movono le sbombardate parole del sig. Valeriani. Il Molossi nota *Scadenza* con esempj de' Bandi Leopoldini, e *Scadere* e *Scadenza*, per *il tempo del pagamento*, il Tommaseo.

Scalcare. « *Per* Far da scalco alla mensa, Trinciar le vivande, *non è dizione approvata: in Toscana però si usa.* »

Se volete tener conto di tutte le buone voci non registrate, o come voi malamente dite non approvate, vo' state più fresco della ruta. Questa per altro fu notata dal Carena, dal Gherardini, e dal Fanfani. Dice il Carena: « *Scalcare*, voce dell'uso, e vale quasi lo stesso che *Trinciare*; ma differisce in ciò, che *Scalcare* suol prendersi in significaz. generale e neutra, come a dire *Far da scalco*; oltre a ciò *Scalcare* ha sempre annessa l' idea di un trinciare con certe regole della scalchería. » L' Azzocchi, ziffe: la dice *voce falsa*.

Scaldino. « *Non si dice, ma* Caldano, Caldanuzzo, Caldanino. » Rodinò.

Scaldino è voce toscanissima, re-

gistrata dal Carena, dal Tommaseo nella Proposta e nel Diz. de' Sinonimi, dal Gherardini, dal Molossi, dal Vocab. di Napoli, ediz. di Mantova, e dal Panlessico di Venezia; ed è voce comunissima per tutto Italia, e risponde al § di *Laveggio* nella Crusca. Panant., Poet. teatr. 32, 3. Le dame non han sotto lo scaldino, Nè il grembial di vergato hanno davante. Lambrusch., Lettur. 92, (1839). Intanto ch' ella si addormentò senza badare che avea posato lo scaldino accosto ad un covone di paglia, *ec.* – Si scaldi un po' più l' egregio sig. Rodinò al sole toscano.

Scalinata. « *Voce falsa:* Scalea. » Azzocchi. « *Non si trova, ma* Scalea. *Es. È innanzi alla chiesa una magnifica scalinata* (scalea). » Rodinò.

Signori padroni, la sapete la nuova sbalorditoja? L' ottimo Monsig. Azzocchi ha fatto sacco un' altra volta. – Scrive il Baldinucci nel suo Vocab. toscano dell' Arte del disegno: « *Scalinata*, e *Scalee* o *Scalere*, Ordine di gradi avanti a Chiese, o altro edificio. » Le quali tre voci sono in tutti i Vocabolarj del mondo: ma qui torna bene questo tema del Gherardini: « Scalinata. Sust. f. *Ordine di scalini davanti a un edifizio.* (Il Carena dice: *Gradinata* fu già lo stesso che *Scalinata;* ora intendesi più comunem. quella che è tra la balaustrata e l'altare elevato.) Rondinelli, Esequ. Ferdin., p. 11. Il teatro era finto di marmo,.... e dalla parte dinanzi vi si andava per una bella scalinata. » – Io non so che cosa debba dirmi del sig. Rodinò: quanto sono per la più parte buone ed utili le sue Osservazioni sopra l' Ugolini, tanto sono poco osservabili, false ed inutili le più del suo Repertorio. « Il Rodinò l' ho veduto, mi scrive un solenne filologo, e tra lui e l' Ugolini non saprei a chi mi dare la man diritta, circa alla utilità o al danno de' lor libri: c' è per altro questo divario fra loro, che il Rodinò parla male di cose che tanto o quanto le sa, e l' Ugolini di cose delle quali non sa nemmeno un *ette.* » Giudizio verissimo.

Scalmarsi. « Scalmarsi, scalmatura, *sono voci di plebe storpiate; dirai* scalmanarsi, scalmanatura. »

Sartor che non fa il nodo, il punto perde.

Innanzi tutto, o voi, gran persecutore e tiranno delle voci che non sono nel Vocab., onde traeste *scalmanatura?* L' onorando vostro collega sig. Valeriani sbráita: *Non ne sente il suono diabolico, che sarebbe sempre aborrito dal delicatissimo orecchio toscano?* Io confesso che non ne sento alcun diabolico suono, ma che solamente non la trovo ne' Vocabolarj, che sono l' unico vostro rifugio. Vi trovo bensì uno *scalmato* participio, usato in forza di aggettivo, e una *scalmatura*, termine di mascalcía. Povera lingua, come se' malmenata, e mal insegnata! Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna disse: « Si trovava questa voce (*scalmato*) indicata ne' primi Vocab. della Crusca con esempio del Crescenzio; ma ne fu poi tolta via. Il Tassoni vi aveva notato: *Se si dice* scalmato, *perchè non si dice anche* scalmare? *È siciliano antico, e i moderni l' usano tuttavia.* Il verbo *scalmarsi* trovasi nel volgarizz. della Mascalcía di Giordano Ruffo, come vedo accennato dal sig. ab. Michele Vannucci diligentissimo editore de' Volgarizz. di Catone *Dei costumi.* – *Scarmana* e *Scarmanare* sono voci meno legittime che *Scalmana* e *Scalmanare*, quantunque il Vocab. non ne segni la differenza. Nel nostro volgare la radice comune di sì fatte voci è *Calma*, che derivò da *Cauma* significante presso i Greci *Ebullizione, Calor soverchio*, siccome fu ben osservato dal Muratori. » Così egli: e s' altri vuol vederne di più, legga l' articolo di Calma nella dissertaz. 33ª di esso Muratori, e di Scalmana nella Lessigrafia del Gherardini. Anche i Sanesi e i Fiorentini, scrive quegli, dicono *Scalmare*, significante il sentire un gran caldo o sete. Di fatto trovo nel Diz. toscano del Politi *Scalmare*, voce sanese, per *Avere intollerabil sete:* e *Scalmarsi*, nota il Gherardini, dicono i Romani nello stesso sentimento di *Scalmanarsi;* com' è nella Raccolta di voci

romane e marchiane (Osimo 1768, per Domenicant. Quercetti). L' Alberti poi recò di *Scalmato* per *Scalmanato* questi due esempj: Segner., Pred. 9, 6. Negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona scalmata. Forteg., Ricciard. 30, 91. E per quanto ei con lo scalmato volto Della fiamma del cor facesse fede, E mostrasse d'avere i bracchi sciolto, ... A pietade per lui mai non si mosse. – Queste autorità basterebbero a tutti i galantuomini per non fare il viso dell' arme a *Scalmarsi;* ma più a tempo che l' arrosto registrò l' amico Fanfani questo verbo così: « SCALMARSI. *Intrans. pron.* Riscaldarsi, Affaticarsi, Dibattersi. *Bianchini,* note al Malaspina. » Anche nella Vita di Cola di Rienzo, a facce 147 (ediz. Le Monnier), si legge: Troppo bevea; dicea che ne la prigione era stato ascalmato (*cioè*, scalmato).

Scalpellino,
Scalpello. « Scalpellino *non è di Crusca, che ammette solo* scarpellino. Scalpello *mal si usa, dice l' Azzocchi, in luogo di* scarpello; *ma il Vocab. nelle giunte lo ammette con un esempio del Berni e un altro del Segneri.* »

O to' se questa è bella! Ma se voi difendete dalle condanne azzocchiane *scalpello*, come poi vi basta l'animo di riprendere *scalpellino?* Vo' tirate i sassi nella colombaja. Se pure talvolta è utile por mente all' origine delle voci, io trovo *Scalptor, Scalpellum; Scalprum;* e metto pegno che nessun Italiano fiata a sentir dire *Scalpellino* e *scalpello.* Inopie di pedanti! Nell' Architettura di Leonbatt. Alberti, p. 205, leggesi anche la voce *Scalpellatura:* Il pulimento (de' marmi) comincia dalle ultime scalpellature, e finisce piuttosto leccando, che rodendo. – Un altro esempio di *Scalpello* dello stesso Segneri è riferito dal Somis.

Scampagnata.

Notò questa voce nella Proposta insieme col verbo *Scampagnare* il Tommaseo: l' una vale *Gita in campagna per diporto*, l' altro *Andare in campagna a passare uno o più giorni* parimente *per diporto.* La prima usò anche il Mamiani per titolo d'una sua bella poesia, e nella prefazione disse: « Non è voce di Crusca, ma suona sulla bocca del popolo in ogni parte d' Italia, e mi sembra titolo sufficiente per accettarla. » Di fatti l' accettò anche il Gherardini col verbo insieme, e parmi accettabile da ogni galantuomo. E pure l' udii riprender talvolta da chi fa le scarpe alle parole.

Scampolo.

La Crusca lo definì *Pezzo di panno di due, o tre braccia al più, Avanzo della pezza;* e per metaf. *Avanzo, Rimasuglio.* Il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi così ne ragionò: « Il *taglio* si piglia da una pezza intera o un po' manimessa; lo *scampolo* è l'ultimo taglio che resta d'una pezza già tutta smaltita, come quasi l' ultimo che sia scampato. (Malm., 11, 22. Va col mantel, ch' egli ha di cento scampoli). Dicono dunque: *Comprarsi un taglio d' abito, Vendere uno scampoletto di tela; Scampolino veramente bello.* Quindi è che *Scampolo* prendevasi, anticamente, in senso d' *avanzo* (Guid. Giud. Quello scampoletto del sole del die, ch' era in mezzo tra la luce e le tenebre, certissimamente pareva a lei che avesse tratto di due dì). – *Scampolo* poi, per estensione, vale *Pezzettino di panno in genere* (Tratt. Segr. Cos. donn. Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte offesa del male). Non si dirà però mai: *scampolo di carta*, come dicono alcuni lombardi. Sarebbe come chiamar risma una pezza di panno. Tanto è vero che i sensi di certe voci, senza la norma dell' uso vivente, non si colgono mai per bene. » Così l' illustre e dotto Dalmatino; ma il famigerato sig. Valeriani, come quell' uom del Pananti,

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta,
De' moccoli attaccava (bestemmiava),
E le carte mordea dalla saetta (stizza),

gli si sfrena addosso, e sbombarda? « Il Tommaseo, non essendo toscano (come non è esso sig. Valeriani; e i suoi scritti ne fanno certissima fede!), è troppo assoluto nei suoi giudizii sopra le cose dei Toscani, e talora gli avviene, anzi spesso, dirne delle grosse.... Il più considerevole (sic. V. questa voce) egli è che il Tommaseo *non vuol che si trasporti ad altro, che panno non sia, lo Scampolo.* (Bugiardo spaccato!, non è vero: queste parole sono dell' Ugolini, non del Tommaseo! V. BENPORTANTE, DEPOSITERIA, QUADRO, QUALE, § 2, ed altre.) Stava pur egli in Toscana quando facea questo solenne decreto? Udiva i Toscani a quanti usi mai volgessero questa parola? Non intese mai nelle botteghe di coloro che vendano (sic) quella spezie di *Carte colorate* che servono di addobbo alle pareti delle stanze, le quali carte si conservano in quelle botteghe arrotolate (nota bene, lettor savio), dirsi, allorchè se ne richieda di alcune qualità di cui non sienvi rimasti che dei pezzi: *Mi rincresce di non poterla servire; perchè non mi sono rimasti che questi scampoli?* Non gli venne mai fatto udire in una brigata di giovanotti e giovanotte, quando vi sia una vecchia, cui niuno voglia togliere a braccetto, affibbiarla ad uno, e dirgli a mezza voce: *To': béccati questo scampolo?* Metafora bellissima, considerando quella donna come un'ultima pezza di panno, durante la sua gioventù, e ridotta poi in vecchiaja a un ultimo *scampolo?* » E segue di questo tratto anfanando, ed allegando gli stessi esempj riferiti dal Tommaseo! Va sappilo tu come sarà difficile il poterlo riconvenire! Nondimeno dirò che quanto alle *carte colorate*, che si vendono a rotoli e a braccia, le sono considerate come tappezzerie nè più nè meno, e che qui la materia non fa forza contro le ragioni del Tommaseo, il quale non è rimminchionito, nè parla de' torselli delle carte che addrappano camere e pareti. In secondo luogo dirò che la frase *béccati questo scampolo*, detta rispetto a donna vecchia rimurchiata a braccetto, non fu per avventura trovata dal popolo toscano considerando quella tal donna *come un' ultima pezza di panno durante la sua gioventù, e poi ridotta in vecchiaja a un ultimo scampolo!* La qual cosa, sì nel pensiero come nella forma d' esprimerlo, sarebbe da sbalordito; conciossiachè nessuna donna, che donna di mondo non sia, può mai nella sua giovinezza esser considerata una pezza di panno, e tanto meno un' ultima pezza! Concetto vergognoso e plebeo. Similmente, per la stessa ragione, non può stimarsi scampolo, nè, peggio ancora, ultimo scampolo nella sua vecchiezza una donna, che non sia monca; perchè, per grinza e ristecchita che sia, non può senza laidezza paragonarsi a cosa mercatabile e cincischiata. Ecco, o voi giovani e matrone italiane, a che cosa siete rassomigliate! A una pezza e a uno scampolo di panno! Ecco bell' onore che vi rendono gli spazzaturaj dell' italiana favella: l' onore delle donne di partito! Veniamo alle corte. La significazione metaforica della voce *scampolo* nella predetta frase è quella di *avanzo*, senza più; ed ha rapporto, se non m' inganna il giudizio, non alla vecchia, ma a tutta la compagnía de' giovani e delle giovani; fra le quali le povere vecchiotte restano facilmente abbandonate e trovano pochi che dieno loro il braccio, come pochi appunto prendono gli scampoli, rimasti quasi come sferre ne' fondachi. Gli è insomma come dire: *Prendi quest' avanzo della compagnia, non voluto dagli altri;* ma l' idea di paragonare una donna nella gioventù a una pezza e nella vecchiaja a uno scampolo di panno è tanto balorda quanto laidamente indegna.

Comunque sia, l' ingegnoso sinonimista non ripugna la significazione figurata della voce *scampolo*, ma dice parergli improprio *scampolo di carta.* Nel che non voglio contraddirlo, e in ciò mi rapporto volentieri al buon uso toscano e italiano. Egli certamente non ignora essersi detto *Scampolo* per *Minima parte di che che sia*, *Minuzzolo*, e simili: non ignora *gli scampoli della possessione* del Soderini, *lo scampolo di*

dottrina del Bertini, *lo scampolo dell' eternità* del Magalotti, nè tutti gli altri esempj della Crusca, dove *Scampolo* vale *Avanzo*, com' egli notò, fino agli *scampoli del tempo* del Redi. Sicchè tutte le chiacchiere del sig. Valeriani furono, per valermi del Buonarroti,

> E vanti e parolone sconsertate,
> E iperboloni e fiabe sbombardate.

Scanso. « *P. es. – A scanso di rigorosi provvedimenti – è barbarismo non difficile a ravvisarsi.* Scansamento, Sfuggimento. » Ugolini. « Scanso, A scanso, *voce e maniera falsa.* » Azzocchi. « Scanso *non si dice, ma* scansamento. » Rodinò.

Trovo nel Vocab. di Napoli questo tema tale e quale: « Scanso. s. m. da Scansare. *Voce comunemente in uso. Il cansare o evitare.* Bart. Dionig. Ist. l. 4. Presero anco i suoi il famoso galeone del Cigala Genovese, che nella ruina dell' armata al Zerbi si era non solo salvato egli dalla grossa armata di Piali, ma aveva eziandio dato scanso, co' suoi tiri, a molte galee di salvarsi. (P). » Questa sigla in quel Vocabolario indica *Parenti;* ma nella Tavola degli scrittori quivi citati non trovo la spiegazione di *Bart. Dionig.* Il quale, se non erro, io credo *Bartolommeo Dionigi da Fano*, scrittore del secolo xvi e xvii, e che l' opera citata sieno le sue *Istorie più memorabili del mondo.* Comunque sia, questo *scanso* è termine militare; poichè anche il Duez, seguito dal Veneroni, citando i Discorsi d' un Capitano Spavento, nota la frase *Fare scanso di vita, in combattendo,* franc. *Faire une glissade en arrière en combattant;* cioè *Rinculare.* Di fatto nell' Istoria del Messico volgarizzata dal Corsini si legge a facce 70: Gl'Indiani s' andavano ritirando con diligenza, ma però sempre mostrando il viso, e non lasciando di combattere da lontano con l' armi da lanciare; nella qual forma di ritirata e di scanso ben regolato dal combattere durarono infino a che, serrati più da vicino, voltarono le spalle. – Un altro buon esempio di *Scanso* per *Lo scansare, Scansamento*, è questo del Salvini, Pers. sat. 3: Apprendete, infelici, e delle cose Le cagion conoscete: che noi siamo, Ed a che fin, per viver generati.... E della meta quanto sia piacevole E dell' onda lo scanso e la voltata.

La locuzione poi prepositiva *A scanso di*, d' uso comune oggigiorno, fu notata dal Molossi, dal Tommaseo, dal Gherardini; il quale ne parla eziandio nell' Appendice alle grammatiche, e se non la loda di maniera moscata ed aurea, non la tassa nè anche d' erronea e di riprendevole, come non pare per nessun conto nè pure a me. Agli esempj allegati dal Molossi e da lui n' aggiugnerò una manatina di buone penne moderne; specialmente toscane. Nov. tosc. 5, 24. A scanso di litigi e di querele. Ib. 5, 102. A scanso d' ogni danno, Lasciamo star le cose come stanno. Zannoni *in* Att. accad. Crusc. t. 1, p. 215. Questa maniera di scrivere con piccola differenza le medesime parole mi fa suggerire un metodo con cui parmi si potrebbero esse, a scanso di superfluità, registrare nel Vocabolario. Sarchiani Gius. *in* Att. accad. Crusc. t. 1, p. 60. Cosa che i Parigini trascurano a bella posta di fare, a scanso dell' inconveniente d' intender qualche volta le citazioni a contrassenso. Giusti, Poes, p. 157. Ora che il suo buon animo È chiaro e manifesto, A scanso d' ogni equivoco Si ponga mente al resto. Id. ib. p. 288. A scanso di rettorica, ho pensato Di non fermarmi a descriver la stanza Che in grembo accolse il nobile senato. Parenti, Catal. Sprop. n. 2, p. 25. Si può conservare giudiziosamente la *n* in alcune voci di questa forma, a scanso di confusione. Id. Esercitaz. filol. n. 1, p. 9. Noto questo a scanso d' ogni confusione od equivoco. Tommaseo, Prop. p. 360. A scanso d' equivoci. – Lettore amico, dovrem dire adunque che *scanso* è *voce falsa*, e *non si dice*, e che *a scanso* è *barbarismo?* Qui militano ragioni ed autorità pregevoli: v' entrano di mezzo fino i segretarj della Crusca: sono in campo filologhi di prima bussola. Fa tu, lettor caro; io me la spinciono a cantar versi in

lode de' professori colendissimi che scattivano la lingua italiana:

Un poema gentil sparso di mucchero
Io mi son messo a fare in versi eroici,
Versi, che ti parrian dolci di zucchero,
Da far parer di fiele i versi euboici,
E di certe allegrie gl'impepo e inzucchero
Da far imbietolir gl'ispidi stoici:
Ed or ripiglio quell'istesso tema
Per non lasciar finchè 'l mio remo rema.

Nota. *Salvo il primo verso, è un'ottava del Bellini nella Bucchereide, p. 72.*

SCAREGGIO. V. **ASCHERO**, *N. 1.*

SCENA. « *Es. – Non fate scene – in luogo di* non vi fate scorgere, *si fugga.* » Ugolini. « Fare scena *non si dice, ma* Farsi scorgere. *Es. – Per carità non fate scene* (non vi fate scorgere). » Rodinò.

Deh, figliuoli, non fate scene voi altri; perchè parola detta e sasso tratto non è più suo. Niccolò Tommaseo notò, come del buon uso toscano, *scena* per « *Atto* o *Serie di atti*, o *Avvenimento che ha dello strano, del tragico, o del comico.* Es. Che scena! – Mi ha fatto una scena. » Le quali cose furono ripetute dal Gherardini, che n'allegò questo esempio d'un leggiadrissimo libro: Bertin. Giampaolagg. Prefaz. p. 4. **Veduto io di lì a pochi giorni per Pisa un mio grande amico di Buggiano,... s'entrò col ragionamento in questa Censura del sig. Lucardesi** (padre di tutti i linguaj d'oggidì), **sopra la quale gli raccontai le scene che s'eran fatte. – Io n'aggiugnerò altri esempj.** Segner. Lett. a Cosim. III, p. 69. **Monsignore si dolse meco alquanto del Cancelliere, quasi cagione di questa scena.** Id. ib. p. 73. **Perchè se ci poniamo in battaglia aperta a impugnare il p. Marchini, come per altro non sarebbe difficultoso, si farà una scena non so quanto decorosa per l'una e per l'altra parte.** Id. ib. p. 71. – Forteguer. Ricciard. 11, 48. **Ma tempo è omai che torniamo a Climene, Che non veduta col padre favella; Ed a Guidone, che pur mille scene Or fa con questa donna, ora con quella.** Pananti, Poet. teat. c. 26. **Se qual cosa è fra voi, subito scene Non vi mettete a fare?** Id. ib. c. 28. **Non potete a chi fa simili scene Scaricargli il panchetto nelle rene? – Il Molossi, che notò pur questo modo con uno de' predetti esempj del Pananti, spiegò *scena* per *Contrasto*, *Litigio*, *Chiassata*; e così pur suona talvolta, e così può bene usarsi negli scritti famigliari con molta non solo vivacità ma proprietà, e lasciar dire i flebotomi della lingua che vorrebbero vederla scheletrita.**

SCERVELLARSI, « *Non si dice, ma* Lambiccarsi *o* Stillarsi il cervello. » Rodinò.

Se non forse perchè sì, direi ch'è una pedantería bell'e buona; poichè chi *si lambicca* o *stilla il cervello*, gira gira, in ogni modo e'*si scervella;* nè dàssi a questo verbo un signif. improprio o stiracchiato. Questo è uno di que' casi da consultarsi con la grammatica del giudizio. Lasciò star l'uso comune de' ben parlanti, in bocca de' quali s'ode tuttodì; abbiamo *Dicervellare* e *Scervellare* per *Torre il cervello*, e figuratam. per *Isbalordire*, *Rompere il capo*, *Nojare col troppo ciarlare*, e simili: onde, se pur figuratam. diremo *Scervellarsi* in quella guisa che diciamo *Lambiccarsi il cervello*, quale colpa commetteremo verso la ragion filosofica della lingua, della grammatica, del buon senso, dell'italianità? Se questo fosse un errore, me ne dorrebbe, perchè l'ho scritto anch'io qui nella nota sotto la voce BALBETTARE. Ma se poi gli errori miei fossero tutti come questo, non vorrei morir di dolore!

SCHIARIRE. « *Significa* Farsi chiaro, Divenir chiaro: *p. es. – Per schiarire la presente questione; – in tal caso dovrà usarsi* chiarire. » Ugolini. « Schiarire *mal si adopera attivamente per* Schiarare, Chiarire. » Rodinò.

Corpo del mondo! che un *i* o un *s* possano togliere, in questo caso, la significazione attiva? che *schia-*

rare e *chiarire* possano essere così prepotenti ed ingiusti col loro fratello *schiarire?* Voglio frugare ne'Codici, voglio vederne le leggi: mi pare una soperchiería. Il primo che mi si dà innanzi è il Fanfani, che pone « *Schiarire* att. Mettere in chiaro checchessía. » Il Vocab. di Napoli ha « *Schiarire* att. Porre in chiaro, altrimenti *Schiarare*. Salvin. » Il Gherardini poi, compiendo quel che n' aveano registrato l' Alberti e il Manuzzi, dice: « SCHIARIRE. Verb. att. *Schiarare, Far chiaro, Render chiaro* § 1. Per *Dichiarare, Illustrare*. Salvin. Pros. tosc. vol II, p. 4. Non mi vorrei levar d' attorno a questo divino poeta prima ch'io non l'avessi, più che per me si potesse, dilucidato e schiarito. » Oh son contento: gli era un giudizio d'iniqua condanna.

Anche si usa *Schiarirsi* nel signif. di *Spurgarsi*, o, come i Sanesi dicono, *Scriare*; ed io ne mandai questi due esempj al Vocab. di Napoli, perchè mi parve e pare ancora espressivo e bello: Cebà, caratt. Teofr. p. 165. Quando costui sputa, o si schiarisce per isputare, vuole anche favellare in un tratto, e gittar il farfallone. Id. ib. p. 125. Non è forse men nojoso, tutto che meno stomachevole, il costume di coloro, che, quando tu badi più attentamente ad uno che favella, or con uno stropiccío di mani, or con uno scalpiccío di piedi, or con certo schiarirsi che assorda la gente, e quando con un continuo stracantarti nell' orecchio, vengono facendo sì fatto contrapunto a quel cattivello che parla, che avresti troppo a sostenere se delle cento tu ti ponessi a cogliere le dieci parole ch' e' dice. [1]

[1] *Mi ricorda che questo libro di Ansaldo Cebà, l'autore del* Cittadino di Repubblica, *è scritto con una eleganza e politezza di lingua singolare. È del secolo* XVI, *benchè stampato nel* 1622; *poichè l'A. nella dedicatoria al Card. Federigo Borromeo lo chiama* opera giovanile. *L'A. nacque nel* 1565, *e morì nel* 1623.

SCIALBO, Sost. « Scialbo, *per* Scialbatura, Intonico, *si fugga, giacchè può solo adoperarsi aggettivo per* scialbato, *ma è modo antico.* Scialbo *sost. si usa specialmente da chi fa le perizie di lavori di fabbriche.* »

« SCIALBO. s. m. V. A. Intonico, Scialbatura; ripreso dal Lambruschini, e dall' Ugolini; usato fino da' tempi del Palladio, ed ottima voce. » Fanfani.

Era in tutti i Vocabolarj; nel Cesari, nel Tramater, nel Manuzzi, e l' esempio del Palladio è questo, 14 *tit.*: Come la camera dee essere scialbata, e quale è il buono scialbo. – Che poi *Scialbo*, sì aggettivo come sostantivo, sia voce antica e dismessa nol posso credere, se tuttodì si adopera in più d' un luogo per confessione dello stesso oppositore! Aggettivo, oltre Dante, l' usò l' Ariosto nell' egloga (Op. min. v. I, p. 275, ediz. Le Monnier): Quale è il peltro all' argento, il rame all' oro, Qual campestre papavero alla rosa, Qual scialbo salce al sempreverde alloro, Tàl era ogni altra alla novella sposa. – Le quali imagini e similitudini ripetè quasi a lettera nel canto XIII del Furioso, st. 70, dove disse *Pallido salce*. Circa la maledizione di marchiare d' antiche molte voci che tali non sono, è da desiderare che il buon giudizio d'alcun dotto filologo ne faccia una dissertazione profittevole alla gioventù, e distingua bene la prosa dalla poesía, schiarendo certi punti e particolari dell' arte di scrivere per chi brama d' impratichirsene. La Crusca marchia di *V. A.* anche *Scialbato*, ma pure l' usò Daniello Bartoli bravamente, dicendo: *Gli edifizj, di bello stile alla moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere.* Nè io credo di essermi valuto d' un arcaismo ponendo in una mia epistola: *O scialbati sepolcri, io vi conosco.* La voce *scialbo* è dal lat. *exalbidus*. Vedi le annotaz. del Parenti al Diz. di Bologna. Anche si disse in antico *Sciabiato*. Iddio (leggesi negli Atti degli Apostoli) ti percoterà, parete sciabiata. – Lo credo e lo spero.

SCIALLE. « *Drappo quadro, più o men fine, di grandezza varia, che le donne portano sulle spalle, generalmente*

addoppiato in forma di triangolo, e copre loro quasi tutta la persona. Voce francese, ma oggimai di uso comune. » Fanfani.

Dovendo parlare di cosa appartenente all'abbigliamento delle donne, tutte vaghezza e leggiadría,

Mi farò lindo come un milordino,
Che parrò uscito dallo scatolino;

maggiormente che certi bellimbusti del mio secolo s' infemminirono a segno che portano anch' essi lo scialle! Questa voce straniera adunque n' è giocoforza far cittadina d' Italia contra l' opinione di molti; poichè fino l' amico Fantani, che si lava in Arno ogni giorno, non potè disdirla nè trovarne alcun' altra da scambiarnela

Sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa.

Che sia voce propriamente francese, n' ho i miei dubbietti. Altri vuol dire che deriva dal turco o persiano *šāl*, che con ortografia francese si pronunzierebbe *châl*; e in fatti *Châle* o *Schall* scrivono i Francesi. I Tedeschi *Shawl*. Ma l' origine ancor più remota vuol cercarsi nel sanscrito, il cui verbo *Scial* (come noi scriveremmo) significa *Coprire*, e il cui sust. *Sciallas* è a noi *Inviluppo*. – Le voci *Scialle*, *Sciallino*, *Sciallettо*, *Sciallettino* sono d' uso comune anche in Toscana, come testimoniano il Tommaseo e il Carena, e questi esempj di toscani scrittori. Panant. Poet. teat. v. 2, c. 23, st. 41, ediz. Silvestri. E la bella signora con lo scialle Passeggia fra que' vaghi ballerini. Id. Avvent. par. 2, p. 92. Gli scialli di Barbería si fanno con pel di cammello. Gli scialli famosi di Cachemir son fatti colla lana delle pecore di Cachemir, la più bella razza delle bestie lanute. Guadagnol. Ver. gioc. p. 71, ediz. Pisa 1824. La cappotta, la borsa, l'ombrellino Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle. – Datevi pace adunque, filologhi da' lattugoni incartati, che, tanto n' andate impettiti e tesi, par che abbiate le scotole nel giubbone dalle falde ad orecchia d' aratro; e lasciate che le donne portino lo scialle, se non volete che vi schiócchino in faccia una risata.

SCILOPPO, « *È mal vezzo d'alcuni in luogo del suo vero nome* sciroppo. »

« Badisi, che l' usarono M. Aldobrandino nel 300, e il Gelli nel 500. Or con questi esempli potrà dirsi mal vezzo? » Rodinò. « SCILOPPO. *Sciroppo.* Voce ripresa dall' Ugolini, ma che ha ottimi esempj d' ogni secolo. » Fanfani.

Nota. *Erano già da secoli nella Crusca* Sciloppo (*in poesía* scilopo), *e* Sciloppare!

SCIOGLIERE. « *Nel futuro fa* sciorrò, sciorrai, *ec.*, *e non* scioglierò, scioglierai, *ec.* » Ugolini. « *Fut.* scioglierò *e* sciorrò. » Bolza.

Badiamo ve' di non sciogliere pallino! Farei torto agli studiosi l'arrecare una gerla d' esempj contrarj alla sentenza dell' Ugolini. Gli scolari e i provetti esaminino i classici, il Mastrofini, il Nannucci, e l'uso che l' una e l' altra flessione consente. V. SEDERE.

SCIUPO. « *Non è buona voce, nè approvata dall' Accademia; alla quale* (Accademia?) *sostituirai* sciupío, sciupinío. »

Trasento che sia carota. Sappiate che sono già 130 anni che l' Accademia stampò l' ultimo suo Vocab., e che delle voci n' ha molte da approvare: fra le quali fors' anche questa, che a me pare bonissima, com' è viva in Toscana e notata dal Tommaseo, per l' *Atto dello sciupare;* e con essa *Sciupare il danaro*, *Sciupacchiare*, *Sciupone*, *Sciuponaccio*. Dovete anche sapere che *Sciupío* e *Sciupinío* non rispondono a *Sciupo:* e' valgono lo sciupare e lo sciupinare continuato, non lo sciupare che non ha nulla di frequentativo! Di maniera che d' una casa che spende e spande senza regola e fa baldoria l' uom può dire: *Che sciupío di roba fa quella casa!*; e d'altri che per un desinare vuol far mostra, puta caso, de' suoi vini, diremmo:

Che sciupo di vini piccanti, polputi, gagliardi, abboccati, di leggiadra schiena!

Scivolare. « *Non si dice, ma* sdrucciolare; *e gli esempli del Salvini recati dal Vocab. di Napoli non confermano punto il buon uso di questa voce.* » Rodinò. « *Voce di uso.* » Fanfani.

La riprese anche il Manni sul fine della settima lezione, benchè usata da fiorentini scrittori assai prima; e l'egregio sig. Rodinò non doveva tacere che l' Alberti e lo stesso Vocab. di Napoli n' allegarono un esempio di Lorenzo Bellini. E' dovea ricordarsi della *Scivolata* di Girolamo Gigli, degli *Scivoli* o *Scivoletti* della musica con esempj del Salvini e del Fagiuoli, e in fine dello *Scivolente* della Vita di Cola di Rienzo. Per la qual cosa, onde che ne venga questa voce, siccome è comune in Italia, così ormai pare intoscanita, come n'afferma il Fanfani. Vediamone gli esempj, e quanto ne scrive in più luoghi il Salvini colla solita dottrina. Bellin. Dis. anat. l. 58, ediz. fior. Perciò la raschiatura non rimane dentro, ma tutta scivola e se ne va fuori di noi. Salvin. Dis. ac. 3, 78, ediz. fior. e 10, 188, ediz. bologn. 1822. (I Romani dicono) *Scivolare* lo *sdrucciolare*, dal lat. *sibilare:* onde gli *scivoli*, una maniera di grazia nel cantare, quando la voce, per così dire, sdrucciola. A Turino *glissare* dal franz. *glisser*, e questo dal lat. *gliscere. Gliscit incendium*, cioè *sdrucciola.* (Dallo stesso fonte ne deriva il nostro lombardo *blisghèr*, e *blisgaröla.*) Id. Annot. Fier. Buonar. p. 524, col. 2. Questa è una frottola in verso sdrucciolo, che con nome romanesco oggi chiamano *Scivolata* (*quasi* Sdrucciolata), senza obbligo niuno di rima, molto usata fra gl'improvvisanti; poichè quello che con vocabolo nostrale dichiamo *Sdrucciolare*, a Roma dicono *Scivolare*, dal sibilo che fa il piede in quel caso. Id. ib. p. 421, col. 1. *Cigolare* dal lat. *Sibilare.* I Romani dicono *scigola* per *scivola.* (Ciò nota anche lo Spadafora.) Lo *Sdrucciolare*, che viene come da un lat. *exlubricare*, in alcun luogo d' Italia si dice *glisciare*, dal franz. *glisser*, e in altro si dice *scivolare* dalla medesima fonte del lat. *sibilare.* (Quanto all' origine di *scivolare*, il Borelli dice: « In ebr. *Sciuahh*, esser gettato abbasso, inclinarsi. Altri dal lat. *ex*, e da *volvi*, esser volto). Vit Col Rienz. lib. 1. Non potea liberamente andare, perchè la terra era scivolente, e fuggissi in una vigna vicina. Fagiuol. Rim. A' bei passaggi e scivoletti grati Chi non potrà l' udito trattenere? - Non mi pare poi che l' ab. Salvini riprenda la voce *Scivolare*, perchè ne' tre Discorsi dove ragiona delle Etimologie d' alcuni vocaboli romani, ciò sono il 224, 225, 226, non fa del maestro come i prosuntuosi moderni per condannarli, ma vi studia sopra dottamente, e fra l' altre cose dice: « La fiorentina voce *pezzuola*, quasi *piccola pezza* di panno lino, da' romani è detta *fazzoletto*, quasi *piccola fascia*, *fasciuola, fasciuoletta*. Monsig. della Casa nel Galateo: *chi porta il fazzoletto in bocca.* Il Firenzuola nelle novelle: *soffiatevi il naso con questo fazzoletto....* Le fasciuole o pezze che s' avvolgono intorno al capo i Turchi, li quali chiamano da *tolupa*, buona voce greca, cioè gomitolo o globo di lana, *tulipanti*, noi *turbanti*, i Greci bassi chiamano *phaciolia*, quasi *fazzoletti*. E quella pezzuola che si mettono in capo le donne o attorno al collo, chiamasi *fazzoletto.* » Laonde quand'egli dice *vocabolo nostrale* quello di *Sdrucciolare*, lo dice nello stesso senso di *Pezzuola;* ma niuno può trarne la conseguenza ch' egli condanni *Scivolare* o lo creda d' uso cattivo: poichè siccome gli stessi scrittori toscani usarono eziandío la romana voce *fazzoletto*, così non poteva egli maravigliarsi che usassero *scivolare*, voce, secondo lui, d' origine latina e buona. Anzi, parlando egli degli *scivoli* o *scivoletti*, termini di canto derivati da quello, ne par mostrarsegli favorevole. D' altra parte chi de' Toscani e degl' Italiani tutti pensò mai che tutte le voci della nostra lingua sieno e debbano essere d' origine fiorentina o toscana? Gli addottrinati ed eleganti scrittori d'ogni parte d' Italia e l' uso del popolo toscano legittimarono tanti vocaboli,

nati Dio sa dove, ch' è una meraviglia. V. INCIGNARE.

Scoffone. V. **Scuffione.**

Scompleto. V. **Completo.**

Sconfinare. « *È parola cara a molti ed anche non dispregiabili scrittori moderni, e mi par voce di buona origine e molto significativa: pur non fu in uso presso i Classici. Si usa per* oltrepassare i confini. »

Se credete che Girolamo Gigli sia non dispregiabile scrittore toscano, eccone un esempio dato dal Gherardini con anche un po' di giunta: « SCONFINARE. Verb. intrans. *Uscir dei confini.* (Nel seg. es. questo verbo è usato figuratamente.) - La lingua sanese ha nelle sue regioni delle distinte ben ricche miniere per l'italiana locuzione, nelle quali egli (Apost. Zeno) dice non poter metter mano,... per non isconfinare di là dal ristretto della raccolta dell' Accademia di Fiorenza. Gigl. *in* Vocab. Cater. Prefaz. p. XXXIII. - §. Figuratam., per *Uscire dei termini prefissi dalla legge, Violarla.* - In quasi tutti gli statuti municipali.... vi è una rubrica, la quale fissa la regola ed il tempo della vendemmia, relativamente ai paesi; ma in oggi si disprezzano tali savissime disposizioni, ed ogni villanello sconfina quando gli pare e piace, forzando i vicini a vendemmiare assai prima di quello che vorrebbero. Targ. Tozz. Gio. Valdin. 2, 409. » Ne portò pure un moderno esempio toscano, tratto dagli Atti dei Georgofili, il Molossi.

Sconnesso. « *Per* sconnessione, slegamento: *p. es. - Lo sconnesso della sua scrittura ec. - è modo che non regge alla prova della corretta lingua.* » Ugolini. « Sconnesso, *sust., è uno strafalcione senza pari, e tu fuggilo ed usa invece* sconnessione. » Valeriani.

Costoro hanno propriamente dato uno sbruffo al Censore perchè le lasci loro sballar grosse. Io darei del capo nel muro. Alla voce PROVATO balzò fuori uno e disse: « Italiani, v' annunzio che il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri (V. ASSURDITÀ!), scrisse *Il provato*, e credo opportuno di porvelo avanti, potendo nascere facilmente occasione di adoperarlo. » Ed ora quell' istesso, mutando voce, ne grida: « Popoli d' Italia, dall' Alpi al Lilibeo, sappiate che lo scrivere e il dire *Lo sconnesso* è modo che non regge alla prova della corretta lingua. »

A tai parolone
Fa quilio e bordone
Un altro Anfizione: -
Uno strafalcione
È questo sermone;
Dirai *Sconnessione*,
Lettore minchione.

To' su, lettor caro: noi siamo due di quegli amici, perchè non ignoriamo l' eternamente qui ripetuta regola che gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi. E siccome *sconnesso* è un buon aggettivo e di buoni esempj fornito (non così *sconnessione*), niuna legge umana può vietarne di dire correttamente, e secondo la natura della nostra lingua e gli esempj de' Classici, nei quali ce ne ha una primavera, *L' abborracciato, l' insipido, lo sconnesso degli scritti linguajeschi d' oggidì fa sdegno e pietà.*

E questo è vero come qui s'aemma. (1)

(1) *Verso del Pucci nel Centiloquio*, 61, 58. *Di* Aemmare *parlò l' odierna Crusca, e il Fanfani negli elegantissimi suoi Diporti Filologici*, *dialogo* 8. *La migliore spiegazione pare anche a me quella che ne dà l' onorando e chiaro sig. canonico Giuseppe Montanari di Bologna, mio venerato amico, filologo di fino giudizio e di eletti studj. Così egli me ne scrive:* « Questo verbo deriva da *amen*, il quale si scrisse ancora, con doppia *m*, *ammen*. accorciato da Dante e da Fazio degli Uberti in *amme*. Ora da *amme* formossi per metatesi *Aemmare*, Dire in verità, a somiglianza di quanto leggesi nel Vangelo *Amen dico vobis*. Ciò posto, non discende chiara e spontanea la spiegazione del ricordato verso del Pucci? Lo stesso Fanfani venne nella mia opinione; e V. S. si accorda meco, o no? » *Tanto me ne accordo, mio caro*

sig. canonico, che per dire costì sopra una gran verità, ho inteso valermi di una parola evangelica!

Scopettare. « *Voce falsa*: Setolare. » Azzocchi. « Scopettare *per* nettare i panni con la setola, *stimalo errore: dirai* setolare. » Ugolini.

Un tal Prosperaccio Viani ne mandò fino dal 1837 (gli era un giovinotto che correa la cavallina) questi esempj ai Vocabolaristi napolitani, che tal quali li stamparono: Tansillo, Capit. 6. O la sera mi colchi, o 'l mattin m' alze, S' io ne chiamo uno, se ne movon dui, Chi mi scopetta il saio, chi le calze. Giovio, Dialog. delle Imprese, p. 25. Perchè dimandando l' ambasciator fiorentino al Duca a che serviva quel fante negro, rispose che scopettava quella veste e le città per nettarle d' ogni bruttura. – Or bene: quel Prosperaccio, già divenuto (mal suo grado) uom di riposo, n' aggiugne due toscani esempj, e un po' di comento. Comed. tosc. ant., *Amore Scolastico* di Raffaello Martini (in Fiorenza, appresso i Giunti 1570) att. 4, sc. XI. *Brav.* Fa pur tuo conto adesso d'esser mio servidore: su presto, rassetta qua questa cappa. *Gian.* O, è imbrattata: sarà meglio ch' io vada a scopettarla in casa. Spettacol. Natur. vol. XI, p. 174. Dopo aver bagnato il drappo in molt' acqua, lo tengono esposto o sospeso sopra una pertica, e cardandolo ne fanno uscire il pelo, scopettandolo per ogni verso. – Perchè dunque dovrà stimarsi errore *Scopettare?* Perchè? Non l' aveva forse registrato l' Alberti, citando il Vocab. Aretino del Redi? Non l' avea notato il Bergantini, accennando un' altra Comedia d' uno scrittore del cinquecento? È brutta voce? forestiera? di falsa origine? Se da *scamáto* facemmo *scamatare*, da *scopa scopare*, da *spázzola spazzolare*, da *sétola setolare*, poffar del mondo, dee dar giù 'l cielo perchè da *scopetta* traemmo *scopettare?* Eh via, pedantuzzi appojosi e stracchi, vergognatevi. O, o, l' ira sobbolle, e volto carta. Coll' amico Fanfani poi, che non registrò questa voce, farò i conti quando avrà ristampato il suo Vocabolario. E' ci pensi bene, perch' io gli scopetterò i panni addosso con polso gagliardo. Non vo' finire senza rallegrarmi coll' odierna Crusca che abbia citato alcuni forbiti e leggiadri scrittori del secolo XVI, fra' quali il Guidiccioni, dimenticati dagli antichi accademici; e voglio sperare che non faccia torto al Tansillo, al Rota, e ad altri pochi; e con esso loro a più comedie toscane di quel secolo e del seguente. La buona lingua guadagnerà assai più da quelli che da' moderni.

Scoraggire.

« Non ce lo dà il Vocabolario, ma registrando *Incoraggire*, parmi che potesse aver luogo anche *Scoraggire*. » Ugolini.

Lettor caro, vedi subito INCORAGGIRE, e fa commento. L' Alberti e la Crusca di Verona n' aveano dato *Scoraggito* con un esempio della Storia di Semifonte, p. 42: La gente scoraggita –; e il Tommaseo notato *Scoraggire*, *Scoraggirsi*, *Scoraggimento*.

Scordare. « *Prova il Bartoli, che* scordare *per* dimenticare, obliare, *è buona voce, usata dal Davanzati, dall'Ariosto, dal Tasso. Ne avverte però il buon Facciolati* (in materia di lingua ital. buono tre volte), *che* scordare *dicesi con maggior proprietà in proposito di strumenti musicali, e che meglio si usa* dimenticare *nel senso del lat.* oblivisci; *e con ciò si fugge ogni pericolo di equivocazione.* »

Poco o nulla da tali osservazioni apprendono gli studiosi. Già fino da cent' anni fa n' avea parlato il Bergantini nella DCXL delle sue *Difficoltà*, dicendo: « Al § 2 abbiamo *Scordarsi* in signif. di *Dimenticarsi*, e si allegano le autorità del Pulci, del Gelli, e del Galilei, e bastava ben anche l' autorità di essa Crusca. Contuttociò il vocabolo *Scordarsi* in questo signif. qualche scrittore accurato non molto approva per quello che dicono gli Avvertimenti grammaticali posti in fine all' Ortografia del Seminario (cioè quelli del Facciolati).

Cosa mai vuol dir questo? Non saranno dunque scrittori accurati il Pulci, il Gelli, il Galilei, e la Crusca? » Il Bartoli poi parla più di *Scordarsi*, che di *Scordare*, benchè così ponesse nel titolo del § CXCIII. *Scordarsi una cosa* o *d' una cosa* è maniera classica, usitatissima, ricca di ottimi esempj; nè può far nascere facilmente equivoci, con pace del *buon* Facciolati e de' *bonissimi* credenti in lui! Era dunque da parlarsi alla chiara di *Scordare* o neutro assoluto o attivo nel signif. di *Obbliare*, *Dimenticare;* maggiormente che la Crusca in tale significato nol registrò che per neutro passivo, ovvero intransitivo pronominale. Il Bartoli fra gli undici esempj che ne reca n' ha un solo nel senso attivo dell'Ariosto, che riferisco più sotto, e un *come scordati ch' ei v' era padrone* del Davanzati (Annal. lib. 3) con la particella pronominale sottintesa secondo me, e secondo l' uso d' altri participj così adoperati dagli scrittori. Anche Bernardino Baldi, Salvator Rosa, Filippo Baldinucci, e Niccolò Forteguerri, così l' usarono: quegli nel terzo de' paralipomeni d'Omero: *Scordato a pien della virtù dell' arme;* questi nella satira quinta: *Scordati de' lor tozzi antichi;* l' altro ne' Decennali: *Scordatissimo de' proprii interessi e facultà;* e l' ultimo nel decimottavo del Ricciardetto: *Scordata affatto del femmineo sesso.* Ora n' allegherò alcuni esempj nel signif. attivo e nell' intransitivo o neutro assoluto, meno usato ma non riprendevole. Bojard. Timon. att. 1. sc. 4. La notte al sole aperte ha già le porte, Ed io dormendo scorderò tant'onte, Poi ch'altro più non è che mi conforte. Iacop. De' Servi, Poes. rustical. p. 84 (ediz. milan. Class.) Le loro asprezze più crudeli e fere Scordan vinti dal sonno. Ariost. Fur. 26, 136. Il salutar gli amici avea scordato. Mach. Art. guer. 2, 73. Una cosa non di meno non voglio scordare di dirvi, come *ec.* Castigl. Corteg. lib. 2, p. 81, ediz. Comin. Onde forse saría utile (nella vecchiaja) .... trovar (come disse Temistocle) un' arte che a scordar insegnasse. Aretin., Oraz. att. 4, sc. ult. Ha scordato in gran parte il fatto nostro. Leopard. op. vol. 1, p. 50. Già scordi, o caro, Disse, che di beltà son fatta ignuda? Id. ib. p. 82. Ogni stento, ogni danno, Ogni estremo timor subito scordi. Giust. Poes. p. 157. Scordando il tempo perso. Mamian. Poes. p. 177. Lascia, Orïele, il fanciullesco errore, Scorda i vani trastulli Coi non purgati affetti; Scorda i vani diletti, E dietro al guardo mio Quanto sai più ti riconduci a Dio. – Sono anche notevoli questi modi: Sant' Agostin. Citt. Dio, lib. 10, cap. 1. Non aspetta queste cose essere anche replicate qui, spezialmente perchè può rileggendo aiutare la memoria, se gli è forse scordato. (*Esempio mal riferito da' Napolitani*). Ariost. Fur. 7, 68. Quella donna gentil che t' ama tanto.... A cui, se non ti scorda, tu sai quanto Tua libertà, da lei servata, debbe. (*Se non ti scorda*, cioè, *se non t' è uscito di mente; usato nel modo medesimo di* Ricordare: *Se ti ricorda.*)

Queste o simili cose erano da dirsi per mettere in chiaro l'uso del verbo *Scordare*, e pregar poi la requie eterna al buon Facciolati. Il quale non avrebbe detto a prima vista che l' *onte* del Bojardo, l' *asprezze* di Iacopo de'Servi, il *salutar gli amici* dell' Ariosto, fossero strumenti da corde; nè che lo *scordare* del Machiavelli, del Castiglione, del Leopardi, del Giusti, del Mamiani avesse rapporto a violini, a cembali, a chitarre! E ben rise il povero Fornaciari della bonarietà facciolatiana laddove a carte 134 de' suoi Discorsi scrisse: « Risi quando in Roma, colà essendo per cagione di studi, udii da un poetonzolo biasimare il verbo *scordare* in signif. di *dimenticare*, per l' unica ragione che *scordare* vuol dire anche *allentar le corde.* Per la qual ragione dovrebbe sbandirsi ancora il verbo *accordare* per *concedere*, perchè *accordare* dicesi ancora degl' istrumenti. E sbandire si dovrebbono pur tutte quelle voci che altre voci somigliassero di diverso significato. » *Scordare* per *dimenticare*, soggiugne poi nell' Indice, viene dal lat. *cor*, *cordis;* e quando si riferisce a istrumenti viene, come è chiaro, da *corda;* e di qui pure *accordare*, *incordare*,

rincordare, e simili. L' avete capita ancora, o buoni Facciolatiani? V. SORTIRE, e SALIRE.

Scorporare. « *Non l' userai in vece di* dividere, separare, disgiungere, *altro non potendo significare, che* cavar dal corpo o dalla massa. *Lo stesso farai di* scorporo *e* scorporazione; *la qual ultima voce, non ammessa dal Lissoni, or si vede notata nelle Giunte.* »

Non intendo una saetta. Prima di tutto la Crusca dice che *Scorporare* vale *Cavar dal corpo, o dalla massa della ragione, dell' eredità, o simili.* Le quali parole furono malamente taciute; e fra gli esempj che quivi leggo ha questo del Davanzati, Ann. 3, 77: Gneo Lentulo avvertì, che per esser Silano nato d' altra madre, i beni materni si scorporassero pel figliuolo. (Test. lat. *Separanda materna bona!*) D' altra parte chi scorpora una porzione da che che sia, non la *divide* o *separa* o *disgiunge* dall' intiero corpo? Ed e converso chi ne la separa o disgiunge o divide, non la *scorpora?* Non capisco una saetta.

Scorsa. V. CORSA, ed aggiugni questi esempj: Magal. Lett. p. 179, Firenz. 1736. Ho giurato di non entrare in letto senza avergli dato una scorsa per sodisfarmi poi, se a Dio piace, a posat' animo. Id. Lett. (citato dall'Alberti in TEORICA). Ho ricevuta la teorica del Cassini, alla quale ho dato una scorsa così alla leggiera. Manfred. Lett. ined. p. 11 e 12. Al qual fine io era per fare una scorsa costà a trattenermi con voi un pajo di giorni.

Scritturare. « *È parola nuova in luogo di* Fare una scritta, Obbligarsi per iscritto, Ingaggiare, Condurre. »

Noto questa voce non per raccomandarla, ma per dire due parole di *Scritturato* in altro senso. L' ab. Salvini, nel Casaubono a facce 33, parlando di una gemma dice: Sto in forse se io la battezzi per la *grammatia* o *poligrammo*, cioè gioja scritturata o righettata degli antichi. – Cioè, spiega il Gherardini, *Che rappresenta quasi la forma de' caratteri della scrittura;* ed a me in questo signif. par bella voce ed espressiva molto. Nell' altro senso poi la registrò l' Alberti e l' usò l' ameno Pananti toscano nel CIV canto del suo Poeta di teatro, ma non vi metto su nè sal nè olio: *Mi ha scritturato.*

Scrivano. « *Secondo il Vocab., non potrebbe usarsi se non per* Quello (sic) che tiene scritture di conti; *e non per* scrittore *in genere: e ciò sia detto per informarne chi ami scrivere con proprietà.* »

Chi studia ed ama lo scriver proprio è da supporre che sappia leggere ed abbia buoni libri, e con esso loro il Vocab. della Crusca: ond' egli vi ringrazia molto della buona volontà d' informarlo, ma dice che l' informazione è falsa e bugiarda; perchè la Crusca registra *Scrivano* per *Colui che tiene scrittura di conti*, per *Copiatore*, *Copista*, e per *Scrivente*, *Che scrive*. Sentite: Borghin. Orig. Fir. 222. Mentre lo cercano liberare da un piccolo errore, se fu pur suo, e non del suo scrivano (*Copista*), lo precipitano in un grandissimo. Fr. Tac. Tod. 3, 3, 5. E Dio è lo scrivano (*Scrivente*), Ch' aperta ha la mano. Ovid. Pist. 89. Conciosia che, mentre che dittando la presente lettera, a me scrivana (*scrivente*) sia pervenuta manifesta novella che 'l mio marito sia morto *ec.* – E se di ciò volete autorevole testimonianza, vedetene quel che ne scrive il Monti nella Proposta. Dovevate dire piuttosto che oggidì *scrivano* nel signif. di *Scrivente* s' adopera in senso dispregiativo, intendendo *Autore*, ma che ben si usa intendendo *Ufficiale che scrive sotto mercede in qualche uffizio pubblico o privato*, il che s' avvicina ad *Amanuense* o *Copista*. Lo studioso adunque vi ringrazia, e siccome gli è un bellumore va cantando col Panànti:

Certi saccenti, certi sputatondo,
Che credon di dar regola nel mondo,
Che fan coi loro articolucci vani?
Essi non son scrittori, ma scrivani.

Scudería. « *Voce falsa:* Stalla. » Azzocchi.

È buona voce italiana, derivante da *Scudiere* che, come notano pure i Vocabolaristi napolitani, negli antichi tempi aveva la cura eziandío de' cavalli del suo signore, come quella de' cani e dell' armi; ed è registrata da tutti i buoni Vocabolarj, ed usata in Toscana, e ben diversa dalle stalle comuni. Poichè *Scuderia*, scrive il Fanfani, è nome dato alle stalle magnificamente architettate, ed ove tengonsi numerosi cavalli; e propriamente Stalle nei palazzi dei principi; e non solo dicesi delle stalle ove stanno i cavalli proprio, ma di tutte le altre stanze contigue ove si tengono carrozze, fornimenti, *ec.* - Bravo.

Scuffione, Scoffone.

La Crusca, definendo *Scuffione* per *Cuffia* o *Cuffione*, n' allega questi due esempj. Pataff. 8. Del diavol gli scuffion tornò la buffa. Lor. Med. Nenc. 22. Che non mi chiedi qualche zaccherella,... O cintolin per legar gli scuffioni? - Poi l' ab. Manuzzi v' aggiuse questo § : « *Far calze e scuffioni d' alcuno, vale Mormorarne assai.* Cecch. Prov. 68. E' faceva di voi calze e scuffioni. » E sotto Scoffone, rammentando quel che nel secolo scorso n' aveano scritto le Giunte napolitane alla Crusca e nel presente il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, n' allegò l' autorità dello stesso Pataffio così: « Pataff. 9. Toccami lo scoffone un tal cichino. (*Il Commentatore dice che* Scoffone *in Lombardia vale* Calzerone, Calzerotto, *e per lo capitolo antecedente si rimette, se qui voglia dire altro di peggio. Ec.* » Qui c' è bujo, e bisogna schiarir le cose. Gli *Scoffoni* o *Scuffioni* erano anticamente una specie di *Calcetti* o di *Zoccoli*, che forse coll' andar del tempo per lo stretto rapporto vennero a significare presso il popolo *Calze* o *Calzette*. Il Muratori verso la fine della Dissertaz. XXV così ne scrive: « E per conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti* e *Calzette* appelliamo, in Lombardia dal basso popolo sono ancora chiamati *Scoffoni*. (Un secolo quasi prima del Muratori la disse *parola comunissima* anche a Bologna il Vocabolista Bolognese). E non è già moderna questa voce. Il Ducange in una lettera di Papa Innocenzo III, scritta ha più di 400 anni, trovò *Scafones similiter habeant duplicatos:* e in un' altra di Alessandro IV Papa del 1261, *quatuor Scuffones, et duo Subtellares.* Aggiugne il Ducange: *Heic Scaffones vel Scuffones pedes spectare videntur.* E veramente sembra che una volta cotal parola indicasse una sorta di scarpe; perciocchè Iacopo cardinale nella vita di Celestino V Papa, lib. 2, cap, 2, parlando de' cardinali che furono i primi ad inchinare quel santo Romito, dice:

Illico submissi chiffonibus oscula figunt
Villosis.

Pare che si tratti del bacio de' piedi, ma quel *villosis* forse indica delle rusticane calzette, se non che una chiosa antica dice: *Nam habebat chiffones in pedibus.* Può essere che una volta servissero a' piedi, ma che poi passassero a coprir anche le gambe. » Così egli. E tanto è vero che servivano a' piedi, che nella Regola di S. Benedetto, testo di lingua del buon secolo, pubblicato nel 1855 a Firenze, nella rubrica *Delle vestimenta de' Frati* trovo a carte 69: I fornimenti de' piedi, scoffoni e calze; - e sóttovi questa nota: *Scoffone era un calzare simile a' nostri zoccoli.* Circa l' origine, il Parenti pensò che forse ne fosse radice il germanico *Schuh*, Scarpa, Calzare: non già, contrappongono i Napolitani, ma l' arabo *choffon*, che il Gollio traduce per *ocrea*, cioè Gambiera, Stivale. Nella stessa lingua *Sceffon, transparens pannus et subtilis.* In francese *chiffon*, Cencio, Straccio. Ma ecco un' altra riprova dell' errore in cui cadde la Crusca e' suoi copiatori. Così da ultimo ne parlò l' esimio Gherardini nell' Appendice al Suppl. a' Vocabolarj italiani: « Scoffone. s. m. Questa voce, usata dall' autor del Pataffio, benchè in senso disonesto, vale propriamente, a

detta del commentatore, *Calzerone;* il qual commentatore la dice voce lombarda. Nondimeno ella si legge eziandio nel § XXXIII, p. 18, degli *Statuti latini della Riforma* del 1333 ordinata dal Commune di Pistoja: quel paragrafo così dice: *Nulla mulier ætatis a septem annis supra ferat aliquam vel aliquas caligas seu scoffones coloris gialli, seu vermigli, sub pena lib. X.* Di qui si vede, come avvertisce l'editor Ciampi, che *Scoffone* ebbe anche in Toscana il medesimo signif. ch'esso aveva in Lombardia, secondo il prefato commentatore del Pataffio. Il Duez registra *Scoffona*, a cui fa corrispondere la voce francese *Gamache*, dichiarata nel *Diction. de Trévoux* per *Bottine* ou *Bas de drap ou de toile cirée, qu'on mettait par-dessus un autre pour le garantir des crottes, et qui s'attachait avec des boutons* ou *agrafes.* Sicchè li *Scoffoni* o le *Scoffone* de' nostri buoni vecchi, o le *Gamaches* de' Francesi, piuttosto che *Calzerone*, cioè *Calze grosse*, sarebbero quel calzamento che i Toscani chiamano o chiamavano (chè il loro idioma non ha mai posa) *Usatti*, o, per farci più chiari, sarebbero quelle come *Sopracalze di lana* o *di panno a staffetta*, cioè *senza peduli*, che sogliono portare nel cuor dell'inverno, benchè a pelle, i Cappuccini ed altri Fraticelli scalzi, e che ancora si veggono talvolta in gamba a' nostri montanari, ed anche ad alcuni contadini. » Fin qui l'illustre filologo. Ma da' passi allegati dal Muratori, dal Ciampi, e dalla Regola di S. Benedetto parmi di rilevare che gli *Scoffoni* fossero veramente calzari da piede e non da gamba, e proprio come a dire *Scalferotti*, specie di scarpe o stivaletti di feltro.

Or bene: come mai ne' versi del Magnifico e nella locuzione del Cecchi, gli *Scuffioni* o *Scoffoni* varranno *grandi cuffie?* La maniera di dire *Far calze e scuffioni d'alcuno*, usata dal Cecchi nella Comedia *I Rivali* (att. 3, sc. 3), e data dal Fiacchi, dal Gherardini, dal Milanesi per equivalente a *Tagliar le calze* o *il giubbone addosso a uno*, o a *Tirarla giù a uno*, cioè *Mormorarne*, mi pare molto meglio spiegata dal Fanfani e molto più conducente all'origine. *Fare calze e scarpe*, egli dice, o *calze e scuffioni di una cosa* o *di una persona*, Bistrattarla, Abusarne, Maneggiarla senza un riguardo al mondo. Bravo, mio caro Fanfani; il nodo è sciolto. *Far calze e scuffioni d'alcuno* è proprio proprio lo stesso che *Far calze e scarpe d'alcuno*, cioè farne quel conto che si fa delle cose che si mettono sotto i piedi: metafora chiara ed espressivamente dispregiativa: la quale significazione non hanno punto nè poco le cuffie grandi o piccole. Caso è che la Crusca e gli altri Vocabolarj fa mestieri che si correggano, se non vogliono fare la figura di quella badessa, onde parla, se ben mi ricorda, il Firenzuola nelle sue novelle: la quale, balzando dal letto per sorprendere una povera suora coll'amante, in cambio della cuffia s'affarsò in capo le brache dell'ospite proprio; nè volendo poi sentirsi dir dietro quel che la padella disse al pajuolo, s'affaticava a persuader le suore ch'ell'era una nuova foggia di cuffie. Eh sì! ell'aveva bel dire: ma le credetter sempre, com'erano, due brache!

Sdaziare. V. **Addaziare**, e quivi anco la nota.

Se, Pron.

« *E partendosi quindi andonne all'ermo d'Egitto; nel quale ermo quante cose sostenne per amore di Cristo, se medesimo el narra nella pistola ch'e' mandò ad Eustochio.* Leggend. S. Jeronim. p. 6. — Il pronome *Se*, dicono i Grammatici, non ha primo caso: questo esempio gli sbugiarda, e gli sbugiarda quest'altro del Decameron, g. 2, n. 7: *Senza attendere d'essere a sì dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti.* » Fanfani.

Qui cade bene un'altra nota del Rocco a facce 503 delle sei prime Esercitazioni filologiche del Pa-

renti: « Quanto poi all'*impiccossi se medesimo* dei Fioretti di S. Francesco, e al *se medesimo si dea* di Fra Giordano, io credo che non il *si* sia soggetto come vuole il Galvani, ma sia soggetto il *se:* e per provarlo mi si permetta di riportar qui una mia nota ai Fatti di Enea, Napoli 1854, pag. 207, dove il testo dice: *Gittossi in camera accusandosi se stesso.* = Questo potrebbe essere un terzo esempio del *se* caso retto in luogo di *egli*, senza ricorrere alla solita scappatoja del ripieno. Gli altri due furon messi innanzi dal Fanfani nell'*Etruria* (sett. 1851, pag. 654). *Ec.* = » E sono i due da me qui premessi, ed io pur tengo l'opinione de' miei chiari amici.

Seccatore, Seccatura. « Seccatore, *Voce falsa:* Nojoso, Importuno. » Azzocchi. « *Il Salvini ha provveduto al bisogno, e ne ha dato un es. opportunamente riportato dal Vocab.* » Ugolini. « Seccatura *per* Seccaggine *è voce plebea.* » Bolza. « *Par che non l'abbia la nostra lingua; per la qual cosa, finchè non ne rinverremo buona autorità, diremo* Seccaggine, Noja, *ec.* » Valeriani.

Se non ci fossero queste voci, converrebbe inventarle subito per denominare i moderni professori della lingua e le loro scritture. Io non credo, vo' ripeterlo, che la nostra lingua sia mai stata tanto malmenata come oggidì. La Crusca con esempj del 300 e del 500 notò *Seccare, Seccatrice, Seccaggine*, nel signif. d' *Importunare, Importuna, Importunità;* sicchè come può riprendersi *Seccatore?* V'ha solamente delle seccatrici nel mondo? Anzi senza il maschio come ponno esservi femmine? D'alcune delle quali disse il Boccaccio nel Laberinto (142, ediz. Crus.): Che non favellatrici, ma seccatrici sono. – E il Casa nel Galateo (67, ediz. cad.): In tale peccato (del troppo favellare) cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle assannano. – Chi dunque, salvo l'Azzocchi, può dire che *Seccatore* sia voce falsa? Ha ben ragione di sclamare il Betti: « Se la Crusca ammette *Seccaggine* e *Seccatrice*, dovevasi dunque aspettare che il Salvini dicesse *Seccatore* per registrare questa voce nel Vocab. della lingua? » Nel solo Vocab. di Napoli e' potevano vederne tre esempj; l'ultimo de' quali, che qui reco pel primo come di scrittore del secolo XVI, intorno al quale dissi sotto schiarire l'opinion mia, fu mandato da me. Cebà, Caratt. Teofr., 4. Il dar seccaggine è un distendimento di lunghi e di sconsigliati parlari; et il seccatore un cotale, che, assettatosi vicino a chi non conosce, primieramente gli fa una diceria in lode della propria moglie; poi gli conta il sogno ch'egli ha veduto la notte: *ec. ec.* (*Vedi quivi tutto il Carattere del seccatore, ch' è bellissimo.*) Id. ib., p. 55. Pon mente il costume del seccatore, che non solamente vuole ucciderti col parlare, ma anche, se esser può, con la persona. Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 480, col. 1. Allude.... ai complimentosi che seccano e ammazzano un galantuomo; onde i complimentosi che non la finiscono mai si possono a buona equità chiamar seccatori, e i medesimi complimenti seccaggini. Ricci, Calligr. Egli è un seccatore di prima classe. (Test. lat. *Obstinatissime aggreditur.*) Letter. Bolognes., vol. II, p. 263, ediz. princ. La più parte, per non farla da confidenti, vestono l'iniquissimo ed insoffribil carattere di seccatori. Alfier., Comed., v. II, p. 157. Spesso tra queste piante svicolarmela Mi fa d'uopo, a scansar gl'inetti tanti Seccator che vi piovono.

Seccata, *Seccatore*, *Seccatura* (detto anche di persona, come: Ecco quella seccatura!), furono notate dal Tommaseo nella Proposta; il quale poi nel Diz. dei Sinonimi dice: « *Seccaggine* pare *Seccatura* più forte. È una seccatura il rispondere a certe lettere: il rendere certe visite è una seccaggine. Tra una lettera e una visita noiosa, io sceglierei sempre il primo, *cæteris paribus.* » Anche il Molossi ne fe' ricordo, come voce del buon uso toscano tanto nel senso proprio quanto nel metaforico, e n' allegò toscani esempj moderni. Io non so

veramente a chi e per quali ragioni possa cader in animo di condannar *seccatura:* e'proprio (duolmi il dirlo, ma non posso tenermene, e ne chiedo scusa al buon lettore) li seccherebbero a Nettuno, che li tien sempre nell'acqua!

Seco. Con seco. V. **Meco.**

Seconda (A). « A seconda *sta bene per* prosperamente; *ma non per* conformemente: *sicchè ben dirai: Tutto va a seconda de' desiderii vostri; ma non sarà ben detto: Io ho operato a seconda de' desiderii vostri.* »

Siamo alle medesime. L'autore si contradice a ogni piè sospinto: sotto la voce INESIVAMENTE scrive: « Lascisi dunque questa brutta parola, e dicasi in vece *a seconda, giusta, conformemente.* » Doppia contradizione, perchè riprese, come sa l'amico lettore, anche *Conformemente* nello stesso significato! *A seconda di* pertanto è spiegato e dato per *Conforme a* dal Fanfani, e ne sono allegati tre esempj del Salvini nel Suppl. a' Vocabolarj italiani: de' quali qui reco due, aggiugnendone un terzo d'altro autore toscano. Salvin., Pros. tosc. 1, 334. E noi, a seconda di questo sentimento dalla comune esperienza confermato, comunemente diciamo esser ella (la bellezza) una gran lettera di raccomandazione. (V. LETTERA § 5, e RACCOMANDAZIONE.) Id. ib. 1, 435. Qui io traduco alquanto diversamente dal Ficino, più a seconda del testo greco. Terucci, Plut. Aristof., p. 71. Se seguissero A seconda del vostro desiderio Queste cose, non so punto comprendere A che vi gioverà.

Sedere. « *Si avverta che non fa* io siedo, quelli siedono; *ma* io seggo, quelli seggono, *o* seggiono: *e nè meno* sedei, sedè; *ma* sedetti, sedette. »

« Quanto a *Siedo* e *Siedono* sono voci rifiutate dal Buommattei e dal Corticelli, ma i grammatici moderni di maggior valore ammettono queste due Voci per gli esempli moltissimi che se ne trovano, specialmente nel 500, dei quali alcuni possano vedersi nel Mastrofini. Quanto a *Sedei, Sedè*, io non so come possono chiamarsi errori queste voci, usate da tutti i classici, ammesse da tutti i grammatici, cominciando da' più antichi, come il Buommattei, il quale non mette questo tempo tra' tempi irregolari del verbo *Sedere.* » Rodino. V. SCIOGLIERE e TOGLIERE.

Segnalare, « *Per* indicare, distinguere, contraddistinguere, indicare (un'altra volta!): *es. – Egli segnalò Pietro per complice di questo furto – non è ben usato, potendo* SOLO *significare* celebrare, render famoso, far segnalato; *o vero, neutro passivo,* segnalarsi *per* rendersi illustre, segnalato. »

L'ab. Manuzzi, il Somis, e il Fanfani notano che *Segnalar uno per checchessia* vale *Riconoscerlo, Dichiararlo solennemente per checchessia.* La qual cosa è convalidata da questo esempio del Caro, Lett. 2, 261: Il Varchi bon. mem. mi aveva fatto per l'ordinario amico di tutti gli amici suoi: tra' quali so che voi eravate de' primi; ed egli v'ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate essergli stato, poichè così vi portate verso le cose sue. – Chè dunque ne venite a cantar favole col vostro SOLO? Non v'accorgete che *Segnalare per* è modo particolare, in cui la voce *segnalare* si segnala, per così dire, dal comune significato metaforico e ritorna nel proprio che le deriva da *Segnale*, ch'è *segno, contrassegno?* Lo scrivere o 'l dire adunque *Paolo segnalò Pietro per complice del furto* è benissimo detto e scritto; ed io segnalo voi per poco intendente della lingua italiana.

Segnare, « *Per* scrivere il proprio nome sotto una supplica, una lettera, *o simili, è ammesso dal Vocab. L'Azzocchi però non ammette* segnarsi *per* sottoscriversi. »

Se abbiamo *segnare, segnato, segnatura* con ottimi esempj nel Ma-

nuzzi e nel Gherardini per *sottoscrivere, sottoscritto, sottoscrizione*, non appar ragione onde possa errare chi scrive *segnarsi* sotto lettera, supplica, instrumento pubblico, e simili; in quella guisa che s' adopera appunto *soscrivere* e *soscriversi*.

SEGNO. « *Tirare a segno, no; ma* Tirare al bersaglio. »

Gli studiosi giudichino se costoro fanno libri utili. Questo è il § x di *Segno* nella vera e legittima Crusca: « *Per Bersaglio.* Lat. *signum, scopus, terminus.* Bocc. nov., 7, 1. Bella cosa è.... il ferire un segno che mai non si muti. Petr. son., 103. Amor m' ha posto come segno a strale. Dant., Purg. 31. E con men foga l' asta il segno tocca. Id. Par., 1. Che ciò che scocca drizza in segno lieto. Bern., Orl. 1, 19, 1. Forse chi t' insegnò di trarre a segno Con quel tu' arco, a non volere errare, Ti disse che la vera maestría Era dar nella testa tuttavía. Id. ib., 3, 8, 5. Certi strumenti da tirare a segno, Qual s' apre con romore, e qual si serra. » Poi nel § LIII di *Tirare* trae fuori *Tirare a segno* con gli ultimi due predetti esempj, ai quali debbe anteporsi quello di Dante nel Convito, p. 189, ediz. fior. 1723: Male tragge al segno quegli che nol vede; – e posporsi questo de' Canti Carnascialeschi, vol II, p. 400, ch' è proprio nel *Canto delle balestre:* Talvolta a trar facciam 'n un tondo a segno, E vincono i più colpi a quel più pressi. – La stessa Crusca nel § III di *Brocco* dice: *Brocco vale anche Segno; onde Dar nel brocco o in brocco, che vale Cor nel mezzo del bersaglio.* E *Dare nel segno* non lo spiegò *Colpir nello scopo?* E il Varchi nell' Ercolano, p. 87, non insegnò che « *Dare in brocco*, cioè nel segno, ovvero berzaglio, ragionando, è Apporsi, e trovare le congetture, e toccare il tasto, o pigliare il nerbo della cosa »? E *Tira a segno, ma non imbrocca*, non dicesi, come nota il p. Pauli ne' suoi Modi di dire toscani, di Chi si prova, ma non riesce? Similmente costoro tirarono a segno, ma non imbroccarono. Sicchè giudichino gli studiosi se costoro fanno libri utili!

SÉGUITÒ (IN). « *Non sembra in regola usarlo per* dopo, appresso. »

Senti l' altra! Onde l' usate voi dunque in CONTO, NOCCIOLO, POSTERIORMENTE, PROSSIEGUO, ec. ec. eccetera? Vo' siete come il direttore d' una certa Università, il quale, come rozzo e sdegnoso ch' egli era, facilmente sagrava; ed accadendo di dover correggere dello stesso vizio alcuni scolari, cominciò l' ammonizione attaccando sagrati tremendi! Gli è vero che questa locuzione avverbiale *in séguito* non si trova facilmente negli scrittori approvati, ed è venuta in grande uso dal secolo scorso in qua anche in buone carte. Ma il Parenti fin dal 1826 disse nelle Annotazioni al Diz. di Bologna: « *In séguito*, posto avverbialm., vale *Dopo, Conseguentemente, In progresso.* Può esserne recente l' uso, ma non contrario alla ragion della lingua. » Eccone qualche buon esempio antico e moderno: Aless. Braccio, Stor. Due Amant. p. 58. (Secol. XV.) E non si potendo l' inceso animo quietare, ella si era aperta a Pandalo, consobrino di Menelao, e fece in seguito intendere ad Eurialo che con questo si mettesse di accordo. Id. ib., p. 82. Ti prego, cena qui intanto, e in seguito ci porremo a letto. Da Porto, Lett. stor., p. 208 (secol. XVI). In seguito sarebbe mangiato dai cani. Aless. Segni, in Pros. fior., part. 4, vol. III, lett. 82. In seguito doverà comparire la tratta del costo e delle spese. (*Es. riferito dal Betti*). Giusti, Poes., p. 16. In seguito tornò; ci s' è spedato, Ma tutto fino a qui non m' ha infilato. Id. ib., p. 112. Col forestiere Che spende, e in seguito Ci rece addosso, Bisogna mungere E bever grosso.

SELCE,
SELCINO.

Il Tommaseo nel suo Diz. dei sinonimi dice: « *Lastricatore* è il me-

stiere di chi lastrica le strade, o fa altra maniera di lastrichi. *Acciottolare* non avendo derivato analogo, io non so se nei paesi dove le strade si acciottolano, questo mestiere si possa indicare col nome di *lastricatore* ([1]). Quanti sono i mestieri senza nome? Pochi e troppi. » L'Ugolini nota chiamarsi in Romagna *Selcino* quegli che selcia o ciottola le strade, nè sembrargli parola tratta fuori infelicemente. Ed io aggiungo che qui pure per tutto Lombardía *Selcino* e non *Lastricatore* si dice, e che nè pure a me par voce cattiva. Ma ne salta addosso latrando in sette pagine e mezzo il Valeriani, e scongiurando cielo e inferno in sembianza di chi dà le mosse a' terremoti grida che l'Italia subbisserebbe, s' altri per avventura scrivesse la voce *Selcino*. Ne dà al Dalmatino, ne strombola al Romagnolo. Io non piglio gatta a pelare: son contento d'averne solo ammonito l'accorto lettore, acciocchè vi pensi. Aggiugnerò solo che in Toscana chiamasi *Stradino* colui che lavora attorno le strade, acciottolandole, lastricandole, o accomodandole comecchessia. Voce bella e buona, ma di senso generale, della quale parlò venti anni fa il Molossi, e non ier l'altro *Il Piovano Arlotto*, giornale toscano, anno secondo, pag. 250.

Aggiugnerò non di meno volentieri una cosetta. L'Ugolini usò nella prima ediz. del suo Vocabolario la voce *Selce* in genere mascolino. Jesusmaría! « In tutti i secoli (ripiglia il Valeriani) si è detto sempre *la selce* e non *il selce*, nè si potea altrimenti, essendochè, se *selce* è sincope di *selice*, si disse mai *il selice?* No, perchè ei fu sempre femminino. *Selce* mascolino è una romanata. » Così egli, al quale, sotto persona di ser Ruscello, risposero il Nannucci e il Fanfani; l'uno appellato da lui nella Conclusione del suo Vocab. di Voci e frasi erronee *principe dei filologi italiani*, e l'altro *una torre*. Il Fanfani nel suo Vocab. della lingua italiana ne diede *Selce* e *Selice* sost. mascolino e femminino, e il Nannucci a carte 707 della sua Teorica dei nomi disse: « *Il Selce*. Giamp. Maffei, Vit. S. Anselm., cap. 16. E non passò molto che da quel duro selce cominciò a sorgere una limpidissima acqua ed ottima. Dolce, Trasform., Cant. 5. Quindi lo volse in duro selce, quello Ch' indice fu da chi 'l conobbe detto. – Il Ruscelli, Disc. 3, p. 145, biasimò il nostro poeta per avere scritto *il selce*, dicendogli: Vedete che *selce*, la quale nella nostra lingua è del genere della femmina, si pone da voi in quello del maschio. – Diteci, ser Ruscello, donde proviene la voce *selce?* Converrete certamente che dall'ablat. lat. *silice*. E questo non è di genere comune? Parimente, se da *salice* e *ilice*, ancor questi del medesimo genere, si è detto *la salce* e *il salce*, *la elce* e *lo elce* (V. ELCE), perchè da *silice* non potrà dirsi egualmente *la selce* e *il selce?* Vedete dunque, ser Ruscello, che *selce* nella nostra lingua è anche del genere del maschio, e che abbiam ragione di dirvi col Lasca:

> E dove della lingua hai ragionato,
> Tu non intendi fiato, fiato, fiato. »

V. SUOLO.

([1]) *La Crusca non registrò* Lastricatore, *ch'era già nel Vocab. del Franciosini; ma n' addusse due esempj il Gherardini, fra' quali questo del Fagiuoli*, *Com.* 2, 330: Che? rifate le strade voi? che? siete lastricatore? *Il qual Fagiuoli ne somministra pure quest' altro esempio di* selce *mascolino nelle sue Rime, vol.* 1, *p.* 147, *ediz. di Lucca:* Su questi selci dalla rabbia piango.

SELVATO.

Ho vinto. Lo studioso giovine dee ricordare l'onesta disputa da me fatta con due valentuomini opponitori sotto la voce BOSCHIVO. Or bene: vegga questo esempio degli antichi Bandi toscani (1579) riferito dal Molossi, e noti la non registrata voce *selvato:* Terra boschiva o selvata, arbori posti lungo le strade et sopra argini di campi o cisali. – Signori, *boschivo* potrà dunque scriversi e dirsi per *boscato?* Gli aggettivi cadenti in *ivo* dimostrano solamente

l'attitudine ad essere, e non talora l'attualità dell'essere?

Semata. « *Voce falsa:* Lattata. » Azzocchi. « *È da fuggirsi.* » Ugolini. « *Non si dice.* » Rodinò.

Dottori miei colendissimi, perchè non fate una crociata contro quegl'infedeli de'Toscani, i quali usano tante voci che non sono ne' vostri Vocabolarj? Vedete, Professoroni? il mondo vuol dire e credere ch' e' parlano bene quasi sempre, e crede più a loro che a voi! Mondo corrotto, eh? Il cav. Carena dice: « *Semata*, *Lattata*, che in alcuni luoghi dicono anche *Orzata*, bevanda dolce, fatta di semi di popone, o in conserva, o freschi, pesti, stemperati in acqua, e colati. Talora vi si sostituiscono mándorle dolci. »

Sensibile. « *Voce falsa:* Sensitivo, Che sente. » Lissoni, ed Azzocchi. « *Sembra francesismo, ma non è, pel chiaro esempio addotto dal Vocab., e preso dalle Meditazioni* (corrige *dalla Meditazione*) *dell'Albero della Croce: non può negarsi però, che sia meglio adoperar* sensitivo. *Fuggasi anche* sensibile *per* notabile: *es.* – *Ieri il malato ebbe un sensibile miglioramento.* » Ugolini.

« Ben disse il Monti (scrive il Tommaseo) non essere gallicismo l'add. *sensibile* in senso di persona, o, figuratam., di cosa che sente: e potevasene aggiungere qualche ragione. *Convenevole* per *Conveniente* usano gl' Italiani; *penetrabile* per *penetrante* disse il sovrano scrittore delle Georgiche: perchè non dunque *sensibile* per *molto senziente?* » Fra le ragioni porte dal Monti v'ha queste: « Se il negativo *Insensibile*, secondo l' oracolo della Crusca, vale *Cosa che non sente*, *Che non ha sentimento*, non dee ragion volere che l'affermativo *Sensibile* vaglia il contrario? E se la Crusca mi dà per ottima locuzione *Cuore insensibile*, perchè non dev'essere ottima parimente *Cuore sensibile ?*.... Ond' è ch' io stimo quel preteso gallicismo essere una chimera di coloro che tendono a impoverire più presto che ad arricchire la nostra lingua. » Più distesamente e con ottime ragioni ed esempj ne parlò il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, alle quali rimetto gli studiosi; e quest' altro bell' esempio ne portò il Somis: Segner. Crist. istr. 1, 5, 20. Il loro conoscimento è sì debole, il loro cuore è sì duro, che non sono sensibili ad altre perdite, che alle perdite temporali.

Quanto a *sensibile* per *notabile* nell' accennato esempio dell' oppositore così risponde l'egregio sig. Rodinò: « *Sensibile miglioramento* è secondo la natura della parola *sensibile*, perchè vale Miglioramento che si può sentire o comprendere per mezzo de' sensi. » Senza ciò ve n' ha pure esempj buoni. Uno è nel Vocab. del Manuzzi fra le correzioni, uno nelle Giunte Veneziane del 1852, ed uno riferito dal Betti. Sassetti, *in* Pros. fior., par. 4, vol. III, lett. 25. Si scorge differenza molto sensibile. Sagg., nat. esp. 64. L' acqua fermossi senza far altra sensibile variazione. Salvin., Pros. tos. 185. Se si riguarda alla gran mole del Vocabolario, (gli sbagli) non fanno sensibile la loro raccolta.

Senso comune, « *Per* Cervello, Giudizio, Intelletto, Senno *comune a tutti gli uomini, non si dice.* » Bernardoni, ed altri.

Io mi vergogno di dover empire alcuni colonnelli di queste mie carte per difendere *il senso comune*. Deh la moderna Accademia della Crusca non commetta l' errore dell' antica, la quale se lo dimenticò! *Cela est un peu fort!* Se non che gli amici miei Gio. Gherardini e Pietro Dal Rio n' allegarono sì forti ragioni ed esempj, che nulla mi rimane da aggiugnervi. È da notare pertanto che *senso comune* fu adoperato propriamente per *Cervello*, e più comunemente per *La facoltà*, *per la quale il più degli uomini giudica ragionevolmente delle cose*. Nel primo signif. ecco un § del Gherardini: « Senso comune. Propriam., il *Cervello*, pigliato pel *Centro comune di*

tutti i sensi; che è *Il gran vaso dell' intelletto*, come lo chiama il Firenzuola. Gell. Op. 1, 54. Ci sono poi (i bruti) inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi. Firenz., Op. 1, 48. Hanno gli orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità e via fatta a vite,.... acciocchè per tale difficoltà passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell' audito di rappresentarla al senso comune. » Nel secondo signif. valga questa bella nota di P. Dal Rio, ch' è a facce 355 dell' Ercolano del Varchi, dottamente illustrato da lui: « In questo luogo questa frase (il sentimento comune) non vale, come fa spesso, *Il giudizio comune*, ma *Il senso comune;* cioè, per valermi della definizione del Diz. dell' Accademia Francese, *La facoltà, per la quale il più degli uomini giudica ragionevolmente delle cose.* Ora mi piace di soffermarmi a notare che *i puristi*, idest *i pedanti*, per viversi quieti nella loro dottrina, fulminarono d' anatema *il senso* o *il sentimento comune*, affermando che essi non erano giunti a trovarlo mai; e, quanto a loro, nè io, nè alcun discreto, moveremo contraddizione; anzi pregheremo (ma con poca speranza) che giovi a farglielo rintracciare, quel *natural lume*, che lo vogliono suo vicario, e a cui essi danno la preferenza. Tuttavía amo di scrivere, non so se a loro consolazione o scorno, che *il senso comune* è di data ben antica, perchè viveva fin dal tempo di Lucrezio, che lo teneva per cosa ottima e per degna di tanto onore, che lo volle immortalmente accolto nel suo poema (lib. 1, v. 422), e Orazio altresì non volle esser da meno, inserendolo virtualmente dappertutto, ed esplicitamente nella terza delle sue satire. E se questa dote piaceva ai poeti, che sono tenuti pazzi a bandiera, si può credere quanto poi dovea gradire ai non poeti e a' filosofi. Infatti Cicerone, Seneca e altri espressamente lo chiamavano spesso in loro compagnía; e Quintiliano poi mostra che la frase non era un privilegio de' soli scrittori, ma di chiunque avea voce e lingua, scrivendo (Instit. 1, 2) *Sensus ipse qui communis* DICITUR. E Giovenale, che tentava ridurre, oltre a' costumi, anche le parole al loro dovere, dice (Sat. 8, v. 73) che nei nobili vanitosi è RARO *il senso* COMUNE; antitesi che fu poi ripetuta dal Serassi, come si ha dalla nota al v. 56 della Satira 1 del Persio di V. Monti. Ma si può dai pedanti opporre che la dizione latina non è sempre una prova sicura per la volgare. E io replicherei che in questo caso, ove si vede una nobile origine confortata dall' uso universale, riesce prova legittima al tribunal d' ogni discreto giudice, e aggiungerei che *Sensus communis* non è frase di tutta invenzione letteraria nè più dimostrativa di gusto che di purità, ma è frase direi quasi di natura, perchè appo alcuni medici del 500 (e sarà forse di millesimo più antico) si trova adoperata a significare il *cervello* (e si può vederne l' autorità in Antonio Benivieni), dove fan capo tutti i nervi conduttori del *senso.* E chi voglia vederla italianata, e considerata nella pienezza della sua proprietà, legga il Varchi nella pag. 218 e seg. del Vol. 1, delle sue Lezioni. Ma con i *puristi* e con i *pedanti* la ragione ha quel potere che la luce co' ciechi, e il suono co' sordi. Testi palpabili ci si domandano, e di que' cotali: ed eccone appunto uno di un *arcipurista* e *arcipedante.* Il Salviati, sotto il nome del Fioretti, nel libricciattolo contro l'Ottonelli dice: *Per maligni e per privi del comun senso si notano gli Accademici.* Il Manzoni poi nel capo 32 de' suoi *Promessi Sposi* dice con arguto senno: *Il buon senso c' era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune.* Ora, dopo ciò, se c' è chi voglia anco astenersi dall' usare *il senso comune*, si accuserà privo del *buon senso*, e se vorrà continuarsi al *natural lume*, dir col Novellino: *Senno naturale*, o col Casa: *Savio di senno naturale*, lo faccia, e non sarà sempre peccato di malizia, ma talor di for-

tuna; la quale molte volte mette contrappeso a sue versate larghezze negando *il senso comune*, come ci dice Fedro quasi in su la soglia del suo libro, *Illis, quibus honorem et gloriam.... tribuit, sensum communem abstulit.* »

Eccellenti poi e solenni esempj n' allega il Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire* e nel *Supplimento a' Vocabolarj Italiani*, ch' io qui farei torto al senso comune de' lettori a ripetere. Ognun de' quali io prego di far notare a' suoi figli o nipoti che fra le maraviglie del secolo XIX fu ripreso il senso comune! V. TALENTO.

Seppure. V. **Eppure.**

Sequela (In). « In sequela *per* in conseguenza, dipendentemente!, *non sembra modo molto felice: p. es. – In sequela di quanto mi venne prescritto – In sequela di questo rapporto.* » Ugolini. *È modo erroneo.* » Valeriani. « *Si fugga.* » Bolza.

La Crusca, il Gherardini, e il Fanfani ne dánno *Sequela* per *Conseguente*, *Conseguenza;* e il Betti e il Gherardini ne accomodano questi esempj per *Conseguentemente*, *In conseguenza:* Pallav. Stor. Conc., lib. 3, cap. 16. In sequela di ciò proponeva alla congregazione generale del dì medesimo, che si pensasse ad assettare l' altro decreto intorno alla residenza. Cocch. Bagn., Pis. 471. In sequela di tale resoluzione del supremo Governo furono subito migliorati gli adjacenti terreni. – Giudichi l' accorto e studioso lettore se può dirsi con ragione *modo erroneo*, e se sia più proprio ed elegante *Dipendentemente!*

Serra. « *In luogo di* stufa di fiori *è errore.* »

Ditela d' uso non buono, se volete, benchè generale ed anche toscano, ma non errore. Il Nesi la registrò per *Luogo chiuso con vetri, dove l' inverno si custodiscono le piante*, e fu poi seguito da altri. La si vuole parola francese; sia: benchè il Gherardini la tragga dalla terza uscita del verbo *Serrare*, e *Serra* per *Luogo stretto e chiuso* si adoperi fino dal secolo XIV, e nel Vocab. del Porcacchi sia spiegata per *Chiostra*, lat. *Claustrum*, ed allegatone questo esempio del Sannazzaro: Fauno ride di te da l' alta serra. – Comunque sia, *serra* dicesi da per tutto più volentieri che *stufa*, voce generale, non già particolare de' fiori; e per gli aranci corre *Aranciera*, benchè pur esclusa finora da' Vocabolarj toscani, alcun de' quali, cioè quello del Fanfani, non temette poi d' accogliere *Parterre!* Il Valeriani vorrebbe che si dicesse *Calidario;* ma non è di molto uso, come non è pure *Tepidario*.

Servizio. « *Es. Ieri fu servizio funerale: – male, per* funerale, uffizio funebre. »

La Crusca registrò *Servigio* per *Esequie, Funerale.* Vit. Barl., 42. Quando Giusaffà vide il suo padre morto, sì cominciò molto duramente a piangere, e fece fare il suo servigio molto altamente. – Or veggo che questa voce è ancor viva in qualche luogo, e mi trovo avere una ragione di più per gridare che si vada adagio nel marchiare d' antiche molte parole, come fe' questa l' ab. Manuzzi. Il Vocab. di Napoli poi dice: « *Chiamasi* Servizio divino *Le preghiere, Il santo sacrifizio, Gli offizii e le cerimonie che si celebrano nella Chiesa cristiana, nel che consiste la sua liturgia.* Salvin. Annot. Tanc. Buonar., I. 1. La messa cantata, e l' uffizio de' morti, si trova in antichissimo ms. che son detti *il mestiere*, cioè ministero, in lat. ecclesiastico *agenda*, cioè faccenda, funzione, λειτουργία, servizio divino. »

Sessennio. « *È parola notata dall' Alberti; ma non trovasi nel Vocabolario.* »

Fo noto che a Firenze, per nominare un luogo solo, si fabbricano eccellenti occhiali: io n' ho un pajo che mi rende buoni servigi, e m' ha fatto trovar subito nella vera e le-

gittima Crusca, e nel Vocab. del Manuzzi questo articoletto: « SESSENNIO. *Lo spazio di sei anni.* Lib. cur. febbr. Si osserva che la quartana talvolta arriva continuando al quinquennio, e al sessennio. » Al qual esempio aggiugne questo del Salvini (Odiss. lib. 3) il Betti: Nè se Un quinquennio e un sessennio qui stando Tu chiegghi quanti ivi patiron mali Gli Achei divini *ec.* – « L'Ugolini la riprende (nota il Fanfani) e dice non essere in Vocabolario; ma c'è, e con buon esempio; e ci sta bene per ragione anche di analogía. » Poichè l'amico parla di analogía, prendo animo anch'io a parlare di *Settennio*, che non mi pare da riprendersi, benchè ripreso e non registrato. Circa queste voci io sto nè più nè meno co' Latini, i quali avevano *biennium, triennium, quadriennium, quinquennium, sexennium, septennium, octennium, novennium, decennium, duodecennium;* di che vedi il Forcellini, e l'Appendice del Furlanetto in NOVENNIUM. I Vocabolarj italiani mancano di *Settennio*, *Ottennio*, *Dodicennio;* ma chi potrebbe biasimar con ragione chi per avventura gli usasse? Fin qui vale l'analogía: oltre, no. Ne potreste riprender di latinismo, di fallo non mai. Quanto all'analogía, alla quale, tanto guardingo, talvolta m'attengo, veggo esserne trascinato fino il Fanfani, cui nessuno, viva Dio, può dir mal pratico della lingua. V. la voce seguente, e SGELARE, e TRIENNIO.

SETTIMANALE. Add. Di ogni settimana.

« Voce ripresa, ma di uso comune, necessaria, e che ha per sè l'analogía. » Fanfani.

L'approva e difende anche il Parenti. La riprende da ultimo il Rodinò, bubbolandosi la fama di buon filologo che s'era acquistato: la qual cosa fa trasecolare i pilastri. V. SCALINATA.

SEZIONE. « *È soltanto termine de' matematici: quindi in vece di dire sezione di un cadavere, dirai dissezione; così usava il Redi, bravo medico e scrittore. Chi fa la* dissezione *si dice in buona lingua* dissettore. » Ugolini. « *Mal si adopera.* » Rodinò.

Amici, ponete mente: il lat. *sectio* e l'ital. *sezione* significano *taglio*, *tagliamento*, *divisione*, come *taglio*, *incisione* significano *dissectio* e *dissezione*. Io non vi negherò che non sia per avventura più proprio ed usato *dissezione*, ma non è buona ragione per condannare *sezione:* se quella usò Francesco Redi Aretino, bravo medico e scrittore, usò questa Antonfrancesco Bertini fiorentino, scrittore e medico bravo! Vedete come scrive nella sua *Giampaolaggine*, e come accarezza l'avolo vostro Giampaolo Lucardesi! Egli a carte 32 del suo *Specchio che non adula*, opera medica, disse: Apertosi il cadavero,... non ritrovossi mica nell'utero suo un fantastico globo, no; ma bensì il corpo di esso tutto scirroso,... come ampia fede ne potran fare il sig. Cristofano Cochi cerusico che ne fece la sezione anatomica, il sig. Stefano Bandini, *ec.* – Oh, è mo' solo termine de' matematici? Diciamo anche *Sezionare un cadavere*, e lo notano il Tommaseo e il Molossi, e che io non biasimo e non lodo; ma non sentenzio come il Rodinò: *Non si dice!* E' si dice anche da' Toscani: Savi, Ornitol. 2, 329. Si dà in Toscana a questi uccelli il nome di *Mignattaj*, supponendosi ch'essi mangino le mignatte o sanguisughe; ma nessuna delle mie osservazioni conferma una tal cosa;... benchè io abbia sezionato un gran numero di questi uccelli.

Gli antichi non pare che dicessero nè *dissezione* nè *sezione:* e'dicevano elegantemente *Far notomia d' alcuno;* e agli esempj de' Vocabolarj si possono aggiugnere questi due: Maestr. Girardo di Camporegiana, *in* Zambrini, Catal. Op. stamp. sec. XIII e XIV, p. 333. A dì sei di febraio, nella notomia ch'io feci ne lo spedale de la Misericordia d'una femina, trovai e mostrai *ec.* Borghin. Stud. Div. Com. p. 314. La qual voce (incignere), per non essere stata intesa prima, è stata martoriata dagli espositori e fattone notomía.

Sfera. « *Es. – È un pittore di prima sfera – È un letterato di prim' ordine – dirai* insigne, tra i primi. »

Caro abate Manuzzi, la botta è vostra; ma non istate a mandar pel medico: vi curerò io. Recipe riso a piene ganasce, e in un credo siete guarito. Voi dunque nel § IV di Sfera diceste: *Autore, Poeta, Ingegno, o simile, di prima sfera, vale Autore, Poeta, Ingegno, ec., di prim' ordine, di altissimo merito.* Salvin. Pros. tosc. 1, 579. Beato chi può inventare e far testo; questi sono da riporre tra gl'ingegni di prima sfera. » Così voi diceste; e quanto a *Letterato di prim' ordine* ho risposto io, se non m' inganno, abbastanza nel § 1 di ordine, ed ora ajuterò voi a rispondere quanto a *Pittore di prima sfera.* Voi non dovete ignorare che l' ab. Salvini non fa testo presso i nostri maestri; gli è un Fiorentinello da succiole (Dio mi scampi dal dir caldallesse!): sicchè, fa d' uopo, caro Manuzzi, allegare l' autorità d' altri scrittori, ch' abbiano usato *sfera* in questo significato; ed eccone una dello stesso oppositore sotto la voce Soldo: *Ministro di bassa sfera!* Siete contento? Recipe riso a piene ganasce. Smettiamo le baje.

Sfera per *Classe, Ordine, Qualità, Portata, Grado*, e simili, non è punto nè poco da riprendere: n' allega esempj anche il Gherardini, a' quali debbono anteporsi questi: Pallavic. Vit. Aless. VII, lib. I, cap. V. Io posso testimoniare che il marchese Virgilio (Malvezzi), uomo di sì alta sfera, che, quantunque per modestia nol palesasse, in cuor suo gli parevano basse in fin le montagne, ammirava Fabio (Chigi, cioè Aless. VII) ancor giovinetto, come un ingegno di spezie superiore. Id. ib. lib. 3, cap. 13. In tal modo andavano discorrendo gli uomini d' alta sfera. Fagiuol. Pros. p. 279. Io che in Roma ho così doviziosa raccolta di eroi di tal nome, di sfera sublime, mi lascio cadere dalla memoria Prelati degnissimi, Vescovi e Patriarchi. – In ultimo dirò ch' è modo tuttora vivo in Toscana, come testimoniano buone penne; e tanto vale *Uomo di prima sfera* quanto *di primo cerchio, di prima classe, di prima riga, di prima portata, di prima bussola, di primo ordine*, come sotto quest' ultima voce notai. Pananti. Poet. teatr. cant. 27. Se non son uno della prima sfera, Non son nè men da porsi fra gli scarti. Id. ib. cant. 78. Ben disse un uomo della prima sfera: Quello ch' io faccio è un bel mestier, permìo! Giusti, Poes. p. 205. Varco allo stabbio Che aduna a sera I birrocratici di bassa sfera. – Ma se diciamo figuratamente ed elegantissimamente *Persona* o *Cosa del* o *di primo cerchio*, come notano pure il Gherardini e il Fanfani, come sarà francesismo o saprà d' agro *della* o *di prima sfera*, ch' è qui lo stesso che *cerchio*? Poveri noi!

Se lice scrivere
 Una billera,
 Dico a' filologi
 D' ultima sfera:
O colendissimi
 Impiastracarte,
 Leggete i Classici,
 Studiate l' arte.
Le vostre bubbole
 Alle persone
 Assai ne ruppero
 La devozione.
O dottorucoli,
 O carotaj,
 Fate i flebotomi,
 I brachieraj.
Fate gli sguatteri,
 Fate i lustrini;
 Non fate scrocchio,
 Rubaquattrini.
Insulse chiacchiere
 Destar non ponno
 Corrotto secolo
 Da pigro sonno.
Voi far che l' italo
 Sermon gentile
 Rinverda grazia,
 Purezza, stile?
Può 'l creditoio
 Apella ebreo,
 Nol può mai credere,
 Bartolommeo!

Sfilare. « *Prova il Lissoni* (a fulgure et tempestate libera nos, Domine) *essere del tutto errato il modo con cui questo*

verbo si usa da molti: p. es. – Sotto gli occhi dell' imperatore sfilarono tutte le truppe – cioè passarono in fila una dopo l'altra. Sfilare *significa* uscir di fila, disunirsi, sbandarsi, *appunto il contrario di ciò che si vuole intendere nel citato esempio.* » Ugolini. « Sfilare *mal si adopera per* Marciare, Passare in fila, *perchè* Sfilare *significa* Uscir di fila. ! » Rodinò.

« Sfilare. *Verb. intrans. Term. milit.* Marciare su piccole fronti; e dicesi degli eserciti o corpi di esercito che disfanno le larghe file e marciano alla sfilata per non occupare troppo spazio di fronte. Voce riprovata dall'Ugolini, ma a torto, come quella che è di uso, e che ha esempio del Montecuccoli, del Davila, in queste materie autorevole assai, del Neri nel Samminiato, *ec.* » Fanfani.

Gli esempj del Davila e del Montecuccoli sono nel Diz. del Grassi, e quelli del Neri nel Vocab. di Napoli. Qui n'aggiugnerò due del Nomi, Catorcio d'Anghiari, *Cant. 12, st. 80.* Alessandro de' suoi ben cinquemila Cavalli sceglie, e chetamente sfila. *Cant. 14, st. 74.* E al campo fiorentino alla difesa Sfilan, dicendo che non più Aretini, Ma detti esser volevan Fiorentini. – Io poi mi rallegro molto coll'amico Fanfani che parli sì ragionevolmente e da valentuomo qual è del Davila in materia di lingua militare: siamo d'accordo. Il Davila, il Bentivoglio, il Montecuccoli sono in ciò tre Classici; e buci, o linguajoli. Io veramente rimango di sasso, pensando al Rodinò! Il Betti n'aggiunse questo del Salvini, Iliad. lib. 23: Dopo queste sfilavan di Diomede I cavai maschi trojani.

Sfittare,
Sfitto. V. **Disaffittare**.

Sfortuna. « *Non si dice bene, ma* Infortunio, Mala sorte. » Rodinò.

Ed io credo che si dica benissimo, come *Sfortunio* e *Sfortunamento*, non solo per l'uso che ne corre niente contrario alla natura della buona lingua, ma anche per l'esempio del Salvini (Annot. Tanc. Buonar. 5, 2) che n'allegano tutti i Vocabolari, con esso il Fanfani senza marchio di sorta alcuna: *Sfelice*, infelice; come *sfortuna*, mala fortuna, infortunio.

Sgelare. « *È parola non inclusa nel Vocab.; onde, dicendo p. es.* Sgelare le membra, *oltrechè si userebbe* sgelare *nel modo d' intransitivo* (gesummaria!) *contro natura sua, sarebbe anche mal detto, per non essere parola di buona lingua! Puoi far uso di* dighiacciare. » Ugolini. « Sgelare *non si dice, ma* Dighiacciare, Didiacciare. » Rodinò.

E poi s'ingrognano quand'io dico che sentenziano come solenni satrapi della lingua! In primo luogo nel Vocab. di Napoli è la voce *Sgelato*, participio di *Sgelare*, usata dal Bartoli: in secondo luogo essendo verbo intransitivo *Gelare*, ogni ragion vuole che ne sia pure *Sgelare*, ch' è il suo contrario. In terzo luogo aveva già detto il Fanfani: « Sgelare. *Verb. intrans.* Sciogliersi il gelo, Didiacciare. Voce ripresa a torto, come quella che ha per sè l'analogía, e l'autorità del Bartoli. » L'esempio del quale è questo nel capo xxi della sua Geografia trasportata al morale, inscritto *Il mar gelato:* E sgelato veramente il trovarono (il mare), ma appunto allora, e per subito rincongelarsi.– È curioso quel che scrive il Valeriani sotto questa voce, accennando al primo riprenditore: « Ah quanto (egli dice) ci duole dover combattere le opinioni dei grandi uomini! » !!! V. incoraggire.

Sgrammaticare.

Il Monti sostenne nella Proposta, contra la sentenza della Crusca, che *Sgrammaticare* importa *Scrivere senza grammatica*, e non già *Esplicare per Grammatica, Dichiarare, secondo che fanno li grammatici.* E' s'ingannò: la voce ha l'uno e l'altro significato, benchè quello di *Errare in grammatica* sia posteriore

e moderno. Circa la lettera *s* preposta a molti verbi lo studioso vegga l'Appendice alle grammatiche del Gherardini a facce 321, e nel suo Suppl. a' Vocabolarj questa voce: dove, nel signif. di *Parlare o Scrivere fuor delle regole della grammatica*, la *s* è troncatura della particella privativa o distruttiva o avversativa *Dis*, e, nel signif. di *Entrare in minutezze grammaticali*, la *s* è stroncatura della preposiz. aumentativa ointensiva latina *Trans:* come si vede ne' verbi *Sdottorare*, *Slatinare*, *Spaternostrare*, *Scoronciare*, *Spoliticare*, e simili. Le quali voci però sono tutte dello stil basso, familiare, burlesco. Oltre l'esempio di Carlo Fioretti (cioè Lionardo Salviati) allegato dalla Crusca, ne portarono questo del Caro (Comment. 12, ediz. princ.) il Manuzzi e il Gherardini medesimo: Questi grammatici sono troppo spigolistri: a me basta che 'l favore li venisse dalla fava; e isgrammatichi poi chi vuole. – Ma circa questa lettera *s* preposta a molte voci lo studioso dee leggere l'Annotaz. XC dei Deputati al Decameron del Boccaccio, la nota XVIII del Bottari alle Lettere di Fra Guittone, e l'altra di Orazio Marrini alla stanza XXIV del Lamento di Cecco da Varlungo, ch'è a facce 137.

Sgrammaticare s' adopera anche, figuratam., per *Isbrogliare*, *Dichiarare*, e simili. Il Cecchi nell' Incoronazione del re Saul, att. 4, sc. 13, come riferì l' ab. Fiacchi nella sua Lezione dei Proverbi toscani, disse: Innanzi ch' io mi parta E's' ha sgrammaticar questa faccenda. – Sopra la qual cosa merita di esser letta la nota del Minucci alla stanza 103 del sesto cantare del Malmantile, la quale finisce così: « E perchè la grammatica è cosa spinosa e difficile, per questo il dichiarare e agevolare l'intelligenza di qualche fatto o questione oscura e imbrogliata dichiamo *Sgrammaticare*. » Grammatica diceano gli antichi il latino.

Sgridata. « *Non si dice, ma* Sgridamento, Garrimento. » Rodinò.

Non si dice? Ond' è dunque che i Toscani la dicono? La notò nella sua Proposta il Tommaseo, nè certamente è voce di mal aere, ma tutta italiana e naturale. Dio buono! Nelle lingue vive, e in simili casi, quel malagurato *Non si dice* è troppo dire. Abbiamo *Gridare* e *Sgridare* per *Garrire*, *Riprendere con grida minaccevoli*, ed abbiamo *Gridata* per *Rabbuffo*, *Acerba riprensione ;* abbiamo *Sgridamento* e *Sgridatore*, e sarà peccato di lesa favella lo scrivere o 'l dire *Sgridata* nello stesso senso di *Gridata?* Appello a tutti gl' Italiani versati nella lingua, e se non diranno che l'accusare di falsa questa voce è una pedantería solenne, io m' infrato subito.

Sguattero. « *Voce falsa:* guattero. » Azzocchi. « *Parlando e scrivendo dirai* guattero. » Ugolini. « *Non è della buona lingua.* » Bolza.

S' io fossi uno sguattero, un lavascodelle, li scoscerei come tre galletti. Sia pur basso od umile quanto si voglia questo mestiere, ha non dimeno il diritto d' esser posto nel Vocab. come gli altri, e come il suo compagno *guattero*, del quale non è meno italiano. E quando altri provi che sieno più valide autorità le tre soprascritte che Giammaría Cecchi, Ottavio Falconieri, Niccolò Forteguerri, Giamb. Fagiuoli, e Giuseppe Giusti, scrittori toscani, io cederò l' armi. Mano agli esempj. Cecch. Comed. vol. I, p. 46, ediz. Le Monnier. (Il Figliuol prodigo, att. 2, sc. 1). *Panf.* Ohimè! sino agli sguatteri fanno le viste di non mi conoscere. *Norc.* Che gracchi tu di sguatteri? Ott. Falconier. Abjur. Peripatetic. *in* Poes. eccell. aut. tosc. vol. III, p. 90. Giuro pel quattro sacro di Pittagora,... D'andar vendendo l'agora Per Roma, e fare lo spazzacammino, Lo sguattero, il beccajo, il vetturino, E quasi l'assassino, Piuttosto ch' esser mai Peripatetico. Fagiuol Rim. vol. V, p. 307. O ch' io divento una signora presto, O che sempre, qual fui, sguattera resto. Id. Comed. *La nobiltà vuol ricchezza*, att. 1, sc. 8. Meo del Bubbola, lacchè, maestro di casa, cameriere, bottigliere, credenziere, cuoco e sguattero del medesimo signore.

Forteg. Ricciard. 11, 61. Era questi lo sguattero del cuoco, Ma del cuoco di Corte. Giust. Poes. p. 56. Anco lo sguattero Pretende a omo. – La voce *sguattero* è tuttora viva e corrente in Toscana, e potrei riferirne parecchi esempj di penne moderne; nè posso ben capire come il Fanfani la chiami nel suo Vocab. *voce plebea:* e' confuse per avventura la voce colla persona dello sguattero! Il caso è che *sguattero* e *sguattera* sono due figuri da stare con *guattero* e *guattera*, senza contendere di nobiltà, nè v'ha ragione di seminar zizzania fra loro; poichè frattanto un guattero e uno sguattero, non sono molti giorni passati, fecero questa scena, ove dovette intervenire e inframmettersi il padron di casa per salvare le masserizie.

SCENA.

BUBBOLA GUATTERO, MEO SGUATTERO, FABIO PADRONE.

Bubb. Meo, senti questa: le cuoche ora si chiamano *cuochesse!* (¹). Ti dia la pesta! Sposane una, Meo: vo' sareste du' anime in un nocciolo. *Cuochessa* e *Sguattero!* Ah, ah, ah.

Meo. Bubbola, dico, non istuzzicare il can che dorme. I' non so io di tue *cuochesse*, ma non mettere in fanferina gli sguatteri, ve'. Sa' tu se la mi frulla!

Bubb. I' so che tu se' sguattero, e che non se' nè pur nel libro de' ben battezzati, nel Vocabolario della Crusca! Ah ah ah. Povero trovatello! *Ex incertis*, della Casa di Dio, come dice il prete!

Meo. Corpo d' un luccio, io ti stritolo come una cimice, se non la finisci, viso di porro fritto.

Bub. Guata prospettiva di fagiuolo!

Meo. Guata faccia di tegame! – Io son tuo pari, nato legittimamente, ed ho servito nelle cucine de' valentuomini anch' io come tu, nobilissimo guattero. Poichè l' arme della tua famiglia gli è lo strofinàcciolo come della mia.

Bub. Ma io sono scritto nel libro d'oro, e tu se' vil plebeo. Io servii casa Buti, Davanzati, Grazzini, Allegri, Lippi, nobilissime stirpi toscane.

Meo. Buon per dio! Bell' onore che ti facesti in casa Allegri!

> Vedesi un guatteraccio, che si gratta
> Il cul colla manritta, e colla manca
> Gira lo spiede, o stummia la pignatta.

Ed io servii casa Cecchi, Falconieri, Fagiuoli, Forteguerri, Giusti, toscane progenie chiarissime; nè mai da loro fui disprezzato, come tu da quelle.

Bubb. Tu, birba, dimenticasti che fui pur vezzeggiato, e detto *guatterino*.

Meo. Bella faccia da vezzeggiare! Viso d' arpione.

Bubb. Ohe, ohe, mangiafagiuoli, pesa le parole ve', o ch' io ti rompo il grugno con questa casserola.

Meo. Oh, Lustrissimo, la perdoni: ella è nobile, ed io plebeo! Lor signori, ignoranti e prosuntuosi quanto ce n' entra, riconoscono per padre un altro Adamo, e per un cencio di nobiltà, strappato Dio sa con quali e quanti ruffianesimi, credono di soprastare al genere umano, e di poterlo schiacciare. Buffoni insolenti!

Bubb. Razza di cane, a me del buffone? To' questa (*gli scaglia la casserola, che Meo scansa*).

Meo. Senti, sor nobile, se questa suona (*gli scaraventa una pentola, e lo colpisce nella testa*). È palla di rimando, ve'.

Bubb. Ahi, hui, oimei....

Fab. Che cos' è questo fracasso? Siete briachi? È roba rubata la mia? Che cos' è? dico.

Meo. Gli è lui.

Bubb. Nossignore, è lui.

Fab. Alle corte: come passa il caso, Meo?

Meo. Le dirò, Lustrissimo: egli m' ha dato del bastardo, del mal battezzato, perchè mi chiamo *sguattero;* e sempre m' insulta e deride.

Bubb. È lui, che m' ha pèrso il rispetto.

Fab. Zitto lì: e che bestiale scucchiarar di posate è cotesto?

Meo. E' succia l' Illustrissimo, e mi dà del plebeo, perchè il mio nome non è nella Crusca; ma i' son

d'onesta nascita e galantomo, i'sono.

Fab. Matti maledetti! Ah ah ah. Fino in cucina è discesa la pedantería! *O seclum insipiens et infacetum!*

Bubb. (Di questo non ne mangio io.)

Fab. L'altro giorno accadde una lite più romorosa fra' cuochi per cucinare un pezzo di vitello ([2]), ed oggi n' accade un' altra fra' guatteri per un' *s* di più o di meno! Ma così potesse aggiustarsi quella come questa. Orsù finitela, strucioni della roba altrui: l'uno e l'altro ha nome italiano e buono.

Meo. Io però son uomo di più lettere, perchè ne ho nove, ed egli otto!

Fab. Vero discorso da sguattero! - Se più sento romore, vi caccio fuor di casa su due piedi. Tu, Meo, pagherai la pentola, e tu, Bubbola, l'unguento e le pezze. Siamo intesi.

Bubb. (Noi ci sgareremo altrove, pappaceci.)

Meo. (Sì, sì: frattanto, chi n'ha tocche se le medichi.)

([1]) Cuochesse *adopera l' Ugolini sotto la voce* ROSA. *Io non dico che sia nè bella nè brutta, nè buona nè cattiva; ma la noto ridendo perchè costoro riprendono tutte le voci non registrate nel Vocab., e n'adoprano essi centinaja (fra le quali molte bruttissime) che non vi sono!*

([2]) *Vedi l'Articolo bellissimo e saporitissimo intitolato* Cucine e Cuochi *nel Piovano Arlotto, giornale fiorent. d' una brigata di begliumori, febbrajo* 1859.

Sì... che, per **Sì... come**. V. **Che**, § 2.

Sibaritico.

Un bell' ingegno, l' egregio sig. Achille Monti, il quale col suo degno amico sig. Giambattista Maccari onorano tanto le romane lettere e l'italiana poesía, disse nella prima delle sue belle e generose Odi:

> Pera chi 'n ricco avvolto
> Sibaritico manto
> Giammai non bagna il volto
> D'affettuoso pianto,
> E levando la testa
> I miseri calpesta.

E conchiudendo una nota quivi posta, dice così: « Spero trovar perdono se, fedele seguitatore del codice universale della nostra favella, la Crusca, me ne allontano soltanto in questo vocabolo (*sibaritico*), e per avventura in qualche altro addiettivo che la Crusca medesima non registra. » Lodo l'osservanza verso la Crusca, e più l'amor dimostrato col fatto verso la buona lingua, da tanti poeterelli e scrittorelli d'oggigiorno disprezzata; ma noto che la Crusca non poteva aver questa voce non avendo mai registrato gli addiettivi proprj nè i loro derivati; talchè per questa parte fa d' uopo stare all'uso degli scrittori e del popolo. Nè *Sibarita* e *Sibaritico* potranno esser mai ripresi da nessuno, perchè si trovano in tutte le migliori carte; e poichè sopra il primo non può cader sospetto, noterò che l'altro fu registrato dallo Spadafora, dal Bergantini, da' Bolognesi, da' Napolitani, e dal Muzzi nel suo Vocabolarietto degli addiettivi proprj; ed io ricordo d' averlo letto più volte negli scrittori; ma non facendo memoria di tali voci non me ne trovo avere che questo esempio, indicato anche dal Bergantini: Mascard., Disc. moral., 1, 1. Oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi regia del sole pettoruto si pavoneggia, sì come rapisce l' occhio a nuova contemplazione, così provoca la lingua a nuovo ragionamento. - D' altra parte, spezialmente in simili casi, *derivare*, *flectere*, *componere*, dirò con Quintiliano, *quando desiit licere?* Certo è che alcune voci di signif. particolare e storico tratte a significar cose generali dovrebbero a mio avviso esser notate nel soppidiano della comune favella. V. TEMPE.

Silenzio,
Silenzioso. « Conservare il silenzio, *in luogo di* Serbare, *non è frase da imitarsi. Fuggi ancora l'altro francesismo di* Guardare il silenzio, Guardar la promessa *per* Stare in silenzio, Mantenere il silenzio, la promessa. » Ugolini. « Silenzioso. *Voce dell' uso.* » Alberti, e tutti i Vocab.

§ 1. La Crusca dice: « SERBARE.

Conservare (che pur significa *Mantenere*). Lat. *Servare*, *Custodire*, *Tueri*. » E *conservare*, *serbare*, *mantenere*, *custodire*, *osservare*, *tenere il silenzio* si dirà sempre senza tema di peccare in lingua. Questi sono scrupoli dannosi all' anima e al corpo della lingua. Lo studioso dia una vista anche a' modi latini, e s' adagerà nell' opinion mia. Similmente avviene di *Guardare*; il quale, come pone la Crusca, ha la significazione eziandio di *Servare, Conservare, Custodire*, *Osservare*; ed oltraciò n' addusse questo esempio il Gherardini: Salvin. Disc. ac. 5, 208. Gran senno è la maggior parte del tempo guardare silenzio.... per ischivare i perigli ne' quali per la sconsiderata voga di favellare.... soggetti siamo a traboccare. – L' accusar poi *Guardar la promessa* è un bello e grosso peccato per ogni verso. E' bestemmiano sempre come Saracini! Non avevamo nel Manuzzi *Guardar fede?* Dittam., l. 14. Giustin con lui non s' accorda d' un ago, Ma dice: Dido fue, la qual nel fuoco Entrò per guardar fede al primo vago. – Non avevamo *Guardare*, parlandosi di leggi, comandamenti, e simili, per *Fare ciò ch' essi prescrivono*, *Osservarli*, *Ubbidirli?* Grad. S. Girol. 3. Carità è, che l' uomo guardi li comandamenti di Dio. Ib. 4. Colui che m'ama, sì guarda la mia parola. – E di *Guardare*, parlando di feste, n' ha begli esempj nello Spoglio del Simintendi: sicchè *guardar la promessa*, ch' è una fede data, una santa obbligazione, si dirà benissimo, come si dice *guardar la fede*, *i comandamenti*, *le feste*.

§ 2. In quanto a *Silenzioso*, dal lat. *silentiosus*, parrà strano che non se n' abbiano esempj antichi, e nol registrasse la Crusca, e si dica tuttavía voce dell' uso. Tant' è: io ne darò qui un esempio del secolo XVI, di scrittore toscano ignoto, ma non senza qualche pregio dal lato della lingua, ed uno del Leopardi. Nella dedicatoria del *Compendietto epistolare ritmico composto per Gioseph Fedeli*, *altrimenti il Catonello da Lucca*, *in Vinegia 1533*, trovo: Mi son sequestrato in questa solitudine, anzi silentioso albergo et paradiso di quella così ben posta et ben intesa fabrica, comun secesso a qualunque spirito gentile, del nostro magnifico, virtuoso, et liberalissimo Messer Lodovico Buonvisi, ornamento et splendor di la patria nostra. Leopard., Op. v. I, p. 79. Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, Silenzïosa luna? – E' mi ricorda il Virgiliano *tacitæ per amica silentia lunæ*.

Similare, Addiett. « *L' usava il solo Magalotti.* » Valeriani.

« Non è voce solo del Magalotti, ma del Guarini, che visse assai prima del Magalotti. Guarin., Libert. polit., p. 140, ediz. Venez., Gondolier. L' anima, come forma, è una in tutte le parti del suo soggetto;.... questa è quella che tutte accorda della fabbrica umana le innumerabili dissonanze; questa termina gli elementi, questa tempera il calor naturale, questa trasforma il cibo nelle sostanze delle parti corporee similari e dissimilari, *ec.* » Botti.

Nè solo del Guarini, ma del Varchi e di Marcello Adriani, che fiorirono un po' prima del Guarini, e de' quali riferì già questi tre esempj l' ab. Manuzzi: Varch., Lez. Dant., 1, 105. Il corpo aerio spiritoso, che ponevano i Platonici, non è organico, ma similare, cioè della medesima spezie. Adrian. Plut., Op. mor., 4, 11. Anassagora Classomenio disse le particelle similari essere i principii delle cose. E appresso. Dal ritrovarsi adunque nel nutrimento parti simili a quelle che debbono generarsi, le nominò similari. – Nè solo del Varchi e dell' Adriani, ma del Segni e del Piccolomini, come indicò da più d' un secolo l' operoso Bergantini: Segni, Gov. Arist., 2, 1. Verbigrazia l' uomo, chè è composto di carne, d' ossa et di nervi, et al contrario il tutto, che è imperfetto, è composto di parti similari; come sono gli elementi et gli altri corpi, che non hanno l' anima. Piccolom. Filos., l. 3, 9. Non potendo essere (un tal corpo) nè composto, nè semplice, nè di parti similari, nè di dissimilari, cioè di

parti di simile, o di dissimil natura. - Un altro esempio di Gio. Targioni Tozzetti n' allega il Gherardini. Ecco mo' la voce usata dal solo Magalotti! Lardoni gli vorrei.

Simpatico. « *Nel comune discorso usata è generalmente questa voce a dimostrare che una tale o tal altra cosa ne venga piacevole e grata; ma gli scrittori non trovarono d'averne mestieri, e però almeno nelle scritture di qualche momento non usar di essa.* » Lissoni.

Veggiamo che cosa vale *Simpatía.* - La è 'l contrario di *Antipatía*, dice la Crusca. - Grazie tante. Veggiamo dunque *Antipatía.* - Dicesi quella avversione, o contrarietà, che abbiano le cose tra loro. - Uhm, la non m' entra del tutto: e' c' è antipatía anche fra le persone. Veggiamo il Gherardini: *Avversione* o *Ripugnanza* o *Contrarietà naturale e non ragionata che una persona ha per un' altra.* Per analogía, si dice pur delle cose. - Sta bene; ma io, tenendomi a' Greci e Latini, porrei che prima delle cose, poscia per analogía si dice anche delle persone. Ma veggiamo finalmente quel che ne scrive l' Ugolini. Egli dice: « *Simpatía. V. Antipatía.* » Oimè! corro a vedere, e non la trovo. Questo è un uccellar bell' e buono. Ma l' amico lettore frughi la voce BRIGA, e n' usciranno cose alte e nuove, leggiadre e belle. Comunque sia, la significazione di *Simpatía*, com' oggi s' intende generalmente, si è questa data dal Minucci nelle sue note al Malmantile, cant. 5, st. 43: *Inclinazione scambievole* o *similitudine di genio, di voleri, e di affetti.* Posto ciò, come può essere mal usato *simpatico* tanto rispetto a cose quanto a persone? Ve n' ha due esempj del Filicaja, e sono questi: Rim. 499. E se muovesi l' anima non sorda, Moto è d' amor, che al suo divin fattore Con simpatica forza ognor l' accorda. Pros., 80. Così, all' imprimere d' una sola tua voce ne' nostri cuori, s' imprimeranno altresì e desterannosi in noi per forza simpatica tutte quelle virtù che in lei son racchiuse. - Aggiugni questo del Bartoli, Uom. Lett. par. 2, *Ladronecc.*: Conciosiacosachè due ingegni uniformi e consonanti di genio abbiano per virtù di simpatica unione e gli stessi movimenti nell' animo e il medesimo ordine ne' pensieri.

Sito, Aggett. « *Voce antica e riprovevole. Vedi e di'* Situato. » Vocab. di Nap. « *È un'anticaglia.* » Molossi. « *È parola antica, ma che ora dovrebbe lasciarsi agli stimatori di fabbriche, che ne fanno scialacquo ad ogni piè sospinto.* » Ugolini. « *Siccome sincope di* situato *è assai strano, e quantunque il Cesari e il Parenti ne riferiscano in lessico due autorità del buon secolo, pure non poterono contenersi dal dire nella definizione* Voce antica e riprovevole (Dio, tenetemi!). *Nell' alta Italia si fa grand' uso di questo* Sito, *participio, e parlando e scrivendo; vuolsi però dimenticare nella nostra lingua, come non fossevi stato mai, e dire invece* Situato. » Valeriani. « *Voce antica e riprovevole.* » Panfani! « *Oggi non si dice bene.* » Rodinò.

Bello ardir di congiurati!
Contra un veglio cento armati!
Belle prove di valor!

Ma io venero i buoni vecchi, e sguaíno la spada per fino all' ultimo sangue difenderli. E primieramente dico che una voce, la quale oggidì s' adoperi a ogni piè sospinto, anzi se ne faccia scialacquo, non può essere nè dirsi vieta nè disusata! E' ci vuole più logica e più destrezza a ficcarle! In secondo luogo l' impudenza d' appropriare al Cesari e al Parenti le parole del Vocab. di Napoli è stomacosa; poichè nè l' uno nè l' altro de' due valentuomini l' appellò mai *voce antica, e riprovevole,* come può sincerarsi lo studioso nella Crusca di Verona, e come so che dal Parenti non fu detta mai. La qual parola *riprovevole* oltraciò, comechè da non biasimarsi, non è registrata in nessun Vocabolario, e non l' avrebbero per avventura scritta que' due chiari Italiani. Di simili menzogne sa l' amico lettore ch' io n'ho scoperto centinaja in quest'opera mia. Come poi possa chiamarsi

vieta e riprendevole un' aurea voce latina, passata nell' uso italiano intera, non sincopata, e sostenuta mirabilmente da stupendi esempj de' secoli XIV, XVI e XVII, io non so: so bene che Cornelio Nepote, Tito Livio, Cajo Vellejo Patercolo, Cajo Crispo Sallustio, Cajo Plinio Secondo seniore, ed altri, dissero: *Urbes Græcæ, quæ in ora sitæ sunt Asiæ: – Insula sinum claudit, in quo sita Carthago est: – Gentes cis Rhenum sitæ: – Quin socios, amicos, procul juxtaque sitos, inopes potentesque, trahunt, exciduntque: – Regio contra Parthiæ tractum sita: – Urbs ex adverso Carthaginis sita:* e so bene finalmente che razza d' uomini sono i Vocabolaristi e i linguaj! Pe' quali Malacoda non ha trovato ancora una bolgia che loro convenga; ond' è che sono tutti di qua svolazzanti per aria, come gufi o barbagianni di sinistro augurio. Schieriamo gli esempj: i due primi sono ne' Vocabolarj; uno del Bartoli (il primo) è recato dal Betti, che dice: *È voce che il Bartoli non usò certo come stimatore di fabbriche!* (bravo, mio veneratissimo sor cavaliere!); e gli altri aggiungo. Cavalc., Discipl. Spir. 142. La mente virtuosa è sita in alto,... onde sempre è serena. Bocc. Cacc. Dian., cap. 1. Una fontana chiara, bella, grande, Abbondevole d' acque, v'era sita. Benci Tom., Pimandro di Mercurio Trismegisto (Firenze pel Torrentino 1548) pag. 78. La terra sita nel mezzo del mondo,... nutrimento e similmente nutrice di tutti i terreni. Sassetti, Lett., p. 131. E dall' essere sita (Lisbona) in costa, e tanto alta, deriva questo bene, che *ec.* Bartoli, Vit. B. Ignaz. Azeved. cap. 1, (e in Op. post. lib. 4, cap. 5, pag. 73). E piacquegli più di verun altro luogo la città detta S. Sebastiano, sita alle foci del fiume Gennaro, ch' era tuttavia sul fabricarsi. Id. Op. post., lib. 2, cap. 3, pag. 33. Prese la più breve che il portasse fuori d' Italia, nè mai ristette, e si fu a nascondersi nella Guipuscoa sita alle radici de' monti della Biscaia. – Laonde io credo che i futuri Vocabolaristi (s' è pur da credere che possano mai rinsavire) porranno senza marchio d' alcuna sorta a un dipresso così: « SITO. *Aggett. Situato, Posto.* Lat. *situs.* » E vi distenderanno sotto gli allegati esempj, e quelli che si potranno facilmente trovare per ordine di tempi e non confusamente: la qual maledizione deturpa la più parte de' Vocabolarj italiani.

SLAPARE. (Voce lombarda.)

« Non mi sarei mai creduto che la voce *Slapare* di alcuni dialetti di Lombardia avesse l'alta origine dal greco *Lapin*, che vale *Mangiare con avidità*, o da *Lapitum*, aggiunto di convito suntuoso ed abbondante, o da *lapigmum*, che spiega l'avidità e voracità de' cani e de' porci; se Celio Rodigino (Lect. antiq., 25, 26.) parlando di tal voce *slapare* usata da' suoi concittadini non me ne avesse fatto certo. » Antonio Frizzi, note alla *Salameide*, p. 117.

Anche il Varrone milanese trasse il suo *Lapag*, *Lapagià*, cioè Crapulone, Crapulare, dal greco λάπω e λαπάζω, che significa *Sorbeo, Devoro.*

SMOBILIARE. V. **AMMOBILIARE**, ed aggiugni questo esempio: Gigli, Com. *I vizi correnti*, att. 3, sc. 4. Bel modo di smobiliare le case!

SNATURATO. « *È male usato nel senso di* feroce, crudele, sanguinario, *ec.* » Lissoni.

Snaturato, per *Inumano, Crudele*, registrò prima il Cesari, e poi tutti gli altri Vocabolaristi con questo esempio di Fra Guittone, *Rim. nella tav. Barb.*: Scusandomi ch' Amore isnaturato Ogn' ora in tal guisa m' afferra. – È lo stesso, a mio avviso, che *disnaturato*, ond' è sincope, nel signif. di questo esempio dell' antica *Esposiz. del Paternostro:* L' uomo dee far bene al padre e alla madre, e chi nol fa, elli è disnaturato.

SOCCOMBERE « *Vale* star sotto, restar perdente; *nè può usarsi diver-*

samente, e mal si dice: - Egli sta per soccombere a questa malattia. »

Questo verbo importa propriamente *Soggiacere*, come ben notano la Crusca in SUCCUMBERE e i Napolitani e il Manuzzi in SOCCOMBERE, ed è tutto dal lat. *succumbere* o *subcumbere*, Cader sotto, mancare sotto il peso, Cedere, Non reggere, come spiega il Forcellini; e l'usavano figuratamente anche i Latini. Cicerone disse *succumbere senectuti*, *succumbere doloribus*; Cesare *labori succumbere*, e *succumbere malis* Ovidio. Onde l'ab. Salvini (Disc. 1, 109.) gl'imitò scrivendo: Non succumbe alle miserie, ma le calca nel cuore, e le sopravanza. - E prima del Salvini disse il Piccolomini nella poetica di Aristotile a carte 197 (*ediz. Venez. 1575 per Guarisco e Comp.*): La volontà, s'ella volesse, potrebbe non soccumber mai a violentia alcuna. - Per la qual cosa chi dice *Egli sta per soccombere alla malattia* non usa nè una maniera di dire biasimevole, nè una figura stravagante. Appello al buon senno degl'Italiani. E nè pur fallerebbe, a mio credere, chi scrivesse, come nel comun favellare si dice, *Egli soccombe* o *Sta per soccombere*, assoluto, pur al simile de' Latini. In oltre, non si cade forse sotto le malattie, non si manca sotto il lor peso? Oh insomma la mi pare una pedantería degna di Giampaolo Lucardesi!

SOCIALE.

« V'ha chi non vuol dargli altro significato che di *Sociabile*, *Compagnevole*, *che ama compagnia*. Dunque non potrà dirsi *guerra sociale?* Lo disse però, senza tema d'errare, il volgarizzatore della Città di Dio, lib. 19: Nondimeno essa larghezza dell'imperio ha generate guerre di peggior maniera, cioè sociali e civili. » Betti.

L'Alberti notò che dicesi più comunemente di Ciò che appartiene a socii, a società; e il Gherardini n'ha questo bel tema: « SOCIALE. Aggett. *Risguardante la società civile*, *Attenente alla società civile*. - Non si erano mai legati ad alcuno obbligo e patto sociale, che essi dicono nella loro lingua *fœdere*. Borghin. Vinc. Op. 2, 140. (ediz. Milan., Class. Ital.) Ma i costumi ben anco e le dottrine (mi sono care), E gli affetti, e i bisogni, e le vicende Dell'uom cui nodo socïal costringe. Mont. Bard., Can. 2, p. 25, (ediz. Parm. 1806.)

SOCIETÀ « *Per* comunanza civile *non è voce di regola. Avverte il Lissoni, che quando qualche buono scrittore adoperò questa voce, non disse mai* società *in tal signif. senza aggiungervi qualche aggettivo, come* l'umana società, la civil società. » Ugolini. « Società *per* la civil comunanza *sta bene; ma non l'usare per* conversazione. » Basi.

Questo è vero: negli scrittori antichi fino a tutto il secolo XVI altri non ha trovato finora che l'*umana società*, la *società civile*, l'*umana compagnia*, *la comunanza*, e simili; e così sta bene dire e scrivere, intendendo l'*Unione d'uomini congiunti dalla natura* o *dalle leggi*; o il *Commercio che gli uomini uniti hanno gli uni con gli altri*. Cicerone nel quarto e quinto de' Fini dice: *Conjunctio inter homines hominum, et quasi quœdam societas et communicatio utilitatum. - Nati sumus ad congregationem hominum, et ad societatem communitatemque generis humani.* Tuttavía non mancano esempj di buone penne posteriori, che quasi rafforzano l'uso generale de' nostri tempi, se pure non vogliamo chiamarlo abuso, di scrivere e dir *società*, senza più. Mano all'armi, e lo studioso si maravigli degli esempj di Segretarj della Crusca, d'oltraseveri filologi, e di grandi scrittori. Buonaventuri, Pros. p. 197. (Volgarizzam. dell' Oraz. d' Isocrate a Demonico). Più ammirava gli amorevoli a lui, che quegli che gli appartenevano per parentado; perchè stimò esser molto migliore alla società la natura che la legge, e il costume che la parentela, e l'elezione che la necessità. (*Il Leopardi traduce:* Face-

va più conto di quelli che lo amavano e si adoperavano per lui, che di chi gli era congiunto di parentela, perocchè stimava che, in quanto all' amicizia, valesse più la natura che la legge, i costumi che il sangue, la elezione volontaria che la necessità. *Forse nell' esempio del Buonaventuri* società *vale semplicemente* compagnía? *Qui sarebbe notevole anche in tal senso.*) Salvini in Dati Giul. Disfid. Cacc., p. LXV. Genía (gl' invidiosi e i maligni) abominevole, e assai nociva alla società e alle lettere. Leopardi, Oper. vol. II, p. 126. Finalmente qualunque sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Id. ib., vol. II, p. 138. Nè cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vèdersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, *ec.* Id. ib., p. 171. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropía. Id. ib., p. 173. Mediante il loro accordo in celebrare queste tali persone, le innalzano nella società molto di sopra a se medesimi. Giusti, Prov. Illustraz. VIII. *Ognun per sè, e Dio per tutti.* Preso così senz' altro, sa un po' troppo d' amor proprio, e se ognuno l' avesse in bocca, la società anderebbe all' aria. Arcangeli, Op. vol. II, p. 15. Una superba febbre agita adesso la società. (*Questo esempio debb' essere autorevole per chi fu lodato a sette cieli dall' Arcangeli, e ne fu lodatore!*) Parenti, Esercitaz. Filol. num. 13, p. V. Per tal modo allontana la corruzione la barbarie, che non s'introducono giammai nella lingua senz' annunziare alle società l' epoca di lor decadenza. Fanfani, Vocab. Ling. Ital. COSTUME. Maniera particolare di vestirsi o di abbigliarsi, secondo le diverse classi della società, o secondo certi tempi, o certe nazioni. – Vorremo noi dire che il Buonaventuri, il Salvini, il Leopardi, il Giusti, il Parenti, e il Fanfani non sapessero e non sappiano profondamente la lingua? Niuno lo dirà mai. Come dunque usarono *la società* in isola? Forse come gli antichi dissero nello stesso senso *la comunanza?* Io nol so; ma ricordo quello ch' io scrissi sotto la voce CHINCAGLIERE, cioè che taluno s' aggrappa ai carri delle strade ferrate per trattenerli, ma la meravigliosa forza del vapore, come quella dell' uso, lo strascina, e gli fa dare per terra uno stramazzone rimbombante.

SODDISFARE. « *Mal si adopera per* Pagare. » Rodinò.

O diavolo! che *Soddisfare o Satisfare* non valga più, come nota la Crusca, *Pagare il debito,* siccome pur valeva presso i Latini? La mi par óstica, e la credo una gran bubbola. Bocc. nov. 3, 6. Il Giudeo liberamente d' ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì, e il Saladino poi interamente il soddisfece. Nov. ant. 67, 1. Io ti soddisfarò quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non redissi? Ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. (*Gli è il caso della vedovella di Trajano; e vedine i versi di Dante da me riferiti sotto la voce* INSOLUTO.) – Insomma, per ricolmare lo stajo, *soddisfare* per *pagare* è giusta legge tanto civile e morale, quanto filologica e filosofica; e molto mi meraviglio che taluno dia nuovi rampini in mano agli avvocati per crear nuove liti e mandare a testa rotta i creditori!

SOFÀ.

Ampio canapè da potervisi anche sdrajare. Voce di uso comune V. CANAPÈ. » Fanfani.

Alcuni gli fanno il viso brusco; ma non c' è brusco viso che tenga: bisogna turcheggiare. L' uso del bel mondo vuole così. Leggiamo questo tema del Gherardini: « SOFÀ. Sust. m. Lo stesso o quasi lo stesso che *Divano* e *Canapè.* Gli antichi lo chiamavano *Lettuccio da sedere.* La voce *Sofà* è usurpata a' Turchi, i quali dicono *Soffet* o *Soffa* e volgarmente *Sofa.* – Appena usciti erano gli uomini del tempio, che le dame si fur

poste dinanzi ad Amore sopra tre morbidi sofà ch' erano ivi apparecchiati. Algarott. 1, 17. Già strette per le man, co' dotti fianchi Ad un tempo amendue (le amiche) cadono a piombo Sopra il sofà. Parin. Vespr. Non tu sperar che al gabinetto salga E al patrizio sofà se non furtivo Il danzatore, e per riposta scala. Zanoj. serm. 3, p. 309. » V. questa voce nel mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo;* e ciò a suo tempo.

Soggetto, Aggett. « *Il solo Salvini scrisse* nella soggetta materia (*corrige*, secondo la suggetta materia); *ma anche secondo il Vocab.* l'*aggett.* soggetto *può solo accompagnarsi colla voce* materia. »

Osserva il Betti: « V' ha pur chi vuole che l' aggettivo *soggetto* non possa accompagnarsi che colla voce *materia*. Nondimeno il Tasso (Gerus. 9, 93) non dubitò di cantare: E quindi d'alto Mirava il pian soggetto.» Anche non veggo *materia* in quel di Dante (Par. 8): Se mala signoría, che sempre accora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar: mora, mora. – E' non c' è verso: costoro non sanno mai spiegarsi: *Soggetto* per *sottoposto*, sì di persona e sì di cosa, s' è detto sempre, e sempre si dirà; e *soggetto*, per *Che si ha tra mano*, *Che è soggetto del nostro ragionare*, non solo può essere aggiunto di *materia*, ma di *ragionamento*, *trattato*, *causa*, e simili, a somiglianza de' Latini.

Sogna, « Grasso di porco, *o d'altro, per medicine, o per ugner cuoi, o gli assi delle carrozze; dirai sempre* sugna: – *La sugna onde furono unti gli assi del legno* (Cesari, Lett. 1, 36). »

Assi eh? Onde avete dunque ripreso *Asse?* Onde là non è ben detto, e qui lo dite voi? – Oh l' ha detto il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri! – (V. Assurdità). È questo il modo di far libri utili. Bravo, me ne rallegro: la lingua non è per perire, nè la gioventù per non imparare. Bravo! oh dite: il Cesari nella stessa lettera da voi citata, oltre la voce *legno*, per *carrozza*, che non è nella legittima Crusca, scrive pure: *Arrivai qua alle tre e mezza*. Perchè dunque avete condannata questa maniera sotto Mezzo? O to': col p. Cesari non si cammina più sicuri? Ah, ah, ah.

Veniamo al punto. Sta bene che più comunemente si dica e si scriva *Sugna;* ma si ha pure con esempj classici *Songia*, più vicina al lat. *axungia*, e *Sogna* n' è metatesi fognandosi la *i*, come *spogna* n' è di *sponga* o *spongia*, e spezialmente in poesía non è da riprendersi. *Adiicere*, scrive Quintiliano, *adimere litteram vel syllabam, aut aliam pro alia, aut eandem alio quam rectum est loco ponere, apud poetas vel digna venia sunt vel laude*. Di fatto nel Catorcio d' Anghiari del toscano Federico Nomi (2, 90) leggo: Rizzati su, bestiaccia: oh che vergogna Lasciarti da una donna bastonare;... Gli altri giacean per terra, e senza sogna Unti, mal si poteano in piè levare. – È curioso al solito un trattato sopra la sugna del sig. Valeriariani; è cosa veramente degna dell' argomento e dell' autore. Egli le dà sode alla Crusca e al predicitore, e dice che la sugna non s' adopera per nessuna specie d' unguento o pomata; quasichè l' oppositore parli di pomate e di *qualche delicato cosmetico per lo specchio di amabile signorina*, come dic' egli! Ma con pace del sugnoso trattatore, la sugna depurata s' adopera tuttora in più sorta d' unguenti, come ne fanno fede tutti i libri di farmacía, e tutti i farmacisti del mondo. V. Spogna.

Solitamente,
Solito (Per). « Solitamente *è parola non approvata; e dirai* per lo più, al solito. – Per solito, *è meglio dire* al solito, per lo più. »

Solitamente e *Insolitamente* sono voci d' uso, nè punto mi pare che sieno di natura o d' accidente straniere: ma rammento, in simili casi, le giuste, oneste, ed utili libertà sostenute da Quintiliano e dal Bartoli, e da me più d' una volta altrove

colle stesse loro parole promulgate. La seconda fu scritta nel secolo XVI, come notò il Bergantini, e l'Alberti ed altri registrarono, dicendola l'opposto di *Solitamente*, che poi lasciarono nel dimenticatojo! In quanto al modo avverbiale *Per solito*, anche qui non so trovar ragion forte da punirlo nella testa. Se abbiamo nella Crusca di Verona, nel Vocab. di Napoli e del Fanfani *Per suo solito* con esempio della storia di Semifonte, perchè dovrà dirsi erroneo *Per solito?* Cose che non ne tengono gli speziali!

Solo. Una sol volta, una sol cosa, *ec.*

« Solo *nel genere femminino non può troncarsi, nè si può dire, conforme ci avvisa il Bartoli,* una sol volta (che pur disse esso Bartoli e il Pallavicino e il Gigli che ne diedero lo stesso precetto!), una sol parola, una sol veste; *giacchè* solo *troncasi solamente quando è avverbio, o mascolino.* » Ugolini. « Una sol volta *non dirà chi non vuole andare contro la grammatica: sì* una sola volta. » Bolza. « *Non è regolare il dirsi* una sol parola, una sol veste. *V' è il modo cotanto combattuto* una sol volta, *che tutti i grammatici e tutti i lessici rifiutano concordi* (la Crusca no: V. quivi l' ultimo esempio in VOLTA), *modo che ha pur trovato de' difensori. Il Salvini difendevalo a spada tratta* (bugiardo spaccato!) *nelle sue note alla perfetta poesia del Muratori, e dicevi quasi voler significare* una volta solo, *e non* sola. *Questa difesa è curialesca; egli, nel farmi la sua arbitraria analisi, non dovea rimuovere le parole da' loro luoghi.* (Sfrontato! ecco le parole del Salvini, vol. III, p. 296, ediz. Milan. Class. ital.: « *Una sol volta* mi pare che si sostenga, cioè *una solo volta*, cioè *una volta solamente*: ma è bene astenersene, non vi avendo esempli. » – Lo stesso Salvini l'usò poi parecchie volte!).... Sol *è mascolino, e vien posto fra due femminini* una *e* volta, *cui riferiscesi; se questo sia regolare, lascio che 'l giudichino le Ciane più idiote di quel popolo, che non disse certo mai* una sol volta (iniquo!), *ma sempre fa udire ne' suoi dettati* una sola volta, *e più comunemente* una volta sola. *Ed a conferma delle nostre parole ecco quelle dell' egregio filologo R. Liberatore, ove illustrava un pensiero del Cinonio:* Viene imputato per barbarismo di questa lingua a chi disse *Una sol volta* (corrige *volontà*) *non si conforma;* perchè se *sol* vi sta per *sola* non può troncarsi, per non patire accorciamento la terminazion feminile in *a;* e se per *solamente*, non si può porre tra un pronome ed un nome senza l'inciampo, dicono, d'un solecismo. (Scellerato! Queste parole sono tutte del Cinonio, e non del Liberatore! Oh la pazienza mi scappa! V. QUALE, § 2.).... Una sol volta *è modo irregolarissimo, e chi voglia fama di forbito scrittore dovrà certo fargli il mal viso, se le autorità in contrario gli fossero anco piovute dal cielo.* ! » Valeriani.

Una maraviglia, un mondo di classici esempj insieme con ottime ragioni contrastano a questa regola veramente poco soda, e pedantesca quanto ce n'entra. E mi fa gran meraviglia che due valorosi filologi viventi perseverino nella ostinazione propriamente peccaminosa di credere non regolare una locuzione che da sei circa secoli si scrive e si dice in Italia da' più grandi ed approvati scrittori in opera di lingua e dall' uso comune de' ben parlanti. Tanto è vero che le tirannidi lasciano lunghi e profondi vestigi nelle menti e ne' popoli; sicchè a gran fatica risorgono. Per tutte le voci e maniere di dire, anco le più strane del mondo, bastano tre o quattro esempj de' migliori secoli, e per questa non debbono bastarne milliaja? Signori miei cari, Marcantonio Parenti e Pietro Fanfani, la cosa diventa perfidiosa; voi commettete il terzo peccato contra lo Spirito Santo, ch' è quello d' *Impugnare la verità conosciuta!* Poichè gli è ben vero che dite di sapere esservene *buoni* esempj, anzi *considerevoli!;* ma vo' poi ne fate quel conto ch' altri fa del terzo piede che non ha, e per quali ragioni Dio sel vegga. E' non si vuol esser così provani. Fa dunque mestieri ch' io mi adoperi di mettere a lume vivo sotto gli occhi degli studiosi questa maledetta quistione, e ne schieri tal numero d' esempj qual fu per avventura l' esercito di Serse: onde mi sarà perdonata la lunghezza di questo tema, sì dottamente ed ampiamente trattato ed illustrato dai tre princi-

pali filologi dell'età nostra, cioè dal Fornaciari, dal Gherardini, e dal Nannucci, appellato dal sig. Valeriani medesimo *principe dei filologi italiani*, benchè dell'opere di lui quegli non vedesse nè pur mai le fodere! All'esercito degli esempj allegati da loro n'aggiugnerò picciol manata, e ne recherò prima gli Articoli colle loro osservazioni, acciocchè gli studiosi veggano alla chiara e alla distesa l'infausta lite e la términino una volta, considerando quell'auree parole del Borghini, da me pur dovute riferire altrove: Le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole.

Ma prima d'entrare nel gineprajo vo' notare un passo d'un egregio filologo e poeta toscano di quasi due secoli e mezzo fa, sfuggito alla dotta diligenza altrui. Così dunque fino dal 1630 scriveva Niccola Villani a carte 147 delle sue Considerazioni sopra la seconda parte dell'Occbiale dello Stigliani contro l'Adone del Marini, rispetto a questo verso (mal citato dal Cinonio e dagli altri) del canto duodecimo, st. 140: « *Una sol qualità non si conforma Vosco, ec.* Decreta lo Stigliani che non si possa dire *Una sol qualità* in cambio di *solamente una qualità*, o vero *una sola qualità*. Di che non porta egli altra ragione, se non che *αὐτος ἔφα*. L'Aleandro dice che il Marini si è servito della licenza della libertà poetica, con imitare i Latini che dicono *una solum qualitas*. Ma ciò, a dire il vero, non basta, mentre ammesso non sia dall'uso della lingua toscana: nella quale ridicolo è il dire che *non suoni male tal modo di favellare: – Due solamente parole voglio dirvi*. Perchè ciò non si è mai detto, nè si dirà giammai, se non se forse da qualche pedagogo. È ben vero che in Toscana comunemente si dice *una sol cosa*, *una sol volta*, e altre maniere simiglianti (e il Valeriani sbráita che *il popolo toscano non disse certo mai*: Una sol volta!), nelle quali io non so bene se la parola *sol* si usi come avverbio o come nome. Basta che so che s'usa, e l'ho ancora trovato nei buoni autori; dei quali non franca la spesa il ricercarne gli esempj. E se lo Stigliani ancora l'avesse saputo, non averebbe rimorchiato il Marini dello aver detto *una sol qualità*. » Così egli; e quanto veramente e dirittamente ragionasse è manifesto per le cose che seguono.

Dice l'aureo Fornaciari, citato e non letto dall'Ugolini: « Il Corticelli (lib. 3, cap. 8, reg. 4) condanna il troncare *sola* in *sol*, dicendo per esempio *una sol volta*. Il qual modo è pure da altri grammatici condannato. Nondimeno le giunte al Cinonio (cap. 242, § 2) danno esempj del Montemagno, del Casa, dei Deputati al Decamerone, e del Firenzuola. Io mi sono abbattuto ancora nei seguenti. Il Bembo, il quale fu sì solenne grammatico, nel terzo degli Asolani, canz. *Se nella prima voglia ec.*, disse: Che spesso un giro sol degli occhi vostri, Una sol voce *ec.* – E il medesimo nel son. 23: Nè pur questi contrari una sol dramma Scema *ec.* – Il Caro nel sesto dell'Eneide: Ch'una sol volta disdegnosa e torva Lo rimirò. – Il Molza nel son. 126: Ch'una sol volta de' begli occhi santi, *ec.* – Gaspara Stampa nel son. *Quando innanzi a' begli occhi ec.*: Ch'una sol cosa, una bellezza sola Mi diè la vita, *ec.* – Il Firenzuola, Rime, a tergo della faccia 93: Laura, voi bella ninfa, una sol dramma *ec.* Ed anche a facce 98 e 110 ha *una sol dramma*, *una sol rete*. L'Anguillara, Metam. d'Ovidio, lib. 13: E quanto sangue una sol casa ha sparso. – Il Saccenti, Rime, tom. I, facc. 98: L'era rimasta una sol cosa buona. – Dopo questi esempj certi di poesía, e molto più dopo l'uso vivo di questo modo (e il Valeriani scrive che *il popolo toscano non disse certo mai*: Una sol volta!), io tengo che non sieno sbaglio nè dei copisti nè degli stampatori gli esempj del Davanzati, che dà il Bartoli nel Torto e Diritto § 118 o 120: i due di prosa sopra indicati delle giunte al Cinonio; e questi che ho trovato io. *Firenz.*, *Prose*, *ediz. 1552*, *f. 186.* Ben la pregava che ella gli promettesse fare una sol cosa. – Nè legge altrimenti l'ediz. del 1792. *Car.*

Long. sofist., ediz. fior. 1811, f. 29. Purchè una sol volta mi baciasse. – Secondo quegli esempj pertanto, e secondo quell'uso vivo, francandosi dalla legge dei grammatici il Pallavicini traduttore d'Orazio, lib. 3, ode 26, disse: E il tuo poter fa noto Alla superba una sol volta *ec.* E Giamb. Niccolini nel Giovanni da Procida, att. 4, sc. 2: Noi feriremo una sol volta *ec.* E nel Foscarini, att. 4, sc. 1: Una sol volta io scesi In quegli abissi. – *Nota.* Parecchi di questi esempj con la giunta di moltissimi altri e col rincalzo di aggiustate ragioni ha poi dato il Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire* all'articolo Volta, § xiii, e nella loro appendice alla voce Solo, § i e § vii. All'esempio del Salvini ch'egli allega contro il Salvini stesso, aggiungerò questi altri, tolti dal Teocrito (Idill. 13) e dall'Iliade (lib. 3) del Salvini medesimo: Che sempre a una sol mensa eran compagni. – Miei carnali fratei d'una sol madre. »

Scrive l'esimio Gherardini, beffeggiato dal Valeriani per aver allegato molti esempj di questo modo di dire!: « *Una sol volta*, in luogo di *Una sola volta.* Certuni, più tosto che severi, troppo schizzinosi, arricciano il naso ogni volta che s'abbattono nella prima forma qui posta. E d'onde una tale avversione? Forse che l'aggettivo *solo* non acconsente d'esser troncato nel genere feminile? Ma ne rechiamo un sì gran numero di classici esempj somministrati da' poeti e da' prosatori, che pazzamente superbo saría da tener colui il quale s'ostinasse a rifiutarne l'autorità. E non diciam forse, v. g., *I nostri buon vecchi* in vece di *buoni vecchi*? E perchè lo facciamo? Il facciamo per questo che *buoni vecchi* è dall'orecchie mal comportato. Ora le orecchie medesime son quelle che altresì mal soffrono la inculcazione di quei tre bisillabi formanti l'avverbio *Una sola volta*, e chieggono *Una sol volta*, dove l'aggettivo *sol* così troncato viene opportunamente a rompere la monotonía generata dalla detta inculcazione.... Orsù, la forma *Una sol volta* noi pur diremo da proscriversi allora quando proscritti saranno quai testi di lingua gli scrittori i quali se ne valsero ne' luoghi che verremo allegando. Ma vogliamo in prima notare che la pronunzia, sempre amante della speditezza, e l'orecchio, sempre sdegnoso de' suoni disarmonici, fan quasi una legge il deviar talvolta dal rigor delle leggi grammaticali; e da coteste deviazioni, purchè lievi e giudiziose, risulta per appunto ciò che diciam grazia. Ed altresì nella pittura che cosa è la grazia, se non, al mio poco vedere, un giudizioso e leggier deviare delle leggi della proporzione e da certe altre che son proprie del disegno?... Il bello perfetto ci comprende di maraviglia; il grazioso c'innamora. »

« *Esempj.* (Fra questi tralascio gli allegati dal Fornaciari) – Bocc., comm. Dant., 2, 208. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta. Id., *in* Racc. Rim. ant. tos., 4, 70. Che giammai Polissena Portasse una sol vena D'Amor, *ec.* Id., Ninf. fiesol., par. 2, st. 19. E poscia l'arco tese con grand'ira, Facendo de' due amanti una sol mira. Buonac. Montem., *in* Racc. Rim. ant. tos., 3, 278. Ma poi s'avvien ch'un cenno, una sol vista Di voi si scopra, *ec.* Varch., Boez. lib. 2, p. 44, ediz. crus. Se così rado una sol legge tiene, *ec.* Id. Rim., ined. 29. Verrà mai 'l dì, sarà giammai quell'ora.... Che rimirarti una sol volta impetri? Id. ib. 36, 41. – Firenz. Op. 2, 70. Poscia ch'una sol voglia D'ogni viltà mi spoglia. Id. 3, 21. Una sol gocciola. Id. 3, 229. Fischiando una sol volta così pian piano. Id. 3, 272. E così la licenziosa fortuna le robe d'una sol casa,... ella disgregò in picciol tempo. Martel. Vinc. Rim. 4. Nè potei pur una sol volta almeno Veder gradito un de' miei doni tanti. Bern. Orl. inn. 28, 38. Io pure spererei, s'una sol volta Quell'alma di pietà pur troppo priva.... M'udisse lamentar, si faría pia. Id. ib. 29, 17. E certamente io veggo una sol via. Id. ib. 35, 41. Però che quell'orrenda creatura Facea più sol, che tutta la sua gente. Id. ib. 38, 4. Il tempo buono viene una sol fiata. Alam. Gir. Cort. l. 7, p. 58, col. 1. Fatemi una sol grazia, quale io spero. Castigl. Corteg. 1, 121. Non essendo occupate le

orecchie in più che in una sol voce. Id. ib. 1, 129. Se pur una sol volta gli hanno parlato. Id. ib. 1, 180. In averli veduti una sol volta li eran parsi molto belli e discreti figliuoli. Id. ib. 2. 174. Il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo. Deput. Decam. 134, ediz. crus. Come se non si vedesse in tutte le lingue, una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata. Borgh. Raf. Rip. 2, 361. Lodava molto l'opere di Protogene, ma in una sol cosa il biasimava. Davanz. Tac. Ann. l. 16. § 16. Non poteasi quell'ira divina contro i Romani dire in una sol volta, e passare. Giacomin. Lor. in Pros. fior. par. 2, v. 5, p. 174. Una sol donna. Redi, op. 4, 254. Senza metter tempo in mezzo, lo feci (un cappone) mordere una sol volta nella coscia da una vipera. March. Lucrez. l. 2, p. 86. Poi che fingi cogli occhi che finiti Semi d'una sol cosa in varie parti Vadan pel vano immenso a volo errando. Bentiv. Tebaid. 7, 219. Una sol notte. Id. ib. 9, 336. Una sol destra. Salvin. Iliad. l. 7, p. 175. E d'intorno alla pira una sol tomba Alzeremo. Id. Cat. Addis. p. 137. Qual è disgrazia per la patria sua Il non poter morir ch'una sol volta. Id. Disc. ac. 2, 240, ediz. crusc. Ha da portare questo carico almeno una sol volta. Id. ib. 2, 86. E noi un solo incendiamento ponghiamo (V. PORRE), che per una sol volta imporrà fine al tutto. »

« Tutti questi esempj (prosegue il Nannucci, le cui parole debbon esser in massima parte rivolte al Valeriani, e del quale porta il pregio legger anche le note a carte 364 della sua Teorica dei nomi) sono recati dal Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire italiane* e nella sua *Appendice alle grammatiche.* E noi pure, a rimandar pinzi fino alla gola questi pedanti grammatici, che stimansi oracoli, e pretendono che alle loro decisioni si debba chinar la testa, ne daremo loro ad ingozzare un' altra filastrocca. – Pulc. Morg. 9, 1. Per la tua sol benignità ch'è molta. Id. ib. 14, 9. Non potrebbe scusar la tua tristizia D'una parola sol la voce d'Ecco. Dolc. Trasform. c. 19. Ch'una sol pianta non v'avea d'intorno. Id. ib. c. 5. Le cinque dita una sol unghia indura. Bronzin. capit. 2. Lod. Galea. Bella cosa a veder tanti cervelli Avere una sol voglia, una sol cura. Casa, Capit. Martell. d'Amore. Abbiam piagato ambi 'l polmone D'una sol man; così foss'ella mozza. Berni, Caac. Amor. Facciam ch'una sol voce e un grido sente. E appresso. Nè quella fugge più se una sol volta Dalla saetta nostra in caccia è colta. Id. Orl. inn. l. 3, c. 5, st. 18. Rispose il grazioso giovinetto (è Ruggiero che parla a Bradamante): Che vadi sol mai non comportería,... So che in più luoghi è rotta già la via, E sendo sol, perderesti in effetto. Id. ib. c. 9, st. 22. E chi la grazia mia spera avere Mi lascia sol con questo rimanere (è Fiordespina che parla). Buonar. Fier. 3, 4, 4. E per una sol volta rimestarli. Chiabr. Firenz. c. 6. Spiegasse almeno Una sol volta al suo pensiero il volo. Marchett. Lucrez. 95. Le cose una sol volta al mondo nate. Bentiv. Tebaid. 9. Una sol brama i vili e i forti accende. Varch. rim. ined. Ben sapeva che indegno Era pur di mirarvi Una sol volta, non che sempre amarvi. Boccac. Ninf. Fiesol. par. 2, st. 30, ediz. Fir. Moutier. Tu se' colei che sol mi guidi e reggi, Tu sola la mia vita signoreggi. Albert. Boez. 144. L'una sol gente degli uomini alzate Porta le teste. Adimar. sat. 3. Ragion sarà che una sol prova imprima Maggior certezza a quel ch'anzi dicea. Id. ib. 5. Una sol cosa in donna era beltade, Pudicizia, valor, fede e decoro. Soldan. sat. 2. D'una sol buccia tutti i frutti appresta. Redi, son. Se questo avviene, e una sol volta inchina Ver me le luci sue, felici io chiamo *ec.* Alaman. Gir. Cort. c. 1. Perchè sa ben che fia fuggito il sole, Pria ch'una sol di lor di dir sia sazia. Id. ib. 16, 18. Nè mai volle parlare una sol volta. Id. ib. 16, 83. Vi prego che da voi resti esaudito D'una sol grazia, che per mille vaglia. Bern. Tass. Amadig. c. 51. Così ambeduo reggeva una sol voglia. Id. ib. c. 52. Fuor ch'una sol portella in un cantone Tutta di ferro cinta intorno intorno. Torq. Tass. Rinald. 1, 44. Gli ascriva il fato di quel tempo una sol ora. Scip. Bargagl. Turam. Essendo fanciulletto udii non una sol volta

raccontare a persone attempate della città *ec.* Salvin. Iliad. 15. Ambo d'una sol nave avean travaglio. Id. ib. 18. Ed una sol viottola A lei ne conduceva senza più. – Dopo questo diluvio di esempj chi darà fede a' nostri grammatici, che ci vengon fuori a sentenziare con tanta burbanza (questa è pel Valeriani) che non si dee, che non si può scrivere *una sol volta*, *una sol cosa*, *una sol voce*, e simili? »

Così l'illustre Nannucci, che tornò sopra l'argomento a carte 764 nella stessa sua Teorica dei nomi, premettendo le parole del Parenti, fra le quali pongo qui tra parentesi le note di esso Nannucci: « Intorno alla voce *sol* per *sola* così anche l'editore della Strenna modonese N.° 5. = Se dirò: *questa sol parte*, *una sol volta*, e simili, uscirò di regola. Imperocchè la voce *sola* non può lasciar l'*a* (*Lo dite voi per averlo imparato solamente nelle grammatiche*), e presupporre trabalzato in quel mezzo l'avv. *solo* (*Chi ve l'ha trabalzato? chi s'è fitto nel capo che* sol *per* sola *non possa stare*), ripugna al naturale andamento di nostra lingua in frasi tanto comuni. Ci potrebbe esser lunga disputa; ma chiuderolla in breve. Scuse ingegnose ed esempj considerevoli militano a favore del solecismo (*Adagio a battezzarlo per solecismo: si pena poco a dirlo, ma a provarlo, qui vi vogliamo*); la ragione ed il precetto stanno in contrario (*La ragione, no certamente: il precetto, quale? quello de' grammatici pedanti, che stabiliscono le regole a modo loro*), massime dove non si può perdonare a licenza poetica. = La disputa non potrebbe esser lunga, o per dir meglio, si renderebbe inutile, per averla terminata i Classici di tutti i secoli; e i precetti e le regole non hanno nessun valore, anzi vogliono esser beffati, quando sta contra loro l'autorità di tutti quanti i buoni scrittori. Noi abbiam recato di questo troncamento tanti esempi, che dovrebbero bastare essi soli a persuadere i grammatici della falsità della loro teoria. Ma ad assalire con nuovo e maggior impeto questi carnefici della lingua, vogliamo presentar loro un' altra batteria per fulminarli in modo che non abbiano più rifugio nè scampo. Attenti alla scarica. (*Tralascio alcuni esempj portati anche dal Gherardini.*) Fra Guitt. 1, 184. Ma vizio ancise tutti a una sol botta. Chiabr., Poem. 329. Il cui seren riluce D'una sol fiamma alteramente adorna. Burchiell. A sol questa Turba plebea lo mio 'nchiostro stagna. Firenz., rim. Ma chi in una sol rete pensa o vuole I pesci tutti rinchiuder del mare? Id. ib. Ch' una sol dramma Non si potesse aggiugnere al gran peso. Varch., Sonet. Tu que' begli occhi *ec.* A me rivolgi una sol volta lieto. Celio Magno, 819. E 'l caro oggetto una sol volta renda Di quanto amo e desio lieto a quest' occhi. Matt. Franz., cap. 2, carot. Se quel crudel bramava a tutta Roma Una sol testa acciocchè *ec.* Id. Lett., Pietr. Senz. Quand' in una sol stanza tante genti Vidi ristrette. Franc. Baldell., lod. Martingal. Per dir sol di sue lodi una sol parte. *E appresso:* Sciegliendo una sol stringa, o che conforto! Tass., Rinald. 7, 40. Deh ch' una sol falsissima credenza Or mi porge cagion d'eterne doglie. Grazz., rim. 2, 245. Ch' un di voi pur ne colga una sol foglia. E 287. Nella cui sol bontà spera e s' acqueta. Id. 1, cap. 2, Ch' a dirne una sol parte mi confondo. Bern. Tass. Amadig., c. 82. Se 'l grave ferro una sol volta il coglie. Corsin., Torr. desol., c. 10, 34. Leggila una sol volta, anima mia. Id. ib., c. 2, 55. E vuol far di due masse una sol massa. Alaman., Gir. 17, 55. Ch' ei si tacesse pure una sol volta. Adim., poes. sacr. e mor., 104. Come sia trino il raggio ed uno il Sole, Come tre seggi ed una sol potenza *ec. E appresso:* Una sol volontade, un sol consiglio, Una sol Deitade, un sol regnante. Cant. Carnasc. 1, 36. Questa sol donna ci può liberare. Ib. 2, 356. Così si vuol avere una sol fede. Ib. ib., 446. Sol una, una sol fera *ec.* Non avemo ancor presa. Feo Belc., Rapp. Verg. Mar. Annunz. Per una colpa sol, detta mortale, Adimar., Pind. Nem. 6. Perchè d' una sol madre ognun respira. Marc. Lucre. l. 1. Ch' una sol cosa si trasformi in tutte. Id. ib. Poichè tosto Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti

Confacevoli a lei *ec.* Id. ib., l. 2. Mentre pur sono Animali ancor essi, e co' mortali Viventi una sol cosa. Id. ib., l. 3. Che di queste tre cose una sol cosa Non pertanto si crea. Id. ib. ib. Una sol volta Rapita dalle membra si diparte. Id. ib. ib. Interrotta Fa la nostra memoria una sol volta. Id. ib. ib. Seguío la fredda Pausa della sua vita una sol volta. Id. ib., l. 4. Qua e là senza dubbio una sol voce Si sparge in un balen. Id. ib., l. 5. Che volgersi con ordíne, ed avere L'etere una sol forza, aperto mostra *ec.* Id. ib., l. 6. Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso Pelago in aggrandirlo una sol goccia. Bent., Staz. Teb. l. 8. Io, ch' una sol volta, Nè già di furto, al ciel sereno ascesi. Id. ib. ib. Una sol volta, E involontaria, in questa reggia il vidi. Id. ib., l. 10. Una sol ruina Ha la sua gente in vasta strage oppressa. Tasson. Secc. rap. 6, 20. Perchè possa una sol giusta vendetta L' ira sfogar. Jacop. Bonfad., 272. Mai non potrà lodarne una sol parte. - Che ne dite, o carnefici della lingua, di questa scarica di esempi? E badate che, volendo, potremmo apprestarvi ancora un' altra batteria di riserva. Venite ora a cantarci che *sol* per *sola* è un solecismo, e che gli stanno in contrario e la ragione e il precetto. »

Dopo le quali cose, benchè possa parer soverchio e nojoso allegarne altri esempj (e ve n' ha un mezzo mondo), nondimeno eccone un' altra manatella, ch' io dedico particolarmente a' miei cari vocabolaristarj di voci e frasi erronee. *Fastidium est*, scriveva Dante, *in rebus manifestissimis probationes adducere;* ma come si può parlar di pedanti e di pedanteríe senza noja? E d' altra parte come farli tacere se non affogandoli in un lago o in un mare di esempj? Così fosse ranno bollente! — Braccio, Stor. due Amant., p. 31. Sarà sempre mio se avvenga che una sol volta io il faccia lieto de' miei abbracciamenti. Id. ib., p. 75. Volesse Iddio che una sol volta fossi tu meco. Mambrian., c. 2, st. 42. Non ebbe altro da lei che una sol figlia. Id. ib., st. 43. Determinando in una sol parola, *ec.* Anguillar., Metam. 10, 233. Così vivremo un' anima in due petti, E premerà due cori una sol cura. Bened. Dell' Uva, Martir. S. Agnes. Beati gli occhi che con gli occhi suoi S' incontran per ventura una sol volta. Sannaz., Lett. Venez., 1556. Giudico la vera amicizia tra' buoni e letterati, poichè una sol volta è ben fondata, non aver bisogno più di ajuti di lettere. Bibbien. Calandr., at. 1, sc. 2. *Pol.* Sappi che Dio ci ha fatto due orecchi, per udire assai. *Fess.* E una sol bocca, per parlar poco. Id. ib., 3, 5. Perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol volta? Cecchi, Donz. Prol. Una sol fiata. Raffael. Borghini, Com. *Amant. Furios.* at. 5, sc. 16. Sì, ma io non vorrei poi che a una sol vista del mio viso voi mutaste pensiero. Varch., Stor. vol. II, p. 221, ediz. Le Monnier. E furono dipinti così vivi e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. Bargagl., Giuoch. Sanes., part. 1, p. 66, ediz. Venez. 1574. Et un altro disse sè esser nell' infernal chiostro venuto per non aver servito un solo amore e per non aver tenuta una sol fede. Bargeo, Edip. p. 12. Dir, di che vidde, una sol cosa puote. Id. ib., p. 41. S' una sol cosa vorrai dirmi ancora. Davanz., Tacit. Ann. l. 16, § 11. Tosto con una sol vesta addosso per fuggir vergogne, entran ne' bagni e guatansi. Chiabr., Op. v. IV, p. 332. Cefalo, ascolta, ch' altra volta in terra D' una sol voce mia non sarai degno. Bartol., Dan. Idill. S. Ilarion. Perchè temi morire una sol volta? Nomi, Catorc. Anghiar. 4, 56. In una sol girata. Id. ib. 6, 45. Chi per una sol volta avrà giostrato. Id. ib., 7, 81. Anzi, se 'l Giambullari in ciò non erra, È una sol cosa il dire Arezzo e terra. Lalli, Eneid. l. 49. Da una sol donna han mille ingiurie e torti. Id. ib., 5, 156. E dove una sol volta egli s' attacca (il fuoco), Buon dì, buon anno, che non mai si stracca. Niccol. Villan., Fiorenz. dif. 10, 49. Una sol donna in quell' età vivea. Rosa, Sat. 1. Ch' udir non puossi una sol voce espressa. Buonaventuri, *in Pros.* e Rim. Filic., p. 291. E poi *diría* una sol volta sia nel Petrarca, credo che sia lode dell' autor del sonetto. Pallav., Vit. Aless. VII, v. II, p. 240. E ciò per una sol volta. Gigli, Lez. e Poes., p. 160. Vorrei bere a i labbri casti Tutto il mel

ch' Amor trabocca; Nè mi par che una sol bocca Per baciarli oggi mi basti. Id. ib., p. 225. Una sol morte almen dal fiero rostro Provata aveste, o figlie. Salvin., Odiss. l. 12. Due volte morti quando muojon gli altri Uomini una sol volta. Id. ib., passim. - Anonim. Toscan. del sec. XVII. Piglia cento misure E taglia una sol volta, Se vuoi che tornin ben le cuciture.

E qui sia fine una volta. Gli studiosi veggano la fede che aggiustar debbono a' nostri Vocabolaristarj; poichè quel che ho fatto di questo tema l' avrei potuto fare di cento altri. Nè creda che gl' illustri valentuomini sopramentovati, cioè il Fornaciari, il Gherardini, il Nannucci, non abbiano per compagno un altro filologo che tien loro il bacino alla barba: questi è l' amico mio sig. Emmanuele Rocco napolitano, il quale così ne conchiude: « A fronte di tanti esempj di classici autori, che usano la voce *sola* femminile tronca, specialmente nelle frasi *una sol volta* e simili, mal si può opporre il precetto de' grammatici, poichè costoro non traggono nè possono altronde trarre le loro regole che dall' uso de' buoni scrittori. La ragione non c' entra dove trattasi d' idiotismi d' una lingua, e specialmente nel fatto di troncamenti in fine delle parole, dove non ci ha regola che non abbia le sue eccezioni. » Questo è parlare da valentuomo e da galantuomo; ed eccoci all' osservazione del Borghini da me recata in principio del tema.

Solvente. V. **Insolvente.**

Soppressione,
Sopprimere. « *Mal si adoperano per* abolizione, abolire, *e* (*parlando di ordini e compagnie*) sciogliere. » Rodinò, e tutti gli altri.

Nel signif. di *Annullare, Distruggere*, parlando di libri, n' arreca due esempj del Viviani l' ab. Manuzzi: in quello di *Abolire, Levare, Tôr via, ec.*, parlando di monasteri, e simili, n' allega due di Gio. Targioni il Robiola, lo nota il Tommaseo nella sua Proposta, e n' aggiungono esempj del Pallavicino, del Menzini, e delle Prose fiorentine il Gherardini e il Betti. E ne' Vocabolarj, e specialmente nel Suppl. del Gherardini medesimo, fa d' uopo veder anco Supprimere e Suppressione per gli esempj del Maffei, del Guicciardini, del Castiglioni, e del Galilei. Vediamo quelli che più per ora ne convengono: Pros. Fior., par. 4, vol. IV, Prefaz., p. VI. Sendo dipoi stato soppresso quest' Ordine Religioso sotto il Pontificato di Clemente IX, quel monastero fu sècolarizzato. Targ. Gio., Viagg. 1, 457. Fu (un monastero) nel 1408 da papa Gregorio XII soppresso. Id. ib., 1, 221. Questa badía incorse la disavventura di molte altre, cioè d' essere soppressa. L' istoria di questa soppressione.... è descritta dal B. Pietro Delfino, generale de' Camaldolesi. Pallav., Stor. Concil., l. 8, cap. 16. Ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un insospettir il mondo quasi per tacita soppressione, giudicavasi di sospenderlo (il concilio) per sei mesi. Pros. fior., par. 1, vol. V, Oraz. 6. Ecco, signori, com' egli con questa vile e aliena occupazione soppresse negli animi de' circostanti l' alta opinione di sè. – Come ben dicesi *sopprimere un libro*, così reputo che non sia punto erroneo lo scrivere o il dire *sopprimere un ordine religioso.*

Sopra. « Prendere il disopra *si usa spesso: es. – È molto tempo che egli nel giuoco ha preso il di sopra – dirai* soprastare, soverchiare, avere il sopravvento. »

Anche qui l' amico dorme. La Crusca in *Di sopra*, § VII, dice: « *Coll' articolo ha forza di sustantivo, siccome molti altri avverbii, e significa la parte superiore.* » Poi nel § IX soggiugne: « *Essere o Venire al di sopra, vale Essere superiore e più potente.* Gio. Vill., 6, 9, 4. La sua parte ghibellina era al di sopra in Toscana. Id. 6, 92. Venne al di sopra della detta guerra con onore. Liv. mss. I tribuni venieno al di sopra della riotta. » Or bene: s' uom dice *Avere* o *Prendere il di sopra*

in che che sia, commetterà fallo di lesa favella? Dunque gli scrittori di giudizio non potranno dalle maniere de' Classici trarne altre d' egual forza e chiarezza e lindura? *Avere* o *Prendere il di sopra* non varrà mica *Soprastare*, *Avere il sopravvento?* La stessa Crusca non registra eziandio le forme avverbiali *Al di sopra* e *Al di sotto* per *A vantaggio*, *o disavvantaggio?*

Soprallodato. V. **Prelodato**, ed aggiugni questo esempio del Giusti, Poes. p. 223: L' estro del giocolin sopralllodato. – Accenna al giuoco del lotto, lodato con sardonico riso più sopra.

Sorte. « Di sorte che *non è ben detto, e tu userai* di modo che, a tal che, per forma, *ec.* » Lissoni. « Di sorte che, *maniera errata:* di modo che, a tal che, per forma. » Basi. « Di sorte che *mal si usa nel seguente modo – A questa notizia tutti gli altri fuggirono, di sorte che rimasi solo; – puoi dire:* e rimasi solo. – Sorte: *es. – Egli venne tardi, di sorte che non potè giugnere in tempo; – dirai in vece:* di modo che, a tal che, per forma, *ec.* » Ugolini. « *Fuggasi il seguente costrutto: – A poco a poco se n' andarono, di sorte che rimasi solo.* – Bel bello (ve' bocchino da sciorre aghetti) se ne partirono, sicchè rimasi solo. » Bolza.

E questo è insegnare, è pulir la lingua? E questi sono i libri composti con lunghi studj? O viva Iddio, l'accorto senno degl'Italiani è perito? Tralascio di notare l' inutilissima e noiosissima usanza di far due temi dello stesso modo di dire sotto le rubriche Di e So; tralascio di notare che qui si propone per correttissima la locuzione avverbiale *A tal che*, e più sotto, come vedremo, la si condanna, offrendo l' ottocentesimo esempio di ridicola e dannosa contradizione. Tralascio le poco preziose ruberie del secondo al primo, e del terzo al secondo con quelle poche e poco destre varietà, come fanno i ladri, che alle mezzine e secchie rubate scambiano i manichi, perchè non si riconoscano! Noterò solo che costoro sono come que' preti (se ve n' ha, come vuole il mondo) che tengono il breviario sotto il braccio o sopra il tavolino, ma non lo dicono mai; poichè giurano nella Crusca come nel Vangelo, ma non la leggono. La vera e legittima Crusca sotto la rubrica Dis così pone: « Di sorta che, e Di sorte che. *Avverb. Di modo che, Di maniera che, Così che.* Lat. *ita ut.* (Nota *Così che*, ed aggiugnilo agli esempj allegati da me.) Firenz. Lucid. 2, 2. Se l' ha presa da me, di sorte che io sto infra due, s' egli è lui egli, o s' io sono io me. E 3, 2. La conficcai nel suo proposito di sorta, che se io ne l' avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire ad otta. Varch. Lez. 218. Fa quei muscoli e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovare quelle parti che non si veggono. » Queste cose registrò la Crusca ab immemorabili, e n' aggiunsero due esempj l' ab. Manuzzi e il Gherardini; i quali (sono i due primi) qui soggiungo con altri cinque di corteggio, fra' molti che se ne potrebbero addurre, dedicandoli al sig. Rodinò, che dice: *Certamente non è bella questa congiunzione tanto simile alla francese.* Pover uomo! Urban. 5 (attribuito al Boccaccio). Più volte lo colpì di sorte che per la stanchezza e mortali ferite poco da lui lontano cadde morto. Bern. Orlando inn. 53, 23. Percotendosi il giovane la fronte, Dice di Carlo al senator romano, Ch' è morto in terra, o ver che sta di sorte Che non è molto lungi dalla morte. Gell. Capr. Bott. 5, 86, ediz. Crus. Sappi, Giusto, che ogni uomo n' ha un ramo;... ma ecci questa differenza da' savii a' matti, che i savii lo portan coperto, e i pazzi in mano, di sorte ch' e' lo vede ognuno. Borghin. Opusc. p. 142. E sebbene e' v' era ancor rimasto lo 'mperio, ella vedeva molto bene che la sorella aveva facultà di maritarsi di sorte, che non gli saria mancato marito nè dominio. Cecch. Comm. vol. 2, p. 190, ediz. Le Monnier. Io li trovai Sempre di sorte, ch' io non m' ardii mai Discoprir lor l' animo mio. Id. ib. p. 483. Io mi trovai Di sorte presso al fatto, che Eribardo Mi cadde addosso morto. Anguillar. Metam. 10, 252. Ma della

sua bellezza ogni uom di sorte Arde, che per mirar segue e s' inselva. Lasc. Com. p. 69, ediz. Le Monnier. **I' ho svegliato l' occhio di sorte, che sarebbe impossibile ch' io potessi più dormir questa notte.** Id. ib. p. 90. **Volesse Dio, che tu operassi di sorte che ci fusse l' onor di tutti.** Id. ib. altrove. V. SPARTITO.

Sortire, « *Per* uscir fuori, *come* sortir di casa, di letto, *è costrutto tassato dal Lissoni; ma le Giunte notano ora* sortire *nel signif. di* uscir fuori. » Ugolini. « *È francese, e non sono da imitarsi gli esempj che ne abbiamo da Guittone, dal Redi, e se altri.* » Panfani.

Circa questo verbo *Sortire*, nel signif. di *Uscire*, sono state dette e scritte di molte cose da più valentuomini; le quali porta il pregio di qui riferire, acciocchè lo studioso se ne formi quell' idea che più crederà prossima al vero. E prima cominciamo dall' etimología. Il Ferrari scrive: « Sortire, *egredi*, *erumpere*, *non est a* surgere, *sed est a* sortibus, *quæ ex urna educebantur*, *et veluti exibant.* » Il Menagio crede « *Sortire*, per *uscire*, originato da *sortus* o *sorctus*, detto per *surrectus*. » Il Salvini, seguente il Ferrari e seguíto dal Parenti, scriveva nelle Annotaz. alla Fiera del Buonarroti (4, 3, 3) che « *Sortire*, franzese *Sortir*, Uscire, è detto dal tirar delle sorti, e uscir su la sorte. » Il Borrelli dice: « lo traggo questa voce dal lat. *exortus*, partic. di *exorior*, io esco fuori. » Il Gherardini pensa che venga da *sorti* bretone, uno de' dialetti celtici, onde il franc. *sortir*. Il Rocco scrive: « Alle varie etimologíe del Salvini, del Borrelli, del Parenti, mi si permetta aggiungere la mia pel significato di *Uscire*. In spagnuolo *Surtir* vale *Zampillare*, *Spicciare*, *Venir fuori dalla terra*, *Uscir dalla terra*, *Sorgere*. Or come questo verbo è nato certamente da un latino barbaro *surtum* per *surrectum*, così tengo che quindi pur derivi il francese *sortir* e l' italiano *sortire*, che dal *Sorgere* e *Uscir fuori* passarono a significare in generale *Uscire*. » Rendono assai ragionevole l' origine da *sortus* o *surtum* due voci d' alcuni dialetti italiani, cioè *Sortume* e *Sortumoso*, per *Acquitrino* e *Acquitrinoso*. Nè da altra fonte ne trasse la nascita il Muratori nella Dissertazione trentesimaterza, dove, contradicendo al Maffei, disse: « *Sorgente* viene da *surgo* e non da *salio*. Un pari vocabolo usano i Modenesi cioè *Sortía* (qui, *sorzía*), nato anch' esso da *surgere*, di cui attestano gli antichi Gramatici che si formò il participio *sorctus* o *sortus*, onde venne *surto*, *sorto* e *risorto* degl' Italiani, e il franzese *sortir*. » Il Frisch lo deriva da *Surrectire*, e il Diez nel suo dotto Dizionario etimologico delle lingue romanze scrive non accordarsi punto col lat. *sortiri* l' origine dello spagnuolo *surtir* e del portoghese *surdir*, significanti quanto più sopra dichiarò il Rocco, e pare che anch' egli dal *surtir* catalano ne tragga l' italiano *sortire*. Altri verbi abbiamo palesemente participiali, sicchè non me ne pare lontana dal vero la derivazione da *sortus*; ma comunque sia, nel signif. di *Uscire* semplicemente, e ch' io direi più volentieri *Sorgere* o *Uscir fuori con impeto*, non può derivare da *sortior*, *iris*, nè vi può aver luogo la *sorte*. E ciò basti in quanto all' etimología.

Se poi *Sortire* sia di tutto buon uso nella predetta accezione, questo è un altro par di maniche. Lo studioso ne giudichi da quanto sono per riferire. Fin dal 1817 così ne parlò Giacomo Leopardi nella sua Nota da me ricordata sotto la voce RENDERE: « Del verbo *sortire* in significato di *uscire* dirò poche parole, perchè credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese, quanto infinite altre voci italiane. (Tenetelo a mente, appojosi linguaj.) Il tutto sta che l' uso l' abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l' avrebbe fatta tale: ma l' uso d' oggi non fa gran caso. Bisogna ricorrere ai buoni scrittori; e i buoni scrittori ne somministrano qualche esempio. Guitt. lett. Come agugliotto non [1] sortito dal nido. – Cioè *uscito*, nota

la Crusca. Buonarrot. Fier. 3, 1, 2. Vorrestici tu forse esser sortiti I villan coi forconi? - La Crusca soggiugne: Qui vale semplicemente *usciti fuori*. Andrea del Sarto, Guerr. Top. e Ran. c. 2, st. 1. Che sortito talor della cantina Rassembra, e non dal luogo del riposo. - Io so ancora di aver trováto questo verbo, preso in questo senso, presso un autore citato, diverso dai sopradetti, ma non mi ricordo quale, se non che mi passa per la mente il Castiglione nel Cortigiano, ma non l'affermo in verun modo. Questi esempj provano che *sortire* per *uscire* non è un barbarismo, ma non così che s'abbia ad accettare per buona moneta, non trovandosi quasi mai adoperato dagli scrittori corretti (adagio, adorato mio sig. Conte Giacomo, adagio), salvo i citati, e non potendosi una voce difendere coll'uso di un tempo, come è il nostro, corrottissimo e fracido, quando chi volesse scrivere appunto nel modo che si parla (come dicono) civilmente e pulitamente, potrebbe tenere scuola di lingua barbaresca. Questo significato poi di questo verbo non è stato accolto dalla plebe conservatrice della purità della favella, ma da chi, o per vezzo o per abito pigliato senz'avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a' tempi del Maffei faceva stizzare quella fantesca, che fra le molte cose non sapeva intendere se chi *va a venire* vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana, ma di bassa lega. »

A queste giudiziose parole di un giovine di 19 anni sottoporrò alcune considerazioni del Parenti nell' XI Esercitaz. filologica, alcuni altri esempj, parte sparsi ne' Vocabolarj parte aggiunti da me, e l'intiero tema del Gherardini. Stimando adunque il Parenti che dall'essersi deciso per via di sorte quali fra più persone si fossero dovute esporre a qualche pericoloso cimento sia divenuto proprio del linguaggio militare *Sortire* per Uscir de' ripari e delle piazze ad assaltare il nemico, nol reputa assolutamente buono se non in tal caso, e rifiuta l'esempio soprallegato del Buonarroti recato anche da' Vocabolaristi nel significato del semplice *Uscir fuori*, essendo chiaro dal testo che quivi è metaforicamente usato nel senso militare. Anche rifiuta giustissimamente un *sortito* dell'antico Commento di Dante malamente interpretato e recato da' Vocabolaristi napolitani, e sospettando della vera lezione d'un passo del Salvini conchiude che, se la lettera è fedele, quel *sommo letterato* franceseggiò. La lezione è fedele, come più sotto dimostro, ed io stimo che non franceseggiasse, ma contradicesse se stesso per la da lui sopradetta origine del verbo; anzi tengo per fermo che anche nel signif. militare non entri punto nè poco *la sorte*, ma che proceda dallo spagnuolo *Surtir* a dirittura. Lo stesso lat. *erumpere* che la Crusca fa corrispondere al militare *Sortire*, ben s'accorda colla ragione dell'etimología e del significato, cioè coll' *uscire impetuosamente* delle milizie contra l'inimico. Di modo che questo verbo ha due ben distinte origini; l'una dal lat. *sortior, iris*, e l'altra dal catalano o spagnuolo *surtir* (onde che questo derivi) nel senso notato di sopra. Con questo filo conduttore e guida fa d'uopo considerare gli esempj italiani sì nel proprio come nel signif. metaforico, e stabilire la giurisdizione de' due diversi imperj. Quante voci non abbiámo, le quali hanno due diverse origini secondo i loro diversi significati? Vedi qui, per grazia d'esempio, SALIRE e SCORDARE. Veniamo a qualche esempio. Braccio (sec. XV), Stor. due Amant. p. 28. Tra queste donne eravi eziandío Caterina Peruccia, la quale poco dopo sortita dalla vita ebbe Cesare alle sue esequie. (*Qui forse col* sortita dalla vita *l'autore volle significare l'esserne frettolosamente, all'impresccia uscita, troppo presto partita, come chi sorge e balza in fretta da un luogo*). Cant. carnasc. par. I, p. 32 (ediz. Cosmop.). E sotto i piè calcando l'aura estiva, Lo fa sortir tutto giocondo fuori (l'autunno). Red.

Lett. 1, 54. Non sia poi così facile che il sangue ne sortisca. Salvin. Casaub. 74 e 75. *Com* in ebraico è *Sorgere*, *Levarsi* (in S. Marco: *talitha cumi*; puella surge): quindi il greco *Comos*. E *Comos* proprio è una *Levata da cena*, una *Sortita in pubblico dalla mensa*. Tertulliano elegantemente tradusse *Eruptiones lasciviarum*, Sortite di lascivie.... Perciò frequentissimamente leggerai *Comazein*, cioè *Comizzare alla piazza* o *alla porta della tale*: spesso *Comazein* è lo stesso che *Saltare* e *Ballare*; sovente lo stesso che *Crapulare*, e *Attendere a imbriacarsi*; perciocchè sempre dal bere insieme sortivano i Comissatori, e spesso ritornavano a bere, e replicavanlo.

Ma ecco l'articolo del Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj: « SORTIRE. Verb. intrans. *Uscire*. (*Bretone*, uno de' dial. cel., *Sorti*; franc. *Sortir*). Usasi tanto nel proprio, quanto nel figurato parlare. – Ben. Cellin. Op. 1, 209. Di poi ch' io fui sortito di quel digiuno, mi trovai in modo netto delle mie infermità, come se rinato io fossi. Id. ib. 1, 352. Io ch' ero dreto alla guida, appunto fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell' acqua. Car. Lett. Senec. p. 127. Che importa che l' acqua che corre sia intercetta e portata via, se il fonte d'ond'è sortita, è salvo? (Test. lat.:... *si fons ex quo fluxerunt, salvus est?*). Red. Op. 5, 71. L'urine sortiranno meno pungenti e meno acri. Id. ib. 5, 68. O vi sia congiunto qualche minuto calcoletto abile a poterne sortir fuora. Id. ib. altrove. - Segni Aless. Memor. Viag. e Fest. 39. Come le milizie distese per tutte le strade ne accrescevano di decoro, così ne aggiunsero di solennità i saluti del cannone che si fecero udire nel sortire della città. Id. ib. p. 44. La prima posata al sortir di Verona fu all'isola della Scala. Filicaj. Pellegrin. 63. Non era ancor ben matura l'alba del mercoledì, quando, sortiti dal letto, si misero i pellegrini in cammino. Salvin. Teocr. p. 110. Qual spicca tra le Grazie augusta e vaga La Dea che sorte da marina spuma. Torell. Eneid. c. 1, p. 95. Preser core a tai detti il padre Enea E il forte Acate, e di sortire omai Da la concava nube ardeano. »

Se vivesse il povero Leopardi, forse forse non direbbe più che *Sortire* non sia da usare, chi spezialmente sappia farlo[1]; e forse il Parenti tempererà l' opinione propria. Certamente a me non piace, nè piacerà mai l' abuso sciocco e volgare del *sortir di casa, di città, di chiesa, di teatro*, e simili; ma il *sortito* (quasi *sórto*) *dal nido* di Fra Guittone, il cavallo del Cellini e la Venere del Salvini che *sortono* dell' acqua, l'acqua *sortita* dal fonte del Caro o di chi che sia quel volgarizzamento, il *sortire* dell' orine e de' calcoletti del Redi, il *sortir* dell' autunno de' canti carnascialeschi, il *sortiti* dal letto del Filicaja, per l' idea di sorgere, drizzarsi, levarsi, e finalmente il *sortire* o scorazzare degli ubbriachi del Salvini, quelle loro veramente *sortite* d'insolenze e lascivie, mi pare che sieno proprj, e secondo l' origine del verbo tornino bene in chiave, nè v'abbia punto che fare il francesismo o l'improprietà.

---

[1] *La Crusca alla voce* AGUGLIOTTO *legge:* Come agugliotto non sortito dal nido; *e alla voce* SORTITO *legge:* Come agugliotto sortito dal nido. – *Madama Crusca, mia cara vecchiona, se vuoi che il mondo ti voglia bene, se vuoi ch' altri non ti faccia le fusa torte, piglia buoni segretarj ed amanuensi. Oh dinne, di grazia: quell'aquilotto è o non è* sortito? *Vola o non vola? Nelle note del Bottari non ne trovo indizio, e non ho tanti peccati addosso da dover rileggere adagio, dopo una ripassata a corsa d' occhio che pur ora vi diedi indarno, quelle lettere, dove forse quell'esempio non è, per averne tu citato due testi discordi, e il Bottari stampatone quel solo che gli parve più genuino. Ma tu, madama mia bella, dinne se l' agugliotto è volatio sì o no, e guárdati dagli uccelli che hanno ancora il guscio in capo!*

Qui debbo aggiugnere che s' inganna l' Ugolini dicendo che Sortire *si può adoperare per* Riuscire; *e n' allega questo esempio dell' Ariosto,* 14, 70: Che quando lor d' uccider noi sortisca, – *cioè* riesca. *No, no, no: qui vale* Cadere in sorte, Riuscire a sorte, Avere *o* ottenere in sorte, *come bene spiegano il Parenti, i Vocabolaristi di Napoli, e il Gherardini. Ha bensì analogia col senso e col costrutto di* Riuscire, *ma ha in sè l' idea della sorte.*

Sostenere. « *Mal si adopera per* Affermare. – *Es. Io dico che la faccenda va a questo modo, ma Pietro sostiene il contrario.* » Rodinò.

La Crusca e con esso lei tutti gli altri Vocabolarj della lingua italiana ne dánno con ottimi esempj *Sostenere* nel signif. di *Difendere quistionando;* e chi *sostiene il contrario* di che che sia non *afferma*, ma *difende* l' opinione, la credenza, il fatto, la verità, ch' egli ha, sa, o crede. Eccone gli esempj: Bocc. Vit. Dant. 243. Essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione,... che nelle scuole della teología si facea, quattordici quistioni, *ec.* Dav. Scism. 79. Martire sosteneva la resía di Zuinglio. Segner. Pred. Pal: ap. 4, 1. Più di trenta Università, tutte illustri, obbligaronsi a sostenerla (tal sentenza). – Aggiugni l' uso comune de' ben parlanti, che in tale significato adoprano *sostenere*. A me la condanna del Rodinò pare irragionevole affatto.

Sottostare. « *Altro non significa che* star sotto; *impropriamente quindi si adopera per* accettare*: p. es. – Chi non vorrà sottostare a queste condizioni, non avrà l'appalto; – metafora che sente troppo dell'ardito e dello strano.* Sottostare ai pericoli, *o* ad una legge, *sono frasi ammesse dal Vocab.* »

Ecco l' altra, ed è col manico! Viva Dio, se dite che il Vocab. consente la frase *sottostare a una legge*, non vi pare che le condizioni d' un appalto sieno come leggi? La significazione di *accettare* gliela date voi, e nessun' altra anima nata. Gli è come s' altri dicesse: *Chi non vorrà sottoporsi, assoggettarsi, acconsentire a queste condizioni*, e simili; poichè voi altri solo vi siete cacciato nella dura cervice ch' e' si debba parlar sempre a un modo, e non altrimenti. Dov' è qui la metafora troppo ardita e strana? Io mi vergogno di dover notare queste misèrie, queste sventure, queste carnificine della povera lingua italiana, e del naturale discorso.

Sovente. « *È buona voce, specialmente nel verso; ma non deve soppiantare le altre nostre* spesso, spesse volte, frequentemente, *alle quali meglio si adatta la prosa, ed in specie lo stile didascalico e famigliare.* »

È una voglia schizzignosa, senza fondamento alcuno. Fra' sette esempj allegati dalla Crusca, due soli appartengono alla poesía! La fu, è, e sarà sempre voce di buon uso in ogni maniera di componimento. Chi ne vuol vedere l' elogio legga l' annotaz. XL sopra il Decameron del Boccaccio. È voce d'origine provenzale, come scrive Bartolommeo Cavalcanti nel quinto della Retorica; e da lei, nota il Salvini, s' è fatto l' aggettivo *sovente*, e il plur. *soventi*.

Spacconería.

Il Rodinò la condanna, nè fa menzione di *Spaccone* e *Spacconata*, i quali, oltr' essere d' uso comune anche in Toscana, sono registrati ne' buoni Vocabolarj fino al Fanfani inclusive, ed hanno belli e toscani esempj nel Suppl. del Gherardini; a' quali altri se ne possono aggiugnere. Sicchè chi può affermare che *Spacconeria non si dice?* In una lingua viva, abbattendosi in parole simili, fa d' uopo andar molto avvisati prima di biasimarle. *Spaccone*, come ognun sa, vale *smargiasso*, e *Spacconata*, *smargiassata*.

Spandere.

Il Manni verso la fine della settima lezione biasima lo *Spandere i panni*, per *Isciorinarli*. Io non vo' negare che lo sciorinarli non sia, generalmente, proprio e culto favellare; ma non posso andar capace che sia spropositato e tutto improprio l' altro. *Spandere*, dal lat. *expando, is*, importa *Spiegare, Stendere, Aprire: extendo*, dice il Forcellini, *explico, aperio;* e si usa tanto nel proprio quanto nel figurato. Or bene: che cos' è sciorinare i panni se

non ispanderli, spiegarli, distenderli? E' dicesi coll'esempio de' Classici *Spander l'ali, le vele, le mani al cielo, i fichi sui graticci;* e nel libro di Rut, 3, abbiamo: Ispandi il mantello tuo con che ti copri, e tienlo con una mano e con l'altra. – Di maniera che non intendo come possa e debba essere un' inezia da guardarsene, conforme nota il Manni, il dire, verbigrazia, *Spandete il mio mantello*, o *spandete i miei panni al sole*. Mi rapporto agli amici miei, filologi insigni, Gherardini, Rocco, Parenti, Betti, Fantani; e li prego a dirmi s' io m' inganno.

Spartito. « *Non si dice, ma* musica, opera in musica. » Rodinò. « *È voce di uso così comune, e quasi necessaria, che merita di avere il passaporto.* » Ugolini.

Povera gente! Scrissi testè sotto la voce SORTE che questi cappellani della lingua non dicono mai l'uffizio, e danno scandalo a' buoni cristiani e al popolo: onde non so come il Papa non fulmini loro l'interdetto! *Spartito* e *Partitura*, eccellenti termini musicali, sono nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nel Manuzzi e nel Fanfani; il quale, definendo *Partitura* per *Quell'esemplare ove tutte le parti d'una composizione musicale sono unite*, soggiugne: *più comunemente dicesi Spartito*. Nè già le due predette voci sono senza buoni esempj ne' sovraccennati Vocabolarj; ma vi sono con autorità del Buonarroti, del Bartoli, del Fagiuoli; e chi guardasse nelle opere di Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo, e in quelle di Giambattista Doni, *candidissimo scrittore*, come l'appella il Giordani, se ne troverebbero forse altri esempj. Ed io mi rallegro e compiaccio che l'odierna Crusca abbia citato que' due scrittori, che possono somministrare ottime voci dell' arte musicale. In quanto a me non m' arrischierò mai di condannare una voce appartenente a qualche arte senza prima scorrere i libri più antichi che di quell' arte particolare hanno trattato, e senza prima consultarmi col buon uso; conciossiachè, quantunque questa non avesse esempj de' migliori tempi della lingua, l' ha di lunga mano l' autorità dell' uso nell' arte cui spetta; e simili voci non si prendono d' altronde che dalle professioni e dall' arti che le posseggono. Frattanto gli esempj di *Spartito* sono questi, a cui n' aggiungo uno d' un Segretario della Crusca. Buonar. in Pros. fior. par. I, vol. 3, Oraz. settim., *Delle Lettere, dell' Armi, e della Musica.* E se si riguardano i primi pianti, che nascendo immantinente si mandan fuori, si può in un certo modo affermare che e' tengano in sè un non so che del canto; poichè così nelle tristizie come nelle allegrezze il canto abbia indubitatamente il suo luogo, chè così piangendo come ridendo spesso si canta, se noi andiam riguardando tutto dì che così delle canzoni triste come delle gioconde, così da' teatri come dal popolo si odono cantare, e da i musici sian messi in aria, o fatti negli spartiti e gl' intavolati, che è quello, se io non sono errato, onde i Latini dicevano *modos facere*. Fagiuol. Com. In cotesto dee battere tutto il forte di questo concerto; andate ad informare a M. P. quanto s' è intavolato sul nostro spartito. (*Qui figuratam.; e nota che il verbo e i due nomi sust.* Intavolare, Intavolato, Intavolatura *sono pur termini musicali.*) Zanon. Scherz. com. Pref. p. 6. Copie eseguite furtivamente su gli spartiti che avevano servito alle recite.

Spavaldo.

Qui cade bene un' osservazione ch' io trovo nelle Giunte veneziane del 1855, ed è questa: « SPAVALDO. Add. *Selvatico*, in senso figurato. Car., Lett. fam., 1, p. 69, (ediz. Padov. Comin.) M. Teofilo è arrivato e fa per modo che voi invano ce l'arete raccomandato e noi invano tenteremo di mostrarli affezione: perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze.... Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo, e se non ci riesce sappiate che

sarà per sua selvatichezza e non per nostra scortesía. - I due Vocabolarj (del Manuzzi e di Napoli) spiegano *Spavaldo* per *Avventato*, *Sfrontato in parole o in atti*, ma qui suona tutto il contrario, ed anzi gli esempj stessi ivi citati del Varchi e del Caro, e la stessa etimología da *ex* e *pavidus* (comechè riprovata dal Vocab. di Napoli) calzano per l'appunto alla nostra definizione, e devono essere riferiti nel signif. da noi proposto. Se così è, converrà distinguere in questa voce due sensi: il nostro che sembraci il primitivo, da *spaventare*, verbo neutr. ass. (*expavescere*), raccertato dai due esempj del Caro e da quello del Varchi; e l'altro di *Avventato*, o *Presuntuoso*, o *Petulante*, autenticato con quello del Malmantile e di Fra Iacopone. » [1]

Gli altri esempj sopraccennati del Caro e del Varchi, in verità malamente interpretati dai Vocabolaristi, sono questi, un po' più allargati: Car., Lett. 1, 128. M'è parso da prima giunta un modesto ed avveduto giovine (nota *modesto ed avveduto*). Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare io. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s' immagini ch' io sia voi, perchè mi pare che abbia un poco dello spavaldo. Varch., Stor. lib. 12, in princip. Giuliano di Lionardo Gondi, il quale per altro nome, perciocchè era molto spavaldo, si chiamava il Cavriuolo. - Il Minucci nelle note al Malmantile, Cant. 1, st. 20, dice che *Spavaldo* significa *Uomo avventato*, *Uomo inconsiderato:* dal lat. *supervalidus*, *Soverchiamente ardito*, e *quasi temerario*, *e tutto impertinente*. Ma soggiugne quivi il Biscioni: « *Spavaldo*, *Uomo sfrontato*, *colla testa alta*, *e che opera avventatamente*. Così il Vocabolario. E dall' esempio, che quivi si adduce, del Varchi si comprende che con questo vocabolo si vuole rappresentare uno che similissimo sia nel suo operare al cavriuolo. La voce può venire da *spaventare*, per significare un certo terzo tra *spaventato* e *spaventante*, siccome rassembra d' essere il cavriuolo; il quale, mentre fugge per timore, pare che col suo alto portamento voglia altri intimorire, ed è egli lo intimorito. Si dice ancora *Spavaldone*. » L' osservazione non è per avventura dispregevole, tuttochè possa parere un po' lambiccata; ma negli esempj del Caro l'idea della test' alta, dell' avventato, del temerario, non vi si addice; ne appare solamente la rispettosa timidità dell' uomo non avvezzo, l' abitudíne dell' uomo spauroso. Qui nelle montagne del territorio Reggiano chiamano tuttavía *Spavárd* i cavalli selvatici, e che adombrano. L' origine della parola n' è pronta, e potevasi dagli altri con poca fatica trovare nel Ducangio: è dal lat. barbaro *spavandus*, cioè *expavefactus*, *exterritus*; e chi è tinto di lettere non ignora lo scambio facilissimo dell' *n* in *l* ed *r*, ed e converso. Nel *Memoriale Potestatum Regiensium* sotto l' anno 1218, presso il Muratori, tom. 8, col. 1098, poco dopo un *valde timentes* si legge: *Sed quidam spavandi de omnibus generibus cœperunt fugere. Saraceni fortius cœperunt prœliare.* Onde poi questa voce sia venuta a significare il contrario di spauroso o di selvatico, com' oggi significa, io non so; ma so che non è la sola parola ch' abbia corso una simil fortuna.

---

[1] *Gli esempj sono questi, ch' è pregio vedere un po' più larghi.* Fr. Iacop. Tod. 1, 2, 25. Ecco la estate et l'ore sue calde, Angustie grande con vita penosa: Di giorno le mosche, d'intorno spavalde Mordendone valde, che non ne don posa. (*L'annotatore quivi dice*: « *Spavalde*, mosche piccine, che pungono; nè si sentono, se non dopo ch' hanno morso.!) Malm. 1, 20. E quel tuo corazzon, pelle di drago, Imbottito d' insulti e di bravure, Mettile indosso (a Celidora), che vedra'la poi Far lo spavaldo più che tu non vuoi.

Spazientarsi. « *Non si dice, ma* Impazientirsi, Scappar di pazienza. » Rodinò.

Lo studioso ricorderà ciò che più addietro si disse di *Pazientare*, nè vorrà tosto credere alla sentenza dell' oppositore, rispetto a *Spazien-*

tarsi. Il quale non solo si diceva ma si scriveva nel secolo XVI, come *Impazientarsi* e *Impazientirsi*, ed è nelle lettere di Giamb. Leoni, indicato più di cento anni fa dall'operoso Bergantini, che l'adopera anch'egli definendo *Impazientarsi*. Se gli esempj non sono di Classici, ciò non toglie pregio alla voce, nè le impedisce i diritti della cittadinanza per la lunga ed onorata dimora anzi natività italiana. Ho già detto altrove ch'io, circa alcune voci di buon aere e massime di natura nostrale, efficaci ed usate, sto con Samuello Johnson, che prese alcuni esempj da scrittori non apprezzati per maestri d'eleganza e di stile, perchè le voci, diceva egli, debbono cercarsi presso chi le ha usate. Anche l'amico Fanfani registrò *Impazientarsi* e *Spazientarsi*, chiamando questa *voce di uso*; al qual uso fa buon puntello l'antichità di tre secoli! E qui fo fine perchè mi spazienterei seguitando a parlarne.

Spazzato. « *Usano molti erroneamente – Luogo spazzato, Campagna spazzata – per* Luogo aperto, Campagna aperta. »

Niuno crederà mai sproposito l'usare figuratamente una voce usata di continuo dalla milizia. *Spazzar la campagna* e *Campagna spazzata* sono ne' Vocab. con sì begli esempj ch'è una meraviglia; e *spazzato*, pur figuratam., vale *sgombro*, e una campagna sgombra a casa mia si può dire *aperta!* O mio Dio, che pastoje, che robba! Il Fagiuoli a facce 60 delle sue Prose (ediz. princ.) dice: Ed il cielo si mantiene così netto e spazzato, che nemmen col cannocchiale una nuvoletta ritrovasi. V. SPAZZINO.

Spazzino. « *Secondo il Vocab. è colui che ha cura ed* (corrige *od*) *ufficio di spazzare.* »

Ho da lettere dell'Accademia che nella quinta impressione del Vocabolario aggiugnerà questo §: « *Così, figuratam., si dissero e si dicono ancora i Vocabolaristi delle voci e frasi erronee della lingua italiana!* » V. SPAZZATO.

Spedizioniere. « *Da* orazione, locazione, *e simili, dice il Fil. mod., noi non caviamo* orazioniere, locazioniere, *ma* oratore, locatore: *e perchè dunque da* spedizione *non può trarsi* speditore? Ugolini. « *È inutile solecismo.* » Bolza.

Mi fa specie che l'illustre filologo modenese, sì rispettivo e aggiustato, ardisca condannare una voce della Corte romana senza tema d'incorrere nella scomunica! Poveretto!, morrebbe di passione. L'Alberti, e tutti gli altri Vocabolarj recano, ma senza esempj, *Spedizioniere* per *Colui che nella Corte di Roma procura la spedizione di bolle, brevi, e simili:* e presso i mercanti per *Colui che fa spedizione di mercanzia*, che il Fanfani dice *Voce di uso, ma da alcuno ripresa*. La parola non è bella certamente; ma dobbiamo scristianarci per questo? Ma senza l'idea delle bolle e de' brevi della Corte romana la fu pur anche usata dal toscano Baldelli nel sec. XVI, come n'avvertì l'egregio p. Bergantini, ne'Comentarj di Cesare, 5, 27. Nel signif. poi che l'usa la Corte di Roma ne porgono esempj il Bentivoglio e il Segneri; ed eccone alcuni: Bentiv., Lett. Diplom., v. 1, p. 76. Eschinardo espedizioniere di cotesta dataría procurò l'anno 1615 col favore del marchese di Frenel d'esser per brevetto di quel re dichiarato spedizioniere di S. M.; il che essendogli riuscito dopo, e sino al giorno presente (1, febbr. 1617), ha preteso nissun altro spedizioniere francese potesse intromettersi nelle spedizioni dei benefizii concistoriali che sono alla nominazione di S. M.; in che sentendosi gli altri *ec.* Id. ib., 1, 95. Oggi che è sabbato santo verso la sera è venuto all'improvviso a trovarmi uno di questi spedizionieri di benefizii, ed a farmi sapere che fra un'ora egli spedisce un corriere a Roma per occasione di certa materia beneficiale. Id. ib., altrove. - Segner., Lett. a Cosimo III, p. 238. Due sono le

difficultà che mi danno alquanto a pensare: l'una è che le lettere sono dello spedizioniere, non de' ministri pontificii; ma questa non dà gran pena: l'altra è che il negoziato fu tutto col ministro principalissimo, il che non avrei creduto. Id. ib., p. 260. Per ciò che spetta al sig. Canonico Zucchetti, se non fossimo tanto innanzi, io avrei consigliato che egli facesse venire il suo spedizioniere a trattare con esso me, perchè avrei procurato alquanto di metterlo su la via.

Anch' io pertanto lascerei *Spedizioniere* alla Corte di Roma, come voce sua propria e significante Chi procura o sollecita la spedizione, e se la intenderà poi col sig. Bolza quanto all'inutile solecismo, e forse lo scomunicherà; ed userei sempre *Speditore* per Chi o Che spedisce che che sia.

Speranzare. « *Non è verbo della nostra lingua.* » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Fuggilo, giacchè non ha alcuno esempio di buono scrittore in suo favore.* » Ugolini. « *È voce barbara.* » Bolza. « *Non si dice bene.* » Rodinò.

Mal si fa quella cosa che si fa a speranza della ventura. Costoro credevano d'aver ammazzato colle loro sentenze *Speranzare*, ed eccolo più vivo di prima. L'Alberti, il Tramater, il Gherardini, il Tommaseo, il Fanfani ne adornarono le loro carte: il primo dice ch' è voce romana e cita i Discorsi del Salvini; l'ultimo, ch'è filologo oltrasevero, la nota senza marchio di sorta alcuna e cita il Saccenti: il napolitano ripete l'Alberti, il milanese n' arreca un esempio del Targioni seniore, e il Dalmatino l' autorità dell' uso toscano, dicendo: « *Speranzare*, Dare speranze non sempre legittime. *Speranzarsi*, Pigliare di tali speranze. *Speranzato*, Che si speranza facile e si lascia speranzare. » Tutti gli altri spiegano l' attivo per *Dare speranza*, e il riflessivo attivo per *Levarsi in isperanza*. È voce dello stile e del parlar familiare; e agli esempj noti s' aggiunga questo del Pananti (Poet. teatr., Cant. 72):

Che si va speranzando il pover' uomo
D' esser fatto canonico del Duomo?

Sperone. « *Così chiamano alcuni muratori quel lavoro che si fa ad un muro che minaccia di cadere, o che più non è a piombo; forse dovrebbe dirsi* ripresa, sprone.! »

« *Sprone* non è che un' abbreviatura di *Sperone*. Onde o nessuna delle due voci è buona, o son buone amendue. » Rodinò.

Spiazzo « *Per* area, spazio, *altro barbarismo.* » Ugolini. « *È brutta voce in qualunque significato.* » Valeriani. « *Non si dice.* » Rodinò.

E' sanno se il vinco è salcio! Di grazia, s'abbiano innanzi alla mente l'auree parole del Borghini da me riferite a facce XIX della mia Prefazione: figliuoli, non oracolate, andate col calzare del piombo. Questa voce è in un eccellente scrittore toscano del cinquecento, e in un altro pur toscano del secolo scorso, ricco e pratico della lingua viva e alla mano del suo paese; l'esempio del quale fu già recato ventitrè anni fa dal Robiola. I Toscani usano pure *Spiazzata* per Largo spazio vuoto o Radura ne' boschi, ne' campi, o simili. Figliuoli, andate avvisati: vi farete cuculiare. Sassett., Lett. p. 172. Uno spiazzo di terreno che fa trecento leghe. Targion. Gio., Viagg. 7, 307. Per trasportar lo sterco a fine di tener pulito lo spiazzo.

Spilla. « *Non si usa in luogo di* spillo, *giacchè non è buona voce.* » Ugolini. « *Non ha esempio nei buoni scrittori.* » Bolza. « *Non si dice bene.* » Rodinò.

Siete recenti da grandi bubbole, e volete tornare al sicutéra! Figliuoli, vi farete cuculiare. Negli Statuti Suntuarj di Pistoja degli anni 1332 e 1333 (p. XI, § 2.) abbiamo le *spillette*, le quali a casa mia non sono che un diminutivo di *Spilla!* Sentite: Ciascheduna donna possa portare

alla guarnacca afubiatura (affibbiatura), ovvero spillette dorate di stima di soldi XL. - Che ne dite, figliuoli? Ci può esser figlio senza padre? Sentite ancora: Forteguer., Ricciard., 8, 5. Altrimenti finite son le spille, Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti. Id. ib., 11, 59. Un ago solo, un capo di spilla Che prendesse ella mai, non v'era esempio. Id. ib., 19, 65. Come fosser spille Le travi e gli assi, che misero a farlo (il padiglione), Lo svelse. Gozzi, Serm. 1. Intanto, o bottegajo, Dic' egli, fuor le scatole e le carte Delle spille fiamminghe, e fuori tosto Forchettine tedesche. E più sotto. Forchette e spille! E di nuovo. Spilla vuol? Pinam. Op. p. 572. Il canchero è la più orribile di tutte le piaghe... e pure da principio pare un capo di spilla, e non reca nè men dolore. - Gli è vero che più comunemente gli scrittori dissero *spillo*, ma non resta che non sia buona voce *spilla* altresì, e che non ce ne sieno esempj di buoni scrittori, e che non si dica bene. Le vostre sentenze, o signori, rivelano pochissimo studio di lingua, e sono dannose, se pur v'ha chi le reputi una spilla. Nè mi state ad opporre, se li sapete, que' versi del Fagiuoli (Rim. 1, 151, ediz. Lucca, 1733) scritti da Roma, che dicono:

E varj nostri nomi masculini
Passaron qua sotto l'arco baleno,
E sono diventati femminini.
. . . .
Fra quei che lor natura hanno cangiata
Sento il lume, lo spillo, ed il bucato
Dir la luma, la spilla, e la bucata;

perchè, senza che egli contrapone Roma a Firenze, e l'uso antico e moderno d'alcune parti di Toscana e di molte d'Italia n'acconsente *spilla*, io vi risponderei con altri due versi di lui nello stesso Capitolo:

Non si può camminar per la gran fanga,
Ch'è sorella carnal del nostro fango.

Di modo che parodiando, conchiuderò rivolto a voi altri tutti che amo tanto:

La trentavecchia vi metta in assillo,
Anime ree, con una lunga spilla,
Ch'è sorella carnal del vostro spillo.

Spiombare. « *Dicono alcuni di un muro, o di qualunque cosa che non sia perpendicolare: p. es. - Questo muro spiomba: - non si trova nel Vocab.; ma conviene osservare che abbiamo* piombare *in senso attivo per* riscontrare col piombo se una cosa è a perpendicolo; *e* spiombare *sarebbe nel suddetto signif. neutro passivo.*! »

E' pesa che spiomba. Neutro passivo *Spiombare* nell'esempio: *Questo muro spiomba?* Io trasecolo. Alla larga. E' mi ricorda ciò che disse e fece il Foppa, il quale, trovandosi per sorte in carrozza col Bartolommei, poeta toscano, e sentendolo dire ch'egli avea composto un poema migliore della Gerusalemme del Tasso, fece fermare i cavalli e balzò d'un salto del legno, gridando: *Chi dice queste bestemmie, può darmi anche una coltellata.* Caso è che *Piombare*, dice il Baldinucci, principalmente significa *Adoperare il piombo per aggiustare le diritture dell'alzate, acciocchè tornino a linea retta; ed è termine de' muratori:* e *Spiombare*, neutro assoluto, figliuoli, neutro assoluto o intransitivo, detto di muri e simili, vale *Uscire di piombo*, cioè della linea retta, *Far corpo, Far pancia*, ed è voce d'uso comune, italiana, bella, spiegante, necessaria. V. SBARCARE.

Spirante,
Spirato. V. **Anno**, § 4.

Spirito di parte, ec., « *In luogo di* amor di parte, *ec., è modo francese,* esprit de parti. » Ugolini. « *È un gallicismo.* » Valeriani.

Io lo crederò e lo dirò modo francese quando m'avrete provato che sieno francesi guise di favellare *spirito di gelosia, di contradizione, di vendetta, di umanità, di pietà*, e simili, usate dal Boccaccio, dal Diodati, dal Caro, dall'Allighieri, dal Tasso, dal Corsini e da altri, come potete vedere ne' Vocabolarj: lo crederò e lo dirò modo francese quando m'avrete provato che franceseggi Pietro Fanfani, *di cui è nota*, come voi dite, *in Toscana e nel ri-*

manente d' Italia la singolare perizia nella lingua, e che *di pregevoli aggiunte vi fu cortese:* il quale a carte 180 delle Lettere precettive da lui scelte, ordinate, e postillate dice : Spesso tai giudizj (degli scrittori viventi) sono dettati o da soverchio affetto, o da spirito di parte, o da invidia, o da odio, o da altre passioni. – Oh miserie della povera lingua italiana!

Spiritosamente, **Spiritosità**. « Spiritosamente *per* vivacemente, con brio, *è voce dell' uso, non accolta ancora da' buoni lessici.* » Ugolini. « *Non si trova.* » Rodinò.

« L' Ugolini il condanna; ma se accettasi *Spiritoso* per *Vivace*, *ec.*, come si fa a rifiutare *Spiritosamente?* » Fanfani.

Aggiugnete, caro Fanfani, questo esempio del Sanese Scipione Bargagli (Impres., p. 100), scrittore egregio, come sapete, di tre secoli fa, additato pur anco dal Bergantini insieme con altri due di scrittori di minor pregio: Ma non però così efficacemente scoprendosi, nè così spiritosamente, come si fa il suo concetto nella seconda invenzione.

Anche *Spiritosità* per *Qualità di chi* o *di ciò che è spiritoso* è ripresa da altri, ma registrata dal Fanfani, che n' avrà buoni esempj: io n' ho questo del Pallavicino (Op. v. 1, ediz. Rom. curata dal Gigli): Non mi sarà disdetto.... conseguir tutto quel vantaggio di spiritosità, che gode questo componimento (il dialogo) sopra la frigidità de' morti trattati. – Aggiugni questo assai bello, ch' è nelle Giunte Veneziane del 1855: Bartol. Tens. e Press. cap. 56. Avvi bellissime sperienze de' chimici, le quali danno sensibilmente a vedere de' liquori condotti per magistero d' arte a tanta sottigliezza, e, per così dire, spiritosità, che per quanta diligenza si adopera a suggellarli dentro le ampolle di vetro, pur se ne fuggono; e l'appannarsene di tutto il vaso di fuori mostra per dove sieno traspirati.

Spogna e **Sponga** « *Non dirai con alcuni, ma sempre* Spugna. » Ugolini. « Sponga, *voce falsa:* Spugna. » Azzocchi.

« *Spogna.* L' Ugolini riprende tal voce, ma a torto; essendo il medesimo che *Spugna*, fatto il comunissimo scambio di *u* in *o*, ed essendo anzi più conforme al latino, ed avendo ottimi esempj. » Fanfani.

Ed ottimi esempj ha pure la voce *spunga* o *sponga*, più vicina ancora al lat. *Spongia*, e madre di eletta figliuolanza, come sono *Spongioso* o *Spungoso*, *Spongiosità*, *Spongite*, *Spongiforme*. Eccone alquanti, con uno di *Spogna*, tratti dal Vocab. di Napoli e dal Suppl. del Gherardini: Tolom., Lett. 1, 283, ediz. Napol. 1829. Come spogne li spremesse, togliendo lor quanta roba avessero per rapacità acquistata. Castigl., Corteg. 1, 46. Ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta. Caro, Lett. Senec., p. 100. Ivi quel legno, che con una sponga attaccata è posto per nettar le parti oscene, tutto si cacciò nella gola. Matt., Franz. *in* Rim., burl. 2, 72. L' acqua non succia sì volentier spunga, Come le donne piantan volentieri Carote a chi l' amor balestri e punga. – All' esempio di *Spongioso* del Rucellai recato dal Manuzzi s' anteponga questo del Tasso (Sett., Giorn., 5, § 12) allegato dal Betti: Perchè 'l pulmon ne la sinistra parte Fra le viscere nostre ha il proprio sito Spongioso e raro. – E' si disse ancora *Spungia* e *Spongia;* ma non debbe inferirsene che oggi s' abbandoni *Spugna* o *Spogna* che sono le voci più comuni ed usate dagli scrittori; e' dee solamente concludersi che non sono erronee l' altre, e che non è utile che la studiosa gioventù s' impedantisca. V. SOGNA.

Sponsalizia. « Sponsalizie, *è nome privo del singolare.* » Paria, Gram. p. 12.

Non è vero; e in più luoghi il padre Paria ne sballa. Ne parlò prima l' Ottonelli, lo registrò la Crusca, e ne ragionò finalmente il Nannucci. Deriva dal provenzale *espo-*

salicia, e il Boccaccio nella Teseide (12, 75.) disse: In una ricca camera, qual era Quella dove fu il letto apparecchiato, Qual credere possiamo a così altera Isponsalizia, invocata Giunone, Emilia se n' entrò con Palamone. – Può tornar comoda a' poeti.

Squadrone.

« Voce dell'uso, e che manca a' Vocabolarj. Grande sciabola, che ordinariamente portano i soldati di cavallería grossa. Guadagnol. *Il cadetto milit.* Batte l' uno e l' altro tacco: E trascina lo squadrone. » Molossi.

Qui cade bene una storietta avvenuta pochi giorni sono. Uno de' più spavaldi capitani del Duca di Modena una mattina da Reggio si trasferì colà, e ne tornò la sera. Giunto qui, fruga e rifruga nella carrozza, e non trova la sciabola. Allora, battendosi la fronte, disse: *Corpo de la luna, me son scordat el squadrón a Modna!!*

Squarcio. « *Non dire* uno squarcio di un autore, *ma* un brano! » Basi. « Squarcio, Brano, *quella poca parte di scrittura che si produce staccata dal rimanente. Senza ripetere le sottili osservazioni del Lampredi sulla parola* squarcio *impropriamente applicata all'uso suddetto, dirò soltanto che* brano *e* squarcio *sono biechi traslati e rispondenti ad immagini non poco violente e feroci... Il Cesari però usa spesso* brano *nel suddetto senso di* squarcio. » Ugolini.

Ah, ah, ah. Il p. Cesari usò *squarcio* altresì, e n' allega l'esempio l' ab. Manuzzi come tutti possono vedere; e dieci buoni esempj d'altri ne reca il Gherardini nel Supplimento a' Vocabolarj. Ne porterò i tre primi, e n' aggiugnerò uno del Segneri. Redi. Op. 6, 379, (ediz. Class. ital.) Vuole V. S. illustriss. leggere due squarci del Ditirambo de' vini? *Chi la squallida cervogia, ec.* Eccone un altro squarcio, quando Bacco comincia ad essere un po' cotticcio: *Su questa nave, ec.* Segner. Lett. a Cosim. III, p. 263. Tra l'altre cose vi è in tali scritture uno squarcio di lettera scritta già a V. S. A. dal p. Noris. Crusc. Tav. abbreviat., ec., p. 54, nota 198. Nella quale (edizione) .... si vuole avvertire che furono tralasciati alcuni squarci. Salvin. Disc. ac. 3, 42, ediz. Crusc. Non vi sia grave, Accademici, udire qui uno squarcio di essa lettera. – Non dispiace, fra' valenti filologi, al Fanfani che l' usa sotto la voce Selva; ma può far altri di sua pasta gnocchi. Quanto a me, non mi piaceva punto nè poco, ma poichè l' adopera il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. Assurdità!, io non so più che dire. V. Brano e Tratto.

Stabilirsi, « *Per* stanziarsi *è sproposito.* » Lissoni. « *È voce falsa.* » Azzocchi. « *Non è ammesso.* » Molossi. « *È modo da fuggirsi.* » Ugolini. « *Non è della buona lingua.* » Bolza. « *Non si usò mai da' buoni.* Valeriani. « *Mal si adopera.* » Rodinò.

Vi dia la peste! Parete tanti cani dietro a una povera creatura. Bau, bau! Gli è vero che c'è un molosso, ma siccome è il più forte, così è il men rabbioso, e dà un bajo umano. Veggiamo dunque se questo povero *Stabilirsi* per *Porre la sede, la dimora, Stanziarsi*, è un figuro uscito dal caosse, dall'inferno. Lascio stare che tutti i Vocabolarj ne lo danno per *Porsi, Mettersi, Collocarsi*; lascio stare l' esempio figurato della Collazione dell' Ab. Isaac, 30, che dice: La speranza e 'l timore si stabilisce nella mente per lo dilungarsi dagli uomini e per continuata orazione. (Test. lat. *Spem et timorem in mente constituunt elongatio ab omnibus et oratio continuata*); – perchè l' illustre mio signore cav. Betti ne recò questo toscano e classico esempio del secolo XVI di Vincenzio Martelli (Rim. p. 44, ediz. bolog. 1829): Ben vide il glorioso augel di Giove Che senza voi si stabiliva indarno Fra gl'italici campi, ov' or s' annida; – e perchè l'altro mio celebre amico Dottor Gherardini ne portò questi altri due nel suo Suppl. a' Vocabolarj, tratti dalle Prose fiorentine e dall' opera Della decima e di varie altre gravezze imposte al Comune di Firen-

ze: Decim. 2, 34. Vedesi data facoltà a' Consoli di Pisa di accordare gratuitamente ad ogni famiglia forestiera che venisse a stabilirsi, l' abitazione di una casa per anni dieci, *ec.* Pros. Fior. par. 4, vol. 4, Prefaz. p. IV. Tali (notizie) sono, a cagione d' esempio, il pensiero e la speranza che aveva avuta (Pier Vettori) di stabilirsi in Roma in tempo di Paolo IV, mediante la protezione e l'assistenza di Monsig. della Casa, che poi gli mancò, come si vede dalla lettera VII. – Per la qual cosa, illustrissimi cani, io vi prego di leggere gli scrittori e di consultarvi col buon uso prima di biasimare la ricchezza della lingua italiana; perchè le voci e forme di dire sparse ne' buoni libri non cadono in bocca come i maccheroni, nè si trovano tutte ne' Vocabolarj. Similmente quando il Lissoni biasima *Stabilire* nel signif. di *Rendere stabile, fermo*, e l' Ugolini, come chi cammina su le uova e balena, lo vorrebbe difendere, mi vien da ridere; poichè questo n' è il primo e proprio significato, dal lat. *stabilio, is, ire*, e ve n' ha belli e solenni esempj anche nel Suppl. del Gherardini medesimo; dove è riferito sopra l' autorità delle Memorie e Documenti per servire all' istoria del Ducato di Lucca che *stabilire* e *stabilito* sono voci usate in Italia fin dall'anno 758. Anche il Caro (Lett. 1, 277) dicendo: *Cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro*, non volle forse significare *Consolidarle, Raffermarle?* Povera lingua, come se' tu malmenata, aggirata, strascinata!

STACCO. V. **DISTACCO.**

STAGIONE. « – *Abito da mezza stagione* (*la* demi-saison *francese*)*–cioè da primavera o da autunno. Io direi:* abito da stagione di mezzo. »

« Il Varchi chiamò *mezzi tempi* l'autunno e la primavera; sicchè non mi pare che ci sia necessità della *stagione di mezzo*, quando non vogliamo adoperar *mezza stagione*, che finalmente è lo stesso che *mezzo tempo*. » Rodinò.

STAMPELLA. « *Voce falsa:* Gruccia. » Azzocchi. « *Non è registrato nel codice della lingua.* » Bolza. « *Colle stampelle: dirai sempre* colle gruccie. » Ugolini.

Dirai sempre un corno. Oh.... Dio ne liberi tutti dalle stampelle! *Stampella* e *Stampellone* sono in tutti i migliori Vocabolarj fino al Fanfani; il quale dice: « È ripreso dall' Ugolini, ma lo scrisse il Salvini, ed è pure dell' uso. » Non lo scrisse solamente il Salvini; lo scrissero eziandio l' Aretino, il Bellini, e Francesco Giuseppe Morelli sacerdote fiorentino nel *Gentiluomo Istruito*, traduzione dall' inglese lodata dal Salvini e dal Tocci, e stampata in Padova l' anno 1728; l' esempio del qual Morelli indica il Bergantini, ma siccome rare volte cita le pagine, così non posso qui riferirlo bench' io ne possegga l' opera. Allegherò per la prima volta gli esempj del Bellini, e gli altri già riferiti il primo dal Gherardini, e l' ultimo dall' Alberti e successori, benchè l' amabilissimo sig. Bolza affermi che *Stampella* non è registrato! Lardoni gli vorrei. Aret., Ragion. 421. Tutto il dì con questa mia stampella correndo le poste. Bellin., Buccher. p. 241. Quell' animale (l' elefante) Vera macchina teatrale Ha sotto i fianchi, e sotto l' ascelle Certe carrucole fatte a stampelle Dentro alla carne, che niùn può vedelle. Id. ib., 243. Lor parendo altrettanti torrioni Que' suoi quattro stampelloni Un per ogni cantonata. (*Qui figuratam.*) Salvin., Fier. Buonar., 4, 5, 3. *Gli fu necessità l' andare a grucce;* altrimenti colle stampelle.

STANTE. Anno *o* Mese stante. V. **ANNO**, § 5.

STANZARE « *Per* prendere stanza, stanziare, *è parola che mostra per sè la sua bruttezza.* » Ugolini. « *Non può dirsi.* » Bolza.

Stanzare non mostrò la sua bruttezza al Caro, il quale, conforme notarono i Vocabolaristi napolitani, l' usò nelle sue lettere ined. 1, 239: Al conte Cristofano s' è fatto offerta di stanzare in casa e di quel che

gli fa bisogno. – E ben lo spiegano per *Avere stanza*, *Albergare*, *Alloggiare;* e ci si sente più particolarmente la *stanza* propriamente detta. Non mostrò la sua bruttezza a un elegantissimo Comico toscano del secolo XVI, cioè a Iacopo Castellini fiorentino, che nella dedicatoria della sua Comedia *Il Medico* (in Fiorenza appresso L. Torrentino 1562) disse: Il qual atto (del donare), oltre che discuopre il bell' animo del donatore, apre tanto della grata Liberalità ogni porta, che possiamo entrar nel giardino della copiosissima natura, e d'Iddio; poi stanzarvi, se sappiamo dispensar bene i suoi frutti. – Figliuoli, andate a rilento nel fare i Satrapi della lingua! Vo' non ci avete gamba. È omai tanto che vel ridico!

Stara, plur. « Stara *per una certa misura di grano e biade: dirai sempre* staia, *lasciando* stara *alla plebe.* » Ugolini. « Stajo *va tra i nomi irregolari nella formazione del plurale, che è* staja, *di genere femminile. – Molte staja d' orzo.* » Bolza.

Io e tutti gli studiosi italiani diremo sempre quel che ne pare, signori maestri colendissimi: anzi quanto meno diremo a modo vostro, tanto maggior lode n' acquisteremo, e tanti spropositi di meno faremo. *Stajo* è uno di que' nomi che cadono parimente bene in *aro*, come *centinaro*, *milliaro*, *paro*, e simili, de' quali s' è ragionato più volte in queste carte, e de' quali s' è veduto gli ottimi esempj di *para*, *milliara*, *centinara*. Eccone uno del buon secolo anche di *Staro*, tuttora vivo in molti luoghi d'Italia, e già prodotto dal Tommaseo nella sua Proposta: Libro di Rut, 3. M' ha date sei moggia cioè sei stara d' orzo. – Nè solamente *stara*, ma *staj* si disse ancora, contra le sentenze del Bolza e del Valeriani, che sbráitano per li *staj* e *milliaj*. Borghin., Vesc. Fior. 551. Erano in diversi tempi e luoghi staj diversi, anzi il fiorentino stesso non fu sempre a un modo. – Vedi anche la Teorica dei nomi del Nannucci a carte 188 e 189, e profittane.

Stato. « *Usano molti di dire, p. es. – Gli stati generali o provinciali del Regno – in luogo di* camere, consigli provinciali, congresso generale; *ma non è modo di dire che abbia esempio di classico.* »

La dice lei, la dice; ma se i classici non si leggono, gli esempj non volano da sè ne' Vocabolarj. Primieramente il Nesi, seguito da' Vocabolaristi napolitani, notò: « Stati. *Termine applicato a varj ordini d'un popolo radunati per consultare delle cose pubbliche. In Olanda gli* Stati generali *erano un' assemblea delle antiche sette provincie unite di Olanda.* » E i futuri Vocabolaristi potranno aggiugnere ai trovati da loro questi buoni esempj: Davanz., Scism. 84. Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avean deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato. Bartol., Op. post., vol. II, p. 13. Perochè l' Imperador Carlo quinto v' avea convocati da quanto era suo nella Spagna, della quale era Re, gli Stati, o come ivi dicon, le Corti: e si adunano a ogni tanti anni (V. ogni) per gli affari del publico (V. pubblico). Segner., Volgarizzam. Sec. dec., Guerr. Fiandr. Fam. Strad., p. 4, (ediz. princ.) Era castellano della fortezza fabbricata da Carlo quinto in quella città (Cambrai) Baldovino Gaure, Signore d' Incì, uomo aderente a gli Stati. (Test. lat. *fœderatis Ordinibus addictus.*) Id. ib., p. 23. Ma non però l' esercito de gli Stati facea gran resistenza a' progressi, ogni giorno maggiori, de gli Spagnuoli. (Test. lat. *Nec ideo Ordinum copiæ magnopere obsistebant novis in dies progressibus Catholici exercitus.*) Id. ib., p. 49. Sprezzato il senso universal de gli Stati intenti tutti all' istesso. (Test. lat. *Spreta generalium Ordinum, qui in id sedulo incumberent, consensione.*) Id. ib., passim. – Vedete mo' s' egli è modo, come dite voi, che non abbia esempio di Classico! Povera lingua, dirò sempre, povera lingua! [1]

---

[1] *Il sig. Valeriani cita un esempio dello stesso Segneri nel volgarizzamento della stessa opera del p. Famiano Stra-*

da, ch' egli chiama Firmiano! ; *e cita l'ediz. di Torino del* 1829, *a pag.* 21. *Ma l' ediz. del* 1829 *non esiste, sì quella del* 1830 *per Giacinto Marietti in quattro volumi: in nessuno de' quali a facce* 21 *ho potuto trovare l'esempio riferito dal Valeriani, ch' è questo:* Era la città governata dall'Aldegonda suo Consolo, primo un tempo fra gli amici dell' Orange, ed a nessun altro secondo, dopo l'Orange, nell' autorità degli Stati. *Egli afferma che* Stati *trovasi anche più volte nelle storie del Davila, o, com' egli dice elegantissimamente,* nel Caterino Davila! *Ah, ah, ah. Lardoni gli vorrei.* V. TALPA.

Il Lissoni riprende anche Stato *per* Governo, Regno; *ma la Crusca non solo n'arreca esempio del Passavanti, come dice l' Ugolini, ma di Gio. Villani e del Guicciardini: ai quali possono aggiugnersi questi due:* Car. Lett. 1, 20. Non sono nè di Stato nè di Commessione da scrivervi cose di governo. Segner. Paneg. (cit. dall'Alberti in RIVOLTA). Senz' altr' arme.... hanno posto in rivolta gl' interi Stati. - *V. il Machiavelli in più luoghi.*

Stazionario. « *Parola che manca al Vocab.* »

« Non manca, anzi vi sta con esempli bellissimi del Buti e del Galilei. » Rodinò.

L' Ugolini dice seguitando che *si usa per indicare chi s' affatica a fermare il corso regolare de' progressi civili*, e che *potrebbe chiamarsi con più italiano vocabolo* indugiatore. - Siccome dall' astronomia noi prendemmo *Retrogrado*, così di là ne traemmo *Stazionario*, applicandoli a' movimenti civili, nè malamente, a parer mio. Se non che noi per *istazionario* non intendiamo mica uno *che indugia*, ma sì uno *che sta fermo*, come appunto que' pianeti che interrompono con fermate la continuazione de' loro movimenti. Sicchè non so se e quanto potesse convenire nel caso nostro la voce *Indugiatore*. Chi indugia una cosa non si può dir che l' avversi; ma lo stazionario, nel senso lato comune, è quasi sinonimo di *retrogrado*. I quali torcicolli, avendo fatto a se stessi un viver grasso, non curano de' popoli nè de' particolari; e dicono che cicalano da matti, e li chiamano furfanti perchè, usciti de' pupilli, vogliono licenziare i loro tutori stranieri. V. RETROGRADO.

Mascherati bricconi, io prego Apollo,
Che un dì la forca v' addirizzi il collo.

Stendere. « *Fa* stesi, *non* stendei. »

Pianta, Meo, le carote, ch'è 'l terren morbido! Questo verbo s' inflette come *Tendere*, e tuttidue fanno *tesi* e *stesi*, *tendei* e *stendei* con ottimi esempj. Nè perchè sia più comune l' una inflessione che l' altra dee l' una delle due proscriversi, per le ragioni che ho dovuto dir cento volte altrove. Si vegga la teorica de' verbi del Mastrofini e del Nannucci; e qui ne bastino pochi esempj. Gio. Villan., 9, 70. Stendero loro padiglione. Cavalc., Esp. Simb. 1, 150. La sentenza dell' ira sua si stendette infino a noi di loro nati. Rett. Tull. Con grande sollecitudine stendette suo ingegno a traslatare di greco in latino una certa *ec.* (*Esempio di Crusca*). Bemb., Asol. lib. 2. Per quanto le loro balìe si stenderono Segner., Pred. 30, § 1. Sopra centoventisette provincie stendè lo scettro. - Lo stesso accade di non pochi altri verbi che nel tempo passato hanno doppia uscita, comoda più volte agli oratori e ai poeti.

Qui cade un' osservazione che avrà sapore di forte agrume alle mie belle concittadine. Le quali (come pur quelle d' altri paesi) generalmente dicono *stendere* in cambio di *tendere il bucato*, quando lo mettono ad asciugare al sole. *Stendere il bucato*, conforme notarono nella novantesima annotazione i Deputati al Decameron del Boccaccio e provano gli esempj, vale *Toglier via quel ch' era teso:* la quale significazione è tuttora viva in Toscana, dove dicesi *Tendere la biancheria*, che si asciughi, e *biancheria stesa* s' intende, come pur nota il Tommaseo, *levata da tendere*. In quella guisa appunto che *Stendere* significa *Levar le tende*. Nel caso nostro *Stendere* è distruttivo di *tendere*, non è aféresi di *estendere* o *distendere*. Così vuole l' uso, signore e padrone e tiranno

delle lingue umane. Qui ne giovi recarne esempj chiari dell' uno e l'altro verbo. Nov. ant. 96, 1. Uno mercatante, che recava berrette, se gli bagnarono; e avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne mise una in capo. Viagg. Mont., Sin. 98. Poichè gli aveva lavati (certi panni), gli portava a tendere in un orto quasi a una gittata di mano, e quivi gli tendea sopra. Morg. 18, 134. S'tu mi vedessi stendere un bucato, Diresti che non è donna o massaio Che l' abbia così presto rassettato. Buonar., Tanc. 5, 3. Ed or le reti tese Stenderò, senz' aver preso niente. – Non ignoro un esempio del Palladio (dicemb. 8) contrario a questa regola, ma detto di *lacciuoli:* A pigliare tordi, e altri uccelli stenderemo i lacciuoli. – Ma fia meglio seguir l'uso più proprio e generale.

Steso, Sost. e Agg. « Steso, *sost., per* composizione, lo stendere, il comporre, *il Lissoni non l' approva; pure la usò il Boccaccio!, e ce ne porge un esempio il Vocab.* – Alla stesa. *Es. Presto ti scriverò alla stesa: dirai* alla distesa. »

Non il Boccaccio usò *Steso* sust. per *Dettato*, ma i Deputati al Decamerone (151): Perchè era così nel titolo, ove sta bene,.... pensò chi che sia che fusse poi errato nello isteso della novella. – Dove sia lecito pensare e credere che *Steso* o *Isteso* non sia che l' aggettivo o participio di *Stendere*, fatto sostantivo dall' eterna legge dell' articolo. Quanto a me, lo metto proprio col *Provato* (V.) del p. Cesari; e chi vuol bajar, baj.

Alla stesa poi, per *Diffusamente*, *Stesamente*, è ne' Vocabolarj di Bologna, di Napoli, del Manuzzi, e del Fanfani con due begli esempj del Bartoli; il quale (Op. post. 1, 33) adoperò pure l' avverbiale maniera *Per isteso*, come nello stesso modo e senso avverbiale usarono altri Classici *Steso* e *Disteso* assoluti. Sicchè vegga l' accorto lettore se e come può riprendersi e biasimarsi *Alla stesa*, essendovi con ottime ed antiche autorità la forma sorella *Alla distesa*. Anzi io credo che si troveranno malagevolmente due guise di favellare che più sorelleggino di queste due.

Stesura, « *Per* lo stendere, composizione, componimento, *è voce orrida, ma pure usata da alcuni.* »

L' onorando e chiaro sig. F.-L. Polidori nel Diz. dei Sinonimi del Tommaseo dice in proposito di *Dettato:* « Voce oggidì, anche fra gli scriventi, poco in uso: alla quale, famigliarmente parlando, i Toscani sostituiscono *stesura*, che non è bello. » Nè io la dirò voce moscata e da invaghirsene; ma pur ne recherò qui l' articoletto del sig. Molossi, e lascerò che lo studioso ne giudichi a suo senno. » *Stesa*, *Stesura*, *Distenditura*, per *Distesa*, *Disteso* o *Dettato*, *Composizione*, o simili, trovansi appuntati. I primi due non sono registrati, il terzo sì. A difesa del primo si potrebbe forse dire che *Stendere* e *Distendere* avendo anche il signif. di *Porre in iscritto*, non si vede ragione di escludere *stesa* mentre si ammette *distesa*. (E qui parmi ch' abbia ragione). Quanto è a *Stesura*, oltre che militerebbe in favor suo lo stesso principio di giusta analogía, poichè si è adottato anche *Distenditura* (sta bene, ma non *distesura!*) vi dirò che non di rado s' incontra ne' *Bandi Leopoldini*. –(1779). Per la stesura e scritturato non tanto della minuta dell' istromento, quanto *ec.* » Io non temerei d' usare *Stenditura*.

Stile, **Stilo**, « *Per modo di comporre, adoperarono indistintamente i Classici: bene osserva però il Lissoni che il secondo, cioè* stilo, *or si adopera per indicare soltanto quel pugnale di lama quadrangolare, stretta e acuta.* »

Sono ormai sedici anni passati che qui nel mio paese nacque una quistioncella sopra questa voce *Stile* nel signif. di *Stiletto*. Alcuni sostenevano che *stile* altresì, come *stilo* e *stiletto*, ben potevasi dire e scrivere; alcuni altri l' opposto, e tac-

ciavano d'ignoranti chi dissentiva da loro. Fra' primi, che tenevano per buona voce *stile* nel predetto significato, erano Agostino Cagnoli e Prospero Viani; fra' secondi, che la tenevano riprendevole e degna di biasimo, erano certi di que' saputelli e prosuntuoselli che fanno tuttodì pancaccia, fra' quali particolarmente uno speziale. Noi mettevamo innanzi la medesima origine della parola ne' diversi significati ch' ella ha, e portavamo tre esempj poetici; del Firenzuola, del Parini, dell' Alfieri: gli altri si facevano scudo della Crusca, che tal voce in tal senso non registra; e ne scrissero a Modena: onde, siccome in tutte le cose di ben altra importanza che le filologiche, venne sentenza a due manichi, ma in fondo contraria alla verità e a chi studiava. Poichè presso gl' ignoranti una semplice opinione d' uomo ragguardevole tiene luogo di provata e incontrastabil sentenza. Noi fummo sconfitti; e, con senso che non possono intendere che i Reggiani, andammo ripetendo quello di Giovenale nell' ottava satira:

Ergo cavebis
Et metues, ne tu sis Creticus aut Camerinus!

Questa quistione promosse adunque fin d' allora i due temi che si leggono uno nel Catalogo quinto di spropositi compilato dal Parenti, e l' altro a facce 519 dell' Appendice alle grammatiche del Gherardini. Le parole de' quali riferirò qui per isteso con alcune d' altri valentuomini fra quelli che me ne scrissero e stavano con noi; ed aggiugnerò due buoni esempj antichi di prosatori agli allegati dal Gherardini, potendo oggi liberamente dire al Parenti, e agli oziosi letteraj nostri, ignoranti quanto ce n' entra, che *stile* per *stiletto* ha per sè l' autorità de' migliori tempi della lingua, e dell' uso continuato e vivo d' Italia e di Toscana; è che, quantunque sia per avventura di maggior voga questa che quella, la non è da dire per cento ragioni biasimevole e non usabile.

Disse il Parenti: « *Stile* e *Stilo* hanno indistinta origine da una medesima voce greca e latina, e si usano promiscuamente in varj sensi. Ma per quella specie di pugnale, che più comunemente si dice *Stiletto*, mancherebbe a *Stile* l' approvazion della Crusca. Ben è vero che gli esempj, da essa recati per *Stilo*, niente provano; perciocchè se vi troviamo *cogli stili, co' loro stili*, questo plurale conviene tanto all' una quanto all' altra desinenza del singolare. Tuttavía, quando non abbiamo prove in contrario, dobbiam tenere che la Crusca sia l' interprete del buon uso toscano. » Scrisse il Gherardini: « Che indifferentemente si possa dire *Stile* e *Stilo*, allora quando per queste voci intender vogliamo *Quel ferro acuto col quale scriveano gli antichi su le tavolette incerate*, o vero *Quella verghetta di piombo o di stagno la quale serve per tirare le prime linee a chi vuol disegnare con penna*, o pure, figuratamente, *Il modo di comporre*, od anche *Modo di procedere, Costume*, non v' è chi lo metta in dubbio (salvo l' Ugolini e il Lissoni e il Bolza); ma sì pretendono alcuni credenti nell' oracolo della Crusca essere sproposito l' usare *Stile* per quell' arme offensiva che più comunemente diciamo *Stiletto*. A chiarir falso il detto oracolo già basterebbe il far notare che *Stilo* e *Stile*, in qualunque siasi accezione, discendono entrambi dal lat. *Stylus*, o, se volete, dal greco Στυλος, e che, ne' due esempli recati dalla Crusca leggendosi *stili* nel numero del più, alcun fondamento non si può fare sopra di essi, giacchè *Stilo* e *Stile* hanno egualmente l' uscita in *i* nel plurale. Ma siccome egli è vezzo de' Cruscanti il far del sordo alla voce della ragion filologica, allegheremo l' autorità degli esempj. — Firenz., Op. vol. II, p. 305. (ediz. Le Monnier.) Se del peccato altrui la penitenza Portar pur debbo, o Mario mio gentile, E di questa mia vita rozza e vile Per le sacre man vostre farne senza, Ammazzatemi almanco alla presenza Di colei ch' è su 'n ciel col vostro stile. Salvin., Disc. ac. 1, 108. (ediz. Crus.) Cleopatra si vuol dar morte con uno stile. — Invitati dall' occa-

sione, ci piace avvertire che la Crusca sotto a STILE, usato per similit., adduce il seguente esempio del Crescenzi, l. 5, c. 16: *Se fosse da vermini molestato* (il nespolo), *si si dee da essi liberare e purgare con uno stil di rame.* Ora la voce *stil* tanto può essere stroncatura di *stile*, quanto di *stilo*, in quella guisa che per apócope si dice *fil* in vece di *filo*. Ma l'ediz. Vicentina del 1490 (e la Venez. del 1519) legge distesamente *con uno stile di ferro;* fra il quale *stile di ferro* e lo *stiletto* o non ci corre divario, o poco ci corre. E dacchè siamo in su questo vocabolo, ci sia permesso di rammentare che il Salvini e il Magalotti adoperarono *Stile* anche in significato di *Gnomone*, che pur *Ago* si dice. Salvin. in Fier. Buonar., 461. Uno gnomone, (cioè) lo stile dell'oriuolo a sole. Magal., Lett. Ateis. 2, 173. Lo stile d' un oriuolo a sole. » (Il Segneri, Mann. Agost., 11, 2. disse: *Uno stilo solare*).

Altri due chiari filologi, il Brambilla e il Dal Rio, mi scrivevano, l' uno: *Nel verso userei* stile *e* stilo *per* pugnale, *secondo mi paresse meglio: l' origine delle due parole, come tu bene osservi, è la stessa;* e l' altro: *La questione può per avventura esser buona in erudizione, ma non credo che militi alcuna ragione che vieti l' usare tal Vocabolo con la desinenza in* e; *anzi ora farebbe aggrinzare il naso chi la usasse in* o. Ma finalmente ecco gli esempj del buon tempo, e sieno saldate le poste. Bonacosa (scrittore del 300), Viagg. di Arrigo VII, p. 113. (V. l' Archivio Storico.) Perdei uno stile d' ariento, lo quale avea sua correggia. Dei (scrittore del 400), Cronac. Sanes., p. 95. (V. l' Archivio Storico.) Uccisero alcuno nostro cittadino nella prigione di Grosseto con uno stile.

Nota. *Or mi ricorda che l' esempio del Bonacosa s' è poi scoperto non esser del secolo* XIV, *come può vedersi nell' Indice della prima serie dell' Archivio storico italiano a facce* 26, *e nel* Piovano Arlotto, *giornale toscano, a carte* 420 *dell' Anno primo. Tuttavia l' ho lasciato come testimonianza dell' uso toscano. E al Parenti dee far forza come esempio antico, perchè gli è della sua Cinosura!* (*V.* QUESTUA.)

STIRATORA. V. **CUCITORA.** Dove non so come io abbia detto che questa voce *Stiratora* non è registrata dal Fanfani! Sicchè prima ch' altri mi tiri giustamente le orecchie qui mi ripiglio, e ne fo pubblica penitenza. L'amico Fanfani dice anzi a mio modo: « L' Ugolini non vuol che si dica così, ma *Stiratrice;* i Fiorentini per altro, anzi i Toscani tutti non gli danno retta, e dicono sempre *Stiratora.* » Bravo, caro Fanfani. Oh come mai mi sfuggirono queste vostre parole! È da dire ch' io dormissi, o fosse giorno nugoloso.

STIRPE, PROLE, PROGENIE, « *Mancano del plurale.* » Corticelli, Puoti, Paria. « *Sarebbe errore il dire* le stirpi. » Molossi.

Errore non è, nè sarà mai. Fu ed è un sogno de' grammatici, gran dormiglioni, che questi tre nomi non abbiano plurale. Ne ragionò trionfalmente a carte 102 e 103 dell' Appendice alle grammatiche il Gherardini, e n' allegò una gerla di fioritissimi esempj dell' Ariosto, del Berni, del Salviati, del Tansillo, del Buonarroti, del Rucellai, del Segneri, e d' altri: ai quali rimetto lo studioso, che può ben dire e scrivere *le stirpi, le proli, le progenie,* e *le prosapie.* Le quali ultime, benchè non riprese palesemente, è da dire che sieno roba proibita; perchè, se non ne consentono l' altre, come ne possono consentir queste? Maggiormente che la Crusca, come di quelle, neppur di queste reca esempj. De' quali si dee trovar copia negli scrittori come s' è trovata delle voci sorelle. Io ricordo per ora sol questo del Leopardi nella *Ginestra:* Non avvien ciò d' altronde Fuor che l' uom sue prosapie ha men feconde.

STORA O STUORA « *Per* stuoia, *è di uso comune da non imitarsi.* » Ugolini. « *Voce falsa:* stoia, stuoia. » Azzocchi.

« Lo dice il Caro, Rettor. d' Aristot. lib. 2, cap. 7: Come fu quello

di colui, che in Liceo servì l'amico di una stora. - Così nell'ediz. Veneta (che è la prima) al segno della Salamandra, 1570. E *Stuora* disse il Sassetti, Lett. p. 319, ediz. Le Monnier: E tolta la sua stuora, sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa. » Betti.

Ed io ne mandai venti anni fa e passano al Vocab. di Napoli, dove sono a lettere d'aguglia, questi due esempj dell' elegantissimo Giamp. Maffei: Vit. S. Pacom., cap. 11. Ma comandògli che levatala subito (la schiavina) gli gettasse una stuora addosso come era costume di fare agli altri. E quivi, cap. 15. Un fratello, che aveva fatto quel giorno due stuore...., vinto dalla vanagloria, non si potè contenere di esporle fuori della sua cella. - *Stora* o *Stuora* è più vicina al lat. *storea*, ed è registrata dal Duez, dal Felici, dallo Spadafora, che nota anche *Storaro*, e dal Veneroni. Il Gherardini n' arreca quest' altro esempio del Vasari, Vit. 1, 151. (ediz. milan. Class. ital.): Le feci fare (le volte) con armature di legname, di stuore e di canne. - Ecco le voci *false, e da non imitarsi!* Ricordo anche un libro, a'suoi tempi famoso: *Le Stuore del p. Menocchio.*

Storditaggine. « *Non è parola registrata nel lessico della lingua,... e non è di buona favella.* » Ugolini. « *Chi l'usa in luogo di* sbadataggine, smemorataggine, *erra doppiamente.* » Bolza. « *Non si dice.* » Rodinò.

Non è registrata, gli è vero; ma, Dio buono! viene sì spesso l'occasione di doverla usare che diventa quasi necessaria! D'altra parte n'abbiamo tante di somiglianti che cascano in *aggine* che non mi dà l'animo di biasimarla e riprenderla. Di fatto la nota nella sua Proposta il Tommaseo pur insieme con l'altre comuni e belle *Storditaccio* e *Storditezza*; ed io dimando in grazia agl' Italiani intendenti della loro lingua qual bruttezza ed aria e segno di natura biasimevole o straniera abbiano queste tre voci, da gridar loro la croce addosso. Figliuoli, già mi conoscete, son burlone: s'io fossi ne' vostri panni, mi terrei cara la voce *Storditaggine!*

Stragiudiziale, Stragiudizialmente. « *Usa in vece* estragiudiziale, *parola approvata, ed* estragiudizialmente, *che soltanto si tollera, dice il Lissoni.* » Ugolini. « Stragiudiziale *non si dice.* » Rodinò.

Io non crederò mai finchè vivo che una comunissima aféresi possa render biasimevoli ed erronee simili voci. Dio ne doni pazienza e ne perdoni i peccati, perchè la penitenza è veramente grave! La prepositiva *stra* non è bene spesso l' *estra* (lat. *extra*)? Non diciàmo *estraordinario* e *straordinario*, *estravagante* e *stravagante*, *estradotale* e *stradotale*, ed altri simili? Ma signore Iddio, se questa non è pedantería degna del Lucardesi, quale sarà? *Me pudet!*

Stralciare, Stralcio, « *Per* togliere, diffalcare, diffalco, scemamento, *è modo da fuggirsi del tutto.* » Ugolini. « *Non sono da usarsi.* » Bolza.

E' fa d' uopo spiegarsi meglio. Tralascio la significazione propria, ed anche figurata in altri sensi, di queste voci; ma noto che *Stralciare*, secondo la Crusca, *vale anche Terminare una controversia per accomodamento con consenso delle parti, o convenendo tra loro, o dando piena facoltà ad altri, che la componga a suo piacimento;* e che *Stralcio* importa *Lo stralciare* nel detto significato, a cui la stessa Crusca fa rispondere la *transactio* latina. Or bene: queste due voci sono d'uso comune fra' legali e fra' negozianti, che le adoprano appunto per significare l'accomodare e l'accomodamento di controversie, o di liti per cagione d' interessi; onde lo stralciare e lo stralcio non è bene spesso che un diffalcare e un diffalco, come avviene in tali faccende. Sotto un *frastaglierete* del Buonarroti nella Fiera (2, 3, 5.) il Salvini annota: Stralcerete, farete stralci, per disbrigare le liti. - E il *frastagliare* in

tal caso non è un *diffalcare*, uno *scemare*, e proprio uno *stralciare?* Così a un dipresso per benefizio de' giovani dovea dirsi; ancorchè questo verbo, usato anche metaforicamente in altre cose e con giudizio, non possa a ragione biasimarsi.

STRANIERO, Aggett. « *Il Vocab. non ammette* straniero *in aggettivo.* Straniero, *in luogo di* estraneo, *usano molti: e dicono, p. es.* – *Questo argomento pare straniero al mio tema.* – *I temi, dice il Tommaseo, non hanno patria.* » Ugolini. « Straniero *mal si adopera per* estraneo. *Es. Tutte queste ragioni sono straniere all'argomento. Quando per metafora si volesse adoperare nel signif. di* stranio, alieno, *dovrebbe reggere la preposiz.* da, *dovendosi dire, p. e.: Sono ragioni straniere dall'argomento.* » Rodinò.

§ 1. Qui stavo per dar ne' lumi; ma l'illustre cav. Betti con due tratti di penna brevi ed eloquentissimi m' abbonì; e ponendomi la mano sulla spalla mi fe' stare a segno, dicendo: « Pare impossibile che possa mettersi in dubbio anche questo aggettivo! E pur così è! Intanto se ne osservino alcuni esempj. Pallav., Stor. Conc. lib. 7, cap. 14. Sottoporli (i predicatori) in caso di errore alla sferza eziandío di superiore straniero. E lib. 18, cap. 9. La filosofia nelle dottrine teologiche è utile come i soldati stranieri negli eserciti: cioè in maniera che servano, non comandino. Bartol., Asia par. 2, lib. 2, cap. 60. Dove si avrà a sentenziare di noi a forza di testimonianze, prodotte eziandío con iscritture di Giapponesi e di qualunque altra simile gente straniera e lontana. Segner., Pred. 49, cap. 9. A Giuseppe dal cielo fu consegnato il bambinello Gesù perchè il campasse dalle insidie di regi persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri. Menz., Poet. lib. 3. E d' ederacea fronde Serto straniero al crin tesser mi giova. » Aggiugni: Bartol., Uom. lett. 45. Mi portò a vivere in paese straniero. Salvin., Disc. ac. 2, 102. Questo mondo a lei (alla verità) è paese non solamente straniero, ma ribelle e nemico. Giordan., Scritt. edit. e post. v. IV, p. 156. Ci divenga patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo!

§ 2. *Straniero*, per *Estraneo*, *Alieno*, *Lontano*, era già nella Crusca con esempj del buon secolo, a' quali n' aggiunsero altri ottimi il Gherardini e il Betti; e s' adopera bene sì col *da* e sì coll' *a*, che che ne dicano i colendissimi professori della lingua. Eccone le testimonianze: S. Agost., Citt. di Dio, 9, 23. Non è adunque molto da disputare del nome, quando essa cosa è tanto chiara, che è straniera da ogni scrupolo di dubitazione. Ammaestr., Ant. 38, 1, 8. Giammai la ventura non farà essere tue quelle cose, le quali la natura ha fatte straniere da te. Giacomin., Oraz. e Disc. p. 32, (Fiorenz. Sermartelli, 1597.) Saranno incerti (i detti di alcuni poeti) e stranieri alla Tragedia. Pallav., Stor. Conc. lib. 6. Io introduco talora sommariamente questi racconti, benchè di successi stranieri al mio argomento. – Oh, oh, e' cascò il cacio su' maccheroni, signori miei preclarissimi! Buon pro vi faccia. Anche il Mamiani a carte LX delle sue Poesie ne ragiona, e dice: « *Straniero a una cosa*, per Alieno da quella; come ne' seguenti versi: *Nè tu straniera al luttuoso ufficio Fosti, o Sofia, ec.* E cioè a dire: nè tu fosti per rispetto a quell' ufficio come donna straniera a cui non competerebbe. È modo elittico similissimo all' altro citato dalla Crusca: *O che tu ti facci straniero della sua refezione*, e simile pure all' altro che leggesi nel volg. della Città di Dio: *Straniera* (cosa) *da ogni scrupolo di dubitazione.* Tale accezione adunque dell' addiettivo *straniero*, sebbene ci provenga di là dall' Alpi (ne dubito molto), non discorda in alcuni casi dall' indole di nostra lingua. »

STRARIPAMENTO. « *Manca al Vocab., che pur ci dà* straripare. » Ugolini. « *Non si trova, ma* traripamento. » Rodinò. « Traripare *puoi usare nel senso di* precipitar da ripa, *ed anche semplicem.* precipitare, *come pure di* passar da una ripa all' altra; *ma non nel senso di* traboccare, sboccare, uscir fuori, *special-*

mente parlando de' fiumi gonfi per soverchio di acque; in questo caso userai straripare. *Anche* traripamento *non si può usare che nel senso di* traripare. » Ugolini.

Questi libri e queste dottrine a spinapesce sono una bellezza, un'utilità meravigliosa. L' uno propone quel che l' altro rifiuta; di maniera che lo studioso non sa a qual partito appigliarsi. Gli è vero che tutti i Vocabolarj ne danno solo *traripare* e *traripamento* ne' predetti significati, e che *straripamento* non è registrato da nessuno. La cosa è qui. Ma a qual Italiano appena tinto di lettere potrà parer riprendevole o biasimevole l' acconcio e necessario nome verbale di *straripare?* A chi darà l' animo di dire che si corrompe o s' inforestiera la lingua con questa voce *straripamento?* Anche qui non sarebbe luogo di ripetere le giustissime sentenze, altrove più d' una volta allegate, di Quintiliano, del Varchi, del Bartoli, e d' altri solenni maestri circa l' abbellire d' utili e diritti rami le madri piante? E poi chi può dire che non si trova? Negli scrittori che trattano del moto e del corso delle acque potrebbe forse trovarsi; poichè l' aria di questa bella voce non ha manifesto segno moderno. Fra poi *straripare* e *traripare* ha la notevole differenza delle loro origini; chè quello da *extra ripam*, cioè *fuori della riva*, e questo da *trans ripam*, vale a dire *di là dalla riva*, ne derivano. Di fatto la Crusca latinizza verbo e nome con *præcipitare* e *præcipitium:* perchè chi traripa, va per così dire di là dalla ripa, ne precipita; all' opposto il fiume vien di quà, n' esce fuori, supera la riva, spaglia, e fa diverso e contrario movimento. Il che dicesi anche *Riboccare*, *Straboccare*, *Traboccare*.

STRASCÍNO « *Per* treggia, civea, *non è vocabolo da usarsi da chi ama di scrivere in buon linguaggio.* »

Civea, come nota la Crusca, è voce antica e vieta; è un Arnese da contadini, intessuto di vinchi, per uso di trainare ciò che loro fa di bisogno per lo podere: *Treggia* è pure Arnese senza ruote, il quale si strascica da' buoi, fatto per uso di trainare: e *Strascino* è L' erpice fatto di sterpi e di fascine. Sicchè tutti e tre sono tráini, e nell' uso possono facilmente scambiarsi: dite che *lo strascino* non è tutto proprio a significare *la treggia*, ma essendo fatto come la vostra *civea*, che pur si trae strasciconi, non è da imputare a gran colpa s' altri adopera per avventura questo in cambio di quella. D' altra parte, senza spiegazione, ben pochi potrebber capire, atteso che sono voci particolari d' arnesi campestri, la significazione di *strascino*, *treggia*, *civea*. A Milano, e altrove, dicesi *Strascino* una Macchina o Strumento, composto di due travi congegnate in modo da formare un angolo, con cui si sgombrano le strade dalla neve, ed è tirata da' buoi o cavalli.

STRETTA DEL LETTO. « *Non mi venne fatto di sentire in Toscana alcuna familiare e ferma denominazione di ciò che i Francesi chiamano la* ruelle du lit. *Dei due vocaboli* vicolo *e* vicoletto *il primo è romano, il secondo napolitano: altrove si dirà altramente. Non so se mi si perdonerà di aggiugnere qui, che nel dialetto piemontese si dice* stretta, *sust., vocabolo che l' orecchio italiano forse non sarà per rifuggire.* » Carena.

Stretta, nel presente significato, non è solamente vocabolo piemontese, ma lombardo, ed, oso dirlo, italiano. Anche noi Reggiani non diciamo altrimenti che *Stretta*, come due secoli e mezzo fa scrisse nella sua Storia (v. IV, p. 250, ediz. milan. Class. ital.) il Davila: Iacopo Monsignore di Quesnè, gentiluomo di Normandía, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, modo solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l' impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di Monsignore di Perron. – Il Bartoli nella Vita del p. Carafa, cap. 2, disse: Nascoso fra i muri e le sponde de' letti. – Ma

Stretta, per *Luogo* o *Passo stretto e angusto*, come dice la Crusca, è termine proprio e buono e significativo, ed ha per sè l'autorità d'uno scrittore non ordinario e l'uso di gran parte d'Italia; ed a me pare accettabile senza scrupolo. Caso è che di quell'anditino o spazio stretto, che è tra la sponda del letto e il muro, oppure tra letto e letto, parlò sotto la non bella nè propria voce PIAZZOLA il Parenti nell'8ª e 9ª delle sue Esercitazioni filologiche, e riferì alcune parole d'un *valentuomo lucchese* (ch'io credo il povero Fornaciari), le quali sono queste: « Ho pensato lungamente del nome dello spazio fra due letti, o fra 'l letto e il muro, e ne ho domandato; ma inutilmente. Non abbiamo noi nome particolare; si direbbe *fra letto e letto* o *fra 'l letto e il muro*, come *fra l'uscio e il muro* diciamo lo spazio *ec.* Non mi piace *Piazzola*, ma nè anche *Vicolo:* proporrei piuttosto l'*Andito*; chè, sebbene sia quel passaggio che dà adito a più stanze, noi lo diciamo anche per ogni altro luogo di transito, onde non starebbe male *Andito del letto* o *dei letti*. » Gianfrancesco Rambelli, autore d'un Vocabolario domestico, suggerì poi *Stradetta* e *Stretta*, accennando per questa l'esempio del Davila allegato dal Gherardini, ed aggiunse: « I Faentini chiamano quello spazio *Ladrunzella*, e forse meglio *Andrunzella*, da *Androne*. » Or bene: che cosa credi, lettor mio, che dica (sotto PIAZZOLA) il Valeriani? Poni mente: « Il Davila, citato dal Gherardini, la dice *Landruzzella*. » Non è bella di stupore? E dopo d'aver dato degli scimuniti al Carena, al Parenti, al Fornaciari, al Gherardini, al Rambelli, conchiude: « *Volete maggior Babilonia di questa per un vocabolo comunissimo?... Se il prof. Carena e quel Signor lucchese avessero da senno interrogato i Toscani, avrebbero udito che essi usano la bellissima parola* Passetto. » La qual cosa se sia vera, lo dirà qui sotto l'amico mio toscano. V. SUOLO.

Nota. « Per quanto io abbia cercato e domandato, non potei finora trovare nè can nè contadino che mi désse notizia di una voce, stroppiata o no, per significare quel luogo ch'è fra letto e letto, e fra letto e muro. »

Ecco una riprova del dovere andar avvisati a credere al Valeriani! Qui sono tre testimonianze d'uomini ragguardevolissimi che i Toscani non hanno, per quanto è noto, una voce propria a significare la stretta del letto. *Io non vo' contrastare che* Passetto, *diminutivo di* Passo *nel signif. di* Luogo donde si passa, *non possa dirsi altresì; ma non pare comune, come lo sballone afferma.* V. TALPA.

STRIDERE, « *Procede come* Credere; *e non v'ha dubbio che la terminazione sua regolare nel passato indeterminato dell'indicativo non sia* stridei, stridè, striderono. *Alfonso Varano, poeta sublimissimo della nostra età* (bravo!, mi soscrivo), *e scrittore sopra ogni altro elegante* (bravissimo!), *usò* strise *e* strisero. *Fu questa libertà, ch'egli forse avrebbe fatto meglio non prendersi, e che nissun altro vorrà azzardarsi d'imitare.* » Compagnoni.

La libertà, se pur fu tale, che si prese il Varano, se l'era presa prima il Salvini; sicchè troppo disse l'ab. Mastrofini scrivendo che non se ne poteva forse allegare altro esempio: nè io credo che queste oneste e ragionevoli libertà si debbano impedire a' poeti, nè forse talvolta agli oratori. Chi s'intende dell'arte sa meglio di me come queste varietà giovino all'uopo a conseguir certi effetti, che rendono più dolce o penetrante ed efficace l'armonizzata o sciolta parola, e che i grammatici, teste dure, non intendono. Gli esempj del Salvini e del Varano sono questi; i due primi del Fiorentino traggo dal Vocab. di Napoli, l'altro aggiungo di nuovo, e i tre del Varano traggo dal Mastrofini. Salvin. Iliad. 562. Ma fuor fuore la Peliade Frassinea lancia trapassò, e strise Sotto quella lo scudo. Odiss. 158. Orribilmente strise, Ed a tutti gl'Iddei sclamando disse. Ib. lib. 24, sul fine. L'asta ei non tenne, e passò il ferro fuore, Sonò cadendo, e su lui l'armi strisero. Varan. Vision. 1. Balbettò la lingua, e strise. Id. Vis. 10. Morse le

labbra avvelenate e strise. Id. Vis. 11. Che le sabbie dal piè striser più trite. (*Bel verso d'armonia imitativa!*)

Strisciarsi. « Strisciarsi intorno ad alcuno, *per* adulare, corteggiare, piaggiare; *si fugga la parola, ma più l'opera.* »

« L'opera sì, la parola no. Chè nel senso proprio *Strisciarsi* è ottima parola italiana, e nel metaforico io non so quale possa significare più efficacemente coloro, che, rinnegando la natura umana, si fanno simiglianti alle serpi, e come quelle si strisciano nella polvere e nel fango, perchè sia gittato loro un favore, una moneta. » Rodinò (1858).

« *Strisciarsi*, dicesi per Umiliarsi dinanzi ad uno, e adularlo, quasi strisciando nel fango come la serpe. L'Ugolini vuol che non si dica; ma lo dicono tutti; e ragione buona di fuggirlo non c'è. » Fanfani (1855).

Bravi, viva Dio, bravoni! E' mi ricorda i versi del Giusti nel *Ballo*, che possono appropriarsi qui:

E inchini strisciano
E reverenze.

Stuccio « *Sentirai spesso in bocca del popolo; ma tu, seguendo i meglio parlanti, userai sempre* astuccio. » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Non può dirsi.* » Bolza.

« L'Ugolini il riprende; ma, lasciato stare che è dell'uso, se il disse l'Ariosto nel diminutivo (*stuccetto*), può ben comportarsi anche nel positivo. » Fanfani.

L'amico mio poteva forse aggiugnere che *Stuccio* è pur voce sanese, registrata due secoli e mezzo fa dal Politi nel suo Diz. toscano per *Tasca di cuojo, simile alle guaine de' coltelli, con diversi ferretti.* Lat. *theca grappiaria.* E *stuccio*, *stuccietto*, *stucciolo* trovo notati negli antichi Vocabolarj del Bevilacqua, del Venuti (ediz. del 1614), del Felici, del Franciosini, del Duez, dello Spadafora, del Veneroni, del Bergantini, e dell'Alberti. L'aféresi della voce *Astuccio* sono tre secoli e mezzo che l'orecchio italiano la comporta.

Stuora. V. **Stora.**

Stupire. « *È verbo intransitivo, dice il Lissoni; e chi transitivamente lo usa, va errato.* »

Andò errato dunque Virgilio che nel secondo dell'Eneide disse: *Pars stupet innuptæ donum exitiale Minervæ;* andarono errati T. Petronio Arbitro, C. Valerio Flacco, P. Papinio Stazio, M. Valerio Marziale, D. Giunio Giovenale, e Claudio Claudiano, i quali così bravamente l'usarono. E sapete che cosa significa *stupeo, es,* nel senso Virgiliano e degli altri poeti? Date retta al Forcellini: *Frequenter ponitur pro Valde mirari: quasi ex se rapi præ admiratione, admirando defixum esse. Hoc sensu regit et accusativum, per* ἑλληνισμόν, *apud poetas.* – Eh sì, voi avete buon dire, ma questo è latino; e noi parliamo dell'italiano *stupire*, e non de' poeti, che non conosciamo e non vogliamo a mano. E' sono matti, e non fanno testo. – Ah sì? State dunque a sentire se tal uso passò nelle prose e nelle poesie degl' Italiani, i quali stimano i buoni poeti assai più de' noiosi grammatici e vocabolaristarj; la cui fama somiglia a' notturni fuochi o vapori d'estate, sfuggevoli e svaniticci. State a sentire questo tema del Gherardini, e gli esempj del Bartoli che ne vengono dopo, e che furono allegati fin dal 1831 dal Brambilla e ripetuti dal Vocab. di Napoli. « *Stupire*, usato attivam., per *Riguardar con istupore*, *Ammirare.* (Alla stessa guisa fu usato anche il verbo *Maravigliare:* bell'ardimento che la nostra lingua imitò da' Latini.) – Chiunque ciò fa non si dê stupir come mostro, ma adorare come divino, il quale vince la sua natura medesima. Speron. Alcun. pros. scel. 156 (Venez. 1828). Chi... avvolto in mezzo Alla pugna si fosse, avría le forti Opre stupito degli eroi. Mont. Iliad. l. 4, ultimi versi. » – Bartol. Pov. cont. 4. Tutta Atene uscì a mirarla; e chi gli álbori e le anten-

ne, chi le vele..., chi l'immensa mole di quel gran corpo stupiva. Id. Simb. 3, 10. Mettermi fra le stelle fisse, e quivi contarne a mille a mille la moltitudine, stupirne la velocità. Id. Ricr. l. 5. Vi par egli più da stupire l'ignoranza, o da esecrar l'ardimento di alcuni, i quali *ec.* Id. ib. l. 13. Invitandoci a stupirne la maestría nel lavoro del corpo. Id. Geogr. 30. Stupì il gran tesoro che vi si doveva essere speso.

Un'altra cosa è degna d'esser notata circa questo verbo, ed è che nessun Vocabolario ne lo dà per neutro passivo o intransitivo pronominale; nessuno in una parola registra *Stupirsi*, d'uso comune. Valga intanto questo pajo d'esempj, arrecati un dal Betti ed uno dal Molossi: Cecchi, Rivol. att. 4, sc. 1. Io mi stupisco: Stamattina, parlandomi, e' pareva Un Rodomonte, e stava a tu per tu. Tasso, Amint. att. 4, sc. 1. E mi stupii vedendo Stupirti al mio apparire.

Su. « *Si ricordino i giovani che* Su *è preposiz. che manda al quarto caso; nè si dirà – Su di questo argomento, su di ciò – ma* su questo argomento, su ciò. *Nemmeno dirai – Lezioni su Dante – che sa troppo di aspro: ma* Lezioni sopra o intorno a Dante. »

Si ricordino i linguaj che non è segno di dottrina l'oracolare sì nell'affare della favella come d'ogni altra cosa; e si ricordino ch'e' n'hanno sballate e ne sballano dimolte. Sul primo punto non vo' contrastare con animo ostinato, benchè l'esimio Gherardini noti che « dove alla *Su* facciasi seguire la particella *di*, tra l'una e l'altra dizione si sottintende un sust. preceduto dall'articolo. Per es. *Su di questo negozio non ho altro a dirvi*; cioè *Su la particolarità*, o *Su 'l punto*, o simili, di questo negozio. » Quel che più voglio notare si è questo, che vi contradite all'aperta, e ne rimanete smaccato: poichè, consentendo voi lo scrivere o il dire *Su ciò*, *Su questo argomento*, ne venite a confermare la vera significazione e costruzione della *su*, ch'è in tal caso quella di *sopra*, *intorno* coll'accusativo, e a legittimare l'appresso da voi biasimata maniera *Lezioni su Dante!* Appello a tutti i maestri e scolari d'Italia. E che *su* importi *intorno*, *sopra*, *circa*, eccone esempj, recati pur anco dal Vocab. di Napoli: Segner. in Lett. Acc. Crus. 84. Ho ricevuto oggi da N. S. la permissione di trattare con l'Em. V. su ciò che io desiderava. Pallav. Stor. Conc. 1, 214. Cominciò a sottilizzar su le parole della risposta. – Ma, per ricolmare lo stajo, avrà commesso uno sproposito da staffile il Varchi, che pur di lingua s'intendeva un pochetto, laddove a carte 539 del volume primo delle *Lezioni sul Dante e Prose varie* scrisse egli proprio: *Tutto questo consolato è manco.... E di più ci manca la prima lezione fatta su Dante.* Ed è ben da dire che i miei poveri orecchi sieno mal costrutti; perch'io non ci sento nulla *che sappia troppo di aspro!*

Anche dubito che riprendiate a torto la seguente maniera di dire: *Sulle vostre raccomandazioni egli ottenne la grazia. Su*, notò nel suo Vocab. il p. Cesari, talora dénota Fiducia; e n'allegò questo esempio del Segneri (Mann. Ott. 11, 3): E commendandogli (il demonio al giovane), su l'ignoranza che in lui presuppone, il far cose oltre alle sue forze, affinchè manchi in ultimo sotto il peso, lo tenta di presunzione. – Similmente mi pare che dal *su* premesso a *le raccomandazioni* emerga un cotal senso di fiducia o deferenza, e quindi s'accosti all'uso fattone dal Segneri; qualora non piacesse per avventura sciogliere meglio la forza e il valore per via di facile ellissi.

Sua Altezza, ec. V. Suo, § 2.

Subaffittare. « *Sebbene ogni dì, ogni momento, s'oda e si scriva, pure, mi duole il dirlo* (che buon cuore!), *è un errore, e dir si vorrebbe* sottaffittare. ! » Lissoni. « *Il Vocab. ci accorda solo* sullogare; *ma come da* allogare *si è fatto* sullogare, *così da* affittare *parrebbe potesse discendere anche* subaffittare: *ma non sempre l'analogia regola le lingue, delle quali*

l' uso è il padrone, e spesso anche il tiranno. » Ugolini. « *Non si dice.* » Rodinò.

Se l'Ugolini non si-contradicesse, come sempre, e'sarebbe qui buon ragionatore. Santo Iddio, se l'uso è il padrone e spesso il tiranno delle lingue, la voce *Subaffittare*, ch'è d'universale uso in Italia, n'è bell'e fatta cittadina, ed ha per sè l'analogía con tutti i requisiti più desiderati. « Dacchè la prepositiva *sub*, scrive il Molossi, è stata ricevuta nell'idioma italiano ad esprimere sottoposizione, o diminuimento d'intensionè, io non so intendere come si possa censurare di buona coscienza *Subaffittare*. Perchè dovrem noi ributtarlo, mentre si concede onorato seggio a *Subentrare*, e ad altri di simil fatta? Di *subaffittuario* ho esempio de'Bandi Leopoldini. » – Io dirò di più: dirò che l'oltrasevero Fanfani coll'autorità di un bando toscano del 1690 registra a lettere d'archi trionfali *Subappaltare*, *Subappaltino*, *Subappaltatore*: e *Subappalto* è ne'Bandi Leopoldini del 1777, come testimonia il Molossi. Di maniera che quale mai forte e giusta ragione può mettere in campo l'egregio sig. Rodinò per affermare che *Subaffittare non si dice?* L'uso nol può negare, e le doti proprie e convenienti alla natura della lingua italiana sono troppo manifeste acciocchè non si possano riprendere nè contradire. *Subaffittare* adopera il Leopardi, e vedine qui l'esempio sotto la voce QUARTO, in fine. Anche *Sottaffittare*, ch'io non biasimo, non è registrato.

Subalterno. « *Voce falsa:* Soggetto, sottoposto. » Azzocchi.

È nella Crusca per *Subordinato*, o *Ministro secondario;* e se in questo senso intende di biasimarlo l'Azzocchi, e'fa sacco. Gli esempj sono due, a' quali n'aggiugnerò un terzo, e sono tutti e tre toscani. Salvin. Disc. 2, 514. Alcuni affari comuni e quotidiani spediti vanno per mezzo de' primi ministri, e dei loro subalterni. Instr. Canc. 63. E dove fossero altri Camarlinghi subalterni, siano i suddetti termini di tre giorni di più. Gigli, in Lett. Lorenz. Magnif. p. 198. Pertanto volendo, per quanto sia possibile, deferire in fatto ai vostri subalterni, sono tre mesi che io ne ho fatta parola col marchese Bichi.

Subastare. V. **Asta**, e ridi.

Subire « *È un latinismo da lasciarsi alle scuole.* » Lissoni. « Subire, per essere assoggettato, sottoposto; *p. es. – Subire un esame, un interrogatorio. – Qualifica l'Alberti questa parola per antica, ma non ne riporta verun esempio: al Vocab. manca; e volendo scrivere correttamente, è meglio astenersene, e lasciarla ai forensi. Nemmeno dirai: – Subir la pena, – ma* scontar la pena. » Ugolini. « *È francese.* » Nicotra.

Senta mo' lo studioso che cosa ne dice il Parenti, e giudichi. Questi, scrivendo fin dal 1832 all'altro illustre filologo sig. Emmanuele Rocco, così ne ragiona: « Quanto al *Subire*, non v'ingannerete a chiamarlo per lo meno *termine forense*, perchè anche qui tutto il giorno s'adopera. E se i Francesi dicono *subir la peine*, *la question*, *l'examen*, *ec.*, perchè dovremo noi riputar barbaro questo *Subire?* Ma sarà un francesismo. Signor no, perchè quando i Francesi erano arcibarbarissimi, Cicerone diceva *subire pœnam*, *supplicium*, *etc.;* e noi figli primogeniti della lingua latina non dobbiamo pur ripudiare questa particella d'eredità. Del resto *Subire* italiano non sarà la prima volta che comparisca in un Vocabolario. Era già tratto fuori nell'italiano–tedesco del Castelli, e v'è precisamente notata la frase *Subir la pena*. M'è dato, l'altro giorno, all'occhio senza cercarlo. » Così egli: e queste sue parole assennatissime sono riferite dal Rocco nella prima nota alla *Tavola di pretesi gallicismi* del Gherardini da lui ristampata a Napoli. Il qual Gherardini porta anch'esso la medesima opinione del Parenti, e pensa che nessun uomo di buona

testa biasimerà l'Alfieri d'aver detto nella sua forbita traduzione di Sallustio (Giugur. 184): *Acconsentirvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì che venendosi a pattuire la pace egli sarebbe consegnato ai Romani per subire l'incorso supplizio.* E spiega *Subire* per *Soggiacere, Sostenere, Soffrire.* Io ricorderò che la voce *Subire* fu scritta dal Liburnio nel Cinquecento, e registrata dal Duez, dal Veneroni e dal Bergantini: la qual cosa giovi a provare che non è parola d'oggi nè d'ieri in Italia, e che non è per avventura tutto vero quel che nella *Guida dell' educatore* (anno 1837, p. 382) ne disse il Lambruschini: « *Subire* non è molto italiano, e sebbene sia d'origine latina noi l'usiamo oggi per imitazione de' Francesi (adagio, signor mio venerato); ma è di buon conio, esprime con nettezza l'idea, non vi è verbo che gli supplisca (adagio, dico, signor mio veneratissimo), ed io però non vi biasimo di averlo usato. »

SUBORDINARE. « *Vale* Costituir dipendente da alcun superiore; *ma ne' pubblici uffici si è esteso questo vocabolo ad altro erroneo significato, cioè a* sottoporre, rassegnare, assoggettare: *p. es. – Subordino all'E. V. le carte risguardanti ec.* »

Ve n' ha esempio di scrittor buono, addotto dal Betti; nè, senza questo, parmi poi cosa contraria alla natura e al significato della parola la maniera ripresa troppo arrischiatamente come erronea. Bentiv. Stor. par. 1, lib. 10. Non usciva ordine alcuno da lui, che non bisognasse subordinarlo al consiglio di Stato. – E il Betti gli dà ben giustamente la significazione di *Rassegnare, Assoggettare.*

SUCCESSO. « *Non può usarsi per sè solo nel senso di* buon successo, *come i Francesi fanno.* » Bolza. « *In italiano conviene accompagnarlo con un aggett.,* buon successo, tristo successo, *e simili, se pure l'antecedente discorso non ce ne dispensa.* » Ugolini. « *L'usarlo senza un aggettivo è un voler seguire i Francesi.* » Nicotra. « *Mal si adopera assolutamente.* » Rodinò.

Questi maestri, alla cui magistralità m' inchino, ma non affezionato nè devoto servitore, corrono troppo, e troppo alla sicura sentenziano. Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, sono omai quarant' anni, disse: « Il dare a questa voce, senz' altro aggiunto, la forza di *Prospero avvenimento* o *Riuscita felice,* è riputato un gallicismo. Per altro così era adoperato *Successus* anche da' Latini. Ovid. Heroid. ep. 2. *Careat successibus opto Quisquis ab eventu facta notanda putat.* » Siamo alle medesime: qui s' avvera quanto testè vedemmo in SUBIRE e per l' addietro in tante altre voci. E' non hanno nè ben nè riposo, se tutto non traggono dal francese, e non considerano nè la comune origine delle voci nelle varie lingue, nè gli usi e i significati ch' elle avevano ab antico, e che trapassando in altre bene spesso conservarono. Costoro anche non credono necessario nè leggere gli scrittori nè esaminare i Vocabolarj più pregevoli della lingua; e' sono déspoti, e dicono: TALE È LA NOSTRA SENTENZA E VOLONTÀ. L' ab. Manuzzi aggiunse questo §, che poi fu ripetuto dal Fanfani: « *Successo, per Buon successo, Profitto, Vantaggio.* Casa, Lett. 79. Ho più caro io d' averlo fatto in parte, benchè con poco successo, che io non ho altra cosa che io abbia mai avuto. » E Gio. Gherardini quest' altro: « *Successo,* detto assolutam., per intendere *Prospero avvenimento.* Segni, Stor. fior. 2, 311 (ediz. milan. Class. ital.) Ebbe certo nel vero il Papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo. (Cioè, della vittoria riportata da' Francesi contra l' Imperatore.) » Io non voglio inferire da questo ch' e' debbasi mo' sempre usare così, ma vo' trarne e dimostrarne che l' usarlo talvolta non è peccato di lesa favella, non è francesismo, non errore, non... quasi ch' io nol dissi.

SUGGERIMENTO.

Mi stupisco che i pulimanti della lingua non abbiano ripresa questa voce, la quale non è nel Vocab. della

Crusca, e non ha esempj di Classici ne' pochi altri che la ricettarono. Sorte che la registrò da ultimo il Fanfani, che n'avrà per avventura qualche esempio buono; se ciò non fosse, noi l'avremmo vista, e forse la vedremo biasimata nel primo repertorio di voci e modi erronei che verrà in luce. Sta su l'intese; e se non colgo, dimmi racha.

Suo.

§ 1. I grammatici e i linguaj non sanno darsi pace al vedere l'aggettivo *suo* e *suoi*, *sua* e *sue*, usato, contro la loro regola, in cambio di *loro* o *di loro*, e strillano come dannati. Ma gli esempj sì di prosa e sì di verso, sono tali e tanti, ch'è una maraviglia tanto pel numero quanto per la bellezza; anzi il Bartoli, che n'adduce un nuvolo del solo trecento, dice che *ve n'ha tanti in contrario, che appena è che possa dirsi regola;* e s'io ne volessi solamente ripeter qui gli allegati dal Gherardini a facce 144 e 145 dell'Appendice alle grammatiche, e da Pietro Dal Rio a carte 39 e 40 del Corticelli annotato da lui, n'empirei molte carte. A' loro libri rimetto pertanto lo studioso, che pur vi troverà valide ragioni di potere e dovere talvolta romper la mal ferma regola. Rammenterò particolarmente un solo caso, simile a quello che notai sotto GLI; cioè che, laddove nella stessa clausola cadesse due o più volte *loro*, è lodevole artifizio d'arte scambiarne uno col *suo* o *suoi;* come, per pur recarne due o tre esempj, fecero Dante e il Varchi ne' seguenti passi: Dant. Purg. 26. A voce più che al ver drizzan li volti, E così ferman sua opinïone, Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. Id. ib. 32. E videro scemata loro scuola Così di Moisè come d'Elía, Ed al maestro suo cangiata stola. Varch. Ercol. p. 288, ediz. Crusc. Mi pare esser certo che se Cicerone o Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per sue. – Ne' quali tre esempj l'aggettivo *sua*, *suo* e *sue* non è adoperato altrimenti che per *loro*, e ciò senz'ombra d'oscurezza o d'anfibología, ma per iscansare la nojosa ripetizione del *loro*, che vi starebbe con iscapito della grazia e dell'armonía. Ne' luoghi poi dove non cade più volte il *loro* e pur nondimeno tutti i più solenni Classici adopraroно sovente il *suo* o *suoi*, pare al Gherardini di scorgere la ragion grammaticale in un *ognuno* o *ciascuno di loro* sottinteso; di guisa che l'individuale aggettivo *suo* viene a specificar ciò che far non potrebbe il collettivo *loro:* e s'altri, avverso alla teoría dell'ellissi, non ne vuol accettar l'opinione, non può, se mal non veggo, non riputarne molto ragionevole e naturale la verosimiglianza. Quando Dante nel 30 del Purgatorio disse *Quale i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna*, espresse per appunto, scriv'egli, quell'*ognuno* ch'io dico doversi sottintendere negli addotti esempli e ne' somiglianti a quelli. Comunque sia, questa è maniera approvata della nostra lingua, ed usata a luogo e tempo e col senno dagli scrittori può rendere ottimi servigi e nobilitare gli scritti. Laonde certi grammatici e linguaj di perfida cottoja fanno un effetto contrario (per valermi un tratto del Tolomei) a quel che debbon fare tutti i savi e dotti e avveduti parlatori e scrittori. Conciosiachè essi debbono distinguer la lingua, non confonderla; arricchirla, non impoverirla; illustrarla, non oscurarla.

§ 2. Altrettanto ostinata e più rumorosa è la guerra che i grammatici e gli Anfizioni della lingua fanno inutilmente da tre secoli all'aggettivo o pronome *suo* preposto a *Maestà*, *Altezza*, *Eminenza*, *Eccellenza*, *Santità*, e simili nomi di particolari titoli, inventati più spesso dall'adulazione o dal timore che dal rispetto; de' quali, come di *Vostra Signoria*, troviamo qualch'esempio nel Trecento, e divenirne poi comune l'uso nel Cinquecento. Ma, raccogliendomi a dir solo dell'uso continuato da più secoli di adoprare sì

negli scritti e sì nel comun favellare le forme *Sua Santità*, *Sua Maestà*, *Sua Altezza*, e l'altre simili, senza nominare il papa, l'imperatore, il principe, e l'altre persone a cui detto aggettivo o pronome si riferisce, ricorderò che fino dal secolo XVI ne parlarono Claudio Tolomei scrivendo al Caro, e Torquato Tasso e Giulio Ottonelli a Giorgio Corno; l'un de' primi in una lunga e l'altro in una breve lettera, il terzo in un lungo discorso a posta, stampato in Ferrara l'a. 1586 da Vittorio Baldini ad istanza di Giulio Vassalini. Tutti concordano nel dar contro a quest'uso; *perciochè*, scrive il Tasso, *essendo* suo *pronome relativo*, *necessariamente dee riferirsi ad alcuno antecedente. L'uso nondimeno è in contrario*, *dal quale mi sono anch' io lasciato alcuna volta trasportare*. Di fatto in una lettera al Collegio de' Cardinali (vicina a questa scritta al detto sig. Corno), cioè a facce 205 del vol. quinto, ediz. Le Monnier, senz'aver prima nominato il Papa, disse: Nè deve in Sua Beatitudine o in Vostre Signorie illustrissime manifestarsi minor clemenza nel perdonare, che in me fragilità nel peccare. - Nè solo il Tasso si lasciò trasportare dall'uso, ma ben altri parimente solenni scrittori di quel secolo, come, per grazia d'esempio, il Casa, conforme più sotto è manifesto. Anche a facce 9 delle Lettere del Sassetti trovo l'esempio seguente e la nota sóttovi dell'egregio sig. Marcucci: « Per la vostra gratissima di sabato con piacere ho inteso la grazia che vi ha concesso Sua Altezza. - Qui diranno i Grammatici che manca l'antecedente a cui riferire il pronome *sua*, e che bisognava scrivere *l'altezza del signor Granduca:* ma con quanta minor naturalezza! E poi, l'uso, diceva il Davanzati, è il messere delle lingue. » - Ma contro quest'uso benedetto gridò da capo un esimio filologo diciotto anni fa, vale a dire il Parenti nel primo Catalogo di Spropositi, e gli fece, più tempo dopo, eco un altro non meno esimio letterato, Pietro Fanfani, nelle note alla precitata lettera del Tolomei, messa fra le lettere precettive di eccellenti scrittori scelte e postillate da lui. La cosa, di poco o niun peso per sè, diventa omai fastidiosa. Ognun sa che tutte le lingue hanno particolari capestrerie, contrarie alle regole, hanno, se pur volete, particolari abusi sanciti da lunghe e generali consuetudini e passati in giudicato: di modo che questo e i simili a lui sono già fatti legittima parte di quel linguaggio famigliare che n'è tutto giorno alla mano, e che mal soffre le noje de' pedanti. Desidero che questa, per l'onore delle lettere italiane, sia l'ultima volta che la filologia discenda nel campo delle quistioni leggere ed inutili; e poichè le mie parole non hanno autorità di sorta alcuna, reco qui per isteso l'articolo di Giovanni Gherardini tratto dalla sua Appendice alle grammatiche a carte 506, nelle cui ragioni pienamente convengo e tutto m'adagio.

« Nè solo vediamo per le addotte autorità potersi talvolta anteporre l'aggettivo possessivo o il pronome alla persona a cui detto aggettivo o pronome si riferisce, ma gli esempj che verrò qui sotto allegando, ci dimostrano esser lecito ancora il tacer la persona stessa, lasciando in un certo modo a chi legge o ascolta lo apporsi: cosa di cui forte si scandalezza non so qual filologo. *Esempj*. - Signor capitano, stiamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare ancor duri, e già cominciano a provederci di quello che ci bisogna. Potrete conferir questo con Sua Eccellenza, e sollecitare, come vi si commise. Di Roma li 17 agosto 1555. Cas. Lett. Caraf. 12. (Di chi è questa *Eccellenza?*... Or io studiosamente ho rapportata l'intera lettera del Casa, affinchè si veda che per nessun verso è da lui accennato il possessore di essa *Eccellenza;* ma nondimeno quel capitano a cui la lettera è indiritta, non avrà penato un attimo ad attinger l'intenzione dello scrivente. In cotali dizioni o locuzioni qualificative, se il nome sustantivo ch'elle si tirano dietro non è espresso, come non è nell'esempio preallegato, e'ci

s'intende sempre in concetto, o in virtù, o virtualmente che si dica; poichè le consideriamo per aggiunti o attributi della persona a cui è costume d'applicarle: sicchè la consuetudine opera in guisa, che, udendo noi alcuna di quelle dizioni o locuzioni, imaginiamo a un tratto la persona che vuolsi per essa dinotare; ed in queste [chi ben giudica] minuzie ed inezie l'uso popolare tien più conto della brevità, che non dell'esattezza logica e grammaticale: tanto vagliono presso di lui i titoli, quanto i nomi delle casate. Quando noi altri Milanesi diciamo, p. es., *Sua Eminenza ha fatto stamane in duomo una eccellente omelía*, quel solo titolo di *Sua Eminenza* ci guida tutti a intendere che l'omelía è stata fatta da N. N. Cardinale, *ec.*, e nostro veneratissimo Arcivescovo. Ordinariamente la natura, principale maestra del popolo, cerca in ogni cosa, quanto ella può, la commodità, la brevità, la speditezza, ed in quelle sopratutto che ad ogni momento, per così dire, ci dan fra mano, e che dobbiamo spesso adoperare, come sono per l'appunto le cerimoniose formole di cui parliamo). – Le cause dell'odio che è nato tra questi signori Imperiali e noi, vi sono dette, e le potrete esporre a Sua Maestà distintamente. Id. ib. 17. (Così principia l'*Istruzione data al sig. Annibale Rucellai per Francia;* ond'esso Rucellai non potea non vedere di subito che per *Sua Maestà* egli doveva intendere il *Re di Francia* così qualificato con quel titolo, senza un bisogno al mondo che l'*Istruzione* lo nominasse.) – Il vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza da Blois che la sospensione dell'armi era stata conclusa a' 3 di questo per cinque anni, con che il re ha tregua: la qual cosa ci è parsa molto nuova e molto difficile a credere, perchè veramente avendo Sua Maestà Cristianissima invitata Sua Beatitudine a risentirsi con gl'Imperiali in quelle forme che Sua Beatitudine ha fatto,... pareva pur conveniente, *ec.* Id. ib. 90. (In questo esempio, e in cosa tanto chiara e trita vogliam ch' e' sia l' ultimo, quantunque e'ce ne sia un diluvio, *Sua Maestà Cristianissima* viene appresso a *Re*, e quindi la cosa va pe' suoi piedi, con piena satisfazione sì della logica e sì della grammatica; ma non può dirsi il medesimo di *Sua Beatitudine*, il possessor della quale *Beatitudine* è taciuto; nondimeno da ognuno s'interpreta quel titolo per lo stesso che *il Papa*, sendochè al Papa quel titolo s'appartiene. E tanto più è notabile questo uscir fuori improvviso in Corte di Roma con *Sua Beatitudine*, quanto che in Roma suol dirsi comunemente, a rigor di grammatica, *La Santità di Nostro Signore:* onde si pare che indifferentemente si usa ed è lecito usare qual si è di queste due forme. Anche i Francesi dicono ex abrupto *Sa Majesté*, *Leurs Majestés, Son Altesse*, ed altrettali: ma nonpertanto, ch'io mi sappia, nessuno de' loro Grammatici ha mai perduto il suo tempo a sofisticar dietro a queste formole accettate dall'universale consenso, ed a farsi scorgere con queste bajúcole; e sì che i Grammatici francesi, non pur severi, ma forse troppo alcune volte sono schifi, per non dire schizzinosi, e pescano un poco più a fondo che far non si vegga da' nostri.) »

Suolo. « Suola, *che i Toscani pronunziano* Sòla *con* o *larghissimo, è la* Parte della scarpa che posa in terra. *Si noti essere nome indeclinabile, e dicesi tanto* la suola *che* le suola. *Gli Accademici ne avvertono che si usa anche* suolo *in singolare, ma non saprei d'onde sel traessero, non essendovi questo* suolo *nell'uso, e non avendone essi potuto addurre esempio.* » Valeriani.

« Suola. *s. f.* Alcuni il registrano per Suolo delle scarpe, ma è errore, e solo in plurale dicesi *le suola:* e non è vero che il popolo toscano dica *la suola* in singolare. » Fanfani.

S'io fossi Creso donerei la metà de' miei tesori al Fanfani per queste sue poche parole! Ah, ah, ah. Che cosa dirà qui la toscanaggine del sig. Valeriani? Sua dottorezza resterà di sale, perchè egli stesso chiamò il Fanfani *una torre*. Vegga

qui lo studioso s'è da credere al Valeriani quando ringhia e latra contro al Tommaseo ed altri per cose toscane: vegga s'è più da credere a lui toscanese o al Tommaseo dalmatino, che nota nella sua Proposta « *Suoluccio*, peggiorativo di Suolo delle scarpe. » Vegga s'è più da credere a lui o al Molossi, che notò « *Suolo*, usato per estensione in vece di *cuojo*. Band. Leop. (1781). Un goletto di suolo verniciato di nero. (Il *goletto* è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo perchè non ammencisca, con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti. I soldati lo portano generalmente di cuojo.) » Vegga s'è più da credere a lui toscanoso o al Carena piemontese e al Gherardini lombardo, i quali così dissero: « *Suolo*, nel plur. sempre *le suola*, e talvolta anche *i suoli*, ma non mai *le suole*, si chiama quel *Cuojo grosso e sodo che forma la pianta della scarpa*. Fagiuol. Comed. 2, 17. Io intanto sono stato a vedere se il ciabattino aveva rimesso le suola alle scarpe di V. S. illustrissima;... e non ha fatto nulla; chè dice ch'egli ha bisogno de' quattrini per comperare il suolo. Id. Rim. 4, 151 (ediz. lucch.) In piede porta certe scarpettone Grosse con suoli raddoppiati e sodi, Che pajon di matton sopra mattone. » Vegga finalmente se gli Accademici trasser fuori a ragione la voce *suolo*, e s'ella è d'uso; e s'errarono i Vocabolaristi di Napoli a dire che *Suolo*, in questo senso, non si usa che nel pl. feminino. La Crusca notò pure che « *Suolo, si dice anche alla pianta del piede, e alla parte dell' unghia morta delle bestie da soma e da traino:* » e usò *Suolo* in TACCONE, dicendo: *Pezzo di suolo che s'appicca alle scarpe rotte.* Ma il Minucci nel Malmantile, 3, 70, notò che « *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte che posa in terra. » Trovala grillo. V. TACCO.

SUPERBO. « *Sii molto parco nell' usare di questa voce nel signif. di* bello, buono, *quantunque l'Ariosto abbia detto:* Ben ornate donne Di ricche vesti e di superbe gonne. » Ugolini. « *Mal si adopera per* bello, stupendo, *quando la cosa non sia tale da fare insuperbire chi l'ha. Onde potrai dire* superbe vesti, superbo palagio; *ma non dirai – Da questa finestra si ha una superba vista de' campi.* » Rodinò.

Dee primieramente notarsi che la Crusca ne dà *Superbo* e *Superbissimo* per *Nobile*, *Magnifico*, *Pomposo*, e *Nobilissimo*, *Grandissimo*, *Elegantissimo*, *Bellissimo;* l'uno e l'altro con esempj classici e solenni. In secondo luogo nell' Appendice alle grammatiche del Gherardini da carte 416 a 418 inclusive è *Superbo*, nel signif. di *Bello*, *Magnifico*, *Dilettevole*, con tali e tanti esempj eccellenti ch' è un subbisso; a' quali n' avrei più d' altrettanti da aggiugnere, e da' quali apparisce che quest' aggiunto non solo può darsi a *vesti* e *palagi*, ma a cento altre cose disparatissime. Sicchè, compensato e posto ogni cosa ad esame, mi pare inutile il consiglio d' usarlo parcamente, nè peccato d' alcuna sorta il dire: *Godevole e superba vista di campi*, *di città*, *di paesi*.

SUPERIORITÀ. « *Nel signif. di* superiori magistrati, *non è vocabolo da usarsi.* »

È notevole che in un Bando antico del 1580, allegato dal Molossi, si legge *le superiorità*, nel senso collettivo di Superiori: Sono le potestà e le superiorità state introdotte dal grande Dio, sì come ci dimostrano le scritture sacre, dalle quali n'è ancora comandato l' obedire e reverire i detti superiori. – Non è, strettamente parlando, nel senso ripreso dall' oppositore; ma, usato in plurale, vi si potrebbe accostare, e non esserne per avventura affatto biasimevole l' uso.

SUPERSTITE. « *Non trovasi nella Crusca; pure mi sembra buona voce.* Ugolini. « *Non si dice, ma* sopravvivente. » Rodinò.

« Vocabolo men necessario alla

prosa che alla poesía, nella quale ultima i verbali *sopravvivente* e *sopravvissuto* non trovano pronto e comodo alloggio. Il Bergantini lo ha pescato in un pregiato scrittore del secolo diciassettesimo. Appo i latini poi è voce adoperata eziandío in altissima poesía. » Mamiani.

Il p. Bergantini n'accenna quattro esempj di prosa, un de' quali d'uno scrittore del secolo XVI. Lo registrarono l'Alberti, i Napolitani, il Fanfani, e il Gherardini: il quale n'allega questo esempio del toscano Angiolo D'Elci, Sat. 2, st. 21: E, per gli anni superstite a natura, Vecchia donna converte il miele in sale. - Io non so veramente come si possa riprendere questa nobilissima voce, tratta a dirittura da patrimonio legittimo e nostrale, e fatta accetta dall'uso. Però ben fece l'illustre filosofo e poeta, il mio venerato amico Terenzio Mamiani, ad usarla nelle sue belle e nobili poesie, e a difenderla. Altri s'affatichi a sua posta a gridare che *non si dice!*

SUPPURARE. « *Non si dice* (siamo lì), *ma* Venire a suppurazione, Marcire. » Rodinò.

La Crusca disse *postema suppurata* sotto la voce VOMICA; e *il suppurato* scrisse l'autor della Fiera, come notarono i Napolitani e l'ab. Manuzzi. Ma se ciò non bastava a render legittimo il verbo, e' potevasi ben considerare questo breve tema dell'Alberti, del Vocab. di Napoli, del Manuzzi, e del Fanfani; i quali tutti lo trassero dal Bergantini: « SUPPURARE. *Term. de' Medici. Venire a suppurazione; e dicesi di tumori o cose simili.* » L'esempio additato dal Bergantini è questo d'un autore citato dall'ab. Colombo, che lo chiama *colto e pulito scrittore*, e dall'odierna Crusca: Vallisneri, Op. v. III, p. 551. L'ho trovato con gli sputi marciosi, e cruenti per qualche tubercolo suppurato, de' quali ne sono altre volte seguíti coll'occasione che suppurando si vanno. - Anche qui non posso intendere il perchè si faccia guerra a una voce derivante dallo schietto latino *Suppuro, as*, accettando poi *suppurazione, suppuramento, suppurabile, suppurativo.* Che ragionare è questo? Povera lingua!

SUPREMAZÍA. V. **PRIMAZÍA**, ed aggiugni questo esempio del Giusti ne' Proverbi (Illustr. X): La donna è nata per le cose di casa, l'uomo per quelle di fuori; ognuno stia al suo posto: le liti di supremazía fra i calzoni e la gonnella son liti di cenci, liti di fantocci, indegne di noi.

SUSCETTIBILE.

« Non ci ha forse vocabolo (scrive a facce 383 dell'Appendice alle grammatiche il Gherardini) con più lunga ostinazione avversato dagl'intolleranti *troppo-puristi*, che il presente. Ma nelle *Voci e Maniere*, vol. II, p. 609 e 823, a bastante s'è già ventilata questa causa, e risoluta (s'io non mi gabbo) con tanta evidenza di discorso e con tanto consenso di rispettabili autorità, che mi parrebbe un gettar via la fatica, se qui tornassi a rimescolarla. » Ma qui séguita con altre ragioni ed esempj: talchè rimetto lo studioso a questi tre citati luoghi del Gherardini, non potendo travasar l'opere altrui nella mia. Quivi consideri ragioni ed esempj, e faccia a suo senno circa l'usare *Suscettibile* per *Atto, Capace;* o *Atto a ricevere alcuna qualità, alcuna modificazione*. Qui valga per mostra questo esempio di Giuseppe Del Papa (Tratt. Var., 164): Ecco adunque in quel che consiste l'essere o il non essere le cose suscettibili, come suol dirsi, della peste; ed ecco la vera cagione, onde, tra le suscettibili, altre più, altre meno, sono da giudicarsi sospette. - E Giuseppe Del Papa, scrive lo stesso Gherardini, è tale scrittore, che un altro scrittore di gran conto diceva ch'egli sempre nominavalo cavandosi la berretta. - Il Bergantini n'addita esempj d'uno scrittore del Cinquecento, scrittore, gli è vero, non approvato e oscuro, del Serano nelle note a Dardi Bembo 108 e 120; ma tuttavía, stante l'età, sono considerabili.

Susseguire. « *Non si dice, ma* Seguire, Venir dietro. » Rodinò. « *Nel Vocab. si leggono* susseguente, susseguentemente, susseguenza; *ma non* susseguire: *non si dirà dunque, p. es. – A questo scritto sussieguono* (susseguono) *molte note – ma* vengono dietro. » Ugolini.

Che bella conseguenza eh? Perchè il padre di tutte le dette voci non è nel soppidiano della lingua, dunque non può nè debbe usarsi! Millesima riprova di quel che ho detto altrove, e che pur ripete l' illustre sig. Rocco, cioè che gl' incontentabili puristi, non avendo nè potendo allegar buone ragioni, ricorrono all' ultima: *Non è nella Crusca!* E che male ha fatto questo povero padre da doverlo escludere dalla famiglia e mandarlo a tozzolare alle porte? Io so che stettero dolcemente insieme molti anni, nè fu mai tra loro mezza parola. Io so che un tempo fu nobile, nè mai tralignò come i nobili moderni: *Subsequor, eris*, è romano, nè vestendo panni italiani mutò l' indole gentile nè divenne uno svivagnataccio. So che l' accolse Monsig. Panigarola, scrittore non dispregevole del secolo XVI, come testimoniò l' attento p. Bergantini: l' accolsero i Vocabolaristi di Padova e di Napoli, e finalmente il Gherardini, per *Seguire* o *Venir dietro* o *dopo subitamente.* E molto ben fece, perchè essendovi fin dal buon secolo il participio *Susseguente* o *Sussequente*, non può nè dee farsi torto al próprio verbo tuttora vivo nell' uso.

Sussistenza, « *Significa* attuale esistenza; *nè può prendersi per* realtà, verità. »

« *Sussistenza* vuol dire anche *Fermezza.* Pallav., Stor. Conc. l. 6, cap. 13. Nondimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuisse contro la ragion comune e contro le costituzioni apostoliche.... avevano desiderato il consenso e l' autorità del pontefice. » Betti.

Sussistenza, nell' uso militare, dice il Grassi, è voce collettiva di Tutto ciò che è necessario al sostentamento d' un esercito, come vettovaglie, foraggio, *ec.* Anche il Fanfani la registra per *Alimenti*. Dunque non è vero che significhi solo *Attuale esistenza!*

Sussultare, Sussulto.

« L' Ugolini e il Fanfani vogliono che sì il verbo e sì il nome non escano dai cancelli della medicina e della fisiología; ma se io vo indagando la ragione di tale specie di sbandimento e relegazione, nè la scopro nè la indovino; e qualora non avessi labile la memoria, terrei per sicuro che il nome trovò grazia appresso Vincenzo Monti in non so qual libro della sua versione d' Omero. » Mamiani.

Non solo il nome, mio caro Mamiani, ma e il verbo trovò grazia presso il Monti, che di lingua e di poesía s' intendeva più de' nostri dottori. Sicchè voi ben faceste a usarli nelle vostre elegantissime poesíe; poichè non è tanto l' intrinseca bontà delle parole che le rende accette, come ben sapete assai meglio di me, quanto il buon giudizio che le sa usare a luogo e tempo e col senno. Di maniera che temperi l' opinion sua l' onorando Prof. Parenti (seguíto dagli altri due prememorati) che nell' ottava Esercitazione filologica disse: « Riceviamo pure da' moderni Vocabolarj *Sussulto* come termine fisiologico; ma il *Sussultare* lasciamolo ad un briaco genere di poesía che ha perfino *sussultare in caldi petti la gioja!* » Anche noi due, caro Mamiani, lasciamo a quel briaco genere di poesía tutto quel che vuole il Parenti; ma forse non confondiamo le buone voci colle matte figure! Quanto a me, se nulla vale il voto d' un modesto studioso, eccolo qua tutto e sincero per voi: fate conto ch' io lo déssi nel parlamento Sardo, che di voi si onora. È nosco il Gherardini, nè possiamo desiderare più bella ed illustre compagnía. « SUSSULTARE. Verb. intrans. *Saltellare.* Lat. *Subsulto, as*, vel *Sussulto, as.*

Mont., Iliad. l. 13, v. 787. Il rio quadrello Via volò di risalto, e a quella guisa Che per l'aja agitato in largo vaglio Al soffiar dell'auretta ed alle scosse Del vagliator sussulta della bruna Fava o del cece l'arido legume; Dall'usbergo così di Menelao Resultò risospinto il dardo acerbo. – SUSSULTO. Sust. m. *Il sussultare;* e dicesi delle *Vibrazioni dei tendini o dei muscoli*. Anal. *Palpitazione*. Mont., Iliad. l. 22, v. 584. Dell'onoranda suocera la voce Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza Con sussulto nel petto, e manca il piede. » Or bene: voi vedete con quanta proprietà e con quanto buon giudizio si valga l'Omerico poeta di tutte e due le voci, e come ben contrappone a *sussultare* l'altro verbo latino *resultare*, anch'esso nel signif. proprio di *rimbalzare*, *risaltare;* in quella guisa che l'usò Virgilio nel decimo dell'Eneide: *Tela.... partim galeâ, clypeoque resultant Irrita.* Chi ne potrebbe biasimare con ragione il nostro Monti? Il quale voi potete compiacervi d'aver conosciuto, ed io dolermi della fortuna contraria! (¹)

Qui, congedandomi dal Mamiani e pregandolo di non isdegnarsi a quello che son per dire, non posso tenermi dal fare un'osservazione. La Romagna in breve spazio di tempo e di territorio diede, per tenermi solamente nel regno delle lettere, alcuni insigni valentuomini da onorarsene non una provincia, ma la nazione: diede Alfonso Varano, Vincenzo Monti, Giacomo Leopardi, Giulio Perticari, Dionigi Strocchi, Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Salvatore Betti, Terenzio Mamiani. De' quali or vivono (e vivano molti anni) solamente gli ultimi due. Questi diede la Romagna, feracissima d'ingegni e d'animi generosi, sotto l'intemperie che tutti sanno: or che sarebbe sotto buona guardatura di sole?

(¹) *Poichè qui cadde discorso del Monti, credo che non sarà discaro l'udirne un aneddoto, forse noto a pochissimi. Un giovane studente (oggi uomo chiaro in Italia e fuori, e da me ben conosciuto ed amato), pieno di amore per la poesia e sviscerato ammiratore del Monti, s'invogliò d'andargli a far riverenza a Milano, e di conoscerlo di persona. Una mattina parte alla muta da casa verso quella volta (lontano circa ottanta miglia) a piedi e con pochi denari, com'è destino degli studenti. Arrivato alle porte di Milano, le guardie l'adocchiano e lo riconoscono per forestiero. – Signore, il passaporto. – L'ottimo scolare, che non era mai stato lontan da casa più di quanto suol fare una gallina, rispose di non averlo, ma ch'egli era di costà vicino! – Non possiamo lasciarla entrare da solo, soggiunsero quelle; e fattosegliene due da' lati l'accompagnarono alla Polizia. Quivi interrogato chi fosse, onde veniva, e a che fare, rispose con ingenuità esser egli del tal paese, del tal casato, studente di rettorica, e venuto a Milano per vedere il cav. Monti. – Lo conosce lei, riprese il poliziotto, o conosce alcun' altra persona qui, che ne possa entrar mallevadore di lei e delle sue intenzioni? – Signore, disse lo scolaro, non conosco nessuno: nè il Monti, nè altri. Io non volevo fare che una visita di riverenza, e tornarmene a casa. – Non posso lasciarla libera, seguitò l'ufficiale: frattanto vada con questi due; e chiamate due guardie lo fece scortare alle carceri.*

Per buona fortuna ne corse la voce al Monti. Il quale, benchè malaticcio, portossi il giorno appresso alla Polizia per verificarne il caso; e saputone per filo e per segno la storia, domandò d'essere accompagnato alle carceri. Dove arrivato collo stesso ufficiale di Polizia del giorno innanzi, e condottogli davanti l'umile viaggiatore, l'ufficiale rinnovò le stesse interrogazioni, e lo scolaro le stesse risposte. Allora il Monti commosso l'abbracciò, e disse: Io sono Vincenzo Monti. Il giovinetto stupefatto, attonito, non seppe quasi articolar parola, e diede in un dirotto pianto. Riavutosi e fatto animo per l'affettuosa gentilezza di quell'ammirabil uomo, che si doleva dello sfortunato caso di lui, lo ringraziò con quell'affetto riverente che potè maggiore. E fatte poche altre parole insieme di studj, e datogliene il Monti buoni consigli, la sospettosa polizia tedesca lo rimandò lo stesso giorno a' confini. – Un simil caso, benchè più grave, avvenne lo scorso secolo a un altro famoso erudito italiano, a Pasquale Amati, desideroso di veder Napoli.

SVEGLIARINO. « *Dirai* sveglia, sveglietto, svegliatojo. » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Non si dice.* » Rodinò.

Svegliarino registrò lo Spadafora,

e *Sveglierino* il Bergantini con esempj del secolo XVII e XVIII. Nel Diz. del Venuti (ediz. del 1614) trovo anche *Svegliarolo* (ch' è proprio l' abbreviato nostro Reggiano *Sgiaról*). E lo *svegliarino*, vocabolo di buon aere e di natura tutto nostrale, suona pur anco in Toscana, come testimonia un esempio dell' illustre sig. Marchese Cosimo Ridolfi, riferito dal Molossi. L' affermare adunque ch' è voce falsa, che non si dice, e che non si dee dire, mi sembra sentenza rischiosa ed ingiusta. Quanto a me, stimo parimente buone voci *sveglia*, *sveglietto*, *svegliarino*, *svegliatojo*, e *destatojo*.

SVELTO. « Svelto *in luogo di* lesto, *secondo l' osservazione del p. Bresciani, manca di proprietà; mentre* svelto *si dice della forma de' membri, o di tutta la persona, e non della* prontezza e vivacità *dell' animo che rende agile un fanciullo.* »

« *Svelto* in luogo di *lesto* non va a sangue al p. Bresciani, il quale, stretto e passionato imitatore del Bartoli, ora vuol fare dello sdolcinato, ora del pedante. (V. RITTO). Non neghiamo al p. Bresciani maestría (cioè memoria) di lingua classica, neghiam solo in lui conoscenza di lingua viva, o, come dovremmo dire con giustizia, di *lingua toscana*. Ei dice che *svelto* per *lesto* manca di proprietà. Vada tra' Fiorentini e v'oda a tutto pasto: *Svelto! muoviti: In quest' affare ci vuole sveltezza: Se non sei svelto, non arrivi in tempo;* e via di questo gusto. Che se poi si potesse per avventura sospettare da alcuno che la sentenza dei Toscani non valesse quella d' un p. Bresciani, ricorreremo all' autorità, e domanderemo come vogliasi intendere quello *svelto* del Buonarroti (Fier. 4, 1, 10): Non sentite voi Lo sgrigiolar dell' armi e la favella Rodomontesca? cheti, lesti, svelti. – E quel del Salvini, che, annotando quivi, dice: *Svelti*, quasi direi (il Salvini dice quasi quasi direi) che venisse dallo Spagnuolo *sveltos*, cioè *svelti* (no, il Salvini dice *Sciolti*), acciviti. [1] – E la Crusca definisce il disusato *Accivito* per *Pronto*, *Destro*, *Attento*, *Accorto* (no, no, la Crusca non pone che *Destro*, *Pronto*: O che pena aver che fare con cotestui!) Vuolsi or detto di *Sveltezza* ciò che abbiamo scritto di *Svelto*. » Valeriani.

Anche qui *svelto* e *sveltezza* s' adoprano tutto giorno in tal senso, ed anche l' ab. Manuzzi notò col predetto esempio del Buonarroti che « *Svelto vale anche Lesto*, *Che opera con prestezza;* » e finalmente n' assicura il Fanfani dicendo: « In questo senso da alcuni è ripreso; ma è dell' uso, ed ha ottimi esempj. » Per la qual cosa l' onorando padre Tognino e il suo cherico vadano colle pive nel sacco.

---

[1] « Questo può ben essere, dico il Parenti, per la materialità della forma. Del resto così la nostra voce, come la spagnuola, si debbono riferire al lat. *evellere*, prendendo esse l' accennato senso metaforico dallo spicco e dalla scioltezza che ricevono le cose tolte, per l' azion dello svellere, dallo stato di aderenza e d' immobilità. »

SVINCOLARE. « *Ammette il Vocab.* vincolo *e* vincolare *per* obbligare; *non sembra quindi fuor di ragione che possa adoperarsi anche* svincolare *coll' aggiunta di quella* s, *che, secondo l' indole di nostra lingua, dà per lo più alla parola composta un senso contrario alla parola primitiva.* »

Svincolare è già registrato nel senso attivo e riflessivo attivo per *Isciogliere*, o *Sciogliersi da' vincoli o legami:* Sicchè non fa mestieri d' un Concilio per usarlo in contrapposto del verbo legale *Vincolare*, cioè *Stringer con vincoli*, *Legare*, *Obbligare per patti o condizioni apposte giuridicamente*. Queste sono paure d' uomo che va tentone per luoghi sconosciuti. Il Puoti riprese come voce nuova *Disvincolare*, e, secondo me, a gran torto. Lascio stare che v' ha *Divincolare* usato dal Segneri nello stesso significato predetto di *Svincolare* e *Svincolarsi;* ma quanti altri verbi non abbiamo usati ora colla prepositiva *di* ed ora senza? E' ce n' ha un mezzo mondo; e, per

toccar qui solo d'alcuni simili a questo adoperati anche figuratamente, *distrigare*, *disviluppare*, *disviticchiare*, non corrono come *sviticchiare*, *sviluppare*, *strigare*?

Tabaccone, « *Non si dice, ma* Tabacchista, *cioè Chi prende molto tabacco.* » Rodinò.

Povero me, che sono un tabaccone! Ma così potessi difender l'inavvertito abuso come la parola! La quale dicono comunemente i Toscani più che *Tabacchista*, voce poco usata, e notarono il Tommaseo, il Robiola, il Molossi, il Carena, e il Gherardini. Nè veggo difetto in questa voce, onde debba biasimarsi e fuggirsi. Anche fra le poesie dell'ab. Berlendis ne trovo una intitolata *Il Tabaccone*, con questa nota sóttovi: *La Crusca permetterà questo vocabolo, giacchè è più antica del tabacco in Europa.* Via, prendete una presa di tabacco, e state zitto. Mi ricorda a questo proposito che Benedetto XIV, parlando con un frate, gli domandò col cenno delle dita una presa di tabacco. Quegli bonariamente, come suolsi talvolta fra gli amici, disse: Santità, non ho questo vizio. Benedetto, accigliato guardandolo, soggiunse: *Frate, se fosse vizio, l'avresti.* Dio benedica quell'ottimo Papa!

Tabella, « *Per* tavola, catalogo, elenco, indice, repertorio, specchietto, *non può adoperarsi.* » Ugolini. « *Non è nel Vocab.* » Bolza. « *Mal si adopera.* » Rodinò. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Confesso che mi viene la voglia di celebrare questi signori con le tabelle. Io non posso nè scoprire nè indovinare le ragioni del gran divieto. *Tabella* è il diminutivo latino di *tabula*, e vale in italiano *tavoletta*, *piccola tavola*; e se noi per significare un piccolo elenco o repertorio o indice o catalogo dicessimo *tavoletta*, parleremmo noi fuor di chiave? Resta a considerarsi se l'uso accettò nello stesso senso *tabella*; e l'uso n'è comune da per tutto, e continuamente sentiamo o leggiamo *tabella oraria*, *tabella degli scolari*, *tabella de' conti*, e simili. Dov'è l'improprietà, dove l'errore, dove il barbarismo, dove il francesismo? E i Latini non l'usavano anch' essi in varj significati? Io m'aduno col sig. Molossi: « Il Lissoni con recisa sentenza diceva essere malamente detto, in luogo di *tavola*, *elenco*, *nota*, *catalogo*, ec. Oh! malamente poi.... *Tabella* è voce latina, non che spenta in Italia, adottata dai Dizionarj ad esprimere la *báttola* o *raganella*; ed anche nel signif. di *Tavoletta votiva*, e metaforicam. in quello di *Ciarlone* o *Battolone*. Che male dunque ci sarà egli ad usarla ne' significati sopradetti? Io per me non credo che abbian meritato che si suonino lor dietro le tabelle e Pietro Leopoldo (o il suo ministro) per avere scritto ne' Bandi Leop. del 1780: Il cancelliere ne formerà una tabella da stare affissa nelle stanze di residenza di detta Comunità: – e il Lambruschini per aver detto nella sua Guida dell' educatore (1837, f. 307): Io distribuirò da ultimo in un' opportuna tabella le consonanti tutte, *ec.* » Anche il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli ha questo tema che fiancheggia l'opinion nostra: « *Tabella* non è registrato nel signif. di *Carta pubblica*, onde ha origine il nome di *Tabellione* o *Tabellario* dato al notajo. Saccent., Rim. 2, 187. Le antiche pergamene e le tabelle Leggi, se vuoi sentir le glorie e i vanti *ec.* »

Tacca, « *Per* debiti (sic), *mal si usa da alcuni*: – *È un uomo che ha molte tacche.* »

Badiamo ve' di non dare in frittura. *Uomo di molte tacche* a casa mia significa *Uomo di molti vizj*, *di molte magagne*, come può vedersi nella Crusca. E siccome l'uom vizioso spesso fa debiti, così non vorrei che aveste confuso i debiti coi vizj! È un mio dubbio. Nel parlar familiare si suol dire *taccoli* per *debiti*.

TACCO. « *È un solenne sconcio di lingua a usarlo in vece di* calcagnino. » Lissoni. « *Voce falsa:* Calcagnino. » Azzocchi. « *Giovi avvertire che fra noi comunemente si usa* tacco *per* calcagnino; *ma ciò è errore, giacchè* tacco *e* taccone *è quel suolo nuovo che si cuce colle scarpe rotte, e* calcagnino *indica quella parte della scarpa o dello stivale che sta sotto il calcagno.* » Ugolini.

« TACCO.... ora dicesi per quel Rialto di suolo che si mette sotto le scarpe dove risponde il calcagno, che alcuni chiamano anche Calcagnetto. L'Ugolini vuol che non si dica; ma come vuol fare a turar la bocca a tutti quanti i Toscani? » Fanfani.

« TACCO. Sust. m. T. de' calzolaj. *La parte posteriore del suolo della scarpa, e che d' ordinario fa risalto su di esso.* Sul tacco posa il calcagno del piede (Caren. Prontu.) Sinon. *Calcagnino, Calcagnetto*, o *Calcagno da scarpa*. – Non so che poca di sinopia con cui soleva (un tale) a suo padre ciabattino ajutare a tingere i tacchi delle scarpe. Gigl. *in* Vocab. Cater., p. 254. In Firenze si usa per poco altro (l'ontáno) che per intagliare e per farne i tacchi o calcagni da scarpe. Targ. Tozz. Gio., Viag. 5, 251. » – Gherardini.

Mi pare che queste testimonianze possano bastare a provar l'ingiusta condanna di *tacco;* nè posso convenire nell' opinione del sig. Rodinò, che dice: *È brutto sì, ma non si può chiamare errore, perchè ci ha di molti esempli.* Io non trovo bruttore d' alcuna sorta in questa parola, e se ci ha, com' egli afferma, *di molti esempli*, ciò è segno che non parve brutta a *molti!* E di fatto non so che sia mai stata ripresa la frase, conveniente allo stil umile e familiare, *battere il tacco* o *il taccone*, significante *fuggire, partirsi in fretta, battersela;* e nella quale *tacco* o *taccone* non credo che debba nè possa interpretarsi propriamente e strettamente per *Pezzo di suolo che s' appicca alle scarpe rotte*, ma bensì debba tenersi tutta la frase per fatta nella stessa madia dell' altre *Battere la calcosa*, cioè *la strada*, *Voltar le calcagna*, o *Menar delle calcagna*. Anzi ricorderò che nelle note al Malmantile (3, 70) il Minucci, spiegando proprio la frase *battere il taccone*, scrive che « *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte che posa in terra. » Di maniera che la Crusca dovrebbe forse chiarirne meglio la definizione tanto propria quanto figurata. Nel Diz. toscano del Politi è registrato anche il verbo *Tacconare* per *Rappezzare scarpe*, e nel Gherardini il participio *Tacconato* usato dal Giusti. V. SUOLO.

TALE O TAL CHE (A). « A tal che *per* cotalchè, sicchè, *è maniera errata.* » Basi. « A tal che *usano molti in luogo di* cotalchè, sicchè. *Di questo signif. di* a tal che *non abbiamo esempio nel codice della favella.* ! » Ugolini.

E poi dicono che i Saracini bestemmiano! E' ne sanno quanto un sasso: tutto il vicinato lo dice. Ma, se Dio vi dia bene, voi, tale, come mai sotto la voce CUI dite a lettere di speziali: « *È pur comune l' errore di usar* per cui *in vece di* laondè, per la qual cosa, A TAL CHE, sicchè? » Come mai sotto la voce SORTE, riprendendo con sì fino giudizio, come abbiam visto, *di sorte che*, n' indettate poi *di modo che*, A TAL CHE, *per forma che?* Siamo lì: vo' siete come que' cappellani di campagna, che predicano a' loro popolani di non andare all' osteria, ed essi impeverano più di loro, e vanno a casa la sera balenando. E voi, tale, come potete dire bugíe sì grosse tante volte e pretendere a filologo diligente? Siam tutti uomini, ed una o due o tre volte possiamo errar tutti, ma cento, ma mille, ma sempre! La Crusca del Cesari e del Manuzzi e il Vocab. di Napoli non registrano due volte questa locuzione sotto le rubriche AT e TAL? Non hanno sotto la prima questo tema? « A TALCHÈ e A TALE CHE. *Posto avverbialm.*, *vale Talmentechè*, *Di modo che.* Urb. (attribuito al Boccaccio) 13. E già l'uno e l'altro erano cresciuti in età d'anni quattordici; a tale che Urbano.... da Speculo non si sapeva distorre. Benv. Cell., Vit. 2, 428. Trovai che le dita non erano venute, di detto piede,

e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, a tale che gli era quasi manco mezzo. Borgh. Fast., 465. Hanno commesso errori infiniti, a talchè non si troverà agevolmente uno anno nel medesimo libro, che si riscontri con gli altri. Id. Vesc. fior., 52. A tale, che si poteano ben dire differenti per grandezza di stato, ma per qualità di signoría, no. » Ma senza l'ajuto dei Vocabolarj non potevate leggerne quel che ne dice il Cinonio annotato dal Lamberti? Non potevate leggerne almeno un centinajo d' esempj nel Buommattei, e le note quivi apposte dagli Accademici? Non potevate trovarne, dacchè non volete leggere gli scrittori, una mano d' esempj nelle *Frasi toscane* del Montemerlo? - Oh ne va troppo tempo! no' siamo stazzonalibri d' altra tacca: no' facciamo i maestri senza guardarla tanto pel sottile. Già le lodi non ne mancano! fummo celebrati. - Deh siate anche benedetti ora e tuttavía!

Qui dovrei finire; ma siccome l' oltrasevero Fanfani a carte 74 delle Cene del Lasca (ediz. Le Monnier), pare che non l' abbia per affatto legittima locuzione, così ne allegherò qualche buon esempio ancora, e vi farò su qualche osservazioncella: perchè gli è ben vero che nel suo Vocab. della lingua italiana scrive poi sotto TALCHÈ: « Fu detto anche *A tal che*: da alcuno è ripreso, ma ha ottimi esempj; tra' quali parecchi del Buommattei. » Ma quivi subito, sotto TALE, soggiugne: « *A tal che*, o *A tale che*, e meglio *Tal che*, Di modo che, Talmentechè. » Per la qual cosa è chiaro ch' egli non la stima nè tutto buona, nè tutto elegante. La sua nota sotto l' esempio del Lasca è tale: « *A tale che*. Questa congiunzione è ripresa da alcuno per falsa: ecco un buon esempio da ribenedirla. Ma il Lasca avrà proprio scritto così? nelle copie del 700, sulle quali sono state fatte le edizioni tutte, si legge a questo modo, ma nel codice antico si legge *onde*. Andate ora, e fidatevi delle stampe! » L' amico ha un mondo di ragioni a dubitar delle stampe, dove specialmente misero mano gli abominevoli pedanti o linguaj, o altri ignoranti prosuntuosi. In questo luogo però non pare mutazione fatta nè dagli uni nè dagli altri. Ma comunque sia, questo esempio non valga. Veggiamo se ve n' ha altri di quel secolo e dopo; e se ve n' ha molti, sarebbe follía dubitare dell' autentica verità di tutti, e dell' uso buono ed elegante fattone dagli scrittori. Ed io, dirò col Lasca,

> Addur ve ne potrei ben mille esempi,
> E mostrarvi per tutto le sgusciate,
> Che son per piazze, vie, palagi e tempi.

Ma prima esaminiamo alquanto la natura e la forma di questa maniera di dire. Ell' è sorella pura e pretta dell' altra, specialmente famigliare a' poeti, *a tale che* preceduta da un verbo, come *giugnere*, *venire*, *condurre a tale*, *che*, e simili; dov' è, non dico chiara ma lampante un' ellissi, come dire *a tale punto*, *a tale segno*, *a tale stato*, *a tale condizione*, *a tale termine*, *che*, come spiega pur anco la Crusca in A TALE, e come chiaramente si scorge ne' seguenti esempj allegati e spiegati benissimo anche dal Gherardini: Bocc. Amet., 113, ediz. fior. Nè alcuno altro modo lasciava nel quale egli mi potesse mostrare quanto io gli piacea, e arrecarmi a tale che egli piacesse a me. Petr. nella canz. Una donna più bella assai che 'l Sole, st. 7. Amate, belle, gioveni e leggiadre Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale, Che costei (la Virtù) batte l'ale Per tornar all' antico suo ricetto. Id., nella canz. Qual più diversa e nova, st. 1. Qual più diversa e nova Cosa fu mai in qualche stranio clima, Quella, se ben si stima, Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore. Id. nel son. Lasso! quante fiate. Ivi (cioè, nelle pupille di Laura) m' acqueto; e son condotto a tale, Ch' a nona, a vespro, all' alba ed alle squille Le trovo nel pensier tanto tranquille, Che di null' altro mi rimembra o cale. - (Nè qui per certo la locuzione *a tale che* dinota *miseria*, come pretende la Crusca insieme co' suoi copiatori in TALE al § *Condursi a tale*, che nella Crusca è il III.) Or bene: la stessa stes-

sissima forma e natura è nella congiunzione *a tale che* nel signif. di *talchè*, *talmentechè*, *cotalchè*, *sicchè*, *di modo che*, *di maniera che*, *di guisa che*, *di sorte che*, *di natura che*, *di condizione che*, *a segno che*, *per tal segnale che*, *per tale che* o *per tal che*, ed altre; le quali rispondono tutte all' *adeo ut*, *ita ut* de' Latini. Cicerone nel primo a Q. fratello disse: *Remp. funditus amisimus; adeo, ut Cato, adolescens nullius consilii, sed tamen civis Romanus et Cato, vix vivus effugeret;* nel qual passo l' *adeo ut* renderei francamente coll' italiano *a tal che*, come farei ne' luoghi simili d'altri autori. Ma vediamone altri italiani esempj per mettere al muro l' amico nostro Fanfani, che si lava in Arno ogni giorno, a tal che niun può dire che non sia mondo e pulito! Ariost., Negrom. 2, (citato dal Montemerlo). A tal che peggio che malía mi dubito. Id., ib. 5. Domestichezza presi d' una vedova Di quella terra; a tal che parte amandola, Parte perchè star solo *ec.* Tolsi per moglie. Arsicc. Iatron. (Antonio Vignali), Floria, Com., in fine. Io v' invito, ma la stanza è stretta, e la colezione è breve; a tale che nè l' uno e l' altro vi satisfarebbe. Cellin. Vit. p. 47. (ediz. Le Monnier). Da poi lo intese papa Clemente, il quale avea veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano, ne prese grandissimo piacere e mi dette molte lode, ed in pubblico disse che mi voleva grandissimo bene; a tale che monsignore Salamanca molto si pentì d' avermi fatto quelle sue bravate. Id. ib., p. 281. Oh quante volte m' han fatto la guancia Pallida e smorta questi gigli, a tale Ch' io non vo' più nè Firenze nè Francia! Id. ib., p. 519. Molto strettamente praticavamo noi l' un con l' altro, a tale che, quando ei veniva a Firenze con i suoi compagni, io lo ricevevo in casa mia con tutte le carezze che per me si poteva. S. Cater. de' Ricci, Lett., p. 68. E a questo fo fine, che siamo in sulle 18 ore, che el sole è ben caldo, a tale che dice Suor Bernarda che gli è uscito fuori delle serpicine. Lasca, Comed. p. 173 (ediz. Le Monnier), nel Prolog. della *Strega*. Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d' antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorte che (V. SORTE) non piacciono quasi a persona (V. PERSONA). Sassett., Lett. p. 105. Temono d' ogni loro cosa; a tale che in questa parte e' vogliono essere trattati amichevolmente. Id. ib., p. 111. Et anche vorrà guadagnarvi sopra; a tale che noi non potremo trargli delle mani la detta mercanzía a fiorini 44. Buommatt., Ling. Tosc., p. 71. (*Vedine qui due esempj a carte XX della mia Prefazione*). Id. ib., p. 336. A talchè quand' e' si può provar che una lingua derivi da un' altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non digenerasse dalla sua ragguardevole origine. Id. altrove spessissimo. - Bellin., Buccher. p. 173. E l' Averani il bello è come lui, A talchè ciò che s' è detto di quello, Detto intender si dee di tutti dui, Tanto a un mo' tutti dui sanno a capello. Segner., Pred. 23, § 12. Mirò la donna con viso torbo colui, che così dicevale: e pigliando anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l' altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle quanto a Dio fosse in dispiacer quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Pallav., Stor. Conc. Prefaz. A tal che e cessa pericolo che l' accresciuta cultura cagioni sterilità di frutto nell' opera con diminuirle la fede, e nasce fidanza che la sua vita sia per distendersi alla posterità. Id., Vit. Aless. VII, lib. 3, cap. 14, vol. I, p. 376. e cap. 18, p. 415. - Malm., 3, 34. - Lett. Princ. e a Princ., v. I, p. 11. Fortegner., Ricciard. 4, 20. - Menzin. in Salvin, Disc. vol. XI, p. 215, ediz. Bolog. 1822. - Vorremo noi dire che tutti questi esempj ed altre centinaja che se ne potrebber citare sieno falsi, poco credibili, poco autorevoli? Chi vorrà tenersi dall' usare questa guisa di favellare, se non fosse altro per la varietà?

TALENTO, TALENTI. « *Voci false:* ingegno, qualità, attitudini. *Uomo*

di rari talenti: Uomo di raro ingegno. » Azzocchi. « *Il Cesari in questo senso lo riprova; il Fil. mod. lo difende con molte ragioni.* » Ugolini. « Talento *per* ingegno *è riprovato dai zelanti custodi della buona lingua.* » Bolza.

Me ne rallegro tanto col prof. Parenti, che non è più zelante custode della buona lingua! Ah, ah, ah. Basta: io non ci voglio entrar di mezzo; da sè la treschi. Dirò bene che s' io dovessi recar qui sol anche un succinto delle cose scritte intorno a questa voce, mi ci vorrebbe un libro. Ne toccò dunque giudiziosamente il Bartoli nel Capo CCXXIX del suo *Torto e Diritto;* ne ragionò assai bene il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, e ne ripetè le sue ragioni nel quinto Catalogo di Spropositi: ne ragionò brevemente e bene il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi; n' allegarono molti e begli esempj i Vocabolaristi di Napoli e l' ab. Manuzzi; ne portò un mezzo mondo con altre belle e valide osservazioni il Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire;* ne scrisse una bella nota il Dal Rio a facce 121 del Boccaccio annotato da lui e stampato dal Passigli; ne riferirono altri esempj il Rocco e il Betti, ai quali n' ho io un bel mazzo da aggiugnere. Ma come dar luogo qui a tanta materia? Se lo studioso non si ajuta da sè, io non posso mandarnelo contento: e' dunque non imiti i nostri professori colendissimi, che non leggono e non istudiano mai le cose che insegnano; e nè pure talun di loro che ha scrupolo di riprendere questa voce, ed è lo scrupolo del tarlo, che dopo mangiato il Crocefisso non volle mangiare il chiodo! Ciò non ostante io recherò qui la predetta nota dell' egregio amico Dal Rio con esso insieme alcuni pochi esempj; il primo de' quali, ch' è del buon secolo, ed alcun altro aggiungo per la prima volta, buon rinfianco alla solidità della condannata parola. Dice dunque il Dal Rio: « Questa voce *Talento* è una delle più sfatate dai pedanti, che negano potersi usare in forza di *Attitudine*, *Disposizione*, *Genio*, *Ingegno*, e altrettali; benchè fin dal trecento apparissero i vestigi di questo significato suo, come si vede nell' *Esposizioni di Vangeli* addotto dalla Crusca, e nel *Tesoretto* del Latini, citato dal Bartoli. (L' esempio delle *Esposizioni di Vangeli* non tiene, come dimostrò nella Proposta il Monti). **Ma non avesser anche mai accennato i Trecentisti che così potesse adoperarsi; che perciò? Egli appunto non l' avrían fatto perchè l' uso ad essi non l' offeriva, e noi il facciamo appunto per la lor contraria ragione. E quest' uso nostro non è mica novello, anzi vive fra noi almeno da un tre secoli; mercechè Adriano Politi notava nel suo Dizionario come i Sanesi, se non altri, dicevano *Talento* per *Dono di natura*, *Grazia ;* e così passava nelle scritture de' nostri grandi archimandriti, secondo che vari filologi han dato a divedere con i testi alla mano, il cui numero potrei fare più spesso (ma non porta il pregio) per confonder vie peggio il branco di que' pedantucoli, i quali, ancor non è molt' anni** (che dite mai, caro Dal Rio? Fino al dì d' oggi, fino al dì d' oggi!), **si credevan tenere il campo del bello scrivere con non altra suppellettile([1]) che la miseria di dar di morso al *Talento*, alla *Riflessione*, al *Senso comune*, e simil preziosità di voci; e ciò si conosceva ben avvenire in loro per effetto di quella maledetta cagione onde i cattivi si fanno a odiare il nome di quei beni, che sono sfidati di mai possedere. » (V.** SENSO COMUNE.) **Eccone alcuni esempj. Il Cavalca** (Op. edit. ed ined., tom. 1, Roma, Tip. Class., Sacr. 1846, p. 250) **nell' Ammonizione di S. Girolamo a S. Paula al capitolo XII inscritto *Dell' utilità dello studio del leggere*, così scrive: E sì come colui che è tardo d' intendere, per lo suo buono esercitare riceverà gloria, così quello che tenne ozioso il talento che gli fu dato, sarà condannato.** Maffei Giamp., Vit. S. Tommas., cap. 2. **Quindi spesso trovandosi alle dispute, ed a' ragionamenti di lui e di altri della stessa famiglia, venne pian piano ad affezionarsi all' instituto loro; parendogli non poter meglio impie-**

gare il talento datogli dal Signore, che in compagnía di persone tutte volte alla estirpazione delle eresíe, ed alla difesa e dilatazione della fede cattolica. Id. Vit. S. Anton. da Padova, cap. 2. Per la singolare virtù e rari talenti era sì caro alla sua Congregazione, che ec. E cap. 5. Assai tosto apparve com' egli era in gran maniera sufficiente per le confessioni, ed insieme atto anco alle dispute contra gli eretici, e per la cattedra delle scuole, e per iscrivere libri utili a tutta la posterità; e (cosa che malagevolmente con simili talenti si accoppia) mostrò eziandío non picciola perizia e destrezza nel governare. Id., Vit. S. Anselm. cap. 4. Questi, dotato di raro ingegno e di grande abilità, male impiegando i talenti ed aborrendo la disciplina ed il culto interiore, avea conceputo un' avversione ed un odio rabbioso contro il santo Pastore. Dati, Lepidez., p. 160. Uomo che aveva grandissimo talento nel contraffare, ma particolarmente i predicatori. Id., Lett. Accad. Crusc., p. 17. Confermo di nuovo quanto io le sia tenuto, e offerisco la tenuità del mio debol talento, non per contraccambio, ma per debito. Pallav., Vit. Aless. VII, lib. 1, cap. 13, p. 102. Possedea allora il favore di lei un gentiluomo pistojese di casa Fabrone, dotato di varii talenti, senza i quali rare volte s' acquista la grazia e l' autorità presso i principi. Segner., Pred. 3, 1. Essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io vi voglio concedere facilmente che voi siete. Id. ib., 28, 13. Meritolle (le vendette) quand' egli (Iddio) vi dotò di talenti sì riguardevoli? Id. ib., 32, 6. Un avvocatuzzo assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Id. Mann., ott. 4, 2. Nobiltà, eloquenza, erudizione, talenti, ed altre sì fatte doti. Bartol., Asia, par. 1, lib. 1, p. 30. Nè abbisogna de' nostri talenti quegli, che, sol chiamandoli a sè, muta i pescatori in Apostoli, i rozzi in Maestri del mondo. Crusc. in ABILISSIMO (Aggiunt. e Correz.). Che ha molta abilità, cioè talento. (*Anzi* ingegno, *soggiugne qui con mirabile bonarietà l' ab. Zanotti!*) Ead. in LEVATURA. Esser di poca o piccola levatura, o Aver poca levatura, si dice di persona leggieri o di scarso talento.

E bastino, per saggio, questi pochi esempj: chi ne desidera ancora, vegga i sopramentovati libri. Il Bartoli e il Salvini dissero anche *talento d' ingegno;* e tuttodì diciamo, come pur nota il Tommaseo, *talentino, talentaccio, talentone, talentuccio*, o davvero o per celia.

(¹) *A proposito di* suppellettile *vo' far ridere l'amico lettore. Un Rabbino di non vo' dire quale città stampò pochi mesi sono questo inciso di periodo a facce* 12 *di una sua orazione per l'apertura d'una nuova Sinagoga: chi legge faccia la costruzione ed ammiri!* « Un Dio cui l' universo è scarsa abitazione, di cui le celesti sfere non sono che i miseri suppellettili della sua stanza. » *Che bellezza que'* miseri suppellettili! *E quel* di cui la sua stanza *non è una gioja?*

TALPA.

Così nella prima Esercitaz. filologica ragiona di questa voce il Parenti: « *Talpa*, trasferito, per figura, a significare persona di corto intendimento, ed accompagnato con esempio del Caro, è vocabolo che ha dato materia ad uno di que' paragrafi, i quali (siccome avvisa un critico avvedutissimo) sono stati introdotti in un recente Vocabolario italiano, per un mal giuoco alla buona fede del suo compilatore. Ma tuttavía rimane vero il tema, che si può giustificare per autorità e per uso; nè si potrebbe quindi negare nel Vocab. a tal nome quell' ufficio che hanno ottenuto altre bestie a dinotare per similitudine i difetti dell' uomo. Acconcio ed innegabile esempio, da sostituire al supposto dal Caro, è il seguente del Segneri, nella Concordia tra la fatica e la quiete, part. 2, cap. 6, § 4: Che mi varrebbe l' essere ancora un Platone nell' altezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un Aristotile nella capacità, e non piuttosto una talpa, qual io mi sono, s' io poi non giungo a conseguire quel fine a cui Dio mi tolse dal nulla? »

E così sotto queste parole annota il Rocco: « Allude qui il Parenti al rimprovero fatto dal Manuzzi alle giunte che Gaetano Valeriani fornì al Vocab. di Napoli, e che sono contrasegnate colle iniziali G. V. Io non voglio certo difendere costui; ma debbo dire che il suo carattere era sì inintelligibile, che molte volte gli errori debbono attribuirsi all' aver mal letto quel che forse egli non aveva male scritto. » – Sarà pur vero quel che dice l' ottimo e valoroso sig. Rocco, di cui lodo la schietta e riguardosa maniera; ma, siccome l'arrecato esempio dice: *Vera talpa! non è proprio buono a nulla*, così dubito molto che qui l' arrecatore non abbia citato se stesso! V. TATTICA, TEMPO, TONTO, ed altre.

TALUNO, « *Non può usarsi in plurale, e molto meno in aggettivo, non avendo che il singolare: e si usa sempre di persona.* » Ugolini. « Uno, Alcuno, Taluno, ciascuno, ciascheduno, Qualunque: *i tre primi hanno il plurale, e gli altri non l' hanno punto.* » Puoti, Gramm.

Come sono concordi eh i nostri dottori! Poniamo che un povero scolare sia dubbioso d' usar *taluno* in plurale, come si raccapezzerà con queste dottrine a sì e no? D' altra parte se *taluno*, secondo l' Ugolini, non può usarsi in plurale, come dunque l' usa egli sotto DICHIARARSI? Siamo sempre lì. V. TALE, e mille altre voci. Il Puoti allega di questo pronome due esempj, ma senza nome d' autori; il primo però è del Menzini nella prima satira, l' altro, che dice *Vidi in quella talune donne, che piangevano*, non so di chi sia: mi va per la mente Dante nella Vita nuova o nel Convito, ma non l' assevero. So bene che tutti gli esempj del Puoti sono tratti dai Classici più riputati. Anche il Parenti e il Paria negano il plurale a *taluno*, ma s' ingannano come s' inganna il Puoti a negarlo a *ciascuno*, *ciascheduno*, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *nullo*, che tutti l' hanno con ottimi esempj di classici, come può vedersi nelle note di Pietro Dal Rio fatte alle grammatiche di esso Puoti e del Corticelli, e come può vedersi anche ne' Vocabolarj. Qui porterò talun altro buon esempio plurale, fra' quali alcuni di filologi insigni, come il primo, recato pur anche dal Gherardini, e gli ultimi. Menzini, Costr. irregol. 271. (ediz. Venez. 1750.) Come van dicendo taluni. Rucellai, *in* Pros. fior., part. 3, vol. II, p. 77, Cical. nona. V' è peggio ancora, che taluni di voi..... m' avvisano collo storcimento del muso, e con porre a lieva ambedue le ganasce, che io mi son mostrato alquanto licenziosetto, anzi che no. Giordani, Scritt. edit. e post., vol. III, p. 301. Quegli mi credeva superbo e feroce; perchè gioverebbe pur a taluni ch' io fossi creduto tale. Gherardini, *in* A B C. A b c si pronunzia e si scrive abicì da taluni e abecè da altri. Tommaseo, Diz. Sinon., p. 14, (ediz. Milan. 1855). *Annichilire* s' usa da taluni per indicare vergogna o confusione ec. Panfani, Vocab. ling. ital. in MADIA. Cassa senza coperchio entro cui si manipolano talune sorti di cacio. – Ecco *taluno* aggettivo e appropriato a cose. Caro Fanfani, di grazia rispondete voi, ch' io sono stracco e annojato a morte dalle pedanterie.

TANGENTE. « *Mal si adopera per* rata, quota, porzione. » Rodinò.

« *Tangente*, Porzione o Parte che altri dee dare per una spesa fatta in comune. Voce dell' uso; e scritta da Leonardo Del Riccio nel Teofrasto. » Fanfani.

La notò pure l' Alberti, e ne recò due esempj de' Bandi Leopoldini il Molossi.

TANTO... CHE, in luogo di **TANTO... QUANTO**. V. **CHE**, § 2.

TAPPETO. « – *Mettere un progetto sul tappeto – usò il solo Salvini: io direi* presentare. » Ugolini. « *In vece di* Accampare *dicasi* Proporre, Mettere sul tappeto. » Valeriani.

Viva la concorde dottrina de' nostri linguajoli! La vera Crusca reca questo §, ch' è il secondo: « *Metter*

sul tappeto, *vale Mettere in trattato*, *Cominciare a trattare*. *Proporre*. Salvin., Pros. Tosc., 1, 113. Quando le cose messe sul tappeto non si spedissero in una sessione, replicare le tornate qui a tavola, fintantochè le materie si esaurissero. » Il quale § ripeterono poi tutti gli altri vocabolaristi fino al Fanfani inclusive senza marchio di sorte alcuna; onde è chiaro che niuno lo stimò maniera biasimevole, e che l' ab. Salvini non disse *metter sul tappeto un progetto;* usò bensì lo stesso modo altrove, come dimostra il Gherardini, nè fu *solo*. Poichè Lorenzo Magalotti (Lett. dilett., 197.) disse: *Mettere un negozio in sul tappeto*, che i Francesi dicono dal tappeto della tavola del Consiglio, mi pare un poco più nobile che il nostro *Mettere in tavola*. – Anche il Corsini (Ist. Mess., 2, 175.) scrisse: Erano di già sul tappeto trattati di pace. – Anche si dice *Essere* o *Restare sul tavoliere*, come nota la Crusca e trovo nelle Lettere di principi e a principi, per lo stesso che *Esser nel trattato*.

Tariffale. « *Si fugga come voce ridicola e barbara.* » Ugolini. « *Non si dice, ma* di tariffa. » Rodinò.

Il Galilei, guardando fiso la terra, diceva: *E pur si move;* ed altri, stando tutto in orecchi della vita e del moto d' alcuna buona o passabil voce dichiarata malefica o pestilenziosa, va replicando: *E pur si dice*. E questa corre per tutto Italia, sulle bocche de' nobili e de' volgari parlatori. Non è forestiera, ma d' aria e natura italiana; è di gran comodo e servigio. A me non riesce di scorgervi nulla di *barbaro* e di *ridicolo!* E' c' è pure il Verbo *Tariffare* notato dal Molossi con esempj toscani del secolo scorso. Ma io non intendo mai le teorie de' miei maestri: l' Ugolini dice che *Territoriale* non è di Crusca, ma che, essendo di legittima origine e parola necessaria agli uffici, non pare da rifiutarsi. Or bene: non è caso in termini terminanti? *Tariffale* debb' esser voce barbara e ridicola, e *Territoriale* una gemma da diadema? L' una necessaria e l' altra no? Oh andate là, che siete valentuomini!

Tartufolo, « *Per* tartufo, *è voce da schifarsi.* »

Cu cu: i tartufi o i tartufoli sono ottimi sempre; e nel senso proprio e nel figurato si sono sempre usati, e sempre si useranno. Guárdati però da' mali tartufi! I *tartufoli* sono ne' Vocabolarj del Venuti, del Duez, dello Spadafora, del Felici, del Veneroni; e questi esempj n' arreca il Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj italiani: Lalli, Franc. 6, 34. Manda, oltre a questo, Norsia istessa anch' ella Tartufoli in gran copia, e panni fini. Id. ib., 2, 32. Pajono quelli bruchi, ond' è coperto, Tanti tartufoletti e lazzarole.

Tattica. « *È termine dottrinale e militare, e significa l' arte di disporre i soldati e le navi alla battaglia; quindi non vuole in niun modo imitarsi quell' abuso continuo che si fa di questa voce in varj significati.* »

Il Tommaseo nota come termini del buon uso toscano *tattica* per *artifizio non generoso; tatticaccia* per *furberia trista;* e *tatticone* per *furbo*. E non mi sembrano voci brutte nè fuor di chiave. Il Vocab. di Napoli ne dà *Tattica* anche per *Maniera di condursi*, *Contegno*, *Costume*, con questo esempio del Fagiuoli, *Disc. Accad. 2, 62*, allegato dal Valeriani: Aveva una tattica tale, che quando chiedeva sapeva ottenere. – Io credo che ormai tutta l' Italia sappia qual fede prestar si debba al Valeriani e agli esempj da lui dati a' Vocabolaristi di Napoli (V. talpa, tempo, le note sotto aggiustare, e il mio primo volume a facce 16, colonnello 2, verso 4): anche qui n' abbia una riprova. Io non so quali *Discorsi accademici* del Fagiuoli possano citarsi così: l' opere di questo bizzarro e piacevole scrittore fiorentino sono le *Rime*, le *Comedie*, e le *Prose;* le quali prose sono comprese in un sol volumetto, e constano di Cicalate, di Dubbj, di Problemi, di

Prefazioni, e di un Discorso. Ma sì nell'ediz. di Firenze del 1737 e sì nell'ediz. di Lucca del 1741 non trovo l'accennato esempio in nessun luogo della seconda cicalata come del discorso. Io non voglio affermare che l'esempio del Valeriani non sia in quel libro; ma vo' dubitarne assai. Altri discorsi accademici del Fagiuoli non conosco, nè veggo farsene menzione da' suoi biografi. V. TONTO.

TAVOLETTA. V. **TELETTA**, in fine.

TEATRO. « *Mal si torce questo vocabolo ad usi impropri: es. – L'Italia fu il primo teatro della virtù militare di Napoleone.* »

E di Nettun l'impero
Teatro fu della virtù divina,

Come canta nelle sue rime (1, 28) il Menzini, e come porta pur anco con altri buoni e begli esempj l'ab. Manuzzi nel § 1, di TEATRO per *Qualunque luogo cospicuo pubblico, dove si fa piena mostra di qualche cosa.* Ma come può torcersi questo Vocabolo ad uso improprio, se, conforme nota con una primavera di esempj italiani il Betti, Cicerone disse nel Bruto, cap. 2: *Cum forum populi romani.... fuisset quasi theatrum illius ingenii?* Il quale anche nel secondo delle Tusculane non affermò che *nullum theatrum virtuti conscientia majus est?* E Quintiliano nel primo non iscrisse che *Optimus quisque præceptor frequentia gaudet, ac majore se theatro dignum putat?* Questi non sono usi improprj della voce *teatro*, ma traslati naturali e belli passati dalle latine nell'italiane carte, e tuttora frequenti nell'uso. Anche il Gherardini n'allega molti ed autorevoli esempj, de' quali, come di quelli del Betti, qui porta il pregio recare alcuni con altri da me spigolati, acciocchè gli studiosi veggano come bene s'adopera questa figura. Poichè la voce *teatro*, anche nel senso metaforico, ha più significati distinti; l'accennato di sopra, cioè *Posto* o *Luogo*, *dove un uomo può spiegare il suo ingegno*, *le sue qualità*, *il suo valore*, *e far*, *per così dire*, *spettacolo di sè;* quello di *Udienza*, quello di *Apparato* o *Spettacolo*, e quello di *Cerchio* o *Corona*. Giambullari, Bern. Contin. Cirif. Calv., l. 2, st. 102. Che farò io, misera, dolorosa? Io cercherò di qualche alpestre regno; E qualche valle rigida ed ombrosa Sarà il teatro mio famoso e degno. Piero Strozzi, Apotegm. Plut., p. 183. Sendo morto Zenone citico, il quale egli aveva sopra tutti gli altri filosofi in ammirazione, diceva: Essere mancato il teatro delle azioni sue. Dati, Scel. Pros. 190. Trapassato a Roma, degnissimo teatro del suo valore,... tutto si applicò alla lettura degli scrittori greci e latini. Bentivoglio, Lett. p. 17. Forse (mi fa orrore il pensarvi!) ho calcate l'ossa d'Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote su la funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto. Rucellai Luigi, Oraz. fun. 26. Pianse il Macedone, quasi mancar dovesse e materia e teatro alle sue glorie, l'angustia d'un mondo solo. Bartoli, Op. post., lib. 1, p. 150. Per ultimo, il più bel teatro delle sue fatiche fu Ratisbona al tenervisi della Dieta. Id. Tens. Press., cap. 4. Vangelista Torricelli, onor di Faenza che gli fu patria, e di Firenze che gli fu scuola e teatro. Sassetti, Lett. p. 44. Il che fare per accomodarsi al teatro, è biasimato da Aristotile (*si parla d'una lezione accademica*). Davanzati, Perd. eloqu. cap. 39. Dove il dicitore vuol grida e plauso, e quasi un certo teatro. Pallavicino, Vit. Aless. VII, lib. 1, cap. 5, p. 43. Scelse per assistente Bernardino Saraceni Senese, uomo che con debolissima sanità corporale per vigor di mente s'era portato a qualche eminenza di sapere, benchè non a poterla esercitare ne' maggiori teatri; quando a ciò fare, oltre alla scienza, fa sempre mestieri qualche accompagnamento di atletica. Segneri, Pred.... Mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro. – Menzini, Rim. 1, 320. Questa remota e solitaria valle, Cui d'intorno superbe ergon le fronti, E fan teatro delle curve spalle Vestiti di smeraldo orridi

monti. (Virgilio nel quinto dell' Eneide disse: *tendit Gramineum in campum, quem collibus undique curvis Cingebant silvæ; mediaque in valle theatri Circus erat.*) Bellini, Disc. anat. disc. 7, p. 178. Dovunque si volga il guardo nel corpo umano, gli è pur vero che sempre egli ci dimostra quel gran teatro di meraviglie ch' io vi dissi di sopra. – Anche il Tommaseo nota le seguenti maniere del buon uso toscano: « Di predicatore che gesticola profanamente (dicesi): *ha molto teatro.* Di udienza numerosa, e di spettatori in genere: *bel teatro.* Di scena ove uno spettacolo qualsisia s' apra: es.: *Il mondo, teatro delle maraviglie di Dio.* » È in fine da por mente all' etimología della parola, ch' è dal greco θεάομαι, cioè *specto, video:* da cui non s' allontanano punto tutti i sopradetti significati.

Ho voluto addurre esempj de' varj significati per agevolare a' giovani l' uso buono della voce *teatro*, e persuadere i satrapi della lingua a lasciarne l' eredità legittima de' nostri padri e le più vivaci e nobili forme del favellar civile.

Tecnico. « *La lingua italiana non ha ancora accettato questo vocabolo dal lat.* technicus, *e dal greco* τεχνικος, *che significa* artificiale. » Ugolini. « *Non si dice, ma* del mestiere, dell' arte, dottrinale. » Rodinò. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

La voce *tecnico* è sì comune in Italia da più tempo, che non può dirsi non averlo ancora accettato la lingua. In tutti i libri d' un secolo e mezzo concernenti cose d' arti si trova; e similmente in altri libri, scritti accuratamente, si vedranno più spesso, per grazia d' esempio, i *termini tecnici* che i *termini dottrinali*, come vorrebbono che si dicesse. La parola non è nè da biasimarsi nè da fuggirsi, e l' usa anche il Fanfani, sì guardingo, nella prima faccia della Prefazione al suo Vocab. della lingua italiana. Il Gherardini ne porta esempj di Gio. Targioni, dell' Algarotti, e d' altri.

Teco. V. **Meco.**

Telaro, « *In luogo di* telaio, *è modo popolare e da fuggirsi.* »

Sono da fuggirsi come la peste i pedanti e i linguaj, non le buone ed italiane voci, come questa. In cento luoghi della presente opericciuola ho dovuto ripetere che i nomi uscenti in *ajo* scendono pur bene talvolta in *aro*, ed e converso; e bisogna non aver letto nessun libro a volere oracolare in contrario. *Telaro* è nell' Alberti e nel Manuzzi con un esempio del Magalotti; ma se ciò non vale per voi altri elegantissimi e purissimi scrittori, pigliatevi questi, recati parte dal Rocco e parte dal Gherardini: Frescobald. Viagg. 117. Fánnone 'l detto panno che pare di ginestre, e téssonlo sanza telaro. Car. Eneid. l. 7, v. 21. E da la reggia, ove tessendo stassi Le ricche tele, con l' arguto suono Che fan le spuole e i pettini e i telari E co' fuochi de' cedri e de' ginepri Porge lunge la notte indicio e lume. – Ecco le voci *popolari e da fuggirsi!* Ma perchè mai, cerusichelli miei cari *insipientes et infaceti*, non avete scorticato co' vostri cataplasmi e vescicatorj anche *telaretto*, ch' è pur registrato con esempj del Ricettario fiorentino e del Baldinucci?

Telegramma.

« A nuove cose nomi nuovi. Questa voce composta dice più strettamente ciò che s' intende per *Dispaccio telegrafico*, poichè dinota *Carattere* o *Lettera lontana*, o *di lontano*. Fuor d' Italia è termine già ricevuto. È da credere che non saremo gli ultimi in questo risparmio. » Parenti.

Teletta.

Non basterebbe un libro a raccogliere tutto ciò ch' è stato scritto dai filologi della prima e dell' ultima sfera intorno alla voce *Toilette*, o *Toalette*, *Toelette*, *Tualetta*, *Tuelette*, *Toeletta*, *Toletta*, *Tolette.*

Tutti gridarono come dannati: Dálle, dálle, ch'è l'avversiera, la biliorsa, la trentavecchia, la befana, il bau! Due secoli, l'un contro l'altro armato, taciti n'ascoltarono il gran baccano, videro i campi fumare di polverío, volare le schegge dell'armi fino alle stelle e quivi accendersi; poi finalmente tornarsene indietro i gran paladini tutti lordi di polvere (taluno di sprazzi di fango), e tutti contenti come Cesari d'aver fatto un gran buco nell'acqua! Poichè l'orrendo mostro, assottigliandosi come bava di vento, passò lor sotto tra le gambe e gli fe' gnerra e bocchi di dietro, nascondendosi per tutti i buchi delle case, e fin sotto le vesti delle signore. E un bel buco nell'acqua farò pur io, che m'attengo alla sentenza d'alcuni, confortata dall'uso di qualche città toscana, di scrivere *Teletta!* La voce *Toilette* entrata in Italia nel secolo XVII si sparse rapidamente per tutto e vi si appioppò, pronunziata dove in un modo e dove in un altro; ed anche nelle più vecchie carte toscane la trovo scritta in tre o quattro modi, laddove ora i più comuni sono *Toeletta* e *Toletta.* Il Gigli a facce 218 del suo Vocab. Cateriniano diceva: *Tuttochè non si legga nel Vocabolario nè* calesse, *nè* barulè, *nè* toeletta,... *nondimeno queste si praticano francamente; e voglio credere che nel nuovo fiorentino Vocabolario usciranno per belle e per buone.* Il Fagiuoli nelle Rime e nelle Commedie scrisse *tualetta*, *tueletta*, *tualette* e *toilette;* il traduttore, pur toscano, del Riccio rapito del Pope (1739) *toelette*, e quivi l'ab. Buondelmonti *tolette.* Di maniera che c'è da perder la testa. Dacchè la voce *Specchio* da taluno proposta per ottima, come veramente è, non può sempre scambiar l'altra, io per più ragioni, dove *Specchio* non bene risponde, prescelgo *Teletta.* La quale, scrive il Fornaciari, suona in Lucca certamente da più d'un secolo, come veramente importa in nostra lingua la parola francese *toilette.* – Di fatto la Bandettini intitolò *La teletta di Venere* un suo componimento; e questa voce, rifiutando l'altre, accettò nel suo Vocabolario domestico il Carena, dicendo: *Parmi che il vocabolo* teletta *abbia maggiori titoli ad essere universalmente e unicamente adoperato.* Magari Dio, ma temo che l'uso inveterato contrario l'aduggi e faccia morire; nè le valga l'ombra dell'immortale Parini, che l'usò più d'una volta nel suo meraviglioso poema. Anche l'illustre signor Rocco dice: « Sarà un po' difficile di riuscire a tor via l'uso radicato universalmente di dir *Toletta*, per sostituirvi *Teletta.* Ma io domanderei qui, se le voci che traggonsi da lingua straniera debbansi italianizzare secondo la loro nativa proferenza, ovvero tradursi con riguardo alla ragione etimologica. » La domanda è assennata ed acuta; e quanto è a me, rispondo che, per lo più, le voci straniere s'italianizzano secondo la loro proferenza o scrittura nativa, ma che pure talvolta per più rispetti se ne discostano, e si connaturano colla nostra lingua, rabbellendosi e intoscanendosi mirabilmente, come di molte potrebbe provarsi; e che per conto di questa in ispezialtà la ragione filologica e filosofica nulla vi perde, ma se ne abbella; e la parola vie più si domestica. Maggiormente che quanto più la scambiata voce tiene del suono e della materiale pronunzia dell'altra che si vuole bandire, tanto più se ne rende agevole il corso; e un semplice dirizzamento non mette il popolo in sospetto di furto.

Qui torna molto in acconcio una bella nota del mio valoroso amico Pietro Dal Rio sotto la novantesimaquinta novella del Boccaccio, laddove l'impareggiabile novelliere scrive: *Venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo.* – « *Senza troppo ornarsi;* idest *senza far troppa toletta* o *toeletta*, come oggi comunemente si dice. M'è giovato fermarmi su questo *ornarsi* per additare com'esso può molte volte adempier con nobiltà le veci

del volgare *Far la toletta*, dicendo, verbigrazia: *Viene da ornarsi: è l'ora dell'ornarsi: la trovai che si ornava: spende le migliori ore nell'ornarsi:* e simili. Dante nel canto 15 del Paradiso, lodando la moglie di Bellincion Berti che veniva dalla *toletta* senza imbellettarsi, dice in persona del suo Cacciaguida: *Vid' io venir dallo specchio La donna sua senza il viso dipinto;* e *Specchio* in molti casi può sostituirsi con dignità a *Toletta*. Dico in molti casi; poichè se io, p. e., nominassi *arnesi da specchio*, *galanterie da specchio* gli arnesi e galanterie da *toletta*, sarei oscuro e ridicolo; nè fuggirei appieno il doppio difetto dicendo *arnesi* e *galanterie cosmetiche*, voce di origine greca, e italianata dal Cocchi. I Latini chiamavano *Mundus muliebris* tutto ciò onde si servían le donne per *mondarsi e ornarsi;* e per questo gemino officio probabilmente fu tal frase tradotta dal Nardi nel suo Tito Livio (lib. 34, c. 1) con *Mondezza e fornimento delle donne*. E non mi pare che il facesse *assai scorrettamente*, come notò un erudito; il quale tenne per molto miglior cosa il dirlo italianamente *mondo muliebre;* e forse non è così; perchè presso noi non è intesa la parola *mondezza* nella voce *mondo*, come la intendeano i Latini. Somma delle somme, il significare in italiano con proprietà, con dignità e chiarezza la francese *toilette*, non è la più agevol cosa. » Così egli, che più sotto ricorda la voce *teletta* usata dal Parini e lodata dal Parenti. Anche il Fanfani nel decimo de' suoi *Diporti filologici* ne ribatte lo *Specchio*, e per la Stanza o Stanzino ove le donne stanno ad abbigliarsi propone la voce *Abbigliatojo;* bella e opportuna a mio avviso, e molto più accettabile di *Gabinetto*. La qual voce *Abbigliatojo* mi ricorda l'*Apparecchiatojo* dell'Alberti per riscontro a *Toilette* e a *Mundus muliebris; quo mulier mundior fit*, come dice il Laurenzi. Ma questo *apparecchiatojo*, buono e italiano anch' esso, è del Veneroni, che gli fa rispondere il francese *Toilette de table*, e che sotto TOILETTE pone: « *La toilette des dames*, La tavoletta. *Madame est encore à sa toilette:* Madama sta ancora allo specchio [1], alla tavoletta. » La qual voce *Tavoletta* altresì non ebbe gran voga in questo senso per l'addietro, e nessuna n' ha oggigiorno. Finalmente non è senza importanza un' aggiunta fatta, passano cent' anni, al Veneroni: « *Toilette* è un motto proprio della lingua francese, che non si dice punto in italiano che per perifrasi, come si dice di *Cotret*, *Falourde*, *Echaudé*, *Fontange*, *Falbala*, *Protentaille*, ed altri. »

---

[1] *Merita onorevol menzione il signo Alessandro d'Ancona, il quale a carte 362 dell'* Etruria, *anno secondo, volendo dare un esempio di* Specchio *nel signif. di* toletta, *riferì questo esempio del Guicciardini, dove parla de' nobili:* Sempre la maggior parte ha debiti, stanno el più del tempo a specchio, e non pagano mai persona. *Dove, come bene osservò l'amico Fanfani,* specchio *non vale* toilette; *ma libro dov' erano accesi i debitori del pubblico. E* stare a specchio *è frase che vale* Aver debiti. – *Voilà les célèbres philologues italiens!*

TEMPE. « *I nomi che al singolare terminano in* e *o in* o, *formano il plurale cambiando l'ultima vocale in* i. » Puoti.

« Il nome *Tempe*, che indica un famoso luogo di Tessaglia, quando si usa a significare in genere luogo delizioso, se, per figura, si pone al plurale, è indeclinabile. Caro, Lett. 1, 168 (ediz. ven. 1574). Io darei per quel palazzotto con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell' isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell' ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai. » Dal Rio.

Caro Dal Rio, *Tempe*, come sapete, era plurale a' Greci, ed era plurale indeclinabile a' Latini; che pur l' usavano anch' essi figuratamente per *Luoghi ameni*. Voi non ignorate certo il *sunt Tempe saltus transitu difficilis* di Livio, con tanti altri luoghi latini; anzi mi ricorderete subito i dolci versi di Vir-

gilio nel secondo delle Georgiche:

Speluncae, vivique lacus, et frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non desunt:

mi ricorderete quelli di Orazio nella prima del terzo:

Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non zephiris agitata Tempe.

I quali versi così traslatò nella sua Parafrasi d' Orazio Federico Nomi toscano:

Piacevol sonno entro gli alberghi umili
Sta di rustiche genti in riva ombrosa,
E dove suol tra non mai rotti aprili
Zeffiro lusingar Tempe odorosa.

Ma io credo che nel numero singolare sieno per avventura assai pochi gli esempj, e volentieri ne vedrei di miglior penna, benchè quella del Nomi sia pregevole. Il Nardi nel suo volgarizzamento di Livio scrive due o tre volte nel premostrato luogo *il passo di Tempe*, e pare che lo singolarizzi. Comunque sia, credo che questa e simili voci, che dal significare una cosa particolare passarono a significarne una generale, e che si trovano spesso sì ne' poeti e sì ne' prosatori, debbano registrarsi ne' Dizionarj della lingua comune. Aggiugnerò qui altri esempj a conforto dell' uso plurale. Chiabr., Serm. 1. Scorgo le Tempe, e nel mirabil Pitti Il giardin de l' Esperidi. Nicc. Villani, Considerez. p. 3. La quale (gioventù) nello studio della eloquenza, e della poetica in particolare miseramente viene ingannata; e per le amenissime Tempe di Focide non le rose immortali, ma le caduche rododafni, dalla vista e dallo esempio ingannata, va raccogliendo. (*Queste cose scriveva Niccola Villani nel 1631: e noi che dovremo dire nel 1859?*) Giamb. Andreini, *La Turca*, Commed. att. 1, sc. 1. Nè perchè sembrino questi selvarecci e diportevoli luoghi le amene Tempe di Tessaglia, punto mi rallegrano. Salvini, Teocrit. Idil. 1. Dove mai, dove fuste, o Ninfe, quando Si struggea Dafni? Forse di Penéo Per le Tempe leggiadre, o intorno a Pindo?

TEMPIA, TENEBRA; VISCERA. « *Sono privi del singolare* tenebre, tempie, viscere. » Paria.

§ 1. I grammatici hanno spesso le tempie umide. Lascio stare che *Tempia*, benchè senza esempj, registrò la Crusca; ma cui non sovvengono subito i famosi versi di Dante nel diciassettesimo del Paradiso?

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Ma, nel nome di Dio, per qual ragione sarà sproposito il dire, pogniam caso, *la tempia sinistra* o *la tempia destra*, o *l' una e l' altra tempia?* Se voi altri grammatici, razza.... (se non mi tenevo, mi sfuggiva un lombardesimo), non volete, contro molti ed ottimi esempj, che si dicano *le tempia*, che dobbiam fare di questo *tempia*, se ne lo proibite anco nel singolare? O razza...., ma ariamo diritto. Leggetene dunque queste belle autorità parte recate dall' esimio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, e parte dal p. Frediani nello Spoglio all' Ovidio maggiore; ed esaminate quanto scrive il Nannucci a carte 303 *dei nomi di pari desinenza nel singolare e nel plurale.* Simint., Metam. Ovid. 3, 67. Reto di mezzo gli altari tolse uno grande e ardente tizzone, e dalla parte diritta ruppe la tempia di Coresso, coperta di spessi capegli. Diod. Cant. de' Cant. 4, 3. La tua tempia, per entro la tua chioma, pare un pezzo di melagrana. Car. Eneid., l. 5, v. 1216. Il Sonno allora di leteo liquore E di stigio veleno un ramo asperso Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli Gli strinse, gli gravò, gli chiuse alfine. Corsin. Torracch., 9, 71. E tanti ne avventò (de' sassi) ch' al fin con uno Colse Giulio Batacchi in una tempia. Salvin., Arat. p. 25. E sono assai in diritto dell' estrema Coda la bocca e la diritta tempia.

(Qui mi sia lecito far menzione

d'un vocabolo del mio dialetto nativo, e di pregar gli amici a trovarmene una ragionevole etimología. Giovanni Targioni Tozzetti ne' suoi *Viaggi*, 10, 345, dice che i Pontremolesi col legno del faggio « fanno anche delle piccole tavolette lunghe due braccia e larghe mezzo palmo, che chiamano *tempie*, e se ne servono nel costruire i tetti per l'appoggio dei tegoli e delle lavagne. » La stessa voce per lo stesso uso abbiamo noi Reggiani, ed altri popoli lombardi: onde mai ne deriva?)

§ 2. L'onorando p. Giuseppe Paria della Compagnía di Gesù vuole ancora *le tenebre*, e non *la tenebra;* e niuno si meraviglierà che un Gesuita le voglia piuttosto in plurale che in singolare! *Nunc est hora vestra et potestas tenebrarum!* Ma il povero p. Paria appartiene a que' grammatici che copiano gli altri, nè vogliono far le regole sopra gli esempj de' Classici, ma sopra la propria autorità; il p. Paria non istima nè pur obbligo di dare una vista alla Crusca, la quale reca cinque esempj di *tenebra* del buon secolo! Per lui Dante è poeta scomunicato (V. QUALE, § 1), nè vuol ricordarsi de' versi nel settimo del Purgatorio:

> Non però, che altra cosa desse briga,
> Che la notturna tenebra ad ir suso.

Il p. Paria, poveretto!, ignora eziandío che *tenebre* fu e può essere nome singolare: signor sì, e poteva ben vederne ottimi esempj nella Teorica de' nomi del Nannucci, se pure i grammatici leggessero mai nulla di buono! Eccone gli esempj dell'una e dell'altra uscita, ai quali aggiungo un altro di Dante, e l'ultimo. Lo studioso non ha bisogno ch'io gli dica che *tenebra* si usa talvolta metaforicamente per *ignoranza;* e che anzi in tal senso s'adopera per lo più nel singolare. Ma che dissero mai e che diranno coloro che nella seconda edizione del Prontuario del Bolza lessero o leggeranno che « Tenebre *non usasi che nel numero del più: nel sing. si direbbe* Tenebría. ? »

Rimeggiamo, e diciam: Gesusmaria!

Esempj di tenebre *singolare*. Fra Guitt. Lett. xx, p. 53. Tenebre piace lui, e in essa dimanda addimorare. S. Cater., Dial. cap. 42. Però che meglio si conosce la luce per la tenebre, e la tenebre per la luce. Ead., Lett. LXV. Poi dunque che nel tempo che noi giaciamo nella tenebre del peccato mortale elli ci fa tanta misericordia, *ec.* Pulc., Morg. 1, 54. A quel Signor che m'ha il suo regno aperto E tratto fuor di tenebre sì oscura. Strambotti de' Rozzi (secol. XVI). O vago aspetto! ohimè chi mi t'asconde? Una tenebre oscura. (*In simil modo si disse, e talvolta può dirsi*, aste, arpe, talpe, lance, porpore, porte, *e molti altri, in cambio di* asta, arpa, *ec.*) *Esempj di* tenebra. Tes., Brun., 1, 10. La natura degli Angeli, che non trapassano la volontà di Dio, è chiamata chiarezza; e la natura di coloro che trapassano, è appellata tenebra. Dant., Par. 19. Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai, anzi è tenébra, Od ombra della carne, o suo veneno. Fr. Giord. Pred. 5. Or questa bene è gran cechitade e somma tenebra. Id., Pred. D. Spesse volte avviene che l'uomo, disiderando d'aver lume di grazia di Dio spirituale, e uscir di tenebra di peccato, si rimane ed è impedito per lo grido delle genti. Petr., Canz. 4, 6. E ciò sepp' io da poi Lunga stagion di tenebra vestito. Cavalc., Op. ed. e ined. v. I, p. 251 (ediz. rom. del Gigli 1846). El leggere apparecchia il pensiero; el leggere caccia la tenebra della ignoranza (*sentite, o grammatici e linguaj?*) el leggere dona scienzia agli uomini.

§ 3. Veniamo a *Viscera*. Viscera mia, che debbo dirti? Dirò ch'ella pure è registrata nella Crusca colla osservazione fatta alla voce *Tenebra*, cioè che *si usa più comunemente nel numero del più*, e con questo esempio del Salvini (Disc. 1, 422): Egli è, che coll'acume di suo conoscimento scrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quelli, ogni víscera, e va ricercando le midolla, e l'ossa. – E dirò che *viscere* è pur esso talvolta singolare di genere mascolino.

Tempo.

« *Chi ha tempo non aspetti tempo*, è proverbio registrato dalla Crusca alla voce Tempo, § xxxv. Il Valeriani lo diede per cosa sua, apponendovi un esempio colla citazione *Salvin. Op. 1, 63*, che par voglia indicare l'Oppiano del Salvini, ed essendo in prosa dovrebbe stare in qualche nota, dove non m'è riuscito di trovarlo! Eccone invece un altro: Corsin., Torracch. 1, 14. Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo. » Rocco.

L'esempio recato dal Valeriani colla predetta citazione è così: *Questo proverbio* (quale?) *equivale al nostro: Chi ha tempo non aspetti tempo*. Certo l'Opere del Salvini, moltissime di numero, non sono mai state stampate in un sol corpo da poterle citare per volumi, e porre, p. e., come sopra: *Salvin., Op. 1, 63;* ma tutti i Vocabolaristi le citano per titoli. Anche ne' *Discorsi accademici* e nelle *Prose toscane*, che vanno per parti o volumi, quell'esempio (nell'accennato luogo) non si trova. Trovo bensì di lui stesso questo nelle note al Malmantile, Cant. 7, st. 87: Abbiamo il proverbio: *Chi ha tempo non aspetti tempo*. – E lo dice in proposito dell'altro: *Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde*. V. talpa, tattica, trinciatore, tonto, ed altre.

Tempo passato prossimo e passato rimoto.

Un volume in foglio massimo non basterebbe a raccoglier tutto ciò che i maestri della grammatica scrissero per l'addietro circa l'uso del tempo passato prossimo e passato rimoto de' verbi; cioè del come e dove e quando s'adoperi l'uno e l'altro. Mi spiego. È regola stabilita, dicono i magnati del regno grammaticale, che se si tratta di un fatto accaduto nel corso della giornata si debbe usare il passato possimo, come: *Stamane ho preso il caffè*, non già *presi:* se poi si tratta di cose avvenute il giorno avanti o più addietro, si debbe usare il passato rimoto, come: *Ieri presi il caffè*, e non già *ho preso*. La regola è in effetto la più spesso praticata nelle classiche scritture e ne' discorsi de' ben parlanti, e così sta bene di fare; ma chi dice *sempre e non altrimenti* varca i confini del vero e del ragionevole; e chi vuol sincerarsene legga quanto ne scrive il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche a facce 180 e seguenti; consideri quelle ragioni e quelli esempj, e se n'abbellisca. Una bella nota ne compose anche il Rocco a carte 345 de' Cataloghi di spropositi compilati dal Parenti, e ne tocca a pizzico il Rodinò nelle Osservazioni sopra il Vocab. dell'Ugolini. Il quale, ripetendo le stesse cose sotto Preteriti, sotto Tempi, ed altrove, n'inculca con troppo nojosa ostinazione la non rare volte e per buone ragioni violata da' grandi e talvolta anche da' piccoli violabil legge. Poichè s'io dico: *Quest'anno ho letto molte bubbole de' linguaj*, dico una verità lampante e provata, seguendo il più stretto ordine logico e grammaticale!

Temporario. V. **Precario.**

Tenaglia. « *È voce di dialetto; la buona di lingua è* tanaglia. » Valeriani. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Non si dice.* » Rodinò.

E tonfa! Un'altra bubbola. *Tenaglia*, come sapientemente e giustamente notarono il Gherardini nella Lessigrafia e il Parenti nell'undecima Esercitazione filologica, è dal verbo *Tenere*, e dal basso latino *Tenalea*, *Tenalia*. *Tenaces*, scrive il Ducangio, *idest Forcipes*, *in Glossis antiquis mss.; Hispanis* Tenazas, *nostris* Tenailles, a tenendo, *inquit Philander ad Vitruvium*. Lascio stare che *Tenaglia* è in quasi tutti i Vocabolarj più antichi; e l'Alunno nelle *Ricchezze della lingua volgare* n'allega questo esempio del Boccaccio nel Labirinto: Queste parole così dette sono le tenaglie con le quali si convengono rompere e tagliare le dure catene che qui t'hanno tirato. – Ma la stessa Crusca non pose, come ben osserva il Gherardini, nel

§ 2 di MORSA quest' esempio del *Saggio di naturali esperienze*, che risponde puntualmente al testo, e che da' posteriori copiatori della Crusca fu malamente corretto? Eccolo a carte 146 dell' ediz. fior. 1691: Non fu mai possibile di cavarlo nè con tenaglie, nè con morse. - Oltraciò ve n' ha d' altre buone penne: Tasson., Secch. rap. 3, 38. Fu Galeotto il giovane nomato Per tutta Italia allor noto e temuto, E cento cavalier carchi di maglia Sotto l' impresa avea d' una tenaglia. Salvin., Nicand. Aless. p. 184. E ferrea massa accesa Spegnendo con mascelle di tenaglia Id., not. Malm. 6, 71. *Tenaglie*, dal *tenere tenacemente*. Colomb. *in* Bocc. Decam. vol. IV, p. 63 (ediz. Parm. 1812). Bisogna ben avere di buone tenaglie per istirare a questo modo. Mont., Iliad. l. 5, v. 95. Così concio egli cadde, e nella sabbia Fe' tenaglia co'denti al freddo acciaro. - Anche le più antiche e pregiate edizioni dell' Ariosto leggono *tenaglia* nell' ultimo verso dell' 84ª stanza del Canto XXIII:

> Non desideri alcun, perchè più vaglia,
> Martel più grave o più dura tenaglia.

TENDERE. « - *Costui tende all' avarizia - dirai* è inclinato. »

Non posso credere che sia biasimevole l' usare il verbo *Tendere* nell' addotto significato. La Crusca lo registra per *Aver la mira*, *Essere diretto*, come l' adoperavano i Latini, non solo in questa, ma in altre accezioni più strettamente somiglianti alla ripresa. La Crusca n' ha, fra gli altri, esempj del Casa e del Firenzuola; e lo Spadafora ne reca questo del Segneri, senza indicazione di luogo: Il tuo studio tutto tenda a piacere a Dio. - I Latini l' usavano anche per *Vergere, Inclinatum esse*, appropriato a cose: di modo che la nostra non sarebbe che una traslazione dall' inanimato all' animato. D' altra parte è maniera del buon uso e tuttodì comune: anche il Tommaseo nota *Tendere al sudicio*, *al birbone*, e simili. Insomma non m' entra che sia da riprendersi.

TENEBRA. V. **TEMPIA**, § 2.

TENER DISCORSO. « *Non piace a qualche filologo.* » Ugolini. « *Non si trova.* » Rodinò.

« Il Chiabrera però, che disse *tener sermone*, certo avrebbe anche detto *tener discorso!* Serm. IX. E troverassi chi terrà sermone De' sublimi pensier del Galilei. » Betti.

Bravo! Ma que' benedetti *Tenere parlamento* e *Tenere ragionamento* de' nostri buon' vecchi del trecento, nel signif. di *Trattare*, *Parlare d' alcuna cosa*, *Ragionare*, e già notati dalla Crusca, non erano prove sufficenti e valide a legittimare questa maniera di dire? Ch' io corra morto se può trovarsi al mondo più sciocca e sfondolata pedantería.

TENORE. A tenore di. « A tenore, *in luogo di* secondo il concetto, il senso, *sta bene; ma non per* conformemente: *es. - Io mi sono condotto a tenore de' vostri consigli.* »

Vo' passarmi del modo di registrar sempre male e sempre monche certe forme di favellare; vo' passarmi di notare che qui si propone per buono *Conformemente* altrove condannato; ma non posso passarmi di dire che, se il giudizio non m' inganna, l' autore si contradice troppo manifestamente. Poichè, se *a tenore di* sta bene per *secondo il concetto, il senso*, io dico che nel costrutto *Io mi son condotto a tenore de' vostri consigli* sta parimente bene, attesochè suona *secondo il senso* o *il concetto;* il che torna, a ridurla a oro, come *conformemente*. In oltre *Tenore* val pura *Forma*, *Maniera;* ed è spesso locuzione simile all' altra già ripresa e difesa *A forma di*. In fatti trovo nelle approvazioni di più libri, come ad esempio nelle canzonette del Magalotti e nel Trattato della satira del Bianchini, *a tenore delle leggi dell' accademia, a tenore de' riveritissimi comandamenti di V. S.*, e simili. Eustachio Manfredi nelle Lettere Bolognesi, vol. I, p. 93, dice: L' Ambasciatore non avea bisogno di alcuno stimolo, ba-

standogli le premure della signora marchesa Ratta; a tenor delle quali egli scrive costà ad alcuni de' Senatori suoi amici. – Per la qual cosa non credo assolutamente che sia da riprendere questa maniera di dire nè come impropria nè come straniera, da qualsivoglia lato si guardi. Anche il sig. Rodinò scrive che *non si dice;* ma, come pur troppo spesso, non gli posso credere, e vo cantando piuttosto col Lippi:

E tutti quanti, in quei trastulli immersi,
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

Teoría. « *I classici usarono sempre* teorica. » Ugolini. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *Non si dice.* » Rodinò.

« Una tal parola tanto usata dagli scienziati, sì martellata dai puristi, e che lo stesso Vocab. di Napoli non registra che in certo modo timidamente, avvertendo esser meglio dire *Teorica*, ed a cui difesa non trovò da allegare che due esempj, non tanto in vero autorevoli, l'uno del medico Cocchi e l'altro dell'ab. Conti, sarà bene collocarla sotto l'usbergo del seguente: Bartoli, Ghiacc. XXXV, 701 (ediz. venez. 1716, vol. 3). Questa teoría non violenta (per quanto a me ne paia) nè al buon discorso, nè al consueto operare della natura. » Giunte venete del 1852.

Nè solamente sotto l'usbergo del Bartoli è questa voce di bellissima origine, ma sotto quello del Redi, per tralasciarne altri esempj del Cocchi, del Buondelmonte, del p. Grandi, dell'Algarotti. Ed eccone l'articolo del Gherardini: « Teoría. Sust. f. Lo stesso che *Teorica.* Lat. e gr. *Theoria.* Redi, Op. 7, 18 Ma se nella descrizione di questa teoría ho favellato come medico, da qui avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere. » L'approva e difende anche il Fanfani, e l'usa il Nannucci. Vegga mo' lo studioso se valgono molto i professorali *sempre*, le *voci false*, i *non si dice* de' nostri colendissimi padroncioni, che non voglion mai legger nulla. Ma senti l'altra: l'imperiale linguajo signor dottor Giamb. Bolza intitola così l'oggi famosa sua linguajesca tantafera: *Prontuario* (salmisía!) *di vocaboli e modi errati e delle principali teorie, regole, proprietà e particelle della lingua italiana per parlare e scrivere correttamente.* Gesusmaría! Che cosa dovranno dire gli studiosi giovani della gran concordia de' nostri linguaj?

Terna. « *Per* nota tripla o triplice, *non è buona voce.* »

Nota tripla, osserva giustamente il Rodinò, non è nota di tre, ma nota tre cotanti maggiore! – Io non dirò nè in pro nè in contro della voce *Terna*, ch'è pur voce d'uso anche in Toscana, e che notò nella sua Proposta il Tommaseo, spiegandola: *Scelta di tre persone, tra le quali uno ne deve eleggere il superiore a un uffizio.* Chi ne' discorsi familiari sta su gli squinci e squindi dee far uso d'una circonlocuzione, e dir, verbigrazia, *Nota* o *Lista* o *Proposta di tre.*

Tesoro. « *Nel senso del* trésor *de' Francesi non è ben detto a significare* l'erario, *che vale tesorería dello Stato.* » Lissoni. « *Benchè sia voce non approvata dal Lissoni, pure or viene registrata nel Vocab. con un esempio di buon autore.* » Ugolini. « Tesoro *per esprimere la tesorería dello stato è francesismo, e si ha da dire* erario. » Nicotra.

Non posso capire perchè, dicendosi *Tesorería*, come pone la Crusca, il *Luogo dove si tiene il tesoro*, lat. *ærarium*, non possa dirsi *tesoro* lo stesso denaro quivi deposto e conservato. Nel *Tesoro* di Brunetto Latini si legge pure (8, 34): Pensavano lo comune tesoro rubare. – Ma, comunque altri voglia per avventura intendere questo *comune tesoro* di Brunetto, ne recarono i Napolitani e l'ab. Manuzzi questo esempio netto e spiccato del buon secolo: Lib. Dicer. Il loro avere sia pubblicato, e messo in tesoro. – Il qual *tesoro* dichiararono per *Erario pubblico.* Ma fin dal 1832 quell'egregio Milanese F. M., che sconfisse l'antico ufficiale di cavalleria signor Antonio Lissoni, così ne ragionò:

« In questo preciso significato usollo il Pallavicino, scrittore severo quanti altri mai nelle cose di lingua. Stor. Conc. 4, 145. Che altro recherebbe la guerra fuorchè speranze incertissime, con sola certezza dell'inquietudine privata e pubblica, delle spese nel tesoro, delle stragi ne' soldati, delle desolazioni ne' territorj? – E l'Alfieri parimente: Antig. att. 2, sc. 2. Adrasto in Tebe Tornar non può; contrari ha i tempi e i Numi; D'uomini esausto, e di tesoro e d'arme, Vendicarmi ei non puote. » *Tesoro* vale anche semplicemente *Danaro;* e l'abbiamo nel decimonono dell'Inferno di Dante:

Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

Testa quadra. V. **Capo**, § 2.

Tigre.

Ho dovuto spesse volte sdegnarmi co' grammatici e co' vocabolaristi per questo nome, perchè ne lo dánno solo per sostantivo feminino; ed alcuni poi ne lo consentono di genere comune nel plurale! Ma che si dica benissimo anche *il tigre* è provato, e si proverebbe con più forse esempj che non ha tigri l'Ircania. La Crusca n'ha tre; del Sannazzaro, del Berni, di Vincenzo Martelli; i quali qui non voglio ripetere, e a' quali non voglio aggiugnerne molti: mi basta l'averne accennato la cosa. Porterò solamente una stanza del Magnifico Lorenzo de' Medici, a carte 163 delle sue Poesie, dalla quale pare aver avuto l'innanzi l'Ariosto per la sua mirabile e famosa *Qual orsa che l' alpestre cacciatore* ec. Ell'è questa:

Siccome il cacciator, che i cari figli
Astutamente al fero tigre fura,
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura
Quasi già 'l giunge, e insanguina gli artigli;
Ma vedendo la sua propria figura
Nello specchio che trova su la rena
Crede sia 'l figlio, e il corso suo raffrena:
Così *ec.*

Tirare a segno. V. **Segno**, e ridi.

Tiratojo. « *Alcuni chiamano* tiratori *quelli spartimenti dei così detti commò che si tirano fuori per dinanzi a uso di riporvi checchessía, e che debbono dirsi* cassetti. »

« *Cassetto* non trovo nè nel Vocab., nè in alcun lodato scrittore. Il Salvini usò *Cassetta*, come si può vedere nel Vocab. alla voce Cassettone. » Bodinò.

È vero che *Cassetto* non è registrato, benchè voce d'uso universale; ma è ben registrato nella Crusca e in tutti gli altri Vocabolarj italiani con un esempio del Firenzuola *Cassettino*, che potrebbe a taluno parer diminutivo di *Cassetto*, avendo già *Cassetta* il suo in *Cassettina*. Non ignoro già che per ragione recondita e non avvertita dal popolo stesso, formatore della favella, molti nomi feminini, passando a terminazione accrescitiva o diminutiva, cambiano genere e s'immaschiano; ma siccome certi nomi talvolta mutano genere anche senza uscire dal positivo, come *Campano*, ch'è quel campanello che i pastori mettono al collo della bestia guidajuola, e pur tale è detta in Pisa la campana che cónvoca gli scolari allo studio; così potrebbe avvenire di *Cassetto*, e, come ben nòta il Carena (di cui porta il pregio che si leggano le note da me citate sotto Nomi, § 1), « l'anzidetta trasformazione di genere sarebbe per avventura da attribuirsi al sentito bisogno di esprimere con qualche differenza l'appellazione di una cosa, quando questa, conservando la stessissima forma, e perciò lo stesso sustanzial nome, viene applicata ad uno special uso che si voglia distinguere. » Qui siamo nello stesso piede: *Cassetto* e *Cassettino* (al qual ultimo il Tommaseo fa proprio corrispondere il franc. *tiroir*) dicesi de' tiratoj, per pure spiegarmi anch'io così, de' canterani, delle tavole, de' tavolini, e simili arnesi; e perciò diventano nomi di significato particolare, laddove *Cassetta* e *Cassettina* ne sono

di generale, e di forma non tutto simile a' cassetti e a' cassettini.

Comechè la cosa passi, io non ripugno *Cassetta* nel predetto significato, e non lodo nè biasimo *Tiratojo*, pur usato da molti, e ripreso dal Valeriani e dal Rodinò; ho voluto piuttosto rivolger l' attenzione degli studiosi a un fatto, che specialmente nel linguaggio familiare è di qualche momento. Per tutto Lombardía corrono *Cassetto* e *Cassettino* rispetto a' canterani; e *Cassettino* lo diciamo solo del primo, ch'è per lo più meno fondo degli altri, e che a Prato (come trovo a facce 204 de' *Ricordi Filologici*) dicono *Tirafori;* nè credo che qui siamo punto da riprendere, e che non favelliamo italianamente. *Tiratojo* l' usa anche il Gherardini in Taffería, scrivendo: *I Napoletani dicono* Tafareja, *per significare Quel tiratojo di legno che sta sotto alla grattugia, e riceve il cacio che vien da essa grattugiato* [1].

[1] « Noi diciamo pur *tiratoia* ed anche *tira* quel piano che si tira fuori da una scrivanía, o simil mobile, per iscrivervi su; v'è in mezzo talora una cassettuzza dalla quale si fa sorgere, volendo, un leggío, ec. » *Nota dell'amico mio toscano.*

Tisi.

Libera nos a malo. Amen. Alcuni fanno muso a questa voce, ch'è dal greco φϑίσις, lat. *phthisis*, ed è termine medico usitato e noto e nenessario. Giovino queste parole del Tommaseo: « *Tisi* è la parola scientifica; *tisichezza* è lo stato del tisico, della persona affetta da tisi. La tisi può essere appena nel primo stadio; è più grave e più sensibile la tisichezza. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto burlevole, e non avrà luogo, d'ordinario, che nello stile faceto. In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, le chiamerei *tisicume*. » Bravo, sor Niccolò.

Titolo. « *Per* ragione *non si approva dal Lissoni; pure la Crusca ammette questa voce in luogo di* ragione. *Vuole però notarsi che i tre esempj esposti dal Vocab. danno, è vero, alla voce* titolo *il signif. di* ragione, *ma solo nel senso legale di* diritto; *cotalchè potrebbe anche reggere quanto si afferma dal Lissoni.* »

« *Titolo* per *Ragione* è termine anche non legale. Pallav. Stor. Conc. l. 7, cap. 12. Onde non rimane pur un filo immaginario d' attacco ad impugnarlo per ogni titolo. Id. ib. lib. 14, cap. 13. Dal quale per ogni titolo aveva egli sperato una speciale affezione. Segner. Pred. 33, 4. Ditemi dunque, signori miei: per titolo di acquistare felicità, qual arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Erode uccidendo tanti innocenti bambini, o quella che usò Costantino ricusando di ucciderli? Id. ib. 49, 13. Tutti dunque, tutti pigliatelo per protettore, con gran fiducia ch'egli abbia in se sufficentissimi titoli a salvar tutti. » Betti.

Toccalapis. V. **Lapis**; e s'acqueti il sig. Rodinò scrivente che *non si dice*, e legga la Crusca, e il Vocabolario del suo amico Fanfani.

Toccante, « *Per* commovente, allettativo, attraente, pietoso, patetico, *è voce usata dal solo Salvini; ma che, essendo pretta francese, il Fil. mod. consiglia a fuggire.* »

Non è vero che l' usasse il solo Salvini; l' usarono Angelo Maria Ricci nella prefaz. alle Omelíe di S. Basilio da lui volgarizzate, ed altre buone penne; fra le quali il Perticari (Op. v. 2, p. 315, ediz. Bolog. 1839); ma di queste mi passo. Lo studioso, che ragiona, consideri questo breve passo del p. Cesari a carte 39 del primo volume delle sue lettere: « Tenni a' padri una diceria (vedi questa voce) che mai la più bella e toccante... O! *toccante?* È cosa moderna. – Appunto: del Salvini, e di tutti i damerini oratori nostri. E pur, vedi, *Toccare* in questo senso, di

muovere fortemente gli affetti, fu usato bene da' Classici nostri del 300; e *toccante* non così. » E ciò è vero, e n'arreca pure un bell'esempio del Bembo il Gherardini: di modo che l'appellare, nel detto senso, il participio *toccante* un francesismo mi par troppo dire. Altro è che l'uso de' migliori non l'abbia frequentemente accolto, altro che sia propriamente biasimevole ed alieno. Ne lascio agli studiosi la sentenza. Ne parlò nella prima Esercitazione filologica il Parenti, e ne temperò la sua sentenza in fine della terza.

TOCCARE,
TOCCATO o **TOCCO**. « *Al Tommaseo pare che sappia di forestierume il dire, p. es.:* Tocca a me deliberare *ec. Con la riverenza debita al celebre scrittore soggiungerò che il Vocab. del Manuzzi reca cinque esempj di Classici che usano in tal senso* toccare *col terzo caso. – Fuggi di dire, p. es. – Sono tocco dal racconto delle vostre disgrazie – in luogo di* commosso, intenerito. » Ugolini. « Toccare *è mal usato nel seguente modo: – Stromento ben toccato – cioè* ben sonato. » Lissoni.

§ 1. Vi sonerò ben io. *Toccare* per *Sonare* parlandosi di strumenti da suono, ha quattro esempj bellissimi nel Vocab. del Manuzzi; ciò sono dell'Ottimo commentatore di Dante, del Caro, del Bembo, del Varchi: ai quali n'aggiugne del Buonarroti e del Bartoli il Betti, con un altro d'abbondante di *toccator di sampogna*, per *sonatore*, del Caro, già registrato dal Manuzzi. Anche il Gherardini n'allegò del Galilei, del Salvini, e questo del Buommattei (Narraz. *in* Red. Lett. stamp. 1825, p. 251) che ben dee piacere al signor Lissoni: Si sentì alcun suono di varj strumenti musicali, che, toccati eccellentemente da professori stimatissimi, fecero alquanto sospendere il cicaleccio. – Ma, senza ciò, come mai l'antico ufficiale di cavallería sig. Antonio Lissoni non vide nella Crusca pur sotto TOCCARE il § che dice: *Toccare il tamburo o Toccar la cassa, vale Sonare il tamburo per uso di guerra.*? O! o! questa è un po' vergognosa per un antico ufficiale di cavallería cruscabeccone!

§ 2. Quanto a quel che dice l'Ugolini del Tommaseo e del Vocab. del Manuzzi, cioè (per questo §) della Crusca, non è punto esatto nè vero. Dice il Tommaseo nel Numero 7 de' *Ricordi filologici* parergli modo improprio il dire: « Non tocca a me a deliberare sul partito che io debbo prendere: non è più tempo. – *Per me non è più tempo oramai entrare in deliberazione del consiglio da prendere;* o *pensare al da farsi.* – Forestiero mi pare altresì: *Tocca a me*, coll'*a* poi; e *deliberare sul*, se non erro. » Or bene: la Crusca nel § che nel Vocab. del Manuzzi è il XVI, e che non poteva certo essere ignoto al Tommaseo, non ha nessun esempio che contrasti all'opinione di lui, rispetto alla proposizione recatane. Quivi l'Accademia pone bensì *Toccare* per *Appartenere*, *Aspettarsi*, ma usato in ben altri propositi, come lo studioso può sincerarsene. Egli non riprende già la *novella, la quale a me tocca di dover dire*, nè le *leggi fatte con consentimento di coloro a cui toccano* del Boccaccio; non *quello che tocca ad ogni uomo, da ciascuno si dee approvare* di Guido Giudice, nè la *Pigra si sta, come non tocchi a lei* del Malmantile; ma riprende il *tocca a me* proprio lì nell'esempio recato da lui, dove anche a me non par buono, se pur non è troppa sottigliezza. Tuttavía, fuor di questo o simil luogo, può bene adoperarsi *tocca a me* coll'*a* dopo, per questi due temi del Gherardini: « *Toccare ad alcuno a far che che sia*, per *Appartenersi a lui il farlo*, *Venirgli la volta di dover farlo*. Salvin. Dis. accad. 2, 214. Quel che toccava allora a fare a Catone nel senato... si era la relazione dell'operato da lui in Africa, *ec.* » – « E *Toccare ad alcuno a far che che sia*, vale ancora *Esser egli costretto a farlo*, *Essergli forza il farlo*. Machiav. Op. 7, 308. Se così fia, toccherammi a star cheto. Magal. Var. operet. 43. Trovandomi io prigione de' Turchi, mi toccò a navigare su questo mare. »

§ 3. Eccoci a' tocchi. L'*esser tocco dal racconto delle disgrazie altrui* non credo che sia biasimevol forma di favellare, nè straniera. Se *Toccare* importa pur anco *Muovere* o *Commuovere*, perchè non debb' esser lecito l' adoperarne nello stesso significato il participio? D'altra parte i due esempj, e segnatamente il primo, aggiunti dal Manuzzi sotto Tocco, sincope di *Toccato*, dánno lume e fanno animo ad usarlo fuori del senso proprio e con lodevole ardire. Bocc. Amet. 58. Egli non aveva appena finita la sua orazione, che la santa Dea, tocca dai prieghi suoi, diede opera alle parole. Salvin. Pros. tosc. 1, 9. Tocchi da rispetto. – E *Toccato* per *Mosso* è nello Spoglio del p. Frediani: Simint. 2, 134. Intanto Dedalo... toccato dello amore del luogo ov' egli era nato, era rinchiuso nel mare. Id. ib. 136. Toccato (Icaro) dal desiderio del cielo, menò lo suo volare più alto. – In questo signif. pure si trova il lat. *tactus*, come può vedersi nell' ultimo § del Forcellini.

Toeletta. V. **Teletta**.

Togliere. « *Fa nel futuro* torrò, torrai, *ec.; e non* toglierò, toglierai, *ec.* »

Questa è roba del tibi soli! Povera lingua! Sentite il Nannucci: « Da *togliere* si hanno *toglierò*, *toglierai*, *toglierà*, ec., e *torrò*, *torrai*, *torrà*, ec. da *torre*. Sono voci pregiate sì le une che le altre. Vedine gli esempj nel Vocab. e nel Mastrofini. » Povera lingua!

Toletta. V. **Teletta**.

Tonsille. « *Voce falsa*: gavigne. » Azzocchi. « *Quelle parti del collo poste sotto il ceppo delle orecchie ed ai confini delle mascelle, che in buona lingua si dicono* gavigne. » Ugolini.

« Tra le *gavigne* e le *tonsille* è gran differenza. Imperciocchè le gavigne sono parti esterne del capo (!), e le tonsille sono glandule interne. Questa è una di quelle parole, che la scienza dell' anatomía ha il diritto di darci, quando ci ha dato il concetto, o meglio la determinazione del concetto. » Rodinò.

Tonsille avea registrato con buona definizione anche l' Alberti: è dal lat. *tonsillæ*, ed è un gran pezzo che l' anatomía ne diede questo termine; è fino da' tempi di Celso! Fra' scrittori italiani autorevoli l' usarono la Crusca in Stranguglione, e il Cocchi (Disc. 1, 125), come pone il Gherardini medico; che così spiega le tonsille: *Quei due corpi ovali posti fra mezzo le colonne del velo palatino, rossigni, sporgenti nell' interno della bocca, formati dall' unione di follicoli, e secernenti umore mucoso.* Non è poi vero una saetta che le *gavigne* sieno parti esterne del capo: le sono *Quel luogo sotto alle braccia dove si pigliano i lottatori*, *Le cavità sotto l' appiccatura del braccio con la spalla*, *il di sotto delle ascelle.* Vedine la dotta osservazione dello stesso Gherardini sotto Gavigne nelle sue *Voci e maniere di dire*, e il Vocab. del Fanfani; e gli studiosi considerino belle correzioni che d' utili e buone voci ne danno i nostri maliscalchi del bel dire! Ne tolgon le vere, e confondono i segni onde si áttuano le scienze e i pensieri umani.

Tonto. « *Add. m. corrotto da* Tondo. *Stupido.* Salvin. Op. 117. Come dicono i Romani in lor linguaggio Tonto per istupido. (G. V.) » Vocab. di Nap.

Questo articolo è di Gaetano Valeriani; sicchè bisogna non esser corrivo a riputarne autentico l' esempio; il quale, ancorchè fosse vero, non avrebbe qui nessuna forza. Caso è che *tonto* nol dicono solo i Romani, ma lo dissero e lo dicono i Toscani altresì, ed è voce spagnuola, come scrive pur anche il Minucci nelle note al Malmantile, cant. 9, st. 3: « *Tonto* similmente presso gli Spagnuoli vale *balordo*, *dappoco*, *semplice*, *goffo*. » Ne riferirono un esempio del Varchi il Manuzzi e il Gherardini, ed è questo: Varch. Lez. Dant. e Pros. var. 2, 94. Quante volte sentiamo noi dire ad alcuno,

sgridandolo: *frasca, fraschètta, frittella, frinfri, tonto!*» Aggiugni questo moderno pur toscano: Panant. Poet. teat. cant. 49. Rimase qualche tempo come un tonto. - I Toscani da *tonfo* fanno pure *rintontito*, cioè *rimminchionito*. Tornando un tratto alla fede del Valeriani, vedi qui solo nella lettera **T** le voci TALPA, TATTICA, TEMPO, TRACCHEGGIARE, TRAPELO, TRINCIATORE, TRUPPA, TUTELARE.

Torbido, Sust. « *Si trascorre in errore operandolo sustantivamente: p. es. - I torbidi avvenuti nella sua patria ec. - cioè* le turbolenze, le sollevazioni, ec. » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Non errore, nè voce falsa è *torbido* o più spesso *torbidi* in senso metaforico. N'ha questi due esempj il Manuzzi: Segneri (non Pallavicino, come pone l'Ugolini), Pred. Pal. Ap. 6, 2. Nel più bello di tanta pace si levò quivi un torbido così nero, che di repente ebbe da mandarla (la chiesa) in conquasso. Viviani, Lett. Uom. ill. 2, 7. In occasione dei torbidi che insorsero qui in Toscana fui mandato a fortificare varii passi intorno ai confini. - Ai quali esempj s'aggiungano altri due del Segneri: Lett. a Cosim. III, p. 259. In sustanza fra noi non vi sono al presente torbidi, che impediscano punto le consuete regole di governo. Id. p. 278. Giovedì mattina si fece innanzi al Papa la Congregazione del Santo Officio per li torbidi di Lovanio. - Lo stesso Segneri l'usò pure nel Cristiano istruito (I, 3, 10) in altro significato: Frattanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pensate voi, se riesce al demonio far buona pesca!

Torrefare, « *Non si dice, ma* abbronzare, adustare. » Rodinò. « *Ognun vede di per sè la bruttezza della parola. Dirai* abbrustolare. » Ugolini.

Io non ci veggo bruttezza di sorta alcuna, ma semplicemente un latinismo (*torrefacere*), usato da' farmacisti e da altri, e notato anche da'vocabolaristi napolitani. Il Robiola registrò *Torrefatto* con questo esempio di Gio. Targioni Tozzetti ne' *Viaggi*, 6, 69: V'è chi consiglia, per chiarir l'olio, di gettarvi dentro... della morchia d'olio torrefatta. - Certo non è dello stil familiare, ma non può riprendersi d'erroneo nè di barbaro. Se è poi latinismo *torrefare*, non è meno *adustare*, anch'esso adoprato, come appare dalla Crusca, dagli speziali; ancorchè l'uno e l'altro si potessero usare in nobili componimenti. I più famigliari sono *Abbrustolare* o *Abbrustolire*, e del caffè o de' legumi *Tostare*, pur dal lat. *Tosto, as;* verbo che la Crusca non registrò, ma n'adoperò il participio in CAFFETTIERA, come il Redi aveva usato *tostatura del caffè*, e l'ab. Salvini nel Teocrito e nell'Oppiano avea scritto *Alcun nel fuoco tosterà le fave*, e *Una stiacciata di tostati ceci*, conforme può vedersi nel Suppl. del Gherardini, dov'è anche *Tosticchiare*.

Tossicare. « Tossicolare *non si dice, ma* Tossire continuamente. » Rodinò.

Se non si dice *tossicolare*, ben si dice *tossicare* e più spesso *tossicchiare* in Toscana, come nota il Tommaseo e m'assevera l'amico mio toscano; e sono diminutivi di *tossire*, cioè *Leggermente tossire, Avere una tosserella*. Quegli nota pure *tossaccia, tossettaccia, tossettina, tossicina*, e *tossicone* sì per tosse forte e sì per la persona che l'ha. Se taluno poi volesse dire che *Tossicare*, significando eziandío *Dare il tossico, Attossicare*, può essere equivoco, risponderei che n'avvertisce la stessa natura dei due verbi; l'un de' quali, *tossicare* da *tosse*, è intransitivo, e l'altro, *tossicare* da *tossico*, è attivo.

Tostare. V. **Torrefare**.

Tosto, Aggett. « *Si usa in alcune parti d'Italia di scambiare* tosto *per* duro, sodo; *dicendo* uova toste *per* ova sode. » Ugolini. « *Mal si adopera per* duro, sodo. » Rodinò.

Il Parenti nelle Annotazioni al

Diz. di Bologna reca questa osservazione del Muratori nella Dissertazione XXXIII[a]: « Diciamo *Stare con volto tosto*, *Avere una cera tosta*, di coloro che nè per minacce, nè per vergogna, o per ingiurie non mutan volto. E in tal senso pare nato da *torreo*, *tostus*.... Così da noi si dice *un uovo tosto*, cioè cotto col suo guscio al fuoco. Ancor questo viene da *torreo*. » Anche il Tassoni, soggiugne lo stesso Parenti, finisce coll'*uovo tosto* il suo lepido sonetto: *Questa mummia col fiato* ec.

Ova tosta dicevano anche i Latini; e *tosto* per *duro* lo dicono i Romani: vedi qui sotto ROSTO un passo del Salvini. Ma il Minucci, spiegando il verso della stanza 64, canto 6, del Malmantile

Il misero sta quivi immoto e tosto,

dice: « *Sta tosto*. Sta duro, sta saldo, sta fermo, non si muove. » Di maniera che non mi pare nè peccato nè improprietà il dire eziandio *uova toste*, avuto specialmente riguardo al particolar modo di cuocerle sotto la cenere calda in vicinanza della bragia, o in qualsivoglia altro modo. Poichè in quasi tutti i Vocabolarj è l'aggettivo *Tantosto*, per *Aggiunto che si dà all'uova cotte col burro sopra fette di pane arrostito*, con questi due esempj: Salvin. Disc. 3, 82. Noi diciamo *uova tantoste*, cioè latino *ova tosta*, che si cuocono col burro sopra le fette di pane arrostito. (V. ARROSTIRE.) Dat. in Pros. Fior. 6, 172. L'uova, che a tutte le cose sono condimento, da niuna condimento ricevono; onde pigliatele da bere, sode, bazzotte, affogate, tenere, tantoste, maritate, affrittellate, lattate, in frittate e nello stidione, sempre sono ottime. V. UOVO.

TRA O FRA. « *Non dirai, come molti pur dicono, p. es. – Tra le disgrazie e tra la cattiva amministrazione questa famiglia è andata in rovina; – in questi casi il* tra *del primo sentimento ha per sua corrispondenza la* e, *onde dirai sempre:* Tra le disgrazie e la cattiva amministrazione *ec.* »

La ripetizione della preposizione *tra* o *fra* ne' costrutti italiani è biasimata e ripresa anche da' Grammatici; nè si vede, a dir vero, tanto usata nelle classiche scritture, quanto *tra* o *fra* colla rispondente particella *e*. Nondimeno questa non è ragion sufficiente per condannarne d'erroneo o d'improprio l'uso contrario; e perchè non è modo alieno dalla natura della lingua e dalla ragione; e perchè ve n'ha molti esempj di scrittori eccellenti e approvatissimi. Sicchè l'imperioso *sempre* de' linguaj diventa ridicolo. Osservo prima di tutto che fu pure stile de' Latini ripetere talvolta la loro preposizione *inter;* di che reca molti esempj il Forcellini e molti n'aggiugne il Furlanetto; e sono di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo, di Properzio, e d'altri. Giova vederne alcuni. Cic. Parad. 1. *Sic te ipse abjicies, atque prosternes, ut nihil inter te atque inter quadrupedem aliquam putes interesse?* Propert. 2, 23, 15. *Inter matrem Deus ipse, interque sororem.* Horat. 1, Ep. 2, 11. *Nestor componere lites Inter Peliden festinat, et inter Atridem.* Oltre a ciò, come ben nota il Gherardini, il dire *tra ... tra*, o *fra ... fra* equivale spesso alla forma avverbiale *parte ... parte;* ed è pure da considerarsi che quando il secondo termine da corrispondere alla particella *fra* o *tra* n'è un po' lontanetto, la ripetizione ne diventa pregio di chiarezza. Lo stesso Gherardini tra nell'Appendice alle grammatiche a carte 275 e nel Suppl. a' Vocabolarj n'arreca quindici esempj, senza quel del Boccaccio ch'è nel § III di TRA nel Vocab. del Manuzzi, e quel che a tutti verrà in mente del Caro: *Quell'io che già tra selve e tra pastori* ec. Qui basterà porne alcuni soltanto a dichiarar falsa la sentenza del *sempre*. Boccacc. Introd. al Decam., in principio. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Borghin. Vinc. in Pros. fior. par. 3, v. 4, p. 72. Io vi mando la copia del marmo... non riscontrata, perchè, fra che l'occhio comincia a non mi servir più come solea,

e fra che la pietra è tanto malconcia che e' non vi si scorge nulla,... la somma è che il mio riscontrare è stato poco o nulla. Firenz. Op. 2, 17. E fra l'ajuto del prete, e fra ch' ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina. Bern. Orl. inn. 32, 5. E tra Bajante andava e tra Ferrante. Tass. Gerus. 5, 92. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure. Chiabr. Amed. p. 91. D'abito fra negletta e fra pomposa. Castigl. Corteg. 1, 226. Non gli valse mai cosa che dicesse, tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendoli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito. Segner. Man. Marz. cap. 7, § 1. Considera la differenza che passa tra la sapienza divina,... e tra la prudenza. Pallav. Stil. 37. Non riconosciamo ivi la debita convenevolezza o di vago, o d'aspro, o di grave tra il suono e tra il sentimento delle parole.

Traccheggiare, « *Per* temporeggiare, *ti sia d'avviso che la Crusca la chiama voce bassa.* »

« Anzichè voce bassa, direi ch'ella è voce dell' uso familiare toscano, e che s'adopera anche in modo riflessivo. Rosini, Vit. e Avvent. Mar. Pacini, cant. 3, st. 30. Alzo il viso, e la Beppa ancor non viene: Mi soffio il naso, mi traccheggio un poco. » Molossi.

In fatti lo nota anche il Tommaseo per *Passarsela*, oltre al senso di *Tergiversare;* e lo registra il Gherardini nel senso di *Mandare in lungo* con questo esempio del Fagiuoli, Comed. 6, 21: L'avversario di questa donna m'è venuto a trovare, e m' ha richiesto ch' io traccheggi questa causa, perchè conosce benissimo che dee rimetterle trecento scudi che le ha usurpati, ma ora non si vuole scomodare. - In termine militare poi *traccheggiare il nemico*, o, in modo assoluto, *traccheggiare col cannone*, già registrato dal Grassi, non è voce bassa, ma nobile e degna d'appartenere alla gravità dello stile istorico. N'allegò un esempio nel Vocab. di Napoli il Valeriani così: « *Alleg. Pros.* Dopo aver traccheggiato per due mesi, comparve *ec.* » Le Prose dell'Allegri (così debbo interpretare l'abbreviatura) furono spogliate dalla Crusca, dal Gherardini, e da altri; ma questo esempio non allegarono. Lo studioso vada cauto e sospettoso. V. TALPA e TONTO. Tornando un tratto al di sopra, anch'io non ho mai potuto nè mai potrò lodare l'uso della Crusca e de' suoi copiatori di chiamar *voci basse* o *voci antiche* quelle che per avventura non sono: ogni sorta di stile ha suoi proprj e convenienti vocaboli; de' quali il buon giudizio degli scrittori sa valersi all' uopo: che tali e tali voci si dicano più proprie di uno stile che di un altro, può esser utile e necessario a' principianti e a' forestieri; ma l'appellarle basse, avvilirle, disprezzarle non mi pare nè buona nè filosofica dottrina, laddove specialmente sono vive nell' uso. L' arte degli scrittori assennati sa nobilitar voci e forme di favellare alla barba de' vocabolaristi e de' tronfi gabellotti della lingua italiana.

Traccia. « *Osserviamo che l' Alberti nota questa parola per* primo schizzo, primo abbozzo d' un dramma, d' una commedia, *e porta un esempio del Redi; ma il Vocab. non la registra.* »

E noi osserviamo che l' esempio non è del Redi, ma del Salvini; e ch'è voce d' uso comune nelle scuole. Ricordo anch'io *le tracce* che ne davano i maestri, poco utili veramente e sciocchette anzi che no. L' esempio del Salvini è questo: Salvin. MS. libr. Magliab. Traccia di un dramma intitolato Manlio Torquato.

Trainare. « *Usato nel senso di* Strascinare per terra *è un antico gallicismo, in cui vece io direi* Strascinare. » Nicotra.

« Il Monti lo mette a mazzo coi gallicismi *Approcciare*, *Ridottare*, *Giuggiare*, che furono introdotti nella Toscana da' suoi primi scrittori. Ma pare che ne debba andar

separato almeno quando significa espressamente *Tirare il tráino*, voce del popolo italiano. » Parenti.

Qui parmi che ci sia troppa severità o stiticaggine; poichè, se *tráino* è voce italiana e ne discende il legittimo *trainare*, è giocoforza consentire ch' e' possa usarsi altresì figuratamente, anzi con tal ovvia e naturale figura da disgradarne tutte le figure del mondo, attesochè lo tráino si strascina per terra. La Crusca, dove qui non muterei nulla, nè meno un ette, disse: « TRAINARE. *Tirare il traino*, *Strascinar per terra*. Lib. Dicer. Le nostre corpora e le nostre membra sarebbono vilmente trainate. Ricord. Malesp. 196. Ritornò nella chiesa, e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il trainò fuori della chiesa. Mach. Le città hanno ad avere più artiglierie, che non si può trainar dietro un esercito. Buon. Fier. 3, 2, 9. O traino formaggio, o son libraio. » Confesso che io non avrei un rispetto al mondo di usarlo nel senso di *Strascinare per terra*, laddove me ne venisse il bello.

Acconcia può parere altresì una nota del Minucci al Malmantile (c. 12, st. 22), la quale è questa: « *Traino* diciamo quella *Quantità di roba, che possono strascinare due buoi*, che i contadini dicono *Trainare*, ed il *Veicolo* chiamano *Traino* o *Treggia*. Lat. *Traha* o *Trahea*, *a trahendo*. Virg. Georg. 1. *Tribulaque*, *traheæque*, *et iniquo pondere rastri*. Si dice anche *Traino* una *Misura di travi*, *che contiene quattro braccia quadre* ... La voce *Traino* si piglia pure nel signif. della voce *Treno*, usata per *Carro* e *Bagaglio dell' artiglierie:* la qual voce si accorda colla franzese *Train*. Noi perciò lo diciamo ora *Treno*, rappresentando quella pronunzia, ora *Tráino*, coll' accento sulla prima, non facendo conto della pronunzia oltramontana, ma della scrittura. »

TRAMITE. « *È voce antica e poco usata, che or si vorrebbe far rivivere da alcuni.* »

« Alcuni Vocabolarj ci dicono ch' essa è voce latina (*trames*, *itis*) e poetica, e che significa *Sentiere*, *Viottolo:* quindi ne fan dono di un esempio in senso traslato: *il diritto tramite della ragione*. Grazie tante! Ma questo vocabolo, che voi chiamate latino e poetico, gli è italiano da secoli, e prosaico; e se ne vive fresco e rigoglioso fra i vigneti toscani, colla medesima medesimissima significazione che aveva al tempo del volgarizzator del Crescenzio, quella cioè di *Spazio di terreno che corre tra un filare e l'altro di viti*, *di oppi*, *di olmi*, e simili. E l' esempio del Crescenzio (lib. 4, cap. 7) è quest' esso: Se la terra avvignata dee essere coltivata dagli uomini con marre, dee essere distanzia da uno tramite all' altro tre piedi o quattro. – Finalmente eccovi un prezioso comento del nostro vocabolo rusticano (Lambrusch. Guida, 1839, p. 102): *Tramite*. Chiamano così i contadini lo spazio che corre tra un filare e l' altro di viti o di loppi, senza che vi sieno fosse. Se è diviso da fosse, è un campo. » Molossi.

La Crusca aveva il *Tramitello* del Bembo in prosa e nel senso proprio di *Sentieruolo;* e gli altri Vocabolarj aggiunsero poi due esempj del Corsini nel Torracchione a *Tramite* per *Sentiero*.

TRANNE. « *Ben vedo io che la voce* tranne *è un accorciamento della proposizione* se ne traggi, *quasi* se ne levi, *o veramente dal participio* tratto, *con aggiuntavi la particella* ne; trattone, *la qual voce significar può cavato da ciò; ma comechè tale, pure non fu usata da' migliori scrittori, i quali dissero* salvo, eccetto, ad eccezione, da questo in fuori. » Lissoni.

Fate largo. In primo luogo *tranne* non è che l' imperativo di *trarre* aggiuntavi la particella *ne*, cioè *tráine*, *ne tra'*, *ne traggi*, *traggine*, e nulla più; la qual maniera di dire, segnatamente in poesia, s' adopera col valore di *Fuorchè*, *Eccetto*, *Salvo*, *Da.... in fuori*. Anche si dice *Tratto*, *Tolto*, ovvero *Tráttone*, *Tóltone*. Secondariamente non è vero che non sia stata usata da' migliori scrittori; poichè, fra gli altri,

l' usarono Dante e il Tasso, i quali l'Italia dice da più secoli che sono de' migliori! Ed eccone gli esempj con altri d' abbondante: Dant. Inf. 29. Ed io dissi al poeta: Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?... Onde l'altro lebbroso che m'intese, Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, Che seppe far le temperate spese;... E tranne la brigata, in che disperse Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda. Tass. Gerus. 1, 45. Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore, O più bel di maniere e di sembianti. Alfier. Saul, att. 2, sc. 3. *Abn.* Or vieni e te convinci Che nulla è in David.... *Dav.* La innocenza tranne. Id. Sallust. Catil. cap. 15. Innamoratosi egli poi d' un' Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato da' buoni), temendo costei del figlio di Catilina, mal si arrendeva a sposarlo. Mont. Iliad. lib. 20, v. 8. Accorser tutti, e tranne Il canùto Ocean, nullo de' Fiumi, Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi E de' prati e de' fonti abitatrici. Foscol. Sepolcr. v. 185. Armi e sostanze t' invadeano ed are E patria e, tranne la memoria, tutto. Perticar. Scrittor. Trec. cap. 2. Ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell' apprendere errori per imitarli. – A suo luogo, com' altri disse, è usabilissimo.

Transitare. « *Non si dice, ma* passare. » Rodinò.

Adagio col *non si dice*, e col *non si può*, adagio. Notò il Betti prima del maestro napolitano: « Si ha *transire* in Fra Iacopone (e nella Vita di S. Girolamo); ma considerando che la lingua ha per belle voci *transito*, *transitivo*, *transitorio*, *transitoriamente*, non dubitò di dire perciò il Bentivoglio (Stor. par. 2, lib. 5): E coi passaporti si permetteva di qua e di là che per quella riviera transitasse qualche barca di mercanzía. » L'avea pur notato il Bergantini con un esempio del Nani nell' Istoria veneta, e registrato l' Alberti, seguíto dal Tramater e dal Fanfani, che lo dichiara *Termine mercantile*. Il Robiola n' allegò poi quest' altro esempio toscano: Gio. Targ. Viagg. 5, 471. E sempre più ora mi confermo nel credere che la grotta di Monte Granio possa aver servito di sicurezza ai pellegrini, che per quelle parti allora solitarie e pericolose transitavano. – Non è dunque voce di casa del diavolo, e talvolta può ben dirsi e scriversi, mal grado del sig. Rodinò, grande upercritico.

Trapasso. « *Per* morte, transito, trapassamento, *altro barbarismo da non curarsene chi ama la correzione.* »

« Non nego che la parola sia brutta, ma è italiana, ed è un sinonimo di *Trapassamento*, che sta ne' due significamenti ne' quali l' A. riprova *Trapasso.* » Rodinò.

Io non veggo nessun segno di bruttezza in questa parola, nè so come, essendo bella e bonissima in altri significati, possa a un tratto diventar brutta in questo. Saremmo alle medesime con *transito*, che dal significare lo stesso che *trapasso* si piegò pure all' accezione di *morte* o *atto del morire!* D' altra parte, dicendosi *trapassamento*, *trapassare* e *trapassato* per *morte*, *morire* e *morto*, vivaddio, ci vuole una bella fronte a chiamare barbarismo *trapasso* per *transito* o *morte!* Lo studioso si consulti colla logica e colla grammatica del buon senso, e s'egli crede ch' io mi debba aver torto, chinerò la testa senza un borbotto. *Trapasso* nel signif. di *Morte*, *Passaggio all' altra vita* è nelle Orazioni civili di Pietro Badoaro, scrittore del cinquecento, come nota il Bergantini. Non è cosa moderna, nè barbara. No.

Trapelare,
Trapelo. « Cavallo di trapelo: *ho sentito chiamar così in Toscana quel cavallo che si prende in aiuto delle carrozze nelle lunghe salite. Parrebbe che dovesse dirsi* cavallo di rinforzo. »

E' vogliono insegnare a' Toscani!

I paperi vogliono menare a ber l'oche! *Trapelo*, come registrarono il Baldinucci e l'Alberti, è una Sorte di canapo con uncini che serve per trainar pesi: e così dicesi, notano il Vocab. di Napoli, il Molossi, il Gherardini, il Fanfani, e l'Autore della Spiegazione d'alcune voci usate dal Giusti, anche *Il terzo cavallo da tiro che si aggiunge alle salite*. Ma vi son anche, ben soggiugne il Molossi, i buoi di trapelo; sicchè la definizione debb'essere allargata. Di *trapelo* in questo significato reca un esempio de' Bandi antichi il Valeriani, ma chi può credergli? V. TALPA, e l'altre voci quivi citate. L'esempio è questo: Band. Ant. 90. Chi prende i trapeli non sia tenuto a pagare per ogni trapelo più di *ec.* – Comunque sia, qui ne darò gli esempj di moderni Toscani, dal primo in fuori, riferiti dal Molossi. Giust. Poes. p. 56. Le mamme pratiche, E tutte zelo, Voleano il genero Con il trapelo. (*Qui figuratam.*) Guadagnol. *Il bue*, 3, 13. E allor che un monte ripido si sale, Va innanzi alla vettura per trapelo. Giornal. Agrar. tosc. tom. 1.... Qualche volta i buoi di trapelo, se sono un poco vivi, tentano di fuggire, scuotono il giogo, infilano le corna nella campanella, impauriscono i buoi timonieri. Ib. tom. 3, p. 109. Noi lo adoperiamo (il coltro) nei campi più corti, facendo fare ai due capi tutto il lavoro ai buoi timonieri, aggiungendo al bifolco un ragazzo per guidare i buoi di trapelo.

Nè solamente *trapelo* dicono i Toscani, ma *trapelare* l'attaccare a un carro o a una vettura i buoi di trapelo, e *trapelante* chi tien bestie da trapelare, e ne fa suo mestiero: e lo dicono e lo scrivono senz'averne dimandato licenza alla Crusca! O! che ne dite mo' voi, coso? Sentite: Giorn. Agrar. tosc. tom. 5, 351. Coloro che vivevano sull'industria di trapelare i carri e le vetture coi bovi.... dicevan piangendo che l'autorità pubblica, migliorando in tal modo la via, toglieva loro il pane; poichè anderebbe fallito il mestiero del trapelare. Ib. tom. 10, 258. Questo è il nome o il cognome del bovaro che trapela con i bovi le vetture.

TRARIPAMENTO. V. **STRARIPAMENTO.**

TRASALIRE « *Per* rimanere attonito, stupefatto, allibire: *es.* – *A simile inaspettata notizia egli trasalì.* – Trasalire *vale* muoversi precipitosamente ed a salti; *e l'adoperarlo nell'accennata significazione ci sembra cosa non naturale.* »

« Innanzi tratto *Allibbire* scrivesi con due *b*. Ma venendo alla cosa principale, nessuno de' tre modi proposti dall'A. pare che corrisponda al *Tressaillir* de' Francesi. Imperciocchè quando l'uomo vede ovvero ode cosa, che punto non s'aspettava, o rimane immobile, e allora allibbisce, rimane stupefatto, attonito; o con un leggiero movimento del corpo mostra come è stato mosso l'animo, e allora ad esprimere questo diverso effetto come potrem noi adoperare gli stessi modi, dei quali usiamo ad esprimer l'altro effetto? » Rodinò.

TRASLOCAMENTO, TRASLOCARE. « *Voci false.* » Azzocchi. « Traslocamento, Traslocazione *non sono voci approvate.* Traslocare, Traslocazione (un'altra volta!) *sono due voci di pessimo conio!* » Ugolini. « *Vocaboli non brutti di suono, nè io in buona opportunità avrei scrupolo di farne uso.* » Valeriani. « *Non si dicono.* » Rodinò.

« *Traslocare*, voce dell'uso, e vale Trasferire da un luogo all'altro tanto le cose, quanto le persone. *Traslocamento*, l'atto del Traslocare. Queste due voci, non registrate nei Vocabolarj, ma introdotte, non so da quanto tempo, nella buona lingua parlata; in Toscana e altrove, mi sembrano benissimo formate, espressive, e non ineleganti; e perciò m'attento di registrarle per quell'uso che altri ne volesse fare. » Carena.

Anche l'egregio sig. Molossi scrisse di non capire il perchè sieno appuntate; il quale non capisco nè pur io, che qui tengo in tutto e per tutto col povero cav. Carena, che sia in cielo. Dio buono!, nello spazio di tre anni e passano ch'io scaraboc-

chio di pastoje linguajesche sono usciti di queste noje mortali tre filologi insigni, il Nannucci, il Fornaciari e il Carena, e poco manca ch' io non dica il Gherardini, già divenuto da più tempo un tronco che sente e pena. Dio raccolga l'anime loro e protegga chi ne segue da lungi le vestigia! Tornando all'ergo, mi fa specie, e duolmene, che il prof. Parenti asseveri esser voci mal graziose, non ostante la loro consanguinità con *Locare*, *Collocare*, *Allocare*, *Dislocare* (modificati questi ultimi in *Allogare* e *Dislogare*). A me non sembrano tali punto nè fiore; ma po' poi me ne rapporto.

Trattamento. « *Molti usano* trattamento *senza altro aggiunto, volendo intendere un pranzo, un banchetto; ma non è modo da imitarsi. Si fugga anche* trattamento *per* salario, paga, stipendio. » Ugolini, Lissoni, Basi, Azzocchi, Valeriani, Bolza, Nicotra, Rodinò.

Quell' egregio milanese F. M., che nel 1832 pettinò l'*Ajuto* del Lissoni, scriveva: « Se *trattamento* per *onorario*, *assegno*, *provvisione* è un errore, in questo errore incappò Torquato Tasso in una delle sue lettere (ediz. pis. p. 5 dell'Appendice), dove scrisse: Di nuovo son richiamato a Napoli con speranza che la città debba darmi XXV scudi per trattamento, i quali non accetterei con alcun obbligo *ec.* – Non so se coll' esempio del Tasso si potrebbe ammettere questo vocabolo fra quelli della lingua e non dell' *uso*, siccome fu sinora. Ad ogni modo, a me basta l'averlo notato, come usato da un classico di tal fatta; e se il Tasso errò, sarò contento per questa volta d'avere io pure errato con lui. » Io non credo che l' uomo erri punto a seguire, anche in ciò, il Tasso: un altro esempio del toscano Baldinucci nella Vita di Salvator Rosa n' allegò quasi vent' anni fa il Molossi, ed è questo: Ricusò gl' inviti di più teste coronate, da cui vennero offerti non ordinarj trattamenti affine di godere di sue virtù ne' proprj Stati. – Di fatto lo registrò l' oltrasevero Fanfani, dicendo: *Vale anche Assegno, e Supplimento d' assegno accordato dal governo a quelli che sono al servizio dello Stato.* – Nello stesso significato si dice anche *Trattenimento*, e n' ha due esempj del Cellini il Manuzzi, e uno del Casa e uno del Vasari il Gherardini.

In quanto a *Trattamento* nel signif. di *Convito*, *Banchetto*, non solo è dell' uso come l' altro, ma può ripararsi sotto buoni esempj, e chi sa e vuole studiare li trova, come fece il cav. Betti. Adimar. Sat. IV. S' inventan nuovi applausi e nuovi onori, Si preparan gl' incontri e i trattamenti Con dispendio profuso e dentro e fuori. Salvin. Odiss. lib. XIV. Iv' io d' Ulisse intesi ch' egli disse D' avergli dato alloggio e trattamento Mentr' egli andava ver la patria terra. – In signif. di *Modo di vivere*, segue il Betti, valgano questi: Aless. Segni, Pros. fior. par. 1, vol. 4, oraz. 10. E dove fu egli, che di suo magnifico trattamento non si favelli? Pallav. Stor. Conc. lib. 9, cap. 9. Come se la chiesa di Cristo predicasse quell' indebito pregio delle ricchezze, ch' è contrario, non dirò agl' insegnamenti di Aristotile, ma d' ogni tollerabil repubblica de' gentili: cioè che l' onore de' magistrati debba misurarsi dall' abbondanza delle rendite e dal fasto del trattamento! – In Toscana è pur d' uso, come altrove, il verbo *Trattare* nella stessa accezione di *Trattamento*, e n' allega esempj de' Bandi Leopoldini il Molossi; fra' quali, verbicausa, questo: E quando debbano i vicarj o podestà maggiori trasportarsi fuori della città o luogo della loro residenza riceveranno l' onorario di lire 14, e oltre a questo dovranno essere levati e posti e trattati dalla parte *ec.* – Anche dicono *Trattar di vitto*, e *Trattarsi.*

Tratto, Sust. « *Mal si adopera per* frammento, luogo, passo. » Rodinò.

Ohimè! Questa cade a colombella sopra la mia povera testa, perchè sulla fede della memoria e sull' autorità de' filologi che l' indettarono

in cambio di *brano* e *squarcio* l'ho più volte usato. Povero me! Gli è vero che l'amico Fanfani ne lo dà per *Luogo* o *Passo di scrittura;* ma ciò non basterà per l'oppositore; che neppure si contenterà di un §, già noto da 18 anni, del Gherardini, perchè gli esempj quivi allegati sono incerti, come più sotto dimostrerò. Caso è che questa è la prima volta ch'io veggo e sento riprender *tratto* in tal senso; laddove il Parenti, uomo guardingo e versato nello studio della lingua quanto tutti sanno, nel quarto Catalogo di spropositi ne l'addita in luogo di *Squarcio* e *Brano!* Ed io so d'averlo letto ne'buoni scrittori; ma, nol sapendo biasimato, non ne feci memoria. Dio buono! come può, come dee fare oramai un povero studioso a scrivere se tutta la lingua italiana è stimata una peste, e i libri che la debbono conservare e insegnare sono poveri e fatti a sì e no? Torneremo presto alla torre di Babele. Il § del Gherardini è questo: « TRATTO, per *Luogo* o *Passo di scrittura.* Casa, Galat. (*alleg. dalla Crusca in* GERGO). Se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo tratto, egli si farebbe beffe di me, e direbbe che io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera. Caro, Lett. 2, 339. Giudiziose e ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. » Nell'esempio del Casa l'ediz. del 1707 citata dalla Crusca, la Crusca medesima, l'ediz. principe del 1558, e le due dei Giunti del 1564 e 1572 leggono *trattato*, e non *tratto;* comechè più questo che quello potesse per avventura quivi meglio acconciarsi. Vero è che il Dati scriveva al Menagio che « Le edizioni di Venezia in-4 e de' Giunti in-8 non sono molto sicure, sendovi passati molti errori di lingua, che assolutamente non sono dell'autore: » ma questo non può dirsi tale. Il tratto del Casa è a carte 56 dell'ediz. citata, ed è, per chi voglia raffrontarlo, poco prima del quivi addotto verso di Dante: *Già veggio per mezzul perdere o lulla.* E quanto ai *tratti molto spiritosi* del Caro, e' sono interpretati diversamente dalla Crusca; la quale reca questo medesimo esempio sotto il §, dove spiega *Tratto* per *Motto, o detto arguto.* Tuttavía ripeto che n'ho letto più d'un esempio; e d'altra parte usandosi la stessa voce in altri sensi traslati, come *tractus* presso i Latini, cioè *tratto di strada*, *tratto di tempo*, *tratto di paese*, e simili, dove sta per *ispazio*, reputo che nessun uomo giudizioso e pratico della lingua possa biasimar con ragione il dire, per grazia d'esempio: *Ho letto un tratto di Cicerone;* dove pure, in certo modo, viene a significare per facile e naturale ellissi le cose comprese nello *spazio* che ho trascorso; ed anche *passo*, proposto dal predicitore, è nella stessa significazione usato metaforicamente, nè più nè meno di *tratto*. *Frammento* suona, in generale, tutt'altra cosa, e lo rifiuto. Anche si dice *parte*.

TRATTORE, TRATTORÍA. « *Sono gallicismi, e non possono dirsi per* Oste, Osteria. » Tutti.

« In una parte d'Italia dicesi in oggi ([1]) *Trattore* a Colui che dà da mangiare a prezzo, Oste; ma da alcuno è ripreso, benchè d'uso comune anche in Toscana. *Trattoria*, Luogo ove si dà mangiare a prezzo. Voce di uso comune; e forse necessaria, benchè non bella, perchè veramente non ce ne è altra che dica lo stesso; essendo *Osteria* troppo bassa, e triviale; nè potendosi dir propriamente *Albergo* o *Locanda*, perchè non vi si dorme e alberga. Da alcuno per altro è fieramente censurata; ed esempj non ce ne ha. » Fanfani.

Questo è uno di que'casi ne'quali bisogna chinar la testa. Prima che venissero in uso le due predette voci, gl'Italiani usavano *Pasticciere* e *Pasticcería;* poichè la Crusca, più d'un secolo fa, diceva: *Oggi più comunemente diciamo Pasticciere Colui che fa ogni sorta di vivanda per vendere;* e la *Pasticceria* era la bottega del pasticciere, come appare da questo mozzo luogo delle

Prose Fiorentine, 6, 134: Non che nelle più dotte cucine di corte, nelle più studiose pasticcerie di mercato. – A' nostri tempi al contrario, tanto sono mutevoli i significati delle parole!, più comunemente dicesi *Pasticciere* Colui che fa ogni sorta di paste dolci e confetture per vendere, e *Pasticceria* n'è la sua bottega. Di modo che, quando il povero p. Cesari scrisse all'amico suo p. Antonio Grandi a Roma (Lett. vol. 1, p. 260), per non farsi scorgere, credo io, un ghiottone di pasticci o di dolci, dovette dirgli: *Io la pregherò poi a suo tempo di appostarmi un pasticciere od oste (che qui li chiamano* trattore), *che mi porti o mandi a S. Carlo un piccolo pranzetto ed una cenetta ogni dì*. Anche il povero p. Cesari, facendosi il segno della croce, dovette spiegarsi meglio con *trattore!* In cambio del quale avevamo la bella e buona e nobil voce italiana *Vivandiere;* ma l'uso maledetto di pigliar sempre da' forestieri non solo le usanze nuove, talvolta buone ed utili, ma anche le voci quando se ne può far senza, lasciò questo termine alla milizia, che ne l'avrebbe ceduto senza sguainar la spada, e la *Vivanderia* sarebbe bell'e fatta. – Signori, per carità non mi melate, perchè io tengo questa opinione: no' saremo buoni amici e galantuomini egualmente. *Pardon, messieurs, pardon.*

(¹) « *In oggi*, Oggidì, ma non è bene elegante ! » Fanfani! V. OGGI (IN).

TRAVAGLIARE, TRAVAGLIO.

Alcuni affermano che queste due voci nell'accezione di *Lavorare, Faticare*, e *Lavoro, Fatica*, non solo sono francesismi, ma introdotti fra noi non ier l'altro, al tempo dell'invasione francese. Che uomini trincati eh i nostri barbassori? Di grazia lo studioso ne vegga gli esempj del XIV e XVI secolo ne' Vocabolarj, e tutto ciò che ne scrive il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche a carte 356 e 357, e nel Suppl. a' Vocabolarj. Anche vegga la dissertazione XXXIII del Muratori e il lessico etimologico delle lingue romanze del Diez. Qui ne basti la seguente nota del Minucci sotto la quinta stanza del settimo canto del Malmantile: « *Vive in sul travaglio*. Lat. *manibus victum quæritat. Campa delle sue braccia. Travagliare* in lingua francese vuol dire *Lavorare;* ed in Firenze pure è usato in questo senso, dicendosi *Cosa ben travagliata*, in vece di *ben lavorata;* e di qui si dice *Travagliare*, in vece di *Viver col lavoro* o *colle sue fatiche*, cioè di *quel che si guadagna a lavorare*. Petrarca, canz. 3:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno. »

TREGGEA. « Mitraglia *no, ma* scaglia, gragnuola!, tonelletto, lanterna!, treggea!, metraglia. *Scatola di latta con palle di ferro che variano in numero e in diametro secondo i calibri. La lanterna è conica, il tonelletto cilindrico; la treggea poi significa in Pistoja confetti minuti.* ! » D'Ayala. V. METRAGLIA.

LA TREGGEA,
Intermedio buffo.

—

INTERLOCUTORI:

MASO, NINA, GLICERIA, MATTEO.

La scena è in un casino di campagna presso la città.

—

PARTE PRIMA. *Scena prima.*

MASO, NINA.

MASO.

Nina, bell'idol mio,
Io t'abbandono: addio.
Ah non vo' più soffrire,
Ah non vo' più languire in questo stato!
Ho risoluto alfin: mi fo soldato.

NINA.

Ahimè che sento! E puoi
La tua fede, spergiuro,
Le tue promesse, i giuramenti tuoi
Romper sì presto? Oscuro,
L' altrier dicevi, il giorno e l'ombre chiare
Saranno, pria ch' io cessi
La mia Nina d' amare.
Ed or mi lasci?... Oppressi

Vacillano i miei sensi, e tuttaquanta
Rabbrividisco. O Maso, o mio tesoro,
Pietà d'un'infelice!... ahimè ch'io moro!

MASO.

O poverina! O cielo!...
Impallidisce, e l'alma
Fa la lucia... Di gelo
Ha già la fronte, in cui ténebra e calma
Siede di morte... Aceto,
Acqua fresca, amuleto...
Nina, mia Nina,... ahi stolto!
Nina, non ho risolto.

NINA.

No?... mi doni la vita:
O Maso, io son guarita.

MASO.

Tu m'hai fatto paura: un brividio
Mi scorre ancor le vene:
Nina, più non er'io!
Sien finite le pene,
Poichè noi siam risorti
Per buona grazia del Prior de' morti.

NINA.

Ah, mio caro, alla guerra non ne nasce!
Così dice il proverbio.

MASO.

No, non temere: ascolta
Secura il mio disegno,
E non morir, mia cara, un'altra volta.
A' nostri dì la guerra
Cangiò d'aspetto. Un tempo
Carcò di piombo carabine e schioppi,
Carcò l'artiglierie di ferree palle;
Ma civiltà alle spalle
Il secolo incalzando
Die' bando alla metraglia,
Cangiò l'usanza rea:
Or le carica solo di treggea.

NINA.

Che cosa è questa? è roba che si mangia?

MASO.

Appunto, idolo mio,
Sono confetti; e vo' raccorne un sacco,
Perchè alle nostre nozze
Tutti n'abbiano a macco.

NINA.

Ah, s'è così, va, vedi, vinci, e torna.
Me ne disfò pel gusto!

MASO.

Così, non altrimenti.
La cosa è qui: le genti
Corron da tutte parti, ed ho paura
Che non sia tardi, se la vigna dura.
Mel disse un uom quadrato,
Il sor Matteo, versato
Nelle cose del mondo
E di letteratura.

NINA.

Egli è di casa nostra
Vie più che la granata:
Insiem la mamma e lui
Vennero su fanciulli
Fra' giochi e fra' trastulli.

MASO.

Or bene: io parto, e presto
Noi saremo felici. Ah non più un solo
Avrem pensier molesto,
Non cruccio, non timor, non pena o duolo.
Chi starà me' di noi, di là se venga.
A bocca dolce qui si busca e gode,
E s'acquista, vivendo, onor di prode.

Ah delle spade al lampo
Parrà da' tuoi begli occhi
Che sfolgori, che scocchi
Il vivido balen.
Ma tornerò dal campo
Al mio tesoro allato,
Ma tornerò beato
Pien di confetti il sen.

NINA.

Ah ridirò 'l tuo nome
Ognor la notte e il giorno,
E le campagne intorno
Risoneranno amor.
Ma torna, e le tue chiome
Coronerò d'alloro;
Allato al mio tesoro
Solo è contento il cor.

MASO.

Orsù, dammi la mano,
E pensa a me lontano. O Nina bella,
Nel cui seno fe' l'ova
Amore che le cova,
Debbo partir così? Senza un baciozzo?...

NINA.

Ohimè... la mamma... ohimè, viemmi il singhiozzo.

Scena seconda.

GLICERIA E DETTI.

GLICERIA.

Ah cialtrone! ah sguajata!
Che libertà son queste?
Se piglio la granata,
V'acconcerò pel giorno delle feste.

MASO.

Al suon della granata
Con forza manifesta
In petto mi si desta
Lo spirito guerrier.
Già sento il tuon dell'arme,
Veggo i confetti in aria:
La vita solitaria
Non è da granatier. (*Parte.*)

GLICERIA.
È questo dunque il modo
Di stare in donna? E questo
Un atto conveniente a riguardosa
Giovane di saviezza?
NINA.
O mamma, siate buona;
Non v' è rimasto il segno.
GLICERIA.
Sfacciatella insolente,
E' non ci vorrebb' altro! Anzi bel pegno
A me porgi e alla gente
De' tuoi savi costumi!
O secol guasto, o numi! Al tempo mio
Si faceva l' amor dalla finestra,
E appena il damo potea dire: *Addio.*
Il tuo padre, buon' anima, la sera
Che l' arciprete benedì l' anello
Sol baciommi, e pria chiese anco il permesso!
NINA.
Quel che fu non è adesso.
Voi siete fuor di modo
Severa a punir una
Lieve colperelluzza
Con sì grande rampogna:
Queste son cose che non fan vergogna.
Quelle veder vorrei
Che fan le modestiose
Esser ne' piedi miei,
E poi far le ritrose!
So dir io che farién di peggio assai.
GLICERIA.
Lascia la lingua a casa,
Fraschettuola che sei:
Altri pensi a' suoi fatti, io penso a' miei,
Dice il proverbio. Or via,
Dove mosse colui? verso qual terra?
Che borbottò di guerra?
NINA.
Mamma, tra poco, oh gioja!,
Sarò la sposa. Egli partì pel campo
A raccorvi i confetti,
Ch' ora sono i projetti
Lanciati dai mortari e dai cannoni.
Treggea li chiama il secolo civile,
Il qual, cangiando stile,
Omai dalla battaglia
Escluse la mortifera metraglia.
Preparate le dónora e la dote. (*Con sussiego.*)
GLICERIA.
O matti maledetti! O che carote!
So dir che menerà la sposa al letto!
Ma chi ve le piantò? A' dì de' nati
Non s' intesero mai.
NINA.
Fu l' onorando
Sor Matteo, conoscente
Vostro, uomo di recapito e dabbene.
GLICERIA.
Un corno, uom di fandonie:
Si studia, chè ha 'l morbino,
In tôr su le persone,
E Maso è un gocciolone.
O questa l'è di pezza! O ve' destino!
Un matto ne fa cento.
NINA.
Voi mi fate spavento,
Mi fate rabbia. Un uom del suo calibro,
Che ha letto più d' un libro,
Non gabella bugie, non conta frottole.
GLICERIA.
Ah, ah, non tante nottole
Si distanza la sera e fuga il sole,
Quante ne sfionda lui bubbole o fole.
A dir! vocabolista
È da quattr' anni, e basta.
Oh tocca ch' e' ne passa!
Ei sbilurciò di cheto
Quell' uccellon di Maso,
Tese la rete, e questi c' è rimaso:
E fu mandato dritto all' uccellaja.
NINA.
Per pietà state zitta,
Ch' io mi sento morire.
Mamma, non sto più ritta...
Un sorso d' elisire. —
Mamma, tornate a dire;
Sarebbe ver?
GLICERIA.
Verissimo;
Egli è quattro e quattr' otto:
Se' troppo credenciana,
Nè tu, sciocca figliuola,
Conosci la treggea dalla gragnuola.
Balorda! anzi nuov' armi,
Armi di precisione
Trovò Napoleone,
Le quali, oh meraviglia!,
Sbudellano lontan quasi tre miglia.
NINA.
Oh Dio! Ma che non crede
Un' amante all' amore?
Oh va, fidati poi
Di persona d' onore!
Ahi sciagurata me, perdo la testa:
Senza lui non vivrò. Mamma, le gambe
Mi si ripiegan sotto.
O povero mio cor, 've se' condotto!
Parlate al sor Matteo,
Sentite meglio il caso,
Movete terra e ciel, salvate Maso.
Io manco di dolore. (*Si butta su una seggiola.*)
GLICERIA.
Queste figlie benedette

Sempre matte degli amanti,
Sempre poco circospette,
Dolorose, lagrimanti,
Dando retta a' capi quadri,
Alle povere lor madri
Fanno in vero ognor pietà.
O ragazze di pretese,
La patente di minchione
O d'un conte o d'un marchese
Non l'illustra anco un milione:
Un partito senza gale,
Ma sensato, assai più vale
Che ricchezza o nobiltà.

PARTE SECONDA. *Scena prima.*

MATTEO, GLICERIA.

MATTEO.
O di casa... nessuno
Risponde? è vuota affatto?
Gua'! non s'azzica alcun, nè can nè gatto.
Posiamoci costì su le fraschette,
Sentiam cantepolare
Villesche canzonette.

(*Una voce da lontano canta:*)
Le donne d'oggidì son come l'ova,
Che si compran per fresche e son di cova.

Buono!... ticch, tocch, Gliceria,
O Glicerina.

GLICERIA.
Chi è?

MATTEO.
Sono a' vostri servigi
Matteo dai baffi grigi.

GLICERIA.
Oh sor Matteo garbato,
Più a tempo che l'arrosto:
Io mi rimpulizzisco, e vengo tosto.

MATTEO.
Non fate complimenti,
Noi siamo conoscenti
Di lunga mano, e la teletta è vana.

GLICERIA.
Mi metto la sottana.

MATTEO.
O to', siete in camicia? Allor sta bene
Collarina e gonnella
A donna secca come una gratella.

GLICERIA.
Grazie: sempre burlone! –
Eccomi, sor Matteo.

MATTEO.
Servo.

GLICERIA.
Padrone.

MATTEO.
Qua la man: come state?

GLICERIA.
Ben per servirla.

MATTEO.
Anch' io.
Essendo un ciel ragnato,
Io solo, sfaccendato,
Stamane sono uscito
A fare il vagabondo,
A trovar la Gliceria,
La cortesia del mondo.

GLICERIA.
Caro signor, ben giunto:
Io me ne stavo appunto
Per capitar da lei, scusi, recente
Dall'appiccar carote,
E dal dare a ber cose,
Cose che non ne tengon gli speziali!

MATTEO.
Oh to' quest' altra! quali?
Voi sapete se mai
Giovanotto ficcai
A corpo nato, errando
Per le floride vigne e per li boschi
Dell'ameno Scampate,
Carote bruciolate.

GLICERIA.
Io m'aspettavo alcuna
Scappatoja maligna.

MATTEO.
O tempi lieti,
Come passaron presto! Anni indiscreti!

GLICERIA.
Oh gli anni poi son fatti
Per le pigioni delle case!

MATTEO.
È vero;
Ma s'ora fossi vosco
Per campagna o per bosco,
Colà parrei, Gliceria,
Numa Pompilio colla ninfa Egeria!

GLICERIA.
Odi qua!

MATTEO.
L'uomo allegro
Il ciel l'aiuta. – Dove,
Ma dove è mai la Nina?

GLICERIA.
Maluccicata a letto.

MATTEO.
O poverina!
Sogliono le fanciulle
Aver gli stomachini. –
Che dolciozza figliuola! ell'è persona
Di man della natura;
Tutta allegrezza, tutta giocondezza.

GLICERIA.
Vedi ingallonzorir gli attempatotti!
MATTEO.
A tutti piace il bello,
E 'l dite per martello.
Era l'altrier sì fresca e vegnentoccia,
Era tutta belloccia
Ch'ella parea una rosa: io le vo' proprio
Un benaccion da balie:
Me l'affigliolerei.
GLICERIA.
O che, fa il nesci? a lei
Ch'ora ne fa lo spasima,
Come die' 'l cor di rattristarla? a lei
Non ricorda di Maso? A sua sommossa
Egli vestendo l'armi
Andò la terra a far di sangue rossa,
Bevendosi la fola
Della treggea. Frattanto
La Nina s'è allettata;
E la poverettuccia,
Tanto n'incapricci, si getta via.
Gran passïon con queste
Figliuole innamorate!
Non se ne può aver bene.
MATTEO.
Eh che s'ha a fare?
I giovani bisogna
Che svaporino. - O bella! o senti l'altra!
Voi che fate la scaltra
La treggea non pregiate? È vero il detto
Che dare il buono a chi nol pregia e scerne
È dare ai polli la treggea. Verace
E senz'alcun diverbio
È l'antico proverbio,
Che (con vostro rispetto)
Non apprezza anco il porco la treggea.
E Maso l'apprezzò: ben merta lode.
GLICERIA.
Eh via, questa è una frode:
Io conosco i miei polli.
Lasciamo andar le baje. Allocchi e scempi
Furono in tutti i tempi:
E quel tarpán di Maso
Non ha sale in dogana;
È più balordo di quel Maso antico
Che fuggir si lasciava i pesci cotti.
Ajutiam la ragazza.
MATTEO.
Ecco i biscotti!
GLICERIA.
Pur lì. -
MATTEO.
Smettiamo il ballo.
Anch'io resto di sale.
Maso partì? Sta bene. Oh viva, oh viva!
Meglio è morir di spada,
Che, come chi non ha nè arte nè parte,
Far d'ogni campo strada,
O tuttodì le carte:
I quai darebber fondo
A una nave di sughero; vanesi,
E spilluzzicadame e logichette;
Teste capaci di pensier graniti!
GLICERIA.
Ciance. Trovi un dottore
Che medichi la Nina,
O le sollevi il core: o trovi modo
Che Maso torni indietro.
MATTEO.
L'amore è mal sì tetro,
Gliceria mia, che niuno
Trovò cerotto ancor che lo guarisca.
I' lo tengo di schiatta
Delle faine, poi che va al cervello
Di primo colpo: e poi
Se penetra nell'ossa,
Le rode come tarlo,
Consuma l'uom, l'ingobba,
Nè vale a raddrizzarlo
Man d'esperto chirurgo o d'ortopedico.
Ma pur farò da medico,
Io la visiterò.
GLICERIA.
Lei?
MATTEO.
Sissignora,
Io. Chi son io? Sì, pannicelli caldi
Io so applicare ancora.
GLICERIA.
Non credo che s'intenda
Di farmachi e ricette.
MATTEO.
O to', ne sanno
I medici, malanno
Che gli alloggi?
GLICERIA.
Deh dicalo in riguardo!
MATTEO.
Orsù, presto, trovate
Gale larghe insaldate,
E la cravatta bianca...
La chiacchiera non manca...
Socchiudete l'imposta...
Muterò voce, farò faccia tosta...
Con un sciroppo di parole dolci
Calmerò vostra figlia...
Gliceria, la parrucca,
Perchè un dottore in zucca
Non ha concetto.
GLICERIA.
Io, grazie al ciel, posticci
Non ho capelli e ricci.

MATTEO.

O me perduto!
Ma gua', che cosa è questa?

GLICERIA.

La pelle d'un barbone.

MATTEO.

Eccola in testa:
Acconciatela ammodo;
Servitemi di specchio;
Fate più largo alla cravatta il nodo.
Rimbocco i manichini.
Andiamo.

GLICERIA.

O che figura!
Ah non le faccia, sor Matteo, paura!

Scena seconda.

NINA E DETTI.

GLICERIA.

Nina, gli è qui 'l dottore.

MATTEO.

Hac, huc, oche cò. La rigida
Stagione il raffreddore
E la tosse alle roveri,
Come dicea, promove:
Imaginate poi
Alle fanciulle tenere,
Che fanno come fa la Sensitiva. –
Il Ciel, figlia, vi dia
Bene, ora e tuttavia.
Saprete già che il medico
È come il confessoro: a lui fa d' uopo
Aprir senza vergogna tutto l'animo.
Ditemi dunque il mal che vi predomina.
« Cause, sintómi, e segni diagnostici,
Acciò intenda e pronostici
Si vitium sit in sanguine.
Perchè poi, *morbo cognito,*
Secundum artem, v'ordini
Un aggiustato recipe
Di pillole idragoghe
O di panchimagoghe;
O pure altri specifici
Di cartumi o d'ellebori,
D'agárici o rabarbari;
O decozioni semplici
D'atriplici e bettoniche,
Di cicorie e piantaggini,
D' orígani e borraggini;
Diamargheriton frigido,
O diatriontonpípereon;
O pure alessifarmaci
D' alchermes ammirabile,
Di calibe potabile,
O d'altro egregio antidoto,
Secondo che c'insegna l'arte medica. »[1]

GLICERIA.

(Io scoppio dalle risa. Odi che predica!)

MATTEO.

In primis dite: passano
Le... digestioni in regola?

NINA.

Sissignore.

MATTEO.

Bravissima,
Rinfrancate lo spirito.
Ora veggiam la lingua...
La lingua... è un po' lunghetta, ma pulita.
Sentiamo gli altri incomodi.

NINA.

Un grave mal di testa
Continuo mi molesta:
Sento da questa parte
Un certo non so che, come a dir tremito,
O báttito, o puntura;
Non ho voglia di nulla,
Mi sento tutta fiacca. –

MATTEO.

Non altro?

NINA.

No.

MATTEO.

Fanciulla,
Credete, il vostro male è un mal da biacca.
Però sentiam la parte.

GLICERIA.

Adagio, sor dottore,...
Cioè... la compatisca... è timorosa.

MATTEO.

Signora Sinforosa...

GLICERIA.

Gliceria per servirla.

MATTEO.

Dunque sora Gliceria,
La non dubiti punto: i vecchi medici
Non fanno come i giovani;
Essi modesti adoprano
(*Trae di tasca l'astuccio degli occhiali*)
Stetoscopio e plessímetro
Per esplorar se qualche vizio organico
Fosse nel cuore, o pur semplice palpito.
E... dico il vero... occulto
Nulla è qui, salvo un natural sussulto.
Stasera un pediluvio
Con tre prese di senape,
E domattina è libera. –

[1] *Alcuni di questi versi chiusi fra le virgolette sì qui come un po' più innanzi li ho presi da un Intermezzo senza nome d'autore, stampato a Firenze l'anno* 1725, *e intitolato:* L' Ammalato immaginario. *Componimento assai bello ed elegante.*

Del resto fatevi animo:
« Il polso è... via, flemmatico;
E scorgo da buon pratico
Che il vostro male origine
Non ha da offesi visceri,
Nè da vasi sanguiferi,
Nè meno da linfatici:
Ma da un retento liquido,
Che fatto *nimis* turgido,
Conforme insegna Ippocrate,
Fit venenum in corpore.
Chi vive da Senocrate
O da solinga monaca,
Credete, è ben difficile,
Per non dire impossibile,
Non sia soggetto a' morbi malinconici,
O a parossismi isterici.
Quindi i più scaltri medici,
Eccettuato *nemine*,
Concordemente affermano
Che, senza oprar mercurio ed antimonio,
Per questo mal vipereo
Sia 'l più certo rimedio il matrimonio. »

NINA.

Ahi!

MATTEO.

Che? che cosa è stato?

NINA.

È la puntura dal sinistro lato!

MATTEO.

Sono fitte nervose: i nervi sogliono
Spesso turbare i giovani!
Son convulsioni cloniche,
Non tetániche o toniche.

NINA.

Vzichen.

MATTEO.

Oh, Dio v'aiuti:
Segni di guarigion son gli starnuti.
Addio, figliuola amabile,
State pur di buon animo:
Domani tornerò, com' è mio debito.

Scena terza.

GLICERIA, MATTEO.

GLICERIA.

E' c' è da smammolarsi:
Io scoppiava, e temea
Proprio una convulsione.
Vada là, matterone.

MATTEO.

Che? per la prima volta
Non male la mia parte ho sostenuto;
Non m' ha riconosciuto. –
Che pan di Dio quell' alma!
Ha un mostacciuol dolcino, traforello,
Ha l'occhio del ramarro, e mi riporta
Un po' sua madre.

GLICERIA.

Eh via,
Passò quel tempo.

MATTEO.

Amore
È, lo dice un dottore,
L'ultima veste che si spoglia il saggio.

GLICERIA.

Pigli intanto il caffè: piccolo omaggio,
E colezion meschina
A un dottore suo pari;
Ma la vivanda vera
È l'animo e la cera.

MATTEO.

Viva la mia Gliceria. Oh niun, ch' io creda,
Con un rifiuto a cortesía risponde.
Anche gli altri dottori
Laureati non so di qual sia fronde,
Impuni allegramente
Ammazzando la gente,
Accettan desinari,
Cene, caffè, danari.
Io però questo affermo:
Colla mia medicina
Non va a babboriveggioli la Nina. –
Orsù, Gliceria, addio. Doman più chiare
Notizie porterò del caso strano.

GLICERIA.

Pigli ancora un' offella.

MATTEO.

No, cara, addio.

GLICERIA.

Stia bene, arrivedella.

PARTE TERZA. *Scena prima.*

NINA, GLICERIA.

NINA.

O mamma, che figuro
Quel dottor d'ieri! Era un dottor bizzarro:
Dicea nomacci strani
Da spiritarne i cani.
E' parlò non so che di matrimonio,
Che non intesi bene...
Potessi uscir di pene!
Ma quel sor Matteo vostro benedetto,
Marrano, traditore!...

GLICERIA.

Verrà stamane insieme col dottore.

NINA.

Voglio morir s'io non gli cavo gli occhi.
Non vo' ch' altri infinocchi.
Lo scoscerei come un galletto.

GLICERIA.

Adagio,
Bel bello; voi, voi foste
Di buona pisellaja.
E quanto al matrimonio,
Cávati pur di maritarti il gusto:
Vedrai, figliuola, poi
Che non è 'l gusto che si crede noi.
Basta: saprai tra breve
La corsa data a Maso,
Saprai la in un lieta e dolente istoria.
Intanto la memoria
Fa del bucato per distrar la mente.

NINA.

O mamma, oggi farei
Male ogni cosa e storto:
Io vado un poco a passeggiar nell' orto.

Scena seconda.

MATTEO, NINA.

MATTEO.

Dove, bel giglio, vai così soletta?

NINA.

Ah!... Sor Matteo! novella
Porta alcuna di Maso?

MATTEO.

Dirò: tuona il cannone
Sulle rive del Po presso Brescello,
Dove morì l'imperatore Ottone,
E scappa ogni gallina ed ogni uccello.

NINA.

Così scappasse Maso!

MATTEO.

Con sano e salvo il naso...

NINA.

Egli sta dunque, ahi lassa!,
In periglio di vita?

MATTEO.

No, no, Ninetta: un solo
Confetto per la quale
Potrebbe fargli male.
Ma l'uomo è troppo scaltro:
Al primo nespol che per l'aria frulla,
Facendo salti e capriole strambe
Menerà lo spadon, credo, a due gambe.

NINA.

Come consuma altrui
Il mal dell' in fra due!
Ah queste pene estreme
Io le soffro da parte
D' un traditor, marrano,
Perfido, disumano.

MATTEO.

Dio grazia, non son io.

NINA.

Lei proprio, lei.

MATTEO.

Saprete
Più tardi il vero, e voi ven pentirete.

Scena terza.

GLICERIA, NINA, MASO, MATTEO.

GLICERIA.

Nina, Nina, ove sei?
Gua' chi vedo costì! Sia 'l ben venuto.

MATTEO.

Gliceria, vi saluto:
Costei con fieri artigli,
Più fieri ond' è che pigli
La poana un galletto
Mi ghermisce crudel, ne leva i pezzi.

NINA.

Farò simili vezzi
Sempre a' falsardi.

GLICERIA.

Vale
E che ti lascio un...

MATTEO.

No, parla col sale.

GLICERIA.

Eh ch' ogni uccello ha a fare
Il suo verso. O linguarda, o viziatella,
Non vedi chi di là vien tutto solo?

NINA.

Oh ciel turchino!, è Maso:
Ad incontrarlo io volo.

MATTEO.

Gliceria, qui s' annuvola;
Pressento la burrasca.
O gragnuola o treggea sopra mi casca.

GLICERIA.

La non è uom che tema grattaticci! —
Ben vengano i soldati (*voltandosi a Maso*)
Reduci dalla pugna, e trionfanti!
Ben vengano gli amanti
Ricchi d' opime spoglie e di confetti!
O generosi petti!

MASO.

Altri, non io, merta il saluto acerbo:
Se non ho fatto altrove
Battagliereache prove,
Qui potrei farle, e alcuno
Sfidar di botto a singolar tenzone.

MATTEO.

Valoroso campione,
Uom di famosa prova,
Voi m' onorate: accetto.

GLICERIA.

Eh pian, di grazia, piano,
Ch' e' non si levi polvere!
Qui far del cospettone

A credenza non giova.

MATTEO.

(Mi vien la cosa a verso.) *Piano alla Glic.*
Mia dell'armi è la scelta:
Ma vo' che pria sia svelta
Dal vostro cor l'intera
Credenza che per una bia,
Cipolla un porro in man piantato io v'ab-
E sospinto a veder l'ultima sera.
Carta canta. Ecco un libro
Autentico, stampato,
Un libro d'un soldato!
Leggete qua, leggete,
Se leggere sapete.

MASO.

« *Dizionario delle*
voci guaste o nuove e... de'
francesismi introdotti
nelle lingue militari d'Italia.
Torino, milleottocencinquantatre. »

MATTEO.

A cennovantasei,
Maso, leggete i vostri torti e i miei:

MASO.

« *Mitraglia, no:* gragnuola,
Scaglia, treggea, lanterna.
E la treggea 'n Pistoja
Son confetti minuti. »
Io rimango di sasso!
Ah bene, sor Matteo,
Lanterna senza moccolo è costui:
Oda, e me danni o lui.
Arrivai trafelante
Laggiù vicin d'un gruppo di battaglia;
E quivi in un istante
Dopo una stamburata
Cominciarono a fare un tuffe taffe,
Orrendo tramenío, rumor profondo,
Che parea terremoto e finimondo.
Spalancai la bocca e gli occhi,
E volavano per l'aria
Da per tutto a fiocchi a fiocchi
Confetton di specie varia:
Eran tondi, quadri, acuti,
Angolar, bernoccoluti,
Che facevano tremar:
Eran tutti di metraglia,
Che da presso e da lontano
Spazza i campi e li sbaraglia
Come buffa d'uragano.
Uno d'agro sapor fumme...
Date qua un bicchier di rumme
Ch'io mi possa confortar. –
Ahimè che scena tragica!
Altro, altro che treggea,
E che gragnuola, e che lanterna magica!
A chi rupper la testa, a chi le gambe,
Chi snasâr, chi sguanciâro,
A chi portar via 'l mento o la ganascia.

MATTEO.

Quei più treggea non biascia!

NINA.

Tremo dalla paura!

MASO.

Ah le tue rosee guance
Sono, Nina, a veder ben altra cosa!
Un pezzo, ahi lasso!, il naso
A un fil mi rasentò: v'è il fumo ancora.

NINA.

Si vede a chiaro lume.

MATTEO.

(Io non veggo che un po' di sudiciume!)

MASO.

A non dir più nè meno,
Perchè n'ho già una stracca,
In un bacchio baleno
Una sol cannonata
N'ammazzò sette e ne storpiò quattordici.

GLICERIA.

Corpo de' venti nordici,
Che nozze fracassose!

MASO.

Agli zoppi grucciate,
Mi date un altro picco. Eh via le burle;
M'è corsa la berretta,
Ma tutta mia non è la colpa e il torto:
Un libro traditor m'ha quasi morto!
Ah perdoni, sor Matteo,
Ella no, io sono il reo!
Non il cor, fu 'l labbro insano.

MATTEO.

Io tradisco, son marrano!

NINA.

Ah più rea, più rea ch'io sono!
Sor Matteo, perdon, perdono.
Errò 'l labbro, non il core.

MATTEO.

Son marrano, traditore!

GLICERIA.

Via, perdoni.

MATTEO.

(Il tempo addolca.)

NINA.

Ah perdoni, sor Matteo,
Matteino, Matteuccio,
Come babbo teneruccio,
Sempre buono, sempre bello!

MATTEO.

No, bricconi, no: il duello.
Scelgo l'arme...

NINA.

Ah!

MATTEO.

LA... TREGGEA!

NINA.
Viva, viva, mi ricrea.
MASO.
Viva, viva, questa sera
Nina fia la mia mogliera!
NINA.
O mamma, o mamma mia,
Licenziate il dottore: io son guarita.
GLICERIA.
Alla caldaja il zucchero trabocca!
Il dottore è qui 'n petto ed in persona:
(accennando Matteo)
Manca sol chi fa ziro ziro, e suona.
NINA.
O questa è l'altra! Lei? Lei qual gradito
Dottor del matrimonio?
MATTEO.
Che testè servirà da testimonio!
Ma zi, che niun lo sappia:
Quant'è che il mondo cappia
Di donne belle e brutte,
Verrebbero qua tutte
A farsi medicar!
A me la turba ignara
De' medici, ben cara
Faría pagar la multa:
Me con astuzia occulta
Farebbe avvelenar!

Tribunale. « *Si ode spesso ne' cancelli del Foro – Sedere pro tribunali: – deve dirsi in vece* (sentite burbanza!) per tribunale. *Il Cavalca dice: Incontanente Pilato sedè per tribunale, e diede la sentenza. – Si potrà anche usare* tribunalmente. »

« Il Machiavelli non era un avvocatuzzo, e scriveva (Dec. 3): Vedeva il padre sedere pro tribunali. » Rodinò.

« La Crusca nota di antiquata la frase *per tribunale*. Intanto quello scapestrato del Lippi nel Malmantile ebbe vaghezza di scrivere, c. 3, st. 29:

Sale in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali.

Però nè la Crusca nè l'Ugolini fecer grazia di un ricordo a questi versi. Egli è vero che questa è poesía o orazione a cavallo, e non prosa o orazione a piedi, come festevolmente dicevano i nostri proavi; ma è pur vero che mancando l'autorità del prosatore, quella del poeta è anche qualcosa, se pure i grandi ufficii del poeta non si vogliano sconoscere o rinnegare o esautorare ai dì nostri. » Castagna.

Non mancano gli esempj de' prosatori, nè la Crusca registrò *Per tribunale*, ma l'aggiunse il Cesari senza notarlo di modo antiquato. La Crusca bensì sotto la rubrica Pro pose netto e spiccato questo tema: « Pro Tribunali. V. L. *In sedia regale, o giudiciale*. Lat. *pro tribunali*. Bocc. G. 5, p. 3. Essendosi la reina a seder posta pro tribunali.... a lui impose che principio désse alle felici novelle. Petr. Uom. ill. Tito imperatore pro tribunali rende grazie per le cose ben fatte. Cav. Galat. 28. Ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. » Ai quali esempj tutti si possono aggiugnere anche questi due: Raff. Borghin. Ripos. 249. Dove il magistrato sedeva pro tribunali. Pagiuol. Rim. 3, 198. In ogni affar va sì posatamente, Che se il giudice in dare il suo parere Pro tribunali debbe star sedente, *ec.* – E chi non sa che molti simili modi latini sono rimasti tali e quali nella lingua italiana, e sono adoperati continuamente anche nelle più pulite scritture? Tali sono, per via d'esempio, *pro tempore*, *non sine quare*, *e converso*, *ipso facto* o *ipso fatto*, *ab eterno*, *ex proposito*, *ab antiquo*, *ab experto*, *extempore*, *exabrupto*, e simili.

Triennio. « *È voce dell' uso, come ce ne avvisa l'Alberti.* » Ugolini. « *Non si trova, ma* Triennale, *spazio di tre anni.* » Rodinò.

È dal lat. *triennium*, e vedi più addietro sessennio. Quanto poi agli esempj, e' non piovono in bocca come l'uva o le ciliege in una vigna o in un ciliegeto; tralasciando quello del card. De Luca additato dal Bergantini, n'allegò uno del Caro e uno del Salvini il Betti, ed uno degli Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S. Stefano (*Firenze, per li Giunti, 1590*) il Gherardini: ed eccoli tutti e tre: Car. Lett. ined. 2, 310. E però la prego che si voglia contentare che nel contratto che le fa-

remo, le si prometta la continuazione del primo triennio. Stat. Ord. S. Stef. 99. Non vogliamo già che un graduato, finito il suo triennio, possa essere confermato. Salvin. Odiss. lib. 2. Così per un triennio, con inganno Procedendo, fu ascosa. – Que' signori che dicono essere dell' uso e non trovarsi le tali e tali voci sono pregati di legger prima i buoni scrittori, e di non oracolare sì spesso! *Triennio* era pur registrato in quasi tutti gli antichi Vocabolarj.

Trinciatore. « *Non si dice, ma* Scalco. » Rodinò.

Trinciate pure; ma *Trinciatore* è bello ed italiano vocabolo; più bello di *Trinciante*, ch'è di Crusca, e che non potete riprendere ([1]). Lo registra il Gherardini nel senso proprio e nel figurato, cioè per *Chi* o *Che trincia*, e per *Severo Censore*, *Biasimatore*. Trinciate, se vi dà l'animo, questi esempj: Bertin. Medic. dif. 175. Provai non ordinaria compiacenza nel trascorrer le Satire del famoso Salvador Rosa, il quale è veramente un bravissimo trinciatore di alcune professioni. Parin. Mezzog. Invidieran tua dilicata mano I convitati; inarcheran le ciglia Sul difficil lavoro (di trinciar le vivande), e d'oggi in poi Ti fia ceduto il trinciator coltello Che al cadetto guerrier serban le mense. – Vo' perder qual cosa di bello se un solo Italiano, appena tinto di lettere, sorge a biasimar questa voce, venuta un secolo e mezzo fa da buona penna toscana!

([1]) Trinciante, *secondo la Crusca, è Quegli che ha l'uficio del tagliar la vivanda avanti al suo signore. Ma nell'uso dicesi oggi più comunemente il Coltello che serve per trinciare. Il Valeriani nel Vocab. di Napoli ne lo dà metaforicamente per* Piccante, Mordente, *detto della lingua, e n'arreca questo esempio:* Salvin. Op. tom. 4. Le donne vincono sempre per quel trinciante della lingua. *L'esempio potrebb' esser vero; ma quali Opere del Salvini sono comprese in quattro tomi? Siamo alle medesime: le tavole del Vocab. di Napoli non ne danno lume. E chi può credere al Valeriani?* V. TALPA, TEMPO, TONTO, ed altre.

Triste. « *Anche a questa voce con questa terminazione fanno i puristi mal viso, i quali dissero sempre nel sing.* tristo *e* trista, tristi *e* triste *nel plur.* » Lissoni.

« Nel linguaggio poetico per altro ne sarà lecito usarla colla terminazione in *e*; e il Cesari stesso ne porta nel Vocab. di Verona l'esempio del Bembo, il qual disse *tristi novelle*. Or chi fu più purista del Bembo? Al quale aggiungasi per me Alfonso Varano, grande e incomparabile poeta nel genere suo (Vision. 2, terz. 14): È pur un non so che d'interna pace Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco. » F. M.

Triste, nota il Tommaseo, ha senso di *mesto*. Da *triste* si fa *tristezza* più comunemente; da *tristo*, *tristizia*. Anco il mesto però dicesi *tristo*, e *tristizia* la tristezza. Ma questo secondo più rado.

Tromba, Sust. m. « *Dire* Corno *per* Cornetta *o* Sonatore di corno, *è stravaganza cui fa perfetto riscontro il chiamar* Tromba *il* Trombetta. » Fil. mod.

Al Prof. M. A. Parenti.

Mio riverito Professore, Sa lei che cosa dice la sua Cinosura? (V. QUESTUA.) La stia a sentire: « *Tromba*, vale anche Banditore, in genere mascolino: plur. *Trombi*; e dicesi specialmente di que' del Comune. » In oltre io non trovo in nessuno de' migliori Vocabolarj *Cornetta* per *Sonatore di corno* o *cornetta*, ma solamente per *Strumento musicale da fiato*, per *Insegna piccola e di forma quadra, di compagnia di cavalleria*, per *Colui che porta la cornetta*, e per *Compagnia che milita sotto la stessa cornetta*. Ma trovo bene *Cornettatore* per *Colui che suona la cornetta*. Badiamo ve', Professor mio riverito, ch'io non sono mica di quelli che riprendono le voci perchè non le trovano nel Vocab., e che qui non biasimo il suo *Cornetta* per Sonator di corno, come *Trombetta* o *Trombetto* di tromba, per la quale analogía, se non per qualch' esempio ch'ella ne abbia, l'avrà scritto; ma io fo per via

di ragionare. Ora, tornando un tratto al nostro *Tromba*, la vo' far ridere con quanto saviamente ne allegò d'un Toscano il Molossi, da me riscontrato appuntino. Eccolo: « *Tromba*, s. m. Oggidì propriamente vien così detto il Banditore. Pal. Asin. st. 58. *Tal corse un tromba su caval sventato, Perso avendo la bussola e i cartelli, E a chi disse: ove vai? per quali versi? Rispose: non si sa nè può sapersi*. L'Alberti registrò tal voce nel detto significato corredandola di un esempio, di cui tace (solito vezzo) l'autore. Quell'esempio è un brano della nota alla stanza 58ª del poemetto giocoso intitolato *Il palio degli asini* (Firenze, presso il Grazioli, 1791), e scritta dall'autore di esso, Modesto Rastrelli. Voglio trascriverla per intero, racchiudendo essa la storia di un detto proverbiale, ed essendo di lepido stile: cosa da aversi cara oggidì (1840) per essere la letteratura cotanto accigliata, piangolosa e fiottona. - *Il fatto è verissimo ed è molto grazioso. Accadde al banditore Casini che, dovendo andare una mattina a pubblicare un nuovo bando, gli fu dato, o casualmente o per burla, un cavallo avvezzo a correre alle bandiere. Fermatosi dunque il banditore in piazza, in mezzo a' trombi che sogliono sonare prima di cominciare la pubblicazione, appena fu dato nelle trombe, che il cavallo del Casini prese la fuga rapidamente. Il popolo che lo vide scappare cominciò a gridare:* Dove va ella? *Al che rispose facetamente:* Non si sa nè si può sapere, *alludendo al cavallo che non aveva direzione alcuna. Dal che è nato il proverbio, di qualche cosa incerta della riuscita*, Non si sa nè si può sapere. - » Lo stesso toscano autore aggiugne poi che si chiamano *Trombi* i banditori, non perchè suonino, ma dal *trombare*, che denotava anticamente *pubblicare*. La qual cosa vegga lei, Professor mio, se può stare, o se l'autor debbe andarsene colle trombe nel sacco. Stia sano.

Troppo. « *Il Costa non approva la frase seguente: - E ricercandola il marito, se stésse bene: Non troppo, disse ella; - è il* pas-trop *de' nostri vicini.* »

« Non sappiamo che error sia (e ce ne scusi l'onoranda memoria di Paolo Costa) il dire così. A non reputarlo un moderno francesismo dovrebbero bastare gli esempj d'ogni maniera che ne dà la Crusca al § 1 nel signif. di *Molto*; ai quali aggiungiamo questi altri: Fiorett. S. Franc. cap. 31. Ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca. Pulc. 19, 178. E molto il veglio suo ebbe onorato; Però che gli portava troppo amore. Bern. Orl. inn. 3, 7, 40. Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco Merito suo, non ebbe troppo bene. Id. ib. 3, 7, 45. Cacce, musiche, feste, suoni e balli, Giuochi, nessuna sorte di piacere Troppo il movea. Borghin. Pros. fior. par. 4, vol. 4, lett. 36. E benchè io non istimi troppo le cose mie, non avrei voluto però averne senza colpa riportato vergogna. Id. ib. lett. 37. E questi (confini ecclesiastici) non si son veduti troppo variare, come poi quelli del dominio temporale. Bartol. Asia, par. 2, lib. 2, cap. 54. Andrea dice vero; questa è una nuova generosità, ch'io non sapeva: e troppo maggior della mia. Id. ib. par. 2, l. 1, cap. 24 e 33. Ma il fatto andò troppo altramente ch'egli non divisava. » Betti.

§. Troppo..... per *o* perchè. V. Abbastanza.

Trottata. « *Non si dice, ma* Passeggiata in carrozza o a cavallo. » Rodinò.

Toh, toh, signor mio, vada adagio. Gli oracoli non ci son più! *Trottata* si dice benissimo laddove può dirsi, cioè in Toscana, ed è voce di bonissim'aere e tutta nostrale e servigevole assai. Le lingue vive avranno sempre questi giustissimi privilegi. Ne la registrarono il Robiola e il Molossi con due toscani esempj moderni, cioè della Rosellini e del Lambruschini: *Stamane*

faremo una bella trottata in campagna; e *Non più vestiti belli, non più trottate in carrozza.* Deh finiamo una volta di pedanteggiare, ed avvezziamoci a discerner meglio la buona dalla cattiva lingua!

Trovatello. « Fanciullo esposto: *vocabolo non approvato dalla Crusca. L'Alberti però cita un esempio del Redi, in cui si trova usata questa parola.* »

L'Alberti non cita nessun esempio del Redi, ma il Vocabolario Aretino di lui, volendo così significare che *trovatello* è voce toscana bella e buona. Ma se ne volevate migliore autorità, perchè non prenderla dal Fornaciari a facce 192 e 268 degli aurei suoi Discorsi filologici? « A significare i bambini abbandonati (scriv'egli) i Toscani con quella lor gentilezza dicono *trovatelli* e anche *gittatelli.* » E detto che quest'ultima voce e *ghiecolo* (quel letticciuolo a barchetta, in che si ninnano i bambini, detto ancora a Lucca con una tenue diversità di pronunzia *diecolo*) si leggono fino dal 1240 nella Regola dello Spedale di S. Giacomo dell'Altopascio, così saviamente conchiude: « Come pertanto fino ai tempi de' più antichi nostri classici risalgono (V. risalire) questi vocaboli, così può essere di molti e molti altri che son nella bocca del popolo, parlante in gran parte la lingua degli antichi classici nostri. » Lo registra anche il Fanfani. Il Pallavicino nella Vita d'Alessandro VII, lib. 3, cap. 8, usò pure il comune vocabolo *Incerti:* Legati pii lasciati agl'incerti. - Non è registrato.

Truppa. « *L'usar* truppa *per indicare un* esercito, *una* soldatesca ordinata, *non è un parlare con tutta la proprietà; giacchè* truppa *meglio indica* moltitudine di soldati *o* schiere, *che* un intero esercito. » Ugolini. « *È vocabolo che fa rabbrividire e peggio i zelatori della buona lingua!* » Bolza. « *Questa parola non ha ella un suono barbarissimo? Non vedi tu in essa il* Troupe *dei Francesi? Non ti par ella una bestemmia? Di questo tenore io ne scriveva al dotto M. A. Parenti, ed ora a te ripeto, secondo che io la penso, essere parola arciriprovevolissima. So ben io che i nostri filologi te la sostengono coll'uso e cogli scrittori; so ben io che tutti i lessicografi l'han prodotta e rifermata per entro al codice di nostra lingua; ma buon Dio! con quali autorità? Il Grassi cita il Salvini, il Montecuccoli, il Davila, Ugo Caciotti, il Baldinucci, il Cinuzzi: il ch. Pezzana produce altri due esempj del Salvini; e quali autorità son queste mai? Anco nello strano* (to' su!) *Davanzati rinviensi in più luoghi* truppa, *e specialmente, ed è il solo che ci ricordiamo, negli Annali al suppl. del lib.* IX, § 15. (Questa è col manico!) *E che perciò? Quando è pestifera una voce o un modo, non vale autorità a dargli battesimo. E perchè non fu dato fino ora di rinvenire tale empietà nel miglior secolo di nostra lingua? Certo quei santi nostri padri non l'usarono, ma la si rinvenisse pure ne' costoro scritti, v'è legge che imponga un delitto?* (O matto maledetto!) *E se riceviamo nel nostro favellare* Truppa, *siccome capo di casa, dovrete riceverne ancora i figli; quindi avrete ed* Attruppamento *ed* Attrupparsi, *e tante altre enormezze, che fanno schifo a pur pensarvi. Ripetiam dunque che* Truppa, *qualunque autorità ne abbiam già o siam per avere, è parola non nostrana, è brutta di suono, e non ne abbiamo certo bisogno.* » Valeriani.

Questo è ben fare un túppete táppete! Ma spero che lo faranno meglio le truppe francesi e piemontesi, le quali, mentre scrivo questo articolo, sono in sul muoversi e battagliare. Veniamo al punto. Questa voce, onde che ne discenda ab antico, cominciò correre in Italia fino dal secolo XVI, e prima nella forma spagnuola di *Tropa;* poichè nella *Guerra d'Atila* di Giammaría Barbieri stampata in Ferrara l'anno 1568, operetta elegantissima, la trovo così in più luoghi. Di guisa che m'accosto volentieri all'opinione del Muratori (Dissert. 33) che da un'antichissima voce tedesca, cioè da *troppum*, significante un *gregge*, sieno venuti come l'ital. *troppo* e il franc. *trop*, così la *troupe, troupeau*, onde la nostra *truppa.* Nelle leggi Alamanniche, tit. 72, si legge: *Si enim in troppo de jumentis illam*

ductricem quis involaverit, etc. E presso il Goldasto, tom. 2, num. 15, *Rer. Alamann.: De caballis domalibus cum cetero troppo.* Vedi l'antichità del vocabolo. Per significare molti animali anticamente dissero *troppum*, che poi fu lo stesso a significare un numero grande di altre cose. Anche in italiano, prosegue sempre il Muratori, la voce *troppo* esprime non solamente l'eccesso, ma anche il *molto* delle cose, come *troppo più*, *troppo bene*, e simili. Parimente il Ducangio pone *Troppus* per *Gregge*, e cita gli stessi esempj del Muratori; citati da capo dal Diez nel suo Lessico etimologico delle lingue romanze: dov'egli pure mette innanzi questa etimología, ma sembra sospettare d'un *trupus* della media latinità, e credere finalmente più ricevuta l'origine dal lat. *turba* (messa più sotto in deriso) cangiata facilmente dalla pronunzia tedesca in *turpa*, onde per metatesi *truppa* con più scocco d'accento. Comechè la cosa passi, a me poco dee caler dell'origine; il punto sta se la voce passò nell'uso da più secoli, se vi si mantiene, e se dagli scrittori fu fatta cittadina d'Italia, come tante altre venutene d'orinci. Imperciocchè chi vuole e può sostenere con buone ragioni che tutte le voci della lingua italiana sieno nostrane, e che ogni secolo, come ne muore, così non ne nasca, e n'entri di fuori qualcuna? Se questa non usarono i nostri Santi Padri del trecento, che mi fa? N'usarono ben altre, che poi s'incarnarono nel corpo della lingua comune, e sono ancora e saranno sempre vegete e fragranti; e questa pure, che v'è da tre secoli, forse vi rimarrà lungo tempo o sempre, nè basteranno a cacciarla le incóndite grida degli energumeni, armata com'è di tutto punto, e già stanziata nel miglior Vocabolario militare d'Italia, ch'è quello del Grassi, e nel più autorevole della lingua comune, ch'è quello della Crusca. Nè ch'ella sia di barbaro suono o una bestemmia parve nè pare a meglio costrutte orecchie delle Valerianesche, come più sotto dimostro; poichè la difesero (ed usarono) dugento trent'anni sono migliori barbe toscane del Valeriani, se pur egli toscano può dirsi. Niccola Villani pistojese, buon poeta e filologo fiorito al principio del secolo XVII, ne parlò nelle sue *Considerazioni* sopra l'Adone del Marini contra lo Stigliani, e non che riprenderla non fa nè pur segno che sia voce nuova e disputabile. Eccone le sue parole a c. 665, in proposito di questi versi del Marini (10, 367):

> Seguiva alfin per terzo un reggimento
> D'aste ferrate e di ferrate mazze,
> E vario di color da l'altre truppe
> Neri gli arnesi avea, nere le giuppe.

« Nota lo Stigliani che *truppa* e *giuppa* è rima falsa: *perchè la prima si pronunzia in toscano con due* p, *e la seconda per una.* Di maniera che secondo la sua dottrina si dovrebbe dir *giupa; quod non est a seculo auditum. Giubba* si dee dire, e non *giupa*, col mal anno. E per questo esser non può che faccia consonanza con *truppa;* che così pur si dee dire, e non *trupa*. Ma chi non riderebbe squaqqueratamente sentendo l'etimologia che egli arreca di *truppa? Da turba s'è fatto*, dice egli, *truba, e da truba s'è fatto trupa, e da trupa, truppa.* Ah ah ah. *Etimologicum magnum.* Lardoni gli vorrei. Ma l'Aleandro, *si Deo placet*, non ha inteso lo Stigliani; pensandosi che egli noti per *barbarismo vizioso la parola truppa, scritta per doppia* p; e non quella di *giubba*, come se dovesse scriversi con una sola. E vuol provare che *per licenza poetica, la quale ad alcune voci talvolta aggiunge e talvolta scema una lettera*, si possa dir *trupa* con una sola *p;* che si dovrebbe anch'egli vergognare a dir così fatte itifallaggini. » Così egli, che usò poi *truppa* più volte nella sua *Fiorenza difesa.* L'Aleandro poi nella seconda parte del *Veratro* seguitò da capo così: « Per salvare il Marino, se questo fusse errore, basterebbe dire che in Roma *truppa* si proferisca con due *p;* ma per ora non fa di mestieri siffatta scusa, profferendosi con due *p* parimente in Toscana. Altri esempj non voglio che due della

Venezia Edificata del sig. Giulio Strozzi poeta fiorentino; cant. 6, st. 3: *Accorre Aezio ove il lavor si affretta Con la gente che seco in truppa ha stretta*: e st. 5: *E già dal ponte escluse Son le truppe de gli Unni al passo intenti.* » Questi letterati adunque non la biasimarono fin d'allora, che pur poteva parer nuova, ed anzi si vedeva adoperata generalmente: ma veniamo ad altri esempj di migliori e più antiche penne. Ben mi rincresce di non poterne addurre uno d'*Intrupparsi* del cinquecento, che mi trovo aver notato ne' miei particolari studj; ma, per la ragione altrove spiegata, non ho fatto ricordo dell'autore: mi va per la mente l'Adriani negli Opuscoli di Plutarco, ma non l'affermo. Qui ne darò di *truppa* i sopramentovati di Giammaria Barbieri, che passano di poco la metà del secolo XVI, nel quale io credo fermamente che l'introducessero gli Spagnuoli, ed uno di Giulio Dati toscano dello stesso tempo, scrittore pulito quant'altri, e già citato dall'odierna Crusca. Il Davanzati non so e non credo che n'abbia; poichè l'accennato dal Valeriani è una delle sue solite bestialità; sapendo tutti, come ben osserva anche il Betti, che il supplemento del libro IX degli Annali di Tacito è del Brotier, e perciò non tradotto dal Davanzati! Questa è da mettere insieme con quella di CALESSE! Anche, ricordando egli gli scrittori citati dal Grassi, tralasciò di nominare il più vecchio e il più autorevole, il p. Segneri nel suo volgarizzamento della seconda deca delle guerre di Fiandra del p. Famiano Strada, suo confratello (1648). Questo riporterò, lasciando tutti gli altri allegati dal Grassi, e pur valevoli. Guerr. Atil. lib. 4, p. 34, *tergo* (ediz. princ.). Solo restava Atila in campo con la tropa, che l'havea seguito, non ancora conoscente del suo dannaggio. Id. lib. 4, p. 127, *tergo*. Sendo alla retroguardia rimaso il re di Padova con buona parte della sua milizia valentemente la carica sosteneva, uccidendo et abbattendo qualunque troppo si faceva avanti fuor della tropa incalciando. Dat. Giul. Disfid. Cacc. p. 39. E così seguitavano gli altri con subita prestezza, ed in quelle distanze erano intromessi trenta contadini di pertica, a tal che (V. TALE) distesa una di quelle truppe, erano messe in ordinanza di caccia quaranta persone, *ec.* Villan. Fior. dif. 1, 67. Il perfido Gildon con le sue truppe, Ch'Africa tutta aveano armata, ei ruppe. Id. ib. 5, 152. Egli primo, egli sol conquise e ruppe L'avverse, invitte, innumerabil truppe. Segner. (cit. dal Grassi). Distribuiti in truppe ed in compagnie. Ippol. Ner., Pres. Sammin. 5, 48. Da Cerbaiola ancor, ch'è giù nel piano, Vengon le truppe di Ceppin Paliotti. Id. ib. 10, 71. Si volse e disse: A imprese disastrose Esser uopo mandarvi uomin di conto; Che però con sue truppe valorose In campo entrasse ormai spedito e pronto. Nomi, Parafr. Oraz. lib. 2, od. 20. Al Colco, al Dace, che 'l timor nasconde Di Marse truppe, ed al Gelon postrero lo sarò noto, e col perito Ibero M'imparerà chi beve al Rodan l'onde. (Test. lat.: *Me Colchus et, qui dissimulat metum Marsæ cohortis, Dacus, et ultimi Noscent Geloni; me peritus Discet Hiber Rhodanique potor.* – La voce *postrero* è spagnuola, e forse correva in Italia a' tempi del Nomi, come tante altre. A noi dal comun fonte latino è rimasto *postremo.*) Id. Cator. Anghiar. 13, 28. Segue Prospero Guelfi e tiene intinta Una ciambella in un tazzon di mosto Nel pennon ch'ei drappella, e le sue truppe Ponno affermar ch'ella non teme suppe. Cesari, Fior. Stor. eccles. 185. Rovesciar le sue truppe addosso all'Italia. Botta, Stor. Giunsevi anco D. E. Manriquez con le sue truppe mandate dal regno. Id. lib. 9, 10, 11, 16. – Monti, Iliad. lib. 2. E questa truppa È fiore di gagliardi. – L'Amati nel suo Dizionariette n'addita un esempio di Andrea del Sarto nella Guerra de' topi e delle rane; ma ben altri se ne potrebbero raccogliere da buone carte. Questi co' già noti e prememorati bastino a provare che la voce *truppa* non è disprezzata dagli scrittori italiani, nè da' prosatori nè da' poeti, ch'è termine di milizia, e non d'oggidì, e che da lei, come da tanti altri sostantivi,

si fecero i verbi *Attrupparsi*, usato dal Corsini e registrato dall'Alberti, e *Intrupparsi*, usato dal Lippi, dal Minucci, dal Fagiuoli, dal Salvini e da altri molto prima. Lo scrittor giudizioso dee poi saper lui dove meglio s'adagi secondo la qualità del suo dettato, e dee ridere delle furibonde declamazioni del sig. Valeriani, e della truppa degli scribi.

Nota. *Il Parenti ne parlò nella nona dell'* Esercitazioni filologiche, *accennando palesemente alla proposta fattagli dal Valeriani, le cui sentenze descrive e riporta, conchiudendo:* Io non vi darò questa riprovazione per una risoluta sentenza, ma solamente per uno de' tanti avvisi di non abbandonarvi alla corrente dell'uso, ove convenienza nol consenta, o necessità nel prescriva. *A me fa meraviglia, come l'esimio filologo modenese, che dovrebbe conoscere i suoi polli, siccome debbe argomentarsi da ciò che ne scrisse sotto* TALPA, *sia stato uccellato accettando per vero l'esempio del Davanzati!*

Trutina. « *È parola tratta dal latino, e significa* stadera, bilancia, *ed anche* giudizio, esame. *Non mi pare da farle mal viso.* »

Come dunque lo faceste ad *Arce*, che non è men latino di *Trutina?* D'altra parte non è vero che *trutina* significhi propriamente *stadera;* così s'adoperò talvolta da' Latini, ma il suo vero e proprio significato era *Foramen, intra quod est ligula sive examen in libra, et statera, seu foramen anuli ex quo pendet scapus seu librile, seu jugum in statera;* e se ne volete più minuta e particolareggiata spiegazione, vedetene il Carena. Caso è che *Trutina* dicesi il *Sostegno della stadera*, e vien oggi solamente ne' Vocabolarj della lingua comune in questa accezione, dopo che le Giunte veneziane del 1852 ne diedero quest'esempio del Galilei (Op. 1, 558): Se intenderemo la stadera A B, il cui sostegno, altrimenti detto trutina, sia nel punto C. – Il qual esempio era stato accennato quasi dugento anni fa dallo Spadafora colla stessa definizione. Di maniera che, parlandosi di stadera, può ben usarsi *trutina* come una delle sue parti, ma fuori di questo caso lo credo affettato e niente necessario latinismo; qualora la lunga e grave materia, come talvolta in alcun luogo di simili voci suole avvenire, usato con arte e ricordanza antica e particolarmente consolato con le circostanti convenienze, nol comportasse: ma non potrà piacere a tutti (e me ne scusi la venerata memoria del Gioberti) il dire: *Rade volte un ingegno grande vorrà sottoporre i suoi pensieri alla trutina di un sol uomo privato.* Era pertanto da ammonire gli studiosi giovani, acciocchè si guardassero dal cadere nell'affettazione; maggiormente che voi stesso avete tante volte biasimato parole latine, benchè d'uso quasi comune, ed assai più chiare di questa. *Trutina!* guarda nome lumerbio, come dice il Lasca! Se si dice tre volte nell'orecchio a un cane, vo' rinnegare il cielo se non ispirita!

Tullurù o Turlurù.

Piacemi di far menzione d'una voce ancora comunemente in uso nel familiar discorso, e che alcuni credono un francesismo. Questo *Tullurù* è nome antico e fantastico come *Vaquattù*, e vale *Baggeo, Stolido, Scempiato;* e così ne parlò l'amico Fanfani: « I Francesi hanno la voce *Tourlourou* che propriamente la dicono per ischerno a un soldatello giovane di fanteria, che soglion esser sori e ben dolci di sale. Chi crederebbe per altro aver i Francesi preso tal voce da noi, che l'avevamo giusto per di scherno fino dai primi anni del secolo XVII? Eppure, eccotela lì. Leggete i *Trastulli della villa* di Camillo Scaligeri, dove si fa la storia di un cotal *Tamburino*, fratello carnale di Bertoldino, e vi troverete a pag. 26 un Asdrubale, che veggendo questo Tamburino, e conosciutolo essere un goffo di stampa d'Aldo, come allor si diceva, gli muove queste parole: *Oh, che grazioso turlurù! come ti chiami?* Anche il Fagiuoli, benchè un po' strop-

piatamente, la usò nel tomo III delle sue rime a pag. 140:

> Non già chiamarsi un matto tullurù
> Quel che non si ricorda mai di nulla,
> Ma degli altri si debbe apprezzar più.

dove pare che si désse per soprannome a uno sciocco dimenticone.» – L'amico Fanfani si sarà poi accorto che non al principio del secolo XVII avevamo noi questa voce, ma prima, e proprio nel XVI, e che il Fagiuoli non la stroppiò; poichè nella commedia *L'Arzigogolo* del Lasca, atto quinto, scena XI, si legge propriamente così: *Che? non ti vergogni un tuo pari, al padrone, che si fida di te, dargli a intendere con tanta astuzia di farlo giovane? e trarmi di mano a posta d'altri danari? e peggio ancora vestirmi com' un tullurù?*

Tuono. « *Molti sono i significati erronei applicati a questa voce dall' uso moderno; eccone alcuni: – Egli prese un tuono altero da padrone – Continuò del medesimo tuono – ec. Dirai in vece:* aria da padrone – nel medesimo stile. »

È giusta e molto ragionevole un' osservazione dell' Algarotti (Op. 8, 73) circa questa voce, che meglio per avventura dovrebbe scriversi *Tono*. « Si dice da noi, scriv' egli, in buona lingua *Rimettere in tuono*, *Stare in tuono*, *Tenere in tuono*, cavando simili metafore dalla musica;... perchè non si dovrà anche dire *Variar tuono* (*Cambiar tenore di vivere*, *Cangiare stile*, *verso*, *modi*, *maniere*), derivando la metafora dall' istesso fonte? – Oh tal maniera non è per ancora registrata nel Diz. della Crusca, come sono quell' altre; e prendi guardia che tal maniera *Changer de ton* è pure in bocca di là dall' alpe *Che da lor ne scompagna e Italia serra*. – Chi è timido di tanto non si arrischi a scrivere; e chi può di simili ragioni appagarsi, non si avvisi di ragionare egli mai. » Parimente sembra che nell' anzidette frasi biasimate dal predicitore non sia da riprender nulla ragionevolmente; perciocchè la voce *tuono* s'adopera nel senso traslato in più casi, dove il buon giudizio sa spenderla; e molto bene osserva il Gherardini che, per estensione, si piglia anche in senso di *Maniera di parlare*, *non solo in quanto al suono della voce*, *ma più particolarmente in quanto all' indole del discorso*, e n' arreca questi esempj: Buonar. Fier. 5, 4, 2. E schivar le saette della lingua Di severo censor che pompa apprezzi Più che comodità, sempre sul tuono Della burbanza dura. Salvin. Disc. ac. 4, 237. È da udire il Firenzuola come decisivamente ed in tuono magistrale d' amatorio auditore sopra il biondo capello fa cadere la sua sentenza. – E quando noi diciamo, per via d' esempio, *così continuò del medesimo tenore*, che niun può riprendere, a chi non parrà che non usiamo *tenore* nel suo proprio senso di *accento*, *tono*, lat. *tenor*, *oris*? Ed anche quando l' usiamo in altre forme di dire e in altri sensi, chi può dire che non l' adoperiamo traslativamente al simile de' Latini? Or bene: non è questo un caso in termini terminanti con quello? Nulla d' improprio e di strampalato è nelle premostrate metafore, che ne sembrano al contrario naturalissime e spiegantissime. Anche al Molossi non parvero fuor di chiave, e n' arrecò alcuni esempj d' uso, fra' quali questi de' Bandi Leopoldini: *Si asterranno* (i giusdicenti) *da qualunque modo o tuono costantemente imperioso.* Ib. *Solo allora prenderanno il tuono di fermezza, di comando o di minaccia che la necessità e la giustizia ve li obblighi.*

Talvolta, segue il Molossi, a *tono* si potrà benissimo sostituire il toscano vocabolo *sicuméra*. I Vocabolarj, battezzandola per voce bassa, dicono che vale *Pompa*, *Cerimonia*; ma Giuseppe Meini presso il Tommaseo ne parla egregiamente così: « La sicumera è un procedere, un trattare sostenuto, pomposo:... colla sua boria vorrebbe sopraffare, abbagliare; e fa ridere. *Far delle sicumere*, *Far tante sicumere*, diciamo d' uno che, richiesto di fare o dir qualche cosa, ricusi con cert' aria di gravità, di sussiego, e simili.

La sicumera riguarda sempre gli esterni modi. *Sicumera* cadrà bene là dove si tratti di voler dare importanza a cose che non la meritan punto. Taluni dopo essere stati ammessi come buffoni alla tavola di qualche potente, vi guarderanno con tanta sicumera da disgradarne l'eroe noto della cavalleria. » – Le stesse cose suppergiù disse il Salvini nelle note alla Tancia e alla Fiera del Buonarroti; dove fra l'altre dice: « *Vieni a' ferri:* altrimenti *a lama corta;* franz. *Tranchez court;* dite in breve, senza tante sicumere, senza tanti preamboli. » Qui è proprio il *Far lezj*, lat. *delicias facere.* Anche si disse *sugumera.* L'una e l'altra voce vedi nel Suppl. del Gherardini, dov'è pure un bell'esempio del Caro da aggiugnere a quelli della Crusca.

Turno. « *Il Fil. mod. tassa l'Alberti d'aver ammessa la voce* turno *con un solo esempio del Fagiuoli, e in vece propone* volta, vicenda, *o almeno* torno *e non* turno *all'uso francese; giacchè noi non diciamo* turnata, *ma* tornata. *Nei* Ricordi filologici *in iscambio di* turno *e* a turno, *si propone* in giro *e* in cerchio, *con due esempi, uno del Martelli* (quale? ve n'ha cinque: Vincenzio, Lodovico, Ugolino, Niccolò e Pierjacopo), *l'altro del Buonarroti.* »

Veramente i *Ricordi filologici* non parlano che dell'avverbio *a turno*, e non di *turno* nome; e voi stesso ne scambiate sol uno, e non l'altro. Poichè, s'io posso dire, puta caso, *Quando mi toccherà la volta*, o *verrà la mia volta*, *il mio giro*, *il mio turno*, *sarò più lieto*, non potrei dire, senza far ridere gli anitroccoli, *Quando mi toccherà il cerchio*, o *verrà il mio cerchio!* D'altra parte i detti *Ricordi* non propongono *in cerchio*, ma *per cerchio* coll'esempio del Buonarroti nella Fiera, e *in giro* con quello d'Ugolino Martelli nella Vita di Numa Pompilio. È una gran cosa, una gran pena, una morte l'aver che fare co' ciarponi, che guastano sempre quel che toccano! (1)

Ma che dirà ora il Filologo modenese vedendo che la sua Cinosura (V. Questua), la quale ne' predetti *Ricordi* gli diede ragione, non gli tien fede, e a lettere d'aguglia e senza marchio d'alcuna sorta stampa nel suo Vocab. della lingua italiana: « Turno. *Ricorrimento dell'alternativa nell'esercizio di qualche uffizio* » nè più nè meno dell'Alberti? Oh questa sì ch'è bella! Ch'e' gli sieno venuti in mente que' versi di Cino, suo compatriotta, secondo che si leggono in antiche edizioni e secondo che li cita il Bottari a facce 299 delle lettere di Fra Guittone? *Poichè perdè Saturno Il suo bel turno, e venne sotto Iove.* O pure che gli abbiano fatto alcuna forza questi esempj del Salvini? Disc. ac. 1, 124. E questa brigata non era meno di quella abbandonata alle cene le quali si facevano in turno. Odiss. lib. 1, p. 14. Altre studiate mense, Vostre robe mangiando, a turno a turno. – I quali esempj sono pur riferiti dal Gherardini; e quel del Fagiuoli, nelle sue Rime, ma senza indicazione di luogo, è questo: Ora la zuffa orribil goderete In questo or in quell'altro tribunale, Dove per turno riseder dovrete. – Conchiudendo adunque, è da dire che sarà ben più elegante *in giro* e *per cerchio*, dove ben cada, ma che non è erronea nè spregevol maniera l'altra *a turno* e *in turno:* e che similmente il dire *turno* in cambio di *giro*, *volta*, *vicenda* non può riputarsi cosa degna di gastigo e di biasimo. Dicesi poi *turno* e non *torno*, scrive il Rocco, perchè è voce presa dal francese; dicesi *tornata* e non *turnata*, perchè non deriva dal francese, non avendo quella lingua *tournée* nei significati del nostro *tornata*. In cambio di *per cerchio*, *in giro*, *in turno* o *a turno*, e' dicesi pure *alla volta*, e *a muta*, o *a muta a muta*. Del qual ultimo modo, oltre gli esempj riferiti dalla Crusca, v'ha questo del Bartoli, Op. post. lib. 2, p. 24: In cui or gli uni or gli altri a muta si esercitavan nella carità e nell'umiltà. – E dell'altro modo *alla volta* ho questo del Salvini, Odiss. lib. 7: Disse, e Pontonoe dolce vin mesceo: Distribuì a tutti, comin-

ciando Co' bicchieri alla volta, e propinando.

(*) *Gli esempj del Martelli e del Buonarroti sono questi:* Martell. Ogni 50 dì una volta in giro veniva ad aver signoreggiato il preposto di ciascuna decuria. Buonar. È sia la maggioranza in voi medesmi Distributiva a arbitrio della sorte, Di mano in man reciproca la vice, Finchè per cerchio ognun preposto splenda. – *Nell'* Etruria, *anno 2, p. 370, trovo che il luogo del Martelli dice in Livio:* Imperium per omnes in orbem ibat; *e che l'antico volgarizzatore, citato dalla Crusca, traslatò:* E durava quella signoría cinque dì, poi venivan gli altri; così andava intorno per tutti. *Il Fanfani vi annota sotto:* Qui si scorge chiaro non avere il traduttore inteso bene il latino *per orbem. – La qual cosa a me non pare punto nè poco: anzi, benchè più largo, l'antico volgarizzatore diede, a mio avviso, chiarissimamente il pensiero del testo; con fedeltà, nè senza eleganza. Il Nardi tradusse:* E così girando tra essi la volta di ciascuno, si procedeva per ordine.

TUTELARE, Verbo. « *Fuggilo, se brami di scrivere corretto e purgato; giacchè* tutelare, *verbo, manca affatto ai buoni Vocabolarj.* »

« Manca in quella superfetazione di cui fece uso il sig. Ugolini, ma non negli ottimi. E la Crusca e i Napoletani col danno nel participio, con esempio classico del Buonarroti, *Fier. 3, 1, 3:* Send' io pupillo, mi vedea far vote, Tutelate da lui, dispense e casse. » Valeriani.

Caro Manuzzi, avete sentito? La botta è vostra. Ma non vi scotta eh? *Recipe risum quantum sufficit*, caro don Giuseppe, dacchè tutto il mondo sa o può sapere ch' è nel vostro Vocabolario a lettere d' archi trionfali anche quel tema della Crusca! V. QUALE, § 2. Sentiamo il sig. Rodinò: « L' usò il Magalotti, come si può vedere nel Vocab. di Napoli. » Veggiamovi pur subito; ecco qua: « TUTELARE. Att. *Difendere. V. di reg.* Lat. *tutari. Romani.* (N). Magal. lett. scient. È obbligo del forte tutelare i deboli. (G. V.) » Or bene: tutti conoscono questo sig. G. V.; gli è il sig. Gaetano Valeriani in corpo e in anima, e possono vedere sotto TEMPRA e cento altri luoghi qual fede egli meriti circa la verità degli esempj da lui somministrati al Vocab. di Napoli. Ma parlando di questo solo qui, mi fa specie che non l' abbia ricordato nel difendere la stessa voce. Lo trattenne forse l' aver detto ira di Dio del Magalotti e del Salvini? Mi pare incredibile che non avesse fatto campanò con un: Noi *ne porgemmo nel Vocab. di Napoli un esempio!* Questo silenzio e l' incerta citazione, come quasi sempre, mi fanno dubitare del vero. Non dimeno io non nego che il Magalotti non abbia potuto scrivere, anche nelle citate lettere, il verbo *tutelare*, cui riprendere perchè non è ne' Vocabolarj è una sciocchezza; ma prego solamente gli studiosi ad andare molto avvisati nel credere agli esempj allegati dal Valeriani; da cui, nel fatto della lingua, si guardino come da un falsamonete.

TUTTO SOLO. « *Non ti mova l'esempio del Boccaccio, che disse* tutto solo, tutto pieno, le cortine del letto abbattute, la giovane di buona fede rispose: *i quali suoi modi francesi furono notati dall' Alfieri, come prova il Cibrario.* » Ugolini. *È francesismo notato dall' Alfieri; in vece di':* Solo. *Petr. son.* 204: *Torna tu in là, ch' io d'esser* sol *m'appago.!* » Nicotra.

Questo è lo stesso articolo che abbiamo veduto in CORTINA, e FEDE, § 2; e che sotto questa rubrica l' Ugolini, quasi fosse poco una volta (e fu sotto APPRESSO), più largamente ripete! Che cosa provi il Cibrario e come s' ingannasse l' Alfieri l' ho detto altrove partitamente rispetto all' altre voci; qui dirollo con altrui maggior maraviglia rispetto a questa forma di dire, la quale sola basterebbe a provare la sterminata dottrina de' nostri pulimanti della lingua, tutti intenti a guardare con un può di compassione la Crusca, il Cinonio, tutte le migliori grammatiche, e tutti i più solenni e maestri scrittori de' tempi antichi e de' moderni. Conciossiachè la sola Crusca e il solo Cinonio potevano farli ac-

corti del badiale error loro e istruirli oltre a bastanza. Ma poichè questi libri sono per loro come roba proibita, perchè non leggono almeno i classici, dove n' è un mondo d' esempj? Perchè almeno non leggono il Babbo? Chi non ricorda quel terzetto nel diciassettesimo dell' Inferno, che dice:

> Così ancor su per la strema testa
> Di quel settimo cerchio tutto solo
> Andai, ove sedea la gente mesta.?

Dunque infrancesato anche Dante, padre nostro! O carnefici della lingua, smettete il mestiere per onor vostro e per decoro della nazione! Sentite il Cinonio a cui si conforma appuntino la Crusca: « *Tutto.* Talora è particella riempitiva; ma non senza ornamento, e di non poca energía. Dant. Inf. 17 (*è l'es. soprallegato*). Bocc. G. 2, n. 8. E postosi come ella volle con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere,... ella cominciò a dire. Id. G. 2, n. 6. Quivi a dolersi del suo Arriguccio si mise tutta sola. Id. G. 10, n. 3. N'andò al boschetto e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello. Id. G. 10, n. 5. Dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella... gli domandò limosina. Id. G. 2, n. 8. Deliberato di ritornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino. Id. G. 5, n. 6. Essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto. - *Tutto a piè, tutto pensoso,* e simili, all' istessa maniera che *tutto solo.* Bocc. G. 10, n. 9. M. Torello tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse. Id. G. 1, n. 4. Egli tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere aver effetto. Id. G. 2, n. 7. Il famiglio trovò la giovane sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. Id. G. 3, n. 9. Senza aspettar d'esser sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Petr. p. 1, Mad. 2. Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio, Tutto pensoso. Id. p. 1, 90. Qui tutta umile, qui la vidi altera. Id. ib. Tutta lieta si volse. Id. ib. Una parte del mondo è.... Tutta lontana dal camin del sole. » Fin qui l' Accademico Filergita, fra' cui esempli n' ho messo alcuni della Crusca e del Montemerlo; ma l' illustre mio concittadino cav. Lamberti vi aggiugne questa nota di Lorenzo Giacomini Tebalducci tratta dalle Prose Fiorentine, laddove egli spiega quel verso del Petrarca:

> *Quand' io son tutto volto in quella parte.*

« Cioè con gli occhi e colla mente: imperciocchè tal forza ha la voce *tutto*, come *totus* presso al Lirico latino: *et totus in hoc sum* (il testo dice: *et omnis in hoc sum*. Ma, quanto al senso, come ben nota il Lamberti, è la medesima cosa. Altrove bensì scrisse Orazio *Nescio quid meditans nugarum, totus in illis*): e nel nostro volgare importa bene spesso superlazione, come *tutto lieto*, cioè *lietissimo*, e *tutto solo*, modi di dire nel Boccaccio frequentissimi (è verissimo): e Dante disse (Purg. 10): *A me, che tutto chin con loro andava.* » Due luoghi dove il Boccaccio usò *tutto pieno*, prendendo *tutto* per *ogni luogo* od *ogni cosa*, sono questi: G. 1, n. 2. Senza che e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Conclus. E tutto pieno di simiglianti cose.

Lo studioso può qui da per sè stimare quanta poca fatica ci voleva a sincerarsi della bontà e dell' eleganza di questi modi, e singolarmente di *tutto solo*, ch' è somigliantissimo, anzi n'è tutto lui, dell'altro *solo soletto*, o *solo solo*. Ma perchè non sembri che questa maniera fosse poi tralasciata dagli scrittori che venner dopo, n' allegherò pochi altri esempj; e prima un passo di lettera del Filicaja al Redi e la sua risposta. Scriveva quegli a' 5 di novembre 1686:

> « E voi del vero Giove alme figliuole
> Vergini muse, che a temprar mia sete
> Tutte in atto benigne e tutte sole
> Dal celeste Parnaso a me scendete, *ec.*

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che di energía, parendomi che frequentissimo sia questo modo di dire: *Voi siete tutto garbato, tutto benigno: Voi veniste qua tutto solo.*

Se V. S. illustriss. non l'approva, si compiaccia d' avvisarmelo, che lo muterò in qualche altro modo. » E il Redi il giorno appresso gli rispondeva: « Ottimamente, sig. Vincenzio mio, amatissimo signore. Ottimamente. » Sentite, onorandi Giampaoli, sentite che cosa rispondono i veri maestri, non già quelli da Buggiano? Deh perchè non avete detto ch' è un francesismo anche l'altro:

La bocca mi baciò tutto tremante.?

Il bello è che lo stesso Redi, volendo dire nelle sue lettere che un tal trattato sapea molto di francese, franceseggiò, secondo voialtri buon' bighelloni, maledettamente egli stesso dicendo: *E tutto pieno di franzesismi!* Ah ah ah, e' c' è da smammolarsi: perchè *tutto pieno* è modo francese! Orsù, magnifici maestroni d' Italia, fra' monti d' esempj che se ne potrebbero trar fuori, pigliate questi altri pochi, e Dio sia quello che vi consoli. Bemb. Asol. lib. 3. Mi venne una capannuccia veduta, e poco da lei discosto tra gli alberi un uomo tutto solo lentamente passeggiare. Deput. Decam. Annot. LVI. *E fiero come un leone, senza altro séguito d' alcuno* (qui è framesso *aspettare*) *sopra la nave de' Rodiani saltò.* Ma questo si può credere esser venuto fatto per ispianare un po' più la locuzione et agevolarla, ma senza considerare che così guastano il senso, in un certo modo; che assolutamente significa questo, che fu tutto solo, e quello, che ben cominciò solo, ma non impedisce che poi fosse seguito. Diodat. Vang. S. Matt. cap. 14, v. 23. E fattosi sera, era quivi tutto solo. Bartol. Op. post. lib. 4, p. 433. Quivi tutta stupidita per la novità del miracolo, si stette alquanto ferma. Id. ib. l. 4, p. 436. Tutto in volto e in parole ruvido e dispettoso. Id. ib. l. 4, p. 459. E senza più,... tutto a piedi solo venne di colà a Parigi. Id. ib. l. 4, p. 10. Sul primo far dell'alba... se ne partì tutto a piedi e solo. E p. 12. Lo spirito del Signore... il chiamò a vivere tutto solo dentro una grotticella di pietra viva. Id. ib. *passim*. – Pallav. Vit. Aless. VII, l. 2, cap. 14, p. 220. Benchè quello (Conclave) allora fosse tutto pieno di porpore tinte per sua mano. Id. ib. l. 3, cap. 5, p. 299. Uomo di mediocre valore, ma tutto buono e soave.

Udire. Udir messa.

O cosa da lagrimare! I satrapi della lingua non ne permettono più di udir messa! O santo Padre, che fate voi costassù in Vaticano? Voi scomunicate i buoni Italiani che fanno guerra agli Austriaci, e blandite e premiate gli empi, che ne vietano di udir messa! O secolo miserando! O religione di Cristo malamente curata e difesa! Tant' è: più d' un maledetto linguajo scrive che non si può *udir messa*. Vi dia la pesta, baroni coll'effe! Il Boccaccio, che non era un graffiasanti, disse nella sesta novella della prima giornata: Per penitenza dandogli che ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce. *E più sotto:* Domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. – E il Lasca, che non era un pinzocherone, scrisse nella scena 4 e 5 dell'atto quarto della sua *Strega* così: Seco la mena ogni mattina in su quest' otta a udir messa. – Ora mi par egli esser tutta scarica che noi abbiamo udito messa.

Anche il Tommaseo disse: « *Sentir messa* è più comune di *udire;* ma è d'uso anche questo. » Una volta era un bel proverbio *Dare l'udienza che dà il Papa a' furfanti;* ma ora non so se più tenga; e me lo perdoni

La riverenza delle somme chiavi.

Una sol volta. V. **Solo.**

Unire. « *Vale* congiungere una o più cose insieme: *è dunque errore di molti l'usar questo verbo per* allegare, annettere: *p. es.* – *Dalle unite carte osserverete che ec.* »

Ah! Giobbe fu veramente il più gran santo. L'amico lettore dee ri-

cordare che dallo stesso nostro comune maestro furono ripresi *Allegare* ed *Annettere* in questo medesimo medesimissimo significato! Ed ora l'amorevole nostro balio ne li dà per eccellenti! (V., fra le mille, uovo). E perch'io sono uno scolare memorioso e allegroccio debbo esser mandato fuori di scuola! Via, signori maestri illustrissimi, perdonatemi: ecco *il penso*, come voi dite: ho scritto due volumi! Volete farmi morir di tisico al tavolino? Ma, tornando all'ergo, dico che questa condanna di *Unire* mi pare, come tante altre, una sfondolata pedantería, segnatamente nell'allegato esempio. Poichè se *unire* importa *congiungere una o più cose insieme*, non si può unire una carta coll'altra o dentro l'altra? Siamo alle medesime; cioè a quel che n'ho scritto in ANNETTERE. In oltre, se quivi l'onorando maestro propone in un suo esempio *foglio congiunto*, come non potrò dire *carte unite*, se *unire è congiungere?* Appello al tribunale della ragione.

Unisono. « All'unisono, *per* conformemente, d'accordo, *si fugga*. Unissono *sic* (All') *per* conformemente *è voce nuova.* »

Mi passo del solito vezzo di far due temi quasi sempre di una sola voce o forma di dire sotto due e fino tre o quattro rubriche, e in un luogo scritto con una e nell'altro con doppia *s*: dirò solo che questa locuzione avverbiale *All' unisono*, che vale *In modo conforme a ciò che si chiama unisono*, s'adopera, come pur nota il Gherardini, così nel senso proprio come nel figurato. La metafora, come ognun vede, è presa dalla musica, ed è ben applicata. *Unisono*, nome sostantivo, suona *Accordo di più suoni o voci del medesimo grado*, e nel senso traslato ne dà pure questo esempio l'ab. Manuzzi: Rucell. Lett. 31. I quali (letterati) insieme compongono questo unisono universale della sua gloriosa fama. – Nel proprio n'accomoda questo del Galilei (Saggiat. § 45) il Betti: Io domando al Sarsi, onde avvenga che le canne dell'organo non suonan tutte all'unisono, ma altre rendono il tuono più grave, ed altre meno? – Similmente il Salvini (Pros. tosc. 1, 226), come reca la Crusca, disse: Avendomi, come corda tesa all'unisono, il mio cuore toccato. – E il Bartoli (Uom. Lett. 71): Come avviene alle corde tirate all'unisono. – E da capo nel signif. metaforico l'usava il Giusti a facce 30 delle sue Poesíe, co' versi del quale rispondo a' miei cari pulimanti di lingua, tutti d'accordo:

> Tutti di lettere
> Infarinati,
> Tutti all'unisono
> Per tutti i lati!

Uomo.

§ 1. UOMO DI GENIO. V. GENIO.

§ 2. UOMO (ONEST'). V. GALANTUOMO.

§ 3. UOMO DI LETTERE.

Daniello Bartoli intitolò, come tutti sanno, un suo libro *L'uomo di lettere*, ma l'ho più volte sentito riprender di poco accorto, e dire ch'è l'*Homme de lettres* de' Francesi. La cosa è qui:

> I nostri letterati
> Son tutti infrancesati!

Ne' Vocabolarj non se ne trovano esempj; e' v'ha solo l'*Uomo di buone lettere*, l'*Uomo di grandissime lettere*, e simili; ma l'*Uomo di lettere* senz'altra consolazion di parole non v'ha. Vero è che vi pompeggiano con tanto di baffi l'*Uomo di guerra* e l'*Uomo d'arme*, che vi si dondolano l'*Uomo di corte* e l'*Uomo di mare*; ma, cessi il cielo!, questi non hanno che fare con l'*Homme de guerre*, con l'*Homme d'armes*, con l'*Homme de cour*, con l'*Homme de mer!* Chi si pregia adunque d'uomo di lettere badi bene a quello che fa, e si cambi titolo: nè mi stia a ripetere quel che dice la Crusca sotto LETTERA, nel signif. di *Dottrina* ed usato per lo

più al plurale, perchè per noi poveri impiastrascartabelli, cui lo stolto volgo si ostina a chiamar *Uomini di lettere*, non è via di salvamento. La Crusca, furba trincata, sapete come solo concede appellarne? – UOMINI DI PENNA! – Si eh? Ah, furbaccia d'una vecchiona, ha' tu dunque sentita e provata la nostra leggerezza eh?

Orsù, come che sia, lo stupendo Bartoli usò più volte nell'altre sue opere *Uomo di lettere* senza scrupolo, e ben potea farlo. Mi ricorda fra gli altri questo esempio nel lib. 2, facc. 276, dell'Opera postuma: Questi (i Mandarini) sono in quel regno Uomini di lettere, Maestrati, Governatori, Vicerè.

Uopo. « *Manca del plurale.* » Paoli e Parin.

Chi voglia erudirsi intorno a questa voce leggane le due facce 106 e 107 dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, e n'andrà soddisfatto. Quivi egli arreca un esempio d'*uopi* del Parini, e fa questa distinzione, che, quand' *uopo* procede dall' indeclinabile *opus* (*Bisogno* o *L'essere conveniente*) de' Latini, s'adopera solamente nel numero del meno; ma, quando deriva dal lat. *opus*, *eris* (*Opera*, *Faccenda*), è lecito usarla nel numero del più. La qual distinzione non so veramente se da tutti sarà tenuta sempre per interamente vera. Il Nannucci porta pure due esempj d' *Uopi*, ma dice che sono del singolare tutto a simile d'altri nomi uscenti in *i*: non contrasto in genere, ma dubito dell'esempio che più sotto reco della *Gigantea*. Comunque sia, raduno qui gli esempj, e ve ne aggiungo uno chiarissimo. Lo studioso li consideri, se ne giovi, e vegga che le regole de' nostri grammatici sono tutte suppergiù da rifarsi. Borch. Sicchè ben tosto ti verranno a uopi. Gigant. st. 83. Non può giugner Sbaraglia a maggior uopi Col caval Pegaseo. Niccol. Villan. Fiorens. Dif. 6, 43. Quindi poscia color, cui morbo offese, Ajuti ebberne in dono a gli uopi loro. Parini, Mattin. Esso (astuccio) a mill' uopi Opportuno si vanta.

Uovo. « *Fa* SEMPRE uova *nel plurale*, *e* NON MAI uovi. » Ugolini.

« *Ovo*, *ovi*, si trovano nel Vocab., il quale però ci avverte che sono poco usati; onde adopera in vece *uovo*, *uovi*, *uova*. » Ugolini.

Che ne dice lo studioso lettore? Dirà mo' ch'io mi sdegno e grido a torto e peccato? Dirà che i libri de' nostri maestroni sono utili e meritano di esser messi a' sette cieli? V. UNIRE, e le migliaja di voci riprese ed usate lì subito da loro stessi. Anzi se *Ovo* non si dice bene, sig. Coso, come poi sotto TOSTO usate voi *Ova sode?* E come qui contradite la Crusca, la quale dice benissimo che « Uovo *nel plurale esce così in* i, *come in* a, *benchè più spesso in questa uscita*, *che in quella*. »? Dio v'ajuti lui!

Qui non è fuor di luogo notare che il *Giocare alle uova*, come si fa da per tutto, particolarmente intorno alle feste di Pasqua di Resurrezione, dicesi in Toscana *Scocciare le uova*, *Fare a metti l'uovo*, *Far a scoccino*, e presso i Romani *Giocare a scoccietta*. Il qual ultimo modo è notato dal p. Sebastiano Pauli al capo 189 de' suoi *Modi di dire toscani* con un mezzo mondo di erudizione intorno a questo giuoco. V. OVO.

Upercritico, **Ipercritico.** « L'Ypsilon *greco si trasporta in italiano in* i, *e non in* u, *alla cui ultima sopperisce d'ordinario* l'ou; *quindi dovrà dirsi* Ipercritico, *secondo l'accettazione dei dotti, e non* Upercritico *mai*, *che ha dell'ululato cagnesco.* » Valeriani.

Non si può negare che il sig. Valeriani non sia dottissimo tanto in greco, quanto in italiano! Egli corregge le migliori grammatiche della lingua greca, inclusa quella del Burnouf, le quali insegnano che l'Y greco si pronunzia *U* stretto, e che

dicesi *Upsilon:* anzi egli corregge i Greci, Cicerone, e il Forcellini; il quale così dice: « Y *Græcorum vocalis est, qua in illorum dictionibus scribendis tantum utimur. Hujus loco antiqui, qui peregrinam litteram nullam recipiebant, quintam Latinorum vocalem substituebant.* Cic. Orat. 48. *Burrum semper Ennius, nunquam Pyrrhum: Vi patefecerunt Bruges, non Phryges, ipsius antiqui declarant libri.* Capell. 3, p. 58. Y *appressis labris spirituque procedit.* h. e. *eo sono effertur, quo Galli et Brixiani et Bergomates suum* u. » Perchè dunque al povero Giordani, che possedeva il greco, non debb' essere stato lecito lo scrivere *Upercritico*, anche nel suono più presso all'origine ὑπερκρίτικος? (*Censore troppo rigido, indiscreto*). Può dirsi d'ululato cagnesco una voce dove cade una sola *u*, ed anche nella prima sillaba? Che se talora, come i Latini *aurium causa*, per valermi di Cicerone, dissero poi *et Phryges et Pyrrhum*, anche gl' Italiani li imitarono, non è da dire che *mai non* si possa rendere il vero e primitivo suono d'una voce greca trasportandola in italiano. Di modo che l'una e l'altra pronunzia debb' essere ed è accettata dai dotti, ed *upercritico* e *ipercritico* si dice e può dirsi: l'un disse il Giordani e l'altro il Mamiani, la fama de' quali in Italia è più grande e venerata di chi caninamente latra lor dietro. Giord. Scritt. edit. e post. vol. 6, p. 128. E così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare in questa grand' arte di scrivere, non pur tra gl' Italiani, ma in tutto il mondo: ch' io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che se stesso. (V. CATENA.) Mamian. Dial. p. 177. Ma con vostra comportazione quell' opera e que' sudori dell' ingegno ipercritico sempre verranno a niente.

Uragano, « *Usò il solo Magalotti per* tifone, procella. »

Non è vero: l'usarono il Corsini ed altri; e tanto dicesi *Uragano* quanto *Uracano*, dallo spagnuolo *Huracan:* e vale *Procella violenta, cagionata dall' urto di più venti che formano de' turbini.* Gli esempj sono in tutti i Vocabolarj. Il Fanfani dice: *L' Ugolini gli fa muso: è dell' uso comune.*

Urgere. « *Non ha che* urge *ed* urgeva. » Bolza.

Le son favole. Ne' Vocabolarj del Cesari, del Manuzzi e del Tramater è l' *urgesse* del Redi, e in tutti il participio *urgente.* Nella Vita poi del Giacomini scritta da Iacopo Pitti, a carte 218 (tom. 4, part. 2 dell' Archivio stor.) trovo: *Urgendo il caso.* Così credo che non sarebbe biasimata qualche altra voce di questo verbo. Favolone!

Uscente. Anno o mese uscente. V. **Anno**, § 3.

Utilizzare. « *È nel Vocab. senza alcun esempio. Chi ne può fare a meno, ne faccia.* »

Dunque tutte le voci che nella Crusca (e questa fu registrata da lei) non hanno esempio, non sono buone! Che vale, signora Crusca, che la s' affatichi a far Vocabolarj per la nazione, se i suoi e' miei maestri ne ridono? Nella prossima edizione aggiunga, di grazia, questo esempio del Magalotti (Lett. scient., lett. 12), dov' è neutro passivo come *Utilitarsi:* Hanno ragione a dolersi della sordidezza de' cristiani, che non mettono il loro danaro in commercio, onde gli altri se ne possano utilizzare. – La Crusca lo definì *Trarre utile, Guadagnare;* e il Tommaseo lo chiama *inutile e barbaro.* O! o! gli è un po' troppo: che la Crusca scoccoli barbarismi?

Vaccinare,
Vaccinazione. « *Voci false:* Innestare il vajuolo. Innesto del vajuolo. » Azzocchi. « *Essendo moderna la scoperta del Jenner sull' innesto vaccino, non può trovarsi negli antichi la parola che la esprima; e perciò sembra che sia questo il caso di porre a nuova cosa nuovo vocabolo.* » Ugol.

Sono due voci accettate da tutti e registrate ne' migliori lessici, incluso quello del Fanfani. Gli studiosi ne leggano l' assennata osservazione del Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire*, dov'è la storia di questo meraviglioso trovato; le cui predette due voci sono state ricevute in tutte le lingue d' Europa. E' dicesi anche *Vaccinatore* il medico o chirurgo che vaccina.

Vaco. « Vago dell'uva: *voce falsa:* Acino *o* Granello dell'uva. » Azzocchi.

Vaco, non *vago*, è voce romanesca, ma fu adoperata dal Pallavicino e dal Marini. Il Gherardini reca l' esempio del primo, io aggiungo quello del secondo. Pallav. Del Bene, l. 1, p. 2, cap. 34. In tanto merita nome di bene una cassa di zucchero, in quanto è bene ogni picciolo vaco di zucchero; non essendo finalmente quella gran massa se non una moltitudine di picciolissimi vachi. Marin. Adon. 19, 112. Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi, Chi svelle i raspi e chi ne spicca i vachi.

Vagheggino, « *Per* bellimbusto, galante, donnaiolo, *è vero che non è di Crusca* (che fronte!), *ma è voce del popolo fiorentino assai bella ed espressiva.* »

« Erra chi dice che non è nella Crusca. Veggasi nel suo Vocab. con un esempio del Firenzuola. » Betti.

Abbiamo anche l'accrescitivo *Vagheggione*, già notato dall'Alberti e dagli altri, accennando un esempio toscano del Cinquecento, ch'è questo: Landi, *Il Commodo*, att. 1, sc. 2, *in* Giamb. Appar. e Fest. p. 73. Non bisogna fare come certi vagheggioni sciocchi, che si pongono al riscontro (delle loro belle, in chiesa), e vanno loro sino in sul viso. V. vicinale (1).

(1) *L' amico mio toscano ed io pure ricordiamo due versi d' una ballata antica, ma non ne ricordiamo l' autore; e son questi:*

E s' io son bella, i' son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' vagheggini.

Vajolato. « *La buona lingua ti dà* butterato. »

La voce *Vajolato* la dobbiamo dunque gettare nel mondezzajo? Dite almeno in quali significati s' adopera. Ciò sono per *Divenuto vajo*, e per *Che è come tigrato* o *macchiato come le margini del vajuolo:* e in questo senso è spezialmente termine de' Naturalisti. Targ. Tozz. Gio. Viag. 10, 145. Pezzi di pietre colonnari... di pasta durissima, nericcia, ma vajolata, consimile al granitello.

Valanga. V. **Voluta.**

Valere, « *Per* essere, *è modo al tutto francese: es. – Varrebbe meglio a molte madri ec.; – è il* vaudrait mieux *de' nostri vicini: dirai dunque* sarebbe meglio. »

« Un esempio arrecato dal Manuzzi giustifica l'uso di questo *Valer meglio*. » Rodinò.

L' esempio non fu recato dal Manuzzi, ma dalla vera Crusca. Il Manuzzi n' acconciò la spiegazione, dicendo: « *Valer meglio, vale Tornar meglio, Esser più utile.* Cresc. 8, 3, 4. O vi si piantino, e varrà meglio, salci, od olmi. » Anche dicesi *Valer di meglio*, nello stesso senso, e non è modo francese punto nè fiore.

§. Valer la pena. V. **Pena,** § 1.

Valituro. « *È rancido latinismo de' notari, come scrive il Lissoni.* » Ugolini. « *Non si dice, non avendo noi questo participio futuro: onde bisogna risolverlo come negli altri verbi, dicendo:* Che varrà. » Rodinò.

Molti futuri simili a questo possiede la nostra lingua, la quale non

ne è punto aliena; ed io n' avrei bene una manatella, trovati in ottimi scrittori, da aggiugnere a' registrati ne' Vocabolarj. Ma circa questi eccellenti e naturali traghetti della lingua sentano di grazia i due o tre contraddittori colendissimi quello che ne scrisse non uno zoccolo, ma Pietro Giordani, giudice forse maggior di loro! : « Quella grazia e (per dirlo alla spagnuola) quella disinvoltura onde ha gittato (*l' Arici*) quel participio futuro dei *nascituri agnelli*, mi ripone in mente di ricordare agli scrittori italiani di quanto vantaggio abbiamo privato la nostra lingua, ristringendola ai soli participii *passati* del *modo passivo;* e disusandola dai *presenti* e *futuri* del *modo attivo*, de' quali è pur capace: ed oltre alcuni esempii di Dante, del Boccaccio, del Davanzati, lo dimostra l' indole propria di essa; la quale veramente *nel modo passivo* non comporterebbe questi due participii; i quali non potè appropriarsi neppure la latina. Felicissima e invidiabile la greca, che di amendue i *modi* e di ogni *tempo* ne ha tanta copia e ne fa sì bell' uso. Ma i participii *presenti* e *futuri* nell' *attivo* li riceve benissimo la nostra lingua; e se ne vedrebbero bellissimi effetti, chi avesse giudicio e buon gusto di maneggiarveli. Di che basti ora il presente cenno; e sel ricordino gli scrittori; non voglio dire tutti che fanno questo mestiere, ma quelli che lo sanno. » Auree parole, verissime, utilissime a dimostrare l' iniqua condanna di *valituro*, e di tanti altri futuri somiglianti, e a dar animo a chi vuole a tempo e luogo e col senno adoperarli. Leggevo l' altrieri nel quarto tomo dell' Archivio storico, per addurre un solo esempio, un *vacaturo* di Iacopo Pitti. Dategli addosso, padroni dottissimi, perchè non è nel Vocabolario!

VALLIVO. V. **BOSCHIVO** e **SELVATO**.

VALONEA.

Questa voce, significante *Ghiande di cerro, che serve all' uso della concia e della tintoria*, diede materia di varie disquisizioni a' filologi. Ne ragionarono il Redi, l'Amati, il Gherardini, il Carena, ed altri. Filippo Gallizioli ne' suoi *Elementi botanico-agrarii* la fa derivare dal francese *Vélanède*: il Gherardini tiene col Redi, ed io strettamente coll' Amati, che dice: « Valonea, *ghianda di cerro*, che il Redi, benchè la derivi dal greco Βαλανος (ghianda), pure scrive con due *l*, ma che dee scriversi con uno solo, come la città di Valona nell' Albania, da cui è posta in commercio per li venditori di cuojo. »

VANTARE, « Per *possedere: - Egli vanta una bella voce, o si vanta di una bella voce; dirai:* egli si vanta di possedere una bella voce. »

« Se a *Vantare* dee corrispondere *Possedere*, *Egli vanta una bella voce* deve voltarsi a questo modo: *Egli possiede una bella voce*, e non già: *Egli si vanta di possedere una bella voce*. Oltre a ciò che cosa m' impedisce di poter dire: *Egli si vanta di una bella voce?* » Rodinò.

Povera lingua italiana,

Venuta a man degli avversari suoi!

VASCELLO. « Vascello di linea, *per* nave grossa, *sta bene, dice il Lissoni; non così* vascelli di linea: *in cui luogo i buoni scrittori, e tra gli altri il Botta, usarono* navi da fila. *Non dice poi la ragione per la quale approva* vascello di linea *soltanto in singolare.* »

La ragione taciuta dal Lissoni la dirò io: la tu perchè altri ripetesse le sue fandonie, e facesse rider le brigate! E veramente cose più ridicole di queste non sono mai state dette e ripetute a' dì de' nati. O celebratissimi dottori in quattr' oche, prendete lingua da' marinaj, e sentirete che *Vascelli di linea*, o *Navi di linea* sono que' Vascelli o quelle Navi che per la forza della loro batteria, in numero ed in calibro, possono stare nella linea di battaglia:

e che uno si dirà *vascello*, e più d'uno *vascelli di linea*. Oh misericordia!

VEDERE. « *Non si dica* vederò, vederai, vederà, *ma* vedrò, vedrai, vedrà: *e così nel plurale. Si fugga anche il* viddi, vidde, viddero, *in luogo di* vidi, vide, videro. » Ugolini. « Vidi, *non* viddi, vedrò, *non* vederò. » Bolza. « Viddi, *voce erronea*. » Valeriani.

Questa, lo ridirò mille volte, non è buona maniera d'insegnar la lingua. Ancorchè sia più d'uso un'inflessione che l'altra, non dee dirsi che sia sproposito nè che si fugga quella che n'è meno. Chi è versato nello scrivere sa come talvolta tornino in acconcio per le riposte ragioni dell'arte certe uscite di verbi compiute e più piene, e come in ispezialità giovino tutte alla poesia. Era da ripetersi, a mio avviso, quanto ne scrive il Nannucci dell'un tempo e dell'altro: « Da *vedere* le voci naturali sono *vederò*, *vederai*, *vederà*, *ec*. Dant. Inf. 1. E vederai color che son contenti. Id. ib. 3. Che vederai le genti dolorose. Petr. Canz. 29. Dalla mattina a terza Di voi pensate, e vederete come Tien caro altrui chi tien sè così vile. S. Isesp. lib. 3, ed. 24. Se tu fai questo legame, Vederò ben che tu m'ame. Stor. Giosaf. E vederò di quelle cose che allora non vidi. – Più usitate son ora *vedrò*, *vedrai*, *vedrà*, *ec.*, da *vedre*. Vedi bizzarria dell'uso! In alcuni verbi composti può dirsi *avvedrò*, *avvedrai*, *rivedrò*, *rivedrai*, *ec.*, e non *prevedrò*, *prevedrai*, *provedrò*, *provedrai*, *ec.*, ma *prevederò*, *prevederai*, *ec.* – *Viddi*, *vidde*, *viddero*. Dant. Inf. 7. Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene, quante io viddi! – I Commentatori: *Viddi* in grazia della rima fece Dante, o dell'usato *veddi*, mutata per antitesi la *e* in *i*, ovvero di *vidi*, aggiuntovi per epentesi un'altra *d*. Due spropositi da pigliarsi colle molle. Il primo, perchè è falso falsissimo che *viddi* sia in grazia della rima. (*E qui, a facce 748 dell'Analisi critica de' verbi e a 336 della Teorica de' nomi, ne reca una primavera di ottimi esempj sì di prosa come di verso fuori di rima.*) Il secondo, per essere egualmente falso falsissimo che Dante dell'usato *veddi* facesse *viddi* mutando per antitesi la *e* in *i*, o aggiungendo per epentesi un'altra *d* a *vidi*. Care quell' epentesi e quelle antitesi! Sono proprio da galleria! E nota che in *vidi* non solamente non è aggiunto il *d*, ma v'è anzi necessario e richiesto per le regole delle anomalie. Or vedi come costoro ti svolgano le ragioni delle voci. Abbiamo veduto che le voci irregolari del perfetto di *vedere* erano da principio *vedi*, *vede*, *vedero*, e che si raddoppiò il *d* e si fece *veddi*, *vedde*, *veddero*, per distinguerle da *vedi*, *vede* dell'indicativo presente. Ma nelle origini della lingua prima che *vedere* si disse *videre*, donde nel presente dell'indicativo *vido*, *vidi*, *vide*, *ec.* Ora, come da vedere le voci irregolari del perfetto furono *veddi*, *vedde*, *veddero*, così da *videre* risultarono *viddi*, *vidde*, *viddero*, raddoppiato il *d*, perchè non si confondessero con *vidi*, *vide*, le quali appartenevano ancora all'indicativo presente. Sono adunque *viddi*, *vidde*, *viddero* voci legittime e primitive, e non formate nè per epentesi nè per antitesi, nè usate in grazia della rima. »

Giovino queste dotte parole di un valentuomo più che le disutili e false degl'ignari grammuffastronzoli.

VEGLIARDO. « *È francesismo in vece di* Vecchiardo, Vecchio. » Nicotra.

Ecco di quelle di prima! La Crusca, che n'allega sei esempj in prosa del 300, la segna di *V. A.*, laddove spezialmente in poesía non sarà mai, ma non di francesismo. Il Politi nel Diz. toscano e il Felici nell'Onomastico romano pongono *Vegghiardo* e *Vegliardo* come voci fiorentine, e poeticamente *Veglio*. Il quale dovrebbe pur essere un francesismo da *Vieil*, se l'altro è da *Vieillard*! Si può dar di peggio? Una voce usata continuatamente da sei

circa secoli in Italia diventare un francesismo tutto in un tratto? O giudizj! Ne troverai molti esempj ne' poeti classici, come di voce ringentilita per liscezza di pronunzia, nè discara talvolta a' prosatori.

Velario. « *Mal si chiama in tal modo la volta o il soffitto de' teatri.* » Ugolini. « *Voce falsa:* Tenda. » Azzocchi.

È dal lat. *Velarium*, cioè *Ampia tenda che dispiegavasi sopra i teatri antichi per difendere gli spettatori dalla pioggia e da' raggi solari*; ed è termine dottrinale proprio dell'archeología, registrato dal Nesi e da' Napolitani. D'altra parte io pure ho veduto oggidì questa tenda in alcuni teatri diurni d'Italia, e non avrei uno scrupolo al mondo d'appellarla *Velario.*

Velo. « *Le voci* pessimo, nero, riparo, velo, *e simili, non si trovano presso a' buoni autori troncate.* » Corticelli. « *Il troncare poi l'* o . . . *nelle voci* velo, nero *e* riparo, *è gravissimo errore.* » Puoti.

« Poffariddio! La voce *velo* non si trova ne' buoni autori troncata, ed è gravissimo errore il troncarla? Avete perso il cervello, o siete briachi? Vedete, se uno, facendosi dal primo secolo della lingua, e venendo giù giù fino al nostro, si volesse pigliare il gusto di raccapezzare tutti gli esempj del troncamento di *velo*, ne potrebbe fare un grosso volume. Noi, non per altro che per mostrare ai giovani come vengan essi ingannati da questi grammatici, ci contenteremo di recarne alquanti de' soli più sommi scrittori. Dant. Purg. 30. Sovra candido vel cinta d'oliva Donna m' apparve. E più sotto. Tuttochè il vel che le scendea di testa, *ec.* Id. Par. 3. Non fu dal vel del cor giammai disciolta. Id. ib. 4. Che l' affezion del vel Gostanza tenne. Petr. Tr. Mort. cap. 2. Ma non si ruppe almen ogni vel, quando Sola i tuoi detti, te presente, accolsi. Id. son. 24. Nè altro impedimento, ond' io mi lagni *ec.*, Quanto d' un vel che due begli occhi adombra. Bocc. Amor. Vis. cap. 29. Tutto stracciato e per terra rivolto Con un mantello il bel vel sanguinoso. Id. ib. cap. 43. Di vel coperte l' aürate chiome. Poliz. St. 1, 34. Ivi sotto un vel candido gli apparve Lieta una ninfa. Id. ib. 1, 80. E sotto vel di spessi rami serba Fresca e gelata una fontana viva. Ariost. Orl. Fur. 7, 28. E restò il vel suttile e rado, Che non copría dinanzi nè di dietro. Id. ib. 24, 1. Che d' un vel bianco che la copra tutta. Id. ib. 22, 39. Sotto un vel bianco e in femminil gonnella. Id. canz. 3. Se forse il fragil vel non vi discerpi. Tass. Gerus. 2, 18. Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta. Id. ib. 16, 18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso. Id. ib. 16, 23. E nel bel sen le peregrine rose Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose. Id. ib. 19, 68. E là s' interna ove mai cauto apria Fra due mamme un bel vel secreta via. Id. Rim. Or lava il bianco piede, Or un leggiadro vel nelle bell' onde. Id. ib. Di nubi intorno Umide e fresche tessa un vel natura. Id. ib. E l' imagine porto al vel sospesa. - Questi non mi direte certamente, messer Corticelli, che non sieno buoni autori; nè voi, messer Puoti, che abbian commesso gravissimo errore per questo troncamento. Eppoi, ci direste il perchè non v' hanno dato nel naso nè *ciel*, nè *gel*, nè *pel*, ec., e ve la siete presa con *vel*? Non è forse ancor questo della stessa categoría di quelli? Vedete che sorta di regole voi ci piantate! » Nannucci.

Altrettanto lo stesso valentuomo prova delle voci *nero* e *riparo*; ed io ho voluto recare per isteso questo solo passo per dimostrare agli studiosi sopra quali grammatiche s'insegna la lingua italiana. E le cose, ben più notevoli di queste, da quindi espungere ci sarebbero a centinaja. Vero è che sì nel Corticelli e sì nel Puoti questa di *velo* corresse il Dal Rio che annotò quelle grammatiche; ma ve ne rimasero ancora. Sono pregevolissime e dotte le Osservazioni del Rocco sopra quella del Puoti, e ha ben ragione di finirle con queste parole: *E qui fo fine per istanchezza, non per mancanza di materia!* V. VETTOVAGLIA.

Ventuno, Trentuno, ec. V. **Nomi**, § 2.

Vergente,
Vergere.

« Non si trova ne' Vocabolarj altro che *Vergenza*, per l'autorità del Salvini. *Vergere*, nella prosa, avrebbe del pedantesco, fuor de' cancelli forensi, entro i quali par tollerato: *Cajo verge all' inopia*. Nella poesía potrebbe stare, anzi risaltar benissimo, chi l'usasse giudiziosamente come il Parini (Merig.): Già dal meriggio ardente il sol fuggendo Verge all'occaso. » Parenti.

Dal lat. *Vergo*, *is*, cioè *Volgersi* o *Tendere verso alcun lato*, deriva l'italiano *Vergere* co' participj *Vergente* e *Verso;* e la sopradetta dizione del Parini e l'*età vergente*, cioè declinante, che pur si scrive e si dice, sono forme latine passate nella lingua volgare e vaganti fuori de' cancelli forensi. Cocch. Cons. p. 1. La soverchia carne in un corpo femminile per altro di sana costituzione, in età vergente, ben nutrito, *ec.* Boez. Consol. 144. Le facce verse Alla terra giù tengono. – Ne' Latini si legge: *Vergente jam die: nox vergit ad lucem: anni vergentes in senium: vergens annis femina: vergente jam senecta*, e simili.

Verosimiglianza,
Verosimile. « Verosimiglianza, *con tutti i suoi derivati*!, *non debbe dirsi; ma in vece* verisimiglianza. *Il Lissoni non ammette* verosimile; *ma le Giunte lo registrano con due esempi di buoni scrittori.* » Ugolini. « Verosimile *e* verosimiglianza *non sono ammessi dal Vocab.* » Bolza.

Voi vedete cose che non vedon lume. Oh San Brandano vi tenga in capo la mano! Di grazia, quali sono i derivati di *verosimiglianza?* Che? state lì mogi e barbogi senza parlare? Su via, parlate. – Gira mulino, non se ne trovano. Troverete bensì che *verosimiglianza* è derivato di *verosimile*, come *verisimiglianza*, *verisimilitudine*, *verisimilmente* sono di *verisimile*. Or bene: se menate buono, com'è veramente, *verosimile* a causa degli esempj del Busini e dell' Adriani, scrittori fiorentini del secolo XVI, v'è giocoforza menar buona anche *verosimiglianza*, che da quello come da radice ne pullula. Senza ciò, altre voci similmente composte e d'egual natura si scrivono in due modi parimente buoni e legittimi. Io credo perciò che niuno di sano giudizio possa e voglia mostrarsi così stranamente schizzinoso che condanni la voce *verosimiglianza* in quello che approva *verosimile!*

Versare. « *Mal adoperasi questo verbo nel seguente costrutto: Il discorso versava sui doveri d'un padre di famiglia. Dirai:* si volgeva o si versava intorno ai doveri *ec.* » Bolza. « Versare *mal si adopera per* Versarsi: *es. – Tutta l'opera versa intorno all' utilità di questa invenzione.* » Rodinò. « *Se uno dicesse:* Questo ragionamento versa tutto sulla lingua, *sarebbe modo che mancherebbe d'esempio nel Vocab.* OGGI *però anche buoni autori usano* versare *in signif. intransitivo.* » Ugolini.

Non *oggi*, ma da tre secoli fa usano i buoni autori *versare* assoluto in cambio di *versarsi* nel predetto significato; e gli appojosi linguaj che favellano in gramuffa facciano la grazia di leggerli prima di mettersi la toga. Il Gherardini e il Betti n' allegano questi esempj: Castigl. Corteg. 2, 139. Sono ancora molti uomini, l'operazioni de' quali versano solamente circa l'uso del corpo. Speron. Lez. Dif. Canac. p. 166 (ediz. venez. 1597.) Vuol dunque Aristotele per queste parole, che versando la tragedia d'intorno alle cose mirabili e terribili, non si faccia *ec.* – È da notarsi che dicesi *versare* e *versarsi* al simile de' Latini che così adoperavano i loro *verso*, *as*, e *versor*, *aris*.

Il Tommaseo nota nella sua Proposta *Versare denaro*, ripreso furiosamente da' maniscalchi del bel dire, con grande ingiustizia, siccome io credo; e piacemi riferir le parole del Molossi, nelle quali convengo. « Considerato che *Versare*

att. vale propriamente *Fare uscir fuori quello che è dentro a vaso, sacco, o simile*, non mi sembra poi strano nè ragionevolmente censurabile l'uso di questa voce in qualche caso; ma mi guarderei sempre dall'adoperare *versare* e *versamento* in modo assoluto. Nella Storia napolitana del Colletta, l. 6, p. 5, si legge: Molti pesi pubblici distribuiti a caso.... versavano nella cassa regia undici milioni di scudi. – E corre benissimo. Altre maniere sono queste: Band. Ant. (1478). Inteso massime che di tutti i camarlinghi che hanno a rimettere (*versare*) al Monte, alcuni hanno a rimettere le scritture, e i danari ogni settimana. Ib. Tutti li Rettori del dominio sieno tenuti ed obbligati scrivere e dare avviso mese per mese a quelli magistrati di Firenze, a' quali respettivamente hanno a fare le remissioni (*i versamenti*), le quantità de' danari che per qualsivoglia causa avessero riscosso. »

Vertere. « *Per* consistere, *è approvato dalla Crusca. Il Lissoni non approva questa frase: – La prima parte di quest' opera verte sulla religione; – e spiega egli:* tratta sulla religione. »

Non è la Crusca che approvi *vertere per consistere intorno ad alcuna cosa*, ma i Vocabolaristi posteriori, con esempj del Dati, di Bartolomeo Corsini e del Cocchi; ne' quali è *vertere intorno* e *vertere tra*. Il Gherardini lo registra spiegandolo più chiaramente *Raggirarsi* o *Rigirarsi*, lat. *Verti*, *Versari*, e n' allega questo esempio del Magalotti (Lett. Ateis. 2, 90): Queste son di gran cose, non è dubbio; pure, come tutte vertono intorno all' esigenza del proprio gusto o bisogno, sarebbe più facile il chimerizzarci, *ec.* – È modo latino come *Vergere* e *Versare* testè ricordati. Come dunque può riprendersi chi dice: *Quest' opera verte intorno* o *su la religione?* Non era d' uopo ripetere le bubbole Lissoniane.

Verza. « *Così appellasi nella bassa Italia una specie di cavolo, assai verde, che i buoni scrittori appellano invece* Sverza, Cavol verzotto. » Valeriani.

Tre sorta di cavoli si conoscono e si coltivano generalmente in Lombardia: ciò sono *il cavol fiore*, *il cavolo cappuccio*, *il cavolo verza*; i quali ultimi due il popolo, che ama sempre le scorciatoje, chiama *Cappucci* e *Verze* senza più. La quale denominazione non è d' oggi, ma di più secoli fa; poichè ne' Discorsi del Mattioli sopra Dioscoride, cap. CXI, leggo: *Chiamiamo noi in Toscana la Brassica Cavolo, e in Lombardia Verza.* D'altra parte la voce *verzotto* mi pare proprio figliuola o stretta parente di *Verza*, come della famiglia mi pajono *verzicare*, *verziere*, *verzire*, *verzume*, *verzura*. Anche nell' *Ortolano istruito* del mio celebre concittadino Filippo Re trovo il *cavolo verza;* di modo che son vòlto a pregare i Toscani e gli onorandi filologi d' Italia di lasciarne mangiar in pace i cappucci e le verze! Possiamo noi Lombardi dimandare una grazia di minor conto alla gentilezza toscana e alla..., non so come dirla, de' filologi colendissimi, tutta brava e cortesissima gente?

Vessillifero. « *Voce falsa:* Alfiere. » Azzocchi.

« Vessillifero. S. m. In lat. *Vexillifer*. Colui che portava il vessillo; e da alcuni scrittori italiani venne questa voce adoperata in cambio di quella di *Alfiere*. » Alberti e Grassi.

Abbiamo anche *Vessillario*, dal lat. *Vexillarius*, spiegato per *Alfiere* dal Fanfani, com' è nel primo significato latino; ma usato dal Borghini e dal Davanzati per *Soldato romano di legione, ma istituito per combattere sotto un vessillo o bandiera propria, ed in compagnie separate*, nel signif. del § 8 del Forcellini.

Vestiario, Sost. « Vestiario *non dirai, ma* le vesti, il vestire, il vestito. » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

« *Non trovasi nei buoni scrittori.* » Bolza. « *Il Vocab. ci nota nelle giunte* vestiario, *aggettivo, per* attenente a veste; *ma non usato sostantivamente; secondo l'uso comune, per* veste, il vestito, il vestire. » Ugolini. « *Mi par voce necessaria per essere più comprensiva di veste o vestito.* » Rodinò.

Metto primieramente fuor di combattimento l'Ugolini, il quale adopera *Vestiario*, qui da lui condannato, sotto la voce TENUTA, e proprio sostantivamente: sicchè la sua predica è sempre inutile! In secondo luogo *Vestiario* fu registrato in più Vocabolarj sostantivamente usato per *Luogo ove si tengono le vesti, specialmente ne' monasterj, Guardaroba*, e per *Ciò che si dà a' frati per farsi le vesti, Spese occorrenti a vestirsi.* Nel primo de' quali significati ha esempj del buon secolo nella Regola di S. Benedetto, e nella Regola di S. Agostino, i quali giova riferire. I primi per la prima volta, il terzo fu addotto dal Gherardini. Regol. S. Bened. p. 69. Ricevendo le nuove (vestimenta), le vecchie sempre reddano di presente, per riporre nel vestiario per li poveri. E appresso. I panni lini a coloro che vanno fuori tolgano del vestiario. Regol. S. Agost. mss. Aldini, p. 3. Non pertenga a lei (alla monaca)... di ricevere quel vestimento ch'ella avea posto e messo nel vestiario. – E *Vestiario* scrisse pure Pierjacopo Martelli per *Il luogo dove si vestono e spogliano coloro che recitano o fanno rappresentanze sui teatri*, come notò l'operoso p. Bergantini; ed ora dicesi *Vestiario del teatro* gli abiti che servono alle rappresentazioni: di guisa che questa voce corse la stessa fortuna di *Scenario*, che dal significare il Foglio in cui sono descritti i recitanti, le scene, *ec.*, passò a denotare il mandafuora, ed anche Tutto lo spazio occupato dalle scene e le scene stesse dipinte. Se pure non vogliamo dire che l'italiano *Vestiario* ne rende gli stessi officj del latino *Vestiarium*, significante *Vestitus*, e *Locus in quo vestimenta servantur.* La qual cosa sola basterebbe a difenderlo dalle sciocche condanne; ma oltre questo non ne abbiamo l'uso universale toscano e italiano? *Vestiario*, per *Il vestire*, nome collettivo d'ogni sorta vestimento, fu registrato dal Tommaseo, dal Molossi, dal Carena, dal Gherardini; e benchè moderni, se ne possono allegare questi esempj toscani, come testimonianze dell'uso de' ben parlanti. (Band. Leop. 1781.) Il vestiario di ambedue queste compagnie sarà valutato, e pagato in contanti. Panant. Poet. teatr. cant. 23. Si crede il più sien le decorazioni, E si cangia, secondo il gusto vario, Secondo sono i tempi e l'occasioni, Voce, forma, carattere e vestiario. Ciampi, Stat. sunt. Statuti suntuarj ricordati da Gio. Villani circa il vestiario delle donne. Guadagnol. Pref. pref. p. 9. Quando li riscotete (i denari), Provvedete al vestiario veramente; Non li giocate, e non ve li bevete. Thouar, Le Tessitore, p. 73. Bisognava che la non fosse da meno delle altre nell'eleganza del vestiario. – La voce *Vestiario* adunque e per origine e per buon uso è da riceversi e adoperarsi a chius' occhi.

VETRINA, « *Non si dice, ma* bacheca. » Rodinò.

« VETRINA, scansía, armadino, o cassetta a vetri, dove i bottegaj tengono in pubblica mostra gioje, minuterie d'oro o d'argento, libri, drappi, scarpe e ogni altra merce. – Lo strano vocabolo *bacheca* per *vetrina*, registrato dalla Crusca con un solo esempio tratto dalla Fiera del Buonarroti, era già andato in disuso più di un secolo fa, poichè fu ignoto allo stesso dottissimo annotatore dell'anzidetta comedia, l'ab. Antonmaria Salvini, Accademico della Crusca, il quale dice: *Bacheche, ho udito dire che sieno quelle custodie col vetro dinanzi, ove tengono le gioje a mostra gli orefici.* » Carena.

Vetrina registrano il Molossi, il Gherardini, il Fanfani; ed è comune anche in Toscana. Di maniera che io rido di questi poveri linguaj, che per far parlare in cruscante non

guardano di metter altri a repentaglio d'avere un diluvio di torsolate su la testa!

Vettovaglia e Vittuaglia, « *Dicesi propriamente degli eserciti; e dicesi* Vettovaglia *tanto al singolare quanto al plurale!* » Fanti, in Cimaria.

Io non so donde scovino bubbole così stempiate i nostri vocabolaj, i *custodi*, come tra loro si chiamano a vicenda, della nostra lingua. Caso è che s'altri si mettesse alla prova d'inventarne più belle e meravigliose, e' non li potrebbe paragonare. La sola Crusca, il Grassi, e gli altri Vocabolarj recano questi esempj: Guid. 6. Sanza difetto facciano il nostro oste abbondare di vittuaglie ne' nostri continui succedimenti. Sigol. Viag. Sin. 6. Ora vogliendo raccontare della grande degnitade d'Alessandria, e de' loro costumi e modi, e delle molte vettuaglie,... in prima racconteremo della grandezza. Machiav. (citat. dal Grassi). Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro. Id. Op. 5, 336 (citat. dal Gherardini). I quali (modi) sono correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie. Tacit. Davanz. Ann. 15, 205 (ediz. Crus.). Senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettovaglie, corre con l'esercito oltre al monte Tauro. – Tralascio le militari maniere di dire *Levare* e *Rompere le vettovaglie*, pur confortate di buoni esempj, e riposo la penna nel calamajo per non perdere nè far perder tempo intorno a cose più chiare del sole. V. velo.

Vettura, « *Per* carrozza, *non può scambiarsi. – Ho contrattata la vettura fino a Roma.* » Ugolini. « *Mal si adopera per* carrozza. » Rodinò.

Non è vero che mal si adoperi, e che non possa scambiarsi per *carrozza*. Lo stesso Fanfani oltrasevero dice che vale « anche Carrozza, Carro, o altro Legno che serve a trasportare. » E *vettura* per *carrozza* registra il Gherardini con questo esempio del toscano Pananti (Poet. teatr. v. 1, cant. 2): Un cantante coi grandi entra in vettura, E coi magnati a tavola si pone, E per dei mesi sta in villeggiatura.

Vicinale. « Strada vicinale, cioè quella che è per solo comodo de' vicini. *Non è voce di Crusca*, ma *necessaria.* »

La Crusca la registra due volte, sotto Strada § iv, e sotto Vicinale, dicendo: *Strada vicinale*, *si dice Quella che conduce ad alcuna casa particolare.* – Ma siccome non arreca esempj, così costoro non la stimano voce di Crusca! V. vagheggino.

Vigente, *Per* attuale, che è in vigore, corrente, *manca al Vocab.* » Ugolini. « *Non pare ben usato.* » Rodinò.

« Abbiamo il verbo *Vigere*, di cui *Vigente* è participio, e adoperato in luogo di *Attuale* con metafora non impropria. » Rodinò.

Villico, « *Per* contadino, colono, agricoltore, *non è parola di buon conio.* »

Non sarà dunque parola di buon conio il lat. *Villicus*, da cui Cimebue, che conosceva l'ortica al tasto, dice che deriva. Dite ch'è voce latina, usata più spesso per *custode* che per *colono*, ma non voce di cattivo conio. « Il *Villico* (così leggo presso il Tommaseo) può essere povero o ricco, colto od incolto, padrone o colono, purchè viva in villa. »

Vincenzio. « *L'*i *è superfluo nel nome* Vincenzo, *che alcuni scrivono anco entro a' frontispizj di libri* Vincenzio; *latinismo ridicolo, che odesi usato sol dalla plebe fiorentina più indotta!* » Valeriani.

Uno della più indotta plebe fiorentina fu a' nostri tempi il Nannucci, che ne' frontispizj de' suoi libri si chiamò *Vincenzio* e non *Vincenzo*! Quel Nannucci che il Valeriani ap-

nellò *principe dei filologi italiani!* Non è bella di stupore? Mi ricorda d'avere scritto più addietro, sotto la voce PUNTATURA, che costoro infine ne snominerebbero, ed eccone il fatto. Ora veggiamo la verità. Scrive il Manni nella lezione X: « Ma falsitioberie così fatte (di scrivere *Idio* in cambio di *Iddio*) stiano pur lontane dalle menti ben chiare di voi, giovani studiosissimi, come dal nostro ragionare voglio che in appresso (V. APPRESSO, § 1) sieno di lungi; bastandomi di soggiugner solo intorno ai nomi che *Vincenzio* e non *Vincenzo; Innocenzio* e non *Innocenzo; Iacopo* e non *Giacomo; Piero* e non *Pietro* si va dicendo. » La qual cosa ripeterono altri grammatici, come il Da Ponte e Pellegrino Rossi nel secolo scorso. Ma senza ciò può dirsi uno della più indotta plebe fiorentina Vincenzio Borghini? E pur egli così si sottoscriveva nelle sue lettere! E *Vincenzio* trovo nelle comedie del Lasca, nel Redi (V. TUTTO SOLO), nella Giampaolaggine, e in quasi tutte le migliori carte toscane d'ogni secolo; come appunto trovo in altre *Terenzio* e *Terenzo*, *Vincenzo*, *Innocenzo*. Di maniera che nell'uno e nell'altro modo si dice e si scrive benissimo, come comportano gli esempj e l'uso degli ottimi scrittori e de' ben parlanti.

VINO PIENO. « Vin polputo *è propriamente quello che noi Reggiani sogliam nominare* Vin pieno. » Il Reggianello.

Anche *vin pieno* non avrei niun rispetto a dire e a scrivere coll'esempio de' Latini e dell'uso: conciossiachè Cornelio Celso contrappone il *vinum plenum* al *tenue*, e nel libro I, cap. VI, *Ad solutam alvum remedia*, dice: *Nunquam vinum salsum bibere expedit, ne tenue quidem, aut dulce; sed austerum, et plenius, neque id ipsum pervetus.* Laonde con tali autorità passate nella lingua volgare e vive da tanti secoli può ben esser libero agli scrittori l'usare, come lor piace, quando *vin pieno* e quando *vino polputo*, ora *vino da uomo* o *di polso* o *di leggiadra schiena*, ed ora *tondo*, *abboccato*, *saporoso*, *piccante*, conforme a' gusti particolari. Ma dire queste cose a' Reggianelli è dare il vino alle ranocchie!

VIOLENTE. « Violento *nel femminino plur. fa* Violente *e non* Violenti. *Può usarsi poi* violente *nel sing. in ambidue i generi, e ce ne assicura il Vocab., che registra* forza violente, violente medicina; *ma è modo, come afferma il Fil. mod., da lasciarsi ai poeti.* »

« Il Vocab. non dice che con la terminazione comune in *e* si adopera solo al singolare; onde *violenti* femminile può essere il plurale di *violente*. La qual voce se ora si concede *al poeta* (ed io aggiungerei *in rima*) nel singolare, perchè non si dee dargli licenza ancora di adoperarla al plurale? » Rodinò.

Il Vocab. reca tre esempj di *Violente*, ed è voce di buon uso sì negli scritti e sì nel parlare, come *fino* e *fine* ed altri sì fatti aggettivi. Talchè proscriverne l'uso o concederlo solo a' poeti ed anche in rima è senza ragione alcuna, ed è un mal cauto ristringere i termini della buona lingua italiana.

VIOLINISTA. « *Fabio è un violinista di primo ordine; dirai*: *Fabio la cede a pochi nel sonare il violino.* » Bolza, in ORDINE.

Buone ed usabili voci sono *cetarista*, *flautista*, *organista*, *violinista*, e simili; anzi di *violinista* recano questo esempio del Magalotti (part. I, lett. 19) i Vocabolarj: Feci sentire un mio ajutante di camera Fiamingo, violinista assai buono. – Queste condanne che non hanno nè manico nè verso, oltre che imbrogliano gli studiosi, infamano la filologia, e chiamano lo zimbello di là da' monti.

VIRTUOSO. « *Voce falsa:* Cantante, Attore, Comico, Ballerino. » Azzocchi. « *Tant' è; questo chiamar* Virtuoso *una persona dotta nella musica o nel ballo e simili, quantunque*

non piaccia nè al Lissoni, nè a tanti altri, a' quali sembra troppo superba denominazione, pure il Buonarroti, il Salvini e il Menzini ci regalarono questa gemma, che la lingua non può rinunziare. » Ugolini. « *È pessimo abuso di nobile parola.* » Fanfani.

Non è vero che il Buonarroti, il Salvini e il Menzini ci regalassero la gemma di *Virtuoso* nel detto significato, nè occorre mettere in deriso un uso di tre secoli fa, perchè se ne ignorano le ragioni. Le professioni dell' arti liberali furono sempre da principio esercitate da pochi, e, rispetto alle moltitudini, questi furono, com' erano veramente, riputati più virtuosi degli altri. La musica specialmente, arte nobilissima ed allettatrice, venne su adagio e si sparse più tardi dell' altre, cioè in tempi di cresciuta civiltà, e per mezzo di persone nobilmente educate, che se ne pregiavano come di singolare ornamento, conforme appare dalle opere di Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo: finchè, abbracciata da molti d' ogni ordine e condizione, divenne fonte di guadagno, e rivelò mollezza di costumi. Quindi se da un lato venne a maggior lustro e perfezione l' arte, dall' altro degenerarono per avventura i costumi degli artisti; e il titolo di *virtuosi* diventò nome vano senza soggetto. La qual cosa, chi ben guarda, vedrà esser più volte avvenuta in altri casi. Oggidì, in generale, è ben vero quel che dice il Fanfani; *nam sæpe* hanc *virtutem*, si potrebbe dire con Ennio, *mali nanciscuntur:* ma è anche da por mente alla storia della lingua e alle diverse condizioni dei tempi. Fin da quelli del Lasca, elegantissimo scrittore fiorentino del secolo XVI, correva la voce *virtuoso* nello stesso senso che corre oggi; e nell' atto 5, sc. 8 della sua comedia *La Strega*, cioè a facce 220 dell' ediz. del Le Monnier, scriv' egli così: *Farf.* Crédovelo: ma stasera non volete voi fare una danza? *Tadd.* S' intende: e per segno di ciò io ho portato meco il mio strumento. *Farf.* Oimè! padrone, dunque volete andare col cembolo in colombaja? *Tadd.* Come in colombaja! siam noi pazzi? io voglio in sala o in camera fare gli atti miei, e sonarla sopra l' arpe, o in compagnía, se vi saranno, del piffero e delle nacchere, e mostrare loro che io sono vertuoso. – Ecco adunque non esser vero quanto più sopra afferma l' Ugolini, e in alcun luogo il Muratori; ma tornar verissimo quello che scriveva il Salvini, cioè che *sentendosi dire* la virtuosa, *s' intende la dotta*, *la sapiente nella virtù della musica.*

Virulento. « *È termine medico, e vale* che ha in sè velenosità. *Nel senso morale, p. es. – Invettiva virulenta, – non ha alcun buon esempio; ed abbiamo in vece* velenoso. »

« È termine medico e chirurgico, e dinota cosa che ha in se *virus* (velenosità). Nel senso figurato, pare esser nuovo e derivato dal francese *Virulent*, cosa *maligna*, esempigrazia *Satira virulenta;* ma non ci ha ragione di riprovarlo. – Così l' Accademico Lusitano. E noi Italiani potremo dire lo stesso, quantunque abbiamo già *velenoso* nell' identico significato. Si tratta di cosa nostra per linea di primogenitura, stante il *virulentus* della lingua latina. » Parenti.

Viscera. V. **Tempia.**

Viso. A viso, *o* A viso a viso. « A viso: *i Francesi hanno* vis-à-vis; *noi abbiamo* in faccia, dirimpetto, *ed anche con un esempio del Buonarroti* a viso a viso, *in luogo di* a faccia a faccia, in presenza, in vista. »

Dunque si può dire o non si può dire *a viso* e *a viso a viso?* Qui lo scolare non intende alla chiara l' opione dell' onorando maestro. Che fosse franzesato anche il Buonarroti? Questi maestri favellano sempre girevolmente. Abbiamo benissimo anche noi *a viso* per *in faccia*, *sul viso;* e lo registra la Crusca non che del Manuzzi, ma del Cesari con esempio del Menzini, al quale può far séguito un altro del Salvini nel-

l'Odissea (non ho notato il luogo) che dice *Combattendo a viso.* Similmente *a viso a viso* è registrato in due luoghi dalla Crusca, sotto le rubriche AVI e VIS, ed oltre l'esempio del Buonarroti ha questo antico: Tav. Rit. G. 5. Morti sono in braccio e a viso a viso li due amanti. – Altri esempj possono aggiugnersi: Forteg. Ricciard. 19, 87. E a viso a viso a Carlo può parlare. Id. ib. 24, 4. Chè non s'ha da pugnare a viso a viso. Marchetti Gio., Rim. 1, 158. Veracemente un Dio parmi chi siede Teco, idol mio diletto, a viso a viso. – Anche dicesi *a petto a petto*, e *a bocca a bocca.* Il Magalotti nelle Canzonette, a carte 22, disse pure *viso a viso:* Or con Clizia, or con Narciso Viso a viso Scendi a batterti in steccato. – Non è degno d'imitazione.

VISSO. V. **VIVERE.**

VISTOSO, « *Per* Considerabile, grande, di riguardo, notabile, ragguardevole, *licenza moderna.* » Ugolini. « *Mal si adopera per* grande, grosso. » Rodinò.

Anch'io veramente, nel detto significato, l'ho a carte quarantotto, come dicono i Toscani: non l'ho in grazia; ma tuttavía non è talvolta metafora mal applicata, ed è d'uso comune anche fra' ben parlanti. Un poeta toscano molto noto e tanto ricco di buona lingua quanto povero di pudore dice *Impiegarvi un vistoso capitale.* Il Betti interpreta per *considerabile*, *notabile* un *vistoso* di Alessandro Segni nelle Prose Fiorentine (Part. I, vol. 5, oraz. 8); ma non so se veramente suoni per tale. Così scrive il Segni: « Conciossiachè di tante macchine, ond'esso (Dio) tutto dì si serve a sostentamento dell'universo tutto, sì varie per la diversità, sì uniformi per la proporzione, sì vistose per la bellezza, sì ammirabili per la facilità, sì pronte per lo movimento, sì stupende per la forma, altro architetto non ebbe l'Altissimo, altro consiglier non udì, altro modello non secondò, altro disegno non obbedì, se non quanto dal suo amore verso l'uomo gli fu rappresentato al pensiero. » Quì credo io che *vistoso* significhi proprio, come spiega la Crusca, *Che soddisfa all'occhio, Di bella vista*, e non già *Notevole* o *Considerabile.* Comunque la cosa passi, ripeto che in certi casi la metafora non mi par fuori di chiave; ma non ci metto su nè sal nè aceto.

VITA. « Passar di vita *per* morire *non è frase molto elegante; ovvero* passar di questa vita; *è meglio* da questa vita. »

I Toscani, volendo significare che un giovinetto o una giovinetta non cresce più della persona, sogliono dire elegantissimamente: *Fa il groppo*, o *Mette il tetto.* Io dico la stessa cosa di questa povera gente in opera di lingua. Hanno fatto il groppo. Questo solo tema rivela la dottrina, il gusto, la pratica loro circa le cose filologiche. Sono spacciati: e'non c'è più via di salvezza. La sola Crusca sotto le rubriche PAS e VIT allega sei esempj del trecento di questa forma di dire elegante e propria quant'altra mai; e fino lo stesso Corticelli ed altri grammatici la notano come classica e bella. E per vero, scrive il Rodinò, l'uso della *di* per *da*, specialmente a indicar quello che i grammatici chiamano *moto da luogo*, è pieno d'eleganza. Non è questa la ragion vera; ma si dee dire *passar di vita* o *di questa vita*, chi non vuol commettere un solecismo. Il Parenti nell'8ª Esercitazione filologica scrive: « Notate *Passare di vita* o *di questa vita*, e non *da questa vita*, come alcuni amano dire, forse credendo correggere una frase viziosa. L'uso della particella *da* in questo caso, piuttosto che uscita e separazion dalla cosa, dinoterebbe direzione ed avvicinamento ad essa, come quando diciamo: *Dimani passerò da casa vostra: Egli abita da Porta Castello: Tornerete dimani da lui.* » Lo stesso accade quanto a *Uscire di vita* e *Partire di questa vita.* Oh questa è propriamente col manico, e mi vendica da tutte le sofferte ingiurie! Eccone altri esempj, fra il

mezzo mondo che se ne potrebbe arrecare. Fior. S. Franc. Passò di questa vita per lo dì della festa di S. Giorgio. Boccacc. G. 2, n. 7. Nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. Vit. SS. Pad. p. 40 (ediz. Napol. 1841, curata dal Puoti). Paolo passò di questa vita in santa pace. Meditaz. Arbor. Croc. p. 50 e 51 (ediz. Firenz. curata dal Manuzzi). Inchinò il capo santo sopra i suoi omeri propri, e passò di questa vita penosa e mortale. Zanob. da Strata, Sogn. Scipion. (in principio). O sommo sole, io ti rendo grazie, e a voi tutti Iddii del cielo, che inanzi ch' io passi di questa vita io veggio nel mio Reame, e sotto i miei tetti Publio Cornelio Scipione. Belcar. Vit. B. Colomb. p. 47 (ediz. Rom. curata dal Gigli). E non dopo molto tempo quell' infermo passò di questa vita. Id. ib. p. 145. E avvegnachè quando i santi uomini passano di questa mortal vita non si dovesse piangere, però che vanno a vita immortale; nientedimeno, passato che fu il B. Giovanni di questo secolo, intra' sopradetti suoi figliuoli si levò un gran pianto. Id. Vit. alc. Gesuat. cap. IX e cap. L. - Gell. Op. p. 406. Io non ho mai mancato di farlo, almanco una volta il dì, da poi che passò di questa vita. Firenz. Op. vol. I, p. 136. Si ammalò d' una infirmità così fatta che in pochi dì egli passò di questa vita. Id. ib. p. 206. Il padre di Niccolò passò di questa vita. Lasc. Cen. 2, nov. 1. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei... avute novelle come passata era di questa vita,... in Pisa la messe. (V. METTERE, § 1.) – E ciò basti per dimostrare agl' Italiani come insegnano la lingua questi Vocabolaj, e quanto sieno da pregiarsi i loro libri e i loro lodatori!

VITTUAGLIA. V. VETTOVAGLIA.

VIVERE. « *È errore, così il Facciolati, il costruirlo col verbo* avere, *ma debbe adoperarsi il verbo* essere: *non si dirà dunque: – Io ho vissuto cinque anni fuor della patria – ma* son vissuto. » Ugolini. « *Nota essere grave errore, secondo il Facciolati, costruir questo verbo con* avere, *dovendolosi usare coll'* essere. » Valeriani.

« Lasciamo stare l' impropriotà della parola *Costruire*, perchè con l' ausiliario si coniuga e non si costruisce: quanto alla teorica, io rispetto il Facciolati grandissimamente nelle cose latine; ma non per questo mi par che debba avere autorità alcuna nelle cose italiane, e in quelle spezialmente che niente hanno di comune col latino, come è l' uso degli ausiliari. Miglior consiglio mi parrebbe consultare i classici ed i grammatici italiani, i quali insegnano che con *vivere* si può usare l' uno e l' altro ausiliario, quantunque più comunemente si trovi *essere*. » Rodinò.

La stessa cosa ripetono altri filologi e grammatici; e rispetto al Facciolati ha ben ragione il sig. Rodinò. Vedi quel che ne scrisse l' ab. Colombo, da me riferito sotto la voce ADESSO, e quel che n' afferma il Leopardi da me pur recato a carte 393 del volume primo delle sue lettere (ediz. seconda del Le Monnier). Quanto è a' due verbi *Avere* ed *Essere*, lo studioso n' esamini le dotte osservazioni del Gherardini a c. 191 e segg. dell' Appendice alle grammatiche.

Qui non è fuor di luogo ch' io parli di *Viverò* e *Visso;* le quali due flessioni sono biasimate da' nostri sagrestani della lingua, comechè regolarissime ed eccellenti. Voler difendere *viverò*, *viverai*, *viverà* sarebbe stoltezza, poichè gli studiosi non ignorano trovarsi queste e simili voci intere in tutti i classici, e tornare talvolta più decorose al dettato. Questo solo esempio del Lasca nella sua commedia *La Strega*, atto 5, sc. 9, ne valga d' autorità e testimonianza: Vedi che doventerò fiorentina, viverò e morrò fiorentina. – Per conto di *visso* scrivono i magnati della grammatica ch' è voce solamente poetica, e a mala pena la comportano. Nulla di più storto e irragionevole. *Visso*, scrive il Nannucci a facce 396 dell' Analisi critica dei verbi italiani, è da *vissi*, ed an-

che *vivuto*, piegato come *vivuto*. N' hai molti esempj di prosa e di verso, soggiugne il Fornaciari nella nota 646 degli Esempj di bello scrivere, nel Mastrofini; e anch' oggi in prosa lo ha fatto (per felice collocazione) piacere il Botta. E similmente ne riparlò negli aurei suoi discorsi filologici. Io ne tralascerò altri esempj poetici di Lorenzo de' Medici, del Pulci e del Caro, e ne addurrò quattro d' illustri prosatori di tempi diversi. Guido da Pisa, Fatti di Enea, cap. 28. Vissa sono, e corsa sono quel corso che la fortuna m' ha dato. Castigl. Corteg. lib. 4, p. 20 (edíz. Comin.) Costui adunque (Federico III, duca d' Urbino) seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì. Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 4, cap. 9. Uomo di paragonata pietà (Giamb. Scanarola) in tutta la vita, e che in questi ultimi dieci anni staccato dalle pretensioni e dagli splendori della Corte è visso nel noviziato della Compagnia di Gesù con essere a' religiosi medesimi di perfezione religiosa. Giord. Iscriz. sepolcr. 170. Giamb. Galliadi pittore visse in povertà onorata LXII anni ebbe dagli amici l' esequie e questa memoria.

Vivo. Farsi vivo. « *Es.* – *È molto tempo che non ti sei fatto vivo* – *cioè* che non ti ho veduto, che non mi hai scritto: *ovvero* – *A questa improvvisa proposta egli si fece vivo* – *cioè* si risentì. »

Viva la gran dottrina de' lavandaj, degli spazzaturaj della lingua, e viva l' Italia che loda e compera le loro lavature e spazzature! Qui si riprende una forma di dire ottima ne' due significati predetti; poichè *Farsi vivo* in primo luogo significa, secondo la Crusca, *Mostrarsi fiero*, *ardito*; lat. *vim insitam excitare;* e secondo il Gherardini, *Farsi ardito, Risentirsi*. L' una e l' altro n' allegano eccellenti esempj, che qui tornerebbe vano e noioso ripetere. Vo' solamente dire che il *si fece vivo* dell' ultimo esempio del predicitore non è punto da riprendersi, ma ben è proprio ed elegante; poichè vale *si riscosse, si risentì: vim insitam excitavit*. Anche la stessa Crusca in Gatto dice: *Uscir di gatta morta*, vale *Farsi vivo*. Il qual modo vale in secondo luogo quello che ben pone il Fanfani, cioè *Dar segno di esser vivo, scrivendo agli amici lontani;* ed è maniera viva ed espressiva di favellare, usata eziandio da' più colti e ragguardevoli Toscani. Il Giusti, per grazia d' esempio, scrivendo al Giordani (vedi l' epistolario di questo, vol. VI, p. 170) dice: Dacchè ebbi il piacere di conoscerla non mi son fatto più vivo con lei; ma ho sentito sempre un desiderio grande di ravvicinarmele in qualche modo. – E sono pochi dì che l' amico mio toscano (s' agiti fin che vuole, ma qui vo' citare anche lui) mi scriveva queste parole: Fatevi vivo insomma un pocolino anche con me: mandatemi notizia del vostro bene stare. – Tornando un tratto al di sopra, a' begli esempj che sono nella Crusca e nel Suppl. a' Vocabolarj, non sia discaro l' aggiugner questo del Fagiuoli, Rim. 5, 283:

> Scaltre femmine, v' intendo;
> Voi volete che gli amanti,
> Per averne tanti e tanti,
> Non si facciano mai vivi;
> Ma piacevoli e corrivi,
> Sempre muti e sempre sordi
> Chiudan gli occhi e pajan morti:
> Sian melensi, sian balordi,
> Perchè i vostri bei diporti
> Si raddoppino, e i contenti:
> E nessuno si lamenti,
> Ma ciascun soffra tacendo.
> Scaltre femmine, v' intendo.

§. Sotto mancare ho parlato del modo di dire *Mancare ai vivi* per *Morire;* modo ripreso, ma non riprendevole ed usato e difeso da buone penne. Di fatto nella settima Esercitazione filologica così ne parla il Parenti: « Un franco impugnatore de' modi contrarj alla purgata favella proferiva questa sentenza: – *Mancare a' vivi* è una ridicola frase dei moderni innovatori; e *morire, passar di questa vita* (V. vita) è da scrivere, a non dar presa ad alcuno di potervi appuntare. – Questo modo medesimo fu disapprovato da un

altro esimio sostenitore della classica lingua. Mi sia permessa una semplice osservazione, alla quale sarà dato da giudici competenti il valore che può meritare. Moltissime volte una frase prende vario aspetto, secondo che la s'intende. Così la presente, ben considerata, non sarà forse quella stravagante che a prima giunta apparisce. Imperocchè nella perdita di soggetto virtuoso e benemerito, essa rimove l'idea funesta dalla persona del giusto, e la raccoglie ne' pellegrinanti di questa vita che di tal compagno rimangono derelitti. E simil concetto era pur nell'animo del Petrarca, mentre conchiudeva in questi termini il sonetto 208:

> Quanto al misero mondo, e quanto manca
> Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti! »

Così egli, che nell'Esercitazione sesta a facce 89 aveva già scritto: Il diligentissimo ab. Claudio Dalmazzo, non ha guari, con danno delle buone lettere, mancato a' vivi. – Anche il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi alla voce RACCOGLIERE dice: Questo mi raccontava un altro dotto antiquario mancato a' vivi con dolore degli amici. – E lo stesso ab. Arcangeli in fine a facce 389 del secondo volume de' suoi scritti ripeteva: Io mi confido che il far parola del prof. Agostino Piermei, mancato ai vivi nel 1824, sembrerà forse tardo a moltissimi, intempestivo a nessuno. V., ripeto, MANCARE.

VOLERE. « *Si ripete l'osservazione del Corticelli, che* volsi, volse, volsero *per* volli, volle, vollero, *non è ben detto, benchè si trovino anche negli scrittori del buon secolo, e specialmente ne' poeti per la necessità della rima.* (O grulloni di grammatici, zucche vuote, sporte piene di vesciche buge!) Volsi, volse, volsero *appartengono al verbo* volgere, *e non al verbo* volere. (Lo dite voi altri, cime di dotti!) *Nè meno* vonno *per* vogliono *non si userà.* »

F § 1. *Tument præcordia bile.* Ma sentiamo l'aureo Fornaciari, uom di riposo: « Allorchè veggo e dal Corticelli e da altri grammatici far la guerra al preterito *volse* per *volle*, perchè *volse* è anche il preterito di *volgere*, se non mi tenesse il rispetto verso alcuni di essi, io riderei, come risi quando in Roma, colà essendo per cagione di studi, udii da un poetonzolo biasimare il verbo *scordare* in signif. di *dimenticare*, per l'unica ragione che *scordare* vuol dire anche Allentar le corde... *Volse* dissero e antichi e moderni, prosatori e poeti: *volse* è parola tuttora viva: *volse* in alcuni luoghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle*. Che richiedesi di più per fare anche a lei buona accoglienza? Dicasi al più che oggi gli scrittori, presa forse in sospetto una maniera dai grammatici biasimata, e tanto comune in contado (dove pure il meglio rimane [bravissimo] della buona lingua), preferiscono *volle* a *volse*. Ma non si alleghino ragioni di quella sorta, le quali nell'opera delle lingue nulla montano. » Dove possiamo trovar parole più giuste, più assennate, più vere? E nelle note a questo passo egli ne reca molti e classicissimi esempj sì di prosa come di poesía, ma fuor di rima: poichè l'affermare che i poeti l'abbiano usato *per la necessità della rima* è manifesto segno d'ignoranza. È da dire che chi scrive tali fandonie non abbia mai letto nè poeti nè prosatori, chè sì negli uni e sì negli altri n'è un mezzo mondo d'esempj: non abbia mai letto nè Petrarca, nè Dante, che l'usano anche fuor di rima più volte, e questi spesso poi nel Convito. Ma prima assai del Fornaciari n'aveano ragionato altri filologi, e fra questi il Bembo e il Papazzoni nel secolo XVI, nel XVII il Bartoli e lo Zito, che ne difese molto lodevolmente il Tasso, e nel XVIII il Bottari nelle note alle lettere di Fra Guittone, dove giustamente contradice al Buommattei. Insomma farei bene un grosso libro tessendo la storia di questa inflessione di verbo e degli esempj che se ne trovano. Conchiuderò col Nannucci, che dice: « *Volsi*, *volse*, *volsero*, desinenze comunissime tra' Toscani, e delle quali vedi gli esempj nel Mastrofini. Provengono da

vogliere, come *tolsi*, *colsi*, *scelsi*, ec., da *togliere*; *cogliere*, *scegliere*, ec. »

§ 2. Quanto è a *vonno* per *vogliono*, non è la prima volta ch' io ne debbo toccare. Lo condannò pure il Parenti nella IX delle sue filologiche Esercitazioni, e secondo me molto ingiustamente. Nelle note all' epistola in morte del conte Ippolito Malaguzzi, già governatore di Reggio, così risposi: « *Vonno:* povera paroluzza, anche tu se' in volta di fortuna! Conosco che gli sfortunati s'accompagnano. Un filologo modenese condanna affatto questa uscita del verbo *volere;* ed io, con riverenza e modestia, dissento da lui; e mi pare che trionfalmente risponda a lui e al Mastrofini Vincenzio Nannucci nell' *Analisi critica dei verbi italiani* a facce 767. Non posso recar qui quanto egli scrive, perchè non vo' fastidire con soverchie pedanteríe: chè veramente il sofisticare per queste zacchere e minuzzeríe la mi pare anche a me, come pareva al buon padre Beverini, una tisicaja. Ma non mi tengo d' un solo periodetto: *Non è dunque* vonno *e* vuonno *fuori di diritto, nè mancarono gli scrittori che ne fecero uso, nascendo regolarmente dalla terza singolare* vo *o* vuo', *aggiunto il* no, *come* ponno *o* puonno *da* po *o* può; *e se non si vuole ammettere nella prosa, può certamente aver luogo nella poesia. Fra' nostri contadini* (toscani) *è voce usata comunemente.* – Una voce convalidata dagli esempj del secolo XIV, e da quelli d'illustri poeti posteriori dentro e fuori di Toscana, mi pare che non debba sì facilmente condannarsi. Aggiungo che nella Vita di Cola di Rienzo, oltre l' esempio *mostrano che vonno ribellare* ch' è nel capit. 30 del primo libro, si legge pur quivi nel capit. primo *essi vonno* (altri testi voco) *che la loro cittate giaccia desolata.* A chi fa cattivo grattamento d' orecchi questo *vonno?* a nessuno. Ma, poichè veggo che l' illustre filologo cita il Rosasco, accademico della Crusca, lo prego di guardare nel rimario di lui, e vi troverà netto e pulito il *vonno:* nè dico questo per allegargli un' autorità di gran polso; ma qualcheduna bisogna pur dargliene. Se quel valentuomo l' avesse riputato errore o caduto in disuso non l' avrebbe registrato. *Et de hoc satis.* » Così scrissi quattro anni fa: ora porterò gli esempj del Nannucci, e n' aggiugnerò cinque o sei di buone penne Mano all' opera. B. Iacop. lib. 1, sat. 2. Dinari più che grilli ci vono a la fiata. Id. lib. 2, cap. 3. Deh guárdati dai lupi Che ti von manicare. Lamento di Tofano da Querceto. E quest' urie che vuonno aittro 'nfruire? Sandra di Cecco da Varlungo. Le lingue vuonno romperci la testa. Alfier. Polin. a. 2, sc. 2. Natura e il ciel me vonno Tra voi giudice sola. Id. Mirr. a. 1, sc. 2. Di nostra sorte i Numi invidi forse Torre or ci von sì rara figlia? – Fin qui il Nannucci. Vediamone altri. Tansill. Sonett. e Canz. p. 86, ediz. Venez. 1738. Vengan le donne illustri, ch' io v' ho detto, E quantunque da voi, Signor, sen vonno. Id. Poder. capit. 2. I ricchi qualor vonno,... Ogni aspro scoglio fertile far ponno. Bart. Uom. Lett. Part. 1, cap. *Il savio infermo.* Non vonno nè veder cosa veruna, nè lasciarsi veder da alcuno. Id. ib. part. 2, cap. dell' Alterezza. Proprio de' superbi ingegni è usare non solo l' alterezza in terra, ma anche la curiosità in cielo; nel primo ingiusti co' gli uomini, cui vonno essere senza merito superiori, nel secondo empi con Dio, *ec.* Id. ib. più innanzi. Aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell' impossibile, vonno penetrare fin al centro della verità (¹). Pozzi Gius. Poes. p. 119. I' son di pasta dolce, I' son serviziato e trovo alcuni Che vonno il sì per forza. Dalmistr. Serm. p. 20. I qual pur vonno colla minor spesa Metter mensa sfoggiata. Monti, Prop. part. 1, vol. 2, p. 105. Qui pure lasceremo che i Toscani s' abbaruffino seco stessi, e si facciano quanto vonno *la pera.*

(¹) *In questi esempj alcune edizioni leggono* vogliono; *e fra queste l' ediz. romana del Varese*, 1684. *Io non ho potuto esaminare l' ediz. principe del* 1646; *ma ne posseggo una ristampa di Firenze dello stesso anno dedicata a Salvator Rosa e fatta nella stamperia di S. A. S. alla Condotta; la quale legge* vonno *ne' due primi esempj. Anche l' ediz. di Venezia,*

presso i Giunti, del 1655 ha venno in tutti tre i luoghi. L'ediz. di Brescia del 1682 lo ripete in due. Appare manifesta la mano de' presuntuosi ed appojosi correttori.

Volgarizzare. « *È traslatare la scrittura da lingua morta in quella che si favella. Non sarebbe dunque esatto il dire – Volgarizzar dal francese – essendo lingua viva; ma converrebbe dire* traslatare, tradurre. »

« Non so trovar buona ragione perchè non si possa questa voce usare per altro che per *Traslatar da lingua morta.* S'egli è perchè così dice la Crusca, rispondo che non sarebbe certo questo il primo caso di un' erronea definizione trovata in quel Vocabolario. » Rocco.

« Volgarizzare. Il traslatare la scrittura di una lingua o morta o straniera, in quella che si favella. » Fanfani.

Volontieri. « Volentieri *dicono errore il Facciolati e il Lissoni, ma sta contro essi l'autorità del Vocab. che ammette* volentieri *e* volontieri. » Ugolini. « Volontieri, *voce falsa:* Volentieri. » Azzocchi.

Il Facciolati e il Lissoni dicono appunto tutto il contrario di quello che afferma l'Ugolini; e' dicono quel che dice l'Azzocchi. O va, e credi a' nostri maestri! Del resto sono tanti e tanto solenni gli esempj che di *volontieri* allegano i Vocabolarj e il Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj, che c' è da farsi cuculiare a recarne un solo, come si sono fatti cuculiare costoro a riprenderlo e biasimarlo. Io n'avrei pure una manatella da aggiungere. È ben da dire che i nostri maestri non leggano mai gli scrittori, ma copino sempre le cose degli altri loro colleghi a chius' occhi; poichè questa condanna fu data dal Pallacivino (di cui proprio sono gli Avvertimenti del Facciolati), dal Rogacci, e da altri.

Volta. « Ogni qual volta che, *è meglio* ogni volta che. – *Ogni volta che penso al pericolo che ho passato ec.: meglio dirai* quando. »

« V' ha chi afferma che non possa dirsi *Ogni volta che penso al pericolo che ho passato*; e debba invece dirsi *quando*. Nondimeno la Crusca ne dà, se non erriamo, un esempio del Varchi. Eccone altri dell' Adriani, Stor. lib. 3, cap. 1: E commise (l' imperatore) a Don Giovanni di Luna castellano, che in suo nome, ogni volta che dal Duca ne fosse richiesto, tenesse al sacro fonte il figliuolo quando solennemente si battezzasse. *E lib. 3, cap. 2.* Volendo averli presti il marchese del Guasto in Lombardia ogni volta bisogno ne avesse. *E lib. 3, cap. 3.* Avevasi in oltre provveduti molti capitani di fanteria forestieri di credito a suo soldo per potere, ognivoltachè il bisogno venisse, condurre buon numero di fanti di fuori dello stato. – Certo qui *ogni volta* e *ognivoltachè* hanno valore di *quando.* » Betti.

« Perchè condannare *ogni volta che*, quando è usato dagli scrittori del 300 e del 500, siccome si può vedere nel Vocabolario? » Rodinò.

La Crusca pone: « Ogni volta che. *Posto avverbialm. Qualora, Quando.* » E n' allega un esempio del Boccaccio ed uno del Varchi. Sicchè condannare o mettere in sospetto simili modi è un far ridere il mondo e rubar denari alla strada. E d' altra parte l' indettare in un luogo *ogni volta che* e nell' altro riprenderlo non è un bello ed util vezzo?

Resta a vedersi *Ogni qual volta* od *Ogni qualvolta che*. Le quali sono due forme da non rifiutarsi, e di natura italiana; nè posso convenire coll' ab. Manuzzi che le sfata e fa loro il viso brusco. Tralasciando gli esempj che n' allega egli, eccone alcuni altri più chiari nè di men valore. Red. in Lett. Magal. vol. 1, p. 228. Ed ogni qual volta che muoiano si fa una bella risata in onore di quei buon Franzesi sfacciatissimi, che negano questo fatto. Id. in Lett. Accad. Crusc. p. 76. Perchè ogni qualvolta che questi fluidi si sconcerteranno, ne seguirà sempre il maggior travaglio

dell'urina. Id. Lett. p. 84 (ediz. Firenz. 1825). Io sempre vedrò volentieri i parti del suo nobilissimo ingegno ogni qualvolta V. S. illustrissima vorrà farmi l'onore di trasmettermegli. Manni, Lez. X, p. 259, ediz. princ. *De*, *a*, *ne*, *co*, *pe*, ogniqualvolta stanno per *dei*, *ai*, *nei*, *con li*, *per li*, ed anche *i* per *io*, si scrivono coll'apostrofo. Id. *in* Giordano Pred. p. XII, in fine del libro. - Parenti, *in* Bartol. Ortogr. p. 197. (1)

(1) « Il popolo toscano ha un modo vivo, ellittico, per questo significato, e dice, p. es.: *Una volta è che tu ci vai, e' convien farvi buona figura*; cioè: Quando una volta è vero che tu ci vai, è anche vero ch' e' conviene ec. » *Nota dell' amico mio toscano.*

§. UNA SOL VOLTA. V. SOLO.

VOLUTA. « Valanga, *per* Quantità di neve che si stacca e cade rovinosamente dalle montagne, *è voce dell'uso, a cui forse difficilmente potrebbe supplirsi con altra parola. I contadini toscani la chiamano* lavina, *e que' di Pistoja* voluta; *forse ab antico da* volvere. » Ugolini. « Valanga, *non so come possa significarsi altrimente.* » Rodinò.

« Queste *Volute* sono grandi masse di neve soda, o di ghiaccio che si staccano dall'alto dei monti; o anche masse di neve solla, piccole da principio, successivamente ingrossate, che rovinano impetuosamente, e atterrano o coprono quanto trovasi nel loro passaggio, uomini, armenti, case e villaggi. Queste frane nevose di funesta celebrità nelle alpi, accadono non tanto infrequentemente in uno de' più alti Appennini toscani, lungo la strada detta dell' Abetone che mena a Modena, e da tutti quei montanari le ho sentite chiamare *Volute* (il Tommaseo, forse per errore, dice *Velute*); e *Volute* le chiamano in San Marcello, terra toscana di que' luoghi. Lasciata adunque la *Valanga* a chi la vuole, io preferisco per ora di dire *Voluta*, appellazione nata e vivente in Italia, in luogo alpestre sì, ma italianissimo, dove il paventato fenomeno necessitò un nome; e questo direbbesi derivato dal lat. *Volvere*, o più direttamente dai verbi italiani *Volgere*, *Voltolare*. Così pure, e per le stessissime ragioni, e quando me ne nascesse l'opportunità, io non mi periterei a sostituire *Frugno* allo strano femminino *Tormenta*, dal francese *Tourmente*, per quella pericolosa burrasca di monte, che talora pur infierisce nell' Appennino predetto, dove chiamanla *Frugno*, e adoprano anco il verbo neutro *Frugnare.* » Carena.

Io tengo in tutto e per tutto col Carena, e lodo che si cominci una volta a far uso delle parole nostrali, e si rida in faccia a chi dice che la tale e tal cosa non si potrebbe chiamare altrimenti, laddove n' abbiamo i veri termini in casa. Il Basi, in cambio di *Valanga*, ne dà *Smotta di neve*, ch'è pur bello e preciso, benchè *Smotta* non sia nel Vocabolario, cioè nel refugio de'... quasi ch' io nol dissi (1). *Lavina* o *Labina* (a labendo) o *Lazza* dicono i Toscani delle Materie che ruinano da' monti, ma per lo più di terra o sassi. Di fatti Gio. Targioni Tozzetti in due luoghi de' suoi Viaggi scrive (1, 312): Queste labine, o lazze, o vasti scarichi di soli sassi, si chiamano sasseti, e sono frequenti ne' monti pisani. - E altrove (3, 33): Questi scoli e queste fonti... hanno prodotto frane e dirupi perpendicolari così orribili, che non si può riguardare quelle profondità senza patire di vertigine. Di queste frane o lavine, che i paesani (*cioè* i Volterrani) chiamano grotte, se ne trovano da per tutto alla radice del monte di Volterra. - Comunque sia, *Voluta* o *Lavina* o *Smotta di neve* sarà sempre migliore di *Valanga*, come *Frugno* sarà di *Tormenta:* e chi l' ha per mal si scinga (2).

(1) Smotta, *per* Frana, Smottamento, *è nel Suppl. a' Vocabolarj del Gherardini con questo esempio di Gio. Targioni Tozzetti, onde veramente ne piove lo zucchero sulle fragole* (Viag. 10, 290): Siccome le alpi e montagne che dividono il territorio pontremolese dal parmigiano si caricano molto di neve nell' inverno e sono abbondanti di polle d'acque, così sono sottoposte a fre-

quenti e grandi smotte o lavine, dette dai paesani libie. *Queste* libie *nascerebbero per avventura dal verbo* lyo, as, *cioè* liquo, in humorem resolvo? *Fra le bubbole etimologiche può stare anche questa.*

(¹) « In una lettera inedita di Gius. Giusti io trovo: Cadde giù per una *rave* un mulo con una soma d'olio ec.- Nelle schede dell'Autore è la spiegazione: *Rave* e *Ravina*, precipizio formato dallo scavare delle acque. Il francese *ravin*. - Or chi avrà meglio inteso, il Targioni, o il Giusti, nato e vissuto giù di lì? (Il fatto avvenne tra Pistoia e l'Abetone.) Vero è che lo scambio tra *l* ed *r* è facile e quasi naturale tra noi: e poi mi spaventa quella somiglianza al francese! » *Nota dell'amico toscano.*

Voto. « Voto deliberativo: *dovrebbe chiamarsi* voto decisivo, *poichè* deliberativo *non è ammesso in questo senso.* »

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Dunque perchè *deliberativo* non è ammesso dal vostro Vocabolario, debb'essere un errore eh? La vostra testa non può capire ancora che questa non è una ragione, ma una sciocchezza? Povera lingua! *Voto deliberativo* non solo è ben usato ora da tutti, ma è negli scrittori del secolo XVI, e n'allega questo esempio dell'Adriani (Stor. lib. 8, cap. 2) il Betti: Potesse ciascuno andarvi, starvi, e tornarsene securamente, ed avere il voto deliberativo. - *Voto consultivo* poi, o come scrive il Pallavicino, *consigliativo*, dicesi quello di chi ha la facoltà di consigliare, e no di decidere.

X.

L'AUTORE E LA SUA CLOTILDUCCIA.

Clot. Babbo, come si chiama questa lettera? ha un nomaccio così strano che nol posso mai tenere a mente. Anche la maestra m'ha detto che glielo dimandi, e me lo scriva.

Aut. La si pronunzia toscanamente *icchesi* o *iccase*, che pur si scrive con due *ss*, facendo però l'accento o la posa della voce sulla prima sillaba. Questa lettera era de' Greci e de' Latini: noi Italiani non l'abbiamo e non ce ne serviamo, se non nel fare i numeri romani, ne' quali l' *X* vale dieci.

Clot. O to', se non ce ne serviamo, perchè dunque la mettono nell'alfabeto, e fanno romper la lingua e lo stomaco alle ragazze per pronunziarla?

Aut. Non hai torto, mia cara: la cappa, l'iccasse e l'ipsilonne sono lettere inutili all'alfabeto italiano. Voglio dire agli stampatori che ne' vostri salteri non le stampino più.

Clot. La *k* sembra una formica, l'*y* la coda d'uno scorpione, e l'*x*...

Aut. Le tue gambe.

Clot. Oh questo poi no, le son dritte come due fusi. La guardi.

Aut. Gesusmaría! che due cavicchi! Bada che non li vegga un tamburino! Orsù porta alla tua maestra questa carta; ma prima va da tua madre, e dille ch'ella, la quale te le ha fatte, ti drizzi le gambe!

La Crusca dice: X, *lettera consonante che nella nostra lingua non ha luogo, perchè ci serviamo in quel cambio di due* ss, *come* Alexander, *Alessandro; e alle volte d'una* s, *come* exemplum, *esemplo, e talora d'un* c *come* excellens, *eccellente. Non può dunque alla nostra lingua servire, se non se forse per proferire que' pochi nomi forestieri che cominciano da cotal lettera, come* Xanto, *per isfuggire l'equivoco della parola* Santo, *o veramente per iscrivere alcune parole latine usate da' nostri autori, come* exabrupto, expropositо, exprofesso. - Così ella, la quale non si degna poi dare esempj della italiana appellazione propria dell'*x*, ch'è *icchesi, icchese, icchisi, iccase;* ed eccone tre esempj: Pataff. Che non faresti un' icchisi di gatta. Pucci, Centiloq. Dall' icchesi mi parto e vengo al fio. (*Il fio è un segno che si poneva in fine de' nostri alfabeti antichi come sigla significativa di tal sillaba*). Bellini, Buccher. p. 249. Com'è l'iccase un c s, O un c h s.

Zaganella o **Zagonella**. « *Il sig. Prospero Viani fornì al Vocab. di Napoli questa voce in senso di* Beffa, Scherno, *spiegando* Attaccar le zagonelle *per* Mettere in deriso, Beffeggiare, *con questo esempio di una lettera del Tassoni:* Imperocchè con il servirsi di nuovo di simile gente, si dà materia ai vicini di attaccarne ogni giorno le zagonelle per ridere. *Ma fra le varianti della Secchia Rapita, cant. 2, st. 39, io trovo scritto* Zaganella: Ma due ragazzi che di dietro avea Gli attaccavano al cul le zaganelle. *Si veda dunque qual sia la vera lezione.* » Rosso.

La vera lezione di quelle lettere Tassoniane, di stampa modenese, è *zagonella*. E siccome *zaganella* e *zagonella* sono voci di dialetto, anche in alcun luogo di Toscana, così reputo che l' una e l' altra si dica. « *Sighinella*, e corrottamente *Zagarella* (leggo nello Spoglio dell' Eneide di Virgilio volgarizzata da Ciampolo degli Ugurgieri) è ancora oggi chiamato un nastro o fettuccia tessuto di seta o filaticcio a due colori a scacchi scambiati, o di filo d' oro o d'argento falso. » Quindi *Attaccar le zaganelle* o *zagonelle ad alcuno* è proprio l' atto che fanno ancora specialmente i ragazzi d' appiccare una fettuccia, un nastro, o una carta dietro la schiena d' alcuno, e farlo segno alle beffe altrui. La qual maniera di dire nel citato passo delle lettere Tassoniane è usata nel senso metaforico. Inclino però a credere che sia meglio *zaganella* che *zagonella*, e che debba trarsi fuori intiero il modo *Attaccar le zaganelle*, e non darsi a *zaganella*, presa in isola, il signif. di *Beffa* o *Scherno*, come feci 22 anni fa: anzi ringrazio l' illustre amico mio d' avermi rimesso sott' occhio questo tema e data occasione di chiarirlo e correggerlo. *Zagarella* e *Ziarella*, egli dice, valgono in Napoli *Nastrino*, *Fettuccia*.

Zucchero. Zucchero d' orzo. « *Modo falso:* pennito. » Azzocchi. « *Non si dice, ma* pennito. » Rodinò. « Zucchero d' orzo, *quella pasta fatta di farina d' orzo e di zucchero, buona a mollificare la tosse cagionata da infreddature; chiamasi con buona voce* pennito. » Ugolini.

Mondagli l' orzo, ch' e' non è mattugio. Oggi non si dice più quasi da nessuno *Pennito*, ma *Zucchero d'orzo;* e così trovo nelle migliori Farmacopee e ne' Vocabolarj. In poche o nessune spezierie d' Italia ci faremmo intendere colla voce *Pennito*. Oh ciaramelloni! Fin dal secolo passato si diceva in Toscana *zucchero d' orzo*, e l' ab. Biscioni nelle note al Malmantile (cant. 1, st. 80), parlando delle cotture dello zucchero dice: *La quinta è la* Cottura dello zucchero d' orzo, *e questa è l' ultima; perchè se detto zucchero si cuoce troppo, abbrucia, e non serve più a niente*. È notevole la lezione che il Valeriani fa sopra *Pennito* e *Zucchero d' orzo*, ch' egli stima differenti l' uno dall' altro: è lezione notevole e da sganasciarsi come quelle sopra la *Sogna* o *Sugna!* Io lascerò decider la quistione a' pratici nell' arte; e qui recherò solo l' articolo dell' eccellente *Enciclopedia Domestica* tradotta sì pulitamente dal Gherardini, ch' è pur medico: « *Zucchero d'orzo*, o *pennito*. Fa bollire dell' orzo in una caffettiera finchè sia ben cotto e che resti poca acqua: passa quest' acqua per un tovagliolino, e spremi fortemente l' orzo; lascia posare il liquore, indi travasalo in zucchero chiarito, che farai bollire insieme fino a tanto che lo zucchero sia cotto a caramella: versalo allora sopra lámine di metallo leggermente untate d' olio d' oliva; e, come s' incomincia a indurire, taglialo per lo lungo, e fanne delle pallottoline in mentre che tuttavía conserva un poco di calore. » Signori linguaj, maestri nostri molto magnifici ed osservandi, quest' orzo non è fatto pe' vostri denti!

Zuffa, « *Non può usarsi in luogo di* battaglia, *la quale presuppone affrontamento d' eserciti, mentre la* zuffa *può succedere anche fra due persone; ed useremmo senza impro-*

prietà l'azzuffarsi anche parlando di bestie. »

« Se la *battaglia* presuppone affrontamento di due eserciti, e la *zuffa* può succedere *anche* fra due persone, ne viene non che *zuffa* non si possa adoperare per *battaglia*, ma che *battaglia* non si possa adoperare per *zuffa*. Il che pure è falso, come può vedere chi riscontri la parola BATTAGLIA nel Vocabolario. » Rodinò.

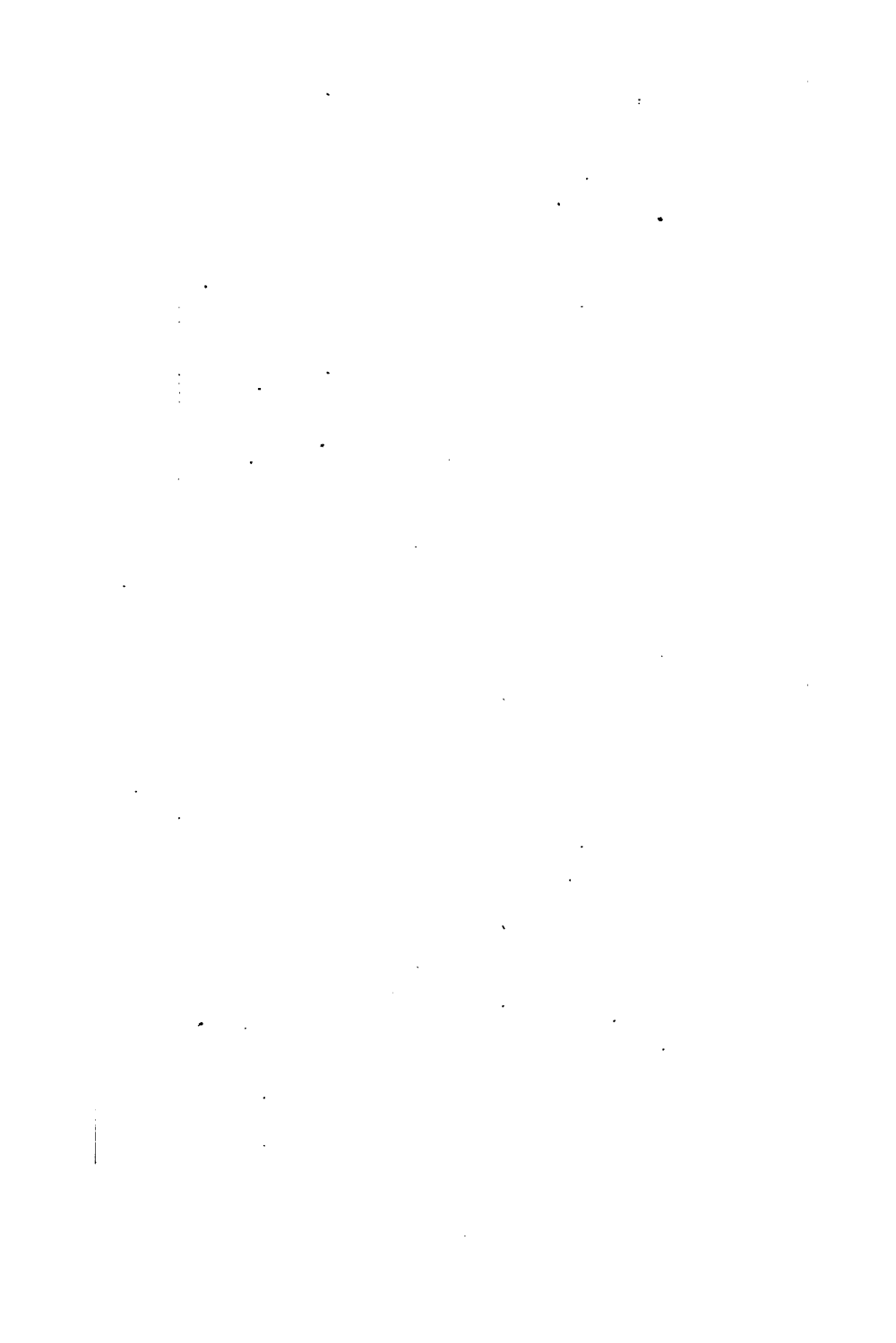
« Con buona pace del Parenti (da cui copiò l'Ugolini), dirò che non faceva d'uopo ricorrere a un libro moderno per trovare adoperata *zuffa* per *battaglia*, trovandosi negli antichi e ne' migliori, non talvolta, ma con grandissima frequenza. Basti il ricordare le *zuffe campali* del Segretario fiorentino. » Rocco.

ZUPPA. « *I Francesi usano dir* zuppa *per* minestra. Zuppa, *come viene spiegato dal Vocab. della Crusca, è propriamente* il pane intinto nel vino o in qualsivoglia altro liquido; *benchè ora si estenda erroneamente da molti alla significazione francese di* minestra in genere. »

Dubito che anche qui per ultimo, almeno in parte, la zuppa non v'abbia fatto nodo. Conciossiachè chi ne potrà poi vietare di chiamar *Zuppiera* il vaso che contiene ogni sorta di minestra? Intendiamoci: io non approvo nè difendo *zuppa* per *minestra* in generale; ma dico che bisognava pure avvertire questa bizzarría e singolarità della lingua; bisognava pure avvertire quello che molto giustamente nota anche il Tommaseo: cioè che « quando invitando diciamo: *Venite a mangiare una zuppa da me*, *zuppa* ci sta, perchè l'invito modesto accenna alla minima delle cose. » D'altra parte è ben chiaro che quando la minestra fosse zuppa bollita o stufata, come spesso accade, ovvero una di quelle zuppe lombarde ricordate dal Boccaccio nel Laberinto d'amore, ne debb' esser lecito chiamarla col suo vero nome, e dire: *La zuppa è in tavola.*

COMMIATO.

Non è mia colpa, lettor savio, s'io ti lascio con vivanda sì comune e ordinaria come la zuppa: la quale Dio voglia ch'io non abbia fatto nel paniere per tutto il corso dell'opera mia! E se non ho saputo aspergerla di buon cacio e condirla di buon sugo e regalarla con buon' intingoli ed erbe, abbimi per iscusato, attesa la buona intenzione e il fine di giovare alla materna lingua, per la quale già cominciano e sono in cospetto tempi migliori. Ho dato fuoco al vespaio, nol nego; ma n'era d'uopo. Ho borbottato, ho gridato; anche parrà forse ch'io abbia fatto ad alcuno un fodero di bastonate: ma qui non vo' ripetere quanto n'ho scritto nella Prefazione e in più luoghi del Dizionario. L'animo mio, il mio pensiero principale è stato sempre volto all'onor della lingua e a rimettere per la vera e dritta strada gli studj che le appartengono, troppo mal conosciuti da molti che ne fanno professione, ingannati o ingannatori. Laddove avrò traveduto o sarò caduto in abbaglio, subito e volentieri smetterò l'opinion mia, e mi correggerò senza un borbotto. Alcuno, benchè professore, poco o nulla versato nella lingua, mi ha opposto che coi giovani fa mestieri esser piuttosto severo che molle. Sapevamcelo, risposero quei di Legnaja! Ma l'onorando signor dottore in quattroque, e con esso lui tutti i suoi colleghi leggano di grazia quali e quante sono le voci e le forme di dire ch'io difendo coll'autorità della Crusca e degli approvati scrittori, e che sono già da più secoli patrimonio comune e incontrovertibile; e quali e quante sono quelle, circa le quali può cader dubbio, e con quali ragioni e con quali riguardi e consigli e deferenza alle sentenze degli assennati e de' pratici io ne favelli. Assommino, bilancino, e poi ne giudichino. Comunque sia, la coscienza non mi rimorde. Bensì apparirei scioccamente presuntuoso ed ingrato s'io

non rendessi, come fo, sincerissime grazie ai molti Italiani e ai Giornali nostri e stranieri che con favore accolsero l'opera mia. La qual fortuna, che non deriva da nessun merito mio sustanziale, ma dalla necessità di chiarir meglio le cose nell'affare della lingua, e dalla gentilezza altrui, e che invoco altresì trepidante a questo volume, n'è buon augurio di migliori e più retti studj intorno a questa materia, ch'è delle principali della civiltà e dell'onor nazionale.

APPENDICE.

APPENDICE.

Esempj, dichiarazioni, e temi aggiunti; abbagli corretti. D'esempj mi furono cortesi gli onorandi e chiari signori ingegnere Michele Golminelli, Ettore Marcucci, ed un Anonimo; ai quali rendo qui con affetto molte e sincere grazie; altri piglio dall'operetta, già nota e da me citata, dell'illustre sig. cavaliere Salvator Betti, e questi fino alla lettera C *inclusivamente, essendomi valuto degli altri nel corpo dell'opera; altri finalmente aggiungo io. Quindi l'*(A) *indica* Anonimo, *il* (B) Betti, *il* (G) Golminelli, *l'*(M) Marcucci. *I privi di nota sono miei. Ma non ne allego se non dove parmi più necessario. Similmente ripeto che non ho potuto esaminare seguitamente tutto il* Repertorio *del sig. Rodinò, salvo dalla lettera* R *alla* Z.

Abbastanza, Assai, Troppo... per o perchè... — Redi, Opusc. Stor. natur. p. 72 (ediz. Le Monnier, 1858). Sia però come esser si voglia, è cosa troppo lieve per favellarne più oltre. – Questo esempio già riferito dal Gherardini, e additatomi dal Marcucci, mi fa strada a recare alcune acerbe parole del Giordani contro queste locuzioni: le quali parole (non tutto vere) trovo in una sua lettera del 1813 sopra la Storia americana del Botta, a facce 174 del volume sesto degli Scritti editi e postumi di lui; e sono queste: *Io mi dolgo (benchè non se ne dorranno certamente i Fiorentini) che in tale opera, la quale annunzia sì alto proponimento di pura e incontaminata favella italiana, spesso mi offendono certi modi: per esempio:* il tale era troppo forte per non vincere – *e* il tale fu troppo cauto per lasciarsi ingannare: *modi falsi che all'italiano dicono tutto il contrario di ciò che lo scrittore vorrebbe; prettamente francesi: e non della Francia di La Fontaine e di Pascal, già maestra di ben parlare.* Se queste cose sieno vere, lo giudichi chi ha letto l'articolo del Gherardini, ed anche solo i passi che n'ho addotto io. Esempj del 300 e del 500 ve n'ha: e ve n'ha pure del tempo che la Francia era maestra di ben parlare! Sia però come esser si voglia, tanto il Gherardini quanto altri ricordarono altre classiche forme di dire da scambiarne le troppo biasimate.

Abbenchè. — Cant. pop. tosc. p. 282. Abbenchè tu di me stima non fai, Se mi comandi, ubbidito sarai.

Abbiabbe. V. **A, be, ce**, nota 2, ed aggiugni: Bened. Fioretti, Il Medagnone ovvero il Guartidamore. Guarti Primo. (V. *Il Piovano Arlotto*, ann. 1, p. 294) Sono stato cinque anni e mezzo a scuola, e sì ho imparato l'abbiccì, e l'abbi abbe, bie be, bio bo, biu bu, e tutto il resto, ch'è una vergogna, tanta ne so.

Abbracciare.—*Abbracciare un consiglio, un'opinione, un esercizio,*

una pratica di operare, uno stato di vita, ec. Oltre gli esempj allegati dall'odierna Crusca e dal Gherardini n'arreca cinque del Segneri il Golminelli, ed altri n'ho io d'ottimi scrittori: i quali tutti, in cosa sì chiara, sarebbe nojoso ed inutile qui riferire.

Abilitare. — Tass. Lett. vol. 2, p. 130 (ediz. Le Monnier). Mi rallegrai infinitamente che la sua umanità si fosse fatta incontro a la mia indignità, ed abilitatala a ricevere favori sì fatti.

Abituarsi. — Guicciardin. Op. ined. v. 1, p. 184. L'uomo quanto più vive tanto più si abitua alle cose del mondo, e ex consequenti più le ama.

Abiurare, Abiurazione. — Segner. Crist. istr. 3, 8, 10. Egli stesso ravvisatosi, tre volte abiurò la sua sconsigliata eresía. Baldinucc. Notiz. Prof. Dis. Dec. 5, vol. 5, p. 370. Abiurasse l'eresía o si disponesse alla partenza. Id. ib. v. 5, p. 373. Per lo spazio di trent'anni in circa, che ne corsero dalla sua abiurazione fino alla sua morte, non lasciò *ec.* (G).

Abortivo. — Giord. Scritt. edit. e post. v. 3, p. 316. – Nè manco ho potuto nè voluto di poi racconciare quel misero ed abortivo lavoro.

Accanto (D'). — Gigli, son. *Tornato al vuoto albergo ec.* Martire è mia mogliera; ella d'accanto Alla palma starà: io al fior m'appiglio.

Acciò. — Così ne toccò Adriano Politi nella lettera apologetica stampata in fine al suo volgarizzamento di Tacito: « Acciò, *non significa senza la* che *quello che l'autor vuol intendere.* – Non crede però l'autore che nissun altri, fuorchè il censore, rimanga al buio di quel concetto, che qui s'esprime stringatamente senza la *che.* Maniera usata non solamente dal nostro Malavolta (sanese), ma dal Casa, dal Bembo, e prima di loro dall'istesso Boccaccio, come mostra il Borghesi nella lettera al Quirino. Veggasi ora chi sia stato manco considerato, o 'l Giannetti nello scrivere, o questi nel censurare. » V. causa.

Accludere, Accluso. — Magal. Lett. (cit. dall'Alberti in Gineceo). Ricorrete alla presidentessa del gineceo della s. cognata, e fatele vedere le due accluse mostre. Fagiuol. Rim. v. 6, p. 102. O Gozzi, di portar fammi il servizio Dinanzi al nostro signor Cardinale Da parte mia l'accluso memoriale. - *Accluso* si trova spesse volte nelle lettere del Segneri a Cosimo III.

Accomodare. — Vasar. Vit. Donat. p. 274-75 (ediz. Firen. 1832-38). Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato. Cas. Lett. Caraf., Op. v. 4, p. 28 (ediz. Class. Ital.). Se bene si accomodassero queste presenti difficoltà... in ogni modo è necessario rompere con loro. - Vasar. Vit. Buonar. p. 1029 (ediz. sopracit.). Poichè... secondo i meriti di ciascuno erano stati a sedere accomodati, si diede principio a una solennissima messa de' morti con musiche *ec.* Baldinucc. Notiz. Prof. Dis. Decen. 7, tom. 2, p. 517 (ediz. Firenz. 1845). Venuta l'ora del recitamento, appena si furono i principi e gli altri spettatori a' luoghi loro accomodati, si veddero accendere da per se stesse torcie in grandissimo numero. (G).

Accontentare. — Nella seconda lettera del p. Giuliani *Sul moderno linguaggio della Toscana* dice una tessitora di Pietrasanta: *Davvero, signore, io non invidio alla sorte d'alcuno, perchè, grazie a Dio, sto bene: ho un buon marito, buoni figliuoli, e noi ci accontentiamo di poco.* – Non credo che questo *accontentarsi* sia inventato.

Acquietarsi. — Rim. burl. p. 143. Non si parli di pace; Chè non voglio acchetarmi, Se prima con quest' armi Non s' atterra e s' uccide, *ec.*

Adacquabile. — Domenichi Lodov. Stor. nat. Plin. lib. 19, cap. 8 (Venez. Giol. 1561). Seminansi le lattughe tutto l'anno ne' luoghi grassi, adacquabili. (G).

Aderenza. — Bentiv. Stor. part. 1, l. 5. In Alemagna non cessare l'Oranges di usare anch'egli ogni studio coi principi suoi amici, e cogli altri di sua aderenza. Id. ib. altrove. (B).

A dì cinque, otto, ec. V. **Adizione.**

Adizione.— « L'illustre Filologo modanese nella sua 15a Esercitazione filologica insegna esser solecismo lo scrivere *addì* o *a dì cinque, otto*, ec., indicando i giorni di un mese; dacchè *addì* e *a dì* = che si riferiscono soltanto al singolare, non si possono tollerabilmente premettere che al *primo*, numero ordinale ; = ed aggiunge che, anche circa gli anni, non potrà dirsi, per es., *nell'anno venti*, *nell'anno cinquantacinque*, ec., ma dovrà dirsi *nell'anno ventesimo, cinquantesimo quinto*, ec. Ora dico che l'uso continuo della Toscana è quello di dir continuamente i numeri cardinali anche col singolare, scrivendo e dicendo *nell' anno cinquantacinque* e simili, e che ne' buoni scrittori è continuo il modo di dire *nel venzette*, *nel novanta*, ec., per accennare gli anni del secolo. Circa all' *a dì* o *addì* può dirsi quel medesimo (V. più innanzi anno); ed io qui aggiungo un esempio del 300 come si legge in una cartapecora antica da me posseduta, dalla quale apparisce esserci stato fin d'allora sì fatto uso. Ecco l'esempio. *Veduta una dichiaragione e aditione facta per lo decto Taddeo adi cinque del presente mese; et veduta la risposta facta per lo decto Giovanni adi octo del presente mese* ec. - In questo esempio è pur da notarsi la voce *adizione*. Questa, ed il verbo *adire* da cui è formata, sono riprovate dai puristi; e sono difese dal Viani nel *Dizionario de'* (corrige *di*) *pretesi francesismi*, dove l'autore per altro fa difesa caldissima, più che di *adizione*, di *adire*, citando esempio del De Luca. Che dirà egli ora il mio buon Prospero, vedendo che di quella *adizione*, quasi quasi da lui medesimo scomunicata (non mi pare d'aver detto tanto? carta canta), ce n'è un esempio, non che del De Luca, ma del trecento? » Fanfani.

Aemmare. V. **Sconnesso**, la nota.

Affare. — Nel tema del predicitore leggi così: « *Non userai* affare *per* obbligo: *es.* - *Questo non è affar mio - nè - Questo affare non è da te - cioè* ec. »

Affetto di malattia. — Lo difesero egregiamente anche l'Autore delle Osservazioni intorno all'*Ajuto* del Lissoni, Milano 1832, e il Betti. *Affici morbo* dicevano i Latini, e *morbo affectus* disse Livio, ch'è letteralmente l'*affetto di malattia* degl'italiani Ippocrati.

Affissi. V. **Mi** in quest'Appendice.

Affittare, Affitto, Affittuario. — Donat. Casent., Tratt. Donn. Bocc. p. 227. Ma Cleopatra non avendo sua intenzione, quasi come s'ella fosse indugiata per quelle, affittò la vendita di Gericonte dove nasceva il balsamo. Lemmo di Balduccio, Testam. 53. E i beni d'essa eredità, dovunque e in qualunque luogo si sieno, intra e per lo detto tempo de' detti tre anni allogare a mezzo affitto e mezzo lavórìo *ec.* Leggi ant. tosc. 7, 23. Affittandosi detto lago, sarà ancora lecito all'affittuario di potere *ec.* (B).

Affittajuolo. « Affittaiuolo *o* Affittuario *non si dice, ma* Conduttore, Affittuale, Fittaiuolo, Fittuario. » Rodinò.

Se avessi voglia e tempo di ridere, lo farei, chè n'avrei ben d'onde. *Affittajuolo* è ottima voce del secolo xvi, ed è in molti Vocabolarj; fino nel Manuzzi, nel Tramater, nel Fanfani! Ed ha questo esempio del Tolomei (Lett. 2, 24), indicato già dal Bergantini e dall'Alberti: Gli anni sterili iscusan gli affittajuoli.

Aggiunto, Sost. — Cas. Lett. Gualteruz., *in* Op. vol. 4, p. 280 (ediz. Class. Ital.). Vi sono (nell'Istoria del Bembo) altre cose...

le quali i detti signori Deputati vorrebbon levare: ed il Serenissimo Principe mal volentieri sente contaminar quel libro, e però ha eletti tre altri Aggiunti. (G).

Albo. — Menzin. Sat. 8. Donisi almeno a chi nell'albo è inserto De' Bianchinelli; che s' e' fanno male Cristo lo sa, ma almen lo fan coperto. (B).

Nota. *Quattro delle migliori edizioni esaminate da me leggono* o chi nell' alto è inserto, *e spiegano:* nell'alto, *cioè de' 12 Conservatori o Reggenti della Compagnia di S. Benedetto Bianco in Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco. Tuttavia parmi più vera e naturale la lezione del Betti.*

Alienare, Alienazione. « Alienare *è diverso da* Vendere. Alienare *significa* trasferire il dominio in altri, *come colui che dona e non vende:* Vendere *è cedere per prezzo la cosa.* »

« Ce ne dà la spiegazione il Caro nel volgarizzamento della rettorica di Aristotile, lib. 1, cap. 5: E chiamo alienazione la donazione e la vendizione. - Ed in fatti per *vendizione* l' usa il Giacomini, Orazioni, p. 88: In quelle legazioni in nome de la provincia al clero, qual crediamo che fosse il dolore dell' animo suo, mentre udiva trattarsi e per minore male determinarsi l' alienazione de' beni ecclesiastici per pascer quelle armi? » Betti.

Allessare, Allesso. — *Allessare* è registrato fino dal 1565 nello Spicilegio di Filippo Venuti da Cortona. Un altro esempio di *Allesso,* aggettivo, porta il Betti, ed è questo: Rucellai, *in* Pros. fior. par. 3, vol. 2, Cical. 9. L' uccel, sia morto o vivo, o arrosto o allesso, È necessario a conservar se stesso.

Allettarsi. — Salvin. Odiss. lib. 3, p. 40. Non certo d'un tal uomo Ulisse il caro Figlio sul tavolato della nave S' alletterà, fino a che vivo sono. (*Qui nel semplice signif. di* coricarsi.)

§. L' egregio sig. Golminelli mi dà *Allettarsi* in un altro significato notevole, ed ecco le sue parole: « Per *Fermarsi e conficcersi nel letto*, cioè *Spianarsi e stabilirsi sul proprio sostegno*, dicesi anche dagli Architetti delle pietre, teste delle travi, *ec.*, chiamando essi *letto* lo strato di calcina, o simile, che ponesi dai muratori sotto i materiali suddetti per assettarli in opera. Viviani, Disc. Arn., *in* Raccolta d'Autori che trattano del moto delle acque. Firenze, 1723, tom. 1, p. 370. Ma perchè questo scavamento e smovimento di materia più leggiera (dei cantoni di smalto) non può (nel fondo del fiume) continuare in perpetuo, ma poche piene dopo finisce, que' corpi tanto più gravi che vi succedono, arrivano una volta a trovar il fermo; e giuntivi ed allettatisi, cessa la lor discensione, e coll' aggiunto di nuovi cantoni sopra, o di sassi di cava, il lavoro si ristaura e consolida, e si rende perpetuo. »

Allogare. — Material. Intron. Gioch. Vegl. Sanes. par. 1, p. 124 (Venez. 1574). Or chiamando il Ballato un bel giovane, ma povero, per allogarlo per mezzaiuolo, lo condusse davanti ad una matrona molto ricca, e le disse: Madonna, io vi ho un lavoratore trovato, che non si può pareggiare. (G).

Alloggiante. — Salvin. Odiss. l. 8. Acciocchè insieme tutti Godiamo ed alloggianti ed alloggiato. (B).

Alò. — Cecchi, *L'Assiuolo*, att. 4, sc. 3. Alò, la serva m' accenna; via, che il tordo è in gabbia. Fagiuol. Rim. vol. 5, p. 7. Il Tevere sdegnato dovea qui Gridare: Alò, chi t' insegnò, importuno, Parlar di me in discredito così?

Alto là. — Sotto questo tema ho parlato di *Far alto* per *Isguazzare,* di che può forse dar esempio il Baldinucci, come pare all' egregio sig. Golminelli. « *Far alto,* per *Gozzovigliare*, *Scialare*, *Sguazzare, Trionfare*, o simile, usò il Baldinucci nelle Notizie de' Professori del disegno (vol. 3, Firenze, per Batelli e C.

1845-47, p. 148): Con questi (vilissimi uomini) si trovava di continuo alla taverna, e benchè egli avesse moglie... non mai tornava a mangiare a casa, perchè dopo il lavoro di tutto il giorno andavasene la sera con quella gente a fare alto all' osteria della Trave Torta, sua tanto favorita, che oramài era divenuta la sua solita abitazione. »

Nota *del mio caro amico toscano:* « Oggi popolarmente si dice, e con più efficacia, *far rialto;* cioè mangiare qualche vivanda di più del solito, o più squisita; accrescere, *rialzare* di qualche piatto la mensa ordinaria: e per lo più, in famiglia, convitando amici, o anche non convitando.

Altri, Altro nessuno. — Mi sfuggì di notare che anche i Latini dicevano *Nullus alter, nullus ullus, nemo alter, nemo unus* etc.

Amatore. — Borghin. Vinc. *in* Pros. fior. par. 4, vol. 4, lett. 127. Da noi, anzi pur da tutti gli amatori e studiosi di questa lingua, ne avrà buon grado. Buonar. ib. par. 1, vol. 3, oraz. 7. E se per avventura vivendo amatori delle lettere si feron credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa. Dat. Prefaz. gener. Pros. fior. Supplico pertanto tutti gli amatòri della favella toscana a compiacersi di cooperare a questa impresa. (B).

Ambiguo. — Alberti Leonb. Op. vol. 2, p. 420. Altri, in ogni vita ambiguo; altri ostinato, arrogante; altri *ec.*

Amico. — Varchi, Stor. fior. vol. 2, p. 395 (ediz. Le Monnier). Si cominciò in Firenze a perseguitare senza non pur pietà, ma rispetto alcuno tutti coloro i quali s' erano in quello stato popolarmente scoperti o amici della libertà o nimici della casa de' Medici e degli aderenti e seguaci loro. (*Questo esempio dispiacerà al Parenti; ma ci vorrà pazienza!*) Tass. Lett. vol. 5, p. 72 (ediz. Le Monnier). La quale l' offero come a principe intendentissimo de le scienze e de l' arti più nobili, ed amicissimo de le virtù e de le virtuose operazioni.

Ammuffare, Ammuffire. — Segner. Pred. 32, 2. Tre soli pani porterai teco al deserto, e questi, duri e ammuffati, ti serviranno di provvisione bastevole sedici anni. Id. Pred. 38, 6. Non accade però che, per atterrirci, la vita spirituale ci si faccia vedere or con pani ammuffati e con acque insipide, or con cilizi irsuti e con pungoli sanguinosi. (G). - Lastri, Cors. Agricol. vol. 3, p. 197. Si lavi la botte ammuffita con acqua semplice, e ben asciugata al sole si faccia gettar dentro calce viva, *ec.*

Amnistía. — *Amnestia* scrisse Buono Giamboni nel volgarizzamento di Paolo Orosio; e ben dice il Betti ch' è termine derivato dal greco, che non può tradursi nell' italiano *perdono:* valendo propriamente il *messo in dimenticanza ogni colpa* dell' Adriani, Stor. lib. 15, cap. 1, in principio.

Amore. Far l' amore. — Landi Ant. *Il Comm.* att. 4, *in* Giambull. Appar. e Fest., p. 135. Non sai tu come fa l' amore? Doni, Nov. p. 38 (Lucca, 1852). Questo giovane ha fatto l' amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni. Lalli, Eneid. l. 8, st. 146. E con Venere corre a far l' amore A dispetto di Marte e di Vulcano. Cant. pop. tosc. p. 145. Di far l' amore non si sazia mai.

Ancorare. — Nel Dafni e Cloe di Giamb. Manzini, plagio, come tutti sanno, fatto al Caro, è a c. 71 l' opposto verbo *Disancorare:* In mare s' incontrarono cose molto maggiori di queste; perciocchè tentando i marinari di disancorare, non mai fu che il potessero. - Nell' ultima ripassata il Caro mutò così: In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l' ancore, mai non poterono.

Anelare.

Il Lissoni e il Parenti riprendono l' uso di questo verbo coll' accusativo, laddove, dicono essi, vuole il dativo. Adagio, signori. Prima di tutto spiegatevi bene. Nel signif. di

Esalare, *Mandar fuori sbuffando*, proprio alla maniera latina, ne parlarono il Monti nell'Appendice alla Proposta, e quell'egregio Milanese F. M. nelle Osservazioni intorno all'*Ajuto* del Lissoni; e n' allegarono questi esempj del Caro: Eneid. lib. 1, v. 78. Dal fulminato petto Fiamma e sangue anelava. E lib. 7, v. 1195. Una chimera che con tante Bocche foco anelava, quante appena Non apría Mongibello. E lib. 12, v. 202. Con le nari in alto Fiamme anelando il mondo empion di luce. (*Parla de' cavalli del Sole.*) - Oltre a questi c'erano pure due altri esempj riferiti anche dal Gherardini, cioè del Poliziano e d'Alessandro Marchetti, e ben porta il pregio che qui si rechino. Poliz. Rim. 2, 119 (ediz. Firenz. 1814). Fiamma anelanti l'uno e l'altro tauro. Marchett. Lucrez. l. 2, p. 353 (ediz. Londr. 1717). Dimmi ond'è che a chiunque alcuna orrenda Scelleraggin commette, il seno infisso Non fan che fiamme di fulmineo telo Aneli, e caggia a' malfattori esempio, Acre sì, ma giustissimo? - Dunque *anelare* in questo significato, dov' è elegantissimo, nol potete riprendere nè condannare. Vediamo se in altro.

Anelare una cosa per *Bramarla con tanta forza da dover quasi anelare*, *Agognarla*, pare anche al Gherardini usato con maggior forza che *Anelare a una cosa*, e ne ripete gli esempj del Bentivoglio nella Tebaide di Stazio, pur citato dall'odierna Crusca: lib. 4, p. 116 (ediz. Class. Ital. 1821). Egli sen viene Ripieno il cuor di marzïal desío, E anela l'armi. E lib. 8, p. 291. Così leon per molte stragi altero Sdegna i molli vitelli e'l vile armento, E sol de' generosi il sangue anela. - Anche i Latini dicevano *anhelare scelus*, *crudelitatem*, e simili. La condanna del Parenti e d'altri è ingiusta, e da sottoporsi al tribunale di cassazione.

Annesso, Annettere. — *Annesso* sì aggettivo come sostantivo coll'articolo, e riferito a *foglio* o *lettera*, adopera spesse volte anche il Segneri nelle Lettere a Cosimo III, e propone il Parenti nell'8ª Esercitazion filologica sotto la voce Congiunto. Se poi brami di ridere, vedi unire in questo mio Dizionario.

Anno, § 5. — Vasar. Lett. in Op. p. 148. Ier sera, con una coperta di Simon Botti mio, ebbi una vostra di Pisa degli undici dello stante. (G). - Bentiv. Lett. Diplom. v. 1, p. 75. M' ha avvertito il suddetto Monsignore con una sua dei 9 stante. Fagiuol. Rim. v. 5, p. 11. Domenica, a dì nove dello stante. - V. più sopra a dì cinque, otto, ec.

Annuo. — Buonar. il vecchio, Rim. p. 263 (ediz. Barbèra, 1858). Novanta volte l'annua sua face Ha 'l sol nell'océan bagnata e molle Pria che sii giunto alla divina pace.

Antidata. — Bartoli Dan. Scritt. ined. Ferrara 1838. Lett. 4ª del 1681, p. 28. M' hanno scritto con un'antidata de' dodici del seguente febbraio, che vengono, e se mi trovan vivo m' abbracceran così stretto che non potrò svilupparmene. - Avevo io ragione a difendere questa voce?

Apertura. — Baldinucc. Dec. 9, tom. 3, p. 425. Avendo guadagnato grande stima di sè, gli fu data apertura di potersi occupare in altre maggiori (*opere*). (G).

Appartamento. — Vasar. Op. p. 30, Introd. cap. 7. Bisogna che le sale con le stanze di sotto facciano un appartamento comune per la state, e diversamente le camere per più persone; e sopra siano salotti, sale, e diversi appartamenti di stanze che rispondino sempre nella maggiore. (G). - Lo stesso valoroso sig. Golminelli nota più luoghi dove lo stesso Vasari dice *Appartato* in cambio di *Appartamento*. V. quarto, e ridi.

Appisolarsi. — A facce 113, colon. 1, in principio aggiugni: *E' va il dì alla Mirandola, e la notte a Carpi;* cioè *il dì va a mirare e la notte a carpire.* - Circa l'origine della voce piacemi riferir qui la congettura che me ne scrisse il dotto filologo bolognese Monsig. Giuseppe Montanari. « L'*e*, dic'egli, si con-

verte talora in *i:* prova ne sia che da *Aristotele* si formò pure *Aristotile*, da *pestone*, *pistone*, da *pertenente*, *pertinente*, ec. Così *pesolo*, registrato ne' Vocabolari con esempio di Dante (lat. *pendulus*), è da credere che fosse detto anche *pisolo*, probabilmente noto agli antichi, donde *pisolare*. Ed in vero *pisolare*, a mio senno, significa *penzolare*, dappoichè *pesolo* corrisponde a *penzolo*. Ora non avvi chi non sappia che quegli, il quale dormicchia o s' appisola, dà giù del capo, o gli penzola il capo stesso, quando lo prende un sonnellino. » E in un'altra lettera mi diceva: « Sopra *pisolare* non si può più dubitare essere proveniente da *pisolo* per *pesolo*, dacchè nel nuovo Vocab. domestico italiano di Domenico Rugerio Greco, Napoli 1856, vi ha *pisolo* e *pesolo* usato da' Napolitani appunto nel signif. di *penzolone*. » Anche questa, se per avventura non fosse la vera, è certamente ragionevole etimología. Ma ecco un altro esempio di *Appisolarsi*.

« Il Viani nel suo *Dizionario de'* (corrige *di*) *pretesi Francesismi* difende a spada tratta questa voce, e le altre sorelle *Pisolare*, *Pisolo*, *Pisolino;* che vagliono *Prender sonno leggerissimo*, *Dormir leggerissimamente*, e *Sonno leggero e breve*. Al bell' articolo del Viani (grazie; ma ad altri parve brusco!) aggiungo ora io che tali voci sono anche usate continuamente a Pistoja da ciascuno; ed al buono esempio che egli reca aggiungo io quest'altro ottimo di Niccolò Villani, detto l'Accademico Aldeano, scrittore pistojese, del quale è vergogna gravissima ai letterati il non averne quella stima che merita. È tratto dalle *Rime piacevoli*, p. 25: Con cibi medicati ancora ei vansi (i Re) Curando ognor per allettare il sonno; Ma non curano i cuor trepidi ed ansi, E non per questo appisolarsi ponno. » Fanfani.

Ringrazio la cortesía dell'amico verso di me, e più l'aver tratto fuori quest'esempio. Egli ha ragione di pregiar molto Niccola Villani, suo concittadino. Io, forse pel primo, n' ho citato più volte in questo mio Diz. le Considerazioni sopra le critiche dello Stigliani contro il Marini, e la Fiorenza Difesa, poema non compiuto. Le Rime non conosco, come nulla della sua vita, eccettone l' immatura morte. Sarebbe opera degna del Fanfani o del Bindi darne maggior contezza. Assai belle cose sono nelle due predètte opere di lui. Fiorì sul principio del secolo XVII.

Applicarsi. — Soldani, *in* Pros. fior. par. 1, vol. 4, oraz. 6. Alla cognizione delle lingue s' applicò. Dati, ib. 1, 3, oraz. 10. A quanti con esortazioni, e documenti ancora, diede occasione di applicarsi agli studj *ec.* Aless. Segni, ib. 1, 4, oraz. 10. Mentre il principe Gio. Carlo, di perfettissima disposizione di membra dotato, coll'applicazione ai più nobili esercizi si rende via più forte e robusto. Buommattei, ib. 1, 5, oraz. 3. Egli aveva fatto nella contemplazione un'applicazione sì veemente, che, mentre voleva concedere ai tempi debiti all' affaticato corpo qualche riposo, *ec.* (B).

Appoggiare. — Bentiv. Stor. par. 1, lib. 9. Appoggiavasi a Mondragone la cura principale dell' assedio. Minerbett. *in* Pros. fior. 2, 6, oraz. 6. Poichè al valore di tanto uomo e la reputazione e la sicurezza degli stati appoggiarono. (B). – Segner. Parr. istr. c. ult. Può un causidico appoggiare a un altro la causa? Può un cattedrante appoggiare a un altro la cattedra? Corsin. Stor. Mess. l. 1, p. 26 (ediz. 2ª). Confessava l'errore d' averlo mandato, facendo proponimento d' appoggiar quell'impresa a persona di maggiore attività. Bottari, Dial. Art. Dis. 14, 36, 183, 211 (ediz. Lucca 1754). (G).

Appresso (D').

Alcuni negano che si possa scrivere *d' appresso*, appunto come negano *d' accanto*. A parer mio costoro hanno torto. Prima di tutto è da ricordarsi quello che io scrissi sotto DA; e d'altra parte ve n' ha buoni esempj negli scrittori, de' quali qui bastino tre. Ariost. Fur. 27, 8. L' altro, con senno non troppo più saldo, D' appresso, al gran bisogno ti si

tolle. Comed. sanes. *I disuguali amori*, att. 1, sc. 3. Ahimè, chi ascolta Così d'appresso le parole mie? Davanz. Tac. Ann. l. 2, § 12. Riferirono gli andati a riconoscere aver sentito d'appresso grande anitrío di cavalli, e borboglio di turba infinita.

Appropinquare. — Dant. Conv. Tr. 4, cap. 28. Così come il buon marinajo, chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello.

Arma, § 2. — Corsin. Stor. Mess. lib. 5 p. 608 (ediz. Venez. 1715). I Messicani... gridarono ad alta voce... che non si tirasse, che vi era il re; e per lasciarsi intender meglio, abbassarono l'armi, accompagnando il raccomandarsi con varie dimostrazioni di arrendersi. (G).

Arno. Vedi più innanzi **Articoli**, § 11.

Arresto. — Nel signif. di *Presa*, *Cattura*. Segneri, Crist. istr. 2, 21, 14. Avessero almeno (i manigoldi) dal tribunale un rimprovero, un rinfrenamento, un arresto, come saría di dovere. Corsin. Stor. Mess. l. 1, p. 45. Fece mettere in arresto il piloto. Id. ib. l. 2, p. 112. Subito eseguiti i suddetti arresti, scese in terra Pietro de Alvarado con cento uomini a riconoscer il paese. (G). – Segner. Lett. a Cosim. III, p. 247. Rimando poi nel medesimo tempo a V. A. la lettera del Padre francese, arrestato in Tolone... L'arresto mi era qui stato notificato.

§. Nel signif. di *Decreto*, *Sentenza*, riferito specialmente a' tribunali e alle corti d'Inghilterra e di Francia. Speroni, Oraz. p. 91 (ediz. Venez. 1596). Però avvenne che nella corte *des pers de France* negli anni 1203 contro Giovanni re d'Inghilterra, sendo citato e non comparendo, nacque un arresto definitivo che confiscava il suo stato. Id. ib. p. 98. Essendo stato in un parlamento fermato arresto contro Roberto d'Artois, *ec.* Menzin. Poetic. l. 2. E sappia come di color funesto La porpora si tinge; e che la fama Per loro indice obbrobrioso arresto. (B). – Bentiv. Lett. Dipl. v. 1, p. 76. Hanno finalmente ottenuta per arresto la cassazione ed annullazione di detto brevetto. Id. ib. p. 160. I vescovi, Dio lodato, hanno riportato l'arresto; ed io con questa lettera ne mando copia a V. S. Ill.^{ma}. Id. ib. p. 194. Quei di Avignone e del contado hanno poi ottenuto l'arresto che desideravano, affinchè gli appaltatori regii non innovassero niente in pregiudicio di quello stato.

Arricordarsi. — Fagiuol. Com. *La nobiltà vuol ricchezza*, att. 1, sc. ult. Io non me n'arricordo. – V. più innanzi **Attrovare.**

Arrostire. — Vedi, se vuoi ridere, **Panzanella**, ed aggiugni questo esempio: Lasca, Rim. vol. 2, p. 74. Pan bianco e fresco vi convien trovare; E fatelo arrostir, se fosse duro, Acciocchè meglio il vin possa inzuppare.

Articoli.

§ 1. « L'articolo, il qual dell'un de' due generi sia solamente, a' due nomi, l'un del suo sesso l'altro dell'altro, serve talvolta nel favellare. Giovan Villani: *e poi que' della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini.* Ecco, che *colla*, che è di genere femminile, non pure a *volontà*, ma serve ancora a *procaccio*; che così il genere ha di maschio, come l'uscita. E *col procaccio e volontà* sarebbe anche stato ben detto. » Salviati, Op. v. 4, f. 290 (ediz. Class. ital.).

§ 2. Sotto **lo**, pronome, ho già dimandato scusa d'averne parlato qui sotto gli **articoli**; ed aggiungo questo esempio: Lasca, Comed. p. 68 (ediz. Le Monnier). Tu sei misericordioso! sciagurato, perchè lo serrar nella corte al sereno?

§ 3. Deput. Decam. p. 136. Purchè l'uno a gara dell'altro lo formi (il libro) il più leggiadro e favorevole che può. Giordani, Lett. p. 57 (Genova 1852). Prosegua a tenere in pregio ed amore i buoni studi, e la grazia delle persone veramente degne, che sono i beni i più desiderabili di questa povera vita umana.

§ 4. Varchi, Stor. fior. p. 249-50. La qual cosa venne subito all' orecchie di Malatesta, a cui erano d' ora in ora riferite, non pure da coloro ch' esso teneva in più luoghi a posta, ma eziandío da de' Fiorentini medesimi, tutte le novelle che per tutto Firenze andavano attorno. Giampaolag. p. 186 (2ª ediz.). Voi dovete forse averlo tenuto in de' luoghi dov' è troppo caldo.

§ 7. Cesar. Lett. vol. 1, p. 39. Se i sposi insiem non saran stati in vano, Loro il primo bambin farò cristiano.

§ 8. N' ho riparlato sotto LORO, LUI, LEI; vedi anche il Montemerlo a carte 804, e il Corticelli annotato da Pietro Dal Rio a 46.

§ 10. Ancorchè non fosse necessario, pur piacemi allegare altri esempj per mie buone ragioni. Car. Eneid. lib. 10, v. 1336. Onde di polve Sparso il canuto crine, ambe le mani Al ciel alzando, al suo corpo accostossi: Ah mio figlio (dicendo), ah come tanto Fui di vivere ingordo, che soffrissi *ec.* E poco dopo: Oggi è quel dì che o vincitori il capo Riporterem d' Enea con quelle spoglie Che son del sangue del mio figlio infette... o che meco *ec.* Firenz. Op. vol. 2, p. 17 (ediz. Le Monnier). Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte. Gelli, Op. p. 406. Eccomi: che volete, mia madre? Lasc. Com. p. 198, 200, 206. O zio, o mia madre, voi vedete, io ho disposto che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi. - Mia madre, state allegra. - Questo Firenze è bello e fello: e, come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli. Adrian. Plut. Opusc. v. 4, p. 245. Non è ancor tempo, mia madre. Nomi, Catorc. Angh. 14, 37. Chiama Guido il suo figlio, ed il loquace Eco replica Guido. - V. altri esempj sotto SCRIVANO e SERVIZIO.

§ 11. Ho dimostrato che il fiume Arno può avere l' articolo contro la sentenza de' grammatici e de' linguaj, la più maligna, ostinata ed ignorante razza del mondo: qui da capo lo dimostro per metterli vie più in abominazione agli studiosi e agli amatori della lingua italiana. Pecoron. G. 17, n. 1. L' Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana. Gio. Villan. vol. 2, p. 293 (ediz. Firenz. per il Magheri 1823). Fece cadere e guastare più di cinquanta case ch' erano sopra il detto poggio, e in su la via di Santa Lucia lungo l' Arno, e morivvi gente assai. Id. vol. 6, p. 8. E salío (l' acqua) oltrarno nelle rughe lungo l' Arno in grande altezza. - Il ponte Vecchio stipato per la preda dell' Arno di molto legname, sicchè per istrettezza l' Arno che v' è salì e valicò l' árcora del ponte. - E al ponte Rubaconte l' Arno valicò l' árcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, Id. vol. 7, p. 266. Presono due pile a capo del ponte di Rubaconte di là dall' Arno. - Acciocchè crescendo l' Arno, non venisse di sopra a' fossi e mura di qua. Id. vol. 2, p. 51. E di poca gente fue aspra battaglia, infino nell' Arno, dagli usciti guelfi di Firenze a' detti Tedeschi. Id. v. 6, p. 6. Onde l' Arno per le dette pescaie era alzato oltre l' antico letto di più di braccia sette. (*Nel capitolo 1 del libro undecimo occorre più volte* l' Arno.) Giusto de' Conti, son. 29. Orso, nè l' Arno già, nè il Tebro, o il Nile, *ec.* Pulci Luc. Epist. p. 94. Ma che di' tu di que' maghi che incantano Ora in su l' Arno? Alaman. Coltiv. lib. 1, in fine. Poichè l' Arno Ornò di tanto bene. Varchi, Stor. fior. l. 10, p. 188 (ediz. Le Monnier). Potendosi l' Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo. Id. ib. lib. 11, p. 224. Varcato l' Arno, Id. Sonett. spirit. p. 7. Mirando voi di lui pregio et onore Girven tanto lontan dall' Arno, e noi. Id. ib. p. 33. Cresciuto al par di voi l' Arno s' estende. Lasca, Rim. vol. 2, p. 269. Mercè di lui che l' Arno onora. Cesari, Lett. vol. 2, p. 29. E' mi fu avviso Nel bell' Adige mio rivoltar l' Arno. - E qui fo punto e frego. Se ne potrebbe allegare un mondo di esempj alla barba degli appojosi grammatici: io sto collo Zito che dice a carte 180: *Tutti i nomi de' fiumi, de' monti, de' luoghi non soggiacciono alle regole degli articoli; e così ben si dirà:* Il Tevere, *e* Tevere, l' Arno *ed* Arno, *e così gli altri.*

Ascendente, « *Per* Superiorità, *non è parola ammessa in questo senso dal Vocab., ma registrata dall'Alberti per voce dell'uso.* »

« Ascendente. *Superiorità, Potenza morale che uno esercita sopra alcuno.* Bentiv. Stor. par. 1, lib. 1. Riconoscere quelle province per suo principal patrimonio, e da loro quell'ascendente che poi aveva portato il suo sangue alla successione di tanti regni. » Betti.

Ascritto. — Dant. Salm. penit. 4, p. 100 (ediz. Bolog. 1821). Ma fa che con gli eletti io sia ascritto. Boccacc. Com. Dant. Inf. 4. Per sua opera (d'Augusto) fu (Ovidio) ascritto all'ordine equestre. (G).

Asse. V. **Sogna**, e ridi.

Asseverantemente. — Pallav. Stor. Conc. lib. 1, cap. 3. E pur egli in una scrittura... pose asseverantemente non trovarsi la presupposta donazione in alcun di que' libri. (B).

Assicurare. — *Fermare.* Corsin. Stor. Mess. lib. 3, p 255. Senza aver trovato l'uso de' chiodi formavano soffitte ben grandi, assicurando il legname e le tavole col loro istesso collegamento. Id. ib. 261. (G).

Associare. — Nel signif. di *Accoppiare*, e simili. Luca Valenziano, Op. volg. p. 1. Ivi, Melampo, a consolar l'inopia, L'arguta lira e le mie rime associo.

Assolare. — Nel significato di *Esporre al sole.* Soderin. Tratt. Ort. p. 110. Lo sciorinare il grano ai tempi buoni, nettarlo, spolverarlo ed assolarlo, lo fa andare in là più d'ogni altra cosa. Giunte Venez. del 1855. (*Ed anche il Rodinò sbráita che non si dice in nessun senso! Povera lingua!*)

Assunto. — Menzin. Poet. lib. 2. Su via, torniamo nel primiero assunto. (B). Baldinucc. Dec. 8, t. 1, p. 323. Con che pare che resti interamente provato il nostro assunto, contro il Vasari. Id. ib. più volte in altri luoghi. (G). Segner. Lett. Cosim. III, p. 205. Non l' ho veduta (una tale scrittura), ma io la tengo piena di prove false, non si potendo provare un assunto falso con prove vere.

Attaccarsi. — Nel signif. di *Affezionarsi.* Segner. Mann. nov. 22, 23. Vedi tu come facea la regina Ester per non attaccarsi a quel diadema, che le circondava la fronte? Lo abbominava. (B). – Lo stesso Segneri usò pure la voce *Attacco* nel medesimo senso, cioè per *Affezione.* Lett. a Cosimo III, p. 151. Non so come egli fosse per dipartirsi volentieri da Roma, massimamente avendo egli in Roma attacchi grandissimi con varie di queste case di primo grado. Id. ib. p. 277. Questo mi fa sperare di non procedere con alcuna passione nelle presenti mie cose; atteso che se vi avessi passione, vi avrei, per quanto mi par più verisimile, qualche attacco.

Attenzione. — Salvin. Annot. 2, Ariann. Red. Di questa attenzione che dee avere la moglie verso il marito, leggasi Plutarco de' *Precetti connubiali.* (B).

Attesa, « *Per* aspettazione; *quantunque abbia un esempio antico, pur sembra che non sia da farne conto, se non per occasione di rima.* »

« Non si ha solo nelle Rime antiche, ma sì anche in prosa nello Speroni (Apolog. Canac. p. 150, ediz. Venez. 1597): Questa dunque fu la cagione ond'io feci sì lunga attesa di scrivere. » Betti.

Attrito. — Fabbron. Adam. Dissert. Stim. terren. § 37. Consiste (l'odometro) in una ruota, la quale per l'attrito del suolo è necessitata a rivolgersi sopra se stessa. Gerb. Lez. elem. Fisic. gener. § 126. Il detto fin qui è tutto nell'ipotesi che le macchine siano libere dall'attrito. (G).

Attrovare. — V. **Arricordarsi**, ed aggiugni: Bojard. Orl. inn. par. 2, 4, 48. Un arboro attrovò fuor di misura. Id. ib. par. 2, 6, 47. Nè si attrovarno a Monaco sessanta.

Augurarsi. — « V' ha chi afferma che non possa dirsi *mi auguro*, invece di *desidero, spero*, ec. Ma gli stanno contro e il Caro, Lett. ined. 1, 166: *Di questa vostra gita m' auguro qualche cosa di buono*: e il Salvini, Pros. tosc. 1, 393: *Io per me nella mia età omai in ver l' occaso inclinata gioisco dentro dal cuore augurandomi che voi, i vostri passati gloriosi rammentandovi*, ec. » Betti.

Avantieri. — Guicciard., Lett. seconda pubbl. in Roma nel 1847, stamp. Salvucci, da un codice Casanattense. Delle altre cose attinenti alle vostre prime commissioni vi si è scritto ieri ed avant' ieri per via de' Svizzeri. (B). Varch. Stor. fior. v. 2, p. 378. In questo mezzo è successo, che avanti ieri fu al signor principe d' Oranges quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, ec.

Avere.

§ 2. Lasca, Comed. p. 64, ediz. Le Monnier. Hollo messo in camera vostra.

§ 5. Lasca, Comed. p. 58. Tu hai buon dir tu, che sei uso alle male notti, e a' disagi. Id. ib. p. 113. Voi avete buon dire: chè non andavate un po' voi?

Avvocatura. — Manuzz. Iscriz. CLV. Morì nel fiore degli anni e delle speranze... due mesi appena dopo presa l'avvocatura.

Bagno. — Bartol. Op. post. lib. 3, p. 101. Non bastandogli il giorno, prese a passare ancor le notti chiuso ne' bagni, che sono i ricettacoli de gli schiavi quivi entro stivati.

Banca. — Guicciard. Op. ined. vol. 1, p. 240. Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perchè ancora che sia sanza colpa vostra n' arete sempre carico; nè si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi.

Battere. — Machiav. Disc. 2, 16. La seconda schiera de' principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva accorrere alla prima quando fosse battuta, o turbata, non la facevano stretta. (B).

§. Battere la generale. V. **Generale**, § 1.

Bellezza. — Lasca, Prolog. alla Com. *La Spiritata*. Nondimeno noi et egli (l' autore) ringraziamo il cielo di tanto e così largo dono, quanto è che la nostra comedia sia da tanta nobiltà, e da così fatta bellezza veduta e udita. (*Queste parole rispondono a* cavalieri e gentiluomini e bellissime donne *dette poco più sopra.*)

Bello. — Arsicc. Intron. *La Floria*, att. 2, sc. 5. E 'l bello è, che costui è il più grosso buffalone, che abbia il mondo. Deput. Decam. Annot. LXXII. Onde tutto il dì si sente: *Guarda se questa è bella; Ti so dire io; To, s' io sto fresco; Va, fatti poi beffe; Starai a vedere*, et altri tai detti familiarissimi nostri. Berni, Sat. *O poveri infelici Cortigiani.* Ma il bello era a sentir un' altra cosa, Che dubitavan che non accettassi, Come persona troppo scrupolosa.

Bello spirito. « *Francesismo: dirai invece* capo ameno, capo allegro, brioso, *e forse meglio col Giusti* capo scarico. » Ugolini. « Bello spirito *non si dice, ma* capo scarico, capo allegro, brioso. » Rodinò.

Due significati speciali ha questa italiana maniera di dire, ben distinti fra loro. Nel secolo XVI segnatamente *bello spirito*, riferito a persona, valeva *bello ingegno*, nè più nè meno: più tardi valse quello che dice anche il Fanfani, cioè *Uomo compito di ogni bella maniera, e che ha pronti i motti arguti e tratti piacevoli.* Sotto il primo significato raccolgo questi esempj recati dal Betti. Borghin. Lett. 99, *in* Pros. fior. par. 4, vol. 4. E se per le mie occupazioni mi fusse lecito, arei goduto qualche volta quel bello e leggiadro spirito di mess. Giovambattista Strozzi, ma elle non vogliono. Id. Lett. 127. Questo fece quel bello spirito (Pietro Bembo) giudiziosamente. (*Il Borghini parla*

quivi delle cose del Bembo scritte intorno alla lingua.) Filicaja, *in* Pros. fior. par. 5, vol. 1, lett. 18. Vedrò volontierissimo l'orazione del sig. canonico Mozzi per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito. Segni, Stor. lib. 7. Il cardinale, che per la destrezza dell' ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano.

Sotto l'altro significato, che risponde a *bellumore*, e in che oggi più s'intende e s'adopera, metto questi altri esempi: i due primi pur recati dal Betti e l'altro dal Gherardini. Salvin. *in* Pros. fior. par. 4, v. 2, lett. 63. Vi ringrazio del sonetto mandatomi: e veramente questi belli spiriti, che scherzano, come dite, sopra belle imagini, hanno bisogno talvolta di qualche freno. Id. ib. lett. 70. Superstizione se' lo fecero; e caricatura di belli spiriti, se non lo fecero. Id. Disc. acc. 5, 95. Un facitore di versi che abbiano del leggiadro, un pronto motteggiatore, uno che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, su gli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole e con novelle; in somma che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è riputato comunemente un bello spirito, un bello ingegno.

Il Caro poi chiamò *belli spiriti* i Concetti, i Tratti ingegnosi, e disse: I componimenti mi sono sommamente piaciuti e per lo stile e per gli molti belli spiriti che vi sono. - Dalle cose passò facilmente alle persone. Aggiungo che il Giusti disse ancora *capo ameno;* onde l'osservazione dell'Ugolini è, come sempre, di poco o nessun conto.

Benaffetto. — Bentiv. Lett. dipl. 1, 52. Non era molto ben affetto verso le cose ecclesiastiche. Id. ib. p. 77. Il che si fa per tener ben affetta quella nazione, e per divertir le levate che in quelle parti disegnassero i malcontenti.

Ben essere. — « Non solo ha esempj illustri nel cinquecento, ma ne ha uno altresì nel trecento; ed è di Fra Girolamo da Siena, Adjutorio, p. 130: Lo primo bene essere si riceve in questa vita, e questo con speranza di meglio. » Betti.

Ben veduto. — Ariosto, Orl. Fur. 31, 28. Ma servito, onorato, e ben veduto, Quanto in loco, ove mai fosse venuto. Adrian. Stor. lib. 16, cap. 5. Voleva che in Roma e per tutto fossero dai suoi ministri difesi, e dagli altri ben veduti ed avuti in rispetto. (B).

Biadume. — Cataneo, Architett. lib. 1, cap. 3, p. 5 (Venez. Aldo, 1567). Per la fertilità del suo paese possa (la città) produr grani e qual si voglia altri biadumi o legumi in abbondanza grande. (G).

Biancomangiare.—Soderin. Tratt. Ort. e Giard. p. 273 (ediz. Firenz. 1814). Della farina del riso bianco si fa il *bianco mangiare*, vivanda delicatissima e di pregio, in questo modo: *ec.* Suppl. del Gherardini, in Mangiare, Sost. m. - Un altro esempio è nelle Leggi suntuarie modenesi scritte pure nel secolo XVI dall' elegante penna di Giammaria Barbieri.

Biennio. « *Non si dice, ma* Spazio di due anni. » Rodinò. « Biennio, *sost., sta bene; ma aggett. non corre!* » Ugolini.

Ha esempj del secolo XVI e XVII nel Bergantini, è registrato in più Dizionarj antichi, e dall'Alberti, dal Manuzzi, dal Fanfani. O pedanti! V. Sessennio.

Bigotto. — Poet. Tosc. 5, 32. Talor qualche bigotta arcismorfiosa. (M).

Bimestre. « *Manca al Vocab.; l'Alberti però lo registra per voce dell' uso.* » Ugolini. « *Non si dice, ma* Spazio o pagamento di due mesi. » Rodinò.

Bimestre fu notato a lettere d'aguglia dalla vera e legittima Crusca nella quarta impressione (1729-1738); e chi non sa trovarvelo, se

lo faccia insegnare, o trovi migliori occhiali.

Bolgetta. — Car. Lett. Farnes. 2, 16. Ordinate che sia portata da un fidato, e che si faccia dare la bolgetta, che si dimanda, perchè vi sono scritture d'importanza a riscontrare le cose dette. (B). Da Porto, Lett. p. 195. Una bustetta (V. BUSTA) o bolgetta che dir vogliamo. (M). Caporal. Rim. p. 399 (Perug. 1770). Già son due dì che qui giunse a staffetta Il Preposto di Cirra, accompagnato Dal corrier che portava la bolgetta. - E da questa abbiamo il verbo *Sbolgettare.*

Bollire. — Lasca, Comed. p. 135 (Spiritat. att. 4, sc. 1). Doppo attendi a far bollir la pentola, chè noi facciam poi quella gelatina. Bracciolini, Schern. Dei, 3, 14. E fece quella grotta in guisa appunto D'una pentola allor che forte bolle, *ec.*

Boschivo. V. **Selvato.**

Bovile. — Fu pur registrato dal Venuti (ediz. 1614), e dal Duez.

Braccetto. — Poet. Tosc. 3, 41 e 3, 28. E presolo a braccetto, volle fare Seco nel bosco una passeggiatina. - La servía nobilmente di braccetto. (M).

Braccio, § 1. — Doni, Nov. p. 34 (Lucca 1852). Così d'una in altra parola cominciarono a' legni; et percossi i bracci, rotto le teste, sbucciati gli stinchi, fracassate le reni, stavano come polli ebbri per terra stramazzati.

Brache. — Venuti, Spicil. (1565). Braca. *Subligar, aris.*

Brevetto. — Baldinucc. v. 4, p. 706. Lo stesso re Luigi XIV gli confermò il paterno brevetto col titolo di suo primo pittore. (G). Bentiv. Lett. dipl. 1, 76. (*Vedi più addietro l'es. sotto* ARRESTO, §) Segner. Lett. a Cos. III, p. 235. Delle pensioni non ha voluto trasferirne veruna, non ostante il brevetto avutone da Innocenzio XI.

Brigante. — Salviat. Spin. att. 4, sc. 4. E' non c'è altro, se non ch'e' potrebbe sopraggiugnerci qualcun de' suoi briganti: ma ci son tanti canti e tante vie da salvarsi, che non c'è pericolo d'esser rinchiusi. De' Dottori, L'Asin. 6, 1. D'un grosso stuolo Di briganti si fece capitano.

Brulotto. — Salvini, *in* Tanc. Buonar. att. 2, sc. 3. E nello stesso modo che *brulotto*, nave incendiaria, pare che si dica per metatesi anche *burlotto.*

Bugance. — Mattiol. Dioscor. p. 251. Fansi della loro decozione (delle rape) bagni utili alle podagre, et alle bugance. Id. ib. p. 311. La decozion loro (de' ranuncoli) applicata tepida giova alle bugance.

Buonamano. — Casa, Lett. Gualter. *in* Op. vol. 4, p. 208 (Milano 1808). La buona e cara novella che voi mi avete data... meriterebbe una larga mancia, o vogliam dir buona mano. (G). Pagiuol. Rim. v. 5, p. 325. Ma bisogna davvantaggio Far promesse al personaggio, Che se a sorte la ritrova (la giustizia), La riporti al sagrestano, Chè averà la buona mano.

Buon gusto. V. **Gusto.**

Cacciamosche. — Venuti, Spicil. (1565). Cacciamosche. *Flabellum, li, Muscarium, ii.* Laurenzi, Amalth. *Myosobe*, Cacciamosche. Id. *Umbella*, Cacciamosche.

Cadauno. — Bibb. volg. p. 107 (Venez. 1845). E comandò che a cadauno fosse profferto duo stole. - Vedi anche le Lettere del Sassetti a carte 84, in nota.

Cadere, § 1. — Mann. Lez. IV, p. 91, ediz. princ. (Per fermarmi su questa medesima voce, su cui è caduto ora il discorso.)

Calcolo. — Bartoli Cosim. Op. d'Oronzio Fineo, lib. 2, cap. 8, § 5 (Venez. 1587). Biso-

gna prima ridurre le proposteti combinazioni... ad una semplice sorte di rotti... come noi abbiamo osservato negli altri calcoli. E l. 3, cap. 2, § 1. Innanzi che alcuna operazione d'astrologia o calcolo alcuno de' propostici rotti si eseguisca, noi ti avvertiamo che *ec.* (G).

Calcolo o *Calculo* fu adoperato dal Caro anche per *Giudizio*, *Ragionamento*, nelle Lettere famil. 2, 237: Quale e quanta sia quest' allegrezza, lasso in sua considerazione, che sa quanto l'abbia osservata, ammirata e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinarii, che fondano queste cose per la più parte negl' interessi loro.

Caldallesse, Caldarroste. — Maur. Rim. burl. 1, 180. Tal che già fu pizzicaruolo o oste, Or è gentile; e tal che già poch'anni Gridava calde allesse e calde arroste, *ec.* Lall. Eneid. 10, 119. E non magnasti (andando per le poste) Su 'l nemico terren tre calde arroste. (*Il Rodinò permette che si mangino, ma che non si dicano!*)

Calesse. — Vedi la nota sotto LAMPIONAJO, e ridi: e vedine un altro esempio del Gigli in TELETTA. (*Il Rodinò sentenzia che non si trova!*)

Calzoncini. — Fagiuol. Rim. v. 5, 124. Altri la gioja loro, La lor gloria e decoro Pongono in ben servirvi, o mie signore, A tuttequante l'ore... Se volestevi vestire, Vi darebbe la camicia, Troverebbe i pianellini, Metterebbe i calzoncini, Tireria su le calzette. (*Il Rodinò vieta di portare i calzoncini agli uomini e alle donne!*)

Cammellotto. — Intorno l'origine di questa voce mi scrisse due eruditissime lettere Monsig. Giuseppe Montanari, le quali qui sarebber troppo lunghe da riferire. Egli prima portò opinione che tal voce s'originasse da *Camo* o *Cam*, città della Francia, oggi *Caen*, ove si tesseva (com'io toccai nel mio tema) il cammellotto, e da *melote* o *melota*, spiegato dal Laurenzi *pellis ovina cum lana etc... item vestis Monachorum ex pellibus caprinis.* Poscia parve tenere dal Ducangio, riscrivendomi così: « Stimo opportuno non tacerle che nel Du Cange alla voce *Camelotum* son notevoli le seguenti parole: *Camelotum, pannus ex camelorum pilis confectus, cujusmodi fuit ille, de quo Ælianus l. 17 de Anim. cap. 34, et Fortunatus, l. 4, de Vita S. Martini;* che *Camelinum* (italianamente *Camelino*) presso il suddetto Du Cange sembra lo stesso che *Camelotum*, salvo che quello non fosse più fine di questo; e che, se il Laurenzi spiegò la voce *melota* altresì nel signif. di *vestis Monachorum ex pellibus caprinis*, è a sapersi che sotto la parola *Camelinum* abbiamo nel Du Cange: *Olim Monachi vestes e camelorum pilis confectas deferebant.* Si potrebbero però conciliare questi due autori, che sembrano fra loro discordi, ammettendo che alcuni monaci portavan vesti di pelle di capra, ed altri di pelo di cammello. *Ec.* » In tal modo non sarebbe vizio nell'esempio di M. Polo da me recato nel tema.

Campagna. — Segner. Lett. a Cos. III, p. 271. Non manca chi dica esser desiderabile che la futura campagna faccia conoscere all'imperatore medesimo che voglia dire aver prestato tanto di fede all' Oranges, il quale per primo oggetto ha gl' interessi proprii, non ha quelli degli Alleati.

Campione. « È anche quel cartoccio di moneta, per lo più spicciolata e annoverata, il quale, pesato, serve a' cassieri di confronto agli altri. Band. Ant. (1579). Che de' quattrini... si faccia solamente il campione, annoverando sino a lire 35 piccioli, e si pesi di poi, e faccia riscontro per il doganiere. » Molossi.

Camposanto. — Laurenz. Campo santo, *Sepulchretum, i.*

Capezza. — Caro, Rett. Arist. l. 3, cap. 10. Disse che si studiava che li

fusse riveduto allora, perchè avea la capezza ne la gola al popolo. Guidiccion. Lett. ined. LXXIV. S. E. mi dice che merita una capezza. Machiav. Lett. fam. n. 80. Lo darai (il muletttino) a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, di poi gli cavi la briglia e il capezzo. Bartol. Daniel. Vit. Caraf. l. 2, cap. 5. Cavalcava un asino a basto e capezza. (B e G).

Capifuoco. — Intorno a questa voce così mi scriveva l' altre volte rammentato e lodato Monsig. Giuseppe Montanari: « Convengo con V. S. pienamente nell' etimología di *capofuoco* o *capifuoco*, nominato altresì *capitone*, nè posso dubitarne. Sì: avuto il debito rispetto all' opinione di chi dissente, parmi che non c' entri per nulla il *chiudi*, ma bensì un *capo* o *capi*, soprastando il predetto arnese al fuoco non meno che al focolare. »

Carattere. — Menzin. Poet. lib. 2. Ed ambo in questo hanno un comun confine Di ben trovar gli aggiunti; e mostrar voglia Il carattere suo Lucrezia o Frine. (B).

Caratterizzare. — Non vale l'esempio dell' Alamanni sotto questa voce accennato; e ciò per le ragioni addotte dal Manuzzi in una nota del vol. 4° del suo Vocabolario a facce 2033.

Cardajuolo. — Contro chi scrive che non può dirsi *Cardare* per *Carminare* sta il Fanfani, che l'usa sotto questa voce *Cardajuolo*, e Filippo Venuti toscano che nel suo Spicilegio pose fino dal 1565: « Cardare, *Carmino, as:* » e finalmente l' uso toscano, che val più della sentenza del sig. Rodinò, che lo biasima!

Cardo. — Marc. Polo, Mil. cap. 28. Egli (l' Albero Secco) ... fa cardi come le castagne; ma non v' ha dentro nulla. (G).

Caro. — Monosin. Flos. ital. ling. p. 203. Egli è carissimo. *Carissimus est.* Idest: *magnum sibi poscit precium.* Plaut. in Pseud. - Sassett. in Lett. p. 175. Ma tutto si vende caro come sangue. Gelli, Com. *L'Error.* Ogni cosa è cara come il sangue, e non vi si può por la bocca a nulla.

Cassatura. — V. PENTIMENTO, ridi, ed aggiugni: Bartol. Vit. Bellarm. lib. 1, cap. 7. Che ne' suoi scritti... non v'abbia cassature, questo nol dicono a' miei occhi i tanti manuscritti, e d'ogni maniera, che ne ho. E ivi appresso: Nè v' ha per entro cassature nè ammende. (G).

Casualità. — Strozzi Giamb. Oraz. p. 5. Pare a noi, che non veggiamo altro che 'l presente, che sia casualità o errore quel voler che non erra, e che 'l tutto cagiona. Salvin. Oppian. p. 315, not. b. E di queste casualità di rime fecerne una regola, a principio puerile, poi affascinante gli orecchi, i dicitori volgari in rima. (B).

Cattolicismo. — Tocci, Lett. crit. p. 111. Come s' e' fossero i disertori del cattolichismo e i dissipatori dell' ovile di G. C. Id. ib. p. 113.

Cennare. — Lasca, Egl. 4. Tirsi, quasi ridendo, a Galatea Volto, cennò che tosto incominciasse. (B). Colomb. Lez. V. Questo bizzarro cervello (il Boccalini) con quelle sentenze da lui cennate in nome della corte del *Serenissimo Apollo*... s'avvisò di decidere a sua fantasia del merito di un gran numero di letterati, e delle opere loro. (A).

Centinara, Centinaro. — Bartoli Cosim. Arimet. Oronz. Fineo, lib. 1, cap. 1, § 3. Reiterazione delle decine, delle centinara e delle migliaia. E ivi appresso. Ora (*il carattere* 1) significa una unità, ora una decina, ora un centinaro, ora un migliaro. E § 8. Nel qual luogo qualsivoglia decina diventa centinara, cioè dieci decine. (G).

Chiamare. — Vedi i §§ 74 e 75 nel Saggio del nuovo Diz. di N. Tommaseo.

Chierico. — Leggend. S. Mich. Arcang.

— V. *L'Eccitamento*, Giornale bolognese, p. 366. E'l vescovo incontenente vi puose gli preti e li chierici ad ufficiare quello santo luogo.

Cinguettare. — Razzi Girol., *Gostanza*, Com. tosc., att. 1, sc. 1. A che vi serve il non sapere se non cinguettare certe sentenze latine che avete non per altro imparato a mente, che per fare il quamquam?

Ciò nondimeno. — Fagiuol. Rim. 5, 102 Ciò nondimeno sempre più amorevole Le disinganna.

Città. — Cesar. Lett. v. 2, p. 43. Io la credo oggimai ritornata alla Capitale.

Classe. — Nel signif. di *Ordine*, *Grado*, ec., n'arreca ottimi esempj dell' Allegri, del Pallavicino, del Dati e del Bartoli il Betti.

Coerente, **Coerenza**. — Cocchi, Vitt. pittag. Se noi potessimo sapere le circostanze nelle quali ei si trovava, s' intenderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza. Id. ib. O bisogna intenderla con senso coerente a questi concetti sì forti e sì fecondi, o supporle attribuite ed aliene. Giampaolag. p. 198. Non si ved'egli chiaro come, se vogliamo andar coerenti con la forza del discorso, la vostra mente è di dire *ec.* (B).

Cognizione. — Nel signif. di *Scienza*, *Perizia*, *Pratica*, ne porta esempj del Machiavelli, del Sassetti, dell' Adriani, del Buonarroti, del Dati e del Salvini il Betti. Sono vendicato.

Coincidere. — Grandi, Tratt. movim. acq. lib. 1, prop. 38, coroll. 1. Se accade che la stessa ME sia parallela ad HC, allora coincidono i punti O D col punto E. (G).

Collazionare. — La Crusca alla voce Riscontrare dice: *Riscontrare le scritture, o simili, vale Leggere la copia a confronto dell' originale, per veder s' ell' è ben copiata; che anche diciamo Collazionare.*

Colpo, § 1. — *Ferir colpo* è frase simile a *Ferire spade*, che si legge ne' Conti di antichi cavalieri: *Quando Tolomeo li fecea per lo petto le spade ferire e dietro passare*, ec.

Coltivare, **Coltura**. — Di queste voci, come pure di *Coltivatore*, *Coltivatrice*, reca tanti e sì classici esempj il Betti ne' significati da me difesi, ch' è una meraviglia. Sicchè anche queste sieno oramai salve dalla persecuzione de' linguaj fastidiosi e intollerabili. Aggiungo solo che l' esempio del Casa da me riferito sotto colto è dubbio, non sapendo io bene se il testo quivi citato sia del Casa, o d' un traduttore, come dopo ho avuto ragione di dubitarne.

Commorare. — Commed. tosc. ant., *Amore Scolastico*, att. 2, sc. 2. Son già 5 o 6 anni ch' io di costei innamorato in Pisa commoravo, *ec.*

Comparito. — Un esempio del Pulci e due nuovi dell' Ariosto reca il Betti: un altro del Salviati n' ho io; oltre i già noti de' Vocabolarj.

Compartire. — Mach. Mandr. 1, 1. Avendo compartito il tempo parte alli studi, parte a' piaceri, e parte alle faccende. Tasso, Oraz. all' Accad. Ferrar. Sono con tutto ciò molte volte cagione che l' anima, richiamando a sè quella virtù che suole ministrare e compartire ai sensi, si divide affatto dalle perturbazioni e dagli affetti terreni. (B).

Complicato. — Baldovini, in Baldinucc. Op. vol. 5, p. 468. Gli domandò se gli sarebbe dato il cuore di risanarlo. Rispose il Penna che sì, quando il male non fosse stato complicato, ma sola e semplice idropisía.

Comunità. — Bartol. Asia, par. 2, l. 2, cap. 37. E vivevano quasi in comunità, stentatissimamente quanto a' bisogni del corpo, ma *ec.*

Concernere. — Baldi Bernard. Lett. a F. M. II della Rovere, p. 7 (Firenze, 1854). E quando negli archivi suoi l' A. V.

avesse scritture concernenti a questa Istoria, senza dubbio, facendomele vedere, mi darebbe occasione d'avanzarmi.

Confluente, Confluenza. — L'egregio signor Golminelli me ne porge belli esempj del Grandi e del Manfredi, tratti dalla Raccolta di Autori che trattano del moto delle acque.

Conseguenza. *Importanza.* — Buonarr. in Pros. fior. par. 1, v. 3, oraz. 6. Conoscendo poi finalmente delle cose lette ed apprese niuna esserne di maggior diletto e di più onorata conseguenza alla gloria della patria nostra. Bentiv. Stor. par. 1, lib. 9. Nella terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante. Id. ib. par. 1, lib. 10. Ma tutti erano successi però di debole conseguenza, rispetto al disegno principale che si erano proposto (B).

Considerazione. — Nel signif. di *Stima*, *Rispetto*, *Buona opinione* aggiugne esempj ottimi del Borghini e del Pallavicino il Betti.

Consultare. — « Non è sempre neutro passivo. Caro, Lett. ined. t 1, p. 64. In fino a qui la cosa è passata con onor nostro: volendo proceder più avanti, bisogna consultarla meglio. Segni, Stor. lib. XI. Egli la prima cosa avendo atteso a' divini offizi, spediva poi in segreto tutte le faccende militari, udendo i capitani, e consultando le cose importanti della guerra. Adriani, Stor. lib. 9, cap. 3. Perocchè con buone ragioni si era sempre opposto al duca d'Alva e ad altri signori che avessero consultata l'impresa di Mets. - Oltre al Salvini che nelle Prose toscane, 1, 183, ha *consultare le edizioni.* » Betti.

Continente. — *Terra ferma.* N'arreca esempj del Bentivoglio, delle Prose fiorentine e del Salvini lo stesso cav. Betti.

Contingenza. — Anche di questa voce per *Circostanza*, *Emergenza*, ha molti e gravi esempj il Betti.

Contribuzione. — Pallav. Stor. Conc. lib. 9, cap. 3. Onde le città eretiche della Germania superiore erano rimaste a discrezione di Cesare, che l'aveva sottoposte a grosse contribuzioni. E poco dopo. Ora che all'imperatore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati, toglieano la necessità di nuovo sussidio. (B). Ipp. Neri, Pres. Samm. 1, 61. Messo in contribuzion tutto il paese. (M).

Convenuto. — Adrian. Stor. lib. 5, cap. 2. Il re di Francia, desideroso che gli fosse osservato il convenuto, e per onor suo e per grandezza di sua casa *ec.* Id. ib. lib. 12, cap. 4. Offerendo pure per osservanza del convenuto e sicurtà de' vicini quelle terre e fortezze, che non avevano in lor potere, in mano dei tre potentati detti. Pallav. Stor. Conc. l. 8, cap. 16. Ed ammonì che frattanto i legati procedessero all'aggiustamento del decreto, per esser pronti a spedirlo quando Cesare ripugnasse al convenuto. (B). (*Son curiose e fuor d'ogni vero le osservazioni che fa il sig. Rodinò per biasimare* il convenuto. *Ah, ah, ah.*)

Copiatura. — Cesari, Lett. vol. 2, p. 403. Riverisca l'ab. Rezzi, e gli dica che vorrei vedere il fine della copiatura.

Coppo. — Vasari, Vit. Del Ross. p. 616 (Firenz. Passigl. 1832-38). Pervenne (il Bertuccione) sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorovole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò che non rompesse. Lorini, Fortificaz. l b 2, cap. 7, p. 13. Si copra tutto (*il vôlto del corpo di guardia*) di coppi, come ordinariamente si fanno gli altri tetti delle case, ma che essi coppi o tegole sieno de' migliori e ben cotti e fermati in calcina, cioè murati sì che tra i coppi e il muro del vôlto non resti vacuo. (G). Venuti, Spicil. (1565). Coppo, cioè Tegola, che copre la casa. *Imbrex, cis, Tegula, læ.*

Gigli, *I vizi correnti*, comed. att. 1, sc. 9. Se vi par d'avanzar qualche cosa, spalcate il tetto della palazzina, e vendete i coppi per pagarvi.

Cordone. — Nelli, Sat. 1. Si fecero avanti Con le mani al cordon molti di loro (*Frati Francescani*).

Correligionario. « *Non si dice, ma* Della medesima religione. » Rodinò.

È buona ed italiana voce, notata dal Bergantini, dall'Alberti, da'Napoletani, dal Gherardini, e fino dal Fanfani! Magal. Lett. Ateis. 2, 276 (ediz. Milan. Silvestri, 1825). Voi ridete, lo so; e nel vostro voi vi scandalezzate di vedermivi venire con prove così discreditate se non altro dall'esser quelle di sempre e sempre così costantemente rigettate e derise dai vostri correligionarj.

Corso. Corso di studj. — Bartol. Asia, par. 1, lib. 1, p. 27. Fino a tanto che egli non avesse condotto a fine il corso della teología. Id. Grandez. Crist. cap. 3. In parecchi anni di studio ebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene. Id. Vit. Caraf. l. 1, cap. 4. (G). Dati, *in* Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 70. Non si curi d'entrare in questo pelago chi non ha fatto il corso, e chi non sa che cosa sia l'ente, la materia prima, il *quod quid*, *ec.*

Così che. — Deput. Decam. Annot. CXI. E'potrebbe esser facil cosa che egli intervenisse di questo luogo quel che si dice di un nobile poeta greco, il quale amava tanto una persona, che gli piacea infino a un neo che ella avea in un dito; così che per la molta affezione nostra a' libri antichi, piacesse anche a noi qualche lor neo, per non dir difetto. Crusca, *in* Di sorte che. Di modo che, di maniera che, Così che.

Cosmico. — N'allega due begli esempj di Cosimo Bartoli, tratti dal suo volgarizzàmento delle opere di Fineo, anche il Golminelli.

Cospirare. — Mario Guiducci, Oraz. Lodi Ferdin. II. Ha egregiamente cospirato al discacciamento de' mali, al sovvenimento de' poveri, alla riforma de' costumi. Bentiv. Stor. par. 2, lib. 2. Tutti a gran gara cospiriamo alla vostra grandezza. (B).

Costume, § 2. *Essere in costume.* — Pallav. Tratt. Stil. cap. ult. Giacchè non sono in costume nei parlamenti domestici.

Crovatta. — Il Giusti, che disse *Corvatta*, come già provai, disse pure *Cravatta* e *Cravattone.* Poes. p. 114. Eh via, son fisime Di testa astratta, Riprese il martire Della cravatta. Ib. p. 148. Una testuggine Che si ripone Nel grave guscio D'un cravattone.

Cupamente. — Scrive il Manni nell'ottava Lezione: « Notevole è che moltissimi Avverbi terminano presso di noi in *mente*, non vi avendo addiettivo nè superlativo, d'onde non si possa formare il suo avverbio in questa guisa finiente. » Monti, Prom. cant. 1, v. 178. Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde Il già voto vasel, che cupamente Risonò rotolando in sul terreno. (*Esempio additatomi da chi nell'* Albo Romano, *17 luglio 1858, parlò con singolar favore di quest'opera mia; di che gli rendo qui pubbliche e sincerissime grazie.*)

Cuscino. — Venuti, Spicil. (1565). Guanciale, cioè Cuscino. Magal. Lett. p. 151 (Firenze, 1736). E pure non c'è donna che non n'abbia una nel suo cucino da lavorare per spianare gli orli che fa alle biancherie. (*Gli annotatori di queste lettere pongono in nota:* « *Cucino*, cuscino, guancialino. »)

Data. — Gius. Poes. p. 110. Ad una tisica Larva sdentata, Ritinto giovane Di vecchia data, Che stava in bilico Biasciando in mezzo, Di quel miscuglio Mostrai ribrezzo.

Decennio. « *Mal si adopera sostantivamente per* Spazio di dieci anni. » Rodinò.

« *Decennio*, che il Vocab. registra come aggettivo, è adoperato comunemente come sostantivo, e par che ce ne sia bisogno come di *biennio*, ch'è aggiunto dal Manuzzi. » Rodinò! Giudichi l'amico lettore, e vegga SESSENNIO. L'usò il De Luca, e l'ammette anche il Fanfani. Ma se *mal si adopera*, come poi ce ne può *esser bisogno*? Ahu!

Defonto. — Rucellai, Api, sul fine. Dico che allor vedrai tornar la vita A quel defonto popolo sommerso. Segner. Crist. instr. 2, 20, 17. Purchè tirasse ciascuno a sè dalla porpora del defonto più bello squarcio, nulla affatto curarono il cadavere. Fagiuol. Rim. 5, 281. Il defonto è risorto.

Degenere. — Giordani, Scritt. ed. e post. 5, 289. Nobiltà è peso e vergogna a'degeneri. Strocchi, Georg. Virg. l. 2. Obblian dolcezza de' materni succhi Le degeneri poma. Botta, Lett. al Robiola, p. 35 (Vercelli, 1858). Meravigliandomi che nella degenere Italia viva ancora chi sa di lingua italiana. Borghi, Poes. p. 267 (Palermo, 1845). Però dal queto sasso invan t' appella Degenere cantor, che tien per gioco Vibrar gli strali della tua favella.

Depennare o Dipennare. — Ariost. Poes. var. capit. 13, p. 208 (Firenz. Molini, 1824). (Eglog. II, p. 234, ed. Le Monnier, 1857). Ed io quanto di lei creditor sono Del mio fedel servir di cotant'anni, Tutto dipenno e volentier le dono. Bartol. Vit. Bellarm. lib. 3, cap. 8, p. 92, ediz. Marietti, 1836. Arredatagli poi la casa da chi n' ebbe il pensiero, ne fece di sua mano una fedel nota, e la mandò ad esaminare al General nostro, allora Claudio Acquaviva, e al P. Muzio Vitelleschi, pregando l'uno e l'altro, se nulla v' era che non istesse bene ad un cardinale della Compagnia l'averla, o stesse meglio il non averla; e liberamente la depennassero. (G). Aretino, *Orazia*, trag. att. 4, in fine. Imponendo anco a ciascun... Che depennasser tutte l' altre istorie.

Questa voce non piace al Fanfani, e ne riparlò il Parenti nella 15ª Esercitazione filologica quasi cedendo all'autorità dell' amico. Ambidue mi perdoneranno, s' io la stimo e pregio vie più di prima. V. la nota in QUESTUA.

Deporre. Deporsi da una carica. — « Aggiungasi che là dove nell'antico Volgarizz. della prima deca di Livio, dataci dal Dalmazzo, in vece di *deporre* si ha *disporre*, e dicesi che Collatino *si dispose del consolato* (lib. 2, § 2); e poi (§ 27): *Alla fine i consoli odiati dal popolo si disposero e dimisero del consolato.* » Betti, 2ª ediz.

Questo solo fatto basterebbe a persuadere gl'increduli che gli odiosi linguaj non hanno studio di sorta alcuna sopra i classici, e che biasimano quasi sempre il meglio! Aggiugni pur questo esempio portomi dall' amico mio toscano: Tornato che fu a Siracusa (*Timoleone*), si dispose del generalato dell' armi. Marc. Adriani, Plut., Vit. Timoleon. (ediz. Le Monnier, vol. 2, p. 150).

Deputato. — Casa, Op. v. 4, p. 250. Insomma a questi signori Deputati non piace l' Istoria (*del Bembo*) in molti luoghi; perchè il cardinale... ha scritto liberamente... molte cose... le quali detti signori Deputati vorrebbon levare. (G).

Designare. — Bartoli Cosim. Tratt. Pitt. L. B. Alberti, p. 35. Invano si tira l' arco, se prima non hai designato il luogo dove tu vuoi indirizzare la freccia. (G).

Desso. — In fine di questo tema ho recato un esempio di *desso* coll' articolo; ed ora posso aggiugnere che i Massesi, parlando di persona o di cosa proprio conveniente, dicono tuttodì: *Questo è il desso, Questa è la dessa;* e dicon bene.

Deviamento. — Pallav. Op. vol. 1, p. 136 (ediz. Roma, curata dal Gigli). Ben so che 'l dialogo leva talora e di chiarezza e di forza, rompendo il filo con gli spessi deviamenti, e lascian-

do i lettori in dubbio qual sia in verità la sentenza dell'autore.

Dialogare. — Giordani, Scritt. edit. e post. vol. 5, p 16. Scevola invita i compagni a dialogare sotto l'ombra del platano, che era bellissimo nell'orto di Crasso: *nam me hæc tua platanus admonuit; ec.*

Dichiararsi. — Giampaolag. p. 209 (ediz. 2ª). Si dichiarò con loro che, se egli avesse mai per caso comandato cosa alcuna contro alle leggi, non obbedissero.

Diecisette, Diecíotto, ec. Comed. tosc. ant. *Amore Scolastico*, att. 1, sc. 4. A dirti il vero, figliuola mia, già sono circa dieci otto anni, che *ec.* Giordani, Scritti edit. e post. vol. 3, p. 266. Diecíotto secoli e mezzo prima aveva riempito di sangue e di terrore il mondo.

Dipendere. — Vedine un altro esempio sotto la voce LORO qui nel mio Dizionario, ed uno sotto la voce COGNITORE in quello del Manuzzi.

Disborso. — L'esempio del Baldinucci recato da me è nel Decen. 3, vol. 4, p 675 (Ediz. Firenz. Batelli, 1845-47): al quale s'aggiunga questo dello stesso autore, Decen. 5, vol. 5, p. 453: Coi larghissimi disborsi del Rosa medesimo facevansi assai frequentemente numerosi simposii.

Dissapore. — Pagiuol. Rim. 5, 30. Non vi saranno dissapor, nè guai. Corsin. Stor. Mess. lib. 5, p. 566. Chicotencal... o per qualche dissapore... o per qualche residuo di amarezza... si risolvè a ritirarsi dall'esercito.

Distintivo. — Pagiuol. Rim. 5, 36. Dichiamli distintivi tutti quanti Del nobil dal plebeo.

Dito. — Parlando, in fine di questo tema, d'una varia e vera lezione nel capitolo terzo del Trionfo della Fama del Petrarca, cioè *Contra 'l buon Siro* e non *Sire*, diedi lode all'illustre sig. conte Giovanni Galvani d'aver tratto fuori pel primo alcune parole di Cicerone nelle Tusculane, onde si fa incontrovertibile la detta lezione. Ma l'egregio e chiaro mio amico Pietro Dal Rio mi avvertì che quelle parole ciceroniane erano state allegate sotto lo stesso passo del Petrarca, sono già tre secoli e mezzo, da Bernardino Daniello, uno de' primi commentatori del nostro poeta. Di fatto eccole tali e quali: « *Contra il buon Siro.* Fu costui Pherecide, il primo che disse L'animo essere immortale, come ne dimostra Cicerone ne le Tusculane, ove dice: *Sed quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit animos hominum esse sempiternos.* » È ben da meravigliarsi che i commentatori venuti dopo il Daniello non l'abbiano, com'era degno, esaminato. Caso è che tutti meritano, ed io pure, un buon carpiccio. Trovo anche notevole ciò che scrive un illustre professore romano in fine alla quarta Esercitazione filologica del Parenti: « Io fermamente credo che Ferecide, primo maestro di Pittagora, non fosse nativo già della Siria, ma sì di Siri, notissima città italica: come d'un'italica Samo, non ignota agli scrittori, fu probabilissimamente lo stesso Pittagora, che sempre visse e fiorì tra noi. » *Unicuique suum.*

Dividere. — Petr. Trionf. Amor. cap. 2. Stratonica è il suo nome; e nostra sorte, Come vedi, è indivisa. Castigl. Corteg. p. 18 (ediz. Comin.). Se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor diviso con voi. Anguill. Metam. 13, 118. E la mia gloria seco si divide. Razzi, Vit. S. Veron. p. 12. Divider l'amicizia. Filicaja, son. *Or chi fia ec.* Chi fia che meco i suoi pensier divida? Cesar., Terenz. *Ecira*, att. 5, sc. 3, not. ult. S. Agostino nelle sue Confessioni, lib. 4, cap. 2, ci fa sapere che, avendo egli un'amica, credette non dover dividere suo amore con altre.

Domestico. — Sotto questo tema dissi, sopra la fede d'altri, che nella Sacra Scrittura non si leggevano le parole *omnes domestici.* Le vi si leggono al capo 31 de' Prover-

bi: *Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* Le quali parole il Martini traduce così: *Perchè tutti i suoi domestici han doppia veste.* E il Diodati: *Perciocchè tutta la sua famiglia è vestita a doppio.* Esaminato il luogo, dove parla della esemplar madre di famiglia, credo che non debbansi intendere *domestici* per *servitori*, ma propriamente per *Tutti quelli di casa*, *La propria famiglia.* Di maniera che riman sempre vero quel che n' ho scritto nel tema, rispetto al significato latino della parola.

Doveroso. — Gigli, *I vizi correnti*, Com. att. 2, sc. 10. Che dite, madonna Carlotta; la richiesta vi par doverosa? Id. ib. più sotto. Madonna Conforta è donna doverosa; la rimetto in lei. Giordani, Scritt. edit. e post. v. 4, p. 341. Ma vi era doveroso legger quello che vi scrissi.

Duecento. — Brunett. Latin. Tesor. lib. 1, cap. XXIV. E aveva le mura di larghezza cinquanta gomita, e duecento avea d' altezza. - Nel primo esempio di Feo Belcari da me recato nel tema dee leggersi, come corressi nell' Errata: = milleduegento otto. =

Duplo. — Bartoli Cosim. Arimet. Fineo, lib. 4, cap. 1, § 10 Per tutto si continua la ragione dupla o doppia. (G).

E. — Boccacc. Introd. Decam. p. 7, col. 2 (ediz. Passigli, 1841-44). Delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea. (*Il Colombo annota*: « Così leggesi anche nel testo Mannelli. »)

Eco.

Il Puoti, e con esso lui la turba degli scribi, notò ch'era da cansarsi il modo di dire *Far eco al dire*, o simile, *di alcuno*, per *Uniformarsi al dire di quello;* ma il Fanfani nel suo Vocab. giustamente scrisse: « Locuzione metaforica ripresa dal Puoti, ma a parer mio senza ragione. » Di fatto ragione non c' è; ed anche il Gherardini n' arreca un esempio del Salvini, e si usa tuttodì da' ben parlanti. - Quanto a' generi del nome *Eco*, ch' è mascolino e femminino, vedi la Crusca e il Suppl. del Gherardini medesimo, e vedi qui nel mio Diz. la voce MANO, § 1.

Effimero. — Pallav. Art. perf. cristian. lib. 3, cap. 9. In alcune bestiuole efimere (sic) una età di ventitrè ore direbbesi lunga vecchiezza. (G). Fagiuol. Rim. 5, 97. Di questa dote misera (la beltà)... Ch' ha il suo natale effimero... Lasciamo.

Emanare. — Guidiccioni, Lett. ined. p. 169. Havendo V. Beat. concesso, overo emanato un Breve Apostolico, *ec.*

Emissario. — Corsin. Stor. Mess. l. 5, p. 59. Ebbe la malizia di mandare nei quartieri del nemico emissarii sconosciuti a disseminare tra le truppe ausiliarie degl' Indiani a lui ribelli, queste minacce del loro Dio. (G).

Equipaggio. — Fagiuol. Comed. *La nobiltà vuol ricchezza*, att. 3, sc. 1. E poi il conte avrà altro treno e altro equipaggio, che quel fagotto: voi burlate. Gigli, *I vizi correnti*, att. 2, sc. 6. Perdonatemi, quando comincia a piacere l' equipaggio, il padrone è in sicuro.

Esecutare. — L' esempio del Fagiuoli citato senza indicazione di luogo dall' Alberti è nell' att. I, sc. 14, della commedia *La nobiltà vuol ricchezza:* dove pure è un altro esempio nella scena seguente.

Esiguo. « *Nel senso de' Latini lo lascerai, non dicendo più* esigui ristauramenti, esigue spese; *ma sì* grandi, molti (sic), *ec.* » Lissoni.

L' egregio e giudizioso milanese F. M., che nel 1832 stampò l' ottime sue Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni, scrisse l' ameno e saporito dialoghetto seguente sopra la voce *Esiguo;* del quale adorno

assai volentieri le mie povere carte, acciocchè gli studiosi della lingua italiana veggano sempre più in quali mani era caduta, e se l'umana pazienza poteva e può tollerare questo nefando mercato più lungo tempo.

La voce Esiguo *e l' Autore delle Osservazioni.*

Esig. Laudato sia Giove, che pur finalmente dopo tanti secoli esco della mia tenuità e m'innalzo anch' io agli obietti più alti di questa bassa sfera!

Aut. E chi è cotesto pigmeo che osa nominar Giove in questa età e a dispetto di tutti i *Romantici*, e che con tanta burbanza procede sì altero verso di me?

Esig. Ehi tu, fatti in là: non vedi chi passa?

Aut. Veggio; o almeno parmi vedere.

Esig. Nè mi sgombri il cammino?

Aut. Ma chi se' tu, il quale, alto da terra un palmo, ergi sì fattamente la cresta, che mi sembri figlio primogenito di Nembrotte, o uno de' discendenti di coloro che imposero monti sovra monti e tentarono di muover guerra alla barba dell'antico *padre degli uomini e degl'Iddii?*

Esig. Io? oh non mi conosci tu?

Aut. No, per vero dire.

Esig. Io sono la parola *esiguo.*

Aut. Ah, ah! tu se' adunque picciolissimo verme, se' della razza de' Lapponi e degli abitatori del polo, nè ti sta bene cotanta alterigia.

Esig. Picciolissimo verme, io? E tu hai coraggio d'ingiuriarmi sì fattamente, tu?

Aut. Ma che pretenderesti adunque di essere? Parla su: spácciati.

Esig. Io pretendo di sedermi tra la famiglia delle parole che esprimono grandi ed alte cose.

Aut. E con qual dritto?

Esig. Con quello che testè hammi dato l'Autor dell'*Ajuto allo scrivere purgato.*

Aut. Egli?... Ma su, di quai titoli ebb' egli a fregiarti, di grazia? chè mi par mill' anni di venirne in cognizione.

Esig. Nol sai eh? - Orsù, vieni qui: sai tu d'onde io traggo l'origine mia?

Aut. Sollo, dalla voce latina *exiguus.*

Esig. Oh oh, tu cogliesti nel segno. Sai tu che suona in quella lingua il mio genitore *exiguus?*

Aut. Cotesto imparai fin d' allora che andava alla scuola del *Limen grammaticæ. Exiguus* suona *piccolo, tenue, sottile*, e simili cose.

Esig. No, mio bel messere, no. Tu vai errato di molto.

Aut. Leggiadra cosa! Ora udiamo un po'...

Esig. Apri l'*Ajuto*, inforca gli occhiali, e leggi a facce 187: *Esiguo: nel senso dei Latini lo lascierai, non dicendo più* esigui ristauramenti, esigue spese; ma sì (sta bene attento) *grandi* (ristauramenti), *molte* (spese).

Aut. Domine ajutami! La è proprio così, e tu non isbagli di un jota.

Esig. Or che ne dici, eh? Hommi io ragione di menar rumore? Dirai più ch'io sono uno degli abitatori del polo, un Lappone? Io *esiguo* sono adunque sinonimo di *molto, grande*, eccetera, eccetera.

Aut. Una delle due: o l'Autore sognava quando scrisse questo articolo, o sa egli tanto di latino, quanto io so di siriaco o di ebraico.

Esig. Ehi, favella con rispetto, ser saccentuzzo che se'. Che bestemmie di' tu? Sognare uno che imprende a correggere la imbastardita favella d'Italia!

Aut. Oh ch' e' sogni di frequente in quel suo libro, ne ho già date e daronne appresso novelle prove.

Esig. Tu? Ah, ah, ah! mi fai scrosciar dalle risa.

Aut. E tali prove ch'io non credo facile il rispondere.

Esig. Oh, oh, oh! - Bembè: se anche ciò fosse, a me poco importerebbe. Ma quanto a me, so per altro...

Aut. Quanto a te, se' pigmeo, se' Lappone; tal nascesti e tale morrai; chè di natura non cangiasi. Chiama pure in tuo ajuto quanti *Ajuti* vuoi tu, ma non potrai far che non ritorni, e tosto, alla tua bassa origine, e non diventi piccino siccome

ti fe' la madre lingua e l'universale consenso degli uomini.

Esig. Oh non può essere, no.

Aut. Orsù, alle prove. Qua il gran lessico del Forcellini, e leggi: *Exiguus*, piccolo; *exiguior*, più piccolo, minore; *exiguissimus* (e cita Ovidio), piccolissimo, menomo.

Esig. Sta sta... ch'io non diventi meno che una formica.

Aut. Ne vuoi più?

Esig. Io son diserto! - Ma... quell'Autore non avrebbe mai voluto il giuoco di me? - Sarebbe mai possibile che quel suo *Ajuto* sì atante...

Aut. Avesse sonnecchiato, neh? stanne pur certo; e più d'una fiata, siccome ti dissi.

Esig. Ehimè, ohimè, che tu dêi pure aver ragione, perch'io sento di nuovo un cotal fetore di limo...

Aut. Di quel limo onde per pochi istanti avesti ad uscir fuori. - Apprendi quinci a frenare l'orgoglio e a non montare in superbia per la effimera comparsa di un giorno, e perchè altri ebbe a sollevarti senza tuo merito.

Esig. Tu di' vero: ella è pur troppo così in tutte le umane bisogna. Chi s'innalza senza legittimo diritto, non può sperar che una altrettanto repentina quanto vergognosa caduta.

Espresso. — Corsin. Stor. Mess. lib. 3, p. 214. L'apparenza fu che gli sollecitassero a rimediare, avendo spedito a quella volta un espresso. (G).

Essere, § 3. — Libr. Caton. 11, nel proem. Se questa cura è in te, acciocchè vuoi essere savio, odi quello che puoi imparare. (Test. lat.: *Sin autem cura tibi hæc est, Ut sapiens vivas, audi quæ discere possis.*)

Està. — Beverin. Eneid. l. 1, st. ult. Chè la settima està volgendo è sorta Che per mari e per terre esul ti porta.

Estrazione. — Il Salviati chiamò l'Ottonelli *uom da montagna e di bassa estrazione!*

Evocare. — Bentiv. Lett. Dipl. 1, 73. Quanto al primo, di evocarlo al suo consiglio, e quanto all'altro, per rimostrare alla Maestà sua che *ec.* - Abbiamo anche nel Comento di Dante del Boccaccio (Inf. 9) *evocazione:* Cloto è tanto a dire, quanto evocazione; perciocchè a questa Fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. - Esempio portomi dal sig. Golminelli.

Fabbricare. — Lorini, Fortif. l. 2, p. 119. Abbondantemente sieno provviste tutte le monizioni necessarie a fabricare. Cataneo, Archit. l. 2, cap. 1 (Venez. 1567). Fannosi, in oltre a queste, altri quadroni esagoni ottanguli, per pavimenti e colonne, di quella grandezza che più piace a chi fabrica. Id. ib. cap. 3. Quando adunque si fabricherà in luoghi, che *ec.* (G).

Fare. — Tra i §§ 14 e 15 aggiugni: Fare man bassa. V. mano.

Fatto, § 3. — In fatto di. Infarign., Stacciat. 1. Fu assai, in quel bestiale animo in fatto d'amore, il ritenersi di non passar più avanti nel furore dello sdegno.

Fieno. — Alamann. Coltiv. l. 1, v. 104. E sappia pur ciascun che l'erbe e i fieni Son che fan ricche le campagne e i colli.

Firenze. — Il Gherardini nell'Appendice al suo Supplimento allega molti esempj di *Firenze* in genere mascolino, i quali in verità non so quanto valgano, perchè *tutto* parmivi adoprato avverbialmente, al simile di *tutto Roma*, *tutto Bologna*. Questo ch'io soggiungo del Lasca è chiaro e incontrastabile: Lasc. Streg. 4, 5. Questo Firenze è bello e fello: e come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli.

Firmare. — Fagiuol. Rim. v. 5, p. 298. Firmo certi viglietti, Tutti pieni d'affetti, Per consolare alcune dame afflitte. Id. ib. v. 6, p. 103. E s'a fir-

marlo avess' egli il restio... Affè la cosa tornerebbe male.

Fondo.

§. Fondo rustico. V. rustico.

Fortuna. — Alamann. Coltiv. l. 4, v. 1096. Qui ripiena d'amor, di pace vera, Vedrà la gente; e 'n carità congiunti I più ricchi signor, l'ignobil plebe Viverse insieme, ritenendo ognuno, Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune. Monti, Mascher. cant. 2. Dal calzato allo scalzo le fortune Migrar fur viste, e libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune. Cesar Lett. Cicer. in Tommaseo, Diz. Sin. pref. p. xxvi. Nè il fratel mio Metello, per una sua parola, dover essere nella vita e nelle fortune da te oppugnato. (*Il Tommaseo vi annota sotto*: « *Fortune* è egli italiano? » *Io credo di sì, venerato signore, io credo di sì, e per gli esempj latini e per gl' italiani.*)

§. *Far fortuna.* Bottar. Dial. Art. dis., dial. 3, p 138. Pelegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non facendo fortuna nella pittura per l' imperizia di chi si stimava intelligente, si buttò all' architettura. (G).

Franceseggiare. — Il Salvini allo stesso modo nelle Annotaz. alla Perfetta poesia del Muratori, 3, 270, disse *Provenzaleggiare.*

Frastaglie. — Circa la voce *Arquést* del nostro dialetto reggiano e d'altri di Lombardia e di Romagna, così me ne scrisse il chiaro e dotto filologo Giuseppe Montanari di Bologna: « *Archést:* il Ferrari, Vocab. bolog. ital., lo fa derivare da *arcæ* ed *exta;* cioè Viscere del casso o cassero de' polli. Sul qual proposito considero che, non dicendosi da' Bolognesi *arcêst*, ma *archêst*, pare che con maggior verisimiglianza si possa derivare da *arché*, o *arcós*, ed *exta;* cioè Principali viscere od interiora. Di fatto sotto il nome di *archêst* non vengon le budella, appunto perchè non son viscere nobili, o principali. » E in altra lettera soggiungeva: « *Archêst* poi, oltre la derivazione in altra mia accennatale, non sarebbe forse da disprezzare ch' essa parola traesse origine da *recexta*, ossia *recisa exta*, che suona taglio o smozzicatura d' interiora. » Ai saggi l'ardua sentenza.

Frattempo. — Da Porto, Lett. p. 198. Si sarebbe in quel frattempo votata (la città) del suo meglio. Id. ib. p 206. Nè in quel frattempo, come dissi, suole... novella alcuna sentire. Id. ib. 293. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa. (M). – Non è la prima volta che da *tempo* e da una preposizione siasi fatta una sol voce: abbiamo anche *Contrattempo.*

Fressora. — Parlo di questa voce sotto frittata e fritto. È dal lat. *Frixorium*, e la trovo anche nello Spicilegio del toscano Venuti (1565), che dice: *Padella, cioè Fressora, dove si frigge il pesce.*

Fucilare. — In questo articolo, a facce 549, col. 1, lin. 8, dove dico *rammentato da Giovenale*, correggi e di' *rammentato da Orazio.* È un errore della mia memoria.

Gabinetto. — Nel tema di questa voce mi sfuggì di notare che ne parla ampiamente e dottamente il Gherardini nell' Append. alle grammatiche da facce 434 a 437.

Galante. — Fagiuol. Rim. v. 1, p. 265. E per fare il galante, essere un empio.

Gallinaccio. — L' esempio da me citato del Bartoli è nella Ricreazione del Savio, lib. 1, cap. 14. – Il Tommaseo dice che *tacco* non genera *tacca;* ma pure *tacca* è registrata nel Sillabario del Lambruschini (*Guida, 1838, p. 351*), come notò anche il Molossi. Di modo che *tacchino* e *tacchina* sembrano diminutivi di *tacco e tacca.* Nelle Disgrazie della Mea, poemetto del Pievano Lori nel dialetto delle montagne

pistojesi e stampato in fine de' Canti popolari toscani, trovo *pitta* e *pitte* spiegati per *gallina* e *galline:* ma che sia proprio così? Noi qui, ed altri popoli, chiamiamo *pitti* i tacchini.

Galoscia, Galozza. — « *Galazza* e non *Galozza* deve leggersi nell'esempio del Nelli: ed è voce ancor viva in Siena. Vale *Luogo* o *Vaso, dove si conciano le pelli; dove si purgano dopo averle dipelate colla calcina.* Vedi il Ducange, in voce Galatium. » Nota comunicatami dal chiaro e dotto sig. Gaetano Milanesi. L'ediz. principe però del Nelli legge *galozza.*

Gatta cieca. — Lalli, Eneid. lib. 8, st. 101. Pur ivi è una grottaccia maladetta Da far la gatta cieca, e tremolante. Ed ivi, st. 148. Orrido è il luogo, un freddo fiume il seca, E dentro può giocarsi a gatta cieca. Id. ib. 10, 117. Sì disse Giove, e poi fe' a gatta cieca, Chè i Rutoli mirar più non gli cale. - Nelli, Satir. 3. Che non si dovría torre (la moglie) altro che a prova D'un anno almen; vuol usanza appojosa Darla a gatt'orba, e non è usanza nuova.

Genio. — Lombardelli. Tranquill. anim. p. 123. Debbi schifare... sonare strumenti musici per piacere altrui, l'adular a' grandi, storzar il suo genio con l'attendere a quell'arte, alla quale altri non è inclinato. Buonaventur., *in* Regol. e osserv. ling. tosc. p. 320 (Firenz. 1725). Andrò notando alcuni troncamenti di voci praticati da' nostri maggiori, non perchè alcuni di essi sieno da seguitare; ma perchè si prenda contezza del genio e della natura della nostra favella, e non arrivino nuovi qualora s'incontrano ne' buoni antichi scrittori.

Gentilizio. — Rim. burl. p. 319. E perchè il sezzo son di casa mia, Mio gentilizio stemma ai piè mi sia Posta la taffería.

Ghiomo. — Da questa voce nascono il verbo *Inghiomare* e l'aggettivo *Inghiomellato,* cioè *Aggomitolare* e *Aggomitolato;* l'uno adoprato dal Ruscelli e notato dallo Spadafora, l'altro usato nel 300 e registrato da' Vocabolaristi di Padova e dal Manuzzi.

Giacchetta. — Giusti, Poes. p. 284. E sia roba in giacchetta o roba in falda, Delira sempre, e mai capisce un ette.

Gigante. — Bartol. Asia, par. 1, l. 1. I pagodi poi si formano di corporatura gigante, a fin che i divoti, veggendoli, intendano che poco non basta a saziarli. (G). Magal. Canzon. Anacr. p. 22. Picciol fiore, e fior gigante.

Giramondo. — « In Siena, nel 1500, ebbe tal soprannome Gio. Maria Benedetti, al quale scrisse lettere, ed una assai curiosa, Claudio Tolomei. Si leggono queste tra le stampate. Il Benedetti fu uomo di qualche fama (V. le Storie sanesi, e la Relazione della cacciata degli Spagnuoli aggiunta al Diario del Sozzini, vol. 2 dell'Archivio storico), ed ebbe soprannome di Giramondo per i suoi continui viaggi. » Nota comunicatami dal ch. sig. Gaetano Milanesi.

Giubilato. — Fagiuol. Rim. 5, 106. V'è concesso di passare, E potere anche arrivare Per l'età, per le fattezze A quell' onorevolezze D'esser presto dichiarati Non che brutti, giubilati.

Giustacore o Giustacuore. Baldinucc. Notiz. Prof. Dis. vol. 2, p. 42 (ediz. Batelli). Luca avea semplicemente in dosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana. (G). Fagiuol. Rim. 5, 12. Qual signor (dicev' io) qual? dove? chi? Quegli con quel bel giustacuor ponzò, Ch'ha un più picciol da lui? lo veggo sì.

Goccia o Gocciola. — Lorenzo De' Medici, Poes. p. 204. Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciancato, E gamberacce e occhi scerpellini, Ed altri dalla gocciola storpiato. Fagiuol. Rim. 5, 74. Arde in volto di zel, come la

lucciola Riluce altrove, e paternostri snocciola: Ma così gli cascasse un dì la gocciola, Come il fa per gabbar la gente cucciola.

Grattare. — Bracciolin. Schern. Dei, 3, 25. Non è, come si crede il volgo ignaro, Leggiera cosa a scongiurar Demoni; Non è grattare il cacio, o denso o raro Spargerlo poscia sopra i maccheroni. - E veri maccheroni sono quelli che non vogliono che si dica *Grattare il cacio!*

Grosso, § 1. — Bocc. Com. Dant. Inf. 9. Per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grossezza (d'Ecuba), perirebbe tutta Troja. (G).

§ 2. Vedi subito INCETTA nel tema de' predicitori, e ridi. - S'è da credere all'*Annotat. Piemontese* (vol. 7, p. 69), nella Pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, testo di lingua del secolo XIV, stampato nell'opera della Decima fiorentina del Pagnini, è in alcun luogo il modo di dire *Se lo vendi al minuto.* Altri vi frughi, ch'io non ho nè qui trovo quell'opera.

Guardare, § 1. — Zanott. Giamp. Vit. Eust. Manfredi, p. 50. Convenendogli di quando in quando per molti giorni guardare il letto.

Imbottatojo. — Sotto questa toccai dell'altra voce *Piria*, che dissi esser forse di qualche dialetto. Di fatto nella Dichiarazione d'alcune voci usate dal Mattioli ne' suoi Discorsi sopra Dioscoride trovo: « *Ombuto*, *Lora*, *Piria.* » E circa questa *Lora*, vo' notare che noi Reggiani diciamo *Lódra* la pevera.

Impacchettare. — Il Gherardini registra anche *Rimpacchettare* con esempio toscano. E *Pacco,* voce non registrata, la ripete il Fanfani sotto RICAPITO.

Imparare. — Nel signif. di *Sapere*, *Essere informato.* L'egregio sig. Ettore Marcucci editore accuratissimo delle Lettere del Sassetti n'allegò quest' esempio e la nota sóttovi: Sassett. Lett. p. 100. Secondo che già da mio fratello apparai. « A chi va sfatando il verbo *imparare* o *apparare* in questo signif. senza punto satisfarsi dei due esempi dell'Alamanni e dell'Ariosto, perchè sono soli due e di poeti, eccogliene un terzo e di *buon* prosatore. » Ed aggiunse quest' altro del Bonciani, *Pros. fior.*, par. IV, vol. 3, p. 237: Se o nel viaggio o nella stanza avessi imparato qualche cosa di nuovo, degna d'esser notata.

Imporre. — Bonducci, Ricc. rapit. di A. Pope, p. XIII (Firenz. 1739). Chi presume superbo agli altri imporre Dal consiglio dei savi erra lontano.

Incagliare. — Bartol. Geogr. cap. XXI. Ma l'impresa restò incagliata nel ghiaccio della nuova Zembla, di Spitberga, di Nieulandia, fin dove potè pervenirsi.

Incinta. — Vedi a carte 167 e 168 le Lettere del Sassetti, che la stima voce spagnuola, e vedi quivi anche la nota; e il lessico delle lingue romanze del Diez. Gli etimologisti se la páppino.

Inclusivamente,
Inclusive. « *Non si dice, ma* compreso, incluso, *agg.* » Rodinò.

Povera lingua! Sono due avverbi usati da tre secoli in buone carte toscane, e registrati in buoni Vocabolarj sino al Fanfani inclusive! I loro opposti sono *esclusivamente* ed *esclusive*, foggiato alla latina come *inclusive*. N'allega esempj degli Statuti dell' Ordine de' cavalieri di S. Stefano (Firenze, 1590), del Magalotti e d'altri il Gherardini; ed uno di Udeno Nisieli, che qui reco per la prima volta, n'accenna il Bergantini. Eccone alcuni: Stat. Ord. S. Stef. 169. Se alcun cavaliere nelle magioni o alberghi... si porterà insolentemente... sia punito della pena che al Consiglio piacerà, insino a diminuirgli l'anzianità inclusivamente, come si dice. Id. 121. Dal gio-

vedi grasso innanzi al carnovale sino al dì delle Ceneri inclusive. Uden. Nisiel. Progin. vol. 5 (non 3), prog. 53. Qui si scambia e si confonde la causa materiale con la causa finale: perocchè il poeta, dalla parola *regem* infino a *puer* inclusivamente, propone la causa materiale, cioè il soggetto del suo poema: dipoi *ec.* Magal. Var. operet. 202. Senza parlare di quelle (*terre* o *majoliche*) di Faenza, di Genova e di Savona, e di tant'altre, insino a quelle di Monte Lupo inclusive.

Incolumità. — L'esempio del Buonaccorsi additato dal Bergantini è lo stesso che l'allegato dal Betti. Quindi l'esempio è un solo, e non due, com'io per errore credetti, non avendo, quando scrivevo, quel libro.

Incombere. — Arici, Pastoriz. lib. 5. Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe Sulla mobil colonna, si restringe Ognor più al fondo il liquido metallo. (*Descrive il barometro.*)

Indennizzare. — Bentiv. Lett. dipl. 1, 73. Dopo aver date le meritate lodi al vescovo di Nantes della sua degnissima azione, e dopo d'averlo indennizzato del suddetto sequestro, deputarono il vescovo di Miron d'Anquers per farne le dovute querele a S. M.

Indossare, Indossarsi. — Lo adopera di nuovo il Fanfani sotto Rindossare; ed è curioso che lo riprende anche il sig. Rodinò nel suo Repertorio, e poi quivi medesimo l'usa sotto Vestirsi! Ah, Giobbe, Giobbe, ajutami!

Infantare. — Negli Statuti e Reformationi della città di Castello fatti negli anni 1561, e pubblicati nell'*Album*, giornale di Roma, de' 26 febbr. 1859, si legge: « Cap. xviii. Item si proibisce e comanda che alle donne infantate, per i putti che faranno, non si possa dare corteo o fornimento alcuno, per quelli dal canto del padre o madre della sposa. »

In ordine a. V. **Ordine**, § 2.

In riguardo a o di. V. **Riguardo.**

Insellare. « *Non si dice, ma* Sellare. » Rodinò.

Questo signore le dice babbusche. Oltre ciò che n' ho scritto sotto Ingualdrappare, registrano *Insellare* il Felici, il Duez, il Veneroni, il Bergantini ed altri. Per ora, qui valgano questi due esempj d'un antico comico toscano, cioè Raffaello Martini, nell'*Amore Scolastico* (in Fiorenza, per li Giunti, 1570) att. 4, sc. 7: Voglio chiamar Giannicco, et mandarlo a insellar il cavallo. E appresso. Et se egli non vi fusse, dillo alla sorella, et insella il cavallo. Via su. - Vo' perder qualcosa di bello, se un solo Italiano tinto di lettere rifiuta questa bella, usata ed usabil voce.

Insorgere. — Il Parenti a carte xviii della 15ª Esercitazione filologica usò la voce *insurrezione*, dicendo: Vuolsi per altro notare che l'Istituto, in quella insurrezion letteraria, non ispiegò la sua bandiera.

Introduzione. — Lombardell. Tranquill. anim. p. 11. E tanto basti per introduzion di quest'opera. Tocci, Lett. crit. p. 16. Questo primo capo sarà come un'introduzione, un preliminare a quelle gran cose, le quali dirò poi.

Invio. — V. Ritornare, dov'è un altro esempio.

Italico. — Guitton. Lett. p. 84. E divino amore avete, siccome avviso, sovra tutti i Toscani vostri vicini, e sovra Italici tutti, siccome credo, *ec.*

Latino, add.

Noto qui questa voce per fare la barba di stoppa a' Vocabolaristi; i quali dicono che nel signif. di *Lar-*

go, *Agiato*, *Scorrevole*, *Facile*, è voce poco usata. Lascio stare gli esempj di *Latin di bocca* e *Latin di mano* allegati da' Vocabolarj e dal Gherardini insieme con altri de' migliori Classici; ma dirò solo che per tutto Lombardia corre quest' essa voce, mutato il *t* in *d*, cioè *ladino*, e che per tutto Garfagnana e il territorio Massese è rubizza a meraviglia. Quivi dicono, verbigrazia, *Uscio latino* quello che facilmente si chiude, perchè, come diciam noi Lombardi, balla ne' gangheri. Come dunque può dirsi *voce poco usata* quella che suona continuamente in tanti dialetti, ed è scritta nelle migliori carte? O Vocabolaristi, pregate Dominedio ch' io non diventi Principe nè Dittatore: la vostra testa sarebbe in estremo pericolo!

Latore. — Ghedin. *in* Lett. bolog. v. 2, p. 60. Io era risoluto di venir col Piombini latore di questa per intendere io stesso in persona novella di voi. V. RENDITORE.

Legno. — Nel signif. di *Carrozza*. Fagiuol. Rim. v. 5, p. 36. Di qui alle rimesse il piè sia mosso, Non per far di quei legni un inventario, Ma per guardargli un po' così all' ingrosso. Cesar. Lett. v. 1, p. 86. La sugna onde furono unti gli assi del legno pagate. Id. ib. 1, p. 94. Noti bene, che nè io, nè la cognata, nè il nipote non vogliamo punto andarci a piedi... ma in legno a due cavalli. Questo è poco: nè cavalli nè legno noi non abbiamo.

Lettera.

§ 2. *Lettera cieca*. Bartoli, Esam. Risp. Quiet. p. 9 (Torino, 1838). E di chi avremo noi a indovinare che sieno dettatura e mano le lettere cieche, che si son fatte capitare al P. Paolo Segneri, autore della Concordia? (G). (*E il sig. Rodinò strepita e scrive che* non si dice!)

§ 3. *Lettera di raccomandazione*. V. anche RACCOMANDAZIONE.

Letto. Stretta del letto. V. **Stretta.**

Lettuccio. V. **Canapè.**

Limitarsi. — Colomb. Lett. (V. *L' Eccitamento*, Giornal bolognese, p. 723). E perciò mi limito a mandarvene nell' accluso foglio soltanto un piccolo saggio.

Lui. — In un testo di lingua del 300 intitolato *Glorioso transito dei sette beati Fondatori dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine* e pubblicato nell' *Eccitamento*, giornale di Bologna, da carte 657 a 663, trovo a facce 662 questo periodo: Fece far lui la nostra piazza in Cafaggio, lui el dormentorio, lui fece tutto la chiesa pure. - Eccellente esempio da aggiugnersi agli altri di quel secolo.

Luogo. — Lombardell. Tranquill. anim. p. 142. Anzi, quando tu studiassi di menomar con le parole i mali altrui, co' luoghi comuni di sentenze, d'esempj, e di ragioni, *ec.*, n'acquisteresti amore.

Mai. — Nel testo del 300, citato più sopra in LUI, ne leggo questo bell' esempio: Ad ogni modo mai volse (V. VOLERE) la ghirlanda di sacerdote. Lorenz. Medic. Poes. p. 202. Mai si fa buona pace senza vino. Cecchi, Com. v. 2, p. 177 (ediz. Le Monnier). Io mi trovo in un tempo risanato Dell' anima e del corpo, e di più (quello Che mai speravo) aver trovato la Fedelissima mia consorte e te, Caro figliuolo.

Maladire, **Maraviglia.** — « La quistione mi par più di gusto che di autorità. Così vediamo il Parenti preferire *meraviglia*, quando il Puoti nella sua grammatica disse di questa voce che *non si scrive*. Perchè dunque chiamare *maraviglia* una sformatura di voce, e dirne sghangherata la pronunzia? » Rocco.

Mancare. Mancare ai vivi. V. anche **Vivo.**

Marciapiede. — In Toscana

oggidì chiamasi anche *Panchina.* - V. *Il Piovano Arlotto*, giornale toscano, anno 2°, a facce 111 e 249.

Mercordì. — Bentiv. Lett. dipl. 1, 47. Partirò adunque piacendo a Dio infallibilmente il mercordì prossimo. Ghedin. *in* Lett. bologn. 1, 432 Oggi era mercordì, e ne avevam 26.

Mezzo. — Lettor giovane e allegro, rileggi il tema de' predicitori, e le seguenti parole del Manni nella Lezione IV; poi ridi a tua posta: « A questo appartiene bensì il trarre del capo ad alcuni quel dubbio se si possa regolatamente dire *una libbra e mezzo*, in vece di *una libbra e mezza;* perciò fermamente con gli esempli alla mano de' due Villani si risponde che sì, perchè quel *mezzo* si reputa sustantivo, e vale il mezzo o la metà d' una libbra, d' un' ora e sì fatti. »

Mi. — Torna, secondo me, molto opportuna l' osservazione dell' autore dell' Indice filologico alla Gotiade del Chiabrera in proposito di questi due versi:

Mi negò le lusinghe dei parenti,
Mi pose in risse, m' involò ricchezza.

« I grammatici, che hanno sognato tante regoluzze insussistenti e impoverita d' un terzo con immaginarie strettezze questa lingua (verità evangelica!), non han saputo fare, come doveano, un canone quasi infallibile di lingua: che non si cominci alcun senso giammai con un affisso *mi*, *vi*, *si*, *ti*, *ci*. Appena in tutta l' autentica lingua toscana del buon secolo trovasi alcun esempio decisivo di tale incominciamento; il quale è anche contra la natura dell' affisso da sè destinato ad appiccarsi, ed affiggersi ad altra parola. Qui però ed altrove il Chiabrera, dietro l' esempio di moltissimi altri del Cinquecento, per peccato d' inavvertenza l' han fatto, ed io di leggieri assolverò altri che il faccia col loro esempio, purchè sappiasi ciò che meglio è fare. » Anche l' ab. Salvini ne tocca in alcun luogo delle sue Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori.

Mollica. *Le molliche*, cioè le briciole del pane - Anche nella novella storica di Pietro Fortini senese, pubblicata dal ch. sig Carlo Milanesi nell' *Eccitamento*, giornale di Bologna, leggesi a carte 654, verso il fine della novella: E egli vedendoli cadere (*i vermini*) insieme con le molliche del pane, che per spezzarlo cadevano, con la mano li mandava in terra.

Moltissimo. — Sotto questa voce, adoperata avverbialmente, non mi sovvenne di riferire l' articolo e le note che dottamente ne scrisse l' illustre Gherardini a facce 527 e 528 dell' Appendice alle grammatiche; e perciò prego lo studioso a leggerlo. Qui non posso tenermi dal recarne soltanto una nota: « Questo pretendere il Cesari che dir non si possa *moltissimo* in forza d' avverbio, mi fa ricordare del Castelvetro il quale volea che non si dicesse *benissimo*. Or sentite a questo proposito il Varchi (Ercol. p. 312, ediz. del Comino): *Ces.* Avvertite che io intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *benissimo*. *Var.* Diciamo dunque *ben bene* o *ottimamente*, per non far quistione di sì piccola cosa. *Ces.* Ditemi il vero se *benissimo* è ben detto. *Var.* Non solamente bene, ma benissimo. *Ces.* Perchè? *Var.* Perchè così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quelli che fiorentinamente scrivono, se bene il Boccaccio non l' usò egli. - E perchè non risponderemmo noi lo stesso al p. Cesari, famosa memoria, in riguardo dell' avverbio *moltissimo?...* Del rimanente, se forse il 300 non somministra esempli di *moltissimo*, nè pur forse di *assaissimo* ne somministra. E però quel p. Cesari che stava contento agli esempli di *assaissimo* trovati negli scrittori del 500 e riferiti dal Vocab., altresì parmi che non meno star contento dovesse agli esempli di *moltissimo* offerti da quel secolo medesimo, e da lui proprio registrati. » Così egli. Il p. Cesari nella sua Crusca cita il Salviati in questo modo, senza più: *Salv. Avvert. Disc. 2,*

l. 2, 25. Io non ho potuto trovare nè riscontrare questo luogo, nè so se lo citi pro o contra. So bene che nel libro primo *Del nome*, in fine del capo IV, il Salviati dice: Sono i superlativi, più che degli altri, speziali di quegli avverbi, i quali sien composti d' una parola sola. Pur contr' a questa si trova *pertempissimo*.

Moneta. — Agli esempj del plurale di questo nome allegati da me aggiugni questi altri, e fammi la buona grazia di fischiar dietro maledettamente a' pedanti, *idest* a' nostri maestri degni di cattedra! Vit. Barl. 15 (cit. dalla Crusca in Dirittuziere.) Gli avvocati non averanno luogo... nè le grandi monete che spesso tornano il diritto al torto. (*Qui figuratam. per Grandi somme di danari.*) Borghin. Vinc. Op. v. 3, p. 199 (ediz. Class. Ital.). Anche in questi nostri tempi veggiamo spesso avvenire che le monete d' alcune città son nell' altrui terre sbandite, che a casa passano per buone e belle. Caro, Comment. Fich., Proem. In queste materie massimamente (*della lingua*) si debbono spender sempre quelle monete che corrono, sendo però di buona lega e di buon conio. Benv. Cellin., Oref. 67. Per mostrare il modo che io tenni e che si debbe tenere in far le stampe delle dette monete, dico che si dee pigliare due ferri, *ec.* Davanz. Op. 2, 437 (ediz. Le Monnier). Non sapendo dalla professione, e quasi d' intorno casa, partire, trattai delle monete, e di necessità de' principi ragionai. Id. ib. 2, 441. La maraviglia (V. questa voce più sopra) poi dell' oro e dell' ariento fe' dar loro il vanto: e spendevasi prima in pezzi rozzi come venieno; poi, come alle cose trovate s' aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete. Rondinelli, Ritratt. Davanz. (V. dette Opere, v. 1, p. XXXVI). Le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Pagiuol. Rim. 2, 118. E quei che si dilettan d' anticaglia Posson veder che nelle lor monete Da' Greci la civetta vi s' intaglia. E appresso: Dello stesso parer molt' altri foro; E appresso a noi son occhi di civetta Chiamate anch' oggi le monete d' oro. – La Crusca ha pure da secoli la voce *Falsamonete*, che distrugge la sognata regola degli appojosi pulimanti di lingua. Quanto a *monetario*, eccone altro esempio più antico e buono nel signif. proprio, non già di *Falsamonete*. Lett. di Princ. e a Princ. v. 1, p. 9 In questo tempo odo che fu preso a Bologna uno per nome chiamato Nicolò orafo, che stava in Ferrara, la cui favola conviene in ogni modo ch' io vi ragioni... Fatto questo, fece il Duca cercare per tutti gli ospidali della città, finchè un garzoncello somigliante a quello del monetario si ritrovò... Il monetario Nicoletto avendo ricevuto in dono dal Papa dugento ducati... tornò a Ferrara.

Morbino. — Rispetto all' etimologia di questa voce, a me parve cosa strana che derivasse da *morbus*, e ne buttai là un' altra, ma riguardosamente e coll' intenzione manifesta di chi dice: *s' ella coglie, coglie*. Ma poco dopo l' onorando e chiaro sig. canonico Giuseppe Montanari di Bologna mi oppose tali ragioni ed autorità, che quasi cedo qualunque altra opinione potessi per avventura aver prima, benchè mi pesi, per più ragioni, l' acconsentire. Così scrive l' esimio e venerato amico mio: « Egli è, parmi, certo ed indubitato che *morbino* deriva da *morbus* riferito a malattia dell' animo. Il morbino piacemi definirlo: Un' allegrezza eccessiva propria della gioventù, che di accorgimento e consiglio difetta, e delle persone agiate (come sta dunque ch' io, che non sono nè giovane nè agiato, ho talvolta il morbino?); e risponde al latino *lætitia*, la quale è definita da Gellio (2, 27) *exultatio quædam animi cum gaudio efferventiore rerum expetitarum*. Egli è poi degno di considerazione che *lætitia* presso i Latini, nota il Forcellini, *facile convenit cum voluptate*, e che s' appropria eziandio al vigore e al rigoglio delle piante e dei seminati... Ascoltiamo Cicerone. Egli nelle Tusculane disputazioni (lib. 3, num. 4) afferma che i commo-

vimenti dell'animo, *perturbationes animi* (è notevole che fra questi annovera appunto *gestire*, *lætari*), erano da' Greci e da' Filosofi chiamati *morbi*, e sostiene che lo stolto, o chi non ha la mente sana, come chi s'abbandona al *morbino*, non va esente da questi *morbi*, perchè patisce d'insania (ahimè!) che è a reputarsi un *morbo* dell'animo. *Misereri*, *invidere*, dic'egli, *gestire*, *lætari*, *hæc omnia* morbos *Græci appellant*, *motus animi rationi non obtemperantes: nos autem hos eosdem motus concitati animi recte, ut opinor, perturbationes diximus*. E poco appresso: *Omnes autem perturbationes animi* morbos *philosophi appellant, negantque stultum quemquam his morbis vacare: qui autem in morbo sunt, sani non sunt; et omnium insipientium animi in morbo sunt* (io sono bell' e fritto!): *omnes insipientes igitur insaniunt*. Col sommo oratore e filosofo d'Arpino convengon Seneca (epist. 75 e 85) ed altri sapienti ancora. Appresso le quali testimonianze gravissime chi potrà rivocar in dubbio che il *morbino* fosse così denominato dal lat. *morbus*? Ecco perchè sclamava il Savio Ecclesiaste *Cor stultorum ubi lætitia*, commentato dal Martini: Lo stolto ama la casa d'allegría, ch'è scuola di dissoluzione e stoltezza. »

Nescio. — Fagiuoli, Com. *Ingan. lod.* att. 3, sc. 12. Ah tu vuo' far l'indiano eh?... *Tarp.* La cameriera ha sbociato, non occorre fare il nesci.

Di *nescio* poi per *ignaro, ignorante*, allega questi altri due esempj l'erudito sig. Cerquetti: Castigl. Corteg. p. 21 (ediz. Le Monnier). Chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scelerato, prudente. Id. ib. p. 110. Questo così favorito da tante donne dovea essere un nescio e da poco uomo in effetto.

Notabile. — Bentiv. Lett. dipl. v. 1, p. 200. Non si dubita più che il re non sia per far l'assemblea dei notabili. Id. ib. p. 201. Si farà insomma quest'assemblea dei notabili.

Ogni. — « La voce *ogni*, siccome, o le venga d'appresso *i*, o quale che sia diversa vocale, ritien sempre la natural sua pronunzia, tenera e molle; così può lasciar liberamente l'*i* finale, quantunque il suo *gn* debba perciò congiungersi quasi in una sillaba con altra diversa vocale, onde incomincino le parole seguenti: e. g. *ogn' altro*, *ogn' età*, *ogn' ora*, *ogn' uomo*. » Rogacci. – V. anche il Vincenti a c. 428 e segg., che ne ragiona da saggio.

Ortolano. — Buon. Fier. 2, 1, 17. Gli ortolani, altrimenti gli erbaroli.

Oscuro. — Test. antic. del 300, citato più sopra in Lui. Quello che abbiamo di saputa della nostra origine, lo disse lui a fr. Piero di Todi, chè ne saremmo allo scuro.

Ovo. — V. anche **Uovo**, e ridi.

Palpito. — Leop. Op. v. 1, p. 57. Egli la mano, Ch'ancor tenea, della diletta Elvira Postasi al cor, che gli ultimi battea Palpiti della morte e dell'amore, Oh, disse, Elvira, Elvira mia!, ben sono In su la terra ancor; ben quelle labbra Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo! Mamiani, Poes. p. 393. E nessun per questo core Darà un palpito d'amore.

Panizzare. — Sitolog. vol. 1, p. 154. Per maggior riprova di questa verità avverto che quando uno debba panizzare e far altr'uso per la cibaria (V. questa voce) di tali farine, basterà disgregare e ridurre in polvere sciolta questi loro durissimi ammassi. *E più sotto:* In detto luogo debbo referire che questa farina è ottima per panizzarsi, per farne paste all'uso di Genova, *ec.*

Particolare, Sost. — Adriani,

Vit. Plut. vol. 1, p. 272, ediz. Le Monnier. Essendo scesi gli Ateniesi al porto Pireo, fe veduto (Temistocle) che fusse smarrito lo scudo di Minerva con la testa di Medusa; e fingendo di cercarne pertutto, trovò gran quantità d'argento nascosa da' particolari.

Partire. — Tasso, Son. per Carlo v. E quel che fra voi parto, amore unisca. - Esempio allegato dal valoroso sig. Cerquetti.

Partito. — Bentiv. Lett. dipl. 1, 69. Questi pochi fanno un partito di tutto il regno. Id. ib. 1, 84. Correva voce ch'egli volesse andare a gettarsi nel lor partito. - Un esempio più antico è nelle *Lettere facete* raccolte dall'Atanagi, a carte 224.

Passabile. — Salvin. Pros. tosc. 1, 67. Cancella, rimette, ricancella, muta, rimuta, fino a che gli paja quella composizione passabile.

Pazientare. — V. anche **Spazientarsi.**

Pena, § 1. — « Il Cesari (Vit. G. C. vol. 5, p. 72. Ancona 1843) scrisse: Così, come Pilato, giudica altresì il mondo dell' Evangelio di Gesù Cristo e delle sue verità. Costui non crede esserci cosa che vaglia nè meriti la pena de' nostri pensieri. - Oh non è più vero che con un esempio del Cesari si cammina sicuri? V. assurdità! » Cerquetti.

Pera.—Fagiuol. Rim 5, 319. *Van.* Dorina versiera, *Dor.* Vanesio dolcissimo, *Van.* M'hai fatto la pera, *Dor.* Rimedio non c'è.

Persona. — Lasca, Com. p. 173 (ediz. Le Monnier). Di sorte che elle (*composizioni*) non piacciono quasi a persona. Cecchi, Com. v. 1, p. 509 (ed. Le Monnier). Mai non ebbi Usanza d' ingiuriare, o di dar carico A persona. Casa, Galat. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona.

Pianoforte. — Ecco l' origine di questa voce, trovata dopo ch' io n'ebbi scritto e stampato il tema. Scipione Maffei, a carte 309 delle sue *Rime e Prose* stampate dal Coleti a Venezia l'anno 1719, ha una *Descrizione d' un gravicembalo col piano e forte;* del quale istrumento o perfezionamento d' istrumento afferma essere stato inventore il padovano Bartolomeo Cristofali. È degna d'esser letta quella dotta descrizione, sì perchè forse l' invenzione o perfezionamento è italiano, e sì perchè vedesi manifestamente ond' è venuta la parola, non aliena certo. Il nome dell' aggiunto perfezionamento, come in altri casi accadde altre volte, soppiantò l'antico di tutto l'istrumento. Ecco, o maestroni in carta pergamena, svelate le vostre bubbole.

Piazza. — Nel signif. di *Posto di soldato.* Caro, Lett. Negoz. 1, 298. Si contenti d'ordinare che messer Paolo Cantelli... sia messo nella piazza de' Continovi di V. E.; e quando al presente non vi fosse loco, fargli grazia del primo che vacasse. Segner. Lett. a Cos. III, p. 132. Prima che V. A. S. partisse per Pisa, la supplicai a favore di un giovane nobile da Fermo, il quale... desiderava di avere una piazza di soldato a Livorno, *ec.*

Pirla. — V. imbottatojo sì nel Diz. come qui più sopra, ed aggiugni queste parole del Redi, che sono sotto *Pevera* nelle sue Annotaz. al Ditirambo: « *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole Ottavio Ferrari nelle Origini della lingua italiana. »

Politicante. — I Toscani, come nota il Tommaseo, hanno pure il verbo *Spoliticare;* quasi *Strapoliticare*, *Ragionar molto di politica.* Circa l' *S* di tali verbi vedi sgrammaticare.

Porre. — *Ponghiamo.* Salvin. Disc. accad. 2, 86. E noi un solo incendiamento ponghiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto.

Progetto. — Ho dimostrato, e dimostro di non esser amico di questa voce. Nell' eccellente Indice

della Gotiade del Chiabrera, a facce 290, trovo questa osservazione in proposito di *Ripasciuto*, aggettivo: « Perchè il *ripasciuto* è coll'*aveva* (in un es. di Crusca) in figura di verbo, è buono; senza l'*avere*, che il verbizzi, sarà tristo presso coloro fors'anche che useranno a tutto pasto *Impegno*, *Riflesso*, *Progetto*, e cento altre cose neoteriche, e straniere. Che poco uso d'analogía, di filología, e però di filosofia è mai oggi! » Queste cose scrivevansi nel 1771; ma oggi, nel 1859, che dobbiamo noi dire e scrivere?

Prontuario. — Fin dal 1553 fu stampato da Gugl. Rovillio a Lione un *Prontuario delle medaglie degli uomini e donne più illustri!*

Punta del giorno. — Anche si disse *Punto*. Adrian. Opusc. Plut. 4, 247. Ma l'uomo si leva al punto del dì per servir a Minerva operatrice e Mercurio trafficante.

Quarto. — Altro esempio toscano d'un poeta ricco di buona e bella lingua viva: non ne scrivo il nome, ma dal titolo del componimento che cito gli studiosi prudenti sanno chi è. Ret. di Vulcan. cant. XI, st. 24. Che l'ha capito allor Giove comprende, Scioglie l'udienza, e al quarto suo ritorna.

Querce. — Salvin. Odiss. lib. 14. Percosse, sollevando, d'una querce Con schiappa, cui lassata avea, bruciando. Quello abbandonò l'alma.

Questi, Questo. — Pagiuol. Rim. 2, 224. Il Merito son io, che dalla riva Del bell'Arno conduco a te davanti Questi, che al mondo ogni virtù ravviva.

Raitare. — Intorno al verbo *Sbraitare*, di cui parlo in questo tema, vedi il Nannucci, Analisi critica de' verbi ital., a facce 240, nota 3.

Rimettere. — Anonim. del sec. XVI, Vit. Bened. Varchi, *in* Varch. Lez. e Pros. var. vol. 1, p. XXII. Procurandogli di più provvisione ferma, e di colta rimettendogli danari per pagare suoi debiti.

Rinunziare. « *Più ama il dativo che l'accusativo, e perciò sarà meglio detto* rinunziare ad un uffizio, *che* rinunziare un uffizio. »

« E perchè dunque in Virtuoso scrivete: .... Gemma, *che* la lingua or non può rinunziare? — E col quarto caso lo hanno più volte il Cavalca, il Belcari, il Varchi e il Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri (V. assurdità!). Vedi adunque, lettor giovane, che tanto è ben detto *rinunziare* col terzo caso, quanto col quarto. » Cerquetti.

Nota. Cavalca, Vit. SS. PP. p. 264, Venezia 1836, e Specch. Croc. p. 37, 239, Parma 1844; Belcari, Vit. B. Colombin. p. 160, Venezia 1854; Varchi, Boez. p. 90, Brescia 1827; Cesari, Vit. S. Luig. p. 31, 139, Bologna 1830, e Bellezz. Dant. vol. 1, p. 94, Parma pel Fiaccadori, e Vit. G. C. vol. 2, p. 346, 349, Ancona 1843.

Risalire. — Vedi, per un altro esempio, la voce trovatello.

Riscuotere applauso. — Tocci, Parer. voc. *Occorrenza*, p. 57. Cavaliere del cui gran merito e della cui indicibile gentilezza fanno assai fede la plausibile estimazione ed amore, ch'egli riscuote dal mondo.

Ritorno. — Lett. di Princ. e a' Princ. vol. 1, p. 32, *tergo*. Dicemi Madama che Sua Maestà sarà di ritorno fra XV giorni.

Rivolta. — Davanz., Tac. v. 2, p. 136, ediz. Le Monnier. A' diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione, e gente datesi a Narni, s'uscì di palagio *ec.*

Rosto. — Il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi sotto le voci *Osteria*, *Taverna*, *Albergo*, ec., nota *Rosticceria* e *Rosticciere*, cioè *Luogo dove si vende arrosto e frittura*, e *Padrone del luogo*, come voci dell'uso toscano. Le quali legittimano

vie più la voce *Rosto*, quantunque non n'abbia bisogno; poichè la trovo usata fino dal secolo XIII da Folgore da San Gemignano nel sonetto di Ottobre: Lo rosto e 'l vino è buona medicina: - e nel secolo XIV dall'Ugurgieri nel volgarizz. dell'Eneide, p. 143 · E sparti per l' erba sottomettono i vivi carboni ai rosti e cuocolli (cuoconli). - Un altro esempio del secolo XVI è questo del famoso a que' tempi predicatore Fra Roberto Caraccioli nella prima pred.: Cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, rosto, lesso, fritto, *ec.*

RUDERI. — Monti, Prosop. Peric. E d'Adriano e Cassio, Sparsa le belle chiome, Fra gl' insepolti ruderi M'andò chiamando a nome.

RUMARE. — Leggi, di grazia, l'ultimo verso di questo tema così:

Io brindo e beo... ma non vo' perder l' erre!

SAPERE. — Lasca, Comed. p. 198 e 325, ediz. Le Monnier. Io saperrò anche... mangiar vestito all'acqua o al vento, e dormir ritto e allo scoperto. - E la buona grazia te ne saperrò.

SPAVALDO. — L' osservazione delle Giunte veneziane era stata fatta prima dal Bergantini nelle sue *Difficoltà incontrate* ec. Egli dunque, com'è degno, n'abbia l'onore, e non gli autori delle predette Giunte.

SPILLA. — Laurenz. Amalth. Onom. *Acicula, parva acus qua mulieres utuntur ad capita exornanda.* Spilla o Spilletto.

STATO. — Molti altri esempj di questa voce nel signif. del tema sono nello *Scisma d'Inghilterra* del Davanzati, del quale io n'ho recato un solo. L'egregio sig. Alfonso Cerquetti n'allega ben dodici! Questo è cantar chiaro.

TEMPE. — Pallav. Past. sacr. p. 251. Liguria ch'a le Tempe il grido toglie.

TENAGLIA. — Salvin. Odis. lib. 3, p. 42. Venne ancora il fabro, L'arme fabrili tra le mani avendo, Termini d'arte, incudine e martello, E la ben fatta tenaglia; co' quali L'oro ne lavorava.

TRIBUNALE. — Caval. Att. Apost. p. 77. Erode vestendosi di vestimenti reali sedette pro tribunale (sic).

TROPPO. — Dati, Lett. p 191 (Fir. 1825). Noto che Aristofane non volle nella sua commedia lasciar d' esprimere il verso del cuculo; e con ragione, perchè veramente è troppo armonioso e troppo gentile.

§. TROPPO ... PER ... V. ABBASTANZA ... PER sì nel Diz. come nell'App., ed aggiugni: Bind. Bonich. Canz. 2. Troppo lo mal s'avvanza Per non esser ripreso.

UOMO. — § 3. Redi, Op. v. 3, p. 149. Nulladimeno io sono un uom di lettere.

VAGHEGGINO. — Sotto questo tema mi sfuggì di notare la voce *Gaveggino*, ch'è metátesi di *Vagheggino*, viva tuttora nel contado toscano, e registrata nella Crusca con es. antichi; a' quali altri di buone penne se ne potrebbero aggiugnere. Fra' quali uno del Buonarroti nella Tancia, att. I, sc. IV, dove sono appunto i due versi quivi citati nella nota.

VIOLENTE. — Benc. Pimand Merc. Trimeg. p. 103. Tu inferisci cose impossibili, et troppo violenti.

VIRTUOSO. — Bartol. Cin. l. 2, cap. 125. Il suo palagio era la più fiorita accademia che adunar si potesse di così fatti, secondo lui, virtuosi, ballerini, commedianti, giocolari, musici, mattacini, che con sempre nuove invenzioni delle dilettose loro arti il trastullavano.

VOLERE. — *Vonno.* Eccone un altro esempio d' abbondante. Monti, Sat. 1 di Persio. Von forse a Labeone Pospormi?

AGGIUNTE ALL' APPENDICE.

Abbenchè. — Torna molto opportuna l' osservazione del Gigli a carte 124 del suo Vocabolario Cateriniano, la quale è questa: « Chi facesse come Ruth, che andasse a ricogliere le spighe cascate di mano ai mietitori (che a Siena chiamiamo *Rispigolare*, ed il Vocab. più tosto *Ristoppiare*), cioè le voci trascurate da' compilatori del Vocab., farebbe una grossa raccolta di formento da far buon pane. Or veggiamo se dietro al *poniamochè* potessimo far entrare tra le buone voci ancora l'*abbenchè;* il quale in certa prosa stampata in Siena, non ha troppo, fu malamente straziato da' censori del ben parlare, come voce lombarda. Io stimerei che la fosse originata dall'*avvegnachè*, col cambiamento dei due *v* consonanti in *b*, tanto famigliare alla lingua latina ed alla volgare nostra. Eccone un esempio nell'antico testo a penna sanese degl' *Insegnamenti morali*, scrittura della librería Chigi, nel cui titolo notò di sua mano Alessandro VII che la giudicava di scrittore nostro anonimo intorno al 1300, a fog. 78: *Già detto è sicome l' uomeni, abbengachè cola forza di ragione incontra li oppettiti bestiarecci sappino combattare, ec.* Ed a fog. 223: *Avarai appreso che ogni* (V. ogni) *philosophi antichi, bengachè non alluminati de lo lume di verace nostra fede, ec.* Così *abbengachè* e *bengachè* pronunziavasi, almeno presso di noi, e da questo poi l'*abbenechè* col gittamento del *g* fu tolto, come osserva il Cittadini in alcune postille fatte al Galateo ed altre prose del Casa, in un esemplare della stessa Chisiana. E quivi nel codice de' nostri Sanesi rimatori tra le canzoni di un altro anonimo: *Abbenechè lo core per fedita Smagato stea per la fidanza prima.* Pertanto l' usato *abbenchè*, oggi lombardismo, fra le voci antiche (e moderne) di qualche città toscana puote annoverarsi; eziandio se al p. Rogacci nella sua gramatica non piaccia. »

Abbraccio. — Gigl. Brandan. p. 8. Tutte le reine Vuol veder senza laccio Accolte in stretto abbraccio Avanti a Piero. E p. 11. Se maritale fu tra lor l' abbraccio, *ec.*

Appresso (D'). — Salvin. Opplan. p. 231. O d' appresso s' avvenne in rondinelle Di primavera, *ec.* - Vedine un altro esempio qui più sopra, a c. 481, sotto la voce ogni.

Appresso (In), § 1. « Car. Lett. ined. vol. 3, p. 74 (Milano 1834). L' ho mandato questa mattina, pensando di venire in appresso. » Cerquetti.

Arma, § 2. — Mont. Spad. Feder. st. 14. Qual cade, e qual dà il tergo, Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.

Bianco. — Vit. SS. PP. p. III, c. 38 (ediz. Silvestri). Gli panni sucidi, se sono forti, per lo essere bene calpestati e rimenati, si lavano e diventano bianchi. Pecor. G. 2, nov. 2. Ella si levò e fe' tôrre un pajo di lenzuola bianche, e fe' rifare il letto. Grad. S. Girol. 10. Siccome lo bucato imbianca lo drappo, così confessione imbianca l'anima dell'uomo. Salvin. Annot. Sat. 1 del Rosa. Chiese un giorno il carbonajo che il lavandaro (V. librаro, e simili) andasse ad abitare con lui. Al che il nettapanni rifiutossi dicendo: Tu empiresti di fumo tutto ciò che io vo' far bianco. - (Esempj accomodatimi dal sig. Bernardino Catelani colla seguente osservazione: « Non pur nell' alta, ma e nella più bassa Italia si fa simile uso della voce *bianco*. La greca voce Λευκος e la latina *Albus* si adoperarono in si-

mile maniera che noi *Bianco*. I Francesi non dicono altrimenti Lavandaja che *Blanchisseuse*. »)

Bollire. — S. Bernardin. da Sien. Pred. pag. 59. Voglia Iddio che questa vostra città non sia di quelle che Iddio punisce colla sua giustizia, e che ella non sia la pignatta, due (dove) è sotto il fuoco che la fa poi bollire. *E più sotto:* O donne, che molto sta a voi il sapere quando il pignatto bolle, non lassate mai rompervi la schiuma (*metaforicam.* la pace, la concordia), che, se si rompe, mai non è buona cucina.

Braccio, § 1. — Pallav. Poes. p. 155. Pur si legò per tema i bracci, e 'l tergo. - Anche il Vincenti fino dal 1665 scriveva: « Che diremo de' *bracci?* Che non molto spesso si troverà nelle scritture eleganti, ma che però chi lo scrivesse non farebbe fallo. »

Bragiere. — Gigli, Fogl. contro Alfesibeo Cario, p. 5. Essendo quivi presti nuovi bragieri e tripodi di argento e di oro.

Camarlengo. – Gigl. Vocab. Cater. p. 197. Camarlengo però non son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio.... Da Firenze s' hanno le Cattedre, i Maestrati, i Governi, i Camarlengati; onde per esser Camarlengo bisogna mettere nel memoriale *Camarlingo;* che vuol dire: Ognuno per fare i fatti suoi, s' accomoda alle parole degli altri.

Cardo. — Ret. Vulcan. c. 5, st. 7. Castagna senza cardi.

Cupamente. — « Sestin. Poes. p. 267. I mari e i monti echeggian cupamente. Tommaseo, Bellez. e Civilt. p. 361. Caverne cupamente echeggianti. » Cerquetti.

Defonto. — Sacch. dod. son. ined. (Ravenna 1860). Son. 6. Nel maggior tempio mio egli è defonto: Asempio pigli in lui chi cerca onore, Perchè con fama sempre fie racconto.

Degenere. — Elci, sat. 6, st. 12. Ma il degenere seme io non adulo: Do la sella al cavallo, e il basto al mulo.

Disdoro. — Sotto questa voce, stando alla fede dell' Alberti, ho recato un esempio del Giraldi, credendolo l' antico novelliere del secolo XVI; ma non è, e perciò sia per non allegato. Ringrazio il chiarissimo sig. F. Zambrini, che me ne fece accorto.

Dito. — *Alzare il dito*, nello stesso signif. del Petrarca, si legge pure nella seconda satira dell' Alamanni:

> Lo 'nganno è l' arme sua, non spada o lancia;
> Ond' egli offende più chi più s' affida,
> E 'l dito alzando con la mente ciancia.

Quanto poi alla lezione del Petrarca *Contra il buon Sire*, è da aggiugnere che Stefano Pignatelli fino dal 1680 nel suo Trattato *Quanto più alletti la bellezza dell' animo che la bellezza del corpo* (Roma, per Angelo Bernabò) scrisse a carte 28 e 29: « *Siro*, e non *Sire*, per mio avviso, dovette scrivere il Petrarca: ed è forza che intendesse di Ferecide Siro, il qual fu quel primo saggio, che insegnò esser l' animo immortale. La novità della qual dottrina ch' è tanto rilevata, e che tanto rilieva il saperla, la prima volta ch' udì da lui Pittagora, ne rimase rapito in modo, che nello stesso momento abbandonò ogni altra sua cura; e d' atleta ch' egli era in quel tempo poco stette a venire un solenne filosofante. »

Dovere, nome. — Baldov. *Chi la sorte ec.* p. 18. Signore, Scusatemi se prima, Per badare a costui, Non feci il dover mio. E pag. 105. Verso del quale anch' io Farò, come vedrete, il dover mio.

Fanga. — Salvin. Oppian. 235. Tutta allor la fanga Sucida e rugginosa si rappiglia.

Imbardellare. — Chi non vuole *Insellare* non vorrà nè anco *Imbardellare* in luogo di *Bardella-*

re: ma pure converrà che per amore o per forza lo riceva. Eccolo nella *Brandaneide* del Gigli a carte 14: Vien qua, ch' io t' imbardello, Chè ho da far gran viaggio Per raccorre il passaggio A' santi lidi (*Parla d'un asino.*)

Incignare. — Di questa voce parla anche il Gigli a carte 588 e 591 delle sue *Regole per la toscana favella*, e la dà egli pure per voce lucchese; benchè, com' ho provato, di sola Lucca non sia. - In questo tema ho pur toccato del nostro reggiano *Spianêr*, e déttone l' opinion mia circa l'origine; nella quale ora mi confermano queste parole dello stesso Gigli poste in bocca d'un Fiorentino a carte 577 delle citate sue *Regole*: « E che ho i' bisogno di estiti (vestiti), se questo ch' i' hoe ghi (gli) è poco meno che nelle pieghe? »

Incontro. Sost. Nel signif. di *Occasione* aggiugni questo esempio del Caro pórtomi dal Cerquetti: Eneid. lib. 8, v. 738. In tal qui tempo a punto Sei capitato, e tal felice incontro Ti porge amica e non pensata sorte.

Indomani. — « A me basterà dirvi che lo usarono il Leopardi (Epist. vol. 2, p. 35, ediz. seconda), e l'Arcangeli (Poet. lat. p. 84, Firenz. 1843), e che avrà la difesa del Viani. » Cerquetti.

Machina. — « Il Tasso nella Gerus. Liber. usò sempre *machina*, conforme all' origine latina. Nondimeno l' edizioni che si dicono corrette sostituirono il modo non voluto dal Tasso. Anche l'Ariosto, nell' edizioni non guaste del Furioso, ha *machina;* il Chiabrera medesimamente. » Fornaciari.

Mai. — Cavalc. Pros. scel. p. 182 (Venezia 1836). Mai in tutto il tempo della mia vita ebbi tanta letizia. Guicciard. Ritratti ec. p. 434 (Firenze, per Barbéra ec.) Ha sempre dimostrato l' esperienza, e lo dimostra la ragione che mai succedono bene le cose che dipendono da molti (V. dipendere). - (*Esempj allegati dal sig. Cerquetti, ai quali aggiugni questo:* Cavalcant. Rim. p. 31. Puledro man robusta, Spron duro, o aspra frusta mai fe buono.)

Materazzo. — Gigl. Vocab. Cater. p. 187. Le *materasse*... appresso noi (Sanesi) chiamansi i *matarazzi*.

Moscato. - Gigl. Vocab. Cater. p. 192. Si mette in bocca la noce moscata o il garofano per far buon alito.

Solo. — Salvin. Oppian. 24. Due Lascionne, una sol madre, e della cara Madre un puledro sol sotto la poppa. E pag. 234. Ma d' una sol natura, e somiglianti Tutte formate son (*l'óstriche*). Id. Museo, p. 30. Or via mentr' io Canto, tu canta ancora in compagnia Una sol fine, di lucerna estinta, Di Leandro perito.

Chi volesse allegare tutti gli esempj del Salvini dell' aggettivo femmino *sola* tronco farebbe opera assai lunga. Di maniera che veggano gli studiosi, e specialmente quelli che vanno stringati e intorniti, quanto debbono esser cauti a prestar fede a certe regole senza fondamento. In materia di lingua ben fa chi s' attacca al manico de' buoni scrittori più che all'untuosa guarnacca degli appojosi grammatici.

Stampella. - Margh. Costa, *Li buffoni*, comed. att. 1, sc. 9 (Firenze 1641). Ed io vi dico che, se vi partite, Sarete (il dice Tordo) Piede senza pianella, Zoppo senza stampella.

Stesura. — Gigl. Vocab. Cater. p. 256. Fin qui era io giunto nella stesura dell'istoria di questa rissa parolaja, quando *ec.*

Uopo. — Simeon. Sat. 1. Puossi con esso trar sospiri e guai Senza tanti uopi.

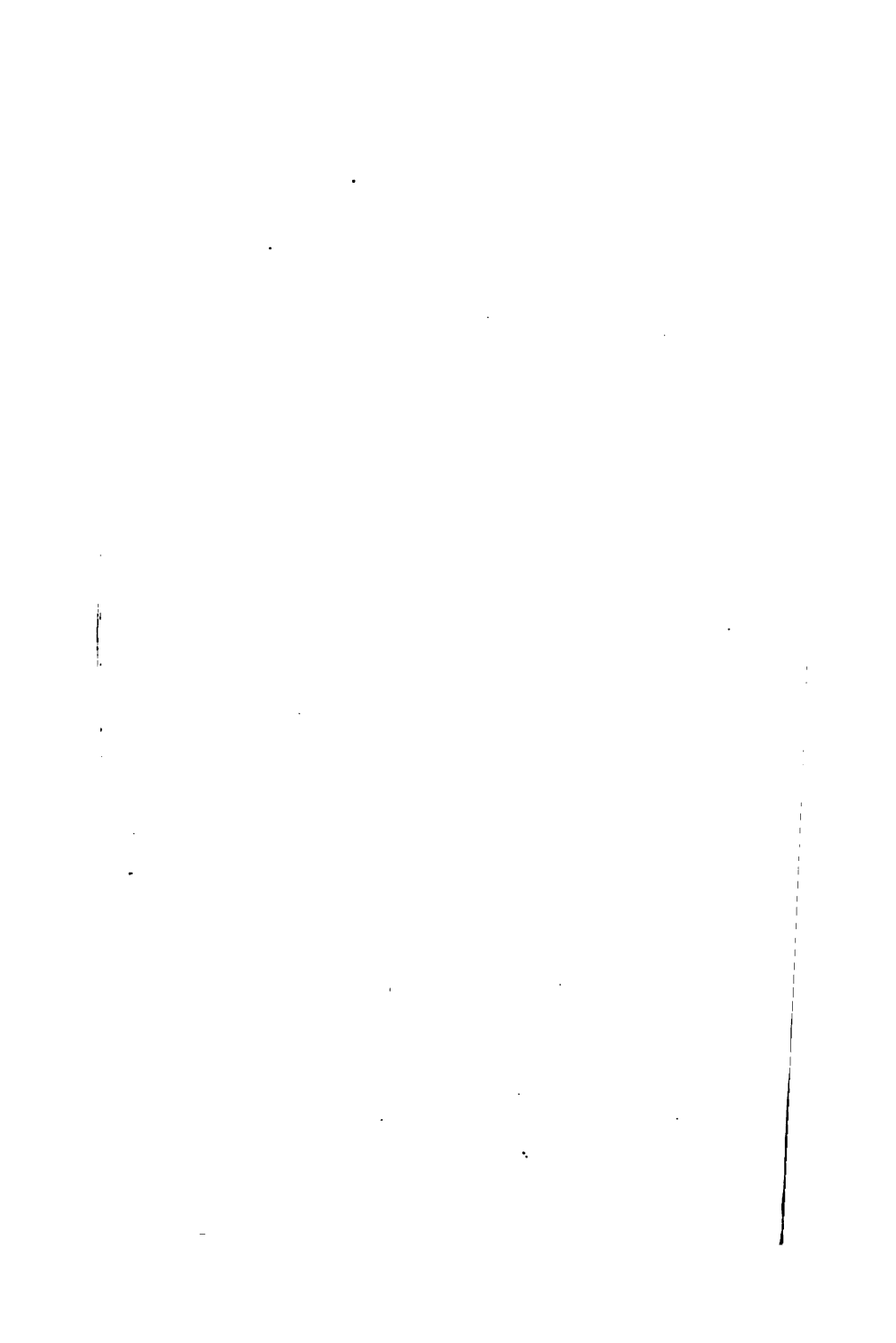



TAVOLA III

DEGLI SCRITTORI DE' QUALI ALLEGA ESEMPJ
L' AUTORE DI QUESTO DIZIONARIO.

Io non ischiero qui gli scrittori, i cui esempj sono riferiti da altri filologi o vocabolaristi, benchè ripetuti da me; circa i quali, salvo alcuni casi notati, mi rapporto alla fede loro e alle loro particolari tavole; come a quelle della Crusca, del Gherardini e d'altri, avendo io sempre specificatamente recato i nomi de' raccoglitori. Schiero solo quelli de' quali mi sono valuto io particolarmente; avvertendo che alcuni sono notati nella Tavola II, e che, se per avventura ne dimentico taluno, essendo il modo di citarli comune con quello degli altri vocabolaristi, gli studiosi della nostra lingua e letteratura non avranno a penar molto a interpretarne il nome e il titolo dell' opera. Similmente qui non ispecifico sotto ogni scrittore il modo ond' è citato; cioè se a volume, a capo, a canto, ec., *essendo ciò a' particolari luoghi chiaramente indicato.*

Adrian. Opus. Plut. Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani. Milano, Tip. Sonzogno, 1825.

Adrian. Vit. Plut. Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani. Firenze, F. Le Monnier, 1859. (Volume primo e secondo.)

Alam. Avarch. L'Avarchide di Luigi Alamanni. Bergamo 1761, appresso Pietro Lancellotti.

Alam. Coltiv. La Coltivazione di Luigi Alamanni e le Api di Gio. Rucellai. Milano, Class. Ital., 1826; e Verona 1745, per Pierant. Berno.

Alam. Op. Tosc. Opere Toscane di Luigi Alamanni. Lione, pel Griffio, 1532, e Venezia, pel Nicolini da Sabbio, 1533.

Albertan. Tratt. Tre Trattati d'Albertano Giudice da Brescia. In Firenze, per li Giunti, 1610.

Albert. Op. volg. Opere volgari di Leon Batt. Alberti per la più parte inedite e tratte dagli autografi. Firenze, tip. Galilejana, 1843.

Albert. Can. Il Cane, opuscolo di Leon Battista Alberti voltato di latino in italiano da Piero di Marco Parenti fiorentino, ora per la prima volta stampato. Ancona, tip. Aurelj, 1847.

Albert. Hecatonf. Hecatonphyla, che insegna amare, di Leonb. Alberti. (Senza nota d' anno e di luogo, ma di Venezia 1526.)

Alfier. Sat. Satire di Vittorio Alfieri. Londra 1804.

Alfier. Trag. Tragedie di Vittorio Alfieri. Firenze, per F. Le Monnier, 1853.

Alfier. Com. Commedie di Vittorio Alfieri. Londra 1804.

Allegr. Lett. ser Poi. Lettere di ser Poi (*Alessandro Allegri*) pedante nella Corte de' Donati. Casalmaggiore 1850. – Cito anche l'ediz. principe, Bologna 1613.

Ament. Capit. Capitoli di Niccolò Amenta. In Firenze 1721.

Anguill. Metam. Ovid. Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte da G. A. Dell'Anguillara in ottava rima. Milano, Class. Ital. 1827.

Anguill. Eneid. Il libro primo e il secondo dell'Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da Gio. Andrea dell'Anguillara. Parma, per Gius. Paganino, 1821.

Arcang. Poes. e Pros. Poesie e Prose di Giuseppe Arcangeli Accademico della Crusca. Firenze, per Barbéra, Bianchi e Comp., 1857.

Nota. S'io avessi voluto difendere grandissima parte di voci e maniere riprese con esempj di questo scrittore, tanto lodato da'riprensori di quelle, sì l'avrei potuto fare; ma me ne sono valuto solamente alcuna volta più per loro vergogna che per mio consiglio. E il p. Giuliani nella XXIV Lettera sul moderno linguaggio della Toscana portò questo giudizio dell'Arcangeli: « Si piace poi oltremodo negli studj della lingua, e l'insigne Accademia della Crusca lo riguarda a ragione come uno de' suoi più validi sostegni. » La cosa è qui: o dee riprendersi come cattivo scrittore l'Arcangeli e come cattivi giudici i lodatori, o i Vocabolisti di voci e maniere erronee debbono confessare più centinaja di volte di non saperne straccio! Oh giudizi!

Archiv. Stor. Ital. Archivio storico italiano. Cito varie opere di autori Toscani quivi raccolte, indicando nomi, titoli, e volumi.

Aret. Oraz. La Orazia, tragedia di M. Pietro Aretino. In Firenze, nella tip. Bonducciana, 1855.

Ariost. Orl. Fur. Orlando Furioso di Ludovico Ariosto. Milano, Class. Ital. 1827.

Ariost. Op. Min. Opere minori di Ludovico Ariosto. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Averan. Gius. Lez. Lezioni Toscane di Giuseppe Averani. Firenze 1744, per Gaet. Albizzini.

Bagnol. Poes. scel. Poesie scelte di Pietro Bagnoli con un discorso e con note di Augusto Conti. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Bald. Lett. ined. Lettere inedite di Bernardino Baldi a Francesco Maria secondo duca d'Urbino. Firenze, tip. di G. B. Campolmi, 1854.

Bald. Vers. e Pros. Versi e Prose di Mons. Bernardino Baldi. In Venezia, per Francesco de' Franceschi, 1590.

Bald. Paralip. Om. I Paralipomeni d'Omero volgarizzati da Bernardino Baldi. Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1828.

Bald. Vit. Command. Vita di Federico Commandino scritta da Bernardino Baldi. Sta a carte 140 e segg. del tomo XIX del Giornale de' Letterati d'Italia. Venezia 1714.

Nota. Il Leopardi nelle note alle sue Canzoni chiama ben a ragione questo dottissimo uomo *autore correttissimo nella lingua, e molto elegante.*

Baldell. Com. Ces. I Comentari di G. Cesare tradotti da Fr. Baldelli. Milano, pel Sonzogno, 1828.

Baldov. Lam. Cecc. Varl. Il Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini, colle note d'Orazio Marrini. In Firenze 1755, stamp. Moücke.

Baldov. Chi la sorte ec. Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno, Componimento drammatico di Franc. Baldovini, colla spiegazione di molte voci e proverbi toscani. In Firenze 1763, per Francesco Moücke.

Bandin. Disc. Econ. Discorso economico scritto dall'arcid. Salustio Antonio Bandini sanese l'anno 1737. In Firenze 1775, per Gaetano Cambiagi.

Bargagl. Giuoc. San. Dialogo de'Giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare, del Materiale Intronato (*Girolamo Bargagli*). In Venezia 1574.

Barg. Edip. Tiran. Edipo tiranno, tragedia di Sofocle ridotta dalla greca nella toscana lingua da M. Pietro Angelij Bargeo. In Firenze, appresso B. Sermartelli, 1589.

Bartol. Op. Opere del P. Daniello Bartoli. Torino, per Giacinto Marietti, 1825–1840.

Bartol. Op. post. Degli Uomini e de' Fatti della Compagnía di Gesù, Memorie istoriche del p. Daniello Bartoli. Opera postuma. Torino, per Giacinto Marietti, 1847.

Bartol. Ortogr. Dell' Ortografía italiana, Trattato del P. Daniello Bartoli riscontrato colla prima impressione e corredato di note (di M. A. Parenti). Reggio, tip. Torreggiani e Comp. 1833.

Bartol. Lett. Lettere inedite del p. Daniello Bartoli. Brescia, tip. Istituto di S. Barnaba, 1834. – Ferrara, pel Negri, 1838.

Bartol. Cosim. Archit. Alb. Dell' Architettura libri dieci di Leonbatt. Alberti tradotti da Cosimo Bartoli. Milano 1833.

Bartolon. Bacc. in Boem. Bacco in Boemia, Ditirambo di Pietro Domenico Bartoloni da Empoli. Verona 1822, tip. di Pietro Bisesti.

Belc. Pros. edit. e ined. Prose di Feo Belcari edite ed inedite sopra autografi e testi a penna raccolte e pubblicate da Ottavio Gigli. Roma, tip. Salviucci, 1843.

Bellin. Buccher. La Bucchereide del dott. Lorenzo Bellini. In Firenze 1729, appresso Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi.

Bellott. Eurip. Tragedie di Euripide recate in italiano da Felice Bellotti. Milano, presso Gio. Resnati, 1844.

Bellott. Sofocl. Tragedie di Sofocle recate novamente in italiano da Felice Bellotti. Milano, per P. A. Molina, 1855.

Bemb. Rim. Rime di M. Pietro Bembo. In Bergamo 1745, appresso Pietro Lancellotti.

Bemb. Stor. Ven. Della Historia vinitiana di M. Pietro Bembo card. volgarmente scritta libri XII. In Vinegia 1552.

Beniv. Op. Opere di Hieronimo Benivieni. Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1519.

Bentiv. Lett. Diplom. Lettere diplomatiche di Guido Bentivoglio ora per la prima volta pubblicate per cura di Luciano Scarabelli. Torino, per li cugini Pomba e Comp., 1852.

Bentiv. Guer. o ***Stor. Fiand.*** Della Guerra di Fiandra descritta dal card. Bentivoglio. In Venezia 1640, per Fr. Baba.

Nota. Il Giordani in una lettera al Papi dice: « Per vocaboli di guerra ne troveremo abbastanza nel Bentivoglio scrittore delle guerre di Fiandra: quella guerra è dei tempi moderni; l'autore par soldato non prete, tanto è minuto ed esatto nelle cose di guerra, e trascurato nelle politiche; e in quel tempo la lingua era ancora italiana: egli ha uno stile suo, e non buono; benchè abbia alcune parti buone; ma la lingua, massime nelle cose militari, è propria. »

Bertin. Giampaol. V. la Tavola II e la nota sotto la voce GUARDARE.

Bever. Eneid. Eneide di Virgilio di Bartolomeo Beverini. In Lucca, appresso Jacinto Paci, 1680.

Bianchin. Trat. Sat. Della Satira italiana Trattato di Giuseppe Bianchini di Prato. In Firenze, presso Gius. Manni, 1729.

Bibb. volg. Bibbia volgare, testo di lingua secondo l' ediz. del 1471 di Niccolò Jenson. Venezia 1845.

Nota. Ne furono pubblicati solamente 42 fogli, cioè 336 pagine. Guardino i bibliofili e gli eruditi filologi se questo fosse per avventura il volgarizzamento del B. Giovanni da Tossignano, continuatore di quello de' Morali di S. Gregorio.

Bind. Bonich. Canz. Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. Stanno a carte 128 e segg. del Trattato delle Virtù morali di Roberto re di Gerusalemme *ec.* In Torino 1750.

Nota. Di tutte le canzoni morali del Bonichi posseggo un Ms. donatomi dal chiaro ed eruditissimo mio concittadino avv. cav. Iacopo Ferrari; che le copiò da un codice della Biblioteca reale di Parigi e le illustrò colle varianti di più codici fiorentini. Le pubblicherò.

Bocc. Amet. Ameto di Gio. Boccacci. Firenze, per gli eredi di F. Giunta, 1521.

Bocc. Decam. Il Decameron di Gio. Boccaccio con le Annotazioni dei Deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio. Firenze, per David Passigli, 1841–44.

Bocc. Rim. Rime di M. Gio. Boccacci. Livorno 1802, pel Masi.

Bojard. Orl. Innam. Orlando Innamorato del conte Matteo Maria Bojardo. In Venezia 1611, per Dom. Imberti.

Bonarel. Disc. Discorsi di Guidobaldo Bonarelli. Ancona, per Marco Salvioni, 1612.

Bonfad. Op. volg. Opere volgari di Iacopo Bonfadio. In Brescia 1758, presso Pier Antonio Pianta.

Bons. Lez. Cinque Lezioni di messer Lelio Bonsi. In Fiorenza, appresso i Giunti, 1560.

Borghin. Raff. Com. L'Amante furioso comedia di Raffaello Borghini. In Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1583.

Borghin. Raff. Ripos. Il Riposo di Raffaello Borghini. Siena 1787, per Pazzini Carli.

Borghin. Stud. Dant. Studj sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri. Firenze, per F. Le Monnier, 1855.

Borghin. Disc. Discorsi di Mons. Don Vincenzio Borghini. In Fiorenza, per Filippo e Iacopo Giunti, 1584.

Borghin. Opusc. V. *Opusc.*

Bott. Stor. Amer. Storia degli Stati Uniti di America di Carlo Botta. Firenze, per F. Le Monnier, 1856.

Bott. Lett. Lettere di Carlo Botta. Torino 1841, e Venezia 1844.

Bracc. Stor. Due Amant. Storia di due Amanti di Enea Silvio Piccolomini. Vulgarizzamento di Alessandro Braccio. Torino, librería patria, 1853.

Bracciol. Sch. Dei. Lo scherno de' falsi Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini. In Venezia 1618, presso Paolo Guerigli.

Bracciol. Croc. Racq. La Croce Racquistata di Franc. Bracciolini. In Venezia 1611, per B. Giunti e G. B. Ciotti.

Buonam. Vers. Tosc. Versi Toscani del conte Castruccio Buonamici. – Stanno a carte 213 e segg. del secondo volume delle sue opere. Augustæ Vindelicorum 1764.

Buonar. Rim. Rime di Michelagnolo Buonarroti (*il vecchio*). Firenze, per Barbéra, Bianchi e Comp., 1858.

Buonar. Fier. e *Tanc.* La Fiera commedia, e la Tancia commedia rusticale di Michelag. Buonarroti colle Annotaz. di A. M. Salvini. Firenze, per li Tartini e Franchi, 1726.

Buonar. Sat. Satire di Michelagnolo Buonarroti il giovane. Venezia, tip. di Alvisopoli, 1845.

Buonav Pros. Prose e Rime inedite d'Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri e d' altri. Firenze, per il Magheri, 1822: e Prose e Rime ined. di Vincenzio Filicaja, d' A. M. Salvini e d' altri. Ivi 1821.

Busin. Lett. Lettere di Gio. Batt. Busini a Benedetto Varchi. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822.

Canig. Ristor. Il Ristorato poema inedito in terza rima del secolo XIV di Ristoro Canigiani fiorentino. Firenze, tip. Galilejana, 1847.

Cant. Carnasc. Tutti i trionfi, carri, mascherate, o Canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnif. Lorenzo de' Medici fino all' anno 1559. In Cosmopoli (*Lucca*) 1750.

Cant. Pop. Tosc. Canti popolari Toscani raccolti e annotati da Giuseppe Tigri. Firenze, per Barbéra, Bianchi e Comp., 1856.

Capor. Vit. Mecen. Vita di Mecenate di Cesare Caporali. In Venezia, presso Gio. Batt. Ciotti, 1604. — Cito anche l'ediz. di Perugia del 1770.

Car. Eneid. L' Eneide di Virgilio del Com. Annibal Caro. In Venezia, appresso Bernardo Giunti e Fratelli, 1581.

Car. Rim. Rime del Com. Annibal Caro. In Venezia, appresso Aldo Manutio, 1572.

Car. Com. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo (*Annibal Caro*) sopra la prima Ficata del Padre Siceo, 1539.

Car. Amor. Past. Gli Amori Pastorali

gua italiana. Roma, 1819, presso Pio Cipicchia.

Cic. Uff. Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone, Testo ined. del buon secolo, pubblicato da Francesco Palermo. Napoli, Tip. Trani, 1840.

Collaz. Ab. Isaac. Collazione dell'abate Isaac. Roma, Tip. Class. Sacri, 1845.

Colomb. Opusc. Opuscoli dell'ab. Michele Colombo. Padova, Tip. della Minerva, 1832.

Colomb. Lett. Lettere dell'ab. Michele Colombo. Bologna, Tipogr. all'Ancora, 1856. — Cito anche l'estratte dall'*Eccitamento* scritte a Gians. Varrini.

Colomb. Scritt. ined. Alcuni scritti inediti dell'ab. Michele Colombo. Parma, per Pietro Grazioli, 1851.

Com. Ant. o *San.* o *Tosc.* — Cito con questo titolo molte comedie antiche Toscane, buona parte Sanesi: delle quali avendo a' particolari luoghi scritto i titoli, i nomi degli autori e degli stampatori, e gli anni dell'edizioni, qui per non rifar le litanie non ne do speciale catalogo. Vedi la mia Prefaz. a carte XLIII e XLIV.

Compar. Com. Due Comedie di Lorenzo Comparini fiorentino, cioè Il Pellegrino et Il Ladro. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1554.

Cont. Ant. Cav. Conti di antichi cavalieri copiati da un codice della biblioteca di casa Martelli e stampati ora la prima volta per cura di Pietro Fanfani. Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1851.

Corsin. Torracch. Il Torracchione Desolato di Bartolomeo Corsini. Venezia, per Gius. Antonelli, 1842.

Corticel. Disc. V. la Tavola II.

Cresc. Agric. Il libro dell'Agricoltura di Piero Crescenzio. Venezia, 1519; e Verona, 1850.

Crudel. Rim. e Pros. Rime e Prose del dottor Tommaso Crudeli Toscano. Parigi, presso Gio. Claudio Molini, 1805.

Dant. Div. Com. La divina Commedia di Dante Alighieri. Firenze, per F. Le Monnier, 1849.

Dat. Elog. Elogio di Carlo Dati dell'ab. Francesco Fontani. Firenze, 1794.

Nota. Cito le prose quivi inserite del Dati, non l'elogista.

Dat. Lepid. Lepidezze di spiriti bizzarri ec., raccolte e descritte da Carlo Dati. Firenze, Stamp. Magheri, 1829.

Dat. Lett. Lettere di Carlo Dati. Firenze, 1825, Stamp. Magheri.

Dat. Val. Mass. Valerio Massimo de' detti et fatti notabili de' Romani tradotto da M. Giorgio Dati fiorentino. In Venezia, 1564, per Dom. e Giamb. Guerra.

Dat. Disf. Cacc. Disfida di caccia fra i Piacevoli e Piattelli descritta da Giulio Dati. Firenze, per il Magheri, 1824.

Davanz. Op. Le Opere di Bernardo Davanzati, Firenze, per F. Le Monnier, 1852.

Davanz. Lett. Lettere edite ed inedite raccolte e postillate da Giuseppe Manuzzi, Firenze, 1852.

Diac. Ceston. Lett. Lettera di Diacinto Cestoni Livornese al Cav. Antonio Vallisnieri circa l'origine di molti animalucci su le foglie de' cavoli come di molti insetti dentro gl' insetti. Padova, 1709.

Din. Comp. Cron. Cronaca Fiorentina di messer Dino Compagni, Livorno, per Glauco Masi, 1830.

Diod. Bibb. La Sacra Bibbia tradotta in lingua italiana da Gio. Diodati. Londra, per R. Watts, 1850.

Nota. Qui giova recare i giudizi del Giordani. Nel tomo sesto dell' epistolario a carte 84 dice: « La lingua del Diodati a me pare bellissima. » E a carte 376: « La traduzione del Martini è assai cattiva da molti lati. Ottima è quella di Gio. Diodati, sommamente fedele, e in ottima lingua, che pare del trecento. Legga quella. I preti *pieni di scienza e di carità*, i quali *odiano* anche *i nomi*, le diranno che Diodati non era cattolico. Io, coll'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi Cardinale (*Angelo Mai*), le dirò che nella versione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso. In alcuna edizione primitiva sono anche i salmi tradotti in ottima poesia. » E a carte 393 conchiude: « Sono corrette le edizioni moderne del Diodati fatte in Londra, ma nelle più

Gigl. Comp. teat. Raccolta di componimenti da teatro di Girolamo Gigli. Londra, 1764.

Gigl. Brandan. Il Pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante, poesia fanatica di Amaranto Sciaditico (*Girolamo Gigli*). In Siena, per Fr. Quinza.

Giord. Pred. Prediche del B. Fra Giordano da Rivalto. In Firenze 1739, per P. G. Viviani.

Giord. Op. Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli. Milano, per Borroni e Scotti, 1856. – Cito talvolta anche l'ediz. del Le Monnier, e lo noto.

Giord. Epist. Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli. Milano, per Borroni e Scotti, 1854.

Giord. Lett. ined. Alcune Lettere inedite di Pietro Giordani. Genova, tip. de' Sordomuti, 1852.

Giord. Lett. Laz. Pap. Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi. Lucca, tip. di Gio. Baccelli, 1851.

Giord. Mont. e Crusc. Il Monti e la Crusca, Discorso inedito di Pietro Giordani tratto dall' autografo. Piacenza, tip. di Dom. Tagliaferri, 1852.

Gio. Cell. Lett. Lettere del Beato Don Giovanni Dalle Celle. Roma, tip. Class. sacri, 1845.

Giov. Lett. Lettere volgari e Dialogo delle Imprese di Mons. Paolo Giovio. In Venezia, per li Sessa, 1560.

Giust. Poes. Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Edizione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali. Firenze, per F. Le Monnier, 1852.

Giust. Prov. Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni, cavata dai Mss. di Giuseppe Giusti. Firenze, per F. Le Monnier, 1853.

Nota. L'Arcangeli a carte 20 e 21 del secondo volume delle sue Poesie e Prose così scrisse del Giusti: « E' sapeva essere sottile senza essere sofistico, osservantissimo delle regole senza pedanteria; tanto pratico poi dei Classici nostri, massime de' quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase avesse pronto nella memoria un esempio. Che meraviglia poi che scrivesse con tanta proprietà, con sì schietta eleganza, con una grazia sì spontanea e nativa? I suoi versi dettati in pretto toscano, intesi e gustati da un capo all' altro d' Italia, hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e i seguaci, che il Toscano è lingua della nazione, non dialetto d' una provincia. » Io non so se veramente *tutti* i versi del Giusti sieno *intesi* da un capo all' altro d' Italia; ma quanto è a me dico ben coll' Alfieri: *Ah che non è tutta Toscana il mondo?* E m' aduno col Gioberti scrivente che « l' Italia sarà veramente nazione quando parrà tutta nel parlare e nello scrivere una Toscana. »

Gor. Longin. Trattato del Sublime di Dionisio Longino tradotto da Anton Francesco Gori. In Firenze 1737, per Gaet. Albizzini; e in Bologna, per Lelio della Volpe, 1748.

Gosellin. Vit. Fer. Gonz. Geste militari di Don Ferrando Gonzaga descritte da Giuliano Gosellini. Torino, per Giacinto Marietti, 1852.

Gozz. Op. Opere del conte Gasparo Gozzi. In Padova, tip. della Minerva, 1818.

Guarin. Lett. Lettere del cav. Battista Guarini. Venezia, presso Gio. Battista Ciotti, 1599.

Guicciard. Op. ined. Opere inedite di Francesco Guicciardini. Firenze, per Barbéra, Bianchi e Comp., 1857.

Guidicc. Lett. ined. Lettere inedite di Mons. Giovanni Guidiccioni. Lucca 18...

Guid. di Regg. Epist. Cic. Le Epistole famigliari di M. T. Cicerone già tradotte da Guido di Reggio ed in molti luoghi corrette da Aldo Manuzio. Milano, per P. Emilio Giusti, 1827.

Guid. Pis. Fatt. En. I Fatti di Enea estratti dall' Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa. Con note di Basilio Puoti. Parma, per P. Fiaccadori, 1839. V. anche *Fior. Ital.*

Guidott. Fior. Rett. Il Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna. Forlì, per Matteo Casali, 1824.

Guitton. Lett. Lettere di Fra Guittone d' Arezzo con le note. Roma 1745. Nella stamperia di Antonio de' Rossi.

Instr. Cancell. Instruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino raccolta dalle leggi e ordini del Magistrato de' Signori Nove. In Firenze, per Giamb. Landini, 1635.

Lall. Eneid. Trav. L' Eneidé travestita di Gio. Batt. Lalli. In Venezia, presso Giacomo Sarzina, 1635.

Lall. Rim. gioc. Rime giocose di Gio. Battista Lalli da Norsia. In Foligno. (Appresso Agostino Alterij, 1629.)

Lambert. Poes. Poesie di Luigi Lamberti. Milano, per Gio. Silvestri, 1823.

Lanc. com. Ruchetta, comedia del signor cav. Cornelio Lanci Accademico fiorentino. In Firenze, nella stamperia del Sermartelli, 1584.

Lasc. Rim. Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Firenze, per F. Moücke, 1741-42.

Lasc. Eglog. Egloghe ed altre Rime di A. F. Grazzini detto il Lasca. Livorno, 1799.

Lasc. Cen. Le Cene di A. F. Grazzini detto il Lasca. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Lasc. Com. Commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca. Firenze, per F. Le Monnier, 1859.

Lastr. Cors. agric. Corso di Agricoltura pratica del proposto Lastri. Firenze 1787.

Leggend. S. Ieron. Leggenda di Santo Ieronimo, scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata. Imola, tip. Galeati, 1852.

Leopard. Girol. Capit. Capitoli e Canzoni piacevoli di Girolamo Leopardi fiorentino. In Firenze, pel Sermartelli, 1616.

Leop. Op. Opere di Giacomo Leopardi. Firenze, per F. Le Monnier, 1845.

Leop. Epist. Epistolario di Giacomo Leopardi. Firenze, per F. Le Monnier, 1856.

Leop. Paralip. Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi. Parigi 1842, pel Baudry.

Lett. volg. Div. Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni. Libri tre. In Venezia 1567. Ediz. Aldina.

Lett. precett. Lettere precettive di eccellenti Scrittori, scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, per Barbéra, Bianchi e Comp., 1855.

Lett. Princ. o a Princ. Lettere di Principi o a' Principi. In Venezia, per Fr. Ziletti, 1581.

Lett. Bologn. Lettere familiari di alcuni Bolognesi. In Bologna, per Lelio della Volpe, 1744.

Nota. Cito anche 12 Lettere inedite di Eustachio Manfredi stampate a Bologna nel 1853.

Lett. ined. Accad. Crus. Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca che fanno testo di lingua. Pesaro, per Annesio Nobili, 1835.

Lett. Lorenz. Magnif. Lettere di Lorenzo il Magnifico, e più altre di Personaggi illustri toscani. Firenze, pel Magheri, 1830.

Libr. Fiesol. Il Libro Fiesolano, leggenda del buon secolo della lingua, edita per cura di G. T. Gargani. Firenze 1857.

Lion. Aret. Vit. Dant. o *Vit. Petr.* Le Vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino. Firenze 1672.

Lion. Aret. Vit. Cic. Vita di Cicerone scritta da M. Lionardo Bruni Aretino. Parma, co' tipi Bodoniani, 1804.

Nota. Fu pubblicata per cura dell' illustre mio concittadino Luigi Lamberti.

Liv. volg. La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo. Torino, stamp. reale, 1845.

Nota. Questa copia donò l' editore prof. Claudio Dalmazzo a Pietro Giordani, della cui mano vi sono correzioni in alcun luogo. Il Giordani donolla al prof. Pietro Pellegrini, dal quale l' ereditai io, amico d' ambidue, venerate ed illustri memorie.

Lombardell Tranquill. Anim. Della Tranquillità dell' animo, sopra il dialogo di Florenzio Voluseno, Metafrase d' Orazio Lombardelli senese. In Siena, appresso Luca Bonetti, l'anno 1574.

Nota. L' ab. Colombo in una lettera all' amico suo e mio Giansante Varrini dice: « Parimenti la lettura de' Quattro Libri di Orazio Lombardelli della *tran-*

quillità dell' animo impressi in Siena nel 1574 sarebbe a' giovani di non poca utilità. Non so che sieno stati ristampati mai nè pur questi. Il dialetto sanese, che ci si fa sentire un poco, non credo che nuoca alla purità della favella, come non le nuoce punto nè pure il dialetto fiorentino nell' aureo libro della Circe del Gelli. »

Machiav. Op. ined. Opere inedite di Niccolò Machiavelli. Londra 1760.

Machiav. Op. min. Opere minori di Niccolò Machiavelli rivedute sulle migliori edizioni, con note filologiche e critiche di F.-L. Polidori. Firenze, per F. Le Monnier, 1852.

Machiav. Scritt. ined. Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia. Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

Maff. Vit. Conf. Vite di diciassette Confessori di Cristo del P. Gio. Pietro Maffei. Roma, tip. Salviucci, 1843.

Nota. Oltre i noti giudizi del Giordani intorno a queste Vite, piacemi di notare che il Fanfani le chiama *elegantissime*. V. FOCONE nel suo e nel mio Dizionario.

Magal. Canzonett. Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo (*Lor. Magalotti*). In Firenze 1723, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi.

Magal. Lett. famil. Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte. In Firenze 1769, per Gaet. Cambiagi.

Magal. Lett. Ateis. Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti contro l' Ateismo. In Venezia 1732, appresso Sebastiano Coleti.

Magal. Lett. Lettere del conte Lorenzo Magalotti. In Firenze, per Gius. Manni, 1736.

Malm. Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni e d' altri. In Firenze 1788, stamperia Bonducciana.

Manfred. Lett. ined. V. ***Lett. Bologn.***

Mambr. Il Mambriano di Francesco Bello detto il Cieco da Ferrara, Venezia, per Gius. Antonelli, 1840.

Mamian. Poes. Poesie di Terenzio Mamiani. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Mamian. Dial. Dialoghi di Scienza prima raccolti e pubblicati da Terenzio Mamiani. Parigi, presso Baudry, 1846.

Mann. Lez. ling. Tosc. Lezioni di Lingua Toscana di Domenico Maria Manni. In Firenze 1737, per Pietro Gaet. Viviani. — Cito talvolta l' ediz. di Giov. Silvestri, Milano 1824, e quella di Lucca del 1773, per Gius. Rocchi.

Mann. Vit. Piov. Arl. Vita di Arlotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Maciuoli, del sig. Domenico Maria Manni. In Carpi 1762, nella stamperia del Pubblico.

Marchett. Giov. Rim. e Pros. Rime e Prose del conte comm. Giovanni Marchetti. Bologna 1850, pel Sassi.

Marin. Adon. L' Adone Poema del cav. Giamb. Marino. Parigi, Baudry 1849.

Mars. Ficin. Pest. Marsilio Ficino Fiorentino contro alla Peste. *Ec.* In Fiorenza appresso i Giunti 1576.

Martell. Pier Jacop. Fem. Il Femia sentenziato, Favola di Messer Stucco (*Pier Jacopo Martello*) a Messer Cattabrighe. In Cagliari presso Francesco Anselmo 1724.

Martell. coment. Comentario di Pier Jacopo Martello. In Roma per Fr. Gonzaga 1710.

Martell. seguit. Teatr. Seguito del Teatro italiano di Pier Jacopo Martello. In Bologna per Lelio dalla Volpe 1723.

Martell. Lod. Rim. Rime di Lodovico Martelli fiorentino. In Lucca 1730, per Sebast. Dom. Cappuri.

Mascard. Pros. volg. Prose vulgari di Monsig. Agostino Mascardi. Venezia 1660.

Mascard. Disc. mor. Discorsi morali. Ib. 1662, per Giov. Pietro Brigonci.

Mascard. Cong. Fies. La congiura del conte Gio. Luigi Fieschi descritta da Agostino Mascardi. Venezia 1629, per Giac. Scaglia; e Firenze 1854, Tip. Galileiana.

Medic. Lor. Poes. Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici. Bergamo 1763, appresso Pietro Lancellotti.

Meditaz. Arb. Croc. Meditazione sopra l' Arbore della Croce ora novamente recato in pubblico dall' ab. Giuseppe

Manuzzi. Firenze presso David Passigli e socj 1836.

Menz. Sat. Le Satire di Benedetto Menzini con le note dell'ab. Rinaldo Maria Bracci. In Napoli 1763, presso Gennaro Rota.

Nota. Cito anche l'ediz. di Berna dello stesso anno con le note del Salvini, del Biscioni e del Van-Der-Broodt; e quella di Londra (*Livorno*) del 1787.

Molz. Poes. Poesie di Francesco Molza. Bergamo 1747.

Montemag. Pros. e Rim. Prose e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno con annotazioni. In Firenze, nella stamperia di Giuseppe Manni, 1718.

Montron. Op. Opere di Giordano De' Bianchi Marchese di Montrone. Napoli 1847–49. Stamp. dell'Iride e stamp. del Vaglio. — Cito le traduzioni di Orazio e di Giovenale.

Muz. Eglog. Egloghe del Muzio Iustinopolitano. In Vinegia appresso Gabr. Giolito de' Ferrari 1550.

Nell. Sat. Satire di Pietro Nelli. (Stanno ne' sette libri di Satire raccolti da Fr. Sansovino. Venezia 1560.)

Ner. Ipp. Pres. Sam. La Presa di Samminiato, Poema giocoso del Dott. Ippolito Neri. Livorno 1821, presso Glauco Masi.

Nom. Catorc. Angh. Il Catorcio di Anghiari Poema eroicomico del proposto Federico Nomi con le note dell'avv. Cesare Testi. Firenze, tip. Daddi 1830.

Nom. Parafr. Oraz. I quattro libri delle Poesie liriche di Orazio Flacco, Parafrasi di Federico Nomi. Firenze all'insegna della Nave, 1672.

Nov. Grass. Legnaj. Novella del Grasso Legnajuolo riscontrata col Ms. e purgata da molti e gravissimi errori (per cura di P. Fanfani). Firenze, per F. Le Monnier, 1856.

Opusc. ined. o rar. Class. Scritt. Opuscoli inediti o rari di Classici o approvati Scrittori. Firenze, società poligr. italiana 1844.

Opusc. ined. Aut. tosc. Opuscoli inediti di celebri autori toscani, l'opere de' quali sono citate nel Vocab. della Crusca. Firenze 1807, 1809, 1816.

Orat. Ital. Gli oratori italiani in ogni ordine di eloquenza editi ed inediti per Francesco Trucchi. Torino 1854, tip. FF. Steffenone.

Nota. Ho citato tal rara volta alcun che d'inedito, ma come chi va per paese sospetto.

Pallavic. Tratt. stil. Trattato dello stile e del dialogo del p. Sforza Pallavicino. Torino per Giacinto Marietti 1830.

Pallav. Vit. Aless. VII. Della Vita di Alessandro VII, libri cinque. Opera inedita del p. Sforza Pallavicino. Prato tip. de' FF. Giachetti 1839.

Pallav. Op. Opere edite e inedite del card. Sforza Pallavicino. Roma tip. Salviucci 1844, *ec.*

Pallav. Fast. Sacr. o ***Poes.*** Parte de' Fasti Sacri e alcune altre poesie di Sforza Pallavicino. — Stanno nella scelta di Poesie Italiane stampate da Paolo Baglioni in Venezia l'anno 1686.

Palmier. Vit. civ. Libro della Vita civile composto da Mattheo Palmieri cittadino fiorentino. In Firenze per li eredi di Filippo di Giunta 1529.

Panant. Poet. Teatr. Il Poeta di teatro, Romanzo poetico di Filippo Pananti di Mugello. Firenze dalla stamperia Piatti 1824.

Nota. Il Giusti nella Illustrazione XXXIII de' suoi Proverbi scrive: « Il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di Proverbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro,* ne sono pieni zeppi: e gl'Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. » E fortunato chi li trova. Io, per esempio, non ho mai potuto trovare a peso d'oro l'edizione più compita de' suoi scritti fatta a Firenze nel 1833, e nè pure l'intiera del Piatti.

Panciat. Scritt. var. Scritti vari di Lorenzo Panciatichi raccolti da Cesare Guasti. Firenze per F. Le Monnier 1856.

Papin. Lez. Burch. Lezioni sopra il Burchiello di Gio. Antonio Papini Accademico fiorentino. In Firenze 1733, per Bernardo Passerini.

Parin. Poes. Poesie di Giuseppe Pari-

ni. Milano, società tip. Class. Ital. 1841.

Petr. Rim. Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi. Firenze per F. Le Monnier 1845.

Piccolom. Instrum. Filos. L'instrumento della Filosofia di M. Alessandro Piccolomini. In Vinegia per Gio. Bonelli 1552.

Piccolom. Filos. nat. Della Filosofia naturale di M. Alessandro Piccolomini. Ib. per lo stesso, anno stesso.

Nota. L'Autore nella dedicatoria dell'Instrumento della filosofia dice: « Scrivendo io toscanamente, italiani nondimeno, e non toscani, domando gli scritti miei..... Sommi ingegnato d'usar parole e modi di dire più proprj e più usitati e manifesti, ch'io ho potuto. Di maniera che, se ben alcuna parola non in tutto trita dal volgo io vi ho alcuna volta interposta per meglio isprimere quei concetti che in mente del volgo non sono ancora (la qual cosa non manco penso che sia lecito a noi di fare, che si fosse ai Greci e ai Latini, i quali per il bisogno dei nuovi concetti nuove ancor parole si procacciavano); nondimeno ho io fatto questo assai di rado, e con minore innovazione e maggior appressamento di suono e proferimento all'orecchie d'Italia proporzionato, che possibil sia stato a fare. » Eccellenti parole!

Pignot. Poes. Poesie di Lorenzo Pignotti. Firenze per G. Molini 1820.

Poes. eccell. Aut. Tosc. Poesie di eccellenti Autori Toscani per far ridere le brigate, vol. 3. Leida 1823, presso G. Van-Der Bet.

Polit. Tacit. Annali e Istorie di Cornelio Tacito tradotte in vulgar senese dal sig. Adriano Politi con la dichiarazione di molte voci e una breve apologia intorno alla lingua. In Venezia 1616, appresso Roberto Meglietti.

Poliz. Rim. Rime di M. Angelo Poliziano con illustrazioni di Vincenzo Nannucci e di Luigi Ciampolini. Firenze presso Niccolò Carli 1814.

Pop. Ricc. rap. Il Riccio rapito poema eroicomico di Alessandro Pope, tradotto dall'inglese in verso toscano. In Firenze 1739 per Franc. Moücke.

Nota. La traduz. è di Andrea Bonducci, e la lettera che la precede dell'ab. Giuseppe Buondelmonti.

Port. Lett. Stor. Lettere storiche di Luigi da Porto. Firenze per F. Le Monnier 1857.

Nota. Uno o due esempj trasse da queste lettere l'egregio sig. Marcucci; ma io dubito per molte ragioni che il dettato dello scrittore antico sia stato raffazzonato da un moderno. Degno d'esser citato è il raro libretto: *Rime e Prosa di M. Luigi da Porto dedicate al Cardinal Bembo, stampate in Venezia per Fr. Marcolini* 1539; e ristampato in Vicenza nel 1731.

Pros. Fior. Raccolta di Prose Fiorentine. In Venezia 1751, dalla stamperia Remondini.

Rastrell. Pal. Asin. Il Palio degli Asini poemetto giocoso di Modesto Rastrelli con note. Firenze presso Grazioli 1791.

Red. opusc. Stor. nat. Opuscoli di Storia naturale di Francesco Redi. Firenze per F. Le Monnier 1858.

Red. Op. Opere di Francesco Redi. Venezia 1712, per Gio. Gabriello Ertz.

Red. Lett. Lettere di Francesco Redi. Firenze nella stamperia Magheri 1825. Ed altre che stanno nel saggio di Poesie di Selvaggia Borghini; Firenze 1827.

Reg. S. Bened. Regola di S. Benedetto volgarizzata nel buon secolo. Firenze per Barbèra, Bianchi e comp. 1855.

Ret. Vulc. La Rete di Vulcano.

Nota. Cito questo componimento, e col titolo di *Poes. Tosc.* altri dello stesso autore toscano, perchè ricco d'assai bella lingua viva.

Ricord. Malisp. Stor. Storia fiorentina di Ricordano Malispini. Livorno per Glauco Masi 1830.

Rim. Burles. Rime burlesche di eccellenti autori raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze per F. Le Monnier 1856.

Ros. Sat. Satire di Salvator Rosa con le note di Antom. Salvini. Londra 1781.

Rosaj. Vit. Rosajo della vita, Trattato morale attribuito a Matteo de' Corsini

e composto nel MCCCLXXIII. Firenze, società poligr. italiana, 1845.

Rucell. Lett. Saggio di lettere d'Orazio Rucellai e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell' Accademia della Crusca. Firenze pel Magheri 1826.

Rucell. Ap. V. *Alamanni.*

Sacchett. Serm. e Lett. I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti ined. o rari di Franco Sacchetti. Firenze per F. Le Monnier 1857.

Sacchett. Son. ined. Dodici Sonetti di Franco Sacchetti da un Codice della Magliabechiana. Ravenna per Gaetano Angeletti 1860.

S. Agost. Serm. Volgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino. Torino 1852.

S. Agost. Citt. Dio. Della città di Dio di Santo Aurelio Agostino, volgarizzamento del buon secolo ridotto alla vera lezione da Ottavio Gigli. Roma Tip. Salviucci 1844.

Sagg. Rim. ined. Saggio di Rime illustri inedite del secolo XIII. Roma tip. delle Belle Arti 1840.

Salviat. Dialog. Il Lasca, Dialogo: Cruscata, ovver Paradosso d'Ormanozzo Rigogoli (*Leonardo Salviati*). In Firenze per Domenico Manzani 1584.

Salviat. Op. Opere del cav. Lionardo Salviati. Milano dalla società tipogr. de' Classici Italiani 1809.

Salvin. Arat. I Fenomeni e i Prognostici di Arato Solese tradotti da A. M. Salvini. Florentiæ Typ. Moückianis 1765.

Salvin. Omer. Opere d'Omero tradotte da A. M. Salvini. In Padova 1742, stamp. del Seminario.

Salvin. Teocr. Teocrito volgarizzato da A. M. Salvini. In Venezia 1717, presso Bastian Coleti.

Salvin. Senof. Efes. Senofonte Efesio ec. tradotto da A. M. Salvini. Crisopoli, tipi Bodoniani 1794.

Salvin. Disc. accad. Discorsi accademici di Antonm. Salvini. Bologna 1821, presso Annesio Nobili.

Salvin. Casaub. Di Isacco Casaubono della satirica poesia de' Greci e della satira de' Romani, libri due tradotti dal latino in lingua toscana da Antonmaria Salvini. In Firenze 1728, per G. Manni.

Salvin. Sat. Pers. Satire di A. Persio tradotte da Antonm. Salvini. In Firenze per G. Manni 1726.

Salvin. Opp. Oppiano della Pesca e della Caccia tradotto da Antonm. Salvini. In Firenze 1728, appresso 'l Tartini e 'l Franchi.

Sassett. Lett. Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti raccolte e annotate da Ettore Marcucci. Firenze per F. Le Monnier 1855.

Sav. Ornitol. Ornitologia Toscana del dott. Paolo Savi. Pisa dalla tipogr. Nistri 1827.

S. Bernard. da Siena Pred. Prediche volgari di S. Bernardino da Siena per la prima volta messe in luce. Siena 1853, per G. Landi e N. Alessandri.

S. Cater. de' Ricc. Lett. Cinquanta Lettere inedite di S. Caterina de' Ricci con illustrazioni. Prato per Giuseppe Pontecchi 1846.

Scelt. Sonet. e Canz. Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo. Venezia 1739 per Lorenzo Baseggio.

Nota. È la nota scelta di Agostino Gobbi (*Eustachio Manfredi*); alla quale seguono due tomi di Rime aggiunte.

Segner. Guerr. Fiand. Della Guerra di Fiandra, Deca seconda composta da Famiano Strada e volgarizzata da Paolo Segneri. Roma per gli eredi del Corbelletti 1648.

Segner. Lett. ined. Lettere inedite del p. Paolo Segneri. Napoli presso G. Nobile 1848.

Segner. Lett. Cos. III. Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo terzo. Firenze per F. Le Monnier 1857.

Segner. Espos. Miser. Esposizione del Miserere dato a considerar con accuratezza a qualunque anima pia da Paolo Segneri. In Firenze nella stamperia di S. A. S. 1692.

Segner. Quaresim. Quaresimale di Paolo Segneri. Venezia 1680, presso Paolo Baglioni.

Segner. Mann. La Manna dell' Anima del p. Paolo Segneri. Bolog. a Colle Ameno per Gio. Gottardi 1753.

Segner. Pred. Pal. Ap. Prediche dette nel Palazzo Apostolico da Paolo Segneri. In Venezia et in Milano 1694, nelle stampe dell' Agnelli.

Nota. Scrive il Salvini nelle note alla Perf. Poesia del Muratori, vol. 3, p. 323: « Gabriello Chiabrera, che la maniera Pindarica e Anacreontica seppe con sì bel giudizio e destrezza innestare sul toscano; e Paolo Segneri, pulitissimo e gastigatissimo dicitore, nostri cittadini si posson dire; poichè qua lungo tempo dimorarono.... e nella grazia e nella stima universale fiorirono. »

Segn. Etic. Arist. L' Ethica d' Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina e comentata per Bernardo Segni. In Firenze 1550, appresso Lorenzo Torrentino.

Segn. Polit. Arist. Trattato dei Governi di Aristotile tradotto da Bernardo Segni. In Vinegia 1551, per Bartolomeo detto l' Imperador.

Senec. Pist. L. Anneo Seneca, Pistole. Milano per Gio. Silvestri 1832.

Sestin. Poes. Poesie di Bartolommeo Sestini. Firenze per F. Le Monnier 1855.

Settan. Sat. Satire di Settano tradotte in terza rima dallo stesso Autore ricavate dal Ms. autografo. In Zurigo 1760.

Simeon. Sat. Satire di M. Gabriello Simeoni. Torino per Martino Cravotta 1549.

Simint. Metam. Ovid. Le Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato. Prato per Ranieri Guasti 1846-1850.

Sitol. Sitologia ovvero Raccolta di osservazioni, di esperienze e ragionamenti sopra la natura e qualità dei grani e delle farine per il panificio. Livorno 1765, per Marco Coltellini.

Soldan. Sat. Satire di Jacopo Soldani con annotazioni (del Bianchini e del Gori). In Firenze 1751.

Soldan. Oraz. Delle lodi di Ferdinando Medici granduca di Toscana, Orazione di Jacopo Soldani. In Firenze per Cristof. Marescotti 1609.

Spettac. Natur. Lo spettacolo della Natura esposto in varj Dialoghi concernenti la Storia naturale. Opera tradotta dall' idioma francese in lingua toscana. Venezia presso Giamb. Pasquali 1752.

Nota. Il traduttore toscano mi è ignoto; non mi è ignota l' utilissima e copiosa messe di voci e modi concernenti l' Arti, i Mestieri, le Scienze, e le cose familiari, che se ne può raccogliere.

Spolver. Coltiv. Ris. La coltivazione del Riso di Giamb. Spolverini. Padova stamp. del Seminario 1810.

Nota. È l' ediz. sì diligentemente curata e sì dottamente illustrata dal p. Ilario Casarotti: la migliore che mai sia stata fatta di sì bel poema.

Strocch. Poes. grech. e lat. Poesie greche e latine volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi. Faenza, stamp. Conti, 1843.

Strocch. Disc. accad. e Pros. var. Discorsi accademici del cav. Dionigi Strocchi. Ravenna, per A. e figli Roveri, 1836. – Poesie e Prose del cavalier D. Strocchi. Faenza 1830.

Strocch. vers. ital. Versi italiani e latini del cav. Dionigi Strocchi. Ravenna, tip. del Seminario, 1845.

Strocch. Poes. Bav. Poesie di Lodovico re di Baviera, recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi. Prato, per Ranieri Guasti, 1856.

Svet. Vit. Le Vite de' XII Cesari di C. Svetonio Tranquillo, tradotto in volgar fiorentino da F. Paolo Del Rosso. In Venezia 1738, per Franc. Piacentini.

Tansill. Vend. Il Vendemmiatore di Luigi Tansillo. Capolago 1849.

Tansill. Capit. Capitoli di Luigi Tansillo editi ed inediti. Venezia, tip. di Alvisopoli, 1834.

Tansill. Op. Opere di Luigi Tansillo. Venezia, presso Fr. Piacentini, 1738.

Tansill. Bal. La Balia, poemetto di Luigi Tansillo. Vercelli, presso il Panialis, 1767.

Tansill. Pod. Il Podere di Luigi Tansillo. Reggio, presso Ananía Coen, 1810.

Nota. Il Tasso fin dal suo tempo si rapportava all' autorità di questo leggiadrissimo scrittore, come può leggersi in una lettera a Giorgio Corno. Nol potremo far noi?

Tariff. Gab. Sien. - Pis. - Pist. Tariffa delle Gabelle di Siena, di Pisa, di Pistoja. Firenze 1791, per Gaet. Cambiagi.

Tass. Dial. I Dialoghi di Torquato Tasso a cura di Cesare Guasti. Firenze, per F. Le Monnier, 1858.

Tass. Lett. Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, per F. Le Monnier, 1852-55.

Tass. Gerus. La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, con varianti e note del Colombo, del Gherardini e del Cavedoni. Mantova, per L. Caranenti, 1828.

Tasson. Pens. div. Dieci libri di Pensieri diversi di Alessandro Tassoni. In Venezia 1627, appresso Marc' Antonio Brogiollo.

Tasson. Secch. rap. La Secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni. In Modena 1744, per Bart. Soliani.

Tasson. Lett. Lettere inedite di Aless. Tassoni. Modena 1827.

Terucc. Aristof. Il Pluto e Le Nuvole di Aristofane, commedie volgarizzate da Gio. Battista Terucci gentiluomo sanese. In Firenze 1751 e 1754, nella stamperia Moückiana.

Tocc. Lett. crit. Lettere critiche del canonico Pierfrancesco Tocci. In Firenze 1779, nella stamperia di Gaspero Pecchioni.

Tocc. Parer. Parere intorno al valore della voce *Occorrenza* detto in Firenze *ec.* da Pierfrancesco Tocci. In Firenze 1707, appresso Pietro Matini.

Tolom. Lett. Lettere di M. Claudio Tolomei. In Vinegia, appresso Dom. e Corn. de' Nicolini, 1559.

Nota. La Crusca cita questa edizione; la quale non è che quella di Domenico Giglio del 1558, mutato frontispizio e ristampato l'ultimo foglietto dell'indice, come ho diligentemente esaminato. Il Colombo in una lettera al Varrini dice: « Vorrei credere ancor io, per onore degli Accademici che non avessero essi citata quella ribalda edizione del Nicolini: ma se mi dicono essi di averlo fatto, perchè non debbo io creder loro? » La più accurata, segue il Colombo, è la prima del Giolito (1547).

Tolom. Polit. De le lettere nuovamente aggiunte, libro di Adriano Franci da Siena (*Claudio Tolomei*) intitolato *Il Polito.* - Sta in fine alle Opere del Trissino.

Torell. Op. var. Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese. Pisa, presso N. Capurro e Comp., 1833.

Triss. Op. Opere di Giovan Giorgio Trissino. In Verona, presso Iacopo Vallarsi, 1729.

Nota. Parmi degno il giudizio del Giordani (Op. vol. 5, p. 166) sopra questo scrittore: « Se i compilatori (dice egli) del nostro Vocab. non avessero preso per massima di accettare gli esempj quasi unicamente da Fiorentini o Toscani; e se avessero sentita l'opportunità di collocare gli esempj secondo l'ordine di età degli scrittori (con che avrebbero data al Diz. quest'altra non dispregevole utilità di rappresentare come una cronologia della lingua); non dovevano mai trascurare il vicentino Trissino; studiosissimo di nostra favella, delle greche e latine lettere espertissimo, tanto più di tutti abbondante di vocaboli militari, e in moltissimi o solo o primo. »

Uden. Nisiel. Progin. Proginnasmi poetici di Udeno Nisiely (*Carlo Fioretti*). In Firenze, 1620, 1627, 1638, 1639; presso varj.

Ugurg. Eneid. Virg. L'Eneide di Virgilio, volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgeri senese. Firenze, per F. Le Monnier, 1858.

Uva Verg. prud. e Poes. Le Vergini prudenti, ed altre Poesie di Benedetto dell' Uva. Reggio, per Flav. e Flam. Bartoli, 1608.

Valenz. Op. volg. Opere volgari di M. Luca Valenziano. In Vinegia 1532, presso Bernardino di Vitalli.

Vallisn. Op. fis. med. Opere fisico-mediche di Antonio Vallisnieri. Venezia, pel Coleti, 1733.

Valvas. Cacc. Della Caccia, poema di Erasmo di Valvasone. In Bergamo, per Comin Ventura, 1591.

Varch. trad. Boez. Boezio Severino, Della consolazione della filosofia, tradotto di lingua latina in volgare fio-

rentino da Benedetto Varchi. Bologna, tip. del Sassi, 1820.

Varch. Lez. e Pros. var. Lezioni sul Dante e Prose varie di Benedetto Varchi, la maggior parte inedite. Firenze 1841.

Varch. Stor. Storia fiorentina di Benedetto Varchi con i primi quattro libri e col nono, secondo il codice autografo, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. Firenze, per F. Le Monnier, 1858.

Varch. Son. spir. Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi. In Fiorenza, per li Giunti, 1573.

Villan. Matt. Cron. Cronaca di Matteo Villani. Padova 1837, tip. della Minerva.

Villan. Gio. Cron. Cronica di Gio. Villani, a miglior lezione ridotta coll'ajuto de' testi a penna. Firenze, per il Magheri, 1823.

Villan. Consideraz. Considerazioni di Messer Fagiano (*Niccola Villani*) sopra la seconda parte dell'Occhiale del cav. Stigliano contro allo Adone del cav. Marino; e sopra la seconda difesa di Girolamo Aleandro. In Venezia 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli.

Villan. Fiorenz. dif. Fiorenza difesa, canti X di Niccola Villani. In Roma, appresso Antonio Landini, 1641.

Nota. Vedi quanto è scritto di questo autore sotto la voce APPISOLARSI nell'Appendice.

Vit. Col. Rienz. La Vita di Cola di Rienzo. Firenze, per F. Le Monnier, 1854.

Zanott. Giamp. Vit. Manfr. Vita di Eustachio Manfredi scritta da Giampietro Cavazzoni Zanotti. In Bologna, per Lelio della Volpe, 1745.

Nota. Il Giordani e il Leopardi (che ne scelse alcuni tratti nella sua Crestomazia) si meravigliavano come fosse trascurata questa Vita scritta con tanto affettuosa semplicità; ed io me ne dolgo. Vi si dovrebbe unire la Vita che lo stesso Zanotti scrisse di sè.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Errata-Corrige.

Pag.	col.	lin.		
16	1	32	Ballante	Pallante
18	1	7	nel segno	nel senso
25	2	16 dal fine.	benedetto	benedette
28	1	3 Id.	*tradimento*	*gradimento*
64	1	7 Id.	si aggiuga	si aggiunga
69	1	4	*italicum-latinum*	*italico-latinum*
125	2	2 dal fine.	che tu sia '	che tu sia 'l
142	2	22	E sì l' une come l' altre	E sì l' une come l' altro
193	1	6-7 dal fine.	*Ante-riotà*	*Ante-riorità*
207	2	7	*l' abbiamo*	*l' abbiano*
258	2	10	Non è caso ter-	Non è caso in ter-
260	1	1	tênere	tenere
304	2	18	Se non forse	se non fosse
315	2	3	possano	possono
339	1	16	Nè creda che	Nè credano che
388	1	6 dal fine.	possimo	prossimo
446	2	36-37	risposero quei di Legnaja.	dissero que' da Capraja.

NB. A carte 325 col. 1 lin. 27 dopo le parole - sposane una, Meo - fur tralasciate queste: - si conviene a te donna di tuo pareggio. — Similmente a carte 408 col. 2 leggi il quarto verso così:

Le cose vostre,.... i catameni, in regola?